

Biblioteca di Storia

– 14 –

Igor Melani

«Di qua» e «di là da' monti»

Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi
tra XV e XVI secolo

I

Prefazione di

Robert Descimon

Firenze University Press
2011

«Di qua» e «di là da' monti» : Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo / Igor Melani. – Firenze : Firenze University Press, 2011.
(Biblioteca di storia ; 14)

<http://digital.casalini.it/9788866550709>

ISBN 978-88-6655-067-9 (print)
ISBN 978-88-6655-070-9 (online)
ISBN 978-88-6655-071-6 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

Immagine di copertina: *Franci se Troia oriundos esse contendunt*. Capolettera miniato a mano in foglia d'oro dell'*incipit* del libro I del *De rebus gestis Francorum* di Paolo Emilio, Parisiis, Michael Vascosanus, M.D.XXXIX (f. II r). Esemplare appartenuto alla biblioteca personale del sovrano Francesco I a Blois. Paris, Bibliothèque Nationale de France - Site François Mitterrand, Réserve, FOL-L35-23. Per gentile concessione BNF-Paris.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università di Firenze.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul sito-catalogo della casa editrice (<http://www.fupress.com>).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, F. Cambi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, G. Mari, M. Marini, M. Verga, A. Zorzi.

© 2011 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com/>
Printed in Italy

*alla memoria di mio nonno
Mario Melani
che ha sempre compreso
e mai giudicato
(o forse sì)*

Sommario

PREFAZIONE	
Umanesimo o barbarie, di Robert Descimon	IX
INTRODUZIONE	
Lo sguardo e la storia	XIII
PARTE I. «DI LÀ DA' MONTI»	
CAPITOLO 1	
«La montagna è altissima». Strumenti e strategie mentali e culturali	3
CAPITOLO 2	
«Cosa minima e ridicola». Modi e mezzi di un contatto tra culture	61
CAPITOLO 3	
Terreni d'incontro. Descrivere un regno	95
CAPITOLO 4	
«Costumi de diversi paesi et genti». Popolazione e società	155
CAPITOLO 5	
«Non so che de la bella Italia». Vivere Lione	233
CAPITOLO 6	
«Bellissima, grandissima, ricchissima». Ammirare Parigi	285
CAPITOLO 7	
«Della guerra» e «dello stato». Sguardi italiani sulla politica francese	327

PARTE II. «DI QUA» DAI MONTI

CAPITOLO 8

Sovrani in cammino 381

CAPITOLO 9

**Genti, armi e peripezie di luoghi comuni.
Percezioni e descrizioni di eserciti francesi** 439

CAPITOLO 10

Frammenti di un'Italia francese 507

INDICE DEI NOMI 543

Umanesimo o barbarie

Robert Descimon

E sia: il cielo di Francia è plumbeo, dicono gli italiani di ieri e di oggi. Del resto i francesi nutrivano, nel corso del XVI secolo, paure ben più angosciose. Nel marzo 1564 Gallois Abot, avvocato, fa donazione a suo fratello Guillaume, consigliere al parlamento di Parigi, dei propri diritti nella futura successione della madre, in quanto lo preferisce a tutti gli altri parenti. Quando poi lo accompagna in Provenza dove, in quell'epoca segnata dalle guerre civili, il re lo aveva inviato in missione, Gallois dichiara di voler andare a visitare l'Italia, paese «qui sera en temps d'eté et fort chault et ne sçayt s'il luy adviendra fortune de mort»¹. Ma non tutti coloro che «passavano i monti» morivano, né di freddo o nevrastenia in Francia, né di caldo o di febbre maligna in Italia. La «pratica delle stagioni» del viaggiatore corrispondeva senza dubbio a rappresentazioni culturali almeno altrettanto che alle difficoltà che l'umanità incontrava, prima della nostra epoca, a proteggersi dal caldo e dal freddo

Il viaggio non dipendeva tanto dalle condizioni fisiche e materiali quanto dalle relazioni umane e politiche. Ora: i francesi, almeno quelli appartenenti alle classi popolari, erano comunemente ritenuti ladri e aggressivi. Inoltre, erano «volubili» e presuntuosi, e solo i cortigiani si mettevano a «gazouiller» l'italiano (il termine, che vale «cinguettare», è utilizzato nel 1576 da Innocent Gentillet), fatto per di più tutt'altro che certo, visto come i magistrati del parlamento di Parigi non avevano bisogno d'interprete, a quanto dicevano, per comprendere un italiano. In apparenza, i transalpini (cioè, per noi francesi, gli italiani) erano sensibili ai prestiti linguistici operati a partire dal francese, almeno altrettanto di quanto i francesi lo erano nei confronti di quelli che, nella loro lingua, provenivano dall'italiano. La «manifattura intellettuale»

¹ Archives nationales de France, Paris, *Minutier central des notaires parisiens*, étude LXXIII, registre 57, f° 452, 19 mars 1564 (nouveau style).

che gli italiani si foggiano in Francia resta a metà, quasi esita tra una percezione geografica e culturale, e una politica di un regno il cui carattere 'esotico' non cessa di suscitare meraviglia. Anche i meccanismi di assimilazione e appropriazione analogica non mancano: se Torino si trova in Italia, non è altrettanto evidente che vi si trovi Nizza, o Chambéry, mentre Lione potrebbe certamente trovarvisi. Le Alpi sono terre di confini, terre incerte, ma vengono a lungo percepite come una difesa provvidenziale dell'Italia contro i barbari. A lungo... fino alle «Guerre d'Italia». Ma i francesi erano poi così barbari?

Perché, certamente, la fascinazione che l'Italia esercitava sui francesi, e quella della Francia sugli italiani, non viene sconfessata affatto prima della fine del XVII secolo: essa era una questione di civiltà, di *civilisation*. Perché questa configurazione europea scomparisse, occorre attendere che si affermasse l'egemonia culturale inglese e che il cattolicesimo romano estenuasse i suoi stessi seguaci. L'oggetto del libro che ci si appresta a leggere è proprio questa ibridazione culturale, fatta di simpatia e distanza, di appropriazioni e rigetti, di prestiti e rifiuti. Diversi e uguali, se stessi e altri da sé (*autres et mêmes*), un po' diversi e un po' uguali: tale è la contraddizione che viene percepita dai viaggiatori che passavano i monti. Così Lione, terra di promiscuità mercantile, è una seconda patria per i fiorentini, che pure vi sono assai poco numerosi. E ancora: questi «Italiani» avevano la tendenza a vivere in forme di comunità chiusa come, nella capitale, quei banchieri che si definivano «gentilhomme lucquois (o di altrove) bourgeois de Paris» fino almeno agli anni '70 del Cinquecento. Parigi ha in effetti un ruolo rilevante nell'interesse che gli italiani mostrano nei confronti della Francia: città di dimensioni tutto sommato ordinarie, ma assai popolata e dotata di una ricchezza apparente che è resa manifesta dal numero e dalla qualità delle botteghe, al momento stesso in cui la popolazione parigina, brulicante, sembra ai viaggiatori composta di lavoratori modestissimi. La bellezza della città non è più dunque di natura estetica, ma economica, e allo stesso tempo la sua grandezza si misura con il peso politico più che con la dimensione stessa. Parigi esercita così una fascinazione che è comparabile a quella esercitata dalla corte di Francia.

Gli stereotipi derivati da una comune cultura classica fornivano certo delle griglie di lettura che configurano le narrazioni di viaggio e le osservazioni degli ambasciatori. Questi *topoi* formano un patrimonio comune a numerosi livelli di cultura. Essi trovano la loro espressione negli ambiti più disparati, dalla descrizione geografica all'analisi politica. La lista degli esempi in questo senso sarebbe assai lunga: Caterina de' Medici era notoriamente fiorentina, ma era anche indubbiamente alverniate, e dette un peso assai rilevante a questi suoi due generi di compatrioti all'interno dell'*entourage* politico di cui si circondò mentre il suo sposo reale Enrico II era in vita. Gli Alverniate erano meno *machiavellisti* dei Fiorentini? È lecito dubitarne, o piuttosto pensare che l'argomento polemico del machiavellismo non corrispondesse ad alcuna realtà

politica all'interno del regno di Francia, anche quando questo si trovò alle prese con le guerre religiose di cui ben sappiamo. Nelle pagine di Igor Melani si riscontra un'ampia lezione di filosofia politica osservata al prisma della visione che della politica francese dettero gli ambasciatori veneti e fiorentini, nonché i nunzi pontifici. Una visione che prende forma grazie alla riflessione politica più profonda, a cominciare da quella di Machiavelli. Perché, a ben vedere, il riscontro di punti di contatto è appannaggio anche della cultura antica. Ed è infatti con occhio di umanista che Machiavelli percepisce le consuetudini militari dei francesi invasori attraverso i giudizi di Tito Livio e di Cesare. Jérôme de Chomedey, contemporaneo di Jean Bodin, non passava forse allo stesso setaccio l'*Histoire des guerres d'Italie* di Francesco Guicciardini di cui pubblicò la traduzione nel 1575? Altri scenari, meno eruditi e più storici, sono sollecitati in questo caso dalle occasioni in cui gli italiani invasi travisano i miti fondatori della loro sventura: rappresentare Carlo VIII che entra a Napoli con il falcone in pugno e i cani da caccia addossati agli zoccoli del proprio cavallo, per suggerire che era un potenziale imperatore Federico II, mobilita una cultura guelfa che è stata un'eredità comune dell'Italia medievale, ma con ben altre implicazioni 'patriottiche'. La codificazione cavalleresca degli scambi politici e militari ai quali le Guerre d'Italia dettero luogo amplifica insomma per così dire un immaginario comune. Il Rinascimento ha forgiato una parentela originale delle immagini e degli affetti che è stata espressa, meglio che da qualsiasi altra opera, dalla *Gerusalemme liberata* del Tasso (1582), che fu un modello tratto dalle esperienze umane di un'intera epoca.

È ad una vera antropologia intellettuale dei rapporti tra 'le Italie' e la Francia che si dedica Igor Melani, di cui si celebra l'opera come un'inesauribile fonte di sguardi e osservazioni a distanza, e come un antidoto contro l'anacronismo il quale ci porta spontaneamente a credere che gli uomini di ieri pensassero come quelli di oggi. Stupefacente sapere, quello di cui testimonia questo libro, che sarà il fidato compagno di tutti coloro che si interessano al XVI secolo europeo, quale che sia il loro inquadramento disciplinare preferito.

Lo sguardo e la storia

1. Sguardi. Nozioni preliminari

Il presente lavoro giunge a questo stadio di elaborazione dopo dieci anni di studi e ricerche, e rappresenta, se così vogliamo dire, ad un tempo stesso la superficie esterna e la stratigrafia interna del percorso che ha condotto ad esso come 'risultato'. Per introdurlo, occorre forse partire dal titolo, che ha preso forma da esso e gli ha dato forma, che è nato, si potrebbe dire, dalle «cose» della ricerca, ed è andato piano piano determinandone, almeno in parte, gli esiti. Si noterà che esso poggia su un elemento geografico (i monti) la metafora di una giustapposizione (non sempre frattura) culturale, all'interno di una periodizzazione che volutamente colloca l'età delle «Guerre d'Italia» (1494-1559) entro una cronologia più sfumata, di più lunga durata (XV-XVI secolo).

Non è casuale: come noteranno i lettori, una delle prime questioni affrontate dal testo (capitolo 1) è proprio quella del «passare i monti» («passer les monts»), ovvero le Alpi che, si vedrà, rappresentano per gli italiani ma anche per i francesi del Cinquecento non solo il ricordo di una lontana divisione delle due Gallie all'interno dell'impero romano, ma anche e soprattutto una frontiera e uno spazio 'moderni', attuali, insieme fisici, politici, e culturali. Per questo, dal punto di vista discriminante del valico alpino, abbiamo utilizzato per rappresentare l'insieme spaziale della ricerca (e la spazializzazione interna di quell'insieme) le espressioni attraverso le quali, in una nota sulla discesa in Italia del sovrano Francesco I, Francesco Guicciardini designava rispettivamente l'Italia e la Francia, come «di qua» e «di là da' monti», inserendole entrambe, come vedremo nel capitolo 10 che era uso della diplomazia del suo tempo, all'interno del quadro complessivo della politica europea in cui si muoveva ancora la corona francese alla vigilia dell'entrata in scena di Carlo I di Spagna, futuro Carlo V, che avrebbe inevitabilmente sovvertito i rapporti di forza tra le potenze incombenti sull'Italia. Guicciardini parlava infatti delle

sue «cose [di Francesco I] di qua da' monti»¹, e delle «guerre cominciate di là da' monti»².

La conformazione del problema storico che qui si affronta, e conseguentemente la natura e la forma delle fonti necessarie per cercare di affrontarlo, si è dimostrata in un certo senso bipartita tra oggetto osservato e soggetto osservante: essa ha imposto, dunque, attraverso un processo retrospettivo che è proprio del resto di ogni ricerca storica, di ricostruire, si potrebbe dire attraverso il duplice uso del *negativo fotografico*³, l'oggetto a partire dal soggetto, facendo al tempo stesso luce sul soggetto attraverso l'oggetto. Le riflessioni che si troveranno in questo lavoro, dunque, risentono della duplice necessità di chi ha condotto la ricerca di scoprire e ricostruire la cultura degli italiani che osservano e descrivono e a loro modo comprendono e spiegano la Francia tra la fine del XV e la metà del XVI secolo, proprio attraverso il modo in cui spiegano, comprendono, descrivono la Francia del loro tempo. Sarà necessario, a chi si appresta a leggere, tenere dunque conto non solo della vastità dell'oggetto osservato, ma anche della multiformità e disomogeneità del 'soggetto' osservante, che non è stato possibile se non rendere attraverso il numero plurale («sguardi»): multiformità e disomogeneità che le fonti a nostra disposizione, nella loro complessità e difformità, testimoniano. Perché lo si potesse fare, è stato necessario interrogarsi non solo in rapporto al contenuto e all'estensore delle singole fonti utilizzate, ma anche in rapporto alla loro struttura, composizione, e ai loro elementi epistemologici più connotanti.

Abbiamo pertanto cercato di interrogarci sugli strumenti di analisi che uno storico può avere oggi per porsi con qualche profitto questo tipo di interrogativo, e abbiamo trovato un supporto tuttora fondamentale, seppur non esente da necessità di nuove riflessioni e 'aggiornamenti, nel concetto di «attrezzatura mentale» (*ouillage mental*) elaborato nel 1942 da Lucien Febvre. Di tale concetto, quello (di ispirazione antropologica)⁴ di «sguardi» (sostantivo plurale) che abbiamo ritenuto il più adatto a spiegare il fulcro concettuale di questo lavoro, rappresenta un tentativo di nuova lettura: non più principalmente un limite per la possibile evoluzione di una data cultura, ma una frontiera, rispetto a quella stessa cultura, per l'acquisizione di nuove conoscenze, la linea che non sempre è necessario varcare perché gli elementi nuovi ed innovativi

¹ Francesco Guicciardini, *Discorsi politici*, IV, *Sulle mutazioni seguite dopo la battaglia di Ravenna*, in Id., *Scritti politici e Ricordi*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1933, p. 97.

² Ivi, VII, *[Sulla discesa di Francesco I in Italia nel 1515]*, p. 111.

³ Si prende qui a prestito l'immagine utilizzata da C. Ginzburg, *Checking the Evidence: The Judge and the Historian*, in *Questions of Evidence. Proof, Practice, and Persuasion across the Disciplines*, ed. J. Chandler, A. I. Davidson, H. Harootunian, Chicago-London, University of Chicago Press, 1994, p. 293.

⁴ Cfr. C. Lévi Strauss, *Lo sguardo da lontano. Antropologia, cultura e scienza a confronto*, trad. it., Torino, Einaudi, 1984.

rispetto ad una data cultura possano essere acquisiti ad essa, attraverso processi di individuazione, designazione, selezione, acquisizione e adattamento.

Alla metafora della frontiera come limite non invalicabile, occorre associare quella del viaggio come percorso di conoscenza, che ci avvicina in particolare modo ad alcuni dei protagonisti delle pagine che seguono: la nostra partenza per un viaggio sulle tracce di uomini del passato (gli italiani del XV e XVI secolo) che osservano una realtà che ha contorni connotati geograficamente (la Francia), è un atto che ci pone cioè all'interno di un movimento nello spazio e nel tempo, rendendoci al tempo stesso attori e spettatori. Spettatori degli spostamenti fisici dei viaggiatori e concettuali o analitici degli scrittori 'da tavolo', all'interno dei differenti luoghi osservati e delle osservazioni che essi ne fanno. Attori, in quanto noi stessi viaggiatori sulle loro tracce verso una destinazione che non è la loro, ma loro stessi, ovvero le differenti maniere che essi avevano di osservare un medesimo oggetto geografico, storico, sociale, politico, culturale: la Francia. Maniere di osservare che nel loro insieme determinano, in rapporto all'oggetto osservato, la nostra opportunità di comprendere i differenti legami di un'origine (l'Italia) geograficamente e sotto certi aspetti culturalmente (ma non politicamente) *grosso modo* comune, con le «culture» di un gruppo di soggetti⁵. Una volta superati i limiti del nostro sguardo di uomini di oggi, dovremo così tentare di appropriarci, per l'appunto in maniera retrospettiva, degli strumenti in mano agli uomini dell'epoca per descrivere una realtà *altra* rispetto alla propria, osservata o direttamente sul campo, come nel caso dei molti viaggiatori che si recavano per varie ragioni in Francia, o attraverso alcune sue manifestazioni (se così si può dire) all'interno della propria stessa realtà: i cronisti o gli storici italiani che descrivono i tratti dei sovrani, dei cavalieri e dei soldati francesi durante una battaglia, i giuristi e i diplomatici estensori dei trattati di pace e alleanza, e così via.

Far nostra, o allineare con la nostra, l'«attrezzatura mentale» (*outillage mental*) di quegli uomini, osservare da vicino, e prendere confidenza, manualità con gli utensili intellettuali (particelle di una mentalità) che essi avevano a disposizione per comprendere, elaborare e associare alla propria cultura una realtà differente da ciò a cui erano in qualche misura abituati, ha significato prendere confidenza, dimestichezza con il loro «ambiente, condizioni, possibilità» («milieu, conditions et possibilités»)⁶. Sarà dunque utile, con tut-

⁵ Si fa qui riferimento, come vedremo a proposito dell'osservazione oculare e della descrizione trattate nel capitolo 2, al concetto di «cultura» come «struttura di significati» propria di C. Geertz, *Interpretazione di culture*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1987.

⁶ Questi i tratti connotanti l'«attrezzatura mentale» secondo il ben noto parametro elaborato da L. Febvre, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, trad. it., Torino, Einaudi, 1978, p. 341 (ed. or. *Le problème de l'incroyance au XVI^e siècle. La religion de Rabelais*, éd. revue par L. Febvre, Paris, Albin Michel, 1962³, p. 384). Abbiamo fatto riferimento anche altrove (I. Melani, «Per non vi far un volume». *Andrea Navagero, gli «amici*

ta l'umiltà necessaria al caso, tentare di avvicinarsi all'idea di iniziare una riflessione sulle possibilità di attualizzazione e aggiornamento del concetto febvriano di *ouillage mental*, concepito dallo storico francese essenzialmente come limite negativo e plurale, ovvero: com'è possibile concepire una novità all'interno di un sistema che non conteneva al suo interno gli elementi di concettualizzazione della differenza tra questa novità e le forme e i contenuti del sapere consolidato? Da qui le resistenze, le persistenze, le *mentalità*.

Per mettere a fuoco le potenzialità insite in questo concetto una volta apertolo oltre il suo significato di limite attraverso il concetto di «sguardi», risulta utile soprattutto quella parte del lavoro costruita principalmente (seppure non esclusivamente) su fonti legate, direttamente o indirettamente, al viaggio. I resoconti di viaggio in territori europei erano infatti concepiti, per loro stesso statuto narrativo, come una mediazione, un punto di incontro tra forme (narrativa di viaggio in quanto genere o sottogenere letterario)⁷ e saperi acquisiti ('cultura' di provenienza dell'autore) da un lato, acquisizione di dati nuovi (relativi ai luoghi d'arrivo) solo talvolta completamente sconosciuti (ma non è certo il caso della Francia: si pensi piuttosto agli estremi confini settentrionali od orientali d'Europa, come la Moscovia)⁸ dall'altro. La giustapposizione tra dati nuovi (relativi in questi casi a luoghi di arrivo che si trovavano nel *vecchio*, e non nel *nuovo* Mondo), e vecchi dati (relativi ai luoghi d'origine degli osservatori), mostra che le differenze tra di essi non erano tuttavia marcate dalla rottura, dalla frattura netta, ma da una sorta di discontinuità progressiva, di solito suturata per mezzo del parallelo analogico, del raffronto (rappresentati dal «come», o dal «rispetto a»).

Si possono, per prima cosa, osservare i momenti di *acquisizione* della differenza, e le pratiche della sua assimilazione all'*identità* per arrivare a vedere come gli autori tentino spesso di giungere (cambiando i propri strumenti esplicativi) a un risultato nuovo (spiegazione) che abbia tuttavia la medesima efficacia epistemologica dei precedenti (che erano stati concepiti, come forma culturale, indipendentemente da lui, e dunque per così dire in sua assenza). Si possono poi situare i confini dell'*identità* attraverso la forma, l'estensione, e la posizione attribuita agli elementi costitutivi della *differenza*, e cercare di entrare in un processo di analisi del sistema di connessione tra di esse. Si può infine cominciare a

tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità, in «Rivista Storica Italiana», CXIX, 2007, pp. 595-596 e nota) alla discussione critica che fa del concetto R. Chartier, *Histoire intellectuelle et histoire des mentalités*, in Id., *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétude*, Paris, Albin Michel, 1998, pp. 27-74.

⁷ Cfr. su questo particolare punto delle relazioni degli ambasciatori veneti al Senato come 'sotto-genere' della letteratura di viaggio I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento. Alcune considerazioni*, «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, pp. 468-475.

⁸ Si veda a titolo esemplificativo *Paradigmi dello sguardo. Percezioni, descrizioni, costruzioni e ricostruzioni della Moscovia tra Medioevo ed Età moderna (uomini, merci, culture)*, a cura di I. Melani, Viterbo, Settecittà, 2011 (in corso di stampa).

costruire una nuova forma concettuale dell'*ouillage mental* febvriano in quanto strumento di acquisizione e controllo dei saperi all'interno di un sistema culturale fondato, pur senza essere chiuso alla novità, su un principio di ampliamento del sapere per mezzo dell'acquisizione, e dunque costituzionalmente fondato su tre meccanismi: l'*identificazione* e la selezione delle differenze; l'*elaborazione* del principio di similitudine alla base del vecchio e del nuovo (come forma di convalida della verità dei dati che si andavano acquisendo); l'*assimilazione* delle novità all'interno di un sistema più o meno coerente corrispondente ad un tempo alle domande poste all'oggetto ancor prima di averlo osservato, e all'insieme di tutto ciò che è conosciuto o comunque già noto.

Si tratta di un sistema di operazioni di natura epistemologica che non si può limitare alla formula della resistenza all'innovazione e che occorre integrare all'interno di un concetto *tipico e tipizzante* del Rinascimento: la *renovatio* (rinnovamento). Il rinnovarsi dello «sguardo», che passava anche (come vedremo nel corso del capitolo 2) attraverso una particolare rappresentazione della fisiologia dell'occhio, incarna a nostro avviso questo tipo di capacità, di attitudine di uno strumento (l'occhio) a modificarsi da prodotto di un limite culturale (cultura come capacità di osservare e interpretare) a mezzo di trasformazione di quello stesso limite (attraverso la visione, che è una forma di conoscenza). Per richiamarci alla lucidissima formulazione di Michael Baxandall, si può affermare infatti che «alcuni degli strumenti mentali con cui un uomo organizza la sua esperienza visiva possono variare, e buona parte di questi strumenti sono relativi al dato culturale, nel senso che sono determinati dall'ambiente sociale che ha influito sulla sua esperienza»⁹. Lo sguardo, o meglio ancora un insieme o una pluralità di «sguardi», possono dunque contribuire a trasformare il concetto di *ouillage mental* in un processo di aggiornamento dei contenuti del sistema dei saperi e delle conoscenze, in cui nessuna novità o frattura radicale poteva essere certificata altrimenti che in rapporto alla sua relazione con il sistema rispetto al quale essa si poneva in posizione di continuità o di discontinuità. Cerchiamo dunque di analizzare quale fosse l'ambiente, quali le condizioni e quali le possibilità che conformarono gli sguardi degli italiani che osservarono la Francia tra la fine del XV e la metà del XVI secolo.

2. Ambiente (milieu): spazio, tempo, individui

Anzitutto, occorre una notazione sui contorni spaziali e temporali dell'ambiente in cui era formata la *mentalità* dei nostri osservatori, perché mai come

⁹ M. Baxandall, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, trad. it. a cura di M. P. e P. Dragone, Torino, Einaudi, 2001², p. 51 (la citazione è tratta dal cap. II, *L'occhio del Quattrocento*).

nei decenni che questa ricerca ha indagato, spazio e tempo si interconnettono e contribuiscono a spiegarsi l'un l'altro. Si è così scelto così, per 'forza di cose', di ampliare una periodizzazione tradizionale (1494-1559) che è eminentemente politica, diplomatica e militare, e incentrata sul fatto d'altra parte incontrovertibile che una porzione consistente delle relazioni tra Francia e Italia tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo è stata fortemente marcata da una successione di *eventi* (per l'appunto politici, diplomatici e militari), che si possono raggruppare (per semplificare) sotto il nome, anch'esso tradizionale, di «Guerre d'Italia».

Per quanto concerne il territorio italiano, si trattò infatti di un periodo di tumulti, crisi e sommovimenti che ebbe inizio con la fine di quell'epoca felice e di relativo isolamento descritta da Francesco Guicciardini all'inizio della sua *Storia d'Italia*. Un'epoca politicamente fondata sulla 'stabilità' e l'equilibrio sanciti dal trattato di pace di Lodi (1454) e dal suo rinnovo (1479), e dominata (nella tradizionale lettura di Guicciardini) dalla figura di Lorenzo de' Medici.

La politica italiana all'epoca di Lorenzo era fondata, secondo Guicciardini, su un duplice meccanismo di legittimazione: *equilibrio* e *autorità*. Non si trattava tuttavia di una mitica età dell'oro priva di intrighi e interessi personalistici: a Firenze, l'autorità di Lorenzo non era fondata su principi giuridici o 'costituzionali', ma era soprattutto una forma di autoritarismo carismatico: «si attribuiva laude non piccola alla *industria e virtù* di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto *eminente sopra* 'l grado privato della città di Firenze che per consiglio suo si *reggevano* le cose di quella repubblica»); così anche fuori dai confini di Firenze, visto che «era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni *l'autorità*». Grazie a lui, la repubblica si avvantaggiava non soltanto della situazione geopolitica («l'opportunità del sito») ed economica («la prontezza de' danari»), ma anche dell'alleanza familiare e politica dei Medici con il papa («avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi Innocenzo ottavo pontefice romano»). Tali erano le ragioni dell'azione di Lorenzo, che «procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo *bilanciate* si mantenessero che più in una che in un'altra parte non pendessero» (per Ferdinando di Napoli Guicciardini usa anche il termine «contrapeso») per sostenere un *equilibrio* tra le forze politiche. E tali erano i fondamenti della *pace*: «il che, senza la conservazione della pace e senza vegghiare con somma diligenza ogni accidente benché minimo, succedere non poteva»). La pace e l'equilibrio non erano dunque valori autonomi e indipendenti, ma incarnavano una forma di azione (apparentemente *inattiva*) per far fronte alle debolezze del 'sistema' politico italiano: essi costituivano cioè lo strumento di un controllo dei diversi Stati tra loro e di una stigmatizzazione del conflitto e dell'ambito militare a mezzo di quello politico ed economico («conoscendo che alla repubblica fiorentina e a sé proprio

sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza»¹⁰).

Anche entro i limiti di questo sistema di equilibrio di 'debolezze', Guicciardini non esitava a periodizzare con «l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti» (quando «le discordie italiane non dessino occasione a' franzesi di assaltare il reame di Napoli») tra un *prima* e un *dopo*: la sua immagine dell'equilibrio era in effetti fondata su principi politici, e non etici (i vizi dei principi erano infatti per lui una costante di lunga durata, e quelli che avevano causato le Guerre d'Italia solo l'ultimo di una lunga serie di eventi ad essi connessi). Allo stesso tempo, Guicciardini si schierava tra coloro che consideravano la Francia e Carlo VIII non come un nemico *a priori*, ma come il «catalizzatore» di un conflitto tra differenti interessi particolari¹¹. Inoltre, Guicciardini cercava di spiegare le cause della discesa di Carlo VIII (1494) entro il quadro del rischio di una rottura dell'equilibrio tra gli Stati italiani per la potenza dei veneziani, e attribuendone la responsabilità agli italiani stessi: «l'armi de' franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi»; a dimostrazione di «quanto siano perniciosi, quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordano delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà concessa loro per la salute comune, si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove turbazioni». Di più, Guicciardini considerava la pace (conseguenza e

¹⁰ Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, I, 1, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, vol. I, pp. 6-7 (corsivi nostri). Il testo di Guicciardini ebbe un'importante traduzione francese, che nella prima edizione ricalcava il titolo italiano, ed era dedicato alla regina madre Caterina de' Medici: François Guicciardin, *L'Histoire d'Italie de Messire François Guicciardin Gentilhomme Florentin. Translatée d'Italien, & présentée à Tres vertueuse, Tres haute, & Tres puissante Dame & princesse, KATHERINE DE MEDICIS Roynne de France: par Hierosme CHOMEDY, Gentilhomme & Conseiller de la ville de Paris*, Paris, Bernard Turrisan, 1568; la seconda edizione, successiva alla notte di San Bartolomeo (e dunque al rafforzarsi della componente anti-italiana non solo tra i monarcomachi), oltre alla dedicatoria perde il riferimento esatto al contesto geografico proprio dell'edizione originale e ne assume uno più congiunturale, legato agli eventi bellici trattati nel testo: François Guichardin, *Histoire des guerres d'Italie. Ecrite en italien par Messire François Guicciardin, Gentil-homme Florentin, Docteur ès loix: & traduite en François par Hierosme Chomedey, Gentilhomme, & conseiller de la ville de Paris. Revue et corrigee de nouveau*, Paris, Michel Sonnius, M.D.LXXVII. I passi citati nel testo si trovano fedelmente tradotti in questa seconda edizione, a f. Iv; fa eccezione il primo, dove si esplicita la natura dell'autorità carismatica di Lorenzo, che nella versione originale appare invece manifesta solo in relazione ai rapporti con gli altri Stati della penisola: «surpassoit tellement d'esprit & d'autorité tous ses concitoyens, que par son conseil se gouvernoient les affaires d'icelle Republique»).

¹¹ Si tratta di una posizione intermedia (tra le due estreme, di una «mistificazione» e una «demistificazione» di Carlo VIII) entro le tre principali rilevate da A. Denis, *Charles VIII et les Italiens: Histoire et Mythe*, Genève, Droz, 1979, pp. 79-117: «Charles VIII révélateur d'un état de crise».

fine di questo equilibrio) come un valore in sé, al di là dei suoi significati etici e morali. La pace *di prima* rappresentava, per lui, il punto di arrivo di un *processo* politico di mediazione e, allo stesso tempo, lo strumento per raggiungere il bene comune, o meglio il benessere generale che avrebbe dovuto rappresentare il principale interesse dei governanti («la salute comune»), e che sarebbe così dovuto discendere dal livello politico a quello economico, sociale e culturale. Il suo ritratto dell'Italia dell'anno 1490 ('pressappoco'), descriveva, in effetti, la prosperità dell'agricoltura e delle campagne («coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili»), delle città («lo splendore di molte nobilissime e bellissime città») e della loro economia e demografia («abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze»), della cultura, della scienza e delle tecniche («ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa»). Tutto ciò discendeva dalla 'solidità' del sistema politico fondato, come abbiamo osservato, sull'equilibrio della pace, bilanciato e controbilanciato da valori *tradizionali* quali l'autorità dei principi («illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi» e «dalla sedia e maestà della religione»), ma anche da alcuni elementi *nuovi* quali la nascita di una 'classe' di funzionari (per la maggior parte, degli 'umanisti civili') che tessevano le trame diplomatiche di questo sistema («fioriva d'uomini prestantissimi nella amministrazione delle cose pubbliche»)¹² compensandone al tempo stesso la mancanza di vere e affidabili risorse militari («né priva secondo l'uso di quella età di gloria militare»), presentata attraverso un eufemismo che ovviamente non riesce ad arginare l'amarrezza delle considerazioni inerenti al tracollo che la rivoluzione militare del Cinquecento aveva ormai inflitto all'Italia (esplicitate dal traduttore francese: «*privée de gloire militaire, selon l'usage & discipline de ce temps là*»). In questo senso, una volta determinati questi tratti della peculiarità italiana, Guicciardini metteva in evidenza il fattore supremo che caratterizzava il passato in relazione al *proprio* presente degli anni '30 del XVI secolo: una sorta di indipendenza rispetto alle forze straniere che dominavano ormai la scena politica europea («sottoposta a altro imperio che de' suoi medesimi»)¹³.

¹² Il sistema diplomatico moderno nacque in effetti, secondo G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Baltimore (Maryland), Penguin Books, 1964², nell'Italia del XV secolo, a partire dall'epoca della Pace di Lodi. Si vedano, inoltre, i più recenti contributi di D. Biow, *Doctors, Ambassadors, Secretaries. Humanism and Professions in Renaissance Italy*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2002; e L. Bély, *L'art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie XVI-XVIII siècle*, Paris, PUF, 2007 (che amplia e ritarda il fenomeno); e (limitatamente al caso spagnolo ma con importanti informazioni sul contesto politico italiano) M. J. Levin, *Agents of Empire: Spanish Ambassadors in Sixteenth-Century Italy*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2005.

¹³ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, I, 1, cit., vol. I, pp. 5-7. I passi citati sono tradotti, ancora una volta fedelmente pur nelle inevitabili differenze lessicali dovute ai differenti contesti di pubblico, in François Guichardin, *Histoire des guerres d'Italie* cit., ff. 1 r-v.

Guardando alla prima metà del XVI secolo dal punto di vista di questa opposizione ‘guicciardiniana’ tra pace e guerra, occorre dunque pensare che questa stessa opposizione, secondo uno dei più acuti storici politici italiani dell’epoca, era in un certo senso non solo un’opposizione *politica* tra prosperità e decadenza, ma anche un’opposizione più generale e di ordine *filosofico* tra l’ambito del consueto, della certezza, della continuità, e quello del cambiamento, dell’incertezza, dell’imprevisto. Da una parte, era situato un presente ormai percepito (e da Guicciardini vissuto in prima persona) come l’ambito dell’evento, degli «accidenti», «atrocissimi» non soltanto in quanto negativi («calamità») ma già di per sé, in quanto imprevisi e imprevedibili: un presente percepito come una successione di «casi tanto cari e tanto gravi», di mutamenti (il traduttore francese adotta infatti il termine «mutations»), di sommovimenti e perturbazioni («con grandissimo movimento [...] perturbarla») di enorme «varietà e grandezza», sempre diversi (il traduttore francese sceglie il termine «nouveaux») e portatori di «dispiacere» e «spavento» e – in quanto incontrollabili – senza che su di essi esista alcuna forma possibile di dominio e controllo. Eventi ai quali «siano sottoposte le cose umane» e da cui «sogliono i miseri mortali [...] essere vessati». Dall’altra parte, esisteva un passato (da cui questo presente si separava) che era «desiderabile» non solo perché fondato su una «tanta prosperità», ma *già di per sé*, per il fatto cioè di costituire un ambito stabile e statico («stato»), dominato e controllato dalle forze umane («ridotta tutta in somma pace e tranquillità») che lo avevano determinato (talché «Italia» lo aveva «sentito» e «provato») e che esse stesse avevano mantenuto (il traduttore francese inserisce, per rendere più esplicito il senso del mantenimento, la voce verbale «la conservoient»). Il passato ormai sfumato, terminato, conclusosi, era stato un riparo sicuro («sicuramente si riposava») in rapporto a «un mare concitato da’ venti» qual era il presente. Un mare – si sarebbe portati a pensare – nel quale era occorso il rischio (materializzatosi) di un passaggio politico dall’epoca idealizzata delle repubbliche platoniche (in cui il nocchiero aveva il controllo della nave dello Stato nel mare agitato in tempesta), a quella degli Stati autoritari del *Principe* di Machiavelli¹⁴: un principe capace di controllare e dominare con la sua *virtù* la forza di questa «fortuna» (termine eminentemente machiavelliano ma usato in questo contesto anche da Guicciardini), che costituiva un elemento che i signori italiani – accecati dal presente – avevano mancato di prede-

¹⁴ Si può pensare, in effetti, a un rovesciamento della metafora platonica della Repubblica ben governata come una nave che supera le tempeste (per cui si veda Platone, *Repubblica*, VI, IV, 487e-489d). Il tema del rapporto tra «fortuna» e «virtù», fondamentale nel pensiero di Machiavelli, è come noto affrontato in rapporto alla proporzione della responsabilità umana negli eventi politici in *Principe*, XXV (*Quantum fortuna in rebus humanis possit et quomodo illi sit occurendum*), 1-4, in Niccolò Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, pp. 186-189.

re in considerazione in quanto forza determinante del passato e per il futuro («avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spese variazioni della fortuna»)¹⁵.

Gli italiani che osservano e descrivono la Francia tra la fine del XV e la metà del XVI secolo, siano essi viaggiatori o letterati, storici, scrittori, uomini d'arme o politici o semplici mercanti, al di là delle micro-congiunture locali e temporali (differenti fasi delle guerre, luoghi delle differenti battaglie) escono dunque fisicamente o metaforicamente, stando allo sguardo di Guicciardini, da un ambiente (*milieu*), da una regione in guerra e *dunque* in crisi (l'Italia), ed entrano in un Paese, la Francia, il cui territorio (tranne, come vedremo, in alcune fasi di questo periodo, per le minacce che correva lungo il confine spagnolo) era in pace e in espansione, e dunque – da questo punto di vista anche in accordo con le teorie di Machiavelli¹⁶ – in una fase di prosperità. Escono, essi stessi, da un ambiente, da una regione ormai dominata dalla discontinuità in rapporto al *proprio* passato, per entrare in un Paese in cui la presunta continuità con il passato *proprio* (e dunque *altrui*) domina ad esempio il discorso politico, conferendogli una certa *solidità*. Uscendo da una regione invasa ormai dal mare agitato del presente, essi raggiungono un Paese capace invece di varcare le sue frontiere politiche per invaderne un altro: è così spiegabile che essi siano attratti, anzitutto, dall'istituzione, la monarchia, che conferisce a quel Paese stesso una pervasiva impressione di solidità e di stabilità, da cui deriva loro l'idea di una continuità con il passato (*tradizione*), talvolta più apparente che reale (basti pensare alle ancora recenti e talora problematiche annessioni di antichi ducati e contee da parte della monarchia)¹⁷ ma, va da sé, abbastanza nettamente in disaccordo con la lunga tradizione che ha visto nella Francia del

¹⁵ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, I, 1, cit., vol. I, pp. 5-6. Per i riferimenti alla traduzione francese si veda invece François Guichardin, *Histoire des guerres d'Italie*, cit., ff. 1r-v.

¹⁶ Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la Prima deca di Tito Livio*, II, IV (*Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare*), 1, in Id., *Opere*, cit., vol. I, pp. 338-339, ce ne offre un esempio al negativo (le *poleis* greche) e uno al positivo (Roma): «se tu [Sparta e Atene] non sei armato, e grosso d'armi, non le puoi né comandare né reggere [le «città consuete a vivere libere»]. E a volere essere così fatto è necessario farsi compagni che ti aiutino, e ingrossare la tua città di popolo»; «Roma [...] tanta forza si trovava in seno, avendo la sua città grossissima ed armatissima».

¹⁷ Evidentemente, lo stabilirsi del potere regale sui territori di più recente annessione sotto il dominio della corona non fu un processo istantaneo, e da questo punto di vista l'atto politico non fu che il punto di partenza di un più lungo processo di natura giuridica e istituzionale. Si veda su questo punto D. Porter, *A history of France, 1460-1560. The Emergence of a Nation State*, New York, St. Martin Press, 1995, pp. 110-117 («Expansion of the Royal Domain»). Ancora nel 1538, un ambasciatore veneziano (Francesco Giustinian) osservava come, tra i territori di più recente annessione, la Bretagna era ancora pullulante di spiriti indipendentisti (osservazione che abbiamo già fatto in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 494-495; e che qui si amplia e sviluppa nel capitolo 4).

XVI secolo il luogo per eccellenza della «nascita dello stato moderno»¹⁸. Alla luce di questa peculiarità del loro sguardo, si può forse meglio comprendere la forte attenzione che molti viaggiatori che osservano direttamente la Francia del XVI secolo provenendo dall'Italia mostrano, una volta trattisi fuori dalla cadenza *événementiel* della propria narrazione (incontri diplomatici, visite di monumenti o luoghi di culto, e così via), verso un'analisi che assume connotati più generali ed esaustivi, centrata cioè più sulle costanti, sulle resistenze e sulle continuità dell'oggetto osservato, che sui mutamenti in cui esso è invischiato nel tempo presente.

La periodizzazione di un'analisi che comprendesse l'indagine di uno spazio bipartito come luogo di un incontro che è anche un confronto e uno scontro tra culture, non poteva racchiudersi dunque entro date definite, e dai connotati eminentemente politici ancorché fortemente simbolici: né aprirsi con il 1494 (discesa di Carlo VIII), escludendo cioè con l'elisione della profondità temporale ogni forma e ogni sostanza culturale degli sguardi italiani sulla Francia (il passato di Guicciardini); né chiudersi con il 1559 (trattato di pace di Cateau Cambresis) in quanto, adattando e ampliando il senso di una frase concepita da Machiavelli a proposito dei disordini civili sorti a Firenze in conseguenza della crisi politica del 1494 («sendo stati i principi della città cacciati da Firenze»), «i tempi, e non gli uomini, causavano il disordine»¹⁹.

Il 1559 segna dal punto di vista politico ufficiale la fine di un'influenza più o meno diretta della Francia sull'Italia, e determina da quello stesso punto di vista il passaggio della questione italiana al di fuori dei conflitti tra Francia e impero per la preminenza sull'Europa (Carlo V *versus* Francesco I e in parte Enrico II); eppure, come le fonti dimostrano, ancora negli anni '60 del Cinquecento si guardava ad esempio alla questione religiosa – in una Francia ormai minata all'interno dalle Guerre di religione e in certa misura politicamente ripiegata su se stessa – come alla conseguenza di una dialettica tra le prerogative e libertà della Chiesa di Francia (*Ecclesia gallicana*) e il germe dell'*eresia* d'oltre Reno; e c'era ancora spazio per osservare, all'interno di una lunga tradizione *topica*, i fattori di debolezza della monarchia attraverso il luogo comune del suo parallelo con le popolazioni zingare; e al tempo stesso, per tornare al valore fondante per questo lavoro dell'indagine retroversa sul soggetto osservante a partire dall'oggetto osservato, da parte francese prendeva corpo, attorno alla figura della regina madre Caterina

¹⁸ Come noto, ancora in H. A. Lloyd, *The State, France and Sixteenth Century*, London-Boston-Sydney, Allen & Unwin, 1983; trad. it *La nascita dello stato moderno nella Francia del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1986.

¹⁹ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, XLVII (*Gli uomini, come che s'ingannino ne' generali, ne' particolari non s'ingannano*), 3, in Id., *Opere*, cit., vol. I, p. 296 e p. 297.

de' Medici (che vedremo nel capitolo 7 istitutrice politica di Carlo IX) il diffondersi e il radicarsi di un pregiudizio anti-italiano fatto di un'elaborazione, e di un'interpretazione strumentale, di aspetti ed elementi della cultura italiana che essa stessa aveva (veramente o suppostamente) contribuito a diffondere in Francia.

Secondo la storiografia tradizionale, portatrice di stereotipi e pregiudizi ancora oggi difficili da estirpare («burocrazia borbonica», si sente dire spesso con riferimento a una regione, il Mezzogiorno d'Italia, dominata per oltre due secoli dalla monarchia asburgica), la data del 1559, segnando l'inizio di una dominazione supposta pressoché incontrastata della Spagna sull'Italia, marca non la fine di una crisi (quella dell'Italia quattrocentesca ritratta da Guicciardini), ma l'inizio di una decadenza. Una decadenza divenuta per così dire strutturale e che – si è sostenuto – avrebbe marcato il ritardo del Sud nello sviluppo del Paese fino all'unità; e non meno della Lombardia fino al trattato di Rastadt (1714), che vi determinò il passaggio dalla dominazione spagnola (rappresentata nella letteratura dell'epoca del Risorgimento dal don Rodrigo dei *Promessi sposi*) alla dominazione austriaca del 'riformismo illuminato', non solo dei fratelli Verri e del «Caffè», ma anche delle riforme statali, giurisdizionali e civili²⁰.

Pur nella continuità della crisi, non si mancherà di osservare già nel corso del XVI secolo una fortissima discontinuità delle sue cause (prima la guerra, anzi le guerre, poi l'oppressione), delle forme di azione politica al suo interno (prima la ricerca di alleanze contro l'uno e l'altro nemico, poi l'accettazione o la rimostranza verso un unico dominatore), e dei tratti culturali più marcanti, più stereotipati al suo interno, dell'*alterità* dominante o confliggente (la Francia, o i conflitti tra francesi e spagnoli – tra i *topoi* della 'volubilità' e del sentimento dell'onore – poi semplicemente la Spagna e il governo dell'oppressione). Questa serie di discontinuità non si apre con la data del 1559 ma già affiora, almeno, con la battaglia di Pavia del 1525, che segna la perdita da parte di Francesco I dello Stato di Milano e la sua cattura e prigionia in Spagna, e che non a caso (come vedremo nel capitolo 10) la storiografia francese considera come la vera fine delle Guerre d'Italia e il passaggio ad una fase ulteriore del conflitto dinastico Valois-Asburgo su scala europea; e tuttavia questa data segna la nuova cornice, il nuovo quadro istituzionale all'interno del quale con il mutamento definitivo della figura del nemico, del dominatore, dell'invasore (non più francese, ma ormai spagnolo), muta il rapporto tra

²⁰ L'inizio della fine di questa «*lejenda negra*» della dominazione spagnola sull'Italia, assai forte soprattutto nei secoli XVIII e XIX (durante il Risorgimento) è rappresentata, secondo gli specialisti, dall'opera di B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1925. Si veda in proposito A. Musi, *Napoli e la Spagna tra XVI e XVII secolo. Studi e orientamenti storiografici recenti*, in Id., *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, pp. 37-55.

gli Stati italiani e la Francia, che (seppur sullo sfondo) diviene un richiamo insistito in vari episodi di sommovimento antispagnolo, nei tumulti e rivolte dei «Baroni» del Regno di Napoli nel corso del XVI secolo, nel tentativo di congiura repubblicana e anti-ducale di Francesco Burlamacchi nella Toscana imperiale e ispanica del duca Cosimo I, o ancora nelle rivolte antispagnole a Napoli e in Sicilia nel corso del XVII secolo. Un aspetto, quello delle varie fazioni e parti 'francesi' nell'Italia spagnola, che meriterebbe a nostro avviso studi approfonditi sull'immagine del *bene* e del *male*, della *tradizione* e dell'*innovazione* nel linguaggio politico e, più generalmente, nel discorso 'culturale' italiano nel XVI e XVII secolo.

È stata principalmente la configurazione del complesso delle fonti alle quali siamo ricorsi durante la ricerca che ha determinato, inevitabilmente, uno spostamento e un annubilamento delle date periodizzanti, trasformandole, da confine netto e quasi punto prospettico, nel contorno sfumato di un quadro difficilmente delimitabile con l'uso del calendario o delle cronologie ufficiali. Anche alcune fonti riconducibili più direttamente all'ambito della tradizionale storia politico-diplomatica – quali le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato (a cui abbiamo fatto ricorso in più sedi) – recano i segni di un rapporto tutt'altro che lineare con l'esattezza cronografica: senza che vi fosse alcun obbligo di deposito prima dell'apposito decreto del Senato del 15 novembre 1524, anche dopo tale data le relazioni degli ambasciatori veneti mostrano disallineamenti non indifferenti tra le date estreme della missione, la data della presentazione (orale) al Senato, e quella del deposito (spesso molto successivo) presso la cancelleria.

Oltreché il tempo e lo spazio, le fonti hanno determinato inevitabilmente il contenuto della ricerca contribuendo a conferirle la struttura di un doppio livello di analisi, necessario allo studio di un insieme di «sguardi» (forma dell'oggetto/occhio del soggetto). Si tratta, apparirà chiaro al lettore, di fonti eminentemente 'qualitative', di natura molteplice e il più possibile disparata, che contribuiscono, attraverso il risveglio della nostra attenzione critica sui loro estensori, a darci un'immagine puntiforme il più possibile fedele (o meno infedele) alle molteplici condizioni geografiche, politiche, sociali, economiche e culturali degli italiani che osservarono la Francia tra il XV e il XVI secolo, facendo luce su uno o più suoi aspetti. Il rapporto dei singoli autori con i singoli testi, però, è un elemento che non esaurisce il discorso sulle potenzialità e i limiti degli sguardi italiani sulla Francia e sui francesi: è necessario affiancarlo, e poi intersecarlo, con un discorso sulla molteplicità degli statuti testuali delle singole fonti, e con l'analisi del rapporto interno ed esterno di ciascuna di esse con la tipologia in cui si inserisce, dell'aderenza – possiamo dire – tra fine presunto e scopo raggiunto dal singolo testo.

Molte delle fonti qui utilizzate sono legate alla mobilità del proprio autore. Essa poté essere o meno causa ed effetto di uno statuto pubblico, ufficiale della fonte, come nel caso delle relazioni o delle corrispondenze ufficiali degli

ambasciatori²¹, rispetto a cui fa eccezione ad esempio il caso del diplomatico Andrea Navagero, sintomatico della sovrapposizione di un livello privato di indagine (a sua volta plurale) su quello ufficiale, come mostra il testo del suo *Viaggio*, che fu costruito a posteriori nell'ambiente in cui l'amico Giovan Battista Ramusio – committente di intere parti dell'opera (cinque lunghe lettere dalla Spagna) – andava costituendo la sua enorme raccolta geografica di *Navigazioni e viaggi*²². Esistono poi fonti che mostrano uno statuto privato del testo, legate cioè alla mobilità privata di personaggi privati (come i mercanti)²³; e altre dominate da uno statuto per così dire 'semi-pubblico', che prevedevano cioè una circolazione manoscritta in determinati ambienti, ed erano composte talvolta a partire dall'atto privato di un personaggio pubblico: come il cardinale Luigi d'Aragona, il cui viaggio in Europa negli anni 1517-1518 fu raccolto – secondo una tradizione assai diffusa nel Cinquecento (si pensi a Michel de Montaigne) – da un prete napoletano al suo seguito, Antonio de Beatis²⁴; o come nel caso della lettera dalla Francia di Bernardino da Crema, siniscalco

²¹ Della questione delle relazioni degli ambasciatori veneti in Francia nella prima metà del Cinquecento come fonte ci siamo occupati in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit.

²² Delle vicende della composizione del testo ricostruite attraverso la sua 'stratigrafia' ci siamo occupati in I. Melani, «*Per non vi far un volume*», cit.

²³ Più volte citato, nel corso della prima parte del lavoro, è il diario di viaggio dell'anonomo mercante milanese in viaggio in Europa tra il 1517 e il 1519, che il curatore dell'edizione ha intitolato *Diario di viaggio di un mercante milanese*. Cfr. *Un mercante di Milano in Europa. Diario di viaggio del primo Cinquecento*, a cura di L. Monga, Milano, Jaca Book, 1985, pp. 49-178 (un commentario sistematico, «Note al testo», si trova ivi, alle pp. 179-223). La datazione (1517-1519) come il contesto generale del viaggio e uno schizzo di ricostruzione della personalità del viaggiatore si trovano nella lunga introduzione del curatore L. Monga, *Il viaggio di un mercante milanese nell'Europa del primo Cinquecento*, ivi, pp. 9-48.

²⁴ Il viaggio non era ufficiale, ma a finalità privata, un «*voyage de plaisance, de curiosité, d'instruction*», come lo definisce uno dei curatori dell'edizione francese del testo, H. Cochin, *Préface*, in Antonio de Beatis, *Voyage du Cardinal d'Aragon en Allemagne, Hollande, Belgique, France et Italie (1517-1518)*, trad. de l'italien, intr. et notes par M. Havard de la Montagne, préf. H. Cochin, Paris, Perrin, 1913, p. xi. Il testo, pubblicato per la prima volta da L. von Pastor, Antonio de Beatis, *Itinerario di monsignor reverendissimo et illustrissimo il cardinale de Aragona mio signor, incominciato da la cita de Ferrara nel anno del Salvatore MDXVII del mese di Maggio et descritto per me donno Antonio de Beatis canonico Melfictano con ogni possibile diligentia et fede*, in *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien, 1517-1518, beschrieben von Antonio de Beatis. Als Beitrag zur Kulturgeschichte des ausgehenden Mittelalters veröffentlicht und erläutert von Ludwig Pastor*, Freiburg im Breisgau, Herderische Verlagshandlung, 1905, pp. 89-180, è ora consultabile in appendice alla traduzione italiana del testo di A. Chastel, *Le cardinal Louis d'Aragon. Un voyageur princier de la Renaissance*, Paris, Fayard, 1986 (trad. it. *Un cardinale del Rinascimento in viaggio per l'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1987). Della traduzione inglese del testo, Antonio de Beatis, *The Travel Journal of Antonio de Beatis. Germany, Switzerland, the Low Countries, France and Italy, 1517-1518*, engl. transl. ed. by J. R. Hale and J. M. A. Lindon, London, The Hakluyt Society, 1979, si segnala la bella introduzione di John Hale.

dell'oratore veneziano in Francia Niccolò Michiel (di cui ci occuperemo nel capitolo 7), che descrive e materializza con vivace coloritura popolareasca i *topoi* denigratori legati all'immaginario zingaresco che anche un diplomatico fiorentino avrebbe associato alla monarchia francese.

Talvolta, a partire da una medesima tipologia socio-culturale degli autori, discendono fonti dal differente contenuto e finalità: fonti legate alla 'staticità' della dimensione ufficiale della diplomazia come i trattati di pace o alleanza (legati, anche nella memoria storica ufficiale, a un determinato luogo: *Pace di Lodi*; *Lega di Cambrai*); o alle pratiche pubbliche di comunità di privati quali i mercanti italiani all'estero, riuniti in «nazione» (il testo degli statuti della nazione fiorentina è studiato in maniera piuttosto approfondita nel capitolo 5, dedicato alla città di Lione).

Anche le varie tipologie dei testi frutto di un lavoro intellettuale di ricerca o elaborazione teorica, possono presentare al loro interno differenze di statuto compositivo: alla medesima metodologia pedagogica, dunque ad un forte impianto normativo e normalizzante, si legano sia testi connessi a un rapporto dinamico con lo spazio, ad esempio la manualistica di viaggio come nel caso della guida delle *Poste per diverse parti del mondo* composta da Cherubino Stella su mandato del mastro dei corrieri della repubblica di Genova, Giovanni da Elba²⁵; sia testi 'statici' come le *Geografie* e *Cosmografie* cinquecentesche; ma anche, ovviamente, forme testuali legate ai più vari ambiti della codificazione (e dunque dell'astrazione) del sapere attraverso il precetto, come l'anatomia di un medico quale Andrea Vesalio – la quale prese forma attraverso la pratica delle dissezioni a lungo condotte nei teatri anatomici dell'Università di Padova e della quale ci occuperemo a proposito della fisiologia dell'occhio, nel capitolo 2; o come l'arte militare di un condottiero e teorico quale Pietro del Monte (di cui ci occuperemo nel capitolo 9); senza poi tener conto di grammatici, letterati, linguisti, umanisti dalle più disparate vocazioni.

Un discorso a parte merita, all'interno della più ampia questione delle tipologie e caratteristiche delle fonti utilizzate, la scrittura storiografica. Si tratta infatti di un genere di scrittura massicciamente rappresentato sui banchi degli editori delle fiere librerie dell'Europa cinquecentesca come la *Buchmesse* di Francoforte, non solo in area culturale protestante (come mostra, ad esempio la produzione editoriale di Pietro Perna a Basilea)²⁶, ma, per l'appunto,

²⁵ Del cui statuto testuale e compositivo ci siamo occupati in I. Melani, «*Ne liber maior fiat quam iter agenti conveniat*». *Un cosmografo e due «Itinerari de' viaggi»: strategie testuali, percezione e rappresentazione del territorio nell'Italia tra Cinque e Seicento*, «Geostorie. Bollettino e notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», XVIII, 2010, pp. 111-161.

²⁶ Su cui si veda L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002; per un rimando sintetico all'incidenza della sua produzione storica sul complesso della sua attività editoriale si veda anche I. Melani, *La luce e le tenebre. Ordine del tempo, usi*

anche in area prima italiana poi francese, dove si era andato elaborando, sotto la spinta teorica di giuristi come François Baudouin e Jean Bodin, un nuovo modello di storiografia (incarnata secondo quest'ultimo da Francesco Guicciardini): più vicina alla moderna scienza storica in quanto basata non più, come nei vecchi parametri della storiografia umanistica italiana, sull'idea di una storia come forma della scrittura letteraria, bensì come frutto di una ricerca (per l'appunto di ispirazione giuridica) della verità degli eventi narrati attraverso la vicinanza dello storico rispetto alle fonti da lui stesso utilizzate²⁷.

Un esempio che riteniamo particolarmente calzante a proposito di questo discorso è costituito dal *De rebus gestis francorum* di Paolo Emilio veronese²⁸. L'umanista veneto, formatosi a Roma, giunse a Parigi nel 1483 ed entrò ben presto a far parte, con un certo riconosciuto prestigio, della cerchia di intellettuali che ruotava attorno alla corte del sovrano Carlo VIII. Dopo aver scritto una storia dell'antica Gallia, egli fu incaricato dall'arcivescovo di Parigi nel 1498 – dopo l'ascesa al trono di Luigi XII – di scrivere una storia della monarchia francese dalle origini al presente. La redazione fu lunga e complessa: ai primi quattro libri (comparsi a Parigi senza note tipografiche ma databili al 1516), ne fecero seguito altri due (anch'essi pubblicati senza data, ma riconducibili al 1519) ed infine, prima che la morte cogliesse improvvisamente l'autore nel maggio 1529, egli compose altri quattro libri (fino al decimo), non riuscendo tuttavia a portare a compimento l'opera. Operazione, quest'ultima, condotta a termine dall'umanista veronese Daniele Zavarisi sulla base degli appunti dello stesso Paolo Emilio e dunque, possiamo assumere, comunque in consonanza con le sue scelte e la sua volontà di autore²⁹.

Tra le numerose edizioni latine del testo, la prima completa in dieci libri fu un sontuoso *in folio* approntato dall'editore parigino Michaël Vascosanus nel 1539, e dedicato al sovrano Francesco I nei confronti del quale, nell'epistola dedicatoria, Vascosanus stesso affermava di averlo scelto come dedicatario in

della storia, conflitti e mediazioni tra culture nell'Artis historicae penus (Lucca-Basilea e ritorno, 1576-1579), Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2011, pp. 26-27.

²⁷ Per il mutamento di parametro e il passaggio da un modello 'italiano' (aggiungeremmo: retorico) a uno 'francese' (aggiungeremmo: giuridico), cfr. G. Cotroneo, *I trattatisti dell' "ars historica"*, Napoli, Giannini, 1971, pp. 14 sgg. Della questione, anche in merito al modello ottimale dello storico esemplato da Bodin su Guicciardini, ci siamo occupati in I. Melani, *Il tribunale della storia. Leggere la «Methodus» di Jean Bodin*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 27-28 e n., e pp. 75-125.

²⁸ Sulla considerazione della massiccia produzione di opere storiografiche nella Francia del XVI secolo (1494-1610), svolta proprio a partire dalle peculiarità della produzione francese rispetto al supposto modello umanistico italiano, costituito secondo un 'pregiudizio' o *topos* proprio da Paolo Emilio, si è soffermato in un saggio tuttora fondamentale C. Vivanti, «*Paulus Aemilius Gallis condidit historias*»?, «*Annales ESC*», XIX, 6, 1964, pp. 1117-1124.

²⁹ Cfr. per questi dati R. Zaccaria, voce *Emili, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana - Giovanni Treccani, 1993, pp. 593-396.

conformità con la volontà dell'autore che, a suo dire, aveva portato a compimento l'opera solo grazie alla sua protezione e al suo interessamento³⁰. Anche la scelta della lingua latina, dalle parole dell'editore, appare più come il frutto di una volontà propagandistica che di aspirazioni di natura intellettuale, legate cioè come si sarebbe potuto presumere a scelte di gusto umanistico per la lingua della grande storiografia classica³¹. Ma non solo. Una copia del testo, con capilettera riccamente miniati, entrò a far parte della biblioteca personale di Francesco I a Blois³²: e si può ben dire che questo esemplare chiuda il cerchio (per non dire il corto-circuito) di significati sottesi all'opera, che forse è necessario riassumere in questa sede, visto il loro forte valore esemplificativo (se non esemplare).

Se l'autore rappresentava, nella sua *Praefatio*, il mondo come teatro, dunque la storia come scena (si direbbe, come rappresentazione della vita, una delle declinazioni pedagogiche dell'*historia magistra*), è curioso anche notare come egli giustificasse la sua posizione da due punti di vista. Da una prospettiva metodologica, perpetuando un vecchio modello per così dire letterario di storiografia, precedente cioè all'elaborazione, da parte di Bodin, del nuovo parametro di storiografia incentrata sulla ricerca delle fonti e incentrato sul modello guicciardiniano, ovvero un modello letterario, in cui la storia era scrittura, compendio, raccolta di *auctoritates* precedenti. E da una prospettiva si potrebbe dire ideologica, dalla quale egli sembra risentire di accuse e illazioni che, certamente, dovevano essergli fatte da alcuni suoi combattivi amici umanisti, in merito al fatto che aveva scritto per un sovrano straniero. Ma entriamo un po' più nel dettaglio.

A livello di *forma e contenuto*, l'opera, per quanto sembri alludere nel titolo (*De rebus gestis Francorum*) alla storia di una popolazione, di un popolo, di una *gens*, è invece una storia istituzionale, una storia della monarchia di Fran-

³⁰ Cfr. Christianissimo Galliarum Regi Francisco Valesio huius nomini primo Michaël Vascosanus, Parigi, 5 maggio 1539, in Pauli Aemili Veronensis, historici clarissimi, *De rebus gestis Francorum, ad christianissimum Galliarum Regem Franciscum Valesium eius nominis primus, libri Decem. Additum est de regibus item Francorum chronicon, ad haec usque tempora studiosissime deductum, cum rerum maxime insignium indice copiosissimo*, Parisiis, Ex officina Michaëlis Vascosani, M.D.XXXIX., Cum privilegio Senatus, f. A iii r: «Paulus ipse si viveret, tuae maiestati, cuius auspiciis coeptum opus fere absolvit, consecraret. Quare quoniam morte praeventus id non potuit, vicariam illi operam in hac re praestabo».

³¹ Cfr. Christianissimo Galliarum Regi Francisco Valesio huius nomini primo Michaël Vascosanus, cit., A iii v: «Porro longe maior gloriae fructus ex latine, quam gallice scriptis percipi meo iudicio potest, propterea quod latina in omnibus fere gentibus leguntur, gallica suis ferme finibus continentur».

³² Dall'esemplare, in possesso della Bibliothèque Nationale de France - Paris (Site François Mitterand), Réserve (RES FOL-L35-23), sono tratte le immagini di copertina di questi due volumi. Ringrazio la disponibilità dell'Istituto, nella persona del dott. Philippe Bretagnon del Département de la Reproduction. Sono molto debitore anche alla disponibilità del dott. Jérôme Sirdey e della dottoressa Magali Vène, che mi ha lungamente e con dovizia esposto le peculiarità biblioteconomiche del volume.

cia, anzi la raccolta di cinquantacinque biografie di sovrani. L'ultimo di questa serie era Carlo VIII ma, elemento estremamente curioso, la sua biografia narra dei suoi tentativi di pacificazione della Bretagna di recente annessione alla corona, ma *non* la sua discesa in Italia. Una possibile spiegazione di questa omissione si può trovare non solo nell'origine italiana dell'autore, ma anche nei committenti del testo, del cui valore etico-politico di *christianissimi reges* («vetustissimae bellicosissimaeque gentis res gestas»), e del cui ruolo storico-pedagogico (*exempla*) l'autore dà conto nella propria prefazione. Egli, infatti, parla della «fortuna» che «tanquam in una omnino gente illustre in omnes partes documentum praebere omnibus terris vellet», facendo dei francesi una gente che «omne sit exemplum complexa»³³.

A livello di *metodo*, è interessante osservare come per rappresentare la propria visione della storia l'autore nella prefazione presenti appunto il mondo come teatro, lamentandosi che sarebbe meglio («bene ac praclare ageretur») se «summi Duces», «Reges» e «Imperatores» compiendo le proprie azioni pensassero di agire «velut in omnium gentium theatro, ac posteritatis oculis se gerere arbitrentur»; in tal modo, da una tensione tra «illustres opibus proceres» e «nobile fide scriptores omne tempis profutura memoriae prodendo», che era stata messa da parte per lunghi secoli e finalmente recuperata, si sarebbe potuto istituire un circolo virtuoso tra l'utilità dell'esempio morale fornito dalla vita dei grandi («quae gerunt»), e la loro narrazione storica («historicorum monumentis consecrata»); vale a dire tra le cose «quae maxime excellunt» compiute dai grandi uomini, e la loro virtù divenuta, grazie alla consarazione dei grandi storici, modello per gli uomini comuni («caeteri virtutis studio accensi»)³⁴. Se la vita fosse vissuta dai grandi personaggi storici come una degna rappresentazione – sembra dire Paolo Emilio – allora scrivere la storia sarebbe non solo più utile, ma evidentemente anche più facile, perché il ruolo di maestra di vita che essa tradizionalmente ha, sarebbe supportato dal magistero degli insegnamenti impartiti dagli atti stessi dei personaggi.

³³ Paulii Aemilii Veronensis, *De Rebus Gestis Francorum, Praefatio*, in Id., *De rebus gestis Francorum*, cit., f. I v. Si veda la traduzione italiana dei passi in *Di Paolo Emilio da Verona, Delle cose di Francesi, il Proemio*, in Paolo Emilio da Verona, *Historia delle cose di Francia, raccolte fedelmente da Paolo Emilio da Verona, e recata hora a punto dalla Latina in questa nostra lingua Volgare. Co' l privilegio del sommo Pontefice Paulo III. & del Illustrissimo Senato Veneto per anni XV*, In Venetia, per Michele Tramezzino, MDXLIX, f. 1 v: «antichissima e bellicosissima nazione»; «fortuna»; «quasi volesse in una sola nazione mostrare un chiaro esempio di tutte le forze sue al mondo»; «qui ogni bello esempio mostro».

³⁴ Cfr. Paulii Aemilii Veronensis, *De Rebus Gestis Francorum, Praefatio*, cit., f. I r; trad. it. in Id., *Di Paolo Emilio da Verona, Delle cose di Francesi, il Proemio*, cit., f. 1 r: «sarebbe meglio per gli huomini, che i gran Capitani, i Re, e gli Imperatori»; «farle come in un Teatro, dove si trovasse tutto il mondo unito, e quasi davanti agli occhi delle genti, che ci hanno à nascere»; «oprare» e «scrivere»; «cose gloriose e preclare»; «le persone illustre, e potenti»; «una eterna, e chiara memoria»; «gli eccellenti, e degni scrittori».

Questo valore esemplare della storia vissuta e narrata, è per l'appunto ricercato anche nelle scelte metodologiche dell'autore, non solo – come abbiamo visto – attraverso la biografia, ma anche attraverso una storia narrata e ricostruita sulla base di *auctoritates*, di autori scelti tra i più affidabili e utili alla propria narrazione complessiva: utilizzati all'interno di una cornice narrativa costituita dalla successione cronologica e dinastica degli eventi («contines quidem erit temporum Regumque ac stemmatum enarratio»), ma non senza una selezione dell'importanza relativa e assoluta di quegli stessi eventi, *narrati* sulla base delle *narrazioni* fattene dagli storici precedenti, e della loro relativa affidabilità («is & rerum & authorum delectus, neque tam multis voluminibus, quam & comperta, & cognitione digna, complectar»). Una selezione, «delectus», che rappresenta etimologicamente sia una scelta che una forma di approvazione e che – si può ben comprendere – contribuisce a giustificare la scelta 'antiquaria' di elidere la narrazione della discesa di Carlo VIII in Italia³⁵.

A livello di *rapporto tra autore e testo*, risalta infine la giustificazione – che sembra davvero non necessaria e che è invece rivolta probabilmente a difendersi dalle accuse e illazioni degli amici umanisti italiani (malati, secondo Erasmo che conosceva Paolo Emilio, di *flautia*)³⁶ – attraverso la quale Paolo Emilio vuole garantire, a tutela dell'oggettività del contenuto della propria narrazione, che la scelta di questo tema non è dovuta ad altro che ai propri interessi di studio: «nec mihi fraudi sit, si, quas [...] animi studiorumque causa mihi notas efficere contendi, eas mortalium usui cognoscendas proponam»³⁷.

Appare anche assai importante il fatto che, tra le molte traduzioni del testo (tra le quali si segnalano due edizioni francesi entrambe parziali, la prima contenente i primi cinque libri e stampata a Parigi nel 1553; la seconda contenente i primi due e stampata sempre a Parigi tre anni più tardi, nel 1556), non manchi un'interessante sorta di retrotraduzione in volgare italiano (Venezia, Michele Tramezzino, 1549). L'opera, che rientrava in un progetto di volgarizzamenti pensati dall'editore veneziano³⁸, reca un'assai esplicativa sua epistola dedica-

³⁵ Cfr. Paulii Aemilii Veronensis, *De Rebus Gestis Francorum, Praefatio*, cit., f. I v; trad. it. in Id., *Di Paolo Emilio da Verona, Delle cose di Francesi, il Proemio*, cit., f. I v: «Io seguirò l'ordine de i tempi, de i Re, e de i gesti loro»; «ma farò tale scelta e delle cose, e de gli auttori, che scritto ne hanno, che non toccherò se non le cose piu certe, e piu degne».

³⁶ Secondo Erasmo da Rotterdam, *Elogio della pazzia*, trad. it. a cura di T. Fiore e D. Cantimori, Torino, Einaudi, 1964², p. 72, gli umanisti italiani si ritenevano gli unici depositari dell'arte dell'«eloquenza», e consideravano tutte le altre nazioni fatte di «barbari».

³⁷ Cfr. Paulii Aemilii Veronensis, *De Rebus Gestis Francorum, Praefatio*, cit., f. I v; trad. it. in Id., *Di Paolo Emilio da Verona, Delle cose di Francesi, il Proemio*, cit., f. I v: «Ne sia chi mi biasmi [...]; perch' Io, per sodisfare a me, & a gli studij miei, ho questa historia raccolta».

³⁸ Si veda in il privilegio di stampa di papa Paolo III in Paolo Emilio da Verona, *Historia delle cose di Francia*, cit., f. A ij r: «dilectus filius noster Michael Tramezinus [...] nobis super exponi fecerit ad communem omnium studiosorum utilitatem sua propria impensa diversa opera Latina [...] ex Latino [...] minimeque translata [...] hactenus non impressa, imprimi facere intendat».

toria. In essa da una parte si mettono in luce le consuete lodi dei francesi: la nobiltà delle loro origini («si possano essi di molte felici parti gloriare»; «essi non hanno havuto humile principio»; «antica patria, e [...] radice di tanti felici rampolli»); i loro meriti in nome della religione cristiana («sono poi stati Francesi in modo sempre volti tutti à la religione, che sono soli essi stati chiamati Christianissimi»); le loro imprese entro e fuori la cristianità («non si è fatta mai contra Barbari, e nemici del Christianesimo impresa, ne la quale [...] non siano essi stati i principali Capitani»); e – cosa che più sorprende visto il contesto di pubblicazione – una lettura del ruolo dei sovrani cristianissimi a tutela e a difesa dell'Italia e della Santa sede, come ai tempi di Carlo Magno contro i longobardi («Italia si rallegra di leggere ne la sua lingua, non solamente come ella fu à tempo di Carlo Magno de la Barbarie di Longobardi per mezzo de le arme Francesi liberata; ma come ella fusse molte altre volte anco da le mani di molti altri Tiranni tolta, come la salute di molti Pontefici Romani fa buona testimonianza»). Dall'altra parte, si sottolinea l'imparzialità dell'autore, i meriti delle sue scelte narrative (cronologia) e della selezione delle sue fonti, se ne loda lo stile e la capacità evocativa: «Paolo Emilio [...] ha questa historia con somma liberta scritta, senza altro dirvi: che la schietta, e nuda verita»; egli «non è stato ne da odio, ò gara alcuna contra questa natione, ne da speranza alcuna di gratia ò di premio mosso à scrivere altrimenti che quello, che ha da molti fedeli scrittori potuto cavare»; egli «ha serbato mirabilmente l'ordine de' tempi», e «descrive in modo le contrade, e i luoghi, quando bisogna, che pare che li ci ponga in effetto dinanzi à gli occhi»; egli «lascia il lettore contentissimo, e sodisfattissimo, e fa parerli di essere à tutte quelle cose, che egli describe, presente»; egli infine «si pone in modo nel mezzo, fuggendo e la oscura brevità, e la stomacosa lunghezza, che ben si può agguagliare nel giudicio à qual si voglia di quelli buoni antichi, e cosi lodati scrittori»³⁹.

Appare qui abbastanza chiaro come, in una prospettiva in cui certamente i dissidi tra Paolo III (che aveva concesso all'editore il privilegio di stampa per l'opera) e l'imperatore Carlo V sulla sede del Concilio e sulla questione del ducato di Parma e Piacenza – in cui l'alleanza con Francesco I ebbe un peso – erano in corso, la strumentalità di questo progetto certifichi una lezione filofrancese dell'uso e dei meriti dell'opera. Non a caso, anche a proposito di Venezia, l'editore vanta davanti al dedicatario Domenico Moresini, tra i meriti dell'opera, il fatto che «Vostra m. leggera i Martelli, i Magni, i Pii, e gli altri tanti gloriosi Re de la natione Francese. Ma etiandio le gloriose imprese de la sua felice Repubblica, fatte in comapgnia della natione Francese, à Costantinopoli, e ne le parti di Soria, à mantenimento & accrescimento de la fede Christiana, per difesa de la quale ha sempre questa vergine e christiana città adoperato le arme»⁴⁰.

³⁹ Cfr.: Al Clarissimo M. Domenico Moresini, il Cavalier, Michele Tramezzino, *ivi*, ff. [A iij] r-[A iij] r.

⁴⁰ *Ivi*, ff. [A iij] r-v.

Seppure, come ormai dimostrato, non fu Paolo Emilio il modello e il maestro della storiografia francese del Rinascimento⁴¹, tuttavia le vicende della sua opera e del progetto culturale legato alla sua traduzione ci aiutano così a riflettere, e ci mettono in guardia, nei confronti dello scivoloso statuto epistemologico di un genere letterario, la storia, che sotto l'attenzione (tutta italiana) per l'eleganza stilistica può nascondere le insidie di una deformazione del punto di vista dell'osservatore. E se dobbiamo porre particolare attenzione nella lettura delle fonti storiografiche cinquecentesche, il ricorso ad esse resta tuttavia fondamentale per il rapporto tra il valore assertorio dei loro contenuti, e la loro imprescindibilità dalla natura e dalla cultura dei loro autori, e dunque del loro ambiente (*milieu*)

Una ripartizione delle fonti utilizzate fatta per tipologia di relazione tra autori e testi – che non può pretendere (né in fondo vuole) essere minimamente esaustiva – è stata concepita solo allo scopo di stimolare lo sviluppo stesso della ricerca all'interno dei meandri della 'mentalità' del soggetto osservante, e non invece per irreggimentarla e irrigidirla attraverso parametri analitici precostituiti. Pertanto, essa è stata compiuta analizzando, da un lato, le *cause possibili* e le *forme effettive* delle *differenze* tra testi *differenti* in rapporto al loro autore, pubblico eventuale, statuto di composizione; e dall'altro – cercando di andare al di là di differenze talvolta solo superficiali – centrando la nostra attenzione sui tratti comuni all'interno di tali differenze. Questo ci ha condotto a porci la questione, che riteniamo fondamentale per questo tipo di lavoro: qual è il rapporto tra oggetto descritto e soggetto che descrive? Quale il rapporto tra l'oggetto storico (la Francia tra la fine del XV e la metà del XVI secolo) *osservato* da degli *osservatori*, la cultura di quei medesimi osservatori, la supposta verità storica e la sua rappresentazione?⁴² E, approfondendo la questione: possiamo utilizzare un oggetto di riflessione storica (la Francia osservata e *riflessa* dagli italiani del XVI secolo) come *oggetto storico* (modo di osservare in quanto effetto e causa di una cultura), e non soltanto come *discorso storiografico* (descrizione in quanto tipo di fonte – fonte descrittiva – e, in quanto *tipologia di fonte* essa stessa, oggetto di analisi e riflessione critica)?

Questa ricerca ci ha spinti di necessità a inserire varie forme di fonti e documenti che testimoniassero varie forme di descrizione da parte di italiani della Francia del XVI secolo – in quanto cause e mezzi di molteplici processi culturali – all'interno del loro 'universo', che è l'universo dei rapporti tra due regioni dell'Europa (Francia e Italia) che attraversavano, all'epoca, con-

⁴¹ Cfr. C. Vivanti, «*Paulus Aemilius Gallis condidit historias*»? cit., p. 1117.

⁴² Su questi temi si riflette nel capitolo 2, in cui si rimanda alle osservazioni di R. Chartier, *Le monde comme représentation*, «*Annales ESC*», XLIV, 6, 1989, pp. 1505-1520 (ora ripubblicato in Id., *Au bord de la falaise* cit., pp. 67-86). E al numero tematico di «*Actes de la recherche en sciences sociales*», n. 154, Settembre 2004, *Représentations du monde sociale* (in particolare all'*Introduction: Comment se représente-t-on le monde social?*, ivi, pp. 3-9).

giunture politiche, economiche e culturali assai differenti tra loro. Se non ha contribuito all'aumento di un sapere informativo su determinati aspetti della Francia cinquecentesca (sui quali spesso non manca un'ampia bibliografia), si spera almeno che questa ricerca sia in grado di stimolare una riflessione sul rapporto circolare che sempre intercorre tra cultura del soggetto e descrizione dell'oggetto. Se applicato ad esempio ad una forma particolare del genere 'fonti di viaggio' come il ritratto di città (nei capitoli 5 e 6 abbiamo visto da vicino i casi di Lione e Parigi), questo discorso mostra abbastanza chiaramente come la descrizione fosse un argomento di interesse non soltanto *in sé* (grazie all'oggetto), ma spesso piuttosto in funzione degli interessi preliminari del viaggiatore e del pubblico potenziale (esplicito o implicito) dei lettori del suo racconto. Spesso, inoltre, non ci si limitava a porre la propria attenzione su alcuni aspetti dell'oggetto osservato (che si consideravano degni di interesse) per tacerne altri (supposti di scarso interesse), ma si giungeva fino al punto di 'costruire', a partire dall'oggetto reale e con gli strumenti offerti dalla propria cultura, l'oggetto di cui si era alla ricerca: a costruire dunque, in una certa maniera, la propria *altrui* realtà. Anche la Francia e i francesi del XV e XVI secolo, da questo punto di vista, contribuiscono a far luce sull'ambiente culturale degli italiani che li osservano.

3. *Condizioni (conditions): mobilità, clima e geografia*

Con particolare riferimento ai viaggiatori italiani in Francia, uomini che viaggiavano principalmente a piedi o a cavallo, una *condizione* mentale fondamentale era il ciclo annuale del tempo, le fasi del calendario, le stagioni. La dicotomia percettiva aveva luogo essenzialmente tra una bella stagione che determinava il buono stato delle strade e permetteva dunque di mettersi in cammino, e una brutta stagione che si manifestava con la neve ma che già in autunno, con le piogge e le piene dei fiumi pericolosissime soprattutto in montagna, e la sua conseguenza più grave, il fango, rendeva la vita del viaggiatore cinquecentesco disagiata fino quasi alla desistenza. C'era chi, timoroso cronista 'da tavolo', assegnava contro i dogmi del calendario al mese di settembre già il connotato di un mese invernale, come Girolamo Priuli che si sorprendeva che un sovrano quale Carlo VIII potesse viaggiare in quella stagione⁴³. E chi, come alcuni viaggiatori tra cui Andrea Navagero, mostra l'attitudine timorosa rispetto all'inverno riportando notizie apprese per 'sentito dire' o per esperienza personale anche quando si trovava a passare in determinati luoghi

⁴³ Oramai, sosteneva Girolamo Priuli, *I Diarii*, vol. I (1494-1512), ed. A. Segre, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II ed. (dir. G. Carducci, V. Fiorini), T. XXIV, P. III, Città di Castello, Lapi, 1912, p. 3, ci si trovava «nel core de lo inverno».

durante la bella stagione⁴⁴. Tutto questo aveva luogo nonostante il fatto che la «piccola era glaciale» del XVI secolo (come dimostrano le analisi della climatologia storica)⁴⁵ non cominciò se non a partire dagli anni '50, e che dunque la prima metà del secolo, all'interno del flusso della storia di lunga durata del clima europeo, fu caratterizzata da una preminenza di estati calde e di inverni miti e poco nevosi. Come afferma Fernand Braudel, l'inverno era per gli uomini del Cinquecento un impedimento di natura etica (per ragioni di «saggezza») prima ancora che di natura fisica (per ragioni di reale «difficoltà»)⁴⁶. La preminenza della dimensione filosofica nella valutazione del calendario del viaggiatore mostra come la sua attrezzatura mentale potesse appoggiarsi su una climatologia che aveva connotati prescientifici e, diremmo, fortemente culturali e di mentalità, legati, cioè, a un complesso sistema di usi, costumi, credenze diffusi al tempo.

L'altro elemento che, come abbiamo accennato in apertura, contraddistingueva le condizioni della percezione e della rappresentazione della Francia da parte degli italiani del Cinquecento, era costituito dalle montagne, che per eccellenza erano rappresentate dalle Alpi. Si tratta, secondo Fernand Braudel, di un caso eccezionale di montagne mediterranee, ben legate com'erano, per le loro strade e i loro scambi, con le loro vallate, e prive di quell'isolamento relativo che aveva permesso, ad esempio ai Pirenei, di creare una «civiltà» (*civilisation*)⁴⁷. Per gli italiani del Cinquecento, le Alpi avevano certamente

⁴⁴ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia, dal Magnifico M. Andrea Navagero, fu oratore dell'Illustrissimo Senato Veneto, alla Cesarea Maesta di Carlo V. Con la Descrizione particolare delluochi, & costumi delli popoli di quelle Provincie*, Venezia, Domenico Farri, 1563, f. 57r, affermava, a proposito di un luogo «fangosissimo ad ogni tempo», che «perciò l'inverno [... doveva ...] esser tanto peggiore».

⁴⁵ Si veda E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, trad. it., Torino, Einaudi, 1982, pp. 317-321 (ed. or.: *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, Flammarion, 1967, pp. 102-215, «Les problèmes de la petite âge glaciaire»).

⁴⁶ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Torino, Einaudi, 1986³, Vol. I, p. 254 (ed. or. *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 1990⁹, Vol. I, pp. 225-227).

⁴⁷ Lo sostiene nella prima edizione del suo capolavoro F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, I éd., Paris, Armand Colin, 1949, pp. 9-12 («Quelques définitions humaines de la montagne»). L'intuizione braudeliana resta sostanzialmente confermata dalla documentatissima analisi di É. Bourdon, *Le voyage et la connaissance des Alpes occidentales en France et en Italie de la fin du XV^e siècle au début du XVIII^e siècle 1492-1713*, dir. G. Bertrand, Thèse de doctorat en Histoire, soutenue le 23 juin 2006, Université de Grenoble II (Jury: M. le Prof. G. Bertrand, M. le Prof. F. Lestringant, M. le Prof. D. Nordman, M. le Prof. C. Reichler), 2 voll. Il lavoro, incentrato sul binomio viaggio/conoscenza, privilegia l'analisi delle relazioni tra pratica e teorizzazione delle Alpi come spazio fisico e viario, e non meno come spazio geo-storico. Per l'analisi della parte 'statica' del binomio braudeliano (Alpi come civiltà) si rinvia alla tradizionale *Histoire et civilisation des Alpes*, éd. P. Guichonnet, Toulouse-Lausanne, Privat-Payot, 1980, vol. 2, *Le destin humain*, e ai ben noti lavori di antropologia alpina di P. P. Viazzo, *Upland Communities: Environment*,

questo doppio significato, l'uno statico (la civiltà), l'altro dinamico (il limite geografico da oltrepassare): ma non è facile distinguerli. In fondo, si potrebbe pensare all'uno come a una stratificazione che interessava gli autori e i lettori di opere storiche (Alpi come frontiera interna all'impero romano, tra Gallia cis- e transalpina), e all'altro come a un semplice impedimento fisico, legato al tempo presente del viaggiatore. Ma proprio attraverso le testimonianze dei viaggiatori si può comprendere ben altro, ovvero il legame stretto tra questi due significati dello spazio alpino (un universo fisico, e un universo storico). L'ambasciatore veneziano Zaccaria Contarini, riferiva infatti nella sua relazione al senato del 1492 che l'attraversamento della frontiera geografica delle Alpi fu compiuta con minori difficoltà di quanto ci si sarebbe aspettati a giudicare dalle informazioni che se ne avevano, mettendo in luce che spazio fisico vissuto e spazio geografico narrato rappresentavano due aspetti di uno stesso complesso culturale⁴⁸.

Questa doppia stratificazione – geografica e storica – dello spazio si estendeva dalla descrizione e percezione delle Alpi a quella di un altro «être géographique»⁴⁹ che già era stato oggetto delle descrizioni degli storici e dei geografi antichi: la Francia. Rimanendo alla relazione di un altro diplomatico veneziano, Marino Giustinian, si nota come egli affianchi ad una descrizione della Francia alla maniera di Cesare e Tolomeo ad un'analisi dello stato del commercio internazionale dei suoi tempi⁵⁰; e un altro ambasciatore veneto, tre anni dopo di lui, passa nella sua relazione al Senato dall'uso della geografia classica all'analisi di una geografia politico-amministrativa più moderna, che attribuisce alla Francia «dodici governadori» perché è divisa in «dodici provincie»⁵¹.

La geografia teorica dei libri, applicata alla geografia narrata dai racconti di altri viaggiatori o a quella vissuta dai viaggiatori stessi sul proprio cammino, costituiva dunque per gli italiani del Cinquecento diretti in Francia e più in generale per i lettori attenti alla sua realtà fisica e ambientale, una griglia preliminare di codifica e decodifica di un territorio attraverso gli elementi multiformi che ne caratterizzavano sia il presente che la storia. Una mescolanza,

Population, and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century, Cambridge, CUP, 1989; trad. it.: *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, il Mulino, 1990 (Roma, Carocci, 2001²).

⁴⁸ Cfr. Zaccaria Contarini, *Relazione di Francia* (1492), in Albèri, S. I, Vol. IV, pp. 9-10.

⁴⁹ Il concetto è stato proposto da P. Vidal de la Blache, *La France. Tableau géographique*, Paris, Hachette, 1908, pp. 1-13, per meglio definire (senza però negare) quello di Jules Michelet, che affermava che «la France est une personne».

⁵⁰ Cfr. Marino Giustinian, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, Vol. I, p. 148: «la Francia è divisa in Belgica, Celtica, Aquitania secondo Cesare, ma secondo altri, in Narbonese ancora, che è la parte che Romani chiamavano Provincia». Il riferimento è a Cesare, *De bello gallico commentarii*, I, 1: «Gallia est omnis divisa in partes tres [...]».

⁵¹ Cfr. Francesco Giustinian, *Relazione di Francia* (1538), in Albèri, S. I, Vol. I, p. 207.

questa, che era d'altra parte presente anche nelle grandi opere di riferimento della cosmografia del XVI secolo come mostra ad esempio la *Cosmographia* di Sebastian Münster e la struttura dei suoi capitoli (che introducevano ciascuno spazio geografico attraverso la propria storia).

4. *Possibilità* (possibilités): *strumenti e condizioni culturali*

Per concludere, occorre infine pensare a quali erano gli strumenti a disposizione di un italiano del Cinquecento per entrare in contatto con la Francia, un Paese che la sua cultura (e talvolta la sua stessa esperienza) non consideravano né troppo lontano né totalmente sconosciuto, ma che essa percepiva e distingueva con i tratti della differenza, dell'altro da sé. Durante questa ricerca hanno avuto particolare risalto tre di questi elementi, che occorre in questa sede definire seppur con un certo beneficio di approssimazione.

Da una parte, si potrebbe dire, esisteva nella cultura degli italiani del Cinquecento un ricorso frequente a una sorta di *matematica applicata* alla mobilità. Non era tuttavia la disciplina dei numeri a dare un ordine alla realtà esperita dai viaggiatori, né le unità di misura rappresentavano da questo punto di vista un forte contributo alla razionalizzazione. Esse recavano tra loro differenze di ordine, esistevano cioè unità di misura di estensione tra loro diversa come la lega e il miglio (che si usava in Italia): tra di esse, normalmente, esisteva un confine geo-politico e non geo-fisico, coincidente di solito con il passaggio dalla Savoia in Delfinato⁵². Poi, esistevano tra le unità di misura di estensione delle differenze di grado, anch'esse con particolari caratteristiche che le suddividevano per area culturale, in funzione di specificità locali di natura storica (tradizione) o geografica (conformazione del territorio: la lega francese aveva differenti equivalenze con il miglio italiano, ad esempio, rispetto alla lega tedesca o spagnola). Ma esistevano, infine, anche differenze di specie tra le unità di misura della distanza, in quanto non era inconsueto calcolare i percorsi «a giornata», cioè secondo tappe predeterminate, la cui lunghezza per unità di tempo di percorrenza variava a seconda di una serie di condizioni soggettive (mezzo di trasporto, presenza o meno di carichi, dunque *velocità* del soggetto), ma anche *oggettive*, come la conformazione del luogo, la condizione delle strade, la stagione e il clima prevalente in una determinata zona, e così via. Quando l'unità di misura della tappa era la «giornata», cioè la durata del tragitto e non la distanza percorsa, si cercava abitualmente di arrivare, nei calcoli delle distanze percorse o da percorrere,

⁵² Così ad esempio *Poste per diverse parti del mondo. Et il viaggio di .S. Iacomo di Galitia, con tutte le Fiere notabili, che si fanno per tutto 'l mondo. Con una narratione delle cose di Roma, & massime delle sette Chiese, brevemente ridotta*, Venetia, Domenico Farri, 1564, f. 51r: «da qui avanti si parla a leghe, et ogni lega s'intende 3 miglia italiani».

ad una coincidenza attraverso la modifica della lunghezza dell'unità di misura di estensione, e non di quella di tempo, vale a dire delle *leghe* percorse. Così, si otteneva e si utilizzava una lunghezza che risultava *soggettiva*, che dipendeva dal tempo – vale a dire dalla frazione di giornata – che si impiegava a percorrerla, e non una lunghezza *oggettiva* (basata cioè sul valore assoluto della propria estensione). Si aveva così, anche nell'unità di misura – che rappresenta per noi uomini del XXI secolo un concetto unificante e normativo – una variabilità che distingueva quantità più ristrette di leghe «grandi» o quantità più consistenti di leghe «piccole» per unità di tempo (giornata). Il loro calcolo non dipendeva dunque esclusivamente dagli usi locali, ma anche dalla geografia fisica ed economica di una regione, che determinavano profili e stati delle strade (e quindi la velocità del tragitto e il tempo impiegato per percorrerlo). Come ci mostra Antonio de Beatis, «le leghe quelle de Britagna son maggiori, et al iudicio mio è quactro miglia italiani l'una. In Normandia, in Delphinato et in Provenza, et in quel pocho che passaimo di Savoya, tre l'una. Et quelle de Franza doi miglia, che gia sono *le più piticte et del miglior camino ve sia in tucto il resto*»⁵³. Mettendosi in viaggio, o anche solo leggendo o descrivendo una realtà territoriale diversa dalla propria, un italiano del Cinquecento sapeva, o avrebbe esperito, che gli strumenti per misurarne le dimensioni, e le distanze, mutavano non solo in valore assoluto, con un passaggio netto dal qui all'altrove, ma si conformavano (e dunque mutavano insieme) a quelle stesse differenze, o similitudini, che avrebbero dovuto aiutare a comprendere e spiegare.

Dall'altra, si prendeva contatto con *la lingua degli altri* che, non solo all'interno di un percorso di mobilità (lingua parlata), ma anche sul piano dell'incontro tra culture (lingua scritta) connotava le differenze come difficoltà. Il linguista Henri Estienne (come vedremo nel capitolo 2), in un manuale di lingua francese per viaggiatori stranieri, cercava di mettere in guardia il lettore rispetto alle difficoltà della propria lingua, e adottava per il francese il concetto di «volubilitas»⁵⁴ – che vedremo avere una connotazione legata soprattutto all'oralità – il quale non trova molti precedenti nella linguistica francese. Si tratta infatti, molto probabilmente, di una caratteristica usata tradizionalmente per valori morali legati alla descrizione della natura umana, rispetto alla quale, infatti, l'autore stabiliva un parallelo lingua-popolazione: volubili i francesi, volubile la loro lingua. Si trattava, per i francesi, di una lunga

⁵³ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario 1517-1518*, cit., p. 16.

⁵⁴ Cfr. Henri Estienne, *Hypomneses de Gallica lingua, peregrinis eam discentibus necessariae; quaedam verò ipsis etiam Gallis multum profuturae. Inspersa sunt nonnulla, partim ad Graecam, partim ad Lat. linguam pertinentia, mimine vulgaria. Autore HENR. STEPHANO: qui & Gallicam patris sui Grammaticen adiunxit. CL MITALERII EPIST De Vocabulis quae Iudaei in Galliam introduxerunt*, s. l., 1582 (réproduction phototypique Genève, Slatkine Reprints, 1968), p. 1.

tradizione talvolta addirittura di matrice greca o latina, e che aveva avuto nel Medioevo anche una declinazione paremiologica: essa attribuiva loro determinati tratti di volubilità⁵⁵ che, per così dire, Estienne riscontrava *anche* nella propria lingua. Ma, come detto, non esisteva della sua declinazione linguistica del concetto alcuna teorizzazione precedente: solo la traccia di una serie di assunti legati alla peculiare pronuncia⁵⁶, che aveva anche echi letterari⁵⁷. La linguistica cinquecentesca, insomma, basata spesso sull'idea di una sovrapposibilità tra lingua, natura e cultura dei popoli e delle genti, poteva essere un mezzo imperfetto, ma pur sempre a disposizione degli uomini di cultura, per cercare di comprendere, se non altro, le proprie difficoltà di comprensione. Le conseguenze di queste difficoltà, di questa serie di malintesi e incomprensioni linguistiche creava, al di là dei risultati talvolta comici, talvolta tragici, più spesso tragicomici, un effetto irreversibile: una lingua-gergo, che non era più l'italiano, non ancora il francese⁵⁸.

Infine, si verificavano spesso *fenomeni di duplicazione* (talvolta addirittura di moltiplicazione), la cui esperienza rappresenta un meccanismo epistemologico assai frequentemente utilizzato e che costituiscono un sistema di apprendimento di conoscenza talvolta diretto (che passava attraverso di sé) talvolta indiretto (che passava attraverso persone degne fiducia). Soprattutto nei testi di viaggio (e nel cosiddetto «genre viatique»)⁵⁹, lo spazio della descrizione veicolava di solito una doppia circolazione dell'informazione: le informazioni che l'autore acquisiva o che aveva acquisito attraverso persone che già si trovavano sul luogo o che vi si erano recate prima; e quelle che egli forniva

⁵⁵ Vedremo come tutte le principali caratteristiche che la paremiologia medievale attribuiva ai francesi erano, per così dire, associate al carattere della volubilità e dell'incostanza (varietà dei tipi fisici, generosità solo passeggera, la lingua che non permette di esprimersi come si vorrebbe, la natura bizzarra rispetto ad abitudini, comprese quelle sessuali). Lo mostra come vedremo *Thesaurus Proverbiorum Medii Aevi. Lexikon der Sprichwörter des romanisch-germanischen Mittelalters*, éd. S. Singer (Schweizerischen Akademie der Geistes- und Sozialwissenschaften), Berlin-New York, de Gruyter, Vol. 3, 1996, p. 327, ad vocem *Fanzose / Français / Frenchman*.

⁵⁶ Lo mostra Robert Estienne, *Dictionarium Latinogallicum, thesauro nostro ita ex adverso respondens, ut extra pauca quaedam aut obsoleta, aut minus in usu necessaria vocabula, & quas consultò praetermisimus, authorum appellationes, in hoc eadem sint omnia, eodem ordine, sermone patrio explicata*, Parisiis. Ex Officina Roberti Stephani. M.D.XXXVIII, p. 751, ad vocem *Volvo. Volubilitas (Linguae volubilitas)*.

⁵⁷ Torquato Tasso, *Gerusalemme Liberata*, XX, 13, 5-8, attribuiva all'eloquio di Goffredo di Buglione la qualità di «volubili, rapide [...] canore» voci.

⁵⁸ Tra i molti esempi possibili basti qui un rimando a Antonio de Beatis, *Itinerario 1517-1518*, cit., p. 130, di cui parleremo distesamente nel capitolo 2.

⁵⁹ Si vedano a questo proposito due recenti contributi che fanno riferimento al «genre viatique» nella letteratura francese: M.-Ch. Gomez-Géraud, *Écrire le voyage au XVI^e siècle en France*, Paris, PUF, 2000; e S. Requemora, *L'espace dans la littérature de voyage, «Études littéraires»*, XXIV, 1-2, 2002, pp. 249-276.

(arricchite rispetto alle prime della propria esperienza) ai lettori (veri o fittizi) che potevano (o meno) a loro volta vistare (o aver visitato) i luoghi descritti. All'interno di questo doppio movimento che rassomiglia in effetti a una circolazione, si può pensare che il riferimento a termini di paragone conosciuti in rapporto ad elementi nuovi, non era soltanto la traccia del tentativo di istituzione di una relazione conoscitiva, ma anche della trasmissione (circolare) di elementi che, all'interno o all'esterno del patto narrativo, costituivano i soli tratti di connessione tra *corpus* delle fonti (*cultura*), azione della trasmissione (da parte dell'autore), lettura o ricezione: gli elementi costitutivi di un dialogo il più delle volte implicito e tacito tra autore, lettore, testo e pre-testi. Non è necessario pensare ai fenomeni di duplicazione del noto di fronte all'ignoto resi celebri dai paralleli naturalistici di Cristoforo Colombo come a uno strumento per limitare, arginare le manchevolezze della propria conoscenza, ma si può prendere, ad esempio, il caso della città di Pavia che un anonimo mercante milanese paragona, per differenti aspetti, a Vienne, Lione, Dijon, Nevers, Arras, Brouges, Delft, Toulouse⁶⁰. Si tratta, chiaramente, di un dispositivo, di un sistema di riferimento unitario attraverso il quale si cerca di instaurare una relazione tra conoscenza, osservazione, tentativi e aspettative dei lettori (anche se il contesto di circolazione del testo manoscritto previsto dall'autore pare essere in questo caso particolare costituito da una rete – *réseau* – di relazioni private)⁶¹.

Principali abbreviazioni

Nel corso del testo si è per praticità fatto riferimento in forma abbreviata ad alcune importanti raccolte di fonti, delle quali si è fatto largo uso. Alle relazioni degli ambasciatori veneti al Senato raccolte da E. Albèri (a cura di), *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*. Raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri a spese di una società. Serie I^a, Volumi I-IV, Firenze, Tipografia e Calcografia All'Insegna di Clio - Società Editrice Fiorentina, 1839-1860, si è fatto riferimento indicando il nome dell'ambasciatore, il titolo della relazione, e l'anno di presentazione al Senato (apposti dal curatore), e segnalando, per il relativo volume della raccolta, nome del curatore, serie, volume, numero di pagina, come nell'esempio seguente: Zaccaria Contarini, *Relazione di Francia* (1492), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 9-10.

Alle corrispondenze diplomatiche raccolte in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par Giuseppe Cane-*

⁶⁰ Cfr. *Un mercante di Milano in Europa (1517-1519)*, cit., pp. 50-53, 56, 68, 70, 74, 156.

⁶¹ Per la descrizione del manoscritto vedi: L. Monga, *Il viaggio di un mercante milanese*, op. cit.

strini et publiés par Abel Desjardins, VI Tomes, Paris, Imprimerie Impériale, MDCCCIX-MDCCCLXXXVI, si è fatto riferimento indicando mittente, destinatario, luogo e data della missiva, e segnalando, per il relativo volume della raccolta, titolo abbreviato, numero del tomo, luogo e data di pubblicazione, numeri di pagina, come nell'esempio seguente: *Instructions de la République à ses Ambassadeurs envoyés en France à l'occasion de l'avènement de Charles VIII, 8 novembre 1483*, in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, éd. G. Canestrini et A. Desjardins, Tome I, Paris, Imprimerie Impériale, 1809, p. 200.

I principali documenti archivistici sono invece stati citati per esteso (Archivio, Fondo, Serie, autore e titolo del documento, numero della carta).

Ringraziamenti

Ancora una volta qui, seduto al banco della sala di Storia (la «L») della Bibliothèque Nationale de France (Site François Mitterand), al fondo di questa specie di vertigine etimologica (*verticale*) dell'accesso al sapere, sotto lo stesso cielo plumbeo che accompagnava i viaggiatori italiani del Cinquecento in Francia e contribuiva forse, con la sua vastità e minacciosità, a far percepire loro la grandezza del Paese, chiudo, mi trovo a chiudere si potrebbe dire – se chiudere non alludesse a finire e niente finisce e si sa – un decennio della mia vita. Ciò che mi è rimasto da dieci anni fa, la mia barba, la tastiera polverosa del mio PC, l'orologio di mio nonno tolto dal polso per scrivere e poco più, è il residuo materiale, la stratigrafia archeologica di un'epoca, che, come ogni cosa che si chiude, è necessario congedare. Operazione forse impossibile, perché dieci anni di eventi, di situazioni, di «cose», accumulano nella memoria di chi li ha vissuti un processo stratigrafico a loro volta plurimo, il cui tempo ha già velocità che si distinguono e si differenziano tra loro: manca certo il tempo lentissimo delle ere geologiche, ma al lungo tumultuoso tempo presente già si premette, si posiziona davanti il tempo fermo, o quasi fermo ormai, dei modi, delle relazioni, delle epoche. Ognuna di queste fasi della mia vita e della mia ricerca ha uno o più volti, uno o più nomi, e ricordarli tutti, davvero tutti, adesso, qui, su due piedi anzi su due mani, non è davvero possibile. Ci proverò, sapendo già di non riuscirci: però se si commettono errori senza volerlo, e accidentalmente si ferisce, qualcuno mi ha insegnato che si può rimediare talvolta tacendo, e chiedendo scusa.

Voglio innanzitutto e per primi ricordare e ringraziare i membri del collegio docenti del dottorato di ricerca in Storia della società europea in età moderna dell'Università di Torino, al cui XVII ciclo, coordinato dai professori Luciano Allegra e Giuseppe Ricuperati, ho avuto l'onore di essere ammesso, e che ho frequentato tra il 2001 e il 2006. In particolare, ringrazio i professori che, per vari motivi, hanno più da vicino seguito il mio lavoro: Luciano

Allegra, Massimo Firpo, Giuseppe Ricuperati, Marina Roggero. Ai tempi del dottorato si associano poi molte amicizie, alcune delle quali solo superficialmente lenite dal tempo e dall'angoscia del vivere, dal trauma della vita adulta, molte altre invece semplicemente sospese, tra lo spazio e il tempo, tra il dove e il chissà: Eleonora Belligni, Eleonora Canepari, Federica Contini (o Còntini? non l'ho mai capito...), Filippo Maria Paladini, Luca Prestia, Beatrice Zucca Micheletto. E infine Elena e Paolo, che mi hanno accudito, curato, sospinto, sostenuto, nutrito, condotto, raccolto.

Gli anni parigini, vissuti prima da dottorando, poi da borsista *post-doc* e *Cercheur invité* presso Il GGSEU e il CRH della prestigiosa École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS) di cui mi onoro di aver seppur temporaneamente fatto parte, infine da ricercatore in missione TSF (*Teaching Staff Mobility*) dell'Università di Firenze, hanno rappresentato per me un importante bagaglio di conoscenze, e soprattutto hanno contribuito sistematicamente a demolire ogni forma e barlume della seppur minima convinzione storiografica che nel corso di lunghi anni di ricerche andavo facendomi, rafforzando però la mia fede nel motto che una domanda ben posta e un (meno in-)colto dubbio rappresentano stadi ulteriori, e inevitabili sviluppi della ricerca, rispetto a una risposta sbagliata o parziale. Ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutato e sostenuto in questo percorso sarebbe impossibile, e mi limito qui a ricordare Marie-Vic Ozouf Marignier, direttrice del Groupe de Géographie Sociale et Études Urbaines che mi ha accolto tra il 2006 e il 2007, e i suoi membri, in particolare Annick Tanter Taubon e Alain Musset; Maurice Aymard, per la pervicace insistenza a farmi concepire ogni forma di storia all'interno di un più ampio contesto spaziale e temporale; Jacques Bottin; Roger Chartier, per avermi dimostrato che l'intelligenza poco può senza la cultura, e che la lettura è solo una delle vie di accesso a una delle molteplici soggettività di un testo, e dunque di un frammento di storia; Robert Descimon, che mi ha accolto a far parte del suo seminario del venerdì, dove ogni settimana continuo ad apprendere, che mi ha mostrato come la voglia e la necessità di imparare siano l'unico modo per saper insegnare, che mi ha mostrato il lato umano dei soggetti e degli oggetti della ricerca storica e che la vera ricerca non ha forse soggetti né oggetti ma solo idee, e dubbi, e prospettive e nuove domande, che mi ha fatto l'onore di leggere con straordinaria attenzione per ben due volte questo libro concedendomi infine di volerlo prefare; infine Daniel Nordman. Anche «di là da' monti» tanti amici mi hanno poi sostenuto, incoraggiato, sorretto, sospinto, atteso: gli «amici» del séminaire di Robert Descimon, Paola Arzenati, Jean Bernier, davidone.it, la mia «famiglia adottiva» (Francesco, Isabelle, Mathilde con e senza «h»), i «ragazzi» del «petit séminaire» di Roger Chartier, Barbara Revelli, Giorgia Urbinati, Juan Ignacio Vallejos, Sissie, e i molti volti che non hanno più un nome, e qualche nome che non ha più volto.

A Firenze, e da Firenze, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e il Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di cui mi onoro di

essere entrato a far parte, in quasi tre anni ho avuto occasione, con i colleghi del Laboratorio di Storia moderna, di discutere molti dei temi che le mie ricerche andavano sollevando, ricevendone stimolanti spunti di discussione: ringrazio pertanto i professori Lea Campos Boralevi, Giovanni Cipriani, Manuela Doni, Lucia Felici, Sandra Lorini, Rita Mazzei, Rolando Minuti, Renato Pasta, Alberto Ponsi, Gabriella Zarri. Un particolare ringraziamento al Direttore del Dipartimento di Studi Storici e Geografici, Bruno Vecchio, e al personale (Sandra Guidi, Cecilia Piovanelli, Stefano Quercioli) che non mi ha mai fatto mancare il suo supporto non solo tecnico, «in presenza» e «a distanza»; e ai Presidi della Facoltà di Lettere e Filosofia, Franca Pecchioli e Riccardo Brusagli, che hanno reso agevoli i miei molti spostamenti all'estero.

Oltre a Robert Descimon, due storici mi hanno fatto da guida in questo lungo e accidentato viaggio, il mio maestro Leandro Perini e il mio direttore di tesi dottorale, Corrado Vivanti, ai quali (se non ho tradito e vanificato il loro prezioso insegnamento) molti degli spunti insiti in questo lavoro debbono molto, anzi moltissimo. Il mio ringraziamento nei loro confronti non è non solo formale, ma neppure soltanto sostanziale: è solo e soltanto l'approssimazione grafica di un sentimento di riconoscenza intellettuale profondissima, che ha negli atti, e non nei gesti, la sua unica possibile, quotidiana manifestazione.

Una gratitudine non di maniera ma di sostanza ai molti funzionari dei molti Istituti di studio e di ricerca che mi hanno accolto in questi anni, senza distinzione di nomi, e in particolare ai funzionari della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; della Bibliothèque Nationale de France, Paris - Site François Mittemrand; dell'Archivio di Stato di Firenze; e dell'Archivio di Stato di Torino.

Infine, debbo un ringraziamento sentitissimo alla casa editrice Firenze University Press, che ha voluto accogliere questo volume nella sua «Biblioteca di storia» con la cura e l'attenzione con cui si accoglie una creatura propria. In special mondo questo libro, così come lo si vede oggi, deve molto alla cura della redazione e a Fulvio Guatelli.

Un pensiero particolare va a Sabrina, che per un lungo periodo ha visto questa ricerca crescere, evolversi, involversi, ripartire, soffrire e arrancare, senza vederla o volerla vedere arrivare in fondo. Io credo che, nonostante tutto, questo lavoro debba qualcosa, anzi molto anche a lei. E la ringrazio per i molti bei momenti che resteranno, ormai, inestricabilmente legati al suo nome.

Alla mia famiglia debbo tutto, o quasi. Io-babbo-mamma-dile è un fone-ma unico, che non si scioglie con la distanza degli anni e dei chilometri e delle miglia, delle montagne e degli oceani. Tra le belle cose della vita, in questi anni mi è capitato di diventare zio, anzi «zio Gaggo» (o «Gaggho»? o «Ghaggo»?), di un angioletto biondo dal nome antico e dallo sguardo azzurro come il futuro, Carlo.

L'ultimo pensiero di questa lunga eppure insufficiente lista, va alla più preziosa delle cose perdute, mio nonno Mario (*Solo la morte cancella*). Più di

sempre, più di ogni volta, sento quando ne parlo che le parole sono solo una vibrazione di onde sonore o molecole d'aria o d'inchiostro e non rendono, non possono rendere la vivezza dei sentimenti, la cristallina volumetria delle emozioni. Mio nonno, falegname, l'avevo convinto che in fondo in fondo eravamo colleghi, perché «anche lo storico è un artigiano, nonno», gli dicevo, come mi dice sempre il mio maestro. Ma eravamo colleghi, in realtà, perché è stato lui il primo a insegnarmi l'amore per la storia, quando si faceva finta di dormire sul lettone dei nonni nei pomeriggi d'estate a Fabbiana, e la sua fuga dalla caserma dopo l'8 settembre 1943 sembrava in bianco e nero, come nei film, e lui si arrabbiava, quando glie lo chiedevo se il mondo ai suoi tempi era in bianco e nero, perché la sua vita era storia e la storia non era il «cinematografo», e anche la polvere grigia delle ciminiere dei treni, anche se era grigia, era a colori. Insegnandomi che la vita, come ogni legno, ha le sue venature e va presa e tagliata per il verso giusto altrimenti si spezza, ascoltando e aggrinzendo lo sguardo dalla parte dell'«occhio buono» per guardare il filo di uno di quei tagli e incisioni sul legno, mi ha insegnato che la storia è una cosa seria. Ha compreso, senza mai giudicare, o forse sì, qualche volta ha giudicato anche lui: a volte, del resto, bisogna avere il coraggio dei propri limiti e delle proprie debolezze, per poter sperare di superarli. Credo che questo, in fondo, sia stato il più bell'insegnamento che io abbia mai ricevuto. E per questo, anche per questo, mi sento di dedicare a chi me lo ha impartito questo lavoro, e tutto quello che esso ha vissuto, e che io ho vissuto insieme a lui, e forse più semplicemente questo intero decennio della mia vita.

Parigi, novembre 2011

PARTE I

«Di là da' monti»

«La montagna è altissima». Strumenti e strategie mentali e culturali

1. Percorsi

Per raggiungere la Francia dall'Italia, tra la fine del '400 e l'inizio del '500, un viaggiatore che avesse dovuto ricorrere alla viabilità ordinaria, avendo come guida la manualistica viaria di base, destinata cioè non solo agli 'esercenti del viaggio' come i conduttori di locande (che dovevano probabilmente annoverare tra i loro compiti quello di indicare se richiesti la via a clienti, passanti e avventori), ma nondimeno adatta a tutti «i viaggiatori, e principalmente per quelli stranieri e per coloro che non conoscessero la geografia»¹, avrebbe dovuto fare ricorso ai repertori per i pellegrini², che a quella viabilità si adattavano e in qualche modo rendevano fruibile. Non a caso, la principale via di comunicazione tra Francia e Italia (l'unico «grand chemin» che collegava i due Paesi) era costituito dalla via che, a seconda della direzione in cui la si percorreva, veniva chiamata Francigena o Romea. Una via interna che riuniva nel suo percorso tratti di diverse strade romane (via Cassia, via Emilia, il tratto

¹ Si veda a titolo esemplificativo la pur tarda carta della Francia di Jean Boisseau, *Tableau portatif des gaules, ou description nouvelle du Royaume de France: sur laquelle est tracée la route des Postes & grands chemins, allans de la Ville de Paris aux principales Villes & extremités de cet Estat: Les Armes pour avoir connoissance des qualitez des Villes. Oeuvre necessaire à tous Mareschaux des logis, Fouriers & Voyageurs; & principalement pour les Estrangers, & ceux qui n'ont la connoissance de la Geographie. Avec deux indices par ordre Alphabetique: le premier, contenant les noms & situations des Provinces & Territoires plus renommez; l'autre, les noms des Villes & lieux contenus en ladite Carte. Dressé par JEAN BOISSEAU, Enlumineur du Roy pour les Cartes Geographiques. Dédié à Monseigneur le Marquis de Rostaing*, A Paris, Chez ledit Boisseau, en l'Isle de Palais, pres le cheval de bronze, à la Fontaine de Louvence Royale, M.DC.XLVI. (nostre le traduzioni nel corpo del testo).

² Cfr. Jean Bonnerot, *Introduction à Charles Estienne, La guide des chemins de France de 1553*, éd. par J. Bonnerot, Paris, Honoré Champion, t. I, 1936, pp. 28-29.

Mediolanum-Arelate), che dal tardo Medioevo aveva sostituito la via Aurelia come principale collegamento tra Italia e Francia³, e di cui sarebbe arduo stabilire, per l'epoca medievale, quale fosse, sempre in relazione alla direzione di percorrenza e al luogo di partenza o di arrivo (Roma, non più capitale dell'Impero ma Città santa), la funzione prima, primaria e principale (se militare, religiosa o commerciale)⁴.

Per questa 'preminenza francigena' seguita all'abbandono dell'Aurelia (via costiera), andare in Francia, nel primo Cinquecento, significava principalmente, tranne casi particolari, «passare i monti»⁵, cioè le Alpi. I due termini erano talvolta sinonimi nella cosmografia del Cinquecento, che spesso ricorreva ai geografi antichi per descrivere l'Europa (mentre quelli moderni cercavano nella maggior parte dei casi di applicare i propri studi e conoscenze al Nuovo Mondo, ai territori extraeuropei nuovamente acquisiti al *mondo* della conoscenza)⁶, non essendo progrediti gli studi geo-cartografici sul vecchio continente molto oltre gli autori classici, che per la Francia erano costituiti essenzialmente da Cesare e Tolomeo⁷. Sebastian Münster, nel descrivere la regione germanica delle Alpi svizzere, discorreva «de Alpibus & summis montibus ex quibus scaturit Rhenus, quorum cultores hodie vocantur Grisones», e non mancava di osservare quanto altri aveva già detto di vari popoli montana-

³ Cfr. M. C. Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino, Deputazione di Storia Patria - Palazzo Carignano, 1961, p. 39.

⁴ Via commerciale, branca meridionale dei «grands chemins marchands», essa fu (senza riferimento religioso alcuno) per R. Gascon, *La France du mouvement: les commerces et les villes*, in *Histoire économique et sociale de la France*, dir. par F. Braudel et E. Labrousse, t. I, *De 1450 à 1660*, vol. I, P. Chaunu, R. Gascon, *L'État et la ville*, Paris, P. U. F., 1977, pp. 385-387. Il maggiore studioso italiano della Via francigena, Renato Stopani, sembra invece di diverso avviso: si veda in merito, almeno, R. Stopani, *La Via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 1988 (1999²); Id., *Le vie di Pellegrinaggio del medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella*. Cartografia di A. Dué, Firenze, Le Lettere, 1991; Id., *La Via Francigena del Sud. L'Appia Traiana nel Medioevo*. Cartografia di A. Dué, Firenze, Le Lettere, 1992; Id., *La via Francigena. Storia di una strada medievale*. Con un saggio di bibliografia sulla Via Francigena a cura di F. Vanni, Firenze, Le Lettere, 1998; Id., *Il "camino" italiano per Santiago de Compostela. Le fonti itinerarie di età medievale*, Firenze, Le Lettere, 2001; *Prima della Francigena. Itinerari romei nel «Regnum Langobardorum»*, a c. di R. Stopani, Firenze, Le Lettere, 2000.

⁵ Così recitava anche il titolo di un Convegno Internazionale di Studi di cui sono editi in ponderoso volume gli Atti: cfr. *Passer les monts. Français en Italie - l'Italie en France (1494-1525). Actes du X^e colloque de la Société française d'étude du Seizième Siècle*. Etudes réunies et publiées par Jean Balsamo, Paris - Fiesole (Firenze), Honoré Champion - Cadmo, 1998.

⁶ Cfr. M. Milanesi, *Introduzione*, in Ead., *Tolomeo sostituito. Studi di storia delle conoscenze geografiche nel XVI secolo*, Milano, Unicopli, 1984, pp. 9-24.

⁷ Abbiamo cercato di dimostrarlo per le conoscenze geografiche sulla Francia da parte degli ambasciatori veneti in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, pp. 479-484 (cui ci sia consentito un rimando).

ri, riferendosi «de istis & alijs populis qui summas inhabitant alpes»: usando cioè il nome proprio, privato della lettera capitale e con iniziale minuscola, come generico sinonimo di «monti»⁸.

Il celebre linguista Charles Estienne, verso la metà del secolo XVI, individuava l'etimologia del nome dal greco *albion*, attraverso il latino *album* (che a sua volta, secondo Silio Italico, mutava il sabino *alpum*) a causa della bianchezza delle nevi, al tempo stesso in cui ne delineava sia la natura geografica di monti di rilevantissima altezza, sia quella geo-politica di confine naturale tra le due antiche Gallie (transalpina e cisalpina) e tra le attuali Francia, Italia, Germania. Egli introduceva così, tra l'altro, l'idea di un confine geografico tra Italia e Francia e quella di una priorità storica dei Galli sull'invasore Annibale in merito al loro valico, e ne evidenziava l'estensione e l'altitudine, ancora ricorrendo agli scrittori antichi (tra cui Silio italico, Plinio e Livio) che ne valutavano nondimeno il ruolo a sua volta geo-politico di *salus* per Roma, con ovvio riferimento, questa volta, al loro attraversamento da parte di Annibale⁹.

L'uso dell'espressione «passare i monti» («*passer les monts*»), nell'impossibilità di essere datato con esattezza¹⁰ pare attestato in ambito linguistico e culturale sia francese che italiano, e pienamente sviluppato nell'arco di tempo coperto dall'epoca delle cosiddette Guerre d'Italia (1494 – 1559). Nel 1492, nella relazione dell'ambasciatore Zaccaria Contarini al Senato veneto, essa è utilizzata, seppur in forma participiale e quasi con valore avverbiale, in relazione alle generali considerazioni sulla viabilità alpina nel più ampio contesto di quella francese: «passato i monti con minor incomodità assai, per il giudizio mio, di quello che credevano molti dei nostri rispetto alla mala relazione che ne era stata fatta, e continuando il cammin nostro con quella maggior sollecitudine che [...] ne fu possibile di usare, proponendo questo ad ogni altra comodità nostra, addì 24 di giugno giungessimo a Villanuova, che è un luogo quattro leghe lontano da Parigi»¹¹. La stessa cosa, ovviamente, valeva anche

⁸ Cfr. Sebastian Münster, *Cosmographiae universalis libri VI*, Basileae, apud Henricum Petri, anno salutis M.D.L., p. 518.

⁹ Charles Estienne, *Dictionarium historicum ac poeticum: omnia gentium, hominum, locorum, fluminum, ac montium antiqua recentioraque ad sacras ac prophanas historias, poetarumque fabulas intelligendas necessaria vocabula, bono ordine complectens: a Carolo Stephano, illius auctore, postremo hoc labore multum adauctum*, Apud Ioannem Le Preux, & Ioannem Parvum, M.D.LXVII, f. 24v: «Alpes, ἀλπεις τα ἀλεπεινὰ ὄρη vel ἀλβια à candore nivium dictae, quia perpetuis ferè nivibus albescunt. Sabini enim Alpum dixere, quod posteri Latini album. [...] Galliam Transalpinam à Cisalpina dividentes, nunc vero promotis finibus termini sunt Italiae & Germaniae. [...] Hos Annibal aceto pervios fecit, quos tamen Galli ante Annibalis adventum quin quies traiecerant. [...] Romano imperio saluberriame, Plin. 3. 4. 2. Ab Annibale exuperatae, 26. 1. 7. [...]».

¹⁰ Neppure gli Atti (cfr. *Passer les monts*, cit.) del convegno internazionale intitolato proprio al tema di «passer les monts» dedicano un saggio né un accenno introduttivo alla genesi linguistica e alla storia dell'espressione che gli ha dato il nome.

¹¹ Zaccaria Contarini, *Relazione di Francia* (1492), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 9-10.

nella direzione opposta: così, ad esempio, Girolamo Priuli introduceva la discesa in Italia di Carlo VIII, nel 1494, affermando che «passò la persona sua li monti»¹².

C'è da comprendere, visto il ricorso a un repertorio fraseologico classicamente latino che ci fa pensare che dovessero essere tutti o quasi tutti relativi all'arco alpino i riferimenti al termine francese *mont* contenuti nell'apposita voce del *Dictionnaire françoislatin* di Robert Estienne (1539), come la cultura classico-umanistica del Cinquecento tendesse ad associare *par excellence* l'espressione al valico delle Alpi, al passaggio tra l'antica Gallia cisalpina e la transalpina¹³. Meno di 25 anni più tardi, nel 1563, il fratello minore di Robert Estienne, Charles (a dimostrazione della vocazione poliedrica della famiglia di editori, stampatori, linguisti e poligrafi), avrebbe consacrato l'espressione non più solo a livello di espressione linguistica, di 'modo di dire', ma anche di paradigma di un'azione fisica, di un movimento, in un'opera tecnica sulle vie di comunicazione terrestre francesi (all'epoca considerata un testo fondamentale, in quanto specifico dell'ambito della guidistica di viaggio in Francia), in cui l'espressione, anche se già corrente, trovava una forma che, in quanto 'manuale', diveniva per così dire definitiva, paradigmatica: «de la, qui veult *passer les monts* pour traverser au Piedmont en Italie, suyvra le chemin qui sensuyt», cioè lo *chemin* che si dirigeva «a Turin, ville capitale de Piedmont»¹⁴.

L'idea di dover «passare i monti» per giungere in Francia, passando da un ambito territoriale che sta loro al «di qua» a uno che sta loro al «di là»¹⁵, insita già al tempo di Roma antica nella definizione geografica, politica e amministrativa del confine alpino come di un valico tra le due Gallie (*cis-* e *transalpina*: «di qua» e «di là»), e che contribuì per gli italiani, nel corso del Cinquecento – forse anche per il peso non esiguo che il regno di Francia giocò sui piatti

¹² Girolamo Priuli, *I Diarii*, vol. I (anni 1494-1512), a cura di A. Segre, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II^a ed., dir. G. Carducci, V. Fiorini, t. XXIV, parte III, Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1912, p. 4.

¹³ Cfr. Robert Estienne, *Dictionnaire Françoislatin, contenant les motz & manieres de parler François, tournez en Latin*, A Paris, De l'imprimerie de Robert Estienne, M.D.XXXIX., p. 317, ad vocem *Mont. Montaigne. Montaignette. Montioye. Montueulx*: «[...] *Passer les mons*, Traicere se Alpes».

¹⁴ Cfr. Charles Estienne, *La guide des chemins de France, revuee & augmentee pour la troisieme fois. Les Fleuves du Royaume de France, aussy augmentez*. A Paris, chez Charles Estienne, Imprimeur du Roy, M.D.LIII. Avec privilege dudict Seigneur, pp. 163-164 (corsivo nostro). Al testo, al suo ruolo di capostipite nel genere delle guide di viaggio cinquecentesche e al suo conseguente grande successo di pubblico fa riferimento A. Maćzak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 38-41.

¹⁵ Le due espressioni, come abbiamo osservato nell'*Introduzione*, sono utilizzate da Francesco Guicciardini in un'accezione che definiremmo geo-politica. Cfr. Francesco Guicciardini, *Discorsi politici*, IV, *Sulle mutazioni seguite dopo la battaglia di Ravenna*, in Id., *Scritti politici e Ricordi*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1933, p. 97, e ivi, VII, [*Sulla discesa di Francesco I in Italia nel 1515*], p. 111.

della bilancia dell'equilibrio 'internazionale' europeo¹⁶ a individuare l'Europa come una regione (geografica) e un sistema (politico) 'al di là' dei monti, non contribuì però ad appiattare sull'idea e sulle immagini del *passaggio* o del *transito* la pluriforme ricchezza del sistema viario romano e medievale, che dell'una o delle altre costituiva il mezzo e lo strumento materiale, effettivo.

Cos'era infatti un monte, o un sistema di monti, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo in una regione compatta e omogenea, dotata di importanti peculiarità, come quella alpina posta tra la penisola italiana e la Francia, ma che segnava, evidentemente e proprio per questo per gli autori italiani – al tempo stesso in cui mostrava la sua omogeneità interna – un discrimine, un passaggio, una discontinuità rispetto all'esterno? A risponderci può essere, ancora una volta, l'attenta repertoriazione linguistica di Robert Estienne, che nell'apposita amplissima voce del proprio dizionario francese-latino pare retro-tradurre in volgare una serie di espressioni e una fraseologia classica a partire dalle diverse concezioni e accezioni che le montagne paiono assumere ai suoi occhi di francese del Cinquecento. Un monte, o un sistema di montagne, «monti», era sia un elemento corografico, di cui si descrivevano le possibili conformazioni e la suddivisione in varie parti¹⁷, sia per l'appunto un luogo di passaggio, di attraversamento, con le sue difficoltà¹⁸, sia un ambiente per così dire naturale, biologico, dotato di una popolazione, di una flora e di una fauna spesso precipue¹⁹, sia, si potrebbe dire, una regione, un confine, un elemento naturale che solo talvolta unisce, quasi sempre separa e divide uomini e luoghi²⁰.

¹⁶ Il concetto è magistralmente espresso da F. Braudel, *Il mondo attuale*, trad. it., Torino, Einaudi, 1966, vol. II, parte III, pp. 470-479 (la politica europea dell'equilibrio è presentata come antidoto e deterrente all'unità del continente). Si veda anche la bella antologia di testi *L'equilibrio di potenza nell'Età moderna. Dal Cinquecento al Congresso di Vienna*, a cura di M. Bazzoli, Milano, Unicopli, 1998, pp. 1-24 (la sezione *Idea e pratica dell'equilibrio nel XVI secolo* contiene testi di Francesco Guicciardini, Alberico Gentili, Paolo Paruta, Giovanni Botero) e cfr. anche, ivi, pp. VII-LXV, l'*Introduzione*.

¹⁷ Robert Estienne, *Dictionnaire Françoislatin*, cit., p. 317, ad vocem *Mont. Montaigne. Montaignette. Montioye. Montueulx*: «*La coste d'une montaigne, Dorsum. Le sommet ou coupet d'une montaigne, lugum, iugi. La descente d'une montaigne venant du sommet en bas, Clivum, & Clivum*».

¹⁸ Cfr. *ibid.*: «*Montaigne qui va se tournoyant, Flexuosus mons. [...] Montaigne haulte a meruelles, & malaisee a monter, Praeruptior collis. Montaignes loingtaines, Longinqui montes. [...] Montaigne qui n'est point droicte, Flexuosus mons. [...] Montaigne qui va se tournoyant, Flexuosus mons. [...] Montaigne inaccessible, Praeruptior collis. Montaignes loingtaines, Longinqui montes. [...] Qui court & fuit par les montaignes, Montiuagus. La montaigne n'est point roide a monter, Assurgit clementer & molliter collis*».

¹⁹ Cfr. *ibid.*: «*Montaignes fueillues, Frondosi montes. [...] Vne petite montaigne ou il y a force cyprez, Collis cupressum nemorosus & opacus. Montaignes ou les bois croissent, Silvigeri montes. [...] Qui demeure es montaignes, Montanus. Qui est au pied des montaignes, Subalpinus*».

²⁰ Cfr. *ibid.*: «*Qui demeure dela les mons, Transmontanus. Iusques par dela les mons, Trans Alpes usque transfertur. Deca les mons, Cisalpina Gallia. [...] Montaignes tenantes l'une a l'autre, Perpetui montes. [...] Plein de montaignes, Montosus. [...] Ung pais montueulx, Montosa regio*».

Fatto sta: lo sguardo attento dei viaggiatori e dei geografi e uomini di cultura contemporanei, avrebbe senza dubbio precisato che nel Cinquecento esistevano ormai non uno ma più luoghi dove si potevano passare i monti per giungere in Francia²¹, e che essi costituivano non solo il punto di transito ma anche quello di passaggio, nel senso di svolta, cambiamento tra il *qui* e il *là*, di frattura interna a una serie di percorsi che dipartendosi da luoghi diversi avevano differenti origini ma che, dopo aver collegato tratti comuni a più percorsi con tratti autonomi, mostravano di avere, giungendo quasi sempre in uno stesso luogo, un solo (o principale) punto di arrivo, costituito dalla città di Lione (Lyon), vero ‘capolinea’ dei viaggi dall’Italia, punto di partenza per i viaggi in Francia.

Due erano i percorsi *pedemontani* dall’Italia verso la Francia, il primo dei quali prevedeva il passaggio dei monti al Passo del Moncenisio («le mont Senys»), la cui ripida ascesa («monte Roide»), si affrontava partendo da Susa, «città», «terra grossa» o «castello» («Suze ville» secondo il francese Charles Estienne²², «Susa, Terra grossa», ma anche «Susa. castello» secondo l’italiano Giovanni da Elba) all’imbocco dell’omonima Valle²³ dove si era giunti per via di Torino e Rivoli (punto di congiunzione con la strada che via Vercelli-Novara raggiungeva Milano, dove fece tappa, giungendo nella direzione opposta, anche l’esercito di Carlo VIII diretto ad Asti)²⁴, per giungere infine, dall’altra parte dei monti, a Lione. Da Susa piegando a nord per 4 miglia, si

²¹ Dei passi e dei passaggi dell’arco alpino occidentale (uno spazio che va dal sud-est della Francia alla Svizzera della cui definizione spaziale si tenta però una serie di precisazioni geostoriche) utilizzati nei «viaggi civili» si occupa É. Bourdon, *Le voyage et la connaissance des Alpes occidentales en France et en Italie de la fin du XV^e siècle au début du XVII^e siècle 1492-1713*, dir. G. Bertrand, Thèse de doctorat en Histoire, soutenue le 23 juin 2006, Université de Grenoble II (Jury: M. le Prof. G. Bertrand, M. le Prof. F. Lestringant, M. le Prof. D. Nordman, M. le Prof. C. Reichler), 2 voll., vol. I, pp. 245-295. Ringrazio Daniel Nordman che mi ha messo a disposizione la sua copia del lavoro durante un soggiorno parigino. La *thèse* è uscita in volume (É. Bourdon, *Le voyage et la découverte des Alpes. Histoire de la construction d’un savoir 1492-1713*, préface de D. Roche, Paris, Presses Universitaires de Paris Sorbonne) nell’autunno 2011, il che mi ha reso impossibile consultarla in questa nuova versione al momento in cui ho licenziato il presente lavoro. Ringrazio però l’autore che mi ha messo a disposizione il nuovo indice. Si tratta di un lavoro fondamentale, centrato sul binomio viaggio/conoscenza, che privilegia l’analisi delle relazioni tra pratica e teorizzazione delle Alpi come spazio fisico/viario e come spazio geo-storico, e che meriterebbe certamente di essere presto tradotto in Italia.

²² Cfr. Charles Estienne, *La guide des chemins de France*, cit., p. 164.

²³ Cfr. *Poste per diverse parti del mondo. Et il viaggio di S. Iacomo di Galitia, con tutte le Fiere notabili, che si fanno per tutto ’l mondo. Con una narratione delle cose di Roma, & massime delle sette Chiese, brevemente ridotta*, in Vinegia, appresso Domenico Farri, MDLXIII, f. 12r; f. 16v; f. 20v; f. 30r; f. 51r. Sull’attribuzione dell’opera cfr. *ivi*, ff. 2r-v (*Alli Lettori*): «Cherubinus de Stella hoc opus scripsit, & in parte composuit de mandato praedicti D. Ioannis de Helba».

²⁴ Cfr. Philippe de Commynes, *Mémoires*, VII, 6, éd. par J. Blanchard et M. Quereuil, Paris, Librairie Générale Française, 2001, p. 511.

poteva raggiungere il «villaggio» de «la Novarese» (Novalesa), che «questo loco è à piè della Montagna de Monsinis», poi «Luneborgo», (Lanslebourg), e, percorrendo la valle del fiume Arc prima piegando a sud e poi a nord/nord-ovest, il «Castello» di «San Michele» (Saint-Michel-de-Maurienne), «San Giovan de Moriana» (Saint-Jean-de-Maurienne), «Ciambra» (La Chambre), «Ciamberi» («Chambéry»), «Ponte bonvisin» (il Ponte Belvicino), per giungere infine, ancora una volta, a Lione²⁵.

Più a sud, sempre in territorio piemontese, un secondo Passo varcava le Alpi in direzione della Francia, quello del Monginevro, e serviva a chi volesse «passare i monti» in direzione di Avignone. Le due strade, che percorrevano in comune almeno il tratto da Torino, si dividevano a Susa da dove quella per il secondo dei due passi piegava verso sud in direzione di «Ysiges» (Sauze d'Oulx), «Susana» (Cesana), «Abriascon» (Briançon) e, proseguendo sul corso del fiume Durance, «Ambrun» (Embrun), «Chiorges» (Chorges), Carpentras, Avignone²⁶. I due rami viari, a dire il vero, si sarebbero ricongiunti anche «al di là dei monti», attraverso quel tratto della *Route des Alpes* che in dodici giorni collegava Avignone a Lione e, seguendo il corso e la valle del fiume Rodano e attraversando una sola volta il corso della Durance, univa importanti città della *Gaule romaine* come Montélimar, Valence, Vienne²⁷.

Purtroppo, la migliore descrizione che abbiamo del tratto montano di queste due strade, la più utile a chi come noi cerchi di ricostruire i rudimenti della mentalità di un viaggiatore italiano che si recasse in Francia nel '500, è in effetti *retroversa*: compiuta, cioè, sulla base di un tragitto dalla Francia all'Italia. Per immedesimarsi con lo stato d'animo di chi viaggiasse nella direzione opposta, quindi, vale a dire verso la Francia, è necessario compiere un piccolo sforzo, col quale saremo in grado di tramutare le discese in salite, di sostituire la valle con il monte, il lato destro con quello mancino. Il tratto montano della strada del Moncenisio, per chi veniva dall'Italia, finiva a «Ligniburg» (dove, tornando indietro, «si comincia a montar Monsenese») e aveva la sua parte più dura nella salita, rapida e scoscesa («la discesa è molto aspra et ratta»), mentre la discesa era più lieve e lunga («non è la montata tanto aspera come quella della Gabelletta, ma è molto più longa»). Inoltre, in direzione Italia-Francia, il tratto in salita verso la cima era funestato dai pericoli del tumultuoso corso della «Ferrara», che nasce dal Lago del Moncenisio, sulla cima del Colle, e scende con strepito e pericolo di acqua, sassi e fango («montati la summità del monte si trova un poco di piano di forsi una le. et meza, nel principio del qual v'è un laghetto dal qual esce un fiumicello che raccogliendo da ogni canto molte acque che cascan dalla montagne; si va a poco a poco

²⁵ Cfr. *Poste per diverse parti del mondo*, cit., ff. 11r-12v.

²⁶ Cfr. ivi, ff. 29v-30v.

²⁷ Cfr. ivi, f. 31v: «Poste da Avignone a Lione».

facendo maggiore, et va per mezzo la valle dove è il camino, molto precipite, & con molto strepito, & alle volte cascando di molto alto, et passata la Ferrera va per si ratto alveo che spande l'acqua molto lontano, et fa un strepito che si sente lontanissimo, cascano assai volte de sassi, & di questa maniera va fino che passa la Navalese»). La salita, come detto, era assai più aspra della discesa, e procedeva agevolmente da Susa a Novalesa per poi trasformarsi in un serpentine di stretti tornanti (l'immagine è bellissima: «una lumaca») e, verso la cima, in una vera e propria arrampicata (altra bella immagine: «una scala»). Vale forse la pena immaginare di procedere al contrario:

passato il piano che è in cima di Monsenese, quando si comincia a desmontar la montagna, si trova molto più aspera descesa che montata, & al principio si trova come una scala ratta & aspera, poi sempre per mal camino si vien fino a la Ferrera, da Ferrera ancho alla Novalesa è poi peggiore, & per una bona parte si scende come per una lumaga che va rivoltandosi et tornando mille volte hor ad una parte hor all'altra, dalla Novalesa e Susa non è tanto mal camino.

Dell'altro percorso verso la Francia, quello che si dipartiva a sud di Susa attraverso il Monginevro, il viaggiatore non offre testimonianza diretta ma riporta un giudizio, secondo il quale esso era tutto sommato migliore dal punto di vista del percorso ma peggiore da quello logistico («a man dritta de Susa è il camino che vien di Mongenevre, forsi non tanto aspero come quel di Monesenese, ma peggio accomodato de alloggiamento»). Inoltre, esso era ugualmente se non maggiormente funestato che non quello del Moncenisio dal corso di due ripidi e pericolosi fiumi di montagna («in Mongenevre dalla parte d'Italia nasce la Doera che passa appresso Susa, poi a metter in Po' appresso Turin, & dalla parte di Francia, la Durenza che in Provenza intra nel Rhodano»), il secondo dei quali, la Durance, sul versante provenzale, era considerato dai savoiardi una vera e propria sfida, l'assaggio proverbiale, per così dire, del sapore di una regione: «così della qual si dice in Savoglia, non è stato in Provenza chi non ha passato la Durenza»²⁸.

Esisteva infine, a rigore di geografia, una terza via di accesso pedemontana alla Francia, ed era quella che da Cuneo («Cuni»), a sud di Torino (dove si sarebbe ricongiunta con la via di «Poste da Milano a Cuni», per Pavia, Voghera, Alessandria, Asti, Alba)²⁹, imboccava la Valle Stura (dall'omonimo fiume) passando per Borgo San Dalmazzo («il Borgo»), Demonte, Vinadio («Vinai»), Bersezio («Berceis»), varcando i monti al Colle della Maddale-

²⁸ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia, dal Magnifico M. Andrea Navagero, fu oratore dell'Illustrissimo Senato Veneto, alla Cesarea Maesta di Carlo V. Con la Descrizione particolare delli luochi, & costumi delli popoli di quelle Provincie*, In Vinegia, Appresso Domenico Farri, 1563, ff. 60v-61v.

²⁹ Cfr. *Poste per diverse parti del mondo*, cit., ff. 30v-31r.

na (detto sul lato del versante francese *Col de Larche*, «Larce»), in cima alla montagna dell'Argentera, il cui massiccio si alzava da quest'ultima omonima «villa» («qui comincia la montagna de l'argentera») e che conduceva a Barcelonnette («Barzellonetta, Terra grossa»), Le Lauzet-Ubaye («Loset»), dove si usciva dalla Savoia e si entrava in Provenza («qui finisce il Ducato di Savoia, & si entra in Provenza»), seguendovi il corso della Durance fino a Sisteron («Sesteron»), poi raggiungendo il «castello» di Sault («Zatte»), tenendosi dunque sul versante meridionale del massiccio del Mont Ventoux, per poi entrare nel territorio di Avignone a «Boimette» («qui comincia il Contado de Avignone») e giungere via Carpentras nell'*enclave* pontificia «a Vignone, Città»³⁰. Come osservato, da qui si sarebbe potuto raggiungere Lione ma, vista la posizione piuttosto meridionale del tracciato e del punto di passaggio dei monti, questa via quasi non era considerata una via piemontese e sabauda per la Francia ma, piuttosto, una via ligure per la Spagna, inserita, cioè, nei percorsi di «Poste da Genova a Barzellona»³¹. Del resto, anche la strada raccomandata per giungere in Francia (vale a dire a Lione) da Genova non era questa ma, solitamente, la via delle «Poste da Genova à Lione di Francia», che passava le prealpi liguri attraverso un percorso che procedeva da Ponte Decimo, Gavi («Cavi»), Busalla («Basalucci, villa»), fino ad Alessandria («Alessandria della paglia»), Asti («Aste»), e (*détournement!*), Moncalieri («Monchalieri»), Torino, Rivoli, per ricongiungersi, a Susa, con la strada che «alla Novarese» varcava «la montagna de Monsinis»³².

Due erano anche le strade lombarde che varcavano i monti. La prima comprendeva le «Poste da Milano a Lione di Francia per via de Sciampione» (Sempione), passando per «Cirlago» (Cislago), Varese, «Lavino» (Laveno) sul «lagho maggiore», «Margazi» (Mergozzo), «Domo» (Domodossola), «Devedro», «Sampione» (Sempione) dove si trovava un'«hosteria», «Briga», «Sione» (Sion), «San Moris» (Saint-Maurice), «Tonone» (Thonon-les-Bains, sul Lago Lemano), «Genevra» (Genève, Ginevra), «Colonge» (Collonges), «San Germano» (Saint-Germain-de-Joux), «Nantua», «Sardon» (Cerdon), «San Moris» (Saint-Maurice-de-Beynost), «Monluello» (Montluel), per giungere infine a «Lione»³³.

La seconda, che si dipartiva da Brescia, era una strada meno frequentata e più tortuosa, usata però almeno per le comunicazioni postali, e collegava le «Poste da Bologna a Lione di Francia per via de Alemagna», unendo appunto Bologna a Lione via «Brescia», «Isé» (Iseo) con attraversamento del Lago,

³⁰ Cfr. ivi, ff. 15v-16r.

³¹ Cfr. ivi, ff. 14v-16r.

³² Cfr. ivi, ff. 16r-v.

³³ Cfr. ivi, ff. 29r-v. È probabile che l'autore abbia commesso un errore nel trascrivere l'ordine delle poste, essendo la penultima (Montluel) più lontana dell'ultima (Saint-Maurice-de-Beynost) da Lyon, sulla strada proveniente da Nantua-Cerdon in direzione nord-est/sud-ovest.

«Tirane» (Tirano), «Postchiano» (Poschiavo), passando la «Montagna della Berlina» (Passo del Bernina) e l'impervia «Montagna de lalbara» (Albula Pass) per poi raggiungere «Cuere» (Coira), attraversare il Reno al «Ponte de Reno» per raggiungere «Monfelfro» (Maienfeld), «Valdestat» (Walensstadt), attraversare il «Laco» (Lago di Valen) passando per «Vesa» (Weesen), «Sorich» (Zürich, Zurigo), «Bada» (Baden), «Lanspruch» (Lenzburg), «Varfa» (forse Aarau), «Orter» (Olten), «Salorno» (Solothurn), «Burro» (Büren an der Aare), «Arbech» (Aarberg), Morat (forse una cittadina sull'omonimo Lago), «Paglierna» (Payerne), «Modon» (Moudon), «Lusana» (Losanna), «Liman» (forse il lago Lemano), «Ugnon» (forse Nyon), «San Germano» (Saint Germain-de-Joux), «Nantoes» (Nantua), «Ciardon» (Cerdon), «San Moris» (Saint-Maurice-de-Beynost), «Monluillo» (Monluel), per giungere appunto, infine, a Lione³⁴.

Non era infrequente, tuttavia, che chi volesse dirigersi in Francia dall'Italia nord-orientale, cioè a est dell'asse viario Milano-Bologna, percorresse una delle due vie lombardo-piemontesi, entrambe passanti per Milano, che si ricongiungevano poco a ovest di Torino, al castello di Rivoli, «nel quale loco scontrano tutte due le vie vano da Milano in Franza, zoè quella per Vercelle et quella si va per Ast»³⁵. Da Rivoli, poi, si sarebbe proseguito fino a Susa, da dove, come di consueto, si sarebbe imboccato uno dei due rami viari che vi facevano capo, l'uno, a sud, proveniente dal passo del Monginevro, l'altro (è il caso di un anonimo mercante milanese) a nord, dal Moncenisio. Per questo non era infrequente che gli ambasciatori veneti – stando normalmente le cose – percorressero la via («cammino il più bello che sia al mondo» tanto che Commynes poté percorrerlo «avecq mulets et train»)³⁶ che li avrebbe condotti a Verona, Brescia, Milano. Lì il loro percorso si sarebbe ricongiunto con quello della via Francigena in direzione Novara, Vercelli, Torino, Chambéry, Lione: dopo un così ampio tratto in pianura non meraviglierà che essi narrino talora le non poche difficoltà incontrate nel «passare i monti»: non tali, tuttavia, da spingerli a cambiare strada ripiegando su una delle due vie lombardo-svizzere.

Le strade costiere (l'antica via Aurelia, soprattutto) erano ormai quasi in disuso per chi avesse voluto raggiungere la Francia dall'Italia³⁷, non solo, forse,

³⁴ Cfr. *Poste per diverse parti del mondo*, cit., ff. 17r-18r.

³⁵ *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)*, in *Un mercante di Milano in Europa. Diario di viaggio del primo Cinquecento*, a cura di L. Monga, Milano, Jaca Book, 1985, p. 49. Si vedano anche due dei rari casi di *Relazioni* da cui si può desumere il tragitto degli ambasciatori veneti: Zaccaria Contarini, *Relazione di Francia* (1492), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 3-10; e Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 161-165.

³⁶ Philippe de Commynes, *Mémoires*, cit., VII, 7, p. 518.

³⁷ P.-M. Duval, *Les plus anciennes routes de France. Les voies gallo-romaines*, in *Les routes de France depuis les origines jusqu'à nos jours* (Actes des Colloques de Sarrebruck, 17-18 mai 1958), Paris, Association pour la diffusion de la pensée française, 1959, pp. 9-24; e J. Hubet, *Les routes du Moyen Age*, ivi, pp. 25-56.

per la moltitudine di dazi e pedaggi che ne vessavano il frequentatore (da pagare alla repubblica di Genova, al ducato di Savoia, al governatore regio della Provenza, dai cui emolumenti, «ricetta», alla metà del secolo XVI entravano annualmente nelle casse del re – come vedremo – 100.000 franchi, e infine al papato per l'ingresso nel territorio di Avignone)³⁸ ma anche per l'impervietà della loro natura altimetrica e planimetrica, lenita, forse (almeno in parte), dalla maggior mitezza del clima. Di questi due fattori ci dà attenta testimonianza il prete napoletano Antonio de Beatis, che testimonia, anzitutto, come ancora tra la fine del mese di novembre e l'inizio di dicembre dominassero il paesaggio costiero gli alberi da frutto: un'«infinità de arbori di vainelle over garrobbe con alcuni arbori de olive» che nel tratto da Nizza a Monaco punteggiavano «le pendice de li monti in fine quasi a l'acqua»; una «bella piana con molte vigne, olive et fiche» appena fuori da Ventimiglia e, presso San Remo, «li più belli, folti, grandi et fructiferi boschi de agrumi che habia anchor visto, et tanta quantità di palme che ne fornescano Genua, Franza, Firenze et Roma, et quelle fanno così bianche et tenere, tenendole legate molto strette per tucto l'anno; però li fructi che fanno non son boni»; clima e flora mediterranea sulle terrazze collinari del tratto di costa da Savona a Genova, dove «per tucta la decta rivera se trovavano olive, vigne et fiche in quantità et altri fructi con aere caldo et temperatissimo, et dove piantavano le vigne per esserno poste ne le pendice di monti, son facti certi pareti ad schale per che l'acqua non li ruinasse». A dominare la logistica dei suoi spostamenti lungo la costa provenzale/sabauda e ligure, da Nizza a Genova, in quei mesi invernali del 1517, erano stati tuttavia i non piccoli disagi, fossero essi dovuti all'asprezza dei pendii alpini (anzi appenninici, come, teneva a precisare con piglio da geografo: «da Nizza in fine ad X miglia dalla da Monacho terminano le Alpe, et pocho inante incomincia lo appennino, quale in fine ad Genua camina sempre sopra il mare. Da lla poi traversa per Italia»)³⁹, come «da Nizza [...] ad

³⁸ La questione era tutt'altro che recente, e, anzi, essa era stata addirittura più complicata in epoche in cui la frammentazione del potere signorile sui territori a cavallo delle Alpi rendeva più complesso e costoso ogni spostamento «transalpino». Il tema è stato ben studiato per il Piemonte dei secoli medievali dal capolavoro incompiuto di M. C. Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali*, cit., e, più recentemente, dai fondamentali lavori di G. Sergi, tra i quali ci limitiamo a segnalare i seguenti: G. Sergi, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXIV, 1976, pp. 67-75; Id., *Lungo la via francigena da Chambéry a Torino alla fine dell'XI secolo. Sul problema dei poteri regionali di strada nel medioevo*, ivi, LXXVI, 1978, pp. 397-433; Id., *Lungo la via francigena da Chambéry a Torino. La trasformazione istituzionale fra XI e XII secolo*, ivi, LXXVII, 1979, pp. 153-229; Id., *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli, Liguori, 1981.

³⁹ L'osservazione era infatti pressoché la stessa fatta da Sebastian Münster, *Cosmographiae universalis*, cit., p. 141, a proposito dei monti d'Italia (nella sezione «De montibus, fluviis & lacubus, qui in Italia inveniuntur» del «Liber II. De Italia»), con la sola eccezione che le Alpi non venivano considerate neppure in parte una montagna d'Italia, a differenza dell'Appen-

Monacho, [...] son nove miglia de via, che non ce è un palmo di buono, tucta di monti asprissimi». Oppure alle difficili condizioni delle strade: «da Monacho [...] a San Remo, distante XX miglia di tristissima via et passi extremissimi», ma anche da Porto San Maurizio ad Alassio («distante XV miglia di pessima via»), o da qui a Finale Ligure, «distante XX miglia» («si è cavalcato circa X miglia di piano, el resto tucto de tristissimo camino, maxime ad tre miglia vicino Finale»), ovvero «da Saona, in Genua, che son XXX miglia di pessima via». O alle loro conseguenze su intoppi e ritardi, come nel tratto tra Savona e Genova, «camino [...] di sorte, che in tale giornata di XV miglia solamente le bestie se besognarno ferrare quactro in cinque volte». O alla scarsa qualità delle infrastrutture viarie, talora peggiorate dalle piogge: da «Ventimiglia, [...] uscendo la porta verso San Remo è un fiume, quale anchora che vi fusse ponte di legnomo et mal securo de cavalcare in quel tempo se guazzava». O infine al traffico: da Savona «la strata è tucta habitata in fine ad Genua»⁴⁰. Il bilancio, insomma era disastroso tra pericoli effettivi e temuti per induzione psicologica («per tucta quella rivera si cavalca per monti asprissimi, et quelli che non son aspri hanno certe vie et semite così strette et precipite in altura grandissima sopra il mare, che cavalcarvi è il maggiore pericolo del mondo, et già ce se cavalca rarissime volte»), e tale, tutto sommato, da indirizzare altrove i viaggiatori. Anche i pellegrini, sul percorso dei quali, come si può immaginare, non mancavano le concessioni a deviazioni per cause 'pie' (e Avignone sarebbe stata certo una di queste, se si pensa solo a come nelle apposite guide si prevedeva, nel viaggio da Roma a Santiago, anche come si dovesse provvedere al «Lettore» che «dalla Madonna de Loreto» volesse «seguitare il camino di

nino, che ne era l'unica, e iniziava ovviamente dove de Beatis faceva finire le prime: «Habet Italia unum & insignem montem, qui in Liguria initium sumit ab altissimis nivosis montibus, extenditurque longissimo tractu per totam Italiam, primum versus Anconam, & hinc in Apuliam, dividens Italiam in duas partes, una relinquitur ad mare Tyrrhenum, & altera ad mare Adriaticum. In Apulia extendit idem mons ramum in mare, vocaturque ibi Garganus [...]. Mons autem principalis vocatur Apenninus & extrudit utrinque plurimos fontes & fluvios, inter quos insigniores hi censentur, Padus, Truentum, Arnus, Tyberis, Liris, & Vulturnus: quibus & Athesis annumerari potest».

⁴⁰ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario di monsignor reverendissimo et illustrissimo il cardinale de Aragona mio signor, incominciato da la cita de Ferrara nel anno del Salvatore MDXVII del mese di Maggio et descritto per me donno Antonio de Beatis canonico Melfictano con ogni possibile diligentia et fede*, in *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien, 1517-1518, beschrieben von Antonio de Beatis. Als Beitrag zur Kulturgeschichte des ausgehenden Mittelalters veröffentlicht und erläutert von Ludwig Pastor*, Freiburg im Breisgau, Herderiche Verlagshandlung, 1905, pp. 167-171. Sul viaggio si veda *Introduction to Antonio de Beatis, The Travel Journal of Antonio de Beatis. Germany, Switzerland, the Low Countries, France and Italy, 1517-1518*, engl. transl. ed. by J. R. Hale and J. M. A. Lindon. London, The Hakluyt Society, 1979; e A. Chastel, *Un cardinale del Rinascimento in viaggio per l'Europa*, trad. it, Roma-Bari, Laterza, 1987 (che riproduce, in appendice, una copia anastatica dell'*Itinerario* nell'edizione Pastor ma con differenti numerazione di pagina).

Santo Iacomo di Galitia per via de Ancona, capitando a Rimini, et seguitando fino a Bologna, et de lì fino a Santo Iacomo») viaggiavano come di consueto per Santiago in Galizia attraverso la via Francigena e «passavano i monti», normalmente, al Moncenisio⁴¹.

Le tappe dei singoli percorsi erano scandite in maniera più o meno regolare da una successione di luoghi e distanze. La descrizione dei viaggi non lascia però sempre desumere con chiarezza se era la strada a passare da un determinato luogo (e dunque se erano i luoghi a modificare il corso della strada) o un luogo a sorgere su una data strada (di modo che era quest'ultima a determinarne la nascita e lo sviluppo): se la strada a fare il percorso e le sue tappe, o viceversa. In alcuni casi, la risposta sembra chiara (in un senso o nell'altro). Sulla via del Sempione, ad esempio, sul Passo sorgeva un'osteria («a Sampione, hosteria»). Lo stesso valeva per la via del Moncenisio o del Monginevro, dove non mancavano osterie in grado di farsi toponimo («alle Tavernette della montagna, hosteria»), o dal nome della cui sede si può desumere come fossero sorte nei pressi di fermate obbligatorie («a le Gabellette, hosteria»)⁴². Questo, peraltro, è un caso abbastanza interessante di percezione tutto sommato fuorviante della realtà, rappresenta cioè l'inesatta trasposizione di un toponimo francese (cosa, come visto, tutt'altro che rara) ma non secondo un criterio linguistico o fonetico (com'era di solito: incompienza e re-interpretazione del nome) ma interpretativo: le «Gabellette», a tre leghe dal Ponte Belvicino, da cui passava il confine tra Delfinato e ducato di Savoia e dove si pagava dunque la «gabella», tassa di transito, sostituiva «Aiguebellette»⁴³ («belle acque»: *-ette* è ovviamente suffisso vezzeggiativo, di tono riduttivo) che derivava il suo toponimo (oggi ancora più esplicito: Aiguebellette-le-Lac) dal piccolo laghetto alpino su cui sorgeva. La strada che conduceva da Bologna a Lione passando dalla Svizzera, aveva molte tappe segnate da osterie: «al Poggio, hosteria», «al Pozzo [...], hosteria», «a Somma campagna, hosteria», «a Postchiano, [...] hosteria» nei pressi del luogo ove «si passa la montagna de la berlina»⁴⁴.

Talvolta era chiaro il caso contrario, e a determinare il tracciato di una strada o il percorso di un viaggiatore era un luogo, che talora forzava *via* o *viator*

⁴¹ Cfr. *Poste per diverse parti del mondo*, cit., ff. 48v-54v.

⁴² Cfr. *ivi*, f. 12r.

⁴³ Charles Estienne, *La guide des chemins de France*, cit., pp. 161-162, riporta «Aiguebelle» ma anche «Aiguebelle», per una città («ville»), e non può riferirsi alla non lontana città di Aiguebelle (attualmente tra Chambéry e Albertville), sia per la distanza dal Ponte Belvicino (3 leghe: coincidente con quella di Aiguebellette/Le Gabellette), sia per il fatto che essa si trova, sul cammino proveniente da Lione, prima di Chambéry, sia, infine, per il fatto di essere sul lago. Secondo lui il toponimo era però riferito alla montagna («lac dedans la ville. Monte montaigne haulte, qui sappelle Aiguebellette»).

⁴⁴ Cfr. *Poste per diverse parti del mondo*, cit., ff. 12r, 17r, 17v, 29v.

a una deviazione dalla linea ideale del tragitto più rapido. Basti il caso, sopra accennato, della deviazione da Asti per passare in Francia al Moncenisio o al Monginevro (direzione nord-ovest; poi ovest; poi di nuovo sud-ovest o nord-ovest), invece di passare per Cuneo e il Colle della Maddalena, scelta senza dubbio legata alla necessità di passare per Torino, dove dal 1562 Emanuele Filiberto I aveva spostato la capitale del ducato di Savoia e «bellissima città, vi è lo studio, & è residentia del Signore Duca di Savoia, il Po' fiume li passa vicino, & è abundantissima de ogni cosa, è paese piacevole, e abundante de acqua»⁴⁵.

Non mancavano, poi, i casi in cui era l'incertezza a farla da padrona, le volte in cui a variare non era soltanto l'ortografia dei nomi di luogo («Sciampione» ma anche «Sampione», ad esempio, «Ysiges» e «Siges»), ma le certezze altimetriche e la direzione del percorso stesso: dove cominciava la salita del Moncenisio, a Novalesa (il «villaggio» de «la Novarese»), 4 miglia a nord di Susa, che abbiamo precedentemente mostrato «loco à piè della Montagna de Monsinis»; o a Sauze d'Oulx (Salice d'Ulzo), 4 miglia *a sud* di Susa, «loco è à piè de la montagna de Monsinis» e dove «se entra nel Delfinato», ma che in realtà si trovava sulla strada per il Monginevro⁴⁶? C'era, indubbiamente, di che confondersi...

2. Tappe, distanze, misure

Le tappe (o poste, nel caso in cui alla sosta del viaggiatore si dovesse aggiungere il cambio del corriere che trasportava lettere, merci o documenti) avevano di solito una lunghezza media, che poteva variare per una serie molteplice di fattori, e facevano capo a un luogo che talvolta, all'approssimarsi di tale distanza (e in assenza di un centro abitato) poteva sorgere per iniziativa di privati (una locanda o osteria in grado di surrogare i servizi normalmente offerti da una «terra» o da un «villaggio»). Si pensi, ancora una volta, al caso di Aiguebellette («la Gabellecta»), esemplare in questo senso in quanto «villaggio di poche case ma di bone hostarie, per essere loco dove necessariamente hanno da capitare tucte le gente che passano et che ritornano da Franza»⁴⁷. Talvolta erano invece due successivi centri abitati, soprattutto se abbastanza ravvicinati tra loro, a fare con la loro distanza la lunghezza della tappa, e potevano essere le tappe ad allungarsi, o ad accorciarsi, in conseguenza di tale distanza (anche a seconda delle necessità imposte dal terreno e dall'altimetria).

Non sorprenderà, dunque, che la più sicura unità di misura per la lunghezza delle tappe di un viaggio fosse, nella prima metà del Cinquecento, non

⁴⁵ Ivi, f. 51r.

⁴⁶ Cfr. ivi, ff. 16v e 51r.

⁴⁷ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 148.

un'unità di misura *di spazio* ma, bensì, *di tempo*: la «giornata». Esisteva cioè una corrispondenza tra tempo di cammino o di cavalcata, distanza percorsa, conformazione del terreno, altimetria, fondo e superficie stradale, luogo raggiunto, e tempo impiegato, che era normalmente sottoposta ad una serie piuttosto complessa di variabili, tutte relative le une rispetto alle altre e mutevoli in loro funzione con l'unica eccezione del tempo a disposizione, che era, appunto, la «giornata di viaggio» che, unica non modificabile, diveniva misura di tutte le altre. Questo fatto è espresso abbastanza chiaramente dalla epistola *Alli lettori* che precede un'operetta che abbiamo più volte citato semplicemente come *Poste per diverse parti del mondo* e che invece, già dalla lettura del titolo nella sua interezza, mostra di contenere differenti tipologie di manuali di viaggio, ovvero: 1) *Poste per diverse parti del mondo*; 2) *il viaggio di S. Iacomo di Galitia*; 3) *tutte le Fiere notabili, che si fanno per tutto 'l mondo*; 4) *narratione delle cose di Roma*⁴⁸. L'epistola *Alli lettori* descrive come segue le due principali tra queste tipologie: i cataloghi di poste che «in questa Operina haverai descritte et nominate» («la maggior parte de le Poste per diverse parte del Mondo nominate, per nome Posta per Posta, luoco per luoco, con la distanza delle miglia da un luoco a l'altro, con li nomi delle Città, Terre, Castelli, Ville, & alloggiamenti dove saranno Poste in Italia, e fuora d'Italia») erano, appunto, principalmente un repertorio che tendeva alla completezza, forniva un elenco in successione di tutte le stazioni di posta presenti su un determinato percorso e quindi offriva (per sovrappiù e per eccesso) un insieme completo di luoghi più o meno importanti sommariamente indicizzati «con la sua Tavola, per poter piu facilmente ritrovare il camino del viaggio, che l'huomo haverà da fare, cosa molto piacevole, à chi di lei se ne diletterà, e molto piu utile & necessaria à chi d'esse si vorra servire». Tali cataloghi rappresentavano quindi un'opera di consultazione per il lettore, utile casomai, un domani, anche al viaggiatore. La seconda tipologia di testi contenuti nell'«operina» (tra i quali nel titolo si alludeva soltanto al principale) erano così descritti: «il camino di Santo Iacomo di Galitia, & altri viaggi à giornate, per la Spagna, & per Italia, con le Indulgentie, et parte de i nomi d'alcune sante Reliquie delle sette Chiese principali di Roma, con altre belle devotioni, & cose notabili per diverse parti, & in diversi luoghi, si come leggendo intenderai». Questi ultimi testi risultavano dunque, in sostanza, vere e proprie guide di viaggio, che rappresentavano *realisticamente* viaggi *reali*, consigliando i lettori/viaggiatori sui luoghi da visitare e, ovviamente, principalmente sulle distanze da percorrere: per questo erano divisi «a giornate», con riportato a fianco del luogo di arrivo di ogni tappa il numero delle miglia che si sarebbero percorse in ognuna di

⁴⁸ Cfr. su questo testo il contributo di I. Melani, «*Ne liber maior fiat quam iter agenti conveniat*». *Un cosmografo e due «Itinerari de' viaggi»: strategie testuali, percezione e rappresentazione del territorio nell'Italia tra Cinque e Seicento*, «Geostorie. Bollettino e notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», XVIII, 2010, pp. 111-161.

esse («quanti miglia sono da un luoco a l'altro»), e i luoghi dove sarebbe stato possibile alloggiare («si nomina per nome tutti li Luochi da potere alloggiare secondo parera & piacera a quelli che vorranno fare tal Viaggio»)⁴⁹.

Ecco il motivo per cui, ad esempio, non si considerava la durata di una tappa in funzione del tempo effettivamente impiegato, che non variava mai dall'unità («giornata»), bensì in funzione dello spazio percorso per unità (invariabile) di tempo, al punto che alcuni tratti di viaggio, resi particolarmente scorrevoli dall'agilità del percorso o delle condizioni del viaggiatore, non erano interrotti al raggiungimento di una distanza più o meno precisamente stabilita o di un determinato luogo lungo il tragitto, ma semplicemente considerate, alla fine della giornata di viaggio, «doppie» rispetto ad una supposta media di percorrenza. Così, non era la somma delle leghe o delle miglia percorse a fare la lunghezza della tappa ma la percezione del loro totale, che non doveva dipendere esclusivamente dalla convenzione numerica che le faceva equivalenti (a seconda della regione) ad un numero maggiore o minore di miglia italiane (ce ne occuperemo qui subito di seguito), ma anche dall'idea di lunghezza che la loro somma dava al viaggiatore che le percorreva in un tratto giornaliero di percorso. I tragitti per viaggiatori, che passavano normalmente sui percorsi postali, ad esempio, erano suddivisi in tratti la cui unità di misura era «a giornate» quasi perfettamente coincidenti con le tappe dei secondi, la cui unità era la «posta», ovvero il luogo di sosta delle carovane postali, e le due unità di misura, pressappoco, coincidevano, entrambe normalmente calcolate nell'unità di misura di 2 o 3 leghe tedesche, 3 o 4 leghe francesi (tra le 8 e le 9 e le 10 miglia italiane), a parte rare eccezioni ove non si mancava di notare quando la tappa (posta) era «doppia», e misurava 4 leghe tedesche, cioè 16, o 18, o 20 miglia italiane o «una posta e mezza», anche se non perfetta era la quantificazione numerica. Nel cammino delle «Poste da Bologna a Lione di Francia per via de Alemagna, cioè per il camino de Svizzeri», era «doppia» la posta da «Legnago, [...] al Pozzo, doppia [...] mi. 16», quella da «Lunata [...] a Brescia, doppia, [...] mi. 18», quella da Brescia «a Isè, doppia, [...] mi. 15», quella da Iseo «a Besogno, doppia, [...] mi. 15» per via acquatica («qui si passa il lagho»), da Besogno «a Brè, doppia, [...] mi. 18», e da Brè «a Edelo doppia, [...] mi. 16», quella da «Briglia [...] a Tirane, doppia, [...] mi. 16», da Tirane «a Postchiano, doppia, [...] mi. 20» e, senza risentire della fatica dei Passi montani, dopo che «qui si passa la montagna de la berlina», un'altra posta «a Ponte Rasino, doppia, [...] mi. 20», e ancora dopo che «qui si passa la montagna de lalbara» si giungeva «a Bourges, [...] mi. 12» in una sola posta. In territorio svizzero, con misurazione presumibilmente 'tedesca', la sola posta doppia era quella da «Monfelftro [...] a Valdestat, doppia [...] le. 4» (20 miglia italiane), ancora per via di terra e di acqua («qui si passa il laco»), mentre le

⁴⁹ Cfr. *Poste per diverse parti del mondo*, cit., ff. 2r-v (*Alli Lettori*); e f. 40r.

tre precedenti tappe erano da «la Badia, [...] a Cuere, [...] le. 3» (15 miglia), da Cuere «a Ponte de Reno [...] le. 2», e ancora «a Monfelfro, [...] le. 2»⁵⁰.

Dagli elenchi, ovviamente, non risulta chiaro cosa l'autore intendesse per unità di misura, se la «distanza» o la «giornata», pertanto, laddove non si parlasse di «poste» ma di viaggio «a giornate», la concordanza del genere grammaticale dell'aggettivo (al femminile) «doppia» in presenza di un'altalenanza di genere del termine «miglia» («delle miglia» femminile, o «quanti miglia» maschile) e del suo esclusivo uso al numero plurale lasciano aperte due differenti ipotesi: non si può quindi escludere quella che sarebbe, forse, più strana solo ai nostri occhi di lettori, cioè che si usasse dire «giornata doppia», e non «doppia distanza», indicando così il risultato degli sforzi del viaggiatore e non la sua quantificazione. Uno sforzo tutto sommato possibile, che avrebbe richiesto una resistenza plausibile, visto il forte impatto sul fisico umano dei viaggi terrestri nel Cinquecento, e che avrebbe facilmente potuto trovare espressione nella «pantomelia» che, in ambito di misurazione spaziale, aveva invaso soprattutto le sfere della cosmografia e della cosmologia⁵¹. D'altra parte, però – non dobbiamo dimenticarlo – viaggiare significava anche osservare e riflettere su ciò che si era osservato, e lo spostamento non era vissuto soltanto con spirito «oggettivo» come risultante dell'accumulo di distanze percorse o della loro sottrazione dal totale (meta), ma anche con spirito soggettivo, di trasposizione delle emozioni individuali, antropologiche e culturali che si erano vissute. In fondo la strada era, allora come oggi, non solo un veicolo espressivo del territorio che attraversava ma anche una forma espressa da parte delle popolazioni che la percorrevano abitualmente: «ne le strate per tucte le dicte provincie usano erigere croci, ma non in tanto numero, ne quelli crucifixi de la Magna»⁵².

Abbiamo parlato della «giornata» come dell'unità di misura plausibile più costante dei viaggi cinquecenteschi perché, in effetti, tra le questioni più complesse di fronte alle quali si sarebbe trovato chi dall'Italia avesse dovuto passare i monti per giungere in Francia ci sarebbe stata senza dubbio quella di dover comprendere le distanze lineari da percorrere nelle singole tappe del proprio viaggio. All'epoca le misure di lunghezza, quantomeno quelle relative a lunghezze che misuravano una distanza percorribile, avevano difatti unità uguali o simili su territori più ampi rispetto ai confini dei singoli Stati italiani, o tedeschi, o spagnoli, ed estensibili in certo qual modo a realtà politico-istituzionali, 'culturali' e linguistiche, se non proprio 'proto-nazionali'. Non esisteva, però, un'unità unica di distanza, e il miglio romano, uguale a sé stesso

⁵⁰ Cfr. *ivi*, f. 17v.

⁵¹ Cfr. A. W. Crosby, *La misura della realtà. Nascita di un nuovo modello di pensiero in Occidente*, trad. it., Bari, Dedalo, 1998, pp. 107-120.

⁵² Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 167.

nell'uso che se ne faceva nei singoli Stati italiani, corrispondeva ad un'unità di misura, la «lega», che, al di sotto del medesimo valore nominale, nascondeva, a seconda del territorio in cui a sua volta veniva utilizzata, equivalenze diverse. Una situazione complessa, resa forse ancor più complessa dal fatto che molte unità di misura oltre ad essere molto mutabili nello spazio (diverse o quasi di luogo in luogo, anche a brevissime distanze tra loro) erano assai persistenti nel tempo (giunte, in taluni casi, fino ai processi di unificazione delle unità di misura del XVII e XVIII secolo)⁵³: una situazione che per le unità di misura di spazio era dissimile sia da quella delle unità di misura del tempo 'vissuto', il calendario, che suddivideva l'anno in quantità uguali tra loro anche prima della riforma del 1582 (i giorni, le settimane, i mesi), ma che, non essendo unificato, fissava date d'inizio d'anno che variavano a seconda di usi locali, ristretti in Italia a piccole unità politico-territoriali; sia, ad esempio, da quella relativa alla misurazione del denaro, per cui, sotto al medesimo metro (la moneta) si nascondevano in realtà nomi e valori diversi, tali che ognuna era conosciuta e battuta con forme, metalli, valori unitari, sistemi computazionali diversi, che solo in qualche caso eccezionale varcavano i confini di uno Stato (fu il caso delle monete auree 'internazionali' del Medioevo, il fiorino fiorentino e il ducato veneziano tra il 1250 e il 1300)⁵⁴.

Per quanto riguarda lo spazio, in un certo senso, le necessità 'fisiche' di comunicazione e spostamento facevano più di quelle economiche, e l'uniformità era praticamente ovunque, anche se quasi sempre solo a livello nominale: in quasi tutti gli Stati della penisola italiana si parlava di miglia, mentre in Francia, come in Germania e in Spagna, si parlava di leghe. Ma non finiva qui. Il miglio italiano (romano) aveva corrispondenze diverse per medesime unità di misura, e le leghe tedesche e spagnole valevano cinque miglia, quelle francesi tre: «nota che la Legha se intende de miglia cinque, cioè Legha Todescha, Legha di Spagna, et di Francia, Miglia tre, cioè Miglia Italiani»⁵⁵.

Per chi giungesse in Francia dall'Italia, in apparenza, la frattura sembrava piuttosto netta, e coincidente, ad un tempo, con la frattura giuridica costituita dalle frontiere statali e con quella geografica costituita dai confini geografici. La lega francese diventava l'unità di misura in uso a partire da Sauze d'Oulx, dove si esce dalla Savoia e «se entra nel Delfinato, & da qui avanti si parla a

⁵³ Cfr. W. Kula, *Inerzia e variabilità delle misure*, in Id., *Le misure e gli uomini. Dall'antichità a oggi*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 122-125. Della questione delle misure (limitata però alla misurazione lineare delle distanze e alla quantificazione degli abitanti dei luoghi visitati, senza cioè riferimento a misure, e unità di misura inerenti ad esempio pesi o monetazione) tratta anche A. Maćzak, *Viaggi e viaggiatori*, cit., pp. 375-390 (nell'apposito capitolo «I viaggiatori e le misure»).

⁵⁴ Cfr. P. Vilar, *Oro e moneta nella storia. 1450-1920*, trad. it, Bari, Laterza, 1971, p. 45, ove si riprende la tesi di R. S. Lopez che aveva parlato di «dollari del medioevo».

⁵⁵ *Il viaggio di S. Iacomo di Galitia*, in *Poste per diverse parti del mondo*, cit., f. 44v.

leghe, et ogni lega s'intende 3. miglia Italiani»⁵⁶. In effetti però la distinzione non doveva essere poi così lineare, se chi viaggiava in territorio francese – dove, come visto, la lega misurava nominalmente tre miglia italiane – annotava talvolta che il percorso era espresso in leghe più o meno «lunghe», di modo che la loro somma 'nominale' non corrispondeva a quella effettiva.

Andrea Navagero, ambasciatore veneziano a Carlo V in Spagna, verificò con i suoi passi, lungo il suo percorso attraverso Spagna, Francia e Italia, almeno tre dei modi di misurare distanze lineari (lega grande; lega piccola; miglio), fornendo ai suoi lettori un numero piuttosto consistente di esempi, e testimoniando però, ad un tempo, una serie di varietà regionali che varcavano talora i confini politici degli Stati. L'area francese veniva a costituire solo formalmente per un viaggiatore italiano un'isola in cui muoversi significava far riferimento a un'unità di misura praticamente unica in Europa (la lega piccola), diversa da quella italiana (lega, non miglio), e da quella spagnola e tedesca (dunque: a partire dall'elezione di Carlo V di Asburgo, imperiale), equivalente a tre e non a cinque miglia romane.

Ma le distinzioni, pur spiccate, non potevano essere così nette, soprattutto nelle zone di confine, dove più confusi erano i termini e gli influssi politici e culturali. Forse solo con una spiegazione che faccia leva sul meccanismo dell'analogia, della similitudine, della comparazione, della specularità (entrata/uscita dalla Francia), più che con le motivazioni politiche che in quegli anni si sarebbero potute eventualmente far risalire ad un influsso spagnolo (catalano e dunque oramai, politicamente, aragonese: ipotesi del tutto impraticabile) nella regione di confine tra Delfinato e Savoia, si può spiegare il fatto che «le leghe passando Lion verso Italia, son molte grande, & della sorte di quelle di Catelogna che sono de cinque miglia l'una»⁵⁷. Uscendo da un territorio anomalo in quanto a unità di misura, la Francia della «lega piccola», forse il viaggiatore ricordava (normalizzando) 'l'anomalia di continuità' che doveva aver riscontrato, entrandovi proveniente dalla Spagna: nella regione dei Paesi Baschi e delle Landes «in tutto questo paese da Baiona a Burdeos le leghe son molto grande, & non menor di quelle di Catelogna, di sorte che a me par, che si possano benissimo contar per quattro buoni miglia l'una»⁵⁸. Le leghe catalane, dunque, erano sinonimo, ma non equivalente numerico di quelle basche o savoiarde: le lunghe leghe della zona di confine tra Francia e Savoia, pari a quelle catalane, erano uguali a cinque miglia italiane (equivalenti, insomma, alle «leghe grandi» spagnole e tedesche), e allo stesso tempo le leghe della regione basco-pirenaica, anch'esse pari a quelle catalane, valevano quattro miglia. Un bel dissidio, saremmo tentati di dire, tra percezione e quantificazione!

⁵⁶ *Poste per diverse parti del mondo*, cit., f. 51r.

⁵⁷ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 59r.

⁵⁸ Ivi, f. 48v.

Ma non solo: l'anomalia perdurava qua e là su tutto il territorio francese; ancora nella regione di Poitiers, ad esempio da «Chatel Araud» (Châtelle-rault) «fino a Portopila leghe 4. grande», «da Porto Pila [...] a Mantelan leghe quattro grande», «da Mantelan [...] a Faon leghe 3. grande», e così nel lionese, dove si contavano da «Roana» (Roanne) «a S. Saphorin leghe 3. Grande», da «Tararra» (Tarare) «a la Brella leghe 3. grande. A Lion leghe quattro grande»⁵⁹: *leghe grandi*, cioè equivalenti non alle tre miglia cui corrispondevano normalmente le leghe francesi, ma alle cinque o quattro a cui, a seconda della regione, corrispondevano quelle catalane, e alle cinque miglia che misuravano quelle spagnole (vale a dire castigliane), nonché quelle tedesche.

In effetti, pur non codificata in una formula precisa e univoca, la percezione del veneziano Andrea Navagero non era del tutto sbagliata. Seppur non proprio *scientificamente*, ma bensì *empiricamente*, un altro viaggiatore italiano in Francia in quegli stessi anni, il napoletano Antonio de Beatis, spiegava il fatto che delle differenze regionali sul modo di misurare la lega francese esistessero, non solo rispetto ai territori esterni ai confini del regno, ma anche per quanto riguardava quelli interni. Non c'è da meravigliarsi se i risultati della sua esperienza non coincidevano con quelli sperimentati ed espressi dall'ambasciatore veneziano ma, piuttosto, da notare con attenzione e curiosità il fatto in sé: «le leghe quelle de Britagna son magiori, et al judicio mio è quactro miglia italiani l'una. In Normandia, in Delphinato et in Provenza, et in quel pocho che passaimo di Savoya, tre l'una. Et quelle de Franza doi miglia, che gia sono le più piticte et del miglior camino ve sia in tucto il resto». Interessante è anche il tentativo di dare, a tali difformità regionali, un valore approssimativamente uniforme sulla base di un'unità politica e non territoriale (il regno, che all'epoca non aveva ancora dato inizio se non parzialmente, ad esempio, al processo di unificazione legislativa). Nel dar corpo a tale tentativo, de Beatis esprimeva, per l'appunto in senso empirico, e non scientifico-matematico, il concetto di valore medio («confusamente»): «le leghe de dicte quactre provintie et regno di Franza confusamente si ponno ponere tre miglia italiani l'una». Si noti, poi, il valore fisico, materiale, sperimentale e non astratto del calcolo matematico: il valore più piccolo (a percorrere il quale si sarebbe fatta minor fatica) era quello riferito al territorio più agevolmente percorribile («le più piticte et del miglior camino»)⁶⁰.

Dato che l'unità di misura delle tappe di un viaggio era la «giornata» e non la distanza percorsa, si assiste così a un tentativo di arrivare a stabilire una coincidenza nei calcoli riferendosi al concetto di *lunghezza* delle leghe percorse, e usandolo come variabile: una lunghezza che, dietro l'apparente uniformità, nascondeva per l'appunto una natura soggettiva, che dipendeva dal tempo

⁵⁹ Cfr. *ivi*, ff. 53r-v; e f. 57v.

⁶⁰ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 167.

(ovvero: dalla frazione di giornata) che si impiegava a percorrerle, e non una lunghezza oggettiva. Si calcolava un numero più ridotto di leghe «grandi», o un numero più alto di leghe «piccole» per ciascuna «giornata» di viaggio. E tale calcolo non dipendeva solo dai costumi e dalle abitudini locali (la misura della lega propriamente intesa), ma anche, e altrettanto e forse più ancora, dalla geografia fisica ed economica di una regione, che a sua volta determinava il profilo e le condizioni delle strade, nonché, per quanto riguarda la Francia, dalla geografia politica, che per questo insieme di condizioni segnava un miglioramento generale delle condizioni di viaggio, e dunque un accorciamento della lunghezza delle leghe percorse, quanto più ci si avvicinava al centro politico del regno, l'Île de France, dove erano in uso come abbiamo visto le leghe «le più piticte et del miglior camino ve sia in tucto il resto». Possiamo così più facilmente renderci conto di come la planimetria del percorso giocasse un qualche ruolo nella fatica del viaggiatore, forse inficiando la sua stessa percezione della lunghezza del tragitto, che rimaneva nominalmente della stessa lunghezza e durava pressappoco lo stesso tempo (che poteva variare in termine di ore all'interno della medesima «giornata» e, ovviamente, nel computo finale del loro totale, ovvero nella «durata» del «viaggio» espresso in giornate), e che quindi poteva giungere a modificare la percezione dell'unica grandezza variabile nella *mente del viaggiatore*, quella che a noi 'moderni', passati in tempi non remotissimi alla numerazione decimale uniforme, sembrerebbe la più immutabile, l'unità di misura, che restava nominalmente identica ma, di fatto mutata dal tempo di percorrenza, finiva per 'allungarsi'.

Questo concetto che appare astruso ad un lettore di oggi è invece chiaramente espresso, ancora, da Antonio de Beatis, che lo formula come segue: «per tucte le parte o miglia o leghe o di quale altro vocabulo se possano chiamare, l'uno è *più grande* de l'altro o *per difficoltà de camino* o *per lunga misura*»⁶¹, dove è espresso, chiaramente, il concetto della «lunghezza» della misura come equivalente della «difficoltà» del cammino nella determinazione della «grandezza» dell'unità⁶². Di questo concetto non è difficile trovare esempi di applicazione. Andrea Navagero, ad esempio, notava come nel tratto di percorso che conduceva a Lione, passando sui monti del Beaujolais da «S. Saphorin [...] a Tararra [Tarare] leghe quattro. Queste son leghe grandissime,

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Due esempi di questo processo di «quantificazione» su base pratica, sperimentale, sono offerti da W. Kula, *Le misure e gli uomini*, cit., a proposito delle misure agrarie (misurazioni della «terra»). Ivi, *Come si misurava la terra?*, pp. 29 sgg, si illustra infatti il procedimento di misurazione della terra secondo la «quantità della semina» e secondo la «quantità del lavoro». Pur non facendo riferimento esplicito alla quantificazione delle misure di distanza, inoltre, il testo, ivi, *Mille anni di vani tentativi per unificare le misure in Francia (789-1789)*, e «*Un re, una legge, un peso, una misura!*», pp. 170-242, illustra in maniera estesa la vicenda della storia della metrologia della Francia di *Ancien régime* (una serie di inattuuate aspirazioni all'unità) come problema politico, sociale, culturale.

tutte di montiada, & aspre, di sorte che si ponno tener per cinque grande di Catelogna». Non era una metafora (del tipo «sono tanto dure che potrebbero sembrare...») ma una vera e propria equivalenza matematica, seppur fatta della matematica empirica del viaggiatore del Cinquecento (del tipo «... in modo che la loro durezza ne aumenta la grandezza»). Questo sembra dunque essere il senso da attribuire ad apparentemente pacifiche constatazioni di durezza di un percorso, che certo affioravano, per eccellenza, nelle zone di montagna. Così, ad esempio, per il tragitto «dalla Gabelletta a Zamberi per la montagna leghe 2.», che «son grandissime leghe & di camino asperissimo, la montagna è altissima, oltra che è sassosa e molto ritta al montar». Non solo in salita, certo, ma anche solo pensando, durante il viaggio di ritorno, a quello di andata, in direzione opposta (nel senso, cioè, dell'andata in Francia), visto come «la discesa è anchor lei mala, & tutto il camin fino a Zamberi, ma non però tanta come la montata»⁶³. Non è casuale che anche l'asprezza di un percorso montano (non per forza di cose il pendio di un tratto in salita ma anche, ad esempio, la difficoltà di un sentiero, e così via), considerazione apparentemente soggettiva e tutto sommato «di merito» (in merito alla fatica che si fa a percorrerlo) sia sempre espressa insieme al valore quantitativo della sua lunghezza (es: «due leghe [...] di cammino asperissimo»). Il fatto ha in effetti un preciso significato nella matematica empirica, sperimentale, logistica che si era sviluppata nella mente di questi viaggiatori: trasforma un fattore matematico numerico di tipo quantitativo attribuendogli un nuovo valore, qualitativo, che trasfigura il primo mutando il risultato finale. Sulla strada da «Gurgon» a «la Gabellecta» è lo stesso de Beatis a palesare questo fatto: «le due ultime leghe in fine a la Gabellecta sono di captiva et maledecta via, cavalcandose sempre per pietre et sassi fastidiosissimi»⁶⁴.

3. Variabili e imprevisti

Si potrebbe stabilire un'equazione tra il coefficiente di pericolo (reale o supposto) per il viaggiatore e la percezione della difficoltà del viaggio, e quindi della lentezza e, secondo quanto sin qui mostrato, della lunghezza del tempo impiegato che, come abbiamo visto, si manifestava attraverso la «lunghezza» dell'unità di misura. Tra le fonti a nostra disposizione appare evidente una sotto-rappresentazione di uno dei due fattori per eccellenza di pericolo del viaggio tra tardo Medioevo e prima Età moderna⁶⁵, la foresta; al contrario l'altro, la

⁶³ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 57v; e f. 59v.

⁶⁴ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario (1517-1518)*, cit., p. 148.

⁶⁵ Tenta una catalogazione per tipi dei pericoli di viaggio tra Medioevo ed Età moderna G. Castelnuovo, *Difficoltà e pericoli del viaggio*, in *Viaggiare nel Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi San Minato (PI), 15-18 ottobre 1998, a cura di S. Gensini, Roma,

montagna, è quanto mai ben rappresentato, soprattutto per chi, come i viaggiatori che dall'Italia si recavano in Francia, era costretto a «passare i monti». In generale, i fattori di velocità o lentezza, che variavano in conseguenza di una pluralità di cause ma che si manifestavano spesso attraverso la lunghezza (o l'allungamento) dell'unità di misura utilizzata, solo in parte dipendevano da variazioni per così dire esterne al viaggiatore, ai mezzi a sua disposizione. Se le velocità orarie medie dei principali mezzi di trasporto potevano variare fino a quattro volte, le percorrenze giornaliere, su cui influiva non solo la velocità del mezzo ma anche la sua resistenza, variavano fino a cinque volte⁶⁶. Ovviamente, questi elementi corografici del rilievo incidevano sulla lunghezza (percepita) del tragitto attraverso la fatica, e dunque attraverso il dispendio calorico, e avevano così, oltre ad un significato culturale (abitudini alimentari del viaggiatore, di cui non a caso trattava la manualistica di viaggio dell'epoca)⁶⁷ anche un riferimento al suo *status* sociale ed economico (mezzi di trasporto, ma anche approvvigionamento di cibi, strumenti di apporto calorico)⁶⁸.

Si può comunque dire che tra i fattori che allungavano le leghe francesi, oltre alla ripidezza dei pendii su cui uomini o animali avrebbero dovuto inerpicarsi, devono essere incluse anche le difficoltà relative alle asperità del suolo con cui quegli stessi uomini o animali avrebbero dovuto misurarsi, tra cui il fango, insidioso nemico in agguato dietro piogge e le piene di fiumi montani: tra «la Charitè» e «Nevers» la distanza era di 5 leghe, ma «son molto lunghe queste 5. leghe et si ponno reputar per 7. & de piu del esser lunghe son di camino fangosissimo ad ogni tempo»⁶⁹. Così le due leghe che da «Ponte Beau

Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2000, pp. 447-464 che, oltre alla foresta e alla montagna (che pur nel loro valore quasi archetipico restano pericoli circoscritti nello spazio e nel tempo soprattutto se li si considerano in funzione di un altro pericolo, che l'autore non tratta autonomamente ma che è in certi casi funzione di questi, vale a dire il clima), individua pericoli «di medio periodo» come le epidemie, e i pericoli di ordine politico. A. Mączak, *Viaggi e viaggiatori*, cit., pp. 239-274, nel capitolo appositamente dedicato a «I pericoli» non fa alcun riferimento ai rischi costituiti dall'ambiente, soffermandosi bensì esclusivamente su quelli rappresentati dagli uomini.

⁶⁶ N. Ohler, *I mezzi di trasporto terrestri e marittimi*, in *Viaggiare nel medioevo*, cit., pp. 117-118, calcola velocità orarie medie che variano da 1,8 km/h per l'alaggio, a 4 km/h per carri trainati da cavalli, per lo scorrimento su fiume navigabile e per il pedone; e prestazioni giornaliere che variano da un massimo di 20 km (alaggio), a 25 km per il carro trainato da cavalli, a 30 per il pedone, a 45 per il cavaliere, a 100 per la nave mercantile su fiume. Non calcola, evidentemente, la percorrenza di mezzi utilizzati, proprio grazie alla loro velocità che comportava più scarsa resistenza, soltanto su tragitti di durata più breve, come nel caso del cavallo da galoppo, che giungeva a percorrere fino a 16 km/h.

⁶⁷ Al tema dell'alimentazione del viaggiatore dedicava infatti non a caso ben tre capitoli (nn. 2-4) del suo *Regimen omnium iter agentium* (seconda edizione ampliata, 1563) il filosofo bergamasco (esule *religionis causa*) Guglielmo Grataroli, per cui cfr. I. Melani, «*Ne liber maior fiat quam iter agentis conveniat*», cit., in particolare pp. 131-132.

⁶⁸ Cfr. É. Bourdon, *Le voyage et la connaissance des Alpes*, thèse, cit., vol. I, pp. 119-122.

⁶⁹ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 57r.

visin» conducevano «alla Gabelletta», pur percorse il 30 di agosto, «son di camino aspro, & fangoso oltra ch'è grande»⁷⁰.

Anche i mezzi di trasporto a disposizione dei viaggiatori giocavano un ruolo in questo tentativo di fronteggiare i pericoli e i disagi del viaggio in Francia. Più di un viaggiatore ci offre testimonianza di come i piccoli cavalli dell'arco alpino franco-italiano, molto utilizzati per la loro capacità di salire scoscesi dislivelli, dovevano avere un passo più corto e proprio per questo più efficace in salita, che ne aumentava la forza ma, contemporaneamente, ne diminuiva la velocità allungando i tempi di percorrenza dei tragitti. Antonio de Beatis ci informa su come nel tratto di strada da «la Gabellecta» a «Ciamabri», costituito da due leghe di cammino di cui la prima «consiste in la montata et calata de un monte per quel poco che glie altissimo et asprissimo», e l'altra «de piano», «la maggior parte de li nostri», per «salire decto monte», fecero ricorso al noleggio di «rozzini, mulecti et somari dal decto villaggio per la practica che quelle bestie di lla hanno del salire»⁷¹. Per il medesimo tratto, percorso nella medesima direzione, Andrea Navagero riferisce lo stesso fatto, accentuando il tono ed esasperandolo dalla sensazione di disagio (e conseguente sollievo) trasmessa da de Beatis ad una sensazione di vero e proprio pericolo (e conseguente ricerca di sicurezza), sostenendo che per il cammino «asperrimo» sulla montagna «altissima», «sassosa» e «ritta», non «vi si puo andar senza gran discomodo & pericolo, con altri cavalli, che con certi muletti del paese, pratici di andar per quel camino, & perciò securi»⁷². Sicurezza, di contro a pericolo.

Giova peraltro ricordare come, nonostante l'elogio della tecnologia dei tempi moderni che nel 1566 il giurista francese Jean Bodin paragonava e prediligeva rispetto a quella degli Antichi, questi non facesse riferimento ad alcun esempio relativo ai trasporti terrestri⁷³. Di fatto, non sarebbe stato possibile: in Europa non molto era cambiato in tale ambito, se non talora per il peggio, dai tempi di Roma antica. I fondi stradali erano, nel periodo del pieno sviluppo viario dell'impero romano (I secolo d. C.), riconducibili a tre tipologie costruttive (strada lastricata, *via lapide strata*; strada ricoperta di sabbia o ghiaia, *via gla-*

⁷⁰ Cfr. *ivi*, ff. 59r-v.

⁷¹ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 148.

⁷² Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 59v.

⁷³ Tra le cose già note o in uso presso gli antichi, ma perfezionate dai moderni («pleraque tamen ex iis imperfecta reliquerunt, quae a nostris consummata posteris traduntur»), egli inseriva infatti: 1) l'uso del magnetite nella navigazione, che aveva condotto i moderni fuori dall'«alveo mediterraneo» a cui erano stati limitati gli antichi dalla necessità di procedere a vista (da cui erano conseguite importanti innovazioni in ambito di scoperte e conquiste nel nuovo mondo, «mercatura», «geographia», cosmologia, scienze naturali), 2) l'invenzione delle armi da fuoco, 3) l'invenzione della stampa a caratteri mobili (cfr. Jean Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* in Id., *Œuvres philosophiques*, éd. par P. Mesnard, vol. I, Paris, P. U. F., 1951, pp. 227b, 50-228a, 37).

rea strata; pista senza massiciata, *via terrena*)⁷⁴, grosso modo coincidenti con quelle usate per la costruzione di strade nel tardo Medioevo (strada selciata di ciottoli o pietre rotte su fondo di sabbia; strade di pietrisco e ghiaietto su base di sabbia o terra; strade selciate), forse con la sola eccezione costituita dalle strade fatte con blocchi cementati con malta su fondo di sabbia (*chemins ferrés*)⁷⁵. Non molto diversa era la situazione dei mezzi di trasporto, costituiti per la maggior parte da cavalli, o carri a due o quattro ruote trainati a loro volta da uno o più cavalli e costruiti, ancora nel corso del Medioevo, con gli stessi metodi usati e tramandati dagli Antichi, e per cui le uniche novità riguardarono i finimenti per gli animali da traino (pettorale, cinghia sottopancia, giogo, timone che, applicati al cavallo, ne aumentavano le potenzialità rispetto all'aggiogamento proprio del mulo), tutti successivi all'epoca romana, di origine orientale, e lentamente affermatasi in occidente con il processo di interscambio iniziato con le prime invasioni barbariche. Un'eccezione, ovviamente, va fatta anche per la staffa, strumento medievale che aveva fatto sì che cambiasse radicalmente il metodo di cavalcatura permettendo, tra l'altro, combattimenti e tornei all'origine della cultura e dell'immaginario cavalleresco⁷⁶.

Per di più, sembra plausibile che la minor disponibilità di mezzi tecnici rendesse i viaggiatori dell'epoca (non meno dei contadini, del resto, e di tutti coloro che svolgevano le loro attività all'aperto) più sensibili al peggioramento (anche lieve) delle condizioni climatiche di quanto oggi non si possa immaginare⁷⁷. Tra i fattori che potevano ampliare ed estendere il valore e la «grandezza» relativa delle leghe o delle miglia con cui si misurava un tragitto era dunque, oltre all'altimetria, alle condizioni del suolo e alle asperità di una pavimentazione o di un selciato talora danneggiati, ai mezzi di trasporto utilizzati, anche il calendario, su cui incombeva la stagione invernale. Ovviamente, l'inverno non agiva da solo, e soltanto *direttamente*. Comportava certo un indiscutibile peso psicologico il timore che esso incuteva (*direttamente*) sugli uomini, con l'asprezza del suo clima e la brevità delle sue giornate⁷⁸, tale che affrontarlo in viaggio era un gesto eroico, o da supposto eroe. Riporta Girola-

⁷⁴ Cfr. R. G. Goodchild, R. J. Forbes, *Strade e comunicazioni sulla terraferma con un paragrafo sui porti, sulle darsene e sui fari*, in C. Singer, E. J. Holmyard, A. R. Hall, T. I. Williams (a cura di), *Storia della Tecnologia*, vol. 2, *Le civiltà mediterranee e il Medioevo. Circa 700 a. C. - 1500 d. C.*, trad. it., Torino, Paolo Boringhieri, 1981⁴, p. 511.

⁷⁵ Ivi, pp. 532-533.

⁷⁶ Cfr. E. M. Jope, *Veicoli e finimenti*, ivi, pp. 545-557. Si veda inoltre J.-P. Digard, *Une histoire du cheval: art, techniques, société*, Arles, Actes Sud, 2003 (IIa ed. 2007), pp. 121-147; e D. Roche, *Les pouvoirs à cheval*, in *Alberto Tenenti. Scritti in memoria*, a cura di P. Scaramella, Napoli, Bibliopolis, 2005.

⁷⁷ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Torino, Einaudi, 1986³, vol. I, pp. 254-256.

⁷⁸ Cfr. ivi, p. 254.

mo Priuli come Carlo VIII, che «adi 9 di septtembre mexe presentte gionse in Aste», in Italia si riteneva che «per questo ano non dovesse passare», proprio per il fatto «che fo chossa di grande admiratione a tutti che 'l dovesse passar in tal mexe simel personazo, zoè nel core de lo inverno, di la qual tutta la Ittallia rimaxe stupefatta»: doveva esser dato per assunto, in Italia, che nel mese di settembre viaggiavano abitualmente soltanto i disgraziati, obbligati a muoversi, non certo i re a capo di un esercito di così grandi dimensioni, «gente a piedi et a chavalo in grossa quantitate»⁷⁹.

L'inverno agiva però anche e soprattutto *indirettamente* sul viaggiatore del Cinquecento, attraverso l'alleanza delle imponenti conseguenze del suo corso. La più diretta di queste conseguenze, e quella che ci immagineremmo più grave (e senza dubbio più suggestiva) era la neve, che certo si faceva sentire, soprattutto nelle zone di montagna. Già il trenta di ottobre, dopo aver dormito pessimamente la notte precedente proprio per via del freddo («se dormì pessime su lectucci de paglia senza lenzoli et con coperte de pelle grosse pecorine») in un luogo detto «Certosa», a cinque leghe da Grenoble, la comitiva del cardinale Luigi d'Aragona, di cui faceva parte Antonio de Beatis, percorse la distanza a stento e con lentezza perché, pur meno aspro che nel tratto precedente, il tragitto era stato reso difficoltoso non tanto dalle continue «montate et calate», quanto dal fatto che «per via trovassimo neve assai»⁸⁰.

Tra i fattori di pericolo, e di rallentamento del cammino, alcuni erano a loro volta conseguenza della neve, e quindi, indirettamente, dell'inverno. Tra questi, principalmente, l'ingrossamento dei fiumi montani, a carattere torrenziale, un buon numero dei quali sembrava concentrato nelle montagne della Savoia, non lontano da Chambéry, e per l'esattezza nei pressi del paese di «S. Michel» dove «per il camin vi son alcuni torrenti che soglion molto crescer per le neve»⁸¹. Talvolta all'azione della neve si associava, forse per proiezione del presente su un immediato futuro climatico, quella della pioggia, come quando, ancora sul finire dell'estate (il 17 agosto) Navagero notava comunque che «a S. Saphorin tra i monti si trova un fiume non grande, ma che l'inverno per le poggie suol crescer assaissimo, il qual si chiama il Ren»⁸². Si trattava di una sorta di 'contrappasso', un ostacolo posto alla viabilità francese dai fiumi (torrenti o tratti montani dei grandi fiumi delle pianure francesi) che avevano colpito Machiavelli e molti ambasciatori veneti come veicolo fondamentale dei commerci, delle comunicazioni e dei trasporti, e vero punto chiave

⁷⁹ Girolamo Priuli, *I Diarii*, cit., p. 3. Nessun riferimento a questioni climatiche in S. Bertelli, «*Li portamenti del Re Carlo*», in *Italie 1494*, éd. par A. C. Fiorato, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1994, p. 121, che cita il passo in apertura allo scopo di analizzare la realtà politico-territoriale dell'Italia di fine Quattrocento.

⁸⁰ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario (1517-1518)*, cit., p. 150.

⁸¹ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 60r.

⁸² Cfr. *ivi*, f. 57v.

(come vedremo) della «forza» di quel Paese. Il tratto montano del corso degli affluenti di alcuni dei grandi fiumi delle pianure francesi, lungo le cui valli scoscese si percorrevano lunghi tragitti (è il caso dell'Arc, affluente dell'Isère: «lungo questo fiume subito che si trova si vien quasi sempre fin a Monsenese hor da una parte hor dall'altra») costituiva poi, di per sé, un fattore di spavento e paura, per il frastuono che essi spandevano in valli altrimenti silenziosissime e per il pericolo di scrosci, e caduta di sassi, come nel caso dell'Isère, «laqual nasce dal monte di S. Bernardo, & ricevute in se molte acque passa da Mommelian, & poi nel Delphinato entra nel Rhodano, sempre grosso fiume et precipite dal monte donde nasce fino alla fine, dove entra nel Rhodano», o del suo già citato affluente Arc, che «nasce di Monsenese, & augumentato di molte acque che scendono da ogni parte dalle Alpe per le qual passa, entra in Isara dove ho detto, & è sempre molto precipite, & strepitoso, per venir molto discendendo, & haver per tutto l'alveo infiniti sassi grandi»⁸³. Ma torniamo al corso delle stagioni.

Non si pensi ad un inverno particolarmente precoce nell'anno 1528, visto che l'appunto di Navagero sopra riportato è redatto tra il 2 e il 4 settembre: settembre era già a tutti gli effetti un mese invernale (lo dimostra anche il passo di Priuli) e, soprattutto, l'ingrossamento dei fiumi non era sentito come una questione primaverile, bensì appunto invernale, al punto che Navagero stesso ne appare addirittura ossessionato, soprattutto in riferimento alla Savoia, come da un'incombenza assoluta. Si tenga conto infatti che egli passava dalle montagne della regione franco-savoiarda tra il 30 agosto e il 5 settembre 1528. Dal lago di Aiguebellette, «un laghetto longo da tre miglia, & non molto largo [...] esce un'acqua che, venendo per il camino da Lion, si trova andar per quelle vallette precipitandosi in molti luoghi». Tra il 2 e il 4 settembre, «uscendo di S. Ioan» (S. Jean de Morienne), «si passa un torrente, che suol farsi molto grande, detto Aruan», e «apresso S. Gelin vi è un torrente che sol molto crescer». In quella stessa regione delle montagne tra il Delfinato e la Savoia la crescita delle acque e il pericolo che ne derivava era legato anche all'improvviso scaturire, dalle pareti dei monti, di impetuose sorgenti, denominate non senza la consueta capacità *logo-poietica* «capi d'acqua», da cui nascevano poi fiumi e torrenti, e che mettevano in serio pericolo la vita del viaggiatore. Nei pressi di «S. Andrea», per 4 leghe, «il camin è longo et aspro, et da una parte et l'altra della valle, dalle montagne che vi sono altissime, vi stendono assai fontane, et capi grossi di acque che intrano *nel mar*». Si tratta però, in quest'ultimo caso, di un probabile refuso, e non certo di un'esasperazione dei termini, esagerata anche rispetto alla paura provata, come si vede chiaramente dalla descrizione di una zona con le medesime caratteristiche, poche leghe più avanti, dove «per il camino vi son pur molte fontane & capi grossi di acqua

⁸³ Cfr. *ivi*, f. 60r.

che intrano *nel Are*, et cascano dalle montagne che son dall'un et l'altro canto del camin, et massime fin a Ossez, a Termignon vien da man manca di quelle vallade un'altra acqua grossa che si passa in un ponte, et li a Termignon entra in Are. L'Are si passa uscendo di Ligniburg in un ponte, ne si va piu a lungo detto fiume, ma si lassa montando Monsenese»⁸⁴.

Un'ulteriore conseguenza dell'ingrossamento dei fiumi e quindi, indirettamente – in un *retroverso* processo a catena – della neve e dell'inverno era il fango, rischioso e insidioso ospite dei mesi invernali, stagione di neve e di fiumi ingrossati. Informazioni e previsioni sulla viabilità (soprattutto quella più incerta e pericolosa dei tratti montani) dovevano in qualche modo circolare tra i viaggiatori, di modo che Andrea Navagero, pur passandovi ancora sul finire dell'estate congetturava che il cammino tra «la Charitè» e «Nevers», che egli percorreva il 12 agosto e osservava come sappiamo «fangosissimo ad ogni tempo», dovesse «perciò l'inverno [...] esser tanto peggiore»⁸⁵.

Ma cosa poteva, e quanto durava (*quando* iniziava, e *quando* finiva) l'inverno? Le *oscillazioni climatiche* di media durata, «di secoli o millenni»⁸⁶, lo studio delle quali sembra aver portato oggi a una generale e condivisa ipotesi di innalzamento delle temperature medie all'interno dell'«unità climatica» (per dirla con Fernand Braudel)⁸⁷ i cui confini sono segnati dal Sahara e dall'Oceano Atlantico per il periodo che va dalla metà del XIV alla metà del XVI secolo⁸⁸, non dovevano essere abbastanza uniformi da uniformarne il concetto. Seppur sembra accertato, a dimostrazione di un mutamento climatico tendente ad un irrigidimento delle condizioni atmosferiche solo a partire dalla seconda metà del Cinquecento, che gli inverni miti e poco nevosi fossero nella prima metà molto più numerosi (17 contro 6)⁸⁹, e che per di più nella prima metà del secolo furono più numerose che nella seconda (almeno in Francia e Inghilterra) le estati calde e (in Francia meridionale e Catalogna) le prima-

⁸⁴ Cfr. *ivi*, ff. 59v-60v.

⁸⁵ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 57r.

⁸⁶ P. Malanima, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 1997², p. 190.

⁸⁷ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., vol. I, pp. 238-240.

⁸⁸ Cfr. P. Malanima, *Economia preindustriale*, cit., pp. 190-191; F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., vol. I, pp. 238-245; Id., *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, trad. it. Torino, Einaudi, 1993², pp. 21-23; E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, trad. it. Torino, Einaudi, 1982 pp. 297-301, parla di «incertezza del clima alla fine del Medioevo» (p. 297), concludendo però per un sostanziale innalzamento del clima rispetto ai due secoli precedenti: «evidentemente, dunque, il clima non è ritornato alla mitezza dell'anno mille. Eppure un ritiro c'è stato, o, se si preferisce, fra il 1350 e il 1550 non si è verificata un'avanzata dei ghiacciai paragonabile a quella del 1150-1300, e ancor meno a quella del 1600-1850» (p. 298).

⁸⁹ Cfr. E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia*, cit., pp. 317-321.

vere calde o miti⁹⁰, l'inverno, anche nella prima metà del Cinquecento, era – come abbiamo visto – temuto dai viaggiatori prima ancora come concetto che come realtà climatica, e questo per ragioni etiche, di «saggezza» o «buon senso» o «senso comune», prima ancora che fisico-climatiche (abbassamento o innalzamento delle temperature)⁹¹.

La stagione invernale, come in generale il corso delle stagioni, e il loro progressivo mutarsi e alternarsi, erano determinati su basi astronomiche classiche e con un interesse eminentemente agricolo: erano, diciamo così, un concetto elaborato per un mondo fisso, statico, sedentario, in cui gli uomini stavano fermi e la natura si muoveva, non opposto ma neppure complementare, forse soltanto radicalmente difforme dal mondo dei viaggiatori, che si muovevano in una natura in movimento. Secondo la tradizione scientifica classica, l'inverno iniziava l'11 di novembre (giorno consacrato, nella Francia cristiana, a San Martino di Tours), quarantaquattro giorni dopo l'equinozio d'autunno, «post id aequinoctium diebus fere IIII et XL vergiliarum occasus hiemem incohat, quod tempus in III idus Novembres incidere consuevit»⁹². Anche le costellazioni mostravano chiaramente il correre delle stagioni: Varrone non aveva mancato di precisare come il giorno d'inizio della primavera il sole si trovava in quella dell'Acquario, il primo giorno d'estate in quella del Toro, all'inizio dell'autunno in quella del Leone, e all'ingresso dell'inverno in quella dello Scorpione⁹³.

L'evolversi del clima, il suo raffreddamento a partire dall'anno 1000 e ancora, seppur più lievemente, fino a circa la metà del XIV secolo, sembra essere alla base di uno spostamento, un progressivo disallineamento tra la percezione teorica e quella materiale del volgere delle stagioni. L'ingresso del sole nella costellazione dei Pesci, e ancora il tempo dell'uscita da quella dell'Acquario avveniva, secondo il *Libro d'ore del Duca di Berry*, il giorno 10 di febbraio, cioè nel mese rappresentato come il più freddo dell'anno, quello in cui, seppur non mancavano le attività all'aperto, esse erano collegate alla raccolta e al trasporto della legna, e in cui le fasce fisicamente più deboli della popolazione come le donne, anche nelle campagne, se ne stavano al chiuso delle case a scaldarsi davanti al focolare acceso, mentre a viaggiare erano solo i poveri, costretti a co-

⁹⁰ Cfr. *ivi*, *Appendice 15*, p. 406.

⁹¹ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., vol. I, p. 254: «l'inverno comincia presto, finisce tardi: lo si teme e non si crede mai che sia finito. Lo si aspetta ancor prima della data del calendario, come consiglia la saggezza». Per il concetto di «senso comune» ci siamo ovviamente appoggiati all'interpretazione di C. Geertz, *Il senso comune come sistema culturale*, in *Id.*, *Antropologia interpretativa*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1988, pp. 91-117.

⁹² Plinio il Giovane, *Naturalis Historiae Libri XXVII*, I, XLVII, 125.

⁹³ Varrone, *Rerum Rusticarum Libri Tres*, I, XXVIII, 1: «Dies primus est veris in aquario, aestatis in tauro, autumnus in leone, hiemis in scorpione».

prirsi con panni di lana sulla testa. Il mese in cui veramente iniziava la primavera, stagione in cui secondo Varrone si dovevano sarchiare i campi (togliere le erbacce), arare con i buoi, tagliare i salici, piantare gli alberi a foglie caduche prima che fiorissero, piantare e potare gli ulivi⁹⁴, sembra anche sul finire del Medioevo il mese di marzo, dominato dalle costellazioni di Pesci e Ariete, e in cui per l'appunto, come in una traduzione per immagini del testo varroniano, si lavoravano i campi con i buoi e si potavano gli ulivi. Allo stesso modo, l'ingresso del sole nella costellazione del Toro, che segnava secondo Varrone l'ingresso nella stagione della primavera, era collocato dai fratelli Limbourg (autori delle celebri miniature che illustrano il *Libro d'ore*) in aprile, mese in cui le dame che raccoglievano fiori erano vestite ancora, pressappoco, alla maniera invernale, cioè come nel mese di gennaio, il che vale più o meno alla stessa maniera anche per il mese di maggio, mentre i mesi dei panneggi leggeri iniziavano per i contadini e le contadine che lavoravano all'aperto a partire da giugno e proseguivano a luglio, durante la mietitura, in piena stagione autunnale secondo quanto avrebbe sostenuto Varrone (il sole entrava nella costellazione del Leone il 15 di luglio nel *Libro d'ore*) quando, oltre a mietere il grano si tosavano le pecore, e ad agosto, quando addirittura, nelle pause concesse dal duro lavoro di raccolta del fieno, a Etampes qualche contadino si concedeva un bagno nel fiume. A ottobre, cioè alla metà del mese nel quale il sole entrava nella costellazione dello Scorpione (che segnava, secondo Varrone, l'ingresso nell'inverno), si cacciavano con l'arco gli uccelli che, non ancora migrati, becavano dispettosamente i semi di grano appena piantati o i frutti degli ulivi protetti per questo da un complesso sistema di fili, lacci, e stracci spaventapasseri. È solo nel mese di novembre, quando le foglie degli alberi si seccano e tendono al giallo e al marrone, che le querce producono le loro ghiande e che il guardiano di porci, ancora in abito corto ma con le ghette tirate su, le batte per cibare gli animali al pascolo⁹⁵.

Al di là di questa rappresentazione grafica (di indiscutibile valore artistico) del corso delle stagioni, che narra le conseguenze dei mutamenti climatici sulla vita di una comunità di villaggio (il mondo statico dei contadini), riposizionandone la realtà vissuta rispetto alla teoria astronomica, agronomica e naturalistica, è certo che per una serie di motivi cui abbiamo in parte già accennato l'inverno dei viaggiatori iniziava ben prima di quanto previsto dall'una e vissuto dagli altri. Ripassiamo alcune date. 9 settembre 1494: secondo Girolamo Priuli nessuno in Italia avrebbe pensato che Carlo VIII si sarebbe

⁹⁴ Cfr. Varrone, *Rerum Rusticarum Libri Tres*, I, xxx, 1.

⁹⁵ Cfr. *Les Très Riches Heures du Duc de Berry. Musée Condé, Chantilly*, ed. Reproduced from the Illuminated Manuscript Belonging to the Musée Condé, Chantilly, France, intr. and. leg. by J. Longnon and R. Cazelles, pref. by M. Meiss, engl. transl., London, Thames and Hudson, 1969, f. 3r; f. 2r; f. 4r; f. 1r; f. 5r; f. 6r; f. 7r; ff. 8r-v; f. 10r; f. 11r.

messo in viaggio per passare i monti, ormai «nel core de lo inverno»⁹⁶. Agosto-settembre 1528: l'ambasciatore veneto Andrea Navagero incontra oltre «la Gabellecta» un «camino aspro, & fangoso», e già teme alla vista di un fiume montano «che l'inverno per le pioggie suol crescer assaissimo»⁹⁷.

Sono questi soltanto due tra i numerosi esempi che si potrebbero offrire, sufficienti forse a far sorgere il dubbio che questa distanza tra la *rappresentazione* delle stagioni del contadino o dell'uomo sedentario e la *pratica* delle stagioni del viaggiatore potesse avere chiaramente più di un motivo. Alcuni di essi dovevano essere di natura psicologica, legati alla paura che aleggiava nello stato d'animo di un uomo in movimento lontano dal sistema stanziale (contadino o urbano) delle cose consuete. Altri, erano certamente di natura fisica: ad esempio, viaggiare significava muoversi, attraversare zone climaticamente differenti, anche molto differenti, pur se ravvicinate l'una rispetto all'altra. Così, se verso la fine del mese di ottobre del 1517, come abbiamo osservato, Antonio de Beatis aveva trovato nei pressi di Grenoble «neve assai» sul cammino, giunto alla metà del mese successivo nei pressi di Nizza e poi lungo la riviera e ancora sulle pendici dell'«appennino» ligure, aveva ammirato e forse gustato «fructi con aere caldo et temperatissimo» e palme fruttifere⁹⁸.

Altri ancora dovevano essere, invece, motivi di natura più generalmente (non: *genericamente*) storica. È probabile infatti che in un mondo e in un'epoca in cui era difficile lenire il freddo e il calore, delle quattro stagioni dell'anno se ne percepissero, anche qualora si facesse parte di quella minoranza non costretta al lavoro dei campi, principalmente due, la calda e la fredda, l'estate e l'inverno, e che si tendesse ad identificarle con ciò che ancora i nostri anziani (cresciuti senza impianti di riscaldamento a gas combustibile, senza luce elettrica nelle case, senza uso di acqua calda) individuano con la 'bella' e con la 'brutta stagione'. Soprattutto, ma non solo nell'Europa settentrionale, già nella prima metà del XVI secolo (cioè in una fase precedente al nuovo e successivo periodo di tendente flessione al basso della medie delle temperature), oltre a far propria anche iconograficamente la tradizionale definizione della primavera (costituita dai mesi di «martius, aprilis, maius sunt tempum veris»)⁹⁹ come stagione della vita (giovinanza, e amore: «vere venus gaudet florentibus aurea

⁹⁶ Cfr. Girolamo Priuli, *I Diarii*, cit., p. 3.

⁹⁷ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 57v-59v.

⁹⁸ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 150; e pp. 167-171.

⁹⁹ Cfr. Pieter Breughel il Vecchio, *Ver. Pueritiae compar* (incisione), in L. LEEBER (a cura di), *Le incisioni di Peter Bruegel il Vecchio. Catalogo storico-scientifico dell'opera completa*, trad. it. a cura di L.-V. Masini, Firenze, A. Martello-Giunti, 1976, tav. 77. Si noti che la torrida estate («Iulius, Augustus, nec non et Iunius Aestas») era rappresentata come stagione dell'adolescenza: «frugiferas aruis fert Aestas torrida messis» (cfr. ivi, tav. 78, *Aestas, Adolescentiae imago*).

sertis»), si proseguiva nella rappresentazione dell'inverno come dell'età della vecchiaia e della morte¹⁰⁰.

Le due stagioni mediterranee (quella estiva secca e asciutta, e quella invernale, fredda e ricca di precipitazioni), ma anche le due stagioni 'continentali' «inequali» («la *primauté* della vita dei campi» e le «veglie» del lungo inverno) del mondo rurale francese dell'Età moderna, scandite sui ritmi semina-raccolto e sul calendario liturgico (non nascita-morte ma resurrezione-Avvento: Pasqua-San Martino), si attagliavano insomma in qualche maniera al viaggiatore cinquecentesco, soprattutto a quello che dall'Italia dovesse varcare i monti per giungere in Francia: egli avrebbe distinto la stagione delle lunghe giornate di sole, col terreno asciutto e il suolo solido sotto i piedi, e quella della pioggia, della neve, del fango, del buio e del freddo. In questo senso si può forse meglio capire il perché della percezione e descrizione dei fiumi in piena e dei pericoli che ne conseguivano come una conseguenza della neve e dell'inverno, e non legata al disgelo primaverile: in quanto fattore di pericolo, essi non potevano essere associati alla 'bella stagione' ma, naturalmente, erano percepiti, durante essa, come un rischio imminente che si sarebbe materializzato durante quella 'brutta'¹⁰¹.

L'inverno, dunque, oltre a essere accompagnato dagli inconvenienti tipici della 'brutta stagione' (freddo e neve, certo, ma anche pioggia e diminuzione dell'insolazione e delle ore quotidiane di luce) nascondeva per un viaggiatore (e soprattutto per uno che andasse in Francia «passando i monti»), una serie ulteriore di inconvenienti che superavano la sfera della climatologia per entrare in quella della logistica dei trasporti, manifestandosi, prima ancora che nei sentieri ghiacciati, nel fango, onnipresente nemico di uomini e animali in viaggio.

Ma non c'erano, tutto sommato, vie di mezzo (...*non c'erano già le 'mezze stagioni'*!), e le sofferenze e le fatiche del *singolo* viaggio erano spesso usate come fattore generalizzante dei lati positivi o negativi del clima delle *singole* stagioni. Non senza una punta di ironia messa in luce dalla figura retorica di «omonimia perfetta» (sia omofonica che omografica)¹⁰², l'ambasciatore veneto Matteo Dandolo descriveva al Senato nel 1547 i disagi di un viaggio estivo

¹⁰⁰ Si veda sull'ampio tema almeno *The Ages of Man and the Months of the Year. Poetry, Prose and Pictures Outlining the Douze mois figurés Motif Mainly Found in Shepherd's Calendars and in Livres d'Heures (14th to 17th Century)*, ed. by E. Dal and P. Skarup, Copenhagen, Munksgaard, 1980.

¹⁰¹ Si veda per questi due ultimi punti F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., vol. I, pp. 254-270; e R. Muchembled, *L'invention de la France moderne. Monarchie, cultures et société (1500-1660)*, Paris, Armand Colin, 2002, pp. 161-163 (a p. 163 si riporta anche uno schema grafico del «ritmo del tempo», elaborato da François Lebrun, che si basa su una ciclicità bitpartita, simile a quella da noi descritta).

¹⁰² Cfr. *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, dir. G. L. Beccaria, Torino, Einaudi, 2004³, p. 549, ad vocem *omonimia*.

funestato dal caldo con la stessa sofferenza con cui, quasi trent'anni prima ma a pochi giorni di distanza sul calendario (vale a dire: nella stessa stagione) Andrea Navagero aveva descritto con timore invernale cascate, fango e fiumi in piena: «a ciò [la perdita di un collega ammalatosi di lebbra] s'aggiunse tal caldo, che arrivato *in Leone*, il proprio giorno che il sole entrò *in Leone*, non io debolissimo, ma gli staffieri, e i cavalli abbruciavano di caldo, massime per una campagna tutta scoperta di dieci o dodici miglia innanzi l'entrarvi»¹⁰³.

In questo senso la storia del clima, cioè l'avvicinarsi alla metà del XVI secolo, che avrebbe dovuto segnare un nuovo ritorno all'abbassamento delle temperature medie annue, poteva ancora, talvolta, meno della geografia del territorio, l'antitesi caldo/freddo non dipendendo dall'allungarsi o dall'accorciarsi delle stagioni e dall'alzarsi o dall'abbassarsi delle loro temperature medie, ma da un complesso sistema di fattori. Tra di essi, al di là del tono ironico dato al passo dall'omonimia, per cui sembra che il sole entri in una città invece che in una costellazione, a comporre la struttura percettiva di un viaggio reso impervio dal clima estivo era infatti, oltre appunto ai pianeti (sole) e alle costellazioni (Leone), e soprattutto al paragone con i disagi provati nella stessa stagione ma per motivi climatici opposti da Andrea Navagero, un'altra tradizionale antitesi (non climatica ma geografica), quella montagna/campagna (pianeggiante, che vale: pianura). Come dire che lo spazio, per un viaggiatore italiano nella Francia del Cinquecento, e per la sua percezione del clima, valeva in alcuni casi più del tempo (inteso sia in senso *cronologico* che *meteorologico*).

4. *Ritualità*

Possiamo sovrapporre ai percorsi viari tradizionali e al succedersi dei passi e delle tappe dei viaggiatori comuni, per leggere almeno alcune delle stratificazioni concettuali che sovrastanno al tema del viaggio transalpino tra Quattro e cinquecento, una tipologia, forse la più frequente, del viaggio rituale (spesso anche se non sempre ad alta valenza simbolica), vale a dire il viaggio politico. Ne esamineremo qui due sotto-tipologie, quella dell'evento seriale ripetuto (missioni diplomatiche) e quella dell'evento unico e irripetibile (il viaggio nuziale di Caterina de' Medici).

A mantenere vive le condizioni che permettevano il movimento di uomini e cose attraverso Stati e territori, erano ormai sempre più costantemente, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, le relazioni diplomatiche, basate non solo su principi politici più o meno astratti, ma anche sulla logistica della loro messa in opera, che assumeva la forma del viaggio diplomatico. I viaggi diplomatici rappresentano, forse meglio di ogni altro, la tensione latente tra forma

¹⁰³ Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Albèri, S. I, vol. II, p. 146.

e sostanza dei viaggi ufficiali e, ad un tempo, tra ritualità e materialità dei collegamenti viari, nel nostro caso specifico di quelli tra Italia e Francia. Ne analizzeremo qui, in breve, un ristretto numero tra quelli compiuti dagli ambasciatori della repubblica di Firenze in Francia, in un torno d'anni a cavallo della discesa di Carlo VIII in Italia, che pochi Stati, come Firenze, vissero in maniera traumatica.

Gli ambasciatori fiorentini ricevevano, all'atto della partenza – non diversamente da quelli veneziani e dai nunzi apostolici vaticani¹⁰⁴ – lettere di 'commissione' (fortunatamente conservateci con una certa costante serialità), che non mancavano di istruire l'inviato sul percorso che avrebbe dovuto compiere per giungere a destinazione. È curioso notare come le 'commissioni', contenendo istruzioni politiche, davano agli ambasciatori informazioni soltanto di massima rispetto ai luoghi, ma ben più precise rispetto alle persone da raggiungere nelle varie successive tappe: il che, pur cercando di non cadere in una qualche forma di determinismo storico, sta forse a significare come ancora in questi anni la politica fosse intesa, più che come relazione tra territori (o Stati, cioè territori delimitati giuridicamente), come una rete di rapporti tra persone (una politica di vecchio stampo, quasi ancora *signorile*), che ci allontana un po' da una troppo piatta e progressiva immagine di nascente 'Stato moderno' con cui ancora talvolta si osservano i fenomeni politici del Cinquecento (ma su questo tema torneremo in seguito).

Nella delicata e prestigiosa missione a Carlo VIII appena incoronato re di Francia, nell'ottobre 1483, i tre ambasciatori fiorentini Antonio Canigiani, Gentile Becchi e Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici ricevettero dalla Signoria precisa indicazione di muoversi in qualità di rappresentanti, e dunque essi stessi in quanto duplici entità politiche: da una parte rappresentanti e difensori della propria città, dall'altra esponenti della propria Lega, cioè la Lega sancita dalla Pace di Lodi (1451) e altresì nota in altri tempi (*e che tempi!*) come 'Lega italica'¹⁰⁵: «la vostra legazione è necessario che abbi commissione bipar-

¹⁰⁴ Per questo aspetto si veda I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 475-476.

¹⁰⁵ Secondo A. Visconti, voce *Lega. Lega italica*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. XX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1933, p. 735, che ne individuava le ragioni di instabilità ne «lo sdegno del Re [spagnolo] di Napoli, a cui insaputa era stato trattato l'accordo fra Milano e Venezia; il pericolo rappresentato dai condottieri [...] che in seguito alla pace sarebbero rimasti senza lavoro, e anche alle pretese dei principi francesi della casa d'Angiò le cui rivendicazioni su terre italiane erano state completamente messe da parte nella pace», «la lega sussisteva ancora nel 1494; anzi, ricostituita il 31 marzo 1495, contro Carlo VIII, faceva la sua ultima prova sul campo di battaglia di Fornovo». G. Soranzo, *La lega italica (1454-1455)*, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1923, p. 5, parte dal contingente «problema del mantenimento della pace», velando appena un tono di polemica verso «le volte dorate del Quai d'Orsay» dove si era riunita la Società delle Nazioni, per «considerare un altro tentativo di "stabilire" la pace, attuato a mezzo il Quattrocento dagli Stati italiani, sotto più rispetti simile al presente, *si parva licet componere magnis*». Del tentativo, («un avvenimento

tita, come sono ancora di due ragioni le cose che arete a eseguire: cioè le proprie della nostra Città, et quelle che arete a trattare insieme cogli imbasciatori della nostra Lega, che apartengono agli altri confederati nostri come a noi»¹⁰⁶. Non potendosi materializzare nella duplicazione, o nel contemporaneo sdoppiamento di percorsi, l'ovvia direttiva della cancelleria di Firenze spingeva però gli ambasciatori ad una ripartizione nel tempo di ciò che non si poteva per così dire 'smaterializzare' nello spazio. Pur non essendo ancora in epoca di elogi della dissimulazione («la dissimulazione è una industria di non far veder le cose come sono. Si simula quello che non è, si dissimula quello ch'è»)¹⁰⁷, elemento fondamentale della teoria e della pratica dell'opposizione all'interno del mondo della «politica barocca»¹⁰⁸, la necessità di essere duplici (per non dire doppi), era tra l'altro ravvisata da Machiavelli come fondamentale nella pratica politica del Principe, teso, di fronte all'impossibilità e alla non convenienza di praticare sempre tra le scelte politico-morali riconducibili al binomio virtù-vizio «quelle che sono tenute buone», a «essere tanto prudente ch'è' sappi fuggire la infamia di quegli vizi che gli torrebbero lo stato»¹⁰⁹.

Gli inviati sarebbero così dovuti giungere a Milano quasi esclusivamente come ambasciatori di uno Stato membro della Lega, («delle quali [«cose (...) della nostra Lega»] arete a cominciare a trattare qualche cosa, giunti che sarete a Milano, alla presenza del reverendissimo legato pontificale e di quello eccellentissimo principe [Gian Galeazzo Sforza], e di altri ambasciatori de' nostri confederati che vi si trovassino»), senza però perdere troppo tempo («quivi

glorioso, che è parte notevole della storia d'Italia della seconda metà del sec. XV»), l'autore dava conto come di uno strumento attraverso il quale «più d'una volta furono accomunate, se non tutte, buona parte delle signorie della penisola, sia contro i perturbatori della pace all'interno, sia contro lo straniero e contro gli Infedeli, i quali alle terre d'Italia miravano come a meta preferita», definendolo Lega italiana a dispetto dei documenti presentati in appendice, ove si parla «di questa lega sancta» (in una lettera al Duca di Milano, *Ibid.* p. 191), di «infra-scriptam confederationem, unionem, intelligentiam et ligam» (nei Patti della Lega, *Ibid.*, p. 192). Cfr. anche G. B. Picotti, voce *Lodi. La Pace di Lodi*, in *Enciclopedia Italiana*, cit., vol. XXI, 1934, p. 379, che, in composta antitesi, afferma come la pace stabili «un equilibrio, che rispondeva in parte a ragioni geografiche ed economiche, a tradizioni storiche e culturali; ma era insieme determinato dal difetto di un più alto ideale, dalla comune debolezza e dal timore reciproco; condizione per una vita meno agitata, per un progresso negli ordinamenti interni, nella vita civile, nella cultura; infiacchimento politico e guerresco, impedimento secolare, per il prevalere d'interessi regionali sui nazionali, all'unificazione d'Italia».

¹⁰⁶ *Instructions de la République à ses Ambassadeurs envoyés en France à l'occasion de l'avènement de Charles VIII, 8 novembre 1483*, in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, éd. G. Canestrini et A. Desjardins, Tome I, Paris, Imprimerie Impériale, 1809, p. 200.

¹⁰⁷ Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*, VIII, a cura di S. S. Nigro, Torino, Einaudi, 1997, p. 27.

¹⁰⁸ Cfr. R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, in Id., *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1993², pp. 1-48.

¹⁰⁹ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, XV, 2, in Id., *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, p. 160.

non soprassedere più che vi sia necessario; ma seguirete con destrezza il cammino vostro in Francia»). La prosecuzione del viaggio, sulla via che da Milano conduceva in Francia per Novara, Vercelli, Torino, Rivoli, assumeva le già accennate caratteristiche di viaggio *politico*. Prima «giunti, infra il cammino vostro, dove fussi la persona dello Illustrissimo marchese di Monferrato», e dove gli ambasciatori avrebbero disvelato il proprio abito dismettendo la propria doppia veste («dopo li saluti, vi congratulerete colla Sua Eccellenza dello essere lui venuto colla nostra Lega. Mostrando che *noi, infra gli altri*, per la nostra *singulare* benignità, n'abbiamo preso *singulare* contentamento»)¹¹⁰. Poi, con la consueta duplice funzione di rappresentanti della Lega e della Signoria di Firenze, ancora in una tappa *ad personam*, dato che impossibile era, vista la non influente mobilità di molti signori all'interno dei territori della propria giurisdizione («in primis docendus Princeps, ut ditionem suam norit: Id quod tribus rebus potissimum consequetur, Geographia, Historia, & crebra regionum ac urbium lustratione» avrebbe consigliato di lì a pochi anni – 1516 – Erasmo a Carlo I di Spagna, *Princeps instituendus*)¹¹¹, indirizzarsi *ad locum*: «Item, passando dove fossi la eccellenza del duca di Savoia [Carlo I], se arete fatto conclusione a Milano come con lui vi abiate a governare, metterete ad esecuzione quanto sarà stato determinato là. Se non fusse stato fatto da voi di ciò deliberazione alcuna, lo visiterete per parte nostra»¹¹².

Non sembra che la priorità della tappa, imposta agli ambasciatori a prescindere dai risultati dell'incontro di Milano che avrebbero dovuto costituirne i presupposti, manchi di fondamenti. Il consolidamento delle alleanze, la fitta frequentazione, la ripetuta pratica con gli alleati, doveva servire, in un'epoca in cui muoversi e comunicare presentava non poche difficoltà, a rinfrescare la memoria dei governi e dei signori su chi essi dovessero e potessero considerare alleati o, con parola del tempo (da cui affiorava il tessuto di metafore della vita umana cui spesso si rifaceva ancora il linguaggio della politica), «amici».

Tale pratica non doveva limitarsi a questioni politiche, così col messo pontificio a Milano come con il duca di Savoia («con parole generali di amore e benignità, gli offerrete l'opera vostra, affermando alla sua signoria che siamo molto desiderosi di fargli in ogni tempo cosa grata»), ma ovviamente si estendeva almeno alle questioni commerciali: «e raccomandando alla Sua Eccellenza e' cittadini e mercatanti nostri, che ogni dì passano per la sua giurisdizione, e ringraziando del buono trattamento che ha continuamente fatto

¹¹⁰ Cfr. *Instructions de la République* (8 novembre 1483), cit., pp. 200-201 (corsi nostri).

¹¹¹ Cfr. Desiderii Erasmi Roterodami, *Institutio principis Christiani, aphorismis digesta, quo minus onerosa sit lectio*, in Id., *Opera omnia, emendatiora et auctiora*, Lugduni Batavorum, Cura & impensis Petri Van der Aa, t. IV, 1703 (rist. anast. Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1961), col. 589.

¹¹² *Instructions de la République* (8 novembre 1483), cit., p. 201.

et fa a tutti quelli della nostra nazione»¹¹³. E doveva essere non priva di un suo particolare linguaggio di parole e gesti, che differiva (ove più, ove meno) di luogo in luogo, determinando probabilmente, a seconda dei luoghi, dei tempi e delle funzioni, ambasciatori di maggiore o minore esperienza, che sapessero come comportarsi in un determinato contesto o, all'occorrenza, sapessero almeno come procurarsi le informazioni necessarie ad impararlo.

Dieci anni più tardi, nel 1493, la Signoria affidava a Gentile Becchi e a Piero Soderini un compito e una destinazione ben chiari («anderete in Francia»), e dettava i tempi e i modi del viaggio 'politico' che ve li avrebbe condotti: «passando da Bologna, visiterete colle lettere che arete di credenza quelli magnifici Reggimenti»¹¹⁴. Anche la necessità di mostrarsi buoni alleati, al punto di dover riferire «con loro la vostra legazione e la cagion d'essa, perché così si conviene all'ufficio della nostra amicizia colle signorie loro», e di offrirsi come corrieri di comuni intenti politici («vi offerrete, se in questa vostra andata potessi far qualcosa alcuna lor grata») non poteva non fare i conti con il ritmo del viaggio, reso incalzante dalla necessità di far fronte ad una missione, al di là e oltre gli eventuali contrattampi (positive o negative che fossero le loro cause): «quivi non soprasterete oltra al bisogno, ma seguirete il cammino vostro»¹¹⁵.

Il consueto percorso verso nord, attraverso lo stato di Milano, avrebbe dovuto far fronte ad un eventuale *déplacemnet* del duca Ludovico Sforza («passando da Pavia, o dove fussi la eccellenza del signor Lodovico»), di cui avrebbe dato informazione l'ambasciatore fiorentino presso il duca stesso, «Piero Guicciardini, nostro ambasciadore appresso a quello illustrissimo principe». Il programma della seconda tappa non sarebbe stato molto diverso da quello della prima: «dopo le convenienti salutazioni, e amorevoli e fraterne comuni accoglienze, direte che, essendo mandati da noi alla Maestà del Re di Francia, è paruto che andiate a ritrovare la sua eccellenza, e comuniciate le cagione dell'andata vostra». Nella congiuntura di incombente crisi politica, che già si doveva respirare, affiorava la struttura dell'alleanza di lungo periodo, che

¹¹³ Cfr. *ibid.*

¹¹⁴ Si tratta del «Reggimento comunale-aristocratico» il cui capo, *Vexillifer justitiae*, fu carica il cui ricoprimento fu da Sante e Giovanni II Bentivoglio considerato uno degli strumenti di fondazione del proprio dominio signorile di fatto (cfr. P. Colliva, *Bologna dal XIV al XVIII secolo: «governo misto» o signoria senatoria?*, in *Storia della Emilia Romagna*, Bologna, University Press Bologna, 1977, p. 20. Cfr. anche il *Corpus Chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello-Bologna, 4 Voll., 1903-1928); non vi è riferimento al «Reggimento» negli Statuti degli anni 1245-1267 (cfr. *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, 3 voll., Bologna, 1869-1877; *Gli ordinamenti sacrali e sacratissimi*, a cura di A. Gaudenzi, Bologna, 1888; *Chartularium Studii bononiensis*, a cura di A. Sorbelli et al., 9 voll., Bologna, 1907-1928).

¹¹⁵ Cfr. *Instructions données à Gentile Becchi et a Piero Soderini, Ambassadeurs de la République auprès du Roi Charles VIII, 20 juillet 1493*, in *Négociations diplomatiques*, cit. (éd. Canestrini-Desjardins), t. I, p. 321.

qualcuno avrebbe potuto mettere in dubbio, mentre avrebbe dovuto apparire chiaramente la volontà che «tutte le cose nostre, secondo il debito della nostra amicizia, sieno unite, conformi e comuni alla eccellenza sua». Certamente, il ritmo serrato del cammino non avrebbe potuto subire rallentamenti e, nel proporre la consueta clausola allo scioglimento degli incontri politici lungo il suo corso, la Signoria non sprecava carta né inchiostro, ed incitava a che «di poi, comunicata la nostra commissione in Francia colla eccellenza sua, e offertovi, ecc. seguirete il cammino vostro, senza tempo più che sia necessità»¹¹⁶.

Senza specificare il luogo preciso della tappa successiva, i due ambasciatori avrebbero dovuto far visita «in Savoia [... a...] quella illustrissima duchessa con le lettere della credenza che arete ancora a lei», senza mancare di fare le «amovevoli e convenienti alla benivolenza nostra salutazioni e dimostrazioni d'amore nostro in verso quello Stato», di «offerirvi sè in questa andata potessi essere a alcuno suo proposito e commodità» e di suggellare un decennio di buone relazioni commerciali ancora «ringraziando la sua signoria del buon trattamento che ha fatto e fa continuamente a' mercadanti nostri e uomini della nostra nazione, e pregandola al perseverare». Ancora una tappa («di poi seguite il cammino vostro») «passando dove fussi la marchesana di Monferrato o il marchese Bonifacio», presso i quali gli ambasciatori avrebbero avuto il consueto compito di visita e 'cortesia politica' («visiterete le signorie loro, offerendovi; e offerrete ancora la Città nostra in ogni cosa che potessimo far loro grata»), in cui sarebbe affiorato alla mente, almeno stando all'evocativo linguaggio della Signoria, un tacito immaginario da cavaliere errante¹¹⁷: «perché molto desideriamo conversare colle loro [signorie], e aumentare l'antiqua nostra amicizia». E infine, un'ultima tappa a varcare i monti: «*tandem*, giunti in Francia e dove sarà la Maestà del Re, vi condurrete al conspetto della Sua Maestà»¹¹⁸.

L'anno successivo, nelle *Istruzioni* consegnate dalla Repubblica agli ambasciatori Guidantonio Vespucci e Piero Capponi, il percorso non sarebbe mutato, visto che alla data di partenza (30 marzo 1494) la discesa di Carlo

¹¹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 321-322.

¹¹⁷ Tale atteggiamento, come del resto un linguaggio ufficiale che coloriva i termini correnti della politica estera degli Stati italiani avvicinandoli all'immaginario cortese (amore, servitù, amicizia) non doveva mettere a disagio chi, come l'ambasciatore Francesco Pandolfini, aveva nella sua biblioteca (ereditata in parte del padre, in parte dal nonno, entrambi, a loro volta, ambasciatori), titoli come «Driadeo di Luca Pulci in for. cov. pec.» (n. 288); «Sonetti et Canzone di Luigi Pulci cov. pec.» (n. 289); «Fiammetta del Boccaccio et Storia de' dua amanti di ser Alex. Bracci cov di p.» (n. 211); «La giostra, Orfeo et altro del Politiano et altri sonetti di Luigi Pulci in uno quinterno legato» (n. 408); «Opera di Serafino in vulgare in versi, in for. a $\frac{9}{8}$ foglio coperto di azzurro» (n. 414): cfr. *Catalogo della libreria Pandolfini*, Firenze, Alla Libreria Dante, 1884. Ci occuperemo nel capitolo 6 delle letture cavalleresche di Marin Sanudo, storico veneziano che aveva accesso alle relazioni degli ambasciatori veneti e alle sedute del Senato.

¹¹⁸ Cfr. *Instructions* (20 juillet 1493), cit., pp. 322-323.

VIII, ancora di là da venire, non aveva nel frattempo ancora turbato gli assetti politici interni ed esterni allo Stato fiorentino: ma certo, essa incombeva già sul dubbio futuro (politico e istituzionale) di Firenze e dell'Italia, come gli ambasciatori avrebbero confermato osservando che l'armata del re era di terribile potenza mentre la Signoria raccomandava loro di rammentare al sovrano l'antica alleanza e fedeltà di Firenze alla Francia¹¹⁹. Ancora una visita a Bologna a «quelli magnifici Reggimenti», a cui «comunicherete la andata vostra» e «offerirete, secondo il debito della nostra amicizia, se alcuna cosa accadesse in che voi potessi loro fare alcuno commodo o piacere». Poi, vista la delicatezza delle circostanze e il ruolo di spicco di Ludovico il Moro nella chiamata di Carlo VIII in Italia, agli ambasciatori giunti a Milano veniva richiesto ancora una volta un incontro con l'ambasciatore residente Piero Alamanni («ci pare dobbiate comunicare ogni vostra commissione con M. Piero Alamanni») prima di chiedere udienza al duca e, solo qualora impossibilitati a questo 'preventivo' incontro tra fiorentini, «gli esporrete la cagione dell'andata vostra in Francia con parole generali, e in quel modo intenderete parrà al signor Lodovico»: si trattava di far apparire Firenze d'accordo con Milano sulla futura discesa di Carlo VIII, mentre Piero de' Medici stava tramando, come vedremo, per un passaggio all'alleanza aragonese che avrebbe dovuto vietare il passaggio al sovrano¹²⁰.

La ragione dell'attenzione alla presenza del residente fiorentino a Milano al momento dell'incontro dei due ambasciatori straordinari con Ludovico stava ancora una volta in una questione politica, che determinava con le sue necessità i tempi del viaggio. È ben nota la travagliata situazione di quei mesi così concitati. Le memorie di un funzionario di Carlo VIII che avrebbe seguito (con varie, importanti mansioni) il sovrano in Italia, Philippe de Comynes, mostrano come anche dall'esterno fosse ben percepibile lo stato di confusione politica in cui si trovava Firenze, tra il tentativo 'egemonico' di Piero de' Medici, che aveva opposto divieto al diritto di passaggio delle truppe francesi e tentato un transito all'alleanza con il re aragonese di Napoli, Ferdinando I, il conseguente bando dei funzionari del banco Medici a Lione da parte del sovrano, il successivo tentativo di Piero di recuperare una posizione filo-francese di fronte all'imminenza della discesa del re (patrocinata dal duca di Milano), e la cacciata di Piero da Firenze (alla notizia che egli aveva ceduto a Carlo VIII alcune fortezze fiorentine senza il consenso della Signoria). La posizione di Firenze come «ago della bilancia» dell'Italia quattrocentesca, incarnata da Lorenzo

¹¹⁹ Delle circostanze politiche in cui si svolse l'ambasciata dà conto con dovizia di particolari F.-T. Perrens, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République (1494-1531)*, Paris, Maison Quantin, t. II, 1889, pp. 46-48.

¹²⁰ Cfr. *Instructions données à Guidantonio Vespucci et à Piero Capponi Ambassadeurs de la République auprès du Roi Charles VIII, Florence, 30 mars 1494*, in *Négociations diplomatiques*, cit. (éd. Canestrini-Desjardins), t. I, p. 372.

de' Medici – che da una parte aveva voluto sempre mantenere la fedeltà fiorentina alla Francia ma dall'altra aveva agito in prima persona per la pacificazione dei baroni congiurati filo-angioini con Ferdinando I d'Aragona che li aveva sconfitti (1486) – è inserita da Commynes nel più ampio contesto dei rapporti politici tra il regno di Francia e la Signoria, e conferma quella che sarà la linea difensiva degli organi di governo fiorentini (tutti – popolo e «cittadini» – a parte Piero erano filo-francesi e non filo-aragonesi): «a la verité dire, les Florentins mal volentiers estoient contre la maison de france, de laquelle ilz ont de tout temps estéz vrays serviteurs et partisans, tant pour les affaires qu'ilz ont a faire en France pour la marchandise, que pour estre de la part guelfe»¹²¹.

Ciononostante, la Signoria non mancava di ricordare ai suoi ambasciatori che non bisognava trascurare i rapporti con Napoli, visto come gli interessi economici fiorentini vi erano abbastanza consistenti, non meno che nei domini ecclesiastici («a Roma e in tutto il dominio ecclesiastico, e similmente nel Regno di Napoli abbiamo grande numero di nostri mercatanti con mercanzie e cose loro per grossissima somma»). Allo stesso tempo, il re di Francia sembrava pretendere (agli occhi degli organismi del governo fiorentino), una (troppo) decisa presa di posizione in merito alla questione diplomatica del passaggio delle truppe, una richiesta contro la quale, seppur garbatamente, la Signoria obiettava attraverso i suoi ambasciatori la non necessità di prendere posizione, soluzione questa che ai suoi occhi si mostrava praticabile per due ordini di ragioni: da una parte, Firenze non avrebbe certo dato nell'occhio per la sua politica 'attendista', visto che la maggior parte degli Stati italiani non si era ancora pronunciata in merito (le «altre condizioni delli Stati d'Italia, [...] ci fanno meritatamente stare sospesi al dichiararsi»); dall'altra, urgevano considerazioni geo-politiche relative al fatto che «e' tre quarti dello Stato nostro ha per confine la Chiesa», e che la Chiesa, per via del diritto di investitura che il papa aveva sul regno di Napoli e per la sua origine spagnola (sedeva sul soglio pontificio Rodrigo Borgia, papa Alessandro VI, padre del «Valentino»), era tutt'altro che favorevole alla discesa di Carlo VIII, che avrebbe determinato in caso di vittoria il ritorno del regno alla dominazione francese¹²².

D'altra parte i fiorentini, più che due piedi su due staffe non potevano tenere, e la terza era proprio quella sostenuta dal ducato di Milano. La situazio-

¹²¹ Philippe de Commynes, *Mémoires*, cit., VII, 9, p. 522; per la richiesta di un passaggio per le truppe, negato da Piero, cfr. ivi, VII, 6, p. 514; per la cacciata dei funzionari del banco Medici da Lione, cfr. ivi, VII, 6, p. 516; per la fazione antimedicca che avrebbe cacciato Piero, cfr. ivi, VII, 6, p. 516; VII, 9, p. 522; VII, 10, p. 527; per la funzione pacificatrice di Lorenzo tra Ferdinando I e i Baroni congiurati cfr. ivi, VII, 1, p. 493 (un peso rilevante all'azione diplomatica di Lorenzo è accordata, oltretutto come noto da Francesco Guicciardini, anche dagli studiosi moderni, tra cui si veda almeno M. P. Gilmore, *Il mondo dell'umanesimo. 1453-1517*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 176-179, che parla di «equilibrio instabile», «riassetato» dall'azione sua e di Cosimo il Vecchio).

¹²² Cfr. *Instructions* (30 mars 1494), cit., p. 371.

ne, di particolare urgenza, consisteva, nella sua più profonda essenza, in una molteplicità di fattori geo-politici che avrebbero introdotto Firenze in un nuovo *contesto* (per così dire europeo) di alleanze o, meglio, in una nuova *tipologia* di alleanze, o, meglio ancora, nella *riproposizione* (ovviamente aggiornata alle novità dei tempi) della tipologia di alleanze incrociate papato/impero, guelfi/ghibellini (alleanze con potenze ‘straniere’ che servivano come protezione e avallo formale a scelte politiche tra gli Stati della penisola) che la Pace di Lodi, in cerca di un equilibrio interno alla penisola, diremmo ‘equilibrio fisico’ (di forze e Stati confinanti, a stretto contatto tra loro), aveva per il momento allontanato. Nel tempo presente (lo vedremo meglio in seguito), la scelta di campo a fianco della linea politica di una o dell’altra potenza straniera in Italia significava schierarsi materialmente accanto a forze politiche e militari *fisicamente* presenti sul territorio della penisola, e non solo guadagnarsi il diritto di una richiesta di aiuto esterno.

Una ‘nuova’ tipologia di alleanze in cui la politica astratta (in senso etimologico) subentrava di nuovo (ma in questa forma mutata) a quella concreta, la politica delle alleanze a distanza al peso militare di alleanze con gli Stati confinanti. Così, inimicandosi lo stato della Chiesa, che circondava i territori della repubblica per tre quarti, Firenze chiedeva in cambio al re di Francia, almeno, di poter evitare di pronunciarsi esplicitamente, e rivendicava, col duca di Milano, il diritto a poter trattare direttamente per sua intercessione con il sovrano («seguitando e’ conforti della sua eccellenza, abbiamo sollecitata l’andata vostra in Francia; e [...] gli esporrete che li effetti principali della commissione vostra sono, che noi per alcun modo vorremo fare la dichiarazione ci è chiesta, per molte ragioni che possono essere note alla sua eccellenza. E però la pregherete efficacissimamente proceda, come n’ha sempre data intenzione, in aiutare e favorire, colla intercessione della autorità sua e mezzi ha colla Cristianissima Maestà di Francia, che noi non siamo costretti a tale dichiarazione»), seppur facendogli capire che il nuovo perno della propria politica italiana era proprio Milano («vi restrignerete colla sua eccellenza, e gli direte che quella può bene pensare come il fondamento nostro delle amicizie in Italia è principalmente con quella eccellentissima Casa, e specialmente colla sua illustrissima signoria; né crediamo, per essere questa proposizione manifestissima, abbi bisogno di molte argomentazioni per provarla»)¹²³.

Se non altro, la politica fiorentina, così basculante sul piatto della bilancia degli equilibri internazionali, non si può negare non andasse, in quel mese di marzo del 1494, alla ricerca della causa, e non dell’effetto, del venturo equilibrio di potenze.

Come tutto questo avrebbe modificato il percorso politico degli ambasciatori fiorentini in Francia? Se non nello spazio (così vincolato a precisi cri-

¹²³ Cfr. *ivi*, p. 372.

teri, e a precise necessità viarie) o nelle persone, che dei luoghi e degli spazi rappresentavano l'essenza politica, almeno nel tempo: così sembra di percepire dalle sfumature del discorso (e mai dalla sua forma, visto che l'altissimo grado di formalizzazione del linguaggio politico e diplomatico permetteva pochi margini di oscillazione), quasi (se non si trattasse di copie di cancelleria, o di edizioni a stampa) dalla minor pressione del calamo sul foglio e dalla maggior velocità della scrittura, che corre quanto mai rapida prima di giungere a Milano, riassumendo in pochissime righe l'essenza di un passaggio e di una sosta a Bologna che, se non poteva essere tralasciata in modo assoluto proprio per le esigenze politiche di mantenimento delle alleanze e delle posizioni, certo perdeva di importanza relativa¹²⁴. Al contrario, laddove si coagula l'importanza politica della missione, a Milano, vengono previste addirittura tre fasi del soggiorno degli ambasciatori, e non si fa loro alcuna fretta (come invece era solito) ma, anzi, si fa riferimento alla calma, strumento della pacatezza e mezzo della chiarezza, che l'importanza dell'incontro metteva in primo piano, e appello ad una virtù necessaria (che «occorra»), la «prudenza», di solito figlia del tempo: «in questa sentenza vi distenderete con quelle parole e termini che alle prudenze vostre occorreranno»¹²⁵.

Cesare Ripa nella sua *Iconologia* delineava infatti la virtù della «Prudenza» sottolineandone due volte le caratteristiche di 'pazienza', ritraendola non solo come «donna con l'elmo dorato in capo, circondato da una ghirlanda delle foglie del moro», pianta che secondo quanto sostenuto da Andrea Alciato nei suoi *Emblemata* «non germina giamai» («il tardo moro»: «ne 'l savio fa le cose innanzi tempo,/ Ma l'ordina con modo e con decoro»), la quale «dinota, che l'huomo savio, & prudente non deve fare le cose innanzi tempo, ma ordinarle con giuditio». La Prudenza, poi, «nella destra mano terrà una frezza, intorno alla quale vi sarà rivolto un pesce detto Ecneide, ovvero Remora, che così è chiamato da Latini, il quale scrive Plinio, che attaccandosi alla Nave, hà forza di fermarla, & perciò è posto per la tardanza». Il pesce attorcigliato alla freccia nella mano di Prudenza, simbolo di forza statica e di resistenza («indicio di questo medesimo») non era il solo animale della scena, e faceva il paio con un simbolo di pacatezza, «a' piedi» di Prudenza: «un cervo di lunghe corna», il quale, a rafforzare l'immagine, a sua volta «nel modo detto, il medesimo dimostra, perche quanto le lunghe & disposte gambe l'incitano al corso, tanto lo ritarda il grave peso delle corna, & il pericolo d'impedirsi con esse fra le selve, & gli sterpi»¹²⁶.

¹²⁴ Cfr. *ibid.*: «passando da Bologna visiterete quelli magnifici Reggimenti, e con loro comunicherete la andata vostra, e offeririte, secondo il debito della nostra amicizia, se alcuna cosa accadesi in che voi potessi loro fare alcuno commodo o piacere».

¹²⁵ Ivi, p. 373.

¹²⁶ Cfr. Cesare Ripa, *Iconologia*, ed. pratica a cura di P. Buscaroli e M. Praz, Torino, Fògola, 1986, vol. 2, pp. 132-133.

La questione non era di poco conto. Non solo in rapporto alle normali incitazioni a far presto, a non soffermarsi, che abbiamo visto erano il pane quotidiano delle istruzioni impartite agli ambasciatori fiorentini in viaggio verso la Francia, ma anche all'interno di un contesto in cui la metafora della politica come cammino non era distante dalla realtà: «*se per avventura* ritraesi da M. Piero Alamanni, che il signor Lodovico fussi in proposito di aiutare questa nostra cosa vivamente, e di volere *procedere con noi a buon cammino*, come la ragione e il debito richiederebbe, potrete modificare questa ultima parte, secondo che M. Piero ricordassi, e che poi tutti tre insieme vi paressi»¹²⁷.

Proseguendo a occidente, verso le montagne e la Francia, gli ambasciatori avrebbero dovuto servirsi delle «lettere di credenza alla marchesana di Monferrato» per un'udienza che sarebbe valso la pena farsi concedere visto che «potendo nel passare senza molto vostro sinistro, vogliamo in nome nostro visitate» in modo da confermare con le consuete (rituali) parole un rapporto di fiducia, stima e amicizia: «ci offerirete a sua signoria con quelle più accomodate parole vi occorreranno». Poi, «arete lettere alla duchessa di Savoia», che ancora una volta «nostro nomine visiterete, saluterete, conforterete e offerirete con parole grate e amorevoli», in maniera non discordante da come «si conviene alla amicizia ha sempre servata la nostra Republica con quella illustrissima Casa»¹²⁸.

Più di un anno dopo, il 24 dicembre 1495, la situazione politica era cambiata di molto sia per la Francia, che per Firenze e la penisola italiana tutta. La discesa di Carlo VIII (conclusasi con la conquista di Napoli e con la rapida ritirata delle truppe francesi incalzate da quelle della lega antifrancese coalizzata da Venezia), che si era tramutata da un trionfale passaggio per molte città d'Italia in uno scontro militare (l'unico vero scontro della campagna) con la battaglia di Fornovo sul Taro (in cui, come vedremo, la vittoria francese consisté, secondo lo sguardo tutt'altro che malevolo di Francesco Guicciardini, nell'aver ottenuto lo scopo che si erano prefissati con essa, il passaggio per il ritorno in Francia: «il passare innanzi»)¹²⁹, aveva preso nella propaganda veneziana la forma e il colore della fuga (Marin Sanudo aveva parlato di «grande sconfitta» e di «grandissima fuga»)¹³⁰. Firenze aveva cacciato Piero de' Medici e perduto Pisa (che avrebbe riconquistato solo nel 1509). Ludovico Sforza, dopo aver chiamato Carlo VIII in Italia contro Ferdinando I d'Aragona re di Napoli che avrebbe voluto sostituirlo nel dominio di Milano con Gian Ga-

¹²⁷ *Instructions* (30 mars 1494), cit., p. 373 (corsivi nostri).

¹²⁸ Cfr. *ibid.*

¹²⁹ Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, II, 9, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, vol. I, p. 197.

¹³⁰ Cfr. Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da Marino Sanudo*, per cura di R. Fulin (Estratto dall'«Archivio Veneto», Serie I), Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1883, pp. 488-489.

leazzo Visconti, memore forse del suo passato da condottiero si era successivamente schierato con la lega antifrancese, ottenendo, insieme ai veneziani, parte del merito per aver cacciato l'invasore («risonavano per tutto le laudi del senato viniziano e del duca di Milano che, prese l'armi, con savia e animosa deliberazione, avessino vietato che si preclara parte del mondo non cadesse in servitù di forestieri»). Mentre Firenze si era ormai schierata dalla parte della Francia (nella speranza di vedersi riconsegnata dal sovrano Pisa, che si era sollevata in suo nome), Ludovico non solo non si era attenuto ai patti del concordato di pace con il quale aveva ottenuto di recuperare Novara occupata dalle truppe francesi, ma aveva imprigionato Guidantonio Vespucci, ambasciatore fiorentino di ritorno da Torino dopo la sottoscrizione del concordato con Carlo VIII, ma anche, «per la cupidità d'insignorirsi di Pisa» (i cui nuovi organi politici «avevano per nuovi imbasciatori raccomandate a Vinegia e a Milano le cose loro»), aveva preso una posizione chiaramente antiflorentina. Sotto il pretesto di «impedire i danari e le genti che i fiorentini doveano, riavendo Pisa e l'altre terre, mandare nel regno di Napoli» in soccorso dell'esercito francese ormai in difficoltà, egli e i veneziani agivano contro Firenze per il timore che «essendo congiunti al re di Francia [i Fiorentini] potrebbero, diventati più potenti per la ricuperazione di quella città e liberatisi da quello impedimento, nuocere in molti modi alla salute d'Italia»¹³¹. Infine, agendo ormai da padrone della situazione italiana post-bellica («parendo che ad arbitrio suo si governassino in Italia non meno gli inimici che gli amici»), Sforza fece da occulto intermediario a che le fortezze di Sarzana e Sarzanello, cedute da Piero de' Medici a Carlo VIII al momento del suo arrivo, fossero riconsegnate dai funzionari francesi corrotti, invece che ai fiorentini, cui spettavano per accordo, ai genovesi: «il bastardo di Bienna, il quale per ordine e sotto nome di Lignè teneva la guardia di Serezana, poiché ebbe condottevi le genti e i commissari de' fiorentini per riceverne la possessione, la consegnò per prezzo di venticinquemila ducati a' genovesi; e il medesimo fece, ricevuta certa somma di danari, il castellano di Serezanello: essendone stato autore e mezzano il Moro»¹³².

Anche il tragitto dei tre ambasciatori inviati dallo stato fiorentino al sovrano di Francia non poteva non risentire della nuova temperie politico-istituzionale: se il passaggio per Bologna era scandito dal consueto desiderio di conferma dello stato della «amicizia e confederazione è intra noi e Esse», più solide sembrano le ragioni della «nostra disposizione verso di quelle c'induce a comunicare con Esse liberamente l'andata vostra alla Cristianissima Maestà», visto che essa non era più la generica dichiarazione di un ulteriore mantenimento di 'amicizia' (quella con il re di Francia) ma che, in questo caso, dopo la perdita di Pisa, essi avrebbero 'passato i monti' «per la recuperazione delle cose

¹³¹ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., III, 1, pp. 237-239.

¹³² Ivi, III, 4, pp. 263-264.

nostre sono in mano sua»¹³³. La gravità della situazione di isolamento in cui Firenze si era trovata per aver preso la parte della Francia e non essere entrata a far parte della lega spingeva dunque la Signoria a non lasciare intentata alcuna strada che portasse a una sensibilizzazione dei vicini verso la questione fiorentina.

Alla consueta tappa bolognese seguiva un lunghissimo silenzio in termine di miglia percorse e di tempo trascorso, e quella successiva, nonché l'unica altra al di qua dei monti, sarebbe stata effettuata «passando dalla corte di Monferrato», quindi, presumibilmente, evitando Milano per via di Piacenza, Alessandria, Asti, e passando poi in territorio sabauda («la duchessa, madre e tutrice del piccolo duca di Savoia», era «d'animo totalmente francese»)¹³⁴, dove agli ambasciatori era richiesto di visitare il nuovo reggente, Costantino Arianiti Commeno, che Guicciardini considera fratello della marchesa di Monferrato, Maria di Serbia Paleologo, deceduta il 27 agosto 1495 lasciando erede un «piccolo figliuolo». Non c'è dubbio che il governatore, a cui ci si raccomandava di far presente la benevolenza verso i fiorentini che era stata propria della 'sorella' («visiterete il Magnifico Governatore di quel signore, mostrando di ricordarvi de' piaceri e buone opere fatte da *quondam* Illustrissima Marchesana in beneficio nostro, e vi offerrete»), senza peraltro troppo soffermarsi («così seguirete»)¹³⁵, fosse dalla parte dei francesi, visto come era stato Carlo VIII in persona – ancora secondo Guicciardini – a incaricare Argenton di occuparsi della successione al marchesato (cui aspirava anche il Marchese di Saluzzo) perché temeva che su di esso potessero appuntarsi le mire di Ludovico Sforza («doubtant que le differant ne le fist appeller le duc de Milan; et le service de ceste maison nous estoit bien seant»). Bisogna anche in questo caso servirci della testimonianza di Philippe de Commynes, non solo perché fu testimone diretto dei fatti («ledict seigneur [*«Constantin»*] me ordonna y aller [*«au chasteau de Casal»*] pour accorder ceste question a la seureté des enffens et au gré de la pluspart du pays») e perciò più preciso di Guicciardini (fu egli, e non Argenton, a occuparsi della questione per conto del re; Costantino era «oncle», zio, e non fratello «de la feue marquise»), ma anche perché egli è più esplicito su un punto che in questa sede ci torna utile, e non poco, vale a dire sulla fedeltà alla Francia della marchesana e della sua Casa: ella fu «grande partisanne dé François», e la sua successione fu perciò di tanto interesse per Carlo VIII, perché si trattava della successione al governo di uno Stato amico («autres particuliers taschoient encores audict gouvernement, et en estoit grant question chez le Roy, pour ceulx qui les soubstenoient»)¹³⁶.

¹³³ Cfr. *Instructions données aux trois ambassadeurs envoyés par la République à Charles VIII, 24 décembre 1495*, in *Négociations diplomatiques*, cit. (éd. Canestrini-Desjardins), t. I, p. 648.

¹³⁴ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., II, 11, p. 215

¹³⁵ Cfr. *Instructions* (24 décembre 1495), cit., p. 648.

¹³⁶ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., II, 12, p. 221; e Philippe de Commynes, *Mémoires*, cit. VIII, 16, pp. 620-621.

Nonostante la fase di incertezza politica, il sottostante tessuto di relazioni di amicizia si perpetuava al solito in rapporti economici, di modo che «occorrendovi passare dove si trovasse la corte di Savoia [...] ne offerirete, ecc. e raccomandarete li nostri mercatanti e sudditi che passassino o praticassino nel dominio suo». A dar fiducia alla Signoria in merito alla protezione che i propri mercanti avrebbero trovato sul territorio del duca di Savoia, era sicuramente la posizione che egli aveva nei confronti del sovrano di Francia (oramai principale se non unico alleato di Firenze), tanto da considerare come una fonte di merito nei confronti del duca la benemerita nei confronti della corona francese, cui si attribuiva il titolo di «Cristianissima Casa» («ricordando la buona e antica amicizia tenuta sempre con quella Cristianissima Casa»)¹³⁷, fonte di orgoglio per la corona francese e argomentazione 'nazionalistica' per eccellenza in Francia, ove lo si considerava una delle principali prove della superiorità della monarchia francese su tutte le altre monarchie d'Europa¹³⁸.

Nel settembre 1499, infine, il nuovo sovrano di Francia, Luigi XII (per congratularsi della cui incoronazione la Signoria aveva inviato, nel giugno dell'anno precedente, ben tre ambasciatori, Cosimo de' Pazzi, Piero Soderini e Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici)¹³⁹, aveva ormai conquistato e annesso al suo dominio il ducato di Milano, su cui vantava pretese dinastiche. I fiorentini, che corsero a stringere un accordo con lui non appena conquistata la città e il ducato, avevano nondimeno «aversa quasi tutta la corte [di Francia], non si accettando le ragioni che, per non si provocare contro nelle cose di Pisa Lodovico Sforza, gli avevano necessitati a stare neutrali» (non attribuendo dunque troppa sostanza ai sempre ostentati «meriti loro e quello per seguitare l'amicizia francese avevano patito a tempo del re passato»)¹⁴⁰.

Nelle istruzioni agli ambasciatori la Signoria fiorentina rende dunque esplicito uno dei punti fondamentali che abbiamo sin qui cercato di individuare: era la funzione politica, nei viaggi degli ambasciatori fiorentini in

¹³⁷ Cfr. ancora *Instructions* (24 décembre 1495), cit., p. 648.

¹³⁸ Cfr. M. Yardeni, *La conscience nationale en France pendant les Guerres de Religion (1559-1598)*, Louvain-Paris, Éditions Nauwelaerts-Béatrice Nauwelaerts, 1971, pp. 19-21. L'autrice riporta in merito una considerazione del giurista Du Tillet, *Mémoires et Recherches*, Paris, 1578.

¹³⁹ Cfr. *Instructions données par la République à Cosimo de' Pazzi, évêque d'Arezzo, à Piero Soderini et à Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, envoyés en ambassade en France pour complimenter le Roi Louis XII sur son avènement, Florence, 28 Juin 1498*, in *Négociations diplomatiques*, cit. (éd. Canestrini-Desjardins), t. II, 1861, pp. 15-21.

¹⁴⁰ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., IV, 11, vol. I, pp. 415-416 per le citazioni e per la descrizione dell'accordo raggiunto a fatica; ivi, IV, 1, pp. 341-345 per il desiderio di Luigi XII di rivendicare i suoi diritti su Milano; ivi, IV, 8, pp. 392-397 per la preparazione della spedizione e per la scelta della neutralità da parte dei fiorentini; ivi, IV, 9, pp. 398-496 per la conquista del ducato da parte del sovrano francese.

Francia, a fare la direzione, sia delle singole tappe che (più di rado, ma questo è comunque il caso), della meta finale. In questa circostanza, la latente e costante tensione tra luogo politico e geografico della tappa o della missione («dove fussi»; «dove si trovasse»), tra persona e luogo, è reso esplicito dalla campagna militare del sovrano in Italia, che rende il viaggio degli ambasciatori fiorentini una sorta di esplicita contraddizione tra luogo e significato politico dello spazio: «andrete a Milano, o dove intenderete essere la Maestà del Cristianissimo Re di Francia». Dopodiché, sanata ed esplicitata la contraddizione, il complesso delle informazioni torna a prendere l'aspetto della normalità: si raccomanda agli ambasciatori di farsi incontro al sovrano fuori dalle mura della città (segno di massimo ossequio politico: «ingegnandovi andare con tal prestezza che lo incontriate di là da Milano, per più dimostrazione verso Sua Maestà»). Si consiglia al diplomatico inviatogli l'anno seguente di riunirsi con i residenti rimasti dall'anno precedente al seguito del sovrano (ambasciatori in Francia che si trovavano, dunque, in Italia: «dove verisimilmente troverete gli altri nostri ambasciatori, il reverendo vescovo d'Arezzo e Piero Soderini; [...] tutti adunque insieme vi presenterete al cospetto di Sua Maestà»). Si rammenta di chiedere udienza e di far presente, al solito, la *continuità* della fedeltà fiorentina alla Francia e la *novità* delle felicitazioni per l'acquisto del ducato: «voi, messer Francesco, gli esporrete, in nome nostro, con maggiore efficacia di parole che voi potrete, la letizia abbiamo avuta, e noi e tutta questa Città, dello acquisto suo del ducato di Milano. Di che, noi ci siamo allegrati tanto quanto se questa fortuna fussi stata nelle nostre cose proprie, parlando questi effetti con termini onorevoli di Sua Maestà, e con dimostrazione grandissima del buono animo e disposizione nostra». Si insiste sul fatto di presentare un bilancio dei cinque anni trascorsi dalla discesa del predecessore Carlo VIII e dei pericoli passati da Firenze per essere stata al fianco della Francia e della paura di ritorsioni al presente, con il nuovo re di nuovo in Italia: «commemorandone ancora le cagioni che ci necessitano a desiderare così e allegrarcene, oltre alla antiqua amicizia e naturale affezione nostra verso quella corona, e li molti benefizii ricevuti da quella per ogni tempo, le necessità nostre presenti, per li disordini e pericoli ne' quali è stata, a questi tempi, e è ancora la città nostra, non per altra causa e principio che per la lunga e buona fede abbiamo portato a quella corona; e la speranza in che siamo di presente, così di non potere essere più oppressi da alcuno ingiustamente, mentre che la Maestà Sua sarà in Italia, con quello stato forse e autorità, quale si truova al presente». Si prescriveva inoltre di rammentare le spese economiche e politiche sostenute per la fedeltà a tale alleanza, nonché le speranze di riacquisto delle cose perdute, in special modo Pisa («di potere una volta recuperare tutte le cose nostre, con lo aiuto suo, e pigliare frutto di tante nostre spese e disagi sopportati già cinque anni; parendoci non potere, ne dovere confidare in altri prima e più che in Sua Maestà»). Infine, si suggeriva finanche di far balenare una promessa di contribu-

to economico in caso di campagna per il loro riacquisto («per offerirli tutte le facultà nostre in ogni suo affare, le quali, se bene sono piccole [...]»)¹⁴¹.

Dall'analisi, pur sintetica, di un quinquennio di istruzioni agli ambasciatori fiorentini affiora, a nostro avviso già abbastanza chiaramente, una serie di elementi che caratterizzano, distinguendola, la tipologia del viaggio politico-diplomatico in Francia negli anni a cavallo tra la fine del '400 e la prima metà del '500, che si può utilizzare, alla luce di questo piccolo osservatorio, per tentare di arricchirne gli elementi propri di una tipizzazione. Esisteva certo, alla base, una serie di elementi materiali costitutivi dei viaggi stessi, che dava loro un tratto di continuità con altre tipologie di viaggio; ma, a dire il vero, il loro aspetto fondamentale, il loro significato più profondo era politico e, dunque, traslato e metaforico o, meglio, costituito sull'insistente iterazione di una serie multipla di metafore¹⁴².

I percorsi non erano segnati da elementi fisici (tracciati di strade, deviazioni, salite, fermate) ma da persone (gli ambasciatori che avevano preceduto nella stessa missione), da parole (le loro indicazioni), e da linguaggi (una comune strategia politica, indirizzata dall'alto, dalla Signoria). Le tappe principali, quelle fondamentali, non erano scandite da luoghi geografici (locande, osterie, case pubbliche o private, città o castelli) ma ancora da persone (i rappresentanti di un organismo statale, funzionari, principi, sovrani e così via) anch'esse caratterizzate dal loro ruolo politico e spesso in movimento sul territorio della propria giurisdizione. I tempi del viaggio non erano determinati se non marginalmente da fattori geografici, morfologici, geologici e climatici (la praticabilità delle strade, gli eventi atmosferici), ma dall'importanza relativa del significato politico dell'interlocutore che rappresentava e caratterizzava la singola tappa rispetto al complesso delle altre: più o meno tempo ci si sarebbe trattenuti non di fronte al rappresentante di uno stato più importante o più forte degli altri, ma di uno più strettamente legato alla presente politica della Signoria (anche se i due fattori, non di rado, coincidevano almeno in parte). Anche la meta finale era normalmente segnata non da uno stato o da un territorio o da una sua parte (nel nostro caso la Francia, o una sua regione, o una sua città) ma da una persona politica (*il re* di Francia: «mandati da noi alla Maestà del Re di Francia»; «dove intenderete essere la Maestà del Cristianissimo Re di Francia»), che come vedremo era per eccellenza 'girovago' insieme alla sua corte, entro e fuori dai propri confini. L'indicazione della priorità politica del viaggio, che determinava l'assoluta subordinazione, rispetto ad essa, della

¹⁴¹ Cfr. *Instructions données par la République à Francesco Gualterotti et à Lorenzo de' Lenzi, Florence, 18 Septembre 1499*, in *Négociations diplomatiques*, cit. (éd. Canestrini-Desjardins), t. II, pp. 24-25.

¹⁴² I principali elementi tipizzanti del viaggio diplomatico tra medioevo ed età moderna sono messi in luce da F. Senatore, *I diplomatici e gli ambasciatori*, in *Viaggiare nel medioevo*, cit., pp. 267-285.

sua organizzazione logistica, è chiaramente espressa dalla «commissione» dei Dieci di Balìa a Francesco Pandolfini in partenza per la Francia in qualità di ambasciatore, datata all'aprile 1505: «Francescho tu cavalcherai per quello camino che ti piacerà più fino dove intenderai trovarsi il Cristianissimo Re di Francia»¹⁴³. Anche il mutare (o il sopprimere, o anche solo il passare sotto silenzio) le tappe del percorso che un ambasciatore avrebbe dovuto compiere per giungere in Francia, o la loro durata cronologica, in funzione non solo delle necessità contingenti della scena diplomatica ma delle linee secondo cui indirizzare la propria condotta di politica estera, si possono tenere in considerazione a nostro avviso sotto questo stesso rispetto della priorità delle persone sui luoghi, della politica sulla geografia, del fine sul mezzo nella delineazione dei tragitti che la Signoria prevedeva per le proprie legazioni. Ma compiamo adesso un salto in avanti di qualche decennio.

Tra i non pochi stimoli politici che dovettero aver agito sui primi anni della vita di Caterina de' Medici (quelli trascorsi in Italia, prima della partenza per la Francia, nel 1533) i più forti dovevano certo essere stati quelli 'romani' provenienti dallo zio Giulio, figlio naturale di Giuliano (fratello di Lorenzo, assassinato nella congiura de' Pazzi) papa dal novembre 1523 col nome di Clemente VII¹⁴⁴, senza dubbio la figura di maggior spicco della famiglia ai tempi della sua infanzia. Dopo le difficoltà incontrate per la restaurazione medicea a Firenze (l'assedio da parte delle truppe imperiali, sotto il quale crollò la seconda repubblica, si concluse nell'agosto 1530 e preluse all'incoronazione ducale di Alessandro, nipote del papa) egli, proprio attraverso il matrimonio della nipote, iniziò ad agire su una scala più estesa di alleanze politiche di e con potenze europee: impero, Francia, Inghilterra.

Quando Caterina giunse in Francia, fu dunque essenzialmente in qualità di nipote di papa Clemente VII («Papa Clemente [...] conchiuse il parentado col Re di Francia, praticato già molto innanzi, e non conchiuso, e non creduto dall'Imperadore, che dovesse seguire»)¹⁴⁵, che sottoscrisse il 24 aprile 1531 nel castello di Anet con il re Francesco I il contratto di matrimonio che avrebbe unito la giovane a Enrico Duca di Orléans, dodicenne (dunque: *puer* per il diritto romano, un *fanciullo* e non ancora un *giovane* secondo quanto

¹⁴³ Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e commissarie, missive e responsive*, filza 49, c. 2r (*Priores Libertatis et vexillifer iustitiae Populi florentini. Commissione data a Francesco Pandolphini oratore al Re di Francia adi XIII di Aprile M.D.V.*).

¹⁴⁴ Cfr. L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. IV, Parte II, Roma, Desclée e C.ⁱ Editori, 1912, pp. 151-160.

¹⁴⁵ Bernardo Segni, *Storie fiorentine di Messer Bernardo Segni, Gentiluomo fiorentino, Dall'Anno MDXXVII. al MDLV. Colla Vita di Niccolò Capponi, Gonfaloniere della Repubblica di Firenze, descritta dal medesimo SEGNI suo Nipote*, In Augusta, Appresso David Raimondo Mertz, e Gio. Jacopo Majer, MDCCXXIII, Libro VI, Anno MDXXXIII, (*Caterina de' Medici sposata al Duca d'Orliens*), p. 161.

si sarebbe detto a Firenze)¹⁴⁶ figlio secondogenito del sovrano e futuro Enrico II di Francia¹⁴⁷, contro «dote da darselo dal Papa in contanti di centomila scudi, e coll'entrate ereditarie, che le pervenivano dello Stato della madre di diecimila ducati l'anno»¹⁴⁸. Che la romanità (papale) di Caterina fosse preminente sulla sua fiorentinità (ducale: Alessandro I era suo fratello naturale)¹⁴⁹ erano all'epoca concordi anche gli storici non fiorentini, cioè non direttamente colpiti da un evento periodizzante della storia cittadina come l'assedio imperiale¹⁵⁰.

La strategia matrimoniale che portò Caterina in Francia, ordita dallo zio Clemente VII, è rivelata infatti come politica papale, e non medicea (diremmo: romana, e non fiorentina) anche da Paolo Giovio: «in quel periodo Papa Clemente dette in sposa Caterina, figlia di Lorenzo dei Medici il giovane, a Enrico figlio del Re Francesco; e alla ricerca di un colloquio con il sovrano, decise di recarsi per nave a Marsiglia dove avrebbero celebrato il matrimonio con una fastosa cerimonia»¹⁵¹. La linea politica papale del matrimonio e del viaggio di Caterina è forse resa con più chiarezza, ma in maniera non discordante, dal fiorentino Bernardo Segni, che analizza le modalità di azione di Clemente VII in una prospettiva geo-politica, all'interno della quale, perduta l'Inghilterra con l'Atto di supremazia di Enrico VIII che istituiva la Chiesa anglicana (1534), il pontefice avrebbe con il matrimonio della nipote al figlio del re di Francia allontanato dal regno spettri di autonomia gallicana e di sommovimenti riformati: «Papa Clemente avendo perduta una sì grande Isola, e toltala per sua mala ventura alla divozione della Chiesa, conchiuse il parentado col Re di Francia, praticato già molto innanzi, e non conchiuso, e non creduto dall'Imperadore, che dovesse seguire»¹⁵².

¹⁴⁶ Cfr. I. Taddei, *Fanciulli e giovani. Crescere a Firenze nel Rinascimento*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 26-46.

¹⁴⁷ Per una messa a punto delle pur note vicende politico-dinastiche cui si fa qui riferimento cfr. A. Jouanna, *Les temps de la Renaissance en France (vers 1470-1559)*, in A. Jouanna, Ph. Hamon, D. Biloghi, G. Le Thiec, *La France de la Renaissance. Histoire et dictionnaire*, Paris, Laffont, 2001, pp. 309-310; E. Le Roy Ladurie, *Lo Stato del re. La Francia dal 1460 al 1610*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1999, p. 143; I. Cloulas, *Catherine de Médicis*, Paris, Fayard, 1979, pp. 45-48 (trad. it. Firenze, Sansoni, 1980).

¹⁴⁸ Bernardo Segni, *Storie fiorentine*, cit., Libro VI, Anno MDXXXIII, (*Caterina de' Medici sposata al Duca d'Orliens*), p. 161.

¹⁴⁹ Cfr. I. Cloulas, *Catherine de Médicis*, cit., p. 46.

¹⁵⁰ Che non a caso Jacob Burckhardt ha posto tra gli eventi che portarono a conclusione la fase espansiva di un'epoca luminosa come *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. it.. a cura di D. Valbusa ed E. Garin, Firenze, Sansoni, 1992⁶, pp. 81-82.

¹⁵¹ Pauli Iovii, *Historiarum sui temporis Libri*, l. XXXI, t. II, parte I, cur. D. Visconti, in Id., *Opera*, cur. Soc. Hist. Novocomensis, t. IV, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, 1964, p. 253 (traduzione nostra).

¹⁵² Bernardo Segni, *Storie fiorentine*, cit., l. VI, Anno MDXXXIII, (*Caterina de' Medici sposata al Duca d'Orliens*), p. 161.

Per delineare i contorni della scelta matrimoniale del papa Medici, di cui era stato funzionario in Romagna, anche Francesco Guicciardini proponeva la lettura dell'equilibrio come risposta al tentativo imperiale di procurarsi un parentado con la 'casa papale', cui faceva da contraltare il timore sempre incombente sul pontefice di uno scisma gallicano («delle quali cose nessuna piaceva al pontefice: perché il confederarsi era contrario al desiderio suo di mantenersi il più poteva neutrale tra i principi cristiani»), usando espressioni di chiara vivezza, forse più adatte al lirismo poetico di un poema di cavalleria che al tono serio di una storia dei papi: «ardeva di desiderio di congiungere la nipote al secondogenito del re»; «nel pontefice era fissa nell'animo, anzi ardente, la cupidità di questo parentado». La pratica non fu semplice, trattandosi di «cose erano molto moleste a Cesare», non scevre da dubbi in merito al fatto se «il re di Francia volesse tórre per uno suo figliuolo una tanto dissimile da lui», sospinte forse, in direzione anti-imperiale, da «l'animo del re contro a sé, e dubitando che nel pontefice non risiedesse ancora occultamente la memoria della sua incarcerazione, del sacco di Roma e della mutazione dello stato di Firenze». Così, decisa per un'ulteriore interferenza dell'imperatore «l'andata, non a Nizza, perché il duca di Savoia, per non dispiacere a Cesare, fece difficoltà di concedere al pontefice la rocca, ma a Marsilia», si finì per sancire, con il matrimonio, la reciproca soddisfazione dei due contraenti: «cosa molto desiderata dal re, per essergli molto più onore tirarlo ad abboccarsi seco nel suo regno, ma non molesta anche al pontefice, che desiderava sodisfarlo più con le dimostrazioni e col compiacere alla sua ambizione che con gli effetti». Del fatto che la questione matrimoniale fosse operazione politica che coinvolgeva non solo il papato e la Francia, dei cui proficui rapporti in direzione di tutela della cristianità Clemente VII ammantò la sua andata a Marsiglia («sforzavasi il pontefice di persuadere a ciascuno di andare là principalmente per praticare la pace e trattare la impresa contro agli infedeli, ridurre a buona via il re di Inghilterra, e finalmente solo per gli interessi comuni»), ma anche lo stato di Firenze, di cui il papa avrebbe gestito le sorti in quanto principale esponente della famiglia Medici, Guicciardini si mostra fine osservatore, presentando come comunemente accettata (non sappiamo quanto condivisa), l'ipotesi che una tale alleanza potesse ora dare campo a pretese francesi sullo stato fiorentino, preventivamente smentita dal punto di vista giuridico, quasi malgrado la volontà del papa, attento agli interessi della famiglia prima che dello Stato: «l'ambizione e lo appetito della gloria, che essendo di casa quasi privata [...] lo moveva più che quello che gli era ricordato da molti che con questo parentado darebbe colore di ragione, benché non vero ma apparente, al re di Francia di pretendere, per il figliuolo e per la nuora, sopra lo stato di Firenze»¹⁵³.

¹⁵³ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., XX, 6-7, vol. III, pp. 2060-2066.

Che effetti ebbe sul viaggio di Clemente VII e di Caterina questo complesso di vicende politiche, che costituiscono il suo stesso senso? Paolo Giovio, ci dà un'idea fuggevole ma chiara di come Clemente VII si recò in Francia, su una delle navi della flotta comandata dal duca d'Albany che lo era andato a prelevare a Livorno, dopo che egli «già era giunto, attraverso la Toscana, a Pisa»¹⁵⁴, senza cioè passare per Firenze da cui la voce repubblicana di Benedetto Varchi, con assai maggiore chiarezza che non il vescovo di Nocera dei Pagani, protetto del Papa¹⁵⁵, allontanava come segue il percorso papale: «il settembre poi che venne, parti di Roma papa Clemente, e per la via diritta se ne venne a Montepulciano, e quindi per la Valdelsa e per il Valdarno di sotto se n'andò a Pisa e a Livorno, senza passare per Firenze, dicendo non voler dare colla venuta sua spesa alla città; ma di vero ei non gli venne per l'odio e per il gran rancore ch'egli aveva con quella, per la cacciata de' nipoti, e per la guerra che gli era stata fatta l'anno 1530»¹⁵⁶.

Anche il viaggio della quattordicenne futura regina, che sarebbe stata a lungo reggente per ben tre figli sovrani di Francia nel corso di quasi mezzo secolo di guerre di religione, e divenuta pertanto (come vedremo più avanti) fulcro della polemica anti-italiana non solo in ambito protestante, mostra come ella non era, né avrebbe potuto essere se non a livello ideologico e retrospettivo (l'ideologia del successivo anti-italianismo francese) una regina italiana di Francia. Le tappe e le direzioni del suo viaggio mostrano, ben al di là dell'iconografia successiva¹⁵⁷, quanto anch'ella fosse funzione ed espressione di uno scacchiere

¹⁵⁴ Cfr. Pauli Iovii, *Historiarum sui temporis*, cit., l. XXI, t. II, parte I, p. 254 (traduzione nostra).

¹⁵⁵ Il conferimento del Vescovato avvenne il 6 luglio 1527, «a riconoscimento di un decennio di servizio» presso Clemente VII secondo quanto sostenuto da T. C. Price Zimmerman, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth Century Italy*, Princeton (New Jersey), Princeton University Press, 1995, pp. 86-87; si veda anche Id., voce *Giovio, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 431-432.

¹⁵⁶ Benedetto Varchi, *Storia fiorentina di Benedetto Varchi con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredata di note*, a cura di L. Arbib, Firenze, Società Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1844 (rist. anast. a cura di R. Bigazzi e L. Perini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003), vol. III, p. 53 (Libro XIV, III, 48-49).

¹⁵⁷ A posteriori, l'iconografia tardo-rinascimentale del granducato avrebbe cristallizzato la sua immagine di regina di Francia in un parallelo retrospettivo con Maria, nipote di Ferdinando I e sposa di Enrico IV di Borbone. Le due grandi tele che adornavano il Salone dei Cinquecento del Palazzo Vecchio, sede del banchetto delle nozze di Maria, celebratesi per procura a Firenze il 5 ottobre 1600, sono concepite come speculari e riproducono, nella simmetria dei gesti, degli sguardi, degli abiti, la volontà della famiglia granducale di utilizzare in senso propagandistico dinastico il matrimonio come prova dei legami con la corona francese. Si vedano i due dipinti di Iacopo di Chimenti da Empoli, *Nozze di Caterina de' Medici con Enrico di Valois*, olio su tela, 1600, Firenze, Galleria degli Uffizi (cm 228,5 x 235,5), e Id., *Nozze per procura di Maria de' Medici con Enrico IV re di Francia, rappresentato dal granduca Ferdinando I de' Medici*, olio su tela, 1600, Firenze, Galleria degli Uffizi (cm 234 x 230,5), in *Caterina e Maria de' Medici: donne al potere. Firenze celebra il mito di due regine di Francia*, Catalogo della Mostra Firenze, Palazzo Strozzi, 24 ottobre 2008-8 febbraio 2009, a cura di C. Innocenti, Firenze, Mandragora, 2008, rispettivamente n. 1, pp. 52-53, e n. 2, pp. 54-55.

politico europeo che trovava nella penisola italiana uno dei suoi più accesi ambiti di contesa. Analizzarle in breve ci servirà, dunque, come per il caso degli ambasciatori fiorentini, a leggere attraverso il movimento delle persone il flusso dei significati politici di un'epoca di estrema e complessissima drammaticità.

Per giungere a Marsiglia (ove il suo matrimonio col coetaneo Enrico di Orléans sarebbe stato celebrato il 28 ottobre 1533), in un colpo d'occhio che possiamo ricostruire solo congetturabilmente, specularmente rispetto alla scena della partenza di Cristina di Lorena che da lì partì per andare in moglie a Ferdinando I di Toscana nel 1589¹⁵⁸, Caterina compì un tragitto in parte per terra in parte per mare, che non era frequentissimo e che, come accennato, oltre a risentire delle necessità e delle opportunità del contesto politico, ne funge anche da testimonianza. Abbiamo, per fortuna, la possibilità di coglierlo, grazie alle fonti, ancora 'in atto', e quindi, in parte, 'sulla carta'. Partita l'1 settembre 1533 da Firenze dopo aver dato «un nobilissimo desinare a molte gentildonne fiorentine», giunta la sera nella residenza medicea di Poggio a Caiano e il giorno successivo (2 settembre 1533) a Pistoia dove fu ospite di Gualtieri Panciatici, scriveva allo zio «Giovanni Stuardo» duca d'Albany («del sangue reale del Re di Scozia, [...] marito della zia della sposa, & stato di questo parentado sollecito confortatore»)¹⁵⁹ che contava di partire all'indomani per Lucca, dove avrebbe alloggiato in serata, per poi passare il giovedì (4 settembre) a Pietrasanta, il venerdì (5 settembre) a Massa, il sabato (6 settembre)¹⁶⁰ a La Spezia¹⁶¹, ove, dopo essere stata accolta insieme al suo seguito dalle massime

¹⁵⁸ Non abbiamo, infatti, rappresentazioni iconografiche del suo arrivo, che, complici forse le ansie del viaggio, fu forse meno maestoso del necessario. Per immaginare il colpo d'occhio che esso dovette avere non è possibile se non servirsi di questo artificio 'retroverso', che ci mette in contatto visivo con una scena in cui, in primo piano rispetto al pontile, si osservano le navi in porto, quasi si sente il fruscio delle piccole imbarcazioni. Si veda Giovanni Balducci, detto il Cosci, *La partenza di Cristina di Lorena da Marsiglia*, olio su tela, 1588-1589, Firenze, depositi Gallerie Fiorentine (cm 459 x 199). L'enorme tela fu composta per adornare il ponte alla Carraia durante le nozze, e fu posto a fianco di un altro interessante dipinto, dove Caterina, ormai divenuta regina (con una veste blu a gigli d'oro che riproduce l'iconografia dei sovrani di Francia) sta tra i suoi parenti, due dei quali con la tiara pontificia (evidentemente i due papi Medici, per cui cfr. Cosimo Gamberucci, *Caterina de' Medici tra i parenti*, olio su tela, 1588-1589, Firenze, depositi Gallerie Fiorentine (cm 450 x 410). Si vedano i due dipinti in *Ferdinando I de' Medici 1549-1609 Maestrate Tantum*, Catalogo della mostra Firenze, Museo delle Cappelle medicee, 2 maggio-1 novembre 2009, a cura di M. Bietti e A. Giusti, Livorno, Sillabe, 2009, rispettivamente n. 15, p. 111, e n. 13, p. 108.

¹⁵⁹ Cfr. Scipione Ammirato, *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato*, parte II, l. XXXI, vol. III, In Firenze, Nella Stamperia Nuova d'Amador Massi, e Lorenzo Landi, M.DC.XLI, p. 426.

¹⁶⁰ Per la determinazione dei giorni settimanali corrispondenti alle date ci siamo rifatti a quanto desumibile secondo A. Cappelli, *Cronologia e Calendario perpetuo. Dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni*, a cura di M. Viganò, Milano, Hoepli, 1998⁷, p. 81.

¹⁶¹ Cfr. Catherine de Médicis au Duc d'Albany, 2 septembre 1533, in Ead., *Lettres de Catherine de Médicis*, éd. par. H. de la Ferrière, G. Bagnenault de Puchesse, E. Lelong, L. Auvray, A. Lesort, t. I, 1533-1563, Paris, Imprimerie Nationale, 1880, pp. 1-2.

personalità locali fuori dalla Porta romana, sembra essere stata ospite per la notte nel palazzo di Baldassarre Biassa, di fronte al canale di Piazza, nei pressi del duomo cittadino¹⁶². Non molti giorni più tardi, tra il 12 e il 14 settembre 1533, la troviamo a Nizza¹⁶³.

Anche sui tempi e sui luoghi del tragitto delineato 'in potenza' dalle lettere di Caterina gli storici contemporanei, già discordi tra di loro su molti elementi descrittivi, non sembrano convergere. Paolo Giovio non precisa la cronologia del tragitto che fa iniziare da Porto Venere (nei pressi di La Spezia), affermando che «sul finire dell'estate» il duca d'Albany si recò «da Marsiglia a Porto Venere con venti triremi», e che da lì «dopo aver condotto la sposa a Nizza in Provenza per via di mare, girate le vele se ne andò a Livorno» a prendere Clemente VII¹⁶⁴. Scipione Ammirato, piuttosto preciso nella cronologia, colloca la partenza da Firenze all'1 settembre, il soggiorno a Pistoia, raggiunta per la via di Poggio a Caiano, al giorno successivo («il primo di settembre [...] andò la sera al Poggio, & indi l'altro giorno a Pistoia»), per poi far riferimento esclusivo a una tappa successiva (non collocata cronologicamente), a Portovenere¹⁶⁵. L'ipotesi di un pernottamento e di una partenza per Nizza da Portovenere sembra smentita, oltretutto dall'assenza di riferimenti e dettagli pratici nella lettera di Caterina allo zio, dalla documentazione relativa alle spese per l'ospitalità alla futura regina (vitto, alloggio, addobbi) sostenute dalla comunità di La Spezia¹⁶⁶. Francesco Guicciardini affronta la questione con una certa rapida essenzialità, tutta rivolta a quello che egli riteneva esserne il fulcro politico, vale a dire il modo in cui Clemente VII si mosse in proposito. Non stupisce, dunque, che nell'ultimo capitolo della sua *Storia d'Italia* la questione del viaggio di Caterina sia vista in funzione dell'azione dello zio, che «mandò, innanzi che andasse egli, a Nizza la nipote, in su le galee che il re di Francia mandò col duca di Albania, zio della fanciulla, a levare lui». Anche sul percorso di Clemente VII Guicciardini non eccelle in precisione, e si limita a un qualche accenno geografico e cronologico, in riferimento ancora alle navi del re, «le quali, poi che ebbero condotto la fanciulla a Nizza, ritornate in Porto Pisano, levarono, il quarto dì di ottobre, il pontefice con molti cardinali, e con

¹⁶² Cfr. U. Mazzini, *Caterina de' Medici e Clemente VII alla Spezia nel 1533. Con Appendice intorno alla famiglia Biassa e al pittore Carpenino* (Estratto da «Giornale storico e letterario della Liguria», vol. II, nn. 10-12, 1901), Spezia, Tipografia di F. Zappa, 1901, pp. 9-10.

¹⁶³ Cfr. Catherine de Médicis au Duc d'Albany, 2 septembre 1533, cit., p. 2 (la lettera è scritta «Di Niza, il xii di septembre del 1533»); e Catherine de Médicis à la duchesse de Savoie, 14 septembre 1533, in Ead., *Lettres de Catherine de Médicis*, cit., t. I, p. 2 (scritta «Di Nizza, il 14 di septembre del 1533»).

¹⁶⁴ Cfr. Pauli Iovii, *Historiarum sui temporis*, cit., l. XXI, t. II, parte I, p. 254 (traduzioni nostre).

¹⁶⁵ Cfr. Scipione Ammirato, *Istorie fiorentine*, cit., parte II, l. XXXI, vol. III, p. 426.

¹⁶⁶ Documentazione reperita e studiata all'inizio del secolo scorso da Ubaldo Mazzini (cfr. U. Mazzini, *Caterina de' Medici e Clemente VII*, cit.).

navigazione assai felice lo condussero in pochi dì a Marsilia»¹⁶⁷. Bernardo Segni, infine, senza precisare data alcuna, presenta il tragitto di Caterina come uno spostamento in compagnia dello zio Filippo Strozzi e di Maria Salviati da Firenze a Livorno via terra, poi via nave a Nizza sulla flotta messa a disposizione dal duca d'Albany, e ancora via terra a Marsiglia: «se n'andò a Livorno colla Caterina, dove arrivato il signor Giovanni Stuardo, Duca d'Albania, colle galée del Re s'imbarcarono, e felicemente si condussero a Nizza, e di poi per terra a Marsilia»¹⁶⁸.

Il viaggio transalpino di una sposa reale, futura regina, era scortato durante il tragitto da personaggi più o meno illustri ma che certo dovevano essere di provata fedeltà, come il già citato Gualtieri Panciatichi, suo ospite a Pistoia, inevitabilmente membro di quella, tra le due famiglie che avevano «divisa antichissimamente in due parti»¹⁶⁹ la città, che «d'agosto 1500 [...] furono cacciati di Pistoia da e' Cancellieri»¹⁷⁰, e i cui «amici [...] erano in minor numero», mentre «avevano e' Cancellieri moltissimi fautori: [...] una parte di quegli erano stati inimici de' Medici, e' quali odiavano e' Panciatichi, perchè Lorenzo e la casa de' Medici gli aveva sempre favoriti»¹⁷¹. Poi, il vescovo Leonardo Tornabuoni, Palla Rucellai e Filippo Strozzi (che, come accennato poco sopra, «spedito poi da Roma da Papa Clemente, se ne venne a Firenze, e [...] per commissione del Papa se n'andò a Livorno colla Caterina»)¹⁷², che l'avrebbero accompagnata fino al luogo d'imbarco per Nizza¹⁷³, il cardinale Cybo, che l'avrebbe accompagnata da Pietrasanta a Massa, e ancora il duca d'Albany, che l'attendeva a La Spezia «nelle galee del Re mandatole per levarla con esse»¹⁷⁴. Oltre alle figure maschili, garanzia di sicurezza, non mancarono al suo fianco durante il viaggio le figure femminili di supporto e conforto (ricordiamo la giovane età della sposa), come Maria Salviati, vedova di Giovanni dalle Bande Nere («Madonna Maria, moglie stata del Signor Giovanni de' Medici», «avuta in compagnia sua» da Filippo Strozzi)¹⁷⁵.

¹⁶⁷ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., XX, 7, vol. III, pp. 2066-2067.

¹⁶⁸ Bernardo Segni, *Storie fiorentine*, cit., Libro VI, Anno MDXXXIII, (*Disoneste qualità d'Alessandra Mozzi ne' Sacchetti*), p. 162.

¹⁶⁹ Francesco Guicciardini, *Storie fiorentine*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1931, p. 202.

¹⁷⁰ Niccolò Machiavelli, *De rebus pistoriensibus*, in Id., *Opere*, cit., vol. I, p. 7; cfr. anche C. Vivanti, *Introduzione* a Niccolò Machiavelli, *De rebus pistoriensibus*, cit., pp. 759-760.

¹⁷¹ Francesco Guicciardini, *Storie fiorentine*, cit., pp. 204-205.

¹⁷² Bernardo Segni, *Storie fiorentine*, cit., l. VI, Anno MDXXXIII, (*Disoneste qualità d'Alessandra Mozzi ne' Sacchetti*), p. 162.

¹⁷³ Secondo Scipione Ammirato, *Istorie fiorentine*, cit., parte II, l. XXXI, vol. III, p. 426, fino a Portovenere.

¹⁷⁴ *Ibid.* Il testo colloca l'incontro a Portovenere.

¹⁷⁵ Bernardo Segni, *Storie fiorentine*, cit., Libro VI, Anno MDXXXIII, (*Disoneste qualità d'Alessandra Mozzi ne' Sacchetti*), p. 162.

Ciononostante, è interessante notare come anche un tale viaggio lasciasse margini di incerta incombenza all'imponderabile, cui una sola forza, sovrumana, poteva eventualmente far fronte: il pur breve tragitto da Pistoia a Lucca è accompagnato dalla consueta espressione «demain à soir, *plaisant à Dieu*, nous alogérons à Lucha», mentre il passaggio da Massa a La Spezia è introdotto da un'altra espressione chiarificatrice, «samedy *j'ay espérance* de vous parler à la Spase». I riferimenti alla buona compagnia del duca d'Albany che fu capo della flotta che avrebbe trasportato la futura regina e le dame al suo seguito, facevano infatti il paio, nelle lettere di Caterina, con quelli fatti alle «navi lasciate a La Spezia» e ai danni provocati dai corsari di Barbarossa («ho inteso, non però da certo autore, che le navi che furono lasciate alla Spetia son mal capitate et venute in man de le fuste di Barbarossa»), a cui si aggiungeva la preoccupazione con cui si manifestava la gratitudine di Maria Salviati, accompagnatrice di Caterina insieme alla duchessa di Camerino, nei confronti delle sorti e finanche dell'incolumità del duca («la signora Maria rende infinite grazie de le gran cortesie che le uso in galea, et dice che se s'incontra con le fuste la fara molto male, poi ch'ella ne e fuori con noi altre si valenti cavaliere»)¹⁷⁶.

Non che questa tipologia di viaggio, svoltosi come abbiamo visto in parte per via di terra e in parte per mare fosse una novità assoluta, una peculiarità, un'eccezione dovuta all'eccezionalità del viaggiatore: tutt'altro. Oltre al percorso di poste «da Roma à Genova» che passava per Firenze e conduceva a Pisa via Cascina, e poi lungo la costa a Viareggio, Pietrasanta, Massa, Sarzana, Sestri, Chiavari, Rapallo, Recco, e Genova¹⁷⁷, tutto per via di terra, esisteva infatti un altro percorso postale «da Fiorenza à Lucha, & Da Lucha à Genova»¹⁷⁸ che coincideva esattamente con la parte del «viaggio di S. Iacomo di Galitia»¹⁷⁹ che conduceva «da Fiorenza a Genova»¹⁸⁰ e prevedeva due possibili imbarchi, da Sarzana ove «si puo imbarcare per andar a Lerici per Genova»¹⁸¹ («et vi sono per mare miglia 65»)¹⁸², o da Sestri, «et qui si puo imbarcare per Genova»¹⁸³ («et vi sono per mare miglia 30»)¹⁸⁴. È presumibile, dal tono in cui vengono presentate queste due possibili alternative, che il percorso via terra fosse il più usato ma non il più agevole («a volere seguitare il viaggio per terra»; «et a voler seguitare il viaggio per terra»)¹⁸⁵, e questo non

¹⁷⁶ Cfr. Catherine de Médicis au Duc d'Albany, 12 Septembre 1533, cit., pp. 1-2 (corsivi nostri).

¹⁷⁷ Cfr. *Poste per diverse parti del mondo*, cit., ff. 6r-7v.

¹⁷⁸ Ivi, f. 12v.

¹⁷⁹ Ivi, f. 1r.

¹⁸⁰ Ivi, f. 40v.

¹⁸¹ Ivi, ff. 12v-13r.

¹⁸² *Il viaggio di S. Iacomo di Galitia*, ivi, f. 41r.

¹⁸³ *Poste per diverse parti del mondo*, cit., f. 13r.

¹⁸⁴ *Ibid.*

¹⁸⁵ *Ibid.*

tanto per la maggiore lunghezza (due sole miglia in più da Sarzana a Genova, e per l'esattezza: nessun aggravio nel percorso da Sarzana a Sestri, 35 miglia marine o terrestri; due in più nel tratto Sestri-Genova, 30 via mare, 32 via terra)¹⁸⁶, quanto, probabilmente, per la minore agevolezza del percorso, che ne avrebbe prolungato, insieme alle difficoltà, la durata. Mentre Caterina era giunta da Firenze a Nizza via La Spezia in 12 giorni (dall'1 al 12 settembre 1533), un pellegrino che avesse voluto percorrere lo stesso tratto nel «Viaggio da Roma a Fiorenza, & da Fiorenza a Genova»¹⁸⁷ sulla via per Santiago de Compostela, vi avrebbe impiegato, secondo un preciso calcolo «a giornate»¹⁸⁸, almeno 48 giorni, senza calcolare soste, inconvenienti, 'divagazioni' come chi da Menton (5 miglia da Ventimiglia), avesse colto l'occasione per «andare a Monaco, e vi sono miglia dui fuori di strada»¹⁸⁹, non attenendosi al sempre valido consiglio di chi va «seguitando la dritta»¹⁹⁰, o come chi si fosse indotto, più che la tabella di marcia non avrebbe previsto, a farsi trattenere «in questo luoco di san Remo», dove «è gran copia de melangole, cedri, et limoni, et di palme, che servano per Roma il dì della palma, o il dì de la oliva»¹⁹¹.

Certo, la questione doveva in parte vertere anche su fattori economici e, dunque, almeno indirettamente sociali e politici. Durante il viaggio in Europa compiuto tra il 1517 e il 1518 dal cardinale Luigi d'Aragona, di un prete del cui seguito (Antonio de Beatis) ci è rimasto il prezioso diario che abbiamo più volte citato e che ne testimonia con perspicacia e precisione molti passaggi fondamentali, vennero imbarcati e spediti via nave da Marsiglia a Roma una serie di preziosissimi doni ricevuti durante il tragitto francese, «certe robe et una reale lectica che s. ill^{ma} haveva facta fare in Bles et le inbarchò per Roma sopra un galeone con più di ducento cinquanta cani tra grossi et sottili sì de levrieri come de sauri»¹⁹². Sembra comunque di poter affermare che il passaggio di Caterina da La Spezia a Nizza, nonostante la breve durata (se prestiamo fede al programma di viaggio esposto da Caterina nella lettera inviata allo zio da Pistoia e consideriamo la data di invio della successiva lettera da Nizza coincidente con il giorno di arrivo in città – il che è valido solo come termine e valore approssimativo di massima: non più di 6 giorni), l'agio del mezzo di trasporto (via nave), il fatto di essere stato concepito come *unicum* entro un programma politico che unisse all'unicità fasto, sicurezza e rapidità (e quindi condotto su percorsi consueti solo nel breve tratto terrestre via Lucca-Massa: il tratto marittimo da La Spezia o foss'anche da Portovenere a Nizza non era

¹⁸⁶ Cfr. *Il viaggio di S. Iacomo di Galitia*, cit., ff. 40v-41r, e ff. 44v-45v.

¹⁸⁷ Ivi, f. 40r.

¹⁸⁸ *Ibid.*

¹⁸⁹ Ivi, f. 45v.

¹⁹⁰ *Ibid.*

¹⁹¹ Ivi, f. 45r.

¹⁹² Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 166.

fornito di regolari collegamenti, e fu condotto su navi private) fu tutt'altro che agevole.

Evidentemente, esso era il massimo risultato ottenibile dalla convergenza di una serie di fattori, alcuni dei quali 'materiali', altri politici, altri simbolici, vale a dire il tentativo di portare a conclusione senza pericoli un atto matrimoniale che sanciva un importante successo non tanto e non solo per Firenze, la cui repubblica era di recente caduta dopo essere stata assediata anche per volontà di Clemente VII, o per il papato, ma per la famiglia Medici. Un viaggio che univa, dunque, le necessità simboliche, economiche e politiche, alle opportunità fornite dalla rete delle relazioni di una famiglia in ascesa non solo sul piano locale ma anche su quello peninsulare. In un contesto politico europeo, come quello che cercheremo di delineare nei prossimi capitoli, in cui sia gli Stati italiani che la monarchia francese avrebbero – con l'entrata della penisola nella sfera d'interesse castigliano, e non più solo aragonese, della Spagna imperiale di Carlo V – visto progressivamente, e ulteriormente ridursi le proprie prerogative.

«Cosa minima e ridicula». Modi e mezzi di un contatto tra culture

1. Accorgimenti pratici per sopravvivere al viaggio

Al di là della finalità esterna del viaggio, che come abbiamo visto ad un tempo ne testimoniava la ragione (causa) e ne determinava i modi e i tempi (effetto), fosse esso un viaggio privato (di affari, o di conoscenza) con le sue necessità personali e professionali, un viaggio diplomatico con le sue incombenze politiche, un viaggio regale con le sue necessità logistiche e necessità rappresentative, esisteva un filo sottile che tesseva di trama comune i rudimenti della mentalità dei viaggiatori del Cinquecento. Tra di essi abbiamo accennato a quelli più direttamente connessi con le condizioni materiali dei viaggiatori italiani in Francia, e la loro elaborazione sotto forma di reazione agli stimoli del viaggio (quantificazione e misurazione delle distanze, rudimenti di meteorologia), tutti elementi di un «sapere di viaggio» finora non chiamati a far parte della «mente del viaggiatore»¹.

Se le certezze date dallo scopo del viaggio e le risorse fornite dalla propria attrezzatura mentale di viaggiatore costituivano in un certo senso il bagaglio di sicurezze del viaggiatore italiano², che potevano – sia chiaro: entro i limiti concessi dai tempi – fargli sembrare rapido e semplice il cammino, c'era però una realtà ignota, oscura, che probabilmente avrebbe, con la sua drammatica

¹ Perlomeno non da E. J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1992, che non si occupa della percezione e misurazione del tempo e dello spazio del viaggio. É. Bourdon, *Le voyage et la connaissance des Alpes*, thèse, cit., vol. II., pp. 771-772 e sgg. analizza il contenuto, del «savoir viatique» dei viaggiatori attraverso le Alpi occidentali in età moderna.

² M. H. Smith, *Voyageurs italiens en France au début du règne de François I^{er}*, in *Passer les monts*, cit., pp. 297-312, tenta un primo approccio di repertoriatura e tematizzazione senza eccedere in tentativi di tipizzazione per 'mentalità', ma fornendo quantomeno, almeno per il periodo preso in esame, una base da cui muoversi per l'utilizzazione del concetto.

asprezza, fatto sembrare quello stesso cammino arduo, la Francia lontana. C'eraano cioè delle questioni pratiche da affrontare, e oltre agli strumenti mentali che abbiamo visto fornire le coordinate teoriche per inquadrare i grandi problemi del viaggio, ne sarebbero occorsi anche di più pronti e spiccioli («minimi» e «ridicoli») per affrontare le evenienze più banali ma determinanti sul corso e sulla prosecuzione del tragitto, talora addirittura sulla sopravvivenza del viaggiatore.

Ancora viaggiando al di qua dei monti c'era già, ad esempio, di che preoccuparsi per le abitudini alimentari altrui, rese tema assai corrente dai malori che potevano cogliere chi viaggiasse in situazioni precarie, con un occhio alla strada e uno alla scarsella³. Per questo Machiavelli avvertiva chi si recasse in Francia come ambasciatore affinché «per la via, come passate Asti, e massime per tutta la Savoia e Buriana, dove poi trovate buon pane, cioè che non scroschi, fatene tôrre per la tavola vostra qualche poco; perché se ne truova assai bello, e per quel difetto non si può mangiare, ed è molto molesto ad uno lasso e delicato»⁴.

L'alimentazione non era però l'unico problema per chi si avviasse a compiere una missione diplomatica al di là delle Alpi. Ad esempio, la pratica di alloggiare in locanda, che aveva lentamente sostituito nel corso del tardo Medioevo l'abitudine a far uso della cosiddetta ospitalità spontanea⁵, provocava danni e rischi che non riguardavano solo la tasca del viaggiatore ma che, in alcuni casi, mettevano in pericolo la stessa capacità logistica di proseguire nel viaggio. Era ancora Machiavelli, evidentemente scottato da esperienze personali non proprio piacevoli e tali da farlo parlare a ragion veduta, a mettere in guardia come segue un ambasciatore diretto in Francia: «i vostri servitori abbino cura, per tutti li alloggiamenti farete, alla roba; e guardino i panni e gli stivali da' topi, cioè appicchino alto i vostri stivali: ché benché questa sia cosa minima e ridicola, pure *expertus loquor*»⁶.

Non meno fastidiosi erano poi talora gli *uomini*, dei *topi*⁷. Se il locandiere doveva o poteva ritenersi soddisfatto (forse più al momento della partenza che

³ Dell'alimentazione del viaggiatore, come abbiamo visto, si occupava Guglielmo Gratoaroli nel suo *Regimen omnium iter agentium* (1563), per cui cfr. *supra*, con rimando a I. Melani, «*Ne liber maior fiat quam iter agentis conveniat*», cit., in particolare pp. 131-132.

⁴ Niccolò Machiavelli, *Notula per uno che va ambasciadore in Francia*, in Id., *Opere*, cit., vol. I, pp. 55-56.

⁵ Come messo in luce da H. C. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1990. Dal titolo originale (*Von der Gastfreundschaft zum Gasthaus*) si desume ancora più chiaramente come su questo passaggio alla pratica dell'alloggio contro denaro in locanda si incentri la nascita di un nuovo modo di viaggiare. Della questione si occupa assai estesamente anche D. Roche, *Humeurs vagabondes. De la circulation des hommes et de l'utilité des voyages*, Paris, Fayard, 2003, pp. 479-566 (chap. VIII, *L'hospitalité: du don à l'économie*).

⁶ Niccolò Machiavelli, *Notula*, cit., p. 55.

⁷ In fondo, anche il capolavoro di John Steinbeck trae inizio dalla narrazione di un viaggio.

all'arrivo delle chiassose comitive di ambasciatori e relativi servitori), c'era chi col veder partire l'avventore avrebbe tentato un ultimo assalto (magari contenuto, certo) alla sua borsa, stringendolo in un assedio di parole che forse il cantilenare di una lingua straniera avrebbe reso fastidioso a chi era già mentalmente orientato verso faccende più importanti e fisicamente pronto ad un altro tragitto, ad altri rischi, ad altre fatiche. Motivi per cui, tutto sommato, non c'è da stupirsi se l'oculatissimo Machiavelli consigliava «la mattina, al partire dall'osteria, una favola di beneandata alla ciambrieria ed al varletto di stalla non vi dia molestia a farla dare, per non avere quella seccaggine agli orecchi»⁸.

Talora non si trattava di una semplice scocciatura, ma di ben più serie conseguenze di un atteggiamento aggressivo, che spesso era reciproco, cioè dei forestieri nei confronti delle persone del luogo, soprattutto se di origini umili, o comunque più umili delle proprie: osti, locandieri, camerieri (in questo caso, l'aggressività sarebbe stata frutto di arroganza), e di questi ultimi nei confronti dei primi (frutto invece di diffidenza). Alla volontà di risparmiare del viaggiatore faceva spesso riscontro la volontà di guadagnare dell'esercente, e da questo dissidio sarebbero nate, immancabilmente, contrattazioni dalle quali ci si sarebbe potuti esimere solo con la chiarezza dei patti («quando entrate in uno *logis*, fate fare i patti della bella cera con l'oste, per non aver poi a disputare con loro. Questo dico dei *logis* dati per foriere drieto alla corte»). Più in generale, richiamandosi al *topos* della disonestà e aggressività dei francesi, si poneva la chiarezza come consiglio da non disattendere («*communiter*, in ciò che avete a fare di là, fate fare innanzi i patti chiari»). Le conseguenze di un atteggiamento da 'attaccabrighe', di prevaricazione («maggioranza»), in effetti, sarebbero forse state gravi e inevitabili («sia la brigata avvertita di non fare quistione, o usar maggioranze, per che la si gastighi ogni modo»)⁹.

Secondo Antonio de Beatis, la dedizione al furto e all'inganno era connotata alla natura dei francesi: non certo a quella dei nobili, abituati a vivere splendidamente, ma a quella della plebaglia sordida, vile, ingannatrice. Tutto l'opposto di quella tedesca e fiamminga, popolazioni dei cui ceti poveri egli tesseva un elogio che andava di pari passo con la condanna di quelli francesi: un commento che nasce come conseguenza del furto di una bisaccia durante il viaggio e che, anche per questo, costituisce non solo un'interessante testimonianza di fatti ma altresì un'ancora più interessante dimostrazione della nascita di un processo conoscitivo che faceva leva sull'osservazione (peraltro: *diretta*) di un *caso*, sull'estensione dello stesso a termini generali sulla base di luoghi comuni, sulla generalizzazione e propagazione degli stessi a dato di fatto o certezza. Vale forse per questo la pena di riportare per intero il non lunghissimo passo:

⁸ Niccolò Machiavelli, *Notula*, cit., p. 56.

⁹ Cfr. *ivi*, p. 55.

appresso una hora de nocte mi fu tolta dal arcione la mia bugecta con alcune suppellectile usuali, scripture et dinari che montavano dicine de ducati, ne tengo bona memoria. Et come de Thodeschi et Fiamminghi, quali più volte lassandose per rescordo de reposito alcun pezzo de argento in loro hosterie ce li restituevano gratiosamente, ho scripto assai bene, essendo con effecto grandissima lealtà et fede in tucta quella gente etiam in poverhomini et disgratiati, che è tanto più laudabile, cusì de Franciosi, havendo da essi ricevuto tal burla et ad tempo che mi ferno assai malcontento, son constrecto non occultare il vero; et certo che de tucte quelle provintie franciose, postponendo li gentilhomini, quali lli più che in parte de Christiani vivono franchi, splendidi et liberalmente [...], la plebe è tanto vile, pultrona et viciosa, quanto homo si possa pensare¹⁰.

Giungere in un luogo di riparo dalle difficoltà del viaggio e del clima, fosse esso una locanda, un'osteria o un ospedale¹¹, non era del resto sempre cosa semplice. Sulle vie che conducevano in Francia ne esistevano infatti di assai famosi, alcuni posti anche in luoghi impervi e talvolta molto difficili da raggiungere. L'ascesa del Moncenisio, confine geografico, politico e linguistico («a mezzo il monte gli è una croce di legno, grande, quale si chiama La Gran Croce, quale partisse la Lombardia da la Savoya») poteva rivelare, accanto alle consuete considerazioni di un viaggiatore («come si è salitto il monte miglia tre si trova La Ferrara, loco ove sono tre o vero quattro bone osttarrie»), anche sorprese spiacevoli, legate forse alle contingenze politiche, alle congiunture economiche, alle considerazioni reali in merito ai costi dell'accoglienza gratuita da parte di un'istituzione, la Chiesa, che forse non vedeva nei pellegrini la prima mossa per il contenimento politico dell'emorragia di consensi causata dalla Riforma (i cui esponenti, in fuga dall'Italia, non di rado passavano da questi paraggi). «Passatta dicta Croce Grande per una lega se trova una giesa con uno casamento, quale si chiama lo Hospedaletto, quale a de intrata circa a scutti 400 et he fatto per subvenire agli poveri viandanti quali non hano da vivere, ma non si observa, et però molti ogni anno o per fame o per fredo moreno in necessitate su quello montte, quali si trovano poi mortti et fu[r]no butatti dentro a una casa li appresso, quale si domanda il Carnaro»¹². Viaggiare significava però soprattutto guardare avanti e, superata la cima, il percorso si sarebbe reso più agevole anche a costo del necessario, tacito cinismo che avrebbe portato a considerare come «dopo si trova una hostariuza che si domanda Le Tavernelle»¹³.

¹⁰ Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 128.

¹¹ Sulla distinzione tra locanda, osteria e luogo privato di accoglienza gratuita (al cui modello si può far risalire la tipologia dell'ospedale medievale), si veda H. C. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo*, cit., pp. 139-147.

¹² Si trattava di una vecchia istituzione, che aveva ormai compiuto quasi cinquecento anni, la Domus Montis Cenisii su cui cfr. G. Sergi, «Domus Montis Cenisii». *Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di potere*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXX, 1972, pp. 435-488.

¹³ *Diario di viaggio di un mercante milanese* (1517-1519), cit., p. 49.

Non erano dunque soltanto i tragitti, gli spostamenti, che di solito avvenivano a piedi o a cavallo (e che in alcuni casi comportavano il trasporto di un ingombrante bagaglio) a costituire il punto critico di un viaggio in Francia ma, come è facile immaginare da quanto abbiamo qui accennato, anche le soste. Talora, i due fattori si combinavano, aggravandosi e peggiorandosi l'un l'altro. Le asprezze del viaggio di andata in Francia furono tali per gli ambasciatori veneti Matteo Dandolo e Vittorio Grimani che il primo ebbe a raccontare al Senato, il 17 dicembre 1547, che, partiti da Torino, «continuammo il viaggio nostro per l'aspre montagne del Moncenisio, e per quella valle della Savoia ci ammalammo», al punto che «dopo aver [...] persuaso» il collega Grimani «destramente al tornare», Dandolo narra che «chiamai da basso sotto il portico innanzi alla sua porta tutti i suoi e miei, e protestai ad alta voce, ch'io non sentiva per alcun modo ch'ei si avesse a partire, perché partendosi tenevo per certo ch'egli avesse a morire»¹⁴. Grimani si era ammalato di lebbra, o così diceva (anche se il Senato dubitava a dire il vero dell'onestà della denuncia), e se da una parte la verità della diagnosi darebbe conto della fatica del viaggio e delle scarse condizioni igienico-sanitarie degli alloggi, dall'altra anche la sua eventuale smentita testimonierebbe a favore della *realtà* della *percezione* di un viaggio in Francia come di un'immane, ingrata fatica (al punto da fingersi lebbrosi, e rischiare di essere scoperti mendaci, pur di tornarsene a casa, evitando di sottoporvisi ulteriormente).

2. «*Sermo volubilior*», «*volubiliores Galli*». *Comunicare a parole*

Una volta giunti in Francia, passati cioè i monti, gli italiani del Cinquecento avrebbero avuto a che fare con una serie di difficoltà di 'spaesamento', quali sempre aveva affrontato chi si fosse messo in viaggio, normalmente reagendo con risposte di tipo accumulativo (paragone dell'ignoto al già noto, dell'oscuro all'immaginato, e così via)¹⁵. Non è da escludere che, sulle prime, le difficoltà sarebbero derivate loro da normali necessità comunicative: il problema non è stato affrontato, forse, in quanto il regime epistemologico della linguistica storica non lo rende confacente alla tesi secondo cui «nel Cinquecento e nel Seicento il viaggio era visto come un'impresa filosofica e scientifica perché permetteva al viaggiatore di fare confronti, di "riconoscere il meglio e il peggio" e formulare così valori più universali indipendenti dai costumi»¹⁶. Occorre tuttavia presumere che, essendo nel corso del Cinquecento il numero delle lingue conosciute assai più ridotto di quello attuale¹⁷, le differenze intercorrenti tra

¹⁴ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia (1547)*, in Albèri, S. I, vol. II, pp. 162-164.

¹⁵ Cfr. E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, cit., pp. 93-94.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Come messo in luce da P. Burke, *Lingue e comunità nell'Europa moderna*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2006, pp. 14-15, e pp. 38-39: contro le 40-70 lingue europee parlate nel secolo

le singole lingue (evidentemente considerate più distanti tra loro) dovevano essere percepite in numero maggiore e in modo più spiccato, e che dunque le difficoltà linguistiche di un viaggiatore in terra straniera dovevano essere più accentuate rispetto a epoche successive.

Sul finire del terzo quarto del XVI secolo il celebre linguista Henri Estienne, mostrando una certa attitudine a considerare in stretto rapporto *lingua* e *gens* (in una sorta di determinismo linguistico che faceva il paio con quella specie di determinismo biologico-geografico che, sulla scorta del pensiero di Galeno, attribuiva alle diverse latitudini diverse tipologie umane, fisiche e morali: questione di cui ci occuperemo, sotto due differenti propositi, nel prosieguo del volume) avrebbe avvertito i viaggiatori che avessero voluto imparare la lingua francese che l'oggetto scelto per il loro studio era «volubile» più di ogni altra lingua, proprio come i francesi che lo parlavano: «la lingua francese è più *volubile* di molte altre, e allo stesso tempo lo sono i Galli, in gran parte, al di sopra delle genti che parlano altre lingue»¹⁸.

La cultura linguistica italiana era, all'epoca, in agitato fermento, e non senza una qualche relazione con la situazione francese, non solo per la questione dell'apporto della lingua *d'oil* e *d'oc* ai dialetti padani (questione che sembra affiorare, ad esempio, nelle *Prose della Volgar lingua* di Pietro Bembo, a stampa nel 1525), ma anche per una sorta di aspro dibattito sulla preminenza del valore letterario dell'una o dell'altra¹⁹. In un trattato di comportamento e di relazioni sociali, oltreché grandioso affresco di costume cinquecentesco, al di fuori del più circoscritto dibattito sulla lingua italiana e sulle lingue europee (e, all'interno di esso, nell'ambito della fazione *cortigiana*), *Il libro del Cortegiano*,

XVI, se ne parlano oggi nel mondo da 3000 a 5000. I confini tra le differenti lingue (che avevano ambiti territoriali più estesi, suddivisi all'interno in un certo numero di dialetti), erano inoltre, in conseguenza del maggior 'spazio' a loro disposizione e alla minore importanza del legame lingua-nazione rispetto al secolo XIX, meno definiti.

¹⁸ Cfr. Henri Estienne, *Hypomneses de Gallica lingua, peregrinis eam discentibus necessariae; quaedam verò ipsis etiam Gallis multum profuturae. Inspersa sunt nonnulla, partim ad Graecam, partim ad Lat. linguam pertinentia, mimine vulgaria. Autore HENR. STEPHANO: qui & Gallicam patris sui Grammaticen adiunxit. CL. MITALERII EPIST. De Vocabulis quae Iudaei in Galliam introduxerunt*, M.D.LXXXII (rist. anast. Genève, Slatkine Reprints, 1968), p. 1: «Gallicus sermo alliis plerisque est volubiliior, simulque volubiliores Galli» (traduzioni nostre). Sul rapporto tra lingua e caratteri nazionali cfr. P. Burke, *Lingue e comunità*, cit., pp. 91-93.

¹⁹ Pietro Bembo affronta la questione della lingua francese sotto due distinti profili: da una parte egli la associa al provenzale e alla sua diffusione nella lirica medievale non solo francese ma «per tutto il Ponente» (anche nella «patria mia»), dove si era soliti «verseggiar [...] provenzalmente» se si voleva «bene scrivere» (I, VIII, 2 sgg.); dall'altra, relativamente al tempo presente, egli ne trattava come di una delle lingue parlate «cortigiane» di vari Paesi («parlare della Francia»); «quella che nella corte s'usa della contrada, a differenza di quell'altra che rimane in bocca al popolo») dalla commistione e «mescolamento» delle quali, secondo Calmeta, si era formata la lingua cortigiana per eccellenza, quella parlata alla corte papale di Roma (I, XIII): cfr. Pietro Bembo, *Prose della Volgar Lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, ed. critica di C. Vela, Bologna, CLUEB, 2001, pp. 18-35.

Baldassarre Castiglione, nel 1528, consigliava o meglio metteva in guardia contro la tendenza degli uomini di corte, soprattutto di quelli dell'Italia del nord, ad accogliere nella propria lingua parlata 'esotismi' linguistici assorbiti durante viaggi o soggiorni all'estero, che derivavano, a suo avviso, dalla volontà di ostentare «affettazione», con lo scopo di mostrare conoscenze, cultura, modi superiori a quelli altrui. I risultati relativi al loro apprendimento delle lingue erano peraltro, secondo lui, assai scadenti: «sarà adunque il nostro cortegiano stimato eccellente ed in ogni cosa averà grazia, massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione; nel qual errore incorrono molti, e talor più che gli altri alcuni nostri Lombardi; i quali, se sono stati un anno fuor di casa, ritornati subito cominciano a parlare romano, talor spagnolo o francese, e dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai»²⁰.

Era piuttosto diffusa, in effetti, questa tendenza a mostrare la propria conoscenza della lingua francese una volta tornati in patria e, fortunatamente, le fonti ci tramandano qualche testimonianza, qualche residuo scritto di una tendenza che doveva riguardare principalmente il mondo dell'oralità. In un documento ufficiale, che però nasceva come resoconto scritto di un discorso orale qual era la redazione della propria relazione al Senato veneziano (e questo fatto potrebbe spiegare meglio l'anomalia), l'ambasciatore Matteo Dandolo mostrava con compiacimento i propri successi personali a corte, presso il sovrano, così come segue: «a Compiègne [«sua maestà»] mi venne incontro per due o tre passi, abbracciandomi molto umilmente, con dirmi che io fossi il *très-bien* venuto, ringraziando molto l'eccellenze vostre di questa amorevole dimostrazione»²¹. Quasi dello stesso tono la citazione di un dialogo diretto avuto col sovrano Luigi XII da parte dell'ambasciatore fiorentino Francesco Pandolfini: «Pandolpho non aveva fede: et che elli era un pagliardo (che così fu il motto suo)»²².

Cosa ben diversa dall'ostentare, di ritorno in patria, l'«affettazione» di qualche prezioso francesismo²³, erano però le necessità comunicative che si sarebbero presentate lontano da essa, direttamente in Francia, dove l'uso di una

²⁰ Baldasar Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, I, 27, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 1998, p. 64.

²¹ Matteo Dandolo, *Relazione di Francia (1547)*, in Albèri, S. I, vol. II, p. 165.

²² Francesco Pandolfini e Niccolò Valori ai Dieci, Blois, 18 giugno 1505, in Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e commissarie, missive e responsive*, filza 49, c. 15v. «Pagliardo» sta per «paillard», che vale «licenzioso».

²³ Cfr. B. Migliorini, *Storia della Lingua italiana*, a cura di G. Ghinassi, Firenze, Sansoni, 1987, pp. 378-380, parlando di «forestierismi» mette in luce, per il Cinquecento, la preminenza di «francesismi» e «ispanismi», e riscontra la presenza dei primi soprattutto nelle opere di coloro che entrarono, per varie ragioni, in contatto con la Francia o trattarono temi o questioni relative alla Francia. I principali francesismi nel volgare italiano del Cinquecento riguardarono dunque l'ambito politico (titoli e istituzioni), di usi e costumi politici testimoniati soprattutto dalla corrispondenza diplomatica e di viaggio; l'ambito militare e marinaretico; usi e costumi sociali e culturali (abbigliamento, cibo e bevande).

lingua diversa dalla propria, il francese, si sarebbe reso imprescindibile qualora non ci fosse stata la possibilità di parlare italiano (lingua non desueta ma non certo comune alla corte di Francia fino all'ascesa al trono di Enrico II, marito di Caterina de' Medici e dopo la sua morte, sotto la reggenza della regina e sotto il regno dei loro figli)²⁴ o non ci si fosse sentiti troppo a proprio agio con il latino (lingua ufficiale, ma soprattutto scritta, della comunicazione internazionale, non solo politico-diplomatica ma anche culturale, per tutto il corso del Cinquecento e ben oltre)²⁵. Per avere un esempio di cosa doveva essere il francese che suonava agli orecchi (comprensione) o che usciva dalla bocca ('parlato') di un italiano (certo: non *Lombardo* come si rammaricava Castiglione) che si trovava costretto a farne uso in Francia come unico mezzo di comunicazione, ci affideremo ad un dialogo dagli effetti quasi grotteschi tra due personaggi che ci sono noti per diversi motivi, seppur di ben diversa fama: l'Arcivescovo di Rouen (nipote del «Roano» di Machiavelli, cancelliere di Luigi XII) e il prete napoletano Antonio de Beatis. Il primo si era pentito per il troppo denaro speso dallo zio e da lui stesso per la costruzione del bellissimo castello di Gaillon («Gagliion») e aveva espresso il suo rammarico di buon cristiano davanti al secondo che, ammirato forse non meno dalla ricchezza del palazzo principesco (e dall'atteggiamento secolare e nobiliare del suo padrone, che lo «fe fabricare [...] ad emulatione di quello del Vergero», cioè del Castello di Le Verger, «edificato da monsignor il merciale di Ge [Maresciallo di Gié], patre di monsignor de la Ghisa») che dalla pietà del pentimento e dalla sua destinazione episcopale, annotava: «pur se ne fe conscientia, et havendo facta cussì gran spesa per vanità ne dimostrò grandissimo pentimento, dicendo: *places a Dio che l'argento che ge dispesi in gaglion l'haves bagliat ad povera gent*»²⁶. L'inserito di discorso diretto (che voleva riprodurre una frase che avrebbe dovuto significare pressappoco «volesse Dio de avessi dato ai poveri il denaro che ho speso in Gaillon», e che sarebbe dovuta suonare «*Plût-il à Dieu que j'eusse baillé [fr. antico: *prêter*] à de pauvres gens l'argent que j'ai dépensé à Gaillon*») mostrava quelle che dovevano essere le caratteristiche fondamentali di base della lingua *gergale*, mista di francese e volgare italiano, che gli italiani dovevano parlare, anche dopo soggiorni non brevissimi, nella loro principale città francese di residenza, Lione: una struttura sintattica

²⁴ A parte Francesco I, che doveva conoscere o almeno comprendere l'Italiano, certo per la sua cultura umanistica – al fatto sembra alludere Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 266 –, bisogna riferire dei casi di «Enrico, secondo di questo nome», che «oltra la propria lingua, parla l'italiana e la spagnuola, e di tutte se ne serve secondo l'occasione» – per cui cfr. Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 424-425 –, e di Francesco II, che era «dotato di lettere» e aveva «cognizione delle lingue, della greca, della latina, e della nostra italiana, la qual parla con stupore degli Italiani stessi»; cfr. Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), Albèri, S. I, vol. III, pp. 440-441.

²⁵ Cfr. almeno F. Waquet, *Latino. L'impero di un segno (XVI-XX secolo)*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 220-248 per «L'orale».

²⁶ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 130.

pressappoco uguale a quella della lingua italiana sulla base della quale venivano inserite parole francesi, talora apprese correttamente talaltra non proprio, e in questo secondo caso soltanto assonanti con dei francesismi.

Proprio a proposito di Lione, una studiosa francese, Jacqueline Boucher, specialista di storia cittadina e fortemente attratta dalla questione della presenza italiana, ha infatti affermato (in un saggio dedicato al tema a lei caro degli *Italiani a Lione*) la presenza in città di un generico «gergo» («jargon») composto dalla «mescolanza di parole francesi e italiane» e di una «semi-italianizzazione del linguaggio» che «è certamente seguita», probabilmente più di quanto non sia capitato ai «modelli di vita e al pensiero» alla «forte immigrazione italiana», rimandando, altrettanto genericamente, alle «cedole emanate da diverse case bancarie» e lasciando intendere come «verisimile» che, nella «vita corrente, un linguaggio mischiato sia stato molto diffuso»²⁷. Lascia però piuttosto perplessi la posizione che la studiosa francese, così vicina nei suoi interessi alla storia economica e sociale, affida al linguaggio, posizione assai prossima invero alla trattazione di tematiche culturali, quasi che la lingua fosse un fenomeno principalmente letterario, al punto di limitare la sua analisi della commistione linguistica franco-italiana a una sorta di introduzione a considerazioni in merito al fatto che «Lione non era una città culturale, ma mercantile»²⁸. In realtà è proprio nel linguaggio comune, nella necessità comunicativa che dev'essersi formata un'approssimazione fonetico-linguistica più propendente al francese che all'italiano, se è vero che, seppure l'italiano era lingua parlata talvolta anche a corte, la necessità di non fare sgarbi doveva essere molto sentita: è il caso testimoniato dall'ambasciatore veneto Marino Cavalli, che riferisce nel 1546 di come, entro il Consiglio del re, «mi convenne dire il tutto in latino per rispetto del signor cancelliere e dell'avvocato fiscale» che, a differenza del sovrano, non parlavano l'italiano²⁹. Non meno sentita era, all'epoca, la necessità di non fare questioni (come nel consiglio contenuto nella citata *Notula* di Machiavelli): un insegnamento morale di valenza generale, ma certo anche una questione di etica applicata alla vita pratica.

Le incomprensioni erano in effetti all'ordine del giorno e, solitamente, si accompagnavano con un atteggiamento aggressivo nei confronti di chi parlava una lingua sconosciuta³⁰. Al tempo della discesa degli eserciti di Carlo VIII in Italia, nel dar conto di una delle molte animose discussioni finite in risse, taf-

²⁷ Cfr. (anche per i passi riportati nel testo), J. Boucher, *Les Italiens à Lyon à la Renaissance*, «Bulletin de la société historique, archéologique et littéraire de Lyon», XXV, 1995, p. 63 (traduzioni nostre).

²⁸ J. Boucher, *Les Italiens à Lyon*, cit., p. 63 (traduzioni nostre).

²⁹ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 266.

³⁰ Per le polemiche (spesso molto aspre) tra i parlanti i differenti idiomi, e sulle implicazioni che tali polemiche avevano sulle definizioni carattere delle lingue stesse, e dunque delle popolazioni che le parlavano, si veda in generale P. Burke, *Lingue e comunità*, cit., pp. 39-42.

ferugli e ammazzamenti tra soldati francesi e popolazioni italiane, padre Cherubino Ghirardacci, storico della città di Bologna, ricostruisce (*ante* 1596) alcuni avvenimenti ‘minori’, delle cui fonti non dà conto (si può presumere dalla forma e dal contenuto della narrazione dell’episodio che si trattasse di documenti penali, di cronache locali scritte, o addirittura di fonti orali), ponendo l’accento su un ambiente – l’osteria – e su uno strumento di possibili incomprensioni – le differenze linguistiche –, che non dovevano discostarsi di molto da quelli con cui avevano a che fare gli italiani che, seppur con scopi e modalità diverse, si fossero recati all’epoca in Francia: «occorre in questi giorni a Castel Franco che, sendo alli 2 settembre alloggiati alquanti Francesi in quella hostaria, et dopo l’havere mangiato venendo con l’oste a differenza del pagamento, *dopo alcune parole in francese*, cavando l’arme ferì uno de’ detti hosti»³¹. L’incomprensione, come forma di violenza linguistica, in questo episodio appare non solo propedeutica ma anche strumentale alla violenza fisica.

Del resto, anche sul versante opposto non si era da meno, e nel pieno delle Guerre di religione, alla metà degli anni ‘70 del ‘500, Innocent Gentillet, il celebre autore dell’*Antimachiavel*, nel lamentarsi (secondo temi tipici dell’anti-italianismo)³² per la degenerazione dei costumi francesi che era conseguenza a suo avviso del governo degli italiani, da una parte connotava questi ultimi col fuso e lo scrittoio (dunque come fabbricanti e mercanti di tessuto, nonché banchieri e prestatori), dall’altra si rammaricava con i francesi, che in conseguenza del prestigio sociale, economico e politico dei ricchi italiani residenti in Francia ne scimmiettavano i modi e i costumi, compreso il ‘cinguettio’ della loro lingua³³ che, come noto, era connotata in senso dispregiativo come lingua femminile³⁴.

³¹ Cherubino Ghirardacci, *Historia di Bologna*, parte III, t. I, a cura di A. Sorbelli, Bologna, Zanichelli, 1933, p. 277 (corsivi nostri).

³² Su cui è ormai testo di riferimento l’importante studio di H. Heller, *Anti-Italianism in Sixteenth-Century France*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2003.

³³ Il testo vide la luce sotto il titolo Innocent Gentillet, *Discours, sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un Royaume ou autre Principauté. Divisez en trois parties: asavoir, du Conseil, de la Religion & Police que doit tenir un Prince. Contre Nicolas Machiavel Florentin, A Treshaut & Tres-illustre Prince François D’Alençon, fils & frere de Roy*, [Genève], [Jac. Stoer], M.D.LXXVI. Abbiamo consultato l’edizione Id., *Anti-Machiavel*. Edition de 1576 avec commentaires et notes par C. Edward Rathé, Genève, Droz, 1968. Si vedano rispettivamente, partie I, maxime III (*Le prince ne se doit fier aux estrangers*), ivi, p. 160: «Nos majeurs ont vaincu et subjugué infinie fois en bataille et par armes les grosses armées italiennes: et nous nous laissons vaincre et subjurer par quelque petit nombre d’Italiens, armez du fuseau, de la quenouille, et de l’escritoire»; e ivi, partie III, maxime V (*Pour se venger d’un pays ou d’une cité sans coup ferir, la faut remplir de meschantes moeurs*), p. 322: «nous voyons aujourd’huy la France du tout façonnée aux moeurs, conditions et vices des estrangers qui la gouvernement, et qui y ont les principales charges et estats. Et non seulement plusieurs François sont si bestes que de se conformer aux complexions estrangères mais aussi se meslent desja de gazouiller leur langage, et desdaigner la langue françoise, comme chose trop commune et vulgaire».

³⁴ Cfr. P. Burke, *Lingue e comunità*, cit., p. 39 e p. 41.

La lingua era inclusa, talvolta, anche nelle consuete schermaglie tra umanisti. Così ad esempio Symphorien Champier, prima di affilare le armi del *Duellum epistolare* sulle antichità francesi e italiane che lo avrebbe contrapposto all'italiano Hieronymus Papiensis ex Burgofrancho, in un iniziale tentativo di distensione, ammetteva l'«italica elegantia» e concedeva i danni apportati alla cultura italiana da un ventennio di guerre (scrive infatti nel 1519), ma nel riconoscere che ciononostante all'Italia non mancano i suoi attuali Cicerone, Sallustio, e così via, non può non ribadire che la Francia non è da meno³⁵.

Nonostante i risultati normalmente piuttosto scarsi, Castiglione riteneva tuttavia che valesse comunque la pena per un cortigiano italiano imparare quante più lingue straniere fosse possibile, e principalmente la spagnola e la francese. Egli adduceva a tale scopo due diversi ordini di motivi: da una parte riferibili all'utilità politica (erano questi i due principali Paesi e le due corti più importanti d'Europa e del mondo, e molte erano le loro ingerenze sul territorio italiano: ricordiamo la data di composizione del testo, il 1528, appena un anno dopo il sacco di Roma); dall'altra riconducibili a questioni più strettamente inseribili nell'ambito linguistico, che si basavano sulla considerazione per cui esse erano tra le lingue straniere le due più simili all'italiano, e perciò le più semplici da imparare. Così egli affermava che «io laudo molto [il «saper diverse lingue»] nel cortegiano, e massimamente la spagnola e la francese, perché il commercio dell'una e dell'altra nazione è molto frequente in Italia e con noi sono queste due più conformi che alcuna dell'altre; e que' dui principi, per esser potentissimi nella guerra e splendidissimi nella pace, sempre hanno la corte piena dei nobili cavalieri, che per tutto 'l mondo si spargono; ed a noi pur bisogna conversar con loro»³⁶.

In effetti, imparare una lingua straniera non era una cosa semplice, perché di norma essa era considerata come un dato essenzialmente naturale, un *costume* (al pari di quello propriamente detto, inteso come vestiario) che si

³⁵ *Que in hoc opusculo habentur. Duellum epistolare: Gallie & Italie antiquitates summatim complectens. Trophaeum Christianissimi galliarum regis Francisci huius nominis primi. Item complures illustrium virorum epistolae ad dominum Symphorianum Camperium*, s. l., [Impressum fuit presens opus] per Ioannem Phiroben, & Ioannem Divineur Alemanos sumptibus honesti viri Iacobi Francisci Deionta Florentini bibliopole Veneti. Anno a virginis partu. M.CCCCXIX., die decima Octobris, rispettivamente f. <a2> iii v; f. <b2> i r («Non negaverim tamen ex toto bellorum incendiis: ex quibus iam ferme per viginti annos Italia nostra concisa atque divisa est: ingenia deturbata plurimum languisse»); e f. <b2> iii v («Habet adhuc Italia Cicerones suos, Sallustios, Frontones, Plinius, Symmachos, Gellios. Addet & (si libet) Livios, & de antiquioribus Cracchos, Scauros, Lelios, Galbas; Antonios, Catones, Scevolus, Pomponios, Aquilios, Trebatios, Sulpitios, Hortensios, Varrones. Et qua poetica facultas cum eloquentia annumeranda est. Habent etiam hodie Vergilios suos, Horatios & omnium generis Lyricos vates, Iambicos, Comicos, Traicos, Elgiacosque. Habet autem etiam Gallia suam (ut in opusculis tuis legi) similiter facundiam»).

³⁶ Baldesar Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, cit., II, 37, p. 173.

apprendeva con la nascita e la crescita in un determinato luogo, come conseguenza dell'acquisizione (quasi per assorbimento) di un bagaglio di usanze e informazioni culturali derivate dal luogo stesso. Ce lo testimonia, tra gli altri, Antonio de Beatis, che si stupiva per il fatto che la «signora moglie de monsignor de la Ghisa», donna «bellissima et molto gratiata» che «se dimanda madonna Johanna», «anchora che se sia Italiana se maritò così piccola, che non parla una parola italiano, et veste et parla tucto a la francesca, come s'ella ce fusse veramente nata»³⁷. Non a caso, chi si dedicava ad apprendere la lingua francese, cercava di assorbire anche i gesti, i toni e le attitudini fisiche che i francesi accompagnavano al parlare. Senza avere le stesse difficoltà di apprendimento che aveva la lingua, infatti, questi elementi 'di contorno' davano un tono, un'apparenza francese anche a chi parlava male o non particolarmente bene la lingua. Si cercava di apparire francesi, insomma, anche senza parlar bene il francese o appena 'masticandolo', col solo «affettare» dei modi e una «natura» francese. Ecco: secondo Castiglione le difficoltà di apprendimento della lingua francese da parte degli italiani risiedevano proprio nella loro «natura». Più simile a quella degli spagnoli che a quella dei francesi, la «natura» degli italiani secondo lui rendeva loro difficile (se non impossibile) assorbire e far propria quella dei vicini d'oltralpe, e i problemi di apprendimento della lingua, che di tale «natura» non era se non parte ed espressione, era certo una quasi inevitabile conseguenza, a meno di non essere, come la signora Giovanna di Guisa descritta da de Beatis, cresciuti fin da piccolissimi (o addirittura nati) in Francia:

parlando generalmente, a me par che con gli Italiani più si confaccian nei costumi i Spagnoli che i Franzesi, perché quella gravità riposata peculiar dei Spagnoli mi par molto più conveniente a noi altri che la *pronta vivacità*, la qual nella nazione francese quasi in ogni movimento si conosce; il che in essi non disdice, anzi ha grazia, perché loro è così naturale e propria, che non si vede in loro affettazione alcuna. Trovansi ben molti Italiani che vorriano pur sforzar de imitare quella maniera; e non sanno far altro che crollar la testa parlando, e far riverenze in traverso di mala grazia, e quando passeggian per la terra caminar tanto forte, che i staffieri non possano lor tener drieto; e con questi modi par loro esser bon Franzesi, ed aver di quelli che son nutriti in Francia e da fanciulli hanno presa quella maniera. Il medesimo intevien de saper diverse lingue³⁸.

A testimoniarcelo, sulla via del ritorno dopo il suo soggiorno in Francia, nell'ottobre 1537, è anche Benvenuto Cellini. Partito da Lione alla volta dell'Italia dopo che «m'era venuto a noia i franciosi e la lor Corte, e mi pareva mill'anni di ritornarmene a Roma», passa il Sempione in compagnia di due francesi (l'uno «un gentiluomo», l'altro «un notaro»). Rivoltosi al secondo

³⁷ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 141.

³⁸ Baldesar Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, cit., II, 37, p. 173 (corsivo nostro).

dei due per avvertirlo del pericolo in cui sarebbe incorso nell'attraversamento di un umido ponticello in legno sul fiume Diveria, incitandolo a passarlo a piedi, questi «non potette mancare alla sua franciosa natura» e, con arroganza e millanteria, usando come veicolo espressivo consono alla propria «natura» la propria lingua, gli rispose «in francioso che io era un omo di poco animo, e che quivi non era punto pericolo». La lingua e la natura di un popolo, incarnati agli occhi di Cellini da un singolo individuo, non sono però un veicolo neutro, bensì trasmettono, connotandola ed essendone connotati, una cultura espressa dall'elemento culturale tutt'altro che trascurabile costituito dal rapporto dei francesi con la cavalcatura, simbolo di *status* nobiliare in guerra e veicolo di un ben preciso e nobilitante immaginario epico letterario³⁹.

Nell'atto di passare il ponticello sulla sua cavalcatura, «questa bestia con l'altra bestia e suo cavallo» caddero. In un rapporto dialettico con la prevaricazione millantata e linguisticamente connotata, l'autobiografia oppone la schietta generosità di un gesto istintivo (pre-culturale, parrebbe di poter dire) da parte di Cellini, che, con un balzo, porta al salvataggio del malcapitato. A differenza che per la prevaricazione verbale altrui, l'autore non dà alcuna coloritura linguistica a questo suo gesto, non ammettendo né di essersi dovuto esprimere nella lingua del presuntuoso francese né, eventualmente, ammettendo di non conoscerla, e limitandosi ad attribuirsi un gesto e un tono universali: «mi rallegrai seco d'avergli campato la vita»). A questo atto di distensione (vera o supposta) il «notaro» francese risponde ancora con i toni 'tipici' attribuiti in prima battuta da Cellini alla sua *natura* e, più preoccupato (almeno a parole) per le sue carte «che valevan di molte dicine di scudi» che per la sua propria vita, ribadisce l'atteggiamento sprezzante nei confronti dell'artista e (forse) della sua origine, usando come veicolo ancora una volta la lingua («mi rispose in franzese e mi disse che non avevo fatto nulla»).

Tale atteggiamento comporta, anche da parte di Cellini, una presa di distanza, che si manifesta, nel prosieguo della narrazione, in due differenti gesti di allontanamento che hanno entrambi un riscontro sul piano della percezione sociale delle relazioni. Il primo consiste nell'interposizione di un livello di divisione che mostra la 'rispettabilità' sociale ed economica dell'italiano, con Cellini che si rivolge «a certe guide che noi avevamo, e commisi che aiutassino quella bestia, e che io gli pagherei»; il secondo consiste invece nella definitiva separazione fisica dal «notaro» francese, che apre il velo, sullo sfondo geografico di una terra «di confini infra i Veneziani e Tedeschi», sulla percezione e rappresentazione di almeno due differenti 'francesità' con cui Cellini era venuto a contatto nella sua esperienza di viaggio, ed evolve appunto nella distinzione e separazione («mi divisi da quel francioso bestial restando molto amico di quell'altro che era gentiluomo»).

³⁹ Cfr. D. Roche, *Les pouvoirs à cheva*, cit., pp. 589-600.

Entrambi questi gesti, ma soprattutto il secondo, sembrano adombrare la percezione e veicolazione di una differenziazione dell'uso (e dei significati dell'uso) della lingua nazionale non solo all'esterno del Paese (tra francesi e forestieri), ma anche al suo interno, come forma di una stratificazione sociale e culturale: pare quasi che Cellini percepisca la lingua francese come veicolo di baldanza e arroganza laddove ad usarla sia non solo un francese, ma un francese non nobile, un uomo del popolo, seppur ricco e colto come poteva essere un notaio. Alcun cenno, invece, egli fa alla lingua del gentiluomo francese con il quale, in amicizia, prosegue il viaggio⁴⁰.

Alla luce di tutto ciò, appare un caso di normale piaggeria l'affermazione del primo traduttore francese della *Storia d'Italia* di Guicciardini, che nel 1568 dedicava le sue fatiche alla regina madre Caterina de' Medici sostenendo, tra l'altro non senza qualche inevitabile imbarazzo concettuale, che «la langue François, [...] vous est presque naturelle, & à la verité plus maternelle que la Toscane mesme»⁴¹. La si può considerare un'esagerazione, se si pensa ad esempio a come Piero Strozzi, suo cugino e protetto (figlio di Filippo, che l'aveva accompagnata a Marsiglia per il suo matrimonio), poi divenuto maresciallo di Francia, esprimeva abitualmente i suoi proverbiali motti e beffe e prese in giro in toscano, e non in francese, come attesta Pierre de Brantôme: «mieux en son langage qu'en françois, lequel il ne parloit si soitant que le sien»⁴². Erano del resto, queste beffe, quasi connaturate alla «natura» toscana, e in special modo a quella fiorentina, al punto che, anche dando credito a quanto espresso da Chomedey a proposito dell'eccellenza del francese di Caterina, sarebbe stato difficile per un toscano esprimerle in una lingua diversa dalla propria⁴³.

⁴⁰ Cfr. per quanto qui esposto su questo episodio Benvenuto Cellini, *La vita*, a cura di G. Davico Bonino, Torino, Einaudi, 1973², I, xcvi-xcviii, pp. 218-221.

⁴¹ Cfr. Hierosme Chomedey, *A la Roynne*, in François Guicciardin, *L'Histoire d'Italie de Messire François Guichardin Gentilhomme Florentin. Translatée d'Italien, & présentée à Tres vertueuse, Tres haute, & Tres puissante Dame & princesse, KATHERINE DE MEDICIS Roynne de France: par Hierosme CHOMEDEY, Gentilhomme & Conseiller de la ville de Paris*, A Paris, Par Bernard Turrisan, 1568, f. a ii r.

⁴² Pierre de Brantôme, *Grands Capitaines estrangers* in Id., *Oeuvres complètes*, éd. par L. Lallanne, t. I, Paris, V^e Renouard et Successeurs, 1864, p. 244. Abbiamo detto «proverbiali» in quanto risaputi e tramandati di generazione in generazione, e non uditi direttamente dall'autore, che confessava di «ne l'avoir jamias conversé, car j'estois trop jeune quand il mourut» (ivi, p. 241).

⁴³ Nell'impossibilità di trattare estesamente il tema vastissimo anche soltanto in relazione alla quantità di raccolte toscane di motti e facezie tre-quattro e cinquecentesche (dal piovano Arlotto a Lodovico Domenichi), si pensi almeno a quel repertorio di motti e beffe che fu il *Decameron*, a cui ad esempio attingeva a piene mani (e lo citava esplicitamente) Giovanni della Casa, *Galateo*, XIX-XXI, a cura di S. Prandi e C. Ossola, Torino, Einaudi, 1994, pp. 48-55, a proposito di «beffe», «motti» e «scherni».

Imparare la lingua francese, dunque, non doveva essere facile neppure per un italiano, nonostante la «somiglianza» seppur non eccessiva delle due lingue supposta e affermata da Castiglione. Questo fatto doveva avere tra le sue ragioni, stando almeno alle spiegazioni che se ne sarebbero fornite all'epoca, la complessità della lingua francese orale, proverbialmente incomprensibile. *Proverbialmente* non è un'iperbole, ma un dato di fatto storico: il Medioevo europeo era stato attraversato da motti e proverbi che bollavano quella lingua come un incomprensibile gioco di parole e di concetti, che non conduceva chi la parlava (ma, presumibilmente, il proverbio si era andato conformando in ambienti in cui la si ascoltava e la si comprendeva male) se non lontano dal fine che si era prefisso. Proverbi di tal fatta sono attestati, oltreché in latino, anche in versione inglese: «*Gallica sillabica, logicalia construe dicta, Et propriam partem pertinges raro per artem*»; «*Speke frensche and construe arte, And þu shalt selde come to þ parte*»⁴⁴.

A rendere difficile l'apprendimento del francese *anche* per un italiano doveva esser proprio quella «*volubilitas*» nei confronti della quale Estienne metteva in guardia i forestieri e di cui, nonostante le supposte somiglianze tra le due lingue, non si trova traccia nei trattatisti che avevano in quegli anni affollato il dibattito sulla «questione della lingua» italiana, sulle sue origini, sulla sua natura, sulla sua forma⁴⁵. Cos'era, dunque, questa *volubilitas*? I francesi, ce lo testimonia il padre di Henri Estienne, anch'egli celebre linguista (Robert), spiegavano il concetto di «*linguae volubilitas*» con quello di «leggerezza», definendo volubile una lingua «*qui se tourne legierement*»⁴⁶: «*se tourner*», ovvero volteggiarsi, mutarsi, cambiare. Non era certo una definizione che eccellesse in precisione e pedanteria, ma d'altra parte essa sembra in qualche modo applicabile anche ad un'altra forma di *volubilitas*, la «*volubilitas verborum*», che si riconduceva al ritmo, e rimandava a «*la cadence & mesure des motz*»⁴⁷. Ritmo, leggerezza, mutevolezza: c'è da immaginarsi che tale definizione di *volubilitas* riguardasse dunque il modo di parlare, e non quello di scrivere dei francesi, la lingua orale e non quella scritta. Che avesse qualche connessione con la «pronta vivacità» che secondo Baldassarre Castiglione si riconosceva nei gesti e nella lingua con cui si esprimeva la «nazione» francese (e magari nell'unione delle due 'applicazioni', gesto e parola: per così dire, 'gesticolando')?

⁴⁴ Cfr. *Thesaurus Proverbiorum Medii Aevi. Lexikon der Sprichwörter des romanisch-germanischen Mittelalters*, Begr. v. S. Singer, Hrsg. v. Kuratorium Singer der Schweizerischen Akademie der Geistes- und Sozialwissenschaften, Berlin-New York, Walter de Gruyter, B. 3, 1996, p. 327, ad vocem *FRANZOSE/français/Frenchman*, 3.

⁴⁵ Cfr. B. Migliorini, *Storia della Lingua italiana*, cit., pp. 309-344.

⁴⁶ Cfr. Robert Estienne, *Dictionarium Latinogallicum, thesauro nostro ita ex adverso respondens, ut extra pauca quaedam aut obsoleta, aut minus in usu necessaria vocabula, & quas consulto praetermisimus, authorum appellationes, in hoc eadem sint omnia, eodem ordine, sermone patrio explicata*. Cum gratia & privilegio Regis, Parisiis, Ex Officina Roberti Stephani, M.D.XXXVIII, p. 751, ad vocem *Volvo. Volubilitas (Linguae volubilitas)*.

⁴⁷ Cfr. *ibid.* (*Volubilitas verborum*).

In questo senso, come accennavamo, non ci aiutano i trattati di linguistica italiana, che non affrontano il concetto (del resto, ignorato dalla retorica classica e dall'*Institutio oratoria* di Quintiliano). Si può presumere tuttavia, a partire da uno degli autori che era considerato dai teorici del Cinquecento tra i padri della lingua italiana e della sua teoria, Dante, che parla ad esempio nel *Convivio* (IV, VI, 3) della parola «amico», composta «di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parole, e composto d'esse per modo volubile, a figurare imagine di legame», che qualcuno di loro avrebbe immaginato per «volubilità» un concetto relativo alla lingua scritta ma riferito a quella orale, una specie di figura retorica che evoca il significato attraverso il suono (non per richiamo sonoro, come nel caso dell'onomatopea, ma per associazione concettuale, legame/amicizia)⁴⁸.

Così, non avendo riscontrato il termine «volubilità» nella trattatistica italiana sulla lingua, è necessario, per avere un'idea di quello che si sarebbe trovato ad affrontare un italiano che avesse avuto la necessità in quanto viaggiatore (le istanze formulate nel manuale di Henri Estienne erano, come accennato poco sopra in nota, «peregrinis eam discentibus necessariae») di far fronte alla «volubilitas» della lingua francese, fare affidamento sulla ricostruzione indiretta che del concetto fornisce un celebre letterato e poeta, Torquato Tasso. Nel canto XX della *Gerusalemme liberata* egli descrive il discorso di incitamento fatto dal paladino francese Rinaldo alle sue truppe, all'alba del giorno dell'assedio di Gerusalemme, con una metafora che non sapremmo come non definire quantomeno interessante: «Come in torrenti da l'alpestri cime/ soglion giù derivar le nevi sciolte,/ così correan volubili e veloci/ da la sua bocca le canore voci»⁴⁹.

C'è da giurare che l'accortezza stilistica e linguistica di Tasso non lascino cadere a caso la metafora naturalistica di ambientazione alpestre, che certo sarebbe stata tutt'altro che incomprensibile a chi, per recarsi in Francia, aveva varcato monti resi aspri ed impervi dalle piogge e dai torrenti (compreso suo padre Bernardo, che si era recato a Mentone)⁵⁰, e vale forse la pena ricorda-

⁴⁸ Cfr. S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. XXI, Torino, UTET, 2002, p. 1010, ad vocem *Volubile* (11); *Ibid.*, ad vocem *Volubilità* (3), si rimanda alla lingua orale attraverso il significato di «facondia argomentativa» (S. Girolamo volgarizzato). Si veda anche ivi, pp. 1013-1014, ad vocem *Volvere*, dove si fa riferimento al «far rotare, far girare, far svolazzare – anche con riferimento [...] a soggetti inanimati»; e ivi, pp. 989-991, ad vocem *Volgere*, con rimando all'idea di «far ruotare qualcosa intorno al proprio asse [...] anche in un contesto figurato».

⁴⁹ Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, XX, 13, vv. 5-8 (nostri i corsivi).

⁵⁰ Una sua lettera ci è conservata in *Documenti inediti spettanti alla vita politica e letteraria di Filippo Strozzi tratti dai Codici dell'Archivio Ugucioni-Gherardi già Stroziano e da un manoscritto presso l'Autore della Tragedia*, in Giovan Battista Niccolini, *Filippo Strozzi, Tragedia. Corredata d'una Vita di Filippo e di documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1847, pp. 173-357.

re che, nonostante l'ormai avanzatissimo stadio di contaminazione tra i vari filoni del romanzo cavalleresco e del cosiddetto «poema eroico»⁵¹, Rinaldo era indiscutibilmente, per pura associazione di idee, un eroe francese, il paladino per eccellenza del ciclo carolingio, e che francese era dunque la sua lingua, *volubile*, *veloce* e melodiosa (*canora*) come l'acqua di un ruscello alpino. Non sembra trascurabile neppure l'associazione dell'aggettivo «volubile» al sostantivo «voce», che lo rimanda alla sfera della lingua parlata (orale), cui sembra, dunque, per sovrappiù di argomentazione, di dover far risalire la *volubilitas* della lingua francese, che quindi non solo nella trattatistica d'oltralpe (Henri e Robert Estienne), ma anche nella letteratura italiana (Tasso), assume i connotati di concetto fonetico. Senza entrare in questioni metriche o stilistiche, sembra poi di poter dire anche che i termini plurali del primo termine («alpestri cime», «nevi sciolte»), siano determinati nel loro *numero* da quelli del secondo termine («volubili e veloci», «canore voci»), portante della metafora, che deve averli assimilati per *attrazione (accordo)*⁵². Si può presumere da questo fatto che il miglior modo per intendere la «volubilità» del francese secondo Torquato Tasso stia più proprio nel plurale, *voci* volubili e veloci, che non nella precisione teorica. Quest'ultima trova nell'evocazione poetica un surrogato che ne definisce l'accezione di lingua *foneticamente variabile*, caratterizzata da un'emissione vocale non uniforme ma, appunto, altalenante, con sonorità difficili da distinguere per chi non la parlasse agevolmente.

In questo senso sembra soccorrerci anche la trattazione di Henri Estienne, che pur non esplicitando il concetto di *volubilitas* ce ne facilita la comprensione attraverso la spiegazione di quelli che riteneva i fondamentali rimedi contro quella che riteneva la principale difficoltà che si sarebbe trovato ad affrontare chi avesse voluto iniziare a parlare francese. Proprio per la maggior «volubilitas» del francese rispetto alle altre lingue, egli sosteneva che era più che mai necessario, a chi la volesse apprendere correttamente, fare una certa attenzione alle regole della pronuncia: «devono essere avvertiti gli stranieri mossi dal desiderio di apprendere questa lingua, a prestare orecchio attento alla pronuncia». A tale proposito i viaggiatori stranieri avrebbero dovuto «cercare all'inizio quelli che pronunciano lentamente, e non velocemente» (come faceva invece il Rinaldo di Tasso), o, se impossibilitati a portare a fruttuoso compimento tale ricerca, almeno a «ottenere da coloro ai quali la natura fece dono della 'volubilità' di quella lingua, di non farne sfoggio almeno quando parlano con loro». Tale gradualità di assuefazione dell'orecchio alla lingua parlata dai francesi, e la richiesta di una qualche forma di lentezza di esposizione da parte dell'interlocutore (e quindi presumibilmente, soprattutto in caso di cultura non elevata,

⁵¹ Si rimanda per questi temi all'ormai classico S. Jossa, *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma, Carocci, 2002.

⁵² Cfr. *Dizionario di linguistica*, cit., pp. 11-12, ad vocem *accordo/attrazione*.

la sua maggiore disponibilità allo sforzo di parlare diversamente dalle proprie abitudini), erano elementi fondamentali e imprescindibili per un corretto apprendimento, i cui tempi sarebbero stati brevissimi, come invece estenuantemente lunghi sarebbero stati in caso contrario: ciò che non si sarebbe imparato in una settimana, non lo si sarebbe imparato in due mesi («conta così tanto che possono fare maggior progresso in una settimana che in due interi mesi»)⁵³.

Non si può dire se la chiave per cui questi auspicati progressi stentavano spesso a manifestarsi stesse nella difficoltà di trovare, nella prima settimana del loro soggiorno in Francia, persone diverse e più disponibili di osti e staffieri, o nella scarsa prontezza dell'interesse all'apprendimento immediato di una realtà vicina eppure, sotto certi aspetti, così diversa com'era la Francia. Tant'è: anche attenendoci a due soli esempi, si potrebbe dire che tra le più frequenti fonti di equivoco linguistico che si presentavano agli italiani in Francia alcune erano in realtà, sotto l'apparente linearità, piuttosto gravide di conseguenze.

Piuttosto normale, ad esempio, era confondere i due significati del termine francese «argent» che descriveva il metallo e per estensione il collettivo «denaro». Per la facile assonanza, era normale che gli italiani comprendessero e riferissero «argento», indubbiamente inficiando del loro fraintendimento linguistico la cattiva comprensione che della monetazione francese avrebbero avuto i loro interlocutori in Italia. I più accorti linguisti francesi non mancavano di trovare (come vedremo di seguito per un altro termine di complessa denotazione) una corrispondenza latina all'apparente peculiarità francese, riportando sotto la voce «*argentum*» sia la valenza «*metail d'argent*» che quella «*pro numo argenteo, Argent monnoyé*», mentre sotto a quella di «*pecunia*» avrebbero, semplicemente, riportato il significato «*metail d'argent*»⁵⁴. Il fatto di questa difformità, ovvero l'assenza di un corrispondente di intuitibile, assonante facilità rispetto a termini più o meno generalmente presenti con accezione distintiva nei dialetti italiani per indicare il «denaro», sarebbe stato, diciamo per forza di cose, accentuato nei suoi rischi di fraintendimento dalle circostanze. Dovevano lasciar adito ad un qualche possibile errore, anzitutto, alcune delle più imminenti necessità primarie di un viaggiatore, di solito ottenute a pagamento. L'importanza del denaro e dei cambi monetari per chi si dirigesse in Francia in qualità di ambasciatore, ad esempio, sono messi in luce nella già citata *Notula* di Niccolò Machiavelli: «da Bologna a tutto il Milanese si spende con vantaggio quarti di Milano, e ambrogini, e simili monete ducali di peso, e carlini di peso, e marcelli; e così in Asti. Da Asti, al ponte Buonvisino, moneta di Savoia. È vantaggio a portare in Francia ducati o di re

⁵³ Cfr. Henri Estienne, *Hypomneses de Gallica lingua*, cit., pp. 1-2.

⁵⁴ Cfr. Robert Estienne, *Dictionarium Latinogallicum*, cit., p. 66, ad vocem *Argentum*; e p. 513, ad vocem *Pecunia*.

o di sole: del ducato si perde assai. Guardatevi in Asti o nel Milanese di pigliar monete di Saluzzo»⁵⁵. Giunti poi a destinazione, prima ancora della prima udienza con il sovrano e allo scopo presumibile di risultare liberali (e quindi buoni alleati?) a corte, i cambi monetari sarebbero risultati utili a chi avesse dovuto dare «a' primi portieri, un ducato. A' secondi, due ducati. A' terzi che sono intimi, tre ducati. A' forieri, quattro ducati. A' trombettieri non date niente, ma ben li fate invitare a bere. Al maestro Contrarolo, che è quello che spaccia le poste, donerete, stato sarete qualche tempo, qualche cosetta; come vi dirà il nobile Ugolino. Al portiere di Roano, che sono *communiter* due, non sarà male donare un ducato per uno»⁵⁶.

Se il denaro di Machiavelli e degli ambasciatori che si fossero attenuti ai suoi consigli si dava in silenzio, non v'è dubbio che di denaro parlato, cioè oggetto di richieste e frutto di presumibili contrattazioni, non doveva mancare. E certo i consigli di Machiavelli, intesi per un ambasciatore che alle necessità materiali di un normale viaggiatore doveva aggiungere quelle, spesso addirittura più 'ingombranti', del funzionario politico, sarebbero state utili anche ad Antonio de Beatis, che negli anni 1516-1517 viaggiava in Europa al seguito del cardinale Luigi d'Aragona, notando come, in Francia, «de vini anchor che sia più caro che in la Magna, bianchi et rossi boni se ne trovano in ogni hostaria»⁵⁷.

Esisteva, poi, il denaro mostrato, quello della magnificenza, quello dell'ostentazione del potere, delle decorazioni dei palazzi, esterne e visibili a tutti (facciate, statue, vetrate) o interne, protette se non nascoste (quadrerie, mobilia). Ospite, con il cardinale e il suo seguito, dell'arcivescovo di Rouen nel già citato palazzo di «Gaglion», Antonio de Beatis osservava che sia all'esterno (con «le vitreate son tante et così belle historiate, che costorno XII milia scuti») e con la facciata che lo rende al viaggiatore «bellissimo et cussi vago»), sia all'interno del palazzo (ove «le intemprature de le sale, [...] sonno [...] ricchissime, et una [...] constò XII milia franchi»), oltreché nella principale caratteristica architettonica del palazzo (il fatto di «essere stato fabricato su un monte [...], quale fu necessario spianare per gran parte»), non si sarebbe che facilmente potuto notare, senza meraviglia, che il denaro speso per la sua costruzione ammontava a una cifra altissima: «septecento miglia franchi, el che ad chi lo ha visto non parera cosa incredibile». Né d'altra parte de Beatis si vergognava di ammettere di aver chiesto informazioni sui costi di realizzazione, e non certo al primo venuto, e non certo ad una sola persona, garantendo come la voce (dunque: in lingua francese), gli sarebbe giunta «secundo la relatione de Franciosi et de auctorità»⁵⁸.

⁵⁵ Niccolò Machiavelli, *Notula*, cit., in Id., *Opere*, cit., vol. I, p. 56.

⁵⁶ Ivi, p. 55.

⁵⁷ Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 121.

⁵⁸ Cfr. ivi, p. 130.

A questo ambito di valore e di pregio vanno ricondotte poi le reliquie, spesso considerate alla stregua di oggetti d'arte che valevano la visita in un determinato luogo talvolta più di un monumento, anche se il viaggiatore non era un pellegrino ma un inviato con mansioni ufficiali come un ambasciatore. Dubbi sul prezioso materiale di finiture e lavorazioni delle abbondantissime reliquie di cui le molte chiese sparse sul territorio francese erano colme? Niente affatto: Antonio de Beatis, ancora lui, non perde occasione per evidenziare la presenza del prezioso metallo nel tesoro di qualche chiesa più o meno grande, e ricca, e importante, sia essa il monastero di Saint-Ouen dove «in la sacrestia sono de molte reliquie ornate de argento et d'oro»; o la cattedrale di Bayeux in Normandia (sette leghe a ovest di Caen) in cui «vi sono de molte reliquie incastate in argento et oro, et due casse de argento dorate che l'una constò XII milia franchi»; o l'abbazia di St. Denis che «ultra la devotione credo la più ricca d'oro, argento et gioye che sia in cristianità», dove «in lo altare maggiore si sale con alcuni scalini; et dentro de la conca che è tucta d'oro con ornamento di molte gioye, sta il corpo di san Dionisi martire, quale è reposito in una cassetta d'oro», e «vi è anche un bastone de argento quale dicano fu donato ad Carlo Magno dal angelo, è detto gloria magna et gloria fiamma. Questo li ri franzosi non lo possano portare si non in guerra contro infedeli»⁵⁹.

I casi reali di avvenuto fraintendimento, ovvero quelli possibili di eventuali occasioni di fraintendimento certo non mancavano, e conseguenze particolarmente gravi le si sarebbero avute se si trattava di relazioni ufficiali, in cui dall'uso di un particolare termine piuttosto che di un altro sarebbe potuta conseguire una determinata scelta piuttosto che un'altra. L'ambasciatore fiorentino Francesco Pandolfini, ad esempio, faceva spesso un uso 'francesizzante' del termine «argento» con valore di «denaro», ad esempio quando riferiva ai Dieci di Balìa le parole con cui il sovrano Luigi XII avrebbe sostenuto di fronte a lui che in merito alla questione della riconquista di Pisa «per le gente mie non vi domando argento»⁶⁰. Lo stesso Pandolfini, poche settimane più tardi, usava lo stesso termine insieme ad un altro francesismo, «trompato» per «*trompé*» (che vale ingannato, raggirato), non si saprebbe dire se per scelta volontaria o meno, ovvero come frutto di «affettazione» o invece della necessità di riferire una parola come la si era udita perché non la si era compresa nel suo significato (in quest'ultimo caso, forse, per paura di proporre una traduzione sbagliata, temendola foriera di pesanti conseguenze): «sua Maesta subito repose che per nulla non lo voleva [Pandolfo Petrucci come amico]:

⁵⁹ Cfr. ancora ivi, p. 126; pp. 133-134; p. 136.

⁶⁰ Francesco Pandolfini e Niccolò Valori ai Dieci, Blois, 3 giugno 1505, in Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e commissarie, missive e responsive*, filza 49, c. 13r. Sulla figura di Francesco Pandolfini ci sia consentito un rimando a I. Melani, *La "troppa frettolosa voglia di mio padre". Educare un figlio nell'Italia del Cinquecento: tre casi*, «Schifanoia», 28/29, 2006, pp. 85-96.

perche nel tempo che gli potette nuocere elhaveva *trompato* et avuto il suo *argento*: ache io benche conosciessi che quanto allargento sua Maesta singanava, non risposi nulla non sendo mio interesse iustificare altri»⁶¹.

Molto interessante risulta in effetti anche l'uso del termine «argento» fatto da Niccolò Machiavelli, anch'egli inviato in Francia con compiti di segretario di ambasciata della Signoria, e autore del celebre *Ritracto di cose di Francia* che, descrivendo lo stato, le peculiarità e i meccanismi di funzionamento della finanza regia acclude, si potrebbe dire, la traduzione di proprio pugno del testo di una delle «lettere regie» attraverso le quali «si pone preste» (prestiti straordinari): «“Il re nostro sire si raccomanda ad voi, et perché *ha faulta d'argento*, vi prega li prestiate la somma che contiene la lettera”». È probabile che il testo della lettera regia gli fosse giunto direttamente tra le mani, e che egli lo traducesse dalla forma scritta. Infatti, il quasi certamente involontario francesismo «faulta» era probabilmente il frutto di una tralitterazione da «fautte» («bisogno»: termine che all'orale sarebbe suonato «folt»/«folta», in quanto il dittongo «au» si pronunciava già «o»)⁶², compiuta senza comprenderne il significato, secondo il tutto sommato elementare meccanismo 'francese = finale in '-e' / 'toscano = finale in - a'. Per di più, tale francesismo, volontario o meno che fosse, avrebbe potuto essere gravemente frainteso dal lettore fiorentino («faculta», che vale «disponibilità», in sostanza l'esatto opposto, era infatti il termine toscano più vicino per grafia e pronuncia, per il noto fenomeno dell'aspirazione o elisione della gutturale sorda intervocalica, la «C» toscana)⁶³. L'uso del termine «argento» con lo stesso significato di «denaro» ricorre anche altrove nello stesso testo («li tesaurieri tengono lo argento e pagano secondo l'ordine et disariche de' generali»)⁶⁴.

Chissà se c'era anche questo fraintendimento, oltre alla tendenza all'interpolazione dei resoconti dei propri predecessori, alla base dei calcoli spesso farraginosi inseriti dagli ambasciatori veneti nelle loro relazioni al Senato veneziano per dar conto delle entrate e delle uscite della corona francese⁶⁵?

Un altro esempio tipico di fraintendimento lessicale era quello dei termini «villa» e «città», assai complessi dal punto di vista della propria e reciproca definizione. Non occorre qui, né compete a questa sede, dar conto partitamente di tutti gli aspetti della questione relativa ai fondamenti di una differenza

⁶¹ Francesco Pandolfini e Niccolò Valori ai Dieci, Blois, 18 giugno 1505, cit., c. 16r.

⁶² R. Lazzeroni, *Il mutamento linguistico*, in E. Campanile, E. De Felice, R. Gusmani, R. Lazzeroni, D. Silvestri, *Linguistica storica*, a cura di R. Lazzeroni, Roma, Carocci, 1998², p. 15.

⁶³ Già dal XIV secolo passata da affricata a spirante: cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 207.

⁶⁴ Niccolò Machiavelli, *Ritracto di cose di Francia*, in Id., *Opere*, cit., vol. I, p. 63-64.

⁶⁵ Si è cercato di dar conto del fenomeno in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 487-490.

sostanziale, quella che corre tra i concetti di «città», «cittadinanza» e Stato nella Francia e nell'Italia cinquecentesche⁶⁶.

Si può forse solo accennare al fatto che, in territorio italiano, il termine «città» aveva un significato amministrativo di natura ecclesiastica, vale a dire che esso era utilizzato per la designazione di una sede episcopale. In Francia, invece, il termine aveva un'accezione diremmo *politica* e anzi, per dirla con Jean Bodin – che fu uno dei massimi teorici della questione – *giuridica*⁶⁷. L'unità per così dire architettonica, abitativa, la «struttura urbana», era designata in francese con il termine «ville», mentre quello di «cité» serviva a designare il diritto o l'insieme di diritti di cui una comunità (urbana) godeva: «Ce n'est par la ville ny les personnes qui font la cité, mais l'union d'un peuple sous une seigneurie souveraine» (Jean Bodin, *Les six livres de la République*, I, 2)⁶⁸. Non che fosse strettamente necessaria una preparazione giuridica specifica per comprendere tali apparentemente sottili differenze. Un buon *Dizionario francese-latino*, ad esempio, avrebbe facilmente rimandato ad una distinzione esistente anche nella lingua classica, talora più familiare che non quella francese moderna ai viaggiatori italiani del Cinquecento. Quello di Robert Estienne, ad esempio, riportava per «cité» il rimando a «civitas» e per «ville» quello a «urbs»⁶⁹.

Ebbene? In molti dialetti italiani esisteva certamente anche il termine «villa», ma non aveva un registro lessicale definito, né una vera e propria valenza giuridica: Machiavelli diceva «io mi sto in villa» per dire all'«albergaccio» di Sant'Andrea in Percussina, nei pressi di San Casciano in Val di Pesa, e intendeva «campagna» (e ozio, e brutalità) di contro a città (e vita politica)⁷⁰ come suo opposto, perché «villa» era normalmente l'agglomerato urbano cresciuto

⁶⁶ Basti in questa sede un rimando ad un articolo che ci interessa da vicino: A. Tenenti, *La prima edizione della "République" e l'opera di Machiavelli*, in Id., *Credenze, ideologie, libertinismi tra Medioevo ed Età moderna*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 221-236.

⁶⁷ Cfr. Jean Bodin, *I sei libri dello Stato*, I, 6 (*Del cittadino e della differenza fra suddito, cittadino e straniero, e fra città, cittadinanza e Stato*), trad. it. a c. di M. Isnardi Parente e D. Quagliani, vol. I, Torino, UTET, 1964, p. 277: «insomma, le parole cittadinanza, Stato, casa, parrocchia, sono termini di carattere giuridico».

⁶⁸ Cfr. ivi, I, 2 (*Del governo domestico, e della differenza fra lo Stato e la famiglia*), p. 175. Non è un caso che anche i traduttori italiani dei *Six Livres de la République* si siano trovati di fronte a qualche prurigine lessicale finendo poi per ricadere sulla scelta, appropriata, della resa del binomio ville/cité con quello di sede della città/cittadinanza: «vediamo che la sede della città può esistere senza la sua cittadinanza, e la cittadinanza può sussistere senza la sede territoriale della città; e che né l'una né l'altra coincidono con lo Stato» (cfr. ivi, I, 6, p. 277).

⁶⁹ Cfr. Robert Estienne, *Dictionnaire Françoislatin*, cit., p. 90 (ad vocem *Cité*), e pp. 516-517 (ad vocem *Ville*).

⁷⁰ Si veda la celebre espressione nel suo complessivo assetto sintattico, e si avrà idea dell'antitesi e del contrasto: «io mi sto in villa, e poi che seguirno quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, 20 dì a Firenze» (per cui cfr. Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori, Firenze, 10 dicembre 1513, in Id., *Opere*, cit., vol. II, p. 294).

intorno alla residenza di campagna di un signore: potremmo immaginarci un paese, o un villaggio non murato e non tutelato dal punto di vista giuridico da altri diritti se non i privilegi feudali che legavano i residenti (fittavoli) al signore (a differenza che nel Comune). Al contrario, in Francia «villain», che era termine dispregiativo («villano»), era stato riferito alla gente di campagna per inversione, essendo originariamente riferito dai nobili ai non nobili, «borghesi» che dunque abitavano in città («ville»)⁷¹.

Ecco forse perché, visto il continuo richiamo a cui in Francia gli italiani dovevano esservi sottoposti, l'occorrenza del termine «ville» (sovradimensionata certo rispetto al numero di occorrenze che aveva, nella loro lingua madre, il termine «villa» per intendere un centro abitato, visto che esso era usato di solito per designare la «campagna») portava talvolta a qualche confusione. Esso doveva infatti suonare ad alcuni italiani come una sorta di abbreviazione del più consueto termine «villaggio», e capitava talvolta che i due termini venissero addirittura attribuiti, alternativamente, allo stesso toponimo, come mostra Giovanni da Elba, che definisce la località di Ponte Belvicino talora «Ponte bonvisin, villa», talaltra «Ponte Bonvesin, villaggio»⁷².

Normalmente non era un singolo criterio a distinguere i due termini per un italiano non particolarmente versato in questioni giuridiche (anche se talora avveniva lo stesso con i funzionari ufficialmente delegati alle relazioni tra Stati)⁷³, e all'originario (e determinante) criterio giuridico se ne sommavano altri, che dal primo spesso derivavano logicamente o storicamente: la città, di solito, aveva più abitanti, più commerci e ricchezze, era territorialmente più estesa di un villaggio e, normalmente, anche di ciò a cui si applicava il termine «villa» (ma questa era già stata anche una contaminazione terminologica nella lingua latina, proposta da Cesare e riportata dal dizionario francese-latino di Robert Estienne)⁷⁴. Ciononostante, Andrea Navagero mostrava con esattezza il criterio distintivo a proposito della città di Saintes, sul fiume Charente, nella contea di Saintonge, non lontano da Bordeaux (nel «paese da Burdeos»): «Sante è capo del Contà di Santonge, & è buona città. & hà assai

⁷¹ Cfr. Jean Bodin, *I sei libri dello Stato*, cit., I, 6, p. 273: «un tempo, nelle nostre consuetudini e negli antichi editti, la parola borghese significava non nobile, o, come dicevano i nobili, villano, proprio perché abitante della città (*ville*); perché in antico la nobiltà abitava nelle campagne».

⁷² Cfr. *Poste per diverse parti del mondo*, cit., f. 12r; e f. 16v.

⁷³ Così sostiene ad esempio Jean Bodin, *I sei libri dello Stato*, cit., I, 6, p. 279, che ricorda come «fu commesso nel trattato fatto fra i cantoni di Berna e di Friburgo nel 1505», esattamente «lo stesso errore di cui abbiamo parlato finora», vale a dire un errore evitabile «se gli ambasciatori avessero capito bene la differenza che esiste fra città nel senso di *urbs*, e città nel senso di *civitas*».

⁷⁴ Cfr. Robert Estienne, *Dictionnaire Françoislatin*, cit., p. 516, ad vocem *Ville*: «*Ville ou cité*. [...] *Grande ville qui avoit plus d'autorité en la Gaule Belgique, & estoit plus peuplée que les autres, Civitas magna, & inter Belgas autoritate, ac hominum multitudinem praestans*».

buon Episcopato. è posta alla riva di un fiume detto Cheranta, ilqual intra nell'Oceano»⁷⁵.

Lo stesso Navagero forniva poi una testimonianza tutto sommato abbastanza chiara della complessità terminologica e concettuale a cui si doveva allora far ricorso per descrivere o anche solo definire una città nel complesso dei suoi aspetti quando, a proposito di Bordeaux, che introduce con il termine «città», svolge una considerazione relativa al numero dei suoi abitanti, affermando che «Burdeos [...] è gran Città et ben habitata». Dal punto di vista architettonico, cioè nel senso di agglomerato urbano cinto da mura, essa veniva invece definita «terra»: «ha una strada bellissima molto larga & longa [...], per il resto della terra ancho vi son molte bone case»; «dentro in la terra si vede un pezzo della muraglia antica, & un tempio non molto grande». Dal punto di vista giuridico (*intra* ed – *extra moenia*), il termine usato è invece «città» (alla francese): «fuora delle mura della città non molto, vi si vede un amphiteatro antico latericio, in bona parte ruinato, ma non però tanto, che tutto non si veda molto bene». Dal punto di vista amministrativo (nei suoi rapporti con il territorio circostante e con lo Stato e la Corona francesi), ancora una volta è usato il termine «terra»: «quella terra è il Capo di tutta Ghienna, vi sta il parlamento, che è quattro presidenti, et XXIII. Consiglieri»⁷⁶. Si tratta del termine medesimo, usato con il medesimo significato da Niccolò Machiavelli quando parlava della condizione giuridico-amministrativa delle città francesi e del loro rapporto con il potere centrale (privilegi e libertà): «le terre subdite alla corona non hanno fra loro altro ordine che quello che li fa el re in fare danari o pagare datii»⁷⁷.

Non si possono invece inserire, nel novero delle difficoltà di apprendimento della lingua francese, i dialettalismi. A differenza che per la lingua italiana cinquecentesca, pressoché uniforme nella forma scritta per scelta condivisa ma non meno controversa tra varie tesi (toscano, fiorentino trecentesco, lingua cortigiana, e così via) ma difforme nelle diversissime forme dell'oralità dialettale, la «volubilità» del francese, come qualsivoglia altro elemento fonetico, non era invece altrettanto accentuata da localismi e regionalismi. Seppur non trattato dalla linguistica contemporanea (Henri Estienne), il tema era percepito nella sua importanza da un viaggiatore italiano in Francia, Antonio de Beatis, che individuava un'unica «lingua», ma al tempo stesso, un pluralità di «idiomi» differenti seppur non eccessivamente tra loro (da cui si desume, ancora una volta, come l'apprendimento della lingua francese da parte dei viaggiatori italiani doveva essere essenzialmente e in primo luogo orale):

⁷⁵ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 51r-v.

⁷⁶ Cfr. ivi, ff. 49r-v.

⁷⁷ Niccolò Machiavelli, *Ritracto di cose di Francia*, cit., p. 63.

«lo idioma del parlare, anchora che sia tucta una lengua, da una provintia ad l'altra ce è differentia de alcune parole»⁷⁸. Come accennavamo, la *volubilitas* non sarebbe stata accentuata dalle varie forme dell'«idioma» orale, che, a suo dire, si manifestava non tanto in fenomeni fonetici (di pronuncia) ma lessicali (varietà delle parole).

Esempi come questi non erano d'altra parte relativi esclusivamente, né limitati a italiani poco esperti della lingua francese per via della brevità del loro soggiorno. Basti l'esempio (davvero esilarante) offertoci dalla maggiore testimonianza di lingua (o *jargon*) franco-italiana del Cinquecento, costruita artificialmente con scopo polemico, seppur certamente ispirandosi alla realtà. In un'opera critica contro il processo di degenerazione a cui la lingua francese era stata sottoposta dalla presenza di un'*entourage* italiano alla corte dei re di Francia, certo per l'influsso della regina madre Caterina de' Medici, che aveva portato per spirito di pura emulazione molti francesi a parlare la nuova lingua cortigiana, Henri Estienne (altrove serissimo linguista, come nelle più volte citate *Hypomneses de Gallica lingua*), compie un monumento non solo di anti-italianismo (di cui, vista l'abbondanza di altre testimonianze, non si sarebbe sentita la necessità) ma anche di quello che, al netto di qualche accento caricaturale, doveva essere il francese che gli italiani – seppure in taluni casi residenti in Francia da molti anni – erano capaci di parlare o, meglio, incapaci di non parlare.

Il risultato dell'artificio di Estienne va paragonato al francese parlato dagli italiani del Cinquecento non per sovrapposizione bensì per incastro: il suo tentativo, al di là dell'astio per gli italiani che a suo dire avevano deturpato la sua lingua, implicava infatti la volontà di ironizzare pesantemente sui francesi che parlavano la propria lingua non seguendo l'esempio dei grandi poeti e scrittori loro conterranei, bensì quello di 'uomini di mondo' e cortigiani stranieri. Oggetto della sua polemica non era dunque il francese stentato, ostentato e imperfetto degli italiani che non erano in grado di ben apprendere, ma il francese regredito di coloro che si adattavano alle loro deturpazioni pur di seguire una moda. Questo fatto, seppure in apparenza di sottile distinzione, serve al nostro discorso, in quanto non è privo di conseguenze sul modello proposto: una struttura sintattica essenzialmente francese che è opposta a quella, essenzialmente italiana, di chi parlava «frances», come potremmo definire con termine 'autoctono' il francese corrotto parlato dagli italiani del Cinquecento⁷⁹ («Sçachez, que ce n'est pas sans cause que vous avez ici les me-

⁷⁸ Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 165.

⁷⁹ Per avere un'idea del fenomeno di corruzione e contaminazione linguistica di 'ritorno' si potrebbe fare l'esempio a molti noto del cosiddetto «Broccolino», l'italo-inglese degli emigrati italiani a Brooklyn (New York) che prendeva il nome proprio dall'errata pronuncia del nome del quartiere, di cui dà un celebre esempio Giovanni Pascoli nel suo Poemetto *Italy* del 1904: «Poor Molly! qui non trovi il pai con fleva!» (v. 100: *pie; flavour*).

smes mots escrits en deux sortes, asçavoir, non seulement “françois”, mai aussi “frances”»); all’interno della quale si scorgono inserti lessicali italiani (parole, locuzioni, espressioni), e veri e propri errori di pronuncia (anch’essi assorbiti dalla pronuncia ‘all’italiana’ del «frances»).

Leggiamo l’*incipit* della paradossale epistola dedicatoria di *Philausone* (Filausonio), vale a dire filo-italiano (il cui interlocutore nei *Deux Dialogues* si chiama *Celtophile*, filo-celto, vale a dire filo-francese), «Jan Franchet, dict Philausone, gentilhomme courtesanopolitois, Aux lecteurs tutti quanti», e sarà facile farsi un’idea di quanto detto sin qui:

Messieurs, il n’y a pas long temps qu’ayant quelque martel in teste (ce qui m’advient souvent pendant que je fay ma stanse en la cour), et, à cause de ce, estant sorti apres le past pour aller un peu spaceger, je trouvoy par la strade un mien ami nommé Celtophile. Or, voyant qu’il se monstret estre tout sbigotit de mon langage (qui est tuotesfois le langage courtesanesque, dont usent aujourd’huy les gentilshommes francés qui ont quelque garbe, et aussi desirent ne parler point sgarbatement), je me mis à raisonner avec luy touchant iceluy en le soustenant le mieux qu’il m’estet possible. Et voyant que, nonobstant tout ce que je luy pouves alleguer, ce langage italianizé luy semblet fort strane, voire avoir de la gofferie et balorderie, je pris beaucoup de fatigue pour luy caver cela de la fantasie⁸⁰.

In effetti, a rendere particolarmente interessante questa testimonianza è il fatto che il punto critico ravvisato nella comprensione e nell’apprendimento del francese da parte degli italiani (la difficile pronuncia e la «volubilitas») sia riproducibile *per incastro* dall’Estienne polemistia, messo in relazione con quanto previsto dal suo testo di linguistica teorica per gli stranieri che volessero apprendere la lingua francese, e confermato dalle fonti italiane che abbiamo raccolto: a destare maggiori difficoltà era la lingua francese parlata, e non quella scritta. Un’avvertenza lessicografica (anch’essa non priva di pungente sarcasmo: «Avertissement au lecteur») che Estienne premette al testo, fa chiarezza anche sulle forme della pronuncia, con la volontà di sottolineare gli errori fonetici legati alla dittongazione e alla vocalizzazione: ci si richiama alla pronuncia «e» del dittongo «oi», non pronunciato «ua» («ceste diphthongue OI a esté changée en E»); e alla pronuncia «ou» della vocale «o», come in «chose» (pronunciato «chouse»). Si mostra così e si rivela il desiderio di «representer la pronontiation usitée en la cour, laquelle Monsieur Philausone veut retenir»⁸¹.

⁸⁰ Henri Estienne, *Deux Dialogues du nouveau langage françois italianizé et autrement desguizé, principalement entre les courtesans de ce temps. De plusieurs nouveautéz qui ont accompagné ceste nouveauté de langage. De quelques courtesanismes modernes, et de quelques singularitez courtesanesques*, éd. critique par P. M. Smith, Genève, Slatkine, 1980, pp. 35-37, la precedente citazione è da riferirsi *ivi*, p. 64 (il testo risale al 1578).

⁸¹ Cfr. *ivi*, p. 64.

3. Vedere, osservare, comprendere e rappresentare

Abbiamo sin qui tentato una ricognizione di alcuni degli utensili intellettuali attraverso i quali i viaggiatori italiani del XVI secolo cercavano di entrare in contatto con la Francia del proprio tempo⁸². Occorre adesso fare un ulteriore passo in avanti per cercare di dare almeno un'immagine di alcuni dei prodotti di 'manifattura intellettuale' necessari a costruire una forma di conoscenza, passando così da un potenziale di analisi della realtà (cultura come «reti» o «strutture di significato» o «significazione», e «strutture concettuali complesse»)⁸³ a una pratica di assimilazione del contenuto dell'analisi stessa attraverso «forme simboliche» (discorso). Si tratta, insomma, di osservare da vicino e tentare di riprodurre i meccanismi condivisi per la costruzione di una forma di sapere.

Si può far risalire la natura e la struttura di un «sapere di viaggio», «savoir viatique» (come forma e strumento – e non contenuto – del sapere)⁸⁴ alla successione (vera o fittizia), o alla giustapposizione discorsiva di tre elementi (a loro volta epistemologici e narrativi): l'osservazione, la descrizione, la rappresentazione⁸⁵. Questa forma del sapere, tra il pratico e il teorico, risulterà fondata sullo strumento fondamentale della visione, l'occhio, e per compren-

⁸² Metafora ispirata al concetto di «outillage mental» (attrezzatura mentale) come espressione di «ambiente, condizioni, possibilità» («milieu, conditions, possibilités») elaborato da L. Febvre, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, trad. it., Torino, Einaudi, 1978, p. 341.

⁸³ Cfr. C. Geertz, *Interpretazione di culture*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1987, p. 11, p. 21, p. 16, p. 17. *Ibid.*, si descrivono tali «strutture concettuali complesse» come spesso «sovrapposte o intrecciate tra loro», e si afferma che chi le analizza deve contemporaneamente «in qualche modo riuscire prima a cogliere e poi a rendere»: si tratta, diremmo, di fenomeni di trasmissione come conservazione, sviluppo come acquisizione del nuovo in conformità col *noto*.

⁸⁴ Si veda, sul contenuto del «savoir viatique» dei viaggiatori attraverso le Alpi in età moderna É Bourdon, *Le voyage et la connaissance des Alpes*, thèse, cit., vol. II, pp. 771-772 e sgg.

⁸⁵ Per ciò che concerne i parametri della rappresentazione come forma di conoscenza storica si rinvia ai lavori di R. Chartier, *Le monde comme représentation*, «Annales ESC», XLIV, 6, 1989, pp. 1505-1520 (ora in Id., *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétude*, Paris, Albin Michel, 1998, pp. 67-86). Si veda anche il numero tematico degli «Actes de la recherche en sciences sociales», n. 154, Septembre 2004, *Représentations du monde sociale: in particolare l'Introduction* di O.[livier], C.[harpin], *Comment se représente-t-on le monde social?*, ivi, pp. 3-9. A proposito della descrizione si può vedere il volume tematico di «Enquête», 3, 2003, *Pratiques de la description*, dir. G. Blundo, J.-P. Olivier de Sardan (Paris, Éditions de l'EHESS): si vedano, in particolare, i contributi teorici di J. P. Olivier de Sardan, *Observation et description en socio-anthropologie* (ivi, pp. 13-40) e Y. Jaffré, *La description en actes. Qui décrit-on, comment, pour qui?* (ivi, pp. 55-74); e gli studi di casi 'territoriali' di V. Pansini, *Pratique de la description militaire. L'exemple des topographes de l'armée française (1760-1820)* (ivi, pp. 115-134); A. Musset, *Décrire pour gouverner. Les "Relations qui doivent être faites pour la description des Indes" de 1577* (ivi, pp. 135-162); e D. Nordman, *Comment décrire une région? Les pays de l'Europe méditerranéenne dans les Géographies universelles françaises (XIX-XX siècle)* (ivi, pp. 163-172).

derla sarà dunque necessario porsi anzitutto la questione: qual era, e com'era, l'*occhio del Cinquecento* italiano⁸⁶?

La fisiologia grafica dell'occhio, strumento della visione («visus instrumentum»), era (potenzialmente) chiara e precisa per gli italiani del secolo XVI: una rappresentazione moderna e innovativa che, tuttavia, rinviava ad una struttura dell'occhio, e della visione, in tutto e per tutto tradizionale, vale a dire medievale (araba) e antica (greca)⁸⁷. L'immagine dell'occhio sezionato dal fondatore dell'anatomia moderna (il fiammingo Andrea Vesalio) era stata disegnata dall'incisore Jan van Calcar (fiammingo anch'egli) – anche se l'attribuzione vasariana è stata a lungo contestata da coloro che riscontravano nell'eccellenza grafica del tratto la mano del maestro di Calcar, Tiziano Vecellio, o del suo incisore favorito, Niccolò Boldrini: dunque, in entrambi i casi, una mano italiana⁸⁸ – e pubblicata in Svizzera, a Basilea (lontano dallo sguardo sospettoso della Chiesa di Roma) dal tipografo Johannes Oporinus nel giugno 1543⁸⁹. Ma non bisogna dimenticare il fatto che Vesalio si era addottorato in medicina a Padova e che in quella stessa sede aveva iniziato le sue dissezioni e la sua carriera accademica, con un grande successo di pubblico, in anfiteatri (teatri anatomici) affollati di studenti e curiosi di ogni sorta, come ci lasciano credere le testimonianze coeve e come ci mostra la celebre immagine al centro del frontespizio del *De humani corporis fabrica*, nel quale l'autore veniva definito professore alla Facoltà di medicina di Padova («Scholae medicorum Patavinae professor»).

Si può dunque affermare che alcuni tra gli uomini di cultura italiani meno vicini ai *réseaux* intellettuali contro-riformisti (che facevano riferimento piuttosto al principale 'avversario' di Vesalio, il medico galenista Sylvius)⁹⁰ avevano una certa probabilità di visualizzare l'occhio come Vesalio l'aveva fatto rappresentare dal suo incisore. In un certo senso, l'*occhio italiano del Cinquecento* era per così dire 'vesaliano' almeno nella misura in cui l'occhio 'vesaliano' era in parte italiano: sezionato, messo a nudo, mostrato dal vivo, e dunque conce-

⁸⁶ Il riferimento è chiaramente al titolo del capitolo II («L'occhio del Quattrocento») del testo di M. Baxandall, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, trad. it., Torino, Einaudi, 2001², pp. 41-103. Debbo la suggestione alla gentilezza di Roger Chartier, che ringrazio (la traduzione francese del testo, a differenza di quella italiana, non è fedele al titolo generale dell'opera: *L'oeuil du Quattrocento*, trad. franç., Paris, Gallimard, 1985).

⁸⁷ Si veda R. Pierantoni, *L'occhio e l'idea. Fisiologia e storia della visione*, Torino, Paolo Borinighieri, 1986³, pp. 24-25.

⁸⁸ Si veda H. W. Janson, *Sixteen Studies*, New York, Abrams, 1970, cit., in R. Pierantoni, *L'occhio e l'idea*, cit., pp. 23-25.

⁸⁹ Cfr. Andreae Vesalii Bruxellensis, Scholae medicorum Patavinae professoris, *De humani corporis fabrica Libri Septem*, Basileae, Ex Officina Ioannis Oporini, Anno salutis reparatae MDLIII. Mense Iunio. Si può fare riferimento alla recente e ben fatta riproduzione fototipica Andreas Vesalius, *De humani corporis fabrica*, préf. J. Pigeaud, Paris - Torino, Les Belles Lettres - Nino Aragno Editore, 2001, pp. 643-644, illustrazioni VII, XIV, 1-18.

⁹⁰ Si veda R. Pierantoni, *L'occhio e l'idea*, cit., pp. 24-25.

pito e appreso, osservato e insegnato in Italia, davanti ad un pubblico cosmopolita di studenti (tra cui non mancavano gli italiani), anche se pubblicato e per così dire divulgato altrove.

Ciononostante, anche davanti all'immagine così moderna dell'occhio di Vesalio, si può dubitare che innovazioni scientifiche di natura medica (clinica), e dunque legate ad un'arte a forte connotazione pratica come la medicina, potessero giungere fino al punto di mutare la concezione dell'apprendimento visivo degli italiani del secolo XVI: e ciò, per due ragioni realmente contigue. Da una parte, i meccanismi di conoscenza che derivavano dai sensi (come la vista) erano una questione speculativa di livello assai più alto che non quello della medicina, e legati alla filosofia. Dall'altro, Vesalio stesso, nel Capitolo XIV sull'occhio («visus instrumentum») del Libro VII della *De humani corporis fabrica* («dedicato al cervello, luogo della facoltà animale, e agli organi di senso»), dopo la descrizione dei risultati delle sue dissezioni e dei suoi apporti alla conoscenza fisiologica dell'occhio, si arrestava, per così dire, al nervo ottico e alla sua connessione con il cervello. Egli mostrava di non essere particolarmente interessato al rapporto occhio-vista-visione, e di non voler prendere posizione all'interno del dibattito in corso dai tempi degli antichi filosofi greci (Pitagora ed Euclide *versus* Democrito) riguardo alle due opposte teorie della visione per emissione o per percezione⁹¹. Inoltre, Vesalio dichiarava che la sua mancanza di interesse per la questione della visione («visus») era dovuta al fatto che si trattava di una questione di filosofia, e che questo tema era già stato un argomento di polemica tra filosofi e medici. Egli si limitava così a rinviare al suo costante punto di riferimento, il medico greco Galeno (del quale aveva tradotto nel 1541 i libri dell'*Anatomia*) e al Libro X del suo *De usu partium*, dedicato all'occhio. Una concezione differente della visione (della quale, ciononostante, egli dichiarava di non volersi occupare) avrebbe potuto discendere da una comparazione tra la propria rappresentazione della struttura dell'occhio e quella galieniana, e dei ruoli che essi rispettivamente attribuivano al «cristallinum»⁹². Tuttavia, anche in una delle numerose traduzioni latine del *De usu partium* di Galeno (Venezia, 1544), pubblicata l'anno successivo alla *De humani corporis fabrica*, non c'era evidentemente alcun riferimento alla questione 'filosofica' della percezione visiva⁹³.

⁹¹ Cfr. *ivi*, p. 15.

⁹² Cfr. Andreas Vesalius, *De humani corporis fabrica*, cit., pp. 649-650: «Non sane quasi crystallinum humorem praecipuum visus instrumentum esse, & ut hic alatur vitrum produci, & huius gratia oculi reliquas partes efformatas esse, quemadmodum Galenus in decimo de Partium usu diffuse persequitur, commemorare, aut hic prolixè etiam scribere nequirem: sed quod *mihì certò qui visus fiat, non constet*, hincque reliqua oculi constructio dependeat, quodque potissimum de huiusmodi philosophorum & medicorum controversijs privatim quaedam aliquando mihi scribenda duxerim, praesenti labore ad iustam molem perducto».

⁹³ Cfr. Galenus, *De usu partium corporis humani libri XVII*, Nicolao Regio calabro interprete, l. X, in *Id., Opera omnia*, Sectio I, Pars II, Venetiis, s. n., MDXLIII, pp. 661-701.

Occorre dunque muoversi in mezzo agli impliciti: se un professore e antico studente dell'Università di Padova (Vesalio), collega di uno dei più celebri commentatori e interpreti di Aristotele del XVI secolo, Pietro Pomponazzi, rinviava ai «filosofi», si può ben credere di poter trovare nella sua allusione un richiamo alla tradizione aristotelica. Una volta intrapreso questo processo, ci si può facilmente immaginare, in maniera comparativa, come anche i meno tradizionalisti tra gli italiani più colti in materia di fisiologia del corpo umano fossero pronti a elaborare un'idea della percezione visiva in quanto strumento dell'apprendimento e della conoscenza: a partire – e poco al di là – dei precetti offerti dai manuali universitari di filosofia scolastica (aristotelica). Cerchiamo dunque, adesso, di apprendere la dottrina aristotelica della conoscenza per com'era presentata a degli studenti universitari di filosofia da una delle numerose *Epitomae* di una delle opere del *corpus* fisico che ne trattava meglio il luogo d'elezione, il *De anima*⁹⁴.

Una volta divisa l'anima da parte di Aristotele in «vegetativa», «sensitiva» e «intellectiva» (a causa della sua tripla funzione di *principio* grazie al quale si vive, si sente, si comprende)⁹⁵, bisogna concentrarsi sul rapporto tra anima «sensitiva» e «intellectiva» per cercare di comprendere il passaggio epistemologico dalla visione alla conoscenza. Gli occhi (come i nervi) erano «qualità sensibili» che trasmettevano le «species» e i «motus» dei differenti oggetti «sensibiles» agli «organa sensitiva», strumenti delle due «*potentiae sensitivae*» dell'«anima sensitiva». Queste due «*potentiae sensitivae*» erano la «*potentia apprehensiva*» e la «*potentia motiva*» (azione/reazione): era però soltanto la prima di esse a regolare l'azione dell'apprendimento, attraverso la sua struttura ripartita in cinque sensi esteriori («*tactus, visus, auditus, gustus, & olfactus*») e in tre sensi interiori («*sensus communis, phantasia & memoria*»)⁹⁶.

È dunque attorno a questo rapporto tra sensi esterni e interni all'«anima sensitiva», principio che sovrintende ad un tempo all'«apprehensio» e al mo-

⁹⁴ Si seguirà in questa sede, in quanto una delle più estensive e chiare, una *Epitome* che presenta tuttavia (per il nostro discorso), l'inconveniente di non essere né pubblicata in Italia, né scritta da un italiano: Hieronimus Wildenbergius Aurimontanus, *Totius naturalis philosophiae in physicam Aristotelis epitome, cuius haec est facies, Physicorum libri VIII, De Caelo III, De Generatione II, Meteororum III, De Anima III*, Lutetiae Parisiorum, Ex typographia Matthaei Davidis, 1554. Nella pratica, tuttavia, questi temi erano trattati da un numero enorme di testi simili nella sostanza (proviamo a figurarci, oggi, differenti manuali di diritto civile italiano pubblicati più o meno negli stessi anni). Possiamo pertanto vederne, con intento di comparazione, un altro: Simonis Brosserii, *Totius philosophiae naturalis epitome, seu Enchiridion, ex universis Physicis Aristotelis nunc primum decerptum*, Lutetiae, Ex officina viduae Nauricij a Porta in clauso Brunello, sub D. Claudii insigne, 1552 (l'epistola dedicatoria risale al 1536). Non faremo tutattavia riferimento, come detto, che alla prima delle due opere qui citate.

⁹⁵ *De anima* I, 1 (Hieronimus Wildenbergius Aurimontanus, *Totius naturalis philosophiae in physicam Aristotelis epitome* cit, p. 69).

⁹⁶ *De anima*, II, 1 (ivi, pp. 74-75).

vimento degli organi di senso, che si svolgeva il rapporto visione/compressione nel secolo XVI. In quanto derivato da un senso esteriore, la visione era fondata sulla concorrenza di un oggetto («obiectum»: l'oggetto visto), di uno strumento («instrumentum»: l'occhio), e di una forza sensibile (la capacità di vedere: diremmo, la vista), e non funzionava senza di essa. In questo senso, si può sottintendere una sorta di divisione tra «vista» e «visione», che nel latino accademico del XVI secolo (che utilizzava una sola parola) non ha corrispondenza semantica ma cionondimeno natura filosofica, nella divisione del «visus» in quanto parte «potentia activa» (capace di portare il senso della visione sull'oggetto), parte «potentia passiva» (condotta dall'oggetto)⁹⁷: è una doppia presenza già comparsa nella teoria della visione di Platone⁹⁸. Anche dal punto di vista fisico, la visione in quanto frutto di un senso esteriore ha bisogno di un oggetto (il «visibile»), di un organo (l'occhio) et di un «medium» (l'aria, attraverso la quale gli oggetti della visione, trasmessi dal loro «radius visivus» pyramidale, giungono all'occhio sotto forma «translucida»).

Il primo passaggio dalla «vista» alla visione si svolge, si potrebbe dire, all'interno del nervo ottico, che collega l'occhio al cervello con la sua forma biforcuta, grazie alla quale raggiunge da una parte l'occhio («pupilla» e «crystallinus») in cui risiede la capacità di vedere («virtus visibilis»), e dall'altra il senso comune («sensus communis») in cui risiede la capacità di giudicare e distinguere i colori («iudicium» e «colorum discretio»). Tuttavia, la separazione tra fisiologia e filosofia della visione, già marcata da Vesalio che attribuiva la pertinenza dell'una alla competenza dei medici, dell'altra a quella dei filosofi, è confermata (in maniera perfettamente speculare) dai filosofi commentatori di Aristotele, che a loro volta lasciano ai medici la cura di determinare la struttura dell'organo della visione: «anatomiam & organi compositionem medicis relinquimus determinandum»⁹⁹.

È chiaro, dunque, che non era a questioni di fisiologia del nervo ottico che Aristotele e i suoi commentatori del XVI secolo si riferivano quando trattavano la parte del processo visivo che aveva luogo all'interno del corpo umano, una volta acquisito, per mezzo del senso esterno, l'oggetto della visione e trasmessolo alla «mens» perché divenisse oggetto di vera conoscenza. Questo secondo passaggio attraversava, anzitutto, i tre sensi interiori («sensus communis», «phantasia», «memoria»)¹⁰⁰. Al primo («sensus communis»), i sensi esteriori trasmettevano i «sensibilia»; esso ne apprendeva le «species», e le trasmetteva a sua volta alla «phantasia»¹⁰¹. Il secondo («phantasia»), una

⁹⁷ *De anima*, II, 2 (ivi, pp. 75-76).

⁹⁸ Cfr. R. Pierantoni, *L'occhio e l'idea*, cit., p. 16.

⁹⁹ *De anima*, II, 5 (Hieronymus Wildenbergius Aurimontanus, *Totius naturalis philosophiae in physicam Aristotelis epitome*, cit., pp. 78-79).

¹⁰⁰ *De anima*, II, 4, 1 (ivi, pp. 85-86).

¹⁰¹ *De anima*, II, 4, 2, (ivi, pp. 86-87).

volta impresse in lui le «species sensibilibum» presenti e assenti, faceva scaturire («elicit») le specie o i concetti simili: egli dunque «comprehendit, cognoscit, discernit, reservat, & speciem cum specie componit»¹⁰². È tuttavia attraverso il terzo senso interiore (la «memoria»), che accoglie e preserva («receptat et reservat») le «species rerum sensibilibum» che gli altri sensi interiori le hanno trasmesso (notoriamente, le «species» concepite per mezzo della «virtus imaginativa», ovvero la fantasia)¹⁰³, che ha luogo la sola connessione tra ambito della sensazione e della conoscenza, il rapporto tra l'anima sensibile e quella intellettiva.

L'anima intellettiva, o «rationalis», è in effetti divisa – come la sensibile – in due parti distinte per funzioni: l'una statica (l'«intellectus»: «vis rationalis apprehensiva»), e l'altra dinamica (la «voluntas»: «vis rationalis motiva»)¹⁰⁴, la prima delle quali, l'«intellectus» o «mens», è la «potenza dell'anima razionale» attraverso la quale l'uomo «percipit, diudicat, & cognoscit» gli «intelligibilia», soprattutto gli «universali»; una funzione che potremmo dire in tutto e per tutto simile a quella della «phantasia», se non per il fatto che quella ha per oggetti i «sensibilia» e le loro «species», e questa gli «intelligibilia» (o «concetti»). L'«intellectus» ha tuttavia, a seconda dei suoi compiti, due differenti partizioni. La prima è quella tra «intellectus agens» e «intellectus passibilis»: l'uno è una «potenza cognitiva» che astrae le «species» intelligibili dai «phantasmata» (ossia delle «species» trasmesse dalla «phantasia») e le trasmette a sua volta all'«intellectus passibilis», che le salvaguarda. Si tratta dunque dell'intuizione («acumen inveniendi»), e della capacità di pensare («excogitare») senza esservi indirizzati da altri. Questo sistema, sul quale si costituisce una forma di conoscenza razionale, permette di astrarre concetti derivati dalle connessioni tra i «sensibilia» che la fantasia ha trasmesso alla memoria sensibile: è la prima delle due funzioni dell'«intellectus agens», che consiste nell'«illuminare phantasmata», ovvero nell'astrarre la «species intelligibilis» e «immaterialis» di ciascun «phantasma», senza di cui non c'è comprensione («intellectio») possibile.

Questa connessione, questa forma di passaggio dal sensibile all'intellettivo è fondamentale per la dottrina aristotelica, secondo la quale «non esiste cosa che si trovi nell'«intellectus» che non sia stata precedentemente nei «sensus»». L'altra funzione dell'«intellectus agens» è ancora in connessione tra l'ambito del «sensibile» e quello dell'«intelligibile», e consiste nell'«illuminare intellectum passibilem», ovvero trasmettere all'«intellectus passibilis» le «species & imagines» delle quali, dopo averle estratte dalla «phantasia», esso ha giudicato, in modo che l'«intellectus passibilis» possa non solo conoscerle,

¹⁰² *De anima*, II, 4, 3 (ivi, pp. 87-88).

¹⁰³ *De anima*, II, 4, 4 (ivi, pp. 88-89).

¹⁰⁴ *De anima*, III, 1 (ivi, pp. 94-95).

ma anche conservarle e «porle nella memoria»¹⁰⁵: si tratta, chiaramente, di un secondo tipo di memoria, la memoria intellettuale, che apre a una distinzione tra due tipi differenti di conoscenza.

In generale, la conoscenza sensibile e quella intellettuale sono distinte per il fatto che attraverso la prima si conosce il «singolare», e attraverso la seconda l'«universale»¹⁰⁶. Ciononostante, come abbiamo osservato, è l'«intellectus» che dipende dal «sensus», e non il contrario¹⁰⁷. Questa distinzione tra due tipi di conoscenza, che fa riferimento a due tipi di memoria, ha tuttavia il compito di marcare la differenza tra gli uomini, che possiedono la «ragione» («ratio») ovvero l'«intellectus humanus» (dotato anche di una memoria «intellectiva»), e gli animali che non la possiedono, e non sono dotati che della memoria «sensitiva»: la ragione può in effetti conservare dei «concetti» e delle «immagini» che non sono derivati direttamente dall'ambito del sensibile, dato che le loro «species» sono «ab intellectu perceptae». Questa funzione della ragione (memoria intellettuale) è a sua volta fondamentale per distinguere tra tempo della 'sensazione', della «fantasia» e della conoscenza, che sono legati al presente (non si può che «cognoscere praesens»), e tempo dell'«intellectio», ossia della comprensione, legato all'azione dell'«intellectus» che raggiunge e tocca i «phantasmata» della memoria sensibile e li trasmette alla memoria intellettuale, e che non può che riferirsi al «passato» (il presente lo si «cognoscit», il futuro lo si «coniectat»). È a questa comprensione nel senso vero del termine che la memoria intellettuale dà il suo contributo fondamentale, conservando le «species intelligibiles» una volta «impressas» nell'«intellectus passibilis» e riferendovisi quando è necessario: secondariamente, essa ha il ruolo del ricordo («reminiscentia»), ovvero di rinnovare e quasi «resuscitare» le «species» impresse e dimenticate, che sono uscite una o più volte dall'«animus»¹⁰⁸.

Occorre così considerare che gli oggetti osservati da un viaggiatore nel corso dei suoi spostamenti si inserivano nel complesso delle sue conoscenze attraverso un percorso epistemologico che passava dal particolare (il singolo e semplice oggetto della visione) al più generale (per associazione concettuale di similitudini e differenze), per essere infine inseriti in una «specie» di elementi associati tra di loro e conservati dalla memoria, a partire dalla quale le facoltà intellettuali superiori elaboravano dei concetti e delle idee. In un certo senso, il meccanismo della conoscenza sensibile si inseriva dunque in un processo più complesso di accumulazione dei saperi, e contribuisce a spiegare certi meccanismi di associazione dell'ignoto al noto, dello sconosciuto al conosciuto, nonché la preminenza dell'assimilazione sulla distinzione tra gli

¹⁰⁵ *De anima*, III, 2 (ivi, pp. 95-96).

¹⁰⁶ *De anima*, III, 4 (ivi, pp. 98-99).

¹⁰⁷ *De anima*, III, 5 (ivi, pp. 99-100).

¹⁰⁸ *De anima*, III, 6, (ivi, pp. 100-102).

oggetti della conoscenza, la persistenza di certi fenomeni di trasposizione di elementi nuovi in una forma conosciuta (*outillage mental*): questioni e formulazioni concettuali che, come vedremo, verranno messe alla prova nel corso di questo lavoro.

Terreni d'incontro. Descrivere un regno

1. Confini e frontiere

Dove iniziava la Francia? La geografia, e non meno il senso comune degli uomini del Cinquecento¹ nonché l'esperienza pratica dei viaggiatori italiani avrebbero detto: di là dai monti. Tuttavia, le vicende politiche e militari di un cinquantennio di guerre (le Guerre d'Italia), e prima ancora le incertezze geografiche e politiche di un secolo (il XV) fatto per la corona francese di una politica matrimoniale di annessioni e dei portati della fine di un'altra guerra ad un tempo territoriale e dinastica (la Guerra dei cento anni) che aveva condotto alla cacciata degli inglesi dal continente, avrebbero reso le considerazioni necessarie alla formulazione di una risposta non proprio facilmente determinabili.

Tra questi fattori, ad esempio, si inseriva una certa frammentazione tra la percezione comune, che aveva basi geografiche e culturali, e quella politica, che aveva basi giuridiche, anche a proposito di un altro problema, complementare al primo, quello di dove finiva l'Italia. In questo senso, si può ribadire che erano i monti la vera frontiera. Tornando dalla Francia, nel settembre 1528, l'ambasciatore veneto Andrea Navagero ritrovava che «la Novalese è il primo loco d'Italia». È bene ribadire come egli stesso aveva poco prima affermato come proprio alla «Novalese» finisse (cioè iniziasse, per chi si fosse recato, nella direzione opposta, in Francia) la montagna del Moncenisio, mentre il giorno successivo, di fianco alla registrazione sul taccuino di viaggio della sua partenza da Susa, testa della biforcazione stradale Moncenisio-Monginevro, annotava che «de lì innanzi si comincia a parlar a miglia, alla foggia d'Italia», testimoniando un ulteriore arretramento al di qua dei monti per una frontiera

¹ Inteso come atteggiamento mentale e sistema di conoscenza, «sistema culturale» (alla maniera intesa e proposta da C. Geertz, *Il senso comune*, cit., pp. 91-117).

culturale fondamentale al mondo dei trasporti e delle comunicazioni transalpine, quella del mutamento dell'unità di misura della lunghezza percorsa, il cui limite ultimo era, per l'appunto, l'inizio delle strade per la Francia².

Uno dei luoghi da cui i viaggiatori italiani facevano più sovente iniziare la Francia era senz'altro il Ponte Belvicino. Nel 1528 Andrea Navagero vi costruiva un triplice livello di confine: politico-dinastico (tra i territori del re di Francia e quelli del duca di Savoia), viario (per la maggiore o minore vicinanza dal confine di località poste su cammini differenti), storico-geografico (il tracciato visto come funzione storica della natura geografica della regione, da cui era derivata la decisione di marcare il confine secondo il corso del fiume, «riviera [...] detta le Chi», *Le Guiers*, un affluente «che va nel Rhodano», passa per Ponte Belvicino, «& è il confino & quel che parte da questo canto il Delphinato dalla Savoia»³). Egli affermava così che «Ponte Beau visin mezzo è del Re di Francia, dalla parte del fiume verso Francia, l'altro mezzo è del Duca di Savoia, molto più innanzi confina il Duca di Savoia con Franza, perche per uno altro camino, uscendo de Lion a mezzo miglio comincia quel del Duca di Savoia, ilche forse fanno le volte & camino di questo fiume»⁴.

A meno di quindici anni di distanza, nel 1542, un altro ambasciatore veneto, Matteo Dandolo, passando per il medesimo luogo, univa in una serie di molteplici considerazioni il ruolo di quel tratto di confine. Anzitutto, metteva in luce il mezzo fisico della divisione, frutto dell'azione dell'uomo («una piccola trinciera»), poi evidenziava il suo significato culturale (linguistico ed etimologico): «così si chiama perché anticamente il re era chiamato da quel duca *il Belvicin*». Dopodiché, rendeva la sua descrizione più precisa attraverso l'introduzione di differenti elementi che si potrebbero disporre su di un duplice piano di lettura, ad un tempo territoriale e dinastico. Dopo una sintetica introduzione alla località, che «divide la Savoia dalla Francia», Dandolo passava infatti, attraverso quello che appare come il risultato dell'evocazione di un suo passaggio fisico (da viaggiatore) sul luogo, a una più complessiva descrizione dell'assetto dei territori di tutta la zona di confine: «di qua da quel ponte, a man sinistra nell'andare, ha anco sua maestà il Delfinato, ch'è un grande e buon paese, che dà il nome ai primogeniti del re, i quali si chiamano Delfini»⁵.

² Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 61r-v.

³ Si notino ancora una volta i non pochi problemi di pronuncia e di comprensione del francese orale cui doveva andare incontro un italiano: il nome del fiume che Navagero riporta come «le Chi», e di cui, peraltro, si presume che egli non dovesse essere proprio certo («detta»), era in realtà pronunciato dai Francesi dell'epoca «Iart», come attesta Charles Estienne, *La guide des chemins de France*, cit., p. 162 («le pont Beauvoisin sur la riviere du Iart, laquelle en cest endroit fait separation du Daulphiné & Savoye»), mentre, nell'attuale cartografia francese, è attestato come «Le Guiers».

⁴ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 59 r-v.

⁵ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 30.

La struttura della descrizione di Dandolo proseguiva poi attraverso un ulteriore scarto, che conduce narratore (l'ambasciatore) e lettori/ascoltatori (il Senato veneto) al punto di passaggio ad una descrizione che coniuga le vicende storico-politiche con i loro risultati sul piano geo-politico, militare ed architettonico. Pur senza che venga analizzata la situazione delle frontiere francesi da un punto di vista 'complessivamente' politico come avrebbero fatto alcuni suoi successori diplomatici residenti veneziani in Francia (di cui ci occuperemo), nella descrizione di Dandolo, il cui assetto è ancora per certi aspetti molto vicino alla forma narrativa propria del resoconto di viaggio, emergono elementi essenziali per la formulazione ed elaborazione di analisi più complesse: la storicità dei confini (il loro divenire nel tempo, cioè nella storia) e il rapporto tra la loro natura geografica (dato) e quella politico-militare (dato e conseguenza). La formulazione più ambiziosa da questo punto di vista l'ambasciatore la offre nell'esempio relativo alla contea di Bresse («Bres»): «ha poi questa corona di Francia, per averla levata ultimamente al duca di Savoia, la contea di Bres a man dritta, buonissimo e bel paese, per il quale il duca veniva ad'esser signore sin di mezzo il fiume Rodano: nella qual contea si trova Borgo [*Bourg-en-Bresse*], buonissima terra che questa maestà ha fatto e va facendo molto forte per esser frontiera da quella parte»⁶.

Ancora di seguito, il piano su cui Dandolo poggiava la sua analisi del territorio di confine tra regno di Francia e ducato di Savoia prosegue scorrendo su un ulteriore, duplice binario sul quale egli colloca la questione dei territori che il Duca possedeva o aveva posseduto non solo in Savoia ma anche in Piemonte (cioè *al di qua* dei monti). Su tale duplice binario egli avviava un processo di analisi e di 'codificazione' del presente 'politico' e militare del confine franco-savoiaro alla luce degli ultimi e più recenti eventi politici, di cui addirittura tentava un'analisi attraverso il rimando 'intertestuale' alla corrispondenza che aveva scandito i suoi rapporti di ambasciatore con il Senato durante la missione in Francia, vale a dire in un tempo che (almeno sulla carta) doveva essere immediatamente precedente a quello della relazione. Dandolo osservava dunque i mutamenti politico-dinastici nel passaggio tra le due dominazioni (francese e sabauda) sul territorio di confine, attraverso quel complesso sistema di riferimenti alla sfera politica, militare, e non meno simbolica e rituale che era più proprio del suo compito di funzionario politico: «ha poi [il Re] nel Piemonte quanto l'EE. VV. intesero per le mie da Torino nell'andar di là, dove scrissi che vedevo i francesi *fortificare di sorte il paese*, che mi pareva avessero in animo di non più restituirlo; e siccome nell'andare *non trovai terra nella Savoia che avesse l'arme di Francia*, così a questo mio ritorno le ho trovate anco in ogni minimo luogo, *nuove e bellissime*; il che conferma quanto già scrissi questo giugno alla S. V., che sua maestà aveva detto a Montepulciano [Legato pontificio] che ella aveva unita la Savoia alla corona».

⁶ Cfr. *ibid.*

Poco sopra, in apertura del passo, Dandolo aveva offerto la chiave di lettura non solo militare, ma ancora una volta *personale* (della sua *esperienza* di viaggiatore *diplomatico*) di queste circostanze e delle ultime vicende della politica annessionista della corona francese (un'introduzione che era ad un tempo conclusione e bilancio): «ha poi [il Re] la Savoia quasi tutta, per la quale si viene da quel Ponte Belvicino sin a Torino sempre per il paese suo, senza impedimento alcuno». L'osservazione geografica (ancora una volta diretta, propria cioè del viaggiatore) lo spingeva in questo caso a precise considerazioni politiche: «sono tanti passi così forti, che sua maestà manifestamente ha compreso che se il duca l'avesse voluto difendere, essa avrebbe avuto di gran fatiche ad ottenerlo»⁷.

Per mezzo di un ulteriore passaggio attraverso il vicolo non impervio ma certo piuttosto angusto della narrazione diretta – questa volta esplicita – della propria esperienza personale di viaggiatore politico, quasi svolgendo un lavoro che oggi diremmo di antropologo o di etnografo, ma che al tempo si sarebbe senza dubbio connotato come il lavoro di uno storico, Dandolo presentava il resoconto di un suo dialogo (una sorta di intervista orale, simile a quelle condotte talora per iscritto da Paolo Giovio)⁸ con gli abitanti di Chambéry, principale città all'interno del territorio del ducato di Savoia (diremmo, anzi, la *capitale*, se non fossimo negli ultimi decenni di un'epoca che ancora non prevedeva capitali stanziali): «essa terra di Zamperi per esser tra le montagne che è assai buona terra, & nella qual vi sta un numero de mercatanti, è la principal terra del Ducato di Savoia, & nellaqual il piu del tempo sta il Duca, et la corte»⁹. Il fulcro del suo interesse non era per così dire 'psico-sociale', come si potrebbe incorrere nell'errore di ritenere oggi, ma evidentemente politico, legato, come vedremo di seguito (e come abbiamo già accennato) a formulazioni più complesse di problematiche legate ai confini e al territorio francese, e consistente essenzialmente nell'analisi degli effetti di un mutamento delle linee di confine su uno degli elementi costitutivi («forze») di uno stato

⁷ Cfr. *ivi*, pp. 30-31 (corsivi nostri).

⁸ Di tali questioni ci siamo occupati, in merito a due dei più celebri esempi cinquecenteschi di storici del presente dediti alla raccolta diretta del materiale che avrebbe costituito le proprie 'fonti' (Francesco Guicciardini e Paolo Giovio), nel par. 3 del cap. 5 di I. Melani, *Il tribunale della storia. Leggere la «Methodus» di Jean Bodin*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 213-221 a cui si rimanda. Ulteriore rimando ci sia consentito, per l'utilizzo da parte degli ambasciatori veneti di procedimenti di apprendimento delle informazioni simili a quelle degli storici loro contemporanei, a I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 501-505.

⁹ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 59v-60r. Più esplicito, alcuni decenni più tardi, nel 1553, dieci anni prima dello spostamento della capitale del ducato a Torino, operato da Emanuele Filiberto (1563), Charles Estienne, *La guide des chemins de France*, cit., p. 163, nel descrivere «Chambery ville, chasteau» come «Siege capital, & Parlement de Savoye».

(in questo caso il regno di Francia): la popolazione. Gli strumenti con i quali Dandolo si trovava ad affrontare la tematica del senso di appartenenza politica («il cuore») delle popolazioni savoiarde erano il risultato della commistione di elementi diversi, che si rifacevano ad ambiti culturali tra loro differenti, come tendono a dimostrare le spie semantiche e concettuali «cuore costante» (al grado superlativo) e «animo fermo».

Di tali espressioni si noterà, nel caso della prima, il tenore letterario, o per meglio dire poetico e lirico, come dimostrano le sue frequenti occorrenze – per limitarci ai secoli XV e XVI – nell'opera di Luigi Pulci («amor costante»), Lorenzo de' Medici («spirti miei costanti»), Torquato Tasso («la costante pietà, la fede invitta»)¹⁰. Nel secondo caso, invece, si dovrà rilevare una molteplicità di impieghi, e una loro evoluzione, da quelli più propriamente lirici due-trecenteschi (Rinaldo d'Aquino: «ferma sicurezza»; Guittone d'Arezzo: «grande e ferma voglia»; Meo Abbracciavacca: «lamento [...] quasi fermo per la molta usanza»; Ricciardo da Cortona: «el cuore fermo e forte»), ad uno più propriamente filosofico e storico, tre-quattro e cinquecentesco (Brunetto Latini: «fare fermissime compagnie»; Bono Giamboni: «la confermata e fermissima Ecclesia di Cristo»; Matteo Palmieri: «mai alcuni popoli furono sì stabiliti e fermi»; Pier Francesco Giambullari: «mantenimento fermissimo della pace del Cristianesimo»), e finanche teologico-politico (come nella *Bibbia* tradotta da Diodati: «io renderò fermo il suo trono in eterno»), i quali, si può dire, hanno tutti o quasi tutti la risultante in quello tra gli usi cinquecenteschi che appare a nostro avviso più vicino al significato del compendio nel passo di Dandolo, vale a dire la formulazione di Giovanni Botero secondo cui «Stato è un *dominio fermo* sopra popoli; e Ragione di Stato è notizia di mezzi atti a fondare, conservare, e ampliare un Dominio così fatto»¹¹.

È piuttosto naturale immaginare come e quanto l'uso di termini compendiosi talmente generali e dalle implicazioni di tale vastità costituissero ad un tempo la causa e l'effetto di una scelta precisa, quella cioè di confezionare una descrizione che non potesse non tener conto di un'ampia gamma di elementi, tale da condurre l'analisi dell'ambasciatore al di fuori di criteri di stretta 'convenienza' politico-istituzionale («danno», «ingiustizie infinite») nel momento stesso in cui avrebbe presentato la situazione della popolazione di Chambéry, che a suo avviso si sentiva sabauda e non francese: «ragionando meco quei di Ciamberì, principal terra in essa regione, mi dissero che quando il re la mandò a dimandare, e lui rispose che non voleva il danno loro, onde si dessero e conservassero il cuore. Il quale glielo mantengono costantissimo,

¹⁰ Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., vol. III, 1967, p. 895, ad vocem *Costante* (4).

¹¹ Cfr. ivi, vol. V, 1968, p. 844, ad vocem *Fermo* (5); e Giovanni Botero, *Della ragion di Stato Libri dieci. Con tre Libri delle Cause della grandezza delle Città*, In Venetia, appresso i Gioliti, MDXCVIII, (rist. anast. Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1990), Libro I, p. 1.

promettendo che se il re proprio glielo venisse a domandare gli risponderebbono d'aver in ciò l'animo fermo, se ben da molti vien detto ch'esso duca faceva dell'ingiustizie infinite»¹². Le difformità intercorrenti tra realtà geografica, politica, e culturale di questo confine erano espresse dallo stesso Dandolo anche poco oltre, a proposito del provvedimento amministrativo che imponeva l'uso della lingua francese orale e scritta nella discussione delle cause e nella redazione degli atti del Parlamento di Torino: «a Torino, che anco in questo, benché sia in Italia, in questo mio ritorno ho inteso che vogliono che si trattino le cause in lingua francese»¹³. Non era comunque casuale che la ricerca di una forma di appartenenza passasse, in una zona di confine così soggetta a mutamenti dinastici, per la fedeltà ad uno stato e non ad un sovrano (che, casomai, impersonava e non surrogava l'istituzione), visto ad esempio come nel corso del primo Cinquecento, per lo stesso ordine di motivi, un fenomeno del genere si era sviluppato tra i funzionari dello stato di Milano¹⁴.

Un altro punto nodale della percezione dei confini tra Francia e Italia da parte dei viaggiatori italiani riguardava un diverso tratto della frontiera tra i territori del regno di Francia e quelli del ducato di Savoia. In anni non lontani da quelli in cui Navagero descriveva il confine di Ponte Belvicino, Antonio de Beatis, di ritorno in Italia, enunciava la strana posizione della città di Nizza. Il prete napoletano, che già a Lione, come vedremo, aveva riscontrato una vicinanza non solo geografica, ma anche culturale e di abitudini di vita con l'Italia, iniziava con la descrizione della città di Nizza una sezione del suo diario di viaggio intitolata ormai «*Italia bella*». Elemento principale della sua descrizione vi era senza dubbio la sottigliezza del confine, la labilità del passaggio tra due realtà politico-amministrative diverse («essendo quella in tanta extremità de confini»). Si indovina in essa una lettura della posizione geografica della città di Nizza che, a suo avviso, la rendeva una città francese, controbilanciata però da elementi che ne fondavano, su diverse basi, l'«italianità». Fin dalla corografia e dalla posizione geografica tra mare e montagna si lasciava, certo, presumere l'ardua definibilità della sua appartenenza territoriale («la città de Nizza è sopra la marina, posta parte in monte et parte in piano»). Il risultato di questa strana posizione geografica stava tutto nell'incertezza: salda la posizione politica («Signor ni è lo ill^{mo} signor duca de Savoya»), meno tipica e più peculiare era la natura del terreno, dai cui frutti non si sarebbero evinte caratteristiche

¹² Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 30-31.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 32.

¹⁴ F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, in Id., *Opere*, vol. 3, t. I, Torino, Einaudi, 1971, pp. 143-184 (si tratta del cap. I della parte III: «Il governatore e gli organi dell'amministrazione centrale nel periodo di Carlo V»), mette in luce con chiarezza la differenza tra fedeltà al principe e fedeltà allo Stato, che nel Milanese nasceva proprio dal continuo variare del principe nella prima metà del Cinquecento (Sforza, Re di Francia, Sforza, Imperatore, Sforza e poi di nuovo Imperatore).

locali al punto da renderla a suo modo desueta («essa ha di buoni vini, copia de agrumi et cetra de le più grosse che habia ancora viste»). Francia mediterranea? Liguria? Italia meridionale? Non si saprebbe dirlo con certezza... Alcuni altri elementi erano però, secondo i parametri dell'autore, decisamente italiani (e anche questo era un tratto di «italianità» in comune con la città di Lione): il fatto ad esempio di essere «dotata de belle donne», e la foggia dei loro abiti («l'habbiti de le quali *tirano al* genuese»). A differenza di quanto tentato da Navagero per il Ponte Belvicino, la spiegazione della natura del confine era in questo caso cercata non tanto e non solo nella politica e nella geografia (la notazione militarmente più interessante dal punto di vista del confine è addirittura relegata alla conclusione della descrizione: «dicta cita ha un castello su il monte che è forte»), quanto in fattori culturali, in una sorta di commistione tra elementi di paremiologia popolareggiante da un lato, e sapere erudito (araldica e studio delle etimologie) dall'altro: «Nizza *secondo la opinione vulgare* è dicta perché non sta ne za ne lla, zo è ne in Italia ne in Franza, [...] et ad tale effecto per arma *fanno* una aquila con pie levato, che non posa in niun loco»¹⁵.

Seppur il più vicino, ovvero quello che nessun viaggiatore italiano avrebbe potuto evitare di passare per recarvisi, le Alpi non erano tuttavia l'unico confine montuoso del regno di Francia. La stratificazione dei livelli e dei significati di frattura che un confine rappresentava per natura era però molto varia, e dipendeva, nell'immediato, da fattori politici che determinavano, come osservato, la realtà del tempo presente, sovrapponendosi, talora in posizione conflittuale, con strutture territoriali, linguistiche e culturali di più lungo periodo. Così, l'oscillazione tra una percezione (o un'ammissione di preminenza di significato) politica ovvero fisica del territorio francese era all'epoca (un'epoca di frontiere incerte, non definite e non certo stabili) tutt'altro che ferma e stabilizzata.

Al pari di quello nord-orientale, delimitato dall'arco alpino, anche il confine geografico sud-occidentale con la Spagna era costituito da montagne, i Pirenei. Questa catena costituiva un saldo contrafforte almeno agli occhi di due osservatori italiani che, attraverso la Francia, avevano viaggiato in Spagna e sulla via del ritorno rispettivamente negli ultimi anni del regno di Ferdinando II, durante la guerra della Lega santa (Francesco Guicciardini), e nel primo decennio del regno di Carlo I, all'indomani della clamorosa vittoria spagnola di Pavia (Andrea Navagero)¹⁶. Guicciardini, oltre a considerare la catena montuosa come tradizionale confine naturale senza escludere riferimenti storico-geografici, la individuava come recente frontiera militare di fon-

¹⁵ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 164 (corsivi nostri).

¹⁶ Si tratta, come messo in evidenza dall'importante saggio di P. Sahlins, *Boundaries: the making of France and Spain in the Pyrenees*, Berkeley - Los Angeles - Oxford, University of California Press, 1991², di un confine che, soprattutto a partire dal secolo XVII, ebbe un forte ruolo in senso identitario e, diremmo, proto-nazionale.

damentale importanza¹⁷. Andrea Navagero, tornando a Venezia dalla Spagna dove si era recato in missione di ambasciatore presso il sovrano e imperatore Carlo V, entrava in Francia dai Paesi Baschi e delimitava in questa regione un triplice livello di confine. Da una parte quello naturale, il più fragile, costituito da un semplice fiume: «passato il Fiume, che è a Fonte Rabia, si entra in la Franza, il primo loco della quale è subito passato il fiume all'incontro di Fonte Rabia alcune poche case, dette Andaia». Poi, vicino ad esso («de li a San Zuan de Luz son dui leghe»), egli segnalava il confine commerciale, meno netto in un'epoca in cui le guerre avevano cambiato gli assetti politici ed economici del territorio: «S. Zuan de Luz è un loco posto in sul mare, non molto grande ma innanzi le guerre soleva esser buono, per la comodità che ha de l'Oceano, ivi erano molti che conducevano robe da Lion in Spagna, & di Spagna a Lion, che era di non poca utilità a gli huomini del luoco, & anchora ve ne sono». Infine, poco più lontano («da S. Zuan De Luz a Baiona son leg. 3.»), egli tracciava il confine politico e militare, costituito da Bayonne, «una città ben forte fornita di molta, & buona artigliaria, cinta di buone muraglie & ben intese», dove difesa artificiale e naturale si fondevano fino quasi al punto di compenetrarsi, tanto da farla apparire «dalla natura ancho posta in loco, che per esser in molte parte basso et aquoso aiuta assai la fortezza artificiale»¹⁸.

Certamente, da un punto di vista geografico, erano quelli segnati da tratti di mare i confini naturali della Francia meglio definibili anche sul piano politico: a occidente l'Atlantico e a settentrione – dove l'ingerenza inglese sul suolo francese era letta ovviamente come fatto politico e non geografico – il Mare del nord e il Canale della manica: uno specchio d'acqua che, non diversamente dal *Mediterraneo* di Fernand Braudel, tendeva però, fin dalle pagine della *Vita di Agricola* di Tacito, a unire più che a dividere le sue sponde¹⁹, e

¹⁷ Cfr. Francesco Guicciardini, *Relazione di Spagna*, in Id., *Scritti autobiografici e vari*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1936, p. 127: «questo nome di Spagna fu dato dagli antichi a tutta la provincia che si contiene tra' monti Pirenei, el mare Mediterraneo e lo Oceano, come mostrano le divisione fatte dalli scrittori in tre parte, Tarraconese, Lusitanica e Betica, le quali comprendono interamente tutto questo sito»; e Id., *Diario del viaggio in Spagna*, ivi, p. 114: «passasi per luoghi strettissimi e terribili, ed è el monte Pireneo, benché a comparazione di quello è verso Guascogna sia poco; la cima di quello colle divide la Catalogna da Linguadoca, ed insino a quivi teneva el re Carlo, che era una fortezza grande a' confini di Francia, ed è una chiave da potere aprire e correre insino in sulle porte di Barzalona, in modo che el riaverlo fu grandissimo acquisto pel re di Spagna, e levossi di bocca una grande briglia».

¹⁸ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 46r.

¹⁹ Cornelio Tacito, *De vita Iulii Agricolae*, 24, 1-3 parlava addirittura dell'Ibernia (Irlanda), come del centro di un mare, il Mare gallico, che attraverso le coste atlantiche francesi univa Spagna e Britannia: «Hibernia, medio inter Britanniam atque Hispaniam sita et Gallico quoque mari opportun, valentissima imperii partem magnis in vicem usibus miscuerit». Come ben noto, Fernand Braudel parlava di «Mediterranei freddi del Nord», riferendosi alla Manica, al Mare del nord, al Mar baltico (cfr. F. Braudel, *Il mondo attuale*, cit., vol. II, parte III, pp. 353-354), nonché di «Manica» mediterranea», intendendo il «canale» mediterraneo da Valencia ad Algeri (cfr. Id., *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., vol. I, pp. 110-113).

che anche per questo non poteva, agli occhi degli osservatori italiani, rendere sicura la Francia dalla paura di una nuova invasione inglese. Antonio de Beatis, ad esempio, mostrava, con la città di Calais, un caso che non sapremmo se definire di nuovo avamposto dell'esercito inglese sul territorio francese o di retroguardia e ultimo lembo del suo controllo sul continente. Sembrava quasi che la città, che «per essere ad lo predicto re inportantissima, non avendo altro porto in terra ferma che essa, come è detto la fa custodire con molta tenerezza et gelosia», apparisse ai suoi occhi il punto di passaggio, di trasformazione artificiale di un confine naturale in una frontiera politica: si può pensare, forse, proprio a questa preminenza dell'aspetto politico su quello militare nell'osservare il modo che de Beatis attribuisce al re d'Inghilterra di concepire Calais, almeno stando alle scelte lessicali con cui egli costruisce il passo, attingendo cioè all'ambito della lirica amorosa e non a quello dell'epica guerresca²⁰.

Non è un caso, forse, che non compaia a fianco degli altri il confine orientale della Francia, il fatto cioè che nessun italiano inserisse il Reno tra i suoi confini naturali: il corso del fiume, che passava oramai in territorio germanico e imperiale, non era se non un'aspirazione politica e militare (e un forte richiamo ideologico che in un certo senso e con un voluto anacronismo definiremmo un po' *revanchista*) dei sovrani e dei funzionari del regno di Francia²¹.

Dopo aver così accennato alla percezione che dei confini della Francia come territorio avevano i viaggiatori italiani che la osservavano 'dal vivo', vale la pena ribadire come l'essenza della complessità della loro natura non si limitava alle pagine in cui essi tendevano a formulare le proprie osservazioni in forma più organica, ma si ritrovava pienamente espressa anche nella sostanzialmente duplice valenza che quella stessa complessità assumeva nell'opera teorica degli scrittori di storia e di politica: l'una più spiccatamente geografica, l'altra essenzialmente politica (e va da sé che i due punti di vista non erano nel corso del Cinquecento così nettamente distinti). Se in Francia la questione delle «frontiere naturali» sarebbe stata, specialmente in riferimento alla questione del Reno, al centro della polemica politica anti-germanica e anti-imperiale per tutto il corso del Cinquecento²², alcuni dei principali pensatori e

²⁰ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 123.

²¹ Della polemica tra francesi e tedeschi sul confine renano, latente in un confronto tra Jean Bodin e Sebastian Münster, ci siamo occupati nel par. 1 del cap. 6 di I. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 229-246. Per quanto riguarda la parte del tema la cui trattazione compete a questo discorso si veda più avanti, in questo stesso paragrafo.

²² Cfr. su questo tema almeno D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire. XVI^e-XIX^e siècle*, Paris, Gallimard, 1998, pp. 88-129 e *passim*, per un lucido quadro d'insieme sul concetto di «frontiera naturale» e, con particolare riferimento al Reno e al confine orientale, L. Febvre, *Il Reno. Storia, miti, realtà*, trad. it. a c. di P. Schöttler e A. Galeotti, Roma, Donzelli, 1998, pp. 153-174.

scrittori politici italiani dell'epoca si erano espressi nel senso di una continuità e complementarità dei due principali aspetti (geografico e politico) che connotavano i confini, e il loro rapporto con le «frontiere».

Niccolò Machiavelli ad esempio era quanto mai chiaro nel centrare il fulcro della questione di confini e frontiere sulla guerra, e, all'interno di essa, individuando il fondamento di questi nelle necessità logistiche di quella. In un'Europa di stati, ancora lontana dall'essere un sistema di Stati europei (come divenne, per comune consentimento degli storici, all'indomani della pace di Westfalia che chiuse nel 1648 la Guerra dei trent'anni: un negoziato internazionale che prendeva in considerazione tutti o quasi tutti gli Stati d'Europa, con preoccupazioni di equilibrio) ma a cui ormai si poteva applicare soltanto con vane difficoltà il modello difensivo delle città o delle fortezze (prototipo medievale della difesa cittadina, comunale o signorile), e in cui per l'avvento dell'artiglieria queste ultime erano divenute secondo lui spesso inutili e talora addirittura nocive²³, Machiavelli introduceva la questione militare dei confini. Nel farlo, distingueva come parametri difensivi non soltanto e non tanto il concetto di «frontiera» (come confine fortificato: egli usava peraltro il termine «confine» con valenza essenzialmente giuridica, e non geografica), quanto piuttosto e soprattutto quello delle «armi»: «ancora che tu abbi le fortezze e il popolo ti abbia in odio, le non ti salvano: perché e' non mancano mai a' populi, preso che gli hanno l'arme, forestieri che gli soccorrino»²⁴.

Il problema stava infatti a suo avviso nel sovvertimento dell'ordine politico di uno stato «secondo e' tempi», per cui, in un presente di potenti armi da fuoco e in un'epoca di dissensi e disaccordi e fratture civili, le fortezze non servivano oramai per la difesa dei propri confini ma, casomai, per la repressione dei propri sudditi, che di rado, o quasi mai, aveva risultati se non negativi: «quel principe che ha più paura de' populi che de' foresiteri, debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi, debbe lasciarle indietro»²⁵. In questo senso Machiavelli si trovava a fare una distinzione tra i principi e gli Stati che avevano «il paese armato» e quelli che lo avevano «disarmato», e concepiva, forse sulla scia della pessima reputazione che avevano presso di lui le fortificazioni («terre» e «rocche», «forti o per natura o per industria»), un concetto di territorio in cui non era la vulnerabilità, ma l'annientamento delle forze a fare la sconfitta. Nel caso di un Paese «armato», com'era l'antica Roma e, al presente, lo Stato degli Svizzeri, Machiavelli rite-

²³ Si pensi a quanto sostenuto nel *Principe*, XX («*An arces et multa alia, quae quotidie a principibus fiunt, utilia an inutilia sint*»), concluso con la seguente considerazione: «io lauderò chi farà le fortezze e chi non le farà; e biasimerò qualunque, fidandosi delle fortezze, stimerà poco essere odiato da' populi» (per cui cfr. Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, XX, 9, in *Id., Opere*, cit., vol. I, p. 179).

²⁴ *Ivi*, XX, 8, p. 178.

²⁵ Cfr. *ibid.*

neva più difficoltoso «vincere quanto più ti appressi loro: perché questi corpi possono unire più forze a resistere a uno impeto che non possono ad assaltare altrui». Nel caso di un Paese «disarmato», invece, come l'antica Cartagine o, al presente, «come hanno il re di Francia e gli italiani», conveniva «tenere il nemico discosto a casa, perché, sendo la tua virtù nel danaio e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato, né cosa veruna te lo impedisce quanto la guerra di casa»²⁶.

Nel 1589, Giovanni Botero, per una volta si mostrava in polemica non aperta o dichiarata ma a nostro avviso palese e tutto sommato esplicita con la scarsa stima in cui Machiavelli teneva le fortificazioni, e ne elogiava di contro l'utilità: «io non so perché alcuni mettono in dubbio se le fortezze siano utili al Principe o no». Nel delineare gli «assicuramenti da' nemici esterni», individuava poi come ampliamento ed estensione del concetto che riteneva trovarsi alla base di essi (quello di forma, di espressione della naturale attitudine di uomini e cose alla difesa: «la natura c' insegna, per assicurar noi stessi, l'arte del fortificare») non solo le cittadelle, ma anche i mezzi per interrompere o impedire il passaggio dei nemici, individuandone una sorta di metafora *sub specie utilitatis* nei confini di uno stato, difeso dalla natura (e dall'opera dell'uomo) non solo per interposizione di ostacoli (monti, fiumi) ma anche per annientamento di essi (deserti, 'desertificazione')²⁷.

Quali erano le possibili applicazioni 'pratiche' al caso della Francia, di tali considerazioni teoriche? È possibile individuare in esse una relazione tra i confini della regione francese e di quella italiana? Ancora Botero, nelle sue *Relazioni universali* (1591), parlava di «confini» dell'«Italia» intesa come regione territoriale («Provincia»), e li identificava in tre elementi naturali: nel «Varo» (fiume ligure, sul versante sud-occidentale delle Alpi marittime), nelle «Alpi», e nel «mare» («Tirreno, & quindi Adriatico»). Il confine nord-orientale, invece, non era individuato, ma semplicemente presentato come termine di un'estensione (la larghezza): «larga dal Varo all'Arsia qualche cosa piu di quattrocento miglia». Arsia, come si saprà, è un fiume dell'Istria, che sorge dal Monte Maggiore e sbocca nel Quarnaro, all'epoca in territorio veneziano: un confine storico, cioè il confine orientale dell'Italia romana,

²⁶ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, II, XII, 4, in Id., *Opere*, cit., vol. I, pp. 356-357; si veda anche Id., *Dell'arte della guerra*, VII, 1, ivi, p. 668.

²⁷ Cfr. Giovanni Botero, *Della ragion di Stato*, cit., Libro VI, pp. 162-167: «i Greci, che furono di tanto ingegno, e i Romani, che mostrarono in ogni loro azione tanto giudicio, fecero sempre conto delle cittadelle»; «si tiene lontano [il «nemico»] in più maniere, delle quali la prima si è la fortificazione dell'entrate e de' passi, che si fa con fortezze opportunamente fabricate»; «[«siti»] necessari sono quelli che, se non fossero fortificati, il tuo paese resterebbe aperto e lo Stato esposto alla violenza de' nemici»; «alcuni popoli, per difficoltare a' nemici l'entrata nel loro paese – imitando in ciò la natura, che ha diviso gl'imperi non solo co' monti, e mari, e fiumi, ma anco co' deserti immensi [...] – desertano i loro confini».

come attesta Plinio²⁸. Il concetto di «confine» italiano espresso da Botero, era quindi principalmente di tipo geografico, e solo di conseguenza, in senso traslato (forza/protezione) si estendeva all'ambito semantico militare (difesa). Chiaramente, in tale accezione valevano i due confini naturali «forti» della «Provincia», la quale «è di sito forte in quanto ella è cinta parte dall'Alpi, parte dal Mare, & non ha molti porti»²⁹.

In effetti, anche i confini della «provincia» francese erano segnati in direzione dell'Italia dai monti, e dunque coincidevano con quelli precedentemente descritti a proposito dell'Italia stessa, dalla quale la Francia «si divide dall'Italia col fiume Varo et con l'Alpi [il testo contiene un refuso: «Alei»]». L'altro confine eminentemente geografico della Francia era costituito, in direzione della Spagna, da un'altra catena montuosa, quella pirenaica: «segue, passati i Pirenei, la Francia». La «provincia», però, era ulteriormente suddivisa (all'interno e all'esterno) dalla ripartizione storica (ripresa da Cesare), in tre regioni («parti»): «Aquitania, Celtica, Belgica». Ancora seguendo la suddivisione operata da Cesare, le tre regioni erano distinte dal corso di tre fiumi. Se la «Celtica» era a tutti gli effetti una regione interna, delimitata «tra la Garonna, e la Senna», le altre due erano vere e proprie regioni di confine. L'Aquitania aveva il suo confine occidentale sui Pirenei, che la separavano dalla Spagna («giace tra i Pirenei, e la Garonna»), mentre la Belgica confinava a nord-est con le Fiandre e le Province unite («tra la Senna, e la Scalda»). In aggiunta alle tre «parti» della Gallia di Cesare, che ne segnavano i confini per così dire storici, Botero indicava altre due regioni. La prima («Narbonense») era una regione attribuita alla Francia dalla tradizione geografica antica, e costituiva la quarta regione francese per Tolomeo (che Botero senz'altro aveva letto, almeno a giudicare dal nome alternativo che egli riporta per l'Aquitania, «Lugdunense», che era per l'appunto nome tolemaico). La seconda era senza dubbio la rivisitazione in veste classicheggiante di un confine politico e militare più recente, frutto dei destini geo-politici della regione savoiarda: «a queste tre parti della Gallia descritte da gli antichi, se n'aggiungono due altre, la Narbonese, e gli Allobrogi. La Narbonese si chiama quella parte, che è posta sopra *il nostro mare*; [...] gli Allobrogi erano nel paese, che si chiama hoggi Savoia, e Delfinato»³⁰.

²⁸ Cfr. A. Amati, *Dizionario corografico d'Italia*, Milano, Vallardi, s. d., vol. I, p. 437, ad vocem *Arsa o Arsia*.

²⁹ Giovanni Botero, *Le relationi universali divise in quattro parti*, in Venetia, Appresso Agostino Angelieri, M.DCVIII., parte I, pp. 36-37.

³⁰ Cfr. *ivi*, parte I, p. 18. Vale forse la pena riportare i passi di Cesare, *De Bello Gallico Commentarii*, I, 1, 1-2 («Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur. hi omnes lingua institutis legibus inter se differunt. Gallis ab Aquitanis Garunna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit»); e Claudio Tolomeo, *Geographia*, II, VII («la Gallia è divisa in quattro province, Aquitania, Lugdunense, Belgica e Narbonense»: traduzione nostra).

Un esempio molto interessante di lettura politico-militare delle frontiere francesi è quello offerto da Machiavelli nel suo *Ritratto di cose di Francia* (composto tra il 1510 e il 1513, all'indomani della sua terza legazione oltralpe)³¹, in cui si delinea quasi una carta geo-politica del Paese connotata dal tratto più recondito e al tempo stesso fondante dei confini e delle frontiere: il timore di un'invasione militare, concetto che pure egli stesso – come osservato – avrebbe sdrammatizzato e lenito nelle opere della maturità (*Principe; Discorsi*) attraverso una rivalutazione della guerra entro i propri confini, compiuta sulla base di un'espressa predilezione per gli eserciti rispetto alle fortezze. Eppure, nel più giovanile *Ritratto*, frutto della sua esperienza pratica di diplomatico, egli si esprimeva individuando una carta politica dei confini della Francia disegnata dal criterio del «timore» e allo stesso tempo connotando ognuno di essi attraverso una pluralità di elementi tra loro sovrapposti (non: contrapposti).

A settentrione «teme assai la Francia degli inghilesi». La fragilità del confine, causa del grande timore, aveva radici storiche («per le grandi incursione et guasti che anticamente hanno dato a quel reame») e connotati per così dire antropologici («ne' populi quel nome inghilese è formidabile»), seppure le condizioni attuali rendevano il timore tutto sommato infondato per questioni politiche («la Francia tiene quegli stati in su che gl'inghilesi facevano loro fondamento, come era un ducato di Brectagna et di Borgogna») e militari («la Francia [...] è armata, sperimentata et unita»; «gl'inghilesi non sono disciplinati perch'è tanto che non ebbono guerra»).

Il confine sud-occidentale, quello con la Spagna, che sarebbe stato fonte di preoccupazione dal punto di vista politico («temerebbono assai delli spagnuoli per la sagacità et vigilantia loro») era però sicuro dal punto di vista militare. Le motivazioni erano riscontrabili per via di questioni geografiche che, seppur sembrano cristallizzarsi attorno all'elemento difensivo della catena pirenaica («per questo e' franzesi di verso e' Pirenei temano poco delli spagnuoli»), vertevano in realtà sulla natura desertica delle regioni di confine tra i due Paesi («qualunque volta quel re voglia assaltare la Francia, lo fa con grande disagio; perché, dallo stato donde moverebbe fino alle boche de' Pirenei che mettono nel reame di Francia, è tanto camino et sterile»).

Ad oriente, Machiavelli evidenziava due differenti situazioni di confine. A nord-est, i confini con le Fiandre erano sicuri («de' fiamminghi non temono e' franzesi») e le ragioni di questa sicurezza e mancato timore erano di natura commerciale, tali che, osservandole dal punto di vista francese, si definirebbero attraverso i termini dell'esportazione di beni primari (alimentari) e di importazione di manufatti. Machiavelli, però, osservava e descriveva il confine commerciale tra Francia e Fiandre dal punto di vista fiammingo: «e'

³¹ Cfr. C. Vivanti, *Introduzione*, in Niccolò Machiavelli, *Ritratto di cose di Francia*, cit., pp. 790-791.

fiamminghi non ricolgono, per la fredda natura del paese, da vivere, et maxime di grani et vini, e' quali bisogna che e' traghino fra di Borgogna et di Piccardia, et d'altri stati di Francia. Et dipoi e' populi di Fiandra vivono di opere di mano, le quali mercie et mercantie loro smaltiscono in sulle fiere di Francia: cioè di Lione et ad Parigi». A sud-est, invece, il confine con i territori della confederazione elvetica erano fattore di grandi preoccupazioni, ovviamente per via delle capacità e forza militari degli svizzeri, le cui truppe mercenarie, tra l'altro, erano correntemente impiegate anche dai sovrani francesi nel corso delle Guerre d'Italia: «teme assai la Francia de' svixeri per la vicinità loro et per li repentini assalti che li possono fare, a che non è possibile per la presteza loro potere provvedere a tempo».

Il confine con l'Italia era, secondo Machiavelli, il più sicuro per la Francia («dalla banda di verso Italia non temono»). Le ragioni erano di natura geografica, non solo per la difesa offerta dai monti ma anche per la sterilità delle regioni che si trovavano ai loro piedi («rispetto a' monti Apennini [...] avendo indreto uno paese tanto sterile»). Ad accentuare questa prospettiva di sicurezza contribuiva anche l'assetto militare difensivo, cioè la presenza di centri abitati fortificati che, in caso di invasione, si sarebbero dovuti espugnare («le terre grosse che hanno alle radice di quegli: dove ogni volta che uno volessi assaltare lo stato di Francia [...] bisogneria o che affamassi o che si lasciassi le terre indreto – il che saria pazzia – o che si mettessi ad espugnarle»). Per concludere il quadro, Machiavelli non mancava di segnalare il sovrappiù di sicurezza che al confine italo-francese garantiva la situazione politica italiana («per non essere in Italia principe atto ad assaltargli, et per non essere Italia unita come al tempo de' romani»).

A sud, il confine era reso sicuro dalla natura e dall'organizzazione militare: «dalla banda di mezodì non teme punto il reame di Francia per esservi la marina: dove sono in quelli porti legni assai [...] da potere defendere quella parte da uno inopinato attacco».

La conformazione del territorio, poi, che garantiva la possibilità di tenere sguarnite le frontiere, escluso che per una ristretta minoranza di casi («a' confini dove sarebbe qualche bisogno di spendere, standovi le guarnigioni delle gente d'arme, manca di quella spesa; perché da uno assalto grande ha tempo a ripararvi»), insieme alla fedeltà dei sudditi, che faceva sì che il sovrano non dovesse sottostare a spese per il mantenimento di fortezze («spende poco in guardare terre perché li subditi li sono obsequentissimi et forteze non usa fare guardare per il regno») rendeva in sostanza ottimo il sistema dei confini e delle frontiere francesi: esso, infatti, si avvaleva della convergenza e fortunata coincidenza di molti fattori diversi (geografici, politici, umani, militari)³².

³² Cfr. Niccolò Machiavelli, *Ritractio di cose di Francia*, cit., pp. 60-62.

Appare evidente, fin dalla ricognizione dell'opera di due dei maggiori scrittori politici del Cinquecento italiano, e dal loro comune accordo nel distinguere luoghi di difesa 'naturali' e 'artificiali', come non si possa non tenere in un certo conto il netto scarto concettuale prima ancora che semantico che intercorreva tra la lingua e la cultura politica italiane da un lato, che presentavano due termini affini ma con precise e distinte accezioni specifiche («confine» e «frontiera»), e il lessico politico e giuridico francese, che faceva un uso preminente e ed effettivamente polisemico del corrispettivo del secondo («frontière») cui affiancava solo di rado un più desueto «bodne» (attualmente «borne»), nel vero e proprio senso di «linea di confine» (originariamente: pietra di confine)³³.

Al di là di più sottili distinzioni ed evoluzioni e sfaccettature linguistiche e concettuali, diremmo in sostanza che nel Cinquecento la distinzione tra i due termini «confine» (inteso come elemento geografico, naturale, e talora, conseguentemente, giuridico) e «frontiera» (individuato come elemento artificiale, politico e militare) era stata oramai elaborata nella lingua e nella cultura politica italiana da oltre un secolo³⁴. Mentre in Francia si parlava di frontiere anche «naturali», in Italia si sarebbe parlato tutt'al più di «confini» (sottintendendo «naturali») e di «frontiere» (sottintendendo «umane», o «artificiali» o «militari»).

³³ L'attuale termine «borne» (dal latino «bodina») non è attestato in *Ancien régime*, e infatti non compare nei due principali dizionari storici della lingua francese: né in J. B. de La Curne de Sainte Palaye, *Dictionnaire historique de l'ancien langage françois ou glossaire de la langue françoise depuis son origine jusqu'au siècle de Louis XIV*, Paris, H. Champion, t. III (*Bid-Chic*), 1877; né in F. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue Française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*, Paris, F. Vieweg, t. I (*A-Castaigneux*), 1881. In Centre National de la Recherche Scientifique, *Trésor de la Langue Française. Dictionnaire de la Langue du XIX^e et du XX^e siècle (1789-1960)*, dir. par P. Imbs, t. V (Cagelot-Constat), Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1977, pp. 706-707, ad vocem *Borne* si attesta invece il termine «moderno» e se ne ricostruisce l'etimologia (appunto, dal latino «bodina»). Per la doppia accezione dell'altro termine «frontière» si veda ancora J. B. de La Curne de Sainte Palaye, *Dictionnaire historique de l'ancien langage françois*, cit., t. VI, 1879, p. 333, ad vocem *Frontiere*; e F. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue Française*, cit., t. IV, 1885, p. 163, ad vocem *Frontiere*.

³⁴ Valgano, per le due differenti accezioni, i seguenti esempi storico-cronachistici trecenteschi: Giovanni Villani, *Cronica*, XII, 77 («forni le dette terre e frontiere di gente d'armi»); Matteo Villani, *Cronica*, VII, 5 («con tutta questa cavalleria stava alle frontiere de' suoi nemici per non lasciarli scorrere per tutte le sue terre»); ancora Giovanni Villani, *Cronica*, I, 4 («Affrica, la quale da levante comincia i suoi confini dal sopradetto fiume del Nilo»); e ancora Matteo Villani, *Cronica*, I, 93 («si partì da Napoli colla Reina, e venne alla città di Gaeta in su' confini del reame»); e I, 28 («il re di Francia, perdendo per la guerra d'Inghilterra in ponente, accresceva senza guerra in levante i confini al suo reame»). Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., vol. VI, 1970, p. 388, ad vocem *Frontiera*; e ivi, vol. III, p. 530, ad vocem *Confine* (2). Si veda anche N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, vol. I, p. II, Torino, UTET, 1865, p. 1615, ad vocem *Confine*; e ivi, vol. II, 1865, p. 938, pp. 710-711 ad vocem *Frontiera*.

Per avere un'idea di cosa all'epoca significasse in Francia parlare di «frontiere», vale a dire di confini naturali e non solo di frontiere politiche, bisogna tener conto della polemica che, su base, giuridica (e finalità politica) contrapponeva la Francia all'Italia e all'Impero, il diritto nazionale consuetudinario al diritto romano scritto³⁵. All'interno di questa polemica, su cui si basava anche la pubblicistica politica delle due opposte fazioni, si sarebbe discusso a livello teorico la legittimità del predominio (politico e militare) di una parte sull'altra e sull'Europa tutta. La fondazione delle antichità franche e l'uso politico della storia (non solo della tradizione epica e della codificazione di miti e leggende popolari) erano in Francia alla base di un progetto (per l'appunto: politico) di fondazione di un principio di «nazione»³⁶.

All'interno di questo filone si inseriva, emergendone per grandezza e mole di lavoro, nonché per eminenza delle conoscenze storico-giuridiche e storico-istituzionali, il giurista e storico del diritto Estienne Pasquier. Nelle sue *Recherches de la France*, comparse in una prima edizione nel 1560 ma rimaneggiate fino alla morte dell'autore, per la quinta edizione comparsa nel 1615, egli inseriva la propria lettura del fenomeno delle frontiere francesi all'interno di un complesso sistema di intersezioni di piani e di elementi di diversa natura. Oltre a quelli di natura storica (popoli, «peuples», descritti ad esempio da Cesare) e antropologica (nazioni: espressione di un territorio, «nations qui estoient comprises sous elle [«la Germanie»]»), non mancavano alla sua trattazione del tema elementi di natura geografica (territorio: la «grand region de Germanie»). In sostanza, senza entrare in puntigliosi particolari, egli riteneva i francesi («François») come il popolo germanico (ma di antichissima origine troiana) che si era insediato in quella regione che i Romani chiamarono «Gallia» e nondimeno che il loro insediamento era precedente all'arrivo e degli stessi Romani.

Ciò che conta, in questo contesto, è però la delineaazione dei confini di tale popolazione (o, meglio, dell'insieme di «nationes» che costituivano l'antico popolo dei francesi), e ovviamente, visto l'impianto storico-antiquario dell'opera, e la collocazione del tempo della nascita dei confini tra Stati all'età antica, essa non poteva che basarsi su elementi geografici e naturali. Si nota però già dalla lettura dell'antico territorio francese tentata a questo scopo da Pasquier che i due elementi di «confine» e «frontiera», che già si univano o meglio si sovrapponevano, erano in effetti portatori di due realtà concettualmente distinte, fisica e naturale la prima, politica e militare l'altra.

³⁵ Non potendoci soffermare sulle problematiche connesse con questo tipo di questioni, ci limitiamo a rimandare il lettore a due opere importanti (seppur non recentissime): V. Piano Mortari, *Diritto romano e diritto nazionale in Francia nel secolo XVI*, Milano, Giuffrè, 1962; e Id., *Cinquecento giuridico francese. Lineamenti generali*, Napoli, Liguori, 1980.

³⁶ Cfr. per gli aspetti fondanti di tale concetto («La France et son histoire»; «La France et Dieu»; «Le Roi, la France et les Français») C. Beaune, *Naissance de la nation France*, Paris, Gallimard, 1985.

Frontiere (nel senso 'francese' di confini naturali) del territorio dominato da questa popolazione erano: il fiume Reno a oriente (non era vero, come sostenevano alcuni storici suoi connazionali, che l'insediamento degli antichi francesi sul Reno era avvenuto a partire dai tempi dell'imperatore Valentiniano, ma – sosteneva Pasquier – come affermava Strabone, vi risiedevano già i loro predecessori sicambri: «les Sicambriens habitoient desja sur le Rhin»); il Mare del nord a settentrione (attestazione di Eutropio, che vale già a datare il confine naturale all'età dell'imperatore Diocleziano: «Eutrope au neufiesme Livre atteste que du temps de Diocletian de Maximian, les Froançois rodoient toute la coste de la mer Belgique»); l'oceano a ovest («costoyans d'un costé le Rhin, la part où ce grand fleuve commence à perdre son nom dendance la mer Oceane»; «ils joignirent à la mer Oceane»). In questa prospettiva, che appare basata non esclusivamente su un'antitesi franchi/germani ma certo implicitamente anche su un'altra, franchi/romani, non stupisce il silenzio sotto cui sono passate le frontiere montane meridionali, Alpi e Pirenei, all'epoca di Roma interne al territorio dell'impero, e non a caso evocate soltanto, e peraltro indirettamente, all'interno di una citazione dell'orazione funebre di Nepotiano da parte di San Girolamo (*Epistulae*, CXXIII), dalla quale si desumeva che, anche se soltanto attraverso scorrerie, e non con una vera e propria conquista o tantomeno un insediamento, esse erano state raggiunte da alcuni popoli germanici: «dit que tout ce qui estoit enclos dedans l'enceinte du Pyrené, jusques aux Alpes, et du Rhin jusques à l'Ocean, estoit couru et fourragé». Pasquier spiegava il silenzio a cui san Girolamo condannava i francesi (faceva esclusivo riferimento, come accennato, a popolazioni germaniche), sostenendo che i visigoti, stabilitisi in Aquitania, e i burgundi, stabilitisi in Borgogna, erano da considerarsi, appunto, francesi e non germani.

La ricerca delle antiche radici storiche e antropologiche (territorio e popolazione) della Francia da parte di Pasquier, che come accennavamo spostava la trattazione del tema delle frontiere e dei confini all'antichità romano-barbarica, faceva sì che la sua trattazione del concetto di frontiere nel senso in cui lo intendevano gli italiani, come limite giurisdizionale tra Stati sviluppato sulla base di necessità politiche e prima ancora militari, si concentrasse sull'aspetto 'naturale' e non su quello 'artificiale', su quello biologico (ambientale) più ancora che su quello geografico, su quello militare più ancora che su quello politico. Le frontiere di un popolo – questo erano i territori degli antichi francesi prima che essi (popolazione germanica) conquistassero la Gallia – erano gli ambienti infidi e malsani che li proteggevano dalle aggressioni dei vicini nemici e offrivano lo spazio per le proprie invasioni nonché il rifugio per le proprie ritirate. Non è casuale se questo ambiente naturale, il territorio di origine dei francesi, fosse posto nella zona di stagni e foreste intorno al corso del Reno, estremo limite occidentale del mondo germanico (il che permetteva di distinguere i francesi dai germani), ma anche frontiera naturale a oriente, e ormai lontana ambizione politica e militare per la Francia cinquecentesca.

Gli antichi francesi, per Pasquier, erano stati in grado di «avoir entrepris plusieurs courses contre la nation Gaulois, pour le voisinage des lieux qu'ils avoient ensemblement». A queste scorribande essi erano spinti dalla propria natura di conquistatori, certo, ma anche dal favore ambientale del proprio territorio e delle proprie frontiere naturali:

ausquelles entreprises les François s'abandonnoient plus hardiment, pour deux causes; estans comme dit est, d'un costé favorisez du Rhin, de l'autre, de la mer Oceane: d'ailleurs en la pluspart de leurs pays envireonnez de grands marescages et bois. Qui estoit cause qu'aisement ils assailloient, et en cas de succez, en leurs retraittes estoient mal-aisément assaillis par les nations estrangeres à l'occasion des eaux et difficultez des passages.³⁷

La presenza di una dimensione politica legata alla lettura del territorio, tuttavia, faceva sì che la questione delle frontiere francesi non fosse percepita come un fenomeno comprensibile solo attraverso un'osservazione che partiva dal punto di vista militare. Lungo il corso di oltre mezzo secolo di guerre esterne (le Guerre d'Italia, che facevano seguito non solo alla faticosa conclusione della Guerra dei cento anni che aveva ricacciato gli inglesi oltre la Manica col trattato di Picquigny del 1475, ma anche alla sconfitta di Guinegatte del 1479 e all'annessione dei domini borgognoni all'impero, causa dell'avanzata a occidente dei suoi confini), la natura delle frontiere francesi finì per essere posta, soprattutto da osservatori attenti ai fenomeni politici come gli ambasciatori veneti, al punto di intersezione di una serie molteplice di percorsi di indagine.

Esisteva, anzitutto, un piano di analisi di natura geografica, che i pensatori politici italiani del Cinquecento (abbiamo mostrato gli esempi di Niccolò Machiavelli e Giovanni Botero) non ignoravano (tutt'altro), e che costituiva a sua volta per la Francia una questione politica: la questione delle frontiere naturali che, soprattutto a causa dell'avanzare del mondo germanico sulla sponda sinistra del Reno, divenne ben presto questione di legittimità dell'ambita e improbabile riconquista militare di territori nei confronti dei quali si vantava un'antica continuità politica non solo attraverso le Gallie, ma anche attraverso le terre appartenute agli antenati franchi.

Questa contiguità tra elemento politico-militare ed elaborazione di un quadro geografico complessivo era messa in luce, forse ancora più chiaramente che da Pasquier, e come da lui su base storica e antropologica, da Jean Bodin. Vale forse la pena riportare lo schema attraverso il quale, all'indomani del periodo delle Guerre d'Italia, Jean Bodin individuava un complesso di 'frontiere

³⁷ I temi qui trattati sono affrontati da Estienne Pasquier, *Les recherches de la France*, I, 6-7, éd. critique dir. par M.-M. Fragonard et F. Roudaut, Paris, Honoré Champion, 1996, t. I, pp. 276-294. I due capitoli sono dedicati, rispettivamente, il VI a «De François de la Germanie, et de leur ancienne demeure», e il VII a «Des courses que firent les François és Gaules, et comment et en quel temps ils s'en impatroniserent».

naturali' distinte dai confini politici e dalle frontiere militari, talora più estese che nella realtà, in un tentativo di appropriazione 'culturale' di territori ormai perduti o mai appartenuti alla corona francese (è il caso dei territori renani), che egli ascriveva però alle tre popolazioni che avevano abitato il suo territorio (celti, galli e franchi): «populi, qui Rheno, Pyrenaeis, Alpibus, & utroque mari cinguntur»³⁸. Un sistema di confini naturali costituito dai Pirenei (sud-ovest), dalle Alpi (sud-est), dal Mediterraneo (a sud), dall'oceano Atlantico (ovest/nord-ovest) e dal Reno (est) che descriveva la Francia come una figura poligonale a cinque lati, delineandone una geometria geo-politica che non coincideva con alcuna delle letture 'geometriche' del territorio francese proposte dai suoi contemporanei italiani (due ambasciatori veneti propongono, rispettivamente, la forma del quadrilatero e quella del cerchio)³⁹ né con quella attuale (esagono), sviluppatasi a partire dal sec. XIX in conseguenza del nuovo «vertice» creato dall'annessione dell'Alsazia e della Lorena.

È abbastanza ovvio, dal loro punto di vista, come il lato del poligono francese che gli osservatori italiani del XVI secolo osservavano con maggiore attenzione fosse quello sud-orientale, su cui insisteva la catena delle Alpi, che costituiva il confine naturale tra la Francia e l'Italia. Le Alpi costituivano tradizionalmente il confine naturale per eccellenza che proteggeva l'Italia dai barbari invasori, come mostrano i versi della celebre canzone petrarchesca *Italia mia*: «ben provide Natura al nostro stato/ quando de l'Alpi schermo/ pose fra noi et la tedesca rabbia»⁴⁰. Questa tradizione non può però considerarsi, all'epoca che ci concerne, di esclusiva pertinenza poetica o letteraria. Anche un importante umanista e geografo come Raffaele Maffei da Volterra (Volterranus), nei suoi *Commentariorum urbanorum libri* (prima edizione Roma, 1506) definiva le Alpi «il primo riparo dell'Italia dai barbari» («Alpes primum quas contra barbaros Italiae deus obduxit»)⁴¹.

È altresì noto e ben facile da richiamare alla mente o quantomeno importante da non trascurare il fatto che, in seguito al processo di espansione citramontana costituito dalle Guerre d'Italia (pur non privo d'altra parte di fasi e periodizzazioni interne), la linea dei «confini naturali» della Francia si era spinta in alcune di quelle fasi ben oltre il limite delle Alpi (non solo sulla Savoia, feudo ultramontano di origine degli omonimi duchi, ma anche su buona parte del Piemonte e sul marchesato di Saluzzo, riconosciuto

³⁸ Cfr. Jean Bodin, *Methodus*, cit., p. 257b.

³⁹ Cfr. I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 482-484; e *infra* pp. 297-300.

⁴⁰ Francesco Petrarca, *Canzoniere*, CXXVIII, *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*, vv. 33-35, a c. di R. Antonelli, G. Contini, D. Ponchirolì, Torino, Einaudi, 1992², p. 175.

⁴¹ Cfr. Raphaelis Volterrani, *Commentariorum urbanorum octo et triginta libri. Cum duplici eorundem Indice secundum tomos collecto. Item Oeconomicus Xenophontis, ab eodem Latio donatus*, Lugduni, Apud Sebastianum Griphum, M.D.LII., Lib. III, col. 39.

feudo francese anche dopo la Pace di Cateau Cambrésis, pur comunemente ritenuta sfavorevole e lesiva degli interessi francesi)⁴². Ciononostante, nel pieno svolgersi di vicende drammatiche, la Signoria di Firenze non solo trovava la forza di raccomandare ai propri ambasciatori la perorazione della causa fiorentina di fronte al re di Francia in funzione anti-veneziana. Ma, anche, nella retorica politica adottata allo scopo, non veniva escluso da un discorso pensato in prospettiva futura di paventare il rischio di un'egemonia di Venezia sull'Italia come foriero di gravi conseguenze geo-politiche per lo stesso Sovrano. Attraverso l'unico parallelo storico possibile (quello con Roma antica, adottato in questo stesso senso anche da Machiavelli, come abbiamo osservato), si presentava infatti l'ipotesi, paradossale nella sua drammaticità, che il confine naturale delle Alpi non sarebbe stato più sufficiente ad arginare l'avanzata veneziana: «Sua Maestà, [...] abbia da considerare assai che, quando li Veneziani si facessino signori d'Italia, con le altre potenze che hanno fuor d'essa, e per la commodità del mare e legni, ad imitazione delli antichi Romani s'ingegnerebbono ogni dì più di ampliare lo Stato e forze loro, *in modo non crediamo che le montagne che partono la Italia dalla Francia non bastassino loro per confini*»⁴³.

Forse in conseguenza di un'idea di frontiera politica connotata più attraverso una consonanza con la geografia dei confini che non con la loro trasmissibilità dinastica, l'ambasciatore veneto Francesco Giustinian mostrava di porre l'occhio, descrivendo le i confini francesi, più sulla prima delle due difformità che gli si presentavano davanti (quella geografica), che non sulla seconda (quella politica). Non interessandosi particolarmente alla frontiera orientale del regno (probabilmente per quella serie di motivi cui abbiamo accennato ripetutamente) egli ne delineava senza indugio, in quell'anno 1538, i confini settentrionali, occidentali e meridionali, in modo che la frontiera politica (il dominio del re: «ha sua maestà») coincidesse con quella naturale (il territorio francese: «la Francia»): «ha sua maestà la Francia tutta dal mar Oceano fino ai Pirenei, e fino al mar Mediterraneo». Mostrando invece attenzione per una duplice difformità, politica in un caso, geografica nell'altro, egli presentava le regioni della Savoia e del Piemonte come una sorta di domini aggiunti ai possedimenti della corona, annotando oltre all'incoerenza di fondo che affiorava in entrambi i casi un accenno di giustificazione (argomentata su basi geografiche) per la prima: «e di più la Savoia tutta, che è di là dai monti; e anco la maggior parte del Piemonte in suo potere e libero Dominio». Solo

⁴² Cfr. C. Vivanti, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia*, coord. R. Romano e C. Vivanti, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, t. I., Torino, Einaudi, 1974, pp. 385-389.

⁴³ Cfr. *Instructions* (28 Juin 1498), cit., p. 17 (corsivi nostri).

all'interno di questo contesto egli presentava infine la ripartizione politico-amministrativa del regno, che introduceva però come suddivisione nata sulla base di un eminente criterio territoriale (essa veniva presentata con l'uso del pronome femminile «nella quale», riferito alla Francia – territorio –, e non al regno – Stato): «nella quale (come sanno le signorie vostre eccellentissime) sua maestà fa dodici governadori, perché è divisa in dodici provincie»⁴⁴.

Vent'anni più tardi, nel 1558 (a ridosso, ma ancora alla vigilia della pace di Cateau-Cambrésis), un altro ambasciatore veneto, Giovanni Soranzo, esprimeva attraverso un unico concetto di «regno» il complesso dei territori sottoposti al dominio del re di Francia, e faceva notare, in un sistema più elaborato basato sul rapporto tra confine naturale e «regione», da una parte i confini settentrionali, politici gli uni, con i territori imperiali («da tramontana ha la Lorena, la Fiandra»), e naturali gli altri («il mare Oceano»), dall'altra quelli occidentali e meridionali (anch'essi, entrambi, confini naturali): «da ponente il medesimo mare, e da mezzodì li monti Pirenei ed il mare Mediterraneo». In questo contesto, l'anomalia costituita dal confine orientale, dovuta al dominio citramontano a sud-est su parte del Piemonte, veniva fronteggiata attraverso la sua ripartizione orizzontale (con una linea est-ovest) in due tronconi, e delineata attraverso i suoi connotati politico-territoriali (regioni) e geografici (monti): «il regno di Francia, essendo tutto quello che il re possiede in Piemonte congiunto alla corona, confina da levante con parte del Piemonte, del marchesato di Monferrato, Genovesi, e stato di Milano, e di là da monti con Svizzeri, e Franca Contea». Questa anomala disarmonia tra confini naturali del territorio e confini politici del Regno non si limitava ai possedimenti conquistati per via di vicende militari al di fuori dei primi, ma anche a quelli perduti, per conseguenza di fattori politici, all'interno di essi: «è tutto questo regno unito e sottoposto alla corona di Francia, eccetto che Avignone, il quale fu già lasciato alla Chiesa dalla regina Giovanna di Napoli, e quella parte vicina alli monti Pirenei, la quale è posseduta dal re di Navarra». Entro e fuori da questo contesto, anche Soranzo, come il predecessore, presentava il necessario complemento alla descrizione del territorio della Corona: la sua suddivisione politico-amministrativa in province, che elencava nel numero di quattordici e descriveva nei loro tratti salienti (città principale – «principal città» –, capo politico – «governatore»)⁴⁵.

L'interesse di Giovanni Soranzo per le frontiere francesi non si limitava a questioni politico-militari o dinastiche e territoriali, ma si estendeva a problematiche geografiche piuttosto attuali e non prive di un certo respiro 'nazionale'. Non deve trarre in inganno il fatto che per descrivere il territorio

⁴⁴ Cfr. Francesco Giustiniano, *Relazione di Francia* (1538), in Albèri, S. I, vol. I, p. 207.

⁴⁵ Cfr. Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 403-405.

francese egli usasse i criteri della geometria piana («lunghezza», «larghezza», «circonferenza»)⁴⁶, e non si deve pensare di attribuire tale atteggiamento a interessi scientifici di natura geografica e cosmografica, quanto, piuttosto, alla probabile conoscenza di una corrente geografica molto in voga a partire dagli anni '20 del '500, quella della geografia regionale o corografia, che aveva origine dalla geografia classica (Strabone, Plinio, Tacito) e dal suo recupero da parte di umanisti italiani come Flavio Biondo (*Italia illustrata*, 1474)⁴⁷. A tale corrente, che richiamava i tentativi straboniani di misurazione delle varie regioni della Terra, si era rifatto anche Raffaele Maffei da Volterra, (*Commentariorum urbanorum Libri*, 1506)⁴⁸, e, non a caso, l'uso traslato del termine «circonferenza» per indicare la superficie esterna di un territorio o della terra si era diffusa in Italia prima tra i letterati che tra gli scienziati, i filosofi, i geografi (Dante, Boccaccio Pietro Bembo, Giordano Bruno, Emanuele Tesauro, Galileo Galilei)⁴⁹. Un termine, quello di «circonferenza», che definiremmo più umanistico, letterario e descrittivo di quello di «quadratura», pur usato da un altro ambasciatore veneto (Matteo Dandolo, nella sua Relazione del 1542) per descrivere il territorio francese, che era senz'altro più propriamente geo-cosmografico e scientifico⁵⁰. Sull'origine diretta della fonte di Soranzo, invece, non si potrebbe dire con molta esattezza, ma soltanto porre l'accento sul fatto che sul finire degli anni '50 del '500, quando egli scriveva la sua relazione al Senato veneto, avevano già visto la luce la *Calculation, description et géographie vérifiée du royaume de France* di Louis Boulanger (1525, oggi perduta) e la *Guide des chemins de France* (1552) di Charles Estienne, entrambi repertori precisi nel fornire misurazioni in leghe delle distanze tra varie località francesi⁵¹.

⁴⁶ Cfr. ivi, p. 403: «per la lunghezza è miglia seicento e per la larghezza settecento, e la circonferenza è miglia due mila due cento».

⁴⁷ Cfr. su questi temi N. Broc, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, trad. it. a c. di C. Greppi, Modena, Franco Cosimo Panini, 1996², pp. 85 sgg.

⁴⁸ Il quale ad esempio riportava, riferendole a Plinio e a Strabone, le seguenti misurazioni relative alla Terra («Terra magnitudo»): «longitudo autem universae terrae habitabilis Straboni LXX. milium stad. Plinius autem LXV. LXVIII. mil. pas. Latitudo LIIII. LXV. Hoc est, quinquagies quater centena sexaginta millia» (per cui cfr. Raphaelis Volaterrani, *Commentariorum urbanorum octo et triginta libri*, cit., Lib. II, col. 13).

⁴⁹ Cfr. S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. III, ad vocem *Circonferenza* (2) e (5).

⁵⁰ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 30: «quadratura molto bella e ampia, e paese bellissimo quanto più immaginar si possa». S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua italiana*, cit., vol. XV, 1990, p. 16, ad vocem *Quadratura*, cita il passo di Dandolo e parla di un uso del termine in senso traslato, per indicare la «forma quadrata di un territorio». Per osservazioni in merito ci sia concesso ancora il rimando a I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 482-484.

⁵¹ Cfr. N. Broc, *La geografia del Rinascimento*, cit., pp. 89-92.

Una descrizione assai particolare delle frontiere francesi è quella condotta dall'ambasciatore Giovanni Michiel nella sua relazione al Senato del 1561. Egli partiva infatti da un'osservazione politica complessiva, con la quale voleva abbracciare «lo stato e essere del regno», che egli riteneva di dover analizzare a partire dalle «forze» (intese sia «per la difesa propria» che «per la offesa d'altri») cioè «l'armi, li denari, li viveri e luoghi forti». Era quest'ultimo elemento a costituire l'ulteriore punto di partenza per l'analisi delle «forze» del regno, e a nostro avviso ciò avveniva per l'impostazione geografica che egli aveva dato a una narrazione centripeta (dalla periferia al centro), che delimitava il contesto all'interno del quale tali «luoghi forti» rappresentavano il primo punto, quello geograficamente più esterno e militarmente più vicino all'inizio di un'eventuale guerra offensiva o difensiva. Dopo un'osservazione di massima non troppo favorevole all'assetto difensivo del regno («il regno in sé non è talmente forte, che possa esser sicuro di non poter essere assaltato») supportata da esempi storici e contemporanei («come si è veduto più volte») che riconducevano al problema della forza politica e militare dei paesi confinanti, come Spagna, impero, confederazione elvetica («avendo da ogni parte li vicini potenti che ha»), Michiel passava all'elencazione delle principali «terre forti» del Regno in relazione alle sue «frontiere» (e quindi ai suoi confini): «nientedimeno in tutte le provincie che sono di frontiera, sì come la Picardia, la Campagna, la Borgogna (opposite alla Fiandra e alla Germania, di dove è più temuta l'invasione che d'altri luoghi), ha molte terre forti, come ha nelle provincie marittime di Normandia e di Bretagna, opposite all'Inghilterra, e così nella Guascogna e nella Linguadoca, opposite alla Spagna, e nella Provenza e nel Delfinato, opposite all'Italia». Pur non paragonabili a quelle italiane, vale a dire «non [...] interamente fornite e reali, come si vede in Italia», non murate ma «la maggior parte di terra, e quasi tutte imperfette», le fortezze, che avevano il ruolo di difendere militarmente le frontiere francesi, svolgevano a pieno il loro compito perché «tutte talmente difensibili» da poter essere usate, in caso di sconfitta militare, in quanto «atte a poter far resistenza», e attaccabili solo da «grossi eserciti e batterie reali». Tutto sommato, dunque, il bilancio complessivo sulle frontiere di Francia era da considerarsi positivo («il regno da ogni parte è assai munito e ben assicurato»), alla luce di un'analisi che ne osservava, ancora una volta, non solo i dati spaziali ma anche quelli temporali, il che pressappoco vale a dire che essa trattava la questione delle frontiere come la risultante dell'intersezione di elementi geografici, politici, militari e storici (avanzamenti e indietreggiamenti che facevano seguito a scambi, trattati, vittorie o sconfitte). Il bilancio finale sulla situazione delle frontiere militari, insomma, diveniva nella relazione di Giovanni Michiel la descrizione aggiornata agli ultimi accordi politici presi da re di Francia, imperatore e re di Spagna a Cateau Cambrésis: «ultimamente con l'acquisto e fortificazione di Metz ha assicurato tutta quella parte opposta alla Germania, che prima era apertissima; e con la fortificazione di Guisa, di Mezieres e di un

altro loco detto Rocroy, nella selva d'Ardenne, dopo la restituzione di Marienburgo, ha assicurato l'opposita al paese di Lecemburgo, per dove entrando in Campagna, fu assaltato dall'Imperatore Carlo V»⁵².

Per il fatto di aver ricevuto, a soli cinque anni di distanza l'uno dall'altro (1542 e 1547) due diversi incarichi in Francia, l'ambasciatore veneziano Matteo Dandolo rappresenta, forse meglio di molti suoi colleghi e contemporanei, la percezione che gli osservatori politici italiani del Cinquecento avevano delle frontiere (non solo di quelle francesi) come di un insieme conglutinato di fattori geografici, politici e storici, di elementi differenti che ne facevano, oltre che un luogo geografico, uno spazio (talora naturale confini, talora umano, vale a dire architettonico) ed un evento (storico): il fatto di rappresentare, in un determinato spazio e in un dato tempo (il tempo *presente*) il limite attuale di un territorio, esistente o inesistente ieri, solo potenzialmente domani. Seguendo un preciso piano di rimandi intertestuali alla relazione del 1542, egli nel 1547 risale dalla descrizione dello stato delle frontiere francesi all'assunzione di un atteggiamento politico, deducendo dagli investimenti fatti in materia di fortificazioni la paura del sovrano di subire attacchi dall'esterno: «si può credere, che ella [*«sua maestà cristianissima»*] sia persuasa di essere assaltata, perché attende con ogni diligenza e sollecitudine a fortificare il suo stato, e non dico solamente le frontiere, ma anco le terre più indentro». Non solo, dunque, egli mostrava di concepire il pericolo esterno come una forza che, dall'esterno («frontiere») entrasse progressivamente verso l'interno («più indentro»), fatto questo che connotava la sua immagine di frontiera come linea estrema, circonferenza del territorio di uno Stato (lettura fisico-geografica), ma sapeva anche distinguere la direzione del pericolo attraverso la lente dell'osservazione geo-politica, che lo portava, in questo suo processo di deduzione della linea politica del sovrano dalla connotazione presente delle frontiere, a concentrare il suo sguardo sulla Borgogna, confinante con l'impero e, tutto sommato, regione di recente annessione alla corona (1477), peraltro dopo un aspro conflitto tra il re di Francia Luigi XI e l'imperatore Massimiliano I⁵³. Era a Dijon, infatti, che Dandolo aveva osservato la maggior concentrazione di sforzi del re in ambito di architettura militare durante il quinquennio appena trascorso, sforzi che secondo lui avevano avuto il risultato di rendere una città già forte praticamente inespugnabile: «le principali fortificazioni, ch'io abbia vedute è stato in Digion, principal terra di Borgogna, la quale vidi anco l'altra fiata fortissima, ma ora è tutta mutata la cortina di essa terra, sì che ove mostrava prima il fianco, e le potevano da esso esser tolte le difese, ora mostra la fronte, sicché

⁵² Cfr. Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, pp. 412-413.

⁵³ La devoluzione è del 1477, alla morte di Carlo il Temerario. La figlia Maria ereditò invece il rimanente del ducato e lo portò in dote, compresa la contea di Borgogna o Franca Contea, a Massimiliano I, perché erano terre dell'antica Lotaringia, vassalle dell'impero, e non del re di Francia.

non gli si può fare che poco danno». Ma, non meno, Dandolo osservava come l'attenzione del sovrano si era posata anche sulle fortificazioni della vicina Chalon-sur-Saône («continua anco a fortificare Chalons, pur terra di frontiera della Borgogna»). La natura degli interventi era individuata ed effettivamente collocata su tre consueti piani di lettura: natura del territorio (materiali a disposizione), intervento umano (organizzazione), gestione politica (consenso dei sudditi). Trattandosi essenzialmente di un intervento umano (fortificazione di una città frontaliera) compiuto peraltro in un territorio che la storia politica della Francia non descriveva certo come antico confine (seppure, abbiamo visto, Pasquier avrebbe tentato di lì a poco di inglobare l'antico territorio dei Burgundi in ambito francese), la trattazione della questione dal punto di vista della «natura» non poteva addentrarsi in questioni geografiche relative alla naturalità del confine, e si concentrava sulla disponibilità naturale di materiali laterizi da costruzione, che aveva reso l'opera di fortificazione più rapida e agevole: «ne ha avuta il re facilità grande per la molta copia della materia che ivi si ritrova, facendosi le muraglie di pietre dure e grosse, e lo stesso delle calcine». Dal punto di vista dell'intervento umano, forse con una punta di velata e sottile polemica, Dandolo notava il fatto che i lavori erano stati commissionati ad un militare italiano (non ad un architetto), non ritenuto particolarmente capace ma rivelatosi infine in grado, grazie all'esperienza acquisita e ad un sistema alleggerito da molti vincoli organizzativi e burocratici che aveva per fine la bontà e la speditezza della realizzazione, e per il fatto di essere stato supportato dall'opportuno investimento in denaro e dall'immediato pagamento degli operai:

ne ha il carico Girolamo Bellarmato da Siena, [...] che sebbene da quelli nostri, che vi si trovarono, mi è affermato che lui ne sapeva poco, può però in tanto tempo e in tante operazioni aver imparato, perché lui si è trovato in tutte quelle guerre di sua maestà cristianissima a difendere ed espugnare quelle terre che è bisognato[...]. E qui non si usano né collegi, né provveditori delle fortezze, né di fabbriche ma questi tali soli ne hanno il carico; e mi disse che quando il quondam re Francesco gli commise questa, lui dimandò se sua maestà la voleva presto, e avendogli risposto che sì, vi fu subito posto mano, e si fabbricava l'altra volta che vi fui, e era fatta quasi tutta, e reputata forte. Ora si è a posta rovinata in gran parte per farla più forte [...]. E il lavoro si paga in questo modo, cioè che delivrano un pezzo di fosso o di terreno ad uno per tanto, e lui sel toglie a fare, e conduce li guastatori, e li paga ogni sera di suo denaro.

Come osservato, la gestione politica dell'impresa di fortificazione era rivolta, oltretutto (e principalmente) all'esterno, anche all'interno, cioè a motivare la popolazione del luogo – a cui la costruzione della fortezza aveva portato via case e terreni – della maggior utilità del pubblico (appartenente al Sovrano, ma anche, ovviamente, alla comunità, alla città, alla provincia e al regno) sul privato. È indubbio come, per poter contare su questa disponibilità, il sovrano si affidasse all'inesauribile serbatoio del consenso e dell'amore da parte del popolo dei suoi sudditi (tema di cui ci occuperemo nel prossimo paragrafo):

«della città [sono] portate via molte case, per cavare le fosse di essa [fortezza], e ho veduto presso di quei popoli ancor questa bella cosa, che allegramente cantando rovinano le proprie case. Il che non potendo credere dimandai, e così trovai essere: ben mi fu detto, che era data qualche ricompensa, ma a gran pena per un terzo del valore»⁵⁴.

Un discorso a parte merita, nella trattazione di Dandolo, la questione del Piemonte e della Savoia, che, in assenza di parametri storici e geografici di riferimento, viene trattata, anche per le frontiere, alla stregua di un problema militare (in linea diretta di discendenza dal fattore militare che aveva determinato la conquista di questi territori). Tralasciando addirittura il concetto di frontiera, oltre e più che dal punto di vista della fortificazione, egli affrontava il problema a partire da quello delle guarnigioni militari:

nel Piemonte ha sua maestà cristianissima di molte fortezze; Torino, è la principale, così ben guardata [...]. Vengono ogni sera sulla piazza cinque squadre di cinque compagnie di fanti italiani e guasconi [«mille italiani» e «mille Guasconi», duemila in tutto], sotto li loro capi, e serrate che sono le porte della terra, il signor governorator generale, che è a quel governo, muta questi capi e queste squadre, sì che niuno resta capo della sua [...]. Le chiavi poi, sua eccellenza le tiene in una cassetta in un suo cofano, e quelle della cassetta sotto il cuscino ove dorme. [...] Mi disse anco sua eccellenza che sua maestà mandava seicento uomini d'arme in guarnigion nella Savoia, acciocché fossero sempre prestì, e che lui avea fatto tagliar legnami per passar trecento pezzi d'artiglieria a cavallo⁵⁵.

In questo caso anche la narrazione, che ricostruisce il dialogo avuto direttamente con il Governatore, si inserisce nell'ambito della descrizione di un evento politico, che fornisce l'idea della solidità di una frontiera attraverso il latente riferimento alla sua continua iterazione e costanza, che arriva quasi a trasformarlo in un dato fisico, politico, geografico.

2. «Costumi de diversi paesi et genti». Territorio, popolazione, modi dell'abitare

Se esisteva un tratto comunemente riconosciuto al territorio francese e discusso come uno dei principali fattori della potenza e della fama del regno di Francia nell'Europa del Cinquecento, questo era certamente quello costituito dalla sua vastità e ricchezza. Nel 1492 l'ambasciatore veneto Zaccaria Contarini affermava che «il reame e stato del re di Francia in effetto è grandissimo, e per il giudizio mio maggior di quello che è il comun giudizio»⁵⁶ e, ancora

⁵⁴ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 184-185.

⁵⁵ Cfr. *ivi*, pp. 185-186.

⁵⁶ Zaccaria Contarini, *Relazione di Francia* (1492), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 16.

settant'anni più tardi, nel 1562, il suo Michele Surian affermava che «della potenza [del Regno] non è da dubitare, perché è regno amplissimo, pieno di popoli, di armi e di ricchezze più di ogni altro regno di Europa»⁵⁷. Questo complesso di elementi visto come base della «potenza» del regno di Francia non era un'invenzione di Surian ma, a ben vedere, doveva essere una convinzione piuttosto diffusa a Venezia, come sembrerebbe dimostrato dal fatto che già otto anni prima, nel 1554, un altro ambasciatore, Giovanni Cappello, parlando «della grandezza del regno di Francia, e del valore di questo re» aveva messo in luce, con particolare riferimento a un periodo di guerra, che il sovrano «è veramente principe di questo stato, il quale e per l'armate e per gli eserciti, in così lungo tempo di questa guerra, fa conoscere la ricchezza del danaro, la fertilità del paese, il valore e la bontà degli uomini, che stupisce il mondo»⁵⁸.

La «potenza» di un regno (inteso complessivamente come *organo politico*) era composta, dunque, da una serie di «forze» (così le definiva Francesco Giustiniano nel 1538)⁵⁹: territorio, popolazione, forza militare ed economica. Nel caso specifico della Francia, tuttavia, sembra che le ultime due fossero forze che in un certo senso si rivelavano secondarie rispetto alle prime due, e ad esse subordinate.

Oltreché ampio, infatti, il territorio francese era, sì, *ricco*: «fu sempre reputata la Francia ricchissima, e piena di ogni comodità, ed abbondantissima di tutte le cose necessarie alla vita umana». Ma ricco esso era, anzitutto, della bontà del clima, che dipendeva dalla geografia, dal trovarsi, cioè, al centro della zona temperata della regione climaticamente più favorevole del mondo (l'Europa): «perché essendo quasi nel mezzo della più nobile parte di tutto il mondo, che è la Europa, ha il cielo molto temperato e benigno, libero da quei freddi grandi di Germania, e dagli eccessivi caldi di Spagna; l'aere, benché sia alquanto ventoso, è però salubre, e non ha del grosso né del paludoso come ha la Fiandra vicina». Ricco, poi, esso era di una favorevole struttura altimetrica, che lo rendeva pianeggiante (e dunque più facilmente coltivabile e percorribile da parte di uomini e merci): «il paese è ameno e piacevole, pieno di fiumi e tutti navigabili; non ha monti asperi, salvo nell'estremità a' confini; ma nel mezzo per tutto sono pianure, colline tutte fertili e lavorate»⁶⁰. Anche nel resoconto di viaggio di Antonio de Beatis la descrizione del territorio partiva da quella corografica dell'assetto altimetrico delle diverse regioni («la Franza è quasi tutta piana, Britagna et Normandia similmente per la maggiore parte, quali hanno molte terre sopra il mare oceano»)⁶¹.

⁵⁷ Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 108.

⁵⁸ Cfr. Giovanni Cappello, *Relazione di Francia* (1554), in Albèri, S. I, Vol II, pp. 277-278.

⁵⁹ Affermando: «dirò della natura, governo e forze del re cristianissimo e suo regno», per cui cfr. Francesco Giustiniano, *Relazione di Francia* (1538), in Albèri, S. I, vol. I, p. 200.

⁶⁰ Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 120.

⁶¹ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 165.

Oltre che dall'altimetria, la fertilità era garantita al suolo francese anche dalla geologia, e secondo le non troppo rudimentali osservazioni geologiche dello stesso Antonio de Beatis, che narrava come «per Piccardia, Normandia et Britagna, ultra il stabio per ingrassare li terreni cavano ne le possezioni certa terra bianca come gesso et la spandeno sopra dicti terreni; però la trovano in lochi assai profondi», tale fonte di ricchezza geologica aveva conseguenze ecologiche e biologiche (su flora e fauna), nei confronti delle quali egli si dichiarava sì un lettore delle opere di fisica teorica (filosofia naturale), ma sembrava ad un tempo patrocinare (di fronte all'osservazione diretta dei fenomeni) il nascente metodo sperimentale e lo spirito di contraddizione tra questo e quella:

in Britagna monsignor il vescovo de Nantes, monsignor ill^{mo} de la valle et molti altri signori et gentilhomini affirmano, che ne li arbori de abeti de le navi che se annecano in quelli mari del oceano, da la putrefatione dessi nascono certi ucelli che tirano al berecino et li nominano in tre modi, anaveche, barnatie et zopponi, quali stanno accattati al decto abbetto con el beccho fin tanto che fanno le plume che possano volare; de poi vengano fora da l'acqua et vivono in terra, de quali anchora che se contradica a la *philosophia*, che vole nullo animale quale ha pulmone posser vivere senza aere, in quelle parti se ne trova infinità et copia grandissima, et così in tal caso *la experientia contradice a la ragione naturale*⁶².

La ricchezza non solo vegetale ma anche animale del territorio francese si manifestava nel fatto che, oltre alla fauna aerea, si osservavano e descrivevano le risorse di quella marina («in decto mare oceano secondo referano si è visto che del mese de aprile et magio dentro le ostriche se generano granchi, et però di tal tempo non le manciano; ne le cozze marine negre et lunghe granchi, et ne li gammari di mare che hanno cortice molle, quale noi chiamamo in terra de Bari salepici, son ritrovate palae over sole»); e, ovviamente e in maniera più estesa, di quella terrestre («vacche rosse come in la magna», «pecore assai di finissima lana», maiali non numerosi ma di grandi dimensioni – «non hanno gran copia di porci, pur quelli che hanno son grandissimi»). Non mancavano poi (la varietà è per eccellenza sintomo di abbondanza) le specificità regionali: i maiali, grandi più che altrove «maxime in la Savoia generalmente rossi, et le carne di quelli rari volte le mangiano altrimenti che salate», le vacche e i buoi del Delfinato («in Delfinato hanno certa sorte di vacche et buoi grandi, tucti negri come un fine velluto»), le capre della zona di Avignone («in Avignone certe capre con le oreghe lunghe un palmo, grande et pezzate di varii colori, et tanto lla come in tucte le dicte provintie, dove se hanno viste capre, sono de cussi fino pelo, come le lane de le pecore nostre»)⁶³.

⁶² Cfr. *ivi*, pp. 165-166 (corsivi nostri).

⁶³ Cfr. *ibid.* La catalogazione dell'ignoto, la coniazione di termini che connotassero con nomi nuovi specie e tipologie di animali e piante ricondotte a similitudine con quelle già note fu-

La descrizione della flora non era meno accurata di quella della fauna: la presenza di boschi piuttosto estesi e abbondanti, che lascerebbe presumere un ben maggiore sviluppo dell'allevamento suino, il cui scarso sviluppo si deve far risalire come appena visto allo scarso utilizzo delle sue carni nella cucina francese («benché non siano senza boschi»), la fertilità dei terreni, e la conseguente abbondanza di cereali per l'alimentazione umana e l'allevamento animale («fertilità grande di grani et biade»). Un discorso a parte merita una delle piante più nobili, quella della vite, per la cui coltura de Beatis coglieva la linea estrema di espansione settentrionale nell'Île de France («Da la franza incominciano le vigne, quali fanno de optimi vini rossi et bianchi benché più rari»), e ne escludevano per ragioni climatiche le regioni settentrionali e oceaniche, poco soleggiate e troppo piovose («in le dicte due provintie di Normandia et Britagna per li fredî grandi non hanno pur una vite»)⁶⁴. De Beatis analizza anche le conseguenze agricole, oltreché di costume, di tale fenomeno climatico e colturale, e descrive le piantagioni di mele e di pere delle regioni settentrionali da cui derivavano i vini di frutta noti come *sidri* («cidres»), che egli riteneva più piacevoli e meno sani della birra. Di fronte alla novità della bevanda, egli usava dunque un duplice termine di paragone con la produzione di succhi noti nelle terre mediterranee, il *vino*, termine con cui indicava la

rono tra i principali stimoli alla descrizione della «natura delle Indie nuove» (come notoriamente mostrato da A. Gerbi) da parte di Cristoforo Colombo, su cui si è soffermata più di recente anche P. Findlen, *Il nuovo Colombo: conoscenza e ignoto nell'Europa del Rinascimento*, in *La rappresentazione dell'altro nei testi del Rinascimento*, a cura di S. Zatti, Lucca, Pacini Fazzi, 1998, pp. 219-244

⁶⁴ Come ben noto, invece, gli spostamenti della linea della vite «entro una zona di transizione» non erano determinati esclusivamente da fattori climatici, ma anche atmosferici (insolazione, durata delle stagioni), dalla conformazione del terreno, dal sottosuolo, dai microclimi, dalla cura umana (lo dimostra ad esempio il suo spostamento verso nord, di origine climatica ma anche e soprattutto 'culturale', nel mondo romano, come mostrato da T. Unwin, *Storia del vino. Geografia, culture e miti dall'antichità ai giorni nostri*, trad. it., Roma, Donzelli, 1993, pp. 109-118). La produzione di vini al di fuori di questa linea era a sua volta legata a una serie di fattori solo in parte relativi ad eventi climatici e atmosferici, e in parte ben maggiore riguardanti elementi geografici (presenza di fiumi come fattore di fertilità e via commerciale) storici (antichi centri colturali di età romana, le cui esperienze si perpetuarono spesso in monasteri e conventi locali) e così via. Queste osservazioni sono espone con chiarezza da C. T. Smith, *Geografia storica d'Europa. Dalla preistoria al XIX secolo*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1982³, pp. 589-602. Anche la buona qualità dei vini derivava in queste zone 'esterne' alla linea di coltivazione della vite dalla necessità di recuperare i costi di una coltivazione più difficile con i più alti prezzi di vendita (tutto sommato più una scelta 'umana' che la conseguenza di cause naturali: cfr. *ibid.*). In J. Bertin, J.-J. Hémardinquer, M. Keul, W. G. L. Randles, *Atlas des cultures vivrières/ Atlas of Food Crops*, Paris - The Hague, École Pratique des Hautes Études/Sorbonne - Mouton, 1968, Carte 18, *Vigne/ Grapevine*, purtroppo, la scala di riproduzione 'mondiale' della carta delle colture vinicole non riesce a dar conto di tali specificità regionali interne al mondo francese. Interessante, invece, osservare che il procedere verso nord del limite settentrionale della coltura della vigna in Europa ha raggiunto il suo apice alla fine del XV secolo, per poi arrestarsi e regredire.

bevanda, e l'*olio*, a cui paragonava il suo metodo produttivo (per spremitura): «in cambio de vigne usano possexxioni grandissime tucte piantate di pera et mela, che ne cavano il succo, benché appartato l'uno da l'altro, et lo beveno per tucto l'anno, quale bevanda essi chiamano la cetra; al gusto è migliore de la cervosa senza comparatione, ma non così sana; et de questa fanno una quantità grande, torcendo le dicte pera et mela, do poi che so ben piste, ne li torculari, del modo se cava l'oglio da le olive». Altro termine di paragone da lui utilizzato era dunque quello della birra, bevanda meno diffusa del vino nei paesi mediterranei, ma che de Beatis mostrava di conoscere non solo in maniera relativa (più del sidro per cui forniva contributi di illustrazione, spiegazione, e descrizione) ma anche in maniera assoluta, visto che, a differenza di quanto egli faceva normalmente per le novità (presentazione attraverso il nome proprio, di solito preceduto da locuzioni come «chiamato», o «chiamano» o «è detto») la introduceva con un termine appropriato all'accezione locale («cervosa», dal latino «cervisia», di etimo celtico), forse mutuato dall'ambito dialettale (per assorbimento dal contesto culturale e linguistico franco-angioino, «cervise»/«cervoisa», o forse ispanico, «cerveza»)⁶⁵. Anche sul procedimento di produzione della birra egli si soffermava con attenzione, sostenendo il fatto che secondo lui si trattava di una bevanda sana seppur cattiva al gusto («Dicta cervosa è così sana perché si fa de acqua d'orgio, de avena et de spelta ben cocta, dove pongano in infusione fiori de lupuli, quali son fastidiosi al gusto, ma freschissimi»), e ritenendo preferibile quella di produzione fiamminga. Anche sulla coltura del luppolo fiammingo de Beatis si concedeva una similitudine con le colture mediterranee della vigna («usando essi le piantate de li lupuli con soi pali e ben culte, non altrimenti che le vigne nostre terrene»)⁶⁶. La distinzione tra birra e sidri, in effetti, non era tradizionale nel mondo mediterraneo e mostra una certa attenzione dell'osservatore e, tutto sommato, la volontà di svelare con un contributo conoscitivo parte di quei pregiudizi che facevano di entrambe le bevande un pessimo e mal-sano surrogato del vino, da ascrivere al settentrione d'Europa, insieme alle acqueviti dell'estremo nord, come sosteneva, ancora sul finire del XVII secolo, Francesco Redi⁶⁷.

⁶⁵ Cfr. S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua italiana*, cit., vol. III, p. 12, ad vocem *Cervogia*, dove, oltre all'etimo latino di origine celtica, si attesta l'esito in francese antico e in spagnolo.

⁶⁶ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., pp. 166-167.

⁶⁷ Cfr. Francesco Redi, *Bacco in Toscana, Ditrambo di Francesco Redi accademico della Crusca, con le Annotazioni*, Firenze, Piero Martini, MDCLXXXV, vv. 229-242: «Chi la squallida Cervogia/ alle labbra sue congiugne/ presto muore, o rado giugne/ all'età vecchia e barbogia:/ beva il sidro d'Inghilterra/ chi vuol gir presto sotterra;/ chi vuol gir presto alla morte/ le bevande usi del Norte:/ fanno i pazzi beveroni/ quei Norvegi, e quei Lapponi;/ quei Lapponi son pur tangheri,/ son pur sozzi nel lor bere;/ solamente nel vedere/ mi fariano uscir da' gangheri»

A colpire l'occhio di de Beatis era senz'altro, in tanta fertilità, la generale scarsità di varietà dei frutti: oltre alla mela e alla pera, poco altro («do poi de mela et pera vernie che li hanno pefectissime, et maxime una specie che se chiama Buon Christiano, altri fructi non vi è alcuno»). Così, per l'assenza delle olive, egli osservava come si producesse olio di noci («la magiore parte non vi siando olive, usano oglio de nuci, che ne hanno assai, et anche qualche arbore de nochie o avellane, et qualche pruno et visciole»). Le regioni più ricche di frutti erano senza dubbio quelle meridionali, e certo per l'influsso benefico sul clima del Mediterraneo

de cerasoli che loro dicano clerecti ne hanno assai, et son pefectissima bevenda, ligeri et freschi come habia mai altrove gustato. El medesimo è in Delphinato, et Savoya et in Provenza, dove sono anche bone fiche et olive in quantità *per la temperantia de la marina*. In Franza sono ben più fructi che in Normandia et Britagna, ma non fiche. Però in Avignone al tempo che vi fuimo, che era de novembro, mangiaymo fiche negre pefectissime et certa uva duracha tolta da la vite, *che in Napoli* et a la stagione sua *non saria migliore*⁶⁸.

La generale ricchezza e l'abbondanza di raccolti della natura francese (ad eccezione della scarsa varietà dei frutti propriamente intesi), accentuata dalle capacità agricole e di allevamento dei francesi che l'ambiente così fortunatamente favoriva, erano fattori che, determinati da fenomeni naturali (clima, altimetria, geologia) rendevano il paese abbondante di prodotti agricoli e, conseguentemente, grazie ad un'agricoltura ricca e ben sviluppata che, oltre a fornire abbondanza di materie prime, evidentemente lasciava la possibilità di impiegare altrove parte della manodopera ('forza-lavoro') francese e dava al paese abbondanza di alimenti e di beni di consumo. L'ambasciatore veneto Giovanni Michiel inseriva i beni agricoli e manifatturieri tra le necessità primarie del regno, addirittura tra quelle attinenti alla sua difesa, e ne trattava subito di seguito a quella che secondo lui era la primaria esigenza difensiva (la salvaguardia delle frontiere): «questo è quanto a fortezze: quanto poi a viveri, che è uno delli altri capi considerabili, e *principalmente per la difesa necessario*, è notissimo a ciascuno che la Francia per la gran lunghezza e spazio di terreno, e per l'industria delli abitanti, è talmente fertile e abbondante in sé di tutte sorte biade, vini, carni, e frutti d'ogni maniera, sì come anco di lini, tele, lane, panni, grane, zafferani, guadi e simili...»⁶⁹.

Un discorso a parte merita un elemento fondamentale, e multiforme risorsa per il territorio e la popolazione francese, quale erano considerati i fiumi, che svolgevano un ruolo almeno duplice, come via di comunicazione eminen-

⁶⁸ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., pp. 166-167 (corsivi nostri).

⁶⁹ Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 413 (corsivi nostri).

temente commerciale e come supporto all'attività agricola e di allevamento è la «commodità delle grandi fiumane» messa in luce da Machiavelli nel *Ritratto*. Tra gli Italiani colpiti da questa duplice valenza dei corsi d'acqua sembra di dover annoverare ancora una volta, oltre al più esplicito, l'ambasciatore veneto Matteo Dandolo («il terreno è buono e fertile in quanto che, oltre la grassezza di quello, quasi in universale ha fiumi che l'attraversano, de' quali dieci sono navigabili da grossi vascelli»)⁷⁰, anche Antonio de Beatis, che affermava come i francesi «receveno gran commodità di tanti fiumi che hanno et tucti navigabili»⁷¹.

È abbastanza chiaro come la questione della navigabilità dei fiumi colpisse gli italiani più interessati a stabilire, per questioni di analisi politica, le «forze» di un regno, che dal punto di vista fluviale si potevano esprimere non solo e non tanto in termini di logistica bellica (movimenti di armi e truppe e facilità di trasporto dei viveri), quanto anche a livello di via di comunicazione e trasporto di merci, con diretto influsso sullo sviluppo del commercio e conseguentemente sulla ricchezza del paese. Nelle relazioni degli ambasciatori veneti è tuttavia meno esplicito, forse proprio per via di questa serie di passaggi indiretti, il ruolo giocato da tali vie di comunicazione entro un'altra di quelle che Giovanni Michiel aveva elencato tra le «forze» di un Regno: la ricchezza, intesa come flusso di denaro.

Da un documento piuttosto interessante, che descrive lo stato delle finanze del regno di Francia ad uso del duca di Toscana Cosimo I de' Medici (1554-1555), si elencavano tra le spese militari («Stipendi ordinarij degl' huomini d'Arme, et della Cavalleria») dei «Denari assignati alla Reparatione de' ponti, et forti, et strade del Regno franchi ventiquattromila», ma, senza dubbio, i fiumi costituivano una delle più antiche, inveterate e sicure fonti di guadagno (e non solo di spesa) della monarchia, ed erano inseriti sotto varia forma tra le «entrate del Regno di Francia» costituite dal «dominio vecchio del Regno», che tra «terre, Castella, e Ponti, dedutti tutti li alienati frutta ogni anno franchi cento cinquanta due mila». Tale era la loro importanza finanziaria oltretutto strategica che le spese per la manutenzione di porti e ponti fluviali erano dedotte direttamente dalla «taglia vecchia ordinaria, che paga tutto il Regno dedutti i gaggi dei Bargelli, e la reparatione dei porti di mare, e de i fiumi frutta tre milioni ottocento dodici mila»⁷².

Questa doppia tipologia di funzioni e struttura dei corsi d'acqua era messa in evidenza con la consueta lucidità da Andrea Navagero. Se da una parte egli descriveva i fiumi come via di comunicazione, come strumento di incremento

⁷⁰ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 30.

⁷¹ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario (1517-1518)*, cit. (ed. L. Pastor), p. 167.

⁷² Cfr. Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, *Manoscritti Palatini*, 1182, [aa. 1554-1555], *Entrate del Regno di Francia computate a franchi a cinque Reali per franco*, cc. 9r-16v.

del trasporto viario⁷³ ovvero come strumento di regolamentazione, controllo e 'impedimento' nelle mani delle autorità (pedaggi, ponti, attraversamenti)⁷⁴, dall'altra egli li connotava come una fonte di guadagno e di sviluppo di attività economiche legate alla produzione di viveri (pesce)⁷⁵, di manufatti (imbarcazioni)⁷⁶, di servizi (commercio e trasporti)⁷⁷. Abbiamo notato anche in precedenza come, ovviamente, un fiume per questa serie di fattori veniva sovente a svolgere il ruolo di confine tra diversi «paesi» o tra due «province» di uno di essi⁷⁸, nonché, talora – cioè quando alcune sue caratteristiche positive (stimolo allo sviluppo dei trasporti) si univano ad alcune 'negative', che agivano da deterrente (difficoltà di attraversamento) – il fatto di esso costituiva talvolta una vera e propria «frontiera»⁷⁹. Per un viaggiatore che non fosse privo di cultura uma-

⁷³ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 46v: «per il fiume per il qual intrano le nave leghe 3. le nave arrivano fino alla terra per esser il fiume navigabile da navilij fin de seicento botte & più, questo fiume si chiama Landu» (l'autore si riferisce alle vicinanze della città di Bayonne); ivi, f. 50r: «il fiume de la Garonna è bellissimo & grossissimo, e si naviga da navilij grossi fino a Burdeos, fino al qual loco & ancho alquante leghe più sopra, cresce la Marea con grandissima furia, di sorte che crescendo la Marea non si puo andar in giù, ancor che 'l fiume deveria alquanto resister con il suo corso, senza gran fatica»; ivi, ff. 50v-51r: montamo in barca a Burdeos & osservata che la Marea abbassasse, à seconda del fiume & del mare andammo giù per la Garonna con i cavalli in le barche, le quali da una forma longa che hanno chiamano Anguille. Andati cinque leghe per il fiume, trovammo a man dritta la Dordona, che entra in la Garonna, & è fiume non men grosso & largo, che la Garonna. [...] & duì leghe più giù arrivammo à Blaia tutte queste sette leghe facemmo in tre hore. [...] A Blaia desmontamo, & andamo per terra a Tavoliere leg. 3. tutto il paese è lavorato, & bonissimo».

⁷⁴ Cfr. ivi, f. 46r: «entrando nel luoco, bisogna passar un fiume in barca o braccio de mar che ei si sia»; e ivi, f. 48r: «sora la Blanca leghe 4. e una viletta, nell'intrar della quale vi è un piccolo fiumicello, che si passa sopra un ponte di legno».

⁷⁵ Cfr. ivi, f. 46v: «in Baiona è grandissima abondantia di pesce che se piglia parte nel fiume, & parte nel Oceano. Nel fiume oltra molti altri, se piglia gran quantità di bellissimi, & buonissimi Salmoni, nel Oceano si pigliano infinite sorte di pesci, molte assai diverse da quelli che sono ne i nostri mari»; e ivi, f. 50v: «[Bordeaux] è città molto abondante di pesce, si marino come del fiume, nel qual se vi pigliano assaissimi Salmoni, & Perce bonissime».

⁷⁶ Cfr. ivi, f. 51r: «tutto questo paese da Burdeos à qui [a Saintes, vale a dire fino alla regione della *Saintonge*] è pieno di bellissimi boschi de roveri grossissimi, di modo che havendo la Garonna vicina si grosso fiume, non vi è al mondo maggior commodità di fabricar nave, ilche è ancho nel paese di Baiona».

⁷⁷ Cfr. ivi, ff. 50r-v: «il paese intorno a Burdeos è molto bello, et piacevole, ma non vi si raccoglie molto grano, in più è piantato di vigne le quali son bellissime, et vi nasce bonissimo vino, che si navega & in Inghilterra & in Fiandra, & in altri lochi, & hanno quei de lì il più delle intrate loro di questo».

⁷⁸ Cfr. ivi, f. 46r: «passato il Fiume, che è a Fonte Rabia, si entra in la Franza, il primo loco della quale è subito passato il fiume all'incontro di Fonte Rabia (confine tra «paesi»); e ivi, f. 51r: «a Mirambeo leghe 4. il camino è il più per foreste, & si passa una piccola riviera, laqual parte la Guascogna dal contado di Xantonge», (confine tra «province»).

⁷⁹ Cfr. ivi, f. 51r: «Blaia [Blaye] è assai bon luoco, & ben fortificato, per essere per via da mar frontiera di Spagna, & Inghilterra, perche per il fiume fin lì si puo venir con ogni sorte di nave. ha il castello con buona guarda di gente, & bonissime muraglie, & fianchi, & con assai artiglieria».

nistica e letteraria, il fiume poteva costituire, come elemento paesaggistico, anche una curiosità topografico-erudita, un'occasione di raffronto con la geografia ereditata dai testi degli antichi, come nel caso in cui Andrea Navagero affermava che «di questo fiume de Lonnive non vedo che sia fatta mention da antichi»⁸⁰.

Per quanto riguarda invece l'analisi del rapporto tra i grandi corsi d'acqua francesi e i benefici che essi offrivano per l'agricoltura (forse anche per l'origine normalmente urbana o urbanizzata dei viaggiatori italiani nella Francia del Cinquecento), si va raramente oltre la *generale* considerazione di una *generica* fertilità del suolo. Se Antonio de Beatis aveva parlato principalmente di «commodità» e non di «abondantia», anche Navagero andava poco oltre, e non certo esplicitamente, limitandosi in alcuni passi a mettere a stretto contatto (di pagina, ma non di concatenazione logica), come nel caso della Guascogna, abbondanza di corsi d'acqua, fertilità del suolo e sviluppo dell'agricoltura («tutto il paese è lavorato, & bonissimo. [...] Il camino è il più per foreste»)⁸¹. Il suo collega Marino Giustinian, pochi anni dopo (1535), non distingueva tra il ruolo 'viario' e quello 'fertilizzante' e, a proposito della Normandia posta sotto il controllo del re, analizzava complessivamente l'influsso positivo del fiume Senna («ottima parte della Normandia, perché Sequana gli va per mezzo»)⁸². Del resto, anche chi avesse voluto informarsi di questi temi sulle più diffuse opere di geografia dell'epoca avrebbe trovato poche note che andavano al di là dell'abbondanza e della ridondanza. Prendiamo ad esempio una regione periferica della Francia del Cinquecento, l'Anjou, che Andrea Navagero non aveva attraversato nel corso del suo viaggio mentre Antonio de Beatis vi aveva trascorso alcuni giorni, senza peraltro annotare niente sul suo taccuino in merito alle 'commodità' dei corsi d'acqua in quella regione, che infatti non era percorsa da alcuno dei più celebri e importanti e più notoriamente navigabili. Eppure, se un viaggiatore italiano avesse voluto approfondire attraverso i testi di geografia a sua disposizione all'epoca la questione dei benefici dell'abbondanza di corsi d'acqua sull'economia della regione, avrebbe trovato una risposta semplice e diretta nell'immagine di fertilità che i loro autori non si peritavano a trasmettere. Dopo la consueta introduzione storica, che aveva introdotto a lunghe vicende di complotti e di lotte politiche che avevano avuto per oggetto il ducato, la sezione più propriamente geografica dedicata alla regione sembra fin dall'inizio giustificare tali vicende, motivando desideri e ambizioni di conquista con l'aspetto fisico della regione che, situata nel cuore della Francia, si mostrava allo sguardo del geografo come una terra dalla straordinaria fertilità, coperta di boschi ricchi di selvaggina e di prati e pascoli costellati di animali selvatici e domestici: buoi, montoni, cervi, maiali, lepri e conigli. Una terra sulle cui colline si coltivava una vite di ottima qualità,

⁸⁰ Ivi, f. 46v.

⁸¹ Cfr. ivi, f. 51r.

⁸² Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, vol. I, p. 148.

grazie alla quale si produceva un rinomato vino bianco, noto comunemente tra la gente del luogo e in tutta la Francia con il nome di *vin d'Anjou*⁸³.

Ben si capiva dalle pagine dei geografi come a fare la fortuna della regione era stata probabilmente la ricchezza di corsi d'acqua, di cui almeno due, la Loira (che separava l'antica regione dei celti dall'Aquitania) e la Vienne erano considerati di grande portata, e tre, come la Maine, la Sarte e il Loir, che confluivano poco a monte del capoluogo (Angers), erano rispettabilissimi fiumi di media portata, il cui corso non aveva neppure un solo punto che non avrebbe potuto essere navigato da battelli di grossa stazza. Poi, a rigare il terreno della regione, c'era un'infinità di fiumi più piccoli, Aultion, Vreeze, Layon Oudon, Touez, Irosne, Daubence e molti altri ancora, tanto numerosi e di rispettabilissima portata, che perdevano d'importanza solo a causa della ricchezza delle risorse idriche dell'Anjou, ma che avrebbero meritato tutt'altra considerazione in una diversa regione⁸⁴.

Oltre a favorire la ricchezza di popolazione, questi fattori semplicemente determinavano un'abbondanza di merci che, non solo riducendo al minimo il rischio di carestia anche in tempo di guerra⁸⁵, ma anche rendendo l'offerta superiore alla domanda, produceva ricchezza economica, nel senso di denaro che entrava da altri paesi: «fa tanta copia di biade e vini, di lini, di canape, di guadi ed altre cose che non so nominare, che non solamente basta per uso del regno ma serve ancora a mandarne in Spagna, Portogallo, Fiandra, Inghilterra, Scozia e Danimarca, e in altri paesi ancora più lontani»⁸⁶. Il quadro del commercio estero francese dipinto da Surian era addirittura, e di molto, più ricco di tinte forti di quello già luminoso tratteggiato l'anno precedente dal collega Michele Surian, che limitava le esportazioni a Spagna e Italia («non solo ne ha a sufficienza per il suo bisogno, ma larghissimamente ne provvede a' forestieri con facilità maggiore degli altri paesi (massimamente della Spagna e dell'Italia, e particolarmente dello stato della Serenità Vostra)»⁸⁷.

⁸³ Cfr. Gerardi Mercatoris, *Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura. Denuo auctus*. Editio quinta, Sumptibus & typis aeneis Henrici Hondii, Amstelodami, An. D. 1623, p. 161; e André Thevet, *La Cosmographie universelle d'André Thevet Cosmographe du Roy. Illustrée de diverses figures des choses plus remarquables veues par l'Auteur, Incognues de noz Anciens & Modernes*, A Paris, Chez Guillaume Chaudiere, 1575, t. II, l. XV, ch. VII («De la ville d'Angers, & succez des Comtes & Ducs, qui y ont commandé: Et de la ville de Mans»), ff. 586v-587r.

⁸⁴ Cfr. ancora André Thevet, *La Cosmographie universelle*, cit., t. II, l. XV, ch. VII, ff. 586v-587r.

⁸⁵ Cfr. Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 413: «sebbene per li cattivi anni che vanno, e per le carestie che occorrono, s'alzi il prezzo dei grani, non v'è però in Francia mancamento, onde sia necessario provvederne da' forestieri, o farne venir d'altri luoghi, perché quello che manca a una provincia è nel medesimo regno largamente somministrato dall'altra».

⁸⁶ Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 120.

⁸⁷ Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 413.

La progressione di questo fenomeno della concatenazione delle «forze» del regno di Francia (il territorio, reso fertile e facilmente attraversabile soprattutto grazie ai fiumi, come fonte di abbondanza e ricchezza) era in effetti contestato da Machiavelli. Egli, nel suo già citato *Ritratto di cose di Francia*, era quantomai esplicito nel formulare, attraverso una vera e propria esaltazione del ruolo e dell'importanza delle «fiumane», una connessione tra fluvialità e fertilità: «la Francia, per la grandezza sua et per la commodità delle grande fiumane, è grassa et opulenta». «Grassezza» e «opulenza», vale a dire abbondanza di beni di consumo primario, non valevano per lui «ricchezza», ovvero flusso di denaro. Alla luce della sua idea monetaria di ricchezza, in effetti, non era un ossimoro né una contraddizione di affiancare il termine «povertà» a quello di «opulenza»: era proprio l'abbondanza generalizzata di prodotti agricoli che abbassava pericolosamente il livello della domanda che, di pari passo con l'alto livello dell'offerta, portava ad una «saturazione» del mercato e a fenomeni di deflazione, legati anche al conseguente abbassamento del costo della manodopera: «le grasce et l'opere manuale vagliono poco o niente per la carestia de' danari che sono ne' popoli; e' quali a pena ne possono ragunare tanti che paghino al signore loro i datii, ancora che sieno piccolissimi, Et nasce perché non hanno dove finire le grasce loro: perché ogni uomo ne ricoglie da vendere»⁸⁸.

La ricchezza del territorio, che garantiva la sovrabbondanza e la possibilità di esportazione di viveri e manufatti (fenomeno che anche lo stesso Machiavelli prendeva in considerazione, ad esempio a proposito dei confini con le Fiandre) costituiva in sostanza (insieme alla popolazione, di cui ci occuperemo di seguito) un surrogato e uno strumento di superamento dei vincoli legati ad altre due «forze» del Regno, le «armi» e la «ricchezza» propriamente detta, cioè ricchezza economica e finanziaria che, nell'epoca di cui ci occupiamo (cioè in anni vicini alla scoperta delle miniere di argento nel vicereame spagnolo del Perù e prossimi alla grande crisi inflazionistica di fine '500 che portò alla bancarotta Filippo II di Spagna), si misurava nella possibilità di avere metallo prezioso da coniare sotto forma di moneta. Per quanto riguardava la Francia, invece, si osservava come «sebbene non ha miniere d'oro e d'argento, come la Germania e la Spagna, tuttavia non mancano mai danari in Francia portati da diverse bande che si servono delle cose di quel paese; perché Portogallo è sempre stato aperto, e quel regno solamente mette in Francia oro e argento in gran quantità; ne mette ancora la Spagna, benché le proibizioni vi siano strettissime, talché l'utile che se ne cava è quindici o venti per cento per il manco». Oltre a fiaccare, con la dipendenza commerciale, la resistenza di avversari più forti militarmente, la possibilità di esportare merci, e di in-

⁸⁸ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Ritratto di cose di Francia*, cit., p. 59.

trodurre denaro straniero, agiva positivamente sulla forza militare del regno permettendo ad un sovrano che non aveva «il paese armato» di stipendiare truppe mercenarie e dunque, visto il grado di moralità che normalmente si riconosceva loro, offrendogli la possibilità di averle più fedeli⁸⁹.

Un fattore, quello della ricchezza del regno, che tornava insistente nelle pagine degli osservatori italiani ma che è espresso con inavvicinata chiarezza da Michele Surian che, dopo aver suddiviso le entrate economiche dovute alla vendita dei beni direttamente o indirettamente prodotti dal territorio a seconda del detentore dei diritti su quello stesso territorio⁹⁰, metteva insieme al «monte» delle entrate del sovrano quello delle tasse e dei dazi, che erano sua esclusiva competenza e mai venivano alienati:

oltre il dominio suo, che è l'entrata ordinaria della corona (che adesso è venduta o impegnata in gran parte), ha entrate di dazi e di taglie, che sono fatte ordinarie già molto tempo, e le decime del clero, che se ne mette almanco due l'anno; quattro milioni e mezzo d'oro. In modo che ha in tutto sei milioni per l'ordinario, ed averia ancora molto più se fosse solito affittare i dazi, come si fa in Italia; ma non si usa perché quei del regno non attendono a questo, e i forestieri non hanno ardire perché sariano in pericolo di essere tagliati a pezzi dai popoli. Così tutto si riscuote per conto del re⁹¹.

A rendere un territorio «paese» non erano però soltanto gli elementi propri del primo e costitutivi della «potenza» di quest'ultimo, ma anche qualcosa di più sottile, e di profondamente soggiacente al di sotto delle apparenti peculiarità e differenze locali. Un caso lampante di questo tipo di sensibilità, che andava oltre l'analisi dell'organizzazione amministrativa del territorio del regno, è costituito da alcune pagine del diario di viaggio di Antonio de Beatis, per il quale aveva un peso fondamentale la questione delle «genti» di un Paese. Egli non solo dedicava alle popolazioni francesi un ruolo predominante

⁸⁹ Si pensi al seguente episodio ricordato da Michele Surian: «mi ricordo che sebbene era la guerra col re cattolico, non cessava però il traffico con fiamminghi e con spagnuoli, per la necessità che hanno di valersi delle robe e mercanzie della Francia: e però non è maraviglia se in tempo di guerra, non solamente fuora in Italia ma anco dentro nel regno, le genti erano pagate tutte a scudi spagnuoli e reali d'argento», per cui cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 120; e *ibid.* anche per la citazione nel corpo del testo; e lo si metta in relazione con quanto affermato pochi anni prima da Giovanni Cappello, *Relazione di Francia* (1554), in Albèri, S. I, vol. II, p. 277, a proposito del sovrano Enrico II: «tanta è la fede di questo re, che sodisfà ogn'uno liberalissimamente, né mai si trovò soldato che fosse ritornato di campo creditore di più di due paghe. E di qui avviene che ciascuno s'obbliga a servirlo per amore».

⁹⁰ Cfr. ancora Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 121: «per questa abbondanza universale di tutte le cose che è nel regno di Francia, si stima che quello che si cava di frutti della terra importi un anno per l'altro quindici milioni d'oro, dei quali sei sono delle chiese, uno e mezzo del dominio particolare del re, e il resto dei principi, baroni, ed altri, che hanno possessioni e entrate; in modo che il clero viene ad avere i due quinti delle entrate del regno».

⁹¹ *Ibid.*

nella sua descrizione finale e generale della Francia, di cui (se non fosse per le complicatissime vicende editoriali del testo che impediscono certamente di parlare di modello) si potrebbero ravvisare similitudini compositive con la parte iniziale del VI capitolo del I libro dei *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini, in cui quasi con la stessa successione di contenuti si narrava l'esperienza del giovane autore in Scozia⁹²; ma anche in massima parte contraddistingueva la sua analisi attraverso un elemento percettivo molto interessante, costituito dal costante rapporto tra uomo e territorio, che si sviluppava in più punti e secondo differenti tendenze e, in primo luogo, sul piano politico-istituzionale e su quello culturale ad un tempo, in secondo luogo su quello amministrativo-territoriale, nel rapporto tra «province» e «paese».

Dovremmo parlare qui di un processo di definizione dei «contenuti» interni (regioni) attraverso la distinzione rispetto alle «differenze» esterne (Paesi). De Beatis parlava di «qualità» di «paesi» riferendosi esplicitamente alla Germania («Magna») e ai Paesi Bassi («Fiandra»), ma implicitamente anche a quella che oggi chiamiamo Francia, lamentandosi di non aver potuto descrivere i tratti salienti del Paese per il fatto di essere entrato ed uscito ripetutamente per le diverse «provintie» che ne costituivano, caratterizzavano e ad un tempo suddividevano il territorio: «Britagna, Normandia, Franza, Delfinato et Provenza». In sostanza, come nel caso di Andrea Navagero, i tratti generali di un territorio venivano elaborati nella prossimità (narrativa o di viaggio) di un *altro* territorio, cioè si codificavano laddove si percepiva un mutamento. De Beatis da questo punto di vista sembra confermare due volte questa affermazione, da una parte per l'elemento unificante che poneva a conferma della giustezza e a giustificazione dell'opportunità della sua scelta narrativa ed epistemologica (inserire l'insieme di queste province sullo stesso piano di altri Paesi visitati nel corso de suo viaggio, facendo, di fatto, del loro insieme a sua volta un «paese»): la somiglianza («simili») e conformità («conformi») della loro natura («essere»), «perché dicte provintie per la magiore parte del essere son simili et conformi, le confundarò insieme con distinguere però l'una da l'altra in quello mi parerà necessario». Inoltre, egli forniva come ulteriore conferma di questo principio il fatto che a stimolare in lui questa riflessione fosse stato il ritorno in Italia. L'Italia era un «Paese» che rappresentava un complesso di elementi coesi e uniformi all'interno che si distinguevano per la loro difformità rispetto a elementi esterni (gli altri «Paesi»). Grazie al suo elogio, egli ci mostra in fondo quali fossero gli strumenti di analisi su cui costruiva il concetto di 'uniformità'

⁹² Cfr. Enea Silvio Piccolomini, *I commentarii*, I, 6, a c. di L. Totaro, vol. I, Milano, Adelphi, 2004², pp. 23-25 (trad. it. di L. Totaro), dove i temi trattati sono, nell'ordine, i seguenti: posizione geografica, dimensioni del territorio, clima, agricoltura, vegetazione, sottosuolo, città, case, popolazione – uomini/donne –, alimentazione – vino –, fauna e allevamento, manufatti e loro esportazione, rapporti con i vicini inglesi, lingua, animali selvatici, *topoi* sulla natura del luogo.

e 'peculiarità' di un Paese come la Francia. Tra di essi si individueranno senza dubbio i termini lessicali del linguaggio amoroso della poesia lirica stilnovistica e petrarchesca, che fanno riferimento non solo alla bellezza e bontà di un Paese (che potremmo immaginare, in maniera non difforme da quanto era lecito aspettarsi dal lessico stesso, applicate ad un complesso di fattori: territorio e paesaggio – «amena»; architettura e paesaggio – bella, come più avanti, dove parla di «terre o ville [...] belle et vaghe», o di piante «assai vaghe et belle»; clima – «suave») ma anche alle virtù di bellezza fisica di una popolazione («bella», «dolce») e a quelle morali dei suoi costumi («morigerata»): «adesso, che ni retroviamo in la bella, dolce, amena, suave e morigerata Italia, mi par debito di parlarne, et con la maggiore brevità mi sia possibile, lasso si dal viaggio cussì lungo, come de la varietà de tanti costumi de diversi paesi et genti gia disformatissime da le nostre italiane»⁹³.

Come elemento di compenetrazione tra territorio e popolazione, un viaggiatore italiano in Francia avrebbe potuto osservare e notare attentamente le caratteristiche della più elementare forma di adattamento dell'uomo all'ambiente che, se sul piano delle comunità prendeva la forma del villaggio o della città (di cui ci occuperemo in questo e nel prossimo capitolo), su quello dei singoli uomini e dei loro nuclei familiari assumeva invece il punto di vista dell'abitazione, l'elemento più visibile tra quelli elementari, fisici, e forse in assoluto il più elementare e diretto mezzo di radicamento dell'uomo al territorio, nonché quello antropologicamente più radicato e storicamente più antico. Il più attento tra gli osservatori italiani che si soffermano sulle abitazioni francesi appare senza dubbio Antonio de Beatis. Egli, particolarmente interessato alla descrizione delle case francesi in contesto extraurbano, appare però allo stesso tempo poco sensibile alle differenze intercorrenti tra le prerogative abitative dei locali e quelle dei viaggiatori stranieri, e finiva tutto sommato per descrivere, al posto degli alloggi dei primi, quelli in cui soggiornavano temporaneamente questi ultimi, ostelli e locande. Attraverso i suoi occhi, dunque, abbiamo sì un quadro esaustivo dei meccanismi dell'abitare in Francia, ma non si riesce attraverso le sue pagine ad uscire dalla prospettiva del viaggiatore, per entrare in quella degli abitanti stanziali, per quanto, secondo insigni studiosi, soprattutto nelle zone di campagna, locande e ostelli erano un luogo abbastanza importante e 'veritiero' di socializzazione anche per gli uomini del posto⁹⁴.

⁹³ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., pp. 164-166.

⁹⁴ Cfr. R. Muchembled, *L'invention de la France moderne*, cit., pp. 179-181, ove si afferma, tra l'altro, che «le cabaret est en réalité le pivot de la vie sociale» (p. 179), e che «l'espace restreint nécessite qu'un nouveau venu montre dès son arrivée qu'il n'a pas d'intentions malveillantes» (p. 180), dal cui complesso di elementi si desume la necessità da parte di un forestiero di apprendere rapidamente i meccanismi di relazione sociale di un determinato luogo, con il quale si accingeva ad entrare in contatto.

Il meccanismo dell'abitazione, «lo alloggiare», che lega le due forze in gioco (uomo e territorio) è forse il più utile al suo scopo (descrivere il legame tra i due elementi) e potrebbe rivelarsi uno dei più interessanti anche al nostro (comprenderlo). Cresce, per questo, il disappunto di non trovare nelle sue pagine altro riferimento che alla sua esperienza diretta di viaggiatore, che si richiama senza neppure un riferimento esplicito al mondo delle locande (il fatto si può facilmente evincere da espressioni come la seguente: «in giascuna camera è un lecto per lo patrono et lo lectuzo per lo garzone, pur de pluma, con buon fuoco»). Egli esprime, in conseguenza del tragitto del suo percorso, un giudizio positivo sugli alloggi francesi che prende forma alla luce di un confronto con quelli tedeschi («in dicte provintie generalmente se alloggia bene, et tanto meglio de la Magna, quanto che per tucto quella se trovano tanti lecti per camera, quanto vi ni capino»). Anche le usanze francesi in merito alle pratiche igieniche sono osservate in rapporto a quelle tedesche: «ben vero che come in la Magna in tucti lecti sono uno et duo vasi de stagno da pisciare, et in Fiandre de octono politissimi, così in franza per non havere dove, bisogna pisciare al fuoco et cussi usano fare per tucto de nocte et di giorno, et quanto è più grande il gentilhomo e il signore, el fa tanto più apertamente et volintiere».

Se per questi due aspetti la descrizione dell'abitare francese non è di alcun interesse perché lontana (e senza rammarico da parte dell'autore, che non mostra propositi etnografici ma, casomai, interessi narrativi nei confronti di un pubblico di potenziali viaggiatori), maggiore attenzione meritano le notazioni sul vitto, che non può fare a meno di includere l'apprezzamento per alcuni prodotti locali, alcuni dei quali evidentemente non noti nel suo paese di origine e privi di una resa nella lingua dell'autore («vi sse fanno di buoni *potagi*, pastizi et turte de ogni sorte»). Da queste considerazioni sui 'manufatti' della cucina il discorso si allargava ai prodotti (carni, selvaggine), e sulle pratiche non solo alimentari ma anche venatorie dei francesi («carne salvagine de ogni sorte et le più grasse se veddero mai, essendo loro usanza non cazzare mai animali silvagi, si non ale stagioni sue»). La conclusione è per un'interessante notazione architettonico-edilizia, che rivela una peculiarità francese per l'uso del gesso a scopo decorativo: «in tucte le dicte provintie, maxime in Franza, usano fabricare di gesso fenestre et porte et specialmente camini, che li fanno pomposissimi»⁹⁵.

È d'altra parte probabile che, eccezion fatta per il gradevole (forse eccessivo) gusto per gli stucchi decorativi alle finestre, le parole usate da de Beatis per descrivere gli alloggi francesi (anche se soprattutto quelli a pagamento, come le locande) fossero maturate all'interno del contesto di un più generale modo di considerare poco gradevoli le case dei francesi, più attenti evidentemente alla comodità che all'estetica. Andrea Navagero, ad esempio, notava come un'eccezione rispetto al costume francese la presenza di belle case sulla

⁹⁵ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 164 (corsivo nostro).

via principale di Bordeaux, e precisava appunto la regola generale, la norma: «Burdeos [...] ha una strada bellissima molto larga & longa, nella qual per il costume di Francia vi sono assai bone et belle case, per il resto della terra ancho vi son molte bone case: ma tutte non hanno molto bella mostra, et son più commode, che belle»⁹⁶.

3. Osservare e descrivere le città francesi

È forse necessario premettere che, ogniquale volta si parli del mondo urbano in Età moderna, si fa riferimento ad un mondo quantitativamente minoritario (spazio, popolazione) ma ad un tempo qualitativamente maggioritario (economia, politica)? A questa ovvia, necessaria premessa, va aggiunto un fatto storico: la Francia non era, nel XVI, una zona ad alta densità urbana, a differenza dell'Italia settentrionale e dei Paesi Bassi. Le città francesi, per dirla con uno storico francese, erano degli «isolotti» in un mare di campagna⁹⁷.

Al di là di queste necessarie considerazioni iniziali, e per venire al nostro tema, si può affermare, quasi senza timore di essere accusati di compiere un anacronismo, che i viaggiatori italiani del primo Cinquecento erano attenti, nell'atto di osservare una città francese, a stabilire relazioni e proporzioni tra quegli elementi che verso la fine del secolo (1588) un loro 'connazionale', Giovanni Botero, avrebbe individuato come una delle cause principali di «grandezza delle città», vale a dire «non lo spatio del sito, o il giro delle mura», ma «la moltitudine degli habitanti, e la possanza loro». Sia la pratica e la tradizione teorico-politica tardo-medievale delle autonomie comunali (che calcolava sulla base della popolazione la capacità di sussistenza alimentare, economica e militare di una città), che quella più recente e umanisticamente grecizzante dell'autonomia delle *poleis* e delle 'città' come universo territoriale e statale di stampo platonico (su cui ad esempio si basavano la fondazione e la struttura dell'*Utopia* di Thomas More, 1516), erano entrambe ancora vive nell'immaginario e nell'argomentazione politica di uomini appartenenti per diritto a contesti statali ormai nuovi, che non senza qualche resistenza sono stati identificati come «Stati territoriali»⁹⁸.

⁹⁶ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 49r-v.

⁹⁷ Cfr. R. Muchembled, *L'invention de la France moderne*, cit., pp. 97-98; e p. 185.

⁹⁸ Cfr. su questi temi almeno E. Fasano Guarini, *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattro e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, «Società e storia», XXI, 1983, pp. 617-639; per un'argomentata discussione cfr. C. Vivanti, *La crisi del Cinquecento: una svolta nella Storia d'Italia*, in Id., *Incontri con la storia. Politica, cultura e società nell'Europa moderna*, a c. di M. Gotor e M. Pedullà, Roma, Seam, 2001, pp. 91-111. Su questi temi e soprattutto sui relativi contesti storiografici si può oggi anche vedere I. Lazzerini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

In tali contesti politici e territoriali, ormai, le antiche autonomie cittadine erano venute a inserirsi in un complesso tessuto di relazioni tra città dominante e territorio. Si pensi ad esempio allo stato di Firenze che, non ancora ducato (1532) né granducato (1570), e ancora lontano dall'acquisizione e sottomissione dello stato nuovo senese (1557), aveva ormai sotto il suo controllo, già nei primi decenni del '500, città che un tempo erano state comuni autonomi, come Prato, Pistoia, Arezzo e, dal 1364, l'antica repubblica marinara di Pisa. Ma altri esempi non mancherebbero: Stato di Milano, Venezia (rapporto della dominante con i territori di terraferma e d'oltremare), repubblica di Genova, e così via⁹⁹.

Ancora sul finire secolo XVI, del resto, non distante ormai da un contesto politico di preminenza dei valori della «ragion di stato», Giovanni Botero indicava come accennavamo nella popolazione una delle principali cause di «grandezza» delle città. Questo fattore, per come da lui presentato, era chiaramente duplice: esso indicava, ad un tempo, la quantità numerica, il numero («moltitudine») degli abitanti, e un complesso di loro qualità («possanza»). In ultima istanza, insomma, esso rappresentava dunque un fattore di valutazione più qualitativo che quantitativo, come sembra dimostrato dall'ammissione del fatto che tra i «motori» attraverso i quali si «riducono insieme» gli uomini «per vivere felicemente» (causa costitutiva e diremmo quasi principio *costituzionale* delle città stesse), oltre all'«autorità» e «forza» (principi politici e militari, di connotazione autoritaria) egli elencava anche il «piacere» e l'«utilità» (principi di più complessa definizione, che si appoggiano su piani connotativi molteplici, complementari eppure diversi tra loro ma che diremo, in un termine, «civili»).

A proposito del «piacere» come causa di «congregazione» Botero affermava che «si congregano anco insieme gli huomini per lo diletto, che lor porge il sito, o l'arte», distinguendo poi ulteriormente come fattori di «diletto» di un «sito» «la freschezza dell'aere», «l'amenità delle valli», «l'opacità delle selve», «la commodità delle caccie», «l'abbondanza delle acque»: tutto quello che oggi con linguaggio comune individueremmo come la *posizione geografica* e il *favore climatico* di una città. Come veicolo di apprezzamento di una città per via dell'«arte», egli elencava poi «le strade della Città dritte», e «gli edificij» («i teatri, anfiteatri, portici, cerchi, hippodromi, fonti, statue, pitture»): tutto ciò che poteva essere inserito sotto il parametro dell'*unicità* e della *meraviglia* («cose eccellenti, e maravigliose»). Infine, egli individuava un vero e proprio catalogo di gusto urbanistico, un repertorio del «bello» di una città cinquecentesca: «tutto ciò che [...] *pasce l'occhio*, e che *diletta il senso*, e che dà tratenimento alla *curiosità*, tutto ciò che ha del *nuovo*, dell'*insolito*, dello *straordinario*, e del *mirabile*, del *grande*, o dell'*artificioso*».

⁹⁹ Cfr. M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 39-110.

Ancora più complesso e multi-dimensionale era il discorso che riguardava il concetto di «utilità» come fattore di scelta di una città da parte del «popolo» e, di conseguenza, come «causa principale» da cui «procede la grandezza delle Città»: Botero ne individuava come principali fattori (non senza una qualche parziale sovrapposizione con quanto affermato poco sopra) «la comodità del sito», la «fecondità del terreno» e la «facilità della condotta» (intesa come viabilità terrestre e acquatica)¹⁰⁰.

Se solo si avrà la pazienza di tenere a mente questi punti nel momento in cui presenteremo la lettura e la descrizione di due importanti città francesi da parte di autori italiani che visitarono il Paese prima della pubblicazione del testo di Botero (1588), l'anacronismo a cui facevamo riferimento in apertura, a quel punto, sarebbe a nostro avviso semplicemente ribaltato, e le osservazioni dell'autore trasformate, da elaborazione di un precetto, a generalizzazione e formalizzazione teorica di una serie di considerazioni dettate dalla prassi, come non era raro vedere negli scritti politici del Cinquecento. Non è qui il caso né corre la necessità all'interno del presente lavoro di indagare sulle fonti del testo di Botero, ma certo si può presumere che la circolazione di molta letteratura di viaggio e anche di testi politici di natura diplomatica (la *Relazione* di viaggio di Navagero o il *Ritratto di cose di Francia* di Machiavelli a stampa ne sono un esempio), avessero avuto un peso sulla composizione del testo e sull'utilizzo quantitativo di un potenziale insieme di esse: si pensi che tra l'altro, nel suo nativo Piemonte, in ambiente di corte si facevano copiare relazioni di Ambasciatori veneti già pubblicate a stampa come quella di Andrea Navagero¹⁰¹.

Il meccanismo sulla base del quale si cercava di solito di stabilire il rapporto di proporzione tra questi due elementi (grandezza e popolazione) era principalmente se non talora quasi brutalmente *analogico*, ovvero basato su equazioni, analogie, parallelismi. L'attitudine del viaggiatore a spiegare l'ignoto attraverso il noto, per via di una serie di paralleli mentali istituiti tra le realtà già note e quelle nuovamente descritte, affermata ma non argomentata in un celebre testo

¹⁰⁰ Cfr. Giovanni Botero, *Delle cause della grandezza delle Città*, in Id., *Della ragione di Stato*, cit., I, I, pp. 309-329 (corsivi nostri).

¹⁰¹ Cfr. sulla circolazione clandestina delle relazioni degli ambasciatori veneti I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 468-475; copia manoscritta del *Viaggio* di Navagero catalogata come relazione è conservata in Archivio di Stato di Torino, *Biblioteca Antica, Manoscritti*, J. B. VII. 9, 4, *Relazione di Messer Andrea Navagero Ambasciatore per la Repubblica di Venezia a Carlo V eletto con Messer Lorenzo Priuli nel 1527 ai 10 di 8^{brc}*; nessun riferimento ad essa in L. Firpo, *Gli ambasciatori di Venezia in Spagna*, in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a c. di L. Firpo, vol. VIII, *Spagna (1497-1598)*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1981, p. vi (9. *Andrea Navagero, 1524-1527*); né in Id., *Gli ambasciatori di Venezia in Germania*, in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, cit., vol. II, *Germania (1506-1554)*, 1970, pp. XI-XII: (27. *Andrea Navagero e Lorenzo Priuli, 1523-1527*). Su questa vicenda cfr. da I. Melani, «*Per non vi far un volume*», cit., pp. 593-594 e nota.

di E. J. Leed a proposito dei viaggiatori rinascimentali con esclusivo riferimento alla lettura del Nuovo mondo come una metafora del Vecchio¹⁰², non si limitava, entro i confini della vecchia Europa, all'ambito della natura, in cui con maggior forza e fantasia creativa si concentrava l'applicazione del parallelo noto/ignoto nel Nuovo mondo (mediato secondo alcuni da uno stato di «meraviglia»)¹⁰³.

Tale meccanismo si estendeva bensì, in Europa ancor più che nel Nuovo mondo, per via di un paesaggio già essenzialmente noto almeno a latitudini simili o non molto dissimili dalla propria (come nel caso di chi partiva dall'Italia alla volta della Francia), all'operato umano, alle strutture architettoniche e, per eccellenza, alle città. Del resto, anche per il Nuovo mondo non era mancato chi, anche di fronte all'«arte» (come l'avrebbe definita Giovanni Botero), cioè a elementi architettonici, non si era peritato a impostare paralleli e analogie che pur contrastavano con la certezza che tra americani ed europei non ci fosse mai stato un contatto diretto (si pensi alla celebre questione del rinvenimento di alcune croci di pietra, cui gli indigeni tributavano venerazione)¹⁰⁴.

Stando a quanto annotato dall'anonimo mercante milanese che aveva attraversato l'Europa tra il 1517 e il 1519, si potrebbe quasi elaborare un preciso e dettagliato piano di analogie qualitative e quantitative tra città note e scon-

¹⁰² Il riferimento corre a E. H. Leed, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 191 e sgg, dove si argomenta a proposito di un Rinascimento in cui si stabilì «quasi senza pensare» un «Rapporto di corrispondenza tra gli indiani d'America e gli antichi» da parte di «esploratori dell'epoca» e di «coloro che compendiarono, sceglievano, pubblicavano e leggevano i loro rapporti», grazie all'«abitudine al confronto tipica del viaggiatore» che «agì con forza particolare» e per mezzo della quale «i luoghi e i popoli lontani nello spazio vennero fatti corrispondere a quelli lontani nel tempo».

¹⁰³ Si veda in merito almeno A. Gerbi, *La natura delle Indie nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, pp. 24-27 (non solo sull'usignolo sentito cantare da Colombo tra verdi fronde in pieno novembre, come descritto in Cristoforo Colombo, *Gli scritti*, a cura di C. Varela, Torino, Einaudi, 1992, p. 141); S. Greenblatt, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1994, pp. 39-52 e *passim*; A. Pagden, *La caduta dell'uomo naturale. L'indiano d'America e le origini dell'etnologia comaprata*, trad. it., Torino, Einaudi, 1989, pp. 4-7 (dove si descrive il passaggio da una fase in cui l'osservatore europeo «sprovvisto di un vocabolario descrittivo adeguato all'impresa e molto incerto nell'uso dei propri strumenti concettuali su un terreno così vergine, in un primo tempo aveva manifestato la tendenza a descrivere gli elementi analoghi come identici», attraverso una «percezione immediata» che «si basava sull'implicito e ancora incontestato assunto che implicava l'intercambiabilità dei tipi e la concordanza delle forme naturali», ad una fase successiva in cui «tale assunto divenne inutilizzabile perché alcuni tipi non erano intercambiabili e alcune forme non concordavano affatto», per cui «infine divenne impossibile negare la differenza», che rese «evidente la necessità di ricorrere a metodi più diretti rispetto alla descrizione e all'analogia, a qualche sistema cioè che fosse del tutto autonomo dal linguaggio», come il «disegno e, in caso di piccoli oggetti, alla campionatura», ai «musei e ai laboratori»), e *passim*.

¹⁰⁴ Vi svolge considerazioni in proposito anche A. von Humboldt, *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, trad. it. a cura di C. Greppi, *Appendice R, Delle croci rinvenute in America*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 421-422.

sciute, senza distinzione tra le più grandi e importanti e le più piccole e marginali. Tra Grenoble, ma anche tra Valence, e Lodi: «Granopoli he città in el Delfinato, grande come Lode»; «Valenza, città grande come Lode et bella». Tra Saint Marcellin, ma anche tra Saint Antoine de Vienne e tra Saint Vallier (nell'attuale dipartimento delle Alpes Maritimes, una quarantina di chilometri a ovest di Nizza) e Gallarate: «Santto Marcellino, loco grande come è Gallarate»; «Santto Antonio de Viana, loco grande come è Gallarate»; «San Vagliere, loco muratto et grande come Gallarate». Tra Romans, e tra Maçon e Vigevano: «Roman non è città, ma è bellissimo loco grande come è Vigevano»; «Machon, città di Bregonga, et è il primare loco che si trova in Borgogna a chi viene verso Lion, et he città et grande come Vigevano». Tra Vienne, e tra Dijon, e Pavia: «Viana, città, quale è bella et grande come Pavia»; «Digion [...] he loco grande come è Pavia et è assay bello». Tra Chalon-sur-Saône e Crema («Cialon, città grande come he Crema»), e così via¹⁰⁵.

Un vero e proprio catalogo, o prontuario, all'interno del quale le città del proprio territorio di origine (milanese o lombardo) venivano trasmutate da *luoghi* a *unità* di misura e di valutazione, a *criterio* di grandezza. Un atteggiamento mentale da cui non erano esclusi elementi della natura importanti non soltanto dal punto di vista paesaggistico ma anche, e non meno, da quello viario, come i fiumi: «il fiume Allia notato avanti che intri in Loier he grande como Adda, et più; il Loier notato, avanti che lo Allia li entri, he grande como Ticino; quando sono insieme, che s'appella tutto Loyer, he grande come li due terzi de Po»¹⁰⁶.

Nessuno potrebbe a forza di dati dimostrare che su questa modalità di pensiero non pendesse un qualche influsso della mentalità mercantile¹⁰⁷, composta tra l'altro, soprattutto in un'epoca in cui era ormai molto diffusa la pratica di tenere i conti «alla veneziana» – vale a dire tramite partita doppia – della tendenza a unificare sotto *categorie* (entrata/uscita), diversi *tipi* di voci (di spesa o di guadagno), a partire da semplici elementi ed oggetti – *merci* – (acquisti o vendite)¹⁰⁸.

¹⁰⁵ Si veda, limitatamente agli esempi qui riportati, *Diario di viaggio di un mercante milanese* (1517-1519), cit., pp. 50-53.

¹⁰⁶ Cfr. *ivi*, p. 58.

¹⁰⁷ Ciononostante, M. H. Smith, *Voyageurs italiens en France*, cit., non fa alcun riferimento all'abbondanza di dati quantitativi; e del resto anche L. Monga, *Il viaggio di un mercante milanese nell'Europa del primo Cinquecento*, in *Un mercante di Milano in Europa*, cit., pp. 27-33, all'atto di argomentare in proposito della sua scelta congetturale di attribuire il testo a un «mercante o banchiere» milanese si limita, in riferimento alla professione, ad addurre il fatto che l'autore «sembra soprattutto interessato a fenomeni economici» e solo riguardo alla sua provenienza egli nota che «realità milanesi ricorrono frequentemente come termine di paragone di ciò che l'autore descrive» (ma nessuna riflessione è rivolta al fatto particolare dell'osservazione e comparazione *quantitativa*).

¹⁰⁸ Cfr. in proposito A. W. Crosby, *La misura della realtà*, cit., pp. 211-235.

Produrre sforzi in tale direzione, oltreché assurdo e fuorviante, sarebbe però, al fondo, superfluo: *superfluo*, perché non è possibile che la propria formazione e la propria attività professionale, soprattutto se pervasive come quelle di un mercante italiano nel corso del Medioevo e della prima Età moderna, non influissero sul proprio modo di osservare, comprendere e descrivere la realtà. Bisogna però a nostro avviso tener conto di questa componente formativa e professionale come di *una* delle matrici di questa attitudine ad un'osservazione quantitativa della realtà, non come dell'*unica* ed *esclusiva*.

Tale e altrettanta propensione al parallelo e alla *quantificazione*, a ben guardare, era infatti riscontrabile ad esempio anche in uomini che (pur talvolta mercanti di professione), inserivano la descrizione di una o più città all'interno del resoconto di un viaggio ufficiale di natura politica e diplomatica. Si pensi alla relazione alla Signoria fiorentina degli ambasciatori inviati ad assistere all'incoronazione di Luigi XI (1461), o ad alcune relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Nel primo caso si scendeva nel particolare di comparazioni basate anche su singoli elementi architettonici, di un palazzo o di una chiesa, come nel caso della cattedrale di Bourges, «chiesa [...] grande et bella, et ha 5 navi, di lungheza come il Duomo di Pisa» che, una volta *acquisita* ad un parametro di conoscenza già noto, diveniva a sua volta strumento di comparazione ovvero ulteriore misurazione, ad esempio, in un confronto con la «chiesa cattedrale di Torsi» (Tours), che «è minore alquanto di quella di Borges». Nel secondo si estendeva tale meccanismo, ad esempio, anche a elementi geografici, quali i fiumi, «de' quali dieci sono navigabili da grossi vascelli; e da due in fuori, per quello che ho veduto io, possono con il Po contender di lunghezza»¹⁰⁹.

L'inclinazione intellettuale a forme di osservazione comparativa e quantitativa, oltreché dei mercanti e degli ambasciatori, era tipica anche della geografia dell'epoca: non solo, si badi bene, di quella più innovativa che diremmo scientifico-cosmografica (su base matematica), ma anche di quella antica e classica (Strabone e Tolomeo) che era stata ripresa da geografi «umanisti» come Raffaele Maffei da Volterra (si veda il paragrafo precedente). Del resto, abbiamo osservato come Erasmo sembrasse unire almeno questi due ultimi ambiti di applicazione di tale forma di osservazione nel momento stesso in cui includeva anche la geografia, oltreché il diritto, la storia e la conoscenza diretta dei propri territori tra le discipline necessarie alla formazione di un *Principe cristiano*. In effetti, abbiamo visto nel paragrafo precedente anche con quanta applicazione gli ambasciatori veneti cercassero non solo di osservare qualitati-

¹⁰⁹ Cfr. Giovanni Cecchi, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel MCCCCLXI descritto da Giovanni di Francesco di Neri Cecchi loro Cancelliere* (a cura di G. Milanese), «Archivio Storico Italiano», s. III, t. I, parte I, 1865, p. 20; e Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Alberi, S. I, vol. IV, p. 30.

vamente ma anche di misurare quantitativamente il complesso delle «forze» del Regno di Francia¹¹⁰.

È dunque vero, a nostro avviso, che questa tendenza alla valutazione comparativa e quantitativa di realtà territoriali esterne alla propria poteva essere pervasa di interessi che, almeno latamente e tendenzialmente, si potrebbero intendere in senso politico. Nel corso del XV e del XVI secolo, soprattutto in Italia, seppur non si era sviluppata secondo precipue basi teoriche la disciplina «statistica», era infatti giunta anche tra le pratiche di governo messe in atto dalle istituzioni politiche la tendenza mercantile all'uso della matematica applicata, dei numeri (catasti), il cui regno si era ormai espanso, secondo il matematico Luca Pacioli, fino e dentro ai confini di discipline come l'architettura, la scultura, la cosmografia, l'economia, la tecnica militare e la dialettica¹¹¹. C'è forse da tener conto, in questo ambito, di una tendenza alla quantificazione, e alla trasposizione di valori, non differente da quella richiesta a un mercante che dovesse ricondurre entro un unico sistema di partita doppia valori acquistati e venduti su diverse piazze commerciali, che all'epoca adottavano unità di misura, peso, e monetazione differenti tra loro.

Ma le circostanze, gli eventi, i fatti e con essi i loro significati, erano molto più complessi e confusi, complicati forse dal fatto che interessi politici, mercantili, matematici e scientifici non attingevano ad ambiti semantici e lessicali specifici e differenziati. I libri di conto venivano normalmente chiamati «ricordanze», come un libro di memorie, per il fatto di contenere «memoria» dei beni comprati e venduti, e la loro struttura era «storica», ovvero cronologica (come quella di una relazione di viaggio), trattandosi di una successione di acquisti e vendite. L'erede di una famiglia di mercanti lucchesi del '600 definiva un suo concittadino, per sottolinearne la scarsa abilità commerciale, uno che «non è stato huomo troppo speculativo» (dedito cioè alla *speculazione*, vale a dire al guadagno, e non, come si intenderebbe oggi, alla *riflessione*), «per non intendere bene l'arte» e «conoscendo non sapersi ben *governare*» (*governarsi*, e non governare)¹¹².

¹¹⁰ Per l'attitudine alla misurazione della geografia umanistica rappresentata da Raffaele Maffei cfr. *supra*, p. 116; per l'uso politico della geografia cfr. paragrafo precedente e, ancora, Desiderii Erasmi Roterodami, *Institutio Principis Christiani*, cit., col. 589: «docendus Princeps, ut ditionem suam norit: Id quod tribus rebus potissimum consequetur, Geographia, Historia, & crebra regionum ac urbium lustratione» («ditio» ha qui accezione giuridica, e vale «giurisdizione»). Per la quantificazione e qualificazione delle «forze» del Regno di Francia da parte degli ambasciatori veneti, cfr. ancora il paragrafo precedente.

¹¹¹ Cfr. A. W. Crosby, *La misura della realtà*, cit., pp. 211-235. Solo un accenno ai catasti in P. Burke, *Storia sociale della conoscenza. Da Gutenberg a Diderot*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1978, pp. 153-193 (*Il controllo del sapere: idee e stati*), con rimando al classico studio di D. Herlihy e C. Klapisch-Zuber sul catasto fiorentino (1978).

¹¹² Cfr. Vincenzo Burlamacchi, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, a cura di S. Adorni-Braccesi, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1993, p. 85.

Bisogna tener conto di una serie complessa di elementi teorici e mentali: la mentalità del viaggiatore, infatti, e non solo di quello cinquecentesco ma in generale di colui che *non sa* di fronte all'*ignoto*, tendeva a codificare il nuovo, il mai visto, il diverso, il difforme, attraverso il noto, il familiare, e non solo a scopo *apotropaico* (di fronte alla paura dell'*ignoto*) ma, probabilmente, per l'atteggiamento tipico di chi compie una scoperta e, subito successivamente, cerca il mezzo più efficace per descriverla nella sua unicità a chi non la conosce («una specie di...» e via di seguito).

In Età moderna, certo, gli esempi più eclatanti in tale senso si hanno in merito a formulazioni di incredibile audacia parallelistica tra Nuovo e Vecchio mondo. Abbiamo già osservato tentativi di instaurare un'analogia tra elementi naturali (usignoli), e architettonici (croci di pietra), ma potremmo certo aggiungere alla lista imponenti questioni filosofiche, etiche, esistenziali ma soprattutto giuridiche e politiche, come l'epicureismo attribuito agli indigeni americani da Amerigo Vespucci¹¹³.

Per i viaggi di scoperta in America, insomma, il «nuovo divenne una tecnica di mediazione tra ciò che si sperava di trovare (la scoperta immaginaria) e ciò che si esperiva veramente (la realtà fisica)», l'omissione un mezzo di «controllo dell'accesso all'informazione», il processo conoscitivo un atto che non poteva prescindere dalla necessità di classificare oggetti ignoti sotto una delle «categorie» del noto, unito all'«ossessione», espressa già da Cristoforo Colombo, di «dare nome a ciò che vedeva». Si dava così vita a un «sapere» che è stato definito «cumulativo, sperimentale e progressivo, in quanto in grado di integrare il passato e il futuro»¹¹⁴,

Ciò che più conta di tutto questo, nell'economia del nostro discorso, è però il risultato di un tale approccio conoscitivo sull'analisi dell'*alterità* della Francia intesa come «questione [...] costitutiva dell'identità»: l'individuazione di ciò che le era peculiare e distintivo, perciò delimitato da confini di diversità, e pertanto possibile causa di 'proiezioni' e fraintendimenti (una pratica conoscitiva di *giudizio* contro cui Montaigne esortava a guardarsi non solo a proposito dell'*ignoto* del Nuovo mondo, ma anche del meraviglioso del Vecchio)¹¹⁵.

¹¹³ Cfr. Amerigo Vespucci, *Lettere di viaggio*, IV, *Frammento Ridolfi*, a cura di L. Formisano, Milano, Mondadori, 1985, p. 33: «come dissi, la vita loro è più presto epicura che istoica o academica, perché, come dico, non tengono beni propri, né dipartimento di regni né di provincie: in concrusione, tutto è comune».

¹¹⁴ Cfr. per queste argomentazioni P. Findlen, *Il nuovo Colombo*, cit., pp. 219-244 (e, in particolare, pp. 220-222).

¹¹⁵ Su questi temi cfr. J.-M. Benoist, *Sfaccettature dell'identità*, in C. Lévi-Strauss (et al.), *L'identità*, trad. it., Palermo, Sellerio, 2003², p. 19 per la citazione e, più in generale, pp. 15-24; C. Lévi-Strauss, *Razza e storia*, in Id., *Razza e storia. Razza e Cultura*, trad. it., Torino, Einaudi, 2002, pp. 7-19; riflessioni sulle medesime questioni, ma dichiaratamente da un punto di vista dell'antropologia nella storia, e non nella struttura, sono svolte da M. Sahlins, *Storie d'altri*,

Cosa divenne per gli osservatori italiani della Francia del Cinquecento questo complesso metodo conoscitivo quando applicato ad un ambito, quello urbano, che rappresentava, più in generale, l'essenza stessa della sfera politica della Francia (ove sotto l'aggettivo si vogliono raccogliere, nel senso più ampio possibile, tutte le accezioni relative alle «forze» del regno)? Il risultato, forse un po' complesso da semplificare ed esemplificare, somiglia più che altro a un'immagine riflessa nello specchio, non inteso esclusivamente in accezione negativa come superficie riflettente della *propria immagine* (come lo specchio d'acqua di Narciso)¹¹⁶, quanto anche, in accezione positiva, come *speculum* filosofico-pedagogico in cui si vedevano espresse, come in un'immagine codificata, le ragioni e le basi di un apprendimento immediato e diretto come l'*immagine di sé*, e nel quale l'acquisizione di elementi esterni avveniva per l'appunto per opposizione¹¹⁷.

trad. it., Napoli, Guida, 1992; si veda anche lo scritto di uno storico, che applica con intelligenza questi concetti antropologici alla condizione storica della Francia del Cinquecento, parlando, a proposito delle campagne, e non esclusivamente per i territori di frontiera ma anche per il confronto tra abitanti di villaggi vicini tra loro, di «frontiere della socialità e xenofobia» (R. Muchembled, *L'invention de la France moderne*, cit., pp. 172-173). Per quanto riguarda Montaigne si veda (Nuovo mondo) Michel de Montaigne, *Saggi*, trad. it. a cura di F. Garavini, Milano, Adelphi, 1996³, I, 31, *Dei cannibali*, vol. I, p. 272: «mi sembra [...] che in quel popolo [gli indigeni d'America] non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi; sembra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo»; ma anche (Vecchio) I, 27, *È follia giudicare il vero e il falso in base alla nostra competenza*, ivi, vol. I, pp. 237-242, dove si fa riferimento a incredibili narrazioni di stregoneria e non meno di fenomeni ed eventi storici attualmente incomprensibili, ammonendo: «è [...] sciocca presunzione andar disprezzando e condannando come falso quello che non ci sembra verosimile, ed è questo un vizio abituale di coloro che pensano di aver qualche competenza al di sopra del comune», e soggiungendo: «è un ardimento pericoloso, e che può avere gravi conseguenze, oltre all'assurda temerità che vi è insita, disprezzare quello che non riusciamo a capire»; e II, 32, *Difesa di Seneca e di Plutarco*, ivi, vol. II., p. 962, dove si torna sul tema in riferimento all'antichità (Sparta) con un esplicito riferimento al precedente capitolo: «non bisogna giudicare ciò che è possibile e ciò che non lo è secondo quello che è credibile e incredibile al nostro buon senso, come ho detto altrove». Su alcuni di questi aspetti del suo pensiero («consuetudine», «diversità del vissuto», «barbarie», «universale») si è soffermato T. Todorov, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, trad. it., Torino, Einaudi, 1991, pp. 40-55.

¹¹⁶ Che nel Cinquecento era normalmente visto e descritto come un'immagine negativa di processo conoscitivo, il quale, confondendo realtà e apparenza, sviava, confondeva e allontanava dalla verità: «cunctaque miratur, quibus est mirabilis ipse;/ se cupit imprudens; et qui probat, ipse probatur;/ Dumque petit, petitur; pariterque accendit et ardet», come nella lunga scia della tradizione ovidiana, rievocata ad esempio da Montaigne («Narciso perduto d'amore per la propria immagine»). Cfr. almeno Ovidio, *Metamorfosi*, III, 424-426, citato da Michel de Montaigne, *Saggi*, cit., II, 12, *Apologia di Raymond Sebond*, vol. I, p. 790.

¹¹⁷ Tali concetti sono espressi chiaramente da Charles de Bovelles, *Il libro del sapiente*, IX (*Altri paragoni fra il sapiente e lo stolto tratti dalla natura dello specchio*), trad. it. a cura di E. Garin, Torino, Einaudi, 1987, pp. 34-36: «l'animo del sapiente, per lo stesso fatto che è tale, è unità nella totalità della sua sostanza, scevro di parti e indivisibile; [...] una sua parte è molto

L'importanza del ruolo delle città all'interno del «paese» Francia sembra dimostrata dall'equilibrio del breve ma intenso quadro riassuntivo di quella sorta di 'capitolo conclusivo' della sezione del suo testo dedicata alla Francia, con il quale Antonio de Beatis ne analizza i principali e più essenziali tratti; soprattutto dal fatto che egli parte da esse per effettuare il passaggio concettuale dalla prima («genti») alla seconda breve sezione del testo («paese» e «provincie»), in cui poi si diffonderà a parlare del 'territorio'. La descrizione del «paese» prendeva infatti avvio nel testo di de Beatis proprio dalle città («le terre o ville de tucte dicte provintie»), per le quali egli individuava alcuni tratti unificanti oltre i confini territoriali delle differenze regionali, e li enunciava nei due aspetti che ne determinavano a suo avviso la minor bellezza rispetto a quelle tedesche e fiamminghe: da una parte l'architettura urbanistica viaria ed edilizia, sia pubblica che privata («non son così belle et vaghe, si de piazze et strate, come di case et altre edifici publici, per un gran pezzo come quelle de la Magna et di Fiandre»); dall'altra l'architettura militare («quali [città tedesche e fiamminghe] sopra tucto son fortissime di muraglie et di fossati larghi et per la magior parte con acque profonde o di fiumi o

simile all'occhio, un'altra allo specchio. La parte che è simile all'occhio è l'atto dell'animo impassibile, ossia l'intelletto agente; quella che somiglia allo specchio è la parte più intima dell'animo, per sua natura passibile, atta a costruire un prontuario fedele di quelle nozioni che, per i meati dell'intelletto pratico, penetrano nella sede dell'anima e che da ultimo la stessa memoria è tenuta ad offrire e presentare all'intelletto speculativo nella funzione dell'eterna contemplazione. [...] Inoltre lo specchio dell'animo, e cioè la memoria, è solido, perfettamente unito, uniforme, limpidissimo e provvisto di luce intellettuale; per la sua compattezza non lascia sommergere o cadere nell'abisso, nella dimenticanza e nel nulla, le immagini che accoglie, ma le trattiene al sommo della sua limpidissima superficie e le presenta tutte all'occhio intellettuale. [...] La contemplazione del sapiente altro non è se non visione di sé o della propria specie in uno specchio immateriale»; e XXVI (*L'uomo è specchio dell'universo*), ivi, pp. 81-84: «l'uomo non è nessuna delle cose che sono. È stato fatto e creato da natura all'infuori di tutto, perché divenga multiveggente e sia espressione e specchio naturale di tutto, staccato e separato dall'ordine universale, collocato in alto e al di fuori di tutto, centro di tutte le cose. Infatti è natura dello specchio d'essere contrapposto a ciò di cui deve accogliere in sé l'immagine. [...] Se, infatti, l'uomo consistesse in qualcuna delle cose particolari, non raggiungerebbe mai cognizione e scienza di quella cosa in cui si trovasse a risiedere, poiché ogni cognizione e visione, ogni presentazione delle cose ed emanazione delle specie, avviene secondo una linea per cui la cosa vista, contemplata, presentata, si distingue dalla potenza che la esamina e la contempla. Perciò l'uomo è posto al di fuori di tutto, e tutte le cose sono poste al di fuori dell'uomo, presentate all'uomo dall'altra estremità di una linea diametrale. [...] La natura dell'uomo è la natura medesima dello specchio. La natura dello specchio consiste nell'essere fuori di tutto, contrapposto a tutto, nel non racchiudere niente, nessuna immagine naturale. Ché se collochi uno specchio dalla parte delle cose visibili, allineato con esse, ne distruggi tosto la natura speculare, perché in tal caso non potrà accogliere l'immagine di nessuna cosa, o, per lo meno, non quella di tutte le cose. [...] Il luogo proprio dello specchio e dell'uomo è perciò nell'opposizione, estremità, distanza e negazione di tutte le cose, là dove niente è, dove nulla è in atto, fuori di tutto; ma dove per altro tutte le cose devono manifestarsi. Tutte le cose infatti sono collocate alla periferia del mondo, ma possono apparire e divenire al centro del mondo. La totalità delle cose là dove è, non appare; là dove può apparire e apparire, ivi non è. Le cose sono in un loro luogo, ma sono nate per apparire, ed appaiono, nel luogo opposto».

de palude»). Unica eccezione a questa predilezione di gusto architettonico erano le chiese francesi, di cui de Beatis mostrava di apprezzare sia la bellezza strutturale che la magnificenza organizzativa (celebrazione di messe cantate, educazione e cura dei giovani chierichetti): «pur generalmente hanno belle ecclesie et bene actese del culto divino; et non è cathedrale ne ecclesia maggiore, che per tucto non habiano musica figurata, et che non vi se canta più che una messa il giorno, governando ciascuna desse sei et octi pucti chirichocti»¹¹⁸.

Seppure nella brevità dello spazio dedicato alle città, l'analisi del profilo urbano francese compiuto da de Beatis appare tutt'altro che banale o superficiale. Il parallelo con il mondo fiammingo e tedesco (peraltro costante in questa sezione del testo), conduce seppur non esplicitamente al confronto tra un mondo di grande tradizione di autonomie cittadine come quello nord-europeo (fiammingo e anseatico, ad esempio, ma non solo)¹¹⁹ e un mondo, come quello francese, dove i rapporti tra città e signorie locali, potere della corona e autonomie cittadine elideva senza dubbio il margine di 'libertà' (intese al plurale) e indipendenza di queste ultime. Egli faceva osservazioni in linea con quanti avrebbero affermato che «è permesso a tutti i corpi e collegi leciti di fare ordinanze solo a patto di non derogare alle leggi pubbliche», e poneva l'accento su quei «diritti di comunità» («solamente ciò ch'è loro comune»), al di là dei quali «non è permesso trattare altri affari, a meno di non incorrere nella pena stabilita contro i corpi e collegi illeciti»¹²⁰. Non a caso, egli annotava quasi di seguito il minor ruolo del potere politico rispetto a quello ecclesiastico nell'equilibrio urbanistico e architettonico delle città francesi e quasi silenziosamente notava, di esse, l'insufficiente apparato difensivo di natura architettonico-militare (mura). Egli in sostanza riconosceva nella città francese un minor grado di autonomia politica e «civile», insieme a una maggiore funzione 'statale', estetica e rappresentativa rispetto a quella tedesca¹²¹.

I parametri di riferimento rispetto ai quali si componevano e raccoglievano le osservazioni degli elementi architettonici delle città francesi dovevano però

¹¹⁸ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario (1517-1518)*, cit., p. 165.

¹¹⁹ Cfr. almeno i classici H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, trad. it. (a c. di O. Capitani), Roma-Bari, Laterza, 1985⁸, pp. 67-71 e *passim*; C. T. Smith, *Geografia storica d'Europa*, cit., pp. 442-479 e *passim*.

¹²⁰ Tali concetti, come noto, sono espressi da Jean Bodin, *I sei libri dello Stato*, cit., III, 7 (*Dei corpi, collegi, stati e comunità*), vol. II, 1988, pp. 245-290 (ivi, pp. 267-268, per i passi citati). Riguardo ai termini e ai concetti di «ville», «cité» e «état» nell'opera politica di Bodin si veda A. Tenenti, *La prima edizione della "République" e l'opera di Machiavelli*, cit., pp. 221-226, e (*supra*), p. 82 e note.

¹²¹ Di tale tenore, certo sulla scorta degli studi sulla simbologia del potere diffusisi (sulle orme del sentiero tracciato da Frances A. Yates) in Inghilterra, America, Francia, il capitolo dedicato alla città da R. Muchembled, *L'invention de la France moderne*, cit., pp. 97-110 (Chap. 9, *La violence et la fête. Aspects de la culture urbaine*).

essere non tanto e non solo quelli della *realtà* architettonica delle città italiane, ma anche quelli della loro *cultura* architettonica, attraverso modelli la cui concretezza e attendibilità non erano delle più nette e decise, ma il cui valore culturale sembra essere indiscutibile¹²². Tra di essi, un certo peso dovette avere la finora poco indagata questione della penetrazione nella cultura italiana cinquecentesca dei parametri classico-umanistici dell'architettura vitruviana mediata e interpretata dal genio di Leon Battista Alberti, in un apporto di influssi che certo meriterebbe un'indagine più approfondita di cui in questa sede non è possibile né forse utile dar conto. Il Cinquecento fu in effetti, anche in Francia, epoca di risistemazione architettonica secondo principi di «razionalizzazione» che molto dovevano all'architettura rinascimentale italiana¹²³, e che forse non possono prescindere dall'idea di un influsso teorico dell'*Architettura* (due delle prime sei edizioni del testo, fra il 1512 e il 1553, furono per l'appunto parigine). Il XVI, poi, fu oltralpe il secolo della realizzazione di una 'maniera' architettonica propria in un certo senso di una codificazione (tipicamente francese a nostro avviso) dell'italianità come misura classica, tematica mitologica, *corpus* stilistico, uno dei cui esempi più noti è certo la Galleria di Ulisse a Fontainebleau, i cui lavori furono affidati dal sovrano umanista e italianizzante Francesco I a due architetti italiani, il Rosso prima e il bolognese Primaticcio poi¹²⁴. È probabile, comunque, che tra gli elementi di indagine della realtà architettonica, le condizioni stesse di analogia e differenza con le città italiane, e in una certa misura il *gusto* con il quale si osservavano le città francesi fossero, come per l'abbigliamento o per l'aspetto fisico di uomini e donne, mediati da veicoli culturali 'di moda' (come lamentava Montaigne)¹²⁵: non soltanto, dunque, dall'osservazione complessa e meditata di una realtà e dal suo confronto con un'altra, nuova e diversa.

¹²² Un assai arguto confronto tra città reale e ideale, conoscenza e teoria architettonica è condotto tra Venezia e Utopia da L. Mumford, *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, New York (NY), MJP Books, 1989, pp. 321-328.

¹²³ Entro l'ampia bibliografia su questi temi si segnala per sintesi e chiarezza D. Calabi, *Storia della città. L'età moderna*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 75-141 (in particolare, pp. 94-96).

¹²⁴ Per una rivalutazione dell'influsso italiano e fiammingo sull'architettura e l'arte francese in una prospettiva meno tradizionalmente basata sull'assorbimento di modelli esteri ma come relazione e rapporto tra stimoli esterni e forza creatrice (motivata, ad esempio, da «amor proprio nazionale») si veda A. Chastel, *Introduzione*, in Id., *Architettura e cultura nella Francia del Cinquecento*, trad. it., Torino, Einaudi, 1991, pp. 3-6. Sulla Galleria, oltre ad A. Chastel, *La galleria di Ulisse a Fontainebleau*, ivi, pp. 31-43, si veda il bel catalogo della mostra parigina *Primaticcio, maître de Fontainebleau (Paris, Musée du Louvre, 22 septembre 2004-3 janvier 2005)*, Paris, Éditions de la Réunion des musées nationaux, 2004. La mostra ha avuto anche un'antologica appendice bolognese (*Primaticcio, 1504/1570. Un Bolognese alla Corte di Francia*, Bologna, Palazzo di Re Enzo e del Podestà, 30 gennaio-10 aprile 2005).

¹²⁵ Cfr. Michel de Montaigne, *Saggi*, cit., I, 49, *Dei costumi antichi*, vol. I, p. 384: «mi rammarico della sua singolare mancanza di discernimento [del «nostro popolo»] nel lasciarsi a tal punto ingannare e accecare dall'autorità dell'uso attuale da esser capace di cambiar di parere e di opinione tutti i mesi, se così piace alla moda, e da dare giudizi così disparati su se stesso».

È possibile che un certo influsso dell'*Architettura* (*De re aedificatoria*), tentativo di «mettere in ordine le proposte già avanzate per render possibile un'applicazione pratica più ampia e sicura» attraverso «lo strumento universale della cultura umanistica, la parola scritta», si fosse riscontrato non solo sul piano di tutta l'attività architettonica tesa a operare «la maggior parte delle trasformazioni urbane in Italia fra gli anni '40 e '70» (una funzione di «mediazione teorica» tra teoria e pratica riconosciuta ad Alberti dagli specialisti)¹²⁶, ma anche nel modo di concepire l'architettura, i suoi principi, i suoi modi, le sue forme in una più vasta cerchia di uomini di cultura, mercanti, viaggiatori non solo legati al suo contesto di origine (fiorentini, toscani e italiani).

In tal modo, si potrebbe supporre una radice comune per le varie componenti unificate, come osservato, sotto il concetto di «grandezza» di una città (con preminenza politica, sociale, militare) da parte di Giovanni Botero («non spatio del sito», o «giro delle mura», ma «moltitudine de gli habitanti», e «possanza loro»). Si può dire, ad esempio, che a sua volta Alberti aveva dato, della dimensione dei luoghi sacri, un'immagine 'di mentalità', non limitata alla questione della proporzione, ma a quella della 'maggiore grandezza possibile' compatibilmente con la dimensione, ma anche con la potenza e la ricchezza della città che li ospitava:

da parte nostra raccomandiamo pure di dare all'edificio le proporzioni maggiori che siano possibili; ma occorre farlo in modo che possa essere ornato. [...] Nondimeno ci pare giusto lodare quei templi che, compatibilmente con le proporzioni della città in cui sorgono, non si potrebbero desiderare più grandi¹²⁷.

La periodizzazione del presente lavoro si inserisce appieno in quella che caratterizza e circoscrive le vicende del testo dell'*Architettura*: diciamo 1485-1565, e si tratterebbe di vicende editoriali. Dalla prima edizione latina comparsa a Firenze presso Nicolò di Lorenzo Alamanno, passando per una seconda edizione parigina (presso Berthold Rembolt, 1512), per due traduzioni italiane (Venezia, Valgrisi, 1546; e quella celebre di Lorenzo Bartoli, Firenze, Torrentino, 1550, ristampata a Venezia nel 1565), e una francese (Parigi, Jacques Kerver, 1553). Periodizzazione che va estesa, tuttavia, e anticipata per quanto riguarda le vicende testuali della redazione manoscritta almeno agli anni '50 del '400 (il testo fu composto entro il 1452)¹²⁸.

Ipotizzando un qualche rapporto tra viaggiatori italiani in Francia e *Architettura* albertiana, o sua azione «mediatrice» (in quanto all'universo

¹²⁶ Cfr. L. Benevolo, *Le città nella storia d'Europa*, Bari-Roma, Laterza, 2001⁴, pp. 93-96.

¹²⁷ Cfr. Giovanni Botero, *Delle cause della grandezza delle Città*, cit., I, I, p. 309; e Leon Battista Alberti, *L'architettura*, VII, 3, trad. it. a cura G. Orlandi e P. Portoghesi, Milano, il Polifilo, 1989, p. 291.

¹²⁸ Cfr. per questi dati P. Portoghesi, *Introduzione*, in Leon Battista Alberti, *L'architettura*, cit., pp. IX-LIV; e G. Orlandi, *Avvertenza*, ivi, pp. LV-LVIII-VII.

compositivo dell'opera, più che alla lettera del testo) si potrebbe elaborare l'immagine (ovvero il concetto) di 'veicolo culturale'. Con esso intendiamo un luogo di raccolta (non per forza fonte diretta) e riutilizzo, ovvero applicazione (veicolazione) di una moltitudine di *loci* classici e umanistici sull'architettura (va da sé), ma anche sulla natura, sull'uomo, e sui loro rapporti.¹²⁹

Il modello di lettura sarebbe di tipo giuridico, forma di cultura appresa da Alberti negli anni degli studi universitari a Bologna, dove ottenne il dottorato in Diritto canonico nel 1428 e non del tutto ignota ad esempio agli ambasciatori o ai mercanti, e che a metà del secolo, in Francia, Jean Bodin avrebbe proposto di applicare alla lettura delle storie. Un termine, quello di 'veicolo culturale', che meglio ci permetterebbe di identificare anche la funzione delle opere di cosmografia cinquecentesca, o delle opere storiche (*Storie fiorentine*) e storico-politiche (*Discorsi, Arte della guerra*) di Machiavelli per gli ambasciatori veneti, che si possono definire almeno come uno degli strumenti che essi ponevano alla base della loro struttura interpretativa e percettiva della Francia¹³⁰.

Si potrebbe in questo senso accennare alla comparazione tra una serie di 'sistemi' di passi e di concetti che legano (seppur non di uno stretto legame filologico o filosofico, quanto piuttosto di un più ampio e generico ma non per questo più labile legame di storia della cultura o delle mentalità) la percezione, da parte dei viaggiatori italiani del Cinquecento, della città, degli spazi e del loro sfruttamento e adattamento da parte degli uomini, al 'sistema' dell'*Architettura* albertiana.

Sulla questione dei luoghi di costruzione di città ed edifici, Alberti si era espresso sostenendo che «in ogni caso nessun edificio, qualunque esso sia, sarà peggio collocato, in rapporto alla comodità e al decoro, di quando lo si celi nel fondo di una valle». Questa sua scelta era basata su una serie di motivazioni «ovvie» (decoro) e meno ovvie, di natura climatica («rovesci di pioggia», esalazione di «miasmi» umidi, eccessivo riscaldamento da parte del sole, violenza del vento o ristagno dell'aria), fisica e biologica («indebolirsi delle giunture» del corpo, danni agli oggetti), morali («infiacchirsi dello spirito»). I viaggiatori italiani, ad esempio a proposito di Lione (che unanimemente consideravano come vedremo una bella città), non esprimevano se non in maniera fortemente circonlocutoria la posizione valliva, palesata (ma in accezione positiva) dal solo Antonio de Beatis e criticata dal solo Andrea Navagero, anche se

¹²⁹ Si veda un esempio di questa articolata ricchezza di principi, relativamente all'architettura della Chiesa, in R. Wittkower, *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, trad. it. a cura di R. Pedio e R. Krautheimer, Torino, Einaudi, 1994², pp. 9-22.

¹³⁰ Di questi temi ci siamo occupati in due precedenti lavori, e per l'esattezza: dell'applicazione dei *loci* giuridici alla conoscenza storica in I. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 95-98; dell'uso di Machiavelli come 'veicolo interpretativo' della Francia del Cinquecento in Id., *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 496-501.

esclusivamente al confronto con la descrizione di una posizione *maggiormente* positiva, quella del sito collinare dell'antico insediamento romano¹³¹.

Riguardo alla costruzione dei ponti, Alberti, dopo aver distinto quelli di legno («più facili a costruirsi») da quelli di pietra, ed essersi richiamato per i primi a Giulio Cesare (*De bello gallico*, IV, 17, 3 sgg.), che era una fonte 'geografica' molto utilizzata, ad esempio, dagli ambasciatori veneti¹³², si soffermava maggiormente su questi ultimi. In particolare, egli poneva la sua attenzione su su due concetti, il «numero dei piloni» che «dovrà essere proporzionato alla larghezza del fiume» prediligendo comunque «un numero dispari di archi» (che «riesce sia piacevole a vedersi, sia vantaggioso per la solidità del ponte»), e la «robustezza» degli stessi. Questa si otteneva a suo avviso sistemandoli «in punti ove le acque scorrono in modo più contenuto e pigro (se è lecita l'espressione)». Alberti forniva anche gli indizi per individuare tali punti, ritenendo che erano normalmente palesati dalle piene. I viaggiatori italiani mostravano indubbiamente un certo interesse non solo per il numero di archi dei ponti di pietra ma, anche, per la qualità delle correnti dei fiumi su cui erano costruiti¹³³.

¹³¹ Cfr. Leon Battista Alberti, *L'architettura*, cit., I, 4, pp. 20-21; Giovanni Cecchi, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel MCCCLXI*, cit., p. 18: «la terra è in piano quasi tutta, tiene da uno lato un pocho di monte, è da tre lati chiusa da monti, et non si vede se non quando altri v'è suso, lungo le mura della terra, cioè il cominciamento, e in su le mura e il ponte di detto fiume del Rhodano»; Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 147: «Leone è cita posta in una valle ben situata»; e Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 57v-58r: «Lion è [...] posta una parte su la riva della Senna, che è l'Araris, & l'altra in una quasi penisula, che è tra l'Araris & il Rhodano, nel qual immediate uscito de Lion intra l'Araris, quella parte che è a longo l'Araris è longa, ma molto stretta, tra colli & il fiume, che è strettissimo spatio, da questa si passa in l'altra parte sopra un bel ponte di pietra, & è il piu de Lion oltra il ponte in la penisula sopradetta, di modo che l'Araris passa tra le due parti de Lione per la città»; cfr. anche *ibid.* per l'unica considerazione (comparativamente) negativa del sito: «non considerando che era parte humidissima, per esser serrata da quei colli».

¹³² Cfr. I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 479-484.

¹³³ Cfr. Leon Battista Alberti, *L'architettura*, cit., IV, 6, pp. 163-164; Giovanni Cecchi, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel MCCCLXI*, cit., pp. 17-18: «per questa città di Lione passamo per mezzo uno fiume si chiama Sona che *antiquitus* si chiamò Araris, la quale ha uno ponte di pietra bello et grande: questo fiume corre se lieve, che non si discerne donde corre»; *ivi*, p. 22: «lo detto castello [Brera] ha innanzi uno bello ponte di pietra per detto fiume all'entrare, lo quale ha 12 archi»; Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 147: «Leone [...] si viene ad giungere con la decta Sona, che corre per mezzo la vila, sopra la quale è un bel ponte di pietre. [...] Et in quel loco dove Sona intra in Rhodano è un bello et longo ponte di pietra, sopra del quale se passa al borgho, donde per essere da l'altra banda de decto fiume incomintia il Delfinato»; *Diario di viaggio di un mercante milanese* (1517-1519), cit., p. 58 (a proposito di Orléans): «a canto li corre il fiume Loier notato, da la parte verso Borges, sopra il quale li he uno ponte di prede vive, bellissimo et longo passi 520 et largho 15, quale ha archi 18»; e Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 57v-58r: «da questa [parte della città di Lione] si passa in l'altra parte sopra un bel ponte di pietra, & è il piu de Lion oltra il ponte in la penisula sopradetta, di modo che l'Araris passa tra le due

In merito alla costruzione di chiese e templi, l'*Architettura* albertiana esprimeva precisi criteri matematici, ricorsi a frequenze numeriche, calcoli geometrici e proporzioni: il numero delle absidi da annettere a un tempio, ad esempio doveva essere «più o meno grande secondo i casi»: quelli «quadrangolari», di solito, «non ne hanno che una, situata all'estremità dell'interno». Le absidi laterali erano concesse soprattutto per le «le piante rettangolari lunghe il doppio della larghezza», in numero non superiore a «una per lato», o comunque, in modo che «siano in numero dispari». Per le piante «circolari e quelle poligonali», per cui erano ammesse «con grande convenienza un buon numero di absidi», si concedeva un buon numero di soluzioni: «se ne potranno infatti aggiungere tante quanti sono i lati della pianta, una per ogni lato, ovvero la metà, alternando un lato provvisto e un lato privo di abside. Alle piante circolari assai opportunamente si applicano sei o anche otto absidi. In quelle poligonali occorre far sì che gli angoli corrispondenti siano uguali tra loro». Anche per le absidi era prevista una duplice forma geometrica («può essere rettangolare o a semicerchio»), la semicircolare in caso di tempio ad abside unica, quella rettangolare negli altri casi. Se esse fossero state molto numerose, sarebbe stato «estheticamente vantaggioso [...] l'unire i due tipi di pianta, quadrangolare e semicircolare, in sedi alternate e con le fronti reciprocamente corrispondenti». Dopodiché, Alberti illustrava la pratica costruttiva dei templi «tuscanici» (descritti tenendo conto di quanto esposto da Vitruvio, *De architectura*, IV, 7, ma con molte modifiche): «in vari templi, secondo un'usanza toscana, in corrispondenza dei lati si costruivano, invece di absidi [«tribunalia»], minuscole cappelle [«cellae»]». Di esse, poi, si passava a descrivere forma e proporzioni: la larghezza della pianta del tempio era $\frac{5}{6}$ della lunghezza; un porticato largo $\frac{1}{3}$ della lunghezza «fungeva da vestibolo del tempio»; il resto della pianta «veniva diviso in tre parti, riservate alla larghezza di tre cappelle». Il tempio era poi diviso nel senso della larghezza in dieci parti, «di cui tre erano riservate alle cappelle poste a destra e altrettante a quelle poste a sinistra; alla navata si riservava la zona mediana (quattro parti)». All'estremità del tempio era posta una sola abside, e un'altra per ogni lato, «in corrispondenza delle cappelle»; anche i muri «adiacenti alle entrate delle celle» avevano proporzione geometrica rispetto al tempio («si facevano larghi un quinto dello spazio vuoto intermedio»). Si può certo notare come, seppure non con rigore di dettame, Giovanni Cecchi, segretario degli ambasciatori fiorentini in visita in Francia per l'incoronazione di Luigi XI nel 1461, annotasse nella sua relazione di viaggio le proporzioni e le relazioni numeriche e geometriche tra le parti della «Chiesa grande di Nostra dama» di Parigi,

parti de Lione per la città [...] fiume che non corre, & invero della sorte che disse Cesare ne i Comentarîi, tanta lenitate ut oculis diiudicari non possit in utram partem fluat. Il Rhodano all'incontro è molto precipite [...]. Sopra il Rhodano all'uscir della terra vi è un bel ponte di pietra sopra ilquale si passa, & passato il ponte un bello, & gran borgo di case».

inserendo in un unico computo, peraltro, le strutture che Alberti divideva in «altari» («tribunales») e «cappelle» («cellae»)¹³⁴.

Osservata in quanto complesso di «visibilia» trattato attraverso i mezzi dell'apprendimento visuale secondo la dottrina aristotelica, ovvero in successione di visione, apprendimento, elaborazione e memorizzazione, la città del secolo XVI non era però soltanto, non dimentichiamolo, un oggetto, ma anche uno strumento di conoscenza. Da un lato, essa rappresentava un'elaborazione e amplificazione dell'utilizzo mnemotecnico dell'architettura: se il palazzo – utilizzato come luogo di memoria per esempio da Agostino del Riccio (domenicano fiorentino) nella sua *Arte della memoria locale* (manoscritto, 1595) – ne era una semplice estensione, la città – utilizzata alla maniera di Filippo Gesualdo (*Plutosofia*, Padova, Paolo Megietti, 1592) o di Lambert Schenkel (*Gazophilacium artis memoriae*, Strasburgo, Antonius Bertramus, 1610) – ne costituiva una sorta di *doppio*¹³⁵. D'altra parte, la città diveniva talvolta – è ad esempio il caso della Città del Sole nel pensiero utopico di Tommaso Campanella – un luogo fittizio di memoria in quanto forma di rappresentazione di un sistema di pensiero politico. Il filosofo calabrese sosteneva in effetti che la sua «Città» poteva essere utilizzata per la «memoria locale» in quanto sistema-mondo, e dunque strumento di comprensione del reale a partire dall'utilizzo del medesimo «mondo come un libro»¹³⁶.

Un caso particolarmente interessante in questo ambito è quello di Johannes Romberch, ecclesiastico regolare tedesco che compose un *Congestorium artificiosae memoriae* pubblicato a Venezia, nel luglio 1533. L'interesse del testo in rapporto alla città come luogo di memoria (e dunque di conoscenza) non si limita tuttavia alla sua illustrazione, inserita dall'autore nel capitolo 8 («L'emplificazione dei luoghi fittizi»): in quel luogo vi si trova inciso il vero e

¹³⁴ Cfr. Leon Battista Alberti, *L'architettura*, cit., VII, 4, pp. 295-298; e Giovanni Cecchi, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel MCCCCXXI*, cit., p. 30: «in Parigi la chiesa grande di Nostra Dama è lunga, dalla porta insino al choro, passi 107; dal choro in su, passi 74; largha nel mezzo, passi 52; larga la croce della chiesa, passi 70. La detta chiesa à cinque navi; et oltre le navi, da ogni lato le cappelle: sono da ogni lato della chiesa, per insino alla \dagger , cappelle 7, cioè in tutto cappelle 14. Due cappelle per ogni lato nella \dagger , et lungho il choro cappelle 21; et dipoi, l'altare maggiore, et drieto a esso uno altro altare, cioè cappelle 41; et la cappella maggiore una altra: ài 42; et uno altare drieto a esso, 43; et due altari inanzi alla faccia del choro, che sono in tutto 45».

¹³⁵ Cfr. L. Bolzoni, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 259-261.

¹³⁶ Si veda in proposito F. A. Yates, *The Art of Memory*, London, Routledge and Kegan Paul, 1966, pp. 297-298; e L. Bolzoni, *Le città utopiche del Cinquecento italiano: giochi di spazio e di saperi*, «L'asino d'oro», IV, 1993, pp. 64-81. Nessun richiamo diretto, per contro, all'uso della «città» come «luogo di memoria» in un altro testo fondamentale per la storia delle tecniche di memorizzazione quale M. J. Carruthers, *The Book of Memory: A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

rarissimo esempio figurativo di una città di memoria con i suoi edifici, le sue strade, i suoi abitanti, i suoi negozi. Il testo del capitolo merita a nostra avviso particolare attenzione. Esso rappresenta in effetti una sorta di veritiera e rarissima 'guida di viaggio' nella stessa città della memoria, fondata su cinque principi fondamentali:

- 1) «un processo continuo» che conduce lo spirito dai luoghi più piccoli ai luoghi «sempre più grandi» (*dal particolare al generale*: memoria deduttiva)
- 2) la localizzazione di ulteriori piccoli luoghi all'interno di questi grandi luoghi (*il particolare nel generale*, o *dal generale al particolare* : memoria induttiva)
- 3) la marcatura per mezzo di «segni e note» dei luoghi fittizi, per poterli ritrovare (mnemotecnica dei *loci*)
- 4) la sequenza «in serie» alfabetica di memorizzazione : ovvero, spostamento e riposizionamento dei luoghi in funzione delle loro iniziali sillabiche («*ab*-batia», «*ar*-enarium», «*ba*-lneum»), e così via all'interno delle due categorie (luoghi grandi e piccoli): memoria nominale
- 5) una formula «che indica in che modo occorre scegliere i luoghi in funzione della loro distanza»: memoria visiva concepita in rapporto a uno spazio fisico (fittizio)¹³⁷.

A mo' di notazione conclusiva a tale proposito, occorre considerare che la città incisa del XVI secolo non aveva solamente una funzione realistica di ausilio all'aumento e all'approfondimento del *corpus* di conoscenze *specifiche* su una città *specifica*: è l'esempio delle illustrazioni nelle opere di geografia e cosmografia. Talvolta, come nel caso delle edizioni di testi assai 'popolari' nell'Italia del secolo XVI, che appartenevano al *genre viatique* della letteratura di pellegrinaggio, la città (come del resto la maggior parte delle illustrazioni) aveva un significato precisamente simbolico e allusivo: essa non rappresentava un contributo all'aumento delle conoscenze, ma uno strumento di conferma del già noto e di soddisfazione delle aspettative del lettore. Armando Petrucci ce

¹³⁷ Johannes Romberch de Kyrspé, *Congestorium artificiosae memoriae*, Venezia, Melchiorre Sessa, 1533, ff. 35r-36r. Occorre notare che nel frontespizio, in cui si indicano i differenti tipi di pubblico che riceveranno i maggiori vantaggi dall'opera («pernecessarium»), non si segnalano i viaggiatori come categoria a sé stante («peregrini»), ma si considera che, più ancora («insuper») che a tutti gli altri (tutti i «teologi»: «predicatori» et «confessori» -regolari e secolari-; tutti i giuristi: «giudici», «procuratori», «avvocati» e «notai»; «medici», «filosofi» e «professori di arti liberali»), essa sarebbe stata utile ai «mercanti» e agli «ambasciatori», e ai loro corrieri («tabellarii»): tre funzioni o professioni inconcepibili al di fuori della dimensione del viaggio e della mobilità. Bolzoni, *La stanza della memoria*, cit., riproduce l'immagine del f. 35v (illustrazione 55) ma dove (p. 260) il suo testo tratta della città come luogo di memoria nell'opera di Lambert Schenkel, e senza farvi riferimento.

ne dà un esempio in riferimento a un *Viazo da Venesia al Sancto Jherusalem*, pubblicato a Bologna nel 1500¹³⁸.

Ovviamente, il fatto che si utilizzasse (in maniera traslata e non dunque senza una forzatura) la raffigurazione più o meno stilizzata di città come mezzo e strumento di apprendimento e memorizzazione sottintende che, ormai nel corso del XV e del XVI secolo l'abitudine alla visione di città rappresentate doveva essere piuttosto diffusa, al punto di essere divenuta, quasi, un modello, uno schema metaforico. Dalle illustrazioni contenute negli atlanti e nelle cosmografie, alle incisioni ai quadri e agli affreschi, la città rappresentata nell'Italia del Cinquecento era, un po' come la carta geografica sulle pareti delle case olandesi del '600¹³⁹, un elemento in certa misura familiare. È importante, quindi, tener conto di come i «modelli mentali» utilizzati per rappresentare lo spazio urbano, tra cui principalmente il «punto di vista» della rappresentazione, potessero costituire la prima via d'accesso, l'immagine astratta che il viaggiatore aveva della città che si trovava a visitare, lo schema e il punto di riferimento mentale a cui ricondurre (e in cui ricercare) la realtà osservata. Le rappresentazioni di città italiane, che spesso adottavano il punto di vista del profilo, dovevano questo fatto alla necessità di rendere graficamente la complessa topografia dei rilievi su cui queste erano state costruite. La via d'accesso, l'immagine delle città del Nord, tra cui molte città della Francia, non ultima Parigi e ad eccezione però di Lione, in buona parte città collinare, era invece la vista a volo d'uccello, la pianta (in francese *plain*), elemento che, certamente, potrebbe aver indirizzato l'attenzione dei viaggiatori italiani su alcuni piuttosto che su altri elementi (circonferenza, suddivisione in aree, zone e quartieri, assi viari principali, e così via)¹⁴⁰.

Detto questo, che certo non manca di mostrare l'importanza della città nella percezione della Francia del Cinquecento, bisogna prendere atto che sarebbe inutile e certo impari rispetto alla pazienza che si può pretendere dal più benevolo dei lettori un'elencazione minuta e particolareggiata dei tratti salienti di ogni singola città francese descritta dai viaggiatori italiani. Per questo motivo, e per il forte grado di rappresentatività che due di esse (Lione e Parigi), in particolare, mostrano di avere non solo per sé, ma anche per le restanti, nonché per il peso e l'importanza che ad esse viene riconosciuta dalle fonti, ci concentreremo nel prosieguo di questo lavoro sui loro casi.

¹³⁸ Cfr. il riferimento in A. Petrucci, *Introduzione. Per una nuova storia del libro*, in L. Febvre, H.-J. Martin, *La nascita del libro*, ed. it. a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 2000⁶, pp. XXXI-XXXVI.

¹³⁹ Tema trattato al centro del celebre saggio di S. Alpers, *Arte del descrivere*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2004², pp. 195-275 (*La vocazione cartografica dell'arte olandese*).

¹⁴⁰ Cfr. su questo punto, C. de Seta, *Ritratti di città. Dal Rinascimento al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 28-20 («I modelli mentali per raffigurare uno spazio»).

«Costumi de diversi paesi et genti». Popolazione e società

1. *Natura e caratteri*

Fatto sta, le «genti» che abitavano un Paese rappresentavano forse meglio di altri elementi formalmente più fissi, stabili e uniformi (confini, organizzazione politica) uno dei veicoli della percezione dell'«altro» in età moderna. La stratificazione culturale che stava in questo caso alle spalle della descrizione del dato osservato non è facile da identificare ma, certo, si può dire che buona parte di essa derivava, negli uomini di cultura, da *stereotipi* fondati sulla base della letteratura classica (si pensi alla fortuna degli scritti di Tacito nel mondo germanico cinquecentesco)¹, alcuni tratti della quale erano passati anche, sotto forma di motto, o proverbio, nella paremiologia medievale e moderna, che attingeva da varie fonti e che costituiva, talvolta, un filtro ineludibile alla vista della realtà.

Abbiamo osservato come la questione dell'appartenenza politica dei savoiardi costituisse, per un diplomatico veneziano, uno dei tratti della frastagliata e difficilmente definibile frontiera tra Francia e Italia. E diremmo, quasi allo stesso modo (ma non senza le dovute differenze), che un suo collega che di ritorno dalla Spagna passasse i Pirenei per entrare in Francia avrebbe a sua volta notato nel tratto umano delle radicali differenze tra due «genti» (quella spagnola e quella francese) uno degli elementi più nitidi di uno dei confini più netti che separava le due maggiori monarchie europee del Cinquecento. A rendere deciso e repentino il distacco tra due 'nazioni' così vicine – e non c'è da meravigliarsi se ciò affiora in un'opera che sin dal titolo promette (quasi fosse

¹ Cfr. almeno, per il versante non solo 'antropologico' ma anche politico e religioso, D. R. Kelley, *Tacitus noster: The Germania in the Renaissance and Reformation*, in *Tacitus and the Tacitean Tradition*, ed. by T. J. Luce and A. Woodman, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 152-167, 185-200, (ora anche in Id., *The Writing of History and the Study of Law*, Aldershot, Variorum, 1997, Essay II).

la relazione di un viaggio compiuto oltreoceano) la *Descrizione particolare delle luochi, & costumi delli popoli* che il suo autore Andrea Navagero aveva visitato – è la netta distinzione tra la «natura» di due «genti», presentata non solo attraverso il fatto che «la gente di questo paese tutto [la Francia], è molto allegra», ma anche attraverso l'altro, che parte quasi imprescindibile della natura di questa era quello di essere «totalmente opposta a la Spagnuola». Mentre la gente di Spagna, infatti, «non pensa se non in gravità», dei francesi si poteva dire che «questi stan sempre in risi, in burle, in balli, & donne & huomini», tanto da stabilire senza dubbio alcuno una frontiera antropologica più ancora che culturale: «a noi in poco spatio di Paese parse trovar una grandissima mutation». Culturalmente, sia a livello di cultura materiale che di lingua, invece, i confini gli apparivano un po' più sfumati, e la descrizione della regione delle *Landes*, che apriva la sezione del viaggio dedicata alla Francia, era piena di riferimenti al mondo basco, per certi versi fortemente ispanico («tutto detto paese si chiama in Vason las lanas, in Francese las landes de Burdeos, è molto inculto, et malo, et deshabbitato tutto, se non dove si vedeno arbori & qualche fonte, ivi son pur dei villaggi; il resto non ha cosa buona [...]: Hora è del Re di Navara»)².

L'immagine che si presentava davanti agli occhi di un italiano che entrava in Francia dalla Spagna, dunque, era abbagliata dalla sensazione di uscire da un mondo cupo, serio, grave, per entrare, incontrando una popolazione dalle caratteristiche *diametralmente opposte* alla precedente³, in un mondo allegro, gioioso, festante. Sembrano affiorare qui alcuni tratti della quasi contemporanea descrizione del 'tipo' dello spagnolo fatta da Francesco Guicciardini, alcuni cenni alla quale si riscontrano con una certa frequenza nelle relazioni degli ambasciatori veneti del primo Cinquecento e contribuiscono, a nostro avviso, a determinare e perpetuare uno specifico *topos* di contrapposte tipologie di guerriero (spagnolo e francese)⁴.

Un tratto comune a questo processo di caratterizzazione delle «genti» francesi per distinzione e opposizione rispetto ad altre «genti», che distingue-

² Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 48r-49r.

³ Spagnoli e francesi sono definiti da Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 445, proprio «due nazioni per diametro contrarie l'una all'altra».

⁴ Cfr. il breve passo con cui Guicciardini descrive la 'natura' del popolo spagnolo in Francesco Guicciardini, *Relazione di Spagna*, cit., p. 129: «li uomini di questa nazione sono saturnini e di collora adusta; neri di colore e di statura piccola; sono di natura superbi, e non pare loro che nazione nessuna si li possa comparare; e nel parlare molto esaltatori delle cose proprie, e che si ingegnano di apparire quanto possono; amano poco e' forestieri e con loro sono molto villani; sono inclinati alle arme, forse più che altra nazione cristiana; e vi sono atti perché sono di statura agile e molto destri e svelti di braccia; e nelle arme stimano molto lo onore, in modo che per non lo maculare, universalmente non curano la morte». Delle implicazioni militari della questione ci occuperemo più avanti, nel cap. 9. Si veda anche, per un cenno a questi temi, I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 490-492.

va le prime da quelle spagnole, era quello tracciato, seppur sulla base di considerazioni più severe (forse potremmo dire *marziali*, e non a caso, visto il lungo periodo di guerre che aveva messo di fronte l'uno all'altro i due regni) per distinguere i francesi dagli inglesi. Era ancora una volta un ambasciatore veneto, Marino Giustinian, che nel 1535 leggeva alla luce degli eventi storici di un passato ormai non recentissimo ma mai dimenticato e del concetto di «natura» delle «genti» l'opportunità presente di un'alleanza tra Francia e Inghilterra:

questo cristianissimo re è necessitato tenere amicizia stretta col re d'Inghilterra per più ragioni. Prima, perché egli non potria pigliar alcuna impresa di guerra che gl'Inglesi, se non fossero suoi amici, no gli la disturbassero, perché quella gente è fortemente temuta da' Francesi – ed in effetto dieci Inglesi vagliono per venti Francesi – e perché hanno altre volte sottoposta a sé la Franica, che non rimase al re di Francia altro che Orliens⁵.

Del resto, l'opposta natura delle due «genti» era spesso messa in relazione anche alla vicinanza dei loro territori, che nel corso della Guerra dei cento anni era addirittura divenuta una sovrapposizione, e i due elementi venivano codificati attraverso una serie di concetti. Dapprima, attraverso quello di «inimicizia» tra «regni»: «essendo questi due regni per natura nemici, non crederò mai che possa esser tra loro buona intelligenza, come, per dir il vero, ella non vi sarà mai»⁶. Dipoi, attraverso quello di timore connaturato di una «gente» nei confronti dell'altra: «per dir quello che molte fiato ho inteso e veduto, li Francesi naturalmente temono gl'Inglesi»⁷. Infine, talora più schematicamente ma certo con maggiore efficacia, attraverso quello di «odio» tra «nazioni» («quelle due nazioni si odiano sommamente»; «odio mortale fra quelle due nazioni, che non finirà mai»), concetto che in anni non distanti (1536-1540) Francesco Guicciardini aveva usato per la lettura storico-politica di eventi militari contemporanei, legati cioè alla discesa delle truppe francesi in Italia, per cui aveva parlato a proposito della battaglia di Ravenna (aprile 1512), seppur a proposito di francesi e spagnoli, di «odio di nazione contro a nazione»⁸.

La tradizione dei *topoi* nazionali o regionali nel corso del Cinquecento era ormai divenuta patrimonio comune a vari livelli culturali, dal proverbio popolare o popolareggiante alla polemica intellettuale tra umanisti e uomini di cultura alta, per cui assumeva talora il peso dello scherno, talaltra quello

⁵ Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, vol. I, p. 168.

⁶ Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 446. Si veda anche Lorenzo Contarini, *Relazione di Francia* (1551), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 68: «sempre francesi e inglesi sono stati naturali nemici».

⁷ Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in *Relazioni* (ed. Albèri), I, ii, p. 180.

⁸ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 244; Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 111; e Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., X, 13, vol. II, p. 1037.

più consistente della seriosa e litigiosa polemica personale e intellettuale. Erasmo parlava ad esempio di una «natura» che «non solo nei singoli individui ha infuso l'amor proprio, ma anche l'ha esteso alle nazioni e quasi alle città». Dopodiché elencava i peccati di *filautia* individuandone di propri non solo ai singoli popoli e nazioni, ma, appunto, alle singole città, in una parola, ai vari *tipi* culturali nazionali, regionali o locali. Dagli inglesi che «oltre al resto, rivendicano a se stessi, come loro privilegio, la bellezza, la musica e le laute mense», agli scozzesi, che «si lusingano della loro nobiltà, pretendendo di esser imparentati con re, e anche delle arguzie dialettiche». Dai francesi che «si piccano di gentilezza», agli italiani che «si prendono la letteratura e l'eloquenza» al punto di vantarsi che «essi soli non sono barbari, anzi [...] corrono innanzi a tutti i Romani». Dai greci, che «primi scopritori delle arti e delle scienze, si raccomandano per le antiche glorie dei loro celebrati eroi», ai turchi e a «tutta quella collana di barbari» che «pretendono anche alla gloria della religione, schernendo i cristiani come superstiziosi». Dagli ebrei che «piacevolmente [...] si ostinano ad aspettare ancora il messia», agli spagnuoli che «non la cedono a nessuno nella gloria delle armi». Dai tedeschi che «si compiacciono della loro corporatura e di arti magiche», fino ai parigini, che «si attribuiscono, come tutte loro, le scienze teologiche» e ai veneziani, che «si sentono felici per la nobiltà che vantano»⁹. Al tempo stesso, egli come noto aveva ironizzato, e poi polemizzato insieme all'amico Thomas More, sui francesi e fatto dell'auto-ironia (pur orgogliosissima) sulla propria natura di olandese, «Batavo» e quindi «Beota»: del resto, il principio da cui egli muoveva sia in questo senso che nel precedente era sempre lo stesso: «omnes in admiratione rerum patriarum φιλαυτοι sumus»¹⁰.

Paolo Giovio (medico, storico, Vescovo) si scherniva, di fronte all'accusa di aver prodotto una falsa lettera di elogio firmata a nome del celebre giurista Andrea Alciato in apertura delle sue *Historiae sui temporis*, con un florilegio di motti proverbiali, incluso, in apertura, uno riguardante la sua origine comasca «non son così goffo lombardo, ch'essendo stato lodato da sì antico amico e sì grande uomo, io non abbia compreso che egli ha voluto in questo suo giudizio dare un colpo al cerchio e un altro alla botte. Né mi ha voluto vendere la carne della lodola senza la giunta del sopr'osso, a uso de' macellari come possono comprendere coloro che mirano le cose sottili senza occhiali»¹¹.

Una forte polemica aveva contrapposto due dei più celebri giuristi della prima metà del Cinquecento, l'uno francese (Guillaume Budé) e l'altro ita-

⁹ Cfr. Erasmo da Rotterdam, *Elogio della pazzia*, a c. di T. Fiore e D. Cantimori, Torino, Einaudi, 1964³, p. 72 (trad. it. di Tommaso Fiore).

¹⁰ Cfr. J. Huizinga, *Erasmo sulla patria e le nazioni*, in Id., *La mia via alla storia e altri saggi*, trad. it a c. di P. Bernardini Marzolla, Bari, Laterza, 1967, pp. 193-214 (il saggio è del 1936).

¹¹ Cfr. Paolo Giovio al cardinale Rodolfo Pio da Carpi, di Fiorenza, l'8 di novembre 1550, in Id., *Epistulae*, t. II, 1544-1552, a c. di G. G. Ferrero, in Id., *Opera*, cit., vol. II, 1958, p. 182.

liano (Andrea Alciato). I due, che si richiamavano entrambi al nuovo metodo 'filologico' di indagine delle fonti del diritto romano, si contendevano il ruolo di precursore di tale metodo, Budé ritenendo di essere stato il primo ad applicarlo nelle sue *Adnotationes in Pandectas* (varie volte a stampa tra il 1509 e il 1535) e nel *De Asse* (sulla moneta romana), contro il quale Alciato aveva composto un'opera polemica, il *Libellus de ponderibus et mensuris* (a stampa nel 1530), che rivendicava l'autonomia e l'autenticità del suo metodo (che aveva preso forma nelle *Adnotationes in tres posteriores libros Codicis Iustiniani* del 1515). La polemica si era dipanata tra i fili di una matassa che avvolgeva insieme un'importante e variegata molteplicità di elementi culturali, intellettuali e nazionali. Tra di essi, occorre segnalare almeno il rapporto controverso tra due scuole giuridiche e due metodi di insegnamento (*mos italicus* e *mos gallicus dicendi iuris*), il primo frutto della tradizione bolognese dei glossatori e dei post-glossatori, il secondo professato in Francia da importanti giuristi francesi, italiani e tedeschi (Cujas, Budé, Alciato, Zäsi), ma originato essenzialmente dall'applicazione di una matrice filologico-umanistica alla lettura dei testi del diritto romano: molti erano i casi in cui supposti esponenti della prima scuola facevano riferimento ai metodi dell'altra, sulla base di un'antitesi Italia/Francia, vecchio/nuovo, ma anche diritto/filologia. Inoltre, bisogna tener conto della litigiosità propria di non pochi uomini di cultura del Cinquecento. Infine, della questione della nazionalità e dei modi locali della cultura (non solo giuridica). Alla luce del complesso di questi elementi si può osservare e dare un senso alle parole con cui un allievo di Alciato scriveva all'amico Erasmo da Rotterdam a proposito della questione, patrocinando un suo intervento a dirimere la contesa e facendo leva su termini come «natio Gallica», «Galliae professores», «italicus homo»¹².

Il tenore di alcuni di questi *topoi* non aveva un grande spessore culturale (come invece vorrebbe C. Geertz)¹³, o meglio ne aveva soltanto nel senso in cui

¹² Cfr. Viglius Zuichem a Erasmo, Bourges, I settembre 1529, in Erasmo da Rotterdam, *Opus Epistolarum (1484-1536)*, ed. P. S. Allen, Oxford, Clarendon Press, t. VIII, 1934, p. 269: «Nostris [Alciati] veterem querelam huius nationis Gallicae, quae tantum non interdicto possessionem Annotationum in Pandectas Gulielmi Budaei ab Alciato asserit, quasi ille iure omnia occuparit, nihil laudis huic nostro [Budaeo] relinquens. Nunc tamen induciae esse videntur: quanquam non desunt qui reliquos Galliae professores extiment ut Italo homini gloriam hanc eripiant». Per un inquadramento generale della questione dal punto di vista più propriamente teorico e storico-giuridico si vedano almeno i due fondamentali lavori di V. Piano Mortari, *Studia Humanitatis e scientia iuris in Guglielmo Budeo*, «Studia Gratiana», XIV, 1967, pp. 437-458, ora in Id., *Diritto logica metodo nel secolo XVI*, Napoli, Jovene, 1978; e D. R. Kelley, *Guillaume Budé and the First Historical School of Law*, «American Historical Review», LXXII, 1967, pp. 807-834, poi ripreso in Id., *Foundations of Modern Historical Scholarship: Language, Law and History in the French Renaissance*, New York-London, Columbia University Press, 1970, pp. 53-86.

¹³ In C. Geertz, *Il senso comune*, cit., pp. 91-117.

faceva luce su un sottofondo epistemologico assai importante: una particolare attitudine a forzare il processo deduttivo di generalizzazione (per eminenti motivi esplicativi), che talora portava alla predilezione per un'affermazione netta e priva di sfumature ai margini (sui confini), al costo di una contraddittorietà interna di affermazioni omologhe che talora aveva l'involontario e comico effetto dell'affermazione, entro gli stessi ambiti culturali e geografici, di generalizzazioni tra loro differenti, talvolta addirittura antitetiche e per l'appunto contraddittorie.

La tradizione paremiologica medievale, ad esempio, attribuiva ai francesi il carattere di gente coraggiosa (*edelmütig*), «franca», tratto che aveva un etimo latino cui si sarebbero potute attribuire due differenti accezioni, una di «libertà» (negata nella derivazione etimologica, ma sostenuta di fatto nell'affermazione dell'origine gallica del termine e dell'autonomia dei franchi rispetto ai germani, ad esempio da Jean Bodin)¹⁴, ma anche di «franchezza», «onestà» («Car franchois est dis de frankise»; «Li plus apert home en France»). Questa accezione del termine «franco» faceva luce su una virtù non direttamente antitetica ma certo, a ben vedere, talora potenzialmente confligente con un'altra 'dote' che comunemente si affermava propria dei francesi, l'avidità o avarizia, da cui si metteva in guardia incitando a diffidare della loro «larghezza» come di un inganno («Labour de Piquart, Pitié de Lambart, Paucience d'Alemant, Humilité de Normant, *Largesse de Franchois*, Leauté d'Englois, Devocion de Bourguagnon Et sens de Breton, Tout ne vaut un bouton»; «Amours d'enfant, acolée de chevalier, Serment de marcheant, testamen d'usurier, Pelerinages de moine, croisierie de mesiaus, Beghinages d'iver, miracles d'esté, los de menestrel *Largheche de François*, loiauté d'Englois, Patienche d'Alemant, acointanche de Normant, Pitié de Lombart, hardement de Picart, Caasté de Bourghignon, sens de Breton, Vins de barel, fus d'estrain et amours de nonnain Falent du jour à l'endemain»). Allo stesso modo si sostenevano ad un tempo sia la lussuria eterosessuale (causa di sifilide) che una certa tendenza all'omosessualità («Ubi Gallus, hermaphroditus ibi»; «C'est fine verités Que de François ne se puet nus garder»; «Pestilentz mit frantzosen heylen»; «quem mala de franzos Romula lingua vocat»)¹⁵.

¹⁴ Cfr. Jean Bodin, *Methodus*, cit., p. 248b, 24-36, dove si pone così, su basi linguistico-filologiche piuttosto fragili, l'autonomia dei franchi rispetto ai germani e la loro discendenza dal ceppo delle popolazioni celtiche: «haec Francorum origines, haec initia fuerunt. Nomen vero ipsum plane celticum est, Germanis inusitatum, ut ab illis accepi. Est autem Francus lingua Gallica (non latina, aut Graeca, multo minus Hebraica) nihil aliud quam liber & immunis. Ex quo non modo verisimile, sed etiam perspicuum fit Galliae populos servitutis Romanorum impatientes, trans Rhenum ad veteres illas Gallorum colonias migrasse, & cum primum potuerunt, excusso Romanorum iugo, in patriam remigrasse, accepta Francorum, id est, liberorum hominum appellatione».

¹⁵ Cfr. *Thesaurus Proverbiorum Medii Aevi*, cit., B. 3, 1996, p. 327, ad vocem *FRANZOSE/Français/Frenchman*; ivi, B. 9, 1999, p. 4, ad vocem *NONNE/religieuse/nun*; ivi, B. 13, 2002,

Sulla base di questa griglia analitica *generale* e in fondo piuttosto *generica*, alcuni osservatori applicavano le proprie considerazioni, oltreché alla 'natura' degli uomini, anche alle loro attitudini, abitudini, usi e costumi. L'ambasciatore veneto Marino Cavalli (1546), ad esempio, argomentando sulla produzione vinicola francese, considerava il fattore del consumo interno affermando che «ancorché Francesi bevino assai, pur gli ne avanza per gli Inglesi, Scozzesi, Fiamenghi, Luxemburgh, Lorena, e Svizzeri, per un milione e mezzo di scudi all'anno». Anche la proverbiale avarizia dei francesi trovava un'applicazione pratica nell'analisi dei loro gusti per l'abbigliamento, che ancora Marino Cavalli analizzava in funzione di una valutazione commerciale: «nelle quali [«sete» e «panni»] Toscani e Genovesi hanno guadagni incredibili, perché lavorano cose conformi all'appetito e desiderio de' Francesi, cioè panni che costano poco, e durano manco; il che è quello preciso che vuole quella nazione, la quale si fastidirebbe s'una veste gli durasse molto». In un più ampio ed esteso contesto politico e ritualistico, invece, vestire alla francese come da tradizione significava, per il medesimo autore, scegliere una precisa combinazione di vesti, come ad esempio faceva il sovrano, che «ha piacere di vestire attillato, con ori e ricami e gioie e vesti sontuose, con fregi e balzane d'oro intorno; fin li giupponi tutti profilati e intertessuti d'oro, con camicie bellissime, e tirate fuori dall'apertura del giuppone: cose tutte all'usanza di Francia, e che conferiscono al viver lieto, e lungo tempo». Al tempo stesso, oltreché parchi ed avari (come da proverbio) nel vestire, a parte il sontuoso e nobile modo di vestire che prendeva il nome dalla nazione stessa («alla francese»), i francesi divenivano, al momento di contestare gli sprechi di denaro da parte del sovrano in materia di spese militari, un popolo di gente prodiga:

in Francia, nelle mostre solo de' fanti d'ogni nazione, il re a centinaia e migliaia di soldati è ingannato e rubato; e li tesoreri lo consentono, e hanno parte del furto. E chi volesse castigare con le forche questi delitti, non si averia a chi commettere tali carichi: tanto sono inveterati questi errori. E tutto procede dal prodigo vivere de' Francesi, li quali spendono in un tratto il suo, sono sforzati pensare a quel d'altri.

Anche la dote della franchezza e dell'onestà, a sua volta proverbiale e addirittura, secondo alcuni, eponimica, scricchiolava di fronte alla considerazione, essa pure generale (e generalizzante) della scarsa fedeltà ai patti e di una certa attitudine a contravvenirli, in caso di necessità, attraverso cavilli e obiezioni:

p. 88, ad vocem *WERT/valeur/value*: corsivi nostri. La presenza di una tradizione relativa alla sifilide come «male francese» precedente al 1494, la sua forte connotazione medico-scientifica presso i contemporanei e il fatto di essercene occupati altrove (in I. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 213-222) rende a nostro avviso la trattazione del tema non necessaria nel contesto del presente lavoro.

questo non dico già per dir male di questa antichissima e nobilissima nazione, tanto benemerita della republica cristiana e di vostra serenità, ma perché mi pare esser tenuto per l'offizio mio dir la verità, com e l'ho provata, a fine che quando lei negozierà per cose pubbliche o private con Francesi, la si ricordi di assicurarsi, come fanno tutti gli altri, più con li fatti che con le scritte o promesse, e ridurli in termini che il pegno, la necessità o ver l'utile faccia osservare gl'istrumenti. E questo non fan solo con li esterni, ma con li sudditi, impiccandone molti con le lettere del re al collo; trovando, quando vogliono fare una cosa, mille opposizioni, quali essi vogliono che vagliano e siano buone¹⁶.

Talvolta, si faceva invece riferimento alla tradizione classica in considerazioni che si svolgevano su un fatto presente, senza mostrare minimamente il dubbio che esse potessero apparire inattuali ma, piuttosto, mostrando seppur implicitamente la volontà di aumentarne il grado di verità e di autorevolezza, fino quasi alla certezza assoluta. Così Matteo Dandolo giustificava la fiducia data dai funzionari francesi ad una promessa dell'imperatore, ricostruendo i fili di una tradizionale credulità interessata:

verso l'imperatore io dirò quello che ho detto e scritto etiam l'altra fiata, che io fui a quella corte; perché *li Francesi sono sempre gl'istessi*, e dell'istessa natura che furono sempre mai e praticati e descritti eziandio dagli antichi storici, che facilmente credono tutto ciò che fa per loro, o ciò che vorrebbero, talmente che, sì come io dissi nell'altra mia relazione, ogni volta che l'imperatore dà loro buone parole o speranze, sono bene accettate e credute¹⁷.

Le contraddizioni, frutto della volontà di estrapolare e ricondurre la singola fattispecie, il singolo fenomeno osservato al valore di caso esemplare, generale e 'naturale', colpivano talora anche le osservazioni sul 'carattere' dei francesi, e non solo (come abbiamo visto) quelle sui loro comportamenti e attitudini. Dopo che Giovanni Michiel, descrivendo il re nei suoi tratti caratteriali di «umanità», franchezza e «liberalità» aveva utilizzato l'espressione «procedere [...] alla francese»¹⁸, per descrivere il Cardinale di Guisa usava i termini di «avarizia» e «gran duplicità» definendoli a loro volta fattori tipici della «natura» francese: «tra le imperfezioni poi è tassato non solo d'avarizia (cosa naturale e propria di quella nazione), ma d'una ingordigia inestimabile, con nome di valersi anco di vie poco oneste; e [...] oltre questo, d'una gran

¹⁶ Cfr. per le precedenti citazioni Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, rispettivamente p. 221; p. 224; p. 237; pp. 255-256; pp. 271-272.

¹⁷ Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in *Relazioni* (ed. Albèri), I, II, p. 182.

¹⁸ Cfr. Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 436: «è umanissimo principe indifferente con ognuno, senza niente di fumo, con un procedere libero e aperto, alla francese. È liberalissimo, rispetto a quello che ha, e talmente largo che non ha mai niente, anzi è sempre in debito. Con le quali due parti, dell'umanità e liberalità, si è acquistato infinita grazia con ognuno, massime con li nobili, dalli quali è amato in estremo».

duplicità, alla quale va insieme di dir poche volte il cero, accomodandosi anco in questo all'uso degli altri Francesi»¹⁹.

Alcune caratteristiche topiche della natura francese, talora, venivano applicate a determinati tipi e categorie sociali, come nel caso della licenziosità, che Lorenzo Contarini applicava agli alti prelati²⁰, mentre altre servivano di conferma alla strutturazione di antitesi tra vari tipi nazionali, come nel caso del pregio della schiettezza che, oltre a controbilanciare il difetto dell'impeuosità e della presunzione dei francesi, secondo l'ambasciatore veneto Lorenzo Contarini li distingueva in meglio dagli spagnoli che, come abbiamo osservato, erano normalmente considerati loro opposti per natura. Egli stesso, poi, applicava sia la caratteristica «naturale» che l'antitesi «nazionale» all'alta sfera dell'analisi politica (nell'auspicio di un dominio francese, e non spagnolo, sul vicino Stato di Milano):

pure quando i francesi fossero vicini ai luoghi nostri, e con lo stato di Milano in mano, conoscendosi superiori a questo Dominio, quando non fosse gagliardo da sé, sariano essi ancora insolenti la parte loro, perocché sono superbi e furiosi di natura, se ben li reputerò sempre manco male che gli spagnoli, e di animo più libero e schietto, e che meglio osservano quello che promettono che non questi altri²¹.

Insolenza e presunzione talora, invece che come dati quasi immutabili della natura francese, venivano presentate come conseguenza di fatti e pratiche sociali e politiche, pur di lunga durata e pertanto, a loro volta, se non naturali quantomeno connaturate: «questa tanta domestichezza [col Sovrano], sebbene fa la nazione insolente e prosuntuosa, la fa però più amorevole, devota e fedele verso il suo principe»²². Altre volte, l'astrazione a tipo nazionale di proprietà caratteriali di un singolo individuo o dei connotati di un singolo evento sembravano mostrare due diversi intenti, non antitetici ma opposti eppur complementari l'uno rispetto all'altro: fornire, attraverso considerazioni generali tipologiche, maggior credibilità alla spiegazione di un evento, e servirsi dell'astrazione come di un catalogo credibile di caratteristiche che, in assenza di discipline come la psicologia o la sociologia, trovavano attraverso la formulazione astratta per tipi nazionali una serie di spiegazioni a singoli fenomeni o personalità, all'illustrazione dei quali non si sarebbe potuti giungere attraverso altre prove. Per spiegare quella che a suo avviso era l'instabilità della Pace di

¹⁹ Cfr. Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 441.

²⁰ Parlando del cardinale di Lorena egli affermava che «tiene [...] una vita onestissima, perocché con tutto che sia giovine, e che gli altri cardinali più vecchi assai siano licenziosissimi in Francia, egli va sempre riservato in tutte le sue operazioni»: cfr. Lorenzo Contarini, *Relazione di Francia* (1551), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 76.

²¹ Ivi, p. 102.

²² Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 114.

Cateau Cambrésis, Giovanni Michiel risaliva nella sua relazione del 1561 alla freddezza degli «animi» dei Francesi, e alla «naturale mobilità e incostanza loro»²³. L'anno successivo, Michele Surian notava l'inconsueta destrezza e prudenza del maresciallo di Brissac supponendole entrambe non semplicemente doti eccezionali del soggetto in questione, ma addirittura doti eccellenti rispetto alla normale natura dei Francesi, che ne era a suo avviso del tutto priva²⁴.

Per rendersi conto di come doveva agire il bagaglio di luoghi comuni sulla mente di un osservatore, ma anche di come al tempo stesso una serie di teorie della conoscenza che vedevano il sapere in maniera cumulativa concepivano il valore esemplare dell'esperienza conoscitiva, favorendo meccanismi induttivi che conducevano dal particolare (fenomeno osservato) al generale (legge o teoria), si pensi a come Antonio de Beatis, senza aver mai visitato l'Inghilterra, si fosse fatto un'idea ben precisa degli inglesi a partire dai tratti comuni notati nei militari d'oltremarica presenti nelle guarnigioni che sorvegliavano e difendevano il porto di Calais nell'agosto 1517: «li Inglesi che sono in dicta villa, incominciando dal governatore dicto messer Riccardo Wyngfeld con quanti soldati vi sono, son così alti, fazzonati et belli huomini come vedesse mai; donde si può facilmente *fare coniectura de la generalità* de li Inglesi». ²⁵

Nei primi anni del Cinquecento²⁶, in un breve testo composto probabilmente sulla base della rielaborazione di osservazioni e appunti presi nel corso della sua prima legazione in Francia (1500-1501), Niccolò Machiavelli osservava alcuni di questi *topoi* alla luce della sua esperienza e dava vita all'interessante operetta *De natura Gallorum*. In una serie di brevi proposizioni generali, dal carattere quasi aforismatico, egli metteva in luce la loro attenzione rivolta al presente, un presente quasi privo di memoria per il passato e di interesse per il futuro (una lettura quasi epicurea della natura e della personalità del popolo francese): «stimono tanto l'utile et il danno presente che cade in loro poca memoria delle iniurie o benefittij passati, et poca cura del bene o del male futuro». Da questa discendevano a suo avviso altre caratteristiche comportamentali,

²³ Cfr. Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, pp. 445-446: «sono tutte apparenze e cose accidentali da non ci far fondamento più che tanto, perché non stringono gli animi, massime de' Francesi, dal canto de' quali tanto più è da temere, quanto che (oltre la naturale mobilità e incostanza loro) li semi e le cause della guerra, per le pretensioni antiche di Napoli e di Milano, ed altre, non solo non sono cessate per l'ultima capitolazione della pace, e per l'esclusione da essa del re di Navarra, che non fu nominato, ma restano più che mai vive, da poter essere rinnovate ad ogni arbitrio loro».

²⁴ Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 118-119: «monsignor di Brissac uno dei quattro marescialli di Francia, uomo accorto e animoso, e per francese molto destro e prudente».

²⁵ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 123 (corsivo nostro).

²⁶ La datazione *post quem* del testo risale, secondo J. J. Marchand, al 1503, secondo S. Bertelli al 1510, come ricordato da C. Vivanti, *Introduzione a Niccolò Machiavelli, De natura Gallorum*, in Id., *Opere*, cit., vol. I, p. 787.

come l'inaffidabilità («e' primi accordi con loro son sempre migliori»; «quando e' non ti possono fare bene, e' te 'l promettono; quando e' te ne posson fare, lo fanno con difficoltà o non mai»; «sono liberali solo nelle audientie»), la lunatica umoralità («sono varij et leggieri»). Come la tendenza a mostrarsi orgogliosi all'eccesso nei momenti di buona sorte, quasi incoscienti che la ruota della fortuna potrebbe improvvisamente girare («sono umilissimi nella captiva fortuna; nella buona, insolenti»). Come il fatto di essere avidi e avari più ancora che oculati («sono piuttosto tacagni che prudenti»), e interessati piuttosto che generosi («richiesti d'un beneficio, pensono prima che utile ne hanno ad trarre, che se posson servire»). Come quello di essere incuranti della fama futura («non si curono molto di quello che si scriva o si dica di loro») o, infine, impazienti fino alla tracotanza («tessono bene e' loro mali orditi con la forza»).

Tutte queste erano caratteristiche che Machiavelli doveva certamente ricondurre – almeno parzialmente – all'osservazione di particolari fenomeni sociali, come la nobilitazione per denaro (venalità delle cariche) che lo portava a dire che «sono più cupidi de' danari che del sangue», o il rapido sovradimensionarsi del numero delle persone che vivevano a corte del sovrano, magari nel tentativo di entrare nelle sue grazie: «chi vuole condurre una cosa in corte, li bisogna assai danari, gran diligentia et buona fortuna»²⁷. In conseguenza di questo fatto, alcune «caratteristiche naturali» dei francesi erano individuate da Machiavelli non come proprie in generale della popolazione d'oltralpe ma di alcuni gruppi sociali al suo interno, quali la nobiltà, della quale notava un senso dell'onore tutto sommato grossolano (diremmo quasi, se non fosse per le diverse implicazioni che la questione aveva in Francia e in Italia, da gentiluomini di campagna): «stimono in molte cose lo onore loro grossamente, et disforme al modo de' signori italiani». Oppure dei militari, di cui notava la smania di vittorie per le implicazioni che esse avrebbero avuto, in positivo, sul loro credito presso il sovrano: «chi vince è a tempo moltissime volte con el re; chi perde, rarissime volte. Et per questo, chi ha ad fare una impresa debba più presto considerare se la è per riuscirli o no, che se la è per dispiacere al re o no». Oppure, infine, dei cortigiani, di cui metteva in luce già l'anti-italianismo (che forse, dunque, andrebbe ricontestualizzato rispetto ai tradizionali assunti che lo descrivono come conseguenza degli influssi della cattiva fama di Machiavelli sull'opinione pubblica francese)²⁸: «delli italiani non ha buon tempo in corte,

²⁷ Cfr. Niccolò Machiavelli, *De natura gallorum*, cit., pp. 51-52.

²⁸ Il cardine di questa teoria ruota ovviamente intorno al *Discours* di Gentillet che vede nel machiavellismo di Caterina de' Medici, supposta mandante della strage di san Bartolomeo, un male italiano. Sul tema si possono vedere almeno A. M. Battista, *Sull'antimachiavellismo francese del secolo XVI* (1962), in Ead., *Politica e morale nella Francia dell'Età moderna*, Genova, Name, 1998, pp. 75-107; S. Mastellone, *Venalità e machiavellismo in Francia (1572-1610). All'origine della mentalità politica borghese*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 35-55; H. Heller, *Anti-Italianism in Sixteenth-Century France*, cit., pp. 127-136.

se non chi ha più che perdere et navica per perduto». Quello dell'anti-italianismo, stando alla descrizione fattane da Machiavelli, sembra uno degli aspetti di una più generale «gallomania», ovvero di uno spirito nazionalistico che avrebbe condotto, nel corso del XVI secolo, alla formulazione di teorie sull'origine troiana o germanica dei franchi e che già si manifestava in quello che Machiavelli denotava come un astio verso la lingua e la cultura latina nonché verso la storia romana tutta («sono nimici de parlare romano e della fama loro»)²⁹.

2. *Aspetto e costumi: uomini e donne*

Prima ancora del loro «carattere», l'aspetto dei francesi, certamente, doveva essere la primissima cosa a essere notata da un osservatore esterno. I tratti fisici tradizionalmente attribuiti al francese, però, non coincidevano con la sua vantata origine germanica, ed erano piuttosto simili a quelli dell'uomo mediterraneo, scuro e non chiaro di capelli e di carnagione («Man hüte sich vor einem roten Italiener, einem weissen Franzosen und einem Schwarzen Deutschen»; «Cavendos esse traditur: Italum rufum, album Francigenam, et nigrum Alemannum» «Hu't dich vor ein roten Walhen, weissen Franzosen und schwarzen Teutschen»)³⁰.

Anche l'aspetto e l'immagine, come il carattere e la personalità dei francesi, per quanto osservabile direttamente e senza mediazioni concettuali, era senz'altro inserito in categorie analitiche più generali, che possono apparire ad un primo sguardo stranianti. Antonio de Beatis, ad esempio, nel pieno dello scioglimento del binomio composto dai termini «paesi» e «genti» giungeva, nella sezione conclusiva della sua descrizione della Francia e a differenza di quanto fatto nel corso del suo diario di viaggio (su cui di volta in volta aveva annotato tratti e peculiarità di singole zone o regioni), a mostrarsi interessato alla popolazione francese nel suo complesso. D'un tratto, egli passava alla descrizione di quelli che sembravano a suo avviso i tratti salienti della popolazione francese, introdotta da una considerazione sulle qualità sociali degli uomini (de Beatis diceva di preferire un alloggio nella regione dell'Île-de-France, «Francia», per via di una più «civile» maniera di alloggiare dovuta alla «conversazione di la corte et gentilhuomini»). La narrazione di de Beatis, costruita sulla struttura del resoconto di viaggio e incentrata, in questa parte conclusiva, sul tentativo di fondare una relazione tra natura, carattere e relazione dell'uo-

²⁹ Cfr. ancora Niccolò Machiavelli, *De natura gallorum*, cit., p. 52. Sui temi qui evocati si veda almeno C. G. Dubois, *Celtes et Gaulois au XVI^e siècle. Le développement d'un mythe nationaliste*, Paris, Vrin, 1972; e, per un'analisi più sintetica e recente della «gallomania», A. Jouanna, voce *Gallomanie*, in A. Jouanna, Ph. Hamon, D. Biloghi, G. Le Thiec, *La France de la Renaissance*, cit., pp. 841-842.

³⁰ Cfr. *Thesaurus Proverborum Medii Aevi*, cit., B. 6, 1998, p. 337, ad vocem *ITALIENER/Italien/Italian*.

mo con l'ambiente, introduceva per l'appunto la popolazione francese a partire dalla descrizione del suo aspetto esteriore (visibile, sociale, relazionale).

Nel descriverne l'abbigliamento poneva perciò l'attenzione su alcuni particolari interessanti come il rapporto tra vestiario e clima, tra i cui tratti distintivi egli individuava il freddo, di cui a giudicare dai capi indossati dovevano soffrire in modo particolare le donne («le donne per tucto usano fodere ne le gonnelle et communemente de agnini, et bianchi et negri, per li freddi grandi vi sono; et in testa sotto li ciapperoni o de velluto o de panni portano scuffie di tela actaccate sotto la gola, che sono assai calde»), e la piovosità («in tempo di pioe in testa portano certe cappecte di ciambellotto in fine al cento»). Egli non mancava poi di mettere in luce anche per il vestiario (come per la cortesia degli uomini e la «civiltà» degli alloggi) un rapporto di proporzionalità diretta tra la causa costituita dal maggior tempo speso dalla corte del re in un determinato luogo (e dalla conseguente maggior frequenza di gentiluomini) e l'effetto positivo di un miglioramento dei costumi di una regione (che anche in questo caso era la «Francia»): «li habiti de li homini et donne son conformi, benché in la Franza per la ragione sopra decta vestino più acconzi et di meglio panni»³¹.

Questo fattore dell'influsso non solo economico e sociale, ma diremmo anche tipologico e caratteriale del vestiario sull'espressione di personalità singole e collettive è espresso e codificato, ad esempio a proposito della nobiltà francese, da quello che si può senza dubbio considerare come il principale testo italiano di teoria e storia del costume del Cinquento, gli *Habiti antichi et moderni* di Cesare Vecellio (fratello del celebre pittore Tiziano), pubblicato in prima edizione nel 1590, e in una seconda, ampliata con gli abiti del Nuovo mondo e con una traduzione latina del testo, nel 1598. Egli metteva in relazione, in riferimento ai nobili d'oltralpe, tratti tipici della 'personalità collettiva' dei francesi con le modalità, i gusti, i modi del loro abbigliamento: la «furia e collericità» del primo impeto (propria come vedremo dei soldati francesi secondo un *topos* liviano ripreso da Machiavelli), la fedeltà nel mantenere le promesse (rovesciamento del *topos* della «leggerezza») e soprattutto l'incostanza, che si tramutava in una sorta di smania di cambiare abito di continuo, «secondo i capricci», mantenuta in vita dalla loro ricchezza, che derivava direttamente da quella del territorio e che implicava la loro predilezione per tessuti preziosi come la seta e «ogn'altra sorte di bel drappo»³².

³¹ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 164.

³² Cfr. Cesare Vecellio, *Habiti antichi et moderni di Diverse Parti del Mondo*, ed. anastatica (dell'edizione 1590) a cura di G. Dorfler e A. Leopardi, Bologna, L'inchiostroblu, 1982, p. 114 (*Huomo nobile francese*): «i Nobili Francesi sono di natura molto magnanimi, & valorosi in ogni professione, tanto di lettere, come di musica; attendono all'esercitio delle armi così à piedi, come à cavallo. Sono genti di bel sangue, & amorevoli; ma furiosi, & nel primo impeto colerici, osservano le promesse, che fanno; & vanno in tempo di guerra molto bene ornati. È natione la Francese, che mai persiste, né sta ferma in una sorte d'Habito; ma lo varia secondo i

Questa *tipizzazione* sociale dei modi di vestire dei francesi era, nella sua sostanza, ripresa da Machiavelli e trasformata, diremmo, in una *ripartizione* sociale. Egli contribuiva, almeno in parte, a svelare l'attitudine del popolo francese a vestire grossolanamente, con panni di poco pregio e di minor spesa (spiegata da Marino Cavalli con la natura avara dei francesi: «appetito e desiderio» di quella «nazione»). Oltre alla scarsa disponibilità di denaro per gli acquisti di merci, che Machiavelli aveva notato a proposito del territorio francese, un altro elemento contribuiva a questa spiegazione dei fenomeni di rappresentazione sociale attraverso l'abbigliamento, ed era certo quello che definiremmo del controllo sociale, vale a dire la possibilità, riconosciuta di fatto a nobili intenti a mostrare in ogni modo la propria natura e condizione anche attraverso il vestiario, di fare un uso distorto del ricorso alle leggi suntuarie, non contro se stessi ma contro gli uomini del popolo minuto, privo di garanzie e di esenzioni: «e' popoli di Francia [...] vestono grossamente et di panni di poca spesa; et non usono seta di nessuna sorte, né loro né le donne loro, perché sarebbono notati da' gentili uomini»³³.

Il valore *topico* di alcuni fattori di lettura dell'aspetto e dell'abbigliamento dei francesi dell'epoca si mischiava talvolta a tal punto con la volontà di una rappresentazione, che era difficile distinguere la lettura stessa, e l'interpretazione, dall'espressione e dalla ricerca di un significato. Era questo, ad esempio, il caso di un'acconciatura 'alla moda' ai tempi di Montaigne. Egli, a proposito del fatto che «il nostro [dei Francesi] cambiamento in questo [nella moda] è così pronto e improvviso che l'inventiva di tutti i sarti del mondo non saprebbe fornire sufficienti novità», notava che «è giocoforza che molto spesso le fogge disprezzate tornino in credito, e poco dopo cadano di nuovo in disprezzo». In questo modo, talvolta, sulla base di valori morali, culturali, storici, si insinuava la generale corruzione dei costumi, che li trasformava in uso, in 'moda', travisando e mutando di significato gli uni e gli altri. Così, se «gli antichi Galli, dice Sidonio Apollinare, portavano i capelli lunghi sul davanti, e rasati dietro la testa», questa «foggia [...] è stata ripresa dalla moda effeminata e rilassata di questo secolo»³⁴.

capricci; il che procede dalla loro ricchezza, la quale nasce dalla fertilità del paese abbondante di ogni bene. Hora il vestir loro ordinario è di seta, & d'ogn'altra sorte di bel drappo, che si trova. Portano alcuni cappotti di panno fino, & anchora di velluto; ma con fatture intollerabili. Si fanno i capelli ricci, & si cuoprono la testa con un berrettino di velluto con piume pretiose; alcune volte constumano ferraiuoli lunghi di panno finissimo. Si mettono alcuni colletti di velluto, con trine d'oro, & bottoni d'oro, & alcuni giubbboni di sotto di raso, ò d'ermellino bianco, & d'altri colori, con certe pancette lunghe piene di bambage: le maniche di detti giubbboni sono assai larghe, nelle braccia, ma però strette dalle mani. Portano alcuni braconcini piccioli, & tanto stretti nelle coscie, che quasi si figurano le vene della carne di quelli. Portano le ginocchia scoperte, et le calzette di seta; anticamente si cingevano spade lunghe, & strette, ma hora le portano larghe tre dita».

³³ Niccolò Machiavelli, *Ritratto di cose di Francia*, cit., p. 62.

³⁴ Cfr. Michel de Montaigne, *Saggi*, cit., I, 49, *Dei costumi antichi*, vol. I, pp. 384-389.

Un altro *topos* applicato una realtà molto complessa e variegata, era ormai anche quello delle donne francesi. L'immagine tradizionale, che le voleva belle, era in parte disattesa da Antonio de Beatis che, ad esempio, preferiva loro quelle tedesche e fiamminghe (come – e lo vedremo in seguito – a proposito di quelle di Lione aveva fatto con le italiane: «le donne sono generalmente belle, ma non quanto in Fiandre»). Egli però contribuiva di fatto alla codificazione di un altro *topos*, quello della loro gentilezza e raffinatezza di modi («piacevole, reverente, et si basano tucte per honore et cortesia»), in special modo per quanto riguardava le gentildonne, di cui annotava la ragguradevole abbondanza, la conseguente frequenza, e la qualità delle attività sociali, con particolare attenzione per una non comune passione e abilità nel ballo e nella musica (vedremo nel capitolo 7 come questa stessa attitudine sarebbe stata una delle prime inclinazioni da dama francese mostrate da Caterina de' Medici durante il suo viaggio in Francia): «usano di banchectare molto spesso; et tucte gentildonne che ve ne sono assai ballano tanto galantemente et con intelligentia del suono quanto si possa dire»³⁵. Questo *topos*, seppur con connotati di regionalismo provenzale, era applicato talora come cosa risaputa («come in loco si sapia») alle donne marsigliesi di ceti più umili attraverso i concetti di «piacevolezza» e «sollazzo» (una trasposizione popolare della socialità delle donne francesi): «in Marsilia sono bele done et piacevole, come in loco si sapia, et le done etiam che siano putte da maritare vanno a la chiesa et per la città solle a solazo, il che etiam he comune usanza in tutte le terre di Provenza»³⁶.

Temì come quello della «gentilezza» delle donne francesi, che doveva certo essere stato veicolato, ad esempio, attraverso la letteratura (si pensi anche solo alla tradizione novellistica e a quella cavalleresca)³⁷, avevano ormai vita non facile, resa complicata dalle nuove istanze moraleggianti patrocinata dalla Chiesa in età di pre-Riforma, Riforma e Controriforma o disciplinamento, ma non meno dall'osservazione diretta di una realtà di stratificazione sociale, alla luce della quale, in effetti, non sarebbe stato difficile distinguere le nobildonne dalle donne del popolo. In questo senso, ha una certa importanza l'osservazione secondo cui le donne francesi normalmente lavoravano,

³⁵ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 165.

³⁶ Cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese* (1517-1519), cit., p. 167.

³⁷ Valga di esempio per l'una Giovanni Boccaccio, *Decameron*, II, 8, 59-68 dove si narrano le vicende e peripezie del conte Gualtieri d'Anguerra, «gentile e savio uomo», «assai ammaestrato [...] nell'arte della guerra» ma «più alle dilicatezze atto che a quelle fatiche», lasciato dal re di Francia e da suo figlio «in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia general vicario»; e si pensi alla sua povera figlia «damigella Giannetta», che rifiuta i «sollazzi» per l'amore in un dialogo pieno di francesismi con la donna che l'aveva allevata. Per l'altra si pensi a Bradamante, sorella di Rinaldo, travestitasi da guerriero per amore di Ruggiero, che andava cercando: «inclita donzella», «di questo signor degna sorella», dotata di «gran possanza e [...] molto ardir», che «non meno a Carlo e tutta Francia piacque» (Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, II, 31 sgg.).

cioè svolgevano mestieri che le conducevano fuori dall'ambito domestico entro il quale un Paese di più ininterrotta e papale tradizione cattolica, com'era l'Italia (priva, ad esempio, delle aspirazioni conciliari così diffuse nella Chiesa francese per via dei costanti attriti tra sovrano e papa) era abituata a vederle e concepirle. C'è da presumere che Antonio de Beatis considerasse, di fatto, le donne come una sorta di *categoria sociale* a sé, visto come riservava loro una trattazione che unificava sotto la ripartizione del sesso (*genere*) l'appartenenza a differenti ceti sociali³⁸.

La prima cosa che lo colpiva era il fatto che molte di esse lavorassero («come fanno anche in Fiandre et in la Magna»: cioè, dal suo punto di vista, a differenza dell'Italia). Bisogna presumere che fosse il fatto in sé che le donne lavorassero e non la tipologia dei loro mestieri a sorprendere de Beatis, visto come egli portava esempi tra i più disparati, e affermava che esse compivano ogni tipo di mestiere («esse fanno ogni exercitio»), dal commercio (si lascia intendere anche quello di medio-grande portata: «vendeno tucte sorte de mercantie»), al più umile (e pericoloso) mestiere della cameriera di locande e osterie («non è hostaria che non habbia tre o quattro ciambriere»), al più atipico e maschile dei mestieri, quello di barbiere, che aveva diffusione locale ma su scala piuttosto vasta («in più terre de le dicte provintie le donne radeno li homini et molto bene, con assai dextreza et delicatura»)³⁹. Non si trattava, per l'appunto, di un fenomeno sociale ristretto a un singolo ceto o categoria: non soltanto delle donne del popolo che svolgevano i lavori manuali più umili ma, ad esempio, anche di donne appartenenti al ceto mercantile che, spesso con il ruolo di aiutante e collaboratrice del marito, svolgevano importanti compiti commerciali, dallo spaccio alla vendita⁴⁰.

Non sorprenda che il fatto sorprendesse. La letteratura edificante a sfondo morale e religioso, era infatti, si potrebbe dire, rappresentata in Italia, per quanto riguarda il fenomeno dell'educazione paterna e maritale delle donne, dall'operazione editoriale di traduzione volgare di una raccolta di opere dell'umanista spagnolo Juan Luis Vives, tra cui il *De institutione feominæ christianæ* (testo del 1524)⁴¹. Da una parte, vi si condannavano le donne che

³⁸ M. E. Wiesner, *Le donne nell'Europa moderna, 1500-1700*, trad. it., Torino, Einaudi, 2003, pp. 362-369 («Genere e ordine sociale») parla di un'unità e uniformità nell'esclusione dall'«ordine sociale».

³⁹ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., pp. 164-165.

⁴⁰ Il fenomeno è oggi studiato con attenzione da E. Berriot-Salvadore, *Les femmes dans la société française de la Renaissance*, Genève, Droz, 1990 pp. 189-206 («L'épouse seconde: la femme du marchand»).

⁴¹ Cfr. Giovan Lodovico Vives da Valenza, *De l'ufficio del marito, come si debba portare verso la moglie. De l'istituzione de la femina Christiana, vergine, maritata, ò vedova. De lo ammaestrare i fanciulli ne le arti liberali. Opera veramente non pur dilettevole: ma ancho utilissima à ciascuna maniera di persone*, In Vinegia, Appresso Vincenzo Vaugris, al segno d'Erasmus, MDXLVI.

svolgevano attività fuori di casa, soprattutto se sposate. Il loro ruolo e i loro compiti sociali si svolgevano e dovevano svolgersi infatti secondo l'autore entro le mura domestiche dove, secondo quanto imposto dai precetti di autori classici e cristiani – san Giovanni Crisostomo, san Paolo, Aristotele, Sallustio, san Girolamo – avrebbe dovuto amministrare i beni della famiglia⁴². La prospettiva in cui si inseriva questo precetto stava in una visione più ampia e generale all'interno della quale l'unica frequentazione che le donne dovevano avere con l'esterno era quella finalizzata a trovare marito («le maritate vadano piu di raro in publico, che le vergini poi ch'hanno ottenuto quello, che è cercato da queste. Et perciò studijno à conservare la cosa acquistata, & piacere solamente al marito»). La loro frequentazione con l'esterno, che doveva avvenire a viso scoperto per lo sfacciato «ardire» di coloro che hanno il volto coperto di un «sottil velo», non doveva dunque avvenire se non di rado, e solitamente tra donne («non però voglio che le femine sempre stiano rinchiuse & cuoperte, ma che vadano di raro in publico, & meno tra gli huomini, il che è gratissimo à li mariti»)⁴³.

Dall'altra parte, e per di più con molta insistenza, si condannava la pratica del ballo, luogo e pratica di «lussuria» e di «basci», secondo uno spunto tipico della letteratura moralistica dell'umanesimo cristiano, basato sul confronto tra la moralità degli antichi (che pur non avevano conosciuto la grazia della fede), e la corruzione del tempo presente. Così, il traduttore del testo di Vives in volgare rendeva il passo che definiva «'l ballo» come «la fine & l'aumento di tutti li mali», contribuendo a darne un'immagine triste e rammaricata, in cui si denunciava come «noi ne le città Christiane habbiamo schole di ballare, & li publichi luoghi de le meretrici, tanto siamo vinti da Gentili ne la gravità de costumi», ma anche una tutto sommato involontariamente vitalistica rappresentazione, «perche non sapevano elli questa nostra smoderata foggia di ballare glorioso, aumento di lussuria, pieno d'impudichi toccamenti & basci, come se volessimo assomigliarci à le colombe, secondo gli antichi dedicate à Venere»⁴⁴. In questa specialità dei «basci», secondo una tradizione ben confermata nei testi volgari, in cui il termine era usato spesso in riferimento alla

⁴² Giovan Lodovico Vives da Valenza, *De l'istituzione de la femina Christiana, vergine, maritata, o vedova*, l. II, ivi, ff. 166 r-v (*Che cosa debbe operare la femina in casa*): «la pudicitia & l'amore sommo del marito, aggiuntovi il buono governo de la casa, fanno li matrimonij piu giocondi & felici. Senza quest'ultima, le facultà mancano, & senza de le due prime non dura il matrimonio, anzi è una croce perpetua»; «ministri il tutto secondo la volontà del marito, o almeno in guisa che non possa spiacere. Non sia aspra ne dura ver la famiglia, ma benevola & piu tosto madre che patrona, come dice Girolamo, & che con mansuetudine piu tosto che con severità si faccia riverire, & questo agevolmente si ottiene con la virtù» (corsivi nostri).

⁴³ Ivi, l. II, ff. 161 r-v (*De lo andare in publico*).

⁴⁴ Ivi, l. I, ff. 109 r-v.

fenomenologia dell'amore cortese⁴⁵, erano particolarmente versate, secondo Vives, le donne francesi e quelle inglesi (come francese e inglese erano, del resto, i due cicli cavallereschi medievali, carolingio e bretone/arturiano). Non si sa tuttavia se per insipienza o per scelta, cioè per dare maggior rilievo alla specialità del «bascio» delle donne francesi, il traduttore rendesse il latino «Britannia», Inghilterra, con «Britagna», ducato ormai annesso alla corona di Francia: il risultato era senza dubbio quello di rafforzare l'immagine della disponibilità al «bascio» delle donne francesi e di occultare quella delle inglesi, per le quali, invece, essa era stata osservata e confermata, ad esempio, anche nei viaggi scozzesi dell'umanista Enea Silvio Piccolomini, futuro papa Pio II. Per questi, tutto sommato, la loro lascivia era un *topos* che costituiva un tassello di un più complesso mosaico all'interno del quale le donne costituivano una figura, un 'tipo descrittivo' di un Paese, del carattere, dei tratti fisici e dei costumi del suo popolo: «le donne [sono] di carnagione chiara e belle e inclini all'amore. Baciare una donna è di minor conto lassù, che in Italia prenderle la mano»⁴⁶. Non è da escludere che questa supposta predilezione delle donne francesi per i «basci» fosse amplificata dall'usanza ben più innocente che tutt'oggi è detta dai francesi «faire la bise» e che all'epoca era connotata in Italia attraverso la locuzione di «bacio alla francese» (un affettuoso bacio sulla guancia, segno di affetto e amicizia e non pegno d'amore)⁴⁷.

Comunque, il giudizio di Vives, tanto per tornare al punto, era inequivocabilmente (e ancora sul filo del contrasto tra antichi e moderni) incentrato sui parametri di «bruttura», «sporcizia» e «barbarie»:

costumavasi per adietro di basciare solamente li consanguinei, hora in Francia & in Bretagna si bacia ciascuno, questo ci fa il batesimo, che pariamo di esser tutti fratelli. Vorrei sapere a che giovano tanti basci, come se non si conservasse altramente l'amicitia, & la charità con le femine? questo è un principio di bruttura, laquale non voglio esplicare. A me pare che sia costume sporco & Barbaro⁴⁸.

Una tale condanna della sensualità era ovviamente frutto di una visione cristiana che poneva al centro delle relazioni tra i sessi la vita coniugale, ma non solo: essa aveva come conseguenza anche la condanna, come di una sorta di malia, del cosiddetto «amore» o «innamoramento», una «macchia della

⁴⁵ Non soltanto nella lirica, ma anche nella novellistica, come in Giovanni Boccaccio, *Decamerone*, VII, 7, 25: «acciò che questo abbia effetto, farai che in su la mezzanotte tu venghi alla camera mia: io lascerò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo; verrai là e se io dormissi tanto mi tocca che io mi svegli, e io ti *consolerò* di così lungo *disio* come avuto hai. E acciò che tu questo creda, io di voglio dare un *bascio* per *arra*» («arra», costituita di un «bascio» e di un abbraccio, costituiva il secondo e terzo grado del 'percorso' dell'amore cortese).

⁴⁶ Enea Silvio Piccolomini, *I commentarii*, cit., I, 6, p. 23 (trad. it. di L. Totaro).

⁴⁷ Cfr. S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua italiana*, cit., vol. I, 1961, p. 933, ad vocem *Bacio* (4).

⁴⁸ Giovan Lodovico Vives da Valenza, *De l'istituzione de la femina Christiana*, cit., f. 109 v.

mente», opera di «Venere» e «cupidine»⁴⁹. Amore cortese, «basci», «macchia della mente» e peccato, quindi, non erano elementi lontani tra loro, e contribuivano, nella visione dell'universo femminile propria dell'umanesimo cristiano di Juan Luis Vives e forse ancor più accentuatamente e caratteristicamente in quella del suo traduttore in volgare (Pietro Lauro Modenese), a connotare, soprattutto, le donne francesi.

La confusione tra realtà e immagine, conoscenza vecchia e nuova, certezza pregressa e lettura del presente era però talvolta così forte che, nonostante un tale bagaglio culturale, c'erano osservatori che facevano delle donne francesi, in quanto ai modi dell'acconciatura, un modello di moralità da imitare. Tra questi era certamente l'ambasciatore veneto Lorenzo Contarini, che nel 1551 osservava che «belletti, [...] non si usano in Francia», per poi soggiungere: «e così non si usassero anco qui»⁵⁰.

Certamente non severa, inoltre, era l'immagine che, nel descriverne gli abiti, Cesare Vecellio dava dei costumi delle «donne nobili donzelle di tutta la Francia». Mediando tra luoghi comuni, precettistica e descrizione per modelli, e tipi osservati ma anche pensati, egli attestava ad esempio come esse «costumano avanti, che si maritano di ragionar, & conversar molto familiarmente con i loro giovani innamorati, i quali con esse loro praticano con molta domestichezza nelle loro case». Secondo un modello cortese, esse «fanno molte carezze, & accoglienze a' loro innamorati, tenendo sempre secreto quello, che più amano, & con motti piacevoli passando il suo tempo intertengono molti suoi amanti, & le simili accoglienze fanno i loro padri, & madri». Secondo *topoi* relativi alla natura del popolo francese, «sposate, che hanno conducono à mille sollazzi, & feste tra amici, & parenti per molto spatio di tempo; & tra loro corrono assai doti». Il generale tratto caratteriale, il riferimento all'ambito più ampio della «natura» di un popolo e a quello più circoscritto del carattere delle donne, tutto insomma sembrava in linea: «questi tale donne di Francia sono di natura assai allegre, & di molto bel sangue, & sono più tosto bianche, & bionde, che altrimenti».

Ovviamente, ciò che resta più interessante nel passo è il tentativo di Vecellio di mettere in relazione questi tratti caratteriali di varia matrice e provenienza (letteraria, paremiologica, storico-antropologica) con l'abbigliamento delle giovani nobildonne di Francia, che vestivano portando «in capo una berrettina di velluto negro, cinta di gioie legate in oro, con una penna carica di belle perle, sotto la quale hanno i loro capelli molto bene accommodati con

⁴⁹ Cfr. ivi, f. 111r (*De l'amore*): «nasce l'amore dal praticare & dal parlare. Perche Venere & cupidine essercitano il regno loro tra li solazzi, i conviti, li risi & le delitie. con queste cose s'adescano gli humani animi, ma specialmente quei de le femine: date piu sfrenatamente a li diletti: O misera giovane se ti parti innamorata di una compagnia: quanto era meglio stare in casa, ò romperti una gamba, che macchiare la mente? tuttavia mi sforzaro di porgerti aiuto, che non t'inamori, se non sei, & come ti puoi salvare poi che sei inarmorata».

⁵⁰ Cfr. Lorenzo Contarini, *Relazione di Francia* (1551), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 78.

conciatura di trecce ornate di perle». Grazie alle molte gioie che ne impreziosivano gli abiti, esse «fanno un ricco, e molto bel vedere». Grazie alle loro abitudini sociali, lo splendore degli abiti si moltiplicava perché «andando fuor di casa sono accompagnate da Baroni parenti, & Servi, & Matrone con serve, con grande comitiva, molto honoratamente».

Ecco: l'abbigliamento delle nobildonne francesi rappresentava un duplice meccanismo sociale di distinzione, il primo rispetto all'esterno (per separazione, innalzamento e distinzione rispetto alle donne della borghesia), il secondo rivolto verso l'interno (per distinzione). In questo senso agiva come discriminante il fatto di essere o meno donne sposate. In conseguenza del mutamento del ruolo sociale, mutava come abbiamo osservato non solo la precettistica morale di riferimento ma anche – nel passaggio dalla condizione di fanciulla da marito a quella di donna maritata a quella di vedova – con essa, l'abbigliamento, che ne era parte ed espressione.

Una volta maritate, nonostante qualche specificità regionale nell'abbigliamento o nell'acconciatura, restava il dato di una certa libertà di costumi, che la fastosa eleganza del vestiario in certo senso rappresentava. L'abbigliamento, in sostanza, risultava una forma di interpretazione di regole, divieti, concessioni di ordine morale (coprirsi o meno il volto, la testa, vestirsi di scuro, e così via):

le nobili Matrone di Parigi, & suoi contorni, le quali sono state già maritate di qualche anno nell'andar, che fanno fuori di casa, non si lasciano veder il viso, perche lo portano à guisa di maschera con un pezzo di seta, ò raso nero, con due busi, & quando vedono qualche parente, si lasciano vedere per salutarlo, & poi si ricuoprono.

La loro «acconciatura della testa» era detta a «latifetto», e anch'esse indossavano lunghe vesti di raso con le «maniche aperte», come quelle delle vedove, che erano «però di color negro, & senza ornamento». In maniera non dissimile se non per il tessuto, le nobildonne di Orléans, pettinate secondo «una acconciatura di testa da loro chiamata chiapparon» avevano «la veste di sopra [...] di velluto nero, & assai larga, con un busto duro, cinto di collane d'oro», e anch'esse «vanno con i visi coperti, & nelle case de' parenti, ò amici si discuoprono», ma certamente «sogliono andar liberamente dove gli piace, perche sono molto rispettate, & honorate»⁵¹.

3. *La società e i suoi ordini*

Nonostante il fatto che gli osservatori italiani, soprattutto quelli che svolgevano nel corso dei loro viaggi in Francia mansioni politiche, fossero particolarmente

⁵¹ Cfr. Cesare Vecellio, *Habiti antichi et moderni*, cit., pp. 110-113.

attratti dal tentativo di comprendere e spiegare la realtà francese attraverso un processo di quantificazione (entrate, uscite, abitanti di una città, e così via), cioè facendo ricorso a pratiche che si sarebbero connotate, con un termine ancora vicino al senso etimologico, «statistica»⁵², essi non si sarebbero mai sbilanciati, in merito alla popolazione francese osservata non più soltanto da un punto di vista *qualitativo* ma anche appunto *quantitativo*, oltre generiche considerazioni sulla sua abbondanza. Se essi decidevano talora di scendere dal piano generale della *quantità* al dato di fatto della *quantificazione*, per via di calcoli pur talvolta incerti, privi di conferme e non privi di contraddizioni gli uni rispetto agli altri, ciò avveniva di solito nel tentativo di leggere e rappresentare in maniera aggiornata, nuova e moderna la necessità di calcolare la ripartizione delle forze economiche e finanziarie del regno, soprattutto in merito alla questione (ormai fondamentale per ogni 'Stato moderno') del prelievo fiscale. L'interesse degli osservatori italiani per la società francese e per i suoi fenomeni (sociali) era però, tuttora, essenzialmente di tipo *qualitativo*, e non *quantitativo*, *politico* e non *statistico*: riguardava cioè, soprattutto, i punti di forza e di debolezza del sistema di equilibrio interno (sociale) che attraverso il controllo (politico) avrebbe trasformato il popolo in una delle «forze» di un regno.

Dal punto di vista sociale, la struttura del regno di Francia era presentata attraverso una tripartizione che, per usare un termine neutro, diremmo una divisione in tre 'categorie', definite indifferentemente «*sorte* di persone» o «*qualità* delle persone». Queste categorie sociali costituivano gli Stati del Regno, e la loro divisione era rispecchiata da quella, anch'essa tripartita in tre Stati (clero, nobiltà, popolo ovvero terzo Stato) dotati di rappresentanza presso gli Stati generali del Regno, l'«assemblea dei tre stati» che «rappresenta tutto il *corpo* del regno», unica autorità in Francia in grado di «moderare la potestà assoluta del re». Le differenti *qualità* di persone (individui), unite nella rappresentanza, formavano dunque un *corpo* politico.

Tra i singoli Stati, il clero, pur non essendo privo di una gerarchia e di varie e multiformi ripartizioni interne (diocesi, ordini regolari, secolari, e così via), appariva normalmente più omogeneo e coeso della nobiltà, che taluni suddividavano in «nobili» e «uomini di roba longa» (funzionari di origine borghese nobilitati dal sovrano: nobili di toga, o di pergamena, e non di spada): questa osservazione e distinzione valeva dal punto di vista sociale (della *composizione*)

⁵² Una scienza, l'«aritmetica statistica *vulgo* statistica» di cui K. Marx faceva fondatore William Petty (1623-1687), a suo dire anche «fondatore dell'economia politica moderna», soprattutto nel suo *Trattato delle imposte e dei tributi* (1662). Si veda in proposito P. Colussi, *Premessa*, in William Petty, *Scritti. Nascita delle scienze sociali*, trad. it. a c. di P. Colussi e P. Dockès, Milano, Iota Libri, 1972, pp. 31 e sgg. P. Burke, *Storia sociale della conoscenza*, cit., pp. 176-181, mette in luce, il ruolo preminente di Petty in ambito di elaborazione teorica della disciplina, osservando come le sue riflessioni furono precedute, di fatto, soltanto da tentativi ufficiali di indagine statistica da parte di enti di Governo.

senza però avere una reale valenza sul piano politico (della *rappresentanza*) la quale sarebbe derivata solo da un riconoscimento giuridico e ‘costituzionale’ entro gli Stati generali. Ancora meno coeso appariva il terzo stato, il popolo, non identificato tuttavia per *esclusione* (di libertà e privilegi) ma per *inclusione* (di qualità): esso era normalmente identificato con «nome generale» per far fronte alla pluralità di «diverse qualità e professioni di persone» che lo componevano. Tuttavia, non mancava chi, al contrario, lo definiva dando risalto alle differenti proporzioni quantitative e qualitative delle categorie sociali e professionali in cui a sua volta era suddiviso, chiamandolo alternativamente, a seconda dei casi, «contadini», ovvero «cittadini, e gente de villa», ovvero ancora «i mercanti, gli agricoltori e gli artigiani»⁵³.

3.1 Clero

Il clero costituiva anzitutto un importante metro di valutazione della struttura per così dire ‘amministrativa’ del regno, non solo attraverso il poco chiaro meccanismo delle parrocchie, ma anche attraverso quello delle diocesi che, tradizionalmente, costituivano il parametro di giudizio attraverso il quale un agglomerato urbano (altrimenti, normalmente, definito «villa», «terra» o «castello») veniva definito «città». È probabile peraltro che anche i dati quantitativi sulla popolazione di una città, o villaggio, o regione, seppur forse non direttamente, derivassero dagli stati d’anime parrocchiali, come si potrebbe desumere dal termine spesso usato per conteggiarla («anime») ⁵⁴.

⁵³ Cfr. Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 406: «gli abitanti del regno si dividono in quattro sorte di persone, cioè in nobili, uomini di roba longa, contadini e clero»; e Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 112: «le condizioni e qualità delle persone sono tre, d’onde ha origine il nome dei tre stati del regno. L’uno è quello del clero, l’altro de’ nobili, il terzo non ha nome particolare: ma perché è composto di diverse qualità e professioni di persone, si può chiamare con un nome generale lo stato del popolo». Si veda anche ivi, p. 126. Le ultime due definizioni riportate nel testo, offerte rispettivamente da Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 250; ed Enrico Caterino Davila, *Storia delle Guerre civili di Francia*, l. VI (1574-1582), a cura di M. D’Addio e L. Gambino, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, 1990, vol. I, pp. 403-404, riguardano la fascia della popolazione che sopperiva al peso della fiscalità francese (necessariamente più variegata) ovvero la divisione in tre dell’assemblea degli Stati generali («li tre stati»), che comprendeva ovviamente la nobiltà, esclusa dal sistema di esazione ordinario.

⁵⁴ Cfr. a titolo esemplificativo Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 112: «il numero dei popoli di Francia è grandissimo, perché quel regno ha più di 140 città che hanno vescovi, e altre terre, castelli e villaggi infiniti, e ogni luogo è pieno quanto può essere, e in Parigi solamente si crede che siano da 400 in 500 mila anime». Si veda anche Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 41: «sonovi 14 arcivescovati, 140 vescovati, abbazie e priorati grossi d’entrata presso che 1000, quali sua maestà conferisce tutti; dei quali sono molti che hanno così il temporale come lo spirituale»; e Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 57r: «Nevers è città, & ha Episcopato». Sulla questione delle «parrocchie» di Francia, cui erroneamente avevano attri-

Inoltre, al di là del suo ruolo 'statistico' e quantitativo, il clero era osservato e descritto, con intento di analisi qualitativa, all'interno della sua componente 'politica' (e, non meno, sociale e culturale). Molto numeroso e ricco di privilegi e vizi⁵⁵, esso veniva considerato per il suo ruolo complessivo all'interno del regno, alla luce della considerazione in cui si teneva il principio *gallicano* della preminenza del potere regale su quello ecclesiastico entro i confini del suo territorio.

Il fenomeno del «gallicanesimo» era considerato e ricondotto, soprattutto dal punto di vista degli ambasciatori veneti, funzionari e rappresentanti di uno Stato che (si pensi anche solo alla questione dell'interdetto di Paolo V contro Venezia dell'aprile 1606 e alla strenua difesa dei principi di autonomia giurisdizionale sostenuta da fra' Paolo Sarpi) non era certo un esempio di allineamento con la politica papale, sotto la luce di un'analisi per così dire machiavelliana dei rapporti tra potere politico ed ecclesiastico:

un [...] capo principalmente necessario nell'amministrazione de' regni, [...] è quello della religione, considerata a questi tempi, massime in quel regno, sopra tutte le altre cose, come quella che non solo conserva ma aumenta li regni, quando è ben amministrata, sì come per contrario, quando è mal amministrata, non pur gl'indebolisce, ma gli distrugge del tutto⁵⁶.

Il «gallicanesimo» della Chiesa di Francia, ai loro occhi attentissimi alle questioni inerenti il sistema fiscale nel tentativo di scovare almeno alcuni degli elementi cruciali per l'analisi dei rapporti di forza interni dello 'Stato moderno', aveva anzitutto una base e un risvolto finanziario. A proposito delle deci-

buito a cinquant'anni di distanza un numero di 1.500.000 due ambasciatori veneti, Zaccaria Contarini (1492) e Matteo Dandolo (1542) nonché Niccolò Machiavelli nel suo *Ritratto* di Francia (1510-1513) cfr. rispettivamente Zaccaria Contarini, *Relazione di Francia* (1492), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 22-23; Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 36; e Niccolò Machiavelli, *Ritratto di cose di Francia*, cit., p. 67 (ci sia concesso, sulla questione, anche un rimando a I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 487-490, e pp. 498-499).

⁵⁵ Francesco Giustiniano, *Relazione di Francia* (1538), in Albèri, S. I, vol. I, p. 203, parlava di «vie straordinarie» definite «aperte sempre a sua maestade» per ottenere denaro, e individuava tra i metodi quelli cui si provvedeva «o con doni o con sussidii o con prestiti del clero (che è ricchissimo in Francia, come è noto ad ogniuno»); come accennato *supra*, p. 163 e nota, Lorenzo Contarini, *Relazione di Francia* (1551), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 76, parlava di «cardinali più vecchi assai [...] licenziosissimi in Francia»; prosegue il *topos* Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 441, che parla di «cardinali e prelati di quel regno licenziosissimi per natura».

⁵⁶ Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 425. Ancora più 'scopertamente' machiavelliano Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 128: «la religione [...] è quel solo mezzo che tiene i popoli uniti ed obbedienti al principe». Come si saprà, il tema dell'importanza politica della religione è trattato più volte da Machiavelli, e in maniera assai celebre nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, XI-XV (ed. cit., pp. 228-239) a proposito del modello (da imitare) della religione dei romani.

me ecclesiastiche, oltre alle riduzioni che il clero era riuscito a ottenere sul loro ammontare totale (al punto che si osservava che «sebben han nome di decime, non sono però che mezze decime, perché nel tassar li beneficii del 1516, si usò con gran desterità, e non furono notati che per la metà dell'entrate»), si notavano alcuni importanti aspetti strutturali. Anzitutto si descriveva la portata dei singoli prelievi e il loro totale (venivano levate nel numero «da due sino a sei e sette decime all'anno, che importano da cenquaranta mila scudi l'una»). Poi si notava un ben più importante elemento politico, il fatto cioè che esse ormai si levavano senza il consenso del papa; e alcuni, addirittura, proiettavano all'indietro la situazione presente, e ritenevano che esso non era mai stato richiesto neppure per il passato («anche anticamente»).

Tale situazione era spiegata attraverso una chiave di lettura politica (di politica statale più che ecclesiastica): non si riteneva di aver bisogno del consenso del papa per tassare il clero perché le decime, i loro privilegi di riscossione e le somme che ne derivavano appartenevano al re o erano appannaggio di antiche signorie territoriali locali che, progressivamente con il passare del tempo, glie li avevano via via ceduti. In questo senso «politico», poi, agiva la lealtà del clero francese nei confronti del sovrano, che era pari e non inferiore a quella degli altri sudditi e, di fatto, superiore a quella che esso nutriva nei confronti del papa: «tutti li prelati riconoscono più il re che il papa; e questa sua maestà si serve così dei loro danari come delli proprii». Avveniva così, oramai, che

le decime del clero [...] per il passato si solevano tal ora far pagare con licenza del papa. Ora, considerando il re che tutti li beneficii di Francia sono o vero di fondazione reale, o vero de' principi (nel loco dei quali, i re sono successi) [...] gli par per questo poter aver libertà senza consenso d'altri, di dimandare qualche aiuto nelli bisogni alli suoi amici, e a questi di darlo. [...] E così quel clero, che è affezionato al suo re come di ragione si deve essere, paga sempre, senz'altra licenza da Roma⁵⁷.

⁵⁷ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, pp. 251-252. Sulla questione dei benefici ecclesiastici (tutti appartenenti al sovrano) e sul meccanismo di esazione della decima senza il consenso del papa si era già soffermato alcuni anni prima Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 41: «la decima del clero veramente si può del tutto quasi affermare per ordinaria, e così intendo ch'era anche anticamente, la quale, battute le spese, importa 400,000 franchi, e ora si chiama donativo del clero; del che [...] sua maestà s'è deliberata di non dimandar licenza altramente al papa, facendo che paia che lei, che dona tutti i benefici della Francia, sia donata dalli beneficiati di tanto. [...] È poi sua maestà cristianissima padrona di tutti e benefici ecclesiastici di Francia, che quanto ne possa importare l'entrata facilmente si può comprendere dalli 400,000 franchi che importa la decima; la quale intendo ancora essere, come da noi posta più bassa assai dell'entrata». Anche un anno dopo Cavalli (in una seconda relazione, del 1547) Dandolo avrebbe confermato lo stesso concetto, ormai accertato, come segue: «ha poi dal clero [il Sovrano] quanti danari vuole senza altra licenza del pontefice, se in questo seguirà l'instituto del padre, il quale alli suoi bisogni ne cavava donativi dicendo, che a lui, che donava li benefici, poteva il clero donar di quello che da lui era stato donato, e che di questo non accadeva di dimandar licenza»; cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Albèri, S. I, vol. II, p. 173.

Si noterà come questa situazione, più o meno graduale che fosse ritenuta, era considerata come la fase conclusiva di un processo, di una progressiva approssimazione alla situazione attuale. Tra gli effetti di questo processo, si può anche presumere che questa sorta di dipendenza della sfera religiosa da quella del potere temporale fosse una delle principali cause della comune e anzi diffusissima percezione da parte degli osservatori italiani della quasi *topica* ingordigia e avidità del clero francese:

[il re] manda episcopi ed abati, oratori fuora; e ben spesso non gli dà provisione alcuna; e gli fa far delle navi, e delle case e palazzi del loro; e lui ne è poi l'erede; va alloggiare alli lor benefizii, e mandavi chi gli piace senza pagare cosa del mondo; e li soldati vecchi benemeriti sono nutriti e mantenuti, tanti per abbazia, in loco di ricompensa. Di modo che *tutto torna a comodo e servizio del re, e a salute delle anime de' prelati*⁵⁸.

Nell'analizzare il fenomeno nel suo complesso, non mancava chi si mostrasse particolarmente attento a delinearne le specifiche conseguenze in campo sociale (vale a dire a livello dell'organizzazione e regolamentazione interna), osservando come il re, attraverso questo modo di procedere, riusciva a perseguire lo scopo di rendersi fedeli i nobili⁵⁹; ovvero in campo politico, vale a dire a livello della creazione, all'esterno dello Stato e dentro un organismo ecumenico come la Chiesa, di un buon numero di cardinali fedeli alla corona, in grado di influenzare in senso filofrancese le scelte di un futuro conclave⁶⁰.

C'era poi chi riteneva che il principio gallicano di uno stretto rapporto (e di un rapporto di dipendenza) delle cose della religione da quelle della politica dovesse poggiare su una base pratica (di pratica per l'appunto politica). Questa per forza di cose non poteva che fondarsi a sua volta sull'iniziativa del sovrano che, destinatario materiale del denaro della Chiesa, doveva mostrarsi all'altezza del suo alto profilo ecclesiastico assumendo di fatto, nel mostrare pubblicamente le

⁵⁸ Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 253: corsivi nostri.

⁵⁹ Cfr. Lorenzo Contarini, *Relazione di Francia* (1551), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 62-63: «ha sua maestà largo e facilissimo modo di premiare ed usar liberalità per via solo dei benefizj di chiesa, quali può ben creder ognuno che siano molti, poiché la chiesa in Francia ha quattro milioni di franchi ogni anno d'entrata, e solo il re conferisce gli arcivescovadi, vescovadi, abbadi, priorati e ogni altra sorte di benefizi [...]. Né bisogna più parlar di levare al re questo privilegio che gli torna troppo comodo ed utile, perché con questi benefizj dà il vivere ai secondi e terzogeniti de gentiluomini, con questi remunera tutta la casa e corte sua, con questi più che altro intertiene i capi di guerra si francesi come forestieri, i quali attendono a quelli come a cosa e più facile da ottenere e di maggior utilità, pigliandoli chi per i figliuoli e chi per i nepoti ed altri, e godendo loro le entrate. [...] In modo che di questi benefizj quei re ne usano non altramente che se fossero stati ordinati per beneficiar i loro servitori di qual si voglia grado e professione; e questa cosa è venuta ormai tanto in uso, che la bontà di questo re non par che se ne scandalizzi».

⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 63: «con questi benefizj si fa anco sua maestà seguaci molti cardinali, e spera in questo modo di farsi padrona del conclave, e vi attende, stimando assai l'aver il papa a modo suo per molte cause».

proprie pratiche di fede, il ruolo di esempio da imitare che potesse servire da incitamento alla fede dei sudditi. Una ritualità quotidiana della pratica religiosa che lo rendeva, di fatto, un capo spirituale prima ancora che politico:

sua maestà [...] va alla messa, alla qual è intento con gran devozione, conoscendo che ogni bene vien da Dio, da cui supplicando si ottiene la felice fortuna, e prudente elezione de' buoni consigli. In questo modo *col suo esempio infiamma i suoi sudditi alla religione, e fa se stesso degno del nome di cristianissimo*⁶¹.

Di fatto, però, quella serie di elementi e fenomeni ecclesiastici, sociali, culturali ed etici che costituivano i cardini del «gallicanesimo» osservato dagli italiani del Cinquecento⁶² non era che un aspetto di un più generale problema politico. Sembra di poter dire con una qualche sicurezza, infatti, che gli osservatori italiani considerassero il «gallicanesimo» come fenomeno che trovava la sua radice più profonda nella sua componente politico-ecclesiastica, e non in quella teologica. Un po' di questa sicurezza deriva dalla considerazione che, soprattutto da parte degli ambasciatori veneti, si nota il comune tentativo di ricostruire con efficacia e precisione insolite (frutto senz'altro di un'accurata documentazione in materia) gli eventi politici che avevano dato fondamento giuridico alla pratica del «gallicanesimo».

Nel 1546, Marino Cavalli parlava dello «*jus eligendi*» del sovrano «nelli beneficii di Francia», facendo riferimento non alla data ma al luogo («a Bologna»), e al fatto («quando fu accordata la revocazione della pragmatica sanzione») del Concordato di Bologna, analizzando il processo in corso (di estensione del numero dei privilegi e del loro territorio di applicazione) in senso tendenzialmente 'lealista' nei confronti del sovrano e della sua politica gallicana. Egli parlava poi (in termini di previsione politica) della futura e anzi imminente eliminazione degli unici due atti che il papa vantava ancora di poter pretendere da parte del popolo francese, l'«espedizione delle bolle» e il «pagamento delle annate», e leggeva il fatto come un tentativo, da parte del re, di «liberar li sudditi suoi anco da questo impaccio»⁶³.

⁶¹ Giovanni Cappello, *Relazione di Francia* (1554), in Albèri, S. I, vol. II, p. 279 (corsivi nostri).

⁶² Nessuno dei quali, peraltro, usa mai il termine «gallicano», che pure era cinquecentesco, e addirittura aveva valore denotativo piuttosto che connotativo, legato com'era al lessico dei documenti ufficiali (*Ecclesia Gallicana* era il termine usato per definire la Chiesa di Francia), al contrario del termine generale e astratto, «gallicanesimo», che risale al XIX secolo (come messo in luce da A. Jouanna, voce *Gallicanisme*, in A. Jouanna, Ph. Hamon, D. Biloghi, G. Le Thiec, *La France de la Renaissance*, cit., pp. 839-841).

⁶³ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, pp. 252-253: «è vero che a questo servirsi del clero vale assai il *jus eligendi* che ha il re nelli beneficii di Francia, concessogli da Leon X a Bologna, quando fu accordata la revocazione della pragmatica sanzione la quale prerogativa di eleggere, il re vuole che si estenda non solo nelli dominii che possedeva al tempo della concession fattagli, ma anche nelli paesi che di giorno in giorno va acquistando,

Pochi anni più tardi, nel 1551, Lorenzo Contarini faceva riferimento al Concordato come a una «concessione» di Leone X a Francesco I, confermata dai successivi pontefici, datandola al 1519 e attestando che il tentativo del sovrano di estendere il potere di elezione ai benefici ecclesiastici nei territori e nelle province di nuova o futura annessione alla corona, presentato da Cavalli come plausibile e auspicato, non era ancora stato attuato (o concesso)⁶⁴. Nessun cenno, in entrambi i casi, veniva fatto poi alla cosiddetta «opposizione gallicana» all'approvazione del Concordato, che vide il Parlamento di Parigi opporsi alla registrazione del testo che avvenne solo, con riserva, il 22 marzo 1518 (mentre l'approvazione da parte di Leone X risaliva al 18 agosto 1516), né al fatto che tale opposizione passò di seguito all'Università di Parigi, e che in Bretagna e in Provenza il regime del Concordato non fu accolto (lo sarebbe stato soltanto nel 1586)⁶⁵.

Non esistono considerazioni esplicite condotte dagli osservatori italiani sulla condizione di un eventuale rapporto tra «gallicanesimo» e «calvinismo», ma è quantomeno possibile desumerle a partire da una serie di osservazioni che trattano implicitamente il tema, apparentemente relative ad un tentativo di analisi della situazione religiosa in Francia (e dell'espansione dell'eresia «ugonotta»)⁶⁶ alla vigilia delle Guerre di religione. L'ambasciatore veneziano Giovanni Michiel, nella sua relazione al Senato del 1561, denunciava una situazione assai grave, evidenziando la diffusione del protestantesimo come un fenomeno tipizzabile da un punto di vista sociale e generazionale, e individuando come ormai, al di fuori del «popolo», saldo nella religione romana, i nobili, soprattutto quelli la cui età restava al di sotto

come è Bretagna e Savoia, che soleano essere sotto la sede romana, ora lei non ci ha più autorità alcuna, come non ha nel rimanente. Sola gli resta la spedizione delle bolle, e il pagamento delle annate, che fin quà non aveva eccezione alcuna, e al presente è messo in disputa. E penso che il re cristianissimo farà ogni cosa per liberar li sudditi suoi anco da questo impaccio, siccome ha fatto di tutto il resto. Perché né spoglie, né decime, né rinunzie (con riserve o libere), né pensione, né manco giudicature di liti ecclesiastiche vanno più a Roma, ma restano in tutto ordinate e diffinite nel regno».

⁶⁴ Cfr. Lorenzo Contarini, *Relazione di Francia* (1551), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 63: «concessione che fece papa Leone al re Francesco fin dall'anno 1519, confermata poi da Clemente e Paolo, il quale la confermò similmente a questo re, dichiarando solamente che i benefizj della Savoia e Piemonte non s'intendono in quella concessione perocché queste due provincie non erano del re Francesco quando ebbe la concessione da Leone, la collazione de' quali resti al pontefice: il che ha seguito papa Giulio presente».

⁶⁵ Cfr. A. Jouanna, voce *Concordat de Bologne*, in A. Jouanna, Ph. Hamon, D. Biloghi, G. Le Thiec, *La France de la Renaissance*, cit., pp. 725-726. A. Tallon, *Conscience nationale et sentiment religieux en France au XVI^e siècle. Essai sur la vision gallicane du monde*, Paris, PUF, 2002, pp. 88-90, argomenta sui significati politici e teologici degli eventi in questione.

⁶⁶ Non è qui il caso di soffermarci sull'origine e sull'uso del termine, da subito molto controversa e discussa, al punto che anche Estienne Pasquier, *Les recherches de la France*, cit., VIII, 55, t. III, pp. 1670-1677, dedica alla questione un capitolo delle sue *Recherches*.

dei quarant'anni (nati cioè dopo l'inizio della Riforma), fossero ormai legati al calvinismo⁶⁷. Oltre a ciò, egli considerava che tutto quanto o almeno gran parte del clero era oramai 'corrotto', seppur in apparenza, con atteggiamento nicodemita, esso, come del resto la nobiltà, mostrava di presenziare e professare ancora i riti cattolici⁶⁸.

Cosa si può desumere, da questa descrizione della situazione, in merito alla questione del rapporto tra «gallicanesimo» e «calvinismo»? Anzitutto bisogna considerare come l'analisi politica della situazione partiva dall'imputazione di alcuni errori in materia ecclesiastica all'autorità regia, e non a quella papale. Tra di essi, Michiel elencava il fatto di aver concesso, attraverso l'alleviamento delle pene ai pastori protestanti incarcerati, un *interim* di fatto, che aveva comportato la loro libera circolazione sul territorio francese e addirittura il ritorno in patria di alcuni di qui già espatriati a Ginevra per causa di religione⁶⁹.

Non si troveranno, insomma, nella relazione di Michiel, riferimenti espliciti al fatto che il «gallicanesimo» potrebbe aver lasciato campo e via libera alla diffusione del «calvinismo». Cionondimeno, il fatto che egli considerasse la diffusione dell'eresia in Francia come la conseguenza di una serie di errori di politica ecclesiastica compiuti dal sovrano lascia che affiori più di un dubbio che egli la pensasse proprio così. In questa stessa direzione ci spinge peraltro il fatto che la sua ricostruzione degli eventi inserisse nel novero degli imputati di eresia alcuni dei principali beneficiari della politica ecclesiastica gallicana, vale a dire da una parte quei vescovi eletti dal sovrano nelle varie diocesi del suo regno e suoi fedeli sostenitori al momento di pagare le decime della Chiesa, dall'altra alcuni dei nobili «secondi o terzogeniti dei gentiluomini» con cui, per la sua volontà di controllo sociale, egli aveva riempito gli alti ranghi del clero francese, rimpiazzando gli esponenti della Chiesa romana che avrebbero dovuto serrare le fila e innalzare la fama della fede cattolica di fronte all'eresia.

⁶⁷ Cfr. Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 426: «dalla plebe e popolo minuto in poi (che è quello che si vede certo con gran fervenza e devozione frequentar le chiese continuar li riti cattolici), tutti gli altri han nome d'essere contaminatissimi, e li nobili più che gli altri, specialmente quelli che sono da quaranta anni in giù; che se ben molti di loro non restano d'andar alla messa e di far esteriormente quelle cose che fanno li cattolici, tutto è per apparenza o per paura».

⁶⁸ Cfr. *ibid.*: «tanto è penetrata innanzi questa contagione, che ha abbracciato ogni sorta di persone, e, quello che parrà strano, *etiam* le ecclesiastiche, non dico solamente preti, frati e monache, che intrinsecamente pochi monasteri sono che non siano corrotti, ma li vescovi, e molti delli principali prelati, ancorché esteriormente non si vegga finora faccia di mutazione, e fin qui, per causa delle rigorose esecuzioni, non si sian mostrati altri che gente popolare, ché, dove gli altri di maggior condizione, per paura della perdita de' beni insieme con la vita, sono andati un poco più riservati».

⁶⁹ Cfr. *ivi*, pp. 426-427.

È quasi certamente per questa sua convinzione che, di fronte alla necessità di delineare i possibili scenari che si sarebbero presentati a chi avesse voluto risolvere la drammatica situazione religiosa francese, Michiel prevedeva due sole alternative: la concessione *ad interim* della libertà di culto ai protestanti o l'inevitabile scontro militare. Non a caso, nella gravissima eventualità che a realizzarsi fosse stata la seconda ipotesi (poi verificatasi), nel cataclisma delle Guerre civili di religione egli individuava i rischi di uno sfaldamento di quel sistema di consenso politico che, attraverso il «gallicanesimo», i sovrani francesi avevano costruito ed esteso anche all'ambito religioso⁷⁰.

In una relazione dell'anno successivo, il collega Michele Surian analizzava la situazione con un'attenzione che non si può non definire puntuale. Dapprima, egli individuava l'origine di tutte le «eresie» contemporanee nella 'riesumazione' delle «vecchie» («risuscitò l'eresie vecchie, e fu origine delle nuove sette de' nostri tempi»). Poi, divideva le «eresie» attuali in tre principali «rami», «luterani, sacramentari e anabattisti» e le suddivideva in «trenta e più sette, e tutte diverse l'una dall'altra». Di seguito, individuava in Lutero («un uomo solo e di privatissima fortuna») il padre di questa reviviscenza, e i due fondamenti comuni a tutto il protestantesimo in due «punti», la «purezza dell'Evangelio» e la «libertà cristiana». Ancora di seguito, egli svelava la sua opinione in merito a questi due «punti». Si trattava a suo avviso di inganni per così dire politici ed ecclesiastici e non di veri principi teologici: il primo era un «pretesto» con cui «si leva l'autorità della dottrina de' Santi Padri, e si distruggono i decreti de' sommi pontefici e de' concili», mentre il secondo era un «nome popolare e grato alle orecchie» che «corrompe i costumi e ordini antichi delle città e delle provincie» e con cui si «indebolisce l'autorità delle leggi e l'obbedienza de' magistrati, prima degli ecclesiastici e conseguentemente dei civili».

Solo dopo questa rapida ma essenziale introduzione egli passava all'analisi dell'arrivo dell'eresia in Francia. Anche per questo fatto egli proponeva due spiegazioni, o meglio ne individuava due distinte cause. La prima era di origine polemistica e teologica, ed era indicata nei *placards*, fogli di «carta [...] attaccata per i cantoni in forma di proclami, o più presto di scomuniche fatte contro la messa», dal tono sarcastico («per modo di burla»). La seconda aveva più indirette e complesse motivazioni politiche e militari, e risiedeva nei militari tedeschi e svizzeri assoldati da Francesco I nel 1536 per difendere il regno dalla minaccia d'invasione da parte dell'Imperatore Carlo V.

⁷⁰ Cfr. *ivi*, pp. 427-428: «il pericolo è grande e molto propinquo, che non segua in quel regno una delle due, ovvero che si conceda l'*interim* [...], ovvero, se si vorrà mantener l'obbedienza del Papa e dei riti cattolici, che si ricorra alla forza con metter senza rispetto la mano nel sangue nobile, dandosi per questa via occasione ad una manifestissima e certissima divisione del regno, e conseguentemente ad una guerra civile aperta, che sia poi causa della rovina del regno insieme con la religione».

Nel tentativo di Enrico II di circoscrivere l'infezione che «serpendo il veleno occultamente, entrò ancora nella corte, e infettò molti grandi», Surian individuava poi lo scopo politico di ricondurre il popolo all'obbedienza. È proprio questo concetto dell'«obbedienza», svelata nella sua connotazione religiosa di natura «gallicana», che apre uno squarcio sulla percezione della natura politica e sociale del problema religioso in Francia:

conoscendo quel re il suo pericolo, benché tardi, e che quel popolo, che soleva già essere obbedientissimo, era venuto a tanta insolenza, che non solamente non osservava i suoi decreti, né temeva le sue minacce, ma quasi in suo dispetto si predicava per tutto, e si facevano le assemblee e i ridotti con gran concorso d'ogni qualità di persone, d'ogni età e d'ogni sesso, fu costretto, per non perdere del tutto l'autorità e l'obbedienza, far la pace col re Filippo, ancora che con gravissime condizioni, per mettere tutto il suo pensiero ad estinguere questo gran fuoco che ardeva da ogni banda; ma nel principio dell'esecuzione morì⁷¹.

A proposito delle condizioni del regno del suo successore, Francesco II, Surian evidenziava inoltre due aspetti, a nostro avviso molto interessanti al riguardo, delle ragioni che sospingevano i nobili protestanti: la disponibilità dei capi delle varie sedizioni e rivolte a dare ascolto a ogni forma di malcontento, inglobato nel grande contenitore del *dissenso religioso* ma indirizzato essenzialmente all'ottenimento del *potere politico*; e la loro asserzione di una troppo stretta dipendenza, in atto in Francia, tra potere politico e religioso⁷². Sembra proprio di poter notare, in questa ricostruzione delle ragioni degli eretici, lo stesso principio che avrebbe sostenuto la Fronda nobiliare alla vigilia del Regno di Luigi XIV ma, in più, una connotazione religiosa che non aveva il suo oggetto polemico tanto nel cristianesimo quanto, invece, nel gallicanesimo. Su questo punto si sarebbe insinuata anche la radice della frammentazione interna al fronte anti-protestante (la Lega cattolica da una parte, fedele al papa e sostenuta dalla Spagna, i *Politiques* moderati, monarchici e gallicani, dall'altra).

Quest'ultima serie di considerazioni, da un certo punto di vista, era trasformata ed esposta da Surian anche sotto forma di legge morale e di teoria generale di una politica ecclesiastica di ortodosso lealismo (religioso e politico). Il passaggio avveniva attraverso l'enunciazione di tre «mal effetti, che fa questa alterazione della religione»:

⁷¹ Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 128-130.

⁷² Cfr. *ivi*, pp. 130-131: «universalmente, ogni malcontento s'accostò a quella parte, sperando con questo pretesto della religione d'avere seguito e favore per poter fare a suo modo nel governo e nel regno. [...] E non avevano rispetto di dire che il re non aveva autorità d'impedire che ognuno non seguisse quella fede e quella religione che gli piaceva, né essere signore delle loro coscienze; come se il re per appetito d'ognuno fosse obbligato alterare le leggi e gli ordini del suo regno».

il primo è che leva il rispetto del timor di Dio, il quale deve esser sempre preposto a tutti gli altri rispetti; perché in quello consiste la regola della vita, la concordia degli uomini e la conservazione dello stato e d'ogni grandezza; l'altro [...] è che distrugge la polizia e l'ordine del governo, perché da quella [«alterazione della religione»] nasce la mutazione dei costumi e del modo consueto di vivere, da quella il dispregio delle leggi e dell'autorità de' magistrati e finalmente anco del principe; il terzo [disordine] [...] è la divisione de' popoli, le sedizioni e le guerre intestine, le quali sono solite sempre a nascere dalla confusione della fede⁷³.

In conclusione, egli metteva in relazione i disordini e i tumulti civili *interni* a base religiosa con due eventi *esterni* quali la guerra dei contadini e le rivolte degli anabattisti in Germania⁷⁴. E lo faceva notando come, alla causa religiosa riformata, grazie anche all'azione di agitatori di estrazione nobiliare e a contatti internazionali, si collegava quella sociale, fino al punto di una possibile e in parte attuale crisi che, oltreché sociale, era divenuta economica e mercantile⁷⁵.

Ma, senza dubbio, il fulcro della sua percezione profondamente politica del fenomeno religioso (in linea e in sostanziale accordo con la concezione gallicana di una dipendenza di esso dalle necessità politiche del regno) era espresso nella serie di argomentazioni che conduceva all'analisi (in luce negativa) della storia recente della confederazione elvetica:

di già in alcune parti di Francia sono stati cacciati i giudicanti fuora delle terre, e messine de' nuovi ad arbitrio de' sediziosi; in altre non si è voluto lasciar pubblicare gli editti regi; in altre si è cominciato a disseminare per il volgo che il re ha l'autorità dei popoli, e che il suddito non è obbligato obbedir al suo principe quando comanda cosa che non sia espressa nell'Evangelio. E così si va alla via di ridurre quella provincia a stato popolare come la Sviszera, e distruggere la monarchia e il regno⁷⁶.

Dalle pagine di Surian (e anche dalla forza e schiettezza della sua presa di posizione anti-calvinista anti-gallicana, seppur non priva di una qualche

⁷³ Cfr. *ivi*, p. 137.

⁷⁴ Cfr. *ibid.*: «molti possono ricordarsi della sollevazione de' villani in Germania contra i nobili, nella quale furono messe a fil di spada più di 50 mila persone. Ognuno sa il tumulto degli anabattisti di quella provincia, che sono cose più fresche».

⁷⁵ Cfr. *ivi*, p. 138: «sebbene non si sono ancora visti effetti così grandi in Francia, si sente però ogni giorno ferite e morti e altre violenze di questa natura in ogni parte del regno, si vede questa setta unita, e che ha corrispondenza in Fiandra, in Inghilterra, in Scozia, in Svizzera e in altri paesi. Si sa che spende assai, e che intertiene non solamente predicatori e ministri, ma anchora molti principi e altri grandi che la favoriscono [...]. E perché il moto è tutto di plebe, che per essere invidiosa e povera, aspira alla facoltà e grandezza de' ricchi, ognuno sta con sospetto, cessa il traffico, manca la fede dei contratti, e non è alcun mercante in Parigi, né in Lione, né in altra parte del regno, che si tenga sicuro a questi tempi in casa sua».

⁷⁶ *Ivi*, p. 137.

simpatia con alcuni aspetti del controllo politico della religione tipici del gallicanesimo), si desume in sostanza la sua concezione di un legame strettissimo tra gallicanesimo ed eresia, nel momento stesso in cui la sua ricostruzione e descrizione dei modi, delle istanze, della composizione del movimento protestante assume la forma di quella di un movimento politico, teso a estirpare la radice religiosa del potere politico del sovrano (che per l'appunto era fondata e garantita dal gallicanesimo).

Un cerchio che egli apriva e chiudeva, al di là delle dichiarazioni formali di lealismo romano e papale, sul punto della priorità (di tipo machiavelliano, ma piuttosto condivisa anche a Venezia) delle esigenze politiche su quelle religiose. Al tempo stesso la sua analisi mostrava il valore politico intrinseco in queste ultime, e la necessità di un equilibrio di poteri che nel regno dei sovrani cristianissimi non poteva essere garantito (per tradizione politica) che dal papa⁷⁷.

Se l'autonomia e i privilegi della Chiesa di Francia rispetto a Roma erano una cosa, l'assalto del sovrano alla dignità dell'autorità pontificia era ben altra, e sarebbe stata pagata a carissimo prezzo: il prezzo della perdita dell'autorità politica sui propri sudditi. Le responsabilità dei sovrani che si muovevano in quella direzione era mostrata dall'analisi della nascita del fenomeno dell'eresia in Francia, che come notato Surian faceva risalire al fenomeno dei *placards* (tra i cui autori erano d'Auton, Crétin, Bouchet, Gringoire), scritti e libelli anti-papali contro Giulio II finanziati e promossi da Luigi XII durante il periodo della prima crisi gallicana (1510-1513), che aveva portato alla convocazione, da parte dei cardinali filo-francesi, di un Concilio a Pisa che avrebbe dovuto deporre il papa⁷⁸.

3.2 *Nobiltà*

Quasi nello stesso modo in cui il clero era metro quantitativo e strumento tutto sommato abbastanza preciso per la misurazione, da un punto di vista istituzionale (rapporto tra Chiesa e territorio) del mondo urbano (attraverso il nesso tra città e diocesi), la nobiltà era, più che metro o strumento, quasi espressione e frutto di uno stretto rapporto, umano, storico, sociale e politico tra uomo e territorio. La questione della nobiltà francese era infatti senza dubbio tra gli elementi che più strettamente legavano a quest'ultimo la popolazione, e permetteva agli osservatori italiani un'analisi contemporanea di più punti di vista: quello dei rapporti con la *geografia* del territorio stesso (regioni), e quello delle connessioni con la sua organizzazione (corte regia, province, città/campagna).

⁷⁷ Cfr. M. Yardeni, *La conscience nationale en France*, cit., pp. 15-27.

⁷⁸ Cfr. A. Jouanna, voce *Gallicanisme*, cit., p. 840.

La stima degli italiani per la nobiltà francese non era cosa recente ma, tutto sommato, era stata inquadrata nei termini che sarebbero poi stati assorbiti dagli osservatori cinquecenteschi già dalla trattatistica morale e filosofica dell'umanesimo fiorentino (sulla base di una tradizione che, oltre le più profonde radici classiche, si era sviluppata soprattutto nel tardo Medioevo cristiano).

Nel suo dialogo *De vera nobilitate*, composto nel 1440, in cui figurava tra gli interlocutori Lorenzo de' Medici (*il vecchio*, fratello maggiore di Cosimo, il nonno del Magnifico), Poggio Bracciolini proponeva la questione nei seguenti termini: non esistevano oltralpe sottili distinzioni e molteplici casistiche, perché «in tutta la Francia uno solo è il genere di nobiltà». Questa unicità del «genere nobiliare» («nobilium norma») era determinata da due diversi fattori. Di ordine abitativo l'uno, con implicazioni storiche (gli antichi feudi), e socio-culturali (disprezzo e astensione dalle attività che generano profitto, come la mercatura, il cui luogo di svolgimento per eccellenza era la città): questo primo fattore era determinato dalla norma secondo cui i nobili francesi risiedevano di solito in campagna⁷⁹. Di ordine filosofico l'altro, con implicazioni e applicazioni sul piano teorico (etica) e pratico (sfera comportamentale): appagamento per ciò che si possiede, prodigalità, assenza di preoccupazioni per il futuro⁸⁰. Il denaro era individuato all'interno di questo contesto quasi esclusivamente come una delle forme di accrescimento della nobiltà, vale a dire come un apparato (uno dei più efficaci) in grado di aumentare il potere di ostentazione da parte dei nobili e, conseguentemente, di accrescerne la visibilità (al pari, ad esempio della «famiglia»): «presso di loro la nobiltà si accresce giorno dopo giorno o per il denaro o per il numero di servi posseduti»⁸¹.

Anche la trattatistica italiana cinquecentesca⁸² riteneva la Francia un contesto sociale assai rilevante per le questioni inerenti la nobiltà. Nel porre alcune questioni terminologiche preliminari alla sua trattazione del tema, il giurista napoletano Giuseppe Carnevale (1582) equiparava all'autorevolezza del latino quella della lingua francese e proponeva, per il «titolo» di «messere», una duplice etimologia, che si volesse «trarla dalla favella Latina, ò pure dalla Francesa», per un unico significato: «ella porta seco uno istesso signi-

⁷⁹ Cfr. Poggio Bracciolini, *La vera nobiltà*, 21, trad. it. con testo latino a fronte a cura di D. Canfora, Roma, Salerno Editrice, 1999, p. 49: «i nobili abitano nei terreni in campagna, tenendosi lontani dalle città. Che un nobile abiti in città è considerata cosa oltremodo disdicevole: chi vive in città è giudicato rozzo e non nobile, e i mercanti sono disprezzati come una specie vile e abietta di uomini».

⁸⁰ Cfr. *ibid.*: «i Francesi individuano la nobiltà nel fatto di essere paghi dei propri possedimenti e prodighi e nel fatto di non preoccuparsi del futuro».

⁸¹ *Ivi*, 21, p. 51.

⁸² Su cui cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 93-150 (cap. IV, *La svolta di metà Cinquecento: verso la costruzione di una omogenea ideologia nobiliare*).

ficato, posciache se dalla Latina, viene da *meus*, & *herus*, se dalla Francesca, deriva da mio sire, in tanto che ambedue suonano mio Signore»⁸³.

Pompeo Rocchi, lamentando nel suo dialogo sul *Gentilhuomo* (1568) l'impossibilità di trattare in generale di un termine e di un concetto, la nobiltà, che «diversamente è intesa, e tenuta» non solo «da diverse Provincie, e popoli; ma da diverse Città, & huomini», lascia trapelare che in Italia la concessione dell'appellativo di gentiluomo è cosa assai più facile e più diffusa che in Francia, come ad attestare che la nobiltà francese è di solito più scelta e selettiva: «finalmente, potete aver inteso, che in Italia daranno a tal'uno questo nome; che in Francia a pena si stimerebbe Borgese». La spiegazione di quest'ultimo termine, che l'interlocutore (Cesare) del personaggio principale del dialogo (Horatio) afferma di non conoscere, palesando una sua estraneità al contesto dei titoli attribuiti nei vari Stati e città italiane, sta tutta in una lettura peculiare che Rocchi fa della tripartizione della società francese in «ordini» (rappresentati negli Stati generali del regno), che deriva a sua volta dalla maggiore selettività («strettezza») rispetto al contesto italiano con la quale si accede allo *status* nobiliare: «Havete da sapere, che in Francia va più stretta la cosa dell'esser Genitluomo, che non v'è in Italia. E per questo costituiscono tre Ordini di Civiltà: Gentilhuomini, Borgesi, & Cittadini». Affermando infatti che «non tutti i Nobili» sono gentilhomini, bensì solo quelli «che nella lor schiatta, hanno avuto huomini valorosi in guerra; i quali, in servizio della Corona di Francia, habbino militato; o nella corte, per servire il Re dimorati, siano», egli bipartisce la nobiltà in una nobiltà di spada (costituita dai primi) e una nobiltà seconda, ovvero di titolo (*toga*), che della nobiltà non ha l'onore ma il nome (dunque il titolo, in funzione del suo acquisto per il ben noto fenomeno della venalità delle cariche), e che è costituita da «gli altri poi, che i suoi ornati, di tali privilegi havuti non hanno: & sono però Nobili; [e che] borghesi chiamano». Quello di «borghese» sarebbe dunque un titolo («nome») che non attribuisce un vero e proprio *status* distintivo, ma, appunto, un titolo intermedio tra la nobiltà di spada e il «Cittadin puro»⁸⁴.

Nel tentare un passaggio dal livello dell'analisi e della formulazione teorica a quello dell'osservazione pratica, ben poco cambiava nella sostanza di questa

⁸³ Giuseppe Carnevale, *Ragionamento de' Titoli di Giuseppe Carnevale Dottor di Legge nella Città di Montalto. Ove si mostra che cosa sia la NOBILTÀ, & si dichiarano tutti i TITOLI CHE NELLO SCRIVERE SI COSTUMANO, & anche i DISORDINI che dal vantaggioso compartimento di essi si cagionano; insieme con una REGOLA come si possono quelli ragionevolmente attribuire. ALL'ECCELLENZA DEL SIGNOR D. GIOVANNI ZUNIGA Vicerè di Napoli*, [Ex officina Horatij Salviani], In Napoli, Per Gio. Giac. Carlino, & Ant. Pace, M.D.LXXXII., p. 22.

⁸⁴ Cfr. Pompeo Rocchi, *Il Gentilhuomo di M. Pompeo Rocchi. A' Mag. e nobili Signori Il S. Giuseppe, & Lorenzo Bonvisi*, In Lucca, appresso Vin. Busdraghi, a stanza di Francesco Fagiani, 1568, ff. 7r-8r.

unicità e distinzione dei nobili di Francia. Antonio de Beatis, a proposito degli uomini francesi, notava una così netta distinzione tra le differenti fasce e categorie sociali, che non faticava a trovarne una manifestazione addirittura nei dati fisici e si direbbe nei 'tratti genetici'. La differente massa corporea e statura fisica dei nobili rispetto agli uomini del popolo, in una popolazione barbarica di antica (e perdurante, a dire il vero) tradizione guerriera, non mancava di manifestarsi in stretta connessione con i differenti gradi del loro rispettivo valore e, conseguentemente, con le funzioni e cariche militari che a ciascuno competevano: «li homini generalmente sono di poca statura et di manca presentia, salvo li gentilhomini ci son gran numero disposti et di bona cara [cera], per la maggior parte armigeri»⁸⁵. Seppur non in maniera esplicita, ma implicitamente, in riferimento cioè alle differenti qualità militari di nobiltà e popolo francese, questa netta distinzione dei tratti e delle doti fisiche degli uni rispetto a quelli degli altri era espressa, nel 1547, anche dall'ambasciatore veneto Matteo Dandolo.

Dei nobili, e della loro natura incline alle armi («prestezza»), egli asseriva l'attitudine al comando, mentre del popolo, e della sua fedeltà («svisceratezza»), evidenziava quella al servizio. Nel complesso, la «grandissima nobiltà sempre presta all'arme» e «li popoli, che le sono sviscerati» costituivano un «corpo», non solo in senso politico (questione che abbiamo trattato relativamente agli Stati del regno) ma, anche, proprio in senso militare. Il corpo al quale, con una serie di sottesi richiami lessicali all'idea della baldanza fisica, egli faceva rappresentare la capacità di difesa del suo supremo capo (politico e militare), vale a dire il sovrano, che con le sue forze «si difenderebbe *gagliardissimamente*» da un attacco nemico⁸⁶.

Oltre all'aristocrazia militare, la nobiltà forniva al sovrano gli uomini di corte, secondo una pratica che de Beatis mostra di aver osservato con attenzione e perspicacia. Oltreché itinerante nei luoghi, egli ci descrive la corte in un costante processo di mutamento e di rinnovo del personale che la componeva, sostituito ogni quattro mesi. Ciascun nobile, infatti, dietro il pagamento di una pensione, era tenuto a passare a sue spese presso il re un «quartiere» (oggi diremmo «quadrimestre»): «quelli chi non lo sono [armigeri] pur vivono con el Re Christianissimo, havendo lor pensioni, con sequir la Corte pro rata quactro mesi l'anno; et servito che si ha il gentilhomio il suo quartiere, se può andare ad suo piacere».

Più che ai meccanismi interni alla corte regia, de Beatis si mostrava però interessato alla vita della nobiltà, e cercava di tipizzarne almeno la casistica quantitativamente più consueta, individuata in coloro che, trascorso il proprio «quartiere» a Corte, passavano il resto dell'anno nei propri possedimenti in

⁸⁵ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario (1517-1518)*, cit., p. 165.

⁸⁶ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia (1547)*, in Albèri, S. I, vol. II, p. 184 (corsivo nostro).

campagna. Qui, i nobili si dedicavano ad attività proprie del nobiluomo (tra le quali per esempio la caccia) e cercavano quanto più possibile di contenere le spese in vista del dispendioso quadrimestre al seguito del re: «la maggior parte dessi il tempo che se exemptano da la Corte si vanno ad stare ad lor castelli o case tra boschi ad caccia dove vivono con poca spesa et senza fruare li velluti»⁸⁷.

È facile notare in questo senso una certa discrasia tra l'attitudine descrittiva di tipo *sociale*, tutto sommato ammirata e filo-nobiliare di de Beatis, che nella residenza a corte individuava certo una spesa ma anche un fattore di orgoglio e privilegio per i nobili, e quella, di tipo politico, di Machiavelli. Nel suo breve e quasi aforismatico *De natura Gallorum*, egli individuava infatti nel rapporto tra nobiltà e sovrano (e nella questione ad esso soggiacente della residenza a corte come fatto *politico* prima ancora che *sociale*) uno dei pochi spunti di riflessione sulla nobiltà francese. Egli osservava con asprezza la drammaticità delle conseguenze di un atto di disobbedienza al sovrano, anche se limitato all'inosservanza di sue decisioni relative a questioni di atti tra privati: «ad uno signore et gentile uomo che disubbidisca el re in una cosa che adpartenga ad un terzo, non ne va altro che avere ad ubbidire ad ogni modo, quando elli è a tempo; et quando non è, stare 4 mesi che non capiti in corte»⁸⁸. Si può senza dubbio affermare che, dal punto di vista politico, c'era dunque chi già ravvisava nel principio dell'obbligo della residenza a corte, e nel meccanismo inclusione/esclusione come innalzamento/abbassamento del proprio onore, la radice del processo di controllo sociale sulla nobiltà (che di «onore» viveva) che Luigi XIV avrebbe materializzato, poco più di un secolo più tardi, nel progetto di Versailles.

Questa attenzione per le pratiche della vita nobiliare (castelli o possedimenti di campagna, vita lontana dalle città e dunque dalle attività venali, pratiche tradizionali come la caccia), si univa alla constatazione di un altro tratto tipico della nobiltà francese, quello costituito dalle *libertà* (alla forma e in senso plurale, intese come «essenzi» e «privilegi», *libertates*)⁸⁹. Come complemento e in contrapposizione ad esse, veniva inserito, nel quadro complessivo del sistema fiscale francese, il fattore della quasi insostenibile gravità delle imposizioni sulla popolazione. Per descriverla si faceva ricorso non solo a metafore animali probabilmente derivate dalla tradizione paremiologica (che le utilizzava ad esempio per descrivere il grado di sottomissione dei francesi al proprio sovrano) ma anche a più gravi immagini di schiavitù che, probabilmente, era possibile attingere dalle prime notizie riguardanti lo sfruttamento del Nuovo mondo, che a Venezia, entro non molti anni, sarebbero confluite in quel complesso universo di informazioni che erano le *Navigazioni et viaggi* di Giovan Battista Ramusio (non estranee, ad esempio, all'ambiente degli

⁸⁷ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 165.

⁸⁸ Cfr. Niccolò Machiavelli, *De natura gallorum*, cit., p. 52.

⁸⁹ Cfr. F. Braudel, *Il mondo attuale*, cit., vol. II, parte III, pp. 363-382.

ambasciatori)⁹⁰: «decti gentilhomini son liberi da ogni pagamento et impositione, et li villani subiectissimi ditraciati et angariati più che cani et schiavi comprati»⁹¹.

De Beatis concludeva la sua descrizione della condizione della nobiltà francese non senza il solito tocco di ammirazione, considerando, in relazione al complesso di questi fattori, come in Francia quello attribuito alla nobiltà era un valore più alto che altrove, e che per questo i suoi detentori erano tutelati (grazie alle esenzioni). Egli considerava che, tra gli introiti della pensione regia corrisposta in cambio della concessione di un quadrimestre di vita a corte e quelli che gli derivavano dai propri possedimenti (antico retaggio signorile), un nobile francese era in grado, a differenza di quanto era ormai costretto a fare in altri Paesi d'Europa, di vivere *realmente* da nobile: *non* semplicemente *alla maniera* e con l'*apparenza* della nobiltà («havere el modo»), vale a dire dando feste e banchetti e vestendo lussuosamente, *ma* attenendosi a quello che era il precetto fondamentale, caratterizzante e per così dire costitutivo della nobiltà, vale a dire astenendosi dal praticare professioni e vili arti meccaniche.

Concludendo de gentilhomeni franciosi dirò, che tucti quelli che nascano ivi, per tante prerogative, privilegi et gratie che hanno ponno rengraciare Dio più che li altri di qualsivoglia parte, essendono certi, che come la natura lo fa nascere gentilhomo, non può morire de fame, ne fare arte vile, secondo fanno la magiore parte de le bande nostre, che pochissimi vivono da veri gentilhomini, etiam che habiano el modo.

Infine, chiudendo la sezione dedicata alle «genti» francesi, de Beatis riprendeva un tema già tratteggiato con specifico riferimento alla questione delle donne. In questa sede conclusiva, però, egli sembrava orientarsi verso un giudizio di disapprovazione e quasi di condanna morale, accentuando maggiormente il fattore dell'*eccesso* della nobiltà. Un tratto fondamentale della sua stessa immagine di francesità (l'amore per il bel vivere, le feste, i banchetti, i balli), che laddove attribuito alle donne era apparso connotato come «gentilezza» di modi, quando riferito complessivamente alla «nazione» francese prendeva la forma della crapula, della dissolutezza. Forse, contribuiva a fargli fare questo salto qualitativo la sua trasposizione di scala da fenomeno socialmente circoscritto a tratto culturale connotante di un popolo, che come tale non si poteva più racchiudere entro i limiti osservabili e controllabili degli ambienti nobiliari femminili, ma riguardava ricchi e poveri, mercanti e artigiani, nobili e «plebei»:

⁹⁰ Dell'uno e dell'altro di questi aspetti ci siamo occupati in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., rispettivamente pp. 495-496; e pp. 471-475 (del primo ci occuperemo ancora *infra*, nel prossimo paragrafo).

⁹¹ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 165.

tanto deceti gentilomini como plebei, mercanti et huomini di qualsivoglia stato et conditione, pur che siano Franciosi, actendano ad triumphare et vivere allegramente, et tanto dediti ad bere, mangiare et luxuriare, che do poi di quello non so come possano far mai cosa bona⁹².

Nel quadro di un'analisi complessiva delle risorse del regno compiuta su base sociale, la nobiltà poteva pertanto essere inserita sotto due differenti profili, l'uno finanziario e l'altro militare. Essi, peraltro, erano in fondo riconducibili ad un unico principio, quello dell'esenzione (*libertà*, al plurale), che di fatto la escludeva dal pagamento dei tributi ordinari e straordinari alla corona. Era infatti sotto questo stesso principio che si poteva ricondurre anche l'obbligo corrispettivo della prestazione di tre mesi di servizio militare in caso di guerra, sostenuto a spese proprie e svolto in un reggimento di cavalleria. Tale durata non era un limite invalicabile ma, superata la soglia dell'obbligo, il sovrano non avrebbe più potuto usufruirne gratuitamente e, trasformatosi di fatto da atto dovuto in prestazione di servizio, vi avrebbe dovuto far fronte di tasca propria, pagandone, per così dire, l'estensione⁹³.

Ciò che di queste considerazioni interessa più al nostro discorso, tuttavia, è forse il fatto che esse fornivano una serie di dati e di informazioni quasi concordemente accertati e confermati che, pur consistendo di elementi di tenore essenzialmente economico e finanziario, supportavano valutazioni che spesso uscivano da tale più ristretto contesto per entrare in un più ampio ed esteso quadro argomentativo di natura storico-politica, militare ed etico-sociale. Se Matteo Dandolo nel 1542 aveva parlato in senso generale e privo di una precisa periodizzazione cronologica dell'antichità e incontrovertibilità (e conseguente inveterata assolutezza) del privilegio nobiliare di esenzione dalle tasse («per non esser giammai la nobiltà stata assueta a pagar alcuna cosa»), pochi anni prima (nel 1538) Francesco Giustinian aveva individuato in tale princi-

⁹² Cfr. *ibid.*

⁹³ Cfr. Francesco Giustiniano, *Relazione di Francia* (1538), in Albèri, S. I, vol. I, p. 209: «tutti li gentiluomini del regno non contribuiscano mai ad alcuna gravezza o spesa che occorra farsi dal re cristianissimo, se non quando la Francia è assaltata con guerra; che in quel caso sono obbligati a pagar tutta la spesa che si fa alla difensione per tre mesi»; Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 250: «non pagando li gentiluomini cosa alcuna, ma solo sono tenuti andare con tanti cavalli e fanti a sue spese per tre mesi alla guerra»; Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 173-174: «l'eccellenze vostre hanno da sapere, che tutti li gentiluomini di Francia non [...] hanno angheria o spesa per la corona, né per il re, né di dazj né di gabella alcuna, ma ben sono astretti andare alla guerra a tutte loro spese per tre mesi, e di là in suso, se il re li vuole, li paga»; Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 416: «un ben [...] grosso numero di cavalli della banda, come essi chiamano, e dell'arrierbanda delli gentiluomini e feudatari del regno, obbligati di servir in persona e alle spese loro sempre che il re lo comanda, ed esser in persona alla guerra, sia dentro o fuori del regno, esenti per questa causa dalle imposizioni e dalle taglie».

pio una delle leggi fondamentali del regno, e parlato di «antiqua costituzione della Francia»⁹⁴.

Nel 1547, Matteo Dandolo esprimeva il concetto di una perdita di valore militare da parte degli eserciti francesi. Egli riscontrava infatti come, in caso di guerra, un sovrano avrebbe sì potuto far ricorso a una parte di cavallerie francesi (composte di nobili), ma non altrettanto avrebbe potuto fare per quanto riguardava le fanterie, per cui si sarebbe dovuto rivolgere all'estero, a mercenari tedeschi o svizzeri specializzati nel reclutamento. In un'epoca di armi da fuoco, di «rivoluzione militare», di predominio della fanteria leggera sulla cavalleria pesante, si potevano facilmente immaginare le conseguenze militari di questo fatto, ma non meno numerose e importanti sarebbero state quelle economiche e politiche (esborso di denaro, assembramento di truppe straniere sul proprio territorio, e così via)⁹⁵.

Ciononostante, le premesse e le cause del suo discorso non erano se non originate da fenomeni sociali. Per introdurre, egli non partiva infatti da considerazioni di natura militare, ma addirittura etica, vale a dire da un giudizio morale essenzialmente negativo riguardo all'esenzione della nobiltà dal pagamento delle tasse. Essa, infatti, ingenerava pratiche di vita a suo dire parassitarie («tutti li gentiluomini di Francia non fanno alcuna fazione del mondo»), com'era peraltro facile aspettarsi dal giudizio di un nobiluomo di Venezia (dove il patriziato era ad un tempo nobiltà politica e sociale e aristocrazia mercantile)⁹⁶. Lontana dal commercio e dalle attività economiche, la nobiltà francese cercava di arricchirsi con le armi, e i battaglioni a cavallo, ormai quasi desueti, erano sovrabbondanti. Questo, per quanto riguardava la decadenza della cavalleria. E per la fanteria? L'origine della sua decadenza in Francia, più ancora che etico-sociale, era di matrice *politica*, trovava cioè le sue ragioni nel controllo sociale da parte dei nobili sui ceti popolari, tenuti lontani dalle armi per paura di disordini e resi inetti alla guerra come cani spaventati dal padrone: «sono in grandissimo numero, ma da cavallo, [...] perché per aver voluto li gentiluomini del regno domar li popoli con verga ferrea, li hanno privati dell'arme, i quali né anco ardiscono portar bastoni, e stanno a quelli soggetti più che cani»⁹⁷.

Del resto (e anche questo è un dato di fatto assai importante) nel 1561 Giovanni Michiel considerava ormai la cavalleria nobiliare francese soltanto come un apparato, la parte coreografica di un esercito, priva di autorità, auto-

⁹⁴ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 39; e Francesco Giustiniano, *Relazione di Francia* (1538), in Albèri, S. I, vol. I, p. 209.

⁹⁵ Cfr. almeno G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1999², pp. 23-87; e J.-M. Sallmann, *L'évolution des techniques de guerre pendant les Guerres d'Italie (1494-1530)*, in *Passer les monts*, cit., pp. 74-76.

⁹⁶ Cfr. F. C. Lane, *I mercanti di Venezia*, trad. it., Torino, Einaudi, 1982, pp. 8-12.

⁹⁷ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 173-174.

revolezza, meriti e utilità militari, affermando che «questi non sono stimati per altro che per far mostra e numero»⁹⁸.

Da un punto di vista più specificamente politico e sociale, si può notare come sotto la superficie in apparenza calma della constatazione di privilegi, esenzioni e libertà inveterate, si muoveva un turbinio di correnti. Non tutti avrebbero sottoscritto insomma l'immagine di coesione sociale attorno alla figura del sovrano che davano alcuni, scrivendo che «il regno di Francia, ridotto, come al presente è, nella obbedienza di un solo capo, sia piuttosto da esser formidato da ognuno, che esso abbia a temere le altrui forze»⁹⁹. Non sarebbe mancato chi, invece, in quella stabilità avrebbe visto il costretto e fragile equilibrio di forze in rapporto l'una con l'altra di reciproca tensione, pronte a sprigionarsi perdendo di vista l'utilità comune per tenere d'occhio la propria. Chi, come Matteo Dandolo, nel 1542 non avrebbe potuto fare a meno di scorgere nelle concessioni del sovrano ai nobili e negli obblighi dei nobili verso il sovrano il semplice contrapporsi e annullarsi di volontà antitetiche e confliggenti (da una parte, quella di ridurre gli spazi di autonomia, dall'altra di estendere il ristretto margine delle proprie libertà):

i gentiluomini non pagano cosa alcuna; e sebbene io scrissi a Vostra Serenità che il re era per farli pagare ancor loro, ha trovato la materia così dura, per non esser giammai la nobiltà stata assueta a pagar alcuna cosa, che si è contentata sua maestà di starsi quieta alla consueta loro obbligazione nell'armi, ch'io ho detta, che questa già pare loro angheria assai grande¹⁰⁰.

Insomma, l'ordine sociale era visto come una conquista politica della monarchia, e l'esenzione della nobiltà dal pagamento dei tributi era un prezzo pagato per averla fedele e assoggettata alla corona. Si trattava di un processo di lunga durata, iniziato con la politica di annessioni, matrimoni, devoluzioni, intrapresa al meno a partire da Luigi XI sul finire della Guerra dei cento anni e che, «da ottanta anni in qua» come notava Marino Cavalli nel 1546, «oltre a tener sempre ricca la corona, unita, e in riputazione estrema, fa che ella sia sicura delle guerre civili»¹⁰¹.

Del resto, questo tema dell'obbedienza, e dell'ordine sociale, seppur raramente, veniva contestato da alcuni, che ritenevano che «quantunque si dica che il re cristianissimo ha grande obbedienza in tutto il suo regno, nondimeno questa proposizione è vera e falsa». In sostanza, la disponibilità quasi illimitata di risorse a cui il sovrano poteva accedere attraverso il prelievo fiscale era

⁹⁸ Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 416.

⁹⁹ Così Francesco Giustiniano, *Relazione di Francia* (1538), in Albèri, S. I, vol. I, p. 209.

¹⁰⁰ Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 39-40.

¹⁰¹ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, pp. 234-235.

in realtà limitata da coloro che erano privi di esenzioni, ovvero l'unica possibilità che gli era riconosciuta di fatto era quella di aumentare le tasse di chi già le pagava. Chi poteva vantare una forma di libertà dal pagamento, invece, si sarebbe opposto ad ogni forma di futuro prelievo. Tra questi, non solo i nobili ma anche le «comunità» cittadine. Nobiltà e borghesia cittadina, in sostanza, erano inserite in un meccanismo di equilibrio sostenuto soltanto dalla latenza di un conflitto di interessi contrapposti: «vera perché a quelli ch'è solito metter taglie, ne può metter quante ne vuole; è falsa, perché nissun gentiluomo di tutta la Francia paga angaria alcuna [...]. Item, quasi niuna delle terre principali della Francia paga angarie»¹⁰².

Analisi politica, dunque. E si potrebbe dire che all'interno di questa analisi il meccanismo dell'esenzione come privilegio nobiliare affiorava da un'osservazione che diremmo *progressiva* del fenomeno politico e sociale del regno di Francia, da quel processo di razionalizzazione delle funzioni, dei privilegi (non: diritti), dei poteri che spesso si abbrevia per comodità nel concetto un po' astratto di 'Stato moderno'¹⁰³. Era, per così dire, l'eccezione, l'estrazione di un principio all'interno di un meccanismo di inclusione: la nobiltà francese del Cinquecento costituiva uno «stato» entro il «corpo» del Regno, e come tale aveva riconosciuti dei *privilegi* e delle libertà. D'altra parte, però, ad osservare la situazione con sguardo *regressivo*, ciò che appariva evidente era il fatto che tali esenzioni non erano se non il residuo delle antiche autonomie signorili e *privilegi* feudali, ormai perduti.

Nel 1542, Matteo Dandolo osservava ormai la sostanziale impossibilità di fatto di considerare i nobili come signori dei propri antichi feudi: «non si trova signore in Francia che si possa dire padrone assoluto del suo stato». Dopodiché, non in conseguenza diretta ma certo in stretta connessione con il primo fatto, metteva in luce lo scarso volume delle entrate dei nobili francesi: «non si trova [...] signore o duca che si possa chiamar grande né ricco; perché [...] non è alcuno che passi 20 o 25 mila scudi d'entrata; e di questo numero non credo che siano cinque o sei». Si è parlato di stretta connessione dei due fatti perché nell'antico sistema feudale ormai in crisi (sostanziale, non giuridica: la feudalità sarà abolita soltanto con decreto del 4-11 agosto 1789 dall'Assemblea nazionale costituente) poteri, diritti, giurisdizione e fiscalità erano strettamente connessi, mentre ormai, pur restando formalmente in mano ai Signori alcuni diritti sui loro sudditi, al sovrano era sottoposta l'approvazione di nuovi gravami e una sostanziale superiorità di diritto, che li lasciava semplicemente «ordinarii padroni». Questa superiorità del sovrano sui signori

¹⁰² Cfr. Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, vol. I, p. 187 (corsivi nostri).

¹⁰³ Cfr. H. A. Lloyd, *La nascita dello stato moderno nella Francia del Cinquecento*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1986.

era inserita all'interno di un meccanismo di sublimazione del conflitto nel dominio: imporverimento, assoggettamento¹⁰⁴.

I due fattori di decadenza (giuridica ed economica), apparivano dunque come differenti aspetti di un'unica situazione politica, quella determinata dal processo di accentramento del potere nelle mani dei sovrani di Francia. Era casomai questa situazione a manifestarsi in due forme, sia sul piano politico dove determinava «la soggezione» dei nobili al re, sia su quello fiscale ed economico. Al di fuori delle poche tasse ordinarie «sopra i sudditi loro», che i signori levavano autonomamente, era come detto il sovrano a concedere di poterne levare di nuove, il che avveniva di rado:

L'autorità poi de' baroni sopra i sudditi loro è di tanto per fuoco all'anno, che non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi [...]. Taglie o imprestiti non possono mettere senza il consenso del re, il quale rare volte lo consente, e la corona non trae da loro altra utilità che del sale, né mai mette taglie, se non in qualche grandissima necessità.

Negli anni '40 del Cinquecento, insomma, un primo processo di accentramento dei poteri sembrava ormai portato a compimento. Prima della deflagrazione della crisi interna al regno causata dalle Guerre civili di religione, appariva dunque come oramai non soltanto gli «stati» del regno fossero sottoposti al potere del sovrano senza possibilità di controbilanciarlo («contro»). A subire questa azione centripeta erano anche i cosiddetti «corpi intermedi», e vale in un certo senso a rafforzare il nostro discorso il fatto che Matteo Dandolo, per denunciarne la crisi, scegliesse l'esempio dei Parlamenti, che erano corti regie di giustizia, antiche istituzioni le cui origini si perdevano nella leggenda (era stato Carlo Magno a fondare il Parlamento di Parigi?)¹⁰⁵, ma che avevano avuto lo scopo di lenire nei secoli l'autonomia della giustizia signorile, espressione del mondo feudale. La loro crisi di autorità di fronte al sovrano (che voleva lenirne l'autonomia di opposizione di «corpo»), in sostanza, era come l'espressione esponenziale della crisi della nobiltà, che avevano contribuito ad esautorare: «si governa tutto questo così grande stato con la parola e cenni del re, contro cui di presente non si trova cosa che vaglia, sebbene l'autorità de' parlamenti e di qualche altro magistrato *soleva* esser molto grande»¹⁰⁶

¹⁰⁴ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, pp. 234-235: «anche di quelle entrate e stati che possiedono non sono se non ordinarii padroni, restando al re la superiorità del *ressort*, cioè le appellazioni, le taglie, le guarnigioni de' soldati, e tutte le altre nove straordinarie gravanze. [...] Non avendo principi se non poveri, non han spirito né modo di tentar cosa alcuna contra il re, come solevano fare li duchi di Bretagna, di Normandia, di Borgogna, e tanti altri signori in Guascogna».

¹⁰⁵ Della questione si occupa a lungo anche Estienne Pasquier, *Les recherches de la France*, cit., II, 2-4, t. I, pp. 325-368.

¹⁰⁶ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 31-32 (corrispondente nostro).

Subito al di sotto (per onore, diritti e privilegi) dell'antica nobiltà di spada, che in Francia come osservato era ancora essenzialmente rurale, stava la galassia della nobiltà di toga, una nobiltà «urbana», di funzionari nobilitati dalla veste lunga, «roba lunga», «*robbe longue*» (i cosiddetti *robins*), nobili *di toga* e, per l'appunto, non *di spada*¹⁰⁷. Già Poggio Bracciolini li aveva definiti «*seminobiles*» oltre un secolo prima che il dibattito sulle loro prerogative e funzioni prendesse campo in Francia, e questo testimonia la normale diffidenza con cui erano visti dagli italiani. Alla maggior parte di essi, in effetti, la delimitazione della loro posizione non appariva come un vero e proprio problema sociale a sé stante. Esso era considerato, piuttosto, il fenomeno apparente (e a sua volta non privo di conseguenze, generalmente negative: decadenza e perdita dei valori nobiliari) di un processo di profonda consistenza politica. Si trattava in effetti della creazione, da parte del potere regale, di una nobiltà filo-monarchica, che tutto doveva al sovrano e che, al contrario della nobiltà degli antichi signori, non costituiva un «corpo» a sé stante, dotato perciò di privilegi e autonomie. Tale processo politico, ovviamente, si univa alle sempre crescenti necessità economiche dello 'Stato moderno' e alla conseguente e inevitabile ricerca di fonti di finanziamento (venalità delle cariche)¹⁰⁸.

Al di là della venatura polemica del discorso, forse derivata a Poggio dall'impianto moraleggiante della trattatistica sulla nobiltà cristiana e che lo rendeva attento a stigmatizzare l'atteggiamento nobiliare dei nuovi «*seminobiles*» (vita in campagna, rendita e abbandono del mestiere), il processo sociale (non tanto quello politico) che stava alle spalle del fenomeno non appare essergli del tutto estraneo.

Egli metteva infatti in evidenza, solo in apparente contraddizione con quanto affermato a proposito della presenza in Francia di un solo genere («norma») di nobiltà, l'esistenza di almeno due differenti meccanismi di «nobilitazione». A tale scopo, egli distingueva tra i due possibili esiti del processo, delineando da una parte la nobiltà di toga di chi diveniva nobile a metà («*seminobiles evadunt*») acquistando una carica nobiliare tramandabile ai propri figli, e dall'altra la nobiltà di fatto di chi, in cambio della fedeltà al

¹⁰⁷ Come i funzionari che Carlo VIII avrebbe voluto lasciare a Firenze nel novembre 1494, dopo la sua partenza alla volta del reame di Napoli, per cui cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 16, vol. I, p. 108: «voleva nondimeno lasciare in Firenze certi imbasciatori di roba lunga, (così chiamano in Francia i dottori e le persone togate)».

¹⁰⁸ Sulla polemica a proposito del «quarto stato» in corso in Francia a partire dalla metà del sec. XVI (e per un ridimensionamento delle tesi di Mousnier) cfr. C. Vivanti, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 143 sgg. Sul tema della nobilitazione della borghesia nella Francia del Cinquecento e della venalità di cariche e uffici il testo di riferimento resta G. Huppert, *Il borghese-gentiluomo*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1978. Come noto, i principi del nascente 'Stato moderno' erano individuati in F. Chabud, *Esiste uno Stato del Rinascimento?*, in id., *Opere*, Vol. II, *Scritti sul Rinascimento*, pp. 593-604: un esercito permanente, diplomazia permanente, burocrazia statale.

sovrano o a qualche signore feudale («famulantes principibus»), otteneva la signoria su un terreno («aliquo predio collato») che garantiva un'onorabilità pari a quella dei nobili dalla nascita («pro nobilibus honorantur»)¹⁰⁹.

In effetti, si capirà senza eccessivo sforzo che le due casistiche proposte da Poggio non erano se non il corollario di un principio che non esimeva dall'unicità del criterio attraverso il quale si individuava la nobiltà francese: non solo e non tanto attraverso lo *status* (famiglia e titolo, possedimenti, atteggiamento mentale e sociale) ma anche attraverso un complesso concettuale. Quest'ultimo, in effetti, si potrebbe definire come l'insieme delle pratiche socio-culturali a cui doveva attenersi chi aspirava allo *status* nobiliare, ma si potrebbe spiegare anche, più in generale, con una casistica abbastanza esaustiva di cosa 'conveniva' e cosa 'non conveniva' fare a chi teneva in un certo conto l'idea di vivere e comportarsi alla maniera dei nobili. La nobiltà delimitava e concedeva insomma libertà e vincoli comportamentali e sociali: «per i Francesi, dunque, comportano più nobiltà i terreni e i boschi che la vita in città e più la vita oziosa che quella impegnata negli affari. Agli abitanti delle campagne, che presso di noi sono considerati alquanto rozzi, i Francesi concedono la gloria della nobiltà»¹¹⁰. Una nobiltà e una serie di processi di nobilitazione, quelli individuati da Poggio, che, vista l'epoca in cui era stato composto e le fonti su cui si basava il suo dialogo *De vera nobilitate*, si potrebbero descrivere come residuali rispetto ad un sistema feudale di vassallaggio¹¹¹. Ma che, ad un tempo, alcuni avrebbero potuto vedere proiettato sul presente: non nelle forme, certo, piuttosto radicalmente mutate, ma nella sostanza, sì (fedeltà/nobilitazione).

Gli ambasciatori veneti, da parte loro, interessati al fenomeno della «nobiltà di toga» più dal punto di vista politico che non da quello sociale, annotavano spesso nelle loro relazioni l'ammontare complessivo delle rendite annue per vendita di cariche, seppur nella consueta approssimazione dovuta probabilmente alla sovrapposizione e contraddittorietà delle fonti più che alla scarsa pratica con la contabilità di uomini che di solito facevano parte dell'aristocrazia mercantile veneziana. Non coincidevano, insomma, la percezione e affermazione di un costante aumento del gettito della vendita delle cariche («tutto il giorno si augumentano», e si noti il francesismo: *tousjours*), e la realtà dei fatti e delle somme presentati: la somma di «forse [...] più di quattrocento mila scudi» censita da Marino Cavalli nel 1546, infatti, assommava

¹⁰⁹ Cfr. Poggio Bracciolini, *La vera nobiltà*, cit., 21, p. 51: «quanto ai figli dei mercanti e degli artigiani che dispongono di molte ricchezze o – acquistato un terreno – abbandonano la città e si trasferiscono in campagna, accontentandosi di quella rendita, costoro diventano nobili a metà e garantiscono la nobiltà ai posteri, ovvero si mettono al seguito dei principi e, ricevuto in dono un qualche fondo sono onorati come se fossero nobili dalla nascita».

¹¹⁰ Cfr. *ibid.*

¹¹¹ Cfr. M. Bloch, *La società feudale*, trad. it. a cura di G. Tabacco, Torino, Einaudi, 1987², pp. 363-376.

quindici anni dopo (nel 1558), secondo Giovanni Soranzo, ormai a «scudi trecento mila»¹¹².

Oltre a un'osservazione del fenomeno della venalità delle cariche dal punto di vista (politico) dell'amministrazione statale, non ne mancava però una che privilegiava i suoi aspetti sociali. Era lo stesso Giovanni Soranzo a introdurre la nobiltà di «roba lunga» non proprio come *stato* separato all'interno del «corpo» del regno, ma quantomeno come «seconda parte» di tale «corpo», distinta dalla prima (costituita da «li nobili») e, a sua volta, suddivisa in «due sorte». La prima era quella normalmente considerata la nobiltà di toga, composta di funzionari e ufficiali del re: («quelli che esercitano le giudicature, e tutti gli altri uffizj del palazzo, e similmente che maneggiano di danari e conti del re»). Non si parlava di nobiltà urbana ma «civile», cioè, appunto, delle cariche. Si trattava di cariche acquistate sotto forma di vitalizio («sua maestà vende in vita del compratore») che, con un ulteriore esborso di denaro, diventavano trasmissibili agli eredi (principio che conferiva a tali «offizj») una caratteristica tipica del titolo nobiliare, come non mancavano di notare alcuni giuristi favorevoli al processo di nobilitazione dei *robins*: «si ottengono anco facilmente per li discendenti». La nobiltà, certo, era per così dire surrettizia, e apparente, ma aveva un valore di diritto, seppure per assimilazione, visto che gli uffici comprati garantivano «onore» e «utile» ai compratori, che «godono [...] molti privilegij *come se fossero nobili*».

Sulla seconda «sorte» di nobili di toga Soranzo appare invece un po' confuso. La definiva costituita dai ricchi «mercanti», che per *status* appartenevano al popolo, e infatti affermava come essi «non hanno modo di partecipare in alcuna sorte di onore». Poi individuava un processo di nobilitazione funzionario anche per loro, parlando di «grado» connesso ad uffici giudiziari, che li rendeva equiparati agli ufficiali del re (un'accezione tuttavia ancora distinta, e ancora sottilmente diminutiva): «se pure vogliono dar qualche grado ai loro figliuoli, fanno farli dottori, con il che sono abili ad esercitare le giudicature come l'altra prima sorte di persone». Pur non parlando di vera e propria nobilitazione come per la prima «sorte» dei nobili di toga, egli parlava però, anche

¹¹² Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, pp. 253-254: «vi è poi il modo di cavar danari per via di vendere gli offizii, li quali sono infiniti, e tutto il giorno si argumentano: come sono avvocati regii per ogni vil loghetto, recevitori di taglie maggiori o minori, tesorieri, consiglieri, presidenti de' conti e di giustizia, maestri di ricche, fiscali, prevosti, *elus*, *baillifs*, visconti e generali, e tanti altri, che in vero la metà basteria. E questi danno molti danari al re: li quali, comutando un anno per l'altro, forse ascendono a più di quattrocento mila scudi»; e Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 423: «gran somma di danari è quella che si cava da vendite di uffizj, li quali di continuo si vanno augumentando e che sua maestà vende in vita del compratore. Ha anco sua maestà quest'anno messa nuova imposizione generale sopra tutti quelli che anno uffizj, con obbligo di pagare secondo le loro qualità da scudi uno a scudi venti per testa, e ne ha cavato scudi trecento mila».

per questa seconda «sorte», di esenzioni: «la maggior parte di quelli che hanno uffizj dal re per li loro privilegi sono esenti». Questo tentativo di inserzione della nobiltà di toga come nucleo distinto ma non separato nel «corpo» del regno di Francia comportava l'allargamento a quattro di un ordine normalmente suddiviso in tre *stati* («parti»): «nobili», «roba lunga», «mercanti» (questi ultimi due gruppi erano «sorte» di una medesima «parte»), «contadini» e «clero». La distinzione, per i nobili di toga, era dunque limitata, per l'aspetto giuridico, alla negazione, all'*esclusione* dal vero e proprio *status* nobiliare (verso l'alto) e all'*inclusione* giuridica nel terzo stato (verso il basso), all'interno del quale si distinguevano non per via di diritto ma bensì di fatto, per detenere le principali e più remunerative e onorevoli cariche politiche e amministrative¹¹³.

Questa serie di fatti fa luce a nostro avviso su un'importante questione: il tema della venalità delle cariche, e il dibattito che attorno ad esso aveva preso forma, che era in Francia di natura essenzialmente giuridica e sociale (una questione di *status*), veniva invece percepito dalla maggior parte degli osservatori italiani come un fatto legato ad una serie di fenomeni di natura essenzialmente politica: consenso, e sostentamento (fiscalità e finanza) del regno.

3.3 *Popolo: città e campagna*

Essendo la maggior parte degli osservatori italiani della Francia del Cinquecento direttamente o indirettamente interessati a questioni politiche, essi tendevano normalmente ad osservare da un tale punto di vista anche il popolo, mostrando nei suoi confronti, anzitutto, uno sguardo e interessi di natura quantitativa. Le conseguenze di questo fatto, com'è facile immaginare, si possono collocare almeno su due differenti livelli: considerato come una delle «forze» del regno, il popolo era tenuto anzitutto in buona stima per il suo numero, che ne faceva uno dei punti di forza dello Stato francese; inoltre, poggiando sulle sue spalle la maggior parte del peso del prelievo fiscale da parte della corona, non si mancava di tenerlo in una certa considerazione relativamente ad uno dei maggiori fattori di interesse che gli italiani mostravano verso la statualità francese, quello (di natura finanziaria) delle entrate.

Prima ancora che sul piano della socialità o della cultura, il popolo era diviso in due blocchi dalla geografia sociale e politica della Francia, che, anzitutto sul piano del contributo finanziario al sovrano, imponeva una distinzione tra abitanti delle città e della campagna. Le città, antico luogo di autonomia giuridica e politica, costituivano ancora, nel corso di in un secolo, il XVI, in cui la pressione accentratrice della monarchia iniziava a farsi sentire su di esse, uno spazio di privilegio fiscale, di *libertà da* rispetto al pagamento delle tasse ordinarie (seppure non dei prestiti straordinari, che il sovrano richiedeva in

¹¹³ Cfr. *ivi*, pp. 406-408.

maniera inderogabile e che venivano ripartiti dalla cittadinanza a seconda dei propri gettiti economici)¹¹⁴. In effetti, non mancavano occasioni di tassazione dei centri urbani, sotto forma di pagamenti ricevuti dalla corona («ricette»), che venivano così ripartiti, secondo fonti toscane, negli anni 1554-1555:

Ricevitori dell'entrate et emolumenti del Regno di Francia
 La ricetta generale di Parigi mette ogni anno circa [...] fr. [m/1600]
 La ricetta di Riens [*Reims*] in Campagne [*Champagne*] [...] fr [m/800]
 La ricetta d'Amiens [*Amiens*] in Piccardia [...] fr. [m/150]
 La ricetta di Roano [*Rouen*] circa dua milioni fr
 La ricetta di Cam [*Caen*] in Normandia [...] fr [m/800]
 La ricetta di Borges [*Bourges*] in Berri [*Berry*] [...] fr [m/ 1000]
 La ricetta di Torsi [probabilmente: *Nancy*] in Lorena [...] fr. [m/1000]
 La ricetta di Poitiers [...] fr [m/1400]
 La ricetta di Rion [*Riom*], e d'Avernia [*Alvernia, Auvergne*] [...] fr. [m/1000]
 La ricetta d' Agen—s [*Agen*] [...] fr [m/1200]
 La ricetta di Tolosa [*Toulouse*] [...] fr. [m/
 La ricetta di Mompolier [*Montpellier*] [...] fr. [m/45]
 La ricetta di Lione [*Lyon*] [...] fr. [m/550]
 La ricetta di Digeon [*Dijon*] in Borgogna [...] fr. [m/500]
 La ricetta del Delfinato [...] fr. [m/100(?)]
 La ricetta di Provenza [...] fr. [m/100]
 La ricetta di Bertagna [*sic*] [...] fr. [m/800]
 La ricetta di Bles [*Blois*] [...] fr. [m/250]
 La ricetta del Paese di Brescia [*la Bresse*] [...] fr. [m/1]¹¹⁵

Appare abbastanza chiaro da questo schema, pur sintetico, come gli introiti fossero senza grandi fratture e discontinuità ripartiti, tra le città, secondo una proporzione che cresceva con l'importanza, grandezza, ricchezza, numero di abitanti e dunque, con uno sguardo rivolto per così dire a una lettura di «senso comune», questi dati potevano essere letti secondo l'idea di una certa equità della ripartizione («fanno fra loro il computo»).

Per quanto riguardava invece le spese esplicitamente rivolte all'ambito militare e della difesa, questi criteri di equità, soprattutto se posti sui piatti della bilancia dei rapporti tra città e campagna, non apparivano sempre rispettati: una tassa che si manifestava sotto forma di aiuti finanziari alla corona («*les aides*») era pagata, con chiara origine di proporzionalità inversa rispetto alle

¹¹⁴ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 39: «quelli che abitano le città pagano ancor essi di queste taglie, ma non molto, ed una gran parte delle città non pagan niente, ma il re domanda loro imprestiti per sue lettere ogni volta che gli piace, a quella tanto e a quell'altra tanto; e quelli della città fanno fra loro il computo, e ne cavano di subito la somma e gliela mandano. Questi sono imprestiti che non si rendono mai».

¹¹⁵ Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, *Manoscritti Palatini*, 1182, [aa. 1554-1555], *Entrate del Regno di Francia computate a franchi a cinque Reali per franco*, cc. 12r-13r.

autonome capacità difensive, da ville e villaggi di campagna, in quanto non murati e dunque più facili da assalire e, conseguentemente, maggiormente bisognosi di sorveglianza e protezione da parte di costose guarnigioni militari: «un'imposizione, che si chiama *les aides*, che pagano le ville, et villaggi aperti, et non le terre murate frutta franchi seicento trentadua mila». Gli stipendi delle truppe al soldo dei sovrani, poi, erano pagati talvolta dai villaggi di campagna in *natura* e in *denaro*, evidentemente sotto il peso della minaccia di saccheggi e spoliazioni che sempre i battaglioni militari rappresentavano: «l'augmentatione della soldea delle genti d'armi, che pagano li villaggi in cambio degli alloggiamenti lume, sale, et olio, et davano a detti huomini d'armi franchi ottocento mila»¹¹⁶.

Se da un punto di vista quantitativo l'osservazione del quadro risultava nitida nei colori e quasi priva di sfumature, dal punto di vista qualitativo essa era così netta da sembrare quella di un chiaroscuro, in cui fortissimo, soprattutto in presenza di congiunture economiche e sociali non favorevoli, era il contrasto tra un mondo urbano di laboriosità e uno rurale di disperazione, fuga, abbandono:

da persona veridica e italiana, ritornata meco di Normandia, ove abitava, mi è stato detto, per quei paesi i villani fuggirsene con i figliuoli in spalla, non sapendo ove andarsene, come disperati, non gli rimanendo più alcuna cosa per queste imposizioni di taglia: che dimandati da questa tal persona ove andavano, gli era risposto: ove Dio vorrà: per non poter più star in quella terra¹¹⁷.

Era tale la sofferenza descritta, che alcuni osservatori non potevano non notarne come conseguenza l'inizio di un principio di consistente scalfitura sulla superficie comunemente ritenuta uniforme e resistentissima della benevolenza del popolo francese nei confronti delle tasse imposte dal sovrano, conseguenza della sua sempre asserita fedeltà nei confronti della sua persona:

ben è vero ch'io non mi son mai in questo tempo trovato a udir da quei popoli [...] che [...] ogni volta che s'imponeva loro alcuna imposizione, ovvero angheria, non era altra risposta data da loro se non che: sia lodato Dio, viva il re. Anzi posso dire di vera scienza che si trovano così aggravati quei popoli tutti, che se ne lamentano palesemente¹¹⁸.

¹¹⁶ Cfr. *ivi*, cc. 9v-10r.

¹¹⁷ Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, Vol. IV, p. 39. È probabile che alla sua relazione si rifaccia Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 423, quando afferma, riferendosi al passato in anni anche essi di crisi sociale come furono quelli all'inizio delle Guerre di religione, che «li paesani [...] han patito angarie e imposizioni così continuate ed eccessive, che in alcune provincie, e delle più principali, si come la Normandia e gran parte di Piccardia, sono stati forzati ad abbandonar li paesi; a tal necessità erano ridotti».

¹¹⁸ Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, Vol. IV, p. 39.

Da questo punto di vista politico e fiscale c'era chi sosteneva, infatti, l'insanabile incompatibilità di fondo tra gli interessi della corona («cavar il re di povertà e miseria») e la necessità di «sollevar il regno»:

questo è al presente uno dei maggiori pensieri, tra gli altri, che siano per aver quelli del governo: cioè la necessità che veggono, non manco di sollevar il regno, che certo non può più, che di cavar il re di povertà e di miseria; cose però che paiono contrarie ed incompatibili l'una con l'altra¹¹⁹.

Questo fatto era, insieme alla discussa questione del valore militare dei francesi (di cui ci occuperemo nel capitolo 9), una delle poche eccezionali osservazioni *qualitative* riservate al popolo francese e, come essa, era trattata non senza il ricorso all'utilizzo di *topoi* e *luoghi comuni*. Anzi, si direbbe quasi che quello della fedeltà dei sudditi di Francia al loro re era forse *il più* consistente tra i *topoi* relativi al popolo francese, comunemente asserito e talora rafforzato sulla base di vere e proprie tradizioni paremiologiche (la cui origine è purtroppo di difficilissima, se non impossibile individuazione)¹²⁰.

Non ci occuperemo in questa sede, ma più avanti, della questione delle virtù militari dei francesi. Ci soffermeremo, invece, sulla necessità di dare conto, almeno in parte, della tradizionale questione della fedeltà al sovrano, descrivendola nelle sue forme e nei suoi significati, tenendo conto del fatto che essa trovava un terreno particolarmente fecondo nelle descrizioni della Francia di alcuni osservatori e scrittori politici italiani. Nelle relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, ad esempio, questo tema era costantemente e riccamente documentato e argomentato, talvolta con così tanta applicazione interpretativa da parte dei singoli da uscire, nel suo complesso, dal tratto comune di un'uniforme narrazione d'insieme, per trasformarsi, piuttosto, in un'analisi complessa e variegata al suo interno, comune ma ricca di sfumature.

Matteo Dandolo, nel 1542, dichiarava di aver udito dalla bocca del re di Francia un proverbio da questi attribuito all'imperatore Massimiliano I. Anche se quest'ultimo doveva averlo espresso con intenti per così dire «ghibellini», cioè con l'intenzione di misurare la maggiore importanza del proprio titolo attraverso quella dei propri sudditi («essere il re dei re»), in bocca ai sovrani francesi esso si era trasformato nella misurazione, dal profilo per così dire «moderno» ovvero «assolutistico», del proprio maggior potere politico in funzione del maggior grado di sottomissione dei propri («il re delle bestie»). Nell'impossibilità di verificare l'episodio attraverso il confronto e l'incrocio con altre testimonianze, non si può non supporre che all'interno della sua narrazione l'ambasciatore non inserisse un certo grado di interpretazione

¹¹⁹ Cfr. Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, pp. 423-424.

¹²⁰ Abbiamo tentato di farlo in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 493-496.

teorico-politica, che sembrava introdurre e giustificare attraverso la lettura delle intenzioni del sovrano: «per il che pretese il re farmi capace del suo potere in questo gran regno»¹²¹.

Quattro anni più tardi, nel 1546, Marino Cavalli si limitava a ripetere senza sussulti narrativi né osservazioni critiche il *topos* («tanto stimano Francesi il loro re, che non solo la robba e la vita, ma l'anima e l'onore gli han donato»)¹²². L'anno successivo, invece, era ancora Matteo Dandolo a tornare sulla questione, introducendovi però attraverso la sua trattazione alcuni importanti discrimini e distinzioni, sia a livello politico-sociale, che a livello locale e territoriale. Tra le province di più recente annessione al territorio della corona (1514), l'antico ducato di Bretagna risultava per certi versi ancora piuttosto restio a sottostare ad alcune forme di sottomissione ai Sovrani di Francia (nonostante l'oltre mezzo secolo trascorso dall'inizio del processo)¹²³. Rispetto alla Normandia, che da sola forniva la metà del gettito della corona, gli introiti fiscali che garantiva non erano altrettanto alti, né altrettanto facili da esigere e riscuotere, e Dandolo esprimeva così, come segue, il fatto:

di questa entrata ne cava della ducea di Normandia due milioni, di quella di Bretagna non tanto, perché lì non così liberamente s'impongono le taglie e sussidi, dalle quali taglie e sussidi del regno si traggono ordinariamente quattro milioni di franchi all'anno¹²⁴.

Del resto, nel 1538 anche Francesco Giustinian aveva osservato che la Bretagna era certo un luogo dove non mancavano spiriti indipendentisti nei confronti dell'autorità della Corona: «li popoli di quella provincia difficilmente

¹²¹ Si veda il passo per intero in Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 32: «dirò qui alla S. V. quello che sua maestà mi disse a certo proposito ridendo, che Massimiliano imperatore soleva dire: l'Imperatore essere il re dei re, perché i suoi soggetti sono principi e potentati così grandi, che non gli obbediscono se non gli pare: il re Cattolico essere il re degli uomini, perché quelli si possono chiamare uomini d'ingegno e da guerra, e rispondono anco da uomini quando vien loro comandata una cosa piuttosto che un'altra; e il re di Francia essere il re delle bestie, perché in qualunque cosa che comandi o voglia, è ubbidito subitamente come l'uomo dalle bestie».

¹²² Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 231.

¹²³ Il ducato di Bretagna aveva una così lunga tradizione d'indipendenza che ai tentativi di unirlo alla corona di Francia dette inizio già Carlo VIII, con lo sposare nel 1491 Anna di Bretagna, unica figlia ed erede del duca Francesco II. Il successore, Luigi XII, che aveva sposato nel 1498 Giovanna (sorella di Carlo VIII) proprio per rafforzare la sua posizione di erede presuntivo del regno, divorziò l'anno successivo (fu la famosa missione di Cesare Borgia, che gli valse il titolo di duca del Valentinois, «il Valentino») per sposare la vedova di Carlo VIII, e impedire così che un matrimonio di questa con altri principi sottraesse il ducato alla Francia. L'unione però divenne definitiva soltanto nel 1514, con il matrimonio di Francesco I con la figlia di Luigi XII e di Anna di Bretagna, la quindicenne Claudia, considerata ultima erede della Casa di Bretagna.

¹²⁴ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Albèri, S. I, vol. II, p. 172.

servono alla corona, che vorriano aver un proprio signore»¹²⁵. Antonio de Beatis, nel 1517, a proposito della volontà del sovrano di «visitare il suo ducato di Bertagna», al cui solo pensiero «ne spaventa et trema», definiva la provincia «de molta importancia et le gente sue naturalmente inimice de Franciosi et terribili huomini»¹²⁶.

A livello, diremmo così, di «politica sociale», inoltre, Dandolo non poteva fare a meno di osservare il prezzo della benevolenza del popolo, che non si otteneva certo gratuitamente. Per farlo, egli osservava due fattori. Da una parte metteva in luce il fatto che una porzione dei denari ricavati dal prelievo fiscale (soprattutto con il pretesto della difesa militare) dovevano esser reinvestiti, in tempo di pace, «per addolcire li popoli» (presumibilmente finanziando feste o restituendo parte dei proventi inutilizzati a organi politici locali come comunità, villaggi, città): «in tempo di pace il re ne rimette assai per addolcire li popoli, perché egli può riputar poi tutti li danari della Francia esser suoi». Dall'altra, egli non trascurava l'altro fatto, pure fondamentale, che la benevolenza del popolo verso il sovrano non era un in fondo un dato omogeneo, ma variabile, che mutava crescendo o diminuendo di re in successore, e che tra i criteri del suo crescere o decrescere uno dei più visibili ed effettivi era quello dell'aumento o del decremento della pressione fiscale sui sudditi: «questo presente re è in maggior opinione e credito, che altro sia mai stato per il passato; e forse lo merita, perché subito morto il padre ha tolta una grossa esazione, che da lui era stata imposta, che mi è affermato importare da sette in otto cento mila scudi».

Appare così scalfito nella sua omogeneità e uniformità, seppure non distrutto (anzi, confermato nelle sue fondamenta), il principio di una costruzione sociale basata non solo sulle esenzioni e *libertà* dei nobili, ma anche sul criterio politico dell'obbedienza incondizionata dei sudditi al sovrano. Lo stesso Dandolo, però, che presentava il principio come tradizionalmente noto e accertato («siccome l'eccellenze vostre possono aver inteso più fiate»), ne dava una spiegazione non tanto politica o sociale ma diremmo quasi 'psicologica' (di «psicologia collettiva»), individuando, ancora una volta presumibilmente attraverso la grata concettuale dei tipi nazionali, la sua origine nella «natura» del popolo francese, e parlando di «questo esser *naturale* di quelli popoli verso il loro re».

All'interno di una lettura psico-sociale e antropologico-politica, egli stesso raccordava questa con un'altra notazione già diffusa (lo accennavamo), quella di un certo 'nazionalismo' dei francesi. Per farlo, egli compiva un'operazione interpretativa, trasmutava cioè in un senso politico di comparazione verso l'esterno, e di confronto e superiorità con altri Stati, quello che era un

¹²⁵ Cfr. Francesco Giustiniano, *Relazione di Francia* (1538), in Albèri, S. I, vol. I, p. 205.

¹²⁶ Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 125.

motto diffuso all'interno e verso l'interno del regno (unità e coesione sociali), «*un Dieux, un Roi, une loi, une foi*», certamente travisandone o quantomeno (volutamente?) sovra-interpretandone il senso:

perché nelli suoi bisogni, sempre che li dimanda, gli sono portati molto volontariamente per la incomparabil benevolenza di essi popoli, siccome l'eccellenze vostre possono aver inteso più fiate questo esser *naturale* di quelli popoli verso il loro re, talché si legge scritto sopra le porte delle terre per motto un Dio [certamente un'aggiunta], un Re, una Legge, una Fede, volendo inferire il loro solo essere il vero re al mondo, come un Dio, una legge, e una religione, cioè cristianissima¹²⁷.

Lorenzo Contarini, nel 1551, inseriva il dato tutto sommato *esperienziale* costituito dalla sua osservazione diretta della devozione dei sudditi a un particolare sovrano (Enrico II, lo stesso di cui Matteo Dandolo aveva osservato quattro anni prima le tecniche di costruzione del consenso attraverso la riduzione delle tasse), all'interno di un contesto *generale*, spiegato non attraverso il concetto di *natura* ma diremmo quasi attraverso la *cultura* di un popolo, vale a dire la prassi e la consuetudine sociale e politica («sogliono»): «è grandissimamente per questa sua natura amato [re Enrico II] da ciascuno, e si può dir poi come re adorato da' francesi, che sogliono esser tali verso tutti li re loro»¹²⁸. Egli mostrava poi una *generale* disponibilità a mettere l'amore per il sovrano davanti al proprio stesso interesse personale, ancora in riferimento a un caso *particolare*, ovvero a un fatto storico avvenuto pochi anni prima, che si era concluso con la perdita di Boulogne-sur-Mer. Gli abitanti e i signori della città preferirono a suo dire perdere i propri possedimenti e gli introiti fiscali derivanti da essi pur di non passare sotto il nuovo dominio inglese:

fu questo gran segno del molto *amore e obbedienza* che portano i Francesi al loro re, che subito che l'anno del 44 si perdè Bologna [*Boulogne-sur-Mer*], tutti i gentiluomini ed altri, che avevano beni sul bolognese, elessero piuttosto perder le loro entrate e che fossero loro distrutti gli edifizii, che goderli stando sotto l'ombra degl'Inglese: e durò questa loro avversità ben sei anni continui, quando fatta la pace ritornarono tutti ai luoghi loro.

Nella lettura di queste circostanze, vale forse la pena sottolinearlo, si affastellano almeno tre diversi livelli di lettura e spiegazione dei fatti: oltre alla questione dell'amore dei sudditi francesi per il sovrano, vanno segnalate almeno quella del loro astio nei confronti degli stranieri (soprattutto se Inglesi), e quella assai complessa e relativa alla sfera delle mentalità che riguardava l'ap-

¹²⁷ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 172-173 (corsivo nostro, maiuscoletto nel testo).

¹²⁸ Lorenzo Contarini, *Relazione di Francia* (1551), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 61.

partenenza politica nelle zone di frontiera (Boulogne si trova poco a sud di Calais, sulla costa atlantica)¹²⁹.

Nel 1554, Giovanni Cappello osservava con topica linearità l'ambito a cui più facilmente si poteva applicare il concetto del popolo come «forza», e lo individuava nella guerra: l'applicazione non era diretta (popolo come esercito) ma indiretta (denaro pagato dal popolo come strumento per l'allestimento di eserciti). Facendo prevalere la tradizionale lettura *lealista* su quella più attuale basata sull'osservazione degli effetti disgregativi della pressione fiscale sui sudditi egli, se non negava, almeno sostanzialmente oscurava quanto osservato da Matteo Dandolo a proposito della necessità di reinvestimento del denaro prelevato a scopo di difesa militare, e affermava che «se avviene occasione di guerra, essendo i popoli obbedientissimi, e per la gran riverenza che hanno al suo re, e per l'abondanza e fertilità del regno, volentieri danno quanti danari vuole sua maestà cristianissima»¹³⁰.

Nel 1561, Giovanni Michiel gettava, attraverso un punto di vista solo in apparenza contrario a quello machiavelliano e vicino a quella che il Segretario fiorentino individuava e contestava come «opinione comune»¹³¹, uno sguardo attento sulle finanze osservate come problema centrale di uno Stato, parlando del «denaro, riputato il nervo, come V. S. sa, della conservazione de' regni». *Apparentemente contrario*, abbiamo detto, a quanto sostenuto da Machiavelli. *Apparentemente*, perché in effetti Michiel precisava la sua affermazione limitandone il valore alla Francia, sostenendo che «questo, in Francia, non consiste tanto nelle grosse entrate ordinarie ed straordinarie della corona, quanto nelli molti modi che hanno li re in tempo di guerra e altri loro bisogni, di valersi come vogliono». Dunque, facciamo chiarezza: il *denaro* non era secondo lui per un re di Francia la *somma di denaro* percepita attraverso le imposte (entrate) ma la molteplicità e facilità e ricchezza di modi di ottenerne in caso di guerra o di bisogno. Visto chi si assumeva il peso principale della tassazione, affermare questo significava in sostanza sostenere che la ricchezza dei sovrani francesi stava nella fedeltà dei loro sudditi. Non a caso, i re di Francia erano definiti «signori e padroni assoluti de' loro sudditi, e vassalli» al punto di essere «non pure *amati*,

¹²⁹ Cfr. Lorenzo Contarini, *Relazione di Francia* (1551), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 92, corsivi nostri (si noterà come entrambi questi due ultimi elementi siano già stati trattati nel presente lavoro).

¹³⁰ Giovanni Cappello, *Relazione di Francia* (1554), in Albèri, S. I, vol. II, p. 277.

¹³¹ Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la Prima deca di Tito Livio*, II, x, 1-2 affermava che «i danari non sono il nervo della guerra, secondo che è l'opinione comune», per tornare sul concetto anche in Id., *Arte della guerra*, VII, 6, dove si afferma che «gli uomini, il ferro, i danari e il pane sono il nervo della guerra; ma di questi quattro sono più necessari i primi due, poiché gli uomini e il ferro truovano i danari e il pane, ma il pane e i danari non truovano gli uomini e il ferro». Si vedano i due brani in questione in Niccolò Machiavelli, *Opere*, cit., vol. I, pp. 350-353; e ivi, p. 683.

ma, come se fossero dei, *riveriti e adorati*¹³²; e d'altra parte, i sudditi erano a loro volta definiti «*amorevoli ed obbedienti* quanto più si può desiderare».

Qui sta il primo punto della sola *apparenza* dell'antitesi tra il pensiero di Michiel e quello di Machiavelli, e della sua *sostanziale* analogia con esso: erano i «popoli» e non il «danaro» a costituire il «nervo», la forza di un Paese in caso di guerra (cioè di difficoltà estrema). Questa sostanziale coincidenza di punti di vista è molto importante, perché il discorso di Michiel si sviluppa in termini che sarebbero interessanti anche se inseriti all'interno di un'argomentazione machiavelliana, toccando il tema dei tumulti popolari, da cui i sovrani francesi sarebbero al sicuro proprio grazie alla fedeltà dei sudditi: «senza alcun pericolo d'alienazione o sollevazione di quelli, possono sicuramente valersi, insieme con la vita, dell'industria, della roba e di tutto quello che hanno, non altrimenti che se fossero tutti lor *schiavi*, tale è la *devozione e riverenza* che loro portano».

La questione dei «tumulti», nel pensiero di Machiavelli, è in effetti piuttosto complessa, e almeno duplice. Oltre ai positivi «tumulti intra i nobili e la plebe» (tumulti civili), che avevano lo scopo di arricchire la costituzione mista di uno Stato repubblicano (Roma), di garantire l'ordine e la libertà al suo interno e di tutelare i diritti dei ceti più deboli¹³³, esisteva anche il tumulto in senso negativo, non solo nei confronti dell'ordine imposto da un principe, ma anche il «tumulto pericoloso» che doveva essere sedato tutelando gli equilibri interni allo Stato, che tentava di danneggiare¹³⁴. Crediamo di poter dire che il rischio di «tumulti» a cui faceva riferimento Michiel fosse qui riferito a questi ultimi tumulti «pericolosi», e che quindi la sua posizione al riguardo fosse sostanzialmente in linea con il pensiero di Machiavelli (ecco un secondo punto di analogia sostanziale, soggiacente alla differenza superficiale)¹³⁵.

¹³² Si tratta, evidentemente, di un lessico giuridico che a Machiavelli doveva esser familiare, per l'attività di notaio svolta dal padre e testimoniata dal suo celebre diario, che si può vedere ora ristampato in Bernardo Machiavelli, *Libro di ricordi*, a cura di C. Olschki, postfazione di L. Perini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.

¹³³ Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la Prima deca di Tito Livio*, cit., I, iv-v (*Che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella repubblica; Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo o ne' grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare o chi vuole mantenere*), pp. 208-212.

¹³⁴ Oltre al caso dell'antico regno di Macedonia, su cui i successori di Alessandro Magno regnarono con difficoltà solo per le loro discordie, mentre «se fussino stati uniti, se lo potevano godere oziosi: né in quello regno nacquono altri tumulti che quegli che loro propri suscitorno» (per cui cfr. Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., V, p. 129) esisteva anche quello dello stato misto di Sparta, dove le leggi di Licurgo furono osservate «più che ottocento anni senza corromperle, o senza alcuno tumulto pericoloso» (per cui cfr. Id., *Discorsi sopra la Prima deca di Tito Livio*, cit., I, II, p. 203).

¹³⁵ Sul pensiero di Machiavelli intorno ai tumulti, con riferimento al celebre discorso del 'ciompo' fiorentino, si veda ora G. Pedullà, *Il divieto di Platone. Niccolò Machiavelli e il discorso dell'anonimo plebeo* (*Ist. Fior. III, 13*), in *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, a cura di J. J. Marchand e J.-C. Zancarini, Firenze, F. Cesati, 2003, pp. 209-266.

Altra questione molto interessante è quella di cercare di stabilire cosa Michiel ritenesse all'origine di questa fortuna «singolare» toccata in sorte ai re di Francia (l'aggettivo è da intendersi qui come «unica», e non come «straordinaria»). Seppure egli non si sbilanciava nella stessa direzione per la quale propendevano alcuni suoi colleghi, e non ascriveva tale fortuna alla «natura» del popolo francese, certo egli quantomeno si avvicinava al concetto, parlando di essa come di una «qualità» dei sovrani (*politica*, certo, ma il termine filosofico, come si saprà, derivava dalla sfera etica): «lo che ricerca esser considerato per cosa non solo straordinaria, ma *singolare*, non veduta in altro re né principe cristiano, e stimata per una *qualità*, oltre l'altre, che accresce grandemente la potenza loro»¹³⁶.

L'anno successivo, nel 1562, Michele Surian cercava di indagare tra le cause dei «rispetti» che «sono il fondamento e radice dell'amore e obbedienza di quei popoli». Egli individuava così, con perspicacia, se non una via alternativa o una via di mezzo, diremmo almeno una via di accesso a una visione complementare a quelle che facevano riferimento ai concetti di «natura» e «qualità» del popolo francese. Tale visione comprendeva l'idea che una spiegazione fosse da cercarsi nell'abitudine e assuefazione inveterata ad una particolare forma di governo, quella monarchica («essendo *usi* già tanto tempo ad essere governati dal re»), che rendeva il popolo da una parte pacificamente rassegnato alla sudditanza («non hanno invidia a nessun'altra sorte di governo»), dall'altra convinto della duplice «naturalezza» della loro condizione e di quella dello stesso sovrano («conoscendosi *nati* in tal fortuna che hanno da servire e obbedir ad un re, servono volentieri a quello che è *nato* per dominarli»). In questa sua posizione e qualità che definiremmo quasi di «principe naturale» il sovrano godeva della stima e della fama di cui non poteva certo godere un «principe nuovo» e per sovrappiù, come legittimo e indiscusso detentore della sovranità, aveva il compito di proteggere e assicurare i propri sudditi, nel patto di tutela dei quali si manifestava l'essenza del suo mandato: «quello [...] che per ascendere a tanta dignità non ha usato né fraude né forza, né ha da cercare d'offendere i sudditi per sospetto che abbia di loro, ma conservarli sempre per maggiore sua gloria e maggiore grandezza»¹³⁷.

Dunque, la sua spiegazione della fedeltà dei sudditi francesi nei confronti del proprio sovrano, basata sull'«uso» (abitudine, assuefazione) e sul tacito «patto» di delega a lui della propria protezione e di ogni proprio mezzo aveva delle conseguenze sugli uni e sull'altro. Il re di Francia, a differenza di

¹³⁶ Cfr. Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 419 (corsivi nostri).

¹³⁷ Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 123 (corsivi nostri). Va da sé, che il riferimento al «principe nuovo» è un richiamo a Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., VIII, dove si parla di colui che «per qualche via scelerata e nefaria si ascende al principato» (al tema dei Principati «nuovi» sono dedicati i capitoli VI-VIII).

altri sovrani, aveva nei confronti dei sudditi un atteggiamento di familiarità («domesticità»): «di qui nasce che il re di Francia è tanto domestico con i suoi sudditi che li ha tutti per compagni». Questi, avendo un re tanto «domestico», divenivano superbi nei confronti degli stranieri ma al tempo stesso amorevoli in quelli del sovrano: «questa tanta domestichezza, sebbene fa la nazione insolente e prosuntuosa, la fa però più amorevole, devota e fedele verso il suo principe».

Dopodiché, mostrata la sostanziale vicinanza dei sudditi al sovrano, Surian passava ad individuare una serie di cause più immediate e certo meno nobili per la loro fedeltà a lui, meno profonde e radicate, meno persistentemente connaturate alla storia del popolo francese dell'«uso» alla monarchia, ma certo più dirette e stringenti, imminenti, di utilità politica e personale, cause che questa vicinanza faceva germogliare: «quello che più d'ogni altra cosa conserva e aumenta questa affezione dei popoli è il proprio interesse per la speranza dell'utile». Egli, in conclusione, individuava un altro mezzo di controllo sociale dei sovrani sul popolo francese: quello di tenere vivo, mediante la speranza dell'utile, il vincolo della fedeltà.

La lettura di Surian, in sostanza, finiva per ricondurre tutto il sistema sociale e politico francese nel suo complesso a una sorta di politica di scambio: antichi diritti in cambio di esenzioni da parte dei nobili; fedeltà in cambio di onori da parte dei funzionari togati; amore e obbedienza in cambio di speranze e familiarità col sovrano da parte del popolo. Essa, in fondo, univa in un complesso sistema socio-politico coeso e omogeneo molti degli elementi che qui abbiamo raccolto dalle varie osservazioni di alcuni italiani del suo tempo in merito al regno Francia: il fenomeno della nobiltà di toga e della venalità delle cariche, la politica ecclesiastica del gallicanesimo regio, l'astio nazionalistico per gli stranieri da parte degli uomini del popolo e dei nobili di corte, che vedevano in loro possibili avversari nella corsa all'ottenimento di «onori». Con un esempio relativo a quest'ultimo ambito, ma non privo di riflessi generali, impreziosito com'è da una perla comparativistica con la situazione nel regno di Napoli, vorremmo proseguire questo discorso:

avendo il re di Francia da distribuire tanti gradi, tanti uffici e magistrati, tanti beni di chiesa, tante provvisioni, pensioni, presenti, e tanti altri comodi e onori, che sono infiniti in quel regno, comparte ogni cosa fra i propri francesi; e non occorre in Francia quello che occorre in altri regni, e massimamente in quello di Napoli, che i popoli sono tutti malcontenti e disperati perché gli onori e gli officj che dovriano essere distribuiti fra quelli del regno, sono tutti dei forestieri. E sebbene il re di Francia favorisce qualche italiano, o d'altra nazione, però sono pochi, e il favore tutto dipende dai meriti acquistati nel servizio della corona¹³⁸.

¹³⁸ Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 123-124.

In conclusione: il quadro che derivava dalla descrizione dei meccanismi che legavano in un rapporto di sottomessa fedeltà i sudditi al sovrano di Francia era, dunque, un quadro essenzialmente politico. Il quadro di una monarchia assoluta, se non di diritto, almeno di fatto. Eccone i tratti principali. Popolo obbediente e nessuna o quasi nessuna sedizione: «per questa causa non s'è mai sentito in Francia che i popoli si siano ribellati dal lor re per volersi dare ad altri. Le sollevazioni sono state rarissime. Di congiure, non si sa d'altra che di quest'ultima d'Ambuosa». Ridotto al minimo il fenomeno del fuoriuscitismo: «pochi francesi sono fuorusciti perché servano ad altri principi». Obbedienza cieca al sovrano: «ognuno ama, anzi adora il suo re; ognuno spende prontamente la roba, avventura la vita in suo servizio, pospone la sua comodità alle fatiche, i piaceri ai pericoli, e il riposo al travaglio, chi per fare il suo debito, chi per dar esempio di sé, e chi per speranza de' premj». Potere 'assoluto' del sovrano in ambito militare, fiscale e amministrativo: «come il re è amato, obbedito e servito, così ha *suprema autorità e assoluta* nel regno; perché dalla sua volontà dipende ogni deliberazione di pace e di guerra, l'imposizione delle gravezze e dei tributi, le concessioni delle grazie e de' beneficj, la distribuzione degli officj, de' governi e de' magistrati per tutto il regno». Perdita di potere dei «corpi intermedi» e della nobiltà: «il re è conosciuto per vero monarca e solo signore d'ogni cosa; e non è niun consiglio né magistrato di tant'autorità che possa moderare l'azioni sue, né niun principe o signore nel regno di tanta audacia che ardisca opporsi alla sua volontà, come suole occorrere in altri regni».

Insomma, il «popolo» rappresentava, nella sua essenza, la radice da cui si ramificava tutto il discorso sul potere regio. E non meraviglia che l'aspetto conclusivo, ma al tempo stesso il più lineare e sintetico di questa asserzione stia forse nell'osservazione dell'erosione di poteri e prerogative feudali estirpate dal re di Francia nel processo di consolidamento del suo dominio, di unificazione territoriale all'interno del regno degli antichi ducati e contee medievali, che aveva determinato la perdita del potere reale dei signori feudali con gli stessi strumenti (potere militare, politica matrimoniale e familiare, progressiva diminuzione delle prerogative e autonomie giuridiche e finanziarie, e conseguente collasso economico delle autonomie signorili) attraverso i quali il sovrano aveva determinato il passaggio ad una fase ormai 'assoluta' (priva di vincoli e legami) del proprio potere. Vale forse la pena leggere il passo conclusivo della relazione di Surian nella sua interezza:

i principi del sangue ed altri grandi sono tanto poveri, e di tanto poca autorità a comparazione de re, che movendosi contra di quello non averiano seguito. Sono poveri, perché tutti gli stati, tutte le ricchezze d'imporanza delle maggiori case del regno si sono fatte in varii tempi della corona, o per mancamento di maschi, come fu lo stato di Provenza, d'Angiò, di Berri, di Alansone, di Guienna, di Bretagna; o per successione nel regno, come fu la casa d'Orleans e Angoulem, e prima quella di Valois; o per confiscazione, come fu lo stato di Borbone in tempo del re Francesco I. Hanno pocha au-

torità, perché non è niun principe nel regno che abbia giurisdizione nei popoli, eccetto il re solo; e sebbene si nomina un fratello del re duca d'Orleans un altro duca d'Angiò, tuttavia non hanno altro che il titolo e l'entrata, perché il re comanda, e non loro¹³⁹.

Esisteva poi un'altra lettura 'dissonante' da quella delle cause «naturali» del fenomeno della sottomissione del popolo francese al suo sovrano, basata non sul radicamento storico («uso») dell'istituzione monarchica né sull'aspirazione alla promozione sociale insita nella politica dei benefici («utile»). Essa faceva leva piuttosto su un fattore *negativo*, vale a dire di *privazione* e non di *acquisizione*, e consisteva nella constatazione della perdurante e finanche progressiva tendenza non di una sola forza politica (la monarchia) ma di due forze politiche e sociali (la monarchia e la nobiltà) a rendere inoffensivo e obbediente il popolo negandogli il diritto a portare le armi.

Considerazioni in merito erano talora svolte non con l'atteggiamento tradizionale con cui anche Niccolò Machiavelli avrebbe trattato il tema delle milizie francesi (*topoi* classici sulla natura delle genti riversati sul presente e attualizzati) ma, piuttosto, con quello di chi voleva porre attenzione a fenomeni politici in atto. A soffermarsi sulla questione era ad esempio, nel 1538, l'ambasciatore veneto Francesco Giustinian. Egli, nella sua relazione al Senato, commentava il fallimento del tentativo compiuto dal sovrano Francesco I di istituire un esercito di «legionarii della Francia, istituiti già con tanto nome», adducendo ragioni di sovversione, in quanto i legionari stessi, uomini del popolo, sarebbero passati «dall'estrema servitù» a «la licenzia e libertà delle armi e della guerra»: per questo motivo essi «non volevano più obbedire alli loro padroni». A tale moto di sovversione, ovviamente, aveva fatto seguito un principio di reazione, che Giustinian descriveva come segue:

gli gentiluomini di Francia si son dogliuti col re cristianissimo [... che...] con dar l'armi loro a' villani, e con farli esenti dalle consuete gravezze, ha fatto ch'essi a poco a poco hanno perso la obbedienza e i privilegi loro, e che in breve tempo quelli si faranno gentiluomini, ed essi villani¹⁴⁰.

Anche Michele Surian, del resto, due decenni più tardi (1562), metteva in luce il fenomeno della sottomissione disarmata del popolo ai signori e al sovra-

¹³⁹ Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 124-125.

¹⁴⁰ Cfr. Francesco Giustiniano, *Relazione di Francia* (1538), in Albèri, S. I, vol. I, p. 212. Il riferimento al disappunto dei nobili mette in luce come il fenomeno non doveva essere privo di intenti sociali (surrrogare con il servizio militare parte del gettito in denaro prelevato dal popolo, in modo da alleggerirne la pressione fiscale e attenuarne il malcontento) e, da questo punto di vista, non fu certo un tentativo isolato. Si pensi a come il tentativo di istituire una «milizia paesana» dopo Cateau-Cambrésis da parte del duca di Savoia Emanuele Filiberto fosse in sostanza inteso al fine di piegare i nobili sabaudi, che si mostravano irrequieti dopo la lunga occupazione francese (cfr. W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 5-63).

no, e riferiva come a questi fosse naturale «il non vedere volentieri le armi in mano della plebe e dei villani del regno»¹⁴¹.

Al di là delle considerazioni sociali, tendenzialmente *quantitative* sia che si riferissero ad aspetti fiscali (popolo come soggetto al pagamento di imposte, distinto tra città e campagna) o socio-politici (popolo come complesso indistinto di sudditi), per avere un'idea, o anche solo alcuni frammenti di un'immagine di tipo *qualitativo* delle condizioni del popolo francese per come doveva apparire agli occhi degli italiani del Cinquecento, occorre distinguerlo (una volta elencate le diverse «qualità», cioè «stati» o ordini sociali in cui il complesso dei sudditi era suddiviso) nelle differenti «professioni di persone» che lo componevano, isolando «i mercanti» e «gli artigiani» (in quanto gente di città: «cittadini») dagli «agricoltori» (in quanto «gente de villa»)¹⁴².

Va da sé, certamente, che gli strati più poveri e marginali della popolazione (non solo di quella francese) non erano all'epoca oggetto di interesse (quando non in senso pedagogico-educativo o moralistico-religioso) se non principalmente da un punto di vista artistico (si pensi ad esempio, nelle arti figurative, al realismo della pittura fiamminga)¹⁴³ o letterario (si pensi, in Francia, alla letteratura comica di Rabelais, o a quella moraleggiante di Noël du Fail)¹⁴⁴. Per questo, trovare accenni *qualitativi* agli strati più umili della popolazione nelle pagine degli osservatori politici italiani sarebbe forse presumere in loro un interesse «extra-professionale» che, al di là di alcuni cenni di riferimento ad un *corpus* culturale tradizionale (tipi nazionali, natura dei popoli, e così via) spesso non poteva trovare riscontro, a differenza dell'interesse *statistico* per il popolo come «forza» del regno.

In questo senso, la buona sorte ci assiste nel lasciarci fare di necessità virtù, chiedendo soccorso alla cultura letteraria di tre uomini (due letterati, un

¹⁴¹ Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 116.

¹⁴² Cfr. *supra*, p. 176 e nota.

¹⁴³ Cfr. ad esempio, di Pieter Breughel il Vecchio, *La predica del battista*, 1566, Olio su tavola, Budapest, Szépművészeti Múzeum; *La strage degli innocenti*, 1566, Olio su tavola, Vienna, Kunsthistorisches Museum; *La salita al calvario*, 1564, Olio su tela, Vienna, Kunsthistorisches Museum; *Proverbi fiamminghi*, 1559, Olio su Tavola, Berlino, Staatliche Museen; *Giochi di fanciulli*, 1560, Olio su tavola, Vienna, Kunsthistorisches Museum; *Il trionfo della morte*, 1562, Olio su tavola, Madrid, Prado; *Il censimento a Betlemme*, 1566, Tavola in legno, Bruxelles, Musées royaux des Beaux-Arts; *La battaglia fra Carnevale e Quaresima*, 1559, Olio su tavola, Vienna, Kunsthistorisches Museum; *La mietitura*, 1565, Olio su tela, New York, Metropolitan Museum; *La falciatura*, 1565, Olio su tavola, Praga, Národní Galeri; *Giornata buia*, 1565, Olio su tavola, Vienna, Kunsthistorisches Museum; *Danza nuziale all'aperto*, 1566, Olio su tavola, Detroit, The Detroit Institute of Arts; *Banchetto nuziale*, 1568 Olio su tela, Vienna, Kunsthistorisches Museum; *Il paese di cuccagna*, 1567, Olio su tavola, Monaco, Alte Pinakothek; *Danza di contadini*, 1568, Olio su tavola, Vienna, Kunsthistorisches Museum; *La caduta dei ciechi*, 1568, Napoli, Museo nazionale di Capodimonte; *Il ladro di nidi*, 1568, Tavola in legno, Vienna, Kunsthistorisches Museum; *Gli storpi*, 1568, Olio, Parigi Louvre.

¹⁴⁴ Cfr. R. Muchembled, *L'invention de la France moderne*, cit., pp. 185-189.

sacerdote) che ci lasciano, sia per quanto riguarda la città che per la campagna francesi, un'immagine a tinte piuttosto vive delle pratiche di vita popolari. Fare ricorso ad uno sguardo letterario o letterarieggiante è utile e talora necessario, in epoca pre-psicanalitica, pre-psicologica e pre-antropologica, per giungere alla ricostruzione di atteggiamenti mentali che non per forza di cose (in quanto *letterari*) sono o devono essere frutto di invenzione ma che possono talora essere considerati come il frutto di un'osservazione (certo filtrata, come ogni tipo di osservazione), e di una rappresentazione della realtà, derivati da suggestioni e approcci legati al mondo reale¹⁴⁵.

Per quanto riguarda lo sguardo sul popolo cittadino, l'italiano più prodigo di informazioni appare essere l'ambasciatore veneziano Andrea Navagero, letterato e umanista, che descriveva, delle singole realtà, aspetti curiosi e caratteristici (uno spunto del resto tipico, normalmente inserito nelle opere appartenenti al genere della letteratura di viaggio) offrendoci così informazioni interessanti su usi e abitudini locali senza quasi mai astrarre il dato della singola osservazione a tratto comune, associato alla supposta costante, appunto alla «caratteristica». È forse inutile sottolineare che l'importanza delle sue osservazioni non si limita al loro contenuto informativo, ma si estende al bagaglio culturale e mentale che glie le dovevano far apparire necessarie, facendo luce per riflesso su ciò che di una città francese colpiva l'occhio di un osservatore italiano.

Degli abitanti di Bayonne, oltre all'attività manifatturiera della produzione di armi da tiro («balestre»), egli notava la particolare (e all'epoca inusuale e atipica) divisione tra spazi vitali esterni e interni (abitazione), preclusi questi ultimi agli animali, e la tendenza degli uomini (e non delle donne) alla vita all'aperto: «hanno fuori di tutte le porte un quadro serrato intorno che non vi entra bestie, coperto di una frascata equalizzato di sorte, che non vi si vede una minima inegualità, tutto pavimentato di arena, acciò che stia asciutto, & in somma fatto in tutto con estrema diligentia; quivi stan gli huomini tutto il dì a giuocar alla balla, a zoni, & altri giuochi che si accostumano lì, si fanno in Baiona bonissime balestre».

Di Bordeaux metteva in luce dimensione, numero di abitanti e (conseguente) alto numero di chiese, probabilmente a indicare un rapporto con la ricchezza di parrocchie in cui era suddivisa la popolazione: «è gran Città et ben habitata, et dicono che fa X. mila huomini *da fatti*, ha molte belle Chiese & massime la maggiore, che è assai bella & grande». Osservava la presenza del

¹⁴⁵ Cfr. C. Lévi-Strauss, *L'etnologo davanti alla condizione umana* in Id., *Lo sguardo da lontano. Antropologia, cultura, scienza a raffronto*, trad. it., Torino, Einaudi, 1984, pp. 32-45; E. Scarano, *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 5-45, parla, a proposito della storia come genere letterario, di convenzione narrativa, e affronta la questione dei registri stilistici. Delle relazioni di ambasciatori come sotto-genere letterario (ascrivibile al genere della letteratura di viaggio) ci siamo occupati in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 468-475.

Parlamento e accennava alla sua struttura architettonica: «vi è un bel palazzo del Parlamento; & perche quella terra è il Capo di tutta Ghienna, vi sta il parlamento, che è quattro presidenti, et XXIII. Consiglieri». Dal punto di vista sociale notava la scarsità di grandi casate nobiliari nel «paese» circostante: «nel paese di Burdeos non vi son altri de Sig. grandi che la casa di Fois, della qual son mons. di Candala, ricco di cinquantamila scudi d'entrata, che ha la sua vicina a Burdeos a leg. 6. Di questa casa di Fois è ancho il Re di Navarra». Dal punto di vista della cultura materiale notava con interesse le abitudini alimentari degli abitanti («è città molto abbondante di pesce, si marino come del fiume»), e lo stretto rapporto tra attività manifatturiera e adeguamento dell'uomo al territorio rappresentato dalle caratteristiche imbarcazioni fluviali, «le quali da una forma longa che hanno chiamano Anguille». Dal punto di vista della cosiddetta cultura popolare, descriveva forme di venerazione e culto intellettuale verso antichità locali di respiro nazionale e sovranazionale: «guardano in Burdeos con gran diligentia, il libro de l'Episcopo Turpino, che è scritto in latino»¹⁴⁶.

Della città di Poitiers Navagero descriveva l'ampiezza e la scarsità di abitanti («è gran città di ambito, ma è vacua assai & mal habitata»), la presenza di un'Università piuttosto frequentata («vi è studio, nel qual dicono che vi sonno piu di quattro millia scolari»). Nel «paese» circostante, egli notava la presenza *visibile* di varie casate nobiliari di campagna, belle case e terreni ben coltivati: «il paese è molto abbondante, & bello, & per tutto è pieno di molte bellissime case di varij signori & gentilhuomini».

Di Blois, città priva di episcopato (e per questo definita «terra»), si limitava ad evidenziare la bellezza delle case e del sito e la densità abitativa: «Blais è bellissima terra, & in bellissimo sito [...] ha buone case, & è molto frequente». In più, egli non poteva mancare com'è ovvio di notare la presenza della residenza reale: «un bellissimo palazzo fatto parte dal Re Lodovico duodecimo, & parte da questo Re».

Della città di Orléans, Navagero metteva in luce, anzitutto, le caratteristiche consuetamente riconosciute di bellezza e grandezza e ricchezza di popolazione, che la rendevano seconda soltanto a Parigi: «la città è molto bella, & molto grande, & benissimo habitata, & forse dopo Paris la prima di Francia»; «ha bonissime case, & molto belle strade dritte & larghe». Egli notava con interesse la presenza della statua di Giovanna d'Arco, senza però fare alcun riferimento a particolari forme di venerazione per la giovane orléanese che aveva salvato la Francia al tempo della Guerra dei cento anni: «l'immagine di bronzo della poncella di Orliens, che a tempo de Inglesi fu causa di recuperar

¹⁴⁶ Si tratta dello pseudo-Turpino, cronaca dei tempi di Carlomagno messa insieme da più autori ignoti e attribuita all'arcivescovo di Reims, vissuto ai tempi del sovrano e per questo passato nelle storie dei paladini di Francia (Ariosto, ad esempio, lo usa con un artificio come cornice narrativa degli episodi più irreali e stravaganti dell'*Orlando furioso*: «narra Turpin», «Turpin scrive», e così via).

la Francia». Forse la mancata venerazione da parte della popolazione locale di un'eroina di Francia era legata al fatto che la città aveva un forte spirito indipendentistico che rispecchiava l'antica autonomia («hanno molti privilegij, & son sotto il Re con tal conditione, che si tengono poco meno che liberi»), e che si manifestava nell'inconsueta attenzione dei cittadini per la cura continua delle mura: «ha buonissima muraglia, & forte che tuttavia si fabrica, con bonissimi fianchi. fabricanla quei della terra». Della locale Università egli osservava un dato curioso, legato per così dire alla 'sociologia' degli studenti, la cui età media era maggiore a suo avviso di quella delle altre Università francesi: «vi è studio, nelqual dicono che vi sono piu di mille, & seicento scolari: tutti huomini, & non come ne gli altri studij di Francia, garzoni».

Tra le particolarità relative agli abitanti di Roanne, quella che evidentemente aveva più colpito Navagero era, in realtà, relativa alle sue propaggini extra-urbane, cioè all'attività di pesca e commercio di barche che si svolgeva a valle della città, sul fiume Loira («Ligeris»: egli usa il nome latino), dalle acque basse e dalle forti correnti, di modo che le imbarcazioni, costruite in modo assai peculiare per scenderlo, venivano vendute a valle per non poterlo risalire: «poco fuor di Roana si passa il Ligeris in barca, & molte volte si puo passar a guazzo, ivi si trovan molte barche per navigar all'ingiu del Ligeris, le quali se vendeno poi alle basse. & non ritornano piu in su, per esser il fiume corrente assai, son barche coperte, & molte, acconcie come una camera, ancho qui se pigliano de i Salmoni tanto lontan dal mare».

Ormai fuori dalla Francia politica, fuori cioè dai possedimenti territoriali della corona e già in Savoia, ma ancora al di là delle Alpi rispetto all'Italia, la città di Chambéry (*capitale* di fatto del ducato di Savoia, come abbiamo osservato) colpiva Navagero per sue caratteristiche, non percepite in senso *assoluto* ma, bensì, *relativo*: per essere una città di montagna, essa era «buona terra», ricca e bella cioè grazie alla sua posizione valliva che favoriva le colture agricole e alla presenza, insolita per la posizione (ma non per il ruolo politico della città stessa) di mercanti e commercio: «la valle in mezzo della qual è Zamberi, è molto verde & bella, & piacevole, & piena de ogni sorte d'arbori, & frutari assai, & essa terra di Zamberi per esser tra le montagne che è assai buona terra, & nella qual vi sta un numero de mercatanti»¹⁴⁷.

Anche Antonio de Beatis, attento osservatore di usi e costumi locali, ci può essere in qualche modo utile per la descrizione di alcune particolarità locali del popolo cittadino francese. Entrato in Francia da nord (da Calais), proseguendo sulla costa della Piccardia oltre Boulogne-sur-Mer fino a «Monteron» nell'agosto 1517, egli notava come «le genti tanto huomini come donne de le dicte due terre, etiam che parlano francese, hanno l'habito et tucto del Fiamingo».

¹⁴⁷ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 48r-60r.

Ad Abbeville egli notava la bruttezza delle abitazioni («non vi son belle case, ma è grossa quasi di quactro milia fochi») e, subito di seguito, delle donne locali, nonché la loro usanza di portare sopra il velo cappelli da preti, che alimentava la credenza di pratiche ‘proibite’ con essi:

Ili tucte le donne portano barrecte di preti sopra li veli, che dicano molto male, essendo esse generalmente bructissime. Et la sorella del re Anglico, quando andò ad marito a re Lodovico, passando da decta terra et visitata da le dicte donne, donosamente disse, che tucte erano amiche et inamorate di preti, portando per amor loro le barrecte.

Egli non utilizzava però in questo caso un meccanismo conoscitivo cui aveva e avrebbe fatto ricorso altrove (ad esempio, riguardo alle guarnigioni inglesi di stanza a Calais), vale a dire a quello dell’estensione a regola generale o locale di un dato osservato, allargato per generalizzazione a un contesto più ampio di quello in questione, su cui si basava l’abbastanza consueto tentativo di tipizzazione nazionale o regionale: «le donne brutte, non so però che sia al resto de Piccardia».

Della città di Rouen, egli notava invece la grandezza e popolosità, e la definitiva «molto popolosa et grossissima». La grandezza e popolazione di una città, come abbiamo osservato nel capitolo precedente, erano all’epoca un dato positivo, e forse a questo fatto bisogna far risalire la notazione, subito di seguito, relativa all’elegante struttura urbanistica («ha belle piazze, benché le strate non siano molto larghe et un poco fangose. Vi sono molte fontane, et per mezzo li correno alcuni canali de acqua») e alla posizione geografica di Rouen, posta nella valle della Senna, a valle di Parigi, non lontano dall’oceano:

dicta cità [...] è posta in una valle; [...] a la banda sinistra venendo da Parisi avante una gran parte de le mura la passa una rivera o fiume, che li dicano Sena, latine Secana, che è grossissimo, navigabile da Parisi, per mezzo de la quale essa corre, dividendose in più brazzi in fin al oceano, donde la dicta cita de Rohano è distante XVIII leghe, et fine Ili ha fluxo et refluxo.

Questa posizione, caratterizzata dalla vicinanza con Parigi e dalla navigabilità del fiume, la rendeva un’ideale piazza mercantile, non priva di tradizioni locali relative, ad esempio, alle unità di misura: «in essa se fanno molte mercantie et varie arti, maxime de panni che son finissimi tanto de colori come de grana, et quasi tucti suppestati, quale mesurano ad aune, misura che le due fanno un acanna et un palmo della nostra misura». Questo fatto della ricchezza commerciale e manifatturiera non era il *secondo passo* di un percorso lineare, ma il *successivo passaggio* di uno cirocolare, per l’esattezza di un circolo virtuoso che, dopo la geografia e l’economia, toccava di nuovo l’architettura, visto come il drenaggio di ricchezze compiuto dalla piazza mercantile finiva per abbellire non solo le sue strutture viarie e monumentali, ma anche le case private: «le case etiam che siano lavorate de legnamo, investiti de fabrica al modo de la Magna, sono grandi et commodissime». I benefici influssi del

circolo virtuoso ricadevano anche sulla popolazione, e sulle sue abitudini alimentari: «de pesce tanto de fiumi, come son tucte, salmoni et storioni, quanto di mare de ogni specie, maxime di conchili, ostriche et cozze bianche et negre, ne è copiosissima». Infine, a chiudere davvero il cerchio, era l'eccellenza politica, legata alla forte presenza in città del re, avvertita non solo per il fatto tutto sommato *passaggero* che egli vi alloggiava, ospite dell'arcivescovato, quando de Beatis vi passò, ma anche per quello ben più stabile del suo patronato sul monastero di Santa Caterina, dell'«ordine di san Bernardo».

A Mantes, ormai nella regione dell'Île de France («la vera Franza», la regione di Parigi), le costruzioni di case, di laterizio applicato su legno, che ancora a Rouen come osservato erano considerate tipica manifattura edilizia tedesca, venivano ormai inserite appieno nel patrimonio culturale locale, vale a dire quello, per eccellenza, francese: «dicta villa de Mante è assai bona et civile, con case perho di legni investiti de fabrica come se usa in tucta Franza».

A Caen, egli notava la presenza di «molte arti», «belle ecclesie», e di uno «studio dove sonno circa IV milia studenti», nonché l'intensa attività tipografica («ce se stampano libri assai»). Di Nantes, città di media grandezza e principale della Bretagna, de Beatis si limitava invece a notare il punto di forza, vale a dire il fatto di essere circondata dalla Loira, all'interno del cui corso avanzava il riflusso dell'oceano, nonché i tratti urbanistici delle belle mura fortificate, e l'inconveniente della presenza di una zona paludosa e inabitabile, che però si trasformava, per l'importanza militare della città (roccaforte regia in un ducato di difficile assoggettamento) nel vantaggio di rendere impossibile o difficilissimo un eventuale assedio:

Nantes si non è cita molto grossa non è de le piccole, però la più bella et la più forte de Britagna; et la forteza sua è che per la magiore parte è circundata da una rivera ben grossa et largha che si chiama Lero, latine Ligeris [...]. Dicta cita è distante dal mare oceano II leghe, et decto fiume ha fluxo et refluxo, gran pesci et de ogni sorte. Lei sta posta in piano, ma dentro valli; li mura son grossissimi, novamente fabricati et bene intesi, li fossati molto larghi et profondi [...]; da la parte de le valli è tucto palude, che non se potria accampare.

Di Amboise, de Beatis metteva in luce l'«allegria». Questo tratto umanizzante attribuito, oggi diremmo, al «carattere» della città, si spiegava a sua volta con alcune sue caratteristiche 'antropomorfe', il raccoglimento dato dalle piccole dimensioni, dalle proporzioni, il benessere dato dalla posizione e dal clima, nonché, forse, la personalità costituita dal modo di vivere degli abitanti¹⁴⁸: «si bene è poca villa, è allegra et ben posta; lei è in piano, ma ha

¹⁴⁸ Non a caso, a nostro avviso, nella descrizione, poco successiva a questa, che della città faceva Andrea Navagero, gli elementi messi in luce con estrema insistenza sono la «bontà», la «bellezza», il «diletto»: «buona terra»; «un bel palazzo & grande con un bel giardino»;

un castello in un pogecto che si non è di fortezza è comodo de stantie et ha bellissima prospectiva».

Di Blois, notava le belle facciate delle case e la debolezza del castello: «il castello non è forte, ma ce sonno de bellissime habitationi et facciate molto vaghe dentro et di fora lavorate di pietre molli intagliate». Definiva Bourges la più bella città di Francia in quanto a strade e piazze («molto grande et bella di strate et piazze, quanto vila di Franza») e, di fatto, ne individuava le ragioni nella presenza di molte «arti» e nella grande attività commerciale e manifatturiera («in la predicta villa se lavora assai de panni de lana, et tengono di ogni colore, et vi sono arti assai»). Metteva poi in luce le gravi conseguenze di una recente epidemia di peste, che la rendevano tuttora, nonostante il tempo intercorso, una città tutto sommato poco frequentata: «non si è molto ricercata et caminata per causa de la peste che vi era».

Anche Chambéry risaltava ai suoi occhi per la bellezza architettonica (di strade, piazze, e case) certo non priva di legami con quella della popolazione in generale, ricca e influente, e delle donne in particolare: «Ciambri è villa piana posta in una valle, bella di case, strate et piazze et di belle donne, fornita de molte maestranze et de huomini da bene». Inoltre, per la presenza della reliquia della sacra Sindone, «reliquia [...] la più devota et mirabile che è tra christiani», ostesa «da sopra li mura del castello verso certa pratara che vi è fora de la terra per commodità di peregrini» solo «al venerdì sancto et a li tre dì de magio che si celebra la invention de la croce», la città appariva devota e popolosa di pellegrini («ce concorre gente infinita et de vicini et di molti longinqui»).

Grenoble, «terra del Dalfinato, dove si tiene parlamento come in Parisi», era «posta in piano, ma fra monti altissimi», ricca e «tucta piena de vigne» e «molti arbori fructiferi». Essa era secondo de Beatis «bella de case, strate et piazze et popolosa», forse anche per il fatto di appartenere (come 'capitale' della regione) direttamente al dominio del re («è del roy»).

Anche a Valence, «bella villa» dove «se rege studio in jure canonico et in jure civili et non in altra facultà», giungevano in visita molti pellegrini per vedere «sei cappelle con li misterii de la passione di nostro Signor Jhesu Christo» (infatti «non vi è dì che non siano visitate da una infinità de huomini et donne, quali in ciascuna fanno loro oratione ingenoghioni, incominciando da quella che è vicina la porta della villa»). La città era tornata al re dopo che «el duca Valentinois figliolo di PP^a Alexandro VI^o fu titolato de dicta villa, et da quella et dal resto del ducato haveva XI milia ducati l'anno».

Ad Avignone, *enclave* pontificia, non erano molti gli abitanti ma le case erano molte e belle («anchora che non sia piena tucta, pur ci son dentro habi-

«Re Carlo ottavo, [...] si diletò molto di stare in quel luoco»; «bellissimo sito»; «intorno il piu bel paese di Francia»; «bellissimo & gran fiume»; «un bel ponte di Pietra»; «un bellissimo borgo di case»; «una bellissima veduta» (cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 53v-54r).

tationi assai et belle tucte de pietre»). Le strade, invece, erano pessime («belle strate si non fussero male selicate, de modo che vi è male cavalcare et camminare ad piedi malissime, essendo quelle strate de certi lapelli tondi che ruinano li piedi»). Le donne, ancora, erano bellissime, soprattutto le dame di palazzo o dell'alta società, con un tocco che rendeva particolare, rispetto alle donne francesi, il loro abbigliamento: «le donne son bellissime, quali, anchora che vestino alla francesa, in testa per la maggior parte non usano li ciapparoni di Franza, ma certo modo appartato assai più bello, et sono molte donne de palazzo et più che gentili». Oltreché di studenti (il che la rendeva affollata), poi, la città era piena di nobili e mercanti (il che la rendeva bella e ricca): «in quella se rege studio generale in tucte facultà. Vi sono mercanti et gentilhuomini assai».

Arles, anch'essa ornata dal bel profilo delle facciate delle case di pietra, era a sua volta piena di gentiluomini e belle gentildonne: «Arli è cita posta in piano, bene edificata con case tucte di pietre, grande et ornata di gentilhuomini et gentildonne assai et belle»). Marsiglia, invece, era una grande città portuale, non bella («la cita in se non è assai bella»), ma la cui posizione e corografia del sito garantiva tuttavia facilità difensiva:

Marseglia è cita posta in piano et per longo tra monti molto aspri; lei è stretta et lunga come è anche il porto che li intra per fianco, quale è assai recluso et securissimo, essendo, come è decto, tra monti et la boccha stretta ad un tirar di mano, sopra la quale son fabricate due torre et se serra con catene.

Come per molte altre città, e per le loro strade e case e piazze, anche per il porto di Marsiglia possiamo solo immaginare il gran numero di mastri, calafati, operai al lavoro che de Beatis deve aver visto eppure passa sotto silenzio, limitandosi a descrivere «da la [«man»] dextra un arcenao capace di nove galere et un altro nuovo appresso che fa fare questo roy, dove fornito che sarà potranno stare XX galere». Del resto egli taceva anche del numero di soldati che dovevano provvedere al non semplice sistema di difesa:

è fabricato in fino a le volte, de quali anche ne son facte alcune di grossa muraglia, con fossi intorno pieni de acqua, con sue torre a li cantoni et bombardiere da fianchi, di modo che non è in poca fortezza, quale è necessaria per essere dicto arcenao appartato da la cita, et facilmente senza guardia et defensione possesse dannificare et abrusare¹⁴⁹.

Si noterà senza difficoltà già da queste poche pagine come sia quasi impossibile cogliere una descrizione viva del popolo urbano francese tra le pagine degli osservatori italiani del Cinquecento, se non facendosi aiutare dalla forza evocativa delle suggestioni lasciate dalle sue tracce visibili dirette o indirette (case, strade, piazze, monumenti, usi religiosi, abitudini alimentari, suppellet-

¹⁴⁹ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., pp. 126-158, *passim*.

tili, artigianato locale). Sembra però che il problema non stesse nel fatto che esso non era granché visibile quanto, piuttosto, in quello che esso probabilmente non sembrava ad osservatori 'normali' granché degno di essere descritto o, prima ancora, di essere percepito come oggetto di osservazione.

Per quanto riguarda invece il popolo minuto delle campagne, anch'esso senza dubbio osservato ma quasi mai descritto dalle pagine dei viaggiatori italiani, prima di addentrarsi nella congetturale ma suggestiva immagine del suo stato d'animo culturale e mentale ricostruita dal letterato Luigi Alamanni (fuoriuscito repubblicano fiorentino), occorre però qualche parola di premessa, che, a rigore di logica argomentativa, dobbiamo porre entro due ordini differenti di problemi.

Anzitutto, occorre fornire una prova di questa relativa invisibilità del popolo della campagna francese (comune peraltro anche agli scrittori d'oltralpe, ad eccezione dei meccanismi *suggestivi* o *tipizzanti* cui abbiamo già fatto riferimento), e cercheremo di farlo dando ancora esempio di alcune delle annotazioni che Antonio de Beatis riportava sul suo diario di viaggio relativamente a tratti di tragitto percorsi nelle campagne francesi. Nell'Île de France, egli notava quasi soltanto piccoli villaggi come «Droso, mediocre villaggio», «Rugule, pur mediocre villaggio», «Rogilis» e «Ciambre», «l'uno et l'altro son piccoli villagi». Tra «Bayossa» e «Nogli», e vicino a quest'ultimo castello, egli osservava «in su la strata che viene da Baiossa, vi sono molte case de villani». In Bretagna, invece, egli aggiungeva alla misera denotazione la pur scarna considerazione che i villaggi contadini erano quasi sempre poveri: «Basoylis» ad esempio «è solamente una strata di mali alloggiamenti et pegiori habitationi»; «Aerich», allo stesso modo «un villaggio di poche case». Giunto ormai nella regione di Tours, evidenziava come tra il «Vergero» e la «Flescìa» si trovava «un villaggio dicto Doretal con alcuni altri di poche case et tristi alloggiamenti». Tra Blois e Burges, segnava invece «Fonlen», un «villagio de boni alloggiamenti». Così nella regione di Bourges, dove la «villa» di «Dunroy» aveva «molti borghi intorno», il resto del «paese» era «piano et sterile» e perciò «non vi son villagi altro che uno di poche et triste case»¹⁵⁰.

Osservare questa corrispondenza di fondo *osservata* tra la ricchezza di un territorio e la frequenza e bellezza dei suoi borghi e villaggi (e viceversa: le regioni più povere avevano borghi più radi, poveri e piccoli), varrà forse a notare come anche per la campagna, oltreché per le città (e più in generale per il territorio di un Paese vasto come la Francia) non mancavano considerazioni relative a realtà locali di tipo *regionale*, con proprie caratteristiche geografiche, biologiche, antropologiche.

Nel complesso, però, la campagna francese doveva apparire agli occhi degli italiani (certo assuefatti alla minore estensione territoriale dei terreni agri-

¹⁵⁰ Cfr. *ibid.*, *passim*.

coli e alle più piccole superfici colturali delle proprie regioni di origine) più omogeneo rispetto al variegato e complesso universo dei microcosmi urbani francesi. Soprattutto perché l'abitudine a spazi agricoli più ristretti aveva reso il loro sguardo di viaggiatori atto a meccanismi di inconscia comparazione visiva con l'immagine di una realtà (quella delle campagne italiane) che a parità di estensione del territorio percorso offriva una assai maggiore varietà di ambienti. Ad accentuare questo meccanismo di percezione piuttosto omogenea di ambienti extra-urbani vasti e molto estesi doveva essere anche il tutto sommato minor interesse che i viaggiatori italiani mostravano per la campagna rispetto a quello per le città francesi (che a sua volta potrebbe essere derivato dal fatto che essi provenivano normalmente dal mondo cittadino).

Particolarità regionali o locali, in sostanza, unificano in una molteplicità di *segmenti* territoriali un discorso *lineare* sulla popolazione extra-urbana che, riguardo alle città, risulta invece impossibile, necessitato a cedere il posto ad una sfera discorsiva dotata di una serie continua di sfaccettature e particolarismi che la rendono non solo frammentaria ma, se non frammentata, essenzialmente priva di comuni basi epistemologiche. Per questa serie di fattori inerenti alle fonti a nostra disposizione, sembra più facile tentare qui un discorso unitario sulla campagna francese, cosa che, invece, risulta impossibile per la città (dovremmo in effetti dire: *le città*). Per questo, dopo aver sommariamente delineato in questo paragrafo alcuni tratti della popolazione urbana francese, tenteremo nei due prossimi capitoli un approccio al mondo cittadino limitandoci (per necessità di spazio e per dar conto almeno in parte della sua varietà) di mostrare due casi specifici, che alla luce di quanto appare dalle fonti a nostra disposizione sembrano, in effetti, particolarmente rappresentativi.

In senso qualitativo, insomma, il «popolo» era più facile da descrivere e più facilmente descritto, quantomeno come fenomeno politico, qualora presente all'interno di una città, dove secondo una tradizione politologica che risaliva almeno a Platone (ma contestata tra gli altri da Aristotele), e poi giunta, ad esempio, sino a pensatori come Niccolò Machiavelli e Giovanni Botero, lo si considerava come uno dei fattori di «forza» della città stessa¹⁵¹. Sotto que-

¹⁵¹ Platone, *Leggi*, V, 737d, sosteneva la necessità, per uno Stato, di avere un grosso numero di armati (5000), in un passo che Aristotele, *Politica*, II (B), 6, 1265a, avrebbe condannato esplicitamente, ritenendo troppo ampio il territorio che sarebbe stato necessario a contenerli e a sostenerli. Per Machiavelli la questione aveva certo un essenziale peso militare, come, ad esempio in Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., X, 1-2, pp. 146-147, in cui si afferma che «io iudico coloro potersi reggere per sé medesimi che possono, o per abbondanza di uomini o di danari, mettere insieme uno esercito iusto e fare una giornata con qualunque lo viene ad assaltare», e poi, attraverso l'esempio delle città tedesche, ricche di autonomie e privilegi («sono liberissime, hanno poco contado e obbediscono allo Imperadore quando le vogliono»), si chiariva effettivamente quali ulteriori fattori di forza stavano normalmente alle spalle di una città popolosa («sono in modo affortificate», «hanno fosse e mura convenienti», «hanno artiglieria a sufficienza», «tengono sempre nelle canove pubbliche da bere e da mangiare e da

sta luce di «forza» di una città e del regno, il popolo era ben visibile anche per i frutti delle sue attività economiche (manifatturiere e commerciali).

E l'altra «professione di persone», gli «agricoltori» e la «gente de villa» che componeva (peraltro in maniera quantitativamente preminente), il popolo francese? Essa, certamente, era osservata con minore attenzione alle specificità locali e, casomai, solitamente inserita in un più ampio e generale contesto di analisi del territorio, in stretta connessione col quale si trovava a vivere.

Le generali considerazioni sulla fertilità dei terreni di coltura francesi, che affiorano quasi ovunque nelle descrizioni dei viaggiatori italiani, non erano soltanto *strutturali all'osservazione* del territorio francese da parte di un italiano del Cinquecento. Non erano legate cioè esclusivamente alla generalmente maggiore abbondanza delle rese dei terreni francesi rispetto a quelli italiani ma, presumibilmente, a una serie molteplice di fenomeni.

La natura del territorio francese emerge infatti in un realistico, oggettivo quadro di vera e propria fecondità. La campagna francese attraversava nel periodo 1500-1560 una fase di grande crescita demografica (nell'ordine del 70-80%), che comportò, in un circolo virtuoso, un aumento dei consumi di prodotti agricoli (a dire il vero un po' ritardato, come nel caso del consumo di sale imballato a Nantes, che sale solo a partire dagli anni '40), e un incremento delle rendite (non calcolabile se non per regioni e prodotti: e basti il caso della rendita del grano, da 4 a 5 per 1 in Poitou, da 7 a 10 per 1 in Normandia)¹⁵².

Alla luce di studi moderni, si può pensare però che, oltre alla percezione della ricchezza del territorio francese, comune tra gli osservatori italiani, fosse abbastanza veridica anche quella delle misere condizioni di vita dei contadini francesi. Tra gli studi regionali, quelli ormai classici di E. Le Roy Ladurie sulla Linguadoca, ad esempio, mettono infatti in luce la complessità di tale fenomeno e, oltretutto la crescita del mercato e dunque della domanda di beni, il peggioramento delle condizioni di vita dei contadini, parlando di «forbici»

ardere per uno anno; e oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune da potere per uno anno dare da lavorare loro, in quelli esercizi che sieno el nervo e la vita di quella città e delle industrie de' quali la plebe si pasca»). Il rapporto tra popolazione e potenza è alla base del suo ragionamento in Id., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, vi, per contrapporre Sparta (poco popolosa e quieta) a Roma, (popolosa e inquieta) e per sostenere infine le parti di Roma, visto che un grande numero di abitanti era a suo avviso necessario per «lo ampliare». Come osservato nel precedente capitolo, Giovanni Botero, *Delle cause della grandezza delle Città*, cit., I, I, p. 309, individua la «molitudine de gli habitanti e la possanza loro» come sinonimo di «grandezza» delle città, salvo poi (ivi, I, III, p. 369), affermare che «è in vero cosa degna di consideratione, onde nasca, che le Città giunte a certo segno di grandezza, e di potenza, non passino oltre» (la prima edizione del breve testo sulle città risale al 1588, Roma).

¹⁵² Cfr. E. Le Roy Ladurie, *Les masses profondes: la paysannerie*, in *Histoire économique et sociale de la France* (dir. F. Braudel, E. Labrousse), cit., t. I, vol. 2, *Paysannerie et croissance*, par E. Le Roy Ladurie et M. Morineau, pp. 555-576.

e di «impoverimento»¹⁵³. Se infondata appare dunque l'osservazione di Machiavelli, e il suo quadro generale relativo alla povertà degli abitanti delle campagne per mancanza di sbocchi alla loro produzione agricola, meno infondato sembra il pur più generico insieme delle considerazioni di molti ambasciatori veneti sulle condizioni vessatorie a cui essi erano sottoposti.

Certamente, però, condizioni di peggioramento non potevano apparire evidenti ai viaggiatori italiani, o meglio: la tendenza a far risalire la condizione di disagio delle masse rurali e dei «villani» alle vessazioni, tasse e *corvées* («subiectissimi») comportava la sempre implicita idea di un peggioramento, di un aggravio della situazione fino al punto minimo (il tempo presente), generalizzabile all'osservazione di molti differenti contesti, e riassumibile nel termine di *decadenza* tipico di una visione polibiana (*ana-ciclica*) del tempo e della storia assai diffusa nel rinascimento.

D'altra parte, però, non si può pensare che fosse possibile la percezione *reale* di una condizione di peggioramento. Le osservazioni dei viaggiatori italiani erano, per così dire, istantanee e di rado facevano seguito ad una progressione di conoscenze (come stanno oggi i contadini francesi e come stavano in precedenza: sono peggiorate le loro condizioni di vita?). Inoltre, non si può pensare che l'idea di un peggioramento fosse percepita per trasposizione di metro comparativo, a partire dal confronto con la situazione nelle campagne italiane. Un tale raffronto sarebbe in effetti plausibile, visto il ricorso costante a parametri di riferimento e valutazione già noti al soggetto osservante, tipico dei meccanismi conoscitivi in Età moderna (lo abbiamo visto, ad esempio, a proposito delle città). Però la condizione italiana non era tale da far sembrare *peggiore*, al suo confronto, quella francese. Se l'agricoltura, in Italia, era infatti in quegli anni in uno stato di sostanziale salute, la condizione dei contadini italiani attraversava invece una fase di crisi e decadimento.

Ruggiero Romano ha messo in luce con estrema chiarezza ormai alcuni decenni fa i cardini di una crescita dell'agricoltura dell'Italia centro-settentrionale che ci fu, seppur controversa: estensione dei terreni coltivabili e coltivati (in seguito a bonifica) in ampie zone del Veneto, della Toscana costiera, della Romagna; appropriazione di terre della Chiesa, investimento di capitali mobili di mercanti in beni fondiari. Tali processi facevano però il paio con elementi come la disgregazione dei centri abitati contadini e la diffusione della pratica contadina di «vivere sulla terra», nonché con l'accresciuta conflittualità tra contadini e proprietari (e in generale con il mondo cittadino). Un'epoca che Romano definiva «buia [...] per i contadini e non per l'agricoltura»¹⁵⁴.

¹⁵³ Cfr. Id., *I contadini di Linguadoca*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1984², pp. 67-185.

¹⁵⁴ Cfr. R. Romano, *Agricoltura e contadini nell'Italia del XV e del XVI secolo* (1962), in Id., *Tra due crisi. L'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 51-68 (e in particolare le pp. 56-64).

È possibile altresì che questo processo di crisi e relativa marginalizzazione del mondo contadino portasse ad accentuare il disinteresse dei viaggiatori italiani in Francia – normalmente cittadini e appartenenti a un ceto sociale almeno medio se non medio/alto – per la campagna. Oltre a ciò, doveva agire nella stessa direzione anche l'ovvia natura dei loro viaggi, in cui i centri abitati (a differenza delle campagne) erano presenti per forza, visto come spesso costituivano punti di arrivo delle singole tappe o punti di riferimento 'politici' all'interno del territorio francese. La campagna, ai loro occhi, era essenzialmente territorio, serbatoio di ricchezza e di beni primari per la vita in città più che ambiente di vita e relazioni sociali.

«Contado» era infatti termine usato nelle loro pagine quasi esclusivamente con accezione di «territorio» appartenente e giuridicamente afferente ad un centro abitato, o ad un centro di potere politico (signoria territoriale locale). «Villano» era termine usato quasi sempre con accezione non espressamente negativa, eppure indissolubilmente o comunque direttamente collegata a situazioni e condizioni di vita che anche se non in termini connotativi ma denotativi, non tipizzanti o caratterizzanti, non ridicolizzanti o peggiorativi, collegavano tuttavia nella scrittura di uomini di città la vita di campagna all'esclusione e alla marginalità¹⁵⁵.

Non si deve però commettere l'errore di pensare che questo modo di vedere la campagna fosse proprio ed esclusivo degli italiani e della situazione economica e socio-politica dell'agricoltura e delle campagne in Italia, visto che le parole di alcuni francesi di un certo rilievo intellettuale, come Michel de Montaigne, non erano su questi punti molto differenti. Egli esaltava, talora tutto sommato retoricamente¹⁵⁶, talaltra in maniera più acuta e perspicace, alla maniera della polemica anti-suntuaria degli umanisti (che ad esempio Thomas More esprimeva a livello socio-politico nella sua *Utopia*) la vita povera di campagna contro la corruzione dei ricchi o dei cittadini¹⁵⁷. Di fatto, però, anche se usati come esempio contro i pregiudizi altrui, i contadini erano in fondo l'archetipo della vita emarginata (all'antica) in antitesi con quella urbana e civilizzata (e quindi corrotta) del tempo presente.

¹⁵⁵ Cfr. M. Berengo, *L'Europa delle città*, cit., pp. 11-170.

¹⁵⁶ Per fornire un solo esempio, basti soffermarsi sul saggio dedicato a *Tre buone mogli* in cui della prima, povera, si dice che «era di basso ceto: e fra gente di tale condizione non è cosa nuova vedere qualche tratto di rara bontà», mentre a proposito delle altre due si sostiene che «sono nobili e ricche, e qui gli esempi di virtù albergano raramente». Cfr. Michel de Montaigne, *Saggi*, cit., II, 35, vol. II, p. 986.

¹⁵⁷ Così ad esempio ivi, I, 42, *Dell'eguaglianza che esiste fra noi*, vol. I pp. 338-339, dove, lamentandosi del fatto che «non stimiamo un uomo per ciò che è suo», ma per ciò che egli possiede, mostra ed ostenta, si afferma che «la cecità del nostro costume è tale che ne facciamo poco o nessun conto, laddove, se consideriamo un contadino e un re, un nobile e un villano, un magistrato e un uomo qualsiasi, un ricco e un povero, si presenta subito ai nostri occhi un'enorme differenza, mentre, per così dire, son differenti sol per le brache».

Piuttosto, si può notare come, sia in Francia che in Italia, una delle questioni più dibattute e discusse in merito alle campagne era costituita dal rapporto tra nobiltà, vita cittadina, vita rurale, e su quanto uno dei parametri di riferimento del modo di vita dei nobili, la residenza nei propri possedimenti di campagna e la conduzione di una vita priva dei vincoli delle attività produttive, fosse o dovesse essere un tratto caratterizzante, o una causa determinante di nobiltà. Se manca in genere, dalle descrizioni della Francia tentate o compiute dai viaggiatori italiani, un quadro vivace della vita di campagna nel Cinquecento, come proposto ad esempio da autori francesi quali Noël du Fail¹⁵⁸, manca quasi del tutto anche la sensazione di una percezione da parte loro dei risvolti sul piano dell'organizzazione territoriale di un fenomeno sociale che essi percepivano benissimo a livello sociale e finanziario: quello della creazione, attraverso la venalità delle cariche, di un classe di nobili che svolgevano attività di funzionario che, se non 'professionali' erano nondimeno retribuite e si accompagnavano talora (è il caso, ad esempio, dei presidenti delle Corti di giustizia) alla vita in città. Questo fenomeno, insieme a quello della maggior frequenza della presenza del sovrano e della sua corte nell'area parigina e al conseguente spostamento degli equilibri della residenza nobiliare nella regione dell'Île de France, portava alla costruzione di un disequilibrio dei mercati e dei consumi nobiliari rispetto alle altre regioni francesi.

Non è facile insomma trovare un'analisi e una riflessione complessiva sulle condizioni dei contadini francesi nelle fonti che più espressamente si pongono finalità di analisi politica (come la corrispondenza e le relazioni di ambasciatori). Per bilanciare questo silenzio (che testimonia dei rudimenti di una percezione essenzialmente «urbana» della realtà francese da parte degli osservatori italiani), occorre rifarci come accennato a una fonte di natura principalmente (ma non esclusivamente) letteraria, anche se afferente ad un genere *tecnico* (la trattatistica agronomica in versi): Luigi Alamanni. La sua testimonianza è per certi versi molto interessante, ed elabora un'immagine del contadino a partire dal punto di vista del suo modo di osservazione e percezione della campagna francese. Egli ricostruisce cioè il senso di spaesamento e l'attrezzatura mentale di un contadino italiano immerso nella campagna francese, testimoniando in sostanza, seppure per via di un processo di astrazione e immedesimazione, dei meccanismi di adattamento all'universo non tanto agronomico quanto umano, emotivo, percettivo alla campagna francese. In più, egli presenta alcuni degli strumenti che, implicitamente, il territorio francese richiedeva a chi cercasse modi di adattamento e di sfruttamento delle sue risorse.

Tra gli spunti più interessanti della sua trattazione è certo l'analisi e la descrizione degli equilibri della vita nelle campagne. Proprio la presenza dei

¹⁵⁸ Cfr. Noël du Fail, *Propos rustiques*, texte établi d'après l'édition de 1549, éd. par G.-A. Pérouse, R. Dubois, D. Bécache-Leval, Genève, Droz, 1994, pp. 47-51.

nobili sul luogo dove essi custodivano i propri possedimenti era in effetti, contestualizzata in questo equilibrio, uno degli elementi che, secondo lui, un contadino italiano avrebbe apprezzato di più varcando le Alpi, e lasciandosi alle spalle una terra in cui la crisi agricola sembrava fare il paio con quella politica e militare.

In termini di poesia bucolica e didascalica, sul calco dei versi di alcuni importanti modelli classici come Virgilio (*Georgiche*), della trattazione dialogica di Varrone (*Rerum rusticarum libri*) o di quella trattatistica di Columella (*De re rustica*, il cui libro X, in esametri, si richiama però direttamente alle *Georgiche* di Virgilio), egli nel 1546 (dopo oltre 15 anni di gestazione dell'opera) descriveva a Francesco I, sovrano di Francia, suo protettore e dedicatario della *Coltivazione*, quali erano le principali differenze tra la condizione di un contadino italiano e di uno francese.

Nel vivace quadro egli inseriva, in misura almeno uguale a quanto il verso poteva togliere di esattezza e precisione scientifica, il potere evocativo di un immaginario non solo naturale ma anche mentale. In linea con tutta la percezione dello stretto rapporto tra uomo e territorio che caratterizza la percezione del mondo rurale, la sua immagine del contadino era presentata dal punto di vista del modo in cui egli era capace di osservare la campagna, attraverso uno sforzo (poetico) di resa psico-sociale, culturale e mentale, del livello di adeguamento e assuefazione dell'uomo al territorio.

Dopo che, rivolgendosi al sovrano, Alamanni si era chiesto con pleonismo retorico quale fosse al presente la terra dove un contadino avrebbe potuto svolgere con serena pacatezza e speranza di buoni frutti il proprio mestiere, egli, esclusa l'Italia insanguinata dalle guerre¹⁵⁹, entrava con maggior precisione nel dettaglio della situazione agricola delle campagne della penisola. Così, evidenziava anzitutto una crisi agricola su larga scala, che coinvolgeva, a causa delle instabili condizioni politiche, vari aspetti economici e sociali di regioni a prevalente struttura poderale (Italia centro-settentrionale), mezzadrile (Italia centrale e zone collinari o asciutte dell'Italia meridionale) latifondistica (Italia centro-meridionale e isole)¹⁶⁰. Evidenziando l'importante fenomeno dell'abbandono delle terre da parte dei proprietari che partivano spesso alla volta delle città (il fenomeno cosiddetto dei «proprietari assen-

¹⁵⁹ Cfr. Luigi Alamanni, *La coltivazione. Al Christinaissimo Re Francesco Primo*, in Parigi, Ruberto Stephan Regio Stampatore, M.D.XLVI., Libro I, ff. 30r-v: «qual paese è quello; ove hoggi possa / [...] il rustico cultor goderse in pace/ l'alte fatiche sue sicuro, & lieto?/ non già il bel nido, ond'io mi sto lontano,/ non già l'Italia mia; che poi che lunge/ hebbe altissimo Re le vostre insegnie;/ altro non hebbe mai che pianto & guerra./ [...] Il vomero, il marron, la falce adonca/ han cangiate le forme, & fatte sono/ impie spade taglianti, & lance agute/ per bagniar' il terren di sangue pio».

¹⁶⁰ Cfr. per queste osservazioni G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974², pp. 13-20 e, più in generale, pp. 3-137.

teisti»), egli mostrava la conseguente urbanizzazione delle masse agricole impoverite¹⁶¹.

Il cerchio aperto dalla domanda retorica era chiuso ribadendo ancora una volta la sua opinione in merito allo stretto rapporto tra l'ordine politico di un Paese e la sicurezza e buona resa della sua agricoltura. Il tema era in effetti piuttosto diffuso all'epoca, basti pensare all'apertura del primo capitolo del I libro della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, dove l'Italia all'alba delle guerre di invasione era descritta «ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, né sottoposta a altro imperio che de' suoi medesimi», e per conseguenza «abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie, e di ricchezze»¹⁶². Alamanni sembrava infine esprimere come soluzione del problema un auspicio la cui realizzazione non doveva essere che molto improbabile, e cioè che i contadini italiani varcassero le Alpi per giungere dove, sotto la protezione del sovrano suo protettore, avrebbero potuto dar fondo alle proprie capacità lavorative e assicurare un futuro sereno a se stessi e alla propria famiglia.¹⁶³

In realtà, al di là della validità della sua attuabilità, la proposta, che appare francamente soggetta e nettamente secondaria rispetto alla volontà (costante nel poema) di esaltare Francesco I tra le righe (versi) della trattazione della materia, offre lo spunto per un interessantissimo parallelo (quasi psicologico, ovvero psico-sociale, prima e più ancora che sociologico, geografico o agronomico) tra il paesaggio delle campagne italiane e quelle francesi e, soprattutto, apre uno scorcio assai interessante sui meccanismi di percezione (non solo visiva) di un presunto e tipizzato contadino italiano di fronte a queste ultime.

Alamanni impostava il passo sulla base di un parallelo tra ciò cui il contadino italiano avrebbe dovuto rinunciare (con conseguente descrizione dei tratti secondo lui salienti del paesaggio agrario italiano) e ciò che egli avrebbe senza dubbio ottenuto in cambio (descrizione di quello francese). Il mondo dell'agricoltore italiano appariva ai suoi occhi dominato dalla mitezza del clima («tepidò il sol, sì chiaro in cielo») e dalla dolcezza del paesaggio e dei suoi frutti, che a differenza del clima, presentato in maniera omogenea (e omogeneamente mite) appare, pur nel tratto comune della sua bellezza e ricchezza, in tutte le sue differenti specificità locali e regionali. Dal paesaggio collinare e verdeggiante della Toscana, rigoglioso di ulivi e alberi da frutto («quei verdi colli Thoschi/ ove

¹⁶¹ Cfr. Luigi Alamanni, *La coltivazione*, cit., Libro I, f. 30v: «i colti campi suoi son fatti boschi,/ son fatti albergo di selvagge fere,/ lasciati in abbandono à gente iniqua;/ il bifolco, e' l pastor non puote à pena/ in mezzo alle città viver sicuro/ nel grembo al suo signior; che di lui stesso/ che 'l devria vendar, divien rapina».

¹⁶² Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 1, vol. I, p. 6.

¹⁶³ Cfr. Luigi Alamanni, *La coltivazione*, cit., Libro I, f. 30v: «fuggasi lunge homai dal seggio antico/ l'italico villan, trapasse l'alpi,/ truovi il Gallico sen, sicuro posi/ sotto l'ali Signior del vostro impero».

ha il nido piu bel Palla & Pomona»), si passa alle assolate pianure meridionali ricche di agrumeti («quei cetri, lauri, & mirti, / che del Parthenopeo vestan le piagge»), alle miti e odorose scogliere della costa ligure («l'ombra, gli odor, gli scogli ameni / che 'l bel liguro mar circonda & bagna»), alla pianura padana solcata e resa fertile dai fiumi («l'ampie pianure, e' i verdi prati / che 'l Po, l'Adda, e 'l Thesin rigando infiora»), ai laghi prealpini («se del Benaco [Lago di Garda] & di mill'altri insieme / non saprà qui trovar le rive, & l'onde»)¹⁶⁴.

In cambio di tutto questo (rinuncia), il territorio francese avrebbe posto davanti agli occhi di un contadino italiano un paesaggio e un territorio in grado di sorprendere per la sua vastità (guadagno). Il passaggio, visto il quadro tutto sommato idilliaco del territorio italiano, non è quantitativo (più o meno ricco) né antitetico (dall'arido al fertile) ma, diremmo, di grado e di accezione, di modalità di espressione del bene: si passa cioè dalla sfera del piccolo e ben proporzionato a quella del grande, dell'abbondante e del ricco. Una distinzione che, seppur presentata con accenti letterari (ma certo non lirici) e con l'attenzione rivolta ai fattori più importanti della percezione umana dello spazio, dà essenzialmente conto di quello che doveva essere un passaggio reale, effettivo e tutto sommato sorprendente e meraviglioso soprattutto per occhi inesperti: il passaggio da un paesaggio dominato dai campi chiusi, dal prato irriguo e dalla piantata nelle aree pianeggianti settentrionali, dal «bel paesaggio» delle «ville» in contesti collinari al centro e al nord, dal giardino mediterraneo al sud (il paesaggio agrario italiano), a uno caratterizzato non solo nei tratti geografici e territoriali, ma anche in quelli antropologici, dai campi aperti (regolari o irregolari), dalla signoria fondiaria, dai diritti collettivi (il paesaggio agrario francese)¹⁶⁵.

La campagna francese che sarebbe apparsa agli occhi del contadino italiano era infatti per Luigi Alamanni proprio quella dei campi aperti che si estendevano a perdita d'occhio e in grado di fornire frutti così abbondanti che, resa vana la recinzione, avrebbe reso superflua anche la delimitazione della proprietà¹⁶⁶. Era la Francia dei paesaggi ondulati dai colli, dell'incredibile abbondanza di ruscelli, e dei boschi dallo scuro colore e dalla luce verde opaca, ben curati e coltivati, che spesso si trovavano in mezzo ai campi, non luoghi selvaggi ma luoghi umanizzati, costituiti essenzialmente di altissime querce (da

¹⁶⁴ Cfr. *ivi*, Libro I, ff. 30v-31r.

¹⁶⁵ Per una comparazione degli elementi fondamentali di queste due tipologie di paesaggio sarà sufficiente in questa sede un rimando a due opere classiche e tuttora fondamentali della storia agraria europea: E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2003¹¹, pp. 157-252; e M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, trad. it., Torino, Einaudi, 1973, pp. 25-229.

¹⁶⁶ Cfr. Luigi Alamanni, *La coltivazione*, cit., Libro I, f. 31r: «qui vedrà le campagne aperte, & liete / che senza fine haver vincon lo sguardo; / ove il buon arator si degna à pena / di partir' il vicin con fossa, o pietra».

cui si fabbricava legname e si raccoglievano ghiande, utili all'allevamento dei suini), nelle specie *robur* («querchia»), *cerris* («cerro»), *pedunculata* («eschia», ovvero «farnia»)¹⁶⁷. La Francia dei diritti di caccia tutelati dal governo regio e agevolati dalla cura delle superfici boschive, e dell'inattesa «grazia» dei vini, che rivaleggiavano con quelli d'Italia¹⁶⁸. La Francia dei grandi fiumi dal corso navigabile e dal regime regolare, ricche vie commerciali e ad un tempo benefici strumenti di vita per la popolazione, come apportatori di acqua («chiari»), e attraverso l'azione di fertilizzazione del terreno («benigni, amici»)¹⁶⁹. La Francia delle due frontiere naturali acquatiche, del placido Mediterraneo della costa provenzale e del padre di tutti i mari, l'Oceano «superbo», che avrebbe sorpreso per il fenomeno delle maree che respingono la corsa dell'acqua dei fiumi alla foce (un fenomeno notato per la foce del Tamigi a Londra anche da Thomas More, che riproduceva il fenomeno sulla costa a valle della città capitate dell'isola di Utopia, Amauroto, attraversata dal fiume Anidro)¹⁷⁰.

In una forte connessione tra uomo e ambiente Alamanni individuava il principale lato positivo della sua analisi comparativa nell'assetto di vita delle campagne francesi, dove regnava la pace sociale, di contro alle campagne italiane, dove agitatori e partigiani, per la condizione generalizzata di crisi economica e militare, erano in grado di reclutare truppe per le proprie aspirazioni personalistiche. Nel predominio di una vita dove i diritti di comunità avevano un peso tale da equilibrare fortune e desideri dei singoli, le cui brame

¹⁶⁷ Cfr. *ivi*, Libro I, ff. 31r-v: «vedrà i colli gentil sì dolci & vaghi;/ e' n si leggiadro andar, tra lor disgiunti/ da sì chiari ruscei, sì ombrose valli/ che farieno arrestar chi più s'affretta./ Quante belle sacrate selve opache/ vedrà in mezzo d'un pian tutte ricinte/ non da crude montagne, o, sassi alpestri/ ma da bei campi dolci, & piagge apriche./ La ghiandifera quercia, il cerro, & l'eschio/ con sì raro vigor si leva in alto/ ch'ei mostran minacciar co i rami il cielo,/ ben partiti tra lor; ch'ogni huom direbbe/ dal più dotto cultor nodrite & poste/ per compir quanto bel si truove in terra».

¹⁶⁸ Cfr. *ivi*, Libro I, f. 31v: «ivi il buon cacciatore sicuro vada/ ne di sterpo, o, di sasso incontro tema/ che gli squarce la veste, o, serre il corso./ Qui dirà poi con meraviglia forse,/ ch' al suo charo liquor tal gratia infonde/ Baccho, Lesbo obliando, Creta, & Rhodo,/ che l'antico Falerno invidia n' haggia». La cura della caccia era affidata dal sovrano ad appositi funzionari, come testimoniato da Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 441: «sonvi similmente molti ministri per la caccia, li quali hanno cura nelle foreste di conoscer gli animali, li quali sono tutti sottoposti al gran cacciatore ed al gran falconiere, che è il signor di Guisa; e ciascuno ha provvisione conveniente al carico».

¹⁶⁹ Cfr. Luigi Alamanni, *La coltivazione*, cit., Libro I, ff. 31v-32r: «quanti chiari, benigni, amici fiumi/ correr sempre vedrà di merce colmi;/ in disdegniar se un sol d'havere incarco/ ch' al suo corso contrario in dietro torni?/ Alma sacra Ceranta, Esa cortese,/ Rhodan, Sena, Garona, Era & Matrona/ troppo lungo saria contarvi à pieno».

¹⁷⁰ Cfr. *ivi*, Libro I, f. 32r: «vedrà il Gallico mar soave & piano,/ vedrà il Padre Ocean superbo in vista/ calcar le rive, & spesse volte irato/ triomphante scacciar' i fiumi al monte;/ che ben sembra colui che dona & toglie/ a quanti altri ne son le forze, & l'onde». Si veda anche Thomas More, *Utopia* (1516), trad. it. a. c. di L. Firpo, Libro II, 80, pp. 170-171, e nota (nel 1498, il fenomeno era stato osservato e descritto anche da un ambasciatore veneto in Inghilterra).

egoistiche erano certamente attenuate dalla presenza sul territorio dei ricchi signori, protettori ed emissari di un potere centrale (quello regio) altrimenti lontano¹⁷¹.

Pur nella differente congiuntura politica ed economica in cui si trovavano i due Paesi in quegli anni, che certo era determinante per la percezione presente del loro rispettivo territorio e assetto sociale ed economico, dal quadro di Luigi Alamanni appare, come tratto distintivo delle due realtà agrarie, il diverso rapporto tra singolo, comunità e territorio: più individuale ed egoistica la vita del contadino italiano, determinata da contratti agrari che legavano il padrone al singolo contadino (fittavolo, o mezzadro), per cui l'unico fattore di mediazione tra i due estremi era spesso la famiglia, mentre la realtà francese era regolata da una serie di fattori per così dire intermedi (comunità, villaggio) che godevano di diritti e subivano servitù collettive¹⁷². Era, diremmo così, la campagna francese comunitaria, delle comunità di villaggio, della «sociabilité villageoise»¹⁷³.

Una situazione ambientale e umana che, dai versi di Alamanni, appare non si saprebbe dire se origine o conseguenza, rispecchiamento o proiezione di una situazione politica frastagliata dagli interessi 'fratricidi' dei piccoli Stati italiani al confronto dell'azione unificante e coesiva esercitata dalla monarchia francese sul proprio territorio e tra i propri sudditi.

¹⁷¹ Cfr. Luigi Alamanni, *La coltivazione*, cit., Libro I, ff. 32r-v: «ma quel ch'assai piu val, qui non vedranse/ i divisi voler, l'ingorde brame/ del cieco dominar; che spoglie altrui/ di virtù, di pietà, d'honore & fede;/ come hor sentiam nel dispietato grembo/ d'Italia inferma; ove un Marcel diventa/ ogni villan che parteggiando viene./ Qui ripiena d'amor, di pace vera,/ vedrà la gente, e' n charità congiunti/ i piu ricchi signior, l'igniobil plebe/ viverse insieme, ritenendo ogniuno/ senza oltraggio d'altrui le sue fortune».

¹⁷² Gli esponenti dei differenti gruppi sociali della campagna bretone sono rappresentati a colloquio nell'idillio agreste di Noël du Fail, *Propos rustiques*, cit., pp. 47-51.

¹⁷³ Su questi temi si veda R. Muchembled, *L'invention de la France moderne*, cit., pp. 159-161 e pp. 163-168; M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, cit., pp. 196-221; C. T. Smith, *Geografia storica d'Europa*, cit., pp. 324-324; e F. Braudel, *L'identità della Francia. Spazio e storia*, trad. it., Milano, il Saggiatore, 1986, pp. 121-148, che (p. 130), pur citando autori francesi (Dion Dufournet) si mostra in sostanziale accordo, attraverso il concetto di «obbedienza al vincolo della distanza», con Smith, che lega (p. 325) «sistema a campi aperti con rotazione obbligatoria delle colture e con strisce molto disperse distribuite più o meno uniformemente in ciascun campo» a «villaggio nucleato» (come «forma ottimale»), e (p. 327) inserisce, tra i «fattori sociali che hanno stimolato la concentrazione dell'insediamento», gli «obblighi e [...] vincoli collettivi propri dell'agricoltura *champion*» (termine inglese che indica un sistema a campi aperti diffuso, tra l'altro, anche nella Francia settentrionale e orientale).

«Non so che de la bella Italia». Vivere Lione

1. Geografie di uno spazio urbano: città e abitanti

Come osservato in apertura, Lione era il centro a cui facevano capo le principali vie che dall'Italia conducevano in Francia e, dunque, una tappa quasi obbligata, senz'altro la principale tra le prime, per chiunque si portasse al di là delle Alpi¹. La città, ovviamente, non era solo un centro di scambio economico ma anche (e anche attraverso questo fatto) politico e, più in generale, culturale, ove per cultura si intenda quell'insieme di elementi della vita intellettuale di un individuo che ne costituiscono i tratti comuni rispetto a un gruppo di suoi 'simili' (cittadinanza, lingua, professione, mentalità, unità di peso e misura, patrimonio comune di notizie, informazioni, interessi economici e politici). La repubblica di Firenze, che aveva alcuni Banchi di suoi importanti cittadini in città, abbastanza frequentemente indirizzava i propri ambasciatori alla volta di finanziari e mercanti residenti, come a fonti di informazioni politiche anche ufficiali (lettere per gli ambasciatori stessi, ad esempio). In una missiva del 15 marzo 1522, la Signoria raccomandava al sovrano Francesco I il mercante Piero Spini, latore di notizie ufficiali². Niccolò Machiavelli, nella sua *Notula per uno che va ambasciadore in Francia* (probabilmente redatta per Niccolò Valori nel novembre del 1503), inseriva il nome della famiglia Nasi, grandi mercanti fiorentini a Lione, nel novero di coloro ai quali era necessario offrire denaro per ottenere protezione e benefici: «a Lione, a' servitori e serva de' Nasi, se vi tornerete con loro, fate donar in tutto tre ducati»³. Un Alessandro

¹ Una serie di mappe delle vie francesi dall'età romana al 1645 (che tutte mettono in luce l'importante ruolo di Lione) è riprodotta in J. Hubert, *Les routes du Moyen-Âge*, cit., p. 27.

² Cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Signori. Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e commissarie. Missive e responsive*, Registro 15, cc. 58v-59r.

³ Niccolò Machiavelli, *Notula*, cit., p. 55. Per quanto riguarda la famiglia Nasi e le sue attività economiche a Lione cfr. É. Picot, *Les Italiens en France au XVI^e siècle*, Bordeaux, Imprimeries Gounouilh, 1918 (rist. anast. Roma, Vecchiarelli, 1995), p. 84.

di Francesco Nasi, membro della famiglia, fu per due volte ambasciatore della repubblica fiorentina in Francia (nel 1502 e tra il 1508 e il 1510)⁴. Lione, per un ambasciatore o funzionario fiorentino era un luogo familiare, dove trovare risorse una volta che il sempre troppo ridotto stipendio corrisposto dalla Signoria non fosse bastato. È ancora Machiavelli a mostrarci, nella sua prima legazione in Francia del 1500 come, dopo aver finito il denaro della paga, sarebbe stato impossibile muoversi al seguito della corte senza aver trovato in città la possibilità di fare ricorso al prestito di denaro da parte di amici mercanti: «noi in effecto inanzi uscissino di Lione spendemo tucti e' danari auti da quelle et al presente viviamo col nostro et con quello che a Lione da nostri amici fumo serviti»⁵. Un fiorentino, insomma, finché fosse rimasto in città, un modo per tirare avanti lo avrebbe pur sempre trovato.

Del resto, non solo i mercanti fiorentini cercavano di proteggere e mantenere il nome e la reputazione di Firenze, ma la Signoria cercava costantemente, per il tramite dei propri ambasciatori, di mantenere o aumentare le posizioni di favore che i propri mercanti avevano presso il re: «raccomanderete alla Sua Maestà efficacemente tutti li mercatanti della nazione nostra che stanno e praticano nel suo reame»⁶. Anche Stati meno rappresentati in città da propri cittadini, mercanti e funzionari, avevano del resto contatti a Lione, come nel caso di Venezia, un cui ambasciatore, per sopravvenuta mancanza di fondi, per un prestito di cento scudi aveva potuto rivolgersi, in città, ad un mercante di Padova che definiva «amico mio»⁷.

Tutta questa importanza a livello politico, ovviamente, non era data alla città di Lione soltanto dalla sua posizione geografica, ma anche dal fatto di essere realmente uno dei centri politici del Paese (oltrenché, come vedremo in seguito, forse il suo principale centro economico e commerciale dopo Parigi). La città era, in effetti, direttamente sotto il controllo del sovrano di Francia fin dall'inizio del '300 e anche il comune aveva ottenuto dalla sua autorità (nel 1312) la concessione di poter eleggere dodici consoli. Tale preminenza del potere regale in città era riscontrabile anche a livello economico. Le Fiere, che fecero la fortuna economica di Lione tra la metà del XV e la metà del XVI secolo, furono infatti l'atto politico di un sovrano, Luigi XI, che voleva drenare denaro nelle casse che avrebbero dovuto sostenere la sua politica di espansione su tutto l'attuale terri-

⁴ Si vedano le lettere della sua seconda ambasceria (1508-1510) in Archivio di Stato di Firenze, *Signori. Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e commissarie. Missive e responsive*, Registro 49. Cenni alla sua attività diplomatica in É. Picot, *Les Italiens en France au XVI^e siècle*, cit., p. 84.

⁵ Cfr. Niccolò Machiavelli alla Signoria, Montargis, 12 agosto 1500, in Id., *Opere*, cit., vol. II, p. 536.

⁶ *Instructions données aux trois ambassadeurs envoyés par la République a Charles VIII* (Florence, 24 décembre 1495), in *Négociations diplomatiques*, cit. (éd. Canestrini-Desjardins), t. I, p. 647.

⁷ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 190-191.

torio francese (per l'annessione di antichi ducati e contee indipendenti, come la Normandia e la Bretagna, ma anche per il tentativo, perduto a favore di Massimiliano I d'Asburgo, di ereditare la Borgogna alla morte di Carlo il Temerario).

Ovviamente, però, il forte legame diretto della città con il sovrano era visibile soprattutto a livello politico e militare. Quando Carlo VIII fece la sua entrata trionfale in città, il 7 novembre 1495, dopo aver concluso la prima delle Guerre d'Italia ed essersi insediato sul trono di Napoli (che presto avrebbe di nuovo perduto a favore della Casa di Aragona), ad accoglierlo fuori dalle mura, dopo i prelati e i canonici della cattedrale di St. Jean, insieme ai governatori di Lione, uscirono i «grandi e ricchi mercanti» della città (dunque presumibilmente, alla luce di quanto vedremo, in conclusione di questo capitolo, anche quelli della nazione fiorentina). Per le strade, invece, in «oltre cento luoghi», vi furono addobbi fatti di «stemmi (scudi: *écusson*) sospesi in aria, *alla moda dell'Italia*», circondati di «grossi *chapelets* di fiori, e altre belle *verdure*»⁸.

Inoltre, anche se era un aspetto meno noto o probabilmente addirittura segreto (seppur non esistesse segreto di cui un ambasciatore veneto scaltro e curioso non poteva venire a conoscenza), Lione, proprio per la sua posizione geografica e per le mire dei sovrani francesi sull'Italia tutto sommato ancora piuttosto vive per tutta la prima metà del XVI secolo, era un'importante base militare e, soprattutto, di raccolta e di costruzione di artiglieria⁹.

Ma come doveva apparire, agli occhi di chi vi giungeva dall'Italia, questa città per certi versi così familiare ai suoi governanti e funzionari? Essa, senz'altro, non avrebbe colpito per la sua «grandezza»: non aveva, infatti, la dimen-

⁸ Cfr. *Entrée du Roi Charles VIII en la Ville de Lyon, le 7 Novembre 1495 (tirée de l'Histoire du Voyage de Naples d'André de la Vigne, Secrétaire de la Reine Anne de Bretagne)*, in *Relation des entrées solennelles dans la Ville de Lyon, de nos Roys, Reines, Princes, Princesses, Cardinaux, Légats, & autres grands Personnages, depuis Charles VI, jusques à present*, Lyon, Aymé Delaroche, MDCCLII, pp. 76-77 (corsivi nostri).

⁹ Vale la pena dare conto della bella descrizione e delle considerazioni che un ambasciatore veneto svolge in proposito: «mi disse anco sua eccellenza [il Governatore francese di Torino] che sua maestà mandava seicento uomini d'arme in guarnigione nella Savoia, acciocché fossero sempre presti, e che lui avea fatto tagliar legnami per passar trecento pezzi d'artiglieria a cavallo. Di questi io ne ho veduti nell'arsenale a Lione, che così chiamano un luogo dove li fanno, e li tengono, e ove andai travestito col mio segretario, da ottanta pezzi, la metà de' quali fatti sotto questo re, e l'altra metà alla fin del regno dell'altro; tutta artiglieria grossa, e altra da campo, come mezzi cannoni doppi e colubrine, e molt'altra ne era in ordine da gettarsi, e si facevano anco di molte forme, e si lavorava con diligenza e sollecitudine, massime in metter a cavallo la fatta, che io la giudicai che fosse per Italia, facendosi in quel luogo; e l'eccellenze vostre devono sapere, che di tutta quella artiglieria che venne mai di Francia in Italia, non ne ritornò mai indietro un solo pezzo, perché la possono ben condurre per il Monginevra, e calarla giù con gli argani e con le corde, ma non la possono più ritornare, salvo se non la facessero in pezzi, e mandarla sopra la schiena de' muli»; cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia (1547)*, in Albèri, S. I, vol. II, pp. 186-187 (corsivi nostri).

sione di una capitale¹⁰, se è vero che per un milanese questa non era maggiore di quella della città di Pavia («città grande come he Pavia»). Per di più, non era questo un parametro in grado di distinguere Lione da altre città francesi e straniere che, seppur probabilmente meno importanti, non erano certamente più piccole: Nevers («Nevres he città bella et grande come he Pavia»), Arras («Raso è città grande et popolatta come Pavia»), Bruges («Bruges [...] he loco grande como Pavia in circuito et più piena di case. [...] he molto male popolatta et mancho asay che Pavia»), Delft («Delft è terra bella, forte et grande come he Pavia»)¹¹. Lo stesso mercante milanese aveva quantificato gli abitanti della città di Tolosa (anch'essa paragonata a Pavia e dunque, nel suo sistema di comparazioni, grande pressappoco come Lione) secondo il tradizionale sistema catastale dei «fuochi» e delle «anime» («he Tolossa popolatta et fa circa a fochi 10000, che pono essere circa ad anime 80000»), seppur ammetteva la sua difficoltà a quantificare con esattezza, viste le frequenti e consistenti fluttuazioni della popolazione tolosate («usa essa città di multiplicare assay in populo, ma ogni 5 o 6 anni la peste usa de entrarli, et di sorte che inanti che n'escha ne porta sempre molte migliaia di persone, et se quella non fossi seria popolatissima»)¹². Si capisce, dall'uso sistematico del parallelo con la medesima città lombarda associato a città le più disparate e ognuna delle quali aveva diversi tratti differenti da essa, che per «grandezza» qui non si intende né la forma di una città, né la quantità di popolazione o la sua densità, né l'area complessiva ma, diremmo, tutti questi elementi insieme e, in più, un'idea della grandezza della città, una sua valutazione complessiva, che non doveva distinguere nettamente, ad esempio, grandezza e importanza: un concetto di grandezza in sostanza non dissimile da quello che sul finire del secolo sarebbe stato espresso da Giovanni Botero.

La valutazione della popolazione di Lione attraverso il doppio passaggio comparativo da Pavia a Tolosa, certo, non può essere dei più precisi: inoltre, il carattere esplicitamente congetturale del calcolo (10.000 fuochi valutati alla media di 8 anime per ognuno) non fa che peggiorare la situazione. Oggi, comunemente, si attribuiscono a Lione, verso la metà del Cinquecento, circa 60.000 abitanti¹³. La popolazione di Pavia, invece, sembra oscillare, nel periodo che va dal 1480 e il 1576, tra i 16.000 e i 17.000 abitanti, mentre la sua estensione non era irrisoria, e misurava oltre 88 ettari dopo gli ampliamenti compiuti verso l'inizio del XIII secolo (del resto, verso il 1250 la popolazione cittadina era quasi doppia rispetto a tre secoli più tardi)¹⁴.

¹⁰ Cfr. M. Berengo, *L'Europa delle città*, cit., pp. 26-38.

¹¹ Cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)* cit., pp. 52, 56, 68, 70, 74.

¹² Cfr. *ivi*, p. 156.

¹³ R. Muchembled, *L'invention de la France moderne*, cit., p. 37 e p. 98, dove si afferma anche che la città era la seconda in Francia per numero di abitanti dopo Parigi.

¹⁴ Cfr. K. J. Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, trad. it. a cura della Società Italiana di Demografia Storica, Firenze, Le Lettere, 1994, pp. 532-541.

Se non più grande di una «città» piccola e poco abitata come Pavia, però, Lione era di questa «più spessa»¹⁵. È forse necessario, quindi, per trovare la chiave che apre la porta del misterioso groviglio di realtà e percezione quantitativa, chiarire cosa si intendesse per «spesso» in riferimento a una città, e la risposta la si trova in un elemento che compensa a vantaggio di Lione l'improprio (e un po' inappropriato) parallelo con Pavia, cioè in quella che oggi potremmo definire la sua densità abitativa. «Spesso», riferito a luogo o città, recava infatti un significato di «fitto», «denso»¹⁶, ed era un'affermazione indiretta della superiorità di Lione rispetto a Pavia, che significava pressappoco che, pur non essendo più grande, ovvero più estesa della città lombarda (negazione del tratto – normalmente ritenuto un elemento positivo – della grandezza), quella francese (di cui pure, come della prima, non si poteva indicare con esattezza il numero di abitanti) era più fitta di case e di uomini: risultava quindi, evidentemente, più popolosa (attribuzione di un altro tratto ritenuto normalmente positivo: quello del numero degli abitanti).

Secondo Andrea Navagero la città era «assai grande» e «ben habitato» (egli attribuisce al nome della città il genere maschile, e declina di conseguenza)¹⁷, ed è molto probabile che la sua osservazione derivasse dal fatto che egli era capitato in città nel corso della terza delle quattro fiere annuali, quella che «il primo lunedì de agosto comincia la fiera à Lione, e dura 15 giorni di lavoro»¹⁸. Nel 1528, anno del suo passaggio dalla città, il primo lunedì del mese di agosto cadde il giorno 3, e la fiera dovette dunque andare avanti certamente fino a mercoledì 19 agosto (ultimo giorno), data successiva a quella in cui egli giunse in città (per ripartirne il 30)¹⁹. Del resto, è assai probabile che la considerazione, apparentemente generale, che egli compiva in merito all'eterogeneità della popolazione cittadina, da lui stesso ricondotta alle Fiere («il piu delle gente che vi habita, è forestiera di varie nationi [...], per le Fiere che se vi fano»)²⁰, non fosse frutto tanto di una *conoscenza* indiretta, quanto dell'*osservazione* diretta.

¹⁵ Cfr. ancora *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)*, cit., p. 52.

¹⁶ Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., vol. XIX, 1998, pp. 846-847, ad vocem *Spesso* (20): l'uso dell'aggettivo è attestato, tra gli altri, in Giovanni Boccaccio, Marin Sanudo, Francesco Guicciardini, Daniello Bartoli.

¹⁷ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 57v-58r.

¹⁸ Cfr. *Poste per diverse parti del mondo*, cit., f. 36r.

¹⁹ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 57v («alli XVIII [agosto] a la Brella leghe 3 grande. A Lion leghe quattro grande»); e ivi, f. 59r («alli XXX a Tor du Pin leghe quattro»). L. Firpo, *Gli ambasciatori di Venezia in Spagna*, in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, cit., vol. VIII, p. vi, afferma: «il 17 maggio 1528 ricevette l'autorizzazione al rimpatrio e il 30 raggiungeva la frontiera francese a Feuntarrabia. Toccò ancora Parigi (27 giugno), Lione (18 agosto)». Per le corrispondenze tra giorni e date cfr. A. Cappelli, *Cronologia e Calendario perpetuo*, cit., p. 79.

²⁰ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 58r-v.

Nell'impossibilità di datare il passaggio del mercante milanese da Lione²¹, e di conseguenza di determinare quale delle due varianti semantiche egli attribuisse al termine «spesso», se «fitto» di costruzioni e abitazioni o di uomini ovvero abitanti, cioè se le abitazioni fossero vuote o piene di abitanti temporanei presenti per le Fiere, vale forse la pena presumere che, in un modo o nell'altro, egli percepisse che, a parità di estensione, Lione era più trafficata e vivace, più «piena», di case, uomini, merci. Il paragone con Lione, in effetti, fatto con strumenti che di certo egli non possedeva (che portavano però anche i segni di una sottesa polemica di campanile, visto come per l'eccesso opposto facevano valutazioni sbagliate autori lionesi come Mathieu de Vauzelles – da 100.000 a 120.000 abitanti – e Claude de Rubys – circa 90.000 –, giustificerebbero entrambe le ipotesi. Pavia, ampliata sul finire del XIII secolo oltre i limiti dell'estensione della città (88 ettari) ottenuta con i lavori eseguiti all'inizio del X secolo sotto il vescovo Giovanni e fino all'attuale estensione dell'ultima cinta muraria, era rimasta in gran parte ineditata e inabitata anche nel periodo più fiorente della città, e dunque, a maggior ragione lo era nel XVI secolo, quando la popolazione come abbiamo osservato si era pressappoco dimezzata²². Lione era ben più estesa (circa 220 ettari) e, anche se la densità abitativa variava a seconda dei quartieri, ben più densamente abitata (dai 500 ai 600 abitanti per ettaro) e ben più fittamente costruita (3561 case nel 1551); inoltre, come sappiamo, i suoi abitanti ammontavano a circa 60.000, forse 70.000²³.

La confusione e l'incertezza dei parametri di riferimento è espressa meglio che da ogni altro (seppure non con l'attitudine quantitativa del mercante ma con quella qualitativa del teologo o del filosofo) da Antonio de Beatis, che con singolare, ossimorica doppia negazione ne afferma le dimensioni medie con un'espressione quale «la villa non è molto grande né piccola»²⁴. È da presumere che la sua incertezza fosse almeno in parte dovuta al periodo dell'anno in cui egli «se demorò cinque giorni» a Lione, tra il 20 (arrivo) e il 26 ottobre (partenza) dell'anno 1517, cioè a ridosso, ovvero poco prima dell'inizio della quarta fiera annuale, che si teneva a partire da «il primo lunedì dipoi ogni Santi comincia la fiera a Lione & dura giorni 15 de lavoro», cioè quando si può presumere che alcuni, ma non tutti i mercanti che avrebbero risieduto in città nelle settimane successive fossero già arrivati, e che le case dei loro

²¹ Nessun aiuto ci viene in questo senso dal testo, che non inserisce (né per Lione né per le altre tappe del viaggio) date di arrivo e partenza da città e villaggi: cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese* (1517-1519), cit., p. 52; nessuna informazione in merito neppure da parte del curatore L. Monga, *Il viaggio di un mercante milanese nell'Europa del primo Cinquecento*, cit., pp. 21-27; né in Id., *Note al testo*, ivi, p. 183.

²² Cfr. K. J. Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, cit., p. 532.

²³ Cfr. R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle. Lyon et ses marchands (environs de 1520-environs de 1580)*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1971, t. I, pp. 341-351.

²⁴ Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 147.

colleghi e concittadini ‘stanziali’, come vedremo in seguito avveniva spesso, fossero pronte per ospitarli ma non ancora colme²⁵. Questo, visto anche come egli, a differenza di altri viaggiatori italiani, non elaborava due concetti distinti per estensione e popolazione, e operava dunque una presunta fusione dei due concetti nell’unico parametro della «grandezza» di una città: per «Niport» – *Nieuwport* nei Paesi Bassi – «terra [...] sul mare oceano et del Re Catholico», «che sono septe leghe» da Bruges, egli aveva distinto i tre ordini (grandezza, popolazione, densità) affermando che vi «habbita circha mille fochi», che «è molto grande di circuito», ma «vacua assai de habbitationi»²⁶.

Nonostante i costanti tentativi da parte dei mercanti di estendere a più lunghi periodi dell’anno le condizioni di favore e vantaggio fiscale riconosciute alle transazioni avvenute durante le Fiere, e nonostante un certo influsso positivo delle quattro Fiere sul commercio ‘stanziale’ di Lione, era infatti principalmente durante i periodi in cui esse si svolgevano che avevano luogo non solo la maggior mole economica ma anche il maggior numero assoluto di transazioni, il che lascia facilmente desumere l’aumento dei contraenti (acquirenti e venditori) e, di conseguenza, una certa consistente fluttuazione di popolazione, in forte aumento nel periodo delle Fiere²⁷.

2. Ruoli e gerarchie

Se, dunque, Lione non appariva per grandezza, certo, una ‘capitale’, né la città principale del regno, essa era certo *una* delle principali città del regno. Due autori locali la consideravano seconda per importanza alla sola Parigi, il secondo occhio sul bel volto della Francia²⁸. Secondo quanto affermato nel 1554 dall’ambasciatore veneto Giovanni Cappello che ci teneva a precisare che la classifica di importanza delle città francesi da lui riportata non era frutto di un suo puntiglio o di una sua originale osservazione, ma voce e opinione comune («riputare»), si sarebbe affermato che «sua maestà cristianissima ha nel suo stato cento città, tra le quali Lione, Roano, Orliens e Parigi sono riputate le principali»²⁹. Altri, a ben vedere, inserivano nel novero anche

²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 147-148; e *Poste per diverse parti del mondo*, cit., f. 36r.

²⁶ Cfr. *ivi*, p. 118.

²⁷ I dati quantitativi relativi a questi fattori sono riportati e argomentati da R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., t. I, pp. 240-242. *Ivi*, t. I, p. 357, si parla di 5000-6000 presenze straniere a Lione per ciascuna delle quattro Fiere annuali (un incremento nell’ordine dell’8%-10% del totale).

²⁸ [Gilles Corrozet, Claude Champier], *Le Catalogue des villes et citez assises es trois Gaules, Avec le bastiment, erection, & fondation d’icelles, Plus un traicté de la propriété des Bains, fleuves, & fontaines admirables. Le tout reveu & augmenté par I. le Bon, medecin du Roy*, A Lyon, par Benoist Rigaud, 1575, pp. 39-40: «La fondation de ceste cité, second oeil de France, & dont l’Archevesque est primat des Gaules se peut cognoistre par sondict fondateur».

²⁹ Giovanni Cappello, *Relazione di Francia* (1554), in Albèri, S. I, vol. II, p. 276.

Bordeaux e Tolosa: «le principali [...] sono Parigi, Roano, Lione, Bordeos e Tolosa»³⁰.

Pur essendo il criterio di valutazione dell'importanza relativa («principali») quantomai soggettivo, si può dire in breve, delle altre «città principali di Francia», che: Rouen era una bella, ricca e popolosa città manifatturiera e mercantile, nonché sede di arcivescovato e del Parlamento di Normandia, e che alcuni la consideravano la seconda città del Regno³¹. Da altri la principale città francese dopo Parigi era considerata Orléans, per via di numero di abitanti, ricchezza (vi si facevano quattro fiere l'anno), diritti corporativi, che la rendevano (appunto dopo Parigi) la seconda città di Francia; essa aveva poi un'Università con milleseicento studenti (cinquecento secondo l'anonimo mercante milanese), e anche come grandezza e popolazione sembrava avere altre forze rispetto a Lione, al punto che l'anonimo mercante milanese la definiva «grande poco mancho come è Milano, senza li Borghi»³². Bordeaux, secondo altri ancora, aveva, per importanza, il terzo Parlamento di Francia (dopo Parigi e Tolosa)³³, era sede di arcivescovato, aveva più o meno la stessa dimensione di Lione (Pavia), non era molto popolata («Bordeos, latine Burdegalla, he città et he archiepiscopatto, et he il capo di tutta la Guascogna; he grande come Pavia et non è molto bella, he mediocriter populatta») ed era essenzialmente commerciale (vini)³⁴. Toulouse (Tolosa), anch'essa «grande come seria Pavia», era sede di arcivescovato, nonché la principale ma non la più antica città della provincia della Linguadoca (antica Gallia Narbonense dal nome di Narbona, antica capitale); inoltre era una città bella, dotata di un'Università «in jure civili et etiam canonico et etiam in artibus» non poco frequentata («sono in utroque jure scolari circa 1000, et in artibus circa 500») seppur non di fama eccelsa («omnes habent rectorem, ma di pocha reputatione»); ed era infine sede di un importante Parlamento, «quale reddit jus a tutta la Linguadoch, et etiam ad una parte di Guaschogna», con «tre presidentti et senatores 24»³⁵.

³⁰ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 225.

³¹ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., pp. 126-130. Per la questione del Parlamento si vedano Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 32; Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 442; e ivi, pp. 404-405 (nonché più avanti, in questo stesso capitolo).

³² Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 54v-55r: «dopo Paris la prima di Francia»; «hanno molti privilegij»; «vi è studio, nelqual dicono che vi sono piu di mille, & seicento scolari»; *Diario di viaggio di un mercante milanese* (1517-1519), cit., p. 58; per la questione delle quattro fiere annuali, cfr. Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, vol. I, p. 150. Nella sezione dedicata alle *Diverse Fiere che si fanno per il Mondo, a che tempo cominciamo, & quanto tempo durano* nel libro delle *Poste per diverse parti del mondo*, cit., ff. 35v-36r, si elencano sotto il paragrafo delle «Quattro Fiere de la Francia» le sole fiere lionesi, senza alcun accenno dunque a quelle di Orléans.

³³ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 49v.

³⁴ Cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese* (1517-1519), cit., pp. 110-111.

³⁵ Cfr. ivi, pp. 156-158.

Lasciando per il momento da parte Parigi, della quale ci occuperemo a parte nel prossimo capitolo, occorre osservare che, tra le altre città «principali di Francia», Lione era l'unica a non essere sede né di un'Università né di un Parlamento (aveva, invece, come altre di esse, un importante arcivescovato che, tra l'altro, aveva il diritto temporale di amministrare la giustizia)³⁶. Queste carenze di Lione al confronto con le altre e più importanti città francesi dopo Parigi, a ben guardare, dovevano essere compensate in qualche maniera, e questa compensazione era data senz'altro dal fatto di essere non solo un'importante città commerciale, ma la sede di quattro fiere annue su cui il Sovrano Luigi XI aveva investito, all'inizio degli anni '60 del '400, parte della sua autorità politica nel tentativo di attirare sul proprio territorio parte delle ricchezze che ruotavano attorno alle Fiere della vicina Ginevra.

È abbastanza chiaro, infatti, come nel caso di Lione, a differenza che per altre città commerciali, gli osservatori italiani notassero per quanto riguarda 'grandezza' e 'importanza' una preminenza delle cause per così dire artificiali su quelle naturali (cui pur si riconosceva un certo credito), che erano le più tradizionalmente ritenute valide da osservatori economici che basavano molte delle loro considerazioni sull'assunto di uno stretto vincolo tra ricchezza di una città commerciale (conseguenza) e ricchezza di un territorio e delle sue vie di comunicazioni (causa). A rendere una città come Lione, lontana dal centro politico di un Paese come la Francia (che già si stava delineando nella zona circostante Parigi) una vera e propria potenza economica non erano state le pur favorevoli condizioni di una regione naturalmente ricca e al centro o vicina ad una serie di valichi e passaggi e di incroci viari, ma, tutto sommato, la volontà umana, la creazione artificiale (le Fiere). La creazione da parte della principale autorità politica di Francia (e una delle principali d'Europa) aveva potuto ben più del più importante elemento naturale di sviluppo commerciale, vale a dire la presenza delle più favorevoli vie di commercio dell'epoca, i fiumi navigabili, comunque osservati come fattore di sviluppo:

il Rhodano fuora della città alla parte che è verso Italia, l'Araris è navigabile & è di grandissima commodità alla città, perche per quello vi si conducono & vini & altre vitovaglie di ogni sorte della Borgogna, & da Lion ancho in su vi si ponno mandar molte cose commodissimamente, per esser l'Araris fiume che non corre, & invero della sorte che disse Cesare ne i Comentarii, tanta lenitate ut oculis diiudicari non possit in utram partem fluat. Il Rhodano all'incontro è molto precipite; & all'andar in giu si naviga facilmente, per tutto il Delphinato & Provenza fino al mar all'insu la navigation è più difficile & pur si naviga, et come si sia la difficoltà, potendosi condur molte cose per acqua è di grandissimo comodo alla città³⁷.

³⁶ Cfr. R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., t. II, pp. 489-490.

³⁷ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 58r.

Sempre a giudicare con l'occhio degli osservatori italiani, tuttavia, non resta alcun dubbio in merito al fatto che tale compensazione dovesse avvenire, più ancora che per mezzo della ricchezza commerciale, per via dell'incomparabile potenza finanziaria. Ascoltiamo, per farci convincere dall'unanimità di giudizio, la voce di alcuni di essi, il più esplicito dei quali, in questo senso, è senza dubbio l'ambasciatore veneto Giovanni Cappello, che nel 1544 afferma che «da Lione si trae infinita utilità per essere città ricchissima e mercantesca, dove si fanno cambj per tutta cristinaità»³⁸. Anche i mercanti, infatti, facevano prestiti, seppur ufficialmente solo in condizioni di favore personale e dietro patto di conoscenza («a Lione mi convenne prendere altri cento scudi da un mercante padovano amico mio», si lamentava al Senato Matteo Dandolo), mentre l'anno precedente Marino Cavalli riferiva al Senato di aver difeso dalle accuse del sovrano i banchieri veneziani in Francia, che dovevano a suo avviso essere posti a parità di trattamento rispetto alle condizioni in cui i banchieri italiani che erano stati a lungo a Lione erano trattati a Londra («sì come li banchieri italiani che tanti anni sono stati in Lione, non erano trattati da nemici in Londra, così non dovevano esser giudicati tali li nostri in Francia»³⁹).

La questione, in effetti, era proprio legata allo stretto, ambiguo rapporto tra scambi, contratti, fiere commerciali e lettere di cambio, transazioni di valuta che permettevano, contravvenendo in buona sostanza a quelli che restavano in proposito i precetti di condanna da parte della Chiesa, il prestito a interesse⁴⁰: dietro il cambio di valuta i banchi presenti con più sedi in differenti piazze europee lucravano sull'ammontare di denaro che, contenuto nelle lettere di cambio, veniva fornito in una sede e con valuta diversa da quella corrente nella sede di sottoscrizione della stessa.

Quando il sovrano di Francia (Luigi XI), con lettere patenti dell'8 marzo 1463, aveva istituito le quattro Fiere di Lione per contrastare quelle della vicina Ginevra rimediando alla decadenza e perdita di importanza delle antiche Fiere di Champagne, e facendo convergere sul proprio territorio scambi e denari a scapito della città elvetica, la questione sembrava essergli ben chiara, e infatti egli decise di concedere ai mercanti stranieri condizioni particolarmente favorevoli, che certo contribuirono a fargli raggiungere lo scopo che si riproponeva. Tra i risultati più visibili dell'operazione, infatti,

³⁸ Giovanni Cappello, *Relazione di Francia* (1554), in Albèri, S. I, vol. II, p. 276.

³⁹ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 190-191; e Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 268. Su questi punti, a proposito dello «Spazio finanziario di Lione» si veda anche R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., t. I, pp. 336-340 e, più in generale sulle questioni di «Capitali e capitalisti al servizio del commercio», cfr. ivi, t. I, pp. 237-340.

⁴⁰ Cfr. sulle implicazioni etiche di questi temi B. Nelson, *Usura e cristianesimo. Per una storia della genesi dell'etica moderna*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1967.

ve ne fu uno che toccò direttamente gli assetti della composizione sociale della popolazione: l'incremento di intraprese italiane in città (e, di conseguenza, di mercanti e banchieri forestieri), non ultima il Banco Medici, la cui filiale ginevrina fu spostata a Lione all'indomani dell'istituzione delle Fiere, il 25 marzo 1466⁴¹.

In quegli stessi anni, fu spostata a Lione anche la Nazione fiorentina che aveva anch'essa sede a Ginevra, e nei suoi statuti ritroviamo una testimonianza 'interessata' del fatto che l'esenzione dal «diritto di omaggio» al sovrano, normalmente richiesto agli stranieri che svolgevano attività economiche in Francia (e dunque la parificazione ad un livello di un trattamento «come loro propri soggetti»), era stata la causa dell'abbandono di Ginevra per Lione da parte dei mercanti fiorentini, e della loro professata fedeltà politica ed economica al re. Ancora nel 1501 i rappresentanti della Nazione stavano cercando di far estendere tali «diritti» ed «esenzioni» e di evolverli dallo statuto di «privilegio generale accordato per le fiere» a patrimonio di «tutti i membri della nazione e in tutti i casi che potranno sopravvenire» (cioè presumibilmente anche nei periodi dell'anno in cui non erano in corso le Fiere)⁴².

Non è che il ruolo commerciale di Lione fosse con gli anni venuto meno a vantaggio di quello finanziario, anzi: Andrea Navagero poteva fiutare le tracce che conducevano sulla scia delle sue merci fino ai confini con la Spagna, e ascoltare gli echi delle voci dei mercanti che andavano e venivano annunciarne l'arrivo, con inevitabili contraccolpi per gli scambi internazionali, fino e oltre i confini del regno. I frutti prodotti da Lione come centro commerciale, di scambio, acquisto e vendita di merci era una delle prime cose che egli percepiva appena passato il confine con la Spagna. Lione era cioè (nonostante la distanza, non irrisoria in senso assoluto e men che meno relativamente ad altre città più vicine al confine e pur importanti centri commerciali) il principale emporio a cui si rifornivano i mercanti frontalieri che, risiedendo nella città di Saint Jean de Luz, 3 leghe a sud di Bayonne sulla costa del golfo di Biscaglia, conducevano merci lionesi in Spagna e, dalla Spagna, merci spagnole (e forse anche le prime merci americane che giungevano alla Casa de la Contratación di Siviglia) a Lione e all'Europa. Una struttura commerciale che però non sembra essere stata in grado di superare le crisi politiche congiunturali. Navagero visitava il luogo solo due anni dopo la sconfitta di Pavia e la prigionia di Francesco I, e parlava inequivocabilmente di un'epoca precedente e ormai

⁴¹ Cfr. R. de Roover, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. 108-109.

⁴² Cfr. i *Capitoli della nazione fiorentina residente a Lione, fatti e composti da questa nazione l'11 luglio 1501 e approvati dai Capitani di Parte Guelfa e dai consoli da Mare di Firenze, il 30 ottobre 1501* (Roma, Biblioteca Vaticana, Fondo della Regina, Manoscritti, 1914, cc. 1-18), riprodotti con una traduzione francese in appendice di A. Rouche, *La nation florentine de Lyon*, in «Revue d'histoire de Lyon», XI, 1912, (pp. 46-64), pp. 59-60.

trascorsa, prima del perdurante stato di guerra, della prigionia e dell'interruzione o almeno del verosimile diradamento dei traffici:

San Zuan de Luz [...] è un loco posto in sul mare, non molto grande ma innanzi le guerre soleva esser buono, per la comodità che ha de l'Oceano, ivi erano molti che conducevano robe da Lion in Spagna, & di Spagna a Lion, che era di non poca utilità a gli huomini del luoco, & anchora ve ne sono⁴³.

Certo, come si noterà (dall'uso del tempo verbale imperfetto dovuto al fatto che Navagero aveva visitato il luogo descritto dopo un evento epocale e dalla sua volontà di riferirsi ad un'epoca, precedente, di floridezza «innanzi le guerre»), tale flusso di merci si poteva interrompere, non ultimo a causa di eventi bellici all'epoca frequentissimi, che rendevano più insicuri le vie, i mezzi di trasporto e i confini. Al contrario la finanza, cioè il movimento di denaro, che per forza di cose alimentava ed era alimentato dalle spese di guerra (prestiti e finanziamenti per condotte, armi e così via), non solo resisteva ma prosperava in epoche difficili. Tali erano gli anni intorno al 1560, al centro di una serie di congiunture belliche (la fine delle Guerre d'Italia e l'inizio delle Guerre di religione), e forse anche per questo nel 1562 Michele Surian, che attestava ancora una volta il ruolo determinante di Lione come città commerciale e finanziaria, metteva in chiaro come, all'indomani dello scoppio delle Guerre di religione, il popolo in rivolta costituiva un fattore di crisi per i commerci (e non per la finanza) per via della sua aspirazione alle «facoltà», cioè al denaro, dei mercanti, che dunque appariva tuttora (a differenza delle merci) come il fenomeno eminente della loro condizione:

perché *il moto è tutto di plebe*, che per essere invidiosa e povera, aspira alla facoltà e grandezza de' ricchi, ognuno sta con sospetto, cessa il traffico, manca la fede dei contratti, e non è alcun mercante in Parigi, né in Lione, né in altra parte del regno, che si tenga sicuro a questi tempi in casa sua⁴⁴.

A ben comprendere il circolo virtuoso creato dalle Fiere lionesi (commercio-finanza-ricchezza) e le sue conseguenze locali (bellezza della città, costo e tenore della vita) e su più vasta scala (potere politico-finanziario del sovrano, dovuto alla disponibilità di denaro da parte dei mercanti e banchieri del luogo, e conseguente crescita dell'importanza del ruolo politico della città) è un altro ambasciatore veneto, Andrea Navagero, che si esprime in termini chiari e quasi perentori:

⁴³ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 46 r.

⁴⁴ Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 138. La frase «il moto è tutto di plebe» è interessante perché politici e storici del tempo cercavano di non parlare di guerra di religione, ma di guerra civile, e mettevano in primo piano il conflitto tra principi del sangue e nobili con il governo del re (Guisa): cfr. su questi temi C. Vivanti, *Lotta politica e pace religiosa*, cit., pp. 23-73.

è Lion ben habitato, & ha buone case, [...] se vi fanno quattro fiere a l'anno nelle quali si pagano infiniti danari per ogni aprte, di sorte che Lion è in fondamento del denaro di tutta Italia, & buona parte di Spagna, & Fiandra, che corra per i cambij, et questo è il guadagno & fondamento de i mercatanti. Vi sono assai artefici di ogni sorte, & assaisime botteghe piene di assaisime robbe, & tutto per causa di dette fiere, & per questo ancho il viver non è molto abbondante, per la moltitudine di gente che vi conviene da ogni parte⁴⁵.

Più o meno le stesse considerazioni e connessioni venivano svolte da Antonio de Beatis che definiva la città «bene ordinata di strate, case generalmente di pietre, di maestranze et mercantie assai et tucte in perfectione»⁴⁶. Infatti, erano i tassi di cambio che avevano fatto la fortuna di Lione a danno di Ginevra, e tutto sommato ciò che si percepiva del commercio era proprio l'opportunità, che esso forniva, di cambiare e prestare denaro («guadagno & fondamento»). Anche l'attività manifatturiera era legata alle Fiere, che ne servivano da fattore di stimolo e sviluppo. Il costo della vita risultava per questo assai alto, per via della consistente domanda di beni di ogni genere e per la disponibilità a pagare prezzi elevati in conseguenza della grande circolazione di denaro. Insomma: le Fiere sembravano ormai aver fornito parte del loro contributo nel dare alla città un assetto e un aspetto mercantile, dentro e fuori di essa.

3. Lione e gli italiani: realtà e rappresentazione

Per spiegare le cause della rivolta popolare nota come «grande rebeyne», dovuta principalmente al rincaro del prezzo dei grani causato dal rigore del clima dell'inverno precedente e alla scarsità del raccolto, che nell'aprile 1529 sconvolse la città di Lione, l'umanista Symphorien Champier ricorreva, come non era desueto, all'enorme massa di stranieri residenti in città. Quasi a voler compiere un'azione di resistenza e di difesa postuma della città con le sole armi a disposizione dell'uomo di penna, Champier, declinando la cultura erudita in senso di resistenza al deterioramento dei tempi presenti, giustapponeva, fin dal titolo del testo dedicato alla *rebeyne*, gli eventi contemporanei, intesi *lato sensu* come degenerazione, alla grandezza del passato della città (che essi avrebbero corrotto o contribuito a corrompere), chiaramente espressa dal trinomio «*antiquité, origine & noblesse*».

Nella sua ricostruzione, la storia cittadina si sviluppa e svolge attorno a un discrimine storico e cronologico quale l'istituzione delle Fiere: a causa del trasferimento in città delle fiere che sotto il regno di Carlo VII ancora si svolgevano a Ginevra, l'ordine e la giustizia di una città piena di antica nobiltà fu corrotta

⁴⁵ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 59r-v.

⁴⁶ Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 147.

dall'arrivo dei mercanti, a causa del quale i nobili si allontanarono dalla città e si trasferirono in campagna, venendo sostituiti da quelli, che, grazie alle franchigie concesse dal sovrano Luigi XI, vi stabilirono le proprie sedi operative e residenze, facendo sì che la città si riempisse di forestieri, in buona parte italiani⁴⁷.

L'incapacità di questi forestieri di scegliere per gli organi elettivi della comunità persone appropriate, legata alla saltuarietà del loro soggiorno in città e al fatto, ad essa conseguente, di non conoscere la popolazione locale, fece sì, secondo Champier, che con la scelta di rappresentanti sbagliati e non all'altezza del loro ruolo la generale corruzione *etica* dei costumi (generalmente legata, si potrebbe dire con le sue stesse parole, al decadimento dalla nobiltà alla mercanzia) si tramutò ben presto in corruzione *politica* delle istituzioni⁴⁸.

In questo contesto moralmente e politicamente corrotto, ebbe agio il radicarsi dell'eresia, di cui Champier mette in luce però, principalmente, i risvolti e i portati sociali, più che teologici ed ecclesiastici, che egli vede sostanziati nell'aspirazione del popolo a vivere come i signori, accampando quelle che, a suo avviso, sono pretese e non legittime aspirazioni. L'immagine prediletta da Champier in questo senso è quella del vino, bevanda simbolo di uno *status* sociale elevato, che ci si ribella per non voler più bere annacquato⁴⁹.

⁴⁷ Cfr. Symphorien Champier, *Cy commence ung petit livre de l'antiquité, origine & noblesse de la très antique cité de Lyon, ensemble de la rebeine et conjuration ou rebellion du populaire de ladite ville contre les conseillers de la cité et notables marchans, à cause des bleds, faicte ceste presente année mil cinq cens XXIX ung dimanche iour saint Marc, avec plusieurs additions depuis la première impression faicte à Paris: et corrections joust le vray exemplaire composé en latin par messire Morien Percham <Symphorien Champier>, chevalier natif de Sinois en gaule celtique, demourant en lancienne cité de Trieve en Gaule Belgique. Translaté de latin en langue gallicaine par maistre Theophile Dumas, de saint Mixhes en barroys*, Imprimé à Lisle galique dicte Lyonnoise [Lyon], [s. d.], ff. xi r-v: «Au temps du roy Charles septiesme lyon estoit une noble cite par deux raisons. Lune par ce que la plus part des riches de Lyon estoient nobles & gentilz hommes. [...] Et estoit gouvernee la cite par bonne iustice: et alors les foyrez que a present sont a Lyon estoient a Geneve [...]. [...] Le roy Loys unziesme qui les colloqua a Lyon & donna alors franchises & privileges a la cite de lyon. Et adonc la plus grande partie des nobles de Lyon delaisserent la ville & allerent demourer aux champs & par ainsi la noblesse fust tranfiguree en marchandise la ou habitent gens de toutes nations, comme Italiens: florentins: genevoys: luquoys: alobroges: alemans: hespaingnoz et aultres nations et fut faicte une cite de plusieurs pieces et nations».

⁴⁸ Cfr. ivi, ff. xi v-xii r: «Mais veu que Lyon est faict et compose de toutes nations est bien difficile trouver tous les ans six nouveaulx conseillers natifz de la ville & quilz ayent en sans & biens ayans le bien de la chose publicque autant ou plus que les siens comme doivent faire conseillers»; e ivi, f. xiii r: «Et comme disoit platon une petite cite est difficile a bien regir & gouverner. Et les grandes citez tresque difficiles. Les conseillers de Lyon sont esleus par les maistres des mestiers: lesquelz communement sont gens imbecilles dentendement, nouveaulx venuz & estrangiers comme Bourguynons Savoyiens: Pyemontoys: Bressiens: Allemans: & de nation estrange lesquelz ne congnoissent les gens de la ville».

⁴⁹ Cfr. ivi, f. xiiii v: «Et encores depuis environ Lan mil cinq cens & quatre se vendoit le ble vingtsix solz et si mouroit le peuple de fain par les rues. Et nonobstant icelle famine le peuple de Lyon estoit paisible sans murmuration aulcune: mais depuis la venue de ceste faulce secte nouvellement non trouvee: mais renouvellee de ces maulditz vauldoys et chaingnatz venans de

Nella visione municipalistica e conservatrice di Champier sarebbe proprio la mancanza di una nobiltà cittadina, in grado di fare argine con il mantenimento dell'ordine alle aspirazioni del popolo a migliori condizioni di sopravvivenza, forse rinviate e in parte veicolate da correnti radicali della Riforma che portavano avanti aspirazioni sociali di tipo egualitaristico, a condizionare la vita sociale di Lione, dove la borghesia mercantile e degli affari composta da forestieri in continuo transito e dunque spesso assente, subentrata alla nobiltà, non sa né ha interesse (*amor patrio*) per mantenere l'ordine. Lione, ai suoi occhi, appare una grande città che l'esposizione ai flussi esterni di uomini, merci e culture aveva reso assai più conflittuale e ingovernabile che in passato.

Tra gli effetti sociali e antropologici di un fattore di sviluppo commerciale e finanziario come le Fiere di Lione, c'era infatti (non è difficile immaginarlo) quello dell'abbondanza di popolazione straniera, immigrata stabilmente o più spesso temporaneamente in città per condurre i propri affari. Vista la vicinanza geografica e la fortissima tradizione mercantile e bancaria, non sorprende che, come osservato da Champier, la maggior parte degli abitanti stranieri di Lione fosse italiana, e pare di particolare interesse chiedersi come, di contro al fastidio che il loro arrivo aveva causato al punto di vista *interno* di Champier, la loro presenza e in generale l'assetto della città che ne ospitava in così grande quantità appariva agli occhi degli italiani che la visitavano: uno sguardo *esterno*, certamente, ma in parte anche interno a una comunità linguistica e culturale, fatta di 'connazionali' anche se non sempre di concittadini. Nel 1528 il veneziano Andrea Navagero osservava non a caso che «il piu delle gente che vihabita, è forestiera di varie nationi, ma il piu però, anzi quasi il tutto, Italiana di varie Città, per le Fiere che se vi fano, & gran contratto di mercantia, & cambij che vi è, il più de i mercatanti che stanno in Lion son Fiorentini, & Genovesi»⁵⁰.

Sulla base del consueto parametro valutativo e descrittivo dell'analogia, incentrato però per una volta non su elementi visivi come l'architettura ma su questo tipo di fattori umani, Lione era non a caso descritta da Antonio de Beatis, che ne dava in maniera assai particolare e inconsueta un'immagine di città cui faceva principalmente capo l'immigrazione italiana in Francia. È possibile, visti i toni di cui egli si dimostra capace nel suo breve tratto, che l'analogia agisse su di lui, in questo caso, non tanto come meccanismo visuale di tipo associativo

septentrion. Unde omne malum et iniquitas. Le peuple a prinse une elevation et malice en luy que ne ceult estre corrige ne de maistre ne de seigneur ne de prince sy se nest par force. Et les serviteurs veullent aussi bien estre traitez que les maistres: & au lieu que de nostre temps les serviteurs estoient humbles aux maistres et estoient sobres & boutoient force eae au vin & les vigneron se contentoient du bruvaige qui est aux vendenges faict avecque de leaue mis dedens le marc apres que le vin est tire de dessus ledict marc. Mais de present veullent boire du meilleur vin comme les maistres sans eae ne mixtion aucune qui est chose contre toute rasion: car dieu veult quil y ait difference entre le maistre & le serviteur, et le commande sanct Pierre lapostre en son epistre estre obeissant a son maistre».

⁵⁰ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 59r-v.

e mnemonico, ma come meccanismo narrativo di tipo storico (non dissimile, ad esempio, da quello che reggeva l'idea di una storia del mondo in cui, ciclicamente, si susseguivano e ripetevano passato e presente, antico e moderno), basato su determinati fattori della propria esperienza personale di viaggiatore. È possibile che la direzione geografica in cui si viaggiava (*dall'Italia o verso l'Italia*) agisse quasi per inversione sulla percezione della realtà, rafforzando l'idea della somiglianza dell'oggetto osservato quanto più esso era lontano nel tempo (e più vicino nello spazio) con il suo termine di paragone. Detto questo, si può forse capire un po' meglio il sapore in certo senso nostalgico con cui egli, di ritorno dopo un lungo viaggio in Europa (che si sarebbe protratto per quasi un anno dal 9 maggio del 1517 al 16 marzo 1518: nel momento in cui giungeva a Lione, il 20 ottobre 1517, erano trascorsi oltre 5 mesi dalla partenza) descriveva la città di Lione con un tono piuttosto insolito:

donne bellissime, come in villa de Franza, habitata da mercanti de ogni natione, maxime de Italiani: et per tanto commercio li huomini soi, le donne et lo terreno *sanno de non so che de la bella Italia*, de modo che per quel tanto che è la judico la più bella villa de Franza⁵¹.

È facile notare come in questo giudizio, che non è semplice resoconto di un'osservazione ma, piuttosto, elaborazione di un bilancio valutativo, si uniscono e mischiano una molteplicità di elementi. C'è il *topos*, che affiora criticamente anche altrove, della bellezza delle donne francesi (non sorprenda il fatto del suo utilizzo da parte di un ecclesiastico), ma quasi rovesciato in paradosso, e fortemente e ulteriormente spinto sulla linea della polemica. Per accorgersene basta anche soltanto unire, sotto l'apparente consequenzialità dell'affermazione, l'assunto iniziale alla valutazione finale: la città di Francia con le donne più belle è quella con la più consistente presenza di forestieri (soprattutto italiani) e dove le persone «sanno» di Italia, cioè hanno un atteggiamento, un modo di fare, abiti, gioie e profumi che richiamano alla mente la vita delle città e delle corti italiane, la magnificienza dei loro tessuti e manufatti, in presumibile sintonia con quanto avveniva in una città più geograficamente che politicamente francese come Nizza, le cui donne seguivano (come osservato sopra) la moda della vicina Genova.

C'è poi un elemento quasi 'psicologista', quello di un sentimento che definiremmo forse di nostalgia, filtrato senza dubbio dal linguaggio e dalle immagini della grande letteratura, in special modo del lirismo poetico stilnovistico, dantesco e petrarchesco: «lo terreno» che «sa», cioè quasi ha il sapore «de la bella Italia», anzi di un suo evocativo «non so che» è quasi un richiamo alla canzone *Italia mia* di un poeta, Francesco Petrarca, che de Bea-

⁵¹ Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., pp. 147-148 (corsivi nostri).

tis cita spesso in questo suo diario di viaggio, e non meno a una delle più celebri espressioni poetiche della nostalgia di Dante esule, che constatava quanto per un uomo lontano dalla sua patria «sa di sale lo pane altrui»⁵².

Se anche sarebbe fuori luogo tentare di chiarire retrospettivamente quali stimoli psicologici potevano aver spinto de Beatis a tali considerazioni, non tuttavia altrettanto infondato ci sembra il problema storico di individuare su quali elementi poteva basarsi questo «sapore d'Italia» della città di Lione, e attraverso quali strumenti culturali e di mentalità tale gusto poteva, per così dire, essere assaporato.

3.1 *Urbanistica*

Partiamo da alcuni tratti visivi. La struttura urbanistica della città di Lione era in effetti molto particolare, soprattutto in funzione della sua posizione geografica e della sua corografia. A differenza di molte città non solo italiane e francesi ma sparse almeno per tutto il territorio dell'antica Europa romana, da Roma a Firenze a Parigi, Lione non sorgeva su un solo fiume, ma su due (il Rodano e la Saona). Diversamente anche da altre città come la tedesca Maganza, culla della recente invenzione della stampa a caratteri mobili, e sorta alla confluenza di due importanti fiumi come il Reno e il Meno, Lione non sorgeva però alla confluenza dei due fiumi che la bagnavano, o per lo meno non più: in epoca romana, infatti, la confluenza avveniva in città ma, con il passare dei secoli, le esondazioni del Rodano avevano portato alla creazione di una zona di terra tra i due fiumi (la *Presqu'île*), spostando gli equilibri storici e urbanistici della città, e rendendone la comprensione e la decodificazione non semplicissima. A risentirne, per l'appunto, era stata l'urbanistica cittadina, che i viaggiatori italiani descrivevano ormai, nella prima metà del Cinquecento, come una commistione di elementi tra loro diversi e giustapposti.

Anzitutto, la confluenza dei due fiumi, che si era spostata di alcune leghe a sud («il Rhodano, nel qual immediate uscito de Lion intra l'Araris»)⁵³, in un «borgho» che taluni consideravano sorto intorno ad un'abbazia all'epoca chiamata *Ainai* («in una abbazia che è nel capo de dicta villa nominata Ene») dove, tra l'altro, era stato eretto un ponte che varcava i due fiumi nel punto in cui essi si univano e prendevano il nome del più grande di essi, il Rodano («come dicti fiumi sono fora de Lion subito si congiungeno insieme et da lì inantti la Sona perde el nome et tutto si domanda il Rodano»; «dove la Sona perde il nome et da lla inante assolutamente è chiamato Rodano»)⁵⁴. Oltre a

⁵² Cfr. Dante Alighieri, *Paradiso*, XVII, 58-59; ma si veda anche Id., *Purgatorio*, VIII, 1-6.

⁵³ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 58r.

⁵⁴ Cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)*, cit., p. 52; Antonio de Beatis, *Itinerario (1517-1518)*, cit., p. 147.

permettere un unico e duplice attraversamento nel punto della confluenza dei due fiumi, il ponte di *Ainai* segnava il confine tra il territorio del Lionese di cui Lione era «la principal città» e il Delfinato (la cui «principal città è Grenoble»), che correva proprio lungo il Rodano («in quel loco dove Sona intra in Rhodano è un bello et longo ponte di pietra, sopra del quale se passa al borgho, donde per essere da l'altra banda de decto fiume incomintia il Delfinato»)⁵⁵. Infine, dunque, il borgo di *Ainai* costituiva uno dei luoghi in cui cominciava la Francia, almeno a giudicare dalle parole di Giovanni Cecchi, segretario degli ambasciatori fiorentini diretti nel 1461 a rendere omaggio all'incoronazione di Luigi XI, che individuava nella Saona il fiume che «divide la Savoia dalla Francia» e nel Rodano quello che «qui divide il Delfinato dalla Savoia»⁵⁶.

Il cerchio delle mura era varcato da due sole porte, «la porta dove se intra venendose da Franza» e quella «dove si esce per cavalcare in Italia», e la città che esso racchiudeva mostrava, proprio nella sua commistione di elementi, un importante tratto in comune con molte delle principali città italiane. Al suo interno, infatti, oltre ad un fiume (la Saona), si trovava un «monte» ovvero «un pocho di monte» (la collina di *Fourvière*, l'antico *Forum vetus* romano) che, per l'appunto, era il sito dell'antica città romana. Prima di addentrarci nelle questioni relative ai rapporti tra romanità e attualità urbanistica di Lione, che senza dubbio potremmo ritenere parte di almeno alcuni dei suoi tratti di 'italianità', vale la pena soffermarci un attimo sulla questione dei due fiumi lionesi.

Anzitutto, è bene notarlo, nessuno dei viaggiatori italiani tenta un raffronto con il più simile (seppur differente) dei casi francesi, quello di Parigi, dove, è vero, l'*île de la cité* era formata dalla biforcazione in due rami di un solo e unico fiume, la Senna (come nel caso dell'Isola tiberina a Roma) ma dove, d'altra parte, la celebre chiesa cattedrale (*Notre Dame*) per via della medesima consacrazione alla Madonna, aveva quasi lo stesso nome di una delle chiese che si trovava sull'isola interfluviale di Lione (*Notre Dame de Confort*). Niente a che vedere con un'altra *Notre Dame*, *Notre Dame de l'île*, che si trovava fuori città ad una lega a nord di Lione, anch'essa su un'isola, quella formata da un'ansa della Saona, che Andrea Navagero, se non altro, riconosceva come isola: «vi è una isola inmezzo l'Araris»⁵⁷. *Se non altro*, perché, pur osservatore sempre attento, egli stesso cade, per quanto riguarda l'isola interna, nel tranello di un eccesso di senso, e unisce due significati differenti e quasi in conflitto derivando dal nome locale dell'isola (*Presqu'île*), sia il senso letterale («quasi-isola») che quello traslato («penisola»), creando un compendio certo

⁵⁵ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 147; e Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 403-404.

⁵⁶ Cfr. Giovanni Cecchi, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel MCCC-CLXI*, cit., p. 18.

⁵⁷ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 59r.

unico e originale ma quasi privo di senso («una quasi penisola»), per poi infine propendere per il significato non letterale ma geograficamente più esatto, «penisola»⁵⁸.

Dopodiché, occorre notare anche come il contrasto tra l'omogeneità dei pareri su quale dei due fiumi ricoprisse il ruolo principale per Lione, fino quasi al punto di divenire *il fiume* della città (secondo un modello di normalizzazione che, come accennato, faceva in modo di riportare Lione entro il contesto mono-fluviale di molte città fluviali europee), e l'altalenanza delle argomentazioni portate per sostenerlo fosse abbastanza violento. Giovanni Cecchi è l'unico a fornire anche per Lione un appellativo che non era desueto per altre città fluviali, soprattutto di minore importanza («sur Rhone», sul Rodano) e a chiamarla «città di Lione del Rodano».

La struttura urbanistica, però, non concedeva più di tanto alla volontà di identificare la città attraverso il principale dei suoi due corsi d'acqua, e mentre la Saona viene presentata come fiume interno («per questa città di Lione passamo per mezzo uno fiume si chiama Sona»), il Rodano («lungo quasi due volte il fiume della Sona») assume i contorni, che gli spettano, di fiume che costeggia le mura della città, esterno ad essa («lungo le mura della terra corre il Rodano, nel quale fuori della terra mette la Sona»)⁵⁹.

L'anonimo mercante milanese è molto interessato ai due fiumi, alle loro caratteristiche geografiche e idro-geologiche e, dopo averne delineato i corsi, dalla sorgente alla foce («la Sona nasce nel paese de Sviceri et pasa per la Borgogna et a Lion entra nel Rodano»; «il Rodano esce dal lago de Luxana ad Geneva et vene per la Savoya et Lion et passa per il Delphinatto et va in mare in Provenza, in Aqua Mortta: passa etiam ad Avignone»), ne individua, alla maniera per lui non desueta della comparazione, la portata e l'importanza: la Saona «è maggiore di Ticino et minore di Po, et viene di Borgogna», mentre il Rodano «è grande qualche cosa più che il notato fiume di Sona»⁶⁰. Nonostante la maggior importanza (grandezza, portata e lunghezza) riconosciuta al Rodano, comune a quella attribuitagli seppur con maggior semplicità (eppure sempre attraverso una comparazione) anche da Giovanni Cecchi che parlava del Rodano «lo quale è lungo quasi due volte il fiume della Sona»⁶¹, neppure egli poteva tuttavia fare a meno di riconoscere la preminenza che il minore dei due fiumi aveva in Lione, che anch'egli tendeva a normalizzare come città con un unico corso d'acqua: «per mezo li corre la Sona, fiume, in lattino Arar, sopra al quale per andare da l'una parte de la città a l'altra li he uno pontte di preda». Una città

⁵⁸ Cfr. *ivi*, ff. 57v-58r.

⁵⁹ Cfr. Giovanni Cecchi, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel MCCCCLXI*, cit., pp. 17-18.

⁶⁰ Cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)*, cit., p. 52.

⁶¹ Cfr. ancora Giovanni Cecchi, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel MCCCCLXI*, cit., p. 18.

con la particolarità di un secondo fiume, il Rodano, che ne costeggia le mura («di cantto a Lion li passa il Rodano da la partte verso Milano») ⁶².

Andrea Navagero univa in un'unica lettura spunti tratti da osservazioni geografico-geologiche (cause) e urbanistiche (conseguenze), e osservava la città «posta una parte su la riva della Senna, che è l'Araris, & l'altra in una quasi penisola, che è tra l'Araris & il Rhodano», per poi descrivere «quella parte che è a longo l'Araris [...] longa, ma molto stretta, tra colli & il fiume, che è strettissimo spatio», e da cui «si passa in l'altra parte sopra un bel ponte di pietra». Infine, egli scendeva nei particolari e nel generale di una descrizione ad un tempo parziale e complessiva, sociale, urbanistica e, in un curioso ribaltamento, quasi per conseguenza geografica: «è il piu de Lion oltra il ponte in la penisola sopra detta, di modo che l'Araris passa tra le due parti de Lione per la città» ⁶³.

Antonio de Beatis, invece, presentava la corografia del sito di Lione dalla sua prospettiva di viaggiatore, proveniente da nord-ovest (Tarare) e diretto a sud-est in Italia via Chambéry-Nizza, con il «monte» a mano destra e la Sona a sinistra:

da la banda dextra venendose da Franza è accostata al monte, sopra il quale incominciando da la porta per dove se intra in la città, passato il borgo chi è sopra la riva del fiume Sona, tirano le mura, quali arrivando ad altra porta, per donde si esce volendose andare in Italia, chiudeno una bona parte del decto monte.

Per lui, la città si estendeva a mano sinistra fino al Rodano, che passava fuori dalle mura, e, dunque, aveva al suo interno soltanto il primo dei due fiumi: «da la parte sinistra è circumdata dal Rhodano, quale si viene ad giungere con la decta Sona, che corre per mezzo la villa, sopra la quale è un bel ponte di pietre» ⁶⁴.

Per tornare alla questione delle origini romane della città. Occorre affermare anzitutto che l'urbanistica cittadina era resa complessa dalla corografia del suo sito, montuoso al punto di nascondere la città fino al momento in cui un viaggiatore non fosse giunto ai suoi limiti estremi, vale a dire le mura (il suo *inizio*) o il ponte sul Rodano (la sua *fine*): «la terra è in piano quasi tutta, tiene da uno lato un pocho di monte, è da tre lati chiusa da monti, et non si vede se non quando altri v'è suso, lungo le mura della terra, cioè il cominciamento, e in su le mura e il ponte di detto fiume Rodano» ⁶⁵. Il suo assetto non solo somigliava all'accidentato andamento del suolo di alcune importanti città italiane (Roma, ad esempio e per eccellenza, ma anche Siena, Napoli, Genova, e così

⁶² Cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)*, cit., p. 52.

⁶³ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 57v-58r.

⁶⁴ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario (1517-1518)*, cit., p. 147.

⁶⁵ Giovanni Cecchi, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel MCCCLXI*, cit., p. 18.

via) ma anche era testimonianza storica di un'evoluzione urbana simile e anzi comune a molte città italiane: il passaggio da una fase urbanistica romana ad una successiva decadenza e ripresa medievale (in questo caso non tanto comunale ma ecclesiastico-temporalistica, con il potere degli arcivescovi).

Questa evoluzione dalla romanità al Medioevo non era presentata come frutto di indagini storiche ma bensì indagata e dedotta attraverso congetture antiquarie da Andrea Navagero, che affermava che Lione era «città antica detta da antichi Lugdunum», e che anticamente era stata «colonia de Romani» (affermazione confermata con un'osservazione da 'antiquario': «per tutto Lion vi son molte inscription antiche»), per poi descrivere come essa aveva «fuora della terra da la parte che vien da Paris certi vestigij antichi di uno acquedutto ilqual va molto spatio sopra quei colli», e come «sopra i colli [...] si vedeno molte ruine antique», che «non si puo giudicar quel che erano». Tuttavia, proprio attraverso il meccanismo della congettura («sono ruine di case»), si arrivava alla conclusione che «facilmente [= molto probabilmente] si habitava anticamente quella parte meglio che hora», confermata dalla constatazione che «in vero quella parte all'alto è molto piu bella & piu sana», e dalla seguente deduzione: «ma per la commodità de l'acqua, & dopoi rotti gli acquedutti, che menavano l'acqua in la parte piu alta, si ritirorno ad habitar al basso [...] & l'alto lassorono ai giardini»⁶⁶.

Antonio de Beatis non faceva cenno alle origini storiche dell'attuale assetto urbanistico della città di Lione, ma si limitava a constatare la presenza di due nuclei cittadini. Uno era sul «monte», e aveva perso ormai la sua consistenza originaria lasciando soltanto case sparse ed un assetto viario irregolare (dove forse più dell'origine romana aveva a suo avviso potuto l'asperità del terreno). L'altro, quello sull'antistante pianura, costituiva la città vera e propria. Questa, a sua volta, era suddivisa in due «borghi»: quello tra l'ansa della Saona e il «monte», presso le mura occidentali e vicino alla porta settentrionale «dove se intra venendose da Franza» (la zona 'ricca' dei quartieri Saint Paul e Saint Jean). E quello più orientale, al di là della Saona e al di qua delle mura orientali che costeggiavano il Rodano sul fianco interno della *Presqu'île*, il 'popolare' borgo di Saint Nizier, vicino alla porta meridionale «dove si esce per cavalcare in Italia». Questo complesso di borghi era il 'nuovo' nucleo cittadino medievale, il cui assetto viario, nonostante l'origine storico-architettonica, sembrava a de Beatis rendere la città «bene ordinata di strate, case generalmente di pietre»⁶⁷. Si nota in questo caso la differenza e il contrasto tra

⁶⁶ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 58r.

⁶⁷ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 147: «passato il borgo chi è sopra la riva del fiume Sona, tirano le mura, quali arrivando ad altra porta, [...] chiudeno una bona parte del decto monte dove sono alcune habitationi disseminate e qua e lla et non con ordine alcuno de strate»; «si in la porta dove se intra venendose da Franza, come in quella donde si esce per cavalcare in Italia, ha un gran borgo». Per la distinzione tra quartieri ricchi al di là

l'immagine di un insediamento che era rimasto impostato sul tessuto viario romano e che si presentava come irregolare e quella di una 'disciplina' urbanistica che un uomo del Cinquecento riconosceva alla città medievale, in antitesi con la teoria architettonica rinascimentale che ispirava i propri modelli di razionalità e proporzione proprio all'architettura romana.

L'anonimo mercante milanese, invece, ricostruiva le vicende che avevano condotto all'attuale assetto urbanistico di Lione da una prospettiva storica, con una non inconsueta commistione di testi scritti (storie locali) reperiti *in loco* o meno presumibilmente facenti parte del proprio bagaglio culturale, e voci orali (racconti) che si mischiavano in una lettura politico-militare (e non sociale, ovvero infrastrutturale, come per Navagero: come a dire che il contorno disciplinare dell'argomentazione di ciascuno inficia in maniera quasi ineludibile il suo contenuto) della successione degli eventi. Questa sua complessa lettura legava i due momenti della storia e dell'urbanistica cittadina costituiti dalla fine della Lione romana e dalla riedificazione della nuova città a valle in seguito alle invasioni barbariche: «Lion è posto sotto un monticello, sopra al quale dicono che antiquitus era la città, et poi fu ruvinata per certi infidelli et si è poi rehedificata al basso, per più comoditate et maxime de notati fiumi». L'argomentazione antiquaria non manca neppure qui, ma serve più che altro a confermare, a documentare l'impianto della narrazione storica: «sopra a dicto monticello se gli vede anchora le reliquie e fundamenti de la città, et li he due giese, una nominata Santo Jussto et l'altra Santo Raynero, intorno a le quale li è uno infinito numero de bellissimoi et antiquissimi sepulcri»⁶⁸.

L'argomentazione del segretario degli ambasciatori fiorentini a Luigi XI era invece alquanto implicita e potremmo anche dire che essa passava sotto silenzio il passato romano di Lione, se non fosse per un paio di spie linguistiche, che consistono nella ricostruzione del nome latino della Saona («Sona che *antiquitus* si chiamò Araris») e della stessa città di Lione («la detta città di Lione *antiquitus dicebatur Lugdunum*»), nonché da una vera e propria criptocitazione da Cesare («questo fiume corre sì lieve, che non si discerne donde corre»), quasi identica a quella in latino contenuta nel corrispondente passo di Andrea Navagero già riportato sopra in merito alla velocità della corrente della Saona («della sorte che disse Cesare ne i Comentarîi, tanta lenitate ut oculis diiudicari non possit in utram partem fluat») ⁶⁹.

della Saona e quartieri poveri sull'isola tra i due fiumi cfr. R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., t. I, pp. 435-450.

⁶⁸ Cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)*, cit., p. 52.

⁶⁹ Cfr. Giovanni Cecchi, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel MCCC-CLXI*, cit., pp. 17-18; e, ancora una volta, Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 58r. La citazione ovviamente corre a Cesare, *De bello gallico commentarii*, I, 13, 1: «Flumen est Arar, quod per fines Haeduorum et Sequanorum in Rhodanum influit, incredibili lenitate, ita ut oculis in utram partem fluat iudicari non possit». Come si noterà, la

3.2 *Architettura*

Altro plausibile elemento di 'italianità' di Lione, dato ad un tempo 'materiale' e 'culturale', doveva essere costituito dall'immagine visiva della città, dalla sua struttura urbana e dal suo tessuto architettonico. Ed è possibile che, non solo in senso nostalgico, uno di questi elementi di italianità architettonica di Lione fosse costituito dalla bellezza che le veniva comunemente riconosciuta: «bella città & assai grande» secondo Andrea Navagero, essa era considerata dall'anonimo mercante milanese «più spessa et più bella» di Pavia e, come sappiamo e per i motivi che stiamo qui indagando, era «la più bella villa de Franza» secondo Antonio de Beatis⁷⁰.

È possibile, dicevamo, che questo fatto della «bellezza» di una città costituisse di per sé (per un italiano) un elemento di 'italianità', stando almeno al fatto che, sul finire del Cinquecento, Giovanni Botero considerava come parametri di bellezza urbana i modelli di Roma e Venezia. Nella sua argomentazione, che abbiamo già osservato come non fosse granché lontana da quella dei viaggiatori italiani che precedettero negli anni il suo scritto, la bellezza di una città era un fattore che trovava fondamento non nella solo oggi apparentemente inevitabile soggettività ma, piuttosto, nell'oggettività di ben precisi parametri valutativi. Tutto ciò che «pasce l'occhio, e che diletta il senso» rendeva secondo lui «tra tutte le Città d'Europa frequentatissime» Roma e Venezia: «quella per le reliquie stupende dell'antica sua grandezza; questa per lo splendore della sua presente magnificenza»; quella, soprattutto per i suoi 'artifici', arte, monumenti, al solo pensiero di «che fosse ella quando fioriva, e trionfava, se hor che giace, e non e quasi altro che una sepoltura di se stessa, ci aggira ancora, e ci pasce insatiabilmente delle sue rovine»; questa soprattutto per la sua natura, «con la maraviglia del suo sito incomparabile, che par fatto dalla natura per dar legge à l'acque, e per metter freno al mare», ma non meno per il suo arsenale e le sue navi, la sua arte, il suo governo, «la bellezza dell'uno, e dell'altro sesso»⁷¹.

L'assetto viario di Lione, con la costruzione della città a valle, si era sviluppato secondo un modello abbastanza atipico per una città medievale, certo per il fatto che il principale fattore di sviluppo dell'economia e della popolazione cittadina non fu il rapido accrescersi delle città commerciali in epoca comunale, come in Italia, ma un evento piuttosto recente come l'istituzione delle Fiere lionesi all'inizio degli anni '60 del '400, quando, tanto per fare un esempio,

citazione in traduzione di Cecchi è meno corretta di quella latina, pur non esatta, di Navagero: per entrambi si può presumere un rimando a memoria o da un testo trascritto (o trascritto e tradotto) di mano propria.

⁷⁰ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 57v; *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)*, cit., p. 52; e Antonio de Beatis, *Itinerario (1517-1518)*, cit., p. 148.

⁷¹ Cfr. Giovanni Botero, *Delle cause della grandezza delle Città*, cit., l. I, pp. 315-316.

la stesura dell'*Architettura* di Leon Battista Alberti era stata conclusa da quasi dieci anni. Nonostante il reticolo delle strade non fosse basato sul principio della moltiplicazione degli angoli retti, le vie erano abbastanza regolari rispetto, ad esempio, a città italiane come Siena e Roma che, per un simile accidentato assetto corografico, si erano sviluppate secondo criteri tali ad esempio da frammentare in due segmenti, nel caso della prima, l'asse viario principale, il tratto della Via Francigena interno alle mura urbane (i «Banchi di sotto» e i «Banchi di sopra»).

Eppure, non era nell'assetto viario che Lione poteva corrispondere alla teoria e ai concetti di italicità architettonica contemporanea sviluppati dall'architettura umanistica classicheggiante del primo rinascimento, elaborata da Leon Battista Alberti sulla base del *De architectura* di Vitruvio (preminenza del quadrato, dell'angolo retto, dell'armonia, della pianta centrale, della simmetria). Oltre alle già osservate vestigia della grandezza romana, a risentire della vicinanza non solo geografica ma anche culturale e socio-economica di Lione con l'Italia era stata infatti soprattutto l'*immagine architettonica* della città. Essa era stata investita negli anni a cavallo tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo da una trasformazione di stile architettonico che, ad esempio, si era manifestata nel rifacimento delle facciate o nella costruzione *ex novo* di alcuni palazzi. Il loro aspetto si era così gradualmente trasformato dal tardo-medievale gusto del 'gotico fiammeggiante' passando per uno stile 'di mezzo', per giungere infine ad uno stile più propriamente rinascimentale e concordemente ritenuto 'all'italiana'. Tuttavia, esso era in effetti privo di elementi riconoscibili al di fuori di un'ipotesi di interpretazione di un'idea, di un'immagine di architettura rinascimentale italiana rielaborata sul posto e dotata di connotati peculiari (eppure percepiti proprio come 'all'italiana'). Tra di essi, ovviamente, vanno inseriti le volte a vista, le finestre ogivali, le scale a vista, i cortili interni (certo concepiti come luogo di commercio) attraversati dai passaggi detti «traboules» che collegavano due diverse vie, in mezzo alle quali la schiera di palazzi era costruita⁷².

3.3 *Lingua e cultura*

Dopo aver osservato quali potevano essere gli elementi fisici e architettonici della città di Lione a richiamare l'Italia alla mente di un viaggiatore italiano del Cinquecento, occupiamoci adesso di delineare alcuni dei tratti della sua popolazione che potenzialmente avrebbero contribuito al rafforzamento di tale percezione: anche da un punto di vista culturale non mancavano infatti a Lione elementi di 'italianità'. L'assenza di un'Università, in effetti, non pre-

⁷² Cfr. R. Jullian, *Sur les maisons lyonnaises de la Renaissance*, in *Il Rinascimento a Lione* (Atti del Congresso Internazionale, Macerata, 6-11 maggio 1985), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988, vol. I, pp. 443-453.

cluse e forse anzi facilitò l'ingresso in città della nuova cultura umanistica, introdotta a Lione da umanisti francesi che non di rado si erano recati in Italia per portare a compimento la loro formazione. Un noto studioso francese ha recentemente parlato di Lione come della «capitale francese dell'umanesimo» in cui «il sentimento di romanità era più forte che a Parigi» e su questi elementi ha gettato la luce dell'«influenza italiana»⁷³.

Alcune componenti 'pratiche' e 'applicative' della cultura umanistica, come l'antiquaria e le sue applicazioni archeologiche cui tanto contributo aveva fornito l'erudizione umanistica di Flavio Biondo (ma non meno le inesattezze o falsificazioni di Annio da Viterbo), o 'tecniche' come l'arte tipografica (giunta a Lione non solo attraverso personaggi del mondo germanico – si pensi al celebre Sébastien Gryphe – ma anche grazie all'arrivo di un buon numero di editori italiani, soprattutto piemontesi) avevano avuto in città un qualche richiamo italianizzante⁷⁴.

L'umanesimo lionese, però, a quanto pare dalle osservazioni di Andrea Navagero, non aveva assorbito un aspetto che era stato comune agli umanisti italiani (da Petrarca in poi) e ad alcuni dei dotti greci giunti in Italia dopo la caduta di Costantinopoli, quello della caccia al codice, alla ricerca della più o meno sensazionale scoperta di testi, e dello studio e valutazioni delle varie scritture amanuensi: nella chiesa di *Notre Dame de l'île*, annessa ad un convento benedettino che si trovava una lega a nord di Lione, sull'isola formata da un'ansa della Saona, i bei codici manoscritti giacevano infatti inosservati «come sogliono il piu de frati tenere le librerie loro»⁷⁵.

Un altro importante veicolo di 'gusto italiano' dovevano essere le arti minori, come la miniatura, l'incisione e l'oreficeria, tecniche fondamentali, oltretutto per la tipografia, per la produzione di medaglie, assai viva a Lione proprio per via degli artisti e artigiani stabilitivisi dall'Italia⁷⁶.

Altri importanti elementi di sensibilità stavano assumendo, nella Lione dell'ultimo quarto del '400, una nuova connotazione italiana nella generazio-

⁷³ Cfr. R. Muchembled, *L'invention de la France moderne*, cit., pp. 37-39.

⁷⁴ Cfr. E. Balmas, *Librai italiani a Lione*, in *Il Rinascimento a Lione*, cit., vol. I, pp. 61-82; R. Cooper, *Humanistes et antiquaires a Lyon*, ivi, vol. I, pp. 159-174; J.-C. Margolin, *Profil de l'humanisme Lyonnais vers 1537: Dolet, Arlier, Visagier (Perspectives de recherches)*, ivi, vol. II, pp. 641-679.

⁷⁵ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 59r: «di fuori della città alla parte che vien l'Araris una lega lontano andando su per il fiume che vi è una isola in mezzo l'Araris nella qual vi è un bellissimo monasterio & chiesa de frati di S. Benedetto, che si chiama Nostra Dama de l'Îla, è assai grande, & ha molti giardini, & ha una bellissima fontana che nasce dalla ripa destra del Araris, & condotta per di sotto il fiume in l'Isola, vi è una libreria molto buona, & de libri a penna tutti antichi di bonissima litera, tutta di cose di Sacra scrittura, ma tenuta come sogliono il piu de frati tenere le librerie loro».

⁷⁶ Cfr. J. Jacquot, *Les médailleurs italiens à Lyon à la Renaissance*, in *Il Rinascimento a Lione*, cit., vol. I, pp. 403-417.

ne dei giovani uomini di cultura che si erano formati alla severità delle scuole ecclesiastiche locali e che ora avevano la possibilità di leggere, ad esempio nelle *Orationes* dell'umanista veronese Filippo Beroaldo edite a cura di Josse Bade (l'umanista e stampatore Jodocus Badius Ascensius) nel 1492, frammenti di gusto letterario italiano. Anzi, più forme di esso: religiosa (*Canzone alla Vergine Petrarcae latina facta*), laica (traduzioni latine delle novelle boccacciane di Cimone, Tito e Gisippo – *Decameron*, V, 1 e X, 8 – e una in versi di quella di Tancredi – *Decameron*, IV, 1), addirittura erotica (i poemi erotici dello stesso Beroaldo, *Osculum Panthiae e Cupidus*), e infine legata ai sentimenti di matrice più consona al proclamato neoplatonismo dell'autore (il *Liber de amore* di Marsilio Ficino, animatore dell'Accademia neoplatonica fiorentina, citato e discusso nella sua lettura inaugurale su Properzio)⁷⁷.

Ecco, dunque, che seppure essenzialmente Lione era una città commerciale, finanziaria, manifatturiera, e come tale appariva (né poteva essere altrimenti) agli occhi dei viaggiatori del '500, essa, anche se priva di un'Università e di circoli culturali 'alti' (come messo in luce da alcuni studiosi locali)⁷⁸, non era affatto priva di interessi e fermenti culturali. Del resto, è stato messo in luce da Christian Bec come la presenza di comunità mercantili in un centro cittadino sia da considerarsi un fattore di sviluppo culturale, di diffusione di idee, testi, informazioni⁷⁹.

Non per questo, però, l'essenza del «sapore d'Italia» della cultura lionese risiedeva esclusivamente nella presenza di una qualche forma di tradizione umanistica di origine italiana (lingue classiche, gusto antiquario e codicologico, filosofia neoplatonica). Essa doveva in realtà manifestarsi, o almeno rendersi percepibile per chi risiedeva in città, sotto forma di complessa commistione di differenti elementi, provenienti sia dalla cultura alta degli umanisti sia da quella pratica, non solo tecnica ma anche materiale, dei mercanti (che erano poi gli italiani che vivevano o risiedevano più a lungo in città). Si potrebbe tentare di definire questo qualcosa di quasi indefinibile come «modo di vivere», compendio che racchiude in sé le sfere delle mentalità (nei loro elementi astratti, ma anche in quelli 'concreti' e 'materiali': finanza, mercato, tessuti, oggetti di artigianato), della cultura (in senso ampio: lingua scritta e parlata, temi e problemi astratti o concreti, e cultura del vestire, o del mangiare, ad esempio – sentori di vita culturale e 'vivere sociale'), delle pratiche e dei modi di vita, del linguaggio.

La lingua era, ovviamente, il primo nonché il principale e più basilare strumento di comunicazione tra gli italiani e gli altri stranieri di Lione, nonché degli uni e degli altri con i francesi. Sembra che non solo la lingua parlata (come

⁷⁷ Cfr. J. B. Wadsworth, *Lyons 1473-1503: The Beginnings of Cosmopolitanism*, Cambridge (MA), The Medieval Academy of America, 1962, pp. 42-50.

⁷⁸ Cfr. J. Boucher, *Les Italiens à Lyon à la Renaissance*, cit., pp. 63-64.

⁷⁹ Cfr. Ch. Bec, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence. 1375-1434*, Paris - La Haye, Mouton, 1967.

osservato nel capitolo 2) ma anche quella scritta (ad esempio, negli atti notarili relativi a contratti di acquisto o vendita di beni o cambio di valuta: prestito), che si usava per redigere documenti quasi ogni giorno nelle stanze degli uffici delle sedi delle varie compagnie commerciali o Banchi, fosse costituita da una specie di «gergo» misto di elementi volgari 'italiani' (cioè, in senso lato, toscani) o locali (lombardi, o liguri, o veneti) e francesi⁸⁰. Possiamo immaginarci dunque sonorità non distanti da quelle riprodotte nel capitolo 3 a proposito dei viaggiatori italiani in Francia, che ai puristi della lingua francese (non privi di una forte tendenza al recupero di un confronto vantaggioso tra cultura nazionale e italiana) come Henri Estienne non dovevano certo andar giù facilmente. Una struttura sintattica italiana o italianizzante, con non infrequenti 'francesizzazioni' fonetiche, semantiche, lessicali, neologistiche (o meglio, 'italianizzazione', adattamento o deturpazione di francesismi linguistici).

Ancora più di frequente però tra 'compatrioti' si doveva parlare la propria lingua di origine, il proprio volgare o dialetto, almeno a quanto appare testimoniato (per contrasto) dal fatto che, negli anni '20 del '500, si notasse come un fatto tutto sommato speciale, inusuale se non inedito, che Catarina di Tommaso Mei, moglie del mercante lucchese Turco Balbani, nei quattro anni in cui risiedette a Bruges insieme al marito (dal marzo 1516 all'aprile 1520) partorendo tra l'altro tre figli, «imparò molto bene la lingua francese et parte di fiammingha, e si fece voler molto bene da tutti»⁸¹. In effetti, la socializzazione degli italiani a Lione, come nella maggior parte delle piazze mercantili europee, avveniva tra italiani o, per meglio dire, tra concittadini (compatrioti): tra fiorentini, tra lucchesi, tra genovesi, e così via⁸².

A cavallo di questi elementi, e anzi testimonianza di una loro compresenza e, al tempo stesso, loro manifestazione, è un evento legato alla vita culturale lionese del Cinquecento, che riguarda la comunità fiorentina in città, che doveva avere, anche dal punto di vista dell'auto-rappresentazione, dei parametri connotabili in un certo senso di tradizione culturale italiana, stando almeno alla scelta che essa operò per celebrare il passaggio in città del sovrano Enrico II e della regina Caterina de' Medici, il 24 settembre 1548: quella di far rappresentare in suo onore la *Calandria* di Bernardo Dovizi (Bibbiena), per la quale un artista, un certo «Nannoccio», fu incaricato dalla Nazione di dipin-

⁸⁰ Cfr. J. Boucher, *Les Italiens à Lyon à la Renaissance*, cit., pp. 63-64.

⁸¹ Cfr. Vincenzo Burlamacchi, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, cit., pp. 104-105.

⁸² Si vedano qui almeno due casi: per quello dei mercanti toscani a Barcellona (con particolare interesse alle alleanze matrimoniali) cfr. M. E. Soldani, *Alleanze matrimoniali e strategie patrimoniali nella Barcellona del XV secolo: i mercanti toscani fra integrazione e consolidamento della ricchezza*, «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, pp. 667-696; per quello della nazione lucchese ad Anversa cfr. R. Sabbatini, *'Cercar esca'. Mercanti lucchesi ad Anversa nel Cinquecento*, Firenze, Salimbeni, 1985, pp. 77-83, e pp. 91-97.

gere gli sfondi, dei quali purtroppo non ci sono rimasti i bozzetti⁸³. Una scelta di cui non si conoscono i motivi ma che, se non spiegata, può almeno essere compresa tenendo conto di alcune caratteristiche del testo della commedia, che sembrano piuttosto rappresentative della supposta condizione dei membri della comunità, o meglio ancora della volontà di rappresentarla di fronte alla concittadina (connazionale) regina del Paese in cui erano immigrati, con la quale si condivideva dunque sia la condizione originaria che quella di arrivo. La condizione di Lidio e Santilla, rimasti orfani nella natia Modone presa dai Turchi, la scomparsa del maschio ritenuto morto, il travestimento della femmina da maschio con il falso nome del fratello, la fuga e la prigionia in Costantinopoli, il riscatto da parte del mercante fiorentino Perillo che la conduce con sé a Roma e credendola uomo la vuol dare in marito alla figlia; l'arrivo «in Toscana e in Italia» del vero Lidio; le immancabili peripezie e il lieto fine con il riconoscimento dei due fratelli sono tutti elementi che, in un certo senso, possono dar conto della condizione dei mercanti fiorentini a Lione⁸⁴.

Al tempo stesso anche il gioco, si potrebbe dire meta-teatrale, messo in luce dall'autore nell'*Argumento*, in cui ci si rivolge al pubblico stuzzicandone l'attenzione a proposito dell'ambientazione della scena («la terra che vedete qui è Roma. La quale già esser soleva sì ampla [...] ed ora è sì piccola diventata che, come vedete, agiatamente cape nella città vostra»); e non meno l'inizio della commedia (Atto I, Scena 2) in cui il vero Lidio esordisce sulla scena romana in compagnia del precettore Polinco che lo apostrofa «chi non dilleggia e non odia li vani e li leggeri? Come diventato sei tu che, forestiero, ti sei posto ad amare. E chi? Una delle più nobil donne di questa città»⁸⁵, ribadiscono a nostro avviso la possibile identificazione programmatica con alcuni elementi chiave del testo, e, dunque, ne spiegano la scelta all'interno di un ventaglio di possibili alternative che era ormai piuttosto vasto.

La *Calandria* di Bibbiena, infatti, rappresentata per la prima volta nel 1513, non era certamente stata scelta per la sua attualità, ma evidentemente per l'evo-cazione di temi, come quello della lontananza dalla propria patria, le reti di relazioni (non solo matrimoniali, ma, come spesso accadeva in ambiente mercantile, anche patrimoniali) nel luogo di residenza, e probabilmente per alcuni portati culturali propri di questa commedia in particolare, che sono messi in evidenza dal *Prologo* di Baldassarre Castiglione che fu letto per la prima volta nel corso della prima rappresentazione della commedia e la accompagnò in tutte le numerosissime edizioni a stampa del XVI secolo (la *princeps* fu stampata

⁸³ Fa riferimento all'episodio H. de Charpin-Feugerolles, *Les florentins à Lyon*, in Id., L. Fournier, *Les florentins à Lyon par le comte de Charpin-Feugerolles, Les florentins en Pologne par M. Louis Fournier*, Lyon, à la Librairie ancien de Louis Brun, 1893, p. 8 e nota.

⁸⁴ Cfr. [Bernardo Dovizi] Bibbiena, *La Calandria*, a cura di Paolo Fossati, Torino, Einaudi, 1967, *Argumento*, pp. 21-22.

⁸⁵ Cfr. Ivi., I, 2, p. 25.

a Siena nel 1521)⁸⁶. Gli elementi di novità della *Calandria* (definita non a caso «una nova commedia») sono anzitutto di tipo per così dire storico-letterario, consistenti nel fatto di essere «in prosa, non in versi; moderna, non antiqua, vulgare, non latina». Ciascuna di queste scelte si spiega con motivazioni certamente non lontane dall'idea che di commedia come svago ma anche come strumento di ammaestramento ed educazione morale potevano avere i membri della comunità dei fiorentini a Lione: la scelta della prosa era dovuta ai temi e alle ambientazioni realistiche e anzi quotidiane («rappresentandovi la commedia cose familiarmente fatte e dette, non parse allo autore usare il verso»); la scelta dell'ambientazione moderna è sciolta da Castiglione non senza una punta di sarcasmo di lata ascendenza umanistica («le cose moderne e nove delectano sempre e piacciono più che le antique e le vecchie»), che fa il paio con la difesa da parte sua dell'autore dalle accuse di plagio nei confronti di Plauto («si cerchi quanto ha Plauto e troverassi che niente gli manca di quello che aver suole. E, se così, è a Plauto non è suto rubbato nulla del suo»). La difesa della scelta del volgare è impostata su una duplice spiegazione, che unisce le necessità comunicative di fronte ad un più vasto pubblico con una punta di sciovinismo linguistico che, come abbiamo visto, era tutt'altro che sopito nella polemica tra francese e italiano, soprattutto (è da presumere) in ambiente vicino a Caterina, oggetto con la sua corte italianizzante delle critiche dei linguisti francesi sulla corruzione 'italiana' della propria lingua: «non è latina: però che dovendosi recitare ad infiniti, che tutti dotti non sono, lo autore [...] ha voluto farla vulgare [...]. Oltre che, la lingua che Dio e Natura ci ha data non deve, appresso di noi, essere di manco estimazione né di minor grazia che la latina, la greca e la ebraica [...]. Bene è di sé inimico chi l'altrui lingua stima più che la sua propria»⁸⁷.

4. *Vivere all'estero*

Una fonte di notevole interesse come i *Ricordi* di Vincenzo Burlamacchi, una raccolta di *Ricordanze* di alcune delle principali famiglie mercantili lucchesi prosperate tra il XVI e l'inizio del XVII secolo (quando, nel 1622, il manoscritto viene redatto) è molto utile a capire alcuni importanti elementi della vita dei mercanti italiani all'estero. Di notevole interesse, essa è perché al tempo stesso costituisce una fonte piuttosto omogenea e garantisce alcune delle velleità di analisi seriale di chi cerca di utilizzarla. Certo, alcune delle questioni che affiorano dal testo riguardano *precipualemente* i comportamenti sociali dei mercanti lucchesi a Lione nella prima metà del Cinquecento (e la loro analisi ci permetterà di

⁸⁶ Cfr. P. Fossati, *Nota introduttiva*, in Bibbiena, *La Calandria*, cit., pp. 5-7.

⁸⁷ Cfr. Baldassarre Castiglione, *Prologo [del Castiglione]*, in Bibbiena, *La Calandria*, cit., pp. 15-16.

metterne in evidenza, tra gli elementi più appariscenti, quelli a nostro avviso più interessanti). Altre, invece, riguardano più in generale gli atteggiamenti sociali dei mercanti lucchesi *all'estero*, a prescindere dal loro luogo di insediamento, e sono ravvisabili, ad esempio, anche per Anversa (ad esempio la tendenza, con poche eccezioni, a prendere moglie in patria)⁸⁸. Altre questioni ancora risultano invece dal complesso compendio delle prime due: alcuni elementi, come appunto l'«endogamia», possono essere estesi, più in generale, ad altre comunità di mercanti italiani e stranieri, e al loro insediamento a Lione (o altrove)⁸⁹.

Detto questo, e a patto di tenere conto delle varie specificità e distinzioni in un senso e nell'altro, si può forse tentare – cercando di comporre in un quadro complessivo quanto riferito da Burlamacchi (e proprio per la ricchezza numerica degli esempi da lui forniti) – di studiare, attraverso lo sguardo che ci viene aperto sulla condizione dei mercanti lucchesi a Lione, alcuni tratti 'tipici' della vita sociale dei mercanti italiani all'estero. Vediamo i principali: i soggiorni a Lione erano piuttosto brevi e ripetuti; si concentrarono entro la prima metà del XVI secolo (prima dell'inizio delle Guerre di religione); i matrimoni avvenivano Lucca (i mercanti tornavano in «patria» per sposarsi e poi di nuovo all'estero con le mogli, dove talora nascevano i figli): l'unico che prova a sposare una donna del luogo finisce nei guai; come nel caso osservato poco sopra (notato come eccezione) a proposito della moglie di Turco Balbani, doveva essere raro un buon grado di apprendimento della lingua straniera locale.

Come abbiamo detto, alcuni di questi aspetti del quadro derivavano da tratti propri dei mercanti lucchesi. Tra di essi, ha un posto di ovvio rilievo sulla solitamente frequentissima intermittenza dei loro soggiorni a Lione la questione della diffusione dell'*eresia* calvinista a Lucca (si parlò non a caso di «una città infetta»)⁹⁰, che dal nostro punto di osservazione interessa anche per via della consistenza del numero dei mercanti lucchesi 'eretici'. Non si trattava sempre e soltanto di un'emigrazione *religionis causa* (che faceva capo a Ginevra, la città per eccellenza dell'emigrazione lucchese) ma talvolta, soprattutto per alcune famiglie di ricchi mercanti, di un più complesso rapporto di coesione tra patria e religione, insidiato da Roma: più che un triangolo (Lucca-Roma-Ginevra) una sorta di poligono irregolare con ai vertici Lucca (città di origine), Roma e Ginevra (i due vertici opposti dalla questione della religione), i Paesi Bassi (Anversa e Bruges, che risultano spesso le principali destinazioni dei mercanti lucchesi di passaggio a Lione) come vertice 'commerciale', e infine Lione, che si trovava se non al centro almeno dentro questa tela di rapporti.

⁸⁸ Cfr. ancora R. Sabbatini, *'Cercar esca'*, cit., pp. 95-97.

⁸⁹ Del fenomeno parla R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., sia per i mercanti e banchieri stranieri (ivi, t. I, p. 368) che, come fattore di «coesione del gruppo», per quelli lionesi (ivi, t. I, p. 376-377).

⁹⁰ Cfr. S. Adorni-Braccesi, «Una città infetta». *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994.

Un caso atipico, ma nondimeno assai interessante di una linea tendenziale è quello rappresentato da «Nicolao» quinto figlio di Agostino Balbani, nato «addì 27 settembre 1522», che, forse per il buon numero di fratelli maschi che lo precedevano nella linea ereditaria e per le abbondanti facoltà economiche del padre, «andò a scuola sino a 17 anni, poi andò a studio a Bologna et Padua, et nel 1548, si addottorò a Ferrara». Non diversamente da molti coetanei, il tipo di studio per lui scelto fu quello che più poteva tornare utile agli interessi di una famiglia di mercanti (il diritto), ma ad esso egli affiancò (forse per vocazione o attitudine personale) anche lo studio delle lettere: «ha sempre studiato in legge et fattoci gran frutto, così ha studiato assai nella lingua greca». Così, se si può considerare abbastanza atipico il suo primo viaggio 'di conoscenza' ad Anversa («di marzo 1548 andò in Anversa in compagnia di Tomaso Balbani per vedere il paese et i suoi fratelli, et ci stè fino al settembre che se ne tornò a Lucca per via di Lione»), più tipici sono quelli successivi, che hanno la rapida cadenza dei viaggi d'affari («partì di Lucca addì 12 aprile 1555 et andò a Lione, dove stè sino alli 20 di ottobre che tornò alli 20 novembre 1555»). Forse però più dedito alla vita sedentaria dello studioso che a quella frenetica del mercante, Niccolò tentò di stabilirsi a Lione dove, immancabilmente, si fece sentire la pressione di Roma, di modo che egli scelse infine di trasferirsi a Ginevra, dove addirittura si addottorò in teologia e divenne pastore protestante:

alli 14 di maggio 1556 se ne andò a Lione, et havendo buona conoscenza della verità del Evangelio, per vivere secondo la purità della vera religione riformata, passò a Geneva, non stando sicuro a Lione, per esserli venuto una citazione da Roma. [...] Et essendosi ritirato a Geneva cominciò a lassare il studio della legge e si misse a studiare in Theologia dove fece tanto avanzamento in poco tempo, che nel 1561 a 25 maggio, fu nel detto luogo ricevuto ministro nella Chiesa Italiana, dove esercitò la sua carica con tanto zelo et riputazione che da tutti acquistò gran laude et gloria⁹¹.

Non mancavano però casi più 'normali': Guglielmo di Carlo di Biagio Balbani, nato nel 1516, stette tre anni ad Anversa, tornò a Lucca dove si sposò nel 1540, per ripartirne nel maggio 1556, e «se ne andò a Ginevra, non posendo star qua per una citazione statoli fatta»; ma gli affari non procedettero bene («è stato poco sortito et ha venduto la più parte de benistabili lasciatioli il padre»)⁹².

In determinate circostanze, vale a dire durante il periodo dell'occupazione protestante (aprile 1562-giugno 1563), la città di Lione dovette costituire nella mente e nei pensieri di alcuni mercanti riformati lucchesi la speranza di

⁹¹ Cfr. Vincenzo Burlamacchi, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, cit., pp. 110-111.

⁹² Cfr. *ivi*, p. 90.

un luogo di riparo e di rifugio. Turco, ottavo figlio di Agostino Balbani, nato il 15 luglio 1526, aveva fondato varie botteghe, compagnie, Banchi tra Lucca, Anversa e Lione, e sul finire degli anni '50 i suoi movimenti erano frenetici: «addì 6 maggio 1558 andò a Lione et tornò a Lucca addì 29 settembre 1558. Et addì 20 aprile 1562 andò a Lione et tornò a Lucca addì 5 settembre 1562». Dopodiché,

havendo havuto gran danno nelle loro botteghe della seta [...] per le guerre di Francia et havendo fermo dette botteghe, negotiò in compagnia di Biaggio et Guiglielmo Balbani circa di un anno, et buscò qualcosa, e siandosi divisi li negoti tra Tomaso, Matteo, Filippo Balbani, si accordò con detto Filippo di mettere una ragione a Lione, sotto lo nome al suo governo. Et così si partì di Lucca di Marzo 1564.

L'errore di valutazione fu grave, e accentuò la sua condizione di crisi, ormai comunque vicina, seppure non dal punto di vista economico (infatti «arrivato a Lione cominciò a fare buone facende»). L'errore fu, piuttosto, grave dal punto di vista della ragione reale per cui aveva operato una scelta che lo aveva fatto propendere per Lione, vale a dire la questione confessionale: «havendo qualche cognitione della vera Religione riformata, misse quelli negoti innanzi, acciò che potesse con quel pretesto, tirare fuori di cattività sua famiglia, e ritirarsi poi in qualche luogo dove havesse puro esercizio della religione». Alla fine dell'occupazione protestante fece seguito come si sa l'«impossibile tolleranza» e la restaurazione cattolica. Per colmo di sventura, l'altro evento di crisi di quegli anni, l'epidemia di peste del 1564, lo colpì «per male venutoli sotto la puppora destra, che tutti l'hanno battezzato peste», il 7 agosto. La famiglia non rimase a Lione, e la moglie «madonna Zabetta» se ne tornò a Lucca con accanto sette figli ancora piccolissimi (Laura, Cesare, Catarina, Ottavio, Giambattista, Susanna e Sara, nata il 30 ottobre 1563), per poi passare anch'ella a miglior vita⁹³.

Al confronto con la difficile situazione lionese, Ginevra doveva essere per i mercanti lucchesi più coinvolti nelle questioni religiose una vera e propria *seconda patria*. Sarebbe interessante allo scopo di meglio soppesare il senso di questa affermazione e di contestualizzarla all'interno della mentalità religiosa popolare, poter condurre un'indagine su un campione piuttosto ampio di nate femmine per stabilire quale doveva essere il peso delle conseguenze di questa predilezione per Ginevra («Geneva») sull'onomastica femminile, su quante bambine cioè avessero ricevuto dopo l'avvento della Riforma lo stesso nome di battesimo di «Ginevra figliuola di Luiso Guidichioni», andata sposa in seconde nozze il primo maggio 1505 a Biagio, undicesimo figlio di Francesco Balbani⁹⁴.

⁹³ Cfr. *ivi*, pp. 113-115.

⁹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 87-88.

Seppure le questioni religiose ebbero dunque un peso sul rapporto dei mercanti lucchesi con le piazze mercantili straniere in genere, e non meno con Lione, non sempre esse ebbero un ruolo preminente, né tantomeno esclusivo, come causa del fenomeno migratorio. Talvolta il commercio a Lione era, addirittura, considerato un viatico contro il rischio di una vocazione religiosa sbagliata da parte di un figlio: fu così per «Arrigo, quinto figliuolo di Paolo di Francesco Balbani», che «il padre lo mandò a Lione, per paura che si facesse frate»⁹⁵.

Talvolta le vicende dei mercanti lucchesi a Lione sembrano essere scisse da precise motivazioni e vicende religiose, e seguire i normali flussi commerciali di una comunità che non era presente come tale («nazione») in città, ma bensì solo con alcune «imprese». Tali flussi avevano un ritmo sussultorio legato, soprattutto ma non esclusivamente, alle Fiere. Tra gli esempi di breve soggiorno a Lione, uno tipico, e ad un tempo testimonianza della preminenza degli interessi dei mercanti lucchesi nei Paesi Bassi è offerta dal caso di «Timoteo, primo figliuolo di Nicolao di Paolo Balbani», che

nacque addì 24 di settembre 1496 [...], il padre levatolo dalla scuola lo mise in bottega et nel anno 1516 lo mandò a Bruggia a stare con Agustino Balbani, dove stè sino all'anno 1520 et ritornò qui in compagnia di detto Agustino, dove il padre lo misse all'arte della seta, et il 1521 lo mandò a Lione dove stette due fiere e ritornò qua e dopo la morte del padre attese al bottegaro che faceva, insieme con Luiso fratello et hanno guadagnato comodamente⁹⁶.

Vincenzo, figlio di Arrigo Balbani, rappresenta invece un inedito esempio di insediamento permanente a Lione (a partire dal 1525), quando «s'è misso all'arte della seta», e fino alla morte: creò un'importante attività di importazione di fustagni⁹⁷. Filippo, quinto figlio di Francesco Balbani, nato il 6 settembre 1516, «addì 20 di agosto 1534 andò in Anversa a stare con Giovanni, suo fratello, et nel 1540 andò a stare a Lione» e poi, dopo essere tornato a Lucca, «sino a questo anno 1564 esso Filippo ha fatto diversi viaggi in Anversa et a Lione»⁹⁸.

A volte, invece, Lione costituiva addirittura la porta di ingresso verso altre e più importanti piazze commerciali non secondo un criterio determinato dalla madrepatria (come gli interessi nei Paesi Bassi), ma secondo una scala di valori (economici, commerciali e politici) appresa proprio *sul campo*: è il caso di Giorgio, «settimo figliuolo di Michele di Paolo Balbani», nato il 6 ottobre 1519, che «ha fatto disordini et è stato alla guerra, dopo si ravidde, et andò a stare a Lione con Matteo Balbani dove si portò molto bene, dopo andò a

⁹⁵ Cfr. *ivi*, p. 82.

⁹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 75-75.

⁹⁷ Cfr. *ivi*, p. 83; e R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., t. I, p. 210.

⁹⁸ Cfr. Vincenzo Burlamacchi, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, cit., p. 101.

Parigi dove haveva guadagnato qualcosa, ma buttò via tutto et il '62 ritornò a Lione a fare il curattiere»⁹⁹.

Talvolta, infine, le ragioni più semplicemente si mischiavano. Sembra dimostrare questo il caso di «Arrigho», quarto figlio di Giovanni di Francesco Balbani, nato il 13 giugno 1542, allevato «da 14 anni fino a 17 alla bottega del padre», per conto della quale egli ebbe il suo primo incarico a Lione, nel 1556 «per governare la loro ragione». Il suo soggiorno, e la prosperità dell'azienda, proseguirono (non si sa se con o senza interruzioni), fino alla crisi politica del 1562 («sendo le guerre di Francia, non si riscuoteva cosa alcuna»). Dopo il ritorno a Lucca, i suoi soggiorni a Lione si fecero più brevi ma comunque frequenti: nel 1564 «di marzo, negotiò una fiera et di luglio ritornò a Lucca»; poi di nuovo nel 1565, «di maggio, fece un viaggio da Lucca a Lione dove hebbe carica de negoti di Filippo Balbani, maneggiati da Agostino di Bernardino Balbani, e di agosto tornò a Lucca». Sembra, dunque, che parte della formazione e la lunga esperienza lionese lo avessero con il tempo trasformato in un 'esperto' della piazza commerciale in questione, in grado di sfruttare anche contatti personali, e a cui si affidavano i responsabili di imprese altrui. Questo fatto potrebbe essere dimostrato dalle piste commerciali che egli seguì nel corso del suo soggiorno lionese del 1564, quando, senza muoversi secondo i più tipici flussi commerciali lucchesi (da Lione ai Paesi Bassi), egli sembrò seguire quelli locali, che lo portarono a compiere «diversi viaggi per la Savoia, e una volta andò a Parigi». Solo in età matura gli si presentò la questione della salvezza dell'anima (e del corpo) e «havendoli il signore Iddio fatto conoscere la verità sua et volendo vivere secondo essa, si ritirò d'Italia». Quando «arrivò a Geneva con la moglie venendo di Parigi» era ormai la fine di ottobre del 1585 e la città calvinista fu la sua ultima meta, in cui morì dieci anni dopo «alli 18 giugno 1595»¹⁰⁰.

Un fatto generale, cioè consueto anche presso altre comunità di mercanti, è testimoniato invece dalla diminuzione del numero dei mercanti lucchesi a Lione dopo la metà del XVI secolo. È perciò necessario a nostro avviso, per affrontare questo discorso, ampliare la cronologia di questo lavoro al secolo d'oro della floridezza economica, finanziaria e commerciale di Lione e delle sue Fiere, per individuare la quale è sicuramente necessario partire dall'anno 1463, prima del quale parlare di Lione significava qualcosa di ben diverso di quanto non lo fosse parlarne dopo. Basti pensare in questo senso agli ambasciatori fiorentini a Luigi XI che, nel 1461, vi passarono per ben due volte. Arrivando dall'Italia, l'8 dicembre, «entronno insieme tutti et tre gli ambasciatori insieme». Ad attenderli, fuori dalla porta, non c'erano mercanti fiorentini né lionesi, che invece, a partire dal successivo ciclo economico determinato dallo sviluppo delle Fiere,

⁹⁹ Cfr. *ivi*, p. 85.

¹⁰⁰ Cfr. *ivi*, pp. 117-118.

come osserveremo, cercavano proprio in queste occasioni di mostrare la magnificenza e l'importanza dei propri istituti associativi («Nazioni»): solo «trasse a vedere tutto il popolo per meraviglia alla porta, et erano pienissime le strade di donne et huomini». Oltre a non essere ancora una città commerciale, prima del 1463 Lione era poi ancora una città preminentemente 'politica', la porta dei possedimenti centro-sud-orientali della Monarchia verso le Alpi, la Svizzera e l'Italia, e non una città «cosmopolita» ma ancora una città sostanzialmente francese: erano gli ambasciatori fiorentini a cercare di assumere per l'entrata (avvenuta di notte e dunque, presumibilmente, alla luce delle torce), di fronte alle istituzioni locali, un aspetto «alla francese», e non il contrario: «vestiti loro [gli «ambasciatori»] et loro giovani et famiglia, et guerniti i cavagli tutti alla franciosa»¹⁰¹. Il 12 febbraio successivo, tanto per dare l'idea, gli ambasciatori si recarono addirittura in visita alla chiesa dei frati domenicani (che sarebbe diventata di lì a pochi anni, con il trasferimento della Nazione fiorentina da Ginevra a Lione proprio a causa delle Fiere, sede della «Confraternita della Cappella di San Giovanni Battista») senza notare alcunché, mentre poco più di cinquant'anni dopo un mercante milanese avrebbe addirittura commesso un errore di attribuzione, assegnando ai fiorentini la responsabilità della sua costruzione¹⁰². Bisogna poi giungere, in conclusione, agli anni 1560-1564 (e fino al 1566-1567), in cui si concentrano una serie di eventi negativi, forieri di crisi: tumulti religiosi (occupazione protestante, restaurazione cattolica); un'epidemia e il timore di nuove epidemie di peste (1564), le conseguenze economiche della crisi (aumento dei prezzi, disordine monetario, inflazione)¹⁰³.

In questo contesto, il gran numero di testimonianze dell'abbandono di Lione a cavallo degli anni '60 del '500 offerte dai *Ricordi* di Burlamacchi ha un senso non nella peculiarità lucchese di un'implicazione almeno in parte diretta nelle questioni fondanti della crisi in atto (il conflitto religioso) ma, più in generale, come abbandono di una piazza commerciale ormai in declino. Così sembra potersi spiegare anche l'adduzione di motivazioni legate alla crisi economica (e non a quella religiosa) per spiegare l'allontanamento dei mercanti lucchesi dalla città. In questo senso, è particolarmente importante il fatto che la maggior parte dei mercanti lucchesi i cui affari a Lione entrarono in crisi in questo periodo si allontanassero dalla città nel 1562, prima cioè o durante l'occupazione protestante della città. Esso dimostra infatti che la

¹⁰¹ Cfr. Giovanni Cecchi, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel MCCC-CLXI*, cit., p. 17.

¹⁰² Cfr. *ivi*, p. 39 («et più, vedemo la chiesa di San Dominico, che si chiamano Jacobini, dirivati dalla chiesa di Parigi di San Domenico titolata in Sancto Iacopo, et così tutti si chiamano per la Francia»); e più avanti, in questo stesso paragrafo.

¹⁰³ Su tutti questi eventi e fattori si esprime con chiarezza e dovizia di informazione R. Gascón, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., t. II, pp. 459-672 (nei tre capitoli della Parte II, dedicata alle «congiunture», «dalla prosperità al declino»).

crisi economica era più forte di quella religiosa, per il fatto che *anche* mercanti protestanti che da tale situazione avrebbero potuto trarre dei relativi vantaggi scegliessero comunque di allontanarsi. L'abbandono della piazza lionese testimonia insomma, *anche* attraverso lo sguardo dei mercanti lucchesi, il fatto più generale dell'allontanamento da una città commerciale in una fase di crisi congiunturale (dovuta alle Guerre di religione).

Oltre ai già citati esempi relativi a Turco e ad Arrigo Balbani, Burlamacchi ne offre in questo senso un buon numero di altri, uno dei quali possiamo brevemente ricostruire: quello di un altro Balbani, Alessandro, terzo figlio di Agostino, a proposito del quale, «avendo perso [...] assai» nel Banco degli eredi di Francesco, Alessandro e Turco «siando seguite le guerre di Francia», Burlamacchi commentava quanto segue: «se le cose di Francia non fusseno seguite, [...] saria restato con comode facultà»¹⁰⁴.

Tra gli ulteriori aspetti della vita dei mercanti lucchesi (come affiorava dai *Ricordi* di Burlamacchi) che erano al tempo stesso comuni a quelli della vita dei colleghi provenienti da altre compagini statali e territoriali italiane e straniere, i più interessanti riguardavano la loro «socialità», cioè i modi e le modalità di relazioni personali e di gruppo con il contesto urbano lionese. Tra di essi, affiora un atteggiamento e una serie di comportamenti tendenti a legare la propria vita sociale al gruppo di appartenenza, alla scarsa integrazione nel contesto sociale della città in cui ci si insediava, dimostrato tra gli esempi riportati da Burlamacchi dalla già citata difficoltà a imparare la lingua straniera del Paese ospite, nonché dalla tendenza all'endogamia che era un più ampio aspetto di quella a frequentare, dentro e fuori il luogo di lavoro, concittadini, e ad aggregarsi con e tra loro. A proposito dei mercanti stranieri a Lione, Richard Gascon parla di «segregazione»¹⁰⁵. In effetti, il matrimonio era veicolo di creazione di reti di alleanze, e il bisogno di farne uso in senso esclusivo era rafforzato in contesti di vita all'estero dalla necessità di trovare forme di solidarietà interna a un gruppo e di accentuare la solidità dei rapporti comunitari¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Cfr. Vincenzo Burlamacchi, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, cit., pp. 108-109.

¹⁰⁵ R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., t. I, pp. 364-369, pone la questione de *Gli stranieri e la vita urbana* in termini di dilemma («integrazione» o «segregazione»?) per affermare che «il vero radicamento è raro, sempre individuale».

¹⁰⁶ Cfr. A. Molho, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1994; *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 1989. E valga ancora un rimando, per il caso catalano, a M. E. Soldani, *Alleanze matrimoniali e strategie patrimoniali*, cit.

Non tratta il caso lionese, ma altri esempi francesi, il fondamentale volume *Les étrangers dans la ville. Minorités et espace urbain du bas Moyen âge à l'époque moderne*, dir. J. Bottin et D. Calabi, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 1999, pp. 255-343 (*Paris et la France: le réseau d'accueil et les parcours*).

Sotto certi rispetti, i *Ricordi* di Burlamacchi ci offrono esempi interessanti in questo senso. Per quanto riguarda la tendenza *endogamica*, essi sono utili a spiegare la modalità in cui essa avveniva, che non era sempre quella del ritorno in patria, ma talora anche quella del matrimonio per procura. «Luiso», secondo figlio di Niccolò di Paolo Balbani, sposò in patria nel 1520-21 Valentina, la figlia di un genovese (Giovanni Fabra) che nel 1522 sarebbe stato creato «cittadino originario» di Lucca. Giovanni, quinto figlio di Francesco Balbani, dopo lungo affrettarsi tra Bruges e Lione, tornato in patria nel febbraio 1472 «prese per moglie madonna Gianna, figlia di Martino Cenami, il quale Martino sté qualche poco di tempo che non li voleva dare, perché era tornato a Luccha, con poca facultà, et perché ebbe buono aiuto dal padre et de suoi nela dé». Filippo, quinto figlio di Francesco Balbani, nel 1545 tornò a Lucca dopo aver passato cinque anni a Lione e «prese per moglie madonna Catarina figlia di Biaggio Mei». Agostino Balbani, che aveva forse anteposto gli affari alla famiglia, ed era giunto all'età di trentatré anni senza prendere moglie, quando finalmente si decise percorse una via che non riuscisse dannosa per i propri interessi, «e non volendo abbandonare lo aviamiento di Bruggia sino a tanto che i sopradetti Giovanni e Stefano fusseno in età et discrezione di poterli lassare a quel governo, pensò di pigliare moglie qua a Lucca, e menarla a Bruggia per qualche tempo, e così fece e mandò procura qui a Francesco suo fratello sposasse per lui Catarina, figlia di Tomazo Mei e fu di luglio 1515». Turco di Agostino Balbani, infine, trovandosi in Anversa per affari, propose a sua volta per la procura matrimoniale ma, vista l'età di soli 23 anni, dovette pensare che non era esattamente il momento, e sposò una giovane di otto anni, in modo che il contratto sarebbe risultato effettivo non prima di sei anni: «di aprile 1549 mandò procura a Lucca per maritarsi a Zabetta, figliuola di Iacopo Micheli, la quale era di anni otto e mezzo et haveva a stare anni 6 a farsi le nozze»¹⁰⁷.

Un altro aspetto interessante messo in luce dai *Ricordi* è quello di una socialità per così dire aggressiva e repulsiva verso l'esterno, e inclusiva verso l'interno. Nella prima direzione, valgono gli esempi non infrequenti di litigi e omicidi, parte di una più generale tendenza all'aumento della violenza urbana nel corso del XVI secolo¹⁰⁸. Essa fu forse accentuata, oltreché dalla «segregazione» dei mercanti italiani all'estero, dall'esuberanza dovuta alla loro giovane età (l'esperienza oltreconfine era normalmente considerata formativa e patrocinata dai padri nei primi anni della formazione professionale dei figli). Burlamacchi mette in luce tra gli altri i casi di Giovanni di Francesco Balbani che dovette riorganizzare la struttura della «bottega» che aveva messo in piedi, alla morte del padre, con i figli, per via di «qualche disordine» che uno

¹⁰⁷ Cfr. Vincenzo Burlamacchi, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, cit., p. 77, pp. 90-92, p. 101, p. 104, e p. 113.

¹⁰⁸ Cfr. R. Muchembled, *L'invention de la France moderne*, cit., pp. 100-110.

di essi, Bonaccorso, aveva fatto a Lione. Quello di Paolo di Arrigo Balbani, che nel 1555 «a Lione fu ammassato da Salvestro di Poggio di Pisa», forse per qualche smacco che gli aveva inflitto (da quando, nel 1550, «contra la volontà di tutti i suoi» si era trasferito proprio a Pisa a commerciare in seta), probabilmente in conseguenza del fatto che era «homo di poco governo et ha buttato via quasi tutto il suo intorno a donne». Egli evidenzia anche un caso in cui Lione fu scelta come breve passeggero rifugio di un giovane (Iacopo Balbani) in cerca di riparo dalle conseguenze di un crimine commesso ad Anversa, «dove una notte in compagnia di altri ammassorno un fiammigho»¹⁰⁹.

Nella seconda direzione (atteggiamento di socievolezza verso l'interno della comunità), giova almeno brevemente evocare un esempio di sostanziale privazione di alcune importanti forme della 'socialità' femminile. Come in patria, dove normalmente tessevano la trama di relazioni incentrate su meccanismi di solidarietà femminile (diffusi all'epoca, ad esempio, anche nella campagna e nelle piccole città francesi),¹¹⁰ le mogli dei mercanti residenti all'estero ricucivano i brandelli di relazioni tra donne normalmente con l'accentuazione di un meccanismo *esclusivo* di chiusura verso l'esterno, privilegiando di solito, nei loro rapporti, conterrane, compatriote o concittadine. A differenza che in patria, però, poteva succedere all'estero che le vicende professionali dei mariti le privassero di tali reti di relazioni e che esse reagissero non solo attraverso meccanismi psicologici di solitudine e malinconia, ma anche, qualora possibile, attraverso l'immediato tentativo di ricreare un'ulteriore cerchia di legami affettivi, di amicizia e solidarietà femminile. Fu così che Caterina, moglie di Agostino Balbani, partita per Bruges a fianco del marito appena sposato, in soli quattro anni (vi «sterno fino di aprile 1520») intrecciò in una fitta trama i fili relazionali di una vera e propria 'brigata' femminile: «si fece voler bene da tutti. E madonna Vaninoma, madonna Luisa, vedova di Giorgio Balbani, e Maria sua figlia havevano preso tanta domestichezza con lei che assai si dolsero della sua partita»¹¹¹.

Da un punto di vista emotivo, è possibile che su questa *schizofrenia* di atteggiamenti (aggressività verso l'esterno, coesione verso l'interno del *corpo*) agisse anche una sensazione di 'nostalgia' politica e affettiva (verso «patria» e «famiglia»), che pure ci pare testimoniata da alcuni esempi di scelte lessicali. Agostino Balbani e la moglie Caterina lasciarono Bruges alla volta di Lucca dove «tornarono a ripatriare per vivere e morire fra suoi», mentre nel settembre 1551 Bartolomeo Balbani tornava a Lucca dopo sei anni trascorsi a

¹⁰⁹ Cfr. Vincenzo Burlamacchi, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, cit., rispettivamente pp. 95-96, p. 83, e p. 85.

¹¹⁰ Cfr. R. Muchembled, *L'invention de la France moderne*, cit., pp. 181-182.

¹¹¹ Cfr. Vincenzo Burlamacchi, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, cit., pp. 104-105. Si veda anche, per una comparazione con la situazione di Anversa, R. Sabbatini, 'Cercar esca', cit., pp. 95-97.

commerciare in Anversa, e, seppure solo per un breve periodo (circa un anno), «andò a rivedere la patria e li suoi»¹¹².

Non doveva trattarsi, sia chiaro, di una «segregazione» dall'alto verso il basso, una forma di emarginazione come potremmo con trasporto emotivo considerarla oggi, subìta, generata dal disprezzo della popolazione locale ma, piuttosto, di una segregazione tipica dell'emigrazione ricca, cercata, voluta, ottenuta mediante la ricerca della distinzione e basata sulla sorprendente esiguità numerica dei mercanti italiani a Lione e, al tempo stesso, sulla loro schiacciante supremazia economica e finanziaria. Da studi relativamente recenti risultano dati quantitativi che appaiono addirittura incredibili relativamente agli stranieri insediati a Lione nel Cinquecento: 40 individui nel 1516, 56 nel 1529, 183 nel 1571. Solo per l'ultima di queste date abbiamo anche la loro ripartizione per paese d'origine, e la preminenza italiana è schiacciante (84,1%): 42 fiorentini, 36 milanesi, 27 lucchesi, 27 genovesi, 5 piemontesi, 1 romano, 1 mantovano, 1 bolognese, 14 provenienti da altre zone d'Italia, contro un totale di soli 29 mercanti non italiani su 183. Questo numero così esiguo di stranieri possedeva il 92,25% della ricchezza tassata e l'insieme di fiorentini (31,2%), lucchesi (26,1%), milanesi (15,5%) e genovesi (7,6%), cioè dei principali gruppi di mercanti italiani a Lione, l'80,4% del totale¹¹³.

La principale forma di aggregazione dei mercanti italiani all'estero era, sul versante professionale, la «ragione». Con il termine «ragione» si indicava, normalmente, ciascuna filiale e bottega che faceva capo ad una «compagnia» («società a responsabilità illimitata e solidale, non società per azioni»): un ente giuridicamente distinto, con proprio nome, capitale, e libri contabili. In alcuni casi (fu ad esempio quello dei Medici) la «compagnia» non era singola, ma divisa a sua volta in un'ulteriore serie di compagnie dipendenti da una principale, composta di una società di cui erano membri i Medici e alcuni estranei¹¹⁴. Una struttura gerarchica nella quale si inserivano una rete di relazioni e di rapporti che collegavano insieme altri elementi sociali non estranei alla nascita e allo sviluppo del capitalismo, come la famiglia¹¹⁵, o alcune delle sue ramificazioni basate su rapporti di «amicizia» o su meccanismi di potere e dovere (favori), di tipo economico, politico, sociale (*patronage*)¹¹⁶.

¹¹² Cfr. Vincenzo Burlamacchi, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, cit., p. 105, e p. 115.

¹¹³ Cfr. R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., t. I, pp. 357-362.

¹¹⁴ Cfr. F. Edler, *Glossary of Mediaeval Terms of Business, Italian Series, 1200-1600*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1934, p. 236; e R. de Roover, *Il Banco Medici dalle origini al declino*, cit., p. 3, e p. 115.

¹¹⁵ Cfr. F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1988², pp. 67-74.

¹¹⁶ Cfr. su questi temi almeno i fondamentali studi di S. Kettering, *Patrons, Brokers, and Clients in Seventeenth-Century France*, Oxford, Oxford University Press, 1986; ed Ead., *Patronage in Early Modern France*, «French Historical Studies», XVII, 1992, pp. 839-862.

Alcuni esempi di uso di una terminologia inerente alle relazioni socio-professionali dei mercanti lucchesi a Lione da parte di un esponente di una delle loro famiglie (com'era Burlamacchi) può forse dare conto delle varie tipologie di tali relazioni e rapporti sociali. Molte espressioni erano mutuare dal linguaggio comune e molte sarebbero o erano già confluite in esso pur avendo una chiara origine e connotazione tecnica di natura mercantile: *lessico professionale* e *lessico familiare*, insomma, non di rado sembravano mischiarsi.

«Stare con» era ad esempio un'espressione usata in senso di «lavorare per», di solito riferito a persone più giovani che *stanno con* una persona più anziana ed esperta: Turco, ultimo figlio di Paolo di Francesco Balbani, «il 1505 andò a *stare* a Bruggia *con* Bonaccorso suo fratello, e morendo Bonaccorso *stè* qualche anno *con* Agustino Balbano». «Fare le faccende di» veniva usato per indicare l'azione di «lavorare per qualcuno», come nel caso di Agostino di Paolo di Francesco Balbani, che «il 1514 andò a stare a Lione dove *faceva le faccende di* Michele Burlamachi, Francesco et Agustino Balbani». Per indicare l'azione professionale del capo di una ragione altrui si usavano espressioni come «governare la ragione», o la «bottega», o il «banco». Una ragione o un Banco si potevano definire «forniti». Si poteva «negotiare sotto suo [= proprio] nome» o sotto il nome di qualcun altro (anche di un proprio figlio). L'espressione linguisticamente più completa per definire l'apertura di una filiale è la seguente: «il 1490 Benedetto Bonvisi *li* [a Biagio di Francesco Balbani] *fece partito di una compagnia di Bruggia in nome di Biagio Balbani e compagni*», che vale «aprire una filiale della propria compagnia, a nome di qualcuno». Si poteva «fare compagnia con» qualcuno (aprire una società), mentre il termine «brigata» era talvolta usato come sinonimo di «famiglia» allargata, il cui rispetto e benemeranza era posto accanto a quelli verso la «patria» nell'ordine dei meriti di un uomo e di un mercante dabbene come Giovanni di Francesco Balbani. Si poteva «fare una compagnia» (all'estero), e contemporaneamente «fare una bottega» (in patria); si usava il termine «corpo» per indicare il «capitale» di un'azienda o Banco. Si poteva «fare ragione sotto nome di» qualcuno, oppure come Agostino di Giovanni di Francesco Balbani, che nel 1514 «seghuitò a Bruggia a *fare da per sé*» (dopo lo scioglimento di una «compagnia» fatta «insieme con Turco Balbani») e «fecesi mandare Stefano di Michele Burlamachi e poi Giovanni figliuolo di Bonacorso Balbani, et fece assai buone faccende»: un esempio abbastanza chiaro di come si poteva cercare aiuto tra giovani che facevano parte del proprio *entourage* familiare o commerciale in patria. Infine, un banco si poteva ereditare, come il «banco de redi di Francesco, Alessandro, Turco Balbani» per lavorare presso il quale Niccolò di Agostino Balbani andò ad Anversa «in compagnia di Tomaso Balbani»¹¹⁷.

¹¹⁷ Cfr. Vincenzo Burlamacchi, *Libro di ricordi degnissimi delle nostre famiglie*, cit., p. 75, p. 77, p. 81, p. 87, p. 91, p. 94, p. 104, p. 108, p. 109, p. 111, p. 117.

Esistevano, certo, delle differenze funzionali e strutturali: ad esempio, tra «ragione», «compagnia» e «banco». La teoria talvolta restava però lontana dalla pratica economica. Quella del Banco, ad esempio, era una delle strutture fondamentali e forse l'organizzazione di base del commercio italiano all'estero: in esso per l'appunto formalmente si compivano operazioni di cambio valutario, tese però in sostanza a coprire con una parvenza di liceità l'azione teologicamente, moralmente e giuridicamente illegale del prestito a interesse (spesso, anche se principalmente in ambito teorico-politico e non pratico, associato all'usura)¹¹⁸.

Se il Banco aveva un nome, che era il nome di una famiglia (solitamente quello della famiglia che lo aveva fondato ma che non sempre o non per forza lo dirigeva), non è da questo che si possono più agevolmente comprendere la sua natura, la sua struttura organizzativa e la sua composizione socio-professionale. A tale scopo risulta più utile far riferimento alla «ragione», cioè alla composizione delle quote del capitale sociale, cui di solito corrispondono nomi propri di persona alle cui spalle stava non solo la propria famiglia ma anche la rete di relazioni familiari (un reticolo più o meno fitto e diramato al cui capo stava spesso una famiglia di riferimento, che poteva essere quella stessa che dava il nome al Banco). Vista la necessità di denaro dei mercanti, e le loro non continue ma nondimeno frequenti entrate e uscite da società e ragioni, avveniva che talora un «banco» funzionasse come punto di riferimento per prestiti in denaro anche ad altre compagnie o loro ragioni: le relazioni economiche non esistevano insomma solo in senso verticale all'interno delle singole «compagnie», ma anche in senso orizzontale, tra compagnie diverse, soprattutto se facenti parte della stessa «nazione»¹¹⁹.

Ciò che di tutto questo conta di più al nostro sguardo, però, è forse il fatto che le strutture organizzative e associative dei mercanti italiani all'estero furono mantenute, spesso, secondo un modello costitutivo di tipo «familiare», «dinastico» e «nazionale» che rappresentava secondo alcuni un «modello italiano»¹²⁰.

La successione di cerchi concentrici al centro della quale si collocava il mercante italiano all'estero si estendeva da quelli più ristretti e tra loro interse-

¹¹⁸ Cfr. su questi temi assai discussi e spesso trattati, almeno M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it. Firenze, Sansoni, 1991³ (ed. or.: *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, che apparve per la prima volta nell'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XX-XXI, 1904-1905); B. Nelson, *Usura e cristianesimo*, cit.; e, per uno dei molti ridimensionamenti e discussioni e contestazioni stimolati dal testo di Weber, almeno C. H. Wilson, *Commercio, Stato e società*, in *Storia Economica Cambridge*, ed. it. a c. di V. Castronovo, vol. IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a c. di E. E. Rich e C. H. Wilson, Torino, Einaudi, 1975, pp. 563-569.

¹¹⁹ Per una bella descrizione del funzionamento del Banco Medici a Lione cfr. R. de Roover, *Il Banco Medici dalle origini al declino*, cit., pp. 417-449.

¹²⁰ Cfr. R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., t. I, pp. 280-281.

cati della famiglia, della ragione, e della compagnia a quello più ampio, seppure dalla circonferenza meno nettamente marcata, che aveva il nome di «nazione». È fuori discussione, in questa sede, la pluralità delle valenze semantiche e simboliche del termine che, potremmo però affermare, manteneva in molte per non dire in tutte le sue accezioni una relazione piuttosto stretta con la sua origine etimologica, dal verbo latino «nascor», con evidente estensione dal luogo fisico o geografico di nascita a quello giuridico, politico e talvolta simbolico. Esistevano «nationes» nelle corporazioni di studenti e professori che costituivano le Università medievali, a raccogliere e organizzare (su basi linguistiche e giuridiche) studenti di solito molto giovani e per la prima volta lontani da casa, altrimenti organizzati per via della loro disciplina di studio (in «*facultates*» o «*collegia*»). Ed esistevano, per l'appunto, le «nationes» di mercanti all'estero¹²¹.

A Lione, ad esempio, era presente una Nazione fiorentina trasferitasi da Ginevra (dove aveva avuto fino sede fino ad allora) in seguito all'istituzione delle quattro Fiere annuali nel 1463¹²². Essa era un'associazione di tipo confraternale (una «fraternita») che, già nel 1446, quando ancora si trovava a Ginevra, aveva stabilito come suo scopo principale lo sviluppo, ovvero l'accrescimento, del culto divino: essa si mostrava in apparenza, dunque, non diversamente da altre confraternite laiche del periodo (si pensi a quelle giovanili fiorentine)¹²³, come essenzialmente religiosa, ovvero con scopi, ragioni, finalità rivolte alla religione, al punto di fondersi, e confondersi, non solo di fatto ma anche di diritto, con la «Confraternita della Cappella di San Giovanni Battista», di cui era console il console della Nazione (Cap. V).

¹²¹ Del senso politico del termine «nazione» in pensatori francesi come Jean Bodin e Guillaume Postel si è a lungo occupato C. G. Dubois, di cui si veda almeno, per Bodin, C.-G. Dubois, *La «nation» et ses rapports avec la «république» et la «royauté»*, in Jean Bodin. *Nature, histoire, droit et politique*, dir. par Y. Ch. Zarka, Paris, P.U.F., 1996, pp. 91-113; e per Postel: Id., *La mythologie nationaliste de Guillaume Postel*, in *Guillaume Postel 1581-1981* (Actes du Colloque International, Avranches, 5-9 septembre 1981), Paris, Trédaniel-De La Maisne, 1985, pp. 257-264, e Id., *La mythologie des origines chez Guillaume Postel. De la naissance à la nation*, Orléans, Paradigme, 1994. Per l'organizzazione delle «nationes» nelle Università europee si veda almeno J. Verger, *Les Universités françaises au moyen âge*, Leiden-New York-Köln, E. J. Brill, 1995; e A. Gieysztor, *Management and Resources*, in *A History of the University in Europe*, vol. I, *Universities in the Middle Ages*, ed. by H. de Ridder-Symoens, Cambridge, Cambridge University Press, 1992. Per il caso specifico dei mercanti italiani a Lione cfr. M. Cassandro, *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze, Baccini e Chiappi, 1979.

¹²² Per queste notizie riportate direttamente dagli ufficiali della Nazione, cfr. *Statuti della nazione fiorentina a Lione (1501, ottobre 30)*, [Preambolo], in *Statuti delle colonie fiorentine all'estero (secc. XV-XVI)*, a cura di G. Masi, Milano, Giuffrè, 1941, p. 202. A questa fonte, in questa versione (ivi, pp. 201-231), rimandano i riferimenti ai singoli capitoli nelle pagine che seguono.

¹²³ Su cui cfr. I. Taddei, *Fanciulli e giovani*, cit., pp. 140-150.

A tale scopo, a Ginevra, essa aveva ottenuto in concessione la cappella maggiore della chiesa dei frati minori dell'ordine dei francescani e, a Lione, la cappella maggiore e altre parti della chiesa dei frati domenicani, comunemente nota come *Notre Dame de Confort*, dove, a spese della Nazione, erano stati eseguiti lavori di ingrandimento della stessa cappella e della tribuna (*Preambolo*). Non si trattava di una piccola chiesa, ma della terza chiesa, per importanza, della città, e non si trovava ormai più, con l'ingrandimento dell'insediamento urbano, in una zona periferica, ma nel centro della *Presqu'île* (che secondo Navagero costituiva la parte principale della città), sull'attuale *Place des Jacobins* (un tempo *Place de Confort*). Inoltre, il ruolo giocato all'interno delle vicende del suo ampliamento e ristrutturazione dalla Nazione fiorentina era tutt'altro che marginale, se è vero che un viaggiatore italiano riteneva addirittura che essa fosse stata costruita dai mercanti fiorentini (mentre essa era ben più antica dell'insediamento della Nazione, ed era stata fondata alla fine del '200): «la prima giesia de Lion è Santto Joanne, ecclesia catedrale, et he bella et ha una bella fazatta; la seconda è Cordiglieri; la terza è Nostra Dama de Confortto, constructa per li mercatanti fiorentini; la quarta he Santto Ligieri [=Saint Nizier]»¹²⁴. Non è da escludersi che come nel caso della quasi omonima chiesa del convento benedettino di *Notre Dame de l'île* fosse qui presente una biblioteca, dei cui testi teologici, forse, qualche membro della Nazione avrebbe potuto avvalersi.

I *Capitoli della Nazione fiorentina residente a Lione* dell'11 luglio 1501 risultano utili per un quadro abbastanza esaustivo dei principali aspetti della vita sociale di un mercante italiano a Lione. Essi, infatti, non erano un semplice Statuto ma nascevano dalla necessità percepita dal console Niccolò Del Bene e dai consiglieri Tommaso Guadagni e Giovanni Vecchietti di consolidare alcuni dei principi dettati nei regolamenti ginevrini (I gennaio 1446 *more florentino*) e nei primi regolamenti lionesi (4 gennaio 1466 *more florentino*) nonché dalla loro volontà di agire nel senso di una conferma di norme comportamentali che, nonostante l'autorevolezza della loro approvazione, erano state disattese per casi «imprevisti» e per le «alterazioni del tempo». Il tentativo era quello di «ricostituire e riorganizzare secondo gli antichi usi e le regole della vita civile, onesta e commerciale, i corpi dei mercanti e la nazione fiorentina residente a Lione e nelle diverse province della Francia», affinché l'«onore» e il «bene generale» della Nazione fossero non solo «conservati», ma anche «accresciuti e moltiplicati», visto che «l'amore del prossimo e l'unione sono comandamenti divini» nonché «un bene sociale assai utile e in grande onore e favore appresso il mondo» (*Preambolo*).

¹²⁴ Cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)*, cit., p. 52. Sulla chiesa si veda almeno J. D. Levesque, O. P., *Les prêcheurs de Lyon. Nôtre Dame de Confort. 1218-1789*, Lyon, Mainoz, 1978.

Non soltanto, dunque, tali *Capitoli* offrono il quadro istituzionale di un'organizzazione ormai solida (con quasi sessant'anni di vita) dettando in alcuni casi distinzioni, modifiche, differenze, riferimenti ai testi precedenti, ma ad un tempo essi, facendo leva sulle lamentele dell'organizzazione nei confronti dei suoi membri, chiariscono il rapporto tra aspirazioni e realtà delle funzioni istituzionali dell'una e tra teoria e pratica della vita sociale degli altri.

I membri della Nazione erano un *corpo*, vale a dire l'unione di un gruppo di singoli individui uniti da una serie di condizioni giuridiche e sociali comuni («unione de' propinqui») e, ad un tempo, l'insieme astratto delle loro funzioni e dei loro diritti, che li rappresentavano: essa raccoglieva in sé e sotto le proprie regole «li precedenti cittadini fiorentini frequentanti le fiere, et [...] quelli di presente et avenire» (*Preambolo*). L'associazione, giuridicamente, era libera, lasciava cioè formalmente la scelta dell'ingresso all'arbitrio della Nazione «che abita qui» e dei Fiorentini che «frequentano la detta città di Lione et che abiteranno o frequenteranno per li tempi a venire», giudicando membri coloro che «giureranno et obediranno alle chose contenute a' capitoli della presente fraternita, inseguendo li capitoli antichi» (Cap. V). Ciononostante, erano previste *obbligatoriamente* delle donazioni *volontarie* per la festa del patrono («ordiniamo che, secondo loro facultà, ogni anno, al giorno della festa di detto sancto Giovanni Batista, eglino abbino a tassarsi, di che parrà loro in conscientia, d'alchuna cosa, secondo loro facultà») da parte di coloro che «fanno facende del proprio» ma che «niente di mancho sono, et debbono essere, partecipanti del benifitio, et mantenuti chome membri di detta natione et confrati della detta chapella» (Cap. VII). I *Capitoli* prevedevano inoltre dei modi e delle forme di ingresso forzoso (Cap. XXIV: «nativo» o «sottoposto» di Firenze e della sua Signoria residenti nella regione, sotto pena di 25 ducati). Si prevedevano inoltre dei nuovi venuti («quelli che saranno venuti di nuovo»), i cui soggiorni non dovevano essere brevissimi e i cui arrivi non numerosissimi se si pensava di raccogliarli solo annualmente od ogni due anni per leggere loro i *Capitoli* informandoli sui contenuti della loro adesione (Cap. XX).

L'assemblea dei membri della Nazione che il console e i consiglieri dovevano convocare almeno quattro volte l'anno per ascoltarne proposte o reclami, doveva essere composta da «tutti quelli della natione» o almeno «il numero de' due terçi per manco, di quelli che fanno faccende» (Cap. XVIII). Mentre la stessa, convocata dal console per l'elezione del suo successore, era definita come l'insieme di «tutti quelli che sono o voglono essere confraterni della detta cappella di Sancto Giovanni Batista, et che si voglono riputare fiorentini soggetti della signoria di Firenze» (Cap. XIX) e, più avanti (Cap. XXII), essa è definita come la «congregatione di detta fraternita et natione che si farà per elegiere il nuovo consolo». L'atto di ammissione era costituito dal giuramento e dalla firma sul libro del consolato e della confraternita (Cap. XXII), e solo esso dava diritto alla votazione per l'elezione dei rappresentanti. Chi, non «giurato», per la consistenza dei propri interessi e dei propri affari aves-

se comunque voluto prendere la parola, avrebbe dovuto essere condannato al pagamento della somma di venti ducati d'oro (come espresso nel Cap. XXII).

Gli organi della Nazione e della confraternita erano: un «Console», eletto a maggioranza insieme ai consiglieri dall'assemblea dei membri convocata dal suo predecessore entro dicembre di ogni anno, con il sistema delle fave bianche e nere (Cap. XIX). Egli avrebbe dovuto tenere un libro contabile come il camarlingo (Cap. XIV). Senza il controllo di quest'ultimo, avrebbe potuto disporre della possibilità di distribuire somme di denaro fino a dieci franchi sotto forma di elemosina (Cap. XV). Due «Consiglieri», anch'essi eletti annualmente nella stessa assemblea, uno dei quali avrebbe avuto una delle due copie della chiave di una cassa «di buona forma et materia» che sarebbe stata chiusa e conservata nella cappella o nella sagrestia e dove sarebbero stati chiusi fogli e sigilli del console (che altrimenti sarebbero andati perduti, o trafugati «quando si mutano in diverse mani»), mentre l'altra sarebbe stata nelle mani del console stesso (Cap. XXX). Un «Camarlingo», eletto dal console e dai consiglieri subito dopo la loro elezione, che avrebbe avuto il diritto e il dovere di riscuotere tutti i crediti per conto del consolato e di tenerne il conto «in su uno libro ordinato per ciò» (Cap. XI). Della sua amministrazione egli avrebbe reso conto annualmente e per iscritto al console e ai consiglieri e d'altra parte il console avrebbe reso conto della sua gestione, anch'essa per iscritto, allo stesso camarlingo, con un sistema di controllo incrociato (Cap. XIII). Per eseguire pagamenti, egli inoltre aveva bisogno dell'autorizzazione del console e dei consiglieri, firmata e sigillata (Cap. XVI). C'erano poi un «Procuratore», che veniva incaricato di volta in volta, a seconda dei casi e delle necessità, e un «Usciere» che doveva convocare i membri per l'elezione delle nuove cariche (Cap. XIX).

Le tre cariche principali (console, consiglieri, camarlingo) non erano iterabili entro un dato periodo dal giorno della scadenza del mandato, ma intercambiabili: il console non poteva essere rieletto entro tre anni ma poteva essere eletto consigliere a maggioranza (Cap. XXXI); ciascun consigliere non avrebbe potuto essere rieletto per un anno ma avrebbe potuto ottenere la carica di console (Cap. XXXII); il camarlingo, che non avrebbe potuto essere rieletto per un anno, avrebbe potuto ottenere ciascuna delle altre due cariche (Cap. XXXIII).

In generale, le decisioni formalmente più importanti erano prese a maggioranza assoluta dall'assemblea dei membri (la metà più uno: era così ad esempio per l'elezione delle cariche, descritta ai Capp. XIX e XXXI-XXXIII; o per alcune delle spese per il mantenimento e l'ingrandimento della cappella, previste al Cap. III). Non mancavano però casi in cui, l'importanza della decisione essendo posposta al concetto della sua urgenza, esse erano prese dal console (elemosine, Cap. XV; procure d'urgenza, Cap. XXXIV) o dal console insieme ai consiglieri (controllo forzoso dei libri contabili, Cap. VI; spese straordinarie per il mantenimento o l'ingrandimento della cappella o della chiesa,

Cap. XVII). O infine casi in cui, per la particolare solennità, le decisioni erano prese da maggioranze qualificate della stessa assemblea: i due terzi dei membri, come nel caso della modifica dei *Capitoli* (secondo quanto regolato dal Cap. XLV), oppure il console insieme ai consiglieri e ai capi di due case commerciali per la scelta e il pagamento di un procuratore che difendesse gli affari del consolato (Cap. XXXIX). La necessaria autorevolezza, data alle decisioni prese dal comune consenso, necessitava, per la credibilità della Nazione e dei suoi membri che altrimenti ne sarebbe stata compromessa, di essere rispettata, e nel tentativo di coinvolgere i membri in tali decisioni si erano previste sanzioni per gli assenti (Cap. XIX; Cap. XXIII).

Anche se non sempre stabilito per diritto, esisteva, all'interno dell'apparente 'democraticità' del sistema 'assembleare', una radice di sistema 'oligarchico', basato sulla *famiglia*, e 'plutocratico', basato sulla ricchezza. Si può dire che questo fosse in un certo senso speculare rispetto ad esempio ai meccanismi elettivi delle cariche della Signoria di Firenze, con il sistema degli 'imbustati' che si estendeva, dopo gli *Ordinamenti di Giustizia* di Giano della Bella, ad un gruppo ristretto non di antica nobiltà ma di nuova aristocrazia mercantile. Era un sistema che a Lione inseriva all'interno della Nazione fiorentina il nucleo concettuale (ma anche sociale e giuridico) degli altri due elementi tipici dei meccanismi associativi e professionali dei mercanti italiani all'estero: il banco e la ragione. Esso costituiva un criterio per la ripartizione dei doveri di contribuzione alle spese e tasse ordinarie e straordinarie, come la tassa d'ingresso dei nuovi iscritti (Cap. XXI), la tassazione volontaria per la festa di san Giovanni da parte dei non iscritti (Cap. VII) e, in generale, le tassazioni progressive in proporzione al reddito della propria intrapresa, nel rapporto di 1/12 del totale «a qualunque persona, somma o qualità di merchatantia cambio o baratto che si facessi» (Cap. VIII), o la tassa annuale di associazione, o eventuale prima tassa di iscrizione, «secondo la qualità et facultà sua» (Cap. XXI). Ma non solo: esso era al tempo stesso un criterio regolatore dei diritti di rappresentanza, ad esempio in caso di missioni e mansioni particolarmente delicate. Il camarlingo, ad esempio, doveva essere scelto in quanto «persona idonea et sufficiente, che tenga bancho o chasa sopra di sé, et in efetto sia del numero che dia più entrata al consolato» (Cap. XII). Inoltre, due capi di case commerciali avrebbero partecipato, insieme al console e ai consiglieri, alla scelta di un eventuale procuratore per le cause della Nazione presso il sovrano o altrove (Cap. XXXIX).

Come ogni confraternita, anche la Nazione serviva a regolamentare una serie di 'privilegi' e 'libertà' al suo interno e al suo esterno. Per quanto riguarda il quadro giuridico dei suoi rapporti con l'esterno, essa si poteva dire una diretta emanazione degli organi della Signoria della repubblica fiorentina. Non solo perché i suoi *Capitoli* vecchi e nuovi erano sottoscritti e controllati da suoi funzionari (i Consoli del mare) e perché i suoi membri erano «cittadini» o «soggetti» ad essa, ma anche perché la Nazione la rappresentava, sotto due ordini di rispetti.

Di fatto, essa aveva funzione rappresentativa, esemplificativa, associativa, allusiva, a livello ufficiale ma anche semplicemente mentale. Si pensi a quanto espresso nel *Preambolo* degli statuti a proposito del cattivo comportamento di alcuni membri della Nazione: «non vi essendo dato remedio l'unione et l'amore, che debbe essere insieme, si vede andare perdendo l'onore, et la reputatione mancare», al punto che «ne potrebbe, o per questo, o per altra cosa che achadesse di novo, seguitarne tale inconveniente che sarebbe con caricho et danno non solamente degli abitanti qui, ma di tutta la città et republica del popolo Fiorentino».

Di diritto, cioè dal punto di vista giuridico, perché essa riceveva ed eseguiva mansioni da svolgere per conto della repubblica all'interno di almeno tre ordini di poteri. Quello regale anzitutto, certo in ossequio al fatto che era stato proprio il re ad offrire condizioni particolari ai mercanti fiorentini, tanto da far loro decidere di spostare la Nazione da Ginevra a Lione (Cap. XXXVIII). Questa funzione rappresentativa della Nazione presso il re per conto della repubblica era espressa ad esempio nel *Preambolo* di questi *Capitoli*, dove si espongono addirittura massime di teoria politica: «atteso [...] che è il volere della signoria della città di Firençe, è notorio che vuole osservare inverso il re chome figliuola inverso il padre; et però è paruto al detto consolo [...] cerchare di dare a queste chose rimedio, et fare intendere a essa signoria di Firençe, et prima alla maestà del re, in quanto parrà di bisogno, el contenuto [dei *Capitoli*]». Questa tendenza ad assumere su di sé attitudini argomentative proprie della trattatistica politica affiorava anche nel Cap. XXIII, quando, a proposito della tendenza dei «giurati» a non frequentare le assemblee, si parlava del rischio della «diminutione dell'onore di detto consolato, et con interesse della natione, e multiplicamento di disordine», e della necessità di «guardare di non mancare della norma di quello s'è a osservare per le chose che per la detta nostra natione s'è a fare con la maestà di questo re», utilizzando una celebre immagine della filosofia politica classica (Platone) che sarebbe giovata anche all'umanesimo contemporaneo (Thomas More), quella del politico come nocchiero: «sanza obediencia la barcha non si può reggere o governare diritta» (Cap. XXIII)¹²⁵. Non manca poi un richiamo ai rapporti con il potere temporale della Chiesa locale, a proposito dei quali il Cap. I era

¹²⁵ L'immagine, già presente in Platone, *La Repubblica*, VI, IV, 487e-489d, trad. it. a c. di M. Vegetti e B. Centrone, Bari-Roma, Laterza, 1999², pp. 391-395, è almeno in parte ripresa da Thomas More, *Utopia*, in Id., *The Complete Works of St. Thomas More*. vol. IV, *Utopia*, ed. by E. Surtz S. J. and J. H. Hexeter, New Haven-London, Yale University Press, 1965, pp. 98-99: «non ideo tamen deserenda Respublica est, & in tempestate navis destituenda est, quoniam ventos inhibere non possis». È possibile che l'idea di inserire l'immagine entro il testo dei *Capitoli* derivasse agli estensori dalla pratica di narrare aneddoti e proverbi, ad esempio, nelle discussioni delle Consulte e Pratiche della repubblica di Firenze, come illustrato da un ben noto saggio di F. Gilbert, *Le idee politiche a Firenze al tempo di Savonarola e Soderini*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1977², pp. 67-114.

molto chiaro nella volontà di negare che gli statuti della Nazione in merito alle questioni religiose «non sia al preiudicio o derogatione, preminenza, sovranità et potestà, che è et appartiene al re et a monsignore l'arciveschovo di Lione». Né al potere locale (cittadino): gli introiti dei processi e arbitrati, ad esempio, andavano per metà al «fisco della corte ordinaria di questa città di Lione», come mostra il Cap. VI.

Come vera e propria corporazione, la Nazione agiva ancora verso l'esterno (secondo l'avviso del console e dei due consiglieri, che soli avrebbero potuto autorizzare le spese necessarie) nella tutela dei membri e delle loro merci («liberatione di persona o di roba della natione») e contro forme di «violentia» su persone o cose della Nazione, «che fusse fatto [...] o si dubitassi di ciò», e per «farsi concedere alchuni privilegi o altre cose che tochassino il bene di detta natione qui residente» (Cap. XVII).

Al suo interno, invece, vale a dire tra i suoi membri, la Nazione regolava la concordia, e a tale scopo, per «preservare l'unione et amore infra quelli della detta fraternita, obviare a' piati et processi intra essi», organizzava arbitrati in cui il console e i consiglieri avrebbero agito da «arbitri, arbitratori et amicali compositori» tra «qualunque della detta natione sugetto o sottoposto al comune di Firençe» e «altro» che egli «pretenda [...] avergli fatto alchuno torto et daverè alchuna somma», con sentenza ratificata e resa esecutiva sotto pena di venticinque ducati per ciascuna delle parti (Cap. XL). Al tempo stesso il console e i consiglieri avrebbero potuto anche cercare il modo di impedire a due litiganti di venire a «inguria fatta l'uno a l'altro con parole, o con fatti» (Cap. XXXVI).

Essa regolava poi il conflitto di interessi tra famiglia e comunità, come al Cap. XV, dove si statuiva l'impossibilità del console di far dono del denaro destinato dalla Nazione a opere pie a propri parenti e amici. O al Cap. XXXIX, dove si stabiliva l'impossibilità per il console di scegliere per procuratori della comunità propri amici o conoscenti, o per un procuratore di difendere le cause della propria famiglia o di propri amici. Allo stesso modo era regolato il conflitto tra carica e carica (controllo incrociato contro appropriazioni indebite di console e camarlingo, Cap. XIII), il diritto e la frequenza di ammissione alle medesime cariche (Capp. XXXI-XXXIII), o di controllo di ciascun membro sugli altri in merito al rispetto di regole statutarie (una sorta di legittimo diritto alla denuncia di irregolarità, contro le quali ciascuno poteva essere procuratore, Cap. XXVIII).

Allo stesso modo, erano regolati i doveri della Nazione e dei suoi singoli membri verso l'interno dell'istituzione: una parte degli introiti degli arbitrati fatti dai membri della Nazione, nell'ordine di 1-2%, era dovuto ad esempio dalle parti in causa al consolato (Cap. X). Era stabilito un particolare diritto di bando, una sorta di controllo territoriale che permetteva ai funzionari di cacciare dal territorio di Lione cittadini o soggetti di Firenze o del suo Stato ritenuti dannosi per l'immagine e l'onore complessivo della Nazione,

l'«effetto del cattivo esempio di un singolo»¹²⁶, che faceva il paio con il diritto di condannare, processare e multare con la somma di venticinque ducati d'oro tutti i mercanti di Firenze o dei suoi possedimenti che, in quello stesso territorio, si fossero trovati a commerciare senza però voler sottostare alle condizioni dell'iscrizione alla confraternita (Cap. XXIV).

Verso i propri membri, la Nazione regolava anche una serie progressiva di provvedimenti in caso di contravvenzioni alle regole: in caso di assenza all'assemblea elettiva del console e dei consiglieri «quelli che saranno contradicenti o dilaianti [francesismo] di venire, che sieno sugetti della comunità di Finreçe, saranno notati et inregistrati, et per farne debita significatione dalla signoria di Finreçe, a fine che alla discordança che intenderanno essere, possino, secondo l'importanza del chaso, provvedere et ordinare et fare quello parrà loro di ragione et conveniente» (Cap. XIX). La lista, redatta dal camarlingo sul suo libro, di coloro che per inadempienze erano stati condannati al pagamento della somma di venticinque ducati, sarebbe stata letta in assemblea davanti a tutti i membri (Cap. XXVII).

Più propria e peculiare di un'organizzazione commerciale o professionale («arte») era invece la tutela da parte della Nazione dei beni e degli affari comuni o di singoli suoi membri all'interno di cause civili o penali che potevano recare un danno alla comunità o ai suoi membri a vantaggio di elementi esterni (altre *società*, con cui si cercava normalmente la via della concordia, *Preambolo*). Rientravano in questa fattispecie anche le cause di 'rappresaglia' contro un'intrapresa guidata da membri della Nazione, per la quale il console aveva potere assoluto di assoldare un procuratore che sarebbe poi stato pagato con il denaro ricavato dalle merci 'sbloccate' e vendute: una sorta di patrocinio legale che avrebbe tutelato tutti i membri (Cap. XXXIV). Allo stesso ordine di atteggiamenti di tutela giuridica risaliva anche la regolamentazione dei tassi del «diritto di retto consolato»: era la cifra che «qualunque della detta nazione fiorentina che traffica o traffichera in merchantia o cambi, tanto in fiera quanto fuori di fiera sia per se proprio o per altri per modo di compagnia o commessione tanto di nostrali quanto di strani» doveva pagare «pel detto diritto del consolato di sancto Giovanni et chome a esso appartenente» su «qualunque somma di danari a lui commessa per rimesse o tratte di cambi o per qualche modo si sia», che ammontava a «uno ottavo per mille de cambi» e «delle merchantie uno ottavo per cento» (Cap. V). Allo stesso modo, la Nazione tutelava per conto degli eredi i beni dei mercanti iscritti che fossero deceduti «venendo o stando», «in viaggio o in su luogo» (Cap. XXXVII).

¹²⁶ Regolato dal Cap. XXXV: «se alchuna persona, di che stato o qualità si sia, de' sugetti della nostra comunità di Finreçe, che si truovi in Lione o in luogo vicino, o che per l'avenire si trovasse malfamato, e sua portamenti et vitii rechassino biasimo alla nazione; che il consolo, con i consiglieri, et per li due terzi de' giurati, si debba farli fare comandamento che si debba partire et uscire del paese per uno tempo quale a lloro parrà, sotto pena di ducati .XXV. d'oro».

Della vita dei suoi membri e delle loro famiglie, poi, la Nazione regolava almeno in parte i *ritmi*, come nel caso delle celebrazioni quotidiane della messa, che si doveva svolgere con rito romano ma anche nel nome del patrono della città di Firenze: «Item perché in ogni cosa Dio sia prima onorato, secondo il detto di sancto Piero, et consequentemente messer sancto Giovanni Batista padrone et protectore della nostra dittà di Firençe»; «lo quotidiano ufficio di già stabilito fare alla detta capella maggiore della chiesa di Nostra Donna di Conforto [...] sia continuato alle spese della natione et pagato de' danari che pervengono del diritto che diciamo consolato, nel modo et forma che è a pieno ordinato a' frati di detta chiesa» (Cap. II). O come nel caso dei preparativi per l'allestimento della festa di san Giovanni battista, patrono di Firenze, quando, per celebrare la funzione «onorevolmente» seguendo «i buoni costumi», si sarebbero dovuti rifornire i frati domenicani di ceri e allestire la chiesa con decorazioni (Cap. IV).

Inoltre, però, essa ne regolava anche i *cicli*. Era il caso della costituzione di una somma di denaro da cui si potevano ricavare doti per maritare le figlie di alcuni membri, con presumibile valutazione del 'partito' da parte del console, che disponeva il provvedimento, e conseguente controllo del meccanismo dei legami, delle strategie, delle alleanze matrimoniali da parte dell'istituzione. Fino alla somma di dieci franchi, il console aveva infatti pieni «facultà et libertà» di «distribuire in limosine, a suo arbitrio, fino alla somma di franchi dieci» per varie «chose pie» tra cui quella di «fare dota a fanciulle a maritare». Il solo vincolo era quello della necessità di un controllo sui destinatari della somma, affinché non risultassero «parenti» o «amici speciali» del console e, fatto salvo il caso, la causale di tale spesa sarebbe stata riportata per iscritto dal camarlingo sul libro del consolato, e nota a tutti coloro che avrebbero potuto consultarlo (Cap. XV).

Il complesso delle funzioni di regolamentazione della vita sociale dei membri operate dalla Nazione fiorentina a Lione si può vedere, illuminato al negativo, da una serie di pene accessorie inflitte a colui che, trovandosi a commerciare in città, avesse disobbedito agli ordinamenti della Nazione. Oltre a un pena pecuniaria comminata dal console, gli statuti prevedevano infatti (Cap. XXV) che ciascun membro della Nazione contribuisse ad emarginare il reprobato da quelli che, appunto per contrasto di negazione, dovevano essere i legami che si istituivano tra i membri anche al di fuori dei più stretti vincoli e legami commerciali e finanziari:

ordiniamo che a ciascheduno della natione Fiorentina sia proibito, et proibiamo, sotto simil pena, a quelli di detta natione, che sono et saranno giurati et scritti alla fraternita, di non dargli alchuno ricetto di chasa, né per nessuna chagione impacciarsi con esso, o con essi, d'alchuno afare di mercatantia, o cambi, o altra cosa; né simile, per suo, o per lor meçço, trattare alchuno merchato, né in alchuna altra maniera dare loro consiglio, favore o subsidio alchuno, et faccendolo loro medesimi caggino in pena di ducati .XXV. d'oro per ciaschuna volta.

Tra i membri della Nazione, insomma, si instauravano normalmente rapporti non solo professionali (commerciali o finanziari: «trattare alchuno merchato») ma anche di altro genere («impacciarsi [...] d'alchuno afare di mercantia, o cambi, o altra cosa») e relazioni sociali che andavano dall'ospitalità («ricetto di chasa»), al consiglio, al favore personale, al prestito («dare [...] consiglio, favore o subsidio»).

Inoltre, il console poteva richiedere fino ad un massimo di un membro per ogni casa commerciale in caso si fosse dovuto recare in luoghi che richiedessero per così dire l'onorabilità della Nazione (Cap. XLVII). Lo stesso, a maggior ragione, sarebbe avvenuto quando il console e i consiglieri si sarebbero dovuti recare fuori da una delle porte della città per prendere parte alla parata in caso di accoglienza di personalità politiche in visita a Lione, nel cui caso avrebbero potuto richiedere di essere accompagnati a cavallo e prevedere (con il consenso dei 2/3 dell'assemblea) spese straordinarie in vestiario e bardature «secondo il grado della chosa, et che porta a l'onore et reputatione della natione, per comparatione de l'altre» (Cap. XLVIII).

Un'associazione complessa e piuttosto totalizzante, la Nazione, dai vincoli prescritti dalla quale, non a caso, i membri cercavano non di rado di sfuggire, con conseguente pregiudizio (lo accennano e ribadiscono in più punti i *Capitoli*) non solo per l'immagine della stessa Nazione, ma anche della repubblica fiorentina. Una comunità, la Nazione, che rappresentava quasi l'immagine e diremmo l'essenza dell'immagine che di un gruppo sociale su base comunitaria (cittadini o soggetti di uno Stato, o provenienti da un territorio: i fiorentini, i lucchesi, i genovesi) poteva farsi un viaggiatore italiano a Lione. Egli ne avrebbe forse notato, infatti, tratti comuni a varie realtà statali legate al suo stesso territorio di origine (l'Italia) che non senza le semplificazioni che sempre o quasi sempre accompagnavano nel Cinquecento l'argomentazione attraverso *topoi* sui tipi nazionali o regionali, potevano contribuire ad offrirgli, davanti agli occhi, l'immagine di un 'microcosmo' di italianità, per l'appunto a livello di uomini e di comportamenti sociali: un «non so che della bella Italia».

L'esiguità del numero di italiani residenti a Lione nella prima metà del Cinquecento potrebbe però far presumere che forse, nonostante e al di là dei ripetuti tentativi di stabilire un piano sistematico di somiglianze e analogie tra territorio e città italiane e francesi, fosse d'altra parte percepita in maniera evidente, seppur impalpabile, una differenza, o rispettive e distinte peculiarità relative ai modi di vita, di due tipi di 'genti' che non avevano tra loro meno punti in comune o più punti di divergenza di quanto non ne avessero all'interno dello stesso 'tipo' le singole e specifiche realtà locali (sotto-tipi regionali, e così via).

«Bellissima, grandissima, ricchissima». Ammirare Parigi

1. Città Capitali

L'importanza dell'elemento dell'analisi e della descrizione per comparazione (somialtanza) e non per contrasto (differenza), e la sostanza di questo meccanismo di indagine si notano ancor più chiaramente, seppur per luce oscurata di contrasto, se da Lione ci spostiamo a Parigi, l'unico altro centro urbano francese da cui un viaggio in Francia (di qualsivoglia natura) non poteva se non eccezionalmente prescindere. La città, al tempo stesso in cui si mostrava agli occhi degli italiani come un caso quasi unico e comunque pressoché straordinario in Europa, veniva spiegata nella sua essenza attraverso parametri e criteri che non la distinguevano nella sostanza dall'ambito culturale e geografico da cui provenivano i suoi osservatori, quasi specularmente a come Lione, al momento stesso in cui se ne dava un'immagine di città che «sapeva» di Italia pur senza essere una città italiana, forniva gli strumenti necessari a mettere in luce i contrasti tra due 'nature', due modi di vita.

Non esisteva presente o futura 'capitale' d'Europa seriamente paragonabile a Parigi. Sia chiaro: l'età delle città capitali, cioè delle città statali, centralizzate fu, più ancora della seconda metà del Cinquecento, il successivo secolo XVII, l'epoca dello sviluppo delle piene potenzialità del potere politico accentratore del cosiddetto «Stato moderno» che si sviluppò attraverso spinte centripete che cercavano di tenere testa alle autonomie e libertà di corpi e autonomie e che, tra l'altro, attutì o cercò di attutire la spinta autonomistica e localistica degli antichi centri urbani (comunali e repubblicani, ovvero signorili)¹. Esisteva,

¹ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., vol. I, pp. 358-373; Id., *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, trad. it., Torino, Einaudi, 1993², pp. 484-495; J. A. Maravall, *La cultura del Barocco. Analisi*

tuttavia, quasi in ogni regno o Stato europeo, una ‘città principale’ (che in molti casi sarebbe divenuta, entro qualche decennio, la capitale): e (ribadiamolo) tra esse nessuna poteva seriamente paragonarsi a Parigi. Se è vero che Machiavelli (come del resto altri funzionari politici di Firenze e di altri Stati italiani) nella sua prima legazione in Francia del 1500 non andò a Parigi, perché in quei mesi il re non vi soggiornò – tale (seguire il sovrano) era infatti il compito di un ambasciatore –, è altresì vero che pochi anni più tardi Ludovico Ariosto, nel descrivere la Parigi di Carlo Magno, usava termini tali da lasciar presumere che egli intendesse in realtà descrivere la grande città dei suoi tempi. E le espressioni di grandezza e magnificenza sono praticamente incontrovertibili: Parigi città cosmopolita («non è terra per Cristianitade/ che non abbia qua dentro cittadini»); Parigi capitale della cristianità («prese quelle mura/ né Italia né Lamagna anco è sicura»)².

Tra il 1517 e il 1519 Londra appariva invece, agli occhi di un mercante milanese, essenzialmente una ricca città tutta commerciale: «Londres he ricchissima et molto piena di robbe, et li sono poche case senza botteghe, et esse botteghe sono piene di roba al possibile». Il clima era pessimo («la estate spesse volte fa freddo etiam di jullio, et perhò non bixogna may mettere le vestte fodratte di pelle in la cassa, ma su una tavola, perché ogi anderò con la vestte et domani serà necessario ad ponere la pelle») e, insieme al freddo e all’umidità, sembrava di respirare un clima oscuro di violenza, odio, diffidenza e isolazionismo che derivava da un passato di guerre ma che ancora incombeva sul presente. Le unità di misura e monetazione (ma questa non era una peculiarità inglese) erano singolari e molto complesse. Gli stranieri erano maltrattati sia dal punto di vista commerciale che da quello umano e sociale: a parte i tedeschi, «Hosterlenghi, idest quelli de Hostellandia, quali dicono essere li Gotti», che si diceva avessero imposto favori per i propri mercanti con il mezzo della guerra, «li altri stranghieri pagano assay più de datio che non fanno li inglesi». Alla maniera medievale, «tutti li Italiani li domandano Lombardi», ed essendo «inimicissimi de tute le natione et dichono male de tutti», gli inglesi sapevano trasformare il patrimonio di luoghi comuni della tradizione classica e medievale in una sorta di bestiario di offese e «villanie». Agli italiani dicevano «Ors Lombard», cioè *horse* (cavallo, forse per ‘muso lungo’), con una delicatezza che però trasmetteva oltre il limite della comprensione linguistica quello della denotazione concettuale («idest “Lombard fiolo de puttana”»). Ai francesi dicevano «Franci dogh» (*dog*, cane), ai fiamminghi «Butter Flamingh”, idest “Flamengho pien di burro”», agli spagnoli «Blach

di una struttura storica, trad. it., Bologna, il Mulino, 1985, pp. 179-213 (principalmente, per il caso della Spagna e di Madrid); e Cfr. M. Berengo, *L’Europa delle città*, cit., pp. 3-26.

² Cfr. Niccolò Machiavelli, *Prima legazione in Francia* (luglio-dicembre 1500), in Id., *Opere*, cit., vol II, pp. 507-617; e Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, XI, 35-36.

Spagnolo” idest “nero Spagnolo”», agli scozzesi «“Allis Scotto”, idest “Scotiese pedochioso”»³.

In Spagna Madrid, la capitale pensata e costruita da Filippo II d’Asburgo che vi trasferì se stesso (il sovrano) e tutti gli uffici della propria monarchia (la più grande del mondo) nel 1560, doveva in questi anni ancora nascere e il padre, Carlo I di Spagna (imperatore con il nome di Carlo V) era, tra i re ancora itineranti della prima Età moderna, certamente il più itinerante, al punto che non mancavano le lamentele dei sudditi, soprattutto di quelli spagnoli, per la sua quasi costante assenza dalla penisola (oltreché per la sua nascita ed educazione fiamminga e per il fatto di non saper parlare il castigliano)⁴. Se Valladolid, antica ‘capitale’ della Castiglia, era divenuta dal punto di vista politico, dopo l’unificazione con il regno d’Aragona, la principale città di Spagna, la sua posizione isolata nell’interno non scalfiva certo il prestigio dell’antica capitale del regno di Aragona, la città catalana di Barcellona (Catalogna e Aragona furono unificate nel 1137 e l’ultima dinastia di Re aragonesi, quella cui apparteneva Ferdinando II, marito di Isabella di Castiglia, era catalana). Una città commercialmente ricca (con sul mare un «loco dove si riducono li mercanti» chiamato «la Longia» e «uno banco per la città»), politicamente importante («è città episcopalle, et la principale di tutta Catalogna») e molto bella, proiettata sul Mediterraneo ma, certo, con dimensioni e popolazione assai ridotte, almeno agli occhi dei viaggiatori italiani. Nei primi anni del Cinquecento, un mercante milanese ne notava la bellezza (case, strade, palazzi, fortificazioni), che non solo la rendeva la più bella di Spagna e di Francia («he molto bella et la più bella di tucta Spagna et etiam di Franza») ma la avvicinava addirittura (ma non accostava) alla più bella delle città italiane, tra cui Firenze («he Barcellona di belleza molto conforme a Fiorenza, pur Fiorenza he più bella assay»). Al tempo stesso, però, egli notava quello che non poteva se non essere un limite per una ‘capitale’ marittima, il fatto cioè di non avere un porto: «he a cantto al mare, pur non li è portto alcuno, ma sollo spiaggia». La città, inoltre, era piuttosto piccola e poco abitata: «he Barcelona grande come Valentia, videlicet più di Lode et mancho di Pavia; è essa città non molto populatta, che è di circa a 6000 vicini et non più, quali, a 7 anime per vicini, seriano 42000 anime»⁵.

A sentire un uomo colto e viaggiatore pieno di esperienza come Andrea Navagero, invece, il senso di stupore e di ammirazione che si aveva nel giungere a Parigi non poteva essere espresso dall’uomo comune attraverso la semplice denotazione, né dall’uomo politico nei suoi panni «reali et curiali». Forse

³ Cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)*, cit., pp. 90-91.

⁴ Cfr. J. H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1994², pp. 161-177.

⁵ Cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)*, cit., pp. 149-151.

per questo egli smetteva le vesti e i toni del funzionario politico e, invece di vestire (come talvolta faceva) quelle dell'umanista o dell'antiquario, indossava quelle del letterato (che pur gli competevano), e si abbandonava ad una doppia *climax* (ascendente nell'ambito semantico dell'utilità politica e discendente in quello del valore estetico) fortemente rafforzata da un'insistita iterazione del grado superlativo dell'aggettivo descrittivo e da un marcatissimo iperbato del soggetto («città»): «Paris è bellissima, grandissima, ricchissima, abundantissima, & populosissima città». Il principio di lettura e decodifica di una realtà così particolare, complessa e multiforme come quella parigina è comunque, anzitutto, quella del parallelo, dell'analogia e del confronto: subito dopo averne affermato, attraverso un pezzo di inconsueta bravura letteraria, l'unicità, Andrea Navagero elaborava infatti un non semplice piano di analogie tra Parigi e la propria città, definendo la prima «sola al giudizio mio, che si può comparar a Venetia, ma è molto più popolosa, & ha molto più botteghe & arte, che Venetia»⁶.

Dicevamo della molteplicità dei piani su cui si appoggia tale confronto: bisogna ravvisare, infatti, a livello più superficiale, almeno un senso di orgoglio patriottico: la principale città della Francia, cioè di uno dei regni più potenti d'Europa, messa alla pari in un confronto con la propria città. Sotto alla superficie, però, si può ravvisare un più complesso (e complessivo) piano di lettura politica del sistema delle analogie e dei confronti tra realtà italiana e francese: Venezia, come nel caso della Lega che combatté a Fornovo sul Taro nel 1495, o nel caso, inverso, della guerra contro la Lega di Cambrai che combatté e sconfisse i veneziani ad Agnadello nel maggio 1509, era la forza principale nella catalizzazione delle alleanze anti-francesi – e, più in generale, contro le forze di invasione della penisola. Infine, addirittura, un piano di lettura che si inserisce entro il contesto statale veneto: Venezia era città principale, oltretutto *dominante*, e principale centro politico, economico, culturale (seppur priva di Università, Venezia era centro editoriale di livello europeo) dello Stato veneto⁷.

È importante che non stupisca, vista la generale attitudine alla comparazione tra città o loro elementi architettonici o naturali, il fatto di un parallelo tra Parigi e Venezia, né colpisca particolarmente il tentativo di ricostruirne i margini di esattezza. La questione infatti ha valore in sé come fatto mentale più che come dato reale: paragonare Parigi alla città più importante, ovvero alla capitale o dominante del proprio Stato ha un valore epistemologico sotteso, che mostra come la percezione di un dato di fatto sostanzialmente

⁶ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 55v.

⁷ C. Vivanti, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 364-375 parla per questi anni de «La resistenza di Venezia». Si veda anche W. Barberis, *Il bisogno di patria*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 28-33, dove si parla della Venezia quattro-cinquecentesca come modello di integrazione tra ragioni dell'economia e della politica, dello Stato e dei privati cittadini, facendo riferimento, anche, al concetto di «patriottismo».

immateriale (l'*importanza*, diremmo, di una città) superi per rilevanza dati *materiali* come la forma, le dimensioni, il numero di abitanti, e ne conformi la realtà vera a quella percepita.

Allo stesso modo di Navagero, non a caso, l'anonimo mercante milanese istituirà un parallelo tra Parigi e Milano, arrivando dopo una serie piuttosto complessa di calcoli a stabilire che «il circuito de li muri di Paris sia tantto e mezo como il circuito de li fossi de Milano» e che «chi compartesse li borghi de Milano intorno a la città de Milano che la saria sì grande como Parixi, et se compartessono li borghi di Paris intorno a Paris credo ben che Parixi con li borghi habia uno quartto più di persone che Milano con li borghi»⁸. Così il sacerdote Antonio de Beatis (inevitabilmente, diremmo), istituirà un parallelo tra Parigi e Roma, capitale della Cristianità («Parisi è cita [...] non di minore habitato de Roma, et diria forsi de più»), non evitando di concedersi il beneficio del dubbio e dell'approssimazione, dovuta al suo metodo di valutazione, che egli stesso in maniera piuttosto interessante e suggestiva ci racconta essere il medesimo di architetti, pittori ed incisori, lo sguardo dall'alto (nel suo caso, dal campanile della Cattedrale di Nôtre Dame)⁹. Quasi cinquant'anni prima, quando Parigi, appena uscita dalla Guerra dei cento anni era città più piccola e meno abitata (la sua popolazione non superava i livelli del 1300)¹⁰ e Firenze quasi all'apice del suo splendore politico e architettonico (se non in generale urbanistico, visti i danni consistenti della peste del 1348 in termini di perdite alla popolazione), gli ambasciatori fiorentini inviati ad assistere all'incoronazione del giovane Luigi XI non mostravano interesse ad un parallelo e ad un confronto che forse non avrebbe 'nobilitato' più di tanto la propria città, ma certo avevano presente quello che sarebbe stato il criterio di valutazione di alcuni dei successivi viaggiatori italiani in Francia, quantomeno a giudicare dal meccanismo associativo con cui il loro segretario redigeva le brevi note di de-

⁸ Vale forse la pena riportare per intero il breve passo, per cui cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)*, cit., p. 59: «Paris he cità murata et ha molte torrette piccole attachatte alle mure: li muri sono bassi et non troppo fortti, ha li fossi per tutto intorno, ma senza aqua et stretti in fondo et larghi de sopra, tutta cerchatta per longo et per traverso, et circuitta intorno a le mure di fora, et in effecto [credo che] il circuito de li muri di Paris sia tanto e mezo como il circuito de li fossi de Milano, ma ha li Borghi assai minori che Milano, perché da li Borghi di la porta di Santo Giaque et di la porta di Santto Marcello in fora, quali sono assay grandotti, tutti li altri sono piccoli, sì che chi compartesse li borghi de Milano intorno a la città de Milano che la saria sì grande como Parixi, et se compartessono li borghi di Paris intorno a Paris credo ben che Parixi con li borghi habia uno quartto più di persone che Milano con li borghi, perché Parixi he più spes[s]o di caxe et non ha tantti hortti né tantte piazze como ha Milano».

⁹ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario (1517-1518)*, cit., p. 131: «Parisi è cita, qual è, secondo si può vedere da su il campanile di Nostra Damma, che è la ecclesia cathedrale, donde si scopra tucta, non di minore habitato de Roma, et diria forsi de più, si non timesse di cascare in errore de juditio temerario, non possendose per una sola vista così facilmente considerare».

¹⁰ Cfr. L. Bergeron, *Parigi. Il mito di una capitale*, Torino, Einaudi, 1993, p. 34.

scrizione dello Châtelet: «le Stinche [cioè la prigione di Firenze, che si trovava dietro il Palazzo del podestà, il «Bargello», nell'omonima via, presente ancora oggi nella toponomastica cittadina: «Via dell'isola<to> delle Stinche»] di detta città di Parigi, che si chiama lo Chastelletto, è bello luogo»¹¹.

All'interno di questo ruolo di 'preminenza' non mancava quello, anzi fondamentale, della consistenza numerica della popolazione. Nella letteratura politica italiana del Cinquecento, come (lo abbiamo notato) avrebbe mostrato sul finire del secolo un suo noto esponente, Giovanni Botero, non era cosa insolita giudicare l'importanza di una città dall'intersezione di più fattori di analisi, e unire alla grandezza e ricchezza di una città la valutazione dell'importanza della sua popolazione. Non stupisca, dunque, neppure come quello del numero degli abitanti di Parigi (oltre alla più ovvia questione della sua «grandezza»), e dell'esagerazione del suo numero totale a cui tendevano i suoi cittadini, fosse un vero e proprio *topos*, soprattutto nell'ambito delle *Relazioni* degli ambasciatori veneti al Senato, al cui *corpus* anche Andrea Navagero doveva aver attinto.

Nel 1492 Zaccaria Contarini, dopo aver affermato come a suo avviso le dimensioni di Parigi coincidevano non con quelle di Venezia bensì con quelle di Padova, presentava una pluralità di voci sulla popolazione parigina, rispetto alle quali non esprimeva alcuna opinione personale, limitandosi a considerare la più riduttiva di esse: «la città di Parigi [...] per estimazion mia è minor di Padova. È ricchissima e abbondantissima di mestieri d'ogni sorte, e mirabilmente popolata; quelli che dicono il meno dicono che ha 300,000 mila persone»¹².

Nel 1535 Marino Giustinian non quantificava ricchezza e popolazione di Parigi, ma nondimeno mostrava il passaggio da un parallelo con Padova a uno con Venezia, affermando che, pur «popolatissima e molto grande», da un confronto con la città lagunare sarebbe risultato come la città francese «non arriva di ricchezza ad una gran gionta quanto Venetia», che «né anco ha maggior popolo, per mio giudizio, di che loro si gloriano», e che «ancora non è più grande, perché Parigi è stato circuito da molti in tre ore e meno, a piedi, di passo mediocre; e nelle estremità sono molti giardini»¹³.

Tre anni più tardi, Francesco Giustinian affermava che «si crede certissimo che Parigi faccia cinquecento mila anime, ancorché si dica più assai». Sulla 'grandezza', invece, egli affermava come essa era assai più ridotta, lasciando presumere un'alta densità abitativa («tamen non circonda più di ventidue mila quattrocento piedi, che sono poco più di quattro miglia italiane»), lenita

¹¹ Giovanni Cecchi, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel MCCCCLXI*, cit., p. 33.

¹² Cfr. Zaccaria Contarini, *Relazione di Francia* (1492) in Albèri, S. I, vol. IV, p. 17.

¹³ Cfr. Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I. vol. I, pp. 148-149.

solo dai nuovi piani urbanistici («è vero che il novo disegno, che piglia tutti li borghi e altri vacui assai, volge trentacinque mila piedi, che sono miglia cinque e mezzo»)¹⁴. Si percepiva qui appieno la svolta urbanistica impressa a Parigi dai sovrani Francesco I ed Enrico II, in un quarantennio di relativa pace e tranquillità (1520-1560) che tra l'altro avrebbe portato a una progressiva dicotomia tra lo sviluppo *estensivo* della zona del Louvre, ormai definitivamente scelta e potenziata come residenza del re e attorno alla quale si sarebbe insediata la numericamente crescente nobiltà di corte e funzionariale, in proporzione crescente divenuta quasi stanziale (espansione verso zone periferiche poco o per niente edificate), e quello *intensivo* della Parigi medievale, degli artigiani, dei commercianti, degli studenti¹⁵.

Nel 1554 Giovanni Cappello era abbastanza esplicito nel rivelare come, seppur notevole per la sua densità abitativa, espressa sotto la forma limitante di un dato relativo e non assoluto della popolazione («Parigi [...] per la sua grandezza è molto abitata»), Parigi avrebbe dovuto essere, secondo l'opinione che egli si era fatto (probabilmente per la circolazione di voci) sulla sua 'grandezza' («anchorch'io pensassi ch'ella fosse maggior città prima che la vedessi»)¹⁶. Quattro anni dopo, egli stesso forniva un ulteriore dato (400.000 abitanti) confermando la tendenza all'approssimazione per eccesso che però (e questo è il dato più interessante) non era più soltanto una tendenza locale, frutto di orgoglio cittadino, ma era ormai diventata una più generale tendenza francese: «nella quale si stima che vi sieno per lo mancho quattrocento mila anime, sebbene li Francesi dicono molto più»¹⁷. In un'epoca non lontana da quella della costruzione delle grandi capitali europee come Madrid, il possedere all'interno del proprio Stato una grande città era evidentemente divenuto ormai una fonte di 'orgoglio nazionale'¹⁸. In questo contesto si inserisce, si spiega e si giustifica anche l'argomentazione di Andrea Navagero, la cui valutazione sul totale degli abitanti di Parigi verso il 1528 assommava a 3-400 mila, con un'interessante descrizione *quantitativa* anche delle esagerazioni degli abitanti («loro»), che dava conto di come e perché essa potesse infastidire i visitatori: «dicono loro che vi son settecento millia anime, & forse non son tante, ma non son meno di trecento in quattrocento millia»¹⁹.

¹⁴ Cfr. Francesco Giustiniano, *Relazione di Francia* (1538), in Albèri, S. I, vol. I, pp. 225-226.

¹⁵ Cfr. L. Bergeron, *Parigi. Il mito di una capitale*, cit., pp. 34-36.

¹⁶ Cfr. Giovanni Cappello, *Relazione di Francia* (1554), in Albèri, S. I, vol. II, p. 276 (corsivi nostri).

¹⁷ Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 403.

¹⁸ Cfr. ad esempio, per il '600, soprattutto relativamente al caso spagnolo, e a Madrid, J. A. Maravall, *La cultura del Barocco*, cit., pp. 179-213 (in parziale disaccordo con quanto a suo avviso troppo schematicamente sostenuto da F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., vol. I, pp. 344-373, a proposito di «Rinascimento» come «civiltà urbana» e «Barocco» come «civiltà di masse imperiali»).

¹⁹ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 55v.

Era più o meno esatta la valutazione che gli ambasciatori veneti facevano della popolazione? Si direbbe esatta, stando almeno alla valutazione che l'editore delle loro relazioni decise di attribuire al geografo francese e cosmografo regio André Thevet, normalmente piuttosto affidabile: oltre 400.000 abitanti. In realtà, il capitolo che questi dedicava alla «grandezza ed eccellenza della città di Parigi» dava conto piuttosto delle difficoltà che essi dovettero trovare nel tentativo di quantificarne il numero di abitanti. Infatti, si riscontra nel passo relativo alla popolazione parigina la volontà del geografo francese di ovviare alla mancanza di un dato che, evidentemente, non aveva a disposizione, cercando di giustificare l'ammirazione degli stranieri (che doveva essere per il numero di abitanti, e non per la grandezza) con fattori che alludono all'immensa popolazione, senza incorrere tuttavia nel rischio di una valutazione: il numero di armati che la città avrebbe potuto radunare in sei ore (oltre 150.000), la breve durata delle sue scorte alimentari (non oltre un mese), e il numero di strade (quantificato per zone ovvero quartieri: 504 in totale)²⁰. Una delle cose più interessanti è dunque cercare di scoprire il metodo di indagine adottato dai viaggiatori italiani per una valutazione *in loco* dello scarto tra numero di abitanti effettivi (forse dedotto da fonti scritte, se non ufficiali) e dichiarati dai cittadini: un metodo che prevedeva l'osservazione diretta della realtà.

Come per la grandezza ed estensione della città de Beatis aveva utilizzato il metodo visivo dall'alto, per la popolazione si tentava un'analisi dal basso che confondeva gli ambiti e andava oltre i limiti della valutazione statistico-quantitativa per toccare l'ambito dell'analisi sociale, ovvero di costume. È l'ambasciatore veneto Marino Giustinian ad argomentare in maniera piuttosto lineare sui motivi di tale fraintendimento: «tutto il popolo che è dentro, da ogni ora si vede, per il costume il quale vi è, che tutte le donne e uomini, vecchi e putti, padroni e servitori stanno nelle botteghe, su le porte, o vero sopra la strada»²¹. Dunque, il primo elemento della possibile sopravvalutazione del numero degli abitanti di Parigi era l'alta *visibilità* della sua popolazione (maggiore ad esempio rispetto a quella di Venezia, nei confronti della quale Giustinian conduceva il suo parallelo), legata al modo di vivere, alla socievolezza degli spazi esterni, pubblici o priva-

²⁰ Cfr., per la 'valutazione' di Thevet secondo Albèri, Francesco Giustiniano, *Relazione di Francia* (1538), in Albèri, S. I, vol. I, p. 226, in nota (il rimando al Libro XV, Cap. 5, è esatto). Si veda poi André Thevet, *La Cosmographie universelle d'André Thevet Cosmographe du Roy. Illustrée de diverses figures des choses plus remarquables veues par l'Auteur, Incognues de noz Anciens & Modernes*, A Paris, Chez Guillaume Chaudiere, 1575, t. II, l. XV, ch. V («De la grande & excellente Cité de Paris, & choses remarquables d'icelle»), ff. 575v-576r. Si legga il passo dell'allusiva preterizione che introduce le argomentazioni esposte sopra: «homme ne sçauroit contempler Paris sans esbahissement, pour estre la chose la plus à admirer qui soit au monde. Ie ne dy pas du tout pour sa grandeur (car i'en ay vu d'autres, qui l'esgalent en estendue) mais pour l'abondance du peuple qui y est: & puis confesser n'avoir veu ville si peuplée es quatre parties de l'Univers, où i'ay esté».

²¹ Cfr. Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I. vol. I, pp. 148-149.

ti, all'abitudine degli artigiani di sostare sulle porte delle botteghe, delle donne, dei vecchi e dei bambini di sedere, passeggiare, lavorare, giocare per le strade.

Un altro possibile fattore di sopravvalutazione quantitativa della popolazione parigina doveva essere costituito dal *traffico* di persone, cose e animali per le strade: «per quelle strade per le quali vanno gli uomini, vanno tutti gli animali, conduconsi tutti li carri, mule e altre cose bastase: le quali tutte se si vedessero insieme in questa città [Venezia] sopra la strada, fariano parer molto maggior numero di quello che pare»²². Come la prima, anche questa seconda conclusione tratta da Giustinian aveva un sapore 'sociologico' tipico dell'osservatore veneziano, abituato ad una città forse più 'ordinata' non tanto topograficamente quanto socialmente, dove le zone delle botteghe e delle fabbriche si distinguevano forse più nettamente da quelle dei palazzi, l'«agglomerato» abitativo dalla «periferia industriale»²³. Venezia costituiva un punto di osservazione dal quale Parigi appariva sì una città ricca e popolosa, ma popolata anche e soprattutto di gente umile, lavoratori, domestici, che a Venezia esistevano certo ma non avevano visibilità, almeno all'occhio di un membro dell'aristocrazia economica e politica (ceto all'interno del quale si eleggevano gli ambasciatori). Essi, invece, nella città francese camminavano, sporchi di fango, per «le strate un pocho strette per la maggior parte et molto fangose» seppur «dicte strate et piazze son tucte selicate de pietre negre et grandi assai ben resectate» (presumibilmente proprio per il fatto di essere trafficatissime e molto pericolose), verso le loro umili case, concepite più con intenti pratici che estetici: «le case de la dicta cita generalmente sono de legni, benché grandi et commode et bene intese»²⁴. Si potrebbe richiamare a questo ordine di consi-

²² Cfr. *ibid.*

²³ Cfr. E. Crouzet-Pavan, *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Paris, Albin Michel, 1999, pp. 227-248 (trad. it., Torino, Einaudi, 2001).

²⁴ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., pp. 131-132. Merita un cenno il riferimento al pericolo del fango nelle strade parigine, espresso come segue, con immagine letteraria: «per dentro vi tracorreno tante carrecte, che cavalcare per esse è maggior pericolo che navigare per le Sirte de Barbaria». «Sirte di Barbaria», cioè il Golfo della Sirte di fronte alla costa libica. L'immagine è senza dubbio da ricondursi alla letteratura di viaggio, che ne faceva un *topos* di braccio di mare infido ai naviganti. Non è da sottovalutare l'uso fatto da de Beatis di un'immagine marittima per descrivere una scena terrestre, anzi cittadina come l'attraversamento della città di Parigi. Il richiamo non è infatti, genericamente, al pericolo, ma, con riferimento a quanto detto sopra, al rischio del fango. I frequenti naufragi che vi sono inscenati non solo dalla letteratura di viaggio medievale e moderna ma, tragicamente, anche dall'attualità della cronaca giornalistica quotidiana dei nostri giorni, infatti, hanno per causa i bassi fondali di un'enorme rada: come dire che le strade parigine erano così fangose che ci si sarebbe potuti arenare anche in mezzo all'acqua. Per dare solo brevemente conto della diffusione dell'immagine della Sirte nella letteratura italiana di viaggio contemporanea a De Beatis (per forza di cose, vista la cronologia, senza alcuna pretesa filologica) si vedano almeno Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, XXXVI, 61 («[...] Fortuna [...] fece che 'l legno ai liti inabitati/ sopra le Sirti a salvamento svese»); Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, XV, 18 («la maggior Sirte a' naviganti infesta»).

derazioni 'sociologiche' inerenti alla seconda conclusione che Giustinian dà al passo impostato sul parallelo tra la popolazione parigina e quella veneziana, il concetto ivi espresso di «onorabilità» (che comprendeva, ad esempio, quello di *status* sociale, «nobiltà», «aristocrazia»): «concludo che ivi ne sia maggior numero, ma il nostro è più onorevol popolo»²⁵.

Al di là delle considerazioni di alcuni, che, non privi di uno spirito campanilistico o patriottico, tendevano a mettere in luce la maggiore *evidenza* del popolo parigino rispetto, ad esempio, a quello veneziano, al momento di analizzare la situazione di Parigi all'interno di un complesso di fattori certo sociali ma anche geografici ed economici (e di conseguenza politici), non si poteva fare a meno di affermare come reale l'abbondanza di popolazione, che costituiva un incredibile fattore di ricchezza. Andrea Navagero, ad esempio, appare quasi estasiato non tanto dal fatto che il popolo parigino doveva risultare particolarmente *evidente*, in tutta la sua esplicita apparenza fenomenica, quanto dalla ricchezza di intraprese economiche, dal pullulare e formicolare di attività, che lo portava a formulare un concetto assai particolare di bellezza cittadina, non legata a parametri estetici ma economici e (non molto più lamente) politici. Le strade erano belle non della bellezza delle loro case, ma dell'abbondanza delle loro botteghe: «ha molte belle strade piene tutte di tante botteghe & sì piene, che è una meraviglia. Ha gran numero di buone case, anchor che di fuori non siano sì belle come potriano essere». Per una volta, tanta era la magnificenza e ricchezza dei ceti mercantili urbani, che mercanti e nobili quasi si confondevano: «ha infiniti mercatanti ricchissimi, & assai gentilhuomini non meno»²⁶.

Lo stesso legame tra l'abbondanza della popolazione, i suoi usi (tra cui quello tutto francese delle donne lavoratrici) e la ricchezza di una città non solo commerciale ma anche manifatturiera era espresso anche da Antonio de Beatis: «per tucta la terra se lavora pubblicamente de diverse arti, così da li huomini come da le donne, di modo ch'io credo, che non è terra del mondo che habia la meta delle arti che ha quella»²⁷.

2. Centralità

Potremmo anche dire, con una certa semplicità e quasi senza dubbio alcuno, che tale ricchezza era data a Parigi dalla sua *centralità*. Centralità rispetto a

²⁵ Cfr. Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I. vol. I, pp. 148-149. Per le accezioni del termine «onorevole» qui riportate cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., vol. XI, 1981, p. 1011, ad vocem *Onorevole* (3): l'accezione è attestata già in Giovanni Villani e Giovanni Sercambi.

²⁶ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 55v.

²⁷ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 132.

cosa? Rispetto, almeno, a tre ordini di elementi molteplici (storici, politici, geografici, economici), che costruiscono almeno tre cerchi concentrici (nello spazio e nel tempo) intorno alla città.

2.1 *Île de France*

Da un punto di vista geografico (e storicamente di lungo periodo) Parigi era al centro di un territorio ricco e importante politicamente, l'*Île de France*, regione che all'epoca era considerata e chiamata la «Francia propriamente detta»: regione ricca per natura e per vicende politiche. «Nella Francia è Parigi, città molto ricca e mercantile»²⁸. Sulla sua posizione geografica, appare piuttosto nettamente fuori dalle voci concordi del coro soltanto quella di un anonimo mercante milanese, che, sulla base di una fonte tutt'altro che desueta per l'analisi della geografia francese nel corso del Cinquecento (Giulio Cesare)²⁹, avrebbe sostenuto che soltanto una parte di Parigi, quella a nord della Senna, apparteneva di fatto alla Francia propriamente detta: «chi dice tutto Parixe essere in la vera Franza, chi dice non essere in Franza et che la vera Franza comenza a Santo Dioniso, quale è di là tre milia verso Roano, chi dice Parixe essere in Franza in parte, cioè di là da la Sena et di qua non. La ultima sentenza mi pare vera, perché Cesare mette che Sequana dividat Belgas a Celtis, et non è verismile che Franza sia parte in Belgis et parte in Celtis»³⁰.

La ricchezza naturale della regione era evidenziata da Andrea Navagero, che metteva in relazione piuttosto stretta la natura della zona parigina e la sua ricchezza di materie prime e di vie di trasporto, soprattutto fluviali (la Senna), che costituivano il tratto unificante tra territorio, città, e attività umana (manifattura e commercio). A giudicare dal suo quadro, in sostanza, la ricchezza e vivacità dell'economia parigina sembrava derivare dalla convergenza di fattori di più ordini diversi, e la città risultava in un certo senso il centro di raccolta e di propagazione di un'economia regionale forte e variegata. La sua analisi si diffondeva su tre diversi piani. Il primo, riguardava la questione fondamentale dell'approvvigionamento, vale a dire della contropartita dell'alto numero di abitanti della città, che costituiva di per sé una ricchezza non solo in senso politico (come osservato sopra) ma anche, e duplicemente, in senso economico: presenza di molte forze produttive; necessità di sviluppare un'economia vivace per rispondere e sostenere il 'mercato' interno dell'approvvigionamento. «Chi vede la robba che entra ogni dì in Paris, penserà che tre città non bastino a consumarla, all'incontro, chi considera la moltitudine di gente che vi vive,

²⁸ Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I. vol. I, p. 148.

²⁹ Della funzione di «Cesare geografo» nella descrizione e analisi del territorio francese ci siamo occupati in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 479-484, a cui si rimanda.

³⁰ *Diario di viaggio di un mercante milanese* (1517-1519), cit., p. 59.

non saperà giudicare come si possi trovar robba che vi basti». Il secondo, ver-teva su una spiegazione basata sull'economia regionale di natura, tutta tesa all'approvvigionamento, attraverso i concetti di «bontà» e «abbondanza» del «paese», nonché di «facilità» delle vie di comunicazione fluviale:

il paese che è intorno è sì buono, & così abbondante, oltre che è bellissimo, & per il fiume della Senna, & altri che intrano in la Senna, da tante parti vi vengono & vini & vittuaglie & altre cose, et per via di mare, ancho per il medesimo fiume è sì facile con-durvi quel che si vuole, che non è da maraviglarsi che luoco posto in sì comodo sito, habbi tante commodità.

Il terzo, appunto, era quello dell'economia manifatturiera degli uomini la quale era posta da Navagero non solo come strumento per la produzione e l'aumento della disponibilità di merci, ma anche come fattore di ricchezza 'indiretta', attraverso la vendita e il commercio di beni (favorito dalle 'esportazioni' dentro e fuori la Francia), che aveva come conseguenza l'aumento della disponibilità economica della popolazione, e dunque un aumentato potere di acquisto di beni: «massime non vi mancando in cosa alcuna la industria de gli huomini, come non manca, tra le altre arti che son in Paris, vi son assaissimi che lavorano di argento, & non pochi che fanno bellissimi & minutissimi lavor di oro, che vanno per tutta Francia, & fuori di Francia»³¹.

Attraverso la valutazione del ruolo dei fiumi, anche l'ambasciatore Marino Giustiniano notava, seppur come frutto di una considerazione assai breve, la presenza di un rapporto stretto tra la natura di un territorio e la ricchezza (commerciale) di una città che si trovasse al suo interno o meglio ancora al suo centro («Seina è cresciuta da dui altri fiumi, Marna ed Oisa, che vengono dalla Chiampagna e Borgogna, li quali dui fiumi [...] fanno il commercio a Parigi e Rhoan molto grande»)³². Più generico Antonio de Beatis, che si limitava a constatare le ricchezze naturali della regione: «lei [Parigi] è posta in piano et in un bellissimo paese, dove d'intorno ad una et due leghe è un gran numero di belli et gran villaggi, et vineti assai, che producano optimi vini et li più gratiosi che habia bevuto mai»³³. Più essenzialmente politico-amministrative erano le considerazioni 'regionali' su Parigi condotte da un altro ambasciatore veneto, Giovanni Soranzo, che nel 1558 esponeva al Senato come «si divide il regno in quattordici provincie principali, a ciascheduna delle quali è dato dal re un particolar governatore, con carico di provvedere quelle cose che sono di bisogno», e poneva al fondo della lista «Isola di Francia; la principal città è Parigi; governatore il signor di Montmoransi»³⁴.

³¹ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 55v-56r.

³² Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, vol. I, p. 148.

³³ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 131

³⁴ Cfr. Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 403.

In conclusione, Andrea Navagero compiva un'ulteriore analisi che racchiudeva in sorprendente complementarità due elementi normalmente antitetici, e questo fatto, ovviamente, giocava un ruolo importantissimo per la sua ammirazione nei confronti della città: l'abbondanza di popolazione e l'abbondanza di merci sul mercato. Questi due elementi, a suo avviso, erano posti in relazione di affinità e complementarità proprio dalla ricchezza della regione: «maravigliosa cosa è di questa città, che essendovi tanta gente, come in vero è, sia però bonissimo mercato di ogni cosa, tanto che non è forse in tutta Francia luoco piu abondante di questo»³⁵.

2.2 Regno di Francia

Un altro e più ampio cerchio di cui pure Parigi si trovava al centro, di raggio più esteso rispetto al primo, lo inscriveva a buon diritto: l'*Île de France*, di cui Parigi era appunto il centro, era a sua volta al centro dello Stato francese, vale a dire degli attuali domini dei re di Francia. Tra gli elementi che componevano la base di questa funzione 'locale' della corona, Antonio de Beatis ne individuava almeno due che avevano un influsso su tutta la regione parigina (l'*Île de France*): il primo, come abbiamo osservato nel paragrafo precedente, era legato alla composizione sociale dei residenti, ai loro 'costumi' e alle loro 'maniere', e si potrebbe dire che era rappresentato dal più alto numero di «gentiluomini». Il secondo, invece, riguardava non soltanto le attitudini sociali e le qualità degli abitanti, ma si spostava anche alla questione della partecipazione, al radicamento sul territorio di un'istituzione itinerante come la Corona: «per la residentia di la Corte, come è decto, la vera Franza è più gentile et più politica de tucto il resto»³⁶.

Il risultato 'quantitativo' di tale duplice complesso di elementi, in effetti, era quello che portava senza discussione Parigi a essere considerata, per consentimento comune e al di là delle piccole precisazioni che si tendeva a porre allorché si doveva confrontare la realtà immaginata della città con quella osservata, la principale tra le molte e notevoli città francesi. Per Andrea Navagero, addirittura, essa era il parametro di raffronto per la valutazione di una quasivoglia città francese, almeno per quanto riguardava i parametri di «bellezza», «grandezza» e «popolazione», di modo che parlando di «Orliens» egli si trovava quasi necessitato, per affermarne i pregi, a istituire un confronto in qualche modo nobilitante, e a concludere che «la città è molto bella, & molto grande, & benissimo habitata, & forse dopoi Paris la prima di Francia»³⁷. La fallacia di tale tipo di considerazioni, basate su percezioni e

³⁵ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 55v.

³⁶ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario (1517-1518)*, cit., p. 165.

³⁷ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 54v-55r.

valutazioni che in qualche modo definiremmo 'di merito' (forse supportate dall'ipotesi dell'apprendimento per via di voci, pareri, opinioni: per 'sentito dire') è mostrata dalla variabilità dei parametri di valutazione e dall'ordine della virtuale 'classifica' delle principali città francesi. Pochi anni dopo Navagero, infatti (nel 1535), l'ambasciatore veneto Marino Giustinian concedeva il secondo posto, alle spalle di Parigi, alla città di Rouen («nelle parti di Normandia è Roan, che è la seconda città di quel regno»): è evidente e d'altronde inevitabile che egli utilizzasse parametri di valutazione diversi da quelli usati da Navagero per eleggere al secondo posto Orléans, non «bellezza», «grandezza» e «popolazione», ma «ricchezza», «commercio» e «forza» («è molto mercantile, e reputata molto ricca; ha quattro fiere all'anno, ed è forte per esser terra d'importanza»)³⁸. Secondo l'opinione dell'ambasciatore veneto Marino Cavalli, che descriveva Parigi nella sua relazione al Senato veneto dell'anno 1546, Parigi veniva dichiarata come città principale tra le principali città di Francia, e quasi archetipicamente simbolo e rappresentazione complessiva, immagine di tutte le altre (vale a dire di ognuna di esse). Era questa una prospettiva accentrata che limava di molto, in funzione della connotazione 'nazionale' e 'statale' (regia) di un suppostamente diffuso parametro parigino, la questione delle autonomie e libertà 'locali' di differenti contesti urbani. Ciò risulta chiaro dal modo in cui egli presenta la scelta narrativa di escludere dalla sua relazione le «notande particolarità» di città che non erano Parigi, per via del poco interesse che esse potevano destare nell'uditorio formale (il Senato veneto, rispetto al quale quasi si scusa: «se non fusse troppo tedioso il dirne»). Da questa sua scelta 'esclusiva' possiamo far discendere una considerazione: verso la metà del secolo XVI gli interessi che guidavano lo spirito di osservazione con cui gli organismi politici veneziani percepivano la Francia erano ormai costituiti da parametri di indagine politologica tipici del nascente 'Stato moderno', accentrato sotto il potere monarchico.

Sono in tutta Francia, come si può credere, molte brave cittadi, e terre e castelli benissimo abitati: le principali delle quali sono Parigi, Roano, Lione, Bordeos e Tolosa. E di queste, se non fusse troppo tedioso il dirne, vi sarebbero molte notande particolarità da raccontare. Ma per non passarle tutte, basterà solo dire della prima di esse, che è Parigi, nella quale in un certo modo si contengono tutte l'altre.

Il concetto era addirittura ribadito, poco oltre, sotto altra forma lessicale, non più quella dell'eminenza («principale») e dell'incorporazione («nella quale [...] si contengono») ma del confronto vittorioso, della «superiorità» («superiore a tutte le altre di quel regno»)³⁹. La sua posizione era certo condivisa da colleghi e successori nell'ambasciata di Venezia in Francia, tra i quali

³⁸ Cfr. Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, vol. I, p. 150.

³⁹ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 225.

Giovanni Soranzo, che nella sua relazione del 1558 affermava che «sono nel regno cento trenta due città, la principale delle quali è Parigi»⁴⁰.

Vale la pena sottolineare come, al di là e quasi al fianco della questione di fondo (il ruolo di Parigi come punto di riferimento e quasi modello e parametro di analisi di tutte le altre città del regno di Francia) esiste una storia della percezione del ruolo della città stessa che, da parte degli osservatori italiani va certamente, nel corso della prima metà del secolo XVI, nella direzione che indicavamo sopra: di una percezione della Francia come uno Stato accentratore che rispecchia questa sua natura anche sulle antiche forme di autonomia locale (le città). Si può dire con una certa cautela ma nondimeno abbastanza fermamente che tale percezione crebbe col crescere dell'influsso francese sull'Italia e, più in generale, sulla scena della politica internazionale europea.

Nel 1492, in una fase in cui i problemi politici della Francia erano ancora principalmente e retrospettivamente connessi con la recente cacciata degli inglesi dal proprio territorio e con il compito – non facile per la corona – di tentare l'unificazione interna delle varie componenti statali (ducati, contee, e così via) che stavano andando a costituire il nuovo assetto politico *interno* alla Francia, l'ambasciatore veneto Zaccaria Contarini affermava che «il reame e stato del re di Francia [...] ha in tutto 47 provincie *sive regiones, ut utar vocabulo proprio*, nelle quali sono 36 città di arcivescovato e 128 di vescovato, che ascendono, *omnibus computatis*, al numero di 164 città; di tutte le quali la più degna si è la città di Parigi»⁴¹. Per un uomo politico come lui, in grado e volentoso di dimostrare una certa dimestichezza con la lingua latina, è impensabile ignorare come il concetto di «dignità» di una città (come di un individuo: e il parallelo tra organismo politico e organismo vivente era piuttosto diffuso all'epoca, come vedremo) aveva certo a che fare, tra l'altro, con la sua individualità. E in un certo senso, esso era anche collegato con la sua autonomia e indipendenza, a differenza dell'immaginario politico che il termine «principale» mostrava alle sue spalle (una lista o classifica di termini indifferenziati se non per l'ordine di grandezza attraverso il quale la si istituiva, dalla 'minore' alla 'principale, appunto')⁴². Contarini mostra dunque come, a monte della valanga di eventi che avrebbe caratterizzato l'età delle Guerre d'Italia, l'immaginario attraverso il quale si rappresentava la Francia era più medievale e urbano (autonomie, libertà, distinzioni) di quanto sarebbe stato mezzo secolo più tardi. Alle spalle del mutamento di parametro di analisi non si può non riscontrare come probabile non solo e non tanto il progressivo espandersi e raf-

⁴⁰ Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 403.

⁴¹ Cfr. Zaccaria Contarini, *Relazione di Francia* (1492), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 16-17.

⁴² Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., vol. XIV, 1988, ad vocem *Principale* (13). L'accezione urbana comprende vari elementi e significati (numero di abitanti, funzione economica, amministrativa, strategica o culturale): solitamente ma non per forza è riferita a un capoluogo.

forzarsi all'interno e all'esterno operato dalla monarchia francese, ma anche un processo di ampliamento territoriale e di accentramento di competenze e prerogative politiche in molti degli antichi Stati italiani, avviati ormai nel processo che li avrebbe condotti a trasformarsi in 'Stati territoriali'⁴³.

Dal punto di vista 'qualitativo', la questione si faceva addirittura più interessante. Le vicende politiche che avevano determinato al presente questa situazione, avevano alle spalle vicende storiche, della storia delle epoche e delle congiunture, che avevano posto i re di Francia al centro del processo di unificazione politica e dinastica del territorio francese sotto un'unica corona, e che facevano di Parigi la capitale di fatto della monarchia francese: «capo», come la definiva l'ambasciatore veneto Marino Cavalli⁴⁴. Tale situazione era descritta con perspicacia da un ambasciatore veneto, Michele Surian, all'indomani della Pace di Cateau Cambrésis (1559) che in un certo senso chiudeva l'età delle Guerre d'Italia (seppur con appendici storico-politiche, diplomatiche e territoriali non trascurabili). Nella sua relazione al Senato del 1562 egli descriveva il rapporto tra la regione dell'Île de France e il territorio della Corona francese da un triplice punto di vista: geografico (con linguaggio scientifico-biologico, attraverso una metafora stato/organismo vivente consueta nel linguaggio politico italiano dell'epoca: «cuore»), politico (attraverso un linguaggio politico-teologico: «corona»), storico (attraverso un più piano e lineare linguaggio storico-politico, in cui però ancora persisteva la metafora organicistica: «incorporate»). Vale la pena riportare il breve passo per intero, vista la sua chiarezza e sinteticità:

nel mezzo, come nel cuore, è la provincia di Francia, che dà il nome a tutto il regno. È cinta d'intorno dalle altre dieci come una corona [...]. Ciascuna delle quali provincie soleva avere già il suo proprio signore a parte, che però riconosceva per superiore il re di Francia; ma ora sono incorporate tutte nella corona, chi per successione e chi per acquisto: il che ha aumentato di tempo in tempo la grandezza e autorità sua⁴⁵.

2.3 Europa e mondo

Infine, il terzo dei cerchi concentrici disposti attorno a Parigi (che ne era il centro), ovviamente quello dal raggio più esteso, era tracciato anch'esso su un piano politico o, meglio, derivante dalla fusione di elementi geografici e congiunture politico-militari: Parigi, al centro della Francia, si era trovata nel primo Cinquecento ad essere il centro d'Europa, ovvero al *centro* del *centro* della Cristianità. Una centralità che superava le continue fratture della storia

⁴³ Cfr. E. Fasano Guarini, *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 617-639.

⁴⁴ Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 225.

⁴⁵ Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 108.

evenemenziale e che certo si collocava in un lungo presente, che racchiudeva il periodo che conduceva dalla fase espansiva dell'inizio delle Guerre d'Italia con la discesa di Carlo VIII (movimento esplosivo) all'inizio delle Guerre di religione (movimento implosivo), che ebbero inizio proprio a ridosso della Pace di Cateau Cambrésis che chiudeva l'avventura italiana della Francia con un *più che altro apparente* ridimensionamento⁴⁶.

Su questo punto, osservatori attenti come gli ambasciatori veneti erano piuttosto concordi, anche se non tutti ebbero la capacità di trovare la nettezza espressiva con la quale Marino Cavalli definiva nel 1546 la Francia il «primo regno de' cristiani», colorando del colore dei gigli dorati su campo azzurro lo sfondo politico e militare di un'Europa già affacciata sull'Atlantico ma non ancora in grado di trasformarsi (perlomeno non nelle forme diremmo assolute in cui lo divenne nel secolo successivo, assumendo i colori del dominio spagnolo) in centro politico, economico, religioso del mondo geografico allora conosciuto⁴⁷.

La situazione era compresa e ben chiarita, a livello geo-politico, anche da Michele Surian. Una quindicina di anni più tardi (e, lo ripetiamo, nonostante la pace di Cateau Cambrésis spesso ritenuta eccessivamente lesiva degli interessi francesi in Italia e in Europa) egli affermava dapprima, con uno sguardo militare e più in generale politico all'interno del regno di Francia, che «della potenza non è da dubitare, perché è regno amplissimo, pieno di popoli, di armi e di ricchezze più di ogni altro regno di Europa». Dipoi ribadiva, con maggiore attenzione all'applicazione del principio di politica internazionale dell'equilibrio di potenza, che «sta il regno di Francia come centro nella cristianità, comodo ed opportuno più di ogni altro ad unire e dividere a sua volontà le forze dei più gran principi e de' popoli più bellicosi»⁴⁸.

Le conseguenze erano piuttosto chiare dal punto di vista di chi (magari per la prima volta) visitava Parigi e si trovava a dover rendere conto della sensazione di essere capitato al centro di *qualcosa*, e questo *qualcosa*, non di rado, prendeva il nome e la forma dell'Europa⁴⁹. Per Marino Cavalli, come nello svolgimento di un semplice sillogismo aristotelico, la posizione di Parigi in Europa era presto chiarita: «questa città non solo è superiore a tutte le altre di quel regno, ma anche del rimanente d'Europa» (le ragioni erano espresse nella 'premessa minore', riportata sopra, secondo la quale la Francia era il prin-

⁴⁶ Cfr. C. Vivanti, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 385 sgg.

⁴⁷ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 225

⁴⁸ Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 108-109.

⁴⁹ Per lo sviluppo dell'idea (geografica) di Europa e di quella morale di *christianitas* nel Medioevo cristiano, e più in generale per il complesso rapporto concettuale tra Europa e Cristianità si veda almeno F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, a c. di E. Sestan e A. Saitta, Roma-Bari, Laterza, 1995³, pp. 29-47. Per la decadenza della «cristianità» come fattore di aggregazione dell'Europa del Cinquecento cfr. J. R. Hale, *L'Europa del Rinascimento. 1480-1520*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1982, pp. 101-104.

cipale regno «de' cristiani»). Andrea Navagero chiudeva la sua descrizione di Parigi (aperta, si ricorderà, non senza velleità letterarie) con un tono di dimessa constatazione di fronte alla grandezza: «di Paris non si puo dir tanto che basti, perciò meglio è ch'io mi taccia, facendo fine con dir che è la maggior, & piu bella città di Europa»⁵⁰.

Alcuni dei più aggiornati osservatori politici tenevano oramai presente però che parlando di «Cristianità» non si parlava più soltanto di vecchia Europa ma, ad esempio, anche di «Indie nuove», e che sulla più estesa carta del globo terrestre, oltre i confini del Vecchio mondo, la Francia non si trovava al centro:

la corona di Francia [...] ha ancora nelle nuove Indie verso il Brasile alcune cose: ma perché sono incerte e di poco momento, non è da metterle in considerazione per altro che per mantenere quella navigazione viva, la quale per al presente s'usa così poco, che è quasi estinta del tutto⁵¹.

Ciononostante, la grandezza, la fama e l'ammaliante splendore che Parigi aveva agli occhi dei viaggiatori italiani poteva portare alcuni di essi ad affermare che, almeno per alcune delle sue quasi infinite e prodigiose virtù relative ad esempio alla già notata ricchezza di intraprese commerciali (e dunque per meriti propri, non mediati, tra l'altro, dall'importanza della regione o del regno di cui si trovava al centro), essa era la prima città del mondo: «non è terra del mondo...»⁵². E sì che grandiosi confronti, più o meno vicini nello spazio e nel tempo, non sarebbero mancati, dalle fantastiche città orientali di Marco Polo (da Saba, dov'erano sepolti i Re magi, a Supunga, dove «àe li migliori poponi del mondo» di cui si fa «grande mercatantia per la contrada», a Samarcanda, «nobile cittade»), alle nuove e ricchissime, che entro breve sarebbero comparse sul suolo del Nuovo mondo (si pensi, ad esempio, alla Lima di Francesco Carletti) o, ancora, alle ricche e potenti capitali d'oriente descritte da Giovanni Botero⁵³.

3. Città capitale

L'unicità di Parigi era dunque, per così dire, *duplice*. Da una parte essa era infatti *assoluta*: emergeva, cioè, dal confronto che ciascun osservatore italia-

⁵⁰ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 225; e Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 56v.

⁵¹ Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 108.

⁵² Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 132.

⁵³ Cfr. Marco Polo, *Milione*, 30, 2-4; 31, 7; 43, 4-9; 51, 1-14, in Id., *Milione. Le divisament du Monde*, a c. di G. Ronchi e C. Segre, Milano, Mondadori, 1996³, pp. 33-34, p. 36, p. 52, pp. 60-61; Francesco Carletti, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a c. di P. Collo, Torino, Einaudi, 1989², pp. 57-63; e Giovanni Botero, *Delle cause della grandezza delle Città*, cit., l. II, pp. 351-363.

no instaurava con le principali e meglio note delle proprie città di origine, dalla cui lettura complessiva emergeva sempre con qualche aspetto che, seppur di poco, la rendeva superiore. Un pochino più vivace economicamente di Venezia secondo Andrea Navagero, Parigi era un po' più grande di Roma secondo Antonio de Beatis, un po' più popolosa, se non molto più grande – più «spessa di case» – di Milano secondo l'anonimo mercante Milanese. Dall'altra parte tale *unicità* era però *relativa*: riferita, cioè, a quel complesso territorio di cui, da un certo punto di vista, essa rappresentava l'immagine urbana stessa, quasi per eccellenza. L'immagine di principale e più importante città nel regno di Francia, capitale *de facto* se non *de iure*, che veniva ad attrarre e ad assorbire (essenzialmente come una vera capitale) la maggior parte delle risorse di un intero Paese. Seppur non esisteva un atto fondante di Parigi come «capitale», cioè come città scelta per essere la sede fissa del sovrano e della corte, essa si trovava al centro della regione in cui più spesso essa risiedeva, la «vera Franza»⁵⁴. Era «capo» di un Paese e di uno Stato, come la definiva, impossibilitato a definirla «capitale» (mancandone le basi giuridiche) Marino Cavalli, che cercava così di trovare il mezzo di affermare questa preminenza per via di fatto se non di diritto, e che utilizzava a tale scopo un termine duplicemente 'antropomorfo' (metaforicamente equivalente sia a «guida», che a «testa» di uno Stato 'umanizzato')⁵⁵.

Parigi era per l'appunto *capo* di uno Stato che aveva per definizione un *capo* (il sovrano). Questo essere capitale di fatto, e capitale regia, non si poteva certo spiegare, però, solo con la lucidità dell'interpretazione di Andrea Navagero, che pure metteva in luce un elemento fondamentale, una considerazione *di forza* dell'opulenza 'quasi regia' di Parigi. Egli affermava infatti che la città era così grande, viva, ricca, affollata (diremmo: regale) che quando vi risiedevano il re e la corte nessuno se ne sarebbe accorto. La differenza era netta rispetto ad altre e più piccole città di provincia, dove la residenza del sovrano faceva la differenza rispetto alla norma (per la sua minor frequenza e per il maggior interesse e il maggior grado di aspettative che condensava): «solo Paris è città, che quando vi vien il Re con la corte, non si vede però che vi sia piu gente del solito ne si conosce che vi sia corte»⁵⁶. Parigi era, di fatto, anche la città di Francia in cui visivamente più forte, ad esempio a livello architettonico, era la presenza della monarchia. Si pensi ai numerosi palazzi, alla residenza regia per eccellenza, «il castello di Lovre, quale ha questa prerogativa, che tutti li altri castelli di Francia li rendano omaggio», e Les Tuileries, «il palazzo ove li re usano di alloggiare quando vano a Paris si domanda Retornello, et he appresso a

⁵⁴ Valga ancora il rimando ad Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 165 (per cui cfr. anche sopra).

⁵⁵ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 225 (e si veda sopra).

⁵⁶ Si veda ancora Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 55v.

dicta porta di Santo Antonio: he di mediocre belezza et se si fano giostre si fano lì, ben che non vi sia piazza alchuna, ma sollo la via largha»⁵⁷.

Questo tratto è certamente molto importante, ma potrebbe senza dubbio comportare il grave rischio di sovraesporre la nostra percezione al lato *consensuale* del fenomeno, elidendone un'importante componente *confittuale* (meno nota, forse perché meno unanimemente rilevata dalle fonti cinquecentesche). Per l'azione accentratrice della corona, Parigi stava lentamente perdendo parte delle sue prerogative 'medievali' di città libera e autonoma, per divenire a tutti gli effetti una città regia, sottoposta a un controllo che la corona pagava al prezzo di conflitti e di investimenti non irrisori nel complesso tentativo di trasmettere il passaggio da una fase *resistenziale* dei 'diritti' di autonomia a una nuova fase *concessionaria* di privilegi. In questa nuova fase, i privilegi assumevano il loro maggior rilievo per via del fatto di derivare direttamente dalla fonte giurisdicente più alta, cioè dal re.

È un ambasciatore veneto, Marino Cavalli, a ravvisare e a rendere noto questo fatto con insolita lucidità e precisione: parlando cioè di autonomie perdute e di libertà revocate. La progressiva trasformazione di una città in capitale di un regno, insomma, gli sembrava più la conseguenza di un conflitto entro i termini del quale il più forte punisce l'insubordinazione del più debole che non l'evolversi di una crescita, di uno sviluppo urbano (appunto, da città semplice a capitale). Leggiamo il fondamentale passo:

avevano molte libertà li Parisini; e sono restati quasi del tutto come repubblica altre fiato. Ma per saper male usar la libertà sua (come a molti interviene), e non la volere moderare, per molte insolenze e inobbedienze, cominciarono, già tempo, con l'esser castigati, a perdere li privilegi suoi: e così procedendo, con il tempo e nature sue cattive, sono ridotti a termini che non gli resta altro che un poco di resistenza che fanno al re quando se gli dimandano danari. Ma poi quelli tanti, o poco manco, pagano, anco che non vogliono.

Era questa una prospettiva di osservazione all'interno della quale, certamente, doveva contare non poco lo sviluppo dello Stato veneto come una progressione di conquiste eseguite, all'esterno, da una città autonoma e indipendente che, proprio quasi per naturale evoluzione, si era trasformata in *dominante*⁵⁸.

La lettura della storia politica parigina come di un processo di perdita della propria autonomia di città a favore dell'ingresso in una più complessa struttura statale, senza la quale una capitale non si sarebbe certo potuta creare, era quella su cui si basava l'analisi dell'attuale situazione di Parigi tentata dallo stesso Marino Cavalli. Il suo ragionamento era imperniato sul sostanziale rovesciamento dell'ordine degli elementi logici che rendevano Parigi,

⁵⁷ Cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)*, cit., p. 60.

⁵⁸ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia (1546)*, in Albèri, S. I, vol. I, p. 229.

agli occhi entusiastici dei suoi ammiratori, una città unica: abbondanza di popolazione e preminenza manifatturiera e artigiana delle attività dei suoi abitanti, conseguente ricchezza ma necessità di grandi approvvigionamenti di viveri (sempre insufficienti), incapacità, in caso di guerra o di assedio (ma anche di semplice impercorribilità delle consuete vie di comunicazione commerciale), di far fronte alle necessità logistiche e alimentari per più di una settimana⁵⁹.

Un ulteriore aspetto di questo stesso processo di progressiva perdita di autonomia urbana da parte della città di Parigi era quello (per essa fondamentale) della struttura difensiva (mura e approvvigionamento, secondo Machiavelli e Botero erano senz'altro elementi cositutivi della 'sicurezza' di una città, soprattutto se autonoma e indipendente)⁶⁰. A metterlo in luce era un anonimo mercante milanese, che notava come «Paris he città murata et ha molte torrette piccole attachate alle mure: li muri sono bassi et non troppo fortiti, ha li fossi per tutto intorno, ma senza aqua et stretti in fondo e larghi de sopra, tutta cerchatta per lungo et per traverso, et circuita intorno a le mure di fora». Forse per questa debolezza e decadenza dello stato di conservazione della cinta muraria, egli metteva in luce anche il fatto che delle dodici porte della città (erano tredici secondo Antonio de Beatis, anzi: «secondo dicano»)⁶¹, due erano state usate da parte di nemici più o meno lontani nel tempo per conquistarla e invadere la Francia («Parixi ha 12 portte: alias ne haveva 14, ma ne sono stopatte due, una per la quale al tempo del re Carlo sexto, che sono circa ad anni..., entrorno li Anglesi, l'altra per la quale entrò uno duca di Borgogna inimico di Franza»)⁶².

Sul finire del secolo, intorno al 1590, alle soglie del regno di Enrico IV che avrebbe ulteriormente spinto in quella direzione (si pensi al 'palcoscenico' di Place des Vosges, da lui concepito, o al Palace du Luxembourg, fatto

⁵⁹ Cfr. *ivi*, pp. 228-229: «Questa città fa molte mercanzie, perché è come la bottega di Francia; e ha artigiani infiniti d'ogni sorte; e però consuma viveri assaissimi, li quali per il più vengono di Normandia e Borgogna per il fiume, e per terra poi da ogni banda. Con tutto ciò Parigi non può esser fornita mai se non per una settimana; e di molte cose, di di in di si va provvedendo; a tale che quando la riviera si congela per quindici giorni, sentono estrema necessità, se bene il cammino per terra resti aperto».

⁶⁰ Come si sa, Botero affermava che tra le cause necessarie alla grandezza di una città non era sufficiente la «fertilità del paese», ma occorreva anche una certa «commodità della condotta», cioè vie di comunicazione per le quali «si conduce facilmente la mercantia» (cfr. Giovanni Botero, *Delle cause della grandezza delle Città*, cit., I, pp. 319-321). Machiavelli, è altrettanto e forse meglio noto, considerava invece le fortezze, comunemente ritenute efficace mezzo di difesa contro nemici esterni o interni, «inutili» o «dannose» (cfr. Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., XX, 1-9, pp. 175-179; e *Id.*, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., II, xxiv, 1-4, pp. 391-397).

⁶¹ Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 132.

⁶² *Diario di viaggio di un mercante milanese* (1517-1519), cit., p. 59.

costruire dalla di lui moglie, Maria de' Medici)⁶³ e giunti ormai quasi alla fine delle Guerre di religione, il processo di accentramento, e di trasformazione di Parigi in capitale di uno Stato monarchico era ormai pressoché compiuto. Per questo, Giovanni Botero inseriva il suo caso al primo posto (nel capitolo del libro II dedicato al tema *Della residenza del Principe* del suo *Della causa della grandezza delle Città*) tra le città appartenenti ai «Regni della Christianità» rese grandi dalla presenza di un sovrano: certo, la Francia era «il più grande e' l più popolato, e' l più ricco» di tali regni, e quasi per diretta conseguenza Parigi, «residenza delli Re d'un tanto Regno, da gran tempo in qua», era divenuta «la più grossa Citta del Christianesimo»⁶⁴.

4. Città del re

Non è casuale, a nostro avviso, che alcuni dei tratti della preminenza di Parigi sulla Francia fossero stati dati alla città dalla presenza di importanti istituzioni regie (e non cittadine, ovvero locali) che, ciascuna nel loro campo, svolgevano un ruolo di guida. La città che si ammirava come unica in Europa e nel mondo era dunque, essenzialmente, la Parigi capitale. Questo avveniva probabilmente in conseguenza non solo della forza di attrazione ideale che poche istituzioni avevano pari alla monarchia, ma senza dubbio anche per le caratteristiche di 'forza' che questa particolare forma di Stato aveva (lo abbiamo visto) rispetto a situazioni politico-istituzionali al confronto fragili come quelle presenti sul territorio dell'Italia dell'epoca.

4.1 Il Parlamento

La principale delle istituzioni regie di Parigi ad essere ammirata dagli osservatori italiani era il Parlamento, la principale Corte di giustizia di tutta la Francia, di cui alcuni in effetti non sembrano però rilevare l'importanza politica. Invece, essa era fondamentale: non solo perché era uno dei luoghi dove, ad esempio, si faceva la politica estera della Francia (ce ne occuperemo anche nel prossimo capitolo in merito alla formazione delle teorie politiche di Bodin), ma anche perché (e alcuni in effetti lo rilevavano) l'amministrazione della giustizia era uno dei canali di selezione e promozione del personale politico-amministrativo del nascente 'Stato moderno' (e di controllo sociale attraverso la venalità degli uffici).

⁶³ Sul cui ruolo di veicolo di diffusione in Francia di modelli culturali, artistici, di gusto italiani cfr. il catalogo della mostra *Maria de' Medici (1573-1642) una principessa fiorentina sul trono di Francia* (Firenze, Palazzo Pitti, Museo degli Argenti, 19 marzo-4 settembre 2005), a cura di C. Caneva e F. Solinas, Livorno, Sillabe, 2005.

⁶⁴ Cfr. Giovanni Botero, *Delle cause della grandezza delle Città*, cit., l. II, p. 363.

Tanto per cominciare, il Parlamento era inserito, all'interno del contesto parigino e precisamente quanto al suo ambito architettonico e urbanistico, entro la sfera reale, e non in quella cittadina. Del resto, lo *Châtelet*, dove aveva sede l'istituzione, era stato il primo palazzo reale in città, e non a caso si trovava sull'*île de la cité*, dove nei tempi antichi, quando «par certo che sia detta da antichi Lucetia», «si habitava l'isola sola». Al solo guardare il parlamento, dunque, la mente sarebbe andata non alle altre bellezze cittadine ma a quelle che i sovrani di Francia avevano saputo costruire entro e fuori di essa: «il palazzo del parlamento è cosa bella, & ha una sala bellissima, vi son de gl'altri palazzi del Re in varij luochi in Paris, et fuori una lega el Bos di Unicenna che è bellissimo»⁶⁵.

Al primo colpo d'occhio il Parlamento era osservato e contestualizzato quindi all'interno del complesso architettonico che lo ospitava: appunto, lo *Châtelet*. Anticamente sede del magistrato cittadino («il palazzo del comune») esso era oramai luogo del potere regio. Nel cortile del palazzo, come ancora oggi, stava la *Sainte Chapelle*, costituita in realtà di due cappelle sovrapposte, e fatta costruire da «sancto Ludovico re di Franza, do poi che retornò dal sancto sepulchro», non «grande» ma formidabile perché «ornatissima maxime de vitreate che son de le grandi et belle habbia ancora viste», per l'«altare ornatissimo d'oro» della cappella superiore, e per le reliquie «che sua M^{ta} reportò seco da Hierusalem». Alcune di esse erano realmente in grado di onorare il nome, la gloria e la sacralità del potere del re cristianissimo (ad esempio «la corona de Nostro S. Jhesu Christo integramente però senza spine, quali gia se mostrano esserne state tolte»; «un pezzo de più de un palmo et mezzo del legno de la sancta croce»; «un'altra lanza de Christo»)⁶⁶.

Antonio de Beatis descrive con una qualche suggestione la *Grande chambre*, «una gran sala, et così la chiamano», abbellita da elementi strutturali («con certi ordini de pilastri per mezzo») e decorativi («intorno [...] de relievo tucti li re de Franza passati infine al roi Ludovico»). Se anche i bassorilievi davano l'impressione di un'austera sede del potere regio, la vivacità dell'ambiente era superiore alle aspettative, visto che «in dicta sala» tra i molti «banche dove si tiene justicia» non mancavano alcune «p[b]otteghecte» che «incomenzano dal intrare de le scale», e in cui «se vendeno etiam gran mercerie d'ogni sorte». Inoltre, egli presenta «un'altra sala ben longa, ma non così larga, che tucta d'intorno è piena di banche, in che se vendeno tucte le cose d'oro et di smalto che se lavorano in Parisi; et sempre inventioni et opere nove maxime ad filo, gioye infinite et ogni altre gentilezze de merzarie». Poi un'altra sala, detta «la riccha sala», che era «grande con una intemplatura de molto relievo, intagliata artificiosamente et tucta dorata», in cui «si tiene par-

⁶⁵ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 56r-v.

⁶⁶ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., pp. 132-133.

lamento», ovvero si riunisce quello che egli definisce «il primo parlamento». Infine, «tre altri parlamenti in altre camere pur ornatissime, ma ciascuno per se, di assai minor numero».

In mezzo a tanto splendore architettonico, economico, manifatturiero e commerciale, più che le notazioni giurisdizionali (competenze, limiti) affioravano quelle politiche. Tra di esse, spiccavano certo la pratica di ricevere uomini di Chiesa nel primo Parlamento («intranò molti prelati et persune ecclesiastiche»), dove «un gran numero di consiglieri» li ascoltava «con ordine et gravità grandissima»; l'accesso di solito difficile, concesso e riservato a personalità politiche o ecclesiastiche e al loro seguito (come il cardinale Luigi d'Aragona, al cui seguito viaggiava de Beatis), coinvolte direttamente o indirettamente in relazioni internazionali con lo Stato francese (come nel caso degli ambasciatori di Napoli, in quegli anni ancora sotto il dominio francese nonostante la pace di Noyon), perché «benché vi sia dificultoso intrare, el signore ce intrò con li ambasciatori napolitani, quali retornavano dal Re Catholico»⁶⁷.

Normalmente, il Parlamento era considerato, insieme all'Università, il principale fattore del gran numero di persone presenti in città, del suo affollamento («frequentia»). Andrea Navagero, ad esempio, riteneva questi due elementi ben più considerevoli, per i loro influssi sulla popolazione parigina, della stessa corte regia, la cui presenza non sembrava aumentare la folla cittadina, accresciuta invece a dismisura da chi vi risiedeva per necessità legate a una di queste due istituzioni: «vi sta il parlamento, che è principal causa della gran frequentia della città, vi è ancho il studio, nel qual vi è un numero infinito di scolari»⁶⁸. Concorde con lui era da questo punto di vista Marino Cavalli: «oltra lo studio, il parlamento e camera de' conti fanno molto grande Parigi» (in un senso di «grandezza» molto affine a quello espresso da Botero)⁶⁹. Stando ad alcune delle testimonianze dei viaggiatori italiani dell'epoca, in effetti, il numero di persone che ruotavano attorno all'istituzione era quasi impressionante. Non si trattava comunque di un affollamento di impiegati, che erano in numero consistente, certo, ma non tale da fare impressione. Eppure, il loro numero esatto era di ben difficile definizione, almeno a quanto pare: gli osservatori italiani non erano infatti concordi sul numero totale dei funzionari («centoventi consiglieri che in diverse parti si dividono» secondo Marino Giustiniano⁷⁰, cento – più quattro presidenti – secondo Matteo Dandolo⁷¹, poco più di centosessanta, compresi i sei presidenti

⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 132.

⁶⁸ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 55v.

⁶⁹ Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 227.

⁷⁰ Cfr. Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, vol. I, p. 149.

⁷¹ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 32: «cento consiglieri, che così si chiamano quei giudici, e quattro presidenti con i quali si dividono in quattro Camere a render ragione secondo le qualità delle cause».

e varie cariche esterne che «vi hanno anco voce», secondo il loro collega Giovanni Soranzo⁷²).

Il vero affollamento non era però, come si può immaginare, dovuto tanto all'incerto numero dei consiglieri (certamente molto maggiore di quello di ogni altro Parlamento francese), quanto alla mole complessiva e alla centrale importanza dell'istituzione, intorno alla quale circolava un gran numero di uomini di legge, procuratori, clienti e imputati che superava, secondo alcuni, le quarantamila unità: «queste sole importano molto più di quaranta mila persone fra i presidenti, consiglieri, avvocati, notari, procuratori e litiganti». Questi ultimi potevano essere inseriti nel novero degli immigrati temporanei o dei residenti di medio e lungo periodo, vista la lunghezza dei procedimenti («il modo del suo procedere nelle cause è eterno»), che comportavano grandi spese e, quasi di conseguenza, una selezione socio-economica degli appellanti («tale che non può far lite se non chi è ricco; e quelli anche si fiaccano»). Certo, queste 'angherie' venivano sopportate solo per il prestigio e l'importanza della Corte, e tante attenuanti non sarebbero state concesse altrove («in una causa di mille scudi, oltre dieci anni di tempo, ne spenderanno due mila innanzi il fine: le quali cose in ogni altro luogo sariano intollerabili»)⁷³.

Si trattava in effetti del sovrappiù di spese e oneri che doveva sobbarcarsi chi si rivolgeva alla principale Corte di giustizia del sovrano, che aveva stabilito anche per le restanti la pratica dell'accollamento delle spese legali da parte del condannato, pratica che un ambasciatore veneto percepiva come un deterrente dall'insidia di arrecare fastidio a indaffaratissimi funzionari: «quelli che perdono le liti sono condannati ad una certa somma di danari da esser pagati al re acciò si guardino di farle se non hanno giusta causa; e di questi danari sono pagati i consiglieri dei detti parlamenti da 500 fino a 600 franchi per uno»⁷⁴.

La struttura giudiziaria era invece individuata abbastanza concordemente in corrispondenza con l'architettura degli spazi già delineata da Antonio de Beatis: quattro camere in coincidenza ciascuna con uno dei quattro Presidenti secondo l'ambasciatore veneto Matteo Dandolo: «quattro presidenti con i quali si dividono in quattro Camere a render ragione secondo le qualità delle cause»⁷⁵. Un sistema non più complesso e articolato ma certamente più particolareggiato era quello descritto meno di venti anni più tardi dal suo collega Giovanni Soranzo. Egli riferiva di due «parti» di consiglieri e presidenti, in carica alternativamente per sei mesi (per evitare abusi di potere), e di quattro camere per le «giudicature», di cui forniva il nome, la composizione e le

⁷² Cfr. Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 442: «interengono in questo parlamento centosessanta consiglieri, e sei presidenti, e vi hanno anco voce li dodici pari di Francia, il vescovo di Parigi, l'abate di S. Dionigi, e li ministri di *requestes*».

⁷³ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 227.

⁷⁴ Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 32.

⁷⁵ *Ibid.*

funzioni, la struttura. La prima camera, detta «la grande», era composta di «quaranta consiglieri, e quattro presidenti» e, disputate «per gli avvocati», vi si «trattano le cause più importanti». Le altre tre camere si chiamavano rispettivamente «la prima», composta da «venti consiglieri» e «due presidenti», la «seconda», anch'essa composta da venti consiglieri ma evidentemente priva di presidenti, cioè di giudici, per il fatto che «in questa non si disputano le cause in voce; ma bensì sono lette le ragioni delle parti in scrittura» (cioè non con dibattimento da parte degli avvocati e sentenza orale da parte del giudice, com'era di solito: «nelle [...«cause criminali»...], come anco nelle civili, li giudici dicono le loro opinioni in voce, ed una voce non fa giudizio»), mentre la quarta era «addimandata la tornella», la quale «di dette tre camere si fa», vale a dire, presumibilmente, costituita dalle camere in seduta plenaria riunite, ad esempio, quando «si trattano le cause criminali»⁷⁶. La 'giornata lavorativa' di un diretto interessato quale Jean Bodin (avvocato al Parlamento dal 1561 al 1577) si svolgeva infatti «ores en l'une, ores en l'autre chambre: ores en toute l'assemblee des Iuges & Advocats de ce Parlement»⁷⁷.

Lo svolgimento dei procedimenti, che conformava l'organizzazione strutturale e architettonica del Parlamento, veniva da taluni semplificato, decodificato e spiegato in termini consueti a chi avesse avuto davanti agli occhi il funzionamento di una magistratura veneziana: competenze sia nell'ambito civile che criminale (quest'ultima procedura processuale sarebbe stata modificata di lì a

⁷⁶ Cfr. Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 442-443. La lettura e l'analisi del passo si basa su una nostra consapevole lettura del testo proposto da Albèri, che propone a p. 442: «vi si trattano [nella *Grande Chambre*] le cause più importanti, le quali si disputano per gli avvocati delle altre camere l'una si chiama la prima [...]», che significherebbe: «nella *Grande Chambre* si giudicano le cause dibattute dagli avvocati delle altre camere, la prima delle quali si chiama [...]». Senz'altro una *lectio difficilior* rispetto all'ipotesi di un segno di interpunzione dopo «avvocati», che renderebbe il periodo: «vi si trattano [nella *Grande Chambre*] le cause più importanti, le quali si disputano per gli avvocati. Delle altre camere l'una si chiama la prima [...]». Non ci è dato sapere quale fosse il grado di conoscenza della struttura del Parlamento da parte di Soranzo: se fosse cioè a conoscenza del fatto che gli avvocati non appartenevano ad una particolare camera del Parlamento, ma avevano un ruolo trasversale ad esse (il che giustificherebbe la nostra ipotesi di emendazione). Cfr. in proposito F. Aubert, *Histoire du Parlement de Paris de l'origine à François I^{er}. 1250-1515*, (1894), t. I, *Organisation-Compétence et attribution*, rist. anast. Genève, Magariotis Reprints, 1972, pp. 207-213; e R. Delachenal, *Histoire des Avocats au Parlement de Paris. 1300-1600*, Paris, Plon, Nourrit et C^{ie}, 1885, pp. 51-79 e pp. 120-135. Un'importante testimonianza in questo senso ci è offerta anche da Bodin, nel passo che segue nel testo (e a cui si fa riferimento nella nota successiva).

⁷⁷ Jean Bodin, *Epistre A Monseigneur M. Chrestofle de Thou* in Id., *De la Demonomanie des sorciers. A monseigneur M. Chrestofle de Thou*, A Paris, Chez Iacques du Puys, M.D.LXXXII., f. Aii v. Sulle questioni organizzative del Parlamento di Parigi si veda almeno F. Aubert, *Histoire du Parlement de Paris*, cit., t. I, *passim*. Per le principali questioni relative ai processi criminali in questi anni cfr. invece A. Esmein, *Historie de la procédure criminelle en France et spécialement de la procédure inquisitoire depuis le XIII^e siècle à nos jours*, Paris, L. Larose et Forcel, 1882, pp. 139-150.

pochi anni, nell'estate del 1539, dall'ordinanza regia di Villers-Cotterets)⁷⁸, giudizio «*ex lectura*» («giudicano le cause così civili come criminali *ex lectura* degli processi»), esclusione di avvocati privati delle parti e dibattimento tra parte e controparte interna al Parlamento («né sono ammessi avvocati per difendere alcuna delle parti, da poi che è concluso in causa»), ammissione all'interno della magistratura solo dei laureati in Diritto, con qualche rara eccezione per uomini di cultura («non entrano se non dottori, ma certi sanno lettere»)⁷⁹.

Alla spiegazione dell'istituzione nel suo complesso, più che a suoi singoli aspetti, alcuni concorrevano in effetti attraverso il consueto meccanismo dell'analogia con omologhe istituzioni del proprio Paese di origine: almeno due ambasciatori veneti individuavano un rapporto di somiglianza del Parlamento di Parigi con i tre Consigli dei quaranta, vale a dire con le magistrature che amministravano la giustizia e i cui membri facevano parte del Consiglio maggiore, o Consiglio dei pregadi, ovvero Senato. L'identificazione avveniva dunque attraverso la *funzione* del Parlamento e non tanto nei confronti dell'istituzione in sé o della sua *struttura* (la cui descrizione pur aveva, talora, non poco spazio): con i Consigli e non con il tribunale, che a Venezia era normalmente identificato con termine «Palazzo», senza altre aggiunte, mentre «tribunale», con senso vicino all'etimologia latina, era il banco, («tribuna») dietro al quale sedevano i giudici⁸⁰.

⁷⁸ Si veda il testo in *Ordonnances des Rois de France. Règne de François I^{er}. 1515-1539*, t. IX, 3, Paris, Imprimerie Nationale, 1983, pp. 550-628; per la sezione dedicata al processo criminale (*Procédure au criminel*) cfr. *ivi*, pp. 608 sgg. Dell'ordinanza si occupa A. Esmein, *Historie de la procédure criminelle en France*, cit., pp. 139-140 e sgg.

⁷⁹ Cfr. Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, vol. I, p. 149. Giustiniano mostra di essere informato sulle normative vigenti per l'ammissione nella magistratura, per cui erano formalmente richiesti (anche se non sempre ottenuti conoscenza del diritto, abilità oratoria e, vincoli imprescindibili, un titolo di Dottore in Legge e l'età minima di sedici anni: la pratica di far sostenere agli avvocati una sorta di esame che ne attestasse le capacità, diffusa nei primi decenni di vita dell'istituzione, fu presto sostituita, con il diffondersi delle Università, dalla garanzia che si desumeva dal titolo di Dottore in Legge. L'età minima di sedici o diciassette anni era basata su un principio desunto invece dal *Digesto*, e dunque non risultava necessaria la maggiore età, che molte *coutumes* fissavano al raggiungimento dei 25 anni. Si veda in merito R. Delachenal, *Histoire des Avocats au Parlement de Paris*, cit., pp. 3-7. Si veda anche F. Aubert, *Histoire du Parlement de Paris*, cit., t. I, pp. 78-83 (condizioni di ammissione di un presidente), pp. 205-206 (avvocati), pp. 219-220 (procuratori).

⁸⁰ Ne parla in alcune delle digressioni autobiografiche del suo dialogo *L'avvocato* Francesco Sansovino (ci sia concesso un rimando a I. Melani, *La "troppa frettolosa voglia di mio padre"*, cit.). Per chiarezza, si veda il titolo esatto dell'opera: Francesco Sansovino, *L'avvocato dialogo nel quale si discorre tutta l'Autorità che hanno i Magistrati di Venetia. Con la pratica delle cose giudiciali del Palazzo*, In Vinegia, Appresso Lelio Bariletto, & fratelli, 1556, e il seguente passo (*ivi*, ff. 6v-7r): «hor giunto che tu sarai à Palazzo, saluta ciascuno che ti si para dinanzi, e con volto ridente, e con gravità inchinati al tribunale ove son i giudici, & famigliarmente parlando, e burlando con loro dimostra alle genti che sono all'intorno, che i Giudici son teco intrinseci molto».

Nel 1542, Matteo Dandolo affermava che «i parlamenti [...] sono come qui i Consigli dei Quaranta»⁸¹, mentre pochi anni più tardi, nel 1546, Marino Cavalli si spingeva addirittura nel tentativo di convincere il Senato a mutuare una pratica in vigore presso Parlamento parigino adattandola ai compiti e alle competenze de «li signori quaranta nostri, o parte di essi, cioè li civili novi». La prassi consigliata era quella che oggi definiremmo dell'«arbitrato», che i giudici parigini svolgevano al di fuori delle normali mansioni e competenze mattutine al Parlamento, per comune accordo delle parti che ne avrebbero pagato la consulenza: «essendo pagati li giudici dal publico per udire tante ore la mattina, il dopo pranzo, se le parti gli danno uno scudo del suo per uno, stanno un'ora a veder gli casi suoi, oltra le ordinarie»). La pratica discendeva dalla necessità di ovviare agli «eterni» tempi di attesa e ai conseguenti altissimi costi di un processo al Parlamento, ed era letta, quasi attraverso il proverbiale assunto che «non tutti i mali vengono per nuocere»: «questa oppressione molestissima ha fatto tornare a caso una bella cosa». Nella velocità ed efficienza della giustizia («speditezza») si vedeva, in questo caso, la soddisfazione delle parti in causa: «così spediscono tante più causae: il che è di estrema satisfazione delle parti».

L'idea di un parallelo, di una mutuaione del principio, che poteva suonare come un consiglio amministrativo ad un organo politico (il Senato) era in effetti presentata con tono apparentemente dimesso e, in effetti, suonava più simile all'invocazione a un «principe» grazioso che non alla proposta rivolta a una magistratura. Forse anche per questo, oltreché al Senato, l'ambasciatore si rivolgeva anche al doge: «però crederia che il medesimo potessero fare...»; «pur, per ora basta averne fatto un motto a vostra serenità, la qual potrà, quando trovi la cosa buona, farne quella elezione che le parerà». Il tono passava poi, quasi immediatamente a dire il vero, a considerazioni fattuali e procedurali («riducendosi il dopo desinare senza il primo consiglio, espediriano infinite cause di più»), nonché di opportunità sociale. Per mostrare gli effetti in quest'ultimo ambito, Cavalli indulgeva in note coloristiche (in parte legate a luoghi comuni dell'epoca, come quelli delle angherie subite da chi entrava in contatto con il mondo della giustizia)⁸². Le note di colore, che richiamavano l'idea di un universo comune ai disgraziati costretti a ricorrere in giudizio, contribuivano invero a rafforzare con un tono, un umore sociale il parallelo tra Parigi e Venezia: tra chi subiva le angherie dei ritardi e delle spese continue per vedere il proprio caso processato dalla più importante Corte di giustizia regia di Francia e chi aspettava invano, sulle porte delle osterie di fronte al

⁸¹ Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 32.

⁸² Un esempio, tanto per restare in tema e in luogo, lo si può riscontrare in Francesco Sansovino, *L'avvocato dialogo*, cit., f. A2v: «i bisognosi nelle lor cause non intendendo il palazzo si maravigliano senza fine, vedendo i puri pratici riuscir nelle lor cose. Et in una città dove son molti popoli, gli humori son' infiniti».

tribunale di qualsiasi città (ma il tono induce ovviamente a pensare a Venezia), in attesa della propria udienza.

Le parti non pagheriano che dui ducati del suo, e avanzieriano tante spese di consulti fatti indarno, di viaggi busi, e di star sull'osterie ad aspettare; che penso mai si troveriano contenti tanto di altri danari spesi quanto di detti dui ducati.

Cavalli sosteneva la liceità di procedere per via di una forma particolare di rito giudiziario attraverso il pagamento di un servizio, come quello della giustizia, che uno Stato esercitava (dal punto di vista della pura teoria del diritto), per conto di Dio, e per farlo usava ancora una volta un concetto già per altri versi (popolazione) a noi noto, quello di «onorabilità» di una funzione: «né per questo sarebbe la cosa men onorevole: perché basta assai ch' il publico paghi per l'ordinario il giudice, il che per tutto non si usa. Se mò li particolari vogliono di più, è onesto che supplischino el loro».

Egli giungeva infine al punto nodale della sua lunga e particolareggiata osservazione comparativa, quello dell'utilità *politica* di un'amministrazione rapida ed efficace della giustizia che, va da sé, doveva aver percepito nelle intenzioni e negli effetti della pratica «arbitrale» presso la Corte regia di giustizia francese. Tale scopo politico doveva a sua volta essere ben chiaro ai sovrani francesi, che come abbiamo osservato lo perseguivano in diversi campi per mezzo di molti differenti provvedimenti: si trattava infatti dell'«ordine» ovvero del «controllo» sociale, che, attraverso la riduzione della conflittualità interna, favoriva la 'tranquillità' dei cittadini e la loro 'fedeltà' allo Stato, anzi ai sovrani stessi: «oltre che vostra serenità, e tutta questa terra, saria libera da tante molestie di deputar consigli, di pregare e di comandare, le liti sariano brevi, e li *odii* e *scandali* che da esse procedono, brevissimi»⁸³.

Anche per le Corti regie di giustizia, come più in generale per le città francesi, esisteva una classifica d'importanza, della quale l'istituzione parigina si trovava ovviamente al vertice. Secondo Andrea Navagero, il Parlamento di Parigi si lasciava alle spalle in questa graduatoria quello di Tolosa e quello di Bordeaux, a proposito della quale infatti affermava che «vi è un bel palazzo del Parlamento; & perche quella terra è il Capo di tutta Ghienna, vi sta il parlamento, che è quattro presidenti, et XXIII. Consiglieri: & è dopo quel de Paris, & quel di Tolosa, il primo di tutta Francia»⁸⁴. Nel 1542, Matteo Dandolo individuava una precisa e dettagliata gerarchia, e dopo averne stabilito l'insieme («ha [«il re di Francia»] nelle cose di giustizia i parlamenti [...] e sono nove in diverse parti del suo regno»), ne delineava i contorni e le caratteristiche: «a Parigi è il

⁸³ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, pp. 227-228 (corsivi nostri).

⁸⁴ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 49v.

principale, [...] poi a Roano, a Bordeaux, a Tolosa, ad Aix in Provenza, a Grenoble, a Digione, a Ciamberì e a Torino»⁸⁵. Nel 1558, Giovanni Soranzo elencava dieci parlamenti, «li quali si tengono in dieci città principali delle provincie già nominate», che erano in totale quattordici, e tutte, ad eccezione di Piccardia, Champagne e Borbone, Lionese, erano dotate di un Parlamento nella rispettiva «città principale»: «Rouan», «Nantes», «Bordeaux». «Tolosa», «Aix», «Grenoble», «Chambery», «Torino», «Dijon», «Parigi». Egli individuava infine la preminenza di quello parigino affermando che sarebbe bastato, per descrivere caratteristiche e peculiarità dell'istituzione parlamentare *in generale*, parlare di esso *in particolare*: «essendo questo [«quello di Parigi»] il principale di tutti, di lui basterà solamente ragionare»⁸⁶.

Ma quali erano le caratteristiche che facevano di Parigi il *principale* Parlamento di Francia? *Non* una posizione gerarchica superiore a quella delle altre Corti di giustizia: esse erano tutte parificate, e contro nessuna di esse si poteva ricorrere in appello. Per tutti i Parlamenti, più o meno grandi e importanti, ovvero con più o meno consiglieri («in questi parlamenti sono più e meno consiglieri, e così presidenti»), valeva infatti la regola della non impugnabilità della sentenza, contro la quale non si poteva ricorrere («quanto è terminato e sentenziato da questi parlamenti è fermo e rato, e non si può appellare»)⁸⁷. Anche il compenso di un consigliere parigino non era differente e superiore rispetto a quello del membro funzionario di un'altra delle Corti regie di giustizia, e Marino Giustinian affermava che «questi, come tutti gli altri consiglieri delli altri parlamenti, hanno duecento scudi all'anno, e sono in vita»⁸⁸. In effetti, ad un'analisi più attenta, sarebbe però risultato come i compensi variavano, a seconda delle funzioni e delle competenze (e di chissà quali altre variabili) anche all'interno dei singoli Parlamenti, ed è probabile che per le cariche più alte e prestigiose (giudici, presidenti), al cui acquisto erano associati sotto forma di vitalizio («in vita») e accompagnati a particolari diritti ed esenzioni, oltretutto al titolo nobiliare (di cui l'onorabilità era economicamente quantificabile) esistesse una gradualità, con massimo vertice Parigi. Si osservi la testimonianza di Giovanni Soranzo, che nel 1558 affermava che «li consiglieri della gran camera hanno fiorini novecento di provvisione l'anno per uno, e gli altri fiorini ottocento, e li presidenti fiorini mille dugento»⁸⁹.

La preminenza del Parlamento di Parigi era data *piuttosto* da due ordini di fattori legati a doppio filo al fatto di essere un'istituzione parigina. Il primo era per così dire territoriale e conseguentemente amministrativo, e consisteva

⁸⁵ Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 32.

⁸⁶ Cfr. Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 442, e ivi, pp. 404-405.

⁸⁷ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 32.

⁸⁸ Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, vol. I, p. 149.

⁸⁹ Cfr. Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 443.

nel fatto che l'istituzione si trovava al centro e aveva giurisdizione sulla più centrale, sulla principale, sulla più importante, ricca e «politica» delle province di Francia, l'Île de France; e in quello che essa mutuava su di sé la competenza giurisdizionale sulle province e sui distretti privi di un loro autonomo Parlamento. L'altro era istituzionale, e consisteva nel fatto di essere l'unica Corte di giustizia dove si giudicava di questioni relative ad atti regi (certo un fatto legato alla natura «politica» di Parigi, città regale più di ogni altra città della Francia, e pertanto più vicina alla monarchia e ai suoi provvedimenti). Quest'ultimo fatto risulta tanto più reale se è vero, come era vero, che Giovanni Botero avrebbe alla fine del secolo osservato che

vale infinitamente per magnificare, e ringrandire le Città la residenza del Prencipe, conforme alla cui grandezza d'Imperio ella cresce, conciosaché dove il Prencipe risiede, risiedono anco i Parlamenti, ò Senati, che gli vogliamo dire, i Tribunali supremi della giustitia, i Consigli secreti, e di Stato⁹⁰.

I due ordini di grandezza e importanza del Parlamento di Parigi sono condensati con essenziale efficacia in un'unica osservazione condotta da Giovanni Soranzo nel 1558:

la Piccardia, Sciampagna, Borbone, e Lionese non hanno parlamenti particolari, ma vanno a quello di Parigi siccome solea anco la Fiandra, al qual parlamento similmente appartiene l'espedizione di tutte le cause di benefizi, di lettere patenti del re, di privilegi ed altre cose dipendenti da sua maestà⁹¹.

Nonostante l'accordo di fondo intorno a questi punti e la loro sostanziale chiarezza, non mancava chi oltre ad un predominio di competenza territoriale (Île de France, Piccardia, Champagne) riconosceva al Parlamento parigino un ruolo di superiorità giurisdizionale, vedendovi una vera e propria Corte suprema, superiore cioè (in conflitto con quanto, come abbiamo appena visto, Dandolo avrebbe affermato pochi anni dopo) agli altri Parlamenti francesi. Riferendosi ai suoi «consiglieri», si affermava talora che «diffiniscono non solamente tutte le cause in ultima istanza della *Francia*, Piccardia e Chiamagna, ma tutte le altre cause espediti nelli altri parlamenti di tutte le altre parti della *Francia*»⁹². Se in merito alla questione territoriale si noterà con interesse il duplice uso di «Francia» (per «territorio della regione parigina» e «regno di Francia»), è non meno degno di un certo interesse l'uso del binomio terminologico «diffinire» (concludere) e «espediti» (avviare), inteso probabilmente proprio allo scopo di mettere in mostra l'idea che si voleva dare

⁹⁰ Giovanni Botero, *Delle cause della grandezza delle Città*, cit., I, II, p. 351.

⁹¹ Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Alèri, S. I, vol. II, p. 442.

⁹² Cfr. Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Alèri, S. I, vol. I, p. 149.

del Parlamento di Parigi come suprema Corte di Francia, superiore e ulteriore rispetto alle altre⁹³.

Ancora una volta, come in generale era valso per il caso della città di Parigi, tali fattori di superiorità (leggibili anch'essi all'interno di una gerarchia di valori politici che guardava alla situazione francese attraverso lo specchio della monarchia e della centralità del potere) si potevano riscontrare e ricercare all'interno della ricostruzione storica della realtà politico-istituzionale attuale. Nel caso del Parlamento di Parigi la storia parlava, anche se tacitamente non implicitamente, di un'insita superiorità gerarchica che stava già tutta nelle circostanze della sua origine e fondazione, operata, ai tempi di Carlomagno, dai Pari di Francia, attualmente svuotati delle loro prerogative politiche di natura temporale o signorile per via delle conquiste territoriali e dell'estensione del potere politico della monarchia, e dotati in cambio di una serie di privilegi di parata legati al pur importantissimo valore politico-simbolico della cerimonia dell'incoronazione del re.

Antica grandezza e attuale decadenza del ruolo dei Pari erano messe in luce nel 1558 da Giovanni Soranzo, che poneva l'accento sul loro antico ruolo politico («consiglieri del re»):

fu fatta la prima istituzione di questo parlamento dalli pari di Francia, alli quali per teneva la soprintendenza di tutte le cause, ed erano come consiglieri del re, e con il loro consiglio si facevano tutte le deliberazioni d'importanza. Ma ora è terminata tutta la loro autorità e solamente assistono alla coronazione del re.

Il processo di accentramento dei poteri operato dalla monarchia era mostrato dal fatto che seppure «sono questi pari dodici, sei ecclesiastici, e sei laici», l'espansione dei domini posti sotto il diretto controllo del re aveva fatto sì che «gli stati dei pari laici, eccetto quello di Fiandra, sono pervenuti nel re», di modo che «il re in luogo di quelli elegge sei altri titolari, li quali appresente sono: il re di Navarra, il duca di Montpensier, il duca di Guisa, il duca di Nevers, il duca di Montmoransi, e il duca di Omala»⁹⁴.

⁹³ Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., vol. IV, 1966, pp. 116-117, ad vocem *Definire*, (5); e ivi, vol. XIX, 1998, ad vocem *Spedire* (6), p. 789: quest'ultima accezione è tecnico-giuridica, e indica la prima fase (o grado) di un processo, l'assegnazione di una causa.

⁹⁴ Cfr. Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 443 (corsivi nostri). Vale forse la pena riportare poi il passo in cui l'ambasciatore descriveva le funzioni dei singoli Pari, che si limitava in fondo a una descrizione dell'attuale cerimoniale dell'incoronazione del Re: «il primo è l'arcivescovo e duca di Reims, che consacra il re; poi il vescovo e duca di Laon, che porta l'ampolla della consacrazione; il vescovo e duca di Langres, che porta la camicia; il vescovo e conte di Chalons, che porta l'anello; il vescovo e conte di Rouan, che porta la cintura. E delli laici il primo è il duca di Borgogna, che porta la corona; il duca di Normandia, che porta uno stendardo; il duca di Guienna, che porta un altro stendardo; il conte di Sciampagna, che porta un guidone; il conte di Fiandra, che porta lo stocco; il conte di Tolosa, che porta gli sproni».

A questa origine signorile, feudale, nobiliare, e a questa pratica «consultiva» delle funzioni politiche dei Pari e per conseguenza del Parlamento di Parigi, che essi avrebbero istituito (seppure nella presente degenerazione del loro ruolo), l'attuale importanza politica dell'istituzione poteva ormai ricollegarsi, ovviamente, solo a livello tematico, in lato senso analogico. Il principale significato politico del Parlamento era infatti attualmente quello del reclutamento della nobiltà di toga attraverso la vendita delle sue più alte cariche: si trattava cioè di un capitolo (l'ultimo) del continuo succedersi di controversie e scontri tra Sovrano e nobiltà. Forse, però (si riteneva erroneamente), questo era anche il capitolo conclusivo della storia delle libertà e dei privilegi dei nobili francesi, se oramai un'istituzione creata a scopo di tutela dell'autonomia dei poteri signorili dal Sovrano era usata da costui come strumento per la creazione di una nobiltà funzionariale («di toga»). Essa, composta di uomini che politicamente dovevano tutto al Sovrano, era infatti il ceto su cui la monarchia avrebbe imperniato la sua politica di accentramento dei poteri e razionalizzazione delle funzioni che prende il nome generico e assai criticato di 'Stato moderno', e attraverso il quale avrebbe manifestato buona parte dei propri propositi di controllo sociale, spesso rivolti proprio contro le residue autonomie e privilegi dell'antica nobiltà «di spada».

Marino Giustinian, nel 1535, osservava come «procede che ora tutti si vendono, per il che il re cristianissimo dona a' suoi servitori quelli officii, li quali loro vendono»⁹⁵. Appena un decennio più tardi l'accento si apriva, nella relazione di Marino Cavalli, ad una vera e propria casistica. Non solo una casistica giuridica ma, più in generale, sociale e politica, un caso particolare ma non inedito di *venalità delle cariche* che comportava un mutamento (o degenerazione: «solevano donarsi», «ora quasi tutti si vendono») sotto diversi profili. Sotto quello delle pratiche etiche («non è molta vergogna»); sotto quello etico-economico («cavarne [...] utile»; «voler guadagnare»), e infine sotto quello della prassi giudiziaria. Entro tale ambito Cavalli faceva principalmente rientrare i limiti di questa pratica della *venalità*, che a suo avviso forzava la mano su alcune caratteristiche (in realtà: *difetti*) del sistema:

gli officii della corte di Parigi solevano donarsi per il re: ora quasi tutti si vendono *ad vitam*: e valgono da tre mila fino a trenta mila franchi l'uno. E non è molta vergogna, poiché si sono comprati carissimi, cavarne quel maggior utile che si può per ogni via. E vi sono di quelli che passano tanto innanzi in questo voler guadagnare, che si fanno impiccare a Monfalcon, come quelli che non hanno saputo ben fare: perché sin ad un certo termine (massime non querelando le parti) si comportano assai cose⁹⁶.

Non è casuale, a nostro avviso, il fatto di poter applicare a queste vicende una lettura che potrebbe far riferimento a uno degli scontri teorici più accesi

⁹⁵ Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, vol. I, p. 149.

⁹⁶ Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 228.

ai quali avrebbe dedicato spazio nella propria opera scritta uno dei massimi politologi francesi del secolo XVI, Jean Bodin, che verteva sull'inesistenza del modello dello Stato misto (misto delle tre forme di governo classiche: monarchia, aristocrazia, democrazia). Egli aveva tra i suoi bersagli polemici Erodoto, Aristotele, Polibio, Dionigi di Alicarnasso a Cicerone, Thomas More e Machiavelli che sostenevano che il modello fosse alla radice chi dello Stato di Sparta, chi di Roma, chi di Venezia. E, nondimeno, egli contestava le tesi di Gasparo Contarini che, tra i sostenitori della teoria secondo la quale tale principio «misto» era il fondamento della costituzione dello Stato veneziano, era (nel suo *De magistratibus et republica venetorum Libri V*, Parigi, 1543, ma composto tra il '24 e il '34) il principale e senza dubbio il più direttamente interessato. Se Contarini infatti riteneva che il Senato, di cui facevano parte anche i magistrati dei tre Consigli dei quaranta che alcuni ambasciatori veneti avevano paragonato proprio al Parlamento di Parigi, fosse, in un tale quadro, il detentore del principio aristocratico⁹⁷, Jean Bodin, in un celebre capitolo della *République*, negava *a fortiori* le teorie contariniane grazie allo scardinamento di un duplice esempio francese, il modello di lettura proposto da Claude de Seyssel (*La grant Monarchie de France*, 1519) e soprattutto da Du Haillan (*De l'estat et succes des affaires de France*, 1570, che riprende il primo e viene citato da Bodin). Tale modello consisteva nell'interpretazione costituzionale della monarchia di Francia come «stato misto», che Bodin semplicemente riteneva affermazione criminosa («lesa maestà») e che, *mutatis mutandis* come quello contariniano, inseriva in tale prospettiva il principio aristocratico nel Parlamento di Parigi.

Ovviamente Jean Bodin, che faceva orgogliosamente parte della magistratura parigina ma era nondimeno teorico rigoroso dell'idea della Monarchia francese come *assoluta*, si affrettava a confutare le tesi di Du Haillan, riportando le formule delle intestazioni delle lettere indirizzate dal Parlamento al re, e concludendo che i suoi membri, che si definivano in esse «Vostri umilissimi e obbedientissimi servitori, che tengono la vostra corte di Parlamento», erano «veri e propri sudditi devoti»⁹⁸.

Anche in conseguenza di questo fatto, sembra chiarirsi ulteriormente come già netta fosse (soprattutto in una congiuntura di sostanziale pace sociale interna però a un processo di lungo periodo di accentramento del potere sovrano), da parte degli Italiani, la percezione che soprattutto l'ambiguo ruolo di autonomia corporativa giocato dal Parlamento di Parigi costituiva, più ancora che un aspetto della dialettica interna all'amministrazione della giusti-

⁹⁷ Cfr. L. von Ranke, *Venezia nel Cinquecento*, trad. it., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1974, p. 112.

⁹⁸ Cfr. Jean Bodin, *I sei libri dello Stato*, cit., II, 1 (*Di tutte le forme di Stato, in generale; e se ve ne siano solamente tre o di più*), vol. I, pp. 543-566 (per le citazioni nel testo si veda p. 557 e p. 559).

zia francese, una vera e propria questione politica (quella della definizione dei confini e dei diritti della sovranità).

4.2 *Tra città, corpo e sovrano: l'Università*

Un'altra istituzione che rendeva Parigi una *capitale* francese ed europea (una capitale della cultura, delle discipline, delle arti), era l'Università. La sua antica fondazione e la sua autorità, oltreché alcune delle caratteristiche dello statuto stesso delle Università europee, la rendevano un'istituzione assai particolare, essenzialmente autonoma dalla città e dalla corona (che però aveva in essa interessi, tali da cercare di non rimanerne al tutto esclusa), e anzi in grado, per eccellenza, di costituire un corpo coeso e separato dal resto della società, una comunità internazionale e cosmopolita⁹⁹.

Tra le cause della sua fama e unicità era certo, secondo alcuni, quella del gran numero di Facoltà («studii de tucte scientie, excepto di negromancia che è prohibito»)¹⁰⁰. Sul loro numero, comunque, non esisteva certo un accordo, e dal più ampio e generoso conteggio fatto da de Beatis, si passava ad altre ipotesi, progressivamente più riduttive: l'ambasciatore veneto Zaccaria Contarini comprendeva le professioni («professiones») «in artubus liberalibus, in metafisica [filosofia], teologia, medicina, ragion civile e ragion canonica [diritto civile e diritto canonico]», Marino Giustinian parlava nel 1535 di un «ginnasio in filosofia e teologia», il loro collega Marino Cavalli, nel 1546, di «studio» le cui «principali professioni sono teologia e umanità in tutte tre le lingue». Egli ammetteva, certo, la presenza di insegnanti di altre discipline, ma li presentava come giovani inesperti, al confronto con l'eccellenza dei primi («vi sono ben filosofi, medici, giuristi, canonisti e matematici; ma, o vero sono dottori da poco, o vero sono come sopranumerarii, cioè messi e pagati dal re»)¹⁰¹.

Nondimeno, sorprende la grande quantità dei suoi studenti, provenienti da molti luoghi e diversi Paesi. Secondo quanto riferivano ad Antonio de Beatis alcuni «religiosi preti et fratri et Franciosi et Italiani che vi studiavano», il loro numero, «connumerandoce quelli de le scole di grammatica, sono da circa XXX milia»: un numero sorprendente e quasi incredibile («el che mi par gran cosa») di cui non a caso aveva dovuto chiedere conferma («et pur così

⁹⁹ Cfr. su questi punti almeno M.B. Hackett, *The University as a Corporate Body*, in *The History of the University of Oxford*, vol. I, *The Early Oxford Schools*, ed. by J. J. Catto, Oxford, Oxford University Press, 1984; P. Michaud-Quantin, *Universitas. Expressions du mouvement communautaire dans le Moyen-Age latin*, Paris, Vrin, 1970 (in particolare il cap. I: «Le mot *universitas*»)

¹⁰⁰ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario (1517-1518)*, cit., p. 132.

¹⁰¹ Cfr. Zaccaria Contarini, *Relazione di Francia (1492)*, in Albèri, S. I, vol. IV, p. 17; Marino Giustiniano, *Relazione di Francia (1535)*, in Albèri, S. I, vol. I, p. 149; e Marino Cavalli, *Relazione di Francia (1546)*, in Albèri, S. I, vol. I, p. 226.

me certificavano molti»¹⁰². Andrea Navagero, senza quantificare, si limitava ad osservare a proposito dell'affollamento di Parigi che «vi è ancho il studio, nel qual vi è un numero infinito di scholari»¹⁰³. L'anonimo mercante milanese, invece, entrava con maggiore precisione nel dettaglio di quanto affermato anche de Beatis, e distingueva, di fatto, tra scuole di grammatica e Università propriamente detta: «in la universitate li stano li scholari, quali sono circa 20000, ma sono circa a la mittà putti quali imparano gramaticha et quando sono grandotti vano poi a studio in altri studij in dominio regis o in Italia». Al netto di questa precisazione, le dimensioni dell'Università parigina risultavano assai ridotte, fino al numero totale di 5000 studenti (4000 di teologia e 1000 di arti), e il ridimensionamento dei numeri toccava, anche, una precisazione relativa al computo totale delle Facoltà: «glien'è de fratti circa a 4000, li altri studenti in artibus, che non si lege in lege, ma in artibus, 1000». Egli, oltre a ridimensionare l'attenzione di de Beatis per le singole Facoltà, al contrario di lui descriveva la preminenza, entro la struttura dell'Università di Parigi, di una suddivisione alternativa e solo in parte complementare a quella in *Facultates*: la suddivisione in *Collegia*¹⁰⁴. Così, si individuavano «circa a 40 collegij», composti fino ad un massimo di quattrocento «scholari». I «collegia» erano la vera unità amministrativa dell'Università parigina, e gli studenti che ne facevano parte erano tassati per mantenere una sorta di «rettore», «quale si domanda il principale» e per pagare l'alloggio, che «per la moltitudine li he caristia de lochi starano qualche volta sette o octo in una camera, cosa sporcha». Anche i «lettori» non «li sono pagatti di publico», ma da «li scolari dil collegio», che «fano tra loro certe taxe». Infine, anche la vita sociale della città o del quartiere degli studenti doveva risentire della presenza degli studenti, oltreché per l'affollamento e la sporcizia dei loro alloggi anche per il fatto che «li sono scolari assay poveri quali vano per la città domandando amore dey», mentre altri, più bravi e fortunati, «sono 50 sinceri scolari a quali per accordo il re dà scutti 25 per uno per vivere»¹⁰⁵. È molto probabile che questa attenzione nascesse anche dal sotteso confronto tra quello che gli specialisti individuano come modello universitario parigino e l'altro grande

¹⁰² Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 132.

¹⁰³ Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 55v.

¹⁰⁴ I «Collegia», nati successivamente alle altre organizzazioni interne all'Università, dette «Facultates» e «Nationes», sarebbero stati destinati col tempo a superare per fama e diffusione le stesse «Nationes»: erano stati inizialmente intesi come strutture organizzative che rappresentassero studenti e professori residenti in una stessa struttura, detta appunto «collegium». Formatisi come gruppi di studenti o di studenti e professori che studiavano la stessa disciplina o che provenivano dalla stessa regione, vennero presto ad incarnare in sé il duplice ruolo di identificazione su base geografica o disciplinare prima catalizzato attorno alle due strutture separate di «Facultates» e «Nationes» (cfr. A. Geysztor, *Management and Resources*, cit., p. 116).

¹⁰⁵ Cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese* (1517-1519), cit., p. 60.

modello di Università medievale (quello bolognese), che gli storici considerano «alternativo» al primo¹⁰⁶.

Sulla questione del conteggio degli studenti effettivi anche gli ambasciatori veneti sembrano confermare la necessità di precisare le differenze intercorrenti tra la prassi e la realtà effettiva. Zaccaria Contarini faceva riferimento sia al fatto che «vi sono da 25 in 30 mila scolari», sia al fatto che «fanno il computo ad un modo che non è da maravigliarsi se li trovano, mettendo in questo numero di scolari tutti quelli che imparano, principiando dalla tavola dei putti *usque ad quamcumque scientiam*», sia all'altro, secondo cui «i veri scolari sono da cinque in sei mila in tutto», esclusi non solo gli studenti più giovani, ma anche «non computati né preti, né famigli, de' quali molti si matricolano per scolari, non per studiare ma per goder i privilegi, emolumenti e immunità scolastiche»¹⁰⁷. Seppur senza porre l'accento sulle immunità che attraevano a Parigi un gran numero di 'falsi studenti', anche Marino Giustinian osservava il fenomeno della discrasia tra *fama* e *realtà* («si dice esservi scolari venticinque mila, ma non sono tanti. Per la maggior parte sono putti»), che trasformava in una benevola nota socio-culturale: «ognuno, per povero che sia, impara a leggere»¹⁰⁸. Marino Cavalli non si dilungava in distinzioni e puntualizzazioni sul numero proclamato di studenti e sulla sua differenza con quello degli effettivi, limitandosi a darne uno complessivo tutto sommato più contenuto dei suoi colleghi. Inoltre, egli individuava alcuni dei tratti essenziali della loro organizzazione per «*collegia*» e non per «*facultates*»: «lo studio è di forse sedici in venti mila scolari, ma molto miseri per il più; vivendo nelli collegi che sono stati fondati per questo»¹⁰⁹. Giovanni Cappello riportava il consueto numero di «ventimila scolari», notandone la condizione di indigenza e stigmatizzando, anch'egli quasi in un motto bonario (ma di una bonomia sottilmente sociologica, e non culturale), la loro aspirazione a trovare, attraverso gli studi universitari, una via che li conducesse a qualche forma di ascesa sociale ed economica: «la maggior parte poveri di beni di fortuna, li quali attendono tuttavia ad arricchirsi di quelli dell'animo»¹¹⁰. Giovanni Soranzo, infine, riportava il numero totale degli studenti come frutto di una

¹⁰⁶ Stando a questi due diversi modelli di struttura, che per comodità la critica moderna connota come 'parigino' da una parte e 'bolognese' dall'altra, le Università erano organizzate nel primo caso in una *universitas* di studenti e professori raccolti in *collegia* e divisa in un numero variabile di *facultates*, nel secondo in uno *Studium generale* i cui membri si associavano in *universitates* di studenti (divise per materia di studio) e in *Collegia* di docenti (cfr. A. Gieysztor, *Management and Resources*, cit., p. 108; e A. Maierù, *Bolognese Terminology in Medicine and Arts. Facultas and Verificare*, in Id., *Univeristy Training in Medieval Europe*, engl. transl. ed. by D. N. Pryds, Leiden-New York-Köln, E. J. Brill, 1994, pp. 72-73).

¹⁰⁷ Zaccaria Contarini, *Relazione di Francia* (1492), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 17.

¹⁰⁸ Cfr. Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, vol. I, p. 149.

¹⁰⁹ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 226.

¹¹⁰ Cfr. Giovanni Cappello, *Relazione di Francia* (1554), in Albèri, S. I, vol. II, p. 276.

voce che gli era stata riferita, e che non aveva esperito direttamente, quasi a voler prevenire eventuali critiche e contestazioni e, forse nel tentativo di tagliar corto, non esprimeva i consueti dubbi e riserve sul numero reale degli iscritti: «vi è anco lo studio nel quale *si dice* che sono più di venti mila scolari»¹¹¹.

La fama, infine, derivava all'Università di Parigi anche dalla qualità dei suoi insegnanti, che Giovanni Botero considerava come il principale strumento per fondare e condurre un'Università eccellente, in grado di attrarre a sé studenti e «belli ingegni»: «sopra tutto il condurre Dottori di gran fama»¹¹². Marino Cavalli affermava senza indugio che nelle due principali «professioni» («teologia» e «umanità») «vi insegnano li eccellentissimi con gran prontezza e diligenza» e, quasi a sciogliere i dubbi dei più scettici, si dedicava, in un breve inciso, a indagare le origini della discrasia tra una tale eccellenza degli insegnanti e la miseria dei loro salari. Tale contrasto doveva risaltare anche alla luce della politica di molti atenei, che consisteva di solito nell'accaparrarsi, pagando loro altissimi salari, le prestazioni dei migliori e più celebri specialisti di determinate discipline, per ottenere un aumento di iscrizioni e, conseguentemente, del gettito delle entrate¹¹³. Se «li salari sono pochissimi, li obblighi de' dottori grandissimi: *et tamen* vi è gran competenza alle letture», egli affermava, specificando che ciò era dovuto alla fama e alla gloria («onore») che un incarico in tale prestigiosa Università conferiva a chi era in grado di ottenerlo (quasi sicuramente aumentando, di conseguenza l'ammontare di un eventuale futuro salario in un'altra Università): «l'aver letto in quel famosissimo studio è di grandissimo onore; il che ricompensa il guadagno che potesse esser maggiore»¹¹⁴. Insomma, pur di insegnare alla Sorbona, si sarebbe anche fatto qualche sacrificio economico...

Alla fine del secolo, Giovanni Botero avrebbe messo in luce alcuni importanti aspetti politici connessi alla presenza di uno Studio in città, partendo dal presupposto di un rapporto certo e determinabile tra l'esistenza dell'uno e l'aumento del numero degli abitanti dell'altra («grandezza»). Tale rapporto si basava sulla considerazione secondo la quale «non è di poca efficacia per tirar la gente, e massime i giovani alla Città (della cui grandezza noi ragioniamo) la comodità degli studij». Pur parlando, con un lessico tradizionalmente allusivo a valori nobiliari come quello di «honore» e «reputatione», egli individuava infatti, negli studi universitari («libri»), uno dei due strumenti per fare carriera. L'altro mezzo, ancora una volta secondo considerazioni tradizionali eppure attuali sul finire di un secolo sanguinoso com'era stato il suo, era

¹¹¹ Cfr. Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 403 (corsivi nostri).

¹¹² Cfr. Giovanni Botero, *Delle cause della grandezza delle Città*, cit., I, II, p. 341.

¹¹³ Per il caso esemplare di Andrea Alciato a Bologna si veda G. Zaccagnini, *Storia dello Studio bolognese durante il Rinascimento*, Genève, Olschki, 1930, pp. 205-208 e sgg.

¹¹⁴ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 226.

individuato nelle «armi». Egli giungeva così a individuare una sorta di *patto* tra il giovane che aspirava all'ascesa sociale e l'autorità politica che istituiva un'Università, per avere a disposizione uomini e 'forze giovani' ma soprattutto introiti (tasse, spese, e così via) in cambio di concessioni di vario genere, «immunità», «privilegi convenienti», «honestà libertà» (e non «impunità» e «licenza»), ma anche di più materiali forme di benessere, spazi ricreativi, svaghi e passatempi («abbondanza di vettovaglia», «honesti passatempi») e così via. Se alla luce di questi precetti si capisce il tentativo di rinverdire i fasti delle Università italiane che avevano perduto parte del loro antico prestigio a favore di alcune sedi straniere (si pensi, su tutti, al caso di alcune Facoltà giuridiche), giova alla comprensione dell'immagine che gli osservatori italiani del Cinquecento dovevano avere dell'Università di Parigi la descrizione da lui tentata dell'esempio costituito proprio dall'azione di promozione che di essa aveva tentato il sovrano Francesco I:

accioche gli scolari dell'Università di Parigi, ch'erano al suo tempo quasi infiniti, havessero commodità di pigliar aria, e di ricrearsi honestamente, assegnò loro un gran prato vicino alla Città, & al fiume; dove, senza disturbo; potessero à lor modo diportarsi¹¹⁵.

Solo in pochi, invece, sembravano percepire l'essenza del potere politico insito nell'assetto e nella struttura dell'Università di Parigi. L'ingerenza del sovrano dentro l'istituzione, che alcuni osservavano in merito a questioni di ordinamento didattico (nomina di alcuni professori straordinari, detti «sopranumerarii»), amministrativo (concessione di borse di studio ai «sinceri scolari») o logistico (concessione di spazi, strutture e attività) era, in effetti, l'altra faccia di una certa eccentrica e centrifuga autorità della Facoltà di Teologia in materia religiosa. Essa non costituiva, a dire il vero, una forma di anti-gallicanesimo ma, piuttosto, rappresentava la corrente cosiddetta del «gallicanesimo 'universitario'», talvolta antitetica, talaltra conflittuale, caso mai, rispetto al «gallicanesimo 'regio'», in un conflitto che, ad esempio, era esploso in seguito alla controversa questione dell'approvazione del Concordato di Bologna quando, dopo il Parlamento, l'opposizione passò nelle mani della Facoltà di Teologia della Sorbona che vietò la pubblicazione e la diffusione del testo, finché, forzatamente, il Sovrano la costrinse alla resa¹¹⁶. Tra gli osservatori in grado di percepire questa circostanza che a bella posta doveva essere tenuta in sordina dalle parti in causa, spiccava certo Marino Cavalli, che ricordava il ruolo inquisitorio attribuito alla Facoltà di Teologia riferendo come «li maestri di Sorbona hanno autorità estrema di castigare li eretici, il

¹¹⁵ Cfr. Giovanni Botero, *Delle cause della grandezza delle Città*, cit., I, II, pp. 339-341.

¹¹⁶ Cfr. A. Jouanna, voce *Gallicanisme*, cit., p. 839; ed Ead, voce *Concordat de Bologne*, cit., pp. 725-726.

che fanno con il fuoco, brustulandoli vivi a poco a poco»¹¹⁷. È forse necessario ricordare che Paolo Sarpi, cittadino veneziano, avrebbe sostenuto che la pena del rogo per gli eretici era contraria alle leggi veneziane¹¹⁸?

I motivi per cui gli osservatori italiani tendevano a separare il numero degli studenti da quello degli abitanti in città non erano esclusivamente legati alla frequente temporaneità del loro soggiorno e alla loro estraneità per così dire 'corporativa' rispetto al resto della popolazione cittadina. *Non esclusivamente*: infatti sarebbe stato impossibile non isolare dal resto della popolazione 'normale' un gruppo di studenti che, al di là dei conteggi e delle precisazioni sul numero totale degli effettivi e dei vari raggruppamenti interni, era costituito senz'altro da circa ventimila giovani in condizioni di quasi-indigenza e di igiene precaria. Non si può però giustificare tale 'separazione' neppure soltanto con la campanilistica volontà degli osservatori di 'detrarre' dal totale degli abitanti di Parigi un numero consistente fra stranieri e francesi che si trovavano in città per un periodo piuttosto breve, a tutto vantaggio del termine di confronto, costituito normalmente dalla propria città di origine, o alla 'capitale' del proprio Stato o territorio, che di solito nell'Italia del XVI secolo era sprovvista di un'Università (Milano, Venezia, Firenze avevano ad esempio preferito sviluppare la tradizione universitaria locale di città ora sottoposte: Pavia, Padova, Pisa).

La separazione dell'Università dal resto della città e dei suoi studenti dal resto della popolazione aveva invece agli occhi degli italiani soprattutto una precisa connotazione e un profondo radicamento nell'assetto topografico-urbanistico di Parigi e nella sua storia. Mentre Antonio de Beatis, dall'alto del campanile di Nôtre Dame, osservava l'uniforme planimetria della vasta città di Parigi, divisa in più parti da «più brazzi» della Senna¹¹⁹, Andrea Navagero dava conto di una conformazione di Parigi come di «una città fatta di tre gran città». Non città, si badi bene, in senso amministrativo e linguisticamente 'stretto' (sedi vescovili), ma in senso traslato, ampliato, 'pratico', allusivo («invero»: che vale come «è come dire»): «perche invero tutte tre queste parti son grandi». Queste *parti* erano, anche a suo avviso, formate dalla Senna, che «fa detto fiume una isola tutta habitata, & piena di bellissime case, che è il mezzo di Paris» (e, come notato sopra, anche l'insediamento più antico, quello originario), mentre «il resto della città parte è da una parte, & parte dall'altra del fiume»¹²⁰.

Un decennio prima di lui, un anonimo mercante milanese aveva affrontato la questione con ancora maggiore precisione storica e urbanistica. «Parixi», egli sosteneva, «è diviso in tre parte»: la prima «si domanda la Universitat-

¹¹⁷ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 226.

¹¹⁸ Cfr. C. Vivanti, *Il consultore in iure*, in Id., *Quattro lezioni su Paolo Sarpi* (III), Napoli, Bibliopolis, 2005, pp. 67-91.

¹¹⁹ Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario* (1517-1518), cit., p. 131.

¹²⁰ Cfr. Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 55v. e 56r-v.

te» (e precisava: «così dicta perché tutti li scolari habitano in quella partte»). La seconda «si domanda la Città, quale è in mezo et he in isola», e ancora una volta egli indulgeva in spiegazioni, questa volta storico-geografiche: «perché la Sena, in latino Sequana, subito quella entra in Parixi, la se divide et a la usitta di Parixi, per mezo a li Agosttini et il castello di Lovre, la ritorna insiema, et quella parte quale è circondata da l'acqua si domanda la Città». La terza, infine, «si domanda la Villa», urbanisticamente la più recente («dicono che qusta ultima parte he la più moderna et che le altre sono più antiche»). Di ognuna di dette parti, egli dava poi la posizione geografica e forniva la proporzione della sua estensione (e popolazione?) rispetto al totale: l'*Università* «he circa ad un terzo di tutto Parixi, et he verso la parte de Lione et Borgogna», la *Città* «he circa ad uno sessto di tuto Parixi», infine l'ultima, la *Villa*, «è circa a la mittà di tutto Parixi, et he da la banda verso Fiandra et Roanno»¹²¹. Infine, per quanto riguardava la zona dell'*Università*, egli si addentrava in considerazioni di sociologia abitativa, che mostrano se non altro la sua attitudine all'osservazione diretta: «la universitate he quella parte di Parixi ove sono le più belle caxe di gentilhuomini»¹²².

Come si noterà, il calcolo della somma totale era esatto: $1/3 (=2/6) + 1/6 + 1/2 (=3/6) = 1 (6/6)$. Ma un errore c'era: non un errore di calcolo matematico, ma un errore di percezione linguistica, politica e amministrativa. Nel primo dei suoi *Six livres de la République*, Jean Bodin avrebbe infatti lamentato, ancora quasi sessant'anni più tardi (1576), come «avviene spesso, del resto, che ambasciatori ignoranti in materia di diritto facciano per questo grossi errori in materia di politica». Non c'è da meravigliarsi del tenore aspro del rammarico: il tema, in effetti, era di fondamentale importanza per l'esposizione della sua teoria della 'monarchia assoluta' e, come espresso con chiarezza fin dal titolo del capitolo in questione (il VI), verteva sulle problematiche «Del cittadino e della differenza fra suddito, cittadino e straniero, e fra città, cittadinanza e stato». Tra gli esempi che egli adduceva per accampare le sue lamentele uno, si direbbe, sembra 'fare al caso nostro':

per non parlare degli errori commessi ordinariamente e anche in atti di grande importanza da quanti parlano di città (*ville*), cittadinanza (*cité*) e università, come si suol dire, a proposito di Parigi e di altre città, dando il nome di *cité* all'isola, di *università* al luogo ove si trovano i collegi, di *ville* a tutto il resto della città.

È ovvio come il tenore delle critiche e osservazioni di Bodin fosse giuridico e, diremmo quasi, di terminologia (filologia?: il suo apporto al diritto nel XVI secolo è questione fondamentale) giuridica, e tendesse a mettere in

¹²¹ Cfr. *Diario di viaggio di un mercante milanese (1517-1519)*, cit., p. 59.

¹²² Cfr. *ivi*, p. 60.

luce, attraverso il significato originario dei termini, le antiche e primarie funzioni e competenze e gli assetti giuridici delle singole organizzazioni che essi rappresentavano.

A voler essere esatti la *ville* comprende tutto ciò ch'è racchiuso nella cerchia delle mura più i sobborghi (benché noi non seguiamo appieno l'esattezza della legge, dicendo "città e sobborghi", per la diversità dei privilegi che queste due entità hanno), l'università è il corpo dei borghesi di Parigi, la *cit  *   tutto il prevostado e viscontado di Parigi che pratica le stesse consuetudini.

Inoltre, come a giustificare errori troppo frequenti per essere gravi, Bodin sembra concedere quanto prima aveva negato: che gli stessi abitanti di Parigi dessero adito a tali fraintendimenti per via di un uso ampliato dei termini in questione, traslato a significato topografico. Un errore che egli, questa volta, appare giustificare con la storia della citt   (l'originario nucleo 'insulare' e il successivo e progressivo ampliamento):

lo sbaglio, in questo caso, deriva dal fatto che un tempo la citt   non era altro che l'isola cinta di mura, come leggiamo nell'epistola di Giuliano governatore dell'Impero d'Occidente che aveva in Parigi la sua residenza ordinaria; tutto il resto consisteva in giardini e terre arabili¹²³.

Sembra cos   dimostrato, che non solo l'Universit   di Parigi ma, pi   in generale, molti diversi aspetti della citt   non rappresentassero singoli elementi della descrizione di un contesto urbano ricco di stimoli e curiosit   ma, piuttosto, sfaccettature di un pi   complesso prisma in grado di riflettere luci e ombre di un universo multiforme eppure coeso, reale e simbolico, razionale e talora addirittura matematico-scientifico ma, ad un tempo, metaforico e allusivo. Allusivo a contesti noti, a confronti, a misurazioni parallele, a raffronti con realt   che, meglio conosciute, finivano per diventare (per interposizione durante la lettura di un fenomeno 'altro') elementi costitutivi di un processo di conoscenza che progrediva per progressivo accrescimento, quasi per accumulazione e assimilazione del nuovo e poco noto al consueto e meglio conosciuto.

¹²³ Cfr., per quanto esposto sopra, Jean Bodin, *I sei libri dello Stato*, cit., I, 6 (*Del cittadino e della differenza fra suddito, cittadino e straniero, e fra citt  , cittadinanza e stato*), vol. I, pp. 279-280.

«Della guerra» e «dello stato». Sguardi italiani sulla politica francese

1. Luoghi, tempi, priorità

Giunti in Francia, nell'immenso territorio della corona francese, si riproponeva soprattutto per i diplomatici italiani, estremizzato, il problema della direzione politica del viaggio. La conclusione pressoché rituale delle *istruzioni* impartite dagli organi politici di vari Stati italiani (Firenze, Venezia, Roma) ai propri ambasciatori in Francia consisteva nella segnalazione di un'indicazione che, seppur talvolta poteva apparire *geograficamente* poco precisa, si rivelava senza dubbio e quasi ineludibilmente l'indicazione puntuale di una direzione *politica*. Se dalle relazioni degli ambasciatori veneti il contenuto di tali istruzioni (spesso non conservate) è desumibile quasi solo per congettura o meglio per deduzione (dal procedere narrativo delle relazioni stesse, che sembrano rifarsi ad un preciso modello di riferimento o 'formulario')¹, dalle istruzioni fiorentine e pontificie oggi conservate si apprende come e con quanta insistenza l'interesse delle missioni di ambasciatori oltralpe fosse incentrato sull'esortazione finale a recarsi presso il re di Francia, e solo di conseguenza presso alcuni dei suoi ufficiali o presso membri rappresentativi della sua corte: non in un luogo preciso, ma presso una persona e il suo seguito.

Nell'istruzione della Curia papale a Giovanni Rucellai per la sua nunziatura in Francia, che si svolse negli anni 1520-1521, l'indicazione della direzione principale del viaggio appare chiarissima. Nell'atto di perseguire una continuità politica con la linea del precedente nunzio apostolico, Rucellai si sarebbe dovuto presentare al re insieme a quest'ultimo: «comparso in Corte, ante omnia ricercherete dal Nuncio quello ha di novo et come passon le cose»,

¹ Cfr. per tali osservazioni I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 468-470, e pp. 475-476.

dopodiché «procurato et hauto audientia dal Re insieme con decto Nuncio farete la prima visita». Il rituale si sarebbe poi svolto secondo prassi, e sarebbe passato ben presto dalle cerimonie alle esposizioni della linea politica del pontefice:

dopo la presentazione del breve, salute et cerimonie consuete, li esporrete come [...] facendo Sua Beatitudine in quella Maestà tucto el fondamento suo in ogni caso che potessi advenire, li è parso non obstaro che il Nuncio servissi benissimo mandare voi di novo a Sua Maestà bene informato di molte cose che per lettere era impossibile satisfarsi².

Quasi in una gerarchia di spazio e di rilevanza politica, l'istruzione dettava poi il ritmo serrato della danza di cerimonie, decoro, opportunità e necessità politiche: «farete reverentia a la Regina con quelle cerimonie che intendere te essere di consuetudine a' Nuncii Apostolici», «visiterete el reverendissimo cardinale di Boisj legato», «farete anchora l'offitio con li Reverendissimi Cardinali che saranno o verranno in Corte, *secondo la qualità loro*», «con monsignore di Bonivett ammiraglio, dopo la prefata visita vi restringerete spesso», «intracterete con diligentia monsignore el bastardo di Savoia», «con li Signori del Sanguie Regio, come Lanson, Borbona et Valdomo, *userete le cerimonie secondo e gradi loro*», «bisogna col Gran Cancelliero usiate più arte et dexterità che l'ordinario per haverlo, se si può, favorevole, perché Nostro Signore dubita che non sia alquanto di dura cervice et non molto devoto de la Sede Apostolica», «con Monsignore de Lautrec, *perché tornerà forsi a merito*, vi sforzerete di intratenerlo», «con Rubertett è da usare anchor diligentia per conto [...] di molte[...] comodità che ne potrete trarre», «visiterete Madama sorella del Re per il grado che ha con Sua Maestà per le qualità sue bone», e infine «farete l'offitio con madama di Nemors con parole et termini amorevolissimi»³.

Le commissioni agli ambasciatori fiorentini dell'epoca, anche se non sempre altrettanto dettagliate, appaiono chiare su questo stesso punto della direzione politica della missione. Non sempre essa era così facile da stabilire come nell'ambasciata del 1483 (di cui ci siamo occupato nel capitolo 1), quando il carattere eccezionale e *puntuale* della missione (diretta a garantire la presenza fiorentina alla cerimonia di incoronazione del giovane Re Carlo VIII, che come di consueto all'epoca si sarebbe svolta nella cattedrale di Reims)⁴, rende-

² Cfr. *Istruzione a Giovanni Rucellai, Roma, fine aprile-maggio 1520* (Lettera I), in Giovanni Rucellai, *Lettere dalla Nunziatura di Francia (1520-1521)*, a c. di G. Falaschi, Roma, Salerno Editrice, 1983, p. 47.

³ Cfr. *ivi*, pp. 49-50 (corsivi nostri).

⁴ Il confronto tra le cerimonie di consacrazione dei re (che avvenivano a Reims) e delle regine di Francia (a Saint Denis), è ben riassunto da F. Cosandey, *La Reine de France. Symbole et pouvoir. XV^e-XVIII^e siècle*, Paris, Gallimard, 2000, Annexe 2, *Tableau comparatif des Sacres du Roi et de la Reine*, pp. 388-389.

va le cose ben più semplici da stabilire di quanto non occorresse normalmente in caso di missioni ordinarie, che si svolgevano cioè in frangenti cronologici della vita politica in cui il sovrano si trovava nel normale (e spazialmente variegato e pluriforme) svolgimento di una delle sue molteplici funzioni.

È importante fare almeno un accenno (anche da questo punto di vista politico e con questo sguardo dall'Italia verso la Francia) ad alcune figure di mercanti residenti, che erano veicoli di informazione politica spesso più stabili sul territorio degli ambasciatori ordinari. Su di essi come sappiamo gli uffici della repubblica fiorentina facevano affidamento *di fatto* come su un ambasciatore, e non si può escludere che questa circostanza fosse dovuta alla commistione degli elementi sociali e politici che contraddistinguevano la classe dirigente fiorentina: un insieme di legami istituzionali e familiari, di vincoli, di conoscenze, di relazioni pubbliche e private, che faceva di solito sì che gli interessi di Stato e famiglia si sovrapponevano e si identificassero⁵. Non stupisca dunque il ricorso che gli uffici pubblici della Signoria facevano alla figura di mercanti 'privati' di solito di stanza a Lione nell'indicare gli strumenti di informazione agli ambasciatori che sarebbero giunti in Francia⁶. Come non deve stupire il fatto che, per questa commistione di elementi pubblici e privati, sui mercanti fiorentini a Lione facesse affidamento la Curia papale sotto il governo di Leone X (Giovanni di Lorenzo de' Medici), che avvisava il nunzio Giovanni Rucellai (è solo un esempio tra molti altri) di come «arrivato a Lione, farete motto a' Salviati se havessino lettere nostre, per intendere quello che dopo la partita vostra fussi seguito»⁷.

Detto questo, si osservi come le direttive impartite agli ambasciatori fiorentini variavano di solito a seconda dei casi e delle previsioni fatte dall'ufficio dei Dieci in base alla corrispondenza che gli ambasciatori tenevano dal posto, riferendo normalmente sul luogo in cui si trovasse il sovrano. Tale era l'attitudine a dare per incerto il luogo di residenza del sovrano in un preciso momento dell'attualità politica, che dal confronto tra due qualsiasi Istruzioni diversissime in quanto a direzione, si stenterebbe a distinguere in quale dei due

⁵ Su questi argomenti si veda il classico testo (1966) di N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, trad. it., nuova ed. a c. di G. Ciappelli, Scandicci (FI) - Milano, La Nuova Italia, 1999². A titolo esemplificativo (vi si prendono in considerazione le vicende formative di due ambasciatori fiorentini, al servizio del papa o di Firenze: Francesco Guicciardini e Francesco Pandolfini) ci sia concesso il rimando a I. Melani, *La "troppa frettolosa voglia di mio padre"*, cit. Sull'esempio delle confraternite giovanili cfr. I. Taddei, *Fanciulli e giovani*, cit., pp. 150-168: più che un'analisi delle connessioni pubblico-privato (Stato-famiglia), l'autrice vi fornisce una chiave di lettura 'esemplare' della formazione politica delle classi dirigenti, di tipo micro (confraternita)-macro (Stato).

⁶ Cfr. *Négociations diplomatiques*, cit. (éd. Canestrini-Desjardins), *passim*; su alcune di queste figure cfr. É. Picot, *Les Italiens en France au XVI^e siècle*, cit., *passim*; si veda anche sopra, il cap. 5.

⁷ Cfr. *Istruzione a Giovanni Rucellai*, cit., p.46.

casi la meta era prefissata. Si provi a metterle accanto anche solo per un attimo. Da una parte le istruzioni ad Antonio Canigiani, Gentile Becchi e Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici inviati ad assistere all'incoronazione di Carlo VIII a Reims l'8 novembre 1483. La Signoria chiudeva le indicazioni di viaggio con un generico (e ad un tempo preciso) consiglio («andrete in Francia, a quello luogo dove sarà la Maestà del Rè» e poi, «quando vi parrà il tempo, chiederete udienza, e vi appresenterete nel conspetto della Sua Maestà colle consuete cerimonie e reverenzie; di che potrete a sufficienza là essere informati»)⁸. Dall'altra quelle rivolte dieci anni più tardi, il 20 luglio 1493, a Gentile Becchi e a Piero Soderini, il contenuto delle cui indicazioni mutava ben poco («giunti in Francia e dove sarà la Maestà del Re, vi condurrete al conspetto della Sua Maestà», ove verranno «presentate e lette le lettere della credenza»)⁹. Chi direbbe, a giudicare dal solo tenore geografico delle indicazioni, che nel primo caso, e non nel secondo, la meta era nota anche in quanto al luogo, e non solo in quanto alle persone da raggiungere?

2. «Intendersi dello Stato». La politica francese secondo Machiavelli

Abbiamo accennato al fatto che tra precisione (quasi esattezza) delle indicazioni politiche e imprecisione geografica dell'indirizzo dei viaggi degli ambasciatori esisteva uno scarto, costituito dalla natura itinerante della monarchia francese. Sulla lettura politica di questo fenomeno torneremo in seguito: per adesso concentriamoci sul dato di fatto di una percezione della monarchia come centro indiscusso del potere politico francese, e facciamolo soffermando il nostro sguardo su un legato fiorentino alla corte di Francia, e mettendo alla prova dei fatti delle 'relazioni internazionali' e della loro elaborazione teorica la tensione politica (ma ad un tempo militare ed economica) delle direttive che stavano alle spalle della sua missione.

È forse lecito nutrire qualche sospetto in merito alla completa resa realistica della schiettezza con cui Niccolò Machiavelli dichiarava nel *Principe* (IV, 14) di aver risposto ad una considerazione di Georges d'Amboise, arcivescovo di Rouen e cardinale, confidente, strettissimo collaboratore e cancelliere del re di Francia Luigi XII (e forse, tutto sommato, meglio noto attraverso il nome derivatogli dalla deformazione, machiavelliana, di quello della sua arcidiocesi: «Roano») sulla scarsa attitudine degli italiani alle cose militari («dicendomi el cardinale di Roano che gli italiani *non si*

⁸ *Instructions* (8 novembre 1483), cit., pp. 201-202.

⁹ *Instructions données à Gentile Becchi et a Piero Soderini, Ambassadeurs de la République auprès du Roi Charles VIII, 20 juillet 1493*, in *Négociations diplomatiques*, cit. (éd. Canestrini-Desjardins), t. I, p. 323.

intendevano della guerra»). Ci sarebbe infatti da sospettare dell'insolenza di Machiavelli, oltrech  da dubitare che il suo coraggio non fosse in realt  sfrontatezza, se fosse al tutto vero che egli avrebbe risposto al cancelliere con un'analogia e inversa, simmetrica, speculare e chiastica considerazione (ruotata attorno al perno concettuale costituito dalla voce verbale «intendersi», toscanismo dal significato teorico e tecnico)¹⁰ sulle scarse attitudini dei francesi rispetto alle cose della politica: «io gli risposi che' franzesi *non si intendevano* dello stato»¹¹.

I sospetti hanno in effetti ragione di esistere non solo per l'inesistenza di un riferimento esatto alla questione per come posta entro questi termini nella corrispondenza diplomatica di Machiavelli durante il periodo della sua prima legazione in Francia (luglio-dicembre 1500: fonte peraltro gi  di per s  non obiettiva e anzi non priva talora di interpolazioni, interpretazioni e giudizi 'di parte' dello stesso Machiavelli), e a cui non pu  supplire la sagacia dei critici moderni¹². Ma anche per la gravit  del contesto che i termini della questione lasciano presumere, e per l'audacia politica e l'abilit  profetica che Machiavelli stesso sembra voler far ricadere su di s  attraverso la ricostruzione retrospettiva dell'episodio fatta nel *Principe*:

perch , s'e' se ne 'ntendessino [di politica], non lascerebbono venire in tanta grandezza la Chiesa. E per esperienza si   visto che la grandezza in Italia di quella e di Spagna   stata causata da Francia; e la ruina sua   suta causata da loro. Di che si trae una regola generale, la quale mai o raro falla, che chi   cagione che uno diventi potente, ruina: perch  quella potenza   causata da colui o con industria o con forza, e l'una e l'altra di queste dua   sospetta a chi   divenuto potente¹³.

¹⁰ S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., vol. VIII, 1973, p. 200, ad vocem *Intendere* (29), segnala la ricorrenza del termine nel *Novellino*, in Petrarca, Boccaccio, Berni e Sansovino (in ambito veneto il significato   assunto dal verbo alla forma attiva, e non riflessiva, «intendere», come in Marin Sanudo) e ne indica almeno una duplice sfumatura semantica, pi  teorico-filosofica («avere conoscenza – per lo pi  vasta e profonda – di una dottrina, di un argomento») ovvero pi  tecnica e pratica («avere pratica consumata di un'arte, di un lavoro, di un'attivit ; essere intenditore, abile, esperto»).

¹¹ Cfr. Niccol  Machiavelli, *Il Principe*, cit., IV, 14, p. 126 (corsivi nostri).

¹² G. Inglese, *Introduzione*, in Niccol  Machiavelli, *Il Principe*, a c. di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995, p. xv, afferma di non poter datare con certezza l'episodio o incontro della prima legazione a cui sarebbe legato il rimando del *Principe*, e ne indica due tra i pi  plausibili: colloquio di Nantes del 2 novembre 1500 (riferito in una lettera del 4), o successivo colloquio di Tours (non «Torcy» come si riporta per evidente svista: «Torsi» era la consueta deformazione grafico-fonetica toscana del nome della citt ) riferito in una lettera del 21. Torneremo in seguito sulla questione. Corrado Vivanti, curatore delle opere di Machiavelli e profondissimo conoscitore dei suoi scritti e della storia francese del sec. XVI, propende per questa seconda ipotesi. Colgo l'occasione per ringraziarlo della disponibilit  con cui mi ha sempre messo a parte delle sue conoscenze.

¹³ Cfr. Niccol  Machiavelli, *Il Principe*, cit., IV, 14, pp. 126-127.

È possibile, invece, pensare che la precisione del contesto a cui Machiavelli si riferisce¹⁴ e l'attenzione con cui egli doveva aver osservato il contesto dello sviluppo del dominio del Valentino sull'Italia centrale, rendano il riferimento del *Principe* non una compiaciuta invenzione *a posteriori*, ma bensì il ricordo di una riflessione. Una riflessione fatta *li per li*, annotata e magari taciuta di fronte al cardinale, o soltanto adombrata attraverso le consuete parole di reverenza a cui era tenuto un ambasciatore, o semplicemente nascosta ad eventuali occhi di lettori indiscreti delle due lettere alla Signoria di Firenze, in cui più plausibilmente egli avrebbe dovuto dar conto dell'episodio e della frase.

Il motto politico, a cui far seguire la legge generale secondo un procedimento che non era ignoto alla trattatistica politica contemporanea¹⁵ può infatti essere già desunto nel resoconto di Machiavelli alla Signoria (che come accennato è la testimonianza più diretta, seppur non certo neutrale, dell'episodio), o meglio nei resoconti dei due incontri a cui è più probabile che Machiavelli si riferisse nel *Principe*¹⁶.

Nel primo, inviato alla Signoria da Nantes il 4 novembre del 1500, si raccontava l'incontro avvenuto «el di de' morti» mettendo in luce come in una lettera del 10 ottobre la Signoria esprimeva il suo timore che, conquistata Faenza, il Valentino potesse, con l'aiuto del papa (Alessandro VI Borgia, suo padre), occupare o attaccare i territori della Repubblica, e chiedeva in sostanza aiuto alla maestà del sovrano sostenendo la tesi che una caduta dello Stato fiorentino, «per essere voi [la Signoria] divoti et confederati di quella [Maestà]», si sarebbe trasformata «in danno et disonore di questa Maestà». Il cardinale aveva ribattuto come il re considerasse necessario il pagamento di una precedente condotta militare a favore di Firenze, sottolineando a sua volta come

la Maestà del re era per vostro amore disonorata et che voi avevi ropte le convenzioni per non avere pagati quelli danari: et che ora dubitando voi del papa, voi volevi e' favori del re, e' quali sua Maestà non era per darvi se non intendeva se voi avevi ad essere sua amici o no.

¹⁴ Che rimanda chiaramente, attraverso il riferimento di un certo peso alla situazione politica italiana, alla sua prima legazione in Francia: «e di questa materia ne parlai a Nantes con Roano, quando el Valentino [...] occupava la Romagna» (cfr. *ivi*, p. 126).

¹⁵ Esemplata su modelli giuridici, teologici, letterari e filosofici, soprattutto il dialogo ma anche il commentario, forme entrambe note a Machiavelli – *Arte della guerra; Discorsi*: sentenza o affermazione di un'*auctoritas*, discussione, formulazione della sentenza finale, cui facevano da controparte le raccolte di massime e sentenze politiche o più in generale filosofiche, i repertori di leggi civili o canoniche, di citazioni bibliche. Si veda, su questi vastissimi argomenti impossibili a trattarsi in questa sede e meritevoli di autonome e ampie ricerche, almeno l'interessante (seppur non recentissima) raccolta di saggi *The Shapes of Knowledge from the Renaissance to the Enlightenment*, ed. by D. R. Kelley and R. H. Popkin, Dordrecht - Boston - London, Kluwer Academic Publishers, 1991.

¹⁶ Cfr. G. Inglese, *Introduzione*, cit., p. xv.

Sull'altro piatto della bilancia stava la questione dei rapporti tra il re e due realtà statali confinanti con la Repubblica di Firenze (Lucca e Siena): Roano sosteneva l'opportunità *quantitativa* (strategico-militare e territoriale) ritenuta fondamentale da parte del sovrano di vederselo alleate in caso di infedeltà dei fiorentini («scrivendo alcuna cosa in favore vostro, e' faceva contro a' luchesi, sanesi et altri inimici vostri, e' quali non voleva per nimici non avendo ad avere per amici vostre Signorie»), mentre Machiavelli vantava in sostanza la maggior importanza *qualitativa* (politica) dell'alleanza con Firenze, sia in caso di guerra che di pace.

Io non credevo che al presente si avessi a dubitare della amicitia di vostre Signorie, né anche che la Maestà del re avessi ad avere rispetto o a' luchesi o a' sanesi in favorirvi, perché io non mi ricordavo che li avessin facto molti benefitii ad sua Maestà, né sapevo quello che ad tempo di pace o ad tempo di guerra e' si potessin fare o e' si potessi sperare che faccessino: ma sapevo bene quello che aven facto le Signorie vostre, et per questo et per l'altro re; et che nelle adversità loro, nel quale tempo si suole sperimentare la fede delli amici, *voi eri rimasti soli in fede in Italia* et che voi non meritavi essere tractati così, perché né e' meriti di vostre Signorie ne erano degni, né un re Cristianissimo il doveva permettere.

Vista la coincidenza con il luogo (Nantes) e con gli episodi di attualità politica (le conquiste del Valentino), si potrebbe pensare che, se si fosse riferito a questo colloquio, Machiavelli nel *Principe* avrebbe semplicemente sovrainterpretato argomentazioni plausibili: un dialogo basato da parte francese sull'evidenza della propria superiorità militare da cui discendevano questioni di opportunità economica (il pagamento della precedente condotta) e strategica (l'alleanza in subordine di Lucca e Siena), da parte fiorentina sulla necessità di far fronte e bilanciare la dipendenza economica e militare dalla Francia con l'espedito (politico) del riferimento alla fedeltà di lunga data e dell'allusione a futuri vantaggi e opportunità reciproche (e non solo da parte fiorentina) derivanti dal proseguimento di essa¹⁷.

Nel secondo dei due resoconti in questione (con il quale l'identificazione del passo sarebbe plausibile per via delle argomentazioni contenutevi), scritto da Tours (e non da Nantes) il 21 novembre seguente, il riferimento esplicito di Machiavelli correva a due distinti episodi. Nel primo descriveva alla Signoria come Roano lo aveva accolto in un momento in cui non era impegnato in altre e più importanti questioni, ma non eccedeva certo in modestia, e sembrava addirittura lamentarsi dell'indisponibilità del sovrano, per cui si era visto costretto a parlare col cardinale quasi esclusivamente per ripiego: «trasferitomi la mattina dipoi ad Corte et trovato ad sorte monsignore reverendissimo

¹⁷ Cfr. Niccolò Machiavelli alla Signoria, Nantes, 4 novembre 1500, in Id., *Opere*, cit., vol. II, pp. 596-599 (corsivi nostri).

di Roano solo et otioso, mi parse da rubare quel tempo non ostante che io avessi desiderato parlare prima ad la sua Maestà del re». Nel corso dell'incontro Roano aveva ribattuto alle questioni poste sul tavolo da Machiavelli con il consueto argomento dell'insoddisfazione del sovrano per l'insolvenza della Signoria in merito a debiti contratti verso di lui per questioni militari, a proposito dei quali si diceva che «questo non satisfaceva ad la Maestà del re come quello che pativa disagio de' danari si aveva sborsati per conto vostro et che ad sua Maestà non si poteva ragionare di cosa alcuna in favore vostro se questo pagamento interamente non era seguito». Facendo riferimento all'insolita qualità e durata dell'incontro («in questo mi distesi largamente secondo che la materia et la qualità della audienza mi concedeva»), Machiavelli dichiarava alla Signoria di aver perorato a fondo la difficile causa dei debiti morali contratti dal sovrano, che avrebbero dovuto portare ad una risoluzione politica del latente conflitto tra Venezia e papato da una parte, repubblica di Firenze dall'altro. Le difficoltà economiche che la repubblica aveva incontrato per essere stata l'unica sostenitrice in Italia della causa francese erano causa delle attuali difficoltà nel saldare il pagamento: «considerato da l'altra parte li affanni che avevono sopportato et che sopportavono le Signorie vostre et le spese in le quali erano sute et erano di continuo per non avere riavute le cose loro et avere voluto et volere *mantenere in Italia el nome di Francia*». Certamente, però, la buona fama che sarebbe derivata al sovrano se soltanto avesse accettato la dilazione di una parte del pagamento di denaro che la Signoria gli doveva, che anche da sola avrebbe bilanciato il fastidio, sarebbe stata senza dubbio rafforzata dall'ancora maggiore attaccamento di Firenze alla causa francese, diretta conseguenza della gratitudine che sarebbe a sua volta derivata dalla sensazione di avere ottenuto, grazie ad una soluzione politica, la garanzia dell'affievolirsi delle pretese degli avversari (ormai privi della speranza di poter contare sull'aiuto dei francesi) su Firenze.

Ad la quale cosa se si adgiugnessi la restituzione di Pietrasancta come saria ragionevole et come ha meritato la fede di Vostre Signorie et la observantia de' capituli et la malignità de' luchesi, sarebbe un resuscitare in tucto le Signorie vostre et uno *inanimire cotesto popolo ad viscerarsi in tucto* alli servitii di questa Cristianissima corona, et un darle tale principio di reputatione che né el papa, né e' vinitiani presumerebbono offendere lo stato et libertà loro come ogni ora presummono¹⁸.

Sul contenuto dell'orazione difensiva vale forse la pena soffermarsi, in quanto essa prosegue sulla linea di questa lettura 'antropomorfa' della politica. Vi si passa però dalla consueta e classicheggiante retorica moralistica della scienza politica («affanni», «sopportare», «ragionevole», «fede», «observantia», «reputatione», «offendere»), *dapprima* ad un ambito tematico e

¹⁸ Cfr. Machiavelli ai Dieci, Tours, 21 novembre 1500, ivi, pp. 607-608 (corsivi nostri).

lessicale di lata ascendenza medico-scientifica («eviscerarsi»). Dipoi, ancora grazie al lungo tempo concesso all'orazione machiavelliana dall'autorevolezza dei temi trattati («io replicai, avendo commodità di tempo, largamente»; «distendendomi in questo con quelle ragioni che la qualità della cosa mi subministrava»), si ruota attorno a una delle figure essenziali della storia del pensiero politico non solo cinquecentesco: l'immagine metaforica delle relazioni tra Stati rappresentate come rapporti interpersonali all'interno di un contesto familiare.

Mostrando quanto questa mala contentezza del re quando ella fussi essere poco ragionevole non ad riguardo di riavere el suo, ma ad riguardo di quello che debbe operare un padre verso li suoi figlioli: che è di accettare le opere loro non secondo e' desideri suoi, ma secondo le possibilità loro.

Se è vero che esisteva, ed esiste tuttora, l'uso traslato ed ampliato di ricorrere ad un lessico familiare entro contesti sociali allargati, ufficiali (di diritto: «buon padre di famiglia») o talora anche ufficiosi (ad esempio in un contesto politico: «figli miei», «fratelli», «reverendissimi padri» e così via) sembra in questo caso di poter dire, visto il contesto in cui queste espressioni venivano usate, che esse fossero tutto sommato il fenomeno apparente di un complesso groviglio di fattori che tracciava, sul crinale del confine culturale tra Italia e Francia, il segno di un modo peculiare e caratterizzante di concepire la politica.

Il secondo degli incontri con Roano narrato ancora nella lettera del 21 novembre 1500 e avvenuto a poca distanza di giorni dal precedente, in conseguenza di nuove notizie di abboccamenti tra papa, Veneziani e re di Francia ottenute da Machiavelli attraverso un «amico dal quale io soglio trarre segreti assai del papa circa quello che al presente si tracta fra lui et li vinitiani», metteva in luce l'ulteriore perorazione della causa fiorentina presso il cardinale con una stringente logica politica. Grazie ad essa, Machiavelli usciva dai cardini della metafora antropomorfa politica/relazioni personali e conduceva il discorso, a riprova di ulteriore garanzia della falsità delle maldicenze degli avversari che volevano seminare discordie tra i fiorentini e il sovrano, in uno dei feudi di quello che in seguito sarebbe divenuto, nella tradizione polemica contro il Sergretario fiorentino, il machiavellismo, vale a dire la preminenza dell'utile sul bene.

Mi dolsi [...] della malignità delli inimici di vostre Signorie, parlando in genere non più di papa che di vinitiani, e' quali si persuadevano potere dare ad intendere ad questa Maestà che le Signorie vostre si volessino alienare da quella. Né per opporre ad queste loro calumnie disoneste et poco prudenti, io volevo allegare la fede nostra passata né le experientie presenti, ma allegare come gli era poco ragionevole che le Signorie vostre sperassino che lo 'mperadore potessi aiutare lo stato loro quando e' non aveva né aiutato né difeso Milano che si reputava suo, et appresso volersi fare inimico uno re el quale loro si credevono aversi obligato con tanti pericoli et spendii che li avevano facti et soportati per lui.

Stando alle parole di Machiavelli, grazie all' insolita durata della conversazione (che sembra alludere tacitamente alle qualità e capacità del protagonista) egli avrebbe condotto, per conto di Roano, una vera e propria lezione di politica estera per Luigi XII: partendo dal presupposto «particolare» che «questa Maestà si doveva bene guardare da coloro che cercavano la distructione degli amici suoi, non per altro che per fare più potenti loro et più facile ad trarli l'Italia dalle mani», Machiavelli giungeva a dare al sovrano, per interposizione della persona del suo cancelliere, un consiglio «generale» che si riconduceva ad una precisa fattispecie di politica estera:

questa Maestà doveva riparare e seguire l'ordine di coloro che hanno *per lo addrieto* volsuto possedere una provincia externa, che è diminuire e' potenti, vezeggiare li subditi, mantenere li amici et guardarsi da' compagni, cioè da coloro che vogliono in tale luogo avere equale autorità: et quando questa Maestà ragguardassi chi in Italia li volessi essere compagno, troverebbe che non sarieno né le Signorie vostre, né Ferrara, né Bologna, ma quelli che sempre per lo addreto hanno cerco di dominarla [vale a dire Venezia, il Papato, il Re di Napoli].

Anche la risposta di Roano assume, nella ricostruzione, un tono estremamente machiavelliano («udimmi sua Signoria patientemente et rispose la Maestà del re essere prudentissima et avere *li orecchi lunghi* et *el credere corto*; et che la udiva ogni cosa, ma la prestava fede ad quello che la tocava con mano essere vero»)¹⁹.

Così si chiude in un certo senso il cerchio dell'episodio, che sulla base di un incontro realmente avvenuto rappresenta una tipizzazione del sistema teorico-politico di Machiavelli: osservazione del caso particolare, enunciazione della teoria generale, assenso da parte del lettore o ascoltatore. Non a caso, a nostro avviso, vedremo la figura di Luigi XII tornare in un altro luogo del *Principe* (sul quale ci soffermeremo in seguito), proprio a proposito dei metodi di ingresso di una potenza straniera in un determinato contesto politico 'esterno'.

Dall'insieme dei due resoconti di questi incontri tra Machiavelli e Roano si può forse desumere che cosa il primo avrebbe inteso tredici o quattordici anni più tardi²⁰ a proposito del talento italiano per la politica: conoscenza della storia antica, della filosofia politica classica, buon senso nella scelta dei consiglieri, collaboratori e funzionari, attitudine alla scaltrezza nelle relazioni interpersonali, il richiamo all'attitudine verso un'etica del buon senso e della conversazione. Tutte virtù che non solo si avvicinavano alla figura idealmente

¹⁹ Cfr. Machiavelli ai Dieci, Tours, 21 novembre 1500, cit. pp. 607-612 (corsivi nostri).

²⁰ G. Inglese, *Introduzione*, cit., pp. VIII-IX, data il *terminus ante quem* per l'ultima composizione e parziale rielaborazione del *Principe* (quasi compiuto nel dicembre 1513) al maggio 1514.

umanistica del buon principe come uomo di lettere, che aveva in quegli anni fortuna europea (*l'Institutio principis christiani* scritta da Erasmo per Carlo I di Spagna, il futuro imperatore Carlo V, è del 1516, mentre *l'Institution du Prince*, dedicata da Guillaume Budé a Francesco I, cugino di quinto grado e successore di Luigi XII, del 1517-1522), ma anche a quella più realistica del funzionario politico degli Stati Italiani del rinascimento²¹.

L'immagine dello Stato come metafora della famiglia, con il capo che ne rappresenta in certo senso il padre, non si può certo considerare prerogativa del pensiero politico italiano del Cinquecento, trovando la sua formulazione classica nel primo libro della *Politica* di Aristotele e varie interpretazioni e riformulazioni nel corso del Medioevo. E certo che, seppur talora nascoste dall'urgenza descrittiva del presente, le riflessioni che conducevano dall'osservazione del dato di fatto al suo inserimento entro casistiche e riflessioni teoriche generali non mancavano negli osservatori italiani della Francia del Cinquecento (soprattutto quelli dotati per attitudine o per necessità di più spiccati interessi verso la sfera politica). Così, ad esempio, a proposito del tentativo operato dal giovane sovrano Enrico II di ridurre le spese dello Stato, l'ambasciatore veneto Matteo Dandolo, nel 1547, rifletteva su come «cominciò per volere accumular danari da quella provvisione, che Aristotile insegna per la prima, cioè col resecar prima le spese superflue, perché li danari di esse si possono veramente chiamare cumulati»²².

Stando però ai modi dell'argomentazione di Machiavelli, si potrebbero dedurre almeno due considerazioni. Dapprima, che il tratto saliente della predisposizione degli italiani per la politica era, anzitutto, l'interesse prioritario per la politica stessa. Dipoi, il fatto che, in conseguenza di tale supposta attitudine italiana al pensare politico, l'immagine 'antropomorfa' dello Stato potrebbe testimoniare una percezione della sua 'scienza' come qualcosa che stava a monte della teoria politica professionale, cioè nella sfera personale degli uomini politici. Una scienza politica all'antica, fatta da uomini di cultura classica, storica, letteraria e filosofica, la cui dedizione alla materia, oltretutto assoluta e costante, avrebbe dovuto anche essere personale e privata: fatta di relazioni, contatti, conoscenze, e non di teorie, statistiche, numeri.

²¹ Cfr. a titolo esemplificativo, tra i contributi in questo senso, M. L. Doglio, *Ambasciatore e Principe: l'istituto legati di Ermolao Barbaro*, in Ead., *Il Segretario e il Principe. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, pp. 41-51, ed Ead., *Le «Istituzioni» di Mario Equicola: dall'istitutio principis alla formazione del segretario*, ivi, pp. 53-69; D. Biow, *Doctors, Ambassadors, Secretaries. Humanism and Professions in Renaissance Italy*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2002, pp. 101-127, e ivi, pp. 155-180; M. Simonetta, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, FrancoAngeli, 2004, specialmente le pp. 37-64; per il caso di Venezia, ci sia concesso anche un rimando a I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 453-505.

²² Matteo Dandolo, *Relazione di Francia (1547)*, in Albèri, S. I, vol. II, p. 173.

Una scienza politica che, tutto sommato, si attagliava agli Stati italiani quattrocenteschi, soprattutto a quegli ordinamenti repubblicani (tra cui quello fiorentino e quello veneziano) che avevano fatto dell'umanesimo civile, di forte ispirazione liviana, un credo politico e non solo culturale: Stati in cui, spesso, funzionariato, famiglia, ceto, erano elementi che si mischiavano tra loro fino quasi alla confusione. Uno stato di cose che, come e forse meglio ancora che da Machiavelli, era espresso in maniera lampante non solo nella vita e nella carriera ma anche negli scritti del suo amico Francesco Guicciardini (si pensi ad esempio al capitolo di apertura del Libro I della sua *Storia d'Italia*, e al suo ritratto di Lorenzo de' Medici, su cui ci soffermeremo nel prossimo capitolo).

Una cultura politica di tipo classico, fondata sulla storia in parte maggiore di quanto non fosse basata, ad esempio, sull'economia. In alcuni dei più importanti frutti del fertile campo degli *specula principis* tre-quattro e cinquecenteschi, essa era sovente letterariamente esaltata come compagna d'infanzia del principe: così Guillaume Budé, ad esempio, nella sua *Institution du Prince* dedicata al giovane sovrano Francesco I, individuava il ruolo della storia attraverso un'applicazione della sua più celebre definizione ciceroniana («*historia magistra vitae*»: *De Oratore*, II, 9, 36), e la definiva «une grande maitresse, qui equalle toute seule a plusieurs grandz precepteurs ensemble»²³.

Più in generale, la storia *magistra* costituiva uno degli elementi fondanti della futura cultura politica del principe e forse addirittura, ad esempio nel pensiero di Erasmo e Machiavelli, uno dei principali strumenti per la fondazione di parametri di gestione politica dello Stato (in tempo di pace). Erasmo individuava nella storia una delle tre pratiche in grado di preparare il principe a gestire il suo dominio in modo da evitare il più possibile il rischio della violenza, interna ed esterna allo Stato, e in un passo chiave della sua *Institutio Principis christiani* affermava che per gestire in pace uno Stato era necessario conoscere il suo territorio («*in primis docendus Princeps, ut ditionem suam norit*») e, per farlo, conveniva agire secondo i precetti formativi di due discipline «*Geographia*» e «*Historia*», e di un'attitudine pratica all'osservazione («*crebra regionum & urbium lustratione*»). Assegnando ben altra importanza alla necessità della guerra come forma della politica estera, Machiavelli invitava il *Principe* a «non avere altro obietto né altro pensiero né prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra e ordini e disciplina di essa», e ad esercitarsi «nella pace [...] più [...] che nella guerra», esercizio che si poteva ottenere «in dua modi: l'uno, con le opere; l'altro, con la mente». Questa cultura relativa ad una politica estera di forza, cui qui ci si riferisce, si otteneva

²³ Cfr. Guillaume Budé, *Le livre de l'institution du Prince, au Roy de France treschrestien Francoys premier de ce nom, fait & composé par M. Guillaume Budé son secretaire & maistre de sa librairie*, a Paris, chez Jehan Foucher, 1548, f. 27v

proprio con la storia: «quanto allo esercizio della mente, debbe el principe leggere le istorie e in quelle considerare le azioni delli uomini eccellenti»²⁴.

Non era solo un fatto teorico questo, di teoria della scienza politica, ma anche un fatto pratico, legato al vivo dibattito quotidiano all'interno degli organi politici, come dimostrato da Felix Gilbert a proposito della cultura politica fiorentina dei tempi di Machiavelli, che non escludeva anzi riconosceva come frequente la pratica del ricorso ai proverbi che, certo, mostrava a suo modo di avere dei cardini epistemologici: saggezza orale (consolidata dalla stratificazione generazionale), esperienza pratica, storia²⁵. Dal bello e originale studio di Gilbert su ciò che potremmo considerare la «mentalità politica» dei fiorentini del tempo, risulta piuttosto chiara da una parte l'affermazione del fatto che essi non avessero elaborato una vera e propria teoria politica a sé stante, che comprendesse, tra le altre, l'idea che la politica rispondeva a determinate esigenze e seguiva determinate leggi sue proprie, dall'altra il fatto che essa necessitava di una lingua, di un lessico, di un'attrezzatura mentale sua propria. In tale contesto diremmo statico, ovviamente, a farla da padrone era la radice della 'conservazione' politica fiorentina, in cui l'attaccamento al vecchio e consolidato faceva il paio con il timore per il nuovo, e ignoto. Questa politica del 'buon senso', nella ricostruzione di Gilbert, prende la forma della «ragione», da contrapporre e preservare all'azione di forze estranee e avverse, «contro-forze che limitano ed impacciano il regno della ragione»: «Necessità, Fortuna e, da ultimo, Dio». Una dicotomia che, certo, entra a far parte del bagaglio politologico e filosofico di Machiavelli, che non a caso, come segretario del Consiglio dei dieci, ebbe tra i suoi incarichi quello di seguire e di redigere per iscritto i verbali dei dibattimenti delle Consulte e Pratiche²⁶.

3. *Tratti di cultura politica italiana*

Quale sorte attendeva questi insegnamenti di Machiavelli, e quale questa sua idea di scienza politica e di «intendimento», vale a dire conoscenza teorica e attitudine pratica degli italiani per essa? Sorte non ingrata, a giudicare almeno da uno degli 'allievi' che ascoltarono le sue 'lezioni' di storia e di politica nel giardino di Cosimo Rucellai dedicatario dei *Discorsi* (gli «Orti oricellari»): Donato Giannotti.

Nella sua opera su *La repubblica di Vinegia* (prima edizione 1525), egli affrontava la questione della formazione del giovane uomo politico e la incentrava su cinque elementi fondamentali, dal complesso dei quali scaturivano

²⁴ Cfr. Desiderii Erasmi Roterodami, *Institutio Principis Christiani*, cit., col. 589; e Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., XIV, 1-5, pp. 157-159.

²⁵ Cfr. F. Gilbert, *Le idee politiche a Firenze*, cit., pp. 91-94.

²⁶ Cfr. ivi, pp. 95-100, e p. 107.

cinque tipologie di conoscenza. Conoscenza economica e finanziaria: «quali siano le entrate e le spese»; conoscenza militare, e anche storico-militare: «della guerra e pace; cioè come la città sia provveduta d'arme e come ella si possa provvedere; che guerre da quella ne' tempi passati siano state fatte, e quali successi [...]; quali e quante siano le forze de' vicini». Conoscenze tattiche, militari e geografiche: «del modo di difendere e guardare il paese; cioè che armi e quante ricerchi tale dimensione e per intendere questo è necessario sapere il sito di quello; s'egli è pianura o s'egli è montagna, copioso o povero di fiumi, propinquo o lontano dal mare». Conoscenza commerciale: «di quelle cose che si portano fuori e di quelle che si recano dentro [...] quelle che mancano, e quelle che abbondano». Conoscenza giuridica e filosofico-politica: «finalmente della introduzione delle leggi; perciocché è necessario a chi governa sapere quali leggi siano conformi al regno, quali alla tirannide, quali allo stato degli ottimati, quali alla potenza de' pochi, quali alla amministrazione popolare, quali alla licenza della plebe, e quali a ciascun'altra forma di governo».

L'oggetto di tutte queste forme di conoscenza richieste all'uomo politico era racchiuso da Giannotti sotto il concetto unificante di «facoltà» («facoltà della città»). Il soggetto, invece, vale a dire l'uomo politico stesso, era investito dalla caratteristica prioritaria ed esclusiva di ogni forma di conoscenza politica): si trattava del concetto, di non semplice definizione, della «cittadinanza», i cui molteplici significati si potrebbero compendiare nel concetto di un coinvolgimento ideale e pratico nel raggiungimento e tutela del bene dello Stato, nonché della condizione giuridica per poterlo detenere («s'egli è cittadino e membro di tale repubblica»)²⁷.

È importante notare la distinzione operata da Giannotti tra le attitudini necessarie alla comprensione dei meccanismi politici di uno Stato a chi ne era giuridicamente membro («o egli è cittadino & membro di tal Repub.») e quelle richieste a chi non lo era («o egli è forestiero»). È ovvio dal contesto come secondo l'autore esse variassero a seconda della loro finalità, che per un «cittadino» consisteva nel governo della cosa pubblica («chi governa») al contrario che per un «forestiero», il quale avrebbe dovuto osservare a scopo conoscitivo (ed eventualmente comparativo) le forme statali altrui per meglio comprendere e agire all'interno della propria. Era del resto un'«honora usanza» quella di «diligentemente notare», propria di coloro i quali «vanno l'altrui Città & paësi veggendo», e da cui l'autore ammetteva: «non mi volendo partire»²⁸.

²⁷ Cfr. Donato Giannotti, *La repubblica di Vinegia*, in Lione, per Antonio Gryphio, M.D.LXIX., Dialogo I, pp. 27-28. Sul passo si è soffermato di recente L. Perini, *Postfazione. Il libro di ricordi di Bernardo Machiavelli*, in Bernardo Machiavelli, *Libro di ricordi*, cit., pp. 307-308, che ne analizza il valore in relazione al rapporto tra formazione giovanile e futura attività politica di Machiavelli. Ringrazio l'autore, che mi ha fornito lo spunto per l'analisi e la contestualizzazione del passo.

²⁸ Cfr. Donato Giannotti, *La repubblica di Vinegia*, cit., Dialogo I, pp. 13-14.

Altrettanto importante appare il fatto che il risultato del confronto tra ciò che era necessario a un cittadino e ciò che atteneva alla conoscenza di uno Stato per un forestiero non era la semplificazione dei compiti di quest'ultimo, bensì la necessità di possedere a monte un'ulteriore caratteristica, ovvero, per l'appunto, l'«intendimento» della forma di governo. La formulazione del concetto da parte di Giannotti era tuttavia semanticamente ambigua, e passava dall'espressione *esclusiva* «bisogna che egli *intenda* il modo & la forma dell'amministrazione di quella [«Rep.»]» a quella *inclusiva* «innanzi alle predette cose vi narrero particolarmente il nostro governo». Ciò avveniva probabilmente in conseguenza di un ampliamento, all'interno dello stesso passo, del concetto di «amministrazione» da sinonimo di «governo» in senso stretto – «disbrigo» – a un più ampio significato di «gestione della cosa pubblica»: «tal che voi possiate per voi stesso havere inteso la sua *amministrazione*»²⁹.

Dal modo in cui il dialogo prosegue è poi possibile farsi un'idea più precisa di cosa Giannotti potesse intendere per «politica», cioè per quel complesso di elementi che rendevano, secondo il parere di Machiavelli, gli italiani più capaci dei francesi di «intendere» le vicende e le vicissitudini delle relazioni tra Stati. Giannotti partiva dalla descrizione della posizione geografica e della «natura» militare e commerciale del «sito di questa città» (ricordiamolo: si parla di Venezia), definito «fortissimo, & libero del tutto da ogni assalto». Il principio su cui egli basava questa scelta era in un certo senso filosofico, più che strettamente politico, si basava cioè sulla necessità imposta dall'esempio della natura, e universalmente applicato nelle arti, di discendere dal generale al particolare:

la natura ci costringe, non solamente nel conoscere & intendere, ma etiamdio nell'operare, pigliare il principio dalle cose universali. Per questa cagione io incominciai dalla descrizione del sito di Vinegia come cosa più che l'altre universale.

Proseguendo con il medesimo criterio, Giannotti metteva in evidenza il susseguirsi degli elementi della sua trattazione. Essi erano dapprima i «membri» dell'«amministrazione» (dapprima «universalmente», dipoi discendendo «à particolari»), vale a dire la cittadinanza, e la sua divisione in tre ordini. Poi l'organizzazione istituzionale dello Stato, illustrata attraverso la descrizione dei suoi organi politici (il «corpo della nostra Repub. Così semplice e nudo»). Di seguito l'organizzazione pratica della politica statale, spiegata attraverso l'illustrazione delle competenze dei suoi organismi: «quattro sono le cose, nelle quali consiste il nervo d'ogni Rep. La creazione de' magistrati, le deliberazioni della pace & della guerra, le introduzioni

²⁹ Cfr. *ivi*, Dialogo I, p. 28 (corsivi nostri).

delle leggi, & le provocazioni». Svelare questi meccanismi era un'operazione che Giannotti identificava attraverso la metafora della vestizione del corpo nudo dello Stato, appena mostrato: «bisogna hora à membro à membro vestirlo». Ci sembra opportuno notare infine come l'argomentazione di Giannotti, il «continuato ragionamento» che «rende chiari tutti i dubbi», proceda per giustapposizione e intersezione di diversi criteri, il principale dei quali risulta tuttavia quello storico, come affiora (e ne daremo qui un solo esempio) dall'esposizione del principio che guida l'«ordine mio» nella descrizione del Maggior consiglio: «avendo a trattare del consiglio grande, dirò prima dell'origine sua quello che io ne intendo: seguirò poi tutte l'altre cose, che a quello appartengono»³⁰.

La presenza di elementi spiccatamente machiavelliani nella descrizione dello Stato veneziano da parte di Donato Giannotti (si pensi al costante rapporto tra «generale» e «particolare», che in Machiavelli non è univocamente deduttivo ma talora induttivo, o all'impostazione storica del discorso, infarcito di «esempi» «antichi» e «moderni») può aiutarci a tipizzare una modalità di sapere e di agire politico che Machiavelli doveva avere in mente quando parlava o meglio diceva di aver parlato a Roano degli italiani come «intenditori» di politica (e dei francesi come loro supporto).

Tale modalità è certamente un insieme di matrici e fattori diversi, resi omogenei dalla stretta connessione tra teoria e pratica, che univa la filosofia politica classica, gli «specula principis» umanistici, ed elementi filosofici e morali importanti come il 'pessimismo' o 'realismo' machiavelliano. Come si sa, questa visione del mondo conduceva, ad esempio, alla ben nota distinzione tra rapporto con la divinità e gestione politica del fenomeno religioso che, proprio attraverso la figura e il concetto di «machiavellismo» giungeranno, nella Francia delle Guerre di religione, a connotare l'archetipo del politico italiano, cinico, intrigante, senza timore di Dio.

È probabile, insomma, che il 'paganesimo' dei classici, la metafora dello Stato come corpo umano di derivazione platonica (e certo diffusa a Firenze dal pensiero e dall'opera di traduzione di Marsilio Ficino), quella dello Stato come famiglia e della politica come 'economia' delle relazioni domestiche, vale a dire la predilezione per una visione umanistica e storica, non tanto medievale, cristiana, teleologica e filosofica della politica, fossero il nocciolo del laicismo politico machiavelliano (da molti percepito come ateismo, anche e soprattutto nell'Italia controriformistica) nonché il nucleo della sua valutazione dell'*italianità* della scienza politica.

Forse si era trattato, nella forma o nella sostanza della sua risposta a Roano, di un tentativo da parte di Machiavelli di condurre all'evoluzione e quasi alla forzatura polemica l'assunto ammettendo il quale il cancelliere del re di

³⁰ Cfr. *ivi*, Dialogo I, pp. 29-55.

Francia avrebbe dovuto riconoscere un patrimonio, quello costituito dal primato italiano in ambito di cultura classica, che anche i francesi (spesso a malincuore) riconoscevano all'Italia del rinascimento. Un patrimonio che non era semplicemente, astrattamente riferito ad un concetto puramente tecnico e filologico di cultura, ma ad un concetto più ampio di umanesimo civile e, appunto, politico. Esempi di lettura politica del predominio culturale italiano non mancavano neppure in Francia, dove ad esempio Jean Bodin, in una sua *Oratio* sull'educazione della gioventù tenuta a Tolosa nel 1559, non senza qualcosa di più di una semplice punta di orgoglio nazionalistico, rivendicava a Francesco I (morto nel 1547) il ruolo di continuatore della gloria dei principi umanisti, ricollegandolo a una tradizione illustrata da Lorenzo de' Medici, ma certo da lui ampliata e rinvigorita, come tendeva a mostrare la scelta di fare uso del grado comparativo nell'espressione «*majore animo, majoribus etiam praemiis & opibus*»³¹.

Del resto, era lo stesso Donato Giannotti, in polemica con Sabellico, a porre in termini nuovi e tutto sommato (almeno in parte) originali una nuova formulazione della metafora dello Stato come organismo naturale, inserendovi la variante di una doppia sfera organica, sia umana che naturale:

ciascuna Rep. è simile ad uno corpo naturale, anzi, per meglio dire, è uno corpo dalla natura principalmente prodotto, dopo questo dall'arte limato [...]; perciocche quando la natura fece l'huomo, ella intese fare una università, una comunione. Essendo adunque ciascuna Rep. come un'altro corpo naturale, debbe anchora i suoi membri havere.

Per la comprensione politica di una forma statale, egli conseguentemente derivava dalla scienza naturale una teoria della «proporzione» e della «convenienza» («accordo», «opportunità»)³²: «tra loro è sempre certa *proporzione & convenienza*, si come tra i membri di ciascuno altro corpo». Essa determinava non solo i rapporti tra i vari membri di un corpo umano o di un organismo statale, ma costituiva anche ad un tempo l'essenza stessa di ogni possibile comprensione e conoscenza di esso: «chi non conosce questa *proporzione & convenienza*, che è tra l'uno membro & l'altro, non puo come fatto

³¹ Cfr. Jean Bodin, *Oratio de instituenda in Repub. juventute ad senatum populumque tolosatem*, in Id., *Oeuvres philosophiques*, cit., pp. 8a, 46-54: «iisdem temporibus Fr. Valesius galliarum Rex, velut ad sarcendum Graeciae casum & ruinam natus dicitur, ut quemadmodum paulo ante Nicolaus V. P. M. & L. Medices, jacentes in Italia disciplinas post CC. ac mille annos erexerant: sic Valesius in Gallia, *sed majore animo, majoribus etiam praemiis & opibus illas tueretur*, ac certissimam sedem illis stabiliret» (corsivo nostro).

³² Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., vol. III, 1964, pp. 716-717, ad voces *Conveniente* e *Convenienza*. L'aggettivo e il sostantivo sono di significato simile, ma non sinonimo rispetto al primo termine del binomio, racchiudendo in sé (anche relativamente alla sfera politica) la sfumatura positiva del raggiungimento di una finalità preposta.

sia quel corpo comprendere»³³. La norma che regolava i rapporti interni alle varie parti e organismi dello Stato era dunque la stessa che determinava la via d'accesso alla conoscenza del loro complesso.

Da questo insieme di fattori, peraltro, potrebbe essere almeno in parte derivata quell'altrimenti inspiegabile radice politica dell'anti-italianismo francese del XVI secolo, che condannava sulla base di una generica accusa di «machiavellismo» uomini e idee almeno formalmente antimachiavelliche e, casomai, ispirati alla teoria politica della ragion di Stato che certo, al di là dei proclami, affondava le proprie radici nel cinico realismo della pratica e della forza. Ancor prima della svolta in senso di un'aumentata asprezza dell'accusa di «machiavellismo» nei confronti di Caterina, che si verificò dopo la strage di san Bartolomeo (agosto 1572) con il diffondersi dell'idea generalizzata che fosse stata proprio la regina madre a ordinare la strage, veniva infatti percepita, da alcuni osservatori italiani, l'essenza repubblicana, anti-ducale, in molti casi 'aristocratica' della mentalità dei fuoriusciti fiorentini, che forse stava al fondo di quest'accusa da parte dei francesi. C'è da presumere che nella formulazione dell'accusa giocasse un qualche ruolo anche il dissidio di fatto tra l'atteggiamento anti-ducale in patria e quello filo-monarchico in Francia, dove essi assumevano spesso posizioni di fedele legittimismo (si pensi al caso già noto di Luigi Alamanni o a quello di uno per tutti i fuoriusciti fiorentini che ebbero importanti incarichi militari: il maresciallo di Francia Piero di Filippo Strozzi)³⁴.

Nel 1558, l'ambasciatore veneto Giovanni Soranzo riferiva di fronte al Senato che «verso il duca di Fiorenza tiene sua maestà malissima volontà». Di fronte alla questione di Siena, della quale il re aveva preso le difese e che non a caso il duca Cosimo I aveva conquistato l'anno precedente grazie al sostegno delle truppe imperiali, si notava chiaramente come dietro alla campagna militare stesse un pericoloso tentativo di ampliamento del proprio potere politico:

non resterebbe altro, a sua eccellenza per farsi padrone di tutta la Toscana, che aver Lucca, la quale non potrà fare molta resistenza per la debolezza delle forze sue, con che il duca conseguirebbe il fine del suo desiderio, il quale per comune opinione non è altro che farsi re di Toscana.

Un trono regale, con una corona sulla testa dell'attuale duca non poteva certo piacere al sovrano, che pur aveva «per il presente il re alienato l'animo dalle cose d'Italia». In questo contesto, anche la regina giocava un ruolo importante, senza dubbio il più apparentemente dinastico e 'repubblicano', favo-

³³ Cfr. Donato Giannotti, *La repubblica di Vinigia*, cit., Dialogo I, p. 25.

³⁴ Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Alberi, S. I, vol. II, p. 418, afferma che «intertiene anco sua maestà molti capitani e fuoriusciti Italiani, il principale delli quali, per il grado che tiene, è il maresciallo Strozzi». Si veda ora, sui fuoriusciti fiorentini, P. Simoncelli, *Fuoriuscismo repubblicano fiorentino 1530-1554*, vol. I, 1530-1537, Milano FrancoAngeli, 2006.

rendo i fuoriusciti e confondendo, nella lotta fratricida, il termine «famiglia» con quello di «libertà»: «la regina anco si dimostra verso sua eccellenza quanto più può contraria, e non essendo il duca del proprio suo ramo, dà ogni favore alli fuorusciti, dimostrando desiderio che la patria sua ritorni in libertà»³⁵.

Tre anni più tardi, un altro ambasciatore veneto, Giovanni Michiel, notava le stesse relazioni di forza, il duca che mostrava «riverenza e rispetto verso la corona di Francia, [...] con farvi risiedere ordinariamente un ambasciatore, e con non mancar, a tutte le occasioni, degli officj necessarj», di modo che «in apparenza par che ora sia buona intelligenza». Sotto la superficie, però, egli osservava che «in segreto la regina non può addolcir l'animo verso di lui». A differenza del suo predecessore, Michiel non distingueva il diverso ramo familiare di appartenenza di Caterina e Cosimo («ancorché sia della medesima casa»), ma certo era più esplicito nel notare le cause politiche di tale antipatia («lo veda accrescere e farsi ogni dì più grande; che non solo la grandezza sua non gli piace, ma per contrario ognora gli è più molesta»). Sulle ragioni dell'avversità verso questo processo di ampliamento territoriale ma soprattutto politico, invece, lo stesso Michiel sembrava cauto e dubbioso: una questione diplomatica («qualche ingiuria privata» oltre quella «pubblica» della rottura di un accordo con il re di Francia dopo la presa di Siena) o una più complessa e sottile questione politico-istituzionale? In essa, eventualmente, sarebbero entrati in scena i fuoriusciti fiorentini e l'appoggio della regina nei loro confronti. Certo, però, il fatto sarebbe avvenuto con un rapporto causale tra eventi che era diverso (inverso) rispetto a quello prospettato da Soranzo (non un'istigazione nei confronti dei fuoriusciti nel senso di una spinta anti-ducale, ma una pressione di questi ultimi nei confronti della regina): «per istigazione de' molti fuorusciti fiorentini che sono in Francia, che accendono a tutte l'ore essa regina all'odio del duca, e alla restituzione della libertà, della quale in pubblico e in secreto (o finga o sia da vero) ella ne mostra grandissimo desiderio»³⁶.

Non è da escludere (ma certo da verificare) l'ipotesi che la modifica non formale ma sostanziale del termine dispregiativo «machaveliste» fosse, in parte, legata anche a questa componente repubblicana (e non solo a quella principesca) del pensiero di Machiavelli, a questo osteggiare, da parte di un blocco di potere composto dalla regina e dai fuoriusciti fiorentini, l'alleanza del duca Cosimo I con il blocco ispano-imperiale (futuro finanziatore più ancora che sostenitore della Lega cattolica), in ossequio ad un più tradizionale assetto filo-francese del piano delle alleanze della Firenze repubblicana. Coniato dagli ugonotti per indicare i funzionari italiani della corte di Caterina e Carlo IX, infatti, il termine era passato, nell'uso che ne avrebbe fatto in seguito la *Ligue*, ad un'accezione dispregiativa nei confronti dei «Politiques»,

³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 466-467.

³⁶ Cfr. Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, pp. 449-450.

a suo avviso troppo accondiscendenti verso gli stessi ugonotti, per semplice calcolo politico e sulla base di un sostanziale ateismo o irreligiosità³⁷. In fondo, si trattava anche di calcoli politici che costituivano, bene o male, l'altra faccia delle alleanze dinastico-familiari su cui era basata buona parte dei tentativi di far poggiare la politica europea sul piano stabile dell'equilibrio.

4. *Di madre in figlio. Caterina de' Medici istitutrice politica di Carlo IX*

Oltreché da questi elementi pratici, si potrebbe inferire la 'naturalità' della politica per gli italiani, supposta e in certo senso vantata da Machiavelli in contrasto con l'abilità militare dei francesi, anche dall'analisi di due procedimenti teorici. Da una parte, si tratterebbe di tener presente, per un confronto, la successiva formulazione operata da Bodin dell'analogia Stato-famiglia (*République*, I, 2, in polemica antitesi con Aristotele, *Politica*, I, 2, 1253b):

come la famiglia ben governata è la vera immagine dello Stato, come l'autorità domestica somiglia al potere sovrano, così il governo giusto della casa è il vero modello del governo dello Stato. E come il corpo gode di buona salute se tutte le membra, ciascuna dal canto suo, compiono l'ufficio ch'è loro proprio, così lo Stato procede bene se tutte le famiglie in esso sono ben governate³⁸.

Dall'altra, di analizzare una fonte assai particolare di teoria della pratica politica, pure era successiva al discorso di Machiavelli, come la lettera di Caterina de' Medici al figlio Carlo IX al momento della sua salita al trono.

La regina italiana, nuora di Francesco I e vedova di Enrico II, nel 1563, dopo la morte del primo figlio ed erede Francesco II (1560) e la successione del secondogenito Carlo, si trovava in pieno, diremmo, all'interno della metafora in questione. Anzitutto, vale la pena sottolineare a proposito di contestualizzazione, ella fu uno dei veicoli della diffusione del pensiero di Machiavelli in Francia, e molti la consideravano (a torto o a ragione, poco conta, ma forse piuttosto a ragione) un'allieva molto speciale e una molto fervente ammiratrice di Machiavelli³⁹.

Madre e tutrice del figlio sovrano, la sua posizione era cioè giusto a cavallo tra quella del consigliere politico, del genitore, dell'erede del messaggio (po-

³⁷ Sull'antimachiavellismo della *Ligue* cfr. A. M. Battista, *Sull'antimachiavellismo francese del sec. XVI*, cit. pp. 75-107. Sulla più nota questione dell'antimachiavellismo ugonotto (si pensi a Gentillet) torna anche il recente lavoro di H. Heller, *Anti-Italianism in Sixteenth-Century France*, cit., pp. 127-136.

³⁸ Jean Bodin, *I sei libri dello Stato*, cit., I, 2 (*Del governo domestico, e della differenza fra lo Stato e la famiglia*), vol. I, pp. 172-173.

³⁹ Cfr. A. M. Battista, *La penetrazione del Machiavelli in Francia nel secolo XVI* (1960), in Ead., *Politica e morale*, cit., pp. 27-51.

litico e umano) dei sovrani precedenti, ovviamente uomini: il suocero Francesco I e il marito Enrico II da una parte e soprattutto («les règnes des rois Messeigneurs vos père et grand-père»), e dall'altra e in misura molto minore il primo figlio Francesco II («le roi votre frère»). Diciamo pure che questo aspetto familiare della regalità francese del figlio, forse mutuato dall'ambiente fiorentino e romano in cui era cresciuta, era molto sentito dalla regina madre, che lo estendeva quanto più possibile con frequenti rimandi a sovrani legati al giovane Carlo IX da gradi più lontani di parentela rispetto a quelli della linea diretta, come Luigi XII, zio di Francesco I («le Roy Louys douziesme vostre aieul»).

La caratteristica più peculiare del testo in questione è senza dubbio quella di fondere insieme le due prospettive (*personale e privata* da un lato, *politica e pubblica* dall'altro) e anzi di fare della prima la più essenziale chiave di lettura della seconda, quasi la sua proiezione sul piano ufficiale delle *relazioni* politiche. La lucidità dell'analisi politica si cela sotto il tono dimesso del consiglio materno, una specie assai peculiare di quello che potremmo definire un sotto-genere abbastanza diffuso nella trattatistica politica del Cinquecento, quello del testamento politico, che era di solito concepito su una linea di successione di padre in figlio: si pensi al celebre caso di Carlo V, le cui ben note *Memorie* sono indirizzate al futuro Filippo II, allora principe di Spagna, nel 1552⁴⁰. Proprio tale lucidità politica ha fatto d'altra parte a lungo dubitare dell'autenticità del testo, scritto per mano del segretario Montaigne e firmato in autografo da Caterina (la quale spiegava il fatto con questioni di agio nella lettura della grafia da parte del figlio: «afin que le puissez mieulx lire»), che tuttavia, oggi, le è attribuito quasi unanimemente⁴¹.

Si potrebbe senza dubbio affermare che lo scopo principale individuato dalla regina per i comportamenti del giovane Sovrano fosse quello della concordia politica e sociale del regno, sotto l'egida di una figura forte di monarca, che le varie componenti politiche e istituzionali del regno avrebbero dovuto, se non proprio amare, almeno e *per forza* rispettare: «ce que j'estime nécessaire pour vous faire obéir à tout votre royaume». Ella partiva da un importante antefatto o premessa storica, cioè dall'evocazione dei disordini verificatisi du-

⁴⁰ Cfr. Carlo V, *Memorie*, trad. it. a c. di B. Anatra, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 11. L'importante testo non ha ancora avuto una ristampa.

⁴¹ Attribuzione e datazione sono proposte da H. de la Ferrière nella nota introduttiva alla lettera di Catherine de Médicis au Roy monsieur mon fils, s.l., 8 Septembre 1563, in Ead., *Lettres*, cit., t. II, 1563-1566, 1880, pp. 90-91, secondo una lunga tradizione storiografica confermata in ultimo da J.-F. Solnon, nelle note introduttive alla lettera da lui compresa nelle *Sources d'histoire de la France moderne. XVI^e, XVII^e, XVIII^e siècle*, dir. par. J.-F. Solnon, Paris, Larousse, 1994, p. 45. Per la citazione nel testo cfr. invece Catherine de Médicis au Roy monsieur mon fils, s.l., 8 Septembre 1563, cit., p. 95.

rante i due anni di regno Francesco II (ancora minore), che il nuovo sovrano avrebbe dovuto conoscere e tenere ad esempio: «il n'y a rien qui vous serve tant que l'on connaisse les désordres qui ont été jusu'ici par la minorité du roi votre frère» (valore esemplare dell'esperienza).

Caterina, visti i tempi, raccomandava a Carlo IX il controllo sulle cose della Chiesa, della giustizia, e del governo, in modo da veicolare un messaggio politico che ancora una volta risaliva alla tradizione di famiglia, al padre e al nonno. A questo scopo, ella individuava come fattore necessario, anzitutto, la credibilità del re come uomo virtuoso, inappuntabile o quasi. Per l'adempimento dello scopo, ella consigliava poi al figlio la *costanza*, la *coerenza*, e la *benevolenza* nelle *relazioni politiche e sociali*, da quelle con i segretari, a quelle con i membri della corte («police de la court»), fino a quelle con i funzionari politici francesi e stranieri che si presentavano continuamente per avere udienza.

Per essere ben visto dai nobili, il giovane sovrano avrebbe dovuto mostrarsi *generoso di sé* in manifestazioni esteriori del potere, quali feste, balli e tornei. La passione per questi ultimi, e il sotteso *amore per il pericolo* Caterina sembrava farli risalire all'*innata indole guerresca* dei francesi. La considerazione legata all'argomentazione per tipi nazionali e loro caratteristiche non era presentata come semplice notazione di colore, o come osservazione popolare di sapore paremiologico, ma come massima politica frutto di esperienza e analisi dirette (alla maniera di Machiavelli):

j'ai oui dire, au roi votre grand-père qu'il fallait deux choses pour vivre en repos avec les François et q'ils aimassent leur roi: les tenir joyeux, et occupés à quelque exercice; pour cet effet, souvent il fallait combattre à cheval et à pied, courre la lance; et le roi votre père aussi, avec les autres exercices honnêtes èsquels il s'employait et les faisait employer; car les François ont tant accoutumé, s'il n'est guerre, de s'exercer, que qui ne leur fait faire, ils s'emploient à autres choses plus dangereuses. Et pour cet effet, au temps passé, les garnisons de gens d'armes étaient par les provinces où toute la noblesse d'alentour s'exerçait à courre la bague, ou tout autre exercice honnête; et outre que ils servaient pour la sûreté du pays, ils conetnaient leurs esprits de pis faire.

Non lontana dalla pratica analitica machiavelliana di induzione dal «particolare» al «generale» (secondo un principio per cui «gli uomini, come che s'ingannino ne' generali, ne' particolari non s'ingannano», come recita il titolo del Capitolo I, XLVII dei *Discorsi sopra la Prima deca di Tito Livio*) era questa insistita asserzione, da parte di Caterina, dell'esistenza di caratteristiche proprie di un popolo, indotte, appunto, dall'osservazione di un numero circoscritto di fenomeni. Era questo, ad esempio, anche il caso dell'affermazione da parte della Regina della necessità a mostrarsi disponibili nel concedere udienza pomeridiana ai nobili del proprio seguito, un'«apparenza», un «modo» di corte che, sosteneva Caterina, ai francesi piaceva molto per il fatto di esservi ormai stati abituati:

après dîner, pour le moins deux fois la semaine, donnez audience, qui est une chose qui contente infiniment vos sujets; et après vous retirer et venir chez moi ou chez la reine, afin que l'on connaisse *une façon de cour*, qui est chose qui est chose qui *plaît infiniment* aux François, pour *l'avoir accoutumé*.

Lo stesso effetto di accontentare i nobili del seguito il sovrano lo avrebbe sortito, a detta di Caterina, mostrandosi frequentemente in pubblico:

ayant demeuré demi-heure ou une heure en public, vous retirer à votre étude, ou en privé, où bon vous semblera; et sur les trois heures après midi, vous alliez vous promener à pied ou à cheval afin de vous montrer et *contenter la noblesse*, et passer votre temps avec cette dernière à quelque exercice honnête, sinon tous les jours, au moins deux ou trois fois la semaine: cela les contentera tous beaucoup, *l'ayant ainsi accoutumé* du temps du roi votre père *qu'ils aimaient* infiniment⁴².

È interessante, inoltre, notare come la radice di tali attitudini era, secondo lei, da ricondursi non solo alla natura ma anche all'abitudine indotta (un fattore di controllo sociale osservato l'anno precedente, 1562, anche a proposito della fedeltà del popolo francese al sovrano da parte dell'ambasciatore veneto Michele Surian). *Abitudine* indotta, che sarebbe come dire *consuetudine*. È probabile che la scelta lessicale del termine «accoutumer» avesse implicazioni politiche e giuridiche: la radice etimologica era la stessa del termine con cui si indicavano le leggi consuetudinarie francesi, *coutumes*, il cui processo di raccolta e redazione scritta aveva avuto inizio per volontà del sovrano Luigi XI che nel 1454 aveva emanato appositamente l'ordinanza di Montils-lés Tours)⁴³.

Sempre a partire da un punto di vista 'personalistico', con un linguaggio cioè mutuato da quello relativo alle relazioni inter-personali, Caterina parlava di ciò che riteneva in effetti il segreto di una Monarchia stabile (esemplata ancora una volta sui modelli osservati 'sperimentalmente' dei regni del padre e del nonno di Carlo IX): quello dell'amore dei «soggetti» nei confronti del re. L'«amore» dei «soggetti» era, ovviamente, in stretta relazione diretta con la «cura» che il sovrano doveva mostrare di avere nei loro confronti e, *altrettanto* ma certo in misura ancora maggiore, dipendeva dalla sua visibilità politica da parte dei ceti o gruppi sociali più distanti nello spazio e negli interessi politici (ceti urbani, e così via): «il me semble qu'un des choses la plus nécessaire pour vous faire aimer de vos subjectz, c'est qu'ils cognoissent qu'en toutes choses

⁴² Cfr. Catherine de Médicis au Roy monsieur mon fils, s.l., 8 Settembre 1563, cit., pp. 92-93 (corsivi nostri).

⁴³ Su questi elementi cfr. in lingua italiana almeno un saggio tradizionale ma sempre valido (seppur forse troppo esposto nella lettura dell'evento giuridico-politico, le cui conseguenze ed effetti non furono né immediati né uniformi, in senso epocale, di inizio dello sviluppo di uno Stato di diritto nazionale): V. Piano Mortari, *Diritto romano e diritto nazionale in Francia nel secolo XVI*, Milano, Giuffrè, 1962, (specialmente le pp. 6 sgg.).

avez soin d'eulx, *aultant* de ceux qui sont *près* de vostre personne que de ceulx qui en sont *loing*». Queste considerazioni dovettero essere alla base del *Tour de France* che la regina organizzò per il figlio nel biennio successivo (su cui ci soffermeremo nel prossimo capitolo). Come ogni rapporto tra persone, personalità o entità politiche, anche quello tra sovrano e sudditi, oltretutto *reciproco*, doveva essere *molteplice*, mostrare cioè differenti forme e stratificazioni. Vari elementi e aspetti singoli erano compresi in questa molteplicità di forme. Si inseriva nell'elenco la cura degli affari del regno da parte del sovrano, da trattare *direttamente* (per almeno un'ora al giorno, nel consiglio del re per le «autres choses qui ne dependent que de vostre volonté») o *mediatamente*, in riferimento alle faccende che si sarebbero sbrigate per via di ordini impartiti ai vari segretari appositamente preposti. Ma anche la speditezza nell'esecuzione delle decisioni politiche («sans delay»), che avrebbe mostrato (per la necessaria reciprocità del rapporto), che il sovrano desiderava in cambio un'obbedienza *pronta e incondizionata* da parte di chi ne beneficiava: «voz subjectz cognoistront le soing que avez d'eulx, et que vous voulez estre *bien et promptement servy*».

A questo scopo, ormai, non sarebbe stato possibile giungere se non per mezzo di un complesso apparato di funzionari, di rappresentanti ed emissari *locali* del potere e dell'autorità *centrali* del sovrano, che per l'appunto sarebbero stati, ad un tempo, anche uomini in grado di osservare, controllare, riferire e ricondurre al centro politico del regno la situazione delle sue varie province:

quand il viendra, soit de ceulx qui ont charge de vous ou d'autres, des provinces pour vous veoir, prendre la pein de parler à eulx, leur demander de leurs charges et, s'ilz n'en ont point, du lieu d'où ils viennent; qu'ils cognoissent que voulez sçavoir ce qui se fait parmy vostre royaume et leur faire bonne chère⁴⁴.

Con astuzia politica quasi pari e certo frammista allo zelo materno, Caterina svelava poi al figlio uno dei segreti della benevolenza della corona presso i notabili sotto il regno dell'avo Luigi XII: un piccolo rotolo di carta o di pergamena («son roolle», che portava «en la poche») con su riportati tutte le cariche e i titoli da lui assegnati, e un altro simile, su cui erano riportati invece tutti quelli di cui avrebbe potuto ancora disporre l'assegnazione:

il avoit ordinairement en la poche le nom de tous ceulx qui avoient charge de luy, fusse près ou loing, grands ou petitz, comme de toutes qualitez, comme aussi il avoit ung aultre roolle, où étoient escrits tous les offices et bénéfices et autres choses qu'il pouvoit donner.

Il rotolo era a suo dire continuamente aggiornato dal sovrano, che si serviva allo scopo del contributo di aggiornamento di informatori e funzionari:

⁴⁴ Cfr. Catherine de Médicis au Roy monsieur mon fils, s.l., 8 Septembre 1563, cit., pp. 93-94 (corsivi nostri).

avoit fait commandement à un ou deux des principaux officiers en chaque province, que quelcque chose qui vaccast ou advint de confiscations, audènes, amendes et choses pareilles, que nul fust adverty, que premièrement ceulx à qui il en avoit donné la charge ne l'en advertissent par lettre expresse, qui ne tombasse ès mains des secretaires, ny autres de luy mesme.

Lo scopo era ovviamente quello di poterne far uso qualora gli si fosse presentata di fronte una persona ritenuta meritevole, abile e capace o comunque in grado di svolgere una determinata funzione: «sellon la valeur qu'il voioit par iceluy ou qu'on luy mandoit, et, selon le roolle de cex qu'il avoit dans sa poche, il donnoit à celuy qui bon lui sombloit». Al tempo stesso però la necessità che il sovrano legava, e che a sua imitazione Carlo IX avrebbe dovuto legare a questa pratica, era quella di trasmettere un'immagine di sé come dell'unica autorità politica in grado di disporre l'assegnazione di onori e cariche: «pour vous oster toutes importunitez et presses de la court, et pour faire cognoistre à tous qu'il n'y a que vous qui donne les bein et honneurs, vous en sera mieux servy avec plus de de fidelité»⁴⁵. Si trattava certo di un metodo che, per la sempre crescente carenza di liquidità economica della corona, avrebbe pian piano lasciato il posto, o meglio ancora si sarebbe integrato con il sistema, in parte già in uso, comunemente noto come «venalità delle cariche»⁴⁶.

Sulla questione dell'amministrazione delle province, dalle parole della regina affioravano spunti interessanti che sarebbero stati al centro della politica assolutistica della monarchia durante l'*ancien régime* (si pensi anche soltanto a Luigi XIV): controllo della nobiltà e suo inquadramento in ambito militare, alleanza con la borghesia cittadina (anche attraverso la politica dell'elargizione dei titoli e delle onorificenze, in modo da controllare informalmente i ceti più produttivi a livello economico e più numerosi a livello sociale). Da una parte, il controllo 'politico' sui capi-famiglia, impossibile se non attraverso una ripartizione dello sforzo su base provinciale, si faceva quasi spionistico, sulla base di un sistema esemplato sul modello di controllo che si faceva risalire a Francesco I:

une chose que faisoit le Roy vostre grand-père, qui lui *conservoit* toutes ses provinces à sa devotion, c'estoit qu'il avoit *le nom de tous ceulx qui estoient de maison dans les provinces*, et autres qui avoient *autorité parmy les nobles*, et du clergé, des *villes* et du *peuple*.

Non è dato sapere, peraltro, se la regina, nell'atto di riflettere su tale consiglio da dare al figlio, avesse in mente anche gli esperimenti di controllo di

⁴⁵ Cfr. *ivi*, p. 94 (corsivi nostri).

⁴⁶ Su cui cfr. almeno S. Mastellone, *Venalità e machiavellismo in Francia*, cit., soprattutto pp. 17-33, 93-107 e 145-158; e G. Huppert, *Il borghese-gentiluomo*, cit., specialmente pp. 69-111.

uomini e cose che erano già stati tentati, nella Firenze ducale, dal cugino⁴⁷ Cosimo I, ma anche, almeno a sentire il nemico Savonarola, in quella repubblicana dominata dalla figura di Lorenzo il Magnifico, che «in tutti li magistrati e uffici, così dentro della città come di fuori, ha chi vigila, e chi riferisce ciò che si fa e dice, e chi dà legge da sua parte a tali ufficiali come hanno a fare»⁴⁸.

Dall'altra parte, questo sistema di controllo sugli uomini che la madre consigliava al figlio di riesumare dalla pratica politica del predecessore si sviluppava, in effetti, secondo un più consueto e già illustrato processo politico di concessione di onori e cariche, e di favore verso una *parte* di famiglie (che vale *sezione*, ma anche *fazione*) per ogni singola provincia:

pour les contenter et qu'ils et qu'ils tinsent la main à ce que tout fust à sa devotion, et pour estre adverty de tout ce qui se remuoit dedans lesdicts provinces, soit en général ou en particulier, parmy les maisons privées ou villes, ou parmy le clergé, il mectoit peine d'en contenter parmy toutes les provinces *une douzaine*, ou plus ou moins, de ceulx qui ont *plus de moiien dans le pays* [...]: aulx ungs, il donnoit des compagnies de gens d'armes, aux autres, quand il vacquoit quelque bénéfice dans le mesme pays, il leur en donnoit, comme aussi des cappitaneries des places de la province, et des offices de judicature, à chacun selon sa qualité.

Al di fuori del consueto e piuttosto tradizionale meccanismo del controllo politico su base sociale (*familiare*) e locale (*provinciale*), se ne presentava anche uno più nuovo (nel senso che era forse più vicino a un'ottica politica cosiddetta di 'Stato moderno'). Questo era di natura giuridica, basato sull'agilità e sulla forza del legame con i «corpi», soprattutto con quelli urbani, secondo insegnamenti che, *lato sensu*, si potrebbero dire somiglianti a quelli impartiti da Machiavelli a un principe nuovo che dovesse subentrare a un principe estinto (è il caso della successione regale) nel dominio di una città⁴⁹: «en toutes les principalles villes

⁴⁷ «Cugino» è inteso in senso largo, 'alla lontana', non solo perché i due non appartenevano allo stesso ramo della famiglia Medici, e per di più era la regina Caterina (e non il duca Cosimo) ad appartenere a quello principale che aveva, per così dire, ignorato l'altro, ma anche perché ella non sentiva certo forte tale legame di parentela (ed era «contraria» a Cosimo, «non essendo il duca del proprio suo ramo», come osservato).

⁴⁸ Secondo gli studi di R. Ridolfi, citati e discussi da L. Perini, *Introduzione*, in Id., *Lorenzo politico. Dal Pulci al Burckhardt*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. XXIV-XXVI, sarebbe infatti da individuare in Lorenzo la figura del Tiranno del *Trattato sopra il reggimento di Firenze* di Savonarola (dal quale è tratto il passo, citato, riportato in appendice ivi, p. 55).

⁴⁹ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., V, 1-3, pp. 129-130, tratta la questione a proposito di un principe che subentra nel governo di una città o Stato che prima della conquista vivevano «con le loro leggi e in libertà», e individua tre tipi di azione: 1) «ruinarle»; 2) «andarvi ad abitare personalmente»; 3) «lasciagli vivere con le sua legge, traendone una pensione e creandovi dentro uno stato di pochi, che te lo conservino amico», portando però il caso di Pisa ribellatasi ai fiorentini come esempio di esclusione della terza via, percorribile eventualmente soltanto «quando le città o le provincie sono use a vivere sotto uno principe e quello sangue sia spento, sendo da uno canto usi a ubbidire, da l'altro non avendo il principe vecchio, farne uno

de vostre royaume vous y gagniez trois ou quatre des principaulx bourgeois, et qui ont le plus de pouvoir en la ville, et autant des principaulx marchans qui aient bon credit parmy leurs concitoiens»⁵⁰. Un modello, quello della maternità politica di Caterina su Carlo IX, come ci si sarebbe aspettati in certo senso 'paternalistico', che teneva in scarsa considerazione (se non come latenti pericoli) le autonomie dei corpi e dei ceti socio-politici, all'epoca indicate e rivendicate come *libertà da* (in accezione plurale, e in senso privativo: esenzioni, eccezioni, annullamento o alleggerimento da vincoli)⁵¹. Una lezione che se nella sua sostanza era piuttosto lontana dal pensiero del 'cattivo maestro' Machiavelli, che invitava il principe a fondarsi sul «popolo», e non sui «grandi»⁵², nella sua forma non era poi del tutto scevra da un tono politico comunemente inteso come *machiavelliano* (o meglio, *machiavellistico*) e 'italiano': una politica basata sul realismo delle «forze», sulla distinzione tra apparenza e sostanza, sull'analisi e sul rispetto delle forme in cui si inseriva la propria azione.

5. *Quanti corpi ha il sovrano?*

Non appare casuale, se osservato da questo punto di vista, l'interesse e l'attenzione che osservatori politici attenti e spesso ben preparati come gli ambasciatori veneti mostravano verso un modello accentratore di monarchia, forse stimolati da una tipologia statale, com'era quella della repubblica di Venezia, in cui era il centro, la *dominante*, a dettare regole e tempi delle vicissitudini politiche della periferia⁵³. Se esisteva una dimensione 'personale' della regalità, essa non era però osservata e descritta, dagli ambasciatori veneti, esclusivamente in funzione di una concezione che diremmo 'cortigiana' della monarchia (questione di cui ci occuperemo subito di seguito). Diremmo anzi, in generale, che la questione della persona del re, nella sua duplice natura fisica e socio-politica, interessava, principalmente, proprio da un punto di vista politico e talvolta, diremmo quasi, addirittura teorico-politico. Ma secondo quali modalità questa preminenza di interessi veniva espressa?

Agli occhi di alcuni di essi, ad esempio, il sovrano si trovava al centro di un *organismo*, lo Stato (parte di un più ampio macro-cosmo: il sistema degli Stati

in fra loro non si accordano, vivere liberi non sanno», mentre «nelle repubbliche è maggiore vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta».

⁵⁰ Cfr. Catherine de Médicis au Roy monsieur mon fils, s.l., 8 Septembre 1563, cit., p. 95 (corsivi nostri).

⁵¹ Cfr. su questi temi la lucida analisi di F. Braudel, *Il mondo attuale*, cit., vol. II, pp. 363-382.

⁵² Come ben noto, in Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., IX, 4, p. 144, si spingeva non solo «uno, che diventi principe mediante il favore del popolo», a «mantenerselo amico», ma anche «uno, che contro al popolo diventi principe con il favore de' grandi», a «innanzi a ogni altra cosa [...] guadagnarsi el popolo».

⁵³ Cfr. M. P. Gilmore, *Il mondo dell'umanesimo*, cit., p. 144.

o mondo politico, ovvero «cristianità»), che aveva varie membra coordinate tra loro e, ad un tempo, ne era specchio microcosmico. Per Michele Surian, nel «corpo di quel regno» il Re era il «capo» e i principali funzionari («quei che hanno superiorità nel governo») i «membri principali», e del resto «occorre nelle signorie e nei regni quello che occorre anche negli uomini, che il vigore e la prosperità non dura sempre in uno stato, ma ora è in fiore, ora s' invecchia, ora manca del tutto»⁵⁴. A questo organismo, inoltre, egli sapeva dare un tono e un carattere, dei tratti e un colore: forte non solo per il valore delle sue membra, ma anche per la loro complessione, armonia, proporzione e costituzione, in grado di farle agire non solo singolarmente o contemporaneamente, ma anche le une in funzione delle altre:

della potenza [del regno di Francia] non è da dubitare, perché è regno amplissimo, pieno di popoli, di armi e di ricchezze più di ogni altro regno di Europa, e comprende undici grandi provincie, che congiunti e uniti insieme somministrano forze e virtù l'uno all'altro.

Il cuore era pulsante e ricco di vigore: «nel mezzo, come nel cuore, è la provincia di Francia, che dà il nome a tutto il regno». Intorno al corpo, a protezione, una serie di arti come una corona: «cinta d'intorno dalle altre dieci come una corona»⁵⁵.

Alcuni guardavano dentro la misteriosa sfera della politica, cercando di indagare quale fosse la realtà umana di alcuni suoi aspetti, elementi, sentimenti, dietro la forma, dietro l'apparenza del singolo gesto, del suo valore, della sua simbologia, alla ricerca di una lettura 'umanizzata' dell'atto politico. Marino Cavalli ad esempio analizzava i rapporti tra Francia e impero dopo la Pace di Crépy (18 settembre 1544) e alla luce della sua analisi giungeva a sostenere che «vi sia fra le lor maestà più parentado che amore». A suo avviso, il fatto *particolare* era riconducibile a un più diffuso fatto, o norma *generale*, secondo la quale

misurando li principi l'amore e l'odio suo con gli altri dall'utile proprio, e non dalla conformità dei costumi né dalla dolcezza del vivere insieme, come fanno li privati, penso che questi grandi si vogliano poco bene insieme, tirando ogn'uno di loro al suo profitto e commodo.

Questa distinzione tra l'essenza, il nucleo, il fulcro delle relazioni interpersonali tra «Principi» e quello delle relazioni tra «privati» offriva a Cavalli, in effetti, lo spunto per poter concludere biasimando la menzogna e la dissimulazione: un argomento retorico, senza dubbio, ma che qui interessa per il fatto di discendere dal parallelo precedentemente istituito tra vita politica e

⁵⁴ Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 105, e p. 138.

⁵⁵ Cfr. *ivi*, p. 108.

vita privata. «Se pur talora si servono del mantello dell'onestà e della giustizia», egli soggiungeva con una punta di sarcasmo verso gli abiti di parata, «lo fanno solo per coperta, ma il didentro è l'utile e commodò proprio»⁵⁶.

Allo stesso modo, dalla considerazione generale che «li principi non amano né odiano se non sono mossi da beneficio o danno loro particolare», Giovanni Cappello confidava al Senato, nel 1554, che «si deve credere altresì del Re»⁵⁷. Nel 1561, anche Giovanni Michiel avvertiva che «non è da fidarsi né di dimostrazioni né di parole che sappino usar li principi, *molto manco li Francesi*; che non avendo essi per fine in tutte le loro azioni altro che l'utile e l'interesse, secondo questi misurano l'amicizia; e da una ad un'altra ora diventano amici e nemici».

È chiaro, in questo caso, il tentativo di applicare alla descrizione di vicende politiche l'uso di un lessico relativo alle relazioni umane, e non si sa se far risalire a questo sconfinamento di ambito semantico il fatto che Michiel, in una sorta di implorazione a guardarsi dalle insidie di tali falsi atteggiamenti, invece di rivolgersi come altrove e come molti suoi colleghi al Senato («le SS. VV. EE.»), indirizzasse il suo richiamo alla persona di «Vostra Serenità» (il doge), quasi nella costruzione di un immaginifico *rispetto* ('relazionalmente', e non certo 'politicamente' paritario): «sempre che l'amicizia di Vostra Serenità rompesse qualche disegno del re, non saria avuto riguardo né all'antichità di essa, né a qualsivoglia altro rispetto, per romperla»⁵⁸.

Da un punto di vista più ampio, fuori dal fraseggio metaforico che legava lo Stato a un'immagine umanizzata, la questione della sovranità era inserita in un discorso più largo e ampio e in apparenza generale, anche se in realtà, semplicemente, questo era forse solo la spia del passaggio allo stadio della *riflessione* che seguiva quello dell'*osservazione*. Ancora Marino Cavalli, nella sua Relazione del 1546, metteva in luce come

molti regni sono più fertili e più ricchi di quello, come Ungaria ed Italia; molti più grandi e potenti, come Spagna e Germania; ma niuno tanto unito né tanto obbediente come Francia. E però non credo che altra sia la causa della reputazion sua, di queste due, cioè unione e obbedienza, che dalle sopradette due cause dipendono.

Queste due cause costituivano quelli che egli individuava come i principi fondamentali della «legge *Gallica o Salica*, la quale vuole che né femmine né secondi geniti ereditino la corona di Francia, e che quello che ad esse è acquistato, e incorporato per qual via si voglia, non si possa a modo alcuno più alienare», e della quale egli pensava che «niuna causa ha operato più alla

⁵⁶ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, pp. 243-244.

⁵⁷ Cfr. Giovanni Cappello, *Relazione di Francia* (1554), in Albèri, S. I, vol. II, p. 287.

⁵⁸ Cfr. Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 454 (corsivi nostri).

grandezza del regno di Francia, che questo non dividere la corona, né lasciare ereditare le donne né i secondi geniti»⁵⁹.

La *successione fisica* di sovrano in discendente (*successore*), la continuità del potere e quella, biologica e mistica, del sangue del sovrano («la dignità non muore mai»; «il re non muore mai»)⁶⁰ costituiva, ad un tempo, la massima forza nella direzione politica e istituzionale del regno e la causa del massimo grado di sottomissione del popolo nei suoi confronti (la vera forza, a sentire la voce quasi unanime degli italiani, della monarchia francese). Agli occhi di un veneziano (e più in generale del membro di uno dei piccoli Stati italiani formatisi dalla convergenza di elementi tra loro disomogenei: possedimenti territoriali di natura feudale, autonomie comunali, accrescersi delle posizioni signorili di alcune famiglie, radicarsi di forme di Stato territoriale), l'osservazione del fondamentale principio politico e istituzionale del regno di Francia non poteva che condurre a considerazioni in merito alla questione del rapporto tra libertà e soggezione.

Marino Cavalli andava in questo senso dritto al fulcro della questione dopo aver presentato con un certo determinismo politico di vago sentore machiavelliano (e per di più con un'argomentazione per «esempi» antichi e moderni, tipica del Segretario) la natura del rapporto tra popoli e libertà:

sebben la libertà è il più desiderato dono del mondo, nondimeno tutti non sono degni di essa; perché per l'ordinario tali popoli sono nati per obbedire, e tali altri per comandare: e facendosi il contrario, segue come alla Germania al presente, e alla Spagna per il passato⁶¹.

⁵⁹ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 232.

⁶⁰ Su questi temi cfr. almeno R. Giese, *Royal Funeral Ceremony*, Genève, Droz, 1960, cit. anche da E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, vol. I, *Il trionfo dell'assolutismo: da Luigi XIII a Luigi XIV (1610-1715)*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2000, pp. 11-12, a proposito della morte di Luigi XIII.

⁶¹ La trattazione del tema da parte di Machiavelli è in effetti un po' più complessa, non prevedendo un solo ordine di cause per la libertà o soggezione di un popolo: non soltanto la sua «natura» («sono nati»), come per Cavalli, ma anzi, in apparenza, soltanto l'«uso», l'abitudine a una determinata condizione (in altre parole: la storia di un popolo). In sostanza, però, non erano i due singoli fattori (appunto: *uso e natura*), ma il loro complesso, o il risultato della loro combinazione a determinare il rapporto di un popolo con libertà e servitù. Questo, stando almeno ai tratti con i quali Machiavelli presentava un popolo abbruttito dalla soggezione a un principe: «quel popolo è non altrimenti che un animale bruto il quale, ancora che di natura feroce e silvestre, sia stato nutrito sempre in carcere ed in servitù» (Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., I, XVI, 1, p. 240). Il tema è per l'appunto trattato in vari passi dell'opera machiavelliana, ma ha forse la sua elaborazione più complessiva nei capp. XVI-XVII-XVIII dei *Discorsi*, dedicati, rispettivamente, a come *Uno popolo, uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà* (il XVI), a come *Uno popolo corrotto, venuto in libertà si può con difficoltà grandissima mantenere libero* (il XVII), a *In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o, non vi essendo, ordinarvelo* (il XVIII).

La natura e l'origine della 'soggezione' del popolo francese erano presentate in essenza come l'effetto di una concessione, di un atto di fiducia, l'atto che anche secondo Jean Bodin (*République*, I, 8) legittimava non solo il singolo monarca, ma la monarchia nel suo complesso e il suo principio di «sovranità»⁶².

La natura del rapporto 'consensuale' tra sudditi e sovrano era mostrata da Cavalli attraverso la sua riduzione al modello di una relazione di proporzionalità diretta tra la gloria, l'onore, la ricchezza, la potenza dell'uno e il grado di 'soggezione', di fiducia, di affidamento che gli altri si rendevano disponibili a concedergli. Così ad esempio, dopo l'applicazione della legge salica da parte di Ugo Capeto che, «semplice conte di Parigi», «fu fatto re di Francia» per via delle «guerre e divisioni tra' Francesi», e dato che essa, «portando alli popoli altrettanta reputazione, sicurezza e pace», «osserverassi in perpetuo in Francia», unità dei sudditi e rafforzamento della corona divennero, nella sua lettura della storia di Francia, due aspetti dello stesso processo.

In questo modo, per giungere all'eccesso paradossale bollato da «qualch'uno, che ha più spirito degli altri», che «dice, che siccome prima li suoi re si chiamavano *reges Francorum*, ora si possono dimandar *reges servorum*», si era passati, negli ultimi decenni, a veri e propri vertici di «soggezione» dei popoli sotto il regno di Carlo VII «nel liberar il paese dal giogo degli Inglesi», di «Aluisi XI», e di «Carlo VIII nella conquista di Napoli». Esisteva, dunque, un rapporto proporzionale tra valore, forza e fama militare di un sovrano e fedeltà dei suoi sudditi.

Ovviamente, entro il tracciato di queste linee tese a definire l'assetto complessivo di una modalità di percezione del valore generale (cioè politico e simbolico) del radicamento di una monarchia sul suo territorio e tra i suoi sudditi, si intravedevano segmenti piuttosto netti di una politica sociale ben chiara agli osservatori italiani. Da una parte, attraverso una politica annessionistica, si era cercato, almeno dalla fine della Guerra dei cento anni, di ingrandire il territorio posto sotto il dominio diretto della corona, e di indebolire quanto più fosse stato possibile le spinte centripete di regioni sottoposte al controllo feudale di un'antica nobiltà di spada. Come abbiamo osservato nel capitolo 4, faceva chiarezza in questo senso già la scelta dei termini: «unir alla corona», «ricca», «unita», «in riputazione estrema», e «sicura dalle guerre civili»,

⁶² Cfr. Jean Bodin, *I sei libri dello Stato*, cit., I, 8 (*Della sovranità*), pp. 357-363, dove si afferma, tra l'altro, che «se si afferma che ha potere assoluto colui che non è soggetto ad alcuna legge, non troveremo mai nessun principe sovrano cui possa adattarsi questa formula: tutti i principi della terra sono soggetti alle leggi di Dio e della natura, oltre che a diverse leggi umane comuni a tutti i popoli»; che «il principe non è vincolato dalle leggi sue o dei suoi predecessori: ma dai giusti patti e dalle giuste promesse che ha fatto, sia con giuramento sia senza giuramento»; e che «il principe non è soggetto alle sue leggi né a quelle dei suoi predecessori, ma lo è ai suoi patti giusti e ragionevoli, soprattutto se essi implicano l'interesse dei sudditi, sia come singoli che in generale».

non «principi se non poveri», che «non han spirito né modo di tentar cosa alcuna contra il re».

Dall'altra parte, si era secondo lui andati avanti in un processo (giunto all'apice sotto Francesco I) di creazione di un nuovo ceto di nobiltà delle cariche. A sentire Cavalli, il sistema della *donazione* era in quegli anni ancora più efficace di quanto non lo sarebbe stato per i successori quello della *venalità*. Non accludendo se non di rado la clausola ereditaria alla carica donata, quello era ancora più capace di quanto non lo sarebbero stati questi, nell'immediato futuro, di formare un ceto dirigente di funzionari che doveva tutto *direttamente* a lui, senza nessuna certezza di non vedersi revocato ciò che i propri padri avevano ottenuto:

il re presente si può dar vanto d'aver superato tutti li suoi predecessori di gran pezzo così nel far pagar li sudditi straordinariamente quanto vuole, come nell'unire molte cose alla corona, e non le alienare mai. E se pur dona qualche cosa, non vale se non alla vita del donatore, o vero del donato: molte fiato quando vive troppo o l'uno o l'altro, si revocano tutte le donazioni come cose di danno alla corona. [...] Ma quanto a questa consuetudine di donare a vita, essa, quando però sia sicura, al mio giudizio, è bellissima, perché dà occasione sempre al re di donare a chi merita, e aver sempre che donare.

In conclusione del suo discorso, poi, la lettura politica degli eventi militari più o meno recenti (soprattutto se vittoriosi), che in apparenza si aggirava sulla linea di confine tra Stato e dinastia regnante, assumeva in sostanza un più complesso aspetto di insistito stimolo all'orientamento delle relazioni sociali tra re e nobili in una direzione che conduceva attraverso un sempre crescente rapporto di forza del primo nei confronti dei secondi⁶³.

Per quanto riguarda il quadro descrittivo della Sovranità francese che affiora dal *corpus* delle relazioni degli ambasciatori veneti al Senato nel corso della prima metà del Cinquecento, si può dire che, oltre che su importanti questioni di teoria politica, esso si basava anche su alcuni altri punti comuni, che definiremmo imprescindibili. Oltre all'indagine dei rapporti del sovrano con i sudditi e con i nobili del regno, in esse non mancava quasi mai una sezione dedicata agli uffici politici della corona (vale a dire ai funzionari più o meno vicini al re), e quasi mai neppure un quadro piuttosto dettagliato delle relazioni personali a corte e negli ambienti che circondavano da vicino il re. Da questo contesto non poteva certo mancare l'interesse per l'aspetto fisico dei sovrani, non solo come veicolo della loro reputazione (un bell'aspetto, considerato frutto di una costituzione sana e di un'anima nobile, avrebbe garantito lunga vita al Sovrano e continuità al regno nonché, ovviamente, auspici di un buon governo: è un tema su cui torneremo).

⁶³ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, pp. 231-236.

Anche nel caso degli ambasciatori veneti, insomma, non è possibile scindere o dividere l'interesse politico per i processi che muovevano i concetti, le forze, i modi della politica, e quello per le persone (fisiche e sociali) che ne rappresentavano gli attori. In questo senso, anche l'interesse per la fisicità dei sovrani dovrebbe essere in parte tratta fuori dal rigido binomio corpo fisico/corpo politico del Re, e inserito in un più ampio contesto di ricostruzione della politica come complesso di relazioni *personali* tra persone fisiche (sovrani, funzionari, uomini di corte, sudditi, e così via) e organismi metaforicamente viventi e gestiti da esseri viventi (gli Stati). Una politica umana di relazioni che, per forza di cose, includeva l'aspetto fisico dei suoi protagonisti⁶⁴.

Nel 1535, ad esempio, Marino Giustinian formalizzava un ritratto ad un tempo fisico, sociale e politico della futura Regina Caterina de' Medici, che al tempo della sua ambasciata era semplicemente la giovane moglie del secondogenito del Sovrano, Enrico d'Orléans, che «ha anni sedici in diciassette» ed è «melanconico» e che, a differenza del fratello maggiore, il Delfino Francesco, anch'egli «di complessione melanconica» e «dedito a opere manuali e alle armi», era invece «tenuto più savio». Il giudizio che l'ambasciatore dava della futura Regina si inserisce senza dubbio alcuno sia nella sfera dell'analisi politica che in quella della percezione dei rapporti personali. Mal vista dai sudditi, che ritenevano il suo matrimonio con il giovane Enrico un esclusivo vantaggio di Clemente VII (egli parlava di «mala soddisfazione di tutta la Francia, perché pare ad ogniuno che Clemente pontefice abbia gabbato questo re cristianissimo»), ella era invece secondo l'ambasciatore ben accetta, per la bontà dei suoi modi, al suocero e alla famiglia reale («ella è molto obbediente; e il re, il marito, il delfino e i fratelli mostrano di molto amarla»)⁶⁵.

Ciò che più conta, però, è forse il complesso contesto in cui viene inserita la descrizione di Caterina, che sembra determinato dalla presenza di un preciso schema compositivo a cui gli ambasciatori dovevano rifarsi nelle loro relazioni con specifico riferimento alla sezione relativa alla «corte» (non a caso esso ritorna quasi identico in molte di esse). Dopo una più o meno sommaria e dettagliata descrizione 'strutturale' del regno e delle sue forze (territorio, popolazione, città), gli ambasciatori (e senza eccezione anche Marino Giustinian) passavano alla descrizione 'coniunturale' dell'attualità politica,

⁶⁴ La feconda messe di discussioni derivata dal celebre testo di E. H. Kantorowicz, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, trad. it., Torino, Einaudi, 1989 (ma si ricordi che il testo era comparso nell'originale edizione inglese nel 1957!), ha portato tra l'altro, per la Francia, allo studio degli aspetti «fisici» della ritualità delle cerimonie funerarie dei sovrani: si veda, ad esempio A. Boureau, *Le simple corps du roi. L'impossible sacralité des souverains français. XV^e-XVIII^e siècle*, Paris, Les Éditions de Paris, 1988. Su questi aspetti si veda anche S. Bertelli, *Il corpo del Re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995², con ampia bibliografia.

⁶⁵ Cfr. Marino Giustiniano, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, vol. I, pp. 190-191.

iniziando quasi ineludibilmente dal re e descrivendone, in successione, la politica interna e la politica estera (come si può ben immaginare essa, e soprattutto i rapporti con Venezia, costituivano uno dei fulcri dell'interesse del Senato a cui si rivolgevano le relazioni degli ambasciatori).

Secondo un criterio di analisi politica non molto distante da quello che Caterina avrebbe adottato oltre vent'anni dopo nella sua lettera al figlio Carlo IX, Giustinian come altri suoi colleghi enunciava una successione di punti, raccolti sotto il termine unificante e uniformante (che aveva quasi il valore di una *rubrica*) di «potenza del re cristianissimo». Essi erano: territorio e sudditi, esercito, flotta, entrate e uscite, famiglia (cioè linea di successione maschile), corte, funzionari, e beneficiari («quelli che sono di reputazione appresso il re cristianissimo») ⁶⁶. Come osservato in altra sede, Francesco Giustinian, nel 1538, usava in un contesto narrativo e descrittivo simile a questo, il termine non dissimile di «natura del re cristianissimo e del regno suo» ⁶⁷.

Nella ricostruzione di una fittizia cornice di narrazione orale che dà conto di come le relazioni fossero per certi versi un sotto-genere letterario, Giovanni Cappello enunciava, nella redazione del testo scritto della missione da lui conclusa nel 1554, un vero e proprio indice per sommi capi. Egli iniziava così: «ho detto, serenissimo principe, eccellentissimi signori, della grandezza del regno di Francia, e del valore di questo re». Dopodiché, proseguiva «per dir della sua vita». Al momento di dare inizio all'ulteriore e conclusiva sezione del testo, dedicata a «dire il governo di questo principe e l'animo suo», si raggiungeva forse l'apice della nitidezza del contorno narrativo: «il che brevemente ora spedirò, per finire come si conviene, poiché per grazia di vostra serenità e cortesia di vostre signorie eccellentissime, le veggio pronte ed intente ad udirmi». Infine, si riassumevano i primi due punti nella seguente formulazione: «ho detto [...] dello stato del re cristianissimo, particolarmente dell'entrate, delle spese, delle genti d'armi, della fanteria, della vita, de' suoi costumi e della sua corte» ⁶⁸.

Dei «due corpi del Re», insomma, a interessare gli osservatori italiani non era soltanto quello politico, astratto e simbolico. A destare la loro attenzione era, ovviamente, anche quello fisico, che aveva ripercussioni certe e dirette sul suo controllo dello Stato. Ovviamente, non solo le ripercussioni dovute alla trasposizione metaforica in un contesto politico di un linguaggio relativo al corpo umano (*forza, debolezza, natura, cuore*, e così via) ma anche e più profondamente per una se vogliamo residuale lettura 'premoderna' del potere. Non dimentichiamo che era il *corpo* fisico del re ad avere poteri tauma-

⁶⁶ Cfr. *ivi*, pp. 184-194.

⁶⁷ Cfr. Francesco Giustiniano, *Relazione di Francia* (1538), in Albèri, S. I, vol. I, p. 199. Per la questione dell'indicizzazione tematica della narrazione nelle relazioni degli ambasciatori veneti cfr. I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 475-478.

⁶⁸ Cfr. Giovanni Cappello, *Relazione di Francia* (1554), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 278-281.

turgici: «Le Roi te touche, Dieu te guérit»⁶⁹. Una lettura che in un certo senso potremmo ritenere concettualmente se non cronologicamente precedente alla crescente e rapida diffusione dell'idea di un'essenza giuridica, politica e amministrativa dello Stato (il cosiddetto 'Stato moderno') che secondo alcuni sarebbe supposta in quasi radicale antitesi con l'idea medievale di una radice dinastica del potere sovrano, del possesso territoriale e delle concessioni onorifiche (cariche)⁷⁰.

Osserviamo insieme un esempio. Di Enrico II, marito di Caterina de' Medici, Lorenzo Contarini dava nel 1551 una descrizione fisica piuttosto accurata, quasi a volerne garantire l'attitudine a tener testa ad un regno così grande e potente come la Francia appena descritta, da «solo padrone di tanto stato». L'aspetto era «grato» e «maestoso»:

di statura grande, grosso a proporzione e benissimo formato in tutte le parti della persona, di pelo negro, bella fronte, occhi negri e vivi, naso grande, bocca comune, e barba che tira in punta lunga due dita, che tutto insieme rende la faccia molto *grata*, e che *ha in sé maestà*.

La corporatura era robusta: «di corpo robustissimo», egli «è sanissimo del corpo, se non che alcune fiata gli dolgono i denti». Le abitudini fisiche e alimentari erano descritte con dovizia: «dedito grandemente all'esercizio corporale», «in giuocar alla palla o pallone o a tirar d'arco, o altri simili esercizi», il re «si diletta assai della caccia d'ogni animale sì come faceva il padre, e massimamente di quella del cervo», e inoltre «si diletta mirabilmente di armi e di cavalli, e cavalca e maneggia ogni sorte di armi», «giostra eccellentemente»; infine «mangia sua maestà e beve moderatissimamente, e più tosto manco di quanto si conviene al molto esercizio che fa». Inoltre erano messi in luce aspetti della sua personalità all'epoca ritenuti, per via di una lettura fisiognomica dell'aspetto, più o meno strettamente ma certo direttamente legati alla fisicità: il carattere ovvero l'«animo», e le virtù imprescindibilmente connesse alla «nobiltà» di questo, prima tra tutte la «bontà» visto che «quanto all'animo, ha una bontà naturale [...] desidera il bene e lo opera». Non mancavano poi doti caratteriali come la «carità» («ha carità, non ricusa audienza

⁶⁹ È ovvio su questi temi, ma non meno doveroso, un rimando a M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, trad. it., Torino, Einaudi, 1989². Della questione non ci occuperemo in questa sede per averlo già fatto (in chiave di lettura politica del fenomeno) in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 486-487.

⁷⁰ Cfr. ad esempio J. H. Shennan, *Le origini dello stato moderno in Europa. 1450-1725*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1991 (il testo risale al 1974); N. Matteucci, *Sovranità*, in Id., *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, il Mulino, 1997², pp. 81-99 (il contributo è del 1976); e infine, per la Francia, H. A. Lloyd, *La nascita dello stato moderno nella Francia del Cinquecento*, cit. (il testo è del 1984).

ad alcuno»), la cortesia («tutti ascolta ed a tutti risponde cortesissimamente, né mai si vede in collera se non alcune volte alla caccia»), la forza e l'ardimento («è di animo forte, per quella esperienza che se ne ha finora, e mostra ardire in tutte le sue azioni»), il coraggio e il disprezzo per il pericolo:

corre sei o sette ore dietro un cervo con grandissima fatica e non manco pericolo della vita [...] e pur questo esercizio gli piace più che tutti gli altri; in modo che si vede che questi gran principi sazz de' piaceri ordinarj, convengono cercar le incomodità e i pericoli in luogo de' piaceri.

Infine, per concludere, egli possedeva due virtù tipiche della nobiltà d'animo, la «castità» («è temperante, perocché quanto ai piaceri carnali, se vogliamo riguardar al padre e a qualche altro re passato, questo si può reputar castissimo»), e la «liberalità» («è tenuto da alcuni manco liberale e magnifico del padre, forse perché dona molto a pochi, e però non ne può toccar a tutti o non tanto»)⁷¹.

Quattro anni più tardi (il sovrano, che nella relazione di Contarini era descritto «di età di trentadue anni e otto o nove mesi», era oramai «d'anni trentasei»), Giovanni Cappello confermava i tratti fisici del sovrano, che definiva «grande e di buona statura, di bella e grata faccia, e ben proporzionato, e alquanto bruno». Di alcune delle sue note attività e pratiche fisiche («si esercita [...] nel cavalcare», «ha piacer della caccia e massime de' cervi») si mettevano in luce più gli aspetti di utilità e di onestà che quelli di svago o piacere («sì per dar diletto allo spirito, sì ancora per conservar la sanità del corpo»; «non gode finalmente altra sorte di piaceri che onesti»).

Oltre a confermare i salienti tratti positivi del suo carattere («è costumatissimo, affabile, cortese»), se ne mettevano poi in luce aspetti che egli doveva aver sviluppato con l'accresciuta maturità, come la devozione: «va alla messa, alla qual è intento con gran devozione [...] col suo esempio infiamma i suoi sudditi alla religione, e fa sé stesso degno del nome di cristianissimo». Così per la sua «umanità», in senso di *humanitas*: «il re spende questo tempo [«dopo desinare»] in *studio di lettere*, conoscendo che quelle possono apportar maggior guadagno e ornamento ai principi che alcun'altra sorte di beni». Così per la sua costante e frenetica attività politica: «si leva sua maestà cristianissima d'estate la mattina all'alba, d'inverno con la candela, dicendo prima le sue orazioni divotissimamente; poi entra nel consiglio segreto, che si dice *l'etroit*».

Della regina si metteva in luce la modesta gradevolezza dell'aspetto («non molto bella») in contrapposizione alle non trascurabili virtù morali («modestia»; «ama il re suo marito»; «veste abiti gravi e modesti»; «è cattolica, e molto religiosa»). Infine, Cappello descriveva la prole dei sovrani e, ovviamente innanzi tutto, la discendenza della linea maschile: «il primo, detto il

⁷¹ Lorenzo Contarini, *Relazione di Francia* (1551), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 60-61.

delfino» (il futuro Francesco II), «d'anni dieci; di bel volto e di corpo ben proporzionato, e dimostra onorati costumi: ma di natura è misero e non molto amatore di lettere». Al contrario «il secondogenito», futuro Carlo IX, «è gratissimo nel volto, generoso d'animo, amator di lettere, e virtuoso». Infine il terzo figlio, il futuro Enrico III, che era poco più di un neonato («nacque poco avanti ch'io giugnessi in Francia»). È importante notare come di ognuno dei tre figli maschi (che per una serie di vicissitudini e morti precoci dell'uno e dell'altro sarebbero tutti e tre divenuti sovrani) l'ambasciatore veneto dava un giudizio valutativo *in prospettiva*, vale a dire dal punto di vista della loro futura posizione sul trono di Francia. Al Delfino, della cui scarsa attitudine alle lettere il sovrano era preoccupato, aveva imposto «precettori eccellentissimi» affinché «con lungo e maggior uso si avvezzi alla liberalità e maestà reale», mentre del secondogenito, «duca d'Orliens», Cappello garantiva che «sicuramente si può tanto promettere la nostra età di lui, quanto giammai d'altro signore si può sperare». Anche al piccolissimo terzogenito, il futuro Enrico III, si guardava certo più in una prospettiva di età adulta e condizione regale che non in quella infantile, osservando, con netta precocità sui tempi, che «è alquanto impedito nell'esprimere le parole»⁷².

Questo interesse per la salute dei giovani eredi, oltretutto, come si può immaginare oggi, non proprio fondata scientificamente, talora era forse eccessivamente volta alla preoccupazione. Matteo Dandolo, ad esempio, eletto ambasciatore in Francia dal Senato subito dopo la morte di Francesco I, vide il giovane successore Enrico II, allora ventinovenne, di aspetto ben più sano e tutto sommato rassicurante di come lo aveva egli stesso descritto, ancora Delfino, in una sua precedente relazione (datata al 1542). Così, dal tempo presente, egli rimandava a quello da poco trascorso, e osservava:

siccome delfino lo capitolai in questo luogo alle eccellenze vostre per malinconico, sì che molti che praticavano seco ebbero a dire che non l'avevano mai veduto ridere di buon cuore, pallido, e verde, così posso affermare ora esser fatto allegro, rubicondo, e di ottimo colore.

Oltre a questo aspetto dell'antica «malinconia», ad un tempo fisica e caratteriale, Dandolo si soffermava su alcuni tratti del suo aspetto esteriore, che tutti facevano più o meno leva su elementi fondanti della bellezza secondo i canoni del gusto estetico cinquecentesco, come ad esempio la proporzione («è benissimo proporzionato di corpo»): «ha poca barba, ma la va mettendo tuttavia; l'occhio più presto grosso, che altrimenti, ma lo tien basso; manca di larghezza dall'uno all'altro lato della mascella, e della fronte, sì che il campo non è molto grosso». Alcuni tratti del suo fisico, poi, oltre all'eleganza del

⁷² Cfr. Giovanni Cappello, *Relazione di Francia* (1554), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 278-281

principe, richiamavano la forza del guerriero: «più presto grande che altrimenti, e di molto valore della persona, fortissimo e gagliardissimo [...]. Questo anco è in lui da laudarsi che non si porta meno da buon soldato, che da buon capitano». Anche la descrizione del suo modo di impiegare il tempo libero era essenzialmente volta alla conferma di tali aspetti: «gioca alla palla molto volentieri [...] e molte volte dopo che avrà corso uno o due cervi a forza; il che è grandissima fatica [...]. L'istesso giorno, ispedito da quelli esercizj, giocherà anco due o tre ore nell'arme, ove pure è grandissimamente valente»⁷³.

Non c'è dubbio che, vuoi per il procedimento di redazione scritta delle relazioni da parte degli ambasciatori veneti, che non trascurava la lettura di altre relazioni, la discussione e, talora, quasi diremmo il 'plagio', vuoi per una diffusa concezione della natura umana come dato persistente e resistente alle contingenze del tempo che passa, i tratti principali del ritratto di Enrico II resistevano alla corrosione del tempo, e facevano posto, restando pressoché immutati nella sostanza, a differenti forme. Così, ancora nel 1558, Giovanni Soranzo, di ritorno dalla sua ambasceria in Francia, descriveva al Senato il sovrano, al solito grande, grosso, bruno e proporzionato nelle membra, seppure il colore bruno dei capelli si era incanutito e la corporatura, col passare degli anni e con il trascorrere delle fatiche e delle responsabilità (vista la qualità e leggerezza della sua dieta) si era fatta più pingue:

è molto sano, né patisce indisposizione alcuna, se non di micrania [...]. È di colore di carne bruno, e pelo negro, ma fatto già tutto canuto; è assai pieno di carne, e quando non si sforzasse di tenersi asciutto con li continui exercizj, e con la modestia del vivere, si crede che assai presto diverria grasso.

Anche le note caratteriali non dovevano cambiare molto con gli anni, e anzi con il loro trascorrere esse sembravano riprendere i tratti malinconici della giovinezza⁷⁴: «nell'aspetto appare un poco malinconico, come è in effetto per natura». Anche altri tratti della personalità rimanevano tali e quali essi erano, e tra di essi, immancabilmente, la «maestà», la «benignità» e la «cortesìa», nonché l'essere «per natura liberalissimo e facilissimo a concedere grazie».

Su alcune sue attitudini, invece, Soranzo non pareva d'accordo con alcuni dei suoi predecessori: egli affermava ad esempio che a corte, «non stimando sua maestà le lettere molto, gli uomini letterati sono in poca considerazione», mentre dava conto del fatto che «intende sua maestà molto bene le cose della guerra e ne discorre molto particolarmente». Per quanto riguardava la politi-

⁷³ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 170-171.

⁷⁴ Volutamente, visto il contesto storico, non si usa qui il termine «adolescenza»: ci basiamo per la definizione di tali classi di età su Ph. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari-Roma, Laterza, 1999⁴, pp. 11-52.

ca, egli metteva in luce il fatto che «quando sua maestà pervenne alla corona era del tutto senza esperienza delle cose e dei maneggi, non lo avendo il re suo padre molto ammesso nelle cose del governo», e che avesse deciso pertanto di dare «la suprema autorità al signor contestabile». Dopo la rotta di s. Quintino e la cattura di quest'ultimo, il re aveva dunque assunto su di sé maggior volontà decisionale («ha di modo sua maestà assunto in sé il governo, che vuole particolarmente intendere tutte le cose»). Ciononostante, vista la propria natura, più forte ancora della sua volontà, egli, «deferendo, come è natura di sua maestà» al cardinale di Lorena suo consigliere, avrebbe finito per dare a «questi signori di Guisa» pressappoco «la stessa autorità che aveva il signor contestabile»⁷⁵.

Che il sovrano avesse due o tre corpi, insomma, poco contava tutto sommato per chi era così intento a descriverne, in senso complessivo, l'attività politica come azione di un uomo tra uomini, ciascuno dei quali rappresentava o meglio *incarnava* un vero e proprio organismo vivente, seppur solo per metafora.

6. Una «vita [...] alla Zingaresca». A corte del re di Francia

Si sarà notato come dalla lettera di Caterina de' Medici a Carlo IX si possano ricavare quasi esclusivamente riferimenti a persone o a ruoli politico-sociali, a funzioni e incarichi, e non altrettanto, invece, a concetti politici. In più, si sarà osservato che il concetto stesso di corte vi era ancora molto più vicino al primo senso etimologico, personale («fare la corte a un Signore»: «ne faisons la court à personne»)⁷⁶ che non all'ulteriore e successivo, per l'appunto sociale e politico, concettualizzato soltanto attraverso l'istituzionalizzazione della corte come luogo fisico, vale a dire architettonico («essere a corte» o «stare a corte»). Un fenomeno, quest'ultimo, codificato nella Francia di *ancien régime*, come ben noto, dalla svolta autoritaria di controllo sulla nobiltà che si inserì nei piani politici della madre reggente, del Cardinale Mazzarino e successivamente prese forma durante il regno di Luigi XIV in conseguenza degli eventi della Fronda parlamentare e nobiliare (1648-1649)⁷⁷.

Nel corso del primo Cinquecento non solo la monarchia francese, ma anche (altro celebre esempio) quella spagnola (soprattutto sotto il regno di Carlo I di Asburgo, re di Spagna e sacro romano Imperatore con il nome di Carlo V) erano monarchie itineranti, che si spostavano, a seconda dei vari uffici di

⁷⁵ Cfr. Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 424.

⁷⁶ Cfr. Catherine de Médicis au Roy monsieur mon fils, s.l., 8 Septembre 1563, cit., p. 94.

⁷⁷ Sugli anni della Fronda cfr. E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, cit., vol. I, pp. 111-163. Sulla corte di Luigi XIV, si veda almeno N. Elias, *La società di corte*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1980, soprattutto pp. 31-67; e P. Burke, *La fabbrica del re Sole*, trad. it., Milano, il Saggiatore, 1993, pp. 125-150.

governo, in vari luoghi sparsi sul territorio dei propri domini, alloggiando in residenze appartenenti al demanio regio (residenze reali, come a Blois, a Fontainebleau, a Boulogne, o in una delle molte residenze parigine) o talora ospiti di signori locali fedeli e vicini alla corona.

Al seguito del sovrano e della sua cerchia familiare, oltre ai servitori personali dediti direttamente alla persona del re (*famiglia*), stavano le cariche principali dei principali organi politici della corona (cancelliere, contestabile, consiglio segreto), e alcuni nobili (corte) che passavano un periodo dell'anno nei propri possedimenti e una parte al suo seguito, oltre ovviamente alla consueta teoria dei funzionari politici e amministrativi degli Stati stranieri che si assieparono nelle anticamere per un'udienza, cioè per far valere in un certo senso la priorità degli interessi della propria compagine politica su quelle altrui.

A sorprendere i funzionari politici dei piccoli Stati italiani non doveva essere tanto il fatto della mobilità dei signori, che come abbiamo osservato era prevista anche per i piccoli signori locali nelle commissioni politiche agli ambasciatori, quanto la sproporzione tra il ritmo degli spostamenti e la vastità del territorio, da cui conseguiva la lunghezza dei percorsi e la fatica fisica dei funzionari. Al di sotto, cioè più in profondità rispetto al livello delle lamentele degli ambasciatori veneti per la fatica, le disavventure e le spese (normalmente fuori ordinanza) che la natura itinerante della monarchia francese comportava⁷⁸, si possono individuare due abbozzi di analisi più propriamente politica del fenomeno.

Da una parte, veniva osservato come il disbrigo delle faccende politiche si legava inscindibilmente a una ritualità del potere (caccia, tornei, e così via), che costituiva non solo un dispendio enorme per la nobiltà di corte (molti viaggiatori italiani sono colpiti dalla povertà e dallo spreco di risorse dei nobili francesi, prosciugati nelle loro rendite dai mesi passati al seguito del sovrano), ma anche un fattore di attrazione, un centro di potere e di ambizione sociale della nobiltà che non poteva non vedere nella corte del sovrano il punto estremo dell'aspirazione all'esclusivismo e alla superiorità. Al tempo stesso, il fatto che la nobiltà fosse disposta ad impoverirsi per stare al seguito del sovrano esprimeva di fatto il messaggio politico della sua sottomissione.

Dall'altra parte, la seconda osservazione soggiacente a questo stato dei fatti (la descrizione del fenomeno della corte itinerante come parte di una ritualità che trovava nella dimensione del movimento uno dei suoi punti di forza simbolica, e uno dei punti deboli secondo i suoi detrattori), ci viene da un intelligente ambasciatore fiorentino, Niccolò Tornabuoni, vescovo di Borgo san

⁷⁸ Per cui cfr. ancora I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 453-457. Ma si tenga presente anche la prima legazione in Francia di Machiavelli al seguito del re, dove si esprime più volte, sia da parte del funzionario che della Signoria fiorentina, una certa ammirazione per l'organizzazione della logistica degli spostamenti della corte: cfr. Niccolò Machiavelli, *Prima legazione in Francia*, cit. (luglio-dicembre 1500), pp. 507-617.

Sepolcro, ambasciatore residente in Francia per conto del duca Cosimo I dal 1559 al 1565⁷⁹. Il 12 settembre 1559, scrivendo da Parigi, egli si lamentava, non diversamente da molti suoi colleghi contemporanei o che negli anni lo avevano preceduto a Firenze e non meno a Venezia, dei costi molto alti (e, nemmeno a dirlo, assai superiori alle sempre ristrette previsioni di spesa, e forniture di denaro degli uffici statali da cui gli ambasciatori dipendevano) del 'mestiere'. A tracciare però con maggiore nitidezza del solito il quadro delle motivazioni di tali spese eccessive, Tornabuoni inseriva un tocco di pennello di una certa maestria a descrivere il capitolo dedicato agli spostamenti, e non dava per sottinteso il lato pratico (fisico) di tali continue peregrinazioni, osservando: «io non posso star con manco di 10 bocche et 13 cavalli, che *una carretta* ne vuol tre se però una carretta mi basteria»⁸⁰. Poi, forse suggestionato dalla stessa immagine della «carretta» così nitidamente evocata, l'ambasciatore fiorentino si lasciava trasportare in una metafora piuttosto impertinente nei confronti della maestà sovrana di Francia: «essendo la vita di questa Corte *alla Zingaresca*, et bisognando portarsi dreto tutto il suo mobile, non volendo patire ne *comodi della vita*, et nello *honore della persona* ch'io rappresento, impossibile è far di manco, et ch'el sia vero che questo traino mi è necessario»⁸¹.

Non sembra però possibile che la motivazione esclusiva di questo impertinente parallelo fosse la vita nomade del sovrano e della sua Corte: la questione degli zingari aveva infatti all'epoca, soprattutto in Francia, un peso piuttosto ingombrante. Gli editti con cui i sovrani francesi si erano cimentati nel tentativo di cacciare gli zingari dai propri territori erano stati precoci e numerosi. Ancora il 24 giugno 1539, il sovrano Francesco I aveva emanato un editto per l'espulsione degli zingari dai territori del regno che in realtà era anche un tentativo di impedirne la circolazione, ovviamente quella in entrata («*Édit portant défense aux Bohémiens d'entrer dans le Royaume, et injonction à ceux qui s'y trouvent d'en sortir*»). Così, tutto sommato, si ribadivano i tentativi che erano già stati fatti da Luigi XII (con un decreto di espulsione del 27 luglio 1504 rinnovato da un decreto del Gran consiglio della corona del 27 luglio 1510) e che sarebbero stati reiterati da Carlo IX (con un'ordinanza del gennaio 1561

⁷⁹ Cfr. M. del Piazzo, *Gli Ambasciatori toscani del Principato (1537-1737)*, «Notizie degli Archivi di Stato», XII, 1952, p. 105, data la residenza di Tornabuoni in Francia dal 1560, secondo un calcolo che non appare giustificato dalla 'normalizzazione' delle date *more florentino*, vale a dire con il capodanno fissato il giorno dell'annunziazione (Santissima annunziata, 25 marzo) che comporta la trasposizione all'anno successivo dei giorni precedenti (fino al 24 marzo): ad es. 2 marzo 1559 *more florentino*=2 marzo 1560; ma 12 settembre 1559 *more florentino*=12 settembre 1559.

⁸⁰ Niccolò Tornabuoni a Sua Eccellenza Illustrissima, Parigi, 12 Settembre 1559, in Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze), *Codici Laurenziani Ashburnam*, 806¹, *Lettere di Monsignor Niccolò Tornabuoni Vescovo del Borgo a San Sepolcro, e Ambasciadore in Francia del Duca Cosimo Scritte a S. Ill. nell'anno 1559 e 1560*, c. 3r (corsivo nostro).

⁸¹ *Ibid.* (corsivi nostri).

che faceva seguito a una «doglianza» degli Stati generali di Orléans). Nell'editto si faceva divieto a «certains personnaiges incognez qui se font appeller Boesmiens», i quali si aggiravano «soubz ombre d'une simulee religion ou de certaine penitence qu'ilz disent qu'ilz font par le monde», in forma di «compagnies et assembles», per i territori di «cestuy nostre royaume, pays, terre et seigneuries», di «aucunement entrer, venir, ne sejourner en nostred. royaume ne es pays de nostre obeissance, ne en iceulx frequenter en quelque sorte et maniere que ce soit». Nei territori del regno, infatti, si sosteneva oramai che

ilz ont acoustumé aller, venir, sejourner et traverser d'ung lieu a autre ainsi que bon leur semble, faisant et commectant par les lieux et endroitz ou ils passent plusieurs et infiniz abuz et tromperies dont cy devant nous sont venues plusieurs plainctes et dolleances⁸².

Il caso, peraltro, non era limitato alla Francia, e solo per parlare di un'altra grande Monarchia europea, quella di Spagna, si può notare una coincidenza stringente di fatti e di date: un primo tentativo di regolamentazione con la *prammatica* di Medina del Campo del 1499, in cui i re cattolici imponevano agli zingari di rinunciare al nomadismo o di abbandonare il territorio del regno, e una nuova disposizione nella stessa direzione da parte di Carlo I (1539)⁸³.

La spedizione di zingari che nel 1422 aveva attraversato l'Italia passando per Bologna, da dove era giunta dopo essere passata per la Germania e la Svizzera (1417-1419), per giungere poi a Roma e farsi ricevere dal papa, non aveva mancato di destare scalpore⁸⁴. Sebastian Münster affermava che essi erano giunti in Germania nel 1417, e già subito di seguito alla loro venuta in Europa, gli zingari erano stati identificati attraverso una serie di «stereotipi iconografici e letterari»⁸⁵. Nel Cinquecento, oramai, già le prime definizioni erano reperibili sulle grandi opere di cosmografia, che erano anche, in parte, opere di storia e di antropologia⁸⁶. Ancora Münster nella sua *Cosmographia universalis*

⁸² Se ne veda il testo in *Ordonnances des Rois de France, Règne de François I^{er}. 1515-1539*, vol. 9, t. IX, 3, Paris, Imprimerie Nationale, 1983, pp. 468-470, n. 928.

⁸³ Cfr. R. A. Scott Macfie, *Gipsy Persecutions. A Survey of a Black Chapter in European History*, «Journal of the Gipsy Lore Society», s. III, XXII, 1943, pp. 65-78; e F. de Vaux de Foletier, *Mille anni di Storia degli Zingari*, trad. it., Milano, Jaca Book, 1977, *passim*. Su questi episodi ci siamo soffermati in I. Melani, *Nomadismo e natura umana tra geografia, storia e politica: gli zingari di Jean Bodin*, in *Leyendas negras e leggende aeree*, a cura di M.G. Profeti e D. Pini, Firenze, Alinea, 2011, pp. 211-235 (con ulteriore bibliografia).

⁸⁴ Cfr. sull'episodio B. Geremek, *L'arrivée des Tsiganes en Italie: de l'assistance à la répression, in Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna* (Atti del Convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani», Cremona, 28-30 marzo 1980), a c. di G. Politi, M. Rosa, F. Della Perruta, Cremona, Libreria del Convegno, 1982, pp. 27-44 (in particolare le pp. 29-30).

⁸⁵ Cfr. B. Geremek, *L'arrivée des Tsiganes en Italie*, cit., pp. 33 sgg.

⁸⁶ Cfr. per le citazioni che seguono nel corpo del testo Sebastian Münster, *Cosmographiae universalis*, cit., pp. 267-268, l. II, *De Germania* (cap. *De gentibus Christianis, quos vulgo Zugi-ner vocant & latine Errones*).

li definiva neri ed informi d'aspetto, sporchi e straccioni: «homines nigredine informes, excocti sole, immundi veste». L'immagine che si aveva degli zingari (e che egli assorbiva, esprimeva, e contribuiva a veicolare) era quella di un popolo di infedeli, fedifraghi, di uomini battezzati come cristiani eppure viventi come pagani: «nulla religionis illi cura, etiamsi Christianos parvulos suos baptisari curet». Un popolo di delinquenti, di vagabondi, edonisti fino quasi al più trito epicureismo (ben oltre l'epicureismo degli indigeni descritti da Amerigo Vespucci, che era in fondo socio-politico: «in diem vivit»). Di gente dedita al ladrocinio, soprattutto le donne, che con tale pratica mantenevano anche gli uomini: «usum rerum omnium foedi, furtis in primis intenti, praesertim foeminae eius gentis, nam viris ex furto foeminarum victus est». Di gente che praticava la cartomanzia: «anus eorum chiromantiae & divinationi intendunt, atque interim quo quaerentibus dant responsa, quot pueros, maritos aut uxores sint habituri». Che svolgeva pratiche mediche ai limiti della stregoneria: «habent inter se plurimos nugatores, qui miris technis simplicibus imponunt, persuadentque ea quae in rerum natura non sunt, aut quae ipsi nunquam viderunt». Gente che compiva mestieri propri della «stirpe di Caino», come allevatori di animali (cani e cavalli) o come musicisti⁸⁷.

Non ci sembra però da trascurare il fatto che, tra gli aspetti più diffusi dell'analisi cinquecentesca delle popolazioni zingare, erano divenuti tipici e quasi diremmo tradizionali anche quelli che facevano riferimento alla tradizione monarchica e ad un tempo aristocratica, nobiliare, militare e 'internazionale' della loro 'costituzione politica'. In effetti, dalla lettera dell'ordinanza di Francesco I appare tutta la difficoltà di connotare nei giusti termini la natura di questi gruppi, da cui discende come diretta conseguenza l'altalenanza di termini con cui il testo legislativo li descrive e caratterizza: «*compagnie*», «compagnia», che all'epoca si utilizzava ad esempio nel linguaggio militare per indicare un'unità di combattimento, e «*assemblee*», «assemblea» che aveva invece un significato eminentemente politico (si pensi alla più importante assemblea rappresentativa e consultiva della Francia di *ancien régime*, gli Stati generali del regno).

Dalla descrizione di Münster appaiono riferiti agli zingari alcuni usi e costumi nobiliari, come l'equitazione e il possesso di cavalli che pure non venivano utilizzati spesso nei loro spostamenti («*equos saepe mutant, maior*

⁸⁷ Cfr. B. Geremek, *La stirpe di Caino. L'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XIV al XVII secolo*, trad. it. a c. di F. M. Cataluccio, Milano, il Saggiatore, 1982, pp. 1 sgg. (al termine del volume un interessante «lemmario»); F. de Vaux de Foletier, *Mille anni di Storia degli Zingari*, cit., pp. 25 sgg.; e G. Sanga, «*Currendi Libido*»: *il viaggio nella cultura dei marginali*, in *Comunità girovaghe, comunità zingare*, a c. di L. Piasere, Napoli, Liguori, 1995, pp. 380-381. Alcune di queste perverse caratteristiche erano più in generale considerate proprie dei «vagabondi» secondo un'antica tradizione, come sembra dimostrare il testo a suo modo avvincente di Teseo Pini, *Speculum cerretanorum*, in *Il libro dei vagabondi*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1973, pp. 7-77.

tamen pars pedibus graditur») e l'allevamento di cani da caccia, pratica che, per il loro stile di vita itinerante, non potevano compiere se non di frodo («venaticos canes *pro more nobilitatis* alunt, sed ubi venentur nisi furtim non habent»). Il tono è ovviamente sprezzante: questa era gente che si atteggiava alla maniera dei nobili (*pro more*) senza averne natura e mezzi, cioè non avendo territori di antichi feudi su cui cacciare. Non solo: era infatti esplicita anche la descrizione di una vera e propria organizzazione politica basata su un'aristocrazia militare: «Ducem, comites, milites inter se honorant, veste praestantes».

Gli zingari, a suo dire, esponevano anche una teoria della loro sorte di girovaghi che in realtà confermava i pregiudizi 'occidentali' in merito all' inferiorità della loro condizione, e parlavano essi stessi di una condanna in seguito alla quale sarebbero stati cacciati dall'Egitto: «ferunt ipsi ex iniuncta sibi poenitentiam mundum peregrinantes circuire, atque ex minori Aegypto primum emigrasse». Questo fatto, più che sul piano religioso, aveva conseguenze su quello politico e sociale. Secondo Münster, infatti, gli zingari, che quasi si vantavano di essere uno Stato (Miguel de Cervantes li avrebbe definiti «nazione») mostrando talora lettere e lasciapassare di sovrani europei («litteras quasdam, quas gloriabantur se habere ab Imperatoribus») non solo non erano uno Stato, ma neppure un «popolo», bensì «genti» senza nome («Tartaros aut gentiles vulgus vocat, in Italia Cianos appellant») e senza lingua. Si tengano a mente i processi di codificazione di un'unità linguistica in atto nei principali Paesi europei del Cinquecento, in Spagna: scelta del Castigliano; in Francia: lingua d'oïl e ricerca di antiche tradizioni glottologiche che riconducevano la lingua francese sul piano del parallelismo con quella greca (Estienne); in Italia: questione della lingua; in Germania: Bibbia volgare di Lutero. A questo punto si potrà forse capire meglio il valore di discredito sulla natura e sulla tradizione di un popolo che l'assenza di una lingua propria costituiva a metà del XVI secolo. Discredito così espresso da Münster a proposito degli zingari:

confinxerunt etiam propriam quandam linguam, quam Germani vocant Rotwelsch, hoc est, rubrum barbarismum, utentes interim omnibus fere Europae linguis. Nam apud Germanos loquuntur germanice, apud Gallos gallice, apud italos italice &c.

Si trattava insomma a suo avviso, in conclusione, semplicemente di genti asiatiche senza patria, nate girovaghe e pian piano disperse nel corso e a causa di queste loro peregrinazioni:

fabellae sunt. Hominum genus quod usu compertum est, in peregrinatione natum, ocio deditum, nullam agnoscens patriam; ex provincia demigrat in provinciam, per aliquot annorum intervalla redit, sed multas in partes scinditur, ut non ijdem in eundem facile redeant nisi per longa intervalla locum.

Forse, tutto sommato, non è casuale che mezzo secolo più tardi, nella sua fantasmagorica descrizione della «*nacion*» gitana (il «*gitanismo*»), Miguel de Cervantes ne mettesse in luce aspetti (filosofici) di natura («solamente *nacieron en el mundo para ser ladrones*»; «*accidentes inseparables*»), aspetti sociali di famiglia («nacen *de padres ladrones*»), e relazioni interpersonali («*crianse con ladrones*»), nonché, ovviamente, aspetti culturali («*estudian para ladrones*»)⁸⁸.

In sostanza, alla luce di questi elementi, potrebbe dunque affiorare percepibile dalla lettera di Tornabuoni un qualche riferimento alla corte del re di Francia, vale a dire: una lettura allusiva a un *gruppo* di persone e non semplicemente a una *pratica* 'nomade' da parte della corona. In questo senso, l'indubbio portato negativo di certe considerazioni si potrebbe spiegare, se non giustificare, con il mutamento che Cosimo I aveva operato nella storia delle alleanze internazionali di Firenze, dal momento in cui si era instaurato grazie all'assedio della città per opera delle truppe imperiali e per volere di Clemente VII nel 1530 fino alla guerra per la conquista dello Stato di Siena, combattuta contro i francesi a fianco delle truppe imperiali e che aveva avuto come conseguenza politica non troppo indiretta l'opposizione del re di Francia al titolo reale per il duca.

Che dovessero essere ragioni politiche, e non semplicemente lamenti personali a dettare i termini di questo azzardato parallelo, sembrerebbe dimostrato dalla descrizione che Tornabuoni faceva nella stessa lettera dei 'vagabondaggi' del re di Francia, che non erano, a ben vedere, altro che 'spostamenti politici'. Se ne veda, ad esempio, uno:

fatto il sacro la Corte non va più a Fontanables, come di Lione gli scrissj, ma sene va alla volta di Lorena far compagnia alla Duchessa, et di li se ne tornerà a Bles et poi a Fontanables dove starà pochi giorni, et sen'andra alla volta di Fonte Rabbi a far'compagnia alla Regina Cattolica, a piccole giornate, et di poi andra visitando il suo Regno⁸⁹.

Chissà se anche la negazione del titolo monarchico al proprio Duca non era considerata da Tornabuoni un ladrocinio o un'operazione di alchimia medico-stregonesca, alla stregua di quelle operate ogni giorno da questi zingari vagabondi che si fingevano nobili a forza di cani, cavalli e mantelli, e autorevoli a forza di lettere di raccomandazione di governanti e sovrani?

L'associazione della monarchia francese all'immagine degli zingari, collegata al rispecchiamento di questi in un immaginario nobiliare e signorile è abbastanza evidente, seppur non esplicita, anche in una fonte veneziana della fine del XV secolo. Si tratta di una lettera privata indirizzata a Girolamo Ma-

⁸⁸ Cfr. Miguel de Cervantes, *La gitanilla. La zingarella*, trad. it (di R. Nordio) a c. di P. L. Crovetto, Torino, Einaudi, 1996, p. 2 (ivi, p. 3 per la traduzione italiana). Corsivi nostri.

⁸⁹ Niccolò Tornabuoni a Sua Eccellenza Illustrissima, cit., c. 3r.

lipiero dalla Francia, datata da Étampes il 13 agosto 1498, e scritta Bernardino da Crema, che faceva parte della missione diplomatica veneziana di cui «nara la intrata [...] a Paris» in qualità di siniscalco dell'oratore Niccolò Michiel, e raccolta da Marin Saundo. Una lettera che, visto il tenore non ufficiale, ci permette di ravvisare un tono più disteso rispetto a quella di Tornabuoni, e dunque un uso più facile di termini che potevano considerarsi in qualche modo compromettenti. Nel lamentarsi di non aver potuto «al qual loco [...] («Stampes»)...) noi haver lozamento, et questo per esser tutto da li cortesani de la regina occupato», Bernardino da Crema mostra con un certo disincanto le dinamiche logistiche della corte itinerante, esasperato dalle difficili condizioni atmosferiche («ne fo forzo transir più avanti, tuta via piovando»), e descrivendo di aver incontrato «la regina in una chareta di cuoro coperta», con parte della corte «pur in careta» e parte «con moltitudine di cavali quali *omni hora* la corte seguitavano» (che computa in circa 3000 unità). Dopo varie difficoltà ad «haver lozamento» in ben sei «hostarie» dove fu accolta «senza li chariagii», la comitiva entra a Parigi, dove gli oratori sono ricevuti dal «maestro di caxa del magnifico thesoriero dil re» e da vari nobili della corte, per poi ricevere, «*mandato regis*», l'ordine di partire «a cavallo» giungendo a «Stampes», dove «la majestà dil re [...] dà...] *publice* audientia a li ambadori», con ammirevole «humanità». Una disposizione d'animo nei confronti di Venezia che trasmette a Bernardino da Crema la sensazione di un'umiltà che «più non haveria usato uno marchese», attestata anche dalla semplicità dei luoghi dove il re si recava e riceveva i diplomatici forestieri, «dagandone audientia non in palazi ma in la hosteria di la Fontana, in el qual loco tanto eramo streti che in fin a mi ho tochato la vesta di veludo negro»: un contatto fisico con la regalità, desueto e meraviglioso al punto che l'autore della missiva si pone nei panni, e addirittura immagina lo stupore dello stesso destinatario e si chiede: «et mi potresti dir uno tanto re non dia star in hosteria. Io ve dirò: in questi paesi, le miglior case de le terre sono le hostarie. Et poy, in questo loco è uno castelo del serenissimo re, in el qual è alozato la regina vechia, per tanto la majestà dil *roy* li è convenuto, vogliando dar audientia a li clarissimi oratori nostri, darla in hostaria». Salvaguardato l'onore di Venezia con queste parole, Bernardino da Crema sembra voler attestare i crismi della dignità regale attraverso l'attenta ricostruzione dell'adattamento dell'umile ambiente a contesto regale ottenuto attraverso l'esposizione delle sue insegne nell'osteria «la qual era adobata con drapo di veludo alexandrino con ziglii d'oro per dentro, et questo era sopra el capo dil re, drio le spalle et soto li piedi». Congedandosi, Bernardino da Crema riporta quanto egli stesso pare aver appreso, ma non senza qualche dubbio («sono parole dil vulgo»), sui futuri impegni del sovrano che, vista la continua mobilità, vengono presentati sotto forma di tappe: «Diman, se dice, sua majestà se confeserà per esser la vigilia di Nostra Dona, et comunicherasse, et poi segnerà color che sono amalati di scrovole, li qualli segnati subito migliorarano cosa bellissima». Dopo aver così

sinteticamente descritto l'elemento sacrale per eccellenza della regalità francese del rinascimento, l'autore conclude in maniera apparentemente irriverente: «altro per hora non mi extenderò: Siamo qui come cingani che non hanno loco fermo. Donde haveremo andar, non vel so dir»⁹⁰.

Pur nei toni più distesi che nella lettera ufficiale di Tornabuoni, rispetto alla quale alcuni lemmi ritornano (tra di essi la carretta), pare molto interessante, e senz'altro volto più in profondità, il tema del parallelo tra monarchia itinerante e gruppi zingari, che pur in superficie, e preminentemente, si appoggia sull'elemento della precarietà logistica, dei continui spostamenti che conformano o potrebbero conformare la trasandatezza dell'aspetto, che invece, si tiene a precisare, è consono allo *status* della regalità («la regina in una chareta di cuoro coperta, in la qual stava sua maestà et la figlia di la maestà dil re di Napoli. Et in mio judicio sono ambedoy bellissime»; «la ciera del re è bellissima et alegra. La età sua è di anni 40, con una persona ben disposta»). Al di sotto di questo livello superficiale, però, affiora una strategia testuale che pare testimoniare una tendenza in atto di lettura dissacrante della regalità francese. Accanto agli elementi della precarietà zingaresca della vita del sovrano, si riproducono infatti una serie di caratteristiche e prerogative della regalità francese, compresa quella sacrale, il tocco delle scrofole, su cui la diplomazia veneziana avrebbe espresso nel corso della prima metà del secolo XVI più di una perplessità⁹¹.

Affiora a dire il vero, dalla non molto abbondante documentazione inerente i primi arrivi di gruppi zingari in Europa (costituita quasi esclusivamente, se non esclusivamente da fonti cronachistiche: si pensi al celebre *Journal d'un bourgeois de Paris*) una sorta di distonia o disallineamento tra realtà, rappresentazione e auto-rappresentazione dei gruppi zingari nella prima Età moderna, dovuta alla duplice valenza della loro immagine come uomini volutamente 'marginali' ma non a-sistemici⁹². Nel passo della *Cosmographia* di Sebastian Münster che abbiamo sopra riportato e analizzato, ad esempio, si riscontrano elementi di uno schema rappresentativo che, in un certo senso, riproducono a loro volta schemi nobiliari legati ad un immaginario signorile:

⁹⁰ Cfr. *Copia di una lettera venuta di Franza che nara la intrata di nostri ambasciatori a Paris, scritta a sier Hironimo Malipiero fo di sier Jacomo, per uno Bernardino di Crema seschalcho di domino Nicolò Michiel orator* [Data in Stampes, a dì 13 avosto 1498], in Marin Sanudo, *I diarii*, vol. I, Venezia, Visentini, 1879 (rist. anast. Bologna, Forni, 1960), coll. 1048-1049. Ringrazio l'amico Massimo Aresu che ha richiamato la mia attenzione su questo documento.

⁹¹ Cfr. M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, trad. it., Torino, Einaudi, 1989², p. 165. Per l'opinione dell'ambasciatore veneto Marino Cavalli (1546), secondo cui per i «re di Francia questa [era] prerogativa di onore e riputazione» ci sia consentito un rimando a I. Melani, *Gli ambasciatori veneti*, cit., pp. 486-487

⁹² Si rimanda per questi temi a I. Melani, *Nomadismo e natura umana*, cit., pp. 218-224 e 226-227.

una gerarchia delle autorità; l'onnipresenza di uno dei segni distintivi dello *status* nobiliare non solo guerresco (soprattutto in Francia), come il cavallo, che pare distinguere, come in un esercito, tra chi lo possiede e il semplice pedone («*equos saepe mutant, maior tamen pars pedibus graditur*»), e il possesso di cani da caccia (evidentemente non randagi ma domestici: «*venaticos canes pro more nobilitatis alunt*»). E, non casualmente, ai personaggi preminenti del gruppo si associano nomi o titoli della tradizione nobiliare: la presenza, ad esempio, di «*consilia comitis ipsorum*»; il fatto che «*ducem, comites, milites inter se honorant, veste praestantes*»⁹³.

Si tratta di temi che, a loro volta, riaffiorano in maniera dissacratoria in forme assai meno dotte quali la rima popolare tra la fine del XV (*La canzone degli Indiani*) e la metà del XVI secolo (1544-1545: *La zingana* di Gigio Artemio Giancarli): «Se il cavallo è restivo/ e lo cingulo vi monta/ gli ne dà per fin che vivo,/ fin a tanto che lo sponta; poi stride: vinta, vinta!/ Con chi vale barattare,/ mette mano a sua danare. Hyere, hyere, hyere...»⁹⁴. Elementi deteriori che, nel quadro denigratorio fatto da Münster, affiorano, veicolando un'immagine degli zingari che, ai malevoli, sarebbe apparsa non distante da un'immagine peggiore dei sovrani di Francia, «*hominum genus [...] in peregrinatione natum*», «*Gens divinationibus intenta*»⁹⁵.

7. *Informatori e informazioni*

Con panni «reali e curiali» o con la «veste quotidiana piena» ancora «di fango e di loto»? Come si avvicinavano, o si sarebbero avvicinati gli osservatori italiani al mondo della politica francese? Era essa una politica da corte o da osteria?

Ci sembra il caso di chiudere questo capitolo come lo abbiamo aperto, con un riferimento a Niccolò Machiavelli. Non solo, infatti, bisogna dargli atto che gli osservatori italiani della Francia, se ne «intendessero» o meno, avevano un vero e proprio chiodo fisso per la politica. Ma bisogna anche dar conto di una possibile lettura legata agli interessi politici connotati come italiani degli episodi narrati nella celebre lettera a Francesco Vettori che abbiamo appena citato: se al pomeriggio, dopo «l'ora del desinare», l'osteria in cui egli si recava a Sant'Andrea in Percussina per giocare «a cricca» e «a triche-tach» era popolata di gente locale (oltre all'oste, «per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai»), la mattina, prima della loro partenza alla volta del-

⁹³ Cfr. Sebastian Münster, *Cosmographiae universalis*, cit., pp. 267-268.

⁹⁴ Cfr. Leonardo Piasere, *Buoni da ridere gli zingari. Saggi di antropologia storico-letteraria*, Roma, CISU, 2006, pp. 38 sgg.; e pp. 81 sgg.

⁹⁵ Cfr. Sebastian Münster, *Cosmographiae universalis*, cit., pp. 267-268.

la vicina via Francigena, «in su la strada nell'osteria» doveva capitare gente forestiera, in viaggio, con la quale Machiavelli poteva parlare «con quelli che passano», domandando «delle nuove de' paesi loro» per notare «varii gusti e diverse fantasie d'uomini».

Non si può dire se alcune delle riflessioni generali sul «carattere» degli uomini di vari Paesi che egli svolgeva nel *Principe*, che andava in quel periodo componendo, oltreché dalla sua esperienza di viaggiatore per conto della Signoria, gli derivassero almeno in parte da queste «nuove» di paesi stranieri da cui l'esilio e la sfortuna in quegli anni lo tenevano lontano. È certo, però, che egli non sembra tenerne conto, al momento in cui fa risalire tutta la base teorica del testo alle sue conversazioni con gli antichi. Quest'affermazione, tuttavia, appare chiaramente, tra l'altro, come un tentativo di *decontestualizzare* il testo da *pamphlet* di azione politica sul presente a testo teorico generale, che con più difficoltà si sarebbe potuto ritenere pericoloso: è la stessa strategia che prende forma, ad esempio, nella titolazione latina dei capitoli⁹⁶.

Questo piccolo quadretto di vita campestre apre gli occhi su quella che, proprio seguendo il filo delle parole con cui abbiamo aperto il capitolo e che Machiavelli affermava di aver detto a Roano a proposito dell'«intendimento» degli italiani per le cose dello Stato, potremmo definire una 'fissazione' dei viaggiatori italiani in Francia per la politica. Essa non si nutriva soltanto di un'attenzione ubiqua, della tendenza a tenere occhi e orecchi aperti fin dal momento della partenza, tenendo d'occhio, primi tra tutti, gli altri viaggiatori. In effetti, poteva sempre capitare di incontrare, in una banale osteria, un informatore tutt'altro che trascurabile, come capitò nel 1547 all'ambasciatore veneto Matteo Dandolo, che «alloggiato in una osteria meco a Bevilla» trovò «un giovane del tesoro dei risparmi» che portava con sé «molti scudi per pagar li lanzichenecchi, che accompagnavano sua maestà cristianissima», da cui, «con molta destrezza», «gli cavai il tutto», vale a dire «l'entrata» del Re» di cui era «benissimo informato» e che lo stesso Dandolo riteneva affidabile al punto che la riferiva nella sua relazione di fronte al Senato («è di sei milioni di scudi all'anno»)⁹⁷.

Fissazione per la politica era anche dedicarsi alla ricerca dell'informatore più qualificato anche quando non era particolarmente visibile, stando attenti e informati ai testi, alle persone, ai luoghi e alle 'voci' che circolavano. A questo punto, vale dunque la pena considerare l'interesse degli italiani per la politica francese da un punto di vista non solo dei contenuti ma, globalmente, del valore epistemologico che ad essa veniva attribuito entro il più generale complesso di finalità riconosciuto ai loro testi: quello di descrivere e di far comprendere la realtà dello Stato francese.

⁹⁶ Cfr., per quanto osservato qui, la celebre lettera di Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori, Firenze, 10 dicembre 1513, in Id., *Opere*, cit., vol II, pp. 295-296.

⁹⁷ Cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Alberi, S. I, vol. II, p. 171.

Oggi possiamo dire di aver individuato uno degli informatori a cui, mossi dalla necessità di far valere di fronte al Senato la bontà dei propri sforzi di informazione e di aggiornamento, gli ambasciatori veneti facevano spesso un vago e generico riferimento come a persone ben informate e «degne di fede»⁹⁸. Non si tratta di un concittadino, cioè di un collega ambasciatore trovato sul luogo, ma di un funzionario della principale corte di giustizia francese (il Parlamento di Parigi), nonché celebre politologo e filosofo: Jean Bodin.

Nel corso del lungo VI capitolo della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* sulle forme di Stato (1566), egli affermava infatti, all'interno di un'argomentazione in merito alla teoria dello Stato misto, che

atque illud est, ni fallor, cur Contarenus, Manutius, Maciavellus, ac plerique alii, Rempublicam Venetorum praestantissimam omnium esse aiunt. & quidem Michael Surianus, summae vir eruditionis ac virtutis, cum Lutetiae legatum ageret pro sua erga me benevolentia, saepe me de nostra, ego illum de sua Reipub, humanissime percontatus, disserere maluit, ut prudenter omnia, quam judicare: nec ego de re tam ardua iudicium mihi sumo: sed quoniam unius imperium tuendum suscepimus, nobis ipsis repugnare videremur, si optimatum illud imperium probaremus⁹⁹.

Dell'episodio dello scambio di informazioni non c'è traccia diretta nella relazione di Surian, se non vogliamo considerare tracce della teoria politica bodiniana del succedersi di fasi di «status» e «conversiones» (stasi e mutamento) nella storia degli organismi statali, l'accento allo «stato della Francia» fatto in apertura. In esso, peraltro, non si può trascurare una teoria del tempo ciclico su modello polibiano-machiavelliano («grandezza», «cascare», «cause» e «accidenti»), che Bodin conosceva e discuteva, tramutandola in una visione «ciclico-progressiva»¹⁰⁰. Oppure, a patto di non considerare influsso bodiniano lo spazio importante (insolito per una relazione di ambasciatore veneto) dedicato alla storia e alla geografia della Francia come chiave di lettura della sua grandezza e potenza. Oppure, infine, a patto di non voler vedere riferito a Bodin un davvero generico e apparentemente vago accenno a «quello che si crede da *chi intende le cose*» o uno meno consueto a ciò «che si può vedere dalle trattazioni fatte sinora» (Bodin, infatti, non aveva ancora composto alcuna opera teorica autonoma, se si eccettua la traduzione latina del *De venatione* di Oppiano apamense, Parigi, 1555)¹⁰¹.

⁹⁸ La questione è stata lasciata in sospeso da chi scrive con un riferimento ad un'auspicata (ma forse impossibile, se intesa in senso sistematico e complessivo) identificazione degli informatori (fonti orali) degli ambasciatori veneti come prospettiva di ricerca in conclusione a I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., p. 505.

⁹⁹ Jean Bodin, *Methodus*, cit., p. 216b, 37-50 (corsivi nostri).

¹⁰⁰ La definizione è nostra: valga qui un rimando a I. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 11-93.

¹⁰¹ Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 105-109 e p. 145.

Pur in assenza di una citazione diretta di Bodin, il fatto non è privo di un certo rilievo. Dando testimonianza del suo scambio di informazioni sulle forme di governo delle rispettive organizzazioni statali (la Francia e Venezia) con Michele Surian, ambasciatore in Francia per quattordici mesi negli anni 1561-1562 e autore di una bella relazione al Senato non priva di elementi di non trascurabile interesse teorico (come la presenza di un tessuto di cripto-citazioni alle opere di Machiavelli), il giurista francese metteva infatti in luce almeno tre elementi fondamentali. Anzitutto: gli ambasciatori veneti avevano l'abilità, o la capacità, la preparazione, il fiuto o i contatti giusti per scegliere informatori di rilievo assoluto e assolutamente addentro alle questioni di cui si interessavano, non solo relativamente a questioni pratiche o a informazioni fattuali ma, bensì, a riflessioni teoriche complesse. Poi: le notazioni politiche delle relazioni devono essere guardate con il rispetto dovuto alle ricostruzioni basate su fonti di rilievo assoluto. Infine: sembra confermata l'attitudine italiana alla politica, intesa come *riflessione sui fatti della politica* e non solo sull'osservazione e descrizione evenemenziale delle circostanze politiche contingenti.

Un altro importante elemento che affiora da questo complesso di fattori, seppur apparentemente meno rilevante dal nostro punto di vista, è poi quello della stima in cui si doveva tenere non solo il pensiero, ma anche la prassi politica italiana, fatto che sembra testimoniato dalle parole di rispetto con cui Bodin fa riferimento alla sua fonte.

Al di là dell'orgoglio di Machiavelli, dunque, sembra di poter dire che l'«intendimento» degli italiani per la politica fosse tenuto, almeno ancora fino alla metà del XVI secolo, in un certo conto in Francia. E, inoltre, che esso contribuisse alla percezione di una realtà complessa come quella francese, riuscendo in un certo senso a dare un peso assai rilevante non solo al lato propriamente politico dell'immagine che si veicolava della Francia, ma anche ad aspetti che potrebbero apparire esterni ad esso ma in realtà vi erano compresi o ne erano complementari (geografia, architettura, popolazione, economia, viabilità). Attraverso l'«intendimento» degli italiani per la politica, dunque, si può forse pensare di tracciare alcune delle linee unificanti di un quadro complesso come quello dell'analisi della realtà francese da parte della cultura italiana.

Biblioteca di Storia

Titoli pubblicati

- Bertini F., *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano (1848-1860)*
- Bicchierai M., *Una comunità rurale toscana di antico regime. Raggiolo in Casentino*
- Bourin M., Cherubini G., Pinto G. (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*
- Campos Boralevi L. (a cura di), *Challenging Centralism: Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*
- Corsi D., Duni M. (a cura di), «Non lasciar vivere la malefica». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV- XVII)*
- Lorini A., *An intimate and contested relation. The United States and Cuba in the late-nineteenth and early twentieth*
- Melani I., «Di qua» e «di là da' monti». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. The Man the Merchant*
- Rucellai B., «De Bello Italico». *La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini
- Soldani S., *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*
- Zarri G., Baranda Leturio N. (a cura di), *Memoria e comunità femminili. Spagna e Italia, secc. XV-XVII / Memoria y comunidades femeninas. España e Italia, siglos XV-XVII*
- Zorzi A., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*
- Zorzi A. (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale. Atti del I convegno internazionale di studi (Pistoia, 9-10 aprile 2005)*

Finito di stampare presso
Grafiche Cappelli Srl – Osmannoro (FI)

Biblioteca di Storia

- 14 -

Igor Melani

«Di qua» e «di là da' monti»

Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi
tra XV e XVI secolo

II

Prefazione di

Robert Descimon

Firenze University Press
2011

«Di qua» e «di là da' monti» : Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo / Igor Melani. – Firenze : Firenze University Press, 2011.
(Biblioteca di storia ; 14)

<http://digital.casalini.it/9788866550709>

ISBN 978-88-6655-067-9 (print)

ISBN 978-88-6655-070-9 (online)

ISBN 978-88-6655-071-6 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

Immagine di copertina: *Franci se Troia oriundos esse contendunt*. Capolettera miniato a mano in foglia d'oro dell'*incipit* del libro I del *De rebus gestis Francorum* di Paolo Emilio, Parisiis, Michael Vascosanus, M.D.XXXIX (f. II r). Esemplare appartenuto alla biblioteca personale del sovrano Francesco I a Blois. Paris, Bibliothèque Nationale de France - Site François Mitterrand, Réserve, FOL-L35-23. Per gentile concessione BNF-Paris.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università di Firenze.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul sito-catalogo della casa editrice (<http://www.fupress.com>).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, F. Cambi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, G. Mari, M. Marini, M. Verga, A. Zorzi.

© 2011 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com/>
Printed in Italy

Sommario

PREFAZIONE	
Umanesimo o barbarie, di Robert Descimon	IX
INTRODUZIONE	
Lo sguardo e la storia	XIII
PARTE I. «DI LÀ DA' MONTI»	
CAPITOLO 1	
«La montagna è altissima». Strumenti e strategie mentali e culturali	3
CAPITOLO 2	
«Cosa minima e ridicola». Modi e mezzi di un contatto tra culture	61
CAPITOLO 3	
Terreni d'incontro. Descrivere un regno	95
CAPITOLO 4	
«Costumi de diversi paesi et genti». Popolazione e società	155
CAPITOLO 5	
«Non so che de la bella Italia». Vivere Lione	233
CAPITOLO 6	
«Bellissima, grandissima, ricchissima». Ammirare Parigi	285
CAPITOLO 7	
«Della guerra» e «dello stato». Sguardi italiani sulla politica francese	327

PARTE II. «DI QUA» DAI MONTI

CAPITOLO 8

Sovrani in cammino 381

CAPITOLO 9

**Genti, armi e peripezie di luoghi comuni.
Percezioni e descrizioni di eserciti francesi** 439

CAPITOLO 10

Frammenti di un'Italia francese 507

INDICE DEI NOMI 543

PARTE II

«Di qua» dai monti

Sovrani in cammino

1. Prima di partire. Ultimi sguardi sull'«italianità» di una Regina di Francia

Caterina de' Medici fu Regina italiana di Francia? Più ancora che agli storici odierni (veri o supposti), pare di sì a taluni editori¹, disposti talvolta a premiare la scrittura romanzata e la fantasia applicata al verisimile storiografico a scapito dei certo meno (economicamente) redditizi risultati della ricerca storica (meno avvincenti e leggibili da parte di un pubblico vasto? ritenuti colpevolmente privi di un garbo compositivo che si pensa prerogativa quasi esclusiva degli 'scrittori' e dei 'letterati'?)².

¹ Tralasciando la traduzione italiana del testo di J. Orieux, *Catherine de' Médicis*, Paris, Flammarion, 1986, il cui titolo suona niente meno che J. Orieux, *Caterina de' Medici. Un'italiana sul trono di Francia*, trad. it., Milano, Mondadori, 1994², e in cui, a dispetto del promettente titolo della Collana («Oscar Storia»), l'editore così riflette, *iisdem ponderibus*, in quarta di copertina: «*Caterina de' Medici* è stato in testa alla classifica francese dei bestsellers e ha vinto il premio Paul Morand dell'Académie française», uno dei più autorevoli biografi di Caterina, I. Clouas, *Catherine de Médicis*, cit. (1979; trad. it. cit, 1980) pp. 79-122, non manca di dedicare il Capitolo Terzo della Parte Prima a *La reine italienne*. L'ampia opera (di ricerca e documentazione, mai tradotta in italiano) compiuta da L. Romier, *Le royaume de Catherine de Médicis. La France à la veille des Guerres de Religion*, Paris, Perrin & C.^{ic}, 1922, vol I, p. 3 e nota, pone l'accento sulla discendenza «da parte di madre [...] da una vecchia razza francese» e sulla 'naturalizzazione' di lei e del di lei padre «affinché ella potesse succedere ai suoi parenti nei loro possedimenti in Francia».

² Sulla questione dello stile della narrazione storiografica, e sullo stimolo ad una 'parsimonia' stilistica tacitano-guicciardiniana si era già pronunciato Jean Bodin nella *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (su cui cfr. I. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 177 e sgg.). Delio Cantimori, nel celebre parere editoriale a Giulio Einaudi sulla traduzione del *Mediterraneo* di Fernando Braudel, denunciava nel 1949 i rischi della traduzione per un pubblico italiano che stava «appena uscendo dalla prosopopea e dal vuoto idealistico ammantati di concetti, parole, pensieroni ecc.», individuando, tra le cause di fascinazione e dunque di rischio ulteriore, anche la felice forma della scrittura: «non ritengo utile, anzi dannoso, diffondere, per mezzo

I contemporanei, per parte loro, non avrebbero certo sottoscritto (o negato) all'unanimità. Anzitutto: un sentimento di 'italianità' doveva esistere, o meglio doveva essere esistito, e nel rinascimento, fosse per speranza del futuro o per rievocazione del passato, esso doveva affiorare almeno a livello letterario e teorico-politico³. Così, almeno, sembrano dimostrare la presenza dell'umanista e del poeta Petrarca a chiudere il *Principe* di Machiavelli con la canzone *Italia mia* ove, fuori e dentro alla citazione machiavelliana (che comprende i versi 93-96) compare una piccola galleria di personaggi (un «Signor cortese» al verso 10, «Marte» al verso 13, «Fortuna» al verso 17, un «popol senza legge» al verso 43, «Mario» al verso 45, «Cesare» al verso 49) alcuni tratti di un 'carattere' (il «latin sangue gentile» al verso 74, una «patria [...] madre» ai versi 84-85, «l'italici cor» al verso 96, «qualche honesto studio» al verso 110), e un'aspirazione finale, che è anche necessaria considerazione politica («pace, pace, pace», al verso 122)⁴.

Machiavelli del resto, proprio nell'ultimo capitolo del *Principe*, il XXVI, celebre *Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam*, si richiamava per il bene dell'Italia al destinatario dell'opera, cioè a Lorenzo di Piero (di Lorenzo) de' Medici, padre di Caterina e futuro duca d'Urbino, un 'principe nuovo'⁵, e lo appellava col titolo di «Magnifico»: *Nicolaus Maclavellus Magnifico Laurentio Medici iuniori salutem*⁶, si legge nell'instestazione che funge da dedica dell'opera, sebbene essa fosse stata in un primo tempo concepita per Giuliano, fratello del Giovanni futuro Papa Leone X⁷. L'appellativo *iunior*, che compare nella dedica, sembra scongiurare il rischio

della traduzione di un'opera così ben scritta, – brillante, affascinante anche per la sua facilità ed evasività e superficialità di riflessione e di concetti – il metodo, o il sistema, o il regime, o l'arte, o la retorica, chiamateli come credete, del gruppo di L. Febvre, Morazé, Braudel, ecc. ecc.» (si veda il parere riprodotto tra i *Pareri editoriali di Delio Cantimori* pubblicati in D. Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, a c. di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 1991, pp. 795-796. Sul parere editoriale ci sia consentito anche un rimando a I. Melani, «Una specie di Via col vento della storiografia». *Microstoria di un parere editoriale: Delio Cantimori e Fernand Braudel*, in L. Perini, C. Vivanti, I. Melani, *Storici moderni del Novecento*, a cura di I. Melani, Roma, CISU, 2005, pp. 51-88).

³ Concordiamo con quanto sostenuto da S. Bertelli, «*Li portamenti del Re Carlo*», cit., p. 121, a proposito della scarsa opportunità storiografica di letture 'risorgimentali' dei temi cui qui si accenna. Pure, ci sembra il caso di dar conto, oggi, di come la negazione non possa fare da contraltare all'affermazione di un principio inferito da elementi discordanti e disomogenei: vale forse la pena di tentare una ricognizione di quel magma indefinito (indefinibile?) che va sotto l'ampollosa ma angusto termine di 'coscienza nazionale', cercando non di negarne la presenza, ma casomai di ricostruire i confini di ciò che, tra gli eventi di quegli anni, ne surrogò la presenza (integrandone l'assenza).

⁴ Cfr. Francesco Petrarca, *Canzoniere*, CXXVIII, *Italia mia*, cit., pp. 174-178.

⁵ Sulla questione della dedica del *Principe* si veda G. Inglese, *Introduzione*, cit., pp. IX-XI.

⁶ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 119.

⁷ Cfr. G. Inglese, *Introduzione*, cit., pp. VII-XI.

di applicare il titolo di Magnifico al più celebre Lorenzo, omonimo e nonno del padre di Caterina: Lorenzo di Piero (“il gottoso”) di Cosimo, che a lungo, cioè fino almeno alla missione a Napoli dopo la guerra con Sisto IV (1471), o alla congiura dei Pazzi (1478), era stato oscurato da una delle cause della sua stessa fama (la fama del padre e soprattutto del nonno)⁸. Questi veniva detto per eccellenza ‘il Magnifico’, *pater patriae* e alfiere della pace e dell’ordine dell’Italia quattrocentesca secondo Francesco Guicciardini⁹, e peraltro non era il primo Lorenzo della stirpe, preceduto da quel Lorenzo il vecchio protagonista del *Dialogus de vera nobilitate* di Poggio Bracciolini nei cui confronti anch’egli sarebbe stato a rigore definito *iunior*. L’accorgimento dell’appellativo *iunior*, che nell’intestazione/dedica limitava il rischio di un’erroneo indirizzo, scompariva nel frontespizio delle due prime edizioni del *Principe* (romana e fiorentina) nel 1532, quasi per un trucco editoriale che avrebbe cavalcato, oltretutto la fama dell’autore, non ancora inficiata dalla messa all’Indice e anzi sostenuta dal successo del ‘Machiavelli volgare’, anche quella già in auge del destinatario, così da leggere, nei due frontespizi, la formula «*al magnifico Lorenzo di Piero de’ Medici*»¹⁰ (o, con pronuncia più fiorentina, «*de’ Medici*»)¹¹, che nel 1541 era divenuta un più generico «*magnifico Lorenzo de’ Medici*»¹². *Magnifico* non era un titolo di diritto, ma di onorificenza, ed è uno dei termini che serve agli storici della letteratura per datare la dedica del *Principe* anteriormente alla nomina a Duca di Lorenzo, e nondimeno a quella a Capitano generale delle milizie fiorentine (cui si tributava il titolo di *Illustrissimo*)¹³ e, in effetti, il Lorenzo duca di Urbino lo era per onore, in quanto duca, cioè detentore di un legitti-

⁸ Sulla questione si veda L. Perini, *Introduzione*, in Id., *Lorenzo politico*, cit., p. x.

⁹ Sulla posizione reale e ideale di Lorenzo nella politica dell’Italia quattrocentesca, si è soffermato in alcuni suoi studi Riccardo Fubini, di cui si veda ora R. Fubini, *Mito e realtà storica nella figura di Lorenzo de’ Medici (il Magnifico)*, «Medioevo e Rinascimento», XVI (n. s. XIII), 2002, pp. 63-74.

¹⁰ Niccolò Machiavelli, *Il principe di Niccolò Machiavello al magnifico Lorenzo di Piero de’ Medici. & la vita di Castruccio Castracani da Lucca a Zanobi Buondelmonti et a Luigi Alamanni descritta per il medesimo. & il modo che tenne il duca Valentino per ammazzare Vitellozzo Oliverotto da Fermo il S. Paolo et il Duca di Gravina Orsini in Senigaglia descritta per il medesimo*. Stampato in Roma, per Antonio Blado d’Asola, adì 4 de gennaio 1532.

¹¹ Niccolò Machiavelli, *Il principe di Niccolò Machiavelli al magnifico Lorenzo di Piero de’ Medici. La vita di Castruccio Castracani da Lucca a Zanobi Buondelmonti & a Luigi Alamanni, composta per il medesimo. Il modo che tenne il duca Valentino per ammazzare Vitellozzo, Oliverotto da Fermo il S. Pagolo & il Duca di Gravina descritta per il medesimo. I ritratti delle cose della Francia e della Alamagna per il medesimo nuovamente aggiunti*, In Firenze, per Bernardo di Giunta nell’anno 1532, adì VIII Maggio.

¹² Niccolò Machiavelli, *Il principe di Niccolò Machiavelli, al magnifico Lorenzo de’ Medici. La vita di Castruccio Castracani da Lucca. Il modo, che tenne il duca Valentino per ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il s. Paulo & il duca di Gravina. I ritratti delle cose della Francia, e dell’Alamagna*. In Venetia, per Comin de Trino, MDXLI.

¹³ Cfr. G. Inglese, *Introduzione*, cit., p. x.

mo titolo nobiliare. Suo nonno al contrario lo era stato di fatto più ancora che per prassi, cioè per la sua grandezza e magnificenza, che lo rendevano Magnifico agli occhi di Benvenuto Cellini, più che per onorificenza (escluse cariche elettive temporanee come quella di ambasciatore a Napoli, il suo principato civile non era ancora stato sancito, al momento della sua morte, dall'auspicata riforma dello Stato che lo rendesse 'legittimamente' gonfaloniere a vita)¹⁴. Si può anche pensare, peraltro, che il titolo di Magnifico attribuito a Lorenzo nascesse per l'associazione a una certa nobiltà di 'toga' delle cariche politiche quattro-cinquecentesche, che erano titoli onorifici di riconoscimento, significato in cui il termine ci è attestato, riferito ad ambasciatori, membri di consigli di Stati o corporazioni. Al di là dell'eventuale volontà degli editori del testo postumo del *Principe* di 'legittimarne' la pubblicazione attraverso una possibile identificazione con un personaggio cui fuori da Firenze si riconoscevano meriti ben superiori a quelli tributatigli in città (dove gli venivano in parte erosi per via di questioni interne legate, talvolta anzi spesso, a schieramenti di fazioni e famiglie)¹⁵, il giudizio non proprio esaltante che si dava altrove di Lorenzo di Piero di Cosimo non trovava conferma nel libretto *De Principatibus*, che certo in una figura come la sua avrebbe trovato un forte catalizzatore di attenzione. Né del resto mancavano, al *Principe* machiavelliano, i tre aspetti che avevano fatto la fortuna e la fama del primo Lorenzo (personalità: «industria e virtù»; famiglia: «tanto eminente sopra 'l grado privato»; Stato: «per consiglio suo si reggevano le cose di quella Republica»)¹⁶. Non stupisca, dunque, che ancora Machiavelli (che tra l'altro, come accennato, riecheggiava e riportava di per sé già in chiusura dell'ultimo capitolo la citata canzone petrarchesca, XXVI, 5), analizzasse la possibilità «se al presente in Italia correvano tempi da onorare uno nuovo principe» (XXVI, 1), tenendo conto sia dell'eventuale e necessario capo («che facessi onore a lui»; «la virtù di uno spirito italiano», XXVI, 1), sia della famiglia («sperare nella illustre Casa vostra», XXVI, 2), sia del 'popolo' («bene alla università degli uomini di quella», XXVI, 1)¹⁷.

Non meno Guicciardini, meno scopertamente petrarchesco, apriva la sua *Storia d'Italia* con la descrizione di un petrarchesco '*locus amoenus*' del quale, sotto promessa «di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia»¹⁸, diceva come la discesa di Carlo VIII aveva turbato del Paese la situazione di «grandezza» e «prosperità»¹⁹ economica (urbana e rurale), religiosa, politi-

¹⁴ Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana* cit., vol. IX, 1975, p. 471, ad vocem *Magnifico* (3).

¹⁵ Cfr. L. Perini, *Introduzione*, cit., pp. XVIII-XXIII.

¹⁶ I tre tratti sono così caratterizzati come ben noto da Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 1, vol. I, p. 6.

¹⁷ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., XXVI, 1-2; XXVI, 5, pp. 189-192.

¹⁸ Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 1, vol. I, p. 5.

¹⁹ Ivi, I, 1, p. 6.

ca, culturale e addirittura militare, tanto che «meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva»²⁰. Per di più, nell'epoca delle *Guerre horrende de Italia*²¹ (in cui un poeta dotato di un minimo di ispirazione omerica avrebbe trasposto la grandezza dei classici alla situazione presente, supplicando che il «Dator de tutti i beni/ Dogni cosa creata creatore/ Che dogni Imperio sei superiore»²² potesse fare in modo «Che la mia fosca mente risereni/ Acio de l'opra mia segua el tenore/ Chio dica de Italia le strage e prede/ Che dogni affanno la povera he herede»²³, tale sentimento di «italianità» ebbe un certo peso, seppur strumentale secondo Felix Gilbert alla promozione dello *status quo* (*quodcumque fuisset*, aggiungeremmo)²⁴, anche nell'analisi politologica e nella prassi politica della propaganda interna alle linee guida dell'azione dei vari Stati della penisola.

Ciò sembrano dimostrare, ad esempio, le parole di Marin Sanudo, che commentando le gesta delle truppe della Lega antifrancese che aveva combattuto a Fornovo sul Taro l'8 luglio 1495 affermava che «combattevano per el ben de Italia»²⁵, o quelle del fiorentino Luca Landucci, che il 18 luglio 1495, dopo che Genova si era impossessata di parte della flotta francese, appuntava nel suo *Diario* il rammarico per la troppa fiducia accordata al fedifrago Carlo VIII, che aveva promesso di restituire Pisa ai Fiorentini una volta conquistata Napoli, e che «vedeva chiaramente noi essere soli a non volere entrare nella Lega controgli, e diventàmo nimici di tutta l'Italia, per suo amore»²⁶. Secondo le parole di Landucci, prima fedele poi scettico savonaroliano, il concetto di Italia doveva risuonare anche dal pulpito da cui veniva la predica del frate allora al centro della scena politica fiorentina: «ma secondo che dice questo Frate (che noi stimiamo profeta) che presto gli à a' ntervenire peggio; e come e' sarà dato a altri l'ufficio dell'essere ministro di Dio a purgare l'Italia de' peccati»²⁷.

In queste parole di Landucci, «Italia» risulta tutto sommato un compendio piuttosto sintetico ma non inesatto del concetto che ne dava dal pulpito Savo-

²⁰ *Ibid.* La questione è affrontata anche da R. Fubini, *Mito e realtà storica*, cit.

²¹ Cfr. il noto poemetto anonimo in ottava rima *Guerre horrende de Italia. Tutte le guerre de Italia: Comenzando dala venuta di Re Carlo del mille quatrocento novantaquattro: fin al giorno presente. Novamente stampate in ottava rima. Et con diligentia corrette*, Vinegia, per Paulo Danza, nel anno del nostro Signor. M.D.XXXIII., ora riprodotte nella raccolta *Guerre in ottava rima*, vol. III, *Guerre d'Italia (1528-1559)*, a cura di M. Bardini, M. C. Cabani, D. Diamanti, Ferrara-Modena, Istituto di Studi Rinascimentali - Edizioni Panini, 1989, pp. 937-1071

²² *Guerre horrende de Italia*, cit., I, 1, p. 939.

²³ *Ibid.*

²⁴ Cfr. F. Gilbert, *L'Idea di «nazionalismo» nel Principe*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., pp. 209-222.

²⁵ Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, cit., p. 34., p. 488.

²⁶ Luca Landucci, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516. Continuato da un anonimo fino al 1542*, a c. di A. Lanza, Firenze, Sansoni, 1985 (rist. anastatica dall'originale del 1883), p. 112.

²⁷ *Ibid.*

narola: un'Italia, esemplata per estensione analogica sul caso di Firenze, caratterizzata più dalla sua componente sociale, su base urbana e con un profilo etico, piuttosto che un'Italia basata e delineata su aspetti politici; fatta tutto sommato più di uomini che di Stati territoriali e di eserciti («io considero tutta la Italia e le città di quella»). Non è certo possibile fornire un riferimento preciso alla singola predica savonaroliana cui Landucci si sarebbe riferito, e dunque forniremo qui di seguito come pezza d'appoggio per la nostra argomentazione la Predica Terza sopra Aggeo, del 3 novembre 1494, in cui Savonarola aveva esclamato «o Italia, fa penitenzia. Quando io considero tutta la Italia e le città di quella, io non veggio se non tenebre, io non veggio se non tempesta, io non veggio se non tribulazioni», e proseguito «O Italia, O Firenze, fa penitenzia, *quia propter peccata tua venient tibi adversa*; per li tuoi peccati, dico, si apparecchiano grandi tribulazioni. Fa penitenzia, dico, acciò che Dio abbia misericordia di te». Nel rivolgersi ai singoli peccatori, poi, il Frate non li caratterizzava per appartenenza politica o territoriale ma socio-professionale e, appunto, etica, richiamando l'attenzione e il pentimento di «tepidi», «religiosi», «cittadini», «sodomiti ribaldi», «donne», «mariti e padri loro», e quasi del singolo «mercatante», «usuraio», «povero impaziente» (l'ateo, il bestemmiatore), paventando un anatema «che rovina *le case vostre*». Ma al tempo stesso, l'Italia di Savonarola era, evidentemente e per contrasto, l'Italia della cultura e della filosofia umanistica, platonica e naturalistica dei codici manoscritti e degli incunaboli:

voi tenete molti libri in casa, che non li doveresti tenere, perché v'è scritto di molte cose inoneste. Ardili questi tali libri, ché non sono cose da cristiani. Se tu vuoi esser cristiano, ti bisogna esser unto del Spirito santo, non di cose *pagane* e disoneste; bisogna che in te sia il lume soprannaturale della grazia di Dio; a questo si conoscerà se tu sei vero cristiano: tenendo le cose che ti illuminino della fede e della grazia del Spirito santo. E' filosofi cercorno solo col lume naturale le cose che loro andorno meditando; al vero cristiano appartiene cercare di empersi del lume soprannaturale e della grazia di Dio²⁸.

Questi rudimenti di sentimento 'nazionale', che nell'attuale congiuntura storica Machiavelli cuciva attorno alla famiglia Medici, non dovevano insomma essere per una sua giovane esponente come Caterina semplicemente una lontana astrazione o un arduo, irraggiungibile vertice speculativo, se anche la letteratura dai toni più popolareggianti, vulgando quella che sarebbe stata anche una periodizzazione guicciardiniana, individuava l'Italia e ne caratterizzava la debolezza e decadenza attribuendole un ruolo di vittima dell'aggressione definita con tono tutto sommato petrarchesco 'ultramontana', che datava all'anno 1494. Una frattura netta tra il bene e il male, la pace e la

²⁸ Girolamo Savonarola, *Predica III, fatta intra l'Ottava d'Ognissanti (3 Novembre 1494)*, in Id., *Prediche sopra Aggeo. Con il Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, a cura di L. Firpo, Roma, Belardetti, 1965, pp. 58-59.

guerra, la gloria del passato vicino e lontano (la classicità rivissuta negli studi umanistici). Non dimentichiamo il poeta che definiva «quattro nonantaquattrocento e mille/ de l'anno che Dio prese carne essendo/ tutte le parte del mondo tranquille:/ le creature in gran pace vivendo/ marte con turbulente suo faville/ poner le volse insanguinoso mendo/ metendo in cuore a un tramontan signore/ de luniverso farsi Imperatore»²⁹.

Di certo molte cose erano cambiate da quando tutto questo processo politico, militare, culturale e storico aveva avuto inizio, e le fortune e il potere ormai tramontate del padre e quelle in piena ascesa dello zio di Caterina erano ormai tali da garantire intorno alle loro persone una cerchia più avveduta di più smalizati adulatori, cortigiani, ministri. Gente che, magari, sarebbe stata pronta, come il destinatario del *Principe*, a condannare a parole, e magari a farsi beffe dell'empio Machiavelli³⁰, respingendo le accuse infamanti di chi considerava «gli adulatori, de' quali le corti sono piene», niente meno che «uno errore dal quale e' principi con difficoltà si difendono, se non sono prudentissimi o se non hanno buona elezione», e il cui proliferare, erasmianamente, egli individuava nella vanagloria dei signori («perché li uomini si compiaciono tanto nelle cose loro proprie, e in modo vi si ingannano, che con difficoltà si difendono da questa peste»)³¹. Gente che, ciononostante, avrebbe senza dubbio voluto sostituirlo se solo la dedica del suo *Principe* al padre di Caterina avesse avuto buon esito e che sarebbe stata disposta, certo, a sottoscriverne gli insegnamenti³².

²⁹ *Guerre horrende de Italia*, cit., I, 2, p. 939.

³⁰ Sullo scarso favore con cui il testo venne accolto da Lorenzo («meno "amorevole" all'autore del *Principe* che al donatore di "una coppia di cani"» cfr. G. Inglese, *Introduzione*, cit., p. XI, che si rifà all'*Introduzione* di E. Alvisi alle *Lettere familiari* di Machiavelli (Firenze, 1883) e rimanda, in sostanza, alla presentazione dei *Discorsi* a Buondelmonti e Rucellai.

³¹ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., XXIII, 1-2, pp. 183-184.

³² Sulla classica questione del machiavellismo nel pensiero e nell'azione politica del Cinque e Seicento, e dell'agire in sostanza secondo principi (machiavelliani) aborriti in apparenza («machiavellismo»), si vedano i classicissimi studi di F. Meinecke, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna* (1924), trad. it., Firenze, Sansoni, 1970, pp. 49-51; la questione, nei raffinatissimi termini di «fortuna (o sfortuna) esplicita del Machiavelli», e di «una sua fortuna implicita» è ripresa (e sottilmente ricontestualizzata) da G. Procacci, *Introduzione* a Id., *Machiavelli nella cultura europea dell'Età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. VIII. Per la questione del mascheramento tacitista del pensiero machiavelliano cfr. l'ormai attempato G. Toffanin, *Machiavelli e il "Tacitismo". La "Politica storica" al tempo della controriforma*, Napoli, Guida, 1972², p. 91, che sostiene (in questo caso, per i politici storici dell'Età della Controriforma) la tradizionale tesi per cui «sonò più stridula e vittoriosa la beffa dei tacitisti, i quali, dopo assorbito il pensiero di lui facendo finta di abominarlo, sfoggiavano il loro disprezzo per il rinnegato precursore senza nominarlo mai (o quasi mai) ed erano beati di mettere in risalto un tal paradosso, di fronte al quale il loro machiavellismo poteva darsi, in buona fede, un tono antimachiavellico»; sul tema della fortuna di Tacito nel pensiero politico dell'età moderna un aggiornamento del punto di osservazione (senza però tornare alla questione dei rapporti tra Tacito e Machiavelli) ha tentato K. Schellhase, *Tacitus in Renaissance Political Thought*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1976.

In superficie, ovviamente, tutto taceva tranquillo ma sotto sotto, come dire, qualcosa si muoveva. «C'è nulla di più sottomesso, di più servile, di più insipido, di più abietto? Eppure vogliono sembrare i primi fra tutti!», incalzava Erasmo da Rotterdam, che insisteva: «per loro il colmo della felicità consiste a chiamare il re "Signor mio", ad apprendere a corteggiare con brevi complimenti, a sapere l'un dopo l'altro intercalare: "Vostra Maestà, vostra Altezza, vostra Magnificenza", che sono i titoli ufficiali; a far la faccia di corno, ad adulare con leggiadria». E ancora, per bocca della Pazzia:

io stessa, talvolta [...] mi par di sentirmi tutta sazia, solo a vederli far la ruota come tacchini, mentre le donzelle si credono ognuna tanto più presso agli dèi, quanto più lungo è lo strascico che portano, e degli altri personaggi l'uno ricaccia l'altro a gomitate, pur di parere più vicino al sommo Giove, e ciascuno va tanto più orgoglioso di sé, quanto più pesante è la catena che porta al collo, in modo da ostentare non solo le sue ricchezze, ma anche la sua forza³³.

Rara, del resto, se era un vanto, doveva essere la dote di saper scegliere un uomo in base alle sue reali virtù e non alla sua materiale fortuna, come affermava lo stesso Machiavelli nella Dedicazione dei *Discorsi* a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai, con l'orgoglio di chi constata che

e' mi pare essere uscito fuori dell'uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche principe indirizzare, e accecati dall'ambizione e dall'avarizia laudano quello di tutte le virtuose qualità, quando da ogni vituperevole parte doverrebbero biasimarlo³⁴.

Del resto, molti degli elementi evocati da Machiavelli come tratti costitutivi per l'opera politica del *Principe* (che di Caterina era padre), spinto «ad capessendam Italiam», quel misto di tradizione, sentimento, personalità, patria, famiglia e cultura che abbiamo fin qui cercato tutto sommato di ricostruire, sembra avvinto fin da giovanissima ai destini francesi di Caterina. Sotto il suo regno e la sua lunga reggenza per i figli Francesco II, Carlo IX ed Enrico III si svilupparono correnti di pensiero non solo politico che i francesi, non senza qualche forma di disprezzo, riconducevano proprio a Machiavelli, secondo una serie di luoghi comuni che avrebbero costituito il fulcro dell'anti-italianismo francese della seconda metà del Cinquecento, e che non mancava di condensarsi attorno ad alcuni elementi tipici della percezione dell'italianità (o, meglio, della fiorentinità)³⁵.

³³ Cfr. Erasmo da Rotterdam, *Elogio della Pazzia*, cit., pp. 108-109.

³⁴ Niccolò Machiavelli a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Rucellai salute, 1, in Id., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., p. 196.

³⁵ Sulla 'diffusa leggenda' del machiavellismo di Caterina, nato dall'associazione tra la malvagità attribuita alla regina soprattutto dopo la notte di S. Bartolomeo e la polemica antimachiavellica si veda il classico saggio (originariamente comparso in «Rassegna di politica e di storia», a. VI, 1960, n. 67, pp. 18-32 e n. 68, pp. 31-32) di A. M. Battista, *La penetrazione del*

Aperta è ad esempio la questione dei suoi legami culturali e affettivi, dalla ricostruzione dei quali non dovrebbe mancare la figura di Piero Strozzi, figlio di Filippo che era stato inviato in Francia al suo fianco dallo zio Clemente VII per «che egli andasse con essa ad accompagnarla»³⁶, e a lungo protetto da Caterina e da suo marito (il sovrano Enrico II)³⁷. Questi dovette peraltro essere uno degli elementi di spicco delle mire anti-italiane di molti intellettuali francesi che pur ne apprezzavano le caratteristiche tipicamente fiorentine del motto di spirito e della facezia, come nel caso di Pierre de Brantôme, che ne rilevava i bei tratti fisici («un bel homme de corps et de visage»), il carattere non facile («plus furieux pourtant que doux») e, appunto, la propensione allo scherzo: «encores qu'il aumast à rire, à bouffonner et à dire le mot, ce qu'il sçavoit très bien faire»³⁸. *Mire polemiche*, se è vero che quella della polemica attraverso i tipi nazionali era in Francia, come in Svizzera, una pratica talvolta passata oltre quella già diffusa del motto umanistico³⁹.

Machiavelli in Francia nel secolo XVI, cit., p. 28 e pp. 31-37; cfr. anche S. Mastellone, *Venalità e machiavellismo*, cit., pp. 38-55. Sull'anti-italianismo francese del XVI secolo è ormai necessario far riferimento a H. Heller, *Anti-Italianism in Sixteenth Century France*, cit.

³⁶ Bernardo Segni, *Storie fiorentine*, cit., Libro VI, Anno MDXXXIII, (*Qualità di Filippo Strozzi*), p. 161.

³⁷ Cfr. I. Cloulas, *Catherine de Médicis*, cit., pp. 92-94.

³⁸ Cfr. Pierre de Brantôme, *Grands Capitaines estrangers*, cit., p. 244.

³⁹ Sul motto umanistico come primo passo per una caratterizzazione 'moderna' dei tipi nazionali, si veda almeno il tradizionale J. Huizinga, *Erasmus sulla patria e le nazioni*, cit. (1936), pp. 193-214; e il più recente P. Gilli, *Au miroir de l'humanisme. Les représentations de la France dans la culture savante italienne à la fin du Moyen Âge (c. 1360-c. 1490)*, Rome, École Française de Rome, 1997, che è utile per la cultura politica francese (soprattutto per l'idea di sovranità) sebbene non dedichi quasi alcuno spazio alla questione dei 'tipi' nazionali. La questione filologico-linguistica, certo non estranea all'ambiente umanistico, sopravvisse agli anni del suo fulgore quattrocentesco e si ripresentò come visto in pieno Cinquecento in merito alla questione delle lingue nazionali francese e italiana, come sembra dimostrare il tono polemico anti-italiano del celebre testo di H. Estienne, *Deux Dialogues*, cit. Delle categorie di popolazione fluttuante che nel '500 era dedita a migrazioni definitive o temporanee (prese in considerazione da L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 37-52 per un centro cosmopolita quale Basilea), i componenti delle quali non furono privi di sentimenti pieni di trasporto emotivo per la propria terra, la Francia dell'epoca raccoglieva almeno due tipologie di italiani, i mercanti sedentari e i fuoriusciti politici, categorie che a importanti pensatori politici dell'epoca non sembravano poi così distanti l'una dall'altra, come osserva S. Mastellone, *Venalità e machiavellismo*, cit., pp. 40-43, che riporta un lato «nobiliare» della polemica contro gli italiani che si appoggiava su un'idea e su un'immagine di questi ultimi come «affamez» e «tueurs de la noblesse Francoyse». Che la questione avesse preso, nell'epoca delle Guerre di religione, un significato non più soltanto morale e, appunto, religioso, ma anche e forse soprattutto politico, sembra ormai accertato da A. M. Battista, *Sull'antimachiavellismo francese del sec. XVI*, cit., ove (pp. 77-79) si osserva come il termine spregiativo «machiaveliste» di origine ugonotta, fosse stato adottato dalla Lega cattolica non solo per gli italiani ma per tutti coloro che «vivevano nell'orbita di Caterina de' Medici e di Carlo IX», e finanche per «quei *politiques* onesti fautori della pace che venivano dai *ligueurs* accusati di astuzia e di ateismo».

Anche la lingua madre della regina, veicolo di scambi culturali e politici, assumeva in merito alla sua figura un ruolo tutto particolare. Abbiamo visto come Hierosme Chomedey, primo traduttore francese della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, le avesse dedicato nel 1568 le sue fatiche, affermando due ragioni che gli sembravano non rendere vano il suo sforzo, la prima delle quali, come visto, era di pura piaggeria («la lunga familiarità che avete della lingua francese, che vi è quasi naturale, e in verità più lingua madre che la lingua toscana stessa»), mentre la seconda certo più politicamente plausibile, ovvero «la conoscenza più chiara, che le genti francesi ne trarranno delle *magnifiche virtù dei vostri predecessori*»⁴⁰.

Ancora lasciando presagire nella regina di Francia la persistenza di una mentalità tipicamente fiorentina, non estranea, ad esempio, al suo celebre bisnonno Lorenzo il Magnifico, nove anni prima, nel 1559, Niccolò Tornabuoni, ambasciatore del duca Cosimo I in Francia, aveva testimoniato del di lei interessamento per la sua «brigata» («mi domandò poi della sua brigata con parole molto affettuose»)⁴¹ e per la famiglia, manifestate dall'interessamento per le sorti di un suo nipote («di Giulio figlio del Duca Alessandro mio fratello che mene dite disse Sua Maestà?»)⁴².

I ruoli che la «famiglia» e la «patria» (che abbiamo mostrato come due degli elementi costitutivi di una presunta o presumibile seppur ancestrale e rudimentale «italianità» cinquecentesca) potrebbero aver giocato sulla sua forse precoce italianità, certo, non potevano essere uguali né uniformi. La sua «famiglia», da parte di padre toscana di *terra* (per non ripeterci: di *famiglia*) più che di Stato, fu infatti da parte di madre, almeno a livello di pura ascendenza, francese. Caterina nacque infatti dal matrimonio di Lorenzo Duca di Urbino con Maddalena de La Tour d'Auvergne, nobildonna francese di lontana ascendenza reale (figlia di Giovanni, secondo conte di Vendôme, discendente per via

⁴⁰ Hierosme Chomedey, *A la Royme*, cit., f. Aij r (trad. nostra, corsivi nostri). Sulle vicende politiche e culturali legate al contesto della traduzione francese della *Storia d'Italia* di Guicciardini ci sia consentito un ulteriore rimando a I. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 222-227.

⁴¹ Niccolò Tornabuoni a Sua Eccellenza Illustrissima, Parigi, 24 Settembre 1559, in Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze), *Codici Laurenziani Asburnam*, 806¹, *Lettere di Monsignor Niccolò Tornabuoni*, cit., c. 5v. Per il peso concettuale del termine «brigata» nella sociologia della Firenze tre-quattrocentesca si veda almeno Giovanni Boccaccio, *Decameron*, II, 5, 33 (Andreuccio da Perugia), e ivi, IV, 1, 31, dove addirittura se ne attesta l'uso proverbiale: «E viva amore, a muoia soldo, e tutta la brigata» e, per quanto riguarda il peso (politico e culturale) della fama ottenuta da Lorenzo il Magnifico nella propria cfr. L. Perini, *Introduzione*, cit., p. XIII.

⁴² Niccolò Tornabuoni a Sua Eccellenza Illustrissima, Blois, 14 Novembre 1559, in Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze), *Codici Laurenziani Asburnam*, 806¹, *Lettere di Monsignor Niccolò Tornabuoni*, cit., c. 16v. L. Perini, *Introduzione*, cit., pp. IX-X, mette in luce il rilievo che la famiglia ebbe come fattore di accrescimento ma anche di iniziale ridimensionamento della fama di Lorenzo il Magnifico, e le sue conseguenze politiche.

paterna di Luigi primo duca di Borbone, nipote di San Luigi), di cui rimase però orfana dopo sole due settimane dalla nascita, avvenuta il 13 aprile 1518 (1519 *more florentino*). La sua «patria», invece, fu toscana di ascendenza, di cultura, di tradizione e di aspirazione più che di potere politico, visto che, dopo la morte del padre (seguita di poco a quella della madre e avvenuta il 4 maggio dello stesso anno) ella fu cresciuta, a Roma, dapprima presso la nonna Alfonsina Orsini, presto scomparsa a sua volta (il 7 febbraio 1520), e poi sotto le cure dello zio materno (duca d'Albany) e della zia paterna Clarice Strozzi⁴³.

Può darsi semmai che un ostacolo all'elaborazione e alla percezione di una propria «italianità» fosse stata proprio la giovane età al momento della partenza, oltretutto la sua condizione femminile. Se quest'ultima era dato incontrovertibile, non ne sarebbe mancata come conseguenza il fatto che Caterina, quattordicenne al momento della sua partenza dall'Italia, orfana di padre e sotto la potestà dello zio, uscendo da un paese di diritto romano per andare in Francia, dove i giuristi vantavano una minor severità nel giudicare e consigliare della condizione femminile, avrebbe visto forse la sua minorità attenuarsi ma certo sarebbe stata sottoposta (se non altro per la sua giovinezza) sotto potestà maritale e regale francese⁴⁴. Ella dunque fu forse troppo giovane, e chissà se abbastanza colta, per essere mossa da tale astratto sentimento che gli sarebbe derivato da una formazione politica che, proprio in quanto donna, non doveva far parte dei suoi programmi formativi⁴⁵.

L'età, invece, che si calcolava in cifre, numeri e date, era per Caterina, non molto diversamente da quanto avveniva per i suoi contemporanei di più umili origini, un dato tutt'altro che vicino alla certezza matematica. C'è da notare in proposito una serie di fatti abbastanza curiosi: Caterina era coetanea dello sposo, essendo nati entrambi l'anno 1519, e non, come avveniva di solito per le giovani della sua condizione, più giovane. Ciononostante, secondo i calcoli delle specialiste, è probabile che ella fosse già in età fertile, essendo la media dell'epoca calcolata, appunto, attorno ai quattordici anni⁴⁶. Questo era senza dubbio il fatto fondamentale che la rendeva, di fatto e di diritto, una donna adulta (per il diritto romano una femmina superava l'età infantile, e poteva legarsi in matrimonio, a partire dai 12 anni). Assai diverso era il discorso per quanto riguardava il giovane sposo, che solo a quattordici anni, secondo il diritto romano, usciva dalla condizione di pubertà legale e poteva unirsi legalmente in matrimonio. Ma ciò che più contava, per un pretendente al trono

⁴³ Cfr. I. Cloulas, *Catherine de Médicis*, cit., pp. 33-35.

⁴⁴ Cfr. E. Berriot-Salvadore, *Les femmes dans la société française de la Renaissance*, cit., pp. 24-36.

⁴⁵ Cfr. M. E. Wiesner, *Le donne nell'Europa moderna*, cit., pp. 172-180; M. Sonnet, *L'educazione di una giovane*, in *Storia delle Donne in Occidente. Dal Rinascimento all'Età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 119-155; e N. Zemon Davis, *Donne e politica*, ivi, pp. 201-219.

⁴⁶ Cfr. M. E. Wiesner, *Le donne nell'Europa moderna*, cit., pp. 53 sgg.

di Francia, è che il diritto romano prevedeva solo a 18 anni il limite per il raggiungimento della «legitima aetas» naturale e a 25 per quella legale⁴⁷.

Chissà se era questo fatto, oltretutto l'incertezza dei registri delle nascite in Età moderna, a determinare non solo l'errore nella definizione dell'età dei due sposi, ma anche l'idea che la sposa fosse maggiore dello sposo. Dalle parole di Bernardo Segni, che attribuisce sedici anni allo sposo e diciassette alla sposa, si capisce infatti chiaramente come l'età non fosse un valore equivalente tra i due generi, e come un uomo di sedici anni era *ancor giovane*, una donna di diciassette *tutt'altro*: «subito si celebrarono l'ultime nozze tralla sposa, e lo sposo, volendo il Papa la sera stessa del matrimonial connubio intervenire presenzialmente a vedergli andare a letto, *ancorché* fusse Enrico d'età *molto giovanile*, né arrivasse *ancóra* agli sedici anni, ma che la sposa ne avesse *ben* diciassette»⁴⁸.

Non ancora la saggia e pronta regina madre che i contemporanei narravano pronta di spirito e di corpo, abile conversatrice e agile amazzone⁴⁹, Caterina doveva certo aver ricevuto, dalla sua educazione puerile italiana, rudimenti di pratica cortigiana adatti non solo a quelle che si dovevano ritenere le preoccupazioni di una giovane principessa ma anche a quelle della sua natura di donna straniera, almeno a quanto sembra dalla prontezza con cui, non ancora giunta a Marsiglia, luogo prefissato per le nozze, chiedeva allo zio «perche intendo ch'el capitan Gianazo ha un tamburino che *suona molto bene queste danze francesi*, et desiderando io haverlo presso di me, la prego che per amor mio gli lo vogli domandare et mandarmelo, che me ne fara gratia singulare»⁵⁰.

Sembra comunque di poter dire, avviandoci alla conclusione, che nonostante la giovane età ella ebbe almeno dei rudimenti di 'cultura italiana', perlomeno secondo i parametri dell'epoca. A partire dai dati che si possono desumere per la sua educazione da una fonte tarda e per forza di cose imprecisa come il catalogo della sua biblioteca personale, non manca infatti la possibilità di affermare che tra le varie componenti della sua cultura vi fossero elementi che si potrebbero in un certo senso (nello stesso senso in cui si può parlare di un'italianità di Caterina) definire 'italiani', vale a dire umanistici, fiorentini, medicei. Nella sezione di poesia, retorica e grammatica «Graeca», era compresa un'*Iliade* stampata a Firenze («Homeri Ilias, excusa Florentiae, opera Demetri Cha[l]condylae»), mentre nell'omologa sezione «Latina» comparivano le *Elegantiae linguae latinae* di Lorenzo Valla («Laurentii Vallae elegantiae»), un poema di Francesco Spinola per Isabella di Castiglia («Francis[c]i

⁴⁷ Cfr. I. Taddei, *Fanciulli e giovani*, cit., pp. 42-46.

⁴⁸ Bernardo Segni, *Storie fiorentine*, cit., Libro VI, Anno MDXXXIII, (*Nozze celebrate tra la Caterina de' Medici, e 'l Duca d'Orliens*), p. 163.

⁴⁹ Cfr. L. Romier, *Le royaume de Catherine de Médicis*, cit., vol I, *passim*.

⁵⁰ Catherine de Médicis au Duc d'Albany, 12 septembre 1533, in Ead., *Lettres de Catherine de Médicis*, cit., t. I, p. 2.

Spinolae poema ad Elisabeth, Hispaniae reginam»), una tragedia di Leonardo Dati («Leonardy Dati Florentini tragedia»), alcuni commentari manoscritti di Angelo Poliziano, poeta medico («Angeli Politiani, manu ipsius scriptae, commentationes»), un'*Apologia* di sapore classicheggiante del cardinale Colonna («Apologia mulierum cardinalis Colomnae»), un'orazione contro i turchi di Cristoforo Marcello dedicata a Leone X, e una Bolla di quest'ultimo in favore della guerra santa («Christophori Marcelli oratio contra Turcas, ad Leonem decimum. Item bulla pro bello contra Turcas»). Nella sezione «Matematica latina» figuravano una tavola oraria calcolata sul meridiano di Ferrara («Tabula horarum meridiei Ferariae») e l'*Astronomicum caesareum* di Francesco Bianchini («Astronomicum Blanchini, cum tabulis»). Nella sezione della storia «Latina», erano comprese le *Vite dei Pontefici* di Bartolomeo Platina («Platinae vitae pontificum»), le *Antichità* di Flavio Giuseppe («Josephi antiquitates»), un Tucidide latino nella traduzione di Lorenzo Valla («Thucydides, ex versione Vallae»), la prima deca di Tito Livio («Titi Livii libri decem»), un *De regno* di un Battista Alberti («Baptistae de Albertis liber de regno»: probabilmente il *Momus* ovvero *Liber qui de Regno dicitur Momus* di Leon Battista Alberti, e non la traduzione toscana, curata da Leandro Alberti, del *Liber de Regno Siciliae* di Sigebertus Gambalensis) due copie della *Storia fiorentina* di Giovanni Villani («Johannis Vilani historia Florentina antiquior, in lingua vulgari toscana»)⁵¹.

2. «Nuove che 'l Re di Francia se n'andava». Descrizione e percezione di un viaggio politico e militare

Fango, salita, neve, ghiaccio, differenti e inusitate unità di misura a fare da riferimento per la fatica del proprio «cammino» dovevano essere una poltiglia scivolosissima e assai pericolosa, particolarmente infida per chi varcasse le Alpi e tale da rendere i monti un confine naturale ma anche umano (e fisico) ben più solido dei talora fragili confini politici tra gli Stati, in grado questi ultimi di mutare la pur determinante e cogente realtà visibile, apparente, ma non così facilmente quella, più profonda se non proprio immutabile, delle cose. Tra queste certezze quasi immutabili, una delle più certe era senza dubbio la corona di monti, le Alpi, che separava la Francia dall'Italia, proteggendo quest'ultima, taluni sostenevano, dalla barbarie ultramontana. Ancora nel 1680, Giovanni Tommaso Borgonio titolava la sua bellissima carta 'a rilievo'

⁵¹ Cfr. *Inventaire de la Bibliothèque de la Roynie [Catherine de Medicis]*, in Ministère de l'Instruction Publique, *Anciens Inventaires et Catalogues de la Bibliothèque Nationale*, pub. par H. Omont, t. I, *La Librairie Royale a Blois Fontainebleau et Paris au XVI^e siècle*, Paris, Ernest Leroux, 1908, pp. 456-469 (nn. 4055, 4170, 4177, 4190, 4192, 4204, 4212, 4254, 4264, 4321, 4323, 4324, 4325, 4329, 4332-4333).

delle Alpi (che simulava una veduta aerea) ai possedimenti di Sua Maestà reale di Savoia «tanto di qua che di là da Monti»⁵².

Chissà se aveva in mente di questi pensieri, alla vigilia della sua discesa in Italia, Carlo VIII, e chissà quale di questi pensieri: se prevaleva in lui l'idea di dover varcare le Alpi per ricostituire parte di quella profonda continuità politica e naturale delle cose cui dava la forma dell'eredità francese (angioina) al trono di Napoli, o quella di dover cambiare la forma, la superficie dei confini che segnavano limiti ora troppo stretti all'impeto della sua giovinezza⁵³.

Le Alpi, si diceva in Italia alla vigilia e all'indomani della discesa di Carlo VIII (e lo ha messo in luce Anne Denis in un libro bello e giustamente fortunato, seppur non esente da piccole, necessarie omissioni) erano, in sostanza, il confine settentrionale di una sorta di *locus amoenus*⁵⁴. Quello stesso *locus amoenus* descritto da Francesco Guicciardini in apertura del I capitolo del I libro della *Storia d'Italia*, ambientato, diremmo così, proprio alla vigilia dell'anno 1494: «non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale *sicuramente si riposava* l'anno mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti»⁵⁵.

Varcare le Alpi, anche e forse soprattutto sul piano simbolico (visto che su quello politico la disgregazione territoriale italiana certo toglieva al confine geografico quasi ogni significato di frontiera) era dunque, di fatto, un gesto che infrangeva l'ordine naturale delle cose, che turbava l'equilibrio col quale da quarant'anni (Pace di Lodi), si cercava, con fatica – grazie all'azione di autorevoli mediatori (tra cui Lorenzo de' Medici, morto non senza conseguenze per questo ordine di cose nel 1492) – di mantenere vivo il sistema della pace tra gli Stati italiani. Il tratto distintivo della politica e diremmo il nerbo della 'costituzione' di un'Italia frammentata, divisa, militarmente in ritardo era infatti l'equilibrio, che Lorenzo rappresentava ed incarnava⁵⁶: l'equilibrio era il surrogato della forza, la resistenza e la tradizione quello della conquista e dell'ampliamento.

⁵² Si tratta della celeberrima «carta di Madama Reale», ovvero *Descrizione de Stati di sua Altezza Reale tanto di qua che di là da Monti*, Torino, Gio. Maria Belgrano, 1680. L'amicizia della dottoressa Elena Vanossi e l'illuminato mecenatismo di Arturo e Umberto Pregliasco mi hanno posto sotto gli occhi, nel dicembre 2003, uno splendido e rarissimo esemplare (non più di 20 esemplari integri e completi sono conosciuti e presenti nelle raccolte pubbliche e private d'Italia) della grandissima carta composta di 15 fogli di 600x440 mm ciascuno, che formano un unico foglio di 2100x1800 mm, non ancora consegnato all'Archivio Storico della Città di Torino, legittimo acquirente. Non posso in questa sede che ringraziare la loro generosità, e ospitalità, e competenza.

⁵³ Cfr. Y. Labande-Mailfert, *Charles VIII et son milieu (1470-1498). La jeunesse au pouvoir*, Paris, Klincksieck, 1975.

⁵⁴ Cfr. A. Denis, *Charles VIII et les Italiens: Histoire et Mythe*, Genève, Droz, 1979, pp. 109-110.

⁵⁵ Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit. I, 1, vol. I, p. 6 (corsivi nostri).

⁵⁶ Su questa osservazione cfr. notoriamente *ivi*, pp. 6-7.

Forse, si può dire, la disomogeneità degli atteggiamenti con la quale si inneggiò o si osteggiò, o più prudentemente si passò quasi sotto silenzio la discesa di Carlo VIII è il simbolo e l'immagine, più ancora che la causa diretta, del valore di frattura che un'invasione come quella che i francesi stavano per compiere dell'Italia avrebbe operato. Non solo le reazioni e gli atteggiamenti dei singoli Stati italiani alla discesa di Carlo VIII furono diversi tra loro, a seconda delle ambizioni di ognuno di essi, ma essi stessi singolarmente mutarono nel breve volgere di una stagione politica, dal timore e speranza della vigilia all'ardore e vendetta dell'indomani: si pensi all'atteggiamento del duca di Milano, prima tra i fautori della discesa del sovrano francese (e anzi, comunemente e con dispetto ritenuto sua causa principale) e poi tra i capi della Lega che affrontò il suo esercito a Fornovo, o dell'altalenare di Firenze tra il tentativo di Piero de' Medici di passare dalla tradizionale alleanza francese (angioina) a quella aragonese, a quello di 'ricucire lo strappo' da parte della Signoria. Per non parlare dell'incertezza di Venezia (dapprima se non tra i fautori non certo contraria alla venuta di Carlo VIII, e poi patrocinatrice della Lega che lo avrebbe affrontato a Fornovo)⁵⁷.

Non è da escludere che da questa molteplicità e varietà di atteggiamenti (di opinione pubblica, o politica, per così dire) dipendesse, almeno in parte, la scelta dell'immagine a cui associare i sovrani francesi, facendo ricorso a quello che in un certo senso abbiamo definito come uno dei meccanismi all'epoca più diffusi di avanzare sul piano della conoscenza: l'associazione di un fenomeno o di un oggetto nuovo a uno già noto, e la sua assimilazione al *corpus* delle conoscenze già acquisite.

Bisogna tener conto, ovviamente, del fatto che la questione del passaggio dei monti aveva, certo, una tradizione storico-letteraria, e che tale tradizione era per forza di cose, in determinati contesti culturali all'epoca importanti se non predominanti in Italia (non esclusivamente letterari, ma in senso ampio, il più ampio possibile, 'umanistici') ancora viva. Non a caso, Bernardo Rucellai, che in seguito ad incarichi diplomatici ebbe modo di avere informazioni di prima mano sulla discesa di Carlo VIII che descrisse a breve distanza di tempo dai fatti nel *De bello italico*, colloca il suo passaggio delle Alpi con il suo grande esercito⁵⁸ (la prima invasione dopo oltre due secoli) come apertura di un'epoca di «guerre sclerate e malvagie»⁵⁹. Anche per questo cercheremo

⁵⁷ Sul ruolo di Venezia, di cui ci occuperemo nel cap. 10, è chiaro in questo senso Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit. I, 6, vol. I, p. 56.

⁵⁸ Come osserva F. Lot, *Recherches sur les effectives des armées françaises des Guerres d'Italie aux Guerres de Religion 1494-1562*, Paris, SEVPEN, 1962, p. 21, l'armata di Carlo VIII per la spedizione di Napoli fu costituita da 1500-1800 lance (6000-7200 cavalieri) francesi più una fanteria composta da 4000-4800 svizzeri, per un totale di 16000-20000 combattenti, a cui vanno aggiunti 2000 lance (8000 cavalieri) e 6000-8000 fanti italiani. In totale, tra i 22000 e i 28000 combattenti.

⁵⁹ Cfr. Bernardo Rucellai, *De bello italico. La guerra d'Italia*, a cura di D. Coppini, Firenze, FUP, 2011, rispettivamente 2, 1-3, p. 44 («Adventum Caroli regis in Italiam, post ducentesi-

di descrivere la discesa di Carlo VIII non come una venuta ma come un'andata, osservandola dalla parte di chi la compì, da monte a valle, per cercare di rimanere a monte dei luoghi comuni, e delle immagini, e della tradizione con cui la si rappresentò osservandola dall'esterno (dall'Italia), questioni di cui cercheremo di dare conto in seguito.

Fortunatamente si può infatti dire che, da parte francese, non manca una descrizione puntuale del percorso del Sovrano, redatta in contemporanea con il suo avanzamento, e che essa è tutto sommato una descrizione storica, visto il registro che la cultura francese avrebbe successivamente attribuito alle *Mémoires* del suo autore. A fornircela è lo storico Philippe de Commines (che «in utraque», «militari» e «urbana disciplina laudatur»)⁶⁰, al seguito di Carlo VIII come funzionario (durante la campagna fu, ad esempio, impiegato come ambasciatore per missioni a Venezia e a Vercelli).

Il percorso che lo condusse, via terra, da Lione «dritto» ad Asti, così come osservato, vissuto e narrato dallo storico e cronista al suo seguito fu: Vienne (23 agosto 1494), Susa ove lo attendeva la posta di Galeazzo di Sanseverino, Torino dove «prese in prestito i gioielli della Signora di Savoia» «e li impegnò per dodicimila ducati», Casale («pochi giorni dopo») dove la Marchesa di Monferrato, «dama giovane e saggia», a sua volta «impegnò i suoi gioielli, ottenendone anch'essa dodicimila ducati». Dopo alcuni giorni trascorsi ad Asti, il re si trasferì a Noni, «castello dello Stato di Milano a mezza lega da Asti»⁶¹.

Un viaggio militare, dunque, che assumeva anche dal punto di vista viario, cioè del percorso, e non solo degli stazionamenti e delle entrate, gli aspetti del viaggio politico: ove il re si fermava, lì sorgeva un luogo politico, come nel già citato caso di Noni, dove, durante il suo soggiorno, «ogni giorno il consiglio si recava da lui»⁶². L'immagine politica del sovrano non si discostava peraltro da un'immagine cavalleresca fatta di consiglieri, dame, pegni: «*les bagues*», i gioielli cui fa riferimento Commines, era, all'epoca, anche il termine con cui in francese si indicava un gioco consistente in una sorta di torneo cavalleresco, con probabile riferimento al premio ottenuto dal vincitore, dove il termine veniva usato nelle locuzioni «*courir la bague*», «*emporter la bague*»⁶³. Un termine che nel corso del Cinquecento aveva probabilmente perso il suo significato originario per assumere connotati principalmente metaforici, diffusi

mum annum quam barbarus hostis, et ipse magnis copiis magnoque ad bellum apparatu, Alpes transcendit, scribere aggredior»); e 1, 25-26, p. 42 («unde secuta imperia saeva, scelestas, facinorosa bella, excidia, strages»). La traduzione nel testo è della curatrice.

⁶⁰ Così secondo Jean Bodin, *Methodus*, cit., pp. 128b, 59-129a, 6, che per questo affiancava le sue competenze a quelle di Senofonte, Polibio, Tuciddide e Francesco Guicciardini.

⁶¹ Cfr. Philippe de Commines, *Mémoires*, cit., VII, 6, p. 511 (traduzioni nostre).

⁶² *Ibid.*

⁶³ Cfr. E. Huguet, *Dictionnaire de la Langue Française du Seizième Siècle*, t. I, Paris, Honoré Champion, 1928, p. 452, ad vocem *Bague* 1.

in ambito militare e cortigiano, come sembrano dimostrare Blaise de Monluc («ces messieurs, qui n'ont bonne mine qu'à courir la bague»)⁶⁴ e Henri Estienne («ils employent [...] alentour des dames le temps qu'ils souloyent employer à quelques exercices honnestes, comme à la chasse, à courir la bague, à piquer chevaux, à jouer à la paume»)⁶⁵.

Se si può dire che non manchino nel linguaggio di Commynes possibili contaminazioni con quello della letteratura cavalleresca, e se si può ricondurre questo fatto ad un'aria, un linguaggio, una mentalità e una cultura che si doveva respirare nell'ambiente che circondava il giovane sovrano (comunemente ritenuto ignorante, quasi analfabeta – «né solo senza alcuna notizia delle buone arti ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere» – ad eccezione proprio di alcuni romanzi cavallereschi)⁶⁶, è ovvio immaginare come tale linguaggio fosse utilizzato in alcuni cantari in ottava rima composti in occasione della sua discesa in Italia. Il suo viaggio vi era presentato essenzialmente come una cavalcata di nobili signori e cavalieri.

Anche le descrizioni di alcuni dei molti episodi di violenza che caratterizzarono la discesa delle sue truppe paiono risentire, nelle parole dei cronisti, di echi di un linguaggio cavalleresco che non nascondono, per così dire, la verità dei fatti, ma la veicolano e interpretano, per l'appunto, in una determinata direzione. Appare, talvolta, come se il *topos* della lussuria dei francesi fosse letto e spiegato, più che come un tratto accomunante delle soldataglie in marcia per Paesi ignoti e ricchi di bellezze di ogni genere, come degenerazione di un modello cortese che ad essi, e soprattutto ai suoi ufficiali militari, ovvero cavalieri, e in special modo al sovrano, appare connaturato. Così, tra violenza letta come assenza di «amicitia», disonestà, «desiderio» e «piacere» come frutto inevitabile di «bellezza», anche la violenza su una donna di Guastalla, consumata a Lucca durante la discesa verso Napoli, si trasforma in un episodio eccezionale di elevazione di una semplice donna a concubina reale⁶⁷.

⁶⁴ Blaise de Monluc, *Commentaires*, VI, III, 238.

⁶⁵ Henri Estienne, *Deux dialogues*, cit., I, 265 sgg.

⁶⁶ Come ricordato da Y. Labande-Mailfert, *Charles VIII. Le vouloir et la destinée*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1986, pp. 49-61, il nome scelto dal sovrano per il figlio fu «Chalres-Orland», con evidente richiamo al paladino; sull'influsso dei romanzi di cavalleria sulla cultura e su alcuni aspetti della mentalità di Carlo VIII si veda anche A. Jouanna, voce, *Romans de chevalerie*, in A. Jouanna, Ph. Hamon, D. Biloghi, G. Le Thiec, *La France de la Renaissance*, cit., pp. 1052-1053; per la citazione nel testo, cfr. invece Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 9, p. 78.

⁶⁷ Cfr. Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, cit., p. 111: «Qui in Lucca Francesi feceno molte violentie a donne, però che sono zente molto lussuose, et fino hora erano stati su quel di Milano, et non havea osato far nulla per l'amicitia havea el Re. Ma quivi, come fo ditto, feceno assà disonestà, et tra le altre el Re, piacendogli una donna bellissima, la qual era, ut dicitur, de Guastalla, si la mandò a tuor, et habuto el suo desiderio, la lassoe qui; tamen poi che zonse in Napoli per ditta mandò, et appresso Sua Maestà tenne» (corsivi nostri). Si veda per l'episodio anche *supra*, pp. 503-504.

Un elemento, quello della lussuria sublimata in amore, che fa parte, insieme ad alcuni altri elementi, del ritratto che di Carlo VIII schizzato anche da un celebre storico del regno di Francia, Robert Gaguin, che nel descrivere la discesa del sovrano in Italia evoca e mette in luce alcuni temi tipici dell'*epos* cavalleresco, come il dissidio interiore tra l'impresa guerresca e l'impresa amorosa che fa il paio con l'aspetto giovanile e la giovane età, sotto cui si cela però il coraggio del condottiero⁶⁸; la capacità di fronteggiare bassezze e meschinità come una taglia posta sulla sua stessa testa⁶⁹; la ricca e colorata eleganza delle proprie vesti, che portano i segni della propria stirpe e della sua nobiltà⁷⁰.

Sulla direzione effettiva del viaggio, invece, non c'era, si potrebbe dire, grande accordo. Alcuni poeti canterini lo volevano sceso in Italia per via marittima, insieme alla flotta allestita a Genova con l'aiuto dei Genovesi, altri, come fu in realtà, per via di terra, attraverso le Alpi⁷¹.

⁶⁸ Cfr. Roberti Gaguini, *Rerum gallicarum Annales cum Huberti Velleii Supplemento. In quibus Francorum origo vetustissima & res gestae, Regumque Gallicorum omnium ex ordine vitae, & quaecumque sibi illis domi forisque memorabilia acciderunt, usque ad Henricum II describuntur. Cum praefatione, ad Reverendissimum Principem ac Dominum, D. Maruqardum ab Hatstain Episcopum Spirenses, Io. Wolfi I. C.*, Francofurti ad Moenum, Ex officina Typographica And. Wecheli, M.D.LXXVII., Liber XI, Cap. I, p. 284: «in Italiam ducens, Lugduni primum aliquot dies moratus est, non satis certus an Alpes ipse transenderet. Distinebatur enim civitatis delitiis, & quarundam amoribus foeminarum»; «Nam licet pusillo corpore esset, ducebatur tamen animi magnitudine, praeclarum quiddam gerendi».

⁶⁹ Cfr. *ivi*, Liber XI, Cap. I, p. 285: «Quinquaginta namque (alii dicunt centum) millia ducatorum proposuerant in mercedem illi, qui regem vel vivum vel occisum in castra abduxisset: ei, qui Franci caput exhibuisset, praemium ducatorum sex erat constitutum. Tali spe militem hostis Venetus animabat».

⁷⁰ Cfr. *ivi*, Liber XI, Cap. I, pp. 286-287: «A singulis taedis pendebant scuta duo insignibus liliis picta»; «velut colore caelesti pendebant aureis liliis»; «ex satino caelestis coloris aureis liliis intexta».

⁷¹ Si veda ad esempio *La storia del Re di Francia*, 7: «el Re fe gente per mare e per terra/ & Genovesi il passo li donorno», e *ivi*, 9: «Con questi pacti in Italia venne/ con tanta gente che non potre dire/ il ducha Ludovico alto e solenne/ feceli honore come magno sire/ la cita de Luca nulla se retene/ feceli uno convito magno e signorile/ Pisa li fe honore magno e reale»; Giovanni Fiorentino, *I nuovi casi successi in Italia*, 7-8: «Costui re Carlo di Franza se detto/ nobilissimo assai florida rama/ vedendo Italia divisa in effetto/ el passo a molti con prudentia chiama/ havendo quello havuto a suo concetto/ Si si dispose di spender sua fama/ E venne in Italia con core animoso/ Con exercito fiero e copioso// Passo Genoa Pisa Lucha e Siena/ intro in Fiorenza questo re rubesto/ dove ben rinfrescata ogni sua vena/ a tutta Italia fece un suo protesto/ voler spiegar sua francha possa e lena/ Contra di turchi fece manifesto/ el passo gli fu dato e victuarial/ e cosa alcuna non gli fu contraria»; Gerolamo Senese, *La venuta del Re Carlo con la rotta del Taro*, 17: «nanti del mese di maggio/ finito tutti usciron di parigi/ per dannegiar italia et farli oltraggio/ gridando francia carlo e san dionigi/ et cosi insieme preseno el viaggio/ con varie insegne et con piu strani vestigi/ et tanto giorno e nocte cavalchorno/ Che a lion di francia capitorno»; e *ivi*, 20: «come passato quello hebbe apennino/ et la savoa egli ebbe cavalcato/ quella passo et poi passo turino/ poi gionsi in asti; et qui si fu fermato/ el duca durliens in quel confino/ con molta gente darne hebbe lassato/ cosi possando el signor

La questione è invece più chiara, come vedremo, agli storici e ai cronisti. Se infatti quello di un sovrano apparteneva a una tipologia di viaggio che si compiva secondo precisi rituali di fermate, visite, incontri, accompagnamenti, non diversamente all'estero che in patria (come nel caso del viaggio del giovane Re Carlo IX nel biennio 1564-1566, descritto dal coevo *Recueil et discours du voyage du roy Charles IX* di Abel Jouan)⁷², questo caso particolare, di un viaggio che rappresentava ad un tempo un insieme di ingressi trionfali, una parata militare e una marcia di conquista aveva forse bisogno, per essere compreso e descritto, di diversi livelli ed elementi descrittivi. Si può dire, tutto sommato, che le due componenti (viaggio-parata e viaggio politico da una parte, viaggio-marcia militare dall'altro) erano assorbite da due diverse funzioni e rotte: l'esercito per via di terra, con alla sua guida il sovrano e vari funzionari politici, la flotta per via di mare. Non una confusione di elementi, ma una distinzione, a leggere le cronache contemporanee, che parlano de «l'armata del Re di Francia» che «in questi dì», cioè nei primi giorni dell'agosto 1494, secondo quanto appuntato da Luca Landucci «giunse [...] a Genova»⁷³. Non indicando la provenienza, Landucci sembra alludere alla sua natura e composizione francese: ma egli, in quanto fiorentino, era diviso tra la tradizionale parte guelfa (angioina), anche secondo Commynes⁷⁴, e quella, sostenuta da Piero de' Medici, di Alfonso d'Aragona, che di lì a poco la flotta francese avrebbe combattuto e vinto a Rapallo. Flotta di cui però, al tempo stesso, solo cambiando la propria origine e dunque il proprio orientamento politico (e, conseguentemente, il proprio punto di vista), si metteva in luce come fosse stata costituita a Genova da Ludovico il Moro parte con armi e militari francesi, parte genovesi: «el Re non ristette, *imo* deliberò per terra e per mare far grande armata; et in Provenza ordinoe armata; ancora a Zenoa mandoe danari, o vero el sig. Lodovico lo servite, acciò fusse posto in ordine una grossa armata, perché più presto potesse obtenir il reame». La questione è piuttosto ricorrente, e sull'armata che si andava preparando a Genova, composta di «galie 24, galioni 30, nave grosse 10, dovea menar cavalli 500 et artegliarie, sarà lanze 800 a cavallo in l'armada, a do cavalli per lanza et uno arcier et uno balestrier», anche Marin Sanudo si sarebbe soffermato ancora e ripetutamente. Dapprima, mettendola in relazione antitetica (come parte dello schieramento complessivo messo in campo dal re di Francia) con le forze disposte in campo da Alfonso d'Aragona («Alphonso ordinò grandissima

ludovico/ el visitava inasti come amico». Cfr. *Guerre in ottava rima*, cit., vol. II, *Guerre d'Italia (1483-1527)*, a cura di M. Beer, D. Diamanti, C. Ivaldi, rispettivamente pp. 79, 106 e 116.

⁷² Su cui oggi si può consultare J. Boutier, A. Dewerpe, D. Nordman, *Un tour de France Royale. Le voyage de Charles IX (1564-1566)*, Paris, Aubier Montaigne, 1984, e in particolare, per le questioni relative alle principale fonte del saggio, le pp. 13-17.

⁷³ Cfr. Luca Landucci, *Diario fiorentino*, cit., p. 69.

⁷⁴ Cfr. Philippe de Commynes, *Mémoires*, cit., VII, 6, pp. 515-516.

armata, la qual a l'incontro di quella si faceva a Zenoa et in Provenza dovesse esser»). Poi, come vera e propria locuzione («l'armata si faceva a Zenoa») tesa a designare la flotta del re di Francia⁷⁵. Detto questo, si può sostanzialmente concludere per la preminenza delle Alpi, rispetto al mare, come elemento di connotazione di una 'frontiera' che mettesse al riparo da Carlo VIII e dalle sue truppe, dal furore ultramontano.

Se può sorprendere solo fino ad un certo punto l'assenza di immagini classiche dal contesto narrativo dei cantari in ottava rima, contraddistinti da un immaginario cavalleresco e in un certo senso 'medievale' non solo dal punto di vista degli autori e compositori, ma anche da quello dei lettori e soprattutto degli uditori, certo più sorprendente è l'assenza di riferimenti classici per la discesa dei sovrani francesi anche in autori e in opere che, se non umanisti e umanistiche, vanno comunque considerati appartenenti a generi letterari (come il trattato storico, o politico) in cui la presenza di fonti classiche era certo più diffusa.

Si può forse affermare con quasi assoluta certezza che chiunque pensi ad un'immagine classica con cui descrivere, con meccanismo analogico, la discesa in Italia di Carlo VIII o, ad esempio, di Francesco I, porrebbe mente quasi senza esitazione ad Annibale. Non solo per la grande fama data all'episodio dalla narrazione di Tito Livio, o per le sue ripercussioni sulla storia di Roma e dell'occidente classico e medievale⁷⁶, ma anche, ad esempio, per alcune oggettive similitudini con l'impresa di Carlo VIII: la consistenza delle forze impiegate e del condottiero cartaginese, il loro elevato significato simbolico (gli elefanti), il grande, fulmineo impatto sulle forze nemiche che, però, non si chiude con una vittoria schiacciante, e via di seguito.

In effetti, l'accostamento diretto o indiretto dell'immagine di Carlo VIII a quella di Annibale non era ignota ai contemporanei, basti pensare ad André de la Vigne, poeta che aveva viaggiato al seguito dell'armata del sovrano e che usava, in ben tre differenti luoghi del suo incompiuto poema su *Le voyage de Naples*, la figura del condottiero cartaginese: una fonte, diremmo, molto vicina a Carlo VIII. Nel primo caso, Annibale era inserito insieme ai nemici Pompeo e Scipione nel trittico di generali che avevano riconosciuto il loro modello («champion», che è termine del linguaggio cavalleresco e cortese, dei romanzi e dei tornei) in Alessandro Magno, a cui, attraverso una delle all'epoca diffusissime «genealogie incredibili» si faceva risalire la stirpe di Engilberto di Cleves, comandante dell'avanguardia francese nella battaglia di Fornovo⁷⁷. Nel secondo, Annibale era utilizzato come

⁷⁵ Cfr. Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, cit., p. 34; p. 58; p. 41; e ancora p. 58.

⁷⁶ Cfr. in proposito, almeno, il fondamentale lavoro di A. J. Toynbee, *L'eredità di Annibale*, vol. II, *Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, trad. it., Torino, Einaudi, 1983.

⁷⁷ Cfr. André de la Vigne, *Le Voyage de Naples*, ed. critique par A. Slerca, Genève, Slatkine, 1982, pp. 139-140, (vv. 380-390): «Le compaignon d'Hector et d'Achillés/ et le cousin du

termine diretto di confronto per esaltare le virtù militari di Carlo VIII che in un frangente di estrema difficoltà «courageusement et chevalereusement se deffendit», e preso a termine di paragone per via del suo coraggio, in un olimpo di eroi classici e medievali, romani, cartaginesi e francesi, storici o letterari, epici o cavallereschi (Cesare, Pompeo, Ettore, Alessandro, Carlomagno, Annibale, Augusto, Ottaviano, Oliviero, Orlando)⁷⁸. Nel terzo e ultimo luogo ove compare Annibale, André de la Vigne lo evoca in una vera e propria similitudine che mostra esplicitamente, come altro termine, quello di Carlo VIII, che esce, dal parallelo col condottiero, non solo lodato ma addirittura esaltato, perché, a differenza e per sovrappiù di merito e di virtù rispetto a lui, egli non si era limitato a conquistare l'Italia ma, da cristiano e non da pagano, non aveva posto sotto assedio Roma e, anzi, mostrato di onorare e venerare i luoghi della cristianità: un vero e proprio elogio politico e militare⁷⁹.

Ma c'è di più. A ben vedere, anche al di fuori del contesto politico e del mezzo letterario, nell'ambito certo più allargato e a portata di uomo comune rappresentato dalla lettura e dalla spiegazione geo-topografica di un territorio (se anche non proprio a livello toponomastico), la figura del condottiero cartaginese doveva essere ben presente, visto come nel descrivere il percorso che collegava Lione a Torino passando per Chambéry, Charles Estienne nella sua *Guide des chemins de France* descriveva la Savoia, regione che traeva il suo nome «dal fatto che prima, e dal tempo degli Allobrogi, era un rischioso passaggio ai piedi dei monti ovvero per l'antico nome dei *Sebsiani* che adesso chiamiamo *Savoisiens*», e che «comincia a Lione, risalendo lungo il Rodano, da un lato, fino a Losanna, e dall'altro costeggia le montagne fino alle Alpi», non mancando di descrivere

vaillant Herculés/ quant a prouesse ainsi se doit entendre,/ le lieutenant du prudent Ulixés/, de Godeffroy le vertueux acés/ et l'heritier du parfait Alixandre,/ celluy que Dieu a fait sa bas descendre/ pour estre dut courageux campion/ de Hanibal, Pompee et Scipion,/ nommé par tout tant en prose qu'en vers,/ Engilbert, vray conte de Nevers».

⁷⁸ Cfr. André de la Vigne, *Le Voyage de Naples*, cit., pp. 287-288 (II, 188-190): «a proprement parler, il merita ce dit jour d'estre appelé vray filz de Mars, successeur de Cesar, compaignon de Pompee, hardy comme Hector, preux comme Alixandre, semblable a Charlemaigne, courageux comme Hanibal, vertueux comme Auguste, heureux comme Octovien, chevaleureux comme Olivier et deliberé comme Rollant».

⁷⁹ Cfr. André de la Vigne, *Le Voyage de Naples*, cit., p. 298 (II, 309-311): «tu as dompté et mys soubz la mercy de ta main dextre Millan la populouse, Genes la Superbe, Pavye la saige, Boulongne la crasse, Florence la belle, Pise l'antique, Sene la vierge, Napples la gentille et Romme la sainte, qui est la ville capitale de tout le monde. En laquelle tu es entré fort foible tout a ton bon plaisir, ce que jamais Hanibal empereur des Cartagiens ne sceult faire, jaçoit ce qu'il eust conquist toutes les Ytalles, et qu'il eust faict tant de grans conquestes sur les Rommains qu'il planta son siege devant les portes de Romme. Mais encores as tu plus fait que d'estre entré dedens; car pour y monstret ta grant preeminence en signe de possession, de victoire et de majesté souverayne, comme roy tres crestien et pillier de la foys catholique, tu as visité les saintz et dignes lieux, devotement et saintement, ainsi qu'il appartient».

come «questo paese è posto in parte sulle montagne che cominciano al “Ponte Belvicino” [otto leghe e mezzo da Lione in direzione est, Chambéry, sul fiume Arc («Iart»), «che in questo luogo separa il Delfinato dalla Savoia»], passato il fiume Iart, e comprende “*le cal d’Otto*” che viene detto Valdaosta (forse per la città di “Arsi”), e che non è affatto lontano da dove Annibale passò in Italia»⁸⁰.

Ciononostante in Italia, né nell’immediatezza degli eventi, che nel corso del loro svolgimento mutarono gli stati d’animo dei contemporanei dalla trepidazione e dalla gioia al timore e all’odio⁸¹, né nella successiva riflessione degli scrittori di opere storiche e politiche, trova spazio la figura di Annibale e un suo parallelo con quella di Carlo VIII. Che il condottiero cartaginese, evocato per contro (e forse per gli stessi motivi) dai francesi, fosse nell’immediatezza un esempio troppo cogente (e forse di cattivo augurio), per quanto quasi unico, della vulnerabilità dei territori della *romanitas* a cui ci si rifaceva come ad un elemento tutto sommato unificante dell’italianità contemporanea⁸²? Che esso stesso si fosse tramutato poi, nelle riflessioni successive, in un esempio di valore tutto sommato troppo alto al confronto dell’immagine fragile ed effimera, politicamente e militarmente poco consistente che era divenuto usuale dare di Carlo VIII e della sua impresa⁸³?

L’assenza, certo, e il silenzio, fanno per così dire rumore: non solo perché non mancava chi si prendeva l’ardire di un parallelo (dalle basi forse, e tutto sommato, ancora più fragili) tra il sovrano francese e Ciro di Persia, ma anche perché, in effetti, a dipingere un quadro a tinte forti della figura di Annibale era stato uno degli storici classici più amati dalla storiografia umanistica italiana e posto al centro di un’importante (e molto letta) opera del Machiavelli repubblicano: Tito Livio.

Quando, durante le prediche per l’Avvento del 1492 e del 1494, Girolamo Savonarola aveva parlato di un nuovo Ciro⁸⁴ che sarebbe arrivato da oltre i monti, si trattava certo di una previsione ovvero di una profezia, ascoltata tuttavia da molti contemporanei (tra cui il fiorentino Luca Landucci che, come molti suoi concittadini fu dapprima, seppur lentamente, conquistato alla fiducia nei

⁸⁰ Cfr. Charles Estienne, *La guide des chemins de France*, cit., pp. 161-162 (traduzioni nostre). Sulle ricadute della ‘leggenda’ di Annibale sulla toponomastica italiana cfr. il bel *reportage* di P. Rumiz, *Annibale. Un viaggio*, Milano, Feltrinelli, 2008.

⁸¹ Cfr. A. Denis, *Charles VIII et les Italiens*, cit., pp. 127-142 (sembra essere questo uno dei principali significati del testo).

⁸² Cfr. *ivi*, pp. 109-118.

⁸³ Cfr. ancora *ivi*, pp. 155-159.

⁸⁴ Cfr. Girolamo Savonarola, *Predica VIII, fatta la seconda domenica dell’Avvento*, in *Id.*, *Prediche sopra Aggeo*, cit., p. 100: «Così dico a te, Firenze: rinnovati l’intelletto, ché par tu l’abbi perduto, ricorri a Dio in ogni tua cosa, e non aver paura di eserciti, né di Ciro che viene contra Babilonia o contra Ierusalem, cioè contra la Chiesa». Sul suo profetismo, cfr. E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 189-190 e pp. 224-228.

confronti del frate per poi, quasi repentinamente, allontanarsene) e riferita da importanti storici come Machiavelli e Guicciardini⁸⁵. Tuttavia, a trasformare questo Ciro ancora indefinito in un Annibale non fu, come ci saremmo aspettati, Machiavelli (che avrebbe potuto seguire in tale direzione la via per lui maestra segnata dall'opera di Tito Livio) ma, al contrario, Guicciardini, che giungeva al parallelo con il generale cartaginese apparentemente (e fuori di metafora) per via della stessa tradizione geografica a cui abbiamo fatto riferimento a proposito di Charles Estienne: «passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella del Monsanese, e per la quale passò anticamente ma con incredibile difficoltà Annibale cartaginese, [Carlo VIII] entrò in Asti il dì di nono di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro»⁸⁶.

Apparentemente, dicevamo, perché in realtà l'immagine serviva allo storico fiorentino per evocare un quadro, come quello dell'Italia degli anni di guerre che seguirono la discesa di Carlo VIII, che l'evocazione della calata di Annibale con i suoi elefanti e la grandezza del suo esercito rendeva quasi più immediata, visibile, viva. Una materializzazione tutto sommato lineare dell'«incredibile timore» della vigilia, con cui «si riempivano i popoli», che erano

spaventati già prima per la fama della potenza de' francesi, della ferocia di quella nazione, con la quale (come erano piene l'istorie) aveva già corso e depredato quasi tutta Italia, saccheggiata e desolata con ferro e con fuoco la città di Roma, soggiogato nell'Asia molte provincie; né essere quasi parte alcuna del mondo che in diversi tempi non fusse stata percossa dall'armi loro.

Gli effetti, secondo Guicciardini, non solo furono violenti e nefasti ma, addirittura, epocali, come egli stesso aveva già mostrato di ritenere nel capitolo I del I libro della *Storia d'Italia*:

conducendo seco in Italia i semi di innumerabili calamità, di orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose: perché dalla passata sua non solo ebbono principio mutazioni di stati, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel di non conosciute; e si disordinarono di maniera gli instrumenti della quiete e concordia italiana che, non si essendo mai poi potuta riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere e eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla⁸⁷.

⁸⁵ Cfr. notoriamente Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., I, 1, vol. I, p. 313 («sa ciascuno quanto da frate Girolamo Savonerola fusse predetta innanzi la venuta del re Carlo VIII di Francia in Italia; e come, oltre a di questo, per tutta Toscana si disse essere sentite in aria e vedute genti d'armi sopra Arezzo che si azzuffavano insieme»); e Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 9, pp. 74-75.

⁸⁶ Ivi, I, 9, p. 78.

⁸⁷ Cfr. ivi, I, 9, pp. 74-78.

Dicevamo di come Tito Livio aveva mostrato, non senza il consueto piglio oratorio talvolta più adatto alla tragedia che alla storia, che agli uomini del Cinquecento faceva apparire la sua opera storiografica «non immeritatamente definita tragedia»⁸⁸, quale fosse il bagaglio classico della simbologia alpina, in un'orazione *picciola* messa in bocca ad Annibale nel bel mezzo di una bella immagine che lo ritrae giunto con i suoi uomini ai piedi delle montagne, sul versante francese: «in conspectu Alpes habeant, quarum alterum latus Italiae sit». Le altitudini, così ardite che evocarne l'assolutezza era già ridimensionarle («quid Alpes aliud esse credentes quam montium altitudines?»)⁸⁹, erano nondimeno varcate da percorsi asperissimi temuti dai suoi uomini più degli stessi nemici: «*multitudo timebat quidem hostem* nondum obliterata memoria superioris belli, *sed magis iter immensum Alpesque*, rem fama utique inexpertis horrendam, metuebat»⁹⁰. Fiumi il cui regime irregolare faceva nascere in ogni dove nuove e incognite vie, guadi, tratti sassosi: «nova semper vada novosque gurgites gignit et ob eadem pediti quoque incerta via est»⁹¹.

Nella breve orazione, Annibale faceva delle Alpi un avversario naturale superabile attraverso la forza dell'essere umano, cui nulla è precluso («nullas profecto terras caelum contingere nec inxsuperabiles humano generi esse»), tanto da spingere il generale cartaginese a una considerazione quasi 'antropologica': come potevano degli uomini temere le montagne se esse erano montagne che davano da vivere ad altre popolazioni e comunità di uomini, seppure rendevano difficile il passaggio degli eserciti («Alpes quidem habitari coli gignere atque alere animantes; pervias fauces esse exercitibus»)? Come poteva, cioè, togliere la vita una montagna che dava la vita? La stessa esistenza di popolazioni alpine (presumibilmente ostili o nemiche), rendeva meno aspra l'inimicizia della natura alpina⁹². Ancora fino a non molti anni fa, in effetti, i primi studi di antropologia alpina facevano delle forme dell'insediamento e della struttura familiare le principali chiavi di lettura etnica della vita dei montanari, su una linea di lunghissimo periodo che sembrava essersi di poco modificata dai tempi di Cornelio Tacito e che, seppur in seguito smentita, tendeva a mostrare il forte ruolo giocato dall'ambiente alpino nella strutturazione della vita materiale dei suoi abitanti⁹³. In effetti, oramai nel cinquecento, le popolazioni

⁸⁸ Il giudizio è di Jean Bodin, *Methodus* cit, p. 130a, 16-26, dove si presenta Tito Livio come massimo tra gli storici che «non immerito Polybius Tragedos appellarit».

⁸⁹ Cfr. Tito Livio, *Ab Urbe condita Libri*, XXI, xxx, 6.

⁹⁰ Ivi, XXI, xxix, 7.

⁹¹ Ivi, XXI, xxxi, 9-12.

⁹² Cfr. ivi, XXI, xxx, 4-9.

⁹³ Si tratta della prima esperienza sul campo degli antropologi americani J. W. Cole, E. R. Wolf, *The Hidden frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York (N. Y.), Academic Press, 1974, analizzata nei suoi portati teorici da P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 77-82.

alpine non erano più soltanto un fenomeno per così dire ‘antropologico ma, anche e soprattutto, politico e militare. Il cuore della regione alpina era cioè luogo e naturale crocevia di un’antica compagine statale (la confederazione elvetica) che non aveva cessato di modificarsi nei suoi assetti interni ed esterni fino alla guerra con Carlo il Temerario e che, durante un pur breve periodo delle Guerre d’Italia (gli anni tra il 1509, quando si allontanò dalla Francia per conto della quale, come fornitrice di truppe, era entrata *indirettamente* sulla scena del conflitto, e il 1515, segnato dalla disfatta di Marignano), era stata addirittura in grado di elaborare un progetto autonomo di ingerenza sulla scena politica italiana⁹⁴. Tale regione veniva ancora identificata dai viaggiatori di passaggio dall’Italia in Francia per via della Svizzera e della Germania con il nome generico dei suoi abitanti: «Svizzeri»⁹⁵, sostantivo che indicava ovviamente anche le milizie mercenarie svizzere, nonché la guida politica del loro Stato confederale, forse unendo tutti questi elementi nel concetto di un popolo svizzero (*gens*), uniforme e unificabile sotto tutti questi punti di vista: «è svizzeri, nazione fiera, bellicosa, esercitata nelle arme e di animo grande»⁹⁶.

Ecco: un *corpus* di esempi, concetti, fragile eroismo, aspirazioni incompiute, gloria del nemico come le guerre annibaliche nella loro trattazione liviana non costituiva più un modello alternativo, o foss’anche un complemento alla narrazione storico-contemporaneistica della discesa di Carlo VIII, basata su parametri più politici che militari, su modelli principalmente medievali, e non classici, cavallereschi e non storici. I classici erano tutt’altro che desueti anche come base per la descrizione di eventi, fenomeni, concetti attuali, osservati direttamente eppure descritti mediatamente, come nel caso del territorio francese descritto – dagli ambasciatori veneti del Cinquecento che lo avevano percorso con le proprie gambe – attraverso canoni geografici classici («Cesare geografo»)⁹⁷. Ciò che, per così dire, avveniva con Cesare in direzione transalpina, non avveniva con l’Annibale nell’opposta direzione cisalpina⁹⁸.

⁹⁴ Cfr. su questi temi almeno un interessante contributo da poco anche in italiano: A. Esch, *Mercenari svizzeri in marcia verso l’Italia. L’esperienza delle guerre di Milano (1510-1515) secondo fonti bernesi*, in Id., *Mercenari, mercanti e pellegrini. Viaggi transalpini nella prima Età moderna*, Bellinzona, Casagrande, 2005, pp. 7-96.

⁹⁵ In *Poste per diverse parti del mondo*, cit., f. 17r, si descrivono le «Poste da Bologna a Lione di Francia per via de Alemagna, cioè per il camino de Svizzeri».

⁹⁶ Francesco Guicciardini, *Discorsi politici*, cit., VII, p. 112.

⁹⁷ Ci siamo occupati della questione in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 479-484, cui si rimanda.

⁹⁸ Nessun riferimento ad Annibale o alla sua assenza, infatti, oltreché nelle fonti da noi interrogate, in alcune delle opere più recenti sulla sua discesa in Italia: S. Bertelli, «*Li portamenti del Re Carlo*», cit.; A. Denis, *Charles VIII et les Italiens*, cit.; I. Clouas, *Charles VIII et le mirage italien*, Paris, Albin Michel, 1986; Id., *La découverte de l’Italie par Charles VIII, in Passer les monts*, cit., pp. 127-138; Y. Labande-Mailfert, *Charles VIII. Le vouloir et la destinée*, cit.; Ead., *Charles VIII et son milieu*, cit.

Al tempo presente, in cui la fragile realtà politica degli Stati italiani era attraversata da un tentativo di sovvertimento degli ordini della natura in nome di quelli della dinastia, e in cui realtà territoriali e statali differenti erano state riunite sotto un'unica corona (Genova, Milano, il Piemonte, il regno di Napoli pur quasi subito perduto), non poteva non affiorare, anche in menti lucidissime, il ruolo di quelle che venivano comunemente definite «istorie» e che noi chiameremmo tradizione.

Forse anche per questo i monti che, complici la storia e la geografia, la frontiera letta, disegnata, reale e immaginaria passando attraverso la quale si distingueva il *dentro* dal *fuori*, pur rimanendo un tema tutto sommato attuale dal punto di vista geografico (con latente richiamo a Cesare) non lo potevano essere altrettanto sul piano politico, in una realtà, come quella italiana, dove non solo il territorio non era unificato sotto forma di nascente Stato, ma dove assai frastagliata, e astratta e 'ideologica', umanistica e letteraria, non politica né antropologica (come ad esempio in Francia) era l'idea, più o meno coagulante nel Cinquecento, di nazione.

Cosa poteva divenire dal punto di vista politico, in questo contesto, la figura di Annibale, che per forza di cose aveva perso il suo valore di sfidante all'egemonia di un 'impero', se non il pretesto per l'evocazione di uno scudo geografico e naturale contro la barbarie divenuto ormai insufficiente (le Alpi) di fronte ai prodigi delle modernissime armi e dell'enorme dispiegamento di forze umane ed economiche messo in campo dai francesi, ultramontani? In fondo, oramai, le Alpi non dividevano più due mondi (romano e barbarico) ma, pur costituendo per la Francia la «frontiera naturale» di uno Stato⁹⁹, per l'Italia erano solo il confine geografico di un territorio.

Ciò che il modello costituito da Annibale non aveva potuto rappresentare della discesa di Carlo VIII per gli italiani, l'ardita discesa contro un nemico unito e capace di reazione), dunque, egli lo rappresentava attraverso i suoi 'successori' francesi per mezzo di lineamenti, tratti, brandelli di territorio.

Francesco Guicciardini, scrivendo nel 1515 sulla possibile discesa di Francesco I, individuava il confine tra la politica 'nazionale' e quella 'internazionale', così fragile da essere di fatto attraversato e lacerato dai fatti stessi della politica, proprio nei monti: «la condizione e sorte di Italia vuole che né le guerre cominciate di là da' monti, né lo essersi mutati principi, basti alla quiete italiana; anzi ogni cosa che pare che dia disturbo a chi volessi assaltarla riesce, in spazio di tempo, più fresco e più potente a travagliarla». Tra le varie cause di questa sfavorevole congiuntura «di che e' franzesi non solo non sono sta-

⁹⁹ All'epoca il concetto, come si sa, era tutt'altro che in disuso e, anzi, uno dei fondamenti 'ideologici' del nascente 'Stato moderno': si pensi a Jean Bodin (su cui cfr. I. Melani, *Il Tribunale della storia*, cit., pp. 237-266. Cfr. anche *supra*, il cap. 3).

ti impediti ma, securi della guerra di casa, hanno potuto più gagliardamente volgere lo animo alle cose di Italia», era stata, manco a dirlo, la «tregua tra Francia e Spagna per di là da' monti», grazie alla quale «questa sua impresa [il Re di Francia] la fa con tanta più reputazione, e con tanto maggiore pericolo di Italia, quanto più si vede assolidato di là da' monti». Nel descrivere l'attitudine del sovrano alla belligeranza, sembra quasi che Guicciardini riecheggi, riportandole fuori di metafora, le parole attraverso le quali Tacito aveva descritto i popoli della sua *Germania*: «truovasi più giovane e però più animoso e più feroce». Sull'ipotesi di una chiusura dei passi alpini («e' passi de' monti; e' quali sendo stretti e forti ed in luoghi dove non si possono maneggiare cavalli ed artiglierie, pensano poterli con poco numero di uomini defendere») da parte dei feroci svizzeri, che sembravano disposti a farsi in questo modo carico della difesa di Milano dai francesi, Guicciardini sembrava poi piuttosto scettico. Non solo per la sovrabbondanza dei francesi nel numero di uomini: «e' franzesi sono sì grossi di numero di uomini, che potendosi dividere in molte parte, e tentare in uno medesimo tempo el passare per vari luoghi, è da dubitare che questo disegno non riesca». Ma anche perché, secondo l'insegnamento della politica contemporanea e delle *istorie*, chi prevede di trovare i passi montani chiusi da un esercito avversario, cerca di indirizzare i propri contingenti armati per vie impreviste alle guarnigioni difensive, in modo da mandare all'aria i piani del nemico.

E tanto più quanto e noi a' tempi nostri lo abbiamo visto, e si legge in molte istorie, che rare volte è riuscito uno simile pensiero, perché chi si vede serrato el passo ordinario e non potere senza pericolo e disavvantaggio grande aprirsi la via ordinaria, non viene direttamente a sforzare chi ne è signore, ma cerca per venirvi indirettamente, e per via di furto, e' luoghi non previsti da chi è in sul passo¹⁰⁰.

Il rimando che Guicciardini fa alle «istorie» come ad una forma scritta di trasmissione del passato, nonché come ad un ammaestramento per il presente, sembra echeggiare non solo la voce di una tradizione ma anche, e più precisamente, quella di una tradizione orale, com'era quella delle «istorie» di Tito Livio raccontate da Niccolò Machiavelli ai giovani amici che si riunivano negli Orti Oricellari¹⁰¹. Certo, tra le statue antiche degli Orti, si doveva anche aver discusso, sulla scorta del celebre passo in cui Livio (richiamandosi a sua volta a Polibio, III, 50-56) descriveva il passaggio delle Alpi da parte dell'esercito di Annibale (*Ab Urbe condita Libri*, XXI, xxxii sgg.), dell'eventualità, certo presente alla mente di chi «leggerà sensatamente tutte le istorie», in cui un capitano avesse potuto attraversare i monti. Si era giunti alla conclusione che

¹⁰⁰ Cfr. Francesco Guicciardini, *Discorsi politici*, cit., VII, pp. 111-112.

¹⁰¹ Cfr. F. Gilbert, *Bernardo Rucellai e gli Orti Oricellari. Studio sull'origine del pensiero politico moderno*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., pp. 15-66.

sendo i monti come campagne, ed avendo non solamente le vie consuete e frequentate, ma molte altre, le quali se non sono note a' forestieri, sono note a' paesani, con l'aiuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo contro alla voglia di chi ti si oppone.

E si era potuti giungere, grazie ad essa, a rammentare un «freschissimo esempio nel 1515», che riguardava la venuta in Italia di Francesco I, il quale riuscì ad aggirare le guarnigioni svizzere attestate in presidio sui passi del Moncenisio e del Monginevro, di modo che «tutti i popoli di Lombardia si accostarono alle genti francoise»¹⁰².

Lo stesso Machiavelli analizzava l'azione politico-militare della discesa in Italia, tutt'altro che di arduo compimento per Francesco I, in maniera diversa se vista in riferimento a Carlo VIII. Anzitutto, egli sembrava ritenere che il vero vincitore tattico di quella campagna fosse stato Ferdinando di Napoli che, prima di morire, aveva lasciato al figlio Alfonso il compito «ch'egli aspettasse il nimico dentro a il regno, e per cosa del mondo non traesse forze fuora dello stato suo, ma lo aspettasse dentro a' suoi confini tutto intero». Il vero sconfitto, invece, era stato secondo lui il figlio Alfonso, materialmente e teoricamente sconfitto dai fatti e dal fatto di non aver dato ascolto ai giusti consigli del padre. Il vincitore militare, infine, era stato Carlo: vincitore di fatto ma solo per l'errore altrui, di chi cioè «mandato uno esercito in Romagna, senza combattere perdé quello e lo stato»¹⁰³.

In questo capitolo Machiavelli accostava Carlo VIII ad Annibale, ma mai in un parallelo, bensì come incarnazione di due casi opposti e complementari (antico l'uno, moderno l'altro) di soluzione in merito al problema *S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire o aspettare la guerra*. Giunto alla conclusione che un attacco entro i confini del territorio nemico era da sferarsi in caso che il proprio paese fosse dotato di difesa militare, e trovata una similitudine tra l'antica situazione cartaginese e quella presente di Francia e Italia («disarmato, come avevano i cartaginesi o come lo hanno il re di Francia e gli italiani»), egli notava quindi una differenza solo nel paese attaccato, disarmato l'Italia ai tempi di Carlo VIII, armata Roma ai tempi di Annibale¹⁰⁴. Dunque: se i due generali condussero campagne dall'esito tra loro opposto, e il primo fu vincitore al contrario del secondo, che pur sconfisse gli eserciti romani in tre occasioni (furono in realtà quattro), nessuno dei due riuscì infine a portare a compimento vittoriosamente, e durevolmente, la campagna.

Pur mancando ogni riferimento comune al passaggio delle Alpi, ogni proposta di lettura di Carlo VIII come nuovo Annibale, resta la questione

¹⁰² Cfr. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., I, xxiii, 4, pp. 254-255 (*Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna e non tutte le forze; e, per questo, spesso il guardare i passi è dannoso*).

¹⁰³ Cfr. *ivi*, II, xii, 2, pp. 355-356.

¹⁰⁴ *Ivi*, II, xii, 4, pp. 356-358.

dell'invasione dell'Italia, di cui i due personaggi hanno in comune il ruolo guida, visto che le Alpi, «che ora cingono il grosso di Italia», furono anche il confine «per infino a piè» del quale gli Etruschi («toscani») giunsero con i propri possedimenti, «né poterono uscire d'Italia con gli acquisti»¹⁰⁵: le Alpi erano, in sostanza il confine naturale d'Italia, o almeno un confine politico precedente a quello dell'impero romano.

In una delle sue *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli*, dedicata appunto al capitolo II, XII, Francesco Guicciardini criticava il Segretario e, in sostanza, lo faceva per due ordini di motivi. Il primo era, per così dire, di ordine argomentativo, e riguardava per l'appunto l'assenza di una molteplicità di argomentazioni dal capitolo: «ci sono anche ragioni assai che fanno el caso sì dubio, che non è di facile risoluzione, ed a volerlo bene deliberare ha bisogno di molte considerazione che sono state pretermesse dallo autore». Tali considerazioni erano riferite alla sola casistica relativa alle differenti tipologie di «sudditi» su cui Machiavelli aveva costruito il suo discrimine (armati/disarmati): «non basta sola quella distinzione: o io ho e' sudditi armati o e' sono disarmati». Secondo Guicciardini andavano tenute di conto altre fondamentali questioni, come la loro fedeltà, il livello delle fortificazioni, le finanze in grado di sostenere «la guerra in casa [...] lungamente», la condizione del nemico («milizia», «paesi», «entrate», «modo a sostenere la guerra in casa» e «fuora di casa»).

Una seconda fonte di disaccordo, sempre di ordine argomentativo, riguardava il tenore di alcune affermazioni ed esempi («è ancora differenza [...] el dire [...]; el dire»): l'affermazione proposta da Guicciardini in sostituzione di quella di Machiavelli «esco dal mio paese e rincorro lo inimico» era «porto a casa sua» la guerra; al posto di un'azione diversiva sul territorio del nemico che Machiavelli proponeva a guerra iniziata, Guicciardini ne proponeva una che la anticipasse. Ovviamente e in conseguenza di queste opinioni, Guicciardini proponeva di fatto una rilettura e una rivalutazione dei due esempi adottati da Machiavelli per illustrare le due affermazioni: Ferdinando di Napoli per la prima e Annibale per la seconda.

Poi, sulla riformulazione di questa seconda affermazione machiavelliana Guicciardini nutriva dei dubbi contenutistici, che costituivano la parte conclusiva e preponderante del suo commento e rappresentavano il terzo ordine di obiezioni al capitolo machiavelliano (questa volta, per l'appunto, di ordine contenutistico). Guicciardini sosteneva infatti che, fatta una valutazione «per distinzione» delle forze proprie e di quelle del nemico, a parte il caso in cui si ritenessero le altrui superiori alle proprie, per cui si sarebbe dovuto attenderlo «in casa», qualora invece si fossero considerate le proprie forze pari a quelle del nemico, si sarebbe dovuto «non aspettare la guerra a casa propria»

¹⁰⁵ Cfr. ivi, II, iv, 1, pp. 337-339.

ma bensì «fare guerra in casa sua» (la considerazione di merito era piuttosto chiara: nel secondo caso «vincendo, el premio è maggiore» e «perdendo, el danno è minore»).

Certamente, non interessa in questa sede il procedere dell'argomentazione di Guicciardini, se non per il fatto che, nella conclusione del suo commento al capitolo di Machiavelli, egli attribuiva il ruolo di protagonista ad Annibale, che ricompariva dopo essere apparso in altri due punti (come esempio di guerra cominciata «in sul suo» del nemico «per costringere [...] a partirsense» mentre «ho già la guerra in casa»; e come caso di sconfitta in casa, per causa della quale «lo inimico accelera la vittoria» – quest'ultimo relativo alla battaglia di Canne). Si noterà però che, non solo nella forma (adduzione di esempi) ma anche nella sostanza (punto di vista una volta cartaginese, l'altra romano), questo Annibale comparso per ben due volte nella prima parte del commento di Guicciardini è pressappoco l'Annibale di Machiavelli. Quello che ricompare nella parte conclusiva è invece, senz'altro, l'Annibale di Guicciardini. Non a caso, a nostro avviso, questi si richiama direttamente a Tito Livio, e non solo a Machiavelli. Dapprima egli semplicemente contestava che non

mi muove quello che dice lo scrittore, che se e' romani avessino avuto in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia che gli ebbono in Italia da Annibale, sarebbero senza dubio stati spacciati; perché si pone uno caso impossibile, che chi ha una rotta in casa di altri, massime in luogo lontano, possi così subitamente, doppo la prima rotta, avervi rimandato l'uno doppo l'altro dua nuovi eserciti.

Di seguito, egli si rifaceva, per concludere, direttamente ad un'argomentazione liviana, non contenuta nel capitolo di Machiavelli che stava qui discutendo. Riportiamo qui di seguito il passo:

chi risolve bene el partito di fuggire la guerra in casa col portarla a casa di altri, vi va con tale fondamento che può così sperare di rompere lo inimico, come temere di essere rotto; altrimenti la aspetta in casa, come feciono e' romani da Annibale; e' quali *essendo già molti anni, come dice Livio, inesperti alla guerra*, ed avendo la guerra con capitano e soldati esertissimi, se furono rotti in casa, sarebbero forse molto più facilmente stati nel principio della guerra rotti da lui in Spagna o in Africa¹⁰⁶.

A vedere come Annibale è osservato da Guicciardini attraverso Livio, non solo come eroico condottiero ma anche come controparte di un nemico infiacchito dalla pace, si respira il tono con cui lo stesso Guicciardini descri-

¹⁰⁶ Cfr. per tutto quanto riportato nei precedenti capoversi Francesco Guicciardini, *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli*, II, 12, in Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. Seguiti dalle «Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli» di Francesco Guicciardini*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1983, pp. 570-572.

veva non solo e non tanto l'Italia («ridotta tutta in somma pace e tranquillità» cioè in equilibrio, «il che, senza la conservazione della pace e senza veggiare con somma diligenza ogni accidente benché minimo, succedere non poteva») ma anche e soprattutto Firenze, e il suo «popolo, dato per lunga consuetudine alle mercatanzie e non agli esercizi militari», di fronte alla discesa di Carlo VIII.¹⁰⁷

Non sapremmo se arrischiarci in un'affermazione che farebbe di Livio una delle fonti dei capitoli di apertura della *Storia d'Italia*, ma senza dubbio, anche se il tacito rimando e confronto fossero più trovati che cercati, si potrebbe usare Guicciardini come testimone di un latente, tacito parallelo che passò sotto silenzio più per l'improponibilità di un confronto tra l'aggredito di allora e di oggi che non tra gli antichi e i nuovi aggressori: nel mutare delle forme degli eventi, ma nel costante e perdurante perseverare degli insegnamenti impartiti dalla storia. Insegnamenti che, d'altra parte, erano spesso disattesi dai politici, «quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, [...] si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove turbazioni»¹⁰⁸.

Un discorso a parte merita, il viaggio di ritorno di Carlo VIII, perché, ridimensionate paure e speranze, esso assume contorni del tutto diversi, da una parte (la parte francese) quello del trionfo, dall'altra quello della fuga (la parte italiana). Il ritorno del re in Francia, alla conclusione della campagna e dopo la celebre battaglia di Fornovo sul Taro, fu infatti dai contemporanei delle diverse parti politiche interpretato diversamente, e le differenze tra un punto di vista e l'altro ebbero, quantomeno, una precisa risultanza sulla lettura del percorso.

Il punto di equilibrio, tra gli storici posteriori all'evento, è certamente rappresentato da Francesco Guicciardini, non a caso apprezzato e stimato come imparziale dai francesi. Egli avrebbe parlato di «passaggio in avanti» e, seppur non nettamente, attribuito la vittoria alle truppe di Carlo VIII, visto come tale passaggio coincideva con lo scopo che i suoi generali si erano prefissi:

in modo si sforzono i viniziani d'attribuirsi questa gloria che, per comandamento publico, se ne fece per tutto il dominio loro, e in Vinegia principalmente, fuochi e altri segni d'allegrezza; [...] nondimeno, il consentimento universale aggiudicò la palma a' francesi: per il numero de' morti tanto differente, e perché scacciarono gl'inimici di là dal fiume, e perché restò loro libero il passare innanzi, che era la contenzione per la quale proceduto si era al combattere.

¹⁰⁷ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 1, vol. I, pp. 6-7.; e I, 16, ivi, p. 108.

¹⁰⁸ Ivi, I, 1, p. 5.

Non era un caso, dunque, se Jean Bodin definiva la sua un'interpretazione «arguta» (oltreché, soprattutto, benevola)¹⁰⁹.

Ma nell'immediato svolgersi degli eventi, le interpretazioni vertevano su ben altri cardini e punti di vista. Da parte veneziana, Marin Sanudo, che considerava la Francia alla stregua di un nemico sconfitto, poneva la questione in questi termini. Il 1 di luglio «Franzesi veramente si tirono a li monti; quello facesse non se intendeva, o volesse el Re venir di longo, o pigliar altra via». La questione pratica che stava alla base della decisione era sostrato 'logistico' ad una scelta viaria: «necessario era de prender partito per la grandissima carestia haveano su quei monti sì de vittuarie quam de strami». La decisione sarebbe stata da prendersi con la consueta prassi dei *consilia*, che in guerra costituivano il mezzo essenziale di 'governo', non soltanto per le relazioni politiche e per le decisioni militari, ma anche per quanto riguardava le scelte relative agli spostamenti:

qui è da considerar el Re facesse molti consigli con li soi, qual via havesse a tenir, ma pur fo advisato (non voglio scriver da chi, ma da chi era nemico de questa Signoria) che nostri per niuno modo non volevano el campo fusse a le man con loro, ma li lassasseno andar; et però volse venir di longo¹¹⁰.

Nella ricostruzione filo-veneziana delle circostanze portata avanti da Sanudo, le due alternative che si ponevano al re di Francia e al suo comando erano, di fronte alla malcelata paura dello scontro, entrambe volte al suo differimento: una scelta di ordine temporale (attendere), l'altra di ordine spaziale (cambiare percorso). Inutile precisare come all'interno di tale prospettiva di parte, sia procrastinare lo scontro che evitarlo tenendosene materialmente lontani erano azioni viste o mostrate alla stregua di una sconfitta. Volendo, si potrebbe tentare una sovrapposizione della narrazione di Sanudo alla futura interpretazione di Guicciardini, e ciò che ne risulterebbe potrebbe, grosso modo, essere considerato come il tratto chiaro (cioè quello mancante) di un tratteggio in chiaro-scuro. Se passare il fiume Taro, e passarlo nei tempi previsti era lo scopo dei francesi, il fatto di passarlo in ritardo, o di percorrere un'altra strada (aggirando l'esercito nemico) non valeva altrettanto, almeno secondo l'occhio parziale di chi era disposto, a proprio vantaggio propagandistico, a vantare la superiorità dell'esercito francese: «ma molti, come ho

¹⁰⁹ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., II, 9, vol. I. p. 197. Sull'apprezzamento di Jean Bodin per Guicciardini storiografo della Battaglia di Fornovo cfr. invece Jean Bodin, *Methodus*, cit., p. 137a, 4-12: «Guichardinus argute hunc in modum; Si vincere est ea re potiri cujus causa bellum suscipitur, Galli vicerunt, cum ob eam duntaxat causam praelium suscepissent, ut in Galliam Regi incolumi redirent. Cum igitur hostes in fugam converterint, partim prostraverint, partim in Tarum flumen adegerint, seque in patriam tuto receperint. Quis de victoria quaerendum putet?».

¹¹⁰ Cfr. Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, cit., p. 451.

scritto, questo apizarse non gli piaceva, per il pericolo et danno potea seguir; volendo più presto el Re prendesse altra via o vero dimorasse a venir, tanto che le zente mancavano a venir in campo fusseno zonte»¹¹¹.

Dopo la battaglia, nella ricostruzione di Sanudo, i fattori di spazio e di tempo del viaggio di ritorno si addensavano infatti e si condensavano fino a unirsi e confondersi nel deteriore concetto di fuga, che serviva a sancire, ove mancasse la riprova delle armi, la vittoria veneziana e, più ancora, la sconfitta francese. «Compita la battaia Franzesi si redusse a lo ascender di la collina che va verso la via romea, et lì stete, sì come ho ditto; et la mattina seguente a dì 7 ascese, et de lì se allontanono in uno loco atto et comodo a do mia». Dopo il consueto *consulto*, che riuniva nelle tende degli accampamenti il sovrano e i suoi nobili luogotenenti, soppesate le luci e le ombre dei propri animi, «Franzesi, consultato tra loro quello dovesseno far, vedendo esser in manifesto pericolo de esser compitamente rotti et fugati, et forse niuno sarebbe tornato in Franza a portar la nova di la grande sconfita», su decisione sovrana del supremo comandante,

a modo disperati, *con grandissima fuga*, a hore zerca 4 de notte, mentre li fochi grandi ardevano, si levò el Re con el so campo dove era, senza son de tromba né tamburo come se suol far quando lieva uno exercito, ma a scavezacollo con gran pressa, riservato alcune tende verso el campo nostro, a ciò non se acorgesse de questa soa levata.

Dato inizio alla fuga, fu cosa ben facile per i francesi compiere con ritmo serrato le prime due tappe del loro cammino: «montono su la via romea andando verso el borgo san Donin; et lì disnato a le 20 hore; poi zonse ad alozar a Firenzuola». La mattina dopo la fuga, mandate «spie fuora, ad explorar quello facevano i nimici», l'esercito veneziano venne a sapere quanto vantaggio, in termini di percorso, aveva fruttato l'inganno: «tornati al far dil di riferiteno Franzesi erano *fuziti*, et che potevano esser mia 8 lontano». Sanudo, senza avere avuto ancora il tempo di calcolare i giorni effettivi del viaggio che avrebbe portato in salvo l'esercito francese, già ne poneva il termine, *locus salvationis*: «de qui sino in Aste era mia 80, qual li feceno in zorni ... come dirò de sotto»¹¹².

Anche il risentimento espresso da Luca Landucci, nel suo *Diario*, non è chiaro se più nei confronti del sovrano francese, che si riempiva la bocca della promessa (mai mantenuta) di restituire Pisa ai fiorentini, o dei propri governanti, troppo rispettosi e troppo timorosi e forse troppo disposti a cedergli a buon prezzo fedeltà incondizionata, individuava in Asti il luogo che l'armata francese avrebbe dovuto raggiungere per mettersi in salvo dall'inseguimento operato da parte degli eserciti della Lega. Il fatto di aver scampato, anche se solo attraverso

¹¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 451-452.

¹¹² Cfr. *ivi*, pp. 486-489 (corsivo nostro).

la ritirata, il pericolo, e di aver raggiunto un luogo sicuro, era sufficiente a trasformare il silenzio della fortunosa fuga nel roboante chiasso del proclamo: «a dì 15 [luglio 1495] detto, ci fu come e Franciosi erano giunti in Asti, e molto si disse che fu per miracolo di Dio. E dissono ch'el Re giurò di volere tornare acquistare Milano, e com'è gran nimico de' Viniziani e di chi era nella Lega»¹¹³.

Peraltro sembra che Landucci individui come Asti restasse la meta costante a prescindere dal valore e dal significato del percorso attraverso il quale sarebbe stata raggiunta. Fosse avvenuto mediante ritirata concordata col nemico, o per libero passaggio ottenuto grazie al tradimento di qualche partigiano:

c'era nuove che 'l Re di Francia se n'andava, e la Lega lo secondava, e lasciavalo andare; perché nella Lega vi fu chi non andava in verità. Che se gli avessino voluto, e fussino stati d'accordo, e' non ne tornava in Francia testa di loro; né anche el Re.

Oppure come frutto di una vera e propria (e fortunosa) fuga:

a dì 14 [luglio 1495], ci fu come gli avevano fatto un poco di triegua, e ch'è Franciosi potessino passare un certo fiume. E per ventura de' Franciosi, come piauque a Dio, quel fiume venne grosso, perché piovve grandissima aqua, e' nostri non poterno andargli a trovare, per non potere passare el fiume, per modo ch'è Franciosi *dettono a gambe*¹¹⁴.

Per trovare modelli a cui ispirarsi per un richiamo al disonore della fuga non era certo necessario rifarsi ai romanzi di cavalleria: già la storiografia classica ne offriva in abbondanza, e un vero e proprio 'prontuario' ne era fornito da Machiavelli nel Libro IV dell'*Arte della guerra*, dove non mancano, tra gli altri, esempi di «molti capitani romani» che «con il farsi innanzi a quegli che fuggivano, gli hanno fermi, faccendoli vergognare della fuga»¹¹⁵. La fuga dalla sconfitta, dunque, risultava, oltretutto coda disonorevole, azione da fante o da soldato, non da capitano, da generale, tantomeno da re di Francia.

È ovvio invece, d'altra parte, e forse superfluo, dire di come, sul versante francese, il ritorno in patria dopo la battaglia di Fornovo fu letto, interpretato e proclamato non come una fuga ma bensì (nell'impossibilità di ammettere, fuori dai toni del proclamo politico-militare, una vera vittoria), come un cammino di salvezza. Commynes accennava in apertura di episodio a un'«avanzata sicura», che sarebbe stata raggiunta con l'azione politica e diplomatica e non con quella militare: «l'endemain au matin, me delibéré de continuer encores nostre praticque d'appoiement, tousjours desirant le passage du Roy en seureté». Ma poi egli stesso finiva per colorare i contorni della fuga notturna con la luce divina della salvezza, evocando una profezia di Savonarola:

¹¹³ Cfr. Luca Landucci, *Diario fiorentino*, cit., p. 112.

¹¹⁴ Cfr. ivi, pp. 111-112 (corsivo nostro).

¹¹⁵ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, IV, 2, in Id., *Opere*, cit., vol I, pp. 619-620.

nous tournions les dox aux ennemys et prenions le *chemin de sauweté*, qui est chose bien espouventable pour ung ost. [...] Il ne failloit point de guyde, car Dieu seul avoit guydé la compaignee au venir, et en suyvant ce que m'avoit dit frere Jheronime, il nous vouloit encores conduire au retour; car il n'estoit point de croire que ung tel roy chevauchast de nuyt sans guyde la ou il en pouvoit asséz finer. Encores monstra Nostre Seigneur plus grant signe de nous vouloir preserver, car les ennemys n'apparceurent riens de nostre partement que ne fust mydi, actendant tousjours le parlement que j'avois entrepris¹¹⁶.

Neppure le parole del testimone, dunque, possono celare fino in fondo sotto il tono salvifico l'umana bassezza dell'inganno. Per i troni trionfalistici invece, come osservato, si sarebbe dovuto di nuovo attendere l'ingresso a Lione, al riparo dei monti¹¹⁷.

3. *Epoche ed eventi. Fatti e conseguenze della discesa di un sovrano francese*

Il valico delle Alpi da parte di Carlo VIII, non fu soltanto il passaggio di un re di Francia in un'Italia che aveva vissuto, per qualche decennio (chiusa la questione della conquista aragonese del Regno di Napoli e impegnate le maggiori potenze europee su altri fronti) in uno stato di relativa pace. Né esclusivamente l'atto che dette inizio alla prima di una serie di campagne francesi in Italia (fino almeno al 1525, quando Francesco I fu sconfitto e fatto prigioniero degli imperiali a Pavia, per quanto questa data non possa certamente considerarsi come l'atto di chiusura delle ambizioni francesi sull'Italia). Esso, come messo in luce con acume da Francesco Guicciardini, era stato l'inizio di un'epoca nuova e terribile nella storia d'Italia. Come tale, l'evento doveva essere complessivamente più importante dei suoi personaggi e, in fondo, anche del suo principale protagonista. Un evento epocale che segna il passaggio della penisola da uno stato di quiete, di stasi, di equilibrio, di rispetto, di pace, ad uno di tumultuoso movimento, di sussulti, di incertezza, di violenza, di guerra.

Entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi di innumerabili calamità, di orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose: perché dalla passata sua non solo ebbono principio mutazioni di stati, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gli instrumenti della quiete e concordia italiana che, non si essendo mai poi potuta riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere e eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla¹¹⁸.

¹¹⁶ Cfr. Philippe de Commynes, *Mémoires*, cit., VIII, 13, p. 609.

¹¹⁷ Cfr. ancora *Entrée du Roi Charles VIII en la Ville de Lyon*, cit., pp. 76-77 e, supra p. 235 e nota.

¹¹⁸ Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 9, vol. I, p. 78.

Si potrebbe senza dubbio affermare che, posti di fronte il capitolo IX appena citato e il I del I libro della *Storia d'Italia*, in cui si descriveva lo stato delle cose in Italia prima che «l'armi de' francesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla» si traccerebbe, tra l'altro, un confronto di antitesi e rispecchiamento rovesciato tra Lorenzo de' Medici, il Magnifico, e Carlo VIII.

La situazione di «prosperità» dell'Italia uscita dal Medioevo («le cose universali [...] liete e felici»), ruotava attorno ai cardini della pace ma senza ignoranza delle cose militari (seppure dal punto di vista teorico, e alla vecchia maniera che precedeva la vera rivoluzione introdotta dalle nuove armi da fuoco con cui i francesi e poi gli spagnoli avrebbero terrorizzato l'Italia): «ridotta tutta in somma pace e tranquillità»; «né priva secondo l'uso di quella età di gloria militare». Della prosperità economica e demografica: «coltivata non meno né luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili [...] abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze». Della fama artistica e culturale: «illustrata [...] dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, [...] fioriva [...] di ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa». Della prosperità politica: «né sottoposta a altro imperio che de' suoi medesimi [...] illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, [...] fioriva d'uomini prestantissimi nella amministrazione delle cose pubbliche». Della fede religiosa: «illustrata [...] dalla sedia e maestà della religione». Ecco: quell'Italia aveva, «di consentimento comune», una delle principali cause di conservazione di sé nella «industria e virtù di Lorenzo de' Medici».

Da un rapido sguardo alle principali caratteristiche strutturali e costitutive dell'essenziale ritratto qui fatto di Lorenzo, apparirà chiara non solo l'immagine guicciardiniana dell'eroe ma, per sovrapposizione di contrasti, anche quella successiva e contrapposta dell'anti-eroe Carlo VIII. Anzitutto, Lorenzo non era un autocrate, ma un *primus inter pares*: erano le sue virtù, che il ceto dei cittadini (di cui faceva parte anche la famiglia Guicciardini) gli riconosceva sopra tutti gli altri e l'assenza, da parte sua, della volontà di primeggiare, che ne facevano un uomo autorevole senza essere dispotico (l'esatto contrario di Carlo, privo dell'autorità di farsi valere sulla cerchia dei suoi funzionari e, nel ritratto di Guicciardini, sostanzialmente in loro balia): «Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra 'l grado privato nella città di Firenze che per consiglio suo si reggevano le cose dei quella repubblica». Anche la *sua* Firenze, «potente più per l'opportunità del sito, per gli ingegni degli uomini e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio» era, in effetti, l'immagine speculare dell'immenso regno di Francia, che dopo aver unificato un territorio un tempo diviso in ducati e contee, si apprestava all'impresa citramontana.

Ma, come detto, era Lorenzo l'uomo che, più di ogni altro, rappresentava la chiave dell'equilibrio d'Italia. Da una parte egli seguiva una delle pratiche

politiche rivolte per eccellenza alla creazione di rapporti di alleanza, collaborazione, ‘credito’: quella matrimoniale, come si vide anche «avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a’ consigli suoi Innocenzo ottavo pontefice romano». Dall’altra egli esprimeva l’essenza della teoria politica espressa, tra l’altro, dall’umanesimo civile fiorentino, del quale tutto sommato Guicciardini lo faceva esponente (nella pratica dei fatti, un esempio non ignoto di ‘principe umanista’): quella dell’equilibrio. Non un equilibrio, si badi bene, di tipo vagamente ecumenico, ma un equilibrio pratico che mutuava e trasponeva sul piano politico il principio economico e mercantile (tradizione a cui per interessi di famiglia erano legate tutte le principali casate fiorentine) del massimo profitto – e del minor danno – per tutti i contraenti:

conoscendo che alla repubblica fiorentina e a sé proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de’ maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d’Italia in modo bilanciate si mantenessino che più in una che in un’altra parte non pendessino: il che, senza la conservazione della pace e senza vegghiare con somma diligenza ogni accidente benché minimo, succedere non poteva.

In conclusione, il quadro di continua e iterata opposizione tra l’immagine di Lorenzo e quella di Carlo veniva incorniciato da un contrasto netto basato sul concetto di origine classica che Luca Landucci aveva espresso con il termine «fama». A differenza del dissidio che il sovrano francese avrebbe mostrato (fin dal primo sguardo al suo stesso aspetto fisico), tra ciò che «pareva degno» di lode e ciò che, se «risguardato intrinsecamente», era in realtà degno di biasimo, il Magnifico era circondato e anche preceduto tutto all’intorno dal suo «nome» e circondato di «autorità» politica (una fama che, pur non espressa, era certo condivisa e ben più sostanziata dai fatti): «era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l’autorità». Si noti il duplice artificio retorico: prolessi e iterazione dell’aggettivo «grande», tanto per capire l’enfasi dell’affermazione¹¹⁹.

Questa volontà interpretativa e periodizzatrice sembra però avere addirittura sviato Guicciardini conducendolo, forse, sulla strada della sovra-interpretazione: nella volontà di non alleggerire i potentati italiani dal peso delle proprie responsabilità, egli accentuava il contrasto tra l’immane grandezza degli eventi e delle loro conseguenze da una parte, il modesto profilo di Carlo VIII dall’altro, quasi a sottintendere – in realtà solo apparentemente alludendo al fatto – che, fermato il sovrano, si sarebbe arginata l’immane potenza economica e militare che egli in realtà coordinava (seppur con i suoi limiti) e in certo senso rappresentava.

¹¹⁹ Si veda, per quanto argomentato sopra, Francesco Guicciardini, *Storia d’Italia*, cit., I, 1, vol. I, pp. 5-7.

per maggiore infelicità, acciocché per il valore del vincitore non si diminuisseno le nostre vergogne, quello per la venuta del quale si causorno tanti mali, se bene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, spogliato di quasi tutte le doti della natura e dell'animo¹²⁰.

In realtà, ben si nota come egli, attraverso il pur solo indiretto richiamo ad un binomio concettuale caro all'amico Machiavelli («beni della fortuna»/«doti della natura e dell'animo» per «virtù» – «natura»/«fortuna»), non lasciasse molto spazio alle speranze, anche solo retrospettive (la *Storia d'Italia* fu scritta tra il 1536 e il 1540, quando la morte dell'autore la lasciò incompiuta, e si riferisce qui a fatti del 1494) dei più accesi partigiani della «libertà d'Italia»¹²¹.

Dal punto di vista del rigore storiografico, invece, in lui tanto apprezzato, ad esempio da Jean Bodin¹²², colpisce per una volta la volontà di dare maggior peso alla propria interpretazione dei fatti e ad un concetto astratto di «verità assoluta» piuttosto che al senso non trascurabile della percezione immediata dell'evento da parte dei contemporanei. Il ritratto che Guicciardini faceva di Carlo VIII, infatti, era, diremmo quasi, non solo a tinte fosche ma anche a colori piatti, e trasferiva retrospettivamente sul presente del momento narrato un'immagine del sovrano che, *a posteriori*, era ormai stata privata dalla successione dei fatti e degli eventi dei suoi tratti più lieti di speranza e auspicio di cambiamento, comuni e diffusi nella penisola alla vigilia e nell'immediato indomani della sua discesa¹²³.

Egli metteva in evidenza dei tratti assolutamente negativi: corporatura e complessione fisica («certo è che Carlo, insino da puerizia, fu di complessione molto debole e di corpo non sano»); proporzione delle membra e aspetto fisico («di statura piccolo, di aspetto, se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi, bruttissimo, e l'altre membra proporzionate in modo che e' pareva quasi più simile a mostro che a uomo»); scarsa autorevolezza caratteriale («animo cupido di imperare ma abile più a ogn'altra cosa, perché aggirato sempre da' suoi non riteneva con loro né maestà né autorità»); scarsissima domestichezza con gli affari politici e avvedutezza («alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva povero di prudenza e di giudizio»). Per di più, poi, Guicciardini elencava, addirittura, alcuni tratti *relativamente peggiori*, descritti confutando, una per una, supposte doti del sovrano, e sostituendole con a suo avviso più rea-

¹²⁰ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 9, vol. I, p. 78.

¹²¹ Cfr. A. Denis, *Charles VIII et les Italiens*, cit., p. 31.

¹²² Che nella *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* lo definiva «in scribenda historia iudicio gravissimorum virorum suos aequales (atque haud scio an veteres quoque historicos) superavit» (cfr. Jean Bodin, *Methodus*, cit., p. 136b, 28-35).

¹²³ Cfr. A. Denis, *Charles VIII et les Italiens*, cit., pp. 31-66, che parla di «cristallizzazione delle asprazioni».

listici difetti. «Inclinazione alla gloria» sì, ma «più presto con impeto che con consiglio», «liberalità» sì, ma «inconsiderata e senza misura o distinzione, immutabile talvolta nelle deliberazioni ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza»; non «quello che molti chiamavano bontà», ma ciò che «meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione di animo»... E così via, secondo un principio di massima discordanza tra l'apparenza e la sostanza delle cose: «se alcuna cosa pareva in lui degna di laude, riguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio»¹²⁴.

Tra le numerose descrizioni offerteci di Carlo VIII nel breve volgere di mesi della sua campagna militare in Italia è forse opportuno soffermarci, per quanto riguarda questi aspetti, su quelle di due concittadini di Guicciardini che assisterono all'arrivo del sovrano francese in città, il 17 novembre 1494, quando, alle «alle 22 ore», egli «giunse alla porta a San Friano».

Il primo aspetto che Luca Landucci mette in luce del suo percorso trionfale per la città è il procedere in lenta solennità, tale che «andorono tanto adagio che gli era 24 ore, quando entrò in Santa Maria del Fiore». Il secondo aspetto della descrizione di Landucci, in stretta connessione con il precedente, era costituito dal contorno di parata militare all'ingresso del sovrano, tale che essa quasi sfiorava talora i toni del linguaggio cavalleresco. Il re entra a cavallo, percorre in sella tutto il tratto e scende quando ormai è sulla soglia della cattedrale («scavalcò alle scale»), per poi risalire appena uscito, per percorrere il breve tratto della Via larga (attuale Via de' Martelli) che lo avrebbe condotto in Palazzo Medici, da cui, come noto, era stato cacciato Piero proprio per la questione della cessione di due roccaforti fiorentine all'esercito del Sovrano senza il consenso della Signoria, e in cui il sovrano avrebbe alloggiato durante il suo soggiorno in città. Un gesto, si noterà, ricco di significati simbolici (sostituzione di un capo politico screditato dai fatti con uno accreditato dalla fama e dalla paura): «uscito di chiesa, rimontò a cavallo e andò a scavalcare a casa di Piero de' Medici al suo palazzo». Anche il suo stato maggiore, tutto sommato, appariva come la commistione di un certo realismo descrittivo di tipo politico-militare e di alcune allusioni a simbologie cavalleresche (tutt'altro che ignote, come abbiamo osservato, al Sovrano): «andò con sua baroni e cittadini, insino all'altare maggiore». Vedremo tra breve che lo studio di questa simbologia rappresentativa della propria regalità non era legato esclusivamente ad un sottofondo di immagini letterarie assorbite in giovane età, ma teneva anche conto, ad esempio, delle cogenti necessità del proprio aspetto fisico.

Il terzo aspetto messo in luce da Luca Landucci è costituito dal clamore che la notizia dell'entrata del sovrano doveva aver fatto presso il popolo fiorentino: un vero e proprio trionfo di folla e, anzitutto, un trionfo quanti-

¹²⁴ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 9, vol. I, pp. 78-79.

tativo. Dentro la cattedrale di Santa Maria del Fiore, si dovette creare un passaggio che conduceva dalle «scale» all'«altare maggiore» con «tanti torchi [...] doppi» per avere almeno «una via per mezzo netta di giente». Secondo Landucci, trasportato evidentemente dall'entusiasmo per una folla mai vista, era stata infatti tutta la città ad assistere all'evento: «pensa ch'egli era tutto Firenze tra in chiesa e fuori».

A questo elemento si legano almeno altri due importanti aspetti della ricostruzione dei fatti da parte di Landucci: l'unanimità (*quantità*) del consenso, e la sua eccellente *qualità*, che lo rendeva quasi incondizionato. Nell'amore del sovrano, i fiorentini erano – secondo Landucci – «tutti d'un animo vero, sanz'adulazione», e «non era niuno che nollo amassi di buon cuore, e da dovere»; mai, a suo avviso, di fronte ad un evento politico seppur importante «fu fatta tanta alegrezza, e tanto onore d'un animo buono e non fitto».

Da mettere in luce, poi, il fatto che Landucci, di questo consenso e delle sue forme espressive, evidenziava non solo il lato visivo, ma anche quello sonoro. Anzi, nella sua descrizione quest'ultimo appare addirittura preminente sul primo, passato quasi in silenzio sotto forma di metaforica allusione alla fedeltà politica dei fiorentini (alla Francia, ma nondimeno alla propria città e inevitabilmente, da parte di qualcuno, ai Medici): «fussi stato agevole a dagliene a intendere ch'ogniuno è al corpo pieno di gigli, e che ogniuno gli va in verità». Ricordiamo infatti che sarebbe stato anche Guicciardini, tra gli altri, a dar conto del privilegio concesso da Luigi XI a Piero di Cosimo de' Medici di ornare con il suo stemma il proprio, decorando una delle sei palle rosse dello stemma della famiglia medicea con i tre gigli dorati su campo azzurro degli Orléans¹²⁵. Il rumore del trionfo del sovrano, invece, è ovunque: al momento del suo ingresso nella cattedrale, avvenuto «con tanto tumulto di grida *Viva Francia*» che «mai fu sentito maggiore al mondo»; fuori dalla chiesa, dove la maggior parte della cittadinanza era rimasta, comunque assiepata, per vederlo, e «ogniuno gridava, pissolo e grandi e vecchi e giovani, tutti d'un animo vero, sanz'adulazione»; nel breve percorso notturno che lo avrebbe condotto in Palazzo Medici, nella Via larga, compiuto con la gente «sempre gridando *Viva Francia*».

Questo aspetto, delle grida ad uso politico, sono un'altra peculiarità dell'epoca, un portato, diremmo quasi, del diffondersi e dell'ampliarsi di una ricerca del consenso popolare attraverso l'assenso sonoro che non era altrettanto diffuso nelle età precedenti: si pensi alle descrizioni di due rivolgimenti quali il Tumulto dei Ciompi a Firenze o l'episodio di Cola di Rienzo a Roma,

¹²⁵ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 6, cit., vol. I, p. 55, dove si inserisce nell'elenco dei fattori di dissuasione che erano stati fatti presenti a Piero di Lorenzo per allontanarlo dai suoi propositi di sovvertire il piano (filo-francese) delle alleanze di Firenze, anche i «molti benefici e onori fatti da Luigi undecimo al padre e a' maggiori suoi», tra cui spiccava quello di avere «onorato, in testimonio di benivolenza, le insegne loro con le insegne proprie della casa di Francia».

come descritti, ad esempio, da uno storico testimone della ‘nuova epoca’ come Niccolò Machiavelli, che dà conto di come, usualmente, gli effetti sonori della vita politica fino ai suoi tempi fossero considerati negativi e definiti «romori» («voci», spesso di timore, o di protesta). Tutta la parabola di Cola di Rienzo (Niccolò di Lorenzo) è descritta (*Istorie fiorentine*, I, 31) con cenni rapidi, in una scena ricca di movimento ma quasi totalmente priva di suoni, sia nella fase ascendente: dal commento introduttivo («una cosa memorabile»), al gesto politico («cacciò i senatori», «si fece, sotto titolo di tribuno, capo della repubblica romana»), alle conseguenze politiche («tanta reputazione di iustizia e di virtù», «tutta Italia gli mandò ambasciatori», «le antiche provincie [...] alcune mosse dalla paura, alcune dalla speranza, l'onoravono»). Sia in quella discendente («abbandonò», «invilito», «senza essere da alcuno cacciato, celatamente si fuggì», «prigione», «morto»). Questa parabola silenziosa, diremmo, era tutto sommato rappresentata dal termine con cui Machiavelli sigillava il suo successo: «riputazione», e non «fama», un termine che aveva la sua origine etimologica in un gesto del pensiero (il verbo latino «puto»: «ritengo») e non nella parola (il verbo greco φημί: «dire»)¹²⁶. Anche il Tumulto dei Ciompi fiorentini, del 1378, risale a un'epoca in cui, stando alla ricostruzione machiavelliana, le grida avevano, in ambito di lotta politica, principalmente un significato negativo, di dissenso o di minaccia, come paiono mostrare le «alte voci e spaventevoli» con cui la «moltitudine, impaziente e volubile», «gridò» ai signori di abbandonare il Palazzo della Signoria: azioni che Machiavelli descrive anche attraverso una scelta attenta dei termini cui ricorrere (oltre a «tumulto», che va da sé, egli utilizza anche «impeto popolare»)¹²⁷. Del resto Machiavelli, che si era basato per la ricostruzione degli eventi sul contemporaneo Gino Capponi e, soprattutto, su Marchionne di Coppo Stefani, doveva avere davanti, al momento della scrittura, una descrizione in cui l'unico strepito era costituito dalle fiamme appiccate dai rivoltosi alle case dei gonfalonieri di giustizia, che si propagarono a quelle vicine,

e riati i pregiati, corsero ad ardere altre case di cittadini. E perché non si dicesse che andassero rubando, tennono uno modo che quando giugneano per mettere fuoco alla casa, pigliavano ciò che altri ne traevano, drappi, perle, ariente, e letta, e in sul fuoco ardevano ogni cosa.

Oppure, dal rumore dei picconi con i quali «furono disfatte in parte alcune case [...] per non ardere i vicini»¹²⁸. Stando invece alla successione degli

¹²⁶ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, I, 31, in Id., *Opere*, cit., vol III, pp. 351-352.

¹²⁷ Cfr. ivi, III, 15, pp. 449-450.

¹²⁸ Cfr. Marchionne di Coppo Stefani, *Il tumulto dei Ciompi*, in Id., *Cronaca fiorentina*, a cura di L. A. Muratori, Città di Castello, Lapi Editrice, 1913, rubrica 795^a, pp. 1-7 (per facilità di consultazione il testo è riprodotto nella sezione «Biblioteca» di *Storia d'Italia Einaudi*, a

eventi narrata da Luca Landucci, dapprima ammiratore e tutto sommato sostenitore, poi (ma solo nel momento della crisi del suo consenso) più scettico nei confronti di Savonarola, il contesto del potere fratesco non era determinato da un'equipollenza tra lo strepito e la vivace sonorità delle prediche del frate e l'ammirato, e silenzioso assenso da parte della folla dei suoi ascoltatori e sostenitori. Le parole del primo sono infatti espresse con termini che danno un'idea di perentorietà, come «ordinò», «comandò», «frate Girolamo molto s'afaticava in pergamano, che Firenze pigliassi una buona forma di governo», «predicò frate Girolamo e scusossi assai», «molto s'inpacciava di questa pace e unione de' cittadini», «diceva tutte queste cose come profeta». Mentre l'atteggiamento dei secondi è descritto diremmo quasi attraverso canoni di morigeratezza savonaroliana, con termini quali «una processione molto maravigliosa, di sì grande numero d'uomini e di donne d'una stima grandissima, e con tanto ordine e ubidienza del frate», o «fu con tanta divozione che non si farebbe forse un'altra volta», o con espressioni quali «era ubidito», «una processione tanta ordinata, e divota, che mai ne fu fatta un'altra tale», e così via. Si desume da questo fatto come, tutto sommato, anche l'epoca di Savonarola non fosse stata, a Firenze, particolarmente segnata dalle grida di consenso. Sembra, anzi, che più di qualche rara (e pur sempre pacata) lode dei benefici del governo largo («fu una alegrezza grande vedere tutta la Piazza de' Signori calcata di cittadini, altrimenti che l'altre volte, come cosa nuova, ringraziando Iddio ch'aveva dato questo comune governo a Firenze»), il popolo dei Piagnoni e quello più numeroso degli ascoltatori del Frate («un grande popolo; ch'era giudicato alle sue prediche quasi senpre 13 o 14 migliaia di persone») mostrasse il suo consenso attraverso un morigerato silenzio. Un silenzio che invece, come appena osservato, stentava ormai a mantenere la propria forma in casi di sommovimento popolare, e non senza controllo: oltre alla riverenza per il frate, a spingere al silenzio doveva essere anche il timore che ogni «rumore» avrebbe dato occasione agli avversari di contrastare le incombenti novità dello stato popolare come «romori» («stavasi tuttavolta con grande sospetto: dubitavasi di qualche scandolo, in questo prencipio di nuovo governo»). Si era del resto appena passata un'epoca in cui normalmente faceva «romore» (susseguirsi di voci impaurite) ogni paventata «ritornata degli Angioini» e in cui qualcuno, come Piero di Lorenzo, sosteneva che le voci riguardanti la calata di Carlo VIII e il conseguente «moto» si sarebbe risolto «più tosto in romori che in effetti»¹²⁹.

Oltreché con il silenzio attraverso il quale normalmente si esprimeva la propria obbedienza e lealtà nel contesto delle prediche savonaroliane, esisto-

c. di. C. Vivanti, M. Gotor, G. Pedullà, CDRom n. 2, Torino-Milano, Einaudi-Mondadori, 2002). Per i rimandi alle fonti si veda anche la nota di C. Vivanti a Niccolò Machiavelli, *Opere*, cit., vol. III, p. 925.

¹²⁹ Cfr. Luca Landucci, *Diario fiorentino*, cit., p. 69, pp. 92-107; e Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 6, vol. I, p. 57.

no prove che mostrano come ormai il grido di assenso politico fosse divenuto una delle forme di relazione politica tra capi e popolo: quella che si era aperta – secondo Guicciardini, Machiavelli e altri storici loro contemporanei – era dunque un'epoca nuova anche per lo strepito e il rumore non solo delle armi, ma anche delle voci: se il 15 aprile 1495, al passaggio in Ferrara di alcune truppe reclutate per far parte dell'esercito della Lega che, sotto la guida di Venezia, si sarebbe scontrato con l'esercito francese a Fornovo sul Taro, la folla aveva gridato il suo sostegno alla repubblica di san Marco¹³⁰, il tumulto e lo strepito del consenso, la pratica delle grida a scopo politico era ormai divenuto un modello descrittivo *tipico*, anche nella *tipizzazione* di eventi e personaggi che alludevano, o volevano alludere a fatti reali¹³¹.

A valle di tutto questo tumultuoso corso di eventi, Landucci poneva *anche* la questione della disillusione del popolo fiorentino di fronte all'aspetto fisico del sovrano (dalla cui puntuale descrizione si capisce anche da un altro punto di vista il perché di tanta attenzione alla cavalcatura): «vedutolo a piede, parve al popolo un poco diminuta la fama; perché invero era molto piccolo uomo. Nondimeno non era niuno che nollo amassi di buon cuore, e da dovero». Innanzi tutto: a giudicare dalla penna di Luca Landucci il popolo fiorentino non appare creatore ma, casomai, parziale de-mistificatore di una tradizione, di una voce che associava alla regalità un'immagine di imponenza e di forza fisica («fama») e, anzi, mostrava con il suo amore sincero («nondimeno») che non erano le doti militari e guerresche di forza a interessarlo quanto le doti politiche di fedeltà ai patti e giustizia (cacciata di Piero, tutela della Signoria, restituzione di Pisa). Poi: oltreché più moderato nei toni, il suo ritratto delle doti fisiche del sovrano francese non risultava se non una parte di un più ampio scorcio riflessivo in cui, abbandonata l'attitudine diaristica, Landucci stesso sentiva il bisogno di riflettere *a posteriori*, da storico, sul reale significato degli eventi descritti e sull'incombente disillusione dei fiorentini, che appare a bella posta annunciata dalle sue stesse pagine *en façon* di diarista: «ogniuno è al corpo pieno di gigli, e che ogniuno gli va in verità; in tanto, che dovrebbe

¹³⁰ Cfr. Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, cit., p. 289: «a dì 15 April quelli di Ravenna partite, et quelli dil Marchexe di Mantoa, zoè 250, et 22 cariazi passò per Ferrara, cridando: Marco! Marco! et ivi fece la mostra, sì che tutti andono».

¹³¹ Nella ricostruzione dell'appello fatto dal Conte di Belgioioso, ambasciatore di Ludovico Sforza, per indurre Carlo VIII alla discesa in Italia contro gli aragonesi di Napoli, due storici di diversa caratura immaginano, entrambi, il suo discorso al sovrano. Mentre lo storico milanese Bernardino Corio parlava di sudditi che «anelano» e di fuoriusciti che «a te gridano», Francesco Guicciardini inseriva nell'allocuzione dell'ambasciatore l'immagine di un «regno» che «tutto [...] si leverà con allegrezza smisurata alla fama della vostra venuta» (cfr. Bernardino Corio, *L'Historia di Milano*, ed. a cura di E. De Magri, vol. III, Milano, Colombo, 1857, pp. 471-474; e Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 4, vol. I, p. 31). A. Denis, *Charles VIII et les Italiens*, cit., pp. 36 sgg., che annota i due passi, non fa osservazioni in proposito.

amare noi singularmente, e fidarsi di noi d'ogni e qualunque cosa. E questa è cosa vera, e vedrallo per l'avenire la gran fede de' Fiorentini».

Già in questo scorcio appare chiara la volontà di rivendicare, *a posteriori*, una fedeltà al sovrano che non aveva però sortito i risultati sperati (in linea, ad esempio, con le rivendicazioni di cui Machiavelli, per conto della Signoria, si sarebbe fatto carico di fronte al cardinale Roano). In un inciso appena successivo, che conclude la sezione dedicata al giorno dell'ingresso di Carlo VIII a Firenze, in effetti, Landucci esprimeva tutto il rammarico per la delusione delle aspettative riposte nel sovrano di Francia, «sperando in lui ogni nostra pace e riposo. E finalmente non fu così, perché ci tolse Pisa e donolla a' Pisani, ché non poteva né doveva farlo; perché dette quello che non era suo»¹³².

In un'altra descrizione contemporanea rispetto agli eventi in questione, la *Storia fiorentina* di Piero di Marco Parenti¹³³, l'episodio dell'ingresso di Carlo VIII in Firenze, «a dì XVII, ad ore circa 22» occupa circa una carta e mezza del manoscritto originale. Il profilo della narrazione è però (e non c'è da meravigliarsene, da parte del compositore di un'opera storica dichiaratamente anti-medicea), a differenza che nel *Diario* di Luca Landucci, più esplicitamente politico che sociale. Dell'ingresso del sovrano Parenti descriveva, con una tecnica che nel linguaggio cinematografico si direbbe oggi una «sequenza di piani incrociati», il rituale di un incontro: il consueto incontro tra i rappresentanti del governo della città o dello Stato ospitante e la delegazione del visitatore (cui abbiamo accennato, nel capitolo, a proposito delle visite ufficiali degli ambasciatori a Lione). L'incontro, che ebbe luogo al livello, alto, delle sfere politiche e militari, risulta quasi privo, contrariamente a quanto avveniva nella descrizione di Landucci, di un lato sonoro, delle grida di consenso da parte del popolo. Parenti descrive cioè un «ordine» di tipo politico, così concepito dalla Signoria:

mandossili la processione incontro fino alla porta a San Friano, poi moltissimi nostri giovani e cittadini riccamente vestiti e alla franciosa, ultimo el cardinale di San Piero in Vincola; appresso la Signoria con lo stendardo de' Collegi portato a drappelloni solo coll'arme del Re, cioè con i tre gigli sotto una corona.

Si noterà qui, quantomeno, che a differenza di quanto avveniva nelle pagine di Landucci, i «gigli» a sui si fa riferimento sono *esplicitamente* quelli dello stemma del re di Francia.

¹³² Cfr., per tutto quanto esposto qui sopra, Luca Landucci, *Diario fiorentino*, cit., p. 80.

¹³³ Per la cui natura di opera storica scritta con impianto cronachistico e finalità esplicitamente contemporanee cfr. almeno A. Matucci, *Introduzione*, in Piero di Marco Parenti, *Storia fiorentina*, vol. I, 1476-78; 1492-96, a cura di A. Matucci, Firenze Olschki, 1994, pp. XXI-XLI.

Dall'altra parte, uno sguardo diretto dall'interno verso l'esterno della porta di ingresso avrebbe subito percepito il tenore militare del viaggio di Carlo VIII, che «mandò innanzi a sé prima una schiera di fanti con targhe e arme da lanciare; appresso vennero balestrieri, poi lance lunghe, poi scoppiettieri, poi a cavallo balestrieri, inoltre arcieri, ultimo uomini d'arme riccamente ornati e covertati, poi altri arcieri». Dopodiché si sarebbe visto «la sua persona», seguita da altri militari, per un totale, «tra innanzi e indietro», di «fanti circa di 3000, cavalli circa 4000, intra cui uomini d'arme circa 2000»: il temuto esercito di trentamila uomini al netto delle «gente» che «aviate avea verso Siena, per là trasferirsi».

La descrizione cambia presto registro, e subito passa ad un dettagliato primo piano del protagonista della scena, di cui si delineano gli apparati ornamentali della persona, veste («vestito di broccato») e cappello («un cappelletto bianco in testa, con certe penne nere in esso, vergate d'oro: el cappelletto con una becca legato lo avea sotto la gola, e coperta la bocca quasi li tenea»); nonché quelli della parte di corteo che lo circondava da più vicino («la sua persona appresso vene sotto lo ostendardo da' nostri collegi portato»). Dopodiché, Parenti passava quasi immediatamente alla descrizione dei principali tratti fisici della persona del sovrano: i capelli rossi («era rosso di pelo»), la barba lunga («la barba alquanto lunghetta»), il naso pronunciato («el naso avea aquilino e di buona misura»), la piccola statura («piccolo di statura»), per rendersi conto della quale, a differenza di quanto sostenuto da Landucci, egli non riteneva che ci fosse bisogno che smettesse la propria cavalcatura, visto come «piccolo cavallo cavalcava».

Anche in questo caso si noterà, rispetto alla posteriore descrizione di Guicciardini, una tendenza a elidere gli eccessi e a smussare le asperità, creando un quadro di complessivo equilibrio, forse svelato meglio che dall'attenuazione degli eccessi aggettivali («lunghetta»; «di buona misura»; «piccolo») dall'icastica descrizione dell'espressione del volto, cui non avrebbe saputo negare una certa regalità neppure lo stesso Guicciardini (che parlava di «vigore» e «degnità degli occhi»), e che, dalle poche parole di Parenti, ben si capiva come non potesse che essere legata ad un supposto equilibrio e armonia interiori («una lieta faccia mostrava»). Non si sa se attribuire tale conformazione dei tratti del viso a una lettura cavalleresca della regalità di Carlo VIII (come immortalata per il Manfredi di Svevia di Dante, che «biondo era e bello e di gentile aspetto», in *Purgatorio*, III, v. 107) o alla tradizione filosofica che a partire da Aristotele aveva individuato una sostanziale corrispondenza tra i tratti del volto e le forme del corpo da una parte e le qualità dell'anima («indole») dall'altro. All'interno di questa tradizione, ma a sua volta individuando entro di essa due distinte tradizioni (filosofica e medica: che faceva risalire la bellezza dell'indole dalla nobiltà del sangue; astrologica: che si rifaceva alle stelle) da entrambe le quali desiderava allontanare la sua teoria, ancora nel 1594 Giovanni Battista della Porta cercava di far discendere «dal particolar

temperamento di ciascuno; e quel carattere e indole regia non d'altra causa che dalla qualità temperata de gli elementi e dalla loro ottima proporzione e che principalmente nella temperie del sangue, quasi un dono della natura aspirante ad arricchire di molti beni quelli a chi l'avrà dato»¹³⁴.

Un ulteriore (e conclusivo) cambio di registro è operato da Parenti nella descrizione del tratto di percorso compiuto da Carlo VIII entro le mura, dalla Porta San Frediano fino al Palazzo Medici, e si tratta di un mutamento nella direzione più esplicita della cronaca cittadina. L'avanzata del sovrano e del suo corteo, descritta sommariamente (quasi esclusivamente come descrizione di una direzione) da Luca Landucci, si fa qui una vera e propria incisione al bulino della topografia e dell'onomastica viaria di una Firenze in parte cancellata dai secoli: «entrò per San Friano, passò per il Fondaccio al Ponte Vecchio, per Porta Santa Maria e Vacchereccia entrò in Piazza; quella attraversò, e dallo sdrucchiolo da Giuliano Gondi e Cartolai al Canto de' Pazzi, e da' Fondamenti per la via de' Martelli, in casa Piero si ripose».

Con questo passaggio a un livello di narrazione più marcatamente cronachistico, Parenti riprende anche il tenore politico della narrazione, pur mutato da un ambito narrativo più spiccatamente militare (corteo) a uno più esplicitamente civile (apparati), descrivendo prima gli ornamenti della cattedrale: «entrò in Santa Maria del Fiore, benissimo parata e con grandissima quantità di doppieri illuminata, dove ad ogni colonna del coro stava un angelo col doppiere acceso». Poi i tendaggi che ricoprivano Por' Santa Maria, solitamente utilizzati per la festa del patrono, il 24 giugno, e che rimandano esplicitamente ad un uso per così dire 'sostitutivo', per rendere «onore» al re come nuovo patrono della città (un atto che dovette essere percepito dai contemporanei come politico e giuridico)¹³⁵: «per onorarlo le tende si posono per Porta Santa Maria e altrove, a uso del nostro San Giovanni». Poi gli ornamenti sulla Via de' Martelli e sul Palazzo Medici: «tutta la via de' Martelli si coprì di rovesci e altri ornamenti; parate erano le due case, la di Piero de' Medici e la di Lorenzo

¹³⁴ Cfr. Giovan Battista della Porta, *Della celeste fisionomia libri sei*, I, 1-6, in Id., *Coelestis Physiognomonia e in appendice Della Celeste Fisionomia*, a cura di A. Paoletta, Napoli, E. S. I., 1996, pp. 191-199. Per la datazione del manoscritto (1594), della prima edizione latina (1603) e della prima traduzione italiana (1614), cfr. invece A. Paoletta, *Introduzione*, ivi, pp. XIII-XVIII. Sulla tradizione fisiognomica cfr. almeno *Il volto specchio dell'anima. Fisiognomica: testi e immagini della Civica Biblioteca A. Mai. Catalogo della mostra* (Bergamo, 1996), a cura di M. Lorandi, Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai, 1996; R. Kassner, *I fondamenti della fisiognomica. Il carattere delle cose*, trad. it., Vicenza, Neri Pozza, 1997; F. Caroli, *Storia della fisiognomica. Arte e psicologia da Leonardo a Freud*, Milano, Electa, 2004⁷.

¹³⁵ Si pensi ad esempio a come il giurista Francesco Guicciardini apriva un suo quaderno di ricordi: «al nome sia dello onnipotente Dio e della sua gloriosissima Madre e vergine santa Maria e di santo Ioanni Battista avvocato e protettore di questa nobilissima città e di santo Francesco e di santo Tommaso di Aquino speciali avvocati e patroni mia, e di tutta la corte celeste» (cfr. Francesco Guicciardini, *Ricordanze*, in Id., *Scritti autobiografici e vari*, cit., p. 53).

e Giovanni, quanto bene pensare si può». Poi altri edifici e apparati fittizi: «alla piazza de' Frescobaldi la nucciola della Nunziata, parata li era; al Ponte Vecchio certo altro edifizio». Infine, animazioni e rappresentazioni dal vivo in Piazza della Signoria, ove era stato allestito anche un Trionfo della Pace tutto ispirato al sovrano francese: «in piazza de' Signori spiritelli e giganti passeggiavano; eravi alsì el trionfo della pace, con palme e ulivo e giglio d'oro ornato». Un ultimo gesto, che testimoniava del grado di sottomissione della Signoria al sovrano, era messo in luce da Parenti: le strade erano state coperte di sabbia del fiume Arno («rena») per rendere più agevole il passaggio dei cavalli dell'esercito francese: «tutte le vie onde passò di rena, per la comodità de' cavalli, erano coperte»¹³⁶.

Si noterà come in nessuno dei due casi di autor fiorentini sia fatto riferimento alcuno all'ingresso di Carlo VIII a Firenze «in segno di vittoria, armato egli e il suo cavallo, con la lancia in sulla coscia» come riferito invece da Francesco Guicciardini¹³⁷. La sua descrizione di quei giorni convulsi della fine di novembre del 1494 lascia in effetti spazio a diverse riflessioni in merito al tenore delle fonti utilizzate dallo storico, e porta ad escludere l'ipotesi che egli si fosse in qualche modo servito di memorie private come quelle appena discusse. Non per forza di cose di una delle due narrazioni di cui ci siamo occupati qui, ma di una delle molte altre che avevano dovuto senza dubbio (vista la portata) fare riferimento all'evento. Si trattava infatti di una pratica diffusissima, la memoria scritta, tra i membri maschi delle famiglie non solo fiorentine, soprattutto mercantili, e mischiava note contabili ad appunti su importanti eventi privati o pubblici, prendendo spesso il nome di «Ricordanze» o «Libri di ricordi»: ne abbiamo esempi per il padre di Machiavelli, Bernardo, ma anche per lo stesso Guicciardini¹³⁸.

¹³⁶ Cfr., per tutto quanto sopra esposto, Piero di Marco Parenti, *Storia fiorentina*, cit., vol. I, pp. 133-134. B. Mitchell, *The Majesty of State: Triumphal Progresses of Foreign Sovereigns in Renaissance Italy (1494-1600)*, Firenze, Olschki, 1986, pp. 63-69, fornisce un'accurata descrizione dell'ingresso di Carlo VIII a Firenze, ma non tiene in alcun conto il resoconto di Piero di Marco Parenti.

¹³⁷ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 16, vol. I, p. 108.

¹³⁸ Per quanto riguarda la memorialistica di origine mercantile nell'Italia tardo-medievale e proto-moderna (con Firenze come campo d'indagine, ma non senza un'ampia contestualizzazione storico-geografica e bibliografica) si veda G. M. Anselmi, F. Pezzarossa, L. Avellini, *La «Memoria» dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Patron Editore, 1980; più in generale, cfr. A. Saporì, *Il mercante italiano nel Medioevo. Quattro conferenze tenute all'École Pratique des Hautes-Études*, trad. it., Milano, Jaca Book, 1990², pp. 99-101; A. Cicchetti, R. Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura Italiana. Le forme del testo*, vol. II, *La prosa*, dir. A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1117-1159; e Idd., *I libri di famiglia in Italia*, vol. I, *Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, pp. 111-115. Per un affresco della pratica della scrittura memorialistica mercantesca cfr. (per l'aspetto contabile) A. W. Crosby,

È molto probabile se pur non certo (ma non è questo il luogo per argomentare tale supposizione, né saremmo in grado di ripercorrere il tracciato della notizia dalla fonte alla pagina guicciardiniana) che egli avesse avuto accesso, direttamente o indirettamente, a documentazioni ufficiali e segrete, a meno di non voler supporre la fantasia e l'incoerenza delle sue osservazioni in merito ad un lato nascosto dell'accoglienza fiorentina nei confronti di Carlo VIII (di cui ci occuperemo tra breve). Si può soltanto dar conto di come lo storico faccia affidamento, per la narrazione delle vicende relative alla scelta da parte di Piero de' Medici di negare agli ambasciatori del re un appoggio diretto nella sua futura discesa in Italia, prendendo le parti di Alfonso d'Aragona e degli aragonesi (essendosi «determinato di correre con loro la medesima fortuna» e per l'ambizione di aspirare «a più assoluta potestà e a titolo di principe»), a fonti ufficiali relative a qualche magistratura fiorentina dove si doveva aver discusso il tema. Perlomeno, a giudicare da come, seppur non dandone indicazione esplicita, egli sostenesse la propria argomentazione affermando che «ho autori da non disprezzare»¹³⁹.

Inoltre, sembra chiaro come egli, che era stato ambasciatore per conto dello Stato di Firenze e funzionario per conto di due papi Medici (Leone X e Clemente VII), avesse ricostruito le sue riflessioni sull'eventualità concepita da Carlo VIII di sottomettere Firenze attraverso le relazioni degli ambasciatori inviati dalla Signoria a parlamentare con il sovrano nei giorni immediatamente precedenti il suo ingresso in città. Perlomeno, a giudicare da come egli stesso avrebbe affermato che il sovrano «sapeva dissimularlo con gli imbasciatori medesimi i quali più volte andorno a Signa per risolvere seco il modo dello entrare in Firenze, e per dare perfezione alla concordia che si trattava»¹⁴⁰. È forse plausibile individuare questa ambasciata come quella compiuta la sera del 15 novembre da sei ambasciatori (Francesco Soderini, Guglielmo Capponi, Niccolò Altoviti, Antonio Strozzi, Lionetto de' Rossi e Lorenzo Morelli) al Ponte a Signa, «ove per alquanti giorni dimorò» il sovrano e dall'esito incerto seppur non al punto di cancellare le speranze dei fiorentini («auto audienza dalla Maestà del Re [...] la risposta indeterminata fu, nientedimeno grandissima speranza conceperono che bene passerebbono le cose, imperò che a Sua Maestà parse di venire nella terra per oltre passare»)¹⁴¹. Non altrettanto, invece, è plausibile identificarla con quella del 14, che Roberto Ridolfi per primo segnalava come la seconda ambasciata di Savonarola a Carlo VIII e che, se-

La misura della realtà, cit., pp. 211-222, e infine le belle pagine (ambientate nella Lubecca del primo XIX secolo), di uno dei massimi romanzieri tedeschi di tutti i tempi (nonché padre di un meno noto ma importante storico modernista – Golo): Th. Mann, *I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia*, trad. it. a cura di A. Rho, Torino, Einaudi, 1992², pp. 45-51.

¹³⁹ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 6, vol. I, p. 57.

¹⁴⁰ Ivi, I, 16, vol. I, p. 106.

¹⁴¹ Cfr. Piero di Marco Parenti, *Storia fiorentina*, cit., vol. I, pp. 131-133.

condo lui, questa aveva compiuto a Legnaia (dove il sovrano si sarebbe trovato secondo Luca Landucci)¹⁴².

Fatto sta che Guicciardini, in effetti, mette in luce il lato più oscuro dell'entrata del sovrano in una città non ancora placatasi dopo il tumulto che aveva portato alla cacciata di Piero a seguito della cessione da parte sua al re di Francia di importanti roccaforti (Sarzana, Sarzanello) nonché del porto di Livorno, e dopo la notizia della sollevazione della città di Pisa. Guicciardini ritrae in effetti il sovrano proveniente da Pisa ancora fermo a Signa, «luo-

¹⁴² R. Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, Roma, Belardetti, 1952, pp. 130-131. Sullo scopo dell'ambasceria egli cita Parenti, ma, diremmo, in maniera piuttosto libera (non dal manoscritto, ma da un'antologia curata da J. Schnitzer, da cui, si desume dal confronto della citazione con l'originale, egli doveva aver tratto degli appunti): «in tanto trepidante trambusto, si volle ancora mandarlo a capo di un'altra ambasceria, insieme a Bernardo Rucellai e altri tre cittadini, "per intendere da sua maestà se sua intenzione era che così facessero i pisani contro i fiorentini; se non era, volevano il suo aiuto"». Nel testo di cui oggi fortunatamente abbiamo un'edizione a stampa completa e integrata nella punteggiatura, si legge (Piero di Marco Parenti, *Storia fiorentina*, cit., vol. I, p. 129): «a intendere da Sua Maestà se sua intenzione era che così facessero e' Pisani; quanto che no, aiuto suo volevano, imperò che con altre arme difenderci e recuperare Pisa non potavamo». Il passo citato, oltre a qualche difformità con l'originale mostra, evidentemente, la mancanza della clausola finale, la quale mostrerebbe, in realtà, il contesto e lo scopo dell'ambasceria (il recupero di Pisa). Manca, in effetti, anche l'inizio del passo, in cui Parenti afferma che «tuttavolta, fidandoci nelle promesse del Re Cristianissimo, a Sua Maestà ricorremo. Mandovisi ambasciatori frate Ieronimo predetto e Bernardo Rucellai». «Predetto» da Parenti, Savonarola lo era stato alcune pagine sopra (ivi, pp. 118-119), a proposito della sua prima ambasceria a Carlo VIII, svoltasi a Pisa il 5 novembre. La ripresa della narrazione («predetto») fa però riferimento alla chiusura di un inciso in cui si erano narrati gli eventi della sommossa che aveva portato alla cacciata di Piero da Firenze, e all'introduzione di un nuovo argomento: la sollevazione di Pisa contro Firenze e la dichiarazione dell'indipendenza dal dominio di quest'ultima sotto la protezione del Sovrano («mentre in Firenze le sopradette cose seguivano, Pisa si ribellò e sotto le spalle del re di Francia in libertà reggersi diliberò»). Il tema di questa seconda ambasceria, dunque, doveva essere, come si desume dalla conclusione del passo di Parenti assente dalla citazione di Ridolfi, la restituzione di Pisa, e non più, come Ridolfi stesso sostiene per la seconda come per la prima ambasceria, il tentativo di evitare il passaggio del Sovrano e delle sue truppe da Firenze. E non sembra ci sia da dubitare che anche tale seconda ambasceria, come la prima, si sia svolta a Pisa o, quantomeno, non a Legnaia, cioè non alle porte di Firenze. Non era infatti il sovrano a trovarvisi, il giorno 12 novembre, come sostenuto da Ridolfi sulla scia, questa volta, di Luca Landucci, che affermava: «a dì 12 detto, mercoledì, ritornò Lorenzo di Piero Francesco de' Medici, e desinò alla sua casa della Gora, e la sera medesimo andò incontro al Re, che veniva 'albergo a Legnaia, in casa Piero Capponi» (Luca Landucci, *Diario fiorentino*, cit., p.78). Parenti, su questo punto, appare più preciso e, grazie alla punteggiatura moderna apportata al passo dal curatore Andrea Matucci il contesto risulta più chiaro (sebbene la fonte appaia evidentemente la stessa, semplicemente trascritta o compresa diversamente dai due contemporanei): «a dì XII differì la Maestà del Re lla venuta in Firenze: dissesi per a ordine mettersi e bene pararsi. E già a Legnaia, villa de' Capponi, posatosi, Lorenzo di Pierfrancesco alla Gora, suo luogo dilettevole vicino alla porta, a desinare venne. Lui in grandissimo trionfo, confortando a ben vivere il popolo e che per darli libertà operato s'era, così amici li lasciò e al Re ritorno fece» (Piero di Marco Parenti, *Storia fiorentina*, cit., vol. I, p. 128).

go propinquo a Firenze a sette miglia, per aspettare, innanzi che entrasse in quella città, che alquanto fusse cessato il tumulto del popolo fiorentino, il quale non aveva deposte l'armi prese il dì che era stato cacciato Piero de' Medici». L'atteggiamento del sovrano nei confronti dei fiorentini era, a suo dire, tale che egli aveva «contro al nome fiorentino grandissimo sdegno e odio conceputo»¹⁴³. La natura di tanto sdegno e di tale odio era ricondotta da Guicciardini a una questione di alleanze, e risaliva, egli stesso lo chiariva attraverso un riferimento a «l'opposizione che gli era stata fatta», al rifiuto, messo qualche mese prima innanzi agli ambasciatori del re di Francia a Firenze dalla Signoria – a suo dire per volere di Piero e di «qualcuno de' ministri suoi corrotto, secondo si disse, da doni di Alfonso» – di concedere sostegno esplicito o anche solo il diritto di passaggio all'esercito francese che sarebbe giunto alla volta di Napoli. Questo momentaneo tradimento della successivamente vantata e ostentata sempiterna fedeltà di Firenze alla Francia («ancora che e' fusse manifesto non essere proceduta [«l'opposizione»] dalla volontà della repubblica, e che la città se ne fusse seco diligentissimamente giustificata») si sarebbe dunque riversato sull'atteggiamento di Carlo VIII verso la città. Egli l'avrebbe infatti considerata ufficialmente nemica e, secondo quanto ricostruito ancora da Guicciardini, avrebbe oramai voluto sottometerla direttamente al proprio dominio, non attraverso una conquista militare, ma attraverso un'annessione politica ottenuta sotto la minaccia della prima: «*indurre i fiorentini col terrore delle armi a cederli il dominio assoluto della città*»¹⁴⁴.

Guicciardini aveva espresso in più punti le ragioni per cui «a Firenze era grande la inclinazione inverso la casa di Francia», e ne indicava due distinte serie, separate su base sociale. La prima, che ordinava le cause dell'«inclinazione» francese del popolo fiorentino, era basata su elementi così suddivisi:

- 1) l'errore storico (testimoniato dalla *Cronica* di Giovanni Villani) secondo il quale sarebbe stato Carlomagno a riedificare la città distrutta da Totila;
- 2) l'alleanza politica della parte guelfa, che dominava a Firenze, con Carlo d'Angiò re di Napoli;
- 3) l'astio verso gli aragonesi che avevano a più riprese (fino al 1478) cercato di invadere la Toscana e Firenze.

L'altra serie di elementi, invece, elencava in ordine di importanza i fattori dell'«inclinazione» francese dei «cittadini più savi e di maggiore autorità nella repubblica»:

¹⁴³ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 16, vol. I, p. 106.

¹⁴⁴ Cfr. ivi, I, 6, vol. I, p. 57; e ivi, I, 16, p. 106 (corsivi nostri).

- 1) «l'autorità di Cosimo de' Medici», che aveva sempre spronato i fiorentini a tenere la parte angioina nella guerra tra Giovanni d'Angiò e Ferdinando d'Aragona per il regno di Napoli;
- 2) l'esempio con cui Lorenzo aveva sempre sostenuto di tenere la parte francese in «ogni romore della ritornata degli Angioini»;
- 3) le sue parole, allorché il suo timore per la potenza francese era stato accresciuto dall'annessione della Bretagna alla corona («apparecchiarsi grandissimi mali agli italiani se il re di Francia conoscesse le forze proprie»).

È evidente come i due elenchi siano entrambi costruiti sulla base di una struttura a *climax*: ascendente (in ordine di tempo ed effettività) nel primo caso, da una voce remota e falsa, all'appoggio ricevuto dall'esterno per problemi interni, fino al sostegno militare contro un nemico alle porte; discendente nel secondo, in termini di *discendenza* familiare, da Cosimo a «Lorenzo padre di Piero». Non a caso, sembra di poter dire che l'ulteriore scalino di questa seconda *climax* è costituito dal caso di Piero, discendente 'degenere' di Lorenzo. Egli aveva ragionato più «con la volontà che con la prudenza»: non si nota in questo compendio di termini una certa somiglianza con alcuni dei tratti caratteriali («animo cupido» ma non «abile» ad «imperare», povertà di «prudenza e di giudizio») che Guicciardini stesso aveva fatto propri di Carlo VIII? Ma non solo: egli, per presunzione («prestando troppa fede a se stesso») aveva aspirato al principato, che sarebbe passato per il sostegno ottenuto dagli aragonesi, attraverso il quale egli si sarebbe fatto forte non solo di fronte a cittadini e popolani, ma anche (grazie alla luce spesso abbagliante della novità) di fronte alla tradizione politica fiorentina¹⁴⁵. Dall'interno della sua visione e lettura dell'anno 1494 come di un passaggio epocale, in effetti, non manca da parte di Guicciardini il riconoscimento di un importante (e spesso negativo) ruolo degli uomini sugli eventi (al contrario di quanto espresso su punti non lontani da questi, lo vedremo in seguito, da Niccolò Machiavelli).

L'immagine dei rapporti tra Firenze e la Francia assume dunque in Guicciardini un aspetto assai particolare. Egli distingue un piano per così dire della *lunga durata* e della stabilità, sul quale si appoggia l'alleanza tra i due Stati e governi, e un piano *evenemenziale* dell'instabilità, sul quale invece fa leva la seppur momentanea inimicizia. A determinare la solidità e certezza del primo era l'accordo tra 'magnati' e 'popolani' fiorentini, cementato proprio dall'amore inveterato per la Francia: elementi, tutti, rappresentati dalla fedeltà politica ai francesi da parte di Lorenzo, che a sua volta rappresenta e raccoglie su di sé proprio l'immagine dell'equilibrio politico (dentro Firenze e in Italia) nonché l'immagine per eccellenza della quiete prima del tempestoso avvio dell'epoca presente. Il secondo piano, invece, è minato nella sua stabilità

¹⁴⁵ Cfr. *ivi*, I, 6, vol. I, pp. 56-57.

dal disaccordo civile delle parti, che porta Firenze alla crisi: crisi che viene rappresentata, ancora una volta, da un singolo personaggio, Piero, incapace di mantenere vivo l'equilibrio raggiunto dal padre e causa principale, attraverso il suo tentativo di passaggio al fronte delle alleanze filo-aragonesi, dell'inimicizia di Carlo VIII.

Almeno in via di principio (anche se la successione degli eventi farà perdere a Guicciardini il filo della questione) questi elementi sono rappresentati dai due non opposti ma certo distinti poli della vita sociale e commerciale da un lato, e di quella politica e militare dall'altro. Se l'abbondanza «di mercatanzie e di ricchezze» era una delle condizioni dello «stato tanto desiderabile» in cui si trovava l'Italia nell'anno 1490, se «il commercio di tanti fiorentini in quello reame» era una delle cause della «grande inclinazione» del «popolo» di Firenze nei confronti della Francia, il sottile piano di equilibrio si incrina al momento in cui il Sovrano perde la fiducia riguardo all'amore dei fiorentini nei suoi confronti, e scinde i provvedimenti politici, che sarebbero stati generali («fece partire subito di Francia gl'imbasciatori de' fiorentini») da quelli economici, più mirati e circoscritti:

scacciò da Lione, secondo il consiglio di Lodovico Sforza, non gli altri mercatanti ma i ministri solo del banco di Piero de' Medici, acciocché a Firenze si interpretasse lui riconoscere questa ingiuria dalla particolarità di Piero non dalla universalità de' cittadini¹⁴⁶.

Non si sa se dire che, *a giochi fatti*, era più facile ammettere i dissidi tra Firenze e il re di Francia, o che, *sul momento*, non conveniva farne accenno, ma è chiaro come la ricostruzione guicciardiniana delle circostanze dell'ingresso di Carlo VIII e delle sue truppe a Firenze (soprattutto alla luce del confronto con quella fornita da due autori contemporanei agli eventi – Landucci e Parenti) verte principalmente su quattro punti.

1) Quasi totale silenzio sugli elementi esteriori dell'ingresso del sovrano (eccezione fatta per il suo aspetto conflittuale, l'ingresso con la lancia sulla coscia che, osserverà il Guicciardini giurista, valeva secondo Carlo VIII un preciso titolo nel costume giuridico di guerra francese del tempo). Carlo allegava che «per esservi [in Firenze] entrato in qual modo armato, l'aveva, secondo gli ordini militari del regno di Francia legittimamente guadagnato [«il dominio di Firenze»]»; e che «secondo gli istituti franzesi, avrebbe potuto pretendere essergli attribuita in perpetuo non piccola giurisdizione. Agli aspetti cerimoniali (extra-militari ed extra politici), si concede uno spazio limitato e un ruolo secondario rispetto agli altri: «entrò dipoi il re con l'esercito, con gran-

¹⁴⁶ Cfr. *ivi*, I, 1, p. 6; I, 6, pp. 56-58.

dissima pompa e apparato, fatto con sommo studio e magnificenza così dalla sua corte come dalla città».

2) La scelta, da parte della Signoria, di concedere l'ingresso al Sovrano solo come minore tra i mali: «in Firenze si dubitava molto della mente del re, ma non vedendo con quali forze o con quale speranza gli potessino resistere, avevano eletto per *manco pericoloso* il riceverlo nella città, sperando pure d'averne in qualche modo a parlarlo».

3) Il sostrato conflittuale di esplicita natura militare che si svela al di sotto del piano di ospitalità forzata da parte del Comune, basato sulle «case»:

nondimeno, per essere provveduti a ogni caso, avevano ordinato che molti cittadini si empiessero le case *occultamente* d'uomini del dominio fiorentino, e che i condottieri i quali militavano agli stipendi della repubblica entrassino, dissimulando la cagione, con molti de' loro soldati in Firenze, e che ciascuno nella città e ne' luoghi circostanti stesse attento per pigliare l'armi al suono della campana maggiore del pubblico palagio.

4) Il raggiungimento di un relativo successo politico attraverso mezzi che diremmo psicologici (la paura). L'esaltazione, come di una prova di forza, della virtù nata da necessità, di un piccolo Stato davanti ad un grande nemico:

pel contrario i fiorentini erano ostinatissimi a conservare intera, non ostante qualunque pericolo, la propria libertà; nondimeno niuno era pronto a terminare le differenze con l'armi, perché il popolo di Firenze, dato per lunga consuetudine alle mercatanzie e non agli esercizi militari, temeva grandemente [...]; e a' francesi faceva molto timore l'essere il popolo grandissimo e l'averne dimostrato, in quegli dì che fu mutato il governo, segni maggiori d'audacia che prima non sarebbe creduto, e la fama pubblica che, al suono della campana grossa, quantità d'uomini innumerabile di tutto il paese concorresse. Nella quale comune paura levandosi spesso romori vani, ciascuna delle parti per sua sicurezza tumultuosamente pigliava l'armi, ma niuna assaltava l'altra o provocava¹⁴⁷.

All'interno di quest'ultima linea, che tracciava il contorno esterno della vicenda, Guicciardini inseriva alcuni più brevi ma non meno incisivi tratti interni, attraverso i quali dava spazio, in un certo senso, ad argomentazioni di non secondaria importanza relativamente a tutto l'impianto storico della sua opera. Prima tra tutte quella riguardante la natura della colpa del sostegno negato al sovrano, che era stata causa del suo «sdegno» e del suo «odio» verso il «nome fiorentino», e che non era *pubblica* ovvero dello Stato, ma *privata*, di un aspirante principe che, senza dubbio, valeva per ambizione quei «nostri

¹⁴⁷ Cfr. *ivi*, I, 16, vol. I, pp. 107-108 (nostro il corsivo nel testo).

[d'«Italia»] príncipi medesimi» che avevano «l'armi de' franzesi, chiamate». Piero insomma inseriva dentro Firenze, altrimenti intatta e anzi portatrice dell'opposto principio della concordia, il germe maligno delle fazioni che avevano portato all'attuale crisi d'Italia. Non diversamente da coloro i quali

avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune, si fanno, per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove turbazioni.

Questa, si ricorderà, era l'immagine con cui, egli aveva aperto la sua *Storia d'Italia*¹⁴⁸.

Piero, immagine del traditore della libertà cittadina di Firenze (sua patria), era usato però non solo come capro espiatorio di fronte all'incombenza del nemico, ma anche, diremmo quasi, come punto di riferimento della drammatica novità di un'epoca in cui la politica italiana era con difficoltà tenuta in piedi sul fragile (*dis*-)equilibrio tra forze interne e forze esterne. A margine dell'episodio della ricasazione da parte di Carlo VIII delle scuse offerte dagli ambasciatori fiorentini recatisi presso di lui a Signa, Guicciardini metteva in evidenza la chiarezza del 'tradimento' e l'innocenza di Firenze e dei fiorentini: «anchora che e' fusse manifesto non essere proceduta dalla volontà della republica [«l'opposizione che gli era stata fatta»], e che la città se ne fusse seco diligentissimamente giustificata nondimeno non ne restava con l'animo purgato»¹⁴⁹. Membro di un'importante famiglia magnatizia, del ceto dei cosiddetti «cittadini» posti al comando della Repubblica fiorentina dopo che gli Ordinamenti di giustizia di Giano della Bella vi avevano estromesso i nobili, Guicciardini sembra quasi parlare per bocca di quei «cittadini maggiori» che Piero anti-eroe avrebbe voluto da «compagni» fare suoi «sudditi». In questa sua ricostruzione «cittadina» dei fatti, non a caso, come rappresentante eroico della legittimità statale egli inseriva con Piero Capponi quasi un *alter ego*, in grado con la sua autorevolezza e la sua astuzia compendiate nella formula tipicamente fiorentina del boccaciano «bel motto» («poiché si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane») di inserire, sul piatto quasi vuoto della bilancia di un equilibrio ormai lacerato, il fattore della paura. Proprio attraverso questo fattore, infatti, Firenze sarebbe riuscita secondo Guicciardini a limitare i danni di una trattativa certo sbilanciata, creando la città non più certamente soltanto partigiana della Francia («incline»), ma, secondo la nuova formula espressa dalla «sentenza» (qui intesa, con accezione giuridica, come «senso», «significato») della «capito-

¹⁴⁸ Per cui si veda ivi, I, 1, vol. I, p. 5.

¹⁴⁹ Cfr. ancora ivi, I, 16, p. 106.

lazione tra il re e i fiorentini», adesso «rimesse tutte le ingiurie precedenti, [...] amica, confederata e in protezione perpetua della corona di Francia»¹⁵⁰.

È fuori discussione il fatto che Guicciardini cercasse di far passare il concetto della perdita della libertà di Firenze senza una perdita dell'onore cittadino attraverso l'azione (per forza di cose limitata ormai soltanto alla riduzione dei danni) di un membro certo virtuoso («uomo di ingegno e d'animo grande») di una di quelle famiglie di «cittadini più savi e di maggiore autorità nella repubblica». Di un uomo che per entrambi questi fattori («ingegno» e «famiglia») era «in Firenze molto stimato». Attraverso questo passaggio, infatti, egli traeva il ceto dei «cittadini» fuori delle contese civili interne a Firenze (governo «largo» o governo «stretto») e lo eleggeva, attraverso l'immagine del consenso del popolo («tutto il popolo desiderava che il passo si concedesse») a rappresentazione dell'universalità cittadina e della sua saggezza politica (i «cittadini» a suo dire non si erano né si sarebbero mai opposti prima al passaggio di Carlo VIII né avrebbero concesso dopo al sovrano, per rabbonirlo, terre e privilegi che non gli spettavano).

Allo stesso tempo, attraverso la figura di Piero, egli era in grado di utilizzare uno strumento che faceva del potere mediceo non un male assoluto (si pensi all'ottimo giudizio che Guicciardini aveva di Lorenzo il Magnifico, anche per il suo modo di controllare la repubblica senza dominarla), ma, a sua volta e solo attraverso la degenerazione morale costituita dall'ambizione personale, il mezzo di una più grave sconfitta. Questa sconfitta era però irrimediabile, e assoluta, non più relativa. Una sconfitta sancita proprio dal lieve eppure inevitabile cambio di tonalità dei rapporti tra Firenze e la Francia, dal passaggio da uno stato di gratitudine, rispetto e convenienza, propria del rapporto di uno Stato libero con un alleato più forte («grande inclinazione», e «naturale divozione» dei suoi cittadini), alla vera e propria perdita di un'autonomia di scelta politica (che abbiamo sopra evocato)¹⁵¹.

In Guicciardini, insomma, Carlo VIII, non diremmo *nonostante* ma soprattutto *grazie a* le sue debolezze, non era solo un attore del male, ma anche la dimostrazione di un fatto storico, questo sì, davvero epocale: che il corso degli eventi politici e militari dell'epoca presente era determinato non dalla virtù dei singoli ma dalla forza degli Stati. Erano proprio le debolezze nella personalità del sovrano, infatti, che lo facevano né più né meno espressione delle volontà plurime e pluriformi di un gruppo di potere (nobili, militari, funzionari), vale a dire di uno Stato di cui, tutto sommato e anche grazie ai drammi imposti dall'epoca di guerre, si cominciava anche in Italia a percepire la natura di nascente modernità cui era sottoposto nelle monarchie e principati d'oltralpe. Ne serva da esempio Machiavelli, in grado di percepire tale

¹⁵⁰ Cfr. *ivi*, I, 6, p. 57; e I, 16, pp. 110-111.

¹⁵¹ Cfr. *ivi*, I, 6, pp. 56-58; e I, 16, p. 109.

tendenza a proposito del rapporto tra Stato e religione, secondo una ben nota ma non sempre condivisa considerazione di Delio Cantimori¹⁵².

La presenza di eroi positivi sulla scena fiorentina (Lorenzo, testimone e rappresentazione di un tempo che non c'era più e Piero Capponi attore di una trattativa impari e dunque impossibile) mostrano come gli individui non possano oramai agire in positivo sul corso politico degli eventi. Posti al confronto con l'anti-eroe Piero de' Medici, essi contribuiscono anzi a dimostrare come, tutto sommato, l'azione dei singoli possa contribuire, casomai, allo scatenarsi di forze superiori e incontrollabili. Una lezione di pessimismo storico che, in maniera piuttosto lineare, si sovrappone a quello esistenziale ben noto per via dei *Ricordi*.

Ci siamo soffermati su tre differenti letture di un unico episodio per cercare di dare un esempio dello strano e complesso periodo storico che ci troviamo a trattare dal punto di vista della storia e della lettura degli eventi politici italiani di questi anni. La quantità e densità degli eventi, in continua e rapida successione ed evoluzione, era forse al di sopra degli strumenti e dei ritmi della comunicazione del tempo. Il peso che un evento assumeva nel presente, in sostanza, era fortemente (e molto più che in altre circostanze) inficiato non solo dal fatto che non se ne conoscevano i futuri ed eventuali sviluppi, ma anche da quello, esacerbato dalla generalizzata paura (quasi dal terrore) dell'imminente catastrofe, di non poterne comprendere appieno i significati se non una volta che esso si fosse sedimentato e avesse seguito una delle molteplici vie del futuro che si dipanavano da ogni singolo atto nel tempo presente¹⁵³.

Dal raffronto tra narrazione cronachistica o diaristica contemporanea agli eventi e lettura e interpretazione degli stessi attraverso la lente non si sa dire se oscurante o chiarificatrice della storia, si nota, in sostanza, come i fatti della cronaca politica, pur coincidenti con quelli della narrazione storica, assumessero talvolta peso e valore diversi. Si può dire e lo si può confermare anche grazie alla prova della necessità sentita da due degli autori contemporanei ai fatti che abbiamo qui sopra analizzato di inserire considerazioni posteriori (*storiche*) in chiusura della narrazione (*diaristica*) di eventi che nel presente sembravano avere un significato diverso da quello assunto successivamente che la creazione dell'immagine di un presente di crisi come di un'età nuova rispetto ad un recente passato di gloria e felicità fu essenzialmente un'acquisizione storiografica posteriore. Frutto di un'*epoca* vicina nel tempo e interna nella durata a questa stessa *età*, ma sufficientemente distante da essa per poter-

¹⁵² Cfr. D. Cantimori, *Niccolò Machiavelli. Il politico e lo storico*, in *La letteratura italiana*, dir. E. Cecchi e N. Sapegno, vol. 6, *Il Cinquecento*, Milano-Novara, Garzanti-De Agostini, 2005, pp. 9-11.

¹⁵³ Per il caso dei prodigi nefasti diffusi in Italia alla vigilia della discesa di Carlo VIII cfr. A. Denis, *Charles VIII et les Italiens*, cit., pp. 51-60; la questione è notoriamente trattata da Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 9, vol. I, pp. 74-75.

ne percepire i tratti caratterizzanti e unificanti e ad un tempo quelli distintivi rispetto all'immediato passato. Di un'epoca distinta entro un'unica *età*, che un teorico francese della storia avrebbe detto conclusa («res italicas superioris aetatis») soltanto con la Pace di Cateau-Cambrésis, e a proposito della quale un acuto e spesso contestato storico fiorentino, con consueta maestria linguistica e concettuale, avrebbe detto che «i tempi, e non gli uomini causavano il disordine»: tempi arrivati «dopo il 1494»; e un disordine causato dalla discordia civile, che a Firenze aveva preso la forma degli antichi scontri tra «popolari» (sostenitori del «governo largo») e «cittadini»¹⁵⁴.

Seppur implicitamente, questa stessa osservazione di un mutamento epocale (per dire: *di età*) avvenuto in un'età passata solo con il 1559 era condotta da un avveduto ambasciatore veneto, Michele Surian, che parlava di Carlo VIII come del personaggio che «nel tempo de' nostri padri», e «con un terribil corso di fortuna», «occupò di qua dai monti in piccolo momento di tempo gran spazio di paese, che fu un principio ad invitar di nuovo i re suoi successori all'acquisto d'Italia; la quale fu poi nobilitata dal re Luigi, dal re Francesco e dal re Enrico con tante vittorie e tante rotte». Un'età (congiuntura) che aveva congiunto differenti «tempi» (*epoche*), segnati ognuno da un'alta densità di avvenimenti («tante [...] tante»), da apparenti paradossi («piccolo [...] gran»), da sciagurate cause e gravi conseguenze («terribil [...] principio [...] acquisto [...] nobilitata») ¹⁵⁵.

Non c'è dunque da meravigliarsi se in tale contesto trovava spazio una pratica certamente diffusa come quella della lettura di eventi nuovi e tutto sommato imponderabili attraverso il prisma del già noto, del familiare. Non solo, cioè, si sarebbe sviluppata un'utopia conservatrice basata sulla considerazione secondo la quale, in un presente di progressiva decadenza, il mantenimento dei cardini politici e istituzionali del passato fungeva da vera e propria conquista, ma, talora, si sarebbe aspirato ad una restaurazione del passato come ad una delle forme di compimento del mito della rinascita. Non sapremmo come spiegare altrimenti un'immagine – con cui vorremmo chiudere questo capitolo – che ritrae Carlo VIII nel momento del suo primo ingresso nella città di Napoli, per stringere l'assedio al Castel nuovo (il 22 febbraio 1495). Non ancora un'entrata da re (mancava infatti l'investitura del messo pontificio), e tutto sommato un'entrata trionfale, non da nemico (il sovrano aveva calzato gli speroni di legno), ma certamente – questa volta indubitabilmente: sì – da vincitore.

Una coeva cronaca illustrata napoletana, conservata in un'unica copia alla Pierpont Morgan Library di New York, attribuita dal suo primo editore ad un artigiano napoletano di nome Ferraiuolo e che sembra essere invece, nella

¹⁵⁴ Cfr. Jean Bodin, *Methodus*, cit., p. 139b, 31-40; e Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., I, XLVII, 3, pp. 296-297.

¹⁵⁵ Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 111.

copia in questione, opera di due mani differenti (un copista e un illustratore), rappresenta visivamente il sovrano, illustrando il testo quando esso lo descrive, o interpretando laddove esso è in tutto privo di riferimenti visivi (come nel cap. 75, che qui ci interessa).

È, ovviamente, impossibile sapere se l'illustratore del manoscritto avesse copiato i disegni originali di Ferraiuolo. Tuttavia, visto lo scarto tra il testo privo di riferimenti e l'immagine, è presumibile pensare che sia il primo che il secondo illustratore (qualora non avessero visto direttamente tale ingresso, il che era piuttosto probabile, vista la sua segretezza) avessero voluto offrire attraverso di essa non una raffigurazione del testo ma la rappresentazione di un'immagine mentale, fatta di voci, di notizie, di informazioni, di osservazioni e di paralleli.

Il risultato, tutto sommato, non era troppo astratto o fantasioso, viste alcune somiglianze dell'immagine con la descrizione del sovrano contenuta in altre parti del testo e anche, ad esempio, con alcuni dei tratti messi in luce dalla descrizione fatta da Piero di Marco Parenti dell'ingresso dello stesso sovrano in Firenze. La barba lunga (più lunga forse di quando fu vista da Parenti «alquanto lunghetta», il 17 novembre precedente). Un cappello chiaro probabilmente bianco come il «cappelletto» osservato da Parenti, seppur senza «penne nere» e con una forma più regolare di quello (che aveva una «becca» che lo legava sotto la gola). Il mantello, probabilmente di broccato come la «veste» indossata per il suo ingresso a Firenze. La bardatura del cavallo e la sua piccola taglia, che faceva il paio con quella del sovrano, sensibilmente più minuta di quella dei due fanti che lo precedevano e dei due cavalieri che lo seguivano. Non sapremmo come interpretare, però (lo ripetiamo: in assenza di un preciso riferimento nel testo) il fatto che egli porti sul polso un falcone e che sia seguito da una coppia di cani da caccia, se non con un vago riferimento (la cronaca, filo-aragonese, sembra chiaramente connotata in senso anti-guelfo) all'immagine forse più celebre di sovrano cacciatore e falconiere che non solo l'Italia meridionale ma, diremmo, anche l'Europa medievale nel suo complesso avesse visto: Federico II¹⁵⁶.

Semplice *lapsus*? Volontà interpretativa? Immaginario mentale? Anche queste sono domande che possono aiutare a comprendere la natura della percezione del complesso insieme di fenomeni costituito dalla discesa dei francesi in Italia.

¹⁵⁶ L'immagine, per comodità di consultazione, è riprodotta (seppur in bianco e nero, non facendo giustizia dell'originale illustrazione a colori), in N. Bianchi Bensimon, M. Paoli, *Les Français à Naples d'après la chronique illustrée de Ferraiuolo*, in *Italie 1494*, cit., p. 65.

Genti, armi e peripezie di luoghi comuni. Percezioni e descrizioni di eserciti francesi

1. *Un topos storico-letterario*

Tra i *topoi* che circolavano nell'Italia del primo Cinquecento a proposito dei militari francesi, certo il più celebre doveva essere quello della loro impetuosità iniziale, e scarsa resistenza alle fatiche del proseguimento di una battaglia. Niccolò Machiavelli se n'era fatto propugnatore non soltanto in ambito storico (pur in contesto retorico e nondimeno filosofico-politico) nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (composti probabilmente tra il 1513 e il 1519, a stampa nel 1531), ma anche, e questo desta sicuramente (ma solo ad uno sguardo superficiale) maggiore scalpore, nelle sue vesti di ambasciatore delle repubblica fiorentina. Vale a dire, in riferimento all'esperienza maturata nel corso delle sue tre legazioni in Francia, alla quale risaliva il *Ritratto di cose di Francia* (la cui data di composizione è incerta, oscillando tra l'ottobre 1510 e i primi mesi del 1513, ma è certamente precedente a quella dei *Discorsi*). La sua visione della realtà politica e sociale era, in un qualche senso, così fortemente (*pregiudizialmente*, avrebbe osservato Bodin, che indicava nel «*praejudicium*» il più grave rischio e la massima colpa di uno storico)¹ inficiata e modificata dalla sua cultura classica, e umanistica, e storica?

Che il *topos* si trovasse trattato e argomentato in un intero capitolo dei *Discorsi* potrebbe non stupire, essendo esso stato esposto da Tito Livio nei suoi *Ab Urbe Condita Libri*. Ma il passo, e con esso l'origine del *topos*, sulla cui fortuna non esistono studi specifici ma la cui diffusione in età classica fu tale da passare anche nelle opere specialistiche di tecnica militare di autori latini di un certo rilievo come gli *Stratagemata* di Giulio Frontino (ca. 78 d. C.) e gli *Epitoma rei*

¹ Cfr. Jean Bodin, *Methodus*, cit., p. 127b, 38-47, dove si afferma tra l'altro che «*praejudicium plurimum de rebus gestis detrahit*».

militaris di Flavio Vegezio (ca. 384-450 d. C.), non era frutto di una trovata liviana². La formulazione di Livio, certo, è tra le più complete, e senza dubbio la sua argomentazione prendeva corpo uscendo da un 'semplice' contesto militare per assumere il peso di una notazione 'culturale' e, in certo senso, sociale: «prima eorum proelia plus quam virorum, postrema minus quam foeminarum esse»³. Si capirà in effetti dalla semplice lettura del passo come, ad esempio, oltre alla scelta precisa di rappresentare l'immagine non senza una punta di scherno (il paragone di un guerriero ad una donna non doveva certo essere un complimento, tantomeno nel mondo romano), esso, pur inserito nel contesto della narrazione della battaglia del Sentino (295 a. C.) fosse riferito a un contesto più ampio di una singola battaglia, cioè ad un'intera guerra, probabilmente la terza guerra sannitica, durante la quale la battaglia ebbe luogo (*bellum*: termine che qui non compare, ma si desume dall'uso del doppio plurale per «battaglie», «proelia»: «prima [...] postrema», «le prime [...] le ultime»).

È probabile che, prima di giungere sul calamo dello storico romano, il *topos* fosse passato per le mani di qualche autore a noi sconosciuto ma, d'altra parte, pare abbastanza probabile che esso avesse trovato origine nell'osservazione diretta di un generale e storico romano che aveva conosciuto e conquistato la Gallia transalpina, Giulio Cesare. Nei *De bello gallico commentarii* non appare una trattazione sistematica del tema bensì, piuttosto, esso appare creato attraverso la semplice contaminazione di due fatti contigui: la natura incostante dei Galli (abbiamo osservato nel capitolo 4 come essa sarebbe divenuta a sua volta proverbiale) che, applicata ai loro eserciti, si tramutava in flebile impeto, privo di costanza e destinato a finire spesso ben prima di giungere alla vittoria⁴.

Non sembra dunque casuale che, nella sua duplice formulazione del passo all'interno del *Ritratto di cose di Francia*, Machiavelli lo riferisse non a Livio

² Giulio Frontino, *Stratagemata*, II, 1, 8, (ed. R. I. Ireland, Leipzig, Teubner, 1999, p. 32) fa un preciso seppur non esplicito richiamo a Livio (che, come noto, si riferiva alla battaglia del Sentino, combattuta dall'esercito romano comandato da Fabio Massimo contro i sanniti alleati con alcuni Galli presenti sul loro territorio): «Fabius Maximus, non ignarus Gallos et Samnites primo impetu prevalere, suorum autem infatigabiles spiritus inter moras decertandi etiam incalescere, imperavit militibus, contenti primo congressu sustinere hostem mora fatigaret: quod ubi successit, admoto etiam subsidio suis in prima acie, universis viribus oppressum fudit hostem».

³ Tito Livio, *Ab urbe condita libri*, X, 28.

⁴ Cfr. Cesare, *De bello gallico*, III, x, 3: «omnes fere Gallos novis rebus studere et ad bellum mobiliter celeriterque excitari, omnes autem homines natura libertati studere et condicionem servitutis odisse, prius quam plures civitates conspirarent, partiendum sibi ac latius distribuendum exercitum putavit»; ivi, III, XIX, 6: «nam ut ad bella suscipienda Gallorum alacer et promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est»; ivi, IV, v, 1: «infirmiorem Gallorum veritus, quod sunt in consiliis capiendis mobiles et novis plerumque rebus student»; ivi, IV, XIII, 3: «cognita gallorum infirmitate, quantum iam apud eos hostes uno proelio essent consecuti, sentiebat».

(come avrebbe fatto – ci mancherebbe altro! – nei successivi *Discorsi*) ma a Cesare⁵. Non si dovette trattare, a ben vedere, di un errore, come comunemente ritenuto dai critici. Ma andiamo con ordine. Almeno due cose sono oggi piuttosto note: la frequentazione di Machiavelli con Livio poté essere e probabilmente fu piuttosto precoce, originata forse dal frutto di un lavoro preso in carico dal padre tra il settembre 1475 e il luglio 1476, la compilazione di un indice dei luoghi dei *Discorsi* in vista di un'edizione per conto dell'editore fiorentino Niccolò della Magna (Niccolò Tedesco), in cambio dei fascicoli su cui egli avrebbe condotto il lavoro, probabilmente quelli dell'edizione romana del 1472 (presso Sweynheym e Pannarz); e che la composizione del *Ritracto* fu posteriore alla sua terza legazione in Francia, vale a dire che avvenne, come abbiamo osservato qui sopra, tra il 1510 e il 1513⁶.

Non è da escludersi che, come dimostrato per la maggior parte dei suoi colleghi ambasciatori veneti, egli avesse letto in quell'occasione (se non prima) anche l'opera classica per eccellenza dedicata alla Francia (il *De bello gallico* di Cesare) e che, in fase di redazione del *Ritracto*, egli attribuisse il passo liviano a Cesare. Ma come detto, il fatto non sembra casuale né tantomeno frutto di errore. L'articolazione del discorso da parte di Livio, più elaborata e più vicina al gusto linguistico-letterario di Machiavelli, sempre incline all'uso di formule epidittiche e incisive (ciò che Delio Cantimori ha identificato come suo proprio «stile

⁵ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Ritracto di cose di Francia*, cit., 8, p. 58: «e' franzesi sono per natura più fieri che gliardi o dextri; et in uno primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili et perdono in modo l'animo che divengono vili come femine»; e ivi, 10, p. 59: «et però chi vuole superare e' franzesi si guardi dal primo loro inpeto, ché con lo andarli intractenendo, per le ragioni decte di sopra, li supererà. Et però Cesare dixè e' franzesi essere in principio più che uomini, et in fine meno che femine».

⁶ Cfr., per il primo fatto, Bernardo Machiavelli, *Libro di ricordi*, cit., p. 14 («ricordo come questo di 22 di settembre [1475] detto rimasi d'accordo con maestro Nicolò Tedesco, del quale io ò le Deche tutte di Livio in forma, che io dovessi trarli autoritate di dette Deche di tutte le città e monti e fiumi di che in dette Deche si fa menzione, e dette Deche per premio di ciò fussino mie; e questo acordo e convenzione facemo questo di in Callimala di Firenze»), e ivi, p. 35 («ricordo come questo di cinque di luglio 1476 io portai a detto Nicolò Tedesco, prete e astrologo, e dièdigi in casa sua quinterni dodici di quarto foglio, in su quali io avevo scritto tutte città e provincie e fiumi insule e monti de' quali si fa menzione nelle Deche di Livio, colle allegazioni d'esso secondo i libri di ciascuna Deca delle 3 in che d'essi Livio fa menzione; e lui mi fè scritta di sua mano in latino, per la quale si chiamò contento e satisfatto. Delle 3 Deche in forma avevo aùte delle sue da Zanobi cartolaio, secondo che s'eramo rimasi d'accordo insieme, come è ricordo di sopra in questo a carte 4, e così d'accordo, per premio di mie fatiche, me le largì e diede questo di sopradetto»): non esiste un'edizione di Livio per opera di Niccolò della Magna, per cui R. Ridolfi, *Contributi sopra Niccolò Tedesco*, «La Bibliofilia», LVIII, 1956, pp. 1-14, e Id., *La stampa in Firenze nel secolo XV*, Firenze, Olschki, 1958, pp. 49-62, finisce per propendere per l'ipotesi che si trattasse di un esemplare in fascicoli depositato presso un cartolaio della seconda edizione romana di Sweynheym e Pannarz, del 1472 (sulla questione è tornato di recente L. Perini, *Postfazione. Il libro di ricordi di Bernardo Machiavelli*, cit.). Per il secondo fatto, cfr. C. Vivanti, *Introduzione a Niccolò Machiavelli, Ritracto di cose di Francia*, cit., pp. 790-791.

“scientifico”»⁷, dà il tono a quella che era stata un’intuizione o un’elaborazione di Cesare, incontrando, per così dire, il gusto eminentemente toscano di Machiavelli per il «bel motto» risolutore, esaltato in alcune memorabili scene dal Boccaccio novellista (si veda ad esempio la novella di Alibech e Rustico, conclusa da un «volgar motto», vale a dire un proverbio, in *Decameron*, III, x, 35).

Giunto a Machiavelli, dunque, il passo aveva ormai un suo peso e una sua misura, nonché una sua precisa connotazione e un suo altrettanto preciso valore denotativo. Vale però la pena analizzare i principali passi del capitolo dei suoi *Discorsi* dove egli affronta il tema ormai in un contesto liviano per capire come, al presente, il *topos* servisse essenzialmente e principalmente da pretesto per una descrizione della situazione militare francese.

Anzitutto una notazione per così dire filologica: Machiavelli, come già nel *Ritratto* aveva rimandato genericamente a Cesare, rimanda qui, altrettanto genericamente, a Tito Livio: «quello che Tito Livio *più volte* dice: che i *franciosi* sono nel principio della *zuffa* più che uomini, e nel successo del *combattere* riescono poi meno che femine». Machiavelli non identificava dunque il passo della battaglia del Sentino, e non per mancanza di precisione o genericità. Poco sopra egli aveva infatti appena rimandato con preciso riferimento testuale all’episodio di Tito Manlio Torquato che, nel 361 a. C., era stato sfidato e aveva vinto un soldato gallico: una sorta di *trait d’union* con il capitolo in questione («la ferocità di quello francioso [...] dipoi la zuffa [...] mi fa ricordare»)⁸.

È molto probabile, insomma, che un rimando così generico sia volto a coprire quello che, specularmente, nel *Ritratto* era stato coperto da un non meglio precisato rimando a Cesare: che non si trattava di un singolo passo di un singolo autore ma, come vedremo anche nel seguito del capitolo, di una vera e propria notazione ‘antropologica’, un *topos* che Machiavelli riteneva, in somma di cose, vero, *anche* per via della generica autorità conferita all’affermazione dalla testimonianza di due dei principali storici romani. La volontà ‘attualizzante’ e ‘generalizzante’ della trattazione di Machiavelli, poi, affiora da precise scelte semantiche: *franciosi* (non «Galli», come in Cesare e in Livio), un termine che era comunemente usato per parlare dei francesi contemporanei più che per designare le antiche popolazioni franche o galliche. Inoltre, essa appare anche nella scelta dei lemmi «zuffa» («scontro») e «combattere», anch’essi estranei sia a Cesare («bellum», «bella», «calamitates», «consilia», «proelium») che a Livio («prima [...] proelia [...], postrema»). Tali scelte non erano tra di loro poste in rapporto induttivo (particolare/ generale)

⁷ Cfr. D. Cantimori, *Niccolò Machiavelli. Il politico e lo storico*, cit., pp. 46-50.

⁸ L’episodio è narrato in Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit. III, xxii («Come la durezza di Manlio Torquato e la comità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria»), dove al par. 1 (p. 476) si parla dell’episodio della «zuffa del francioso» e si cita un passo della narrazione liviana (il discorso di Tito Manlio al console, contenuto in Tito Livio, *Ab Urbe condita Libri*, VII, ix-x).

ma, nel primo caso, erano diretta citazione del precedente capitolo in cui si era parlato dell'episodio di Manlio Torquato (*Discorsi*, III, xxii), e nel secondo inserzione machiavelliana, quasi un latinismo (l'infinito che, sostantivato, dà l'immagine della durata e della continuità)⁹.

La prima domanda che Machiavelli si poneva, e doveva aver posto ai giovani che lo ascoltavano durante la sua lezione negli Orti Oricellari, era quella della causa di tale fatto, e la risposta non era *generica* ma, ancora una volta e in linea con l'impianto della sua trattazione, *generalizzante*. Adducendo un numero imprecisato (ma che si lasciava immaginare alto, o altissimo) di fonti (scritti di autori antichi e moderni, ma anche – perché no? – voci di contemporanei, funzionari, politici o militari) teso, attraverso un apparato retorico davvero esile – domanda retorica, affermazione e citazione di autorità, dichiarazione del proprio punto di vista –, ad ammantare di un profilo condiviso una concezione tipicamente machiavelliana, l'autore affermava, infatti, che l'origine di tale fatto stava, anzitutto, nella «natura» del popolo francese («pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta: il che credo sia vero»)¹⁰. Va da sé che dietro questi «molti» si celava, anzitutto, Cesare, che per primo aveva collegato l'impeto dei Galli in battaglia alla loro natura «mobile» e incostante.

Enunciato il principio (un principio che oggi diremmo antropologico e che era all'epoca, invece, un principio storico, legato alla «storia umana» di un popolo, ma anche, sotto certi aspetti che vedremo, alla storia «naturale» di un territorio e dei suoi abitanti, secondo una ripartizione cara a Bodin)¹¹, Machiavelli entrava nel vivo delle motivazioni della sua trattazione, che nei *Discorsi* erano più generalmente politiche e, nel precipuo contesto del III Libro, essenzialmente militari. Il punto, secondo lui, era quello della possibilità di agire, con l'«arte», sulla «natura», trasformando l'impeto (non sembra casuale il passaggio semantico ad un nuovo 'campo', quello della «ferocia») da iniziale, momentaneo, passeggero e labile, in durevole, costante, non facilmente deperibile e quindi, in buona sostanza, in grado di condurre un esercito alla vittoria finale: «non è per questo che questa loro natura, che gli fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare che la gli mantenesse feroci infino nello ultimo»¹².

⁹ Si veda, per quanto esposto in questo capoverso, Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., III, xxii, 1, p. 506.

¹⁰ Cfr. *ibid.*

¹¹ Che, come noto, divideva nel capitolo I della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* la storia in tre «generi»: «divina», «naturale», «umana», l'ultimo dei quali (affidato agli storici) non si riferiva né alle azioni umane, cui era dedicato il secondo (competenza dei filosofi) né le loro regole, che spettavano al primo (competenza dei teologi). Cfr. per questo Jean Bodin, *Methodus*, cit., p. 114b, 6-7, e p. 115b, 19-23).

¹² Cfr. ancora Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., III, xxii, 1, p. 506.

Nonostante la premessa, dunque, è chiaro come nel lungo secondo paragrafo, che prosegue e conclude il capitolo, la trattazione verta, almeno in apparenza, su questioni di teoria militare (e non di natura umana): lo si percepisce, ad esempio, dal linguaggio, che passa da una sfera più genericamente etico-filosofica («feroci») ad una più specificamente tecnica e militare («furore»: che è termine usato non solo dai poeti come Virgilio, ma anche, ad esempio, dagli storici come Velleio Patercolo; ma non meno «impeto»). Attraverso la combinazione di questo primo elemento del «furore» con un altro elemento, anch'esso dalla forte connotazione tecnico-militare, «ordine» (usato con tale accezione, tra gli altri, proprio da Cesare e Tito Livio), Machiavelli distingueva tra tre tipi di esercito: quelli «dove è furore ed ordine», quelli «dove è furore e non ordine», e infine quelli «dove non è furore», «né ordine». Già dal fatto che solo queste tre combinazioni venissero presentate tra il ben maggior numero di combinazioni possibili mostra come fosse l'«ordine», vale a dire la «disciplina militare» ma anche i suoi frutti in ambito organizzativo e, secondo la valenza tecnica originaria del termine latino, persino l'efficacia di uno «schieramento», a fare la bontà di un esercito.

La «natura» dei soldati era, certo, la necessaria base da cui partire per la costruzione di un esercito vittorioso, ma la mancata presentazione di un modello di esercito «virtuoso» perdente (quello dotato di «ordine», ad esempio, ma privo di «furore») doveva essere tesa, anche, a legittimare l'opera di teorico (organizzatore di eserciti secondo principi teorici) che Machiavelli si sarebbe ritagliato nella lunga stagione del tramonto della sua vita politica attiva, nel III libro dei *Discorsi*, ma anche nell'*Arte della Guerra* (unica opera politica che egli vide a stampa mentre era in vita)¹³. La seconda avvisaglia di questa predilezione per l'«ordine» militare è offerta dalla scelta degli esempi, dalla selezione dei «tipi» di esercito che egli fornisce, uno per ciascuna combinazione di elementi. L'unico dotato di ordine era in effetti il «tipo» dell'esercito «ordinato» e «valoroso», che (nemmeno a dirlo) era quello che tutta l'opera in materia militare e politica di Machiavelli dimostra come il suo favorito, «quello de' romani», dal quale «avendo elli vinto il mondo, debbono prendere esempio tutti gli altri eserciti». Il secondo «tipo» di esercito, come da titolo e da preambolo del capitolo, era rappresentato dagli antichi Galli («come erano i franciosi»). Il terzo, invece, era un «tipo» (misto dal punto di vista della statualità ma univoco da un punto di vista territoriale e, sotto certi aspetti, si direbbe 'nazionale') di esercito moderno, quello rappresentato dalle compagnie di ventura italiane («come sono gli eserciti italiani de' nostri tempi»)¹⁴.

¹³ Composta tra il 1516 e il 1517, l'opera uscì a stampa a Firenze nel 1521. Si veda un bel resoconto del suo contesto compositivo e dei suoi contenuti in D. Cantimori, *Niccolò Machiavelli. Il politico e lo storico*, cit., pp. 54-66.

¹⁴ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., III, xxii, 2, pp. 506-507.

Il consueto parallelo e confronto tra «antichi» e «moderni» è, per una volta anche quantitativamente e non solo (come di consueto) qualitativamente, sbilanciato a favore dei primi (due esempi contro uno). Ma è bene notare fin da subito che (al di sotto del livello strutturale) non tanto l'interesse quanto l'approccio di Machiavelli al preciso contesto di questo capitolo è principalmente naturalistico e scientifico, vale a dire filosofico più che non storico e politico. Lo si desume, anzitutto e ancora una volta, dal linguaggio: «qualità» («qualità di eserciti»: termine usato da Machiavelli per designare quelli da noi invece definiti, con termine sociologico, «tipi» e da lui stesso, con altro termine ma nella medesima accezione, «ragioni»: a sua volta un termine che dalla primaria accezione filosofica si era esteso, ad esempio, anche ad un ambito economico e mercantile). Ma anche «natura» («furore naturale»), «accidente» («ordine accidentale», in senso più propriamente filosofico; «per qualche accidente si fugga», in senso estensivo) e infine, in una sorta di deriva dalla sfera della filosofia naturale (fisica) a quella della filosofia morale (etica), «virtù» («fanno pruova di non avere alcuna virtù»: in senso assoluto), usato per designare e descrivere il punto di arrivo, il culmine del processo di disciplinamento di un esercito la cui natura era già, di per sé, «feroce» («quegli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti, e se fanno alcuna pruova, la fanno per furore e per impeto, e non per virtù»).

Si capisce così il sottile scarto tra «ferocia», che è forza brutalmente naturale e quasi animale, e «furore», che è forza umana e mediata dalla disciplina, seppure, come quasi sempre in Machiavelli, la distinzione è tutt'altro che sistematica: «virtù» vale talora come pari-grado di «furore» («dall'ordine nasce il furore e la virtù»), talora come suo sinonimo, con questo termine più vicino all'accezione di «ferocia»:

dove la virtù ordinata usa il furore suo con i modi e co' tempi, né difficoltà veruna lo invilisce, né li fa mancare l'animo; non riuscendo loro con il primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata [cioè, a cui era stato applicato l'«ordine»] quello loro furore nel quale egli speravano, né avendo fuori di quello cosa in la quale ei confidassino, come quello era raffreddo, mancavano.

Talora, infine, in concetto di «ferocia» è espresso attraverso il ricorso a un ulteriore sinonimo, qual è «animo»: «fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio»¹⁵.

A compimento di tale tipo di analisi, Machiavelli tornava, attraverso il deterrimo esempio delle milizie italiane dei suoi tempi, a un più lineare e consueto schema di bipartizione, che per mezzo della drammatica attualità ricon-

¹⁵ Cfr. *ibid.*

duceva ad un richiamo e ad una riflessione politica sul presente. Soggiacente a questo livello *denotativo* dell'argomentazione di tipo politico, c'è un livello *connotativo* del discorso e dei suoi temi, che è ancora una volta di tipo filosofico. Dapprima, si definiva la pochezza delle milizie italiane alla luce del binomio bene/utile male/inutile, propendendo chiaramente per il secondo («gli eserciti italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili»). Poi, si arrivava a dire che, al confronto di queste, anche il solo impeto delle antiche milizie francesi sarebbe vincente e (seppur solo relativamente) positivo: «la milizia de' nostri tempi [...] quanto le manca a essere simile a quella che si può chiamare milizia, e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata, come la romana, o furiosa solo, come la franciosa». Infine, si concludeva il discorso e si finiva per formulare un dubbio di teoria militare, seppure attraverso un linguaggio fatto di formule che senza dubbio si richiamavano all'ambito della filosofia morale («buona»/«rea»; «essere»/«dover essere»): «con il testimonio di Tito Livio, ciascuno intenda come debbe essere fatta la buona milizia e come è fatta la rea»¹⁶.

La trattazione, diremmo quindi, è complessiva, filosofica e metastorica: riguarda diverse «qualità», tipi di «natura» e modi di «ordine» dei quali si danno esempi che hanno valore assoluto (appunto: metastorico) in virtù del loro confronto e non della loro collocazione nel tempo (secondo il consueto principio della grandezza degli antichi e della decadenza dei tempi moderni).

Solo alla luce di queste considerazioni di Machiavelli si può capire l'attualità politica di tali osservazioni, stando almeno ad un tema di indagine, quello della «natura» del popolo francese (certo osservato dal punto di vista apparentemente ristretto ma secondo lui politicamente essenziale delle sue attitudini militari), che non era lontano ma anzi era parte costitutiva di un più ampio tema (la «natura del Regno» di Francia), caro in quegli stessi anni a osservatori politici attenti e piuttosto colti come gli ambasciatori veneti¹⁷.

Non è da escludere che quella di Machiavelli fosse, anche, una presa di posizione in favore della storia contro l'attuale predominio della geografia e della cosmografia nell'individuazione dei fattori di lettura e decifrazione della «natura» dei popoli. Forte di un antico esempio di virtù, non solo militare, come quello di Roma, Machiavelli aveva buon gioco nel dire che era la storia, cioè il contesto (gli antropologi direbbero «cultura») a determinare la natura di un popolo: bastava pensare al mancato «furore» degli eserciti italiani attuali, nati e cresciuti sullo stesso territorio di quelli romani ma in un periodo di decadenza e non di grandezza. Era più o meno l'esatto contrario di ciò che in quegli anni facevano i teorici della «natura» geografica dei popoli, sostenendo la sua

¹⁶ Cfr. ancora *ibid.*

¹⁷ Ci siamo occupati di questo tema in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 484-485 e sgg.

dipendenza (determinata attraverso una teoria medico-fisica di tipo galenico basata sugli «umori»), dal clima di determinati territori che, a sua volta, era determinato dalla loro latitudine. Erano tra questi molti cosmografi e geografi (ma anche storici) tedeschi e francesi che, come nel caso di Bodin, potevano coniugare un aspetto indiscusso delle antiche popolazioni germaniche, quello della forza (affine per i romani alla loro barbarie, secondo un principio in parte rovesciato da Tacito che inseriva nei termini della questione anche quello della purezza dei costumi), con l'attuale predominio militare sull'Europa¹⁸.

È certo che Machiavelli non dovette interessarsi con tali scopi 'attualistici' a questo passo delle *Storie* di Livio solo per via del fatto che egli riteneva fondamentale, per la comprensione del presente, la conoscenza delle «istorie», come mirabilmente (e molto notoriamente) espresso in più passi del proemio al libro I dei *Discorsi*, in cui si lamentava, ad esempio, come «nello ordinare le repubbliche, nel mantenere li stati, nel governare e' regni, nello ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel iudicare e' sudditi, nello accrescere l'imperio, non si truova principe né repubblica che agli esempi delli antichi ricorra»¹⁹. E neppure doveva trattarsi esclusivamente della questione che verteva sul fatto che l'impostazione e la terminologia militare di Machiavelli, teorica e non pratica, faceva riferimento (attualistico) a una terminologia, a una simbologia e a una tattica che erano quelle del mondo classico dell'arte militare romana. Questo fatto era manifesto anche nell'opera militare per eccellenza di Machiavelli, *l'Arte della guerra* che non era, tra l'altro, priva di scopi pratici rivolti al presente. Prova ne sia il fatto che egli venisse consultato dalla Signoria per la ricostituzione della cosiddetta Ordinanza, la milizia cittadina, di cui ci restano i *Ghiribizzi*, e che del fatto ci resta come testimonianza la canzonatura che di Machiavelli fece Matteo Bandello («si conobbe allora quanta differenza sia da chi sa e non ha messo in opera ciò che sa, da quello che oltre il sapere ha più volta messe le mani, come dir si suole, in pasta»)²⁰. C'era tuttavia in questo fatto, e in esso si celava, anche una delle convinzioni principali di quella che definiremmo come l'antropologia machiavelliana: la supposta esistenza di tipi e caratteri

¹⁸ Su questi temi che, per ampiezza e complessità non possono essere trattati in questa sede, ci limitiamo ad indicare un contributo che fa ordine a livello concettuale: F. Lestringant, *Europe et théorie des climats dans la seconde moitié du XVI^e siècle* (1982), in Id., *Écrire le Monde à la Renaissance. Quinze études sur Rabelais, Postel, Bodin et la littérature géographique*, Caen, Paradigme, 1993, pp. 255-276. Cfr. poi Jean Bodin, Methodus, cit., p. 140a, 14-28. Sulla teoria degli umori si veda ora N. Arikha, *Gli umori: sangue, flemma, bile*, trad. it., Milano, Bompiani, 2009.

¹⁹ Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., I, [Proemio], 2, p. 198.

²⁰ Su questi temi relativi all'*Arte della guerra*, si veda ancora D. Cantimori, *Niccolò Machiavelli. Il politico e lo storico*, cit., pp. 54-66; e inoltre C. Vivanti, *Introduzione*, in Niccolò Machiavelli, *Opere*, cit., vol. I, pp. LXXXII-LXXXVI. Per i *Ghiribizzi d'Ordinanza* cfr. ivi, pp. 709-713. Il passo di Bandello si trova in Matteo Bandello, *Novelle*, I, 40, (nella *Dedica* a Giovanni de' Medici).

nazionali che si perpetravano nel tempo per la continua tendenza dei popoli a osservare «per tutti i tempi quasi quella medesima natura»²¹.

Il punto attorno al quale Machiavelli avvolgeva le sue considerazioni era, essenzialmente, quello (all'epoca molto discusso anche tra gli storici) della possibilità di stabilire una casistica politica attraverso la quale comprendere i fenomeni presenti e prevederne le conseguenze future alla luce della lettura e analisi di eventi passati (narrati dalle *Storie*) e facendo leva sulla sostanziale fiducia nella ciclicità degli eventi, nella loro *ripetibilità* (e, quindi, *prevedibilità*). In tale complesso di circostanze, il concetto di «natura» era espresso attraverso quello, ancora una volta riconducibile alla sfera concettuale della filosofia naturale e morale, che meglio collega di «necessità» il dato caratteriale (appunto: «natura») di una categoria generale di «uomini» (nazioni, o popoli, o genti) a quello 'esperienziale' del meccanismo causale delle azioni dei singoli, il concetto di «passioni». Vediamo come:

sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso né immeritamente, che chi vuole vedere quello che ha a essere consideri quello che è stato: perché tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perché, essendo quelle operate dagli uomini che hanno ed *ebbono sempre le medesime passioni*, conviene *di necessità* che le sortischino il medesimo effetto²².

Non bisogna commettere l'errore di appiattare su un'idea (la nostra) troppo schematicamente e positivisticamente simbolica di rinascimento (rinascita, ripetizione, recupero) il nostro sguardo osservante. Nel corso del Cinquecento, tra eccezioni e aggiornamenti della norma polibiana (*ἀνακύκλωσις*), tale principio si era aperto a sfumature interpretative più raffinate del banale schema grandezza-decadenza-rinascita e non mancavano teorici della storia, come Jean Bodin, che entro lo schema ciclico inserivano l'idea di progresso, la variante identità/similitudine dei tempi storici, in una visione «ciclico-progressiva» della storia, eppure sentivano d'altra parte la necessità di analizzare il presente politico in funzione di un'attitudine alla previsione (e anche al pronostico)²³.

Anche Machiavelli, a suo modo, introduceva subito una concessione al dubbio, che in realtà finiva per non trovare spazio nella trattazione e conduceva, in sostanza, al solo scopo di prevenire eventuali critiche a una teoria che egli mostrava di ritenere solida, forse anche per il fatto che, a ben vedere, non

²¹ Il tema della natura dei popoli è certo molto diffuso all'interno di tutta l'opera machiavelliana, eppure in questo frangente faremo principale riferimento alla sua trattazione nel capitolo XLIII del III libro dei *Discorsi* («*Che gli uomini, che nascono in una provincia osservino per tutti i tempi quasi quella medesima natura*»).

²² Cfr. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., III, XLIII, 1, p. 517.

²³ Cfr. I. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 10-13

si trattava di una teoria ma, in realtà, dell'elaborazione teorica di una serie di osservazioni sul presente. Tale eccezione, in termini non dissimili da quelli della teoria antropologica novecentesca (che però non cita l'illustre 'antennato'), è espressa sotto il concetto che sarebbe stato detto di «cultura»²⁴, e che Machiavelli esprimeva con «forma di educazione» come reagente con «natura» per il risultato di «modo di vivere»: «vero è che le sono le opere loro ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione nella quale quegli popoli hanno preso il modo del vivere loro»²⁵.

Dopo questa concessione all'eventualità di un mutamento 'culturale', Machiavelli riprendeva il discorso addentrando più decisamente dal più ampio concetto di «tempo» (epoca), che mostra più chiaramente la natura polibiana dell'articolazione di pensiero, ad un apparentemente più ristretto (ma in realtà più puntuale) concetto di immutabilità della «natura» dei popoli, ove per «natura» (Machiavelli lo chiarisce grazie al tono e alle scelte linguistiche operate negli esempi: «vizio», «virtù») si intende «natura etica», o «morale» («carattere»): «fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate, vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continovamente avara o continovamente fraudolente o avere alcuno altro simile vizio o virtù»²⁶.

Ciò che risulta dall'intersezione di questi due fattori è, in effetti, che per il presentarsi di circostanze simili in tempi diversi, vista la natura sempre uguale degli uomini e l'immutabilità delle loro passioni (azioni e reazioni), eventi simili possono ripetersi, nel passato come nel presente e, prevedibilmente, nel futuro. Ecco l'impianto filosofico su cui si appoggia una delle più tipiche forme di convinzione nell'utilità politica della storia, molto diffusa già nell'antichità («*historia testis temporum*», «*nuncia vetustatis*») e attualizzata, nel corso del '500, da uno dei più originali trattatisti dell'«*Ars historica*», Francesco Patrizi da Cherso, che parlava di piacere innato per l'imitazione: «Voi sapete, che gli huomini tutti portano seco dal nascimento loro, lo studio della imitatione»²⁷.

Non a caso, infatti, gli esempi apparentemente offerti da Machiavelli per avallare questa sua teoria (invero, non sembra di poter negare, per l'entità e vicinanza di essi, che fosse la formulazione teorica a derivare dalla loro osservazione e dalla riflessione che ne doveva essere seguita) erano esempi di natura

²⁴ Se ne veda almeno la classica trattazione di C. Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1969.

²⁵ Cfr. ancora Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., III, XLIII, 1, p. 517.

²⁶ Cfr. *ibid.*

²⁷ Francesco Patrizi da Cherso, *Della historia Diece Dialoghi di M. Francesco Patritio. Ne' quali si ragiona di tutte le cose appartenenti all'istoria, & allo scriverla; & all'osservarla*, in Venetia, appresso Andrea Arrivabene, MDLX, f. 49r (Dialogo IX, *Il Donato overo dell'utilità dell'istoria*).

politica o, meglio, relativi alle conseguenze politiche di determinate situazioni militari. Era senza dubbio la guerra, come stato di cose dove più difficile risultava l'attenuazione di contrasti netti e l'estensione delle sfumature, ad accentuare i tratti della personalità degli uomini fino a mostrarne, quasi nuda, la «natura»: e senz'altro tale fatto era ancora maggiormente valido per i lati negativi dell'una e dell'altra di esse.

Un primo esempio eclatante era quello relativo all'esperienza che Firenze aveva fatto nel corso della sua storia della natura di francesi e tedeschi:

chi leggerà le cose passate della nostra città di Firenze e considererà quelle ancora che sono ne' prossimi tempi occorse, troverà i popoli tedeschi e franciosi pieni di avarizia, di superbia, di ferocità e d'infidelità, perché tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città.

Eclatante, l'esempio, lo era soprattutto nella sua sezione 'contemporaneistica', per la sua troppa vicinanza ed influenza (*immanenza* e *imminenza*) sul presente. *Eclatante*, al punto che Machiavelli stesso concedeva poco sotto di aver forse esagerato («ma lasciamo andare queste cose fresche»), e messo in luce un evento che proprio per la grandezza delle sue conseguenze sull'«oggi» non era storicizzabile e forse era addirittura in grado di pesare eccessivamente su tutto il resto dell'argomentazione: ma tant'è, ormai il danno era fatto.

Dei quattro elementi caratteristici dei popoli francesi e tedeschi (si direbbe: tre vizi, a patto di associare la «ferocia» con la «violenza», e addirittura un peccato mortale, ovvero la negazione della prima virtù teologale, la «fede»), si noterà come uno (la «ferocità») fosse costituito dall'accezione peggiorativa di un termine («furore», ma anche altrove «ferocità») che già Machiavelli aveva riferito come peculiare della personalità guerresca dei francesi (per questo, dopo averlo enunciato, non ne tratterà per esteso nella prosecuzione del capitolo). Per due ulteriori «vizi» dei francesi («infedeltà» e «avarizia») urgeva a Machiavelli di addurre esempi fin troppo vicini al presente: «quanto alla poca fede, ognuno sa quante volte si dette danari a re Carlo VIII, ed elli prometteva rendere le fortezze di Pisa, e non mai le rendé. In che quel re mostrò la poca fede, e l'assai avarizia sua». Saranno questi due «vizi», e non gli altri, a costituire il nucleo dell'argomentazione di Machiavelli: oltre alla «ferocità», già trattata come accennavamo nel capitolo relativo ai militari francesi, anche la «superbia» di francesi e tedeschi (per i primi dei quali, come abbiamo visto nel capitolo precedente, era pressoché proverbiale) sarà passata sotto silenzio.

Proseguendo a ritroso nel tempo, dunque, Machiavelli forniva due ulteriori esempi di «infedeltà» e «avarizia». Il primo era relativo alla guerra tra Firenze e Milano degli anni 1400-1401, quando la Signoria, «costretta dalla necessità o vinta dalla passione» chiamò, contro Gian Galeazzo Visconti, Roberto di Wittelsbach re dei romani che, dopo molte promesse di «venire con assai genti e fare quella guerra contro a' Visconti e difendere Firenze dalla potenza

loro, quando i fiorentini gli dessono centomila ducati per levarsi e centomila poi ch'ei fosse in Italia», fermò la sua avanzata a Verona, senza soccorrere i fiorentini che gli avevano già corrisposto parte della cifra pattuita. Machiavelli chiudeva poi l'episodio con un richiamo alla lettura delle storie: «se Firenze [...] avesse letti e conosciuti gli antichi costumi de' barbari, non sarebbe stata né questa né molte altre volte ingannata da loro, essendo loro stati sempre a un modo ed avendo in ogni parte e con ognuno usati i medesimi termini». L'altro esempio conduceva, invece, al mondo degli «antichi», vale a dire al 300 a. C., quando gli etruschi chiesero aiuto ai Galli cisalpini contro i romani. Oltre che per la coincidenza dei «vizi» di francesi e tedeschi di cui anch'esso è esempio storico, tale episodio è legato al precedente anche attraverso un accorgimento semantico che nasconde, sotto l'apparente influsso della fonte storica (Livio, *Ab Urbe Condita*, X, 10) una considerazione politica 'attuale'. Come aveva affermato polemicamente Erasmo, gli italiani del suo tempo consideravano davvero, alla stregua degli antichi romani, tutte le popolazioni straniere del nord, dalle cui invasioni sarebbe conseguito il crollo dell'impero, come «barbari» (mentre ancora Machiavelli aveva poco sopra, come osservato, distinto in «tedeschi» e «franciosi»)²⁸. In effetti, i «barbari» evocati in merito ad un episodio che riguardava le truppe del successore al sacro romano impero germanico si trasformavano nei Galli cisalpini, e i «toscani» nascondevano, sotto un termine attualizzante, gli antichi etruschi («come fecero anticamente a' toscani»; «i franciosi che di qua dall'Alpi abitavano in Italia»):

i popoli toscani, per l'avarizia e poca fede de' franciosi, rimasono ad un tratto privi de' loro danari e degli aiuti che gli speravano da queglii. Talché si vede, per questo esemplo de' toscani antichi e per quello de' fiorentini, i franciosi avere usati i medesimi termini, e per questo facilmente si può conietturare quanto i principi si possono fidare di loro²⁹.

2. Storie

Non c'è dubbio, si può dire, che il *topos* dei militari francesi, certo anche per il tramite di Machiavelli, era ormai divenuto anche una costante interpretativa

²⁸ La definizione della Lega santa (istituita da Papa Giulio II nel 1511-1512 in funzione antifrancese) come «confederazione, fatta dal pontefice sotto nome di liberare l'Italia da' barbari», molto fortunata presso i contemporanei e nei secoli a venire, risale a Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., X, 6, vol. II, p. 971, pur non avendo riscontro nel testo ufficiale del trattato. Vale dunque come testimonianza della persistenza di un «fatto mentale». Della questione ci siamo occupati in I. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 210-212 e note.

²⁹ Cfr. ancora Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., III, XLIII, 1, pp. 517-518.

della lettura che alcuni storici tentavano di offrire del presente di guerre in cui vivevano. Seppur non imparziale e troppo incline a ricercatezze letterarie piuttosto che alla seria ricerca della verità storica secondo il severo giudizio di Jean Bodin³⁰, uno storico ufficiale della repubblica di Venezia quale il cardinale Pietro Bembo, ad esempio, usava questa chiave di lettura per spiegare gli esiti della battaglia di Agnadello nella Ghiaradadda, del maggio 1509. Per spiegare gli esiti, dicevamo, ma con l'abilità del letterato e forse (dando almeno in parte ragione a Bodin) con un pizzico della partigianeria del veneziano, ponendo cioè l'accento più sulle premesse mancate e disattese di una vittoria sperata e non raggiunta che sugli effetti di una sconfitta.

Egli costruiva una scena drammatica, ambientata il 6 maggio, e propria di un copione teatrale (di tragedia, e non di commedia), in cui prendevano forma la moderazione e la prudenza, impersonate dal «Capitan Generale della Rep.» (il Conte di Pitigliano, che era «capitano generale» dell'«esercito veneto» come testimoniato da Guicciardini)³¹, l'impeto e la sconsideratezza (rappresentate da Bartolomeo d'Alviano), e la paura, che aveva i tratti del vecchio saggio Giangiacomo Trivulzio («il Triulzi»), ovvero «Gianiacopo da Triulzi», che con «Carlo d'Ambuosa [...] guidava l'avanguardia francese»³², ed era «huom già vecchio & nelle cose della guerra avezzo». Mentre quest'ultimo andava dicendo «tra suoi» che «io veggo hoggi i Vinitiani farsi Patroni della Italia, dandogliene noi medesimi l'Imperio», il Conte di Pitigliano «consigliava per tutte le vie, che l'Alviano dal combattere s'astenesse». E mentre era apparentemente chiaro come Bartolomeo d'Alviano era mosso dall'impeto («dal desiderio di cio tutto ardere»), il capitano pensava in termini di prudenza, ragionando su questioni come 'bisogno' e 'opportunità' («affermando i Francesi dal bisogno astretti di brieve ne loro fini essere per ridursi, la guerra essere finita, & la vittoria senza sangue acquistata»). L'inciso in cui i due punti di vista si fanno più chiaramente distinti, e in cui il destino appare ormai inevitabilmente segnato, è racchiuso da Bembo in un succinto ma effettivamente denso discorso diretto, che vale la pena riportare nella sua brevità: «questo solo ti richieggo figliuol mio, & senza fine ti priego, che la confidenza del tuo grande animo piu oltre di quello, che bisogno sia, non ti porti. Percio che se noi con le spade nel fodero vinciamo; che ci bisogna la fortuna tentare?».

Dismissi i panni del letterato, Bembo rivestiva subito di seguito quelli dello storico (che aveva il compito non solo di narrare gli eventi, ma anche di spiegare le concatenazioni causali degli eventi narrati, «quo consilio, quaque

³⁰ Così ad esempio Jean Bodin, *Methodus*, cit., p. 137a, 48-58: «puritatem enim dictionis ita consecatur, ut verbis quidem parum Latinis, sed tamen ad significandum necessariis uti nolit».

³¹ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., VIII, 3, vol. II, p. 738.

³² Ivi, VIII, 4, vol. II, p. 747.

ratione gesta essent, demonstrare»)³³ e forniva due elementi di lettura del timore del saggio capitano. Dalla struttura stessa della narrazione ben si capisce in effetti come entrambi questi elementi sarebbero stati, secondo lui, oltreché mezzi interpretativi, spiegazioni ad un tempo degli accadimenti dell'immediato futuro: del resto, in conclusione dell'episodio, l'autore stesso non poteva più nascondere, e affermava che «di vero altramente andò la bisogna, che egli avisato non havea: per la dissensione dell'Alviano con lui, & per gli appresi già per lo adietro semi d'invidia». Dunque: da una parte si faceva riferimento al temuto tradimento di alcuni capitani della cavalleria, svolgendo una considerazione relativa a circostanze politiche e militari, di «condotta»:

ilche havea per questa cagione detto il Capitano, che egli nella cavalleria non molto si confidava, nellaquale assai chiaramente havea conosciuto essere alcuni Condottieri, che le parti Francesi occultamente favoreggiavano: & sopramodo temeua, che se al fatto d'arme si venisse, essi dal combattere si ritrahessero.

Dall'altra, e questo desta certo maggior interesse dal punto di vista della nostra trattazione, Bembo attribuiva al conte di Pitigliano una serie di valutazioni relative alla «natura» dei militari francesi, che si muoveva in una direzione non dissimile da quella tracciata, sulla scia di Cesare e di Livio, da Machiavelli. C'è da tener conto, da questo punto di vista, che i *Discorsi* erano ormai a stampa da quasi vent'anni (Roma e Firenze, 1531) quando Bembo si accinse a scrivere la sua *Historia veneta* in latino e a tradurla di sua mano in volgare poco prima di morire: le due edizioni videro infatti la luce, entrambe postume, rispettivamente nel 1551 e nel 1552³⁴. In questo caso, la formulazione è piuttosto sapiente, perché evita il più clamoroso degli aspetti della citazione machiavelliana (l'opera di Machiavelli non era ancora all'Indice, dove finì solo nel 1559, ed era molto letta a Venezia, ma certo, per un uomo di Chiesa, non si trattava di una lettura raccomandabile), cioè il tono paremiologico dell'antitesi «più che uomini»/«meno che femmine». Piuttosto, essa punta l'accento sul contenuto teorico, filosofico e fisico del concetto, nonché, ovviamente sulla sua applicazione all'arte militare:

anchora sapea la natura de Francesi esser tale, che nel primo impeto male sostenere si possono: & molte cose mentre essi freschi sono fanno; le quali intraponendovi tempo non sarebbero per fare. Percio che ogni cosa di di in di piu dura e piu disagevole si fa loro: perche non possono, la dimoranza sofferire³⁵.

³³ Come notoriamente affermato, per le «res gestae» e in antitesi agli «annales», da Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, V, XVIII, 8.

³⁴ Per la datazione e le vicende compositive delle due versioni cfr. C. Dionisotti, voce *Bembo, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. VII, 1966, pp. 145-146.

³⁵ Cfr. Pietro Bembo, *Della historia vinitiana di M. Pietro Bembo Card. Volgarmente scritta. Libri XII*, In Vinegia, Appresso Gualtero Scotto, M. D. LII., ff. 108r-v.

È possibile, ma non certo né tantomeno dimostrabile, che un'applicazione 'storica' del *topos* alla battaglia della Ghiaradadda del 14 maggio 1509 fosse stata tentata anche da Francesco Guicciardini, amico di Machiavelli e attento commentatore dei suoi *Discorsi* (seppur nelle sue *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli* non trovi spazio un commento al capitolo III, XXII). Siamo però in questo caso, vale la pena dirlo, nell'ambito delle ipotesi e, per di più, si tratterebbe di un'applicazione molto sottile di un principio che Machiavelli aveva espresso invece in maniera piuttosto netta. Sembra, nella breve descrizione della battaglia fatta da Guicciardini, che il tono e il colore della narrazione siano determinati, in parte, anche da un'idea, da un'immagine mentale che l'autore appare avere di un concetto invero astratto (vista la sua composizione)³⁶ di esercito francese in grado di ottenere la vittoria grazie ad un impeto iniziale, e alla successiva resistenza alla reazione nemica. Al tempo stesso, però, e non si sa se per processo osmotico o per semplificazione dei termini descrittivi, ovvero per la promiscuità di corpi e di strategie a cui dava vita la battaglia, l'indole della *natura* francese sembrava aver trasmesso alla moltitudine di genti e popoli che costituiva l'*esercito* francese le sue caratteristiche più peculiari. Così, i francesi avevano ottenuto una vittoria guadagnandosela senza dubbio nella prima parte dello scontro, e dalla descrizione delle sue fasi principali è facile capire grazie a quali mezzi.

Elenchiamole, queste fasi:

- 1) un primo attacco in campo chiuso da parte delle truppe veneziane guidate da Bartolomeo d'Alviano, che «assaltò gli inimici con tale vigore e con tale furore che gli costrinse a piegarsi», favorito dal fatto che il primo scontro fosse avvenuto in una vigna, dove non poteva dispiegarsi appieno la forza della cavalleria francese.
- 2) La prevedibile reazione delle truppe francesi, favorita dallo spostamento dello scontro in campo aperto. Era questa la fase centrale della battaglia, così descritta nella sua sostanza da Guicciardini: «combattevasi da ogni parte molto ferocemente». Durante questa fase «i francesi» avevano «ripigliato le forze e l'animo» e i «fanti italiani, inanimati da' successi primi, combattevano con vigore incredibile». Inoltre, fu in questa fase che si fronteggiarono i due comandanti nemici, Bartolomeo d'Alviano che «per il principio felice venuto in grandissima speranza della vittoria, correndo in qua e in là, riscaldava e stimolava con ardentissime voci i soldati suoi», e il re Luigi XII, che «non avendo maggiore rispetto alla persona sua che se fusse stato privato soldato, esposto al pericolo dell'artiglierie non ces-

³⁶ Si tenga presente che al seguito del re erano quel giorno («si diceva»), «più di dumila lance seimila fanti svizzeri e dodicimila tra guasconi e italiani», e tra le file dei veneziani combattevano «dumila uomini d'arme più ventimila fanti e numero grandissimo di cavalli leggieri, parte italiani parte condotti da' veneziani di Grecia».

sava, secondo che co' suoi era di bisogno, di comandare, di confortare, di minacciare».

- 3) L'*apex* dello scontro, dopo circa tre ore di combattimento, quando «finalmente, essendosi con somma virtù combattuto circa a tre ore, la fanteria italiana danneggiata maravigliosamente» per il feroce contrattacco dei francesi ma anche per le sopravvenute difficili condizioni atmosferiche e logistiche, «cominciò a combattere con grandissimo disavvantaggio».
- 4) La fase finale in cui, decisi ormai il vincitore, si trattava semplicemente di porre una resistenza onorevole da parte dei veneziani e di fiaccarla (senza essere fiaccati) da parte dei francesi: «resistendo con grandissima virtù [l'esercito veneziano], ma già avendo perduta la speranza del vincere, più per la gloria che per la salute, fece sanguinosa e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria de' franzesi»³⁷.

3. Tra proverbi, scienza, filosofia e arte militare

Di certo, presumibilmente soprattutto dopo episodi sfavorevoli come la sconfitta francese di Pavia (febbraio 1525), un tale *topos* si doveva essere trasformato in proverbio, come appare attestato dal filosofo francese Charles Bovelles, che in una sua raccolta di proverbi latini con traduzione francese riportava il testo di un passo che, ormai, era evidentemente divenuto proverbiale: «*Primus gallorum impetus maior quam virorum, secundus minor quam mulierum*». Varrà la pena osservare che una tale formulazione, per quanto latina e lessicalmente riconducibile a Livio («*prima eorum proelia plus quam virorum, postrema minus quam foeminarum esse*») non è concettualmente vicina né a questi né tantomeno a Cesare («*ad bella suscipienda [...] alacer et promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates*»). Del resto, anche la formulazione di Machiavelli non corrisponde («in principio più che uomini, et in fine meno che femine») al contesto 'bellico' liviano.

Si può, forse presumere che la versione fornita da Bovelles sia realmente la traduzione latina di un proverbio volgare in circolazione, il che sembrerebbe plausibile, non foss'altro, per il mantenimento degli elementi più caratteristici del motto, forse ad un tempo anche quelli che ne rendevano più facile la trasmissione mnemonica, tra cui la struttura a doppio parallelismo chiasmico antitetico («*primus [...] maior*»/«*secundus minor*») che è certo di più immediato richiamo mnemonico rispetto alla struttura dell'inciso liviano («*secundus*» per «*postrema*» e «*maior/minor*» per «*plus quam*»/«*minus quam*»). Sulla scelta del termine «*impetus*», invece, non si può congetturare

³⁷ Cfr., per quanto esposto qui, Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., VIII, 4, vol. II, pp. 747-749.

che a scelta: inserzione di Bovelles o non piuttosto, eco machiavelliano (che aveva parlato appunto di «impeto», come abbiamo osservato, nel capitolo III, XXXVI dei *Discorsi*). In questo secondo caso bisogna tener conto di due fatti: i *Discorsi* furono pubblicati soltanto nel 1531 in due edizioni tra loro indipendenti (a Roma, presso A. Blado, il 18 ottobre; e a Firenze, presso B. Giunta, il 10 novembre: troppo tardi perché potessero essere stati letti da Bovelles prima della stampa dei suoi *Proverbiorum libri*, usciti nello stesso anno ma già scritti in precedenza) e tradotti in francese soltanto nel 1548 (Paris, Groulleau) nell'edizione completa in tre Libri (il I era stato tradotto nel 1544: *Le premier livre des Discours de l'estat de paix et de guerre*, Paris, Janot). C'è da presumere l'azione di intermediazione di un'opera ignota o della voce di qualche amico o conoscente che gli avesse riferito il *topos* sotto quella stessa formula machiavelliana di «impetus», se non si vuole pensare a un qualche contatto con l'opera ancora manoscritta o con il suo autore (tra il 1512 e il 1513, anno in cui si suole porre l'inizio della stesura dei *Discorsi*, ma forse anche oltre, Bovelles fu in Spagna e in Italia, dove si interessò al Concilio di Pisa presso il quale Machiavelli era stato inviato dalla Signoria fiorentina³⁸).

È più che ovvio poi che, ormai, il *topos* divenuto proverbio non riguardava gli antichi Franchi o i Galli (del resto, l'attualizzazione dei nomi di antiche popolazioni, «franciosi» per Galli e «toscani» per Etruschi, era anche uno dei punti dell'articolazione del discorso machiavelliano) ma i francesi moderni, se nella traduzione il filosofo, forse per salvare l'onore 'nazionale', cercava di sviare da tale identificazione, e rimandava ai valloni (aprendo una tradizione di beffe che tutt'oggi aleggia in Francia nei confronti dei belgi, soprattutto quelli di lingua francese): «le premier assault des vuallons excède nature d'hommes, le second est moindre que de femmes».

Non deve stupire tale attitudine a una forzatura dei procedimenti argomentativi di tipo filologico ed etimologico in ambito di dibattito sulle origine delle nazioni e dei popoli germanici. Oltre all'esempio dell'«emitologia» di Guillaume Postel, era in corso un grande dibattito nel corso del quale ormai da oltre un secolo i francesi conducevano una battaglia storico-ideologica in merito all'origine franca dei germani (*non*: germanica dei franchi). Lo scopo era quello di superare d'un colpo sia la pubblicistica imperiale (germanica) che voleva (per via di eredità dalle popolazioni antiche) i tedeschi superiori per antichità e forza rispetto ai francesi attuali, sia quella umanistico-imperiale (romanistica) che vedeva i franchi insediati in territorio gallo-romano, e da questi civilizzati (con influenze non solo culturali ma anche giuridiche: diritto romano scritto; diritto

³⁸ Cfr. C. Vivanti, *Introduzione* a Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., pp. 893-895; P. Chavy, *Traducteurs d'autrefois. Moyen Âge et Renaissance. Dictionnaire des traducteurs et de la littérature traduite en ancien et moyen français (842-1600)*, Paris-Genève, Champion-Slatkine, 1988, vol. II, pp. 925-926; E. Garin, *Notizie biobibliografiche*, in Charles de Bovelles, *Il libro del sapiente*, cit., pp. XXXI-XXXIV.

nazionale consuetudinario). La cosiddetta 'prova etimologica' in questo contesto copriva spesso (con la sua presunta esattezza vantata dalla cultura umanistica) argomentazioni improbabili e altrimenti difficilmente sostenibili³⁹.

Non si sa direttamente (ma certo, indirettamente: sì) su quale base gli stessi francesi, in quegli stessi anni o in anni di poco successivi, sostenessero che in guerra gli inglesi, loro acerrimi, inveterati e proverbiali nemici, avevano un difetto quasi uguale (ma più grave, e infamante) a quello comunemente attribuito ai loro antenati. Era su base storica (con esempi di storia recente, che oggi diremmo 'contemporanea' ma all'epoca era *tout simplement* la storia, e di storia antica) che essi infatti attribuivano loro (come ci testimonia un ambasciatore veneto) la tendenza ad arrendersi e consegnarsi al nemico (tra le righe si legge, e sotto voce si ode: tradire), appena perduta la prima battaglia: «venendo a giornata, dicono essere costume degl'inglesi, perduta che l'hanno, ceder al vincitore, come accade negli ultimi tempi al conte di Richemont, che fu poi re Enrico VII, padre di questo ultimamente morto, e si è veduto nei tempi antichi più volte»⁴⁰.

Se sul piano polemistico-'nazionalistico' la difesa di Bovelles ricorreva alla filologia e all'etimologia, su quello argomentativo essa poneva basi filosofiche, com'era del resto da attendersi dall'autore. La spiegazione del proverbio tornava alla lingua filosofica per eccellenza, il latino, e, per l'appunto, faceva riferimento a una teoria che in qualità di medico non doveva essergli ignota, quella dei quattro umori (qui si usa il termine «virtus»)⁴¹. Si sarebbe trattato, nel caso dei galli o valloni, di «umori freddi», soggetti a sciogliersi come ghiaccio al sole. Non mancava, tuttavia, anche un riferimento alla polemica 'nazionale',

³⁹ Cfr. su questi temi almeno. F. Secret, *L'émithologie de Guillaume Postel*, in *Umanesimo e esoterismo* (Atti del V Convegno internazionale di Studi umanistici, Oberhofen, 16-17 settembre 1960), Padova, Cedam, 1960, pp. 404-405; C.-G. Dubois, *La mythologie nationaliste de Guillaume Postel*, in *Guillaume Postel 1581-1981* (Actes du Colloque International, Avranches, 5-9 septembre 1981), Paris, Trédaniel-De La Maisne, 1985, pp. 257-264; e, più in generale su questi temi, C. Beaune, *Naissance de la nation France*, cit. pp. 15-74.

⁴⁰ Lorenzo Contarini, *Relazione di Francia* (1551), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 95.

⁴¹ La teoria dei quattro «umori» (o, se vogliamo, «spiriti», o «corpi») risale a Ippocrate, o forse alla sua scuola, che distinse i quattro temperamenti in «sanguigno», «flemmatico», «collerico» e «melanconico» a seconda della prevalenza del sangue, «flegma» (catarro), bile gialla o bile nera. I quattro umori sono riconducibili ai quattro elementi, fuoco (sangue), aria (flegma), acqua (bile gialla), terra (bile nera) e quindi ai quattro climi (caldo, freddo, umido, secco). A Bovelles (che a detta di M. de Gandillac era abbastanza legato alla tradizione aristotelica, e quindi anche a quella ippocratico-galenica) questo permetteva di stabilire un legame fra microcosmo e macrocosmo, associando le nazioni e i climi agli umori e agli elementi, stabilendo una sorta di ponte fra la tradizione aristotelica e quella platonica. Si può vedere in proposito, entro l'estesa bibliografia, J. M. Victor, *Charles de Bovelles 1479-1553. An Intellectual Biography*, Genève, Droz, 1973; *Charles de Bovelles en son cinquième centenaire. 1479-1979* (Actes du Colloque International de Noyon, 14-15-16 septembre 1979), Paris, Éditions de la Maisne, 1982; G. Zanier, *Platonic Trends in Renaissance Medicine*, «Journal of History of Ideas», XLVIII, 1987, pp. 509-519; S. Fisher, *Early Modern Philosophy and Biological Thought*, «Perspective of Science» IV, 2004, pp. 373-377.

che si componeva sia di un richiamo alla 'nazionalità' straniera dei detrattori, che diffondevano tale tipo di informazione («ab alienigenis deductum istud est»), sia dell'accentuazione del primo dei due aspetti (l'impeto iniziale) rispetto al secondo (la debolezza finale). Se il secondo elemento (negativo) era presentato in termini relativi e non assoluti (solo come minore del primo: «omnino inefficacem» e «sane minorem»), il primo era identificato invece in termini perentori ed esaltato con locuzioni («supra natura virorum») e superlativi aggettivali («formidabilem», «intolerabilem»).

Anche la conclusione del passo, in effetti, tendeva a limitare la portata negativa del contesto generale, lasciando presumere, in stretta connessione con l'argomentazione appena precedente, il lato più valoroso di tale caratteristica militare. Gli eserciti francesi sarebbero stati talmente impetuosi all'inizio, che spesso vincevano subito le battaglie per non correre il rischio di essere rallentati, fermati e annientati nel loro impeto. E non, al contrario: l'impeto degli eserciti francesi è talmente violento e di durata talmente breve che, per la difficoltà e il dispendio di forze che occorrono per vincere immediatamente una battaglia, essi vengono facilmente sconfitti da eserciti più avveduti e pazienti⁴².

Dunque: questo complesso di elementi era ormai effettivamente patrimonio condiviso di quei sapienti del Cinquecento che non esclusivamente per l'influsso delle scoperte geografiche e per la grande diffusione che la disciplina geografica e cosmografica ne avevano tratto, ma *anche* per esso, applicavano i fondamenti della rinata dottrina medica ippocratico-galenica degli «umori» a una visione del mondo su scala cosmografica (latitudini, climi). Tra i fattori che determinavano la natura degli uomini, sulla cui base non pochi (e tra di essi ad esempio Niccolò Machiavelli e Jean Bodin) credevano che si sarebbero costruiti i fondamenti di uno Stato, esisteva dunque anche la latitudine di un Paese e il suo clima.

Prima di iniziare a parlare della zona temperata, e dei suoi benefici sulla natura umana e sulle sorti degli Stati che vi erano stati fondati, Jean Bodin

⁴² Cfr. per quanto sopra argomentato Charles de Bovelles, *Caroli Bovilli Marobriani Proverbiorum Vulgarium Libri tres*, [Parisiis], Venundantur a Gallio Pratensi, & ab Ioanne Roigny, M.D.XXXI., l. I, n. XCIX. Si riporta qui di seguito la spiegazione del proverbio: «Ab alienigenis deductum istud est, qui saepenumero, Gallorum in bello vires experti, primum qui de eorum impetum supra naturam virorum, formidabilem, & intolerabilem esse tradiderunt. Secundum vero eorum congressum (ubi sensum eorum virtus instar perfragilis glaciei, a sole liquescentis soluta elanguit) esse omnino inefficacem, & sane minorem, quam mulierum prorsus imbellium. Tanquam tota eorum virtus, prima manuum consertione, & unico impetu iam exhausta fatiscat». Vale la pena ricordare, come accennavamo nel corpo del testo, che Charles de Bovelles (1479-1552) fu filosofo e matematico (autore, tra l'altro e oltre al ben noto *Liber de sapiente*, di dieci *Phisicorum elementorum Libri*, di un *Liber cordis*, di un *Liber naturalium sophismatum* e, nel 1533, di un *Liber de differentia vulgarium linguarum et Gallici sermonis varietate*).

cercava di dar conto, nel capitolo V della sua *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, di come le popolazioni, via via che si saliva verso settentrione, erano più ricche di «umore», e discendendo invece verso meridione, di «calore». Eccezzuati gli eccessi (chi abita troppo a settentrione è bruciato dal freddo – «frigore ad intima penetrante & humorem perurente» – come chi abita troppo a meridione è bruciato dal caldo), che gli risultavano per così dire assoluti, entro la fascia temperata esistevano a suo avviso delle situazioni e condizioni relative: chi è più settentrionale (più ricco di «umore») si illanguidisce, suda e perde forza chi è più a meridione. È a questo punto che anche Bodin introduceva la trattazione del *topos* sulla natura militare dei francesi, e lo faceva in maniera peculiare e non priva di interesse.

Anzitutto egli, visto il contesto teorico-storiografico in cui scriveva, poteva per così dire permettersi non solo di inserire nell'ambito 'scientifico' e apparentemente 'neutrale' della fisica e della scienza naturale una trattazione che, come nel caso di Machiavelli (ma non solo) aveva avuto implicazioni etiche, difendendo in un certo senso un 'orgoglio patriottico' che gli era assai fortemente connaturato. Ma egli aveva anche la possibilità di ridurre il portato militare attribuendo al fatto valore relativo e non assoluto (solo in caso di scontro tra popolazioni più settentrionali e popolazioni più meridionali) e dividendo, per così dire, le colpe (tra francesi e tedeschi): «quamobrem Hispani & Itali, si Gallorum & Germanorum primos impetus sustineant, eos facile frangunt».

Se è vero che in questo secondo scopo egli riusciva grazie alla citazione di una fonte all'epoca considerata molto autorevole nel mondo germanico (Cornelio Tacito: «idem Tacitus de Germanis»), il primo lo raggiungeva *nonostante* la lettura di Machiavelli (nascondendola, come cercava peraltro spesso di fare nella sua opera, o meglio camuffandola). In effetti, Bodin cita il *topos* nella versione liviana, riferendo che «initio pugnae plusquam viri, postea foeminis molliores», ma attribuisce il passo a Cesare («hic de Gallis»), proprio come Machiavelli nel *Ritratto* (non nei *Discorsi*) che, probabilmente, egli aveva avuto sotto mano (se non indirettamente) nell'edizione giuntina del 1532 del *Principe* (che lo riportava in appendice).

Anche altri due aspetti sono molto interessanti: il fatto che Bodin presenti come origine del *topos* non una nuda osservazione (Cesare: come per Machiavelli) ma una congettura, espressa per primo da uno storico, Polibio («ut Polybius primum animadvertit»), comprovata poi da due generali, Mario e Cesare («deinde Marius & Caesar clarissimis victoriis comprobant»), infine espressa sotto formula nota e fortunata da quest'ultimo. E, per ultimo, l'ambito in cui si inserisce l'esempio di Tacito: egli è citato come strumento del parallelo tra francesi e tedeschi (anzi, stando alla scelta lessicale e concettuale di Bodin di fare ricorso non a termini attuali – politici – ma antichi – storici –, dovremmo dire Galli e germani). Grazie a tale scelta, Bodin riesce a mostrare per così dire l'altra faccia dell'elaborazione che il tema (riferito ai Galli) aveva avuto in

Cesare (nei cui *Commentarii* si era esteso, per induzione, dalla natura di un popolo alla loro attitudine militare), e a rendere chiari i motivi per cui, in effetti, il tema e la sua confutazione o ridimensionamento fossero tanto cari ai francesi del Cinquecento. Quello dell'impeto iniziale in battaglia, se solo svincolato dal nome dei Galli e applicato a quello dei germani, diveniva infatti una *fattispecie* di un più ampio complesso di elementi che riguardava, nel suo complesso, la natura di un popolo (per procedimento deduttivo), e in questo caso la sua scarsa tenacia e l'incostanza che, in un'epoca di guerre civili a sfondo religioso tra cattolicesimo, gallicanesimo ed eresia germanica come quello in cui viveva Bodin, erano certo grave offesa e non proprio buon auspicio: «magna, inquit, Germanorum corpora, & tantum ad impetum valida: laboris atque operum non eadem patientia, minimeque sitim & aestum tolerant»⁴³.

Tornando in Italia, è abbastanza curioso notare come tale tipo di teorie fosse entrato, probabilmente per via della doppia stratificazione culturale della filologia umanistica a sfondo letterario e della filosofia naturale di matrice aristotelica, e non attraverso l'osservazione diretta dei fenomeni, nella riflessione di un personaggio assai curioso sulla scena delle Guerre d'Italia, Pietro Del Monte, pratico (condottiero) e teorico dell'arte militare (*De dignoscendis hominibus*, 1492; *Exercitiorum atque artis militaris collectanea*, 1509). Dopo aver scritto (nel 1991) una monografia essenzialmente dedicata al tentativo di far luce sui tratti salienti della sua oscura biografia, la massima esperta del personaggio, Marie-Madeleine Fontaine ha più recentemente dedicato alla sua opera teorica un importante e interessante contributo che, appunto, contribuisce a inserire nel contesto della sua vita e delle sue esperienze l'elaborazione delle sue teorie fisiognomiche. Non si sa bene con quale reale vantaggio sulla sua attività di condottiero, Del Monte fornisce in più passi delle sue opere una sorta di schema dei rapporti tra Paesi e popoli: tratti fisici, caratteriali, e così via (tutto in prospettiva di un impiego ottimale delle varie tipologie nazionali o locali di guerriero in differenti contesti bellici o con diverse finalità da raggiungere all'interno dello stesso conflitto). Senza fare troppa chiarezza sui motivi della supposta dipendenza di Machiavelli da Del Monte in merito ad alcune osservazioni relative al primo impeto dei francesi, l'autrice inserisce nel testo soltanto passi in cui il riferimento è ai militari francesi come *specie* del più ampio *tipo* dell'uomo francese. Tale tipo viene peraltro presentato talora come proporzionato di elementi «caldi» e «freddi», talaltra come popolo settentrionale (a preminenza di elementi «freddi»). Inoltre, la studiosa non chiarisce il supposto apporto di Cesare alle considerazioni di Del Monte in proposito della questione dei militari francesi, mentre non sarebbe da escludere un interessamento del condottiero quattro-cinquecentesco verso quella che

⁴³ Cfr. per quanto qui esposto Jean Bodin, *Methodus*, cit., pp. 143b, 2-144b, 56.

avrebbe anche potuto ritenere un'immagine ampliata e potenziata di sé: uomo di guerra e teorico della disciplina militare⁴⁴.

Occorre dunque, a nostro avviso, tentare una lettura ravvicinata di alcuni passi chiave dell'opera del condottiero e teorico militare. Nel luglio 1509 usciva infatti a Milano, presso Giovannangelo Scinzenzeler, la principale raccolta di testi di Pietro Del Monte, gli *Exercitiorum atque artis militaris collectanea* in tre libri⁴⁵, che va considerata senza alcun dubbio una *summa* del suo pensiero scientifico-antropologico applicato all'arte militare. Salta agli occhi, alla luce del nostro discorso, il fatto che l'opera uscì pochi mesi dopo la vittoria francese di Agnadello (14 maggio). La seconda delle tre parti del libro I («*Collectaneorum Libri Primi*»), vale a dire i capitoli XXXIV-XC, è dedicata al fisico umano, come annunciato dall'apposito prologo («*Prologus de complexionibus*»). Del Monte vi affronta, tra l'altro, la questione di come trattare le diversità della natura umana suddivise, secondo il principio galeniano degli «umori», impostando il discorso nel capitolo XLVI («Cap. xlv. *Qualiter cum quolibet nos habituri sumus penes complexionum varietatem*»). Lo scopo, dichiaratamente, non è quello di migliorare il rendimento in battaglia dei propri uomini (molti dei paratesti sono rivolti a una sorta di lettore-tipo, l'«imperator militi», vale il condottiero), ma di conoscere e conseguentemente poter sconfiggere i limiti e i punti deboli del nemico⁴⁶. I quattro successivi capitoli sono dedicati, ognuno, ad uno caratteri dominanti della suddivisione galeniana. Con i sanguigni, di cui si tratta al capitolo XLVII («Cap. xlvii. *Quo pacto cum sanguineo decet in quocunque exercitio operari*»), avendo essi il massimo dell'impulso all'inizio della loro azione, del Monte afferma che occorre attendere che passi il vigore iniziale, per attaccarli allorquando declinino le loro forze⁴⁷. Con i collericici, di cui si tratta al capitolo XLVIII («Cap. xlviii. *Quonam modo cum colericis sit operandum*»), l'autore sostiene che bisogna concentrare l'assalto in un lasso di tempo appropriato allorché si è iniziato a combattere, senza troppo indugiare

⁴⁴ Cfr. M.-M. Fontaine, *Le condottiere Pietro Del Monte philosophe et écrivain de la Renaissance*, Genève-Paris, Slatkine, 1991; ed Ead., *Le condottiere Pietro Del Monte et la physiognomie des soldats engagés dans les guerres d'Italie*, in *Passer les monts*, cit., pp. 91-109.

⁴⁵ Cfr. Petri Montij, *Exercitiorum atque artis militari collectanea In tris libros distincta*, Milano, per Joannem Anchelum Scinzenzeler, 1509. Abbiamo consultato la copia Paris, BNF site François Mitterand, Reserve, RES - R 270 (riprodotta in microfilm M - 6635). L'opera è censita e datata da M.-M. Fontaine, *Bibliographie provisoire de Pietro del Monte*, in Ead., *Le condottiere Pietro del Monte*, cit., n. 4, p. 47.

⁴⁶ Cfr. Petri Montij, *Exercitiorum atque artis militari collectanea*, cit., Liber I, Cap. xlvii.: «nos observare debeamus ad proprietatem sue complexionis: quod utique in quibusquam rebus intelligitur: ut adversus eos victoriam nanciscamur. Semper enim eam artem assumere debemus que nobis sit prospera; et alteri adversa; et ita faciliter hostem superare poterimus».

⁴⁷ Cfr. ivi, Liber I, Cap. xlvii.: «Sanguineus in principio operandi maximam flagrantiam: et velocitatem affert. Quamobrem decet aliquantulo operari donec vires eius declinent. Sanguineus enim causa promptitudinis: et celeritatis confestim ad quamcumque discopertam partem ingreditur: cito tamen impetus preterit».

né troppo affrettarsi, in quanto, a causa della loro forza che risiede principalmente negli arti inferiori, essi non hanno cali di rendimento, anche se inizialmente possono apparire in difficoltà⁴⁸. I melanconici, di cui tratta al capitolo XLIX («Cap. xlix. Quo pacto cum melancolicis sit operandum»), sono secondo del Monte gli avversari più temibili in quanto, seppur non veloci, sono assai resistenti: è necessario dunque, secondo lui, non andare contro di loro ad uno scontro di forza, bensì cercare di superarli in agilità, che ad essi manca, e in tecnica, per mezzo di scontri ravvicinati, corpo a corpo⁴⁹. I flemmatici, invece, di cui si tratta al capitolo L («Cap. l. Quonam modo cum phlegmaticis nos habere debeamus»), sono secondo del Monte combattenti che, all'opposto dei sanguigni, aumentano la loro forza e il loro vigore con il proseguire dello sforzo, che essi non sentono come non sentono il dolore, per cui è necessario, contro di loro, agire con tempestività e decisione⁵⁰.

La terza e conclusiva parte del libro I dei *Collectanea*, consistente nei capitoli XCI-CIX, è una sorta di piccolo prontuario delle principali caratteristiche fisiche delle differenti popolazioni, applicate chiaramente all'arte militare, suddivise con un criterio di geografia umana e originato dalla sua esperienza diretta dei luoghi o indiretta di uomini che ne erano originari («Particula super nonnullis proprietatibus: que communiter reperiuntur in hominibus provinciarum: in quibus fui: aut quorum conversationem habui»). I francesi vengono trattati in due differenti capitoli: nel XCV, dedicato appositamente ed esclusivamente a loro («Cap. lxxxv. Cuius complexionis Galli sint»), e nel CV («Cap. cv. De Francia: Anglia: Germania: et Hungaria»), dove vengono trattati insieme agli inglesi, ai tedeschi (già studiati insieme ai fiamminghi nel capitolo XCVIII) e agli ungheresi (già studiati autonomamente nel capitolo XCIX). Se in quest'ultimo capitolo si mette esclusivamente in luce il tratto comune delle popolazioni studiate, considerate «settentrionali», che consiste

⁴⁸ Cfr. ivi, Liber I, Cap. xlviii.: «Si cum colericis aliquas vires operamur procul seu deviat ire debemus causa quod maiores vires in tibijs: lumbis: et lacertis: quamquam in reliquis membris habent ideoque secum uniri damnosum esset. Tempus autem pugnandi cum colericis postquam ad conflictum devenimus nec abbreviare nec prolongare possumus. Nam fere semper uno: et eodem modo manent licet in principio videantur quoddam ante oculos obstaculum habere».

⁴⁹ Cfr. ivi, Liber I, Cap. xlix.: «Melancolici quamvis in modo operandi veloces non sint: tamen quomodolibet maxima in eis duricies invenitur. Quocirca temperate est eis instituendum. que quidem contrarietas maior: ac potissima adversus eos habetur. Non est propter duriciem cum eis coniungendum. et etiam ex eo quod plerique eorum magnam vim continent: Tametsi paucam industriam: et agilitatem habeant. Tandem stricto modo manendo pauca eis ars sufficit. Tum vero in his strictis apprehensionibus non potes libera agilitas inhiberi».

⁵⁰ Cfr. ivi, Liber I, Cap. l.: «Phlegmatici in principio operandi paucas vires possident: et tanquam relaxati sunt: et itidem nos cum eis aptitudinem nostram ostendere debemus. Sed in operibus velocissime est concludendum: scilicet quod vires nostre extemplo ponantur: causa quod minori negotio ipsos capiamus. Sic enim videtur quod nihil sentiant ita quod tanquam inexperti labantur».

secondo del Monte nella crudeltà e spietatezza nei confronti dei nemici, a cui essi quasi mai fanno salva la vita, e nell'attitudine ad ubriacarsi prima di scendere in battaglia, proprio con lo scopo di lenire dolore fisico e remore morali⁵¹, il primo dei due, dedicato alla «complexio» dei «Galli» è piuttosto ricco e articolato e riprende senza sostanziali mutamenti, ma con importanti integrazioni e aggiunte, la trattazione che di essi aveva fatto quasi venti anni prima nel *De dignoscendis hominibus* del 1492.

Vi si afferma, anzitutto, che la maggior parte dei francesi sono collerici e flemmatici, e di statura mediocre. Si precisa che, quanti altri mai, essi sono però molto dissimili gli uni dagli altri: che mentre alcuni sono assai forti anche se non molto agili, quasi tutti gli altri sono deboli e poco scaltri. Si afferma che sono tendenzialmente disordinati, e che tendono ad ammassarsi al momento dell'ingresso in battaglia, e ad aggredire tutti insieme il nemico allo scopo di distruggerlo. Infine, convogliando il *topos* relativo alla loro attitudine guerresca (elemento, questo, che non compariva nell'opera del 1492), del Monte afferma che essi sono assai impetuosi nell'inizio dello scontro, e assai deboli nel suo proseguimento, e che per questo sono assai più capaci nell'espugnazione che nella difesa delle fortificazioni⁵².

Nel libro II dei *Collectanea*, più propriamente dedicato agli *exercitia*, e che costituisce una sorta di manuale di arte militare per i condottieri che volessero preparare i soldati all'arte guerresca tenendo conto, anche, delle loro rispettive attitudini, limiti e capacità esposte nella sezione *de complexionibus*, del Monte entra nel dettaglio di alcune pratiche, distinguendole a seconda delle differenti

⁵¹ Cfr. *ivi*, Liber I, Cap. cv.: «In gallia: anglia: germania: et hungaria: atque quibuslibet alijs partibus septentrionalibus crudeles homines degunt. Quocirca rarissime vite hostium parcunt: dummodo ipsos interimere queant: et ob hanc causam dicitur plerosque eorum inebriari dum bello congredi volunt: ut minus mortem sive dolorem in moriendo: et occidendo sentiant».

⁵² Cfr. *ivi*, Liber I, Cap. lxxxv.: «Gallie ut plurimum homines colerici: et phlegmatici nascuntur mediocris stature: et nimie inter ipsos disparitatis. Nonnulli enim ex eis fortes sunt: quamquam non satis agiles communiter tamen; et fere omnes Galli debiles: et pauca dexterritatis. ad pugnas vero capessendas omnes astricti: et conglobati vadunt: et ad interimendum hostes: quos capiunt consuetudinem habent. Primo impetu strenui videntur: et victoriam assequi sciunt: Dum vero aliquam resistantiam reperiunt cito declinant: et alios aggredi volentes semper iubent gentes communes preire. Iccirco optime arces expugnant: atteman ad earum defensionem multo minus valent». Si veda il corrispondente passo di Petrus Montis, *De dignoscendis hominibus interprete G. Ayora Cordubensi*, Mediolani, per Antonium Zarotum Parmensem, 17 gennaio 1492, Liber VI, Cap. xxvii., *Quam inane solacium fit: ut in praesenti moerore solemur: praeteritam foelicitatem recensere*: «Galli flegmate atque colera proportionari sunt soliti: gens minime continua sed multum obliqua & magna inter se distantia divisa est: lenti & enim ac debiles nimia ex parte sunt: sed & aliqui eorum singulares longo intervallo reliquos superant, qui tamen & paucissimi sunt: & virium copiam tantum possident, quorum quempiam illis recti uti scire ultra gallico morem profecto accidit». Il testo è censito da M.-M. Fontaine, *Bibliographie provisoire*, cit., n. 2, p. 46. Abbiamo consultato la copia microfilmata dell'esemplare posseduti dalla Bibliothèque Nationale de France, Paris – site François Miterrand, NUMM-58276.

popolazioni. Così, ad esempio, nella descrizione delle principali caratteristiche ed utilità di alcuni esercizi che comportavano l'uso dell'asta nella preparazione del combattimento corpo a corpo, egli enunciava ancora una volta alcune similitudini tra francesi e tedeschi: l'uso frequente dell'asta, derivato da quello che i fanciulli, le donne e gli uomini di campagna fanno abitualmente del bastone, e una certa pratica nell'uso delle mani⁵³.

Nel capitolo II («Cap. ij. Quonam pacto animus hominum principaliter in ratione ac dexteritate consistit») del *De Arte Militari Liber*, che costituisce il libro III dei *Collectanea* e rappresenta in un certo senso il compendio degli studi di antropologia militare di del Monte e al tempo stesso il loro principale tentativo di applicazione, l'autore anticipava una serie di deroghe a un discorso troppo facilmente semplificatorio sul rapporto di diretta dipendenza tra i tratti fisici e l'attitudine militare dei singoli. Da una parte, egli sosteneva, una troppo diretta interdipendenza era impossibile tra le due sfere perché il fisico non determinava né dunque poteva essere segnale univoco del carattere e delle abilità dei singoli, come dimostrato dal fatto che esistevano uomini di grande stazza ma di poca forza, o uomini forti e non coraggiosi, e così via⁵⁴. Dall'altra parte, del Monte sosteneva che non era la forza l'unico elemento per determinare l'abilità di un soldato, e che quindi non esisteva un modello unico, o univoco, del bravo militare⁵⁵.

Poco oltre nel prosieguo dell'opera, in un breve capitolo, il V («Cap. v. Quo pacto iuxta communem viam homines cognosci possunt ad militiam apti»), dedicato ai metodi per poter valutare le caratteristiche fisiche e psichiche e le capacità militari degli uomini, del Monte metteva i lettori-condottieri «qui paucam de hominibus noticiam habuerint» nella condizione di poter riconoscere sulla base di principi veritieri le capacità dei propri uomini, «per naturam tum vero per artem», sulla base di «dispositiones aut indispositiones natura animalibus illatas». La sua principale fonte, in questo caso esplicitata, era il *De arte militari* di Vegezio, che non aveva trattato il tema sufficientemente nel dettaglio, ma «lato modo dicendo». Il primo principio che

⁵³ Cfr. Petri Montij, *Exercitiorum atque artis militaris collectanea*, cit., Liber II, Cap. xiiij., *Quatenus in gallia: et in germania: tripuncta vel asta ludant*: «Galli presertim: et alamani quamplures ludunt asta: et mucrone fere sicut ad pugna manus duntaxat: et in rei veritate parvuli: mulieres: atque rustici huiuscemodi consuetudinem habent quando unus eorum aliquem baculum: vel telum manu tenet: et alius accipit ex alia parte baculi ad dirimendum ipsum. Quocirca vadunt revolvendo brachia tum superius: tum vero inferius».

⁵⁴ Cfr. ivi, Liber III, Cap. ij.: «per complexiones non possumus scire quales viri animosi; et quales timidi sunt: Quoniam in quacunque complexione homines magnanimi atque imbecilles seu viles animo inveniuntur».

⁵⁵ Cfr. *ibid.*: «Sepe enim aliquos homines videmus ceu lenones qui vitiosi: et absque verecundia sunt: et pro consuetudine: et doctrina qua in armis eruditi sunt opera agunt quod ad magnanimos ac strenuos spectant. Quam plure vero alij honesti ac morigerati sunt inusitati in armis: et non faciunt opus quod ad validos pertineret».

Vegezio «denotat», e che del Monte pare almeno in parte sostenere, è quello dell'origine degli uomini: «in principio denotat de qua patria sint eligendi»; il secondo è quello della loro condizione sociale, «an cives vel populares sive plebei». Sono da prediligere, in merito al primo punto, i settentrionali, che sono sanguigni, ovvero hanno più sangue nel loro corpo a causa del freddo, e in caso di ferita e di dissanguamento sono evidentemente più resistenti («de provinciis asserit quod septentrionales esse debent [...] quod sanguinei sunt. Quum qui de sanguine abundant non metunt vulnera»), che non i meridionali, che hanno minor quantità di sangue e quindi minor forza e coraggio («in provincijs calidis homines parte sanguinis sortiuntur: et ex hoc imbecillioris ac minori animi sunt»). In merito al terzo punto, gli uomini di campagna, specialmente se di origine umile e abitutati alle fatiche, sono da prediligere ai cittadini («inter civitates et oppida ait meliores esse ad hoc exercitium illo qui in campis educati sunt: propterea quod magis exercitati ac maiori consuetudine videntur ad frigidum: calidum: famem: et sitim tollerandum»)⁵⁶.

Nel capitolo successivo, il VI («Cap. vi. Quonam pacto homines septentrionales non sint animosi eo quod sanguinei»), rimandando alla sua precedente opera, il «libro de cognitione hominum»⁵⁷, del Monte richiamava la sua teoria secondo la quale non si può sostenere, come facevano gli antichi, che tutti i settentrionali sono sanguigni, e afferma di aver già spiegato, in quella sede, che in alcune regioni settentrionali essi sono invece «colerici melancolici» o «colerici phlegmatici» (è, lo abbiamo visto, il caso della maggior parte dei francesi)⁵⁸.

Del Monte poteva così giungere nel capitolo VII («Cap. vij. De quibus provincijs sint homines plus ad militiam dispositi»), a definire, su base geografica, quali fossero i parametri per scegliere i militari migliori. Come loro luogo di origine, erano da prediligere città e castelli o compagnie in collina o ai piedi di montagne, per la predisposizione del terreno ad allenamenti ed esercizi di ogni genere, utili alla preparazione del soldato («tellurem habent ad quevis exercitia dispositam ac fecundam»). Mentre in alta montagna infatti, a causa del freddo, crescono solo uomini piccoli di statura, invece in collina si hanno le condizioni ambientali perché si sviluppi l'ottimale «mediocritas» fisica tra uomini di troppo grande stazza e uomini troppo minuti e, di conseguenza, la dote della velocità facilitata anche dalla necessità di scendere e salire sulle colline. I militari vanno dunque scelti in regioni dove «agiles homines nascuntur» come la Spagna («hyspania»), o in Paesi, come l'Inghilterra («Anglia»), dove la corporatura degli uomini e la loro compatta struttura ossea li rende comunque valorosi («bone stature ossibus ac nervi compacti sunt: et sic in armis valere solent»). In Francia («gallia»), invece, gli uomini sono

⁵⁶ Cfr. *ivi*, Liber III, Cap. v.

⁵⁷ Si tratta ovviamente di Petrus Montis, *De dignoscendis hominibus*, cit.

⁵⁸ Cfr. Petri Montij, *Exercitiorum atque artis militari collectanea*, cit., Liber III, cap. vi.

troppo pingui, e perciò troppo poco agili («carnosi et consequenter parum agiles»): vanno perciò scartati tutti, eccezion fatta per le terre di confine come la Guascogna («praeterquam in confinibus veluti in casconia») o la Bretagna, dove gli uomini sono robusti seppure, per la loro natura melanconica, non resistenti («in provincia britanie fortes vigent. sed nimium rigidi: quoniam communiter melancholici sunt sive de terrestri complexione»). In Germania, e nella maggior parte delle provincie settentrionali, gli uomini sono (come in Francia) pingui, lenti e per di più pigri, e per questo poco adatti alla guerra («In germania satis lenti; et carnosi oriri solent: et adhuc fere per omnes partes septentrionales parumper pigri aut parum veloces»). In Italia, a causa delle giunture lunghe e deboli («longas iuncturas seu raras possident»), gli uomini sono più adatti all'apprendimento intellettuale («ad adiscendum», per «adipiscendum») che all'uso della forza fisica («ad exercendas vires»). Così, più si scende verso Mezzogiorno, meno adatti sono gli uomini all'arte militare («et tenendo circa meridiem homines inhabiles degunt»). Del Monte, in conclusione del capitolo, concede che, certamente, queste caratteristiche non sono valide in senso assoluto, perché in ogni provincia nascono uomini di tutti i tipi con le più disparate caratteristiche («in qualibet regione homines cuiusquam proprietatis inveniuntur»). Inoltre, egli sostiene, i militari di diverse regioni e con diverse caratteristiche possono essere funzionali e particolarmente adatti a determinati compiti specifici, e meno adatti ad altro. Nel caso delle battaglie particolarmente lunghe intraprese al fine di spossare il nemico, ad esempio, gli spagnoli sono da prediligere rispetto ai settentrionali («si autem debellare volumus aut per longum depopulari incessanter noctes atque dies ad cogendum et defatigandum adversarios et ad offendendum et defendendum arces alie gentes: et equi sunt septentrionalibus meliores quemadmodum hispani»)⁵⁹.

Apparirà chiaro, dalla lettura seppure sommaria di questa importante opera come, benché la caratteristica strutturante dell'archetipo del militare francese dovesse ricollocarsi, secondo le caratteristiche da lui stesso esposte, in quello che del Monte definiva come il tratto tipico del combattente «sanguigno» (tratto che peraltro era normalmente associato alle popolazioni settentrionali, a cui l'autore associa i francesi stessi), i due tratti dell'impeto iniziale e della successiva debolezza non vengano collegati. Si potrebbe dire, in conseguenza di ciò, che persiste in ambito teorico militare un'incomunicabilità tra la teoria elaborata sulla base delle proprie conoscenze e quella tramandata dalla tradizione.

Anche quest'ultimo caso, comunque, soprattutto se posto in relazione (cronologica, certo, ma anche culturale e politica) con quelli precedentemente esposti, serve a mostrare come innegabilmente percepibile in un buon numero di osservatori italiani la consistente stratificazione di elementi tradizionali

⁵⁹ Cfr. *ivi*, Liber III, Cap. vij.

(classici o proverbiali) a fare da filtro alla comprensione di un fenomeno apparente e ben visibile come quello della presenza dei militari francesi sul territorio italiano. In un certo senso, lo spostamento del punto di osservazione (dall'Italia) e dell'oggetto osservato (verso l'Italia) non cambia di molto, per quanto concerne la non piccola realtà degli eserciti francesi, la sostanza di una necessità di ricorrere ad autorità interpretative o a loro schemi teorici per spiegare una realtà che, se semplicemente descritta come osservata, non avrebbe forse potuto essere pienamente compresa.

4. *Politica e società*

Uno dei più chiari aggiornamenti e nuove applicazioni del *topos* relativo ai militari francesi nell'ambito della politica ufficiale è rappresentato dal tentativo di analisi delle capacità belliche dei sovrani di Francia in relazione a due degli elementi di «forza» del loro regno (territorio e popolazione) condotto da Giovanni Soranzo, ambasciatore veneto in Francia, nella sua relazione al Senato, che data al 1558. Dopo una prima considerazione generale sulla «natura» del popolo francese, *premessa* («sono generalmente li Francesi sospettosi, d'animo altiero ed impazienti»), egli accennava – in apparenza solo incidentalmente – alla sua rilevanza in campo militare, *conseguenza* («onde si vede nelle guerre che come è passata la prima furia, restano poi quasi inutili»). Dopodiché, egli passava a delineare altri elementi del «carattere» dei francesi, ancora una volta apparentemente separati dalla nuova piega presa dal discorso:

sono più liberali fuori di casa, che in casa; nondimeno chi sa seguitare li loro umori, per il più li trova sempre cortesi. Fuggono li travagli quanto più possono, e sopra tutto è proprio del Francese il pensar poco, e però fanno gran parte delle loro deliberazioni precipitose, onde molte volte avviene che non hanno così presto terminata un'impresa, che si avvedono dell'errore e se ne pentono.

Evidentemente, e lo si desume dall'ulteriore prosecuzione dell'argomentazione, tali elementi non erano per così dire scissi dall'argomentazione militare, ma dovevano presumibilmente riferirsi alla condizione di una guerra condotta fuori dai confini del proprio territorio: «ma la potenza del regno è sì grande, che supera tutti gli errori». Alla tradizionale incostanza fisica e caratteriale dei francesi in guerra, l'esperienza dell'ambasciatore aggiungeva, rimanendo nel solco del *topos*, scarsa attitudine alle fatiche della vita di campo da parte di soldati, guastatori e genieri, indecisione e continui ripensamenti da parte dei generali, e così via⁶⁰.

⁶⁰ Cfr. Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), S. I, vol. II, p. 406.

Come vedremo nel prossimo paragrafo, questo non rappresentò un caso isolato né precoce, quanto piuttosto il riaffiorare in forma esplicita (seppur non senza qualche tentativo di aggiornamento e attualizzazione) di un tema che, nell'analisi politica e militare di altri ambasciatori veneti, aveva preso la forma del più sottile degli elementi che, da 'residuo culturale' trasformandosi in filtro interpretativo, costituiva il bagaglio quasi inevitabile ma tuttavia nocivo che Bodin riteneva appartenere all'osservazione della realtà da parte di uno storico, il «*praejudicium*»⁶¹.

Alcune delle osservazioni svolte in materia militare dagli ambasciatori veneti nelle loro relazioni al Senato mostrano, almeno in parte, un tentativo di applicazione di questo tipo di conoscenze 'pregresse' alla realtà osservata e, ad un tempo, quello di spiegare e di chiarificare le ragioni di quest'ultima alla luce delle prime. Matteo Dandolo, nella sua relazione del 1547, indagava la situazione militare della Francia dall'interno di un più ampio discorso sociale. «Tutti li gentiluomini di Francia», diceva, non «hanno angheria o spesa per la corona, né per il re, né di dazj né di gabella alcuna», eccetto il dovere di «andare alla guerra a tutte loro spese per tre mesi, e di là in suso, se il re li vuole, li paga». Vista la natura del servizio militare da loro prestato (residuo di un privilegio/dovere del tipo dell'omaggio feudale), e la loro conseguente collocazione nell'esercito (cavalleria), che configgeva come si sa (ad esempio, da alcune celebri pagine machiavelliane e guicciardiniane) con la recente e crescente tendenza delle armate a far ricorso ad armi da fuoco potenti e facilmente trasportabili, Dandolo giudicava il loro numero sovrabbondante (per i costi) rispetto alle reali necessità del sovrano («questi sono in grandissimo numero, ma da cavallo»).

Introdotta con un paradosso costruito sulla base di un *excursus* storico adagiato sui meccanismi dell'antifrasi, la ragione di tale considerazione è offerta alla luce delle sue conseguenze (non poter far fronte alla mancanza di una fanteria nazionale): «l'eccellenze vostre [...] le devono saper anco, che sebbene questi sono quelli Francesi, o Galli, da' quali sono state nominate tante Gallie al mondo, [...] ora anche per difendersi nel proprio stato hanno bisogno di soldati forestieri»⁶². La spiegazione di questo fenomeno è da parte sua (a differenza che nel caso di alcuni suoi colleghi) ricondotta non a ragioni di filosofia naturale o di medicina (la natura dei Francesi poco atta agli sforzi della

⁶¹ Cfr. Jean Bodin, *Methodus*, cit., p. 127b, 38-47.

⁶² Pur privo della spiegazione 'sociale' che qui segue, facente parte a sua volta di un più ampio contesto argomentativo, il tema era già affrontato (e diremmo: in quasi identici termini di apparentemente paradossale confronto tra passato e presente) in una precedente relazione dello stesso ambasciatore: «sebbene questi francesi sono quelli che per i tempi passati hanno soggiogate tante parti del mondo [...] sono però ridotti ai tempi presenti in condizione che né anco loro possono fare la guerra senza soldati esterni», per cui cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 53-54.

guerra)⁶³ ma di tipo sociale: la scelta dei nobili di non tollerare che i comuni uomini del popolo si armassero (per paura di disordini) aveva fatto sì, secondo lui, che essi ormai fossero non solo assoggettati fin quasi allo schiavismo (conseguenza sociale) ma che addirittura avessero paura alla sola vista di un bastone, figurarsi di una picca o di un moschetto (conseguenza militare): «per aver voluto li gentiluomini del regno domar li popoli con verga ferrea, li hanno privati dell'arme, i quali né anco ardiscono portar bastoni, e stanno a quelli soggetti più che cani, e tanto inviliti»⁶⁴.

Esisteva poi, a partire da questa lettura dei fatti, un'ulteriore conseguenza sociale, ricca di ulteriori conseguenze politiche, ed era l'effetto della percezione di una latente conflittualità sociale tra nobiltà e sovrano, esacerbata dall'evolversi delle tecniche militari verso la necessità di numerose fanterie, che aveva condotto Francesco I a due diverse risoluzioni. Dapprima egli aveva tentato la soluzione interna di una 'leva nazionale' di fanterie, che ebbe scarso successo: «il re Francesco, visto la serenità vostra aver fatto le sue ordinanze di archibusi, volle farne ancor lui, e ne fece molte legioni, siccome poteva per la grandezza del regno; ma niente gli sono riuscite, perché ogni poco di vista d'arme li spaventa»⁶⁵. Dipoi, egli aveva tentato di risolvere la questione con una solu-

⁶³ Il tenore 'sociale' e non 'medico-filosofico' delle considerazioni militari di Dandolo, che lo distingue da altri ambasciatori veneti, affiora, tra l'altro, dal fatto che egli non alluda all'eccezione costituita dalla bontà della fanteria guascona come al frutto di una natura che ha «molto dello spagnuolo» ma limitandosi a sostenere che i guasconi, praticamente, non si potevano considerare francesi («si potrebbe ben dire alcuna cosa della fanteria guascona, ma quella forse non si può chiamar francese»): cfr. Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Albèri, S. I, vol. II, p. 174. Oltre all'esempio, qui riportato, di Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 117-118, cfr. anche Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 38; Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), in Albèri, S. I, vol. II, p. 415; e Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, pp. 416-417 (è possibile che sulla questione aleggiasse l'influenza più o meno diretta di Niccolò Machiavelli, *Ritratto di cose di Francia*, cit., p. 58). Ci siamo soffermati su queste considerazioni in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 490-492.

⁶⁴ Lo stesso tenore di considerazioni, ma con un più deciso accento sulle conseguenze nocive per l'ordine sociale («come dall'estrema servitù erano messi una fiata in la licenzia e libertà delle armi e della guerra, non volevano più obbedire alli loro padroni») è tenuto da Francesco Giustiniano, *Relazione di Francia* (1538) in Albèri, S. I, vol. I, p. 212.

⁶⁵ Un altro ambasciatore veneto, una decina d'anni dopo Dandolo, offre qualche numero relativo al tentativo di istituzione della leva militare da parte di Francesco I che, secondo lui, aveva dato – seppur indirettamente – frutti maggiori di quanto non lasciasse presumere l'impressione di Dandolo: «nel regno, sebbene non vi è milizia alcuna ordinaria di fanteria, però si può dire che omai sua maestà se ne può servire di quanta somma gli piace, essendo continuate tanto tempo le guerre, nelle quali sua maestà si è servita più delle sue genti che già non soleva. Fece bene già il re Francesco ordinanza di sette legioni di fanti a sei mila per legione, ma dopo, per molti rispetti, non gli parve che continuassero». Cfr. Giovanni Soranzo, *Relazione di Francia* (1558), S. I, vol. II, p. 415. Il tentativo risale al 1534, come illustrato da J.-M. Sallmann, *L'évolution des techniques de guerre*, cit., pp. 74-76.

zione esterna, attraverso la cosiddetta Guerra di Lussemburgo, che gli avrebbe aperto la strada ai centri di reclutamento delle fanterie tedesche (lanzichenecchi): «ben volle a ciò provvedere esso re Francesco con la guerra di Lucemburgo; che se si conservava da loro quello acquisto, come si poteva facilmente, [...] lui faceva due belli colpi a un tratto», di cui «l'uno era la strada aperta per potere ricever sempre quanta fanteria d'Alemagna voleva nel suo regno»⁶⁶.

Ancora più penetrante era la riflessione sulla situazione militare della Francia compiuta nel 1561 da Giovanni Michiel, che individuava la cavalleria costituita dai nobili del regno per 'obbligo' di servizio al sovrano: «l'arriercavalleria delli gentiluomini e feudatari del regno, obbligati di servir in persona e alle spese loro sempre che il re lo comanda, ed esser in persona alla guerra, sia dentro o fuori del regno, esenti per questa causa dalle imposizioni e dalle taglie». Essa era descritta come una retroguardia inglobata nell'esercito quasi esclusivamente per motivi di parata, o di apparato («non sono stimati per altro che per far mostra e numero»), in antitesi con quanto sostenuto in proposito proprio da Matteo Dandolo, che affermava che «sua maestà cristianissima si difenderebbe gagliardissimamente, sì per la grandissima nobiltà sempre presta all'arme, e per li popoli, che le sono sviscerati, talché non le possono mancar denari»⁶⁷.

In conseguenza delle recenti guerre (non si sa se l'accenno vale per le Guerre d'Italia, concluse da appena due anni con la pace di Cateau-Cambrésis, o per i più recenti scontri della guerra civile: «come Vostra Serenità ha veduto in quest'ultima guerra»), che avevano mostrato secondo lui (ed è un'osservazione originale, in netta contro-tendenza con la cosiddetta «rivoluzione militare» allora quasi comunemente percepita come in atto) la preminenza della cavalleria soprattutto in campo aperto, egli estende il concetto di crisi militare francese anche al reparto più consistente degli eserciti del sovrano. Introduce così il concetto (ancora testimoniato dalla necessità di ricorrere a mercenari) di una cavalleria effettiva, in antitesi con quella di apparato:

nientedimeno [...], però, sempre che occorre far forza della cavalleria *da combattere e non da mostra* (essendo adesso ridotta, dove il paese è largo, come in Francia, quasi tutta la guerra e la forza delli eserciti nella cavalleria), conviene il re valersi della forestiera e mercenaria; [...] però si vale dell'Alemanna.

Merita una notazione, nel contesto politico di queste osservazioni, un accenno di estensione (seppur incidentale) del concetto di «natura» di un popolo come *funzione* di un Paese (del suo territorio e del suo clima) agli animali: «se ben vi fossero gli uomini», cioè i cavalieri in grado di combattere

⁶⁶ Cfr. ancora Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1547), in Albèri, S. I, vol. II, pp. 173-174.

⁶⁷ Ivi, p. 184.

effettivamente e di costituire una *reale* e non *virtuale* cavalleria, accenna Michiel, «mancheriano li cavalli», non solo, evidentemente, per la carenza effettiva di esemplari, ma anche forse per quella di allevatori in grado di allevarne di atti alla guerra («non ne producendo il regno d'alcuna sorte da guerra»)⁶⁸.

In un coacervo di elementi fisico-geografici, ma nondimeno sociali e politici, viene presentata anche la questione della fanteria: nonostante «che il regno in sé sia numerosissimo d'uomini», esso «fa per l'ordinario molto pochi soldati», di modo che «conviene il re valersi o di Svizzeri o di Tedeschi». Il commento sulle fanterie francesi non è relativo alla capacità del Paese di produrne, ma agli effetti che le cause della loro scarsa abilità hanno provocato nell'opinione comune («le fanterie francesi sono state sempre tenute in poco o nessun conto»). È invece in merito all'unica eccezione al loro riguardo, costituita come di consueto dai gasconi («eccetto le gascone») che Michiel mostra la sua opinione in merito alla complessità degli elementi che fanno un buon soldato: natura di un popolo e del territorio in cui nasce e cresce («per essere al confine della Spagna»), e pratica delle armi («assuefatte all'armi, e adoperate in tutte queste guerre dentro e fuori del regno, sono stimate pari delle spagnole e delle italiane»), in un binomio non molto dissimile da quello espresso da Machiavelli attraverso i concetti di «furore» e «ordine». In conclusione, Michiel offre un quadro complessivo delle potenzialità militari dei francesi attraverso i loro uomini e la loro organizzazione e inquadramento, ponendo una distinzione 'etnica' e sociale che ci tornerà utile tenere in mente. A differenza che per i soldati semplici, che componevano le fanterie ed erano normalmente forestieri, i capitani (talvolta anch'essi stranieri ma non di rado francesi) brillavano per il loro valore: «quanto manca quel regno di bontà e numero di soldati, tanto abbonda all'incontro di numero e perfezione di capitani così esterni come del regno». Un'abbondanza, quella degli ufficiali, di cui egli, ad esempio, lamentava la carenza a Venezia, auspicando una svolta e un miglioramento della situazione⁶⁹.

Non che mancassero le differenze tra il punto di osservazione di chi, dall'Italia, vedeva gli eserciti francesi all'opera e chi, in Francia, aveva l'agio di parlare con qualche comandante o responsabile logistico e fare un quadro più distaccato della situazione militare francese. Questo fatto vale, ad esempio, per la questione dell'artiglieria, cui gli osservatori diretti non davano se non uno sguardo in riferimento alla potenza offensiva (e sempre in subordine rispetto alla tattica dei movimenti dei vari generali e comandanti) e che invece, in due relazioni di

⁶⁸ Cfr. Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 416.

⁶⁹ Cfr. *ivi*, pp. 416-417 (corsivi nostri). Il tema, con una più accentuata connotazione sociale e con un più circoscritto riferimento alla distinzione cavalleria/fanteria, era stato affrontato già da Matteo Dandolo, *Relazione di Francia* (1542), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 54: «la cavalleria e gente d'arme credo bene che siano delle migliori del mondo, perché sono tutti gentiluomini e di conto».

ambasciatori veneti che cronologicamente, si potrebbe dire, rispettivamente aprono e chiudono il periodo di cui ci stiamo occupando, non solo si osservano e descrivono da un punto di vista statico, ma anche si inseriscono in un più ampio discorso relativo alla situazione militare della Francia in generale.

Nella sua relazione del 1492, Zaccaria Contarini evidenziava alcune particolarità e novità tecniche, come i proiettili di ferro, incomparabilmente più piccoli, a parità di peso (e più pesanti a parità di diametro) delle consuete munizioni di pietra («le artiglierie del re sono bombarde che tirano balotte di ferro, che se fossero di pietra peseriano circa libbre cento»). Da esse derivava alle artiglierie francesi maggior mobilità, accentuata anche dall'abilità tecnica della loro applicazione sui carri: «sono assestate su carrette con un artificio mirabile, in modo che senza zocchi e altri preparamenti da portare, tirano i loro colpi benissimo; poi spingarde assestate su carrette *sine fine dicentes*». Molto interessante è poi, in questo contesto, il fatto che la trattazione del tema dell'artiglieria apriva il campo a quello, non consueto, delle capacità difensive di un esercito, che si sommarono a quelle offensive, di cui ovviamente era più naturale interessarsi allorché si assisteva ad un'invasione (è il caso di chi osservava le varie campagne militari dei sovrani francesi in Italia) o allorché si parlava, in sostanza, delle qualità umane di un esercito. Invece, in riferimento alle applicazioni pratiche delle artiglierie francesi, Contarini metteva in luce come «le adoperano in due casi», difensivo il primo («quando il campo è alloggiato, che fanno i ripari di queste carrette e fanno il campo inespugnabile»), offensivo l'altro («quando vogliono debellar qualche luogo»).

Seppur indirettamente, anche l'aumentata capacità tecnica delle artiglierie dei francesi andava nello stesso senso della tradizionale percezione della loro natura di guerrieri: l'aumentata potenza, in effetti, accorciava i tempi dell'assalto, e i due elementi legati insieme rappresentavano come il potenziamento esponenziale del loro irresistibile primo assalto: «ruinano le mura con queste medesime bombarde molto più facilmente e in manco spazio di tempo che non si faccia con le nostre grandi». Il risultato principale, presentato attraverso un parallelo tra presente e immediato passato, si misurava poi in termini di effettivo aumento dell'incisività, tale da permettere un notevole risparmio di uomini o, a parità di numero, maggiori effetti offensivi: «dicono che quando il re Alvise campeggiava ci volevano trenta mila cavalli a menar le sue artiglierie. Ai campi che ha fatto questo re, c'è voluto da circa dodici mila cavalli a menarle»⁷⁰.

Settant'anni più tardi, nel 1562, Michele Surian, anche per l'inevitabile evoluzione che, visto il tempo trascorso (che fu intensissimo di attività per le artiglierie non solo francesi) portò ad un grande affinamento nell'ambito della costruzione e dell'utilizzo delle artiglierie, pone l'accento sugli elementi tec-

⁷⁰ Cfr. Zaccaria Contarini, *Relazione di Francia* (1492), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 23.

nici e sembra abbandonare quasi del tutto quella relazione (seppur implicita) che Contarini lasciava intravedere tra il mezzo meccanico e chi lo utilizzava. Dopo aver semplicemente accennato al tema nella sua intrezza come ad un argomento meritevole di una trattazione a sé stante, egli annunciava fin da subito che avrebbe fatto riferimento a un solo aspetto della questione, quello che riteneva più meritevole di attenzione (e di imitazione) da parte di un governo straniero (in questo caso, quello veneziano). Un elemento che potremmo definire, con le dovute cautele e tenendo presente il rischio di correre in evocativi anacronismi, come «serialità» della produzione:

quanto all'artiglieria, di molte cose che potrei dire, dirò questa sola che mi par degna di considerazione grande. S'ha atteso in Francia a ridurre *tutti* i pezzi ad *una* forma comune, non troppo grande, per rispetto degl'impedimenti, né troppo piccola, perché non fa effetto che mediocre; e *tutti* ad *una* misura per servirsi in *tutti* di *una* medesima forma di palle e di *una* medesima quantità di polvere, e dei medesimi istrumenti in moverli, condurli ed usarli.

Un'altra innovazione tecnica, l'osservazione della quale mostra un'acutissima attenzione al particolare, forse stimolata dall'interesse del tema «artiglieria», a cui Surian sente di dover fare cenno, è «un'altra cosa di momento», «trovata dall'industria de' francesi»: «nel luogo dove si dà fuoco al pezzo si mette un dado di ferro, perché non patisca del fuoco, come fa il bronzo che si consuma facilmente in pochi tiri [...] e non si reputa per buono un pezzo se non serve per cento o almeno ottanta tiri al giorno».

Oltre all'iterazione del parallelo «uno»/«tutti», attraverso la quale Surian intendeva mostrare l'utilità che derivava dalla riduzione degli sforzi di produzione e gestione, vale la pena notare come, anche in questo caso, egli utilizzasse il concetto della duplice utilità d'impiego dell'artiglieria francese: difensiva («così nelle terre») e offensiva («come negli eserciti»). Il concetto era ribadito in conclusione del passo, associato alla natura del Paese: «tutte queste cose aggiunte alla fortezza naturale del sito, fanno quel regno potente e sicuro nella difesa di sé e nell'offesa d'altri»⁷¹.

Tutto sommato, si potrebbe dire che il *topos* della natura impetuosa e incostante dei francesi che, applicato al mondo della guerra, li faceva irresistibili al primo assalto e deboli nei successivi, era passato anche nella mentalità degli osservatori che si trovavano a spiegare eventi eminentemente politici come un trattato di pace. Così un altro ambasciatore veneto, Francesco Giustiniano, nella sua relazione al Senato del 1538, affermava che «la pace egualmente da tutti, e grandi e piccioli, di Francia è desiderata, che sono stracchi ormai delle spese e delle fatiche di guerra, contrarie alla natura de' Francesi».⁷²

⁷¹ Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 109-110.

⁷² Francesco Giustiniano, *Relazione di Francia* (1538) in Albèri, S. I, vol. I, p. 210.

Talvolta, però, il procedimento era inverso: la descrizione di una determinata situazione, o la semplice argomentazione sulle supposte origini di un fatto, trovava la sua base in una ragione che si supponeva o si lasciava supporre generale (e quindi, per così dire, assoluta) per il fatto che alludeva alla «natura» di un popolo. Se il senso logico generale poteva in certi punti scricchiolare, l'aura di sostanziale discredito che era stata ormai gettata sui militari francesi (non sui loro capitani) *anche* con il contributo di un *topos* storico-letterario, serviva in pratica da collante per tenere insieme osservazioni apparentemente incongrue o inaspettate sulla scarsa disponibilità dei francesi a combattere per la difesa della propria 'patria'⁷³.

Talvolta, infine, avveniva addirittura l'opposto, che, diremmo quasi, ecce-piva (il particolare – *eccezione*) per confermare (il generale – *regola*). Parlando di Francesco «monsignor di Guisa», ad esempio, Giovanni Michiel affermava che «è grandemente laudato per comune testimonio, quando è su la guerra, per animoso, vigilante e faticoso, e piuttosto flemmatico, che parerà ammirabile in un francese, punto collerico, senza persuadersi o riputarsi niente»⁷⁴.

5. *Ultimo tratto?*

Un *topos* letterario intessuto di considerazioni e argomentazioni etiche, fisiche, politiche, polemistiche, sociologiche e tecniche era dunque uno degli elementi attraverso i quali gli italiani del Cinquecento (non senza provocare reazioni) non solo analizzavano l'attitudine dei francesi alla guerra ma anche cercavano di dare una spiegazione a eventi vivi di conseguenze come le battaglie da loro sostenute nel corso delle loro campagne in Italia. Oppure, a fenomeni complessi come l'organizzazione di un esercito in uno Stato che se da una parte si avviava ad un processo di 'modernizzazione' (accentramento e 'razionalizzazione' dell'organizzazione amministrativa e politica) dall'altro risentiva indubbiamente delle pressioni (politiche, militari, economiche e religiose) esercitate da forze esterne (Inghilterra, Spagna, Impero) e interne (Lega cattolica, gruppi, eserciti e comunità calviniste).

Questi elementi che abbiamo cercato in questo capitolo di analizzare parzialmente eppure provando a tenere un occhio sulla loro coesione e natura

⁷³ Cfr. Marino Cavalli, *Relazione di Francia* (1546), in Albèri, S. I, vol. I, p. 261 «non voglio restar di dire quanto egregiamente laudino li Francesi il governo di vostra serenità, e mai siano però del tutto imitarlo: che egli tenga così preparato e ben ad ordine d'ogni cosa il suo arsenale e le sue città di tutte le cose necessarie alla guerra, sebben lo stato si trovi in sicurissima pace, e non faccia come loro, che al bisogno, di cinquecento mila anime, che per l'ordinario stanno in Parigi, non troveriano cinque mila fanti, e ben tristi, e ben pagati, che volessero pigliare l'armi per la difesa delle case loro».

⁷⁴ Cfr. Giovanni Michiel, *Relazione di Francia* (1561), in Albèri, S. I, vol. III, p. 442.

complessiva, trova già una formulazione piuttosto sintetica ma a nostro avviso assai efficace in un quasi contemporaneo, Michele Surian, un ambasciatore veneto che, con la sua relazione di Francia letta davanti al Senato nel 1562 chiude (non solo idealmente) l'arco di tempo delle Guerre d'Italia. Da una parte, egli riconsiderava, ampliandolo fino al presente o meglio fino all'immediato passato, l'insieme (quasi mitico) delle età della gloria militare e della forza espansiva francese, che altri suoi colleghi avevano usato come pietra di paragone di un confronto paradossale con il presente di supposta crisi (per via del soldo dei mercenari). Così, egli dava peraltro sostanziale conferma al fatto che, fuori dalla Francia e soprattutto a Venezia (in controtendenza rispetto alla maggioranza degli Stati contemporanei), non si ritenesse poi la Pace di Cateau Cambresis del 1559 particolarmente svantaggiosa né tantomeno infamante per i francesi⁷⁵:

con questa sorte di gente da guerra che ho detto, i re di Francia passati non solamente hanno potuto acquistare tanti stati e difenderli dalle forze di tutti i principi vicini e lontani, ma ancora farsi sentire nell'Asia e nell'Africa, combattere la Germania, l'Ungheria e la Spagna, vincere l'Italia, e *far tremare tutto il mondo*.

Si noterà come l'accento sia posto da Surian sui militari francesi (di cui peraltro aveva già descritto la reale provenienza – si trattava spesso, come si sa, di forestieri: «questa sorte di gente») e sulle conseguenze emotive delle loro invasioni e conquiste («tremare»).

Ecco: è bene sapere che questo accento non è posto a caso, perché serve in realtà ad introdurre il secondo punto dell'argomentazione (che costituisce un altro degli elementi di quel complesso 'rappresentativo' delle genti d'arme francesi cui accennavamo in precedenza), che verte sulla natura dei francesi e, in conseguenza, sulle loro attitudini comportamentali in guerra:

perocché i francesi sono per natura fieri e superbi, e nel tentare le imprese sono animosi, nelle prosperità insopportabili, nel loro utile assidui, in quello degli altri negligenti e spesso infedeli; perché questa è comune opinione tra loro, che dove è il comodo sia ancora l'onore e la grandezza; e si suol dire in proverbio, che è scritto in tutti i libri dell'istoria: "Abbi il francese per amico, ma non per vicino, se è possibile".

In questa parte del testo, si noteranno elementi tradizionali della connotazione polemica per 'tipi' nazionali del francese (avidità, opportunismo, inaffidabilità e infedeltà ai patti, e così via), cui abbiamo accennato in precedenza, ma anche, tra di essi, riferimenti a caratteristiche dell'animo proprie di attitudini aggressive ovvero offensive (come la guerra, ma non solo: «nel tentare le imprese sono animosi»).

⁷⁵ Cfr. ancora C. Vivanti, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 385-389.

Infine (e, ripetiamolo: anche alla luce della sua attenta trattazione di temi attuali della milizia francese, come i problemi del reclutamento e le innovazioni tecniche), Surian entra nella specificità della «natura» militare dei francesi. E lo fa, si badi bene, con un insolito atteggiamento benevolo: con l'atteggiamento di chi, come abbiamo osservato, riteneva essenzialmente vittoriosa la storia di lungo periodo delle conquiste militari francesi. Ciononostante, nel concludere il suo giudizio di sostanziale approvazione per l'attitudine naturale dei francesi alla guerra egli non ignorava né contestava il *topos* ma lo re-interpretava, ad un tempo lasciando importante testimonianza della sua persistenza (anche laddove non era approvato) e segnandone, in un certo senso, il tramonto, l'*attuale inattualità* della sua interpretazione 'antropologica' e militare (prova ne sia il fatto che Bodin, nel 1566, ne trattava come di un dato di fatto scientifico).

Va altresì annotata un'importante testimonianza della percezione epistemologica del *topos*: non un proverbio reso valido dalla sua tradizione storica (come egli aveva definito il precedente motto sull'inopportunità di avere i francesi per amici) ma una verità scritta dagli antichi.

Nelle azioni della guerra, sebbene si trova vero tutto quello che fu scritto di loro dagli antichi, che nel principio sono più che uomini, e nel fine manco che femmine, però è ancora vero che il principio delle imprese è di tanto momento che molte volte importa il tutto, e ogni perdita che si fa nel principio tira seco gran coda sempre, e cattiva per chi perde; onde se i francesi sono reputati tanto fieri e terribili, che è cosa molto pericolosa l'assaltarli, bisogna anco che sia molto difficile l'intrattenere e temporeggiare quel furore e quell'impeto che li fa superbi e audaci⁷⁶.

Ecco forse delineata – almeno in parte e solo in una parte, entro un più ampio complesso – attraverso le peripezie di un 'luogo comune', l'attitudine degli italiani del primo Cinquecento a osservare, giudicare, comprendere i francesi.

6. *Sguardi da vicino*

Erano poi così inefficaci, questi militari francesi? Così impetuosi e inconcludenti? E, soprattutto, così unicamente dediti al vigore della battaglia? O non, piuttosto e come molti loro colleghi di altre 'nazionalità', uomini quasi comuni, dediti più alla violenza che alla forza, più al saccheggio e allo stupro che al sacrificio e alla vittoria?

La soldataglia francese, ripetiamolo qui un'altra volta, ma con maggiore autorevolezza grazie all'autorevolezza della testimonianza, era pericolosa

⁷⁶ Cfr. Michele Soriano, *Relazione di Francia* (1562), in Albèri, S. I, vol. IV, p. 119 (corsivi nostri).

– come tutte le altre – anzitutto per il fatto di non essere francese, cioè di non esserlo *esclusivamente*. La commistione e vicinanza di uomini di origini diverse – le più feroci: montanari, uomini di aree periferiche e isolate – assemblati e accorpati in truppe e battaglioni di uno stesso esercito portava, con la promiscuità, oltre alla violenza latente in ogni circostanza in cui si presentano tra le persone difficoltà comunicative (anche solo di tipo linguistico) la diffusione dei peggiori vizi, che ognuno, evidentemente, prendeva dall'altro. Tra i timori della Signoria di fronte all'eventualità di un ingresso in Firenze delle truppe di Carlo VIII, Francesco Guicciardini testimonia proprio quello di ritrovarsi entro le mura un coacervo di uomini di differenti origini e provenienze: «temeva grandemente, avendo intra le proprie mura uno potentissimo re con tanto esercito, pieno di nazioni incognite e feroci»⁷⁷.

Va da sé, comunque, che nella maggior parte dei casi ad un esercito si attribuiva nel complesso la nazionalità dei suoi funzionari, comandanti o reclutatori e non, per forza di cose, dei suoi soldati. Ma soprattutto e in ultima istanza, un esercito aveva la nazionalità del suo comandante supremo, del capo politico o del governo che lo aveva organizzato e per il quale combatteva: la nazionalità di un esercito, si potrebbe dire, era determinata dal 'colore' (o dallo stemma: 'crociati'; ma anche 'quelli di San Marco' e così via) della sua causa. È ovvio, in questa prospettiva, che parlare delle caratteristiche di un 'esercito francese' del Cinquecento, pur attraverso le fonti italiane contemporanee, significa commettere un errore (cosciente, ma pur sempre errore): valutare i tratti e i caratteri di una 'nazione', quella francese, sulla base di un'elaborazione maturata anche sulla base dell'osservazione di uomini di altre 'nazioni'.

A concederci il lusso di poter compiere questo errore sono però due ordini di cose. Dapprima: il fatto di non poter costituire un esercito 'nazionale' avendo a disposizione un territorio tanto vasto, ricco e popoloso, era (lo abbiamo visto) la principale causa di discredito degli attuali sovrani e capi militari (nobili) francesi, al cui confronto ogni pecca e difetto di soldato doveva essere considerata poca cosa. Dipoi: la stratificazione degli elementi percettivi era tale per cui, a determinare un'immagine immediata, contribuiva anche una serie sovrapposta di immagini pregresse, in modo che i fattori di discredito derivanti da una percezione effettiva erano eventualmente solo una parte di un più ampio e complesso giudizio.

A ben guardare, Guicciardini attribuiva ai comandanti dell'esercito di Carlo VIII un'avidità e smania di saccheggio e possesso che non solo faceva il paio con la rapacità, noncuranza e quasi disprezzo delle cose normalmente attribuita al «tipo» del francese («la natura de' franzesi è appetitosa di quel-

⁷⁷ Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 16, vol. I, pp. 107-108. Per alcuni di questi aspetti relativi all'arruolamento di soldati stranieri cfr. almeno G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 89-154; e Id., *Il soldato*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Bari-Roma, Laterza, 1991, pp. 32-40.

lo d'altri»). Ma che, anche, era quasi l'applicazione alla realtà militare della comunemente affermata predilezione della nobiltà francese (spesso poverissima) per la ricchezza, stimata più dell'onore, oltretutto della sua noncuranza a mostrare i frutti dell'appropriazione di quello di altri: «di che insieme col suo e quello d'altri è poi prodiga»; «sono più cupidi de' danari che del sangue»⁷⁸.

Tra le cause per cui Guicciardini pensava che l'esercito di Carlo VIII sarebbe senz'altro passato da Firenze e vi sarebbe entrato, ne era una che si collegava senz'altro all'indeterminazione del sovrano, spesso succube dei suoi funzionari e consiglieri, ma non con riferimento a scelte propriamente ritenute militari, quanto, piuttosto, alla rapacità e avidità di comandanti e nobili francesi. Certamente, queste loro caratteristiche non erano scisse dalla crudeltà e superbia nella vittoria, anch'essa comunemente attribuita loro, e che in questo caso si sarebbe manifestata in un'esemplare punizione, a scopo dimostrativo, per un'insolenza che ritenevano, insieme al sovrano e a tutto l'esercito francese, di aver subito. Così lo storico ragionava alla ricostruzione degli eventi:

indotto come si crede, da molti de' suoi, i quali giudicavano non dovere pretermettersi l'opportunità di insignorirsi, o mossi da avarizia non volevano perdere l'occasione di saccheggiare sì ricca città: e era vociferato per tutto l'esercito che per l'esempio degli altri si dovesse abbruciare, poiché primi in Italia di opporsi alla potenza di Francia presunto avevano⁷⁹.

Oltre all'avidità di prendere, portar via (rubare), impossessarsi dell'altrui, che non li caratterizzava né li distingueva dai militari di altre nazionalità, era considerato come un ulteriore tratto caratteristico dell'avidità dei francesi in guerra quello di non spendere del proprio. Era la Signoria di Firenze, nelle persone dei Priori di Libertà e del gonfaloniere di giustizia ad affermare, nella commisione a Francesco Pandolfini inviato oratore al Re di Francia il 14 aprile 1505, che «per la recuperatione di Pisa non offerischano anoi se non m [...] adiuti» (per cui si potrebbe pensare a una cifra in denaro, ma dal proseguimento della frase si può anche supporre che si trattasse in realtà di aiuti in termini di migliaia di uomini: militari). La premessa lasciava effettivamente in sospeso parecchi dubbi, se solo si pensa a qual era la fama del carattere e della natura dei francesi, avari, poco incisivi nelle operazioni militari, vani nel mantenimento della parola data. E in effetti, fuori dalla forma pacata e lineare del linguaggio burocratico, scappa dalla penna del segretario verbalizzante una notazione piuttosto interessante sul presumibile evolversi della situazione: «et

⁷⁸ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Ritratto di cose di Francia*, cit., 15, p. 60; e Id., *De natura Gallorum*, cit., p. 52.

⁷⁹ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 16, vol. I, pp. 106-107.

conosciuta la *natura* loro si puo dubitare grandemente non habbia ad havere dal canto loro una riuscita debile, dubbia et pericolosa»⁸⁰.

Un quadro piuttosto preciso di quelli che il popolo fiorentino doveva temere come i più pericolosi tra i vizi dell'esercito francese si può quantomeno abbozzare dalla lettura trasversale di un'ordinanza della Signoria, che in previsione dell'ingresso di parte delle truppe di Carlo VIII in Firenze nel novembre 1494 aveva disposto l'accoglienza dei soldati nelle case degli abitanti. In effetti, si può osservare un vero e proprio 'scontro di civiltà' tra cittadini fiorentini e militari francesi nella descrizione dei modi in cui in città si cercò di applicare un decreto dell'ufficio appositamente creato dalla Signoria (*i Dieci sopra la Onoranza*) teso all'accoglienza dei militari francesi.

Leggiamo, anzitutto, il decreto del 4 novembre 1494, come riportato da Piero di Marco Parenti:

ordinato era, per bando de' X uomini sopra la onoranza fatti, che ciascuno le case sue proprie loro aprissi, e niente di quelle rimuovessino; anzi abundantemente e' Franciosi, che in esse alloggiare dovessino, trattassino, e conto delle spese tenessino delle quali poi al Comune rifatti sarebbero. E cagione che nessuno, per ischifare noia e spesa, tali segni non ispegnessino, per bando publico pena della mano e di fiorini 500 larghi a chi contrafacessi si misse⁸¹.

Come spesso accade, ieri come oggi, in tempo di guerra come in tempo di pace, il provvedimento legislativo arrivava dopo fatti che, crea una situazione ritenuta difficilmente sostenibile, si pensava dovessero essere da questo ordinati e regolamentati. Anche questa congiuntura di eventi non faceva eccezione a tale regola, visto come

a di 4 [novembre 1494] in Firenze vennono e' furieri del re di Francia, a pigliare le stanze per il Re e sua comitiva. Teneano tale ordine: andavano per le strade, entravano nelle case de' cittadini quali loro piacesino, e le migliori abitazioni eleggevano; l'altre al padrone e famiglia di casa lasciavano; dipoi alla porta da via col gesso certo segno di recognizione faceano, e cosi ti lasciavano⁸².

⁸⁰ Cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e commissarie, missive e responsive*, filza 49, c. 3r, *Priores Libertatis et vexillifer iustitiae Populi florentini. Commissione data a Francesco Pandolphini oratore al Re di Francia adi xiiij di Aprile M.D.V.* (corsivo nostro).

⁸¹ Il bando, seppur con maggior incisività popolare, è esplicitato nei due aspetti fondamentali del suo contenuto anche da Luca Landucci, *Diario fiorentino*, cit., p. 71: «a di 4 di novembre 1494, andò un bando da parte della Signoria, che ogniuno fussi ubrigato mostrare la sua casa per alloggiare e Franciosi. E comandavano che non si toccassi ne cavassi nulla di casa».

⁸² Da questo gesto di segnare con il gesso le pareti d'ingresso delle case confiscate, e non da una supposta allusione all'antitesi gesso/ferro, nacque l'espressione divenuta proverbiale e resa celebre da Machiavelli nel *Principe*, XII, 3 «pigliare la Italia col gesso», cioè, per estensione, senza sforzo, senza neppure combattere. L'espressione era del resto già quasi proverbiale, o

In questa situazione, si direbbe, esistono già alcuni elementi su cui tentare di costruire un'analisi comparativa dell'attitudine dei francesi (potenziali conquistatori, di fatto nemici) e dei fiorentini (sedicenti 'amici', potenziali sudditi) al loro reciproco incontro forzato. Dalla parte dei francesi la forza, non violenta in quanto basata sull'incontrovertibile coscienza di una superiore efficacia militare, da quella dei Fiorentini la legge, il diritto, la norma. Dalla parte dei francesi l'unità di un'azione coesa e determinata di esproprio, guidata dalla volontà (presumibilmente, anche di saccheggio), da quella dei fiorentini la frattura, la separazione, il conflitto delle parti: il governo che impone e il popolo (anche se qui si tratta principalmente dei «cittadini») che subisce suo malgrado.

Dalla forza del contrasto, stretto dalla natura circoscritta e costrittiva dello spazio interno alle mura cittadine, non poteva che nascere il disordine e la violenza, che assunse, anche in questo caso, due forme diverse per le due parti. Da parte dei francesi, «confusione grandissima si generò», per il semplice motivo di una smania di eccedere, «perché la casa di Piero de' Medici per il re parata s'era» ed essi «tutta la via Larga, e la del Cocomero, e la di San Lorenzo presono, dipoi altre spezzatamente per tutta la terra»; ma anche, avrebbe notato Landucci, per superbia⁸³. Da parte dei fiorentini, che pure ancora una volta agirono in quanto *singoli individui*, e non *popolo*, la reazione principale alla paura fu pressoché comune e portò non tanto alla ribellione all'invasore ma alla disubbidienza alla legge. Essi, in sostanza, svuotavano le loro case con due gradi di determinazione («così variamente varii si governavano»): gli uni («molti»), «dubitando di tumulto, *le sustanze loro più sottili alienorono*, quasi tutte *le fanciulle grandi ne' munisteri missono*»; gli altri («altri») «per il contado nelle ville più sicuri essere credendosi, in quelle *ogni loro miglioramento mandavano*»; altri ancora («alcuni»), rifidatisi nella buona speranza aveano di tale Signore e sue genti, *senza alcuna cosa alienare, eccetto che le fanciulle*, alla sorte e discrezione stare si contentavano».

È molto probabile che l'asciutta, sintetica analisi della reazione dei fiorentini tentata da Luca Landucci sia in parte determinata dalla sua iniziale adesione alla causa piagnona, ma è certo altresì presumibile che non solo l'ascesa del frate Savonarola, quanto anche parte della fibrillatoria instabilità della Firenze delle

quantomeno aforismatica, nel dicembre 1494, quando Luca Landucci, *Diario fiorentino*, cit., p. 91, affermava che: «a di 13 di dicembre 1494, sabato, c'era nuove che 'l Re segnava le case in Roma» (corsivo nostro).

⁸³ Si dia uno sguardo anche alla scena come descritta da Luca Landucci, *Diario fiorentino*, cit., p. 72, che mette in evidenza l'eccesso di zelo con cui i francesi compivano tali operazioni, lasciando trapelare non soltanto la loro rapace avidità, ma appunto anche la proverbiale superbia e una certa tracotanza da parte dei furieri, che li portava ad agire in casa d'altri quasi fosse casa propria: «a di 5 di Novembre 1494, certi mandatari del Re di Francia andavano per Firenze, e segnavano le case che più gli piacevano. Andavano in casa, e per tutte le camere, e segnavano, questa per tale signore, e questa per l'altro barone».

fazioni venga spiegata o sia resa spiegabile attraverso la causa («paura») se non complessivamente attraverso l'effetto («preghiere») da lui individuati alla base della scomposta reazione della città. Che egli descriveva come segue:

non piaque a molti perché mostravano di avere più pagura che non bisognava; che toccava a loro ad avere pagura, s'è si fussi cominciato, ancora che fussi male per noi. Ma la mano di Dio non ci fu ne è mai levata di capo, perché à udito le lacrime e sospiri e preghi de' sua fedeli che vanno in verità⁸⁴.

Da parte dei fiorentini, quasi divisi in due 'corpi' dalla drammaticità della situazione che esasperava i contrasti interni alla città, si notano come accennato due atteggiamenti e due principi di azione. Il governo costruiva un'idea di «onoranza» (una deliberazione dei Signori e Collegi dell'11 novembre faceva riferimento ai concetti di «*capere lodiamenta et habere receptum*» come necessari affinché «*nulli erit aliqua iniuria*»)⁸⁵ che si basava su «le case», sui loro arredi («niente [...] rimovessino») e su un «trattamento abbondante» («abbondantemente [...] trattassino»), con la sua coda di «spese». Per i «cittadini» fiorentini, si noterà come l'interesse e la cura massima fosse per le «sustanze loro più sottili» (che alcuni scelsero di «alienare», *vendendo*), per «ogni loro miglioramento» (che scelsero di «mandare», *conservando*) e per le fanciulle (da mandare in monastero, *preservando*). In sostanza, una coerenza solo parziale: un'idea ufficiale, governativa, di «onoranza» basata esclusivamente o principalmente sull'abbondanza e sulla domesticità di parata (*casa; abbondanza; spese*) e un reale attaccamento dei privati alla sfera della famiglia e delle piccole cose, rappresentate dalle figlie femmine (le più indifese: ma anche oggetto di investimenti dotali), sulle sostanze «sottili» (deperibili, ma anche preziose e delicate), sui «miglioramenti» (arredi costosi, dal valore di investimento: eredità)⁸⁶.

Da questi fatti affiora a nostro avviso la realtà non solo degli affetti e delle cose care ai fiorentini (cosa essi avrebbero salvato da una guerra separandosene per via di vendita o conservandone il possesso e cambiandone il luogo di preservazione) ma anche, per luce di contrasto, la loro idea reale (non *elaborata teoricamente*, ma *agita praticamente*, seppur certo, almeno in parte, sulla base di idee e convinzioni pregresse) dei militari francesi. Questi apparivano in sostanza attenti e pervicaci saccheggiatori privi di ogni pietà per le cose care ai fiorentini, purché ricche, e senz'ombra di dubbio, e più che ogni altra cosa, dediti allo stupro (tutti, anche quelli che si fidavano del re e del suo esercito e decidevano così di stare «alla sorte», mandavano quantomeno le femmine in convento).

⁸⁴ Per tutta la trattazione dei precedenti capoversi cfr. Piero di Marco Parenti, *Storia fiorentina*, cit., vol. I, pp. 116-117; si veda qui anche Luca Landucci, *Diario fiorentino*, cit., p. 71.

⁸⁵ Cfr. *ibid.*, in nota.

⁸⁶ Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana* cit., vol. XIX, 1998, p. 575, ad vocem *Sottile* (26) e (27); e *ivi*, vol. X, 1978, p. 385, ad vocem *Miglioramento* (8).

Si terrà conto tra l'altro di come affiori da questo insieme di circostanze il duplice significato della casa come luogo di accoglienza nella Firenze del '400 e del '500: la casa come spazio privato (da proteggere) e la casa come spazio sociale (da aprire). Ciò che la Signoria impose e i «cittadini» più o meno sistematicamente disattesero non era, in sostanza, una vera e propria violenza nei confronti delle usanze di una città che, come ricordato da Guicciardini, era ormai dedita al commercio e non alla guerra. Si trattava, in somma di cose, di mutuare dalla sfera commerciale a quella politica un'azione abituale, quella di aprire la porta a un forestiero e la violenza, se c'era, era nella percepita impossibilità di tenere distinte la sfera privata e quella pubblica. Se ciò fosse avvenuto, forse, i fiorentini avrebbero percepito che era in atto un 'rivolgimento' così radicale da potersi confondere con una rivoluzione, come in quegli stessi giorni stava avvenendo a Pisa, dove

*Pisani, desiderando molto la libertà, per la subietione havevano da Fiorentini, delibero provar si potevano ridursi in libertà, et prima praticaro con il sig. Gran Maestri et Baroni dil Re allozati in diverse case, dove li patroni de ditte case exortavano quelli li dovessero esser proprii, et etiam col sig. Galiazzo di Sanseverino, che poi tornato dal Re mai si parti da Sua Maestà, et steva quasi come ostaso di la fede dil sig. Ludovico*⁸⁷.

L'analisi degli eventi tentata da Luca Landucci contribuisce infine a tratteggiare le linee e i contorni di un bilancio conclusivo, di un 'consuntivo', diremmo quasi, della commistione tra pregiudizi, aspettative, paure da una parte, fatti e reazioni agli stessi dall'altra. *Lattesa*, anzitutto, fu secondo lui (ma senza un disaccordo di fondo con quanto in effetti narrato da Piero di Marco Parenti) *disattesa* in quanto a numero effettivo di militari da alloggiare nelle case dei fiorentini. Risultarono superate non solo le stime della gente comune, informata, presumibilmente, da voci che si rincorrevano da ogni dove, come quando, durante i festeggiamenti del Natale 1494, «a dì 25 di dicembre 1494, fu la Pasqua. *E non si faceva se non ragionare de' Franciosi*, come a Roma erano giunti, e come la stringevano, e come avevano preso San Pagolo, e fatto ponti di legname»⁸⁸. Ma, cosa assai più grave e ricca di conseguenze, furono stravolte anche le previsioni tentate dagli organi del governo cittadino: se già il 5 novembre «ci giugneva assai Franciosi, ch'era l'antiguardo del Re, alloggiando per le case segnate, che le segnavano col gesso», si può infatti comprendere senza difficoltà come prima della fine «elle non furono centinaia ma migliaia, in tanto che tutta la città fu occupata per ogni luogo».

Pari alle attese, sostenute dalla persistenza del luogo comune, fu invece l'arroganza dei militari francesi. Ancora in relazione alle case, Landucci os-

⁸⁷ Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, cit, p. 112 (corsivi nostri, a parte «*etiam*»), che è nel testo).

⁸⁸ Luca Landucci, *Diario fiorentino*, cit., p. 94.

servava infatti che «quelle che non erano segnate, quando giunsono le giente dell'arme e la fanteria, occuporono in un tratto tutti e borghi e vie che trovavano drento dicendo: *apri qua*; e non curavano se era povero o ricco». Anche la loro proverbiale avarizia fu quantomeno pari alle attese, al punto da farsi proverbio: «davano ad intendere di volere pagare: pochi furono che pagassino. E se pure pagava qualche cosa, pagava le corna e mangiavasi el bue».

Deluse, ma questa fu certo una favorevole quanto inattesa scoperta, furono invece le attese in quanto all'aggressività sessuale dei militari francesi, che non che affatto violenti, si mostrarono con le donne quasi 'cortesi'⁸⁹. Non si sa se la constatazione a posteriori inficiasse la percezione di un fatto, trasformandolo, ma solo *a posteriori*, in un atteggiamento poco preoccupato, ma vista la fama dei militari francesi, pare proprio necessaria la precisazione di Landucci in merito alla straordinarietà della scelta di non allontanare da casa se non le figlie più giovani: «fu ancora maggior cosa, che furono pochi che levassino le donne di casa, eccetto che le fanciulle, che furono mandate a' munisteri e a' loro parentadi, dove non era alloggiati. E in vero furono molto onesti, ché non fu solo uno che parlassi una parola disonesta a femine».

Forse anche per necessità narrative, oltreché per orgoglio di campanile e per la precisa scelta di aderire a una sorta di versione ufficiale di cronaca cittadina (in fondo, anche filo-savonaroliana) secondo cui i francesi non avrebbero sottomesso militarmente Firenze per il terrore di sentirsi accerchiati e per il timore di vedersi assaltati entro le mura della città, Landucci sceglieva per questo complesso di eventi la via di una spiegazione secondo la quale a fare la differenza non fu un dissidio tra aspettative e realtà, o la presa di contatto con una realtà nuova, diversa da quella immaginata. In sostanza, non sembra che le novità da lui apprese in conflitto con le attese gli generassero una nuova conoscenza (parzialmente in conflitto con quella pregressa) relativamente alla natura dei militari francesi. Sembra piuttosto che l'azione psicologica di un evento esterno inaspettato e desueto (la paura di una sconfitta nella mente dei vincitori: i francesi) sia inserita nel contesto narrativo per presentare eventi difformi in sostanziale linea di continuità e analogia con un quadro generale (eccezione/regola). Vediamo come:

avevano pure in secreto una grande paura: tutto 'l giorno dimandavano quanta giente può fare Firenze; e intesono come Firenze, a un suono di campana, centomila persone tra dentro e fuori. E 'l vero era questo, che gli erano venuti con animo di mettere a sacco Firenze; e 'l Re l'aveva loro promesso; ma non vidono el giuoco pure intavolato, non che vinto⁹⁰.

⁸⁹ Come la violenza dei francesi verso le donne fosse non solo considerata un elemento tradizionale, ma quasi proverbiale, è mostrato da Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, cit., p. 207, che afferma in un passo: «non voglio qui descriver le spurcizie usano Franzesi, le violentie di donne etc.».

⁹⁰ Cfr. Luca Landucci, *Diario fiorentino*, cit., pp. 72-73.

Dimostrazione ne sia il fatto che, pur dopo il contatto diretto con dati di fatto diversi dai luoghi comuni, Landucci faceva prevalere questi ultimi, e non i primi, nel proseguimento della sua narrazione. Così ad esempio il 29 novembre, appena una settimana dopo l'entrata del re a Firenze, la retroguardia che si era mossa dalla Romagna verso sud, era giunta nel Valdarno superiore «facendo molto danno, [...] guastando tutto 'l paese come fussi una fiamma di fuoco», uccidendo dei vecchi per il solo fatto che «non intesano l'uno l'altro», meritando l'appellativo di «*Franciosi bestiali*». Il giorno successivo, a Firenze, «non ci fu altro se non parlare delle crudeltà ch'egli avevano fatto per tutto». Il 14 dicembre, addirittura, egli riferiva come «si disse come 'l Re era in Viterbo, e *facevano delle cose bestiali come feciono qui*». Del resto, oramai, passato il pericolo e tradita la fiducia dei fiorentini per la mancata restituzione di Pisa, di lì a pochi mesi (giugno 1495), sulla via del ritorno verso la Francia, meno temuti pur se vicini, i soldati francesi sarebbero tornati ad essere bestiali e violenti come tutti gli altri: «a dì 18 di giugno 1495, ci fu come gli avèno arso Montetopoli, e messo a sacco Ganbassi e Castel Fiorentino, e molte altre cose, *come sanno fare e Franciosi e tutti soldati*»⁹¹.

7. *Armi e cavalli, capitani e paladini*

Conta molto, viste queste condizioni, che per tutto il periodo in questione (a prescindere dai differenti luoghi e Paesi di reclutamento, che, questi sì, mutarono spesso, secondo le differenti situazioni di politica internazionale in cui si trovava di volta in volta inserita la Francia)⁹² la maggior parte degli uomini che componevano gli eserciti dei sovrani di Francia in Italia non erano militari francesi? Evidentemente, come abbiamo cercato di mostrare finora: no. Soprattutto se poi, come accennato, si tiene conto del fatto che buona parte degli ufficiali (non solo di cavalleria) erano nobili francesi tenuti alla prestazione del servizio militare per il re. Se il tratto umano e caratteriale dei soldati era collocato in un quadro teorico di ascendenza classica (e di matrice storico-politica e storico-militare), l'aspetto dei cavalieri francesi era, per forza di cose, colorato dei tratti della letteratura cavalleresca di origine e tradizione medievale.

Questo avveniva, ovviamente, non solo per la diffusione dei romanzi e della letteratura cavalleresca scritta e orale, soprattutto di quella del ciclo carolingio che funzionava da filtro alla percezione della loro reale essenza, anche fuori dall'area padana (e, ormai è cosa ben nota, ad esempio anche in

⁹¹ Cfr. *ivi*, pp. 88-91, e p. 108 (corsivi nostri).

⁹² Per uno sguardo sulla Francia come stato cliente del mercenariato elvetico si rimanda ancora una volta a A. Esch, *Mercenari svizzeri in marcia verso l'Italia*, cit., pp. 7-96; si veda anche *Histoire militaire de la France*, dir. A. Corvisier, t. I, *Des origines à 1715*, dir. Ph. Contamine, Paris, P. U. F., 1992.

Toscana)⁹³. C'era per converso, o quantomeno veniva percepita, anche l'attitudine, da parte dei capitani francesi di cavalleria, ad un atteggiamento che richiamava quello degli eroi letterari a cui da secoli si ispiravano le simbologie dei blasoni e dei tornei cavallereschi.

Uno dei veicoli della diffusione di rudimenti di questo immaginario doveva essere (è cosa piuttosto ben nota), la circolazione (quasi contemporanea alla 'storia' presente) di una certa tendenza a rappresentare simbolicamente (di una simbologia di tipo cavalleresco) alcuni personaggi che furono realmente protagonisti di alcuni episodi delle Guerre d'Italia. Ciò avveniva, ad esempio, attraverso romanzi o biografie romanzate: non solo di «eroi» francesi da parte francese (è il caso della celebre e fortunata opera di Symphorien Champier su Baiardo, del 1525)⁹⁴, ma anche di «eroi» italiani (seppur non italiani di nascita: italiani di *parte*) per la penna di autori italiani (si pensi al caso di Gonzalo Hernandez de Cordoba e di Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, di cui lo storico Paolo Giovio scrisse le vite)⁹⁵.

Dall'altra parte, esistevano tradizioni al confine tra storia, romanzo e leggenda di eventi fortemente simbolici, relativi a episodi che si richiamavano direttamente a un immaginario cavalleresco di tornei, sfide, duelli, riconducendo ad un tempo alla mentalità cavalleresca di alcuni dei protagonisti delle Guerre d'Italia: si pensi al celebre duello tra Bayard e lo spagnolo Alonso de Sotomayor, avvenuto durante la campagna d'Italia del 1503-1504, o all'ancora più celebre episodio della «disfida di Barletta» tra cavalieri francesi e italiani (in realtà, in massima parte spagnoli)⁹⁶.

⁹³ Si veda sull'argomento, da un punto di vista iconografico, almeno il catalogo della mostra *Paladini di carta. La cavalleria figurata (Firenze - Biblioteca Riccardiana, 8 maggio-8 agosto 2003)*, a cura di G. Lazzi, Firenze, Polistampa, 2003; alcuni tratti fondamentali del tema, e una guida nella vasta bibliografia in materia, si trovano nel testo di M. Villoresi, *La letteratura cavalleresca. Dai cicli medievali all'Ariosto*, Roma, Carocci, 2000, pp. 97-135.

⁹⁴ Si tratta del celebre testo di Symphorien Champier, *Les gestes ensemble la vie du preulx Chevalier Bayard*, ed. critique par D. Crouzet, Paris, Imprimerie Nationale, 1992. Ma, pur forse il più celebre, non fu questo, ovviamente, l'unico caso: si veda in proposito almeno J. Jacquart, *De quelques capitaines des Guerres d'Italie: de la réalité à l'image*, in *Passer les monts*, cit., pp. 83-90.

⁹⁵ Entrambe le *Vite* furono composte in latino e tradotte in volgare toscano da Ludovico Domenichi (la prima – di Gonzalo Hernandez de Cordoba detto il Gran capitano –, fu stampata a Firenze presso Lorenzo Torrentino nel 1550, e la seconda – di Ferrante d'Avalos Marchese di Pescara – ancora a Firenze, sempre presso Lorenzo Torrentino, nel 1551). Si vedano entrambe in Paolo Giovio, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara volgarizzate da Ludovico Domenichi*, a cura di C. Panigada, Bari, Laterza, 1931.

⁹⁶ Sul primo episodio cfr. Symphorien Champier, *Les gestes ensemble la vie du preulx Chevalier Bayard*, cit., l. II, ch. 2, pp. 137-144, che trasforma ovviamente il duello in un fatto dotato di reale importanza militare e dunque in grado di infuocare il corso della storia. All'episodio è dedicato il cap. 2 del II libro, intitolato a «Comment le noble chevalier Bayard combattist à pied au seigneur Alonce de soto majore, lequel il occist par la volonté de dieu, dont les espaingnoz furent moult dolans»), non senza qualche riferimento al mondo classico

Era questa, come dire, l'altra faccia di un processo di appropriazione che proseguiva sulla base dell'affinamento e innalzamento di livello culturale di operazioni proprie della tradizione narrativa cavalleresca orale: la tendenza a inserire nel racconto personaggi ed eventi contemporanei al tempo della narrazione orale allo scopo di 'attualizzare', sotto una forma metricamente e tematicamente stabilita, le storie e le trame e gli sviluppi tradizionali. Tra i migliori veicoli (i più efficaci e quelli di più rapida diffusione) di informazione e indirizzamento dell'opinione pubblica all'indomani di importanti eventi politici e soprattutto militari erano dei testi che, visto il genere, e nonostante le immancabili differenze nel valore letterario tra le singole opere, costituivano per così dire un esempio di letteratura 'di consumo', spesso recitata oralmente all'indomani di importanti battaglie e successivamente data alle stampe in agili quaderni o fogli volanti (non di rado illustrati), non priva di scopi polemici ad uso del 'popolo' degli ascoltatori⁹⁷. Una bella raccolta di alcune di esse, curata dall'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, mostra, ad esempio, come sia possibile ripartire tematicamente l'abbondante messe di «Guerre in ottava rima» relative alle Guerre d'Italia attraverso una sua periodizzazione su base storica: erano infatti i principali eventi (battaglie) a scandire i tempi di periodizzazione dei maggiori flussi compositivi (*tempo*) di operette ad esse ispirate (*tema*)⁹⁸.

Non potendoci soffermare troppo nel dettaglio su questioni relative a questi temi, ci limiteremo a un singolo esempio, relativo alla battaglia di Ravenna,

dell'osservazione e descrizione dei tipi militari 'nazionali' («la jactance naturelle de laquelle est dict par toute antiquité, *Jactabundi hispani quemadmodum feroces galli*, luy porta grant dommaige»: corsivo nostro), e una qualche attualizzazione e 'contenstualizzazione' storico-militare di stilemi cavallereschi come il gesto o atto di sfida, qui reso realisticamente attraverso uno scambio epistolare. Sul secondo episodio cfr. ora G. Procacci, *La disfida di Barletta. Tra storia e romanzo*, Milano, Bruno Mondadori, 2001. Per un inserimento dei due episodi nel loro originario contesto storico cfr. J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, *Les guerres d'Italie. Des batailles pour l'Europe. 1494-1559*, Paris, Gallimard, 2003, pp. 38-41.

⁹⁷ Si veda su questi punti, almeno a titolo esemplificativo, O. Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988; F. Bonali Fiquet, *La bataille d'Agnadel dans la poésie populaire italienne du début du XVI^e siècle*, in *Passer les monts*, cit., pp. 227-243; M.-F. Piéjus, *Marignan 1515: échos et résonances*, ivi, pp. 245-258; C. Ivaldi, *Cinque cantari su Ludovico il Moro: scrittura e trasmissione di un sottogenere cavalleresco*, in *Tipografie e romanzi in Val Padana fra Quattro e Cinquecento* (Giornate di Studio, Ferrara, 11-13 febbraio, 1988), a cura di R. Brusca e A. Quondam, Modena, Franco Cosimo Panini, 1992, pp. 175-190.

⁹⁸ Si tratta della raccolta *Guerre in ottava rima*, cit., 4 voll. (a cura di M. Bardini, M. Beer, M. C. Cabani, D. Diamanti, C. Ivaldi), 1988-1989: due volumi (il II e il III) sono dedicati al periodo delle Guerre d'Italia, rispettivamente alla prima (*Guerre d'Italia, 1483-1527*, il II) e alla seconda fase (*Guerre d'Italia, 1528-1559*, il III), con la scelta, come evento periodizzante, del 1527, anno del Sacco di Roma. L'uso dell'evento per scandire il tempo della narrazione è stato studiato da M. M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, trad. it., Torino, Einaudi, 1979, a proposito del romanzo cavalleresco: un'applicazione dei concetti che vi esprime (*cronòtopo*) si può vedere in M. Praloran, *Meraviglioso artificio. Tecniche narrative e rappresentative nell'Orlando innamorato*, Lucca, Pacini Fazzi, 1990.

dell'11 aprile 1512. Essa, infatti, fu importante se non fondamentale da almeno due differenti punti di vista. Da quello simbolico, per la ferocia dello scontro, che fu il più grande fino ad allora combattuto nel corso delle guerre, per l'importanza politica e militare che esso ricoprì dopo la rapida ma folgorante campagna del generale francese Gaston De Foix, per la netta contrapposizione tra gli eserciti (non solo politica e militare: francesi contro spagnoli; ma anche ideologica: Concilio contro papa, «nazione contro a nazione»)⁹⁹. Ma anche da quello della tecnica e della tattica militare, come ritengono gli storici moderni¹⁰⁰.

Un anonimo poemetto in ottava rima composto all'indomani della battaglia, la *Rotta facta per li signori francesi contra li ispani*, introduceva il tema, ma anche il registro stilistico e il genere compositivo, attraverso un'invocazione al Signore per ottenere la grazia necessaria a narrarne ogni particolare, in un atteggiamento che si chiamava fuori da ogni possibile partigianeria per tenere la linea di un'equa compartecipazione 'umanitaria' di ispirazione cristiana: «Supremo padre [...] / prestame gratia che de paso in paso / de ispani dica la rota el fracaso»; «Qual lingua mai potria narando in versi / dir questa istoria che non fese pianto / sentendo de cristian quanti son persi / de francia italia spagna dogni canto»¹⁰¹.

L'importanza dello scontro, come si può facilmente immaginare, non era descritta a partire dalle fondamentali questioni di tattica militare che stavano alla base dei movimenti dei due eserciti opposti. Esse, in maniera coerente con quanto lo stile narrativo del tema cavalleresco imponeva ai suoi generi e sottogeneri in ottava rima, erano trasformate in azioni eroiche, scene di movimento, narrazioni di peripezie e avventure interne al contesto della battaglia, che quasi ne diveniva pretesto. Più che altro, l'importanza della battaglia era, in questo

⁹⁹ Sono riflessioni svolte da Guicciardini, che vale forse la pena riportare: «ebbe inizio una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori che per molti anni avesse veduto Italia: perché e la giornata del Taro era stata poco altro che più che uno tagliardo scontro di lance, e i fatti d'arme del regno di Napoli furono più presto disordini o temerità che battaglie, e nella Ghiaradadda non aveva dell'esercito de' viniziani combattuto altro che la minore parte; ma qui, mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana senza impedimento di acque o ripari, combattevano due eserciti d'animo ostinato alla vittoria o alla morte, infiammati non solo dal pericolo dalla gloria e dalla speranza ma ancora da odio di nazione contro a nazione». Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., X, 13, vol. II, p. 1037.

¹⁰⁰ Cfr. J.-M. Sallmann, *L'évolution des techniques de guerre*, cit., pp. 72-74, dove la battaglia di Ravenna è considerata da un punto di vista tecnico-tattico come l'«inaugurazione» del «periodo capitale degli anni 1512-1515». Un'attenta e precisa ricostruzione storica della battaglia sulla base di cronache ad essa contemporanee (con uno sguardo non tanto da storico militare quanto da storico delle mentalità) è stata approntata da O. Niccoli, *La battaglia del 1512*, in *Storia illustrata di Ravenna*, a cura di P. P. D'Attorre, D. Bolognesi e C. Giovannini, vol. 2, *Dal Medioevo all'età moderna*, a cura di C. Giovannini e D. Bolognesi, (Fasc. 28), pp. 65-80. Ringrazio l'autrice per la cortesia con cui mi ha fornito l'indicazione bibliografica.

¹⁰¹ *Rotta facta per li signori francesi contra li ispani*, ottave 1-2, in *Guerre in ottava rima*, cit., vol. II, p. 445.

contesto narrativo, dato dal numero e dal valore di capitani e guerrieri che ne erano protagonisti, illustrando lo scontro per mezzo della loro fama, della loro virtù e gloria militare, delle loro gesta, della nobiltà cavalleresca del loro animo.

I francesi vincitori, ad esempio, erano introdotti, tradizionalmente, attraverso la descrizione di una loro entrata quasi in forma di parata militare. Tale stilema dell'ingresso-parata aveva appunto una lunga tradizione, che sarebbe stata illustrata entro pochi anni dalla mirabile descrizione resa da Ariosto nell'*Orlando Furioso* con un'inquadratura dall'altro (come osservata da Ruggiero appena atterrato da un prodigioso volo sulla groppa dell'Ippogrifo) degli eserciti inglesi nel momento del loro concentramento fuori dalle mura di Londra prima di partire per Parigi assediata in soccorso del re Carlo (*Orlando furioso*, X, 73-89): i signori, capitani dell'esercito, i loro blasoni, le loro armi, la massa compatta dei loro soldati. In questo poemetto anonimo, ovviamente, l'ascoltatore prima e il lettore poi avrebbero dovuto accontentarsi di un più modesto stile narrativo pianamente alto, eppure non privo di scatti popolareggianti:

Hor su fermati qui tutti la mente
 et ascolti il conto per ragione
 tutti li homini de franza valenti
 che in campo se ritrova al parangone
 de capitani e de lochi tenenti
 duchi marchesi conti e gran baroni
 di frantia schotia guaschogna e bertagna
 e de il talicho regno gram compagna

De foies el gram maistro sir altiro
 in primavera e quel de la peliza
 e satiglium de forza ardit e fiero:
 e monsignor de alegro qui se riza
 poi il ducha alfonso cum lanimo fiero
 cum quello de la tramogia che non scriza
 poi dreto monsignor de la foieta
 che come rape li nimici afetta
 De la gran guarda del francese re.

locho tenente del baron contin
 dequel gran diavol ce mai non perde
 pugna neuna i franchi paladin
 monsignor fontanalia in tendi me
 e quel sancta columba baron fin
 e monsignor baiarto sir aitante
 e il signor spina che ha il cor de diamante

Eravi il cardinal de san severino
 con suo fradel chiamato il gran scuderi
 e galeazo quel palavesino

e monsignor de luda baron fier
 federicho de gonzaga baron fino
 con anibal e hermes su isentier
 el signor pandolfo riminese
 con el conte bernarbo francho marchese

Seguita poi molardo de guasogna
 quel poderoso franco capitano
 che in fato alchuno mai volse vergogna
 el conte nicolo conte soprano
 poi el conte paris che in fanti non sogna
 el rico borgo ancor de man in mano
 elonga vale cha cor de serpente
 e capitan asai che no in lamente

Mai visto fu cusi bel baronagio
 e si ecelente edegna compagnia
 forniti darmadura davantagio
 e boche asai de foco seco havia
 dafar ali nemici gran damagio
 vinte miglia e piu de fantaria
 erano armati tutti per rasone
 de corsaletti spade e bon lanzone

Vedendosi spagnoli aprosimare
 con molto inpeto quela baronia
 e cognoscendo non poter durare
 da budri presto ognun se parti via
 verso castel sam piero sebe atirare
 apreso al fiume con lartelaria
 tuti serati san su quel rivagio
 spetando li nimici a so vantagio¹⁰²

Il testo, inoltre, riproduce attimi di truce e macabro realismo, quasi surreale e paradossale: «Or sentireti qui mortal bataglia/ or sentiriti qui mortal prove/ or sentiriti qui mortal travaglia/ or sentiriti qui de cose nove/ or sentiriti qui che piatra e maglia/ volando alciel va poi par che piove/ per tanta artelaria che a un trato scoca/ chel par che se apra elciel e gio traboca»; «Qui una cruda e grande ocisione/ e una incontrata molto cruda e acerba/ qui se vedea un bel vutar darzone/ e fanti molti trabucar alerba»; «meglio che ponno ognon menan le mani/ chemai odito fu cotal frachasi/ mandando or questi or quelli inrecepicio/ che paraa fusse appreso del iudicio». Per di più, l'anonimo autore usa stilemi tipici del 'cambio di scena', molto utilizzati, in quegli stessi anni, an-

¹⁰² Ivi, ottave 28-34, p. 448.

che in opere cavalleresche di livello poetico assai più alto (ad esempio anche da Ludovico Ariosto nel *Furioso*): «Qui lasiamo costoro riposare/ e torniamo un poco aquei de franza/ che lavituaria si vedea manchare»¹⁰³. Egli, infine, conclude piangendo la morte e la scomparsa di uomini valorosi, la cui perdita era un lutto per tutta l'umanità (Cristianità) e non solo per la propria parte (nazione):

Dapoi di questo agionse magior male
eunaltra nova asai piu dolorosa,
che mon signor de foies sir reale
havea patito morte tenebrosa
o giorno iniquo tristo aspro e mortale
como hai potuto soportar tal cosa
che in questo loco tanto furibondo
egli sia morto il fiol de tuto el mondo

Ma chi volese per ponto narare
li capitani morti dambe parte
e le gran prove cheben insieme a fare
a me non bastarebe inchiostro e carte
che dogni parte asai gli fu che fare
per che di guerra ognun sapia ben larte
fu di francexi un crudel macello
al fin li spani ando tuti arastelo¹⁰⁴

La 'contaminazione dei generi' non avveniva però soltanto in una direzione¹⁰⁵. Non soltanto dalla realtà contemporanea – la cui descrizione 'oggettiva' era o avrebbe dovuto essere nei resoconti dei presenti o narrata talora sulla loro base nelle opere di storia – alla narrazione 'romanziata' del poemetto in ottava rima, o anche dei massimi capolavori del genere cavalleresco cinquecentesco (si pensi alle genealogie dei Duchi di Ferrara, o alle digressioni relative a recenti battaglie, o ai celebri inserti relativi alle tecniche militari dell'*Orlando Furioso* di Ariosto, divenuti a loro volta un *topos*). Essa avveniva anche in direzione opposta: questi poemetti, oltre ad appartenere a un genere letterario (poema cavalleresco), in un certo senso ne creavano uno nuovo: erano letteratura, per così dire, attuale e, oltretutto fonte di intrattenimento, veicolo di informazione per gli ascoltatori e lettori. Visto il valore essenzialmente contemporaneistico della storiografia cinquecentesca si può cioè, in un certo senso, dire che questi poemetti erano, a loro modo, piccole opere di divulgazione storica in versi.

¹⁰³ Ivi, rispettivamente, ottava 56, p. 450; ottava 61, p. 451; ottava, 62, p. 451; ottava 50, p. 450.

¹⁰⁴ Ivi, ottave 67-68, p. 452.

¹⁰⁵ Su questo tema si può vedere almeno G. Baldassarri, *Il sonno di Zeus. Sperimentazione narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*, Roma, Bulzoni, 1982.

Da una parte, i loro personaggi principali *erano* personaggi storici (in senso cinquecentesco: viventi e agenti nel presente) e non letterari, e la loro appartenenza a un genere non era estrapolata *ab illis ad hos* ma addotta, *ab his ad illos* per mezzo delle similitudini stilistiche e concettuali tra la narrazione delle azioni di questi e i parametri stabiliti per il «tipo» di quelli (l'eroe cavalleresco). Dall'altra, i fatti non erano fantastici e ricondotti in un contesto formalmente realistico (le guerre di Carlo nei poemi del ciclo carolingio) ma reali, avviluppati in contorni narrativi, letterari, cavallereschi e trattati con tono e tenore poetico.

Questo secondo fatto si nota dall'ottava conclusiva del poemetto appena letto, che pone l'accento non su un'apoteosi delle virtù dei personaggi e della grandezza delle loro azioni entro il contesto dei fatti narrati (e annunciati fin dal titolo), la battaglia di Ravenna, bensì su congetture relative a uno dei massimi problemi della storiografia contemporanea, cioè di cui «niuna cosa è più incerta», ma più interessante e più efficace per determinare la grandezza di un fatto d'armi: il «numero dei morti nelle battaglie». Giungere a un'approssimazione accettabile riguardo ai morti a Ravenna non era dunque interesse esclusivo dei seri calcoli e delle elaborazioni di dati e informazioni ufficiali o semi-ufficiali compiute da Francesco Guicciardini¹⁰⁶. Anche l'anonimo canterino, da parte sua, inseriva il calcolo dei morti nella trama del racconto, chiudendo la scena sugli ausiliari che, raccogliendo i cadaveri per seppellirli, ne elaboravano (egli usa il termine «discretione», un latinismo tecnicistico di origine cesariana, che vale «riconoscimento», insieme al più consueto «contare») la cifra approssimativa che, egli chiariva, era approssimata per difetto, calcolata cioè sulla base cioè dei soli corpi ritrovati giacenti sul campo:

Dapoi fu fata la discretione
di corpi morti che furno atrovati
contati a uno a uno per ragione
desdotomiglia e piu tuti privati
e de feriti una confusione
piu che mai fuse adi de baptizati
qui fattio fine elaso per memoria
de pasqua il zorno fu questa victoria¹⁰⁷.

¹⁰⁶ Che proprio in merito alla battaglia di Ravenna premetteva le considerazioni sopra riportate (cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., X, 13, vol. II, p. 1039) e che, proprio per l'accuratezza dei suoi calcoli (si noterà come la *Storia d'Italia* sia piena di spazi lasciati bianchi per inserire cifre che egli stesso si riservava di calcolare successivamente alla stesura) e per l'esattezza delle sue congetture relative agli esiti delle battaglie, tra gli altri suoi pregi, sarebbe stato lodato da Jean Bodin nella sua *Methodus*. Di questo fatto, e dell'elaborazione, in merito, di un giudizio di Bodin che esaltava Guicciardini al confronto con Pietro Bembo e Paolo Giovio, ci siamo occupati in I. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 200-222.

¹⁰⁷ *Rotta facta per li signori francesi contra li ispani*, cit., ottava, 70, p. 452.

Al di là del tono della chiusura (di compianto umano per il numero di morti, e non di valutazione storica per il suo rapporto con l'enormità comparativa dell'evento e delle sue conseguenze sul piano militare), vale la pena accennare almeno al fatto che il numero totale dei morti in battaglia (non la loro ripartizione, che qui non viene tentata), non coincide affatto con quello calcolato da Francesco Guicciardini nel capitolo 13 del X libro della *Storia d'Italia*. Alla fine della narrazione della battaglia, fatta qui per intero, lo storico accennava però, in merito alla questione, che la sua congettura di diecimila morti (per due terzi spagnoli, per il restante terzo francesi) era soltanto una tra le innumerevoli possibili. Tale incertezza derivava a suo avviso, senza dubbio alcuno, dalla discordanza tra le varie fonti, a cui egli stesso alludeva facendo uso di espressioni quali «nella varietà di molti», «si afferma più comunemente», «altri dicono molti di più». Cionondimeno, il numero di diciottomila non era frutto di un calcolo peregrino ma, ad esempio, lo stesso a cui avrebbe fatto riferimento successivamente uno storico ufficiale di Venezia, Pietro Bembo¹⁰⁸. Una prova ulteriore, che si aggiunge a quella linguistica che parla in questo senso abbastanza chiaramente, della possibilità di collocare questo poemetto e il suo anonimo autore in area veneta.

Vale la pena tener conto di quanto detto, se non altro perché sarà proprio dalla descrizione di questo evento bellico da parte di Guicciardini che partiremo qui per tentare una valutazione (che è stata tentata più raramente che in senso inverso, per gli echi letterari delle guerre cinquecentesche)¹⁰⁹ di come e quanto importante e costante e rilevante fosse in un preciso contesto storico (quello delle guerre d'Italia) il ricorso a stilemi e linguaggi propri della letteratura cosiddetta cavalleresca in opere non letterarie, ma, per l'appunto storiografiche, che riguardavano tra l'altro anche le gesta di militari francesi. Va da sé che l'applicazione più tipica di questi stilemi e immagini cavallereschi a personaggi reali (a patto ovviamente che fossero uomini di guerra) sarebbe stata fatta nel corso della narrazione di eventi svoltisi sui campi di battaglia.

L'esempio che ci accingiamo a descrivere vuole essere, nella sua limitatezza, *realmente esemplare* del possibile contatto tra due poli in apparenza opposti, e riguarda, infatti, la ricostruzione che di una delle battaglie più universalmente ritenute fondamentali delle Guerre d'Italia ci ha consegnato colui che da più di un critico era ritenuto uno dei massimi storici dei suoi tempi. Non

¹⁰⁸ Il passo, ovviamente, si trova sia nella prima edizione latina (per cui Petri Bembi, *Historiae venetae libri XII*, Venetiis, apud Aldi filios, M.D.LI.) che nella successiva traduzione italiana ad opera dell'autore (per cui cfr. Id., *Della historia vinitiana*, cit., f. 174v).

¹⁰⁹ Proprio in questo senso (dalla storiografia alla letteratura), vanno ad esempio i contributi di S. Jossa, *Ariosto, Alfonso I e la rappresentazione del potere. Nota sull'ideologia del "Furioso"*, «Filologia e critica», XXVIII, 2003, pp. 114-124; e il volume *Il romanzo della storia*, a cura di E. Scarano, Pisa, Nistri-Lischi, 1986.

solo per il fatto di aver narrato con ingegno ma anche per quello di aver vissuto da protagonista gli anni delle Guerre d'Italia: per l'appunto, Francesco Guicciardini.

Dalla lettura del capitolo relativo alla battaglia di Ravenna (*Storia d'Italia*, X, 13), si noterà come l'immaginario cavalleresco non fosse soltanto legato ad alcune (limitate o meno che fossero) assonanze semantiche e lessicali. Certo, esse non mancavano: «non ardirebbe», «maggiore riputazione», «cosa più gloriosa e più sicura», «assaltare gli inimici», «eletti», «memorable spettacolo»¹¹⁰. Ma, d'altra parte, non si può sicuramente dire che per uno storico esperto di amministrazione politica e militare come Guicciardini¹¹¹ a condizionare in senso cavalleresco la narrazione di una battaglia fosse, esclusivamente o principalmente, ciò che sarebbe stato vero per altri suoi meno abili colleghi, vale a dire il fatto che i romanzi e i poemi erano il massimo repertorio e il più accessibile di lessico militare moderno e volgare che un uomo del XVI avesse a disposizione. Vale di più, nel suo caso, un'altra considerazione: che essi contenevano un vero e proprio *thesaurus* di situazioni e strumenti per descrivere i personaggi alla luce di un atteggiamento psicologico e di un complesso di valori tutto sommato vicini al presente (valore, onore/disonore, fortuna, fede/infedeltà). In effetti, sono proprio i singoli personaggi (più che il complesso dei loro eserciti) ad affiorare, dalla narrazione di Guicciardini, come uomini a metà tra un modello classico di generale antico e uno moderno di guerriero o cavaliere cristiano.

Tra questi, uno su tutti era Gaston de Foix, giovane comandante supremo degli eserciti francesi, vittorioso eppure ucciso nel corso della battaglia, che si prestava certamente a interpretazioni di tipo cavalleresco, che senza dubbio sarebbero state assorbite e attutite dall'impatto della sua persona con il palcoscenico della 'grande storia'. Era questo, ad esempio, il caso delle *Gesta di Baiardo* narrate da Symphorien Champier, in cui si parlava della battaglia di Ravenna a cui Bayard aveva preso parte, facendone una descrizione che si appoggiava su due differenti livelli narrativi. Uno, alto, è quello dei protagonisti, e l'altro, più basso, è quello sul quale si muovono personaggi minori e comparse sul palcoscenico della 'grande storia', tra cui, per l'appunto, lo stesso Bayard, dedito a imprese cavalleresche minori, mentre Gaston de Foix, dall'alto della 'grande storia', combatteva per la gloria fino a morire. Diremmo che, come da tradizione cavalleresca, Champier cercava di nobilitare le imprese del proprio eroe (seppure in questo caso si trattava di un personaggio storico, e non di un personaggio di fantasia) legandole a quelle di un protagonista della Storia (con

¹¹⁰ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., X, 13, vol. II, pp. 1031-1037.

¹¹¹ Bodin lo considerava, insieme a Senofonte, Polibio, Tucidide, Tacito e Philippe de Comynes, lodevole «in utraque disciplina»: «urbana» e «militari» (cfr. Jean Bodin, *Methodus*, cit., pp. 128b, 59-129a, 6).

la «S» maiuscola: era anche il caso anche di Orlando con Carlo Magno, tanto per fare un solo esempio).

A legare in questo caso Bayard a Gaston de Foix era un piccolo fatto, ininfluenza rispetto al corso degli eventi e non verificabile storicamente, eppure rivelatore di una mentalità: Bayard, insieme ad altri capitani, avrebbe consigliato Gaston de Foix di non inseguire i cavalieri spagnoli già sconfitti, nel quale tentativo il giovane comandante sarebbe poi morto:

si monseigneur le duc de Nemours eust creu Bayard, n'eust pas suyvy les ennemys comme il fit après la bataille gagnés. Mais ledict prince estoit jeune, plain de feu et de cuer, et luy sembloit que riens ne luy pouvait nuire, et ne tint conte à celle heure des parolles dudit Bayard, ny des autres capitaines¹¹².

La caratterizzazione dei personaggi, dicevamo. Sotto questo rispetto, il punto di vista di Guicciardini non appare in questa sede filo-francese ma, piuttosto in linea con la narrazione di un episodio di guerra, pacatamente dalla parte dei vincitori, in linea cioè con quello, dei due schieramenti, che aveva saputo muoversi correttamente, fino appunto alla vittoria. Insomma, il punto di vista dei vincitori: un atteggiamento che per gli storici era quasi equivalente all'imparzialità, e addirittura connaturato alla narrazione dei romanzi cavallereschi, che talora accentuatamente marcavano la distinzione tra bene (paladini) e male (nemici, infedeli)¹¹³. Seppur non esplicitamente, al centro della narrazione di Guicciardini si trovano dunque i comandanti francesi e, tra loro, protagonista è certo il comandante supremo Gaston de Foix. A farlo «manifestamente riconoscere dagli altri» erano «lo splendore e la bellezza dell'armi e la sopravvesta», nonché, ovviamente, la naturale attitudine alla guerra, di eroe d'altri tempi, felice e non timoroso, bello nell'aspetto che mostrava la virtù e il valore dell'animo: «allegriissimo nel volto, con gli occhi pieni di vigore e quasi per la letizia sfavillanti». Così, seppur su un altro piano (il piano della consonanza tra essere e apparire, o meglio tra possibilità e liceità), era posto il cardinale di Sanseverino, 'cavalleresco' al punto di sembrare un guerriero più che un uomo di Chiesa: il «cardinale di San Severino legato del concilio, il quale grandissimo di corpo e di vasto animo, coperto il capo insino a' piedi d'armi lucentissime, faceva molto più l'ufficio del capitano che di cardinale o di legato»¹¹⁴.

Dalla 'parte opposta', Guicciardini collocava uomini caratterizzati dal tratto dei cavalieri nemici. Metteva in luce di Pedro Navarro l'astuzia e l'in-

¹¹² Cfr. Symphorien Champier, *Les gestes ensemble la vie du preulx Chevalier Bayard*, cit., I, Ch. 10, p. 176.

¹¹³ Cfr. P. Clemente, *Epifanie di perdenti*, in *Tracce dei vinti*, a cura di S. Bertelli e P. Clemente, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, pp. 9-52 (il volume non contiene, per il XVI secolo, riferimenti né ai romanzi epico-cavallereschi né alle guerre interne all'Europa).

¹¹⁴ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., X, 13, vol. II, p. 1032.

ganno, che caratterizzavano una falsa idea di virtù e di gloria propria dell'antieroe cavalleresco, ma che erano allo stesso tempo un tratto comunemente attribuito alla natura degli spagnoli (di Bayard, ad esempio, Champier sosteneva che «par expérience, cognoissoit l'astuce et cautelle hispanique»)¹¹⁵. Così parlava di «il Navarra, mosso da perversa ambizione», che «riputava tanto augumentarsi la gloria sua quanto più cresceva il danno dell'esercito». Questi, proprio in questo fraintendimento tra vera e falsa gloria, tra coraggio e ostinazione, non seppe trasformare il proprio valore in vittoria o eroismo di sconfitto o morte ma, più mediocrementemente, finì prigioniero: «il Navarra, desideroso più di morire che di salvarsi e però non si partendo dalla battaglia, rimase prigionero». Diverso, e non a caso, era il tono con cui Guicciardini descriveva la cattura di Fabrizio Colonna, cui non sembrava attribuire responsabilità in grado in qualche modo di scalfirne l'onore e la gloria, narrando di come fu «preso già da' soldati del duca di Ferrara Fabrizio Colonna mentre che valorosamente combatteva»¹¹⁶.

Non mancano poi i personaggi per così dire collettivi, schierati da una parte (i «trenta valorosissimi gentiluomini» scelti da Gaston de Foix tra i comandanti del suo esercito per la battaglia), o dall'altra (la cavalleria dell'esercito della Lega, «che ebbe sostenuto per alquanto spazio di tempo più col valore del cuore che colle forze l'impeto degli inimici»)¹¹⁷.

Bisogna tener conto anche dell'inserzione, nel contesto più generale della battaglia, di alcuni episodi a loro volta connotati, attraverso precise scelte lessicali e tematiche, da un forte tratto romanzesco e cavalleresco. Piccoli quadretti di truce e quasi paradossale violenza, non estranei alla descrizione di battaglie e scontri di paladini o a ritratti di eventi contemporanei inseriti ad esempio come digressione nel più ampio contesto narrativo dell'*Orlando furioso*: «si vedevano, con miserabile spettacolo mescolato con gridi orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli ora balzare per aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo»¹¹⁸. O, d'altra parte, episodi di vera o presunta cavalleria che si perdono e nascondono nel più imponente corso della 'grande storia' rappresentato dall'evoluzione tattica e militare della battaglia, non dissimili ad esempio da quelli a cui Champier faceva ricorso per

¹¹⁵ Cfr. Symphorien Champier, *Les gestes ensemble la vie du preulx Chevalier Bayard*, cit., I, II, ch. 10, p.175.

¹¹⁶ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., X, 13, vol. II, pp. 1036, 1038 e 1039.

¹¹⁷ Cfr. ivi, pp. 1032 e 1037.

¹¹⁸ Cfr. almeno, riguardo alla battaglia di Ravenna e al ruolo di Alfonso d'Este a fianco delle truppe francesi, Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, XXXIII, 40-41: «Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa/ la gente ispana; e la battaglia è grande./ Cader si vede e far la terra rossa/ la gente d'arme in amendua le bande./ Piena di sangue uman pare ogni fossa:/ Marte sta in dubbio u'la vittoria mande./ Per virtù d'un Alfonso al fin si vede/ che resta il Franco, e che l'Ismano cede,/ e che Ravenna sacchegiata resta».

descrivere il ruolo del suo Bayard proprio nella battaglia di Ravenna: «due capitani molto pregiati, Iacopo Empser tedesco e Zamudio spagnuolo, combatterono quasi per provocazione; dove ammazzato lo inimico restò lo spagnuolo vincitore»¹¹⁹. Anche l'episodio di Jacques d'Alègre, signore di Viveros, («Ivo d'Allegri») ha *un che* di cavalleresco, non solo per le virtù del capitano e per il suo coraggio («entrato tra loro [tra «i fanti italiani» che combattevano per gli Spagnoli] Ivo d'Allegri: con maggiore virtù che fortuna»), ma anche per la topica (cavalleresca, ma prima ancora epica) descrizione dell'apoteosi del coraggio fino ad andare incontro alla morte da parte di chi ha perduto un caro affetto (nel suo caso: il figlio):

essendogli quasi subito ucciso innanzi agli occhi propri Viverroé, suo figliuolo, egli non volendo sopravvivere a tanto dolore, gittatosi col cavallo nella turba più stretta degli inimici, combattendo come si conveniva a fortissimo capitano e avendone già morti di loro, fu ammazzato.

Topica, sì: e tanto ghiotta occasione narrativa che anche l'anonimo autore della *Rotta* in ottava rima non se l'era lasciata sfuggire: «in questo asalto da legro il barone/ como il figliolo si pati morte acerba». La drammaticità, in questo caso, stava nel duplice significato dell'aggettivo «acerba», che vale «aspra e dolorosa» ma anche «giovane e prematura», e che sarebbe secondo logica riferito, rispettivamente, il primo alla morte del padre, il secondo a quella del figlio, ma che, in un gioco di sottintesi e sovrapposizioni, potrebbe lasciar pensare ad una morte prematura o atroce di entrambi. Questo fatto, ovviamente, colorerebbe i due termini di drammaticità ancora maggiore: si

¹¹⁹ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., X, 13, vol. II, p. 1037. La narrazione delle azioni di Bayard (personaggio per eccellenza cavalleresco, citato come visto nel poemetto in ottava rima sulla *Rotta facta per li signori francesi contra li ispani*, cit., ottava 30, p. 448: «monsignor baiarto sir aitante») nel corso della battaglia di Ravenna sono descritte da Symphorien Champier, *Les gestes ensemble la vie du preulx Chevalier Bayard*, cit., l. II, ch. 10, pp. 175-177 (si tratta del cap. X del II libro, *De la bataille de Ravenne, là où le noble Bayard estoit*), in un contesto di apertura non dissimile da quello della chiusura del capitolo di Guicciardini («quant à la bataille qui fust faicte devant Ravenne, qui entre toutes batailles fut moult furieuse, et nonobstant que les françoys gaignassent la bataille, la France perdit les plus vaillans et bons capitaines que oncques elle perdit en guerre, comme le preulx et vaillant prince Monseigneur le duc de Nemours, nepveu du roy Loys, le quel, par sa tropt grande hardiesse, fut tué en icelle bataille, et s'il esust creu le noble Bayard, ne fut pas mort ainsi»); e consistono (oltre al consiglio inascoltato che avrebbe salvato la vita al duca di Nemours (Gaston de Foix), in episodi minori, dal forte sapore romanzesco, legati al suo massimo gesto di coraggio, quello di mantenere calma e fermezza in un contesto tanto tumultuoso («comme ung saige et prudent inveteré capitaine, se tint tousjours ferme sans aulcun desordre»): la conquista di un cavallo di cui voleva impossessarsi il viceré di Napoli alla fine della battaglia, e la sua successiva donazione a monsignore di Lorena («le plus bel et hardy cheval et mieulx harneché que je vitz oncques, le quel, depuis, monseigneur de Lorraine boutta en son haras pour couvrir les jumens, pour la beaulté dudit cheval»).

pensi alla giovinezza di un figlio il cui padre è da parte sua giovane (un fanciullo) o all'atrocità della morte di un giovane che muore della stessa morte del padre, già atroce per lui (asperrima)¹²⁰.

Come si può facilmente immaginare, il vertice, l'apice narrativo era collocato da Guicciardini in chiusura del racconto. Dopo aver fatto luce sullo stridere del ferro delle armi nel corso della battaglia, Guicciardini spostava la scena in una sede che gli era più consona e consueta, forse più familiare, quella del bilancio militare e politico della stessa. A rendere particolarmente interessanti le sue considerazioni è la sua scelta di andare in controtendenza rispetto a quelli che erano per l'epoca i 'normali' canoni di valutazione di un fatto d'armi. Nonostante la netta vittoria, la messa in fuga degli avversari e un bilancio nettamente favorevole in relazione al numero di morti per parte rispetto agli eserciti della Lega, Guicciardini sosteneva che, dalla battaglia di Ravenna, erano in fondo i francesi vincitori, e non gli spagnoli sconfitti, a uscire maggiormente «danneggiati». La ragione di questa sua convinzione stava certo nel merito della qualità, e non della quantità dei morti (l'esercito francese aveva, in sostanza, perduto molti dei suoi più abili e valorosi comandanti, fossero essi francesi o tedeschi): «in questa parte fu senza comparazione molto maggiore il danno del vincitore per la morte di Fois, Ivo d'Allegri e di molti uomini della nobiltà francese; [...] valorosi capitani della fanteria tedesca [...]; molti capitani, insieme con Molard, de' guasconi e de' piccardi»¹²¹.

Nonostante il fatto che l'interesse di Guicciardini per questo bilancio di morte fosse nelle conseguenze (politiche: sul proseguimento della campagna) dell'evento militare in sé, il tono e il linguaggio che egli adottava, ancora una volta, non appaiono propriamente o esclusivamente da storico o da scrittore politico, e mettono in luce come «morirno [...] senza dubbio quasi tutti i più valorosi e più eletti». Il punto culminante di questo «danno dei vincitori», se possibile ancora più grave della sconfitta, era stata per l'appunto la morte di Gaston de Foix, giovane ardimentoso non sconfitto da qualcuno che lo aveva sopravanzato per virtù militare ma, si direbbe, per il suo stesso ardore ed eccessiva smania di gloria. Erano state infatti queste smodate virtù che lo avevano spinto, a vittoria ormai ottenuta, a correre per evitare anche solo l'ombra del dubbio di un'onta:

non potendo comportare Fois che quella fanteria spagnuola se ne andasse, quasi come vincitrice, salva nell'ordinanza sua, e conoscendo non essere perfetta la vittoria se questi come gli altri non si rompevano, andò furiosamente ad assaltargli con una squadra di cavalli, percotendo negli ultimi.

¹²⁰ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., X, 13, vol. II, p. 1038; e *Rotta facta per li signori francesi contra li ispani*, cit., ottava 61, p. 451.

¹²¹ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., X, 13, vol. II, p. 1040.

Guicciardini non parlava dunque esplicitamente di inganno o disonore, ma forniva, nell'incertezza delle fonti, due ipotesi topiche della morte di molti paladini: la prima era l'uccisione non avvenuta in duello (*uno* contro *uno*, eroe e antieroe, e si sarebbe pensato a un duello con Pedro de Navarra) ma in uno scontro di molti contro uno, mentre la seconda aggiungeva ad essa addirittura l'evento rocambolesco, il caso fortuito («attorniato e gittato da cavallo o, come alcuni dicono, essendogli caduto mentre combatteva il cavallo addosso, ferito d'una lancia in uno fianco fu ammazzato»). Una versione senza dubbio più articolata di quella linearmente cavalleresca proposta da Champier, che parlava di assalto di molti contro uno e di morte dell'uomo e del suo cavallo¹²², più vicina al modello della morte «oscura» dell'eroe affrontato da più di un nemico, proposta, ad esempio, nei *Reali di Francia* in prosa e anche nella sua versione cinquecentesca in ottava rima, e che fu applicata, sostanzialmente uguale, anche al caso della morte in ottava rima di Gaston de Foix a Ravenna¹²³. Anche quella sorta di epitaffio con cui Guicciardini aveva chiuso l'episodio, pur concepito sulla base di concrete valutazioni militari relative alla campagna appena condotta, assumeva un tono e un tenore che non sapremmo dire del tutto privi di suggestioni cavalleresche (la morte felice se gloriosa; la giovinezza e la fama universale):

se, come si crede, è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità, morte certo felicissima, morendo acquistata già sì gloriosa vittoria. Morì di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in manco di tre mesi, e prima quasi capitano che soldato, con incredibile celerità e ferocia ottenuto tante vittorie¹²⁴.

La scena finale, poi, è a sua volta ricca di spunti e di interesse da questo stesso punto di vista, soprattutto per la scelta operata da Guicciardini di chiudere la narrazione di un episodio chiave delle Guerre d'Italia con un im-

¹²² Cfr. Symphorien Champier, *Les gestes ensemble la vie du preulx Chevalier Bayard*, cit., I, II, ch. 10, p. 176: «et pour ce, en chassant les ennemys à la fuicte, par aulcuns espaingnoz qui estoient à cousté, fust tué luy et son cheval et plusieurs aultres qui le suyvoient».

¹²³ Cfr. Andrea da Barberino, *I Reali di Francia*, I, 18, ed. critica a cura di G. Vandelli, vol. II, parte I, Bologna, Romagnoli, 1892, p. 49: «non si potrebbe dire l'aspra battaglia, nella quale lo re Fiorenzo, veduto Fiovo, s'abboccò con lui. In questa parte Brandoria assalì con grande frotta di cavalieri; e qui finì el re Fiorenzo scuramente sua vita». Così Cristoforo Altissimo Fiorentino, *Il primo libro dei Reali*, Venezia, Nicolini, 1534, IX, 9, vv. 6-8: «E 'l re Fiorenzo cadde morto in terra/ in questa zuffa, e da chi non fu scorto/ basta che 'n terra fu trovato morto». Lo stesso autore così descrive la morte di Foix a Ravenna: «Mentre s'aduna, fu decto palese/ come al gran Foix fu morto il dextriere/ et che per forza in terra si distese;/ poi si volle per forza rihavere/ ma qui la moltitudine il contese,/ né s'è potuto il ver del chaso havere;/ con morte et con victoria restò questo»: cfr. Id., *La Rotta di Ravenna cantata in san Martino di fiorenza all'improvviso dall'Altissimo poeta Florentino, Poeta laureato copiata dalla viva voce da varie persone mentre cantava*, parte II, 94, in G. Schizzerotto (a cura di), *Otto poemetti volgari sulla Battaglia di Ravenna del 1512*, Ravenna, Edizioni della Rotonda, 1958, p. 88.

¹²⁴ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., X, 13, vol. II, pp. 1039-1040.

pianto drammatico e non storico, epico-tragico e non narrativo, introdotto dal triplice ossimoro «indeboliti»/«forze», «vittoria»/«sangue», «vinti»/«vincitori», già anticipato del resto dalla precedente antitesi tra «vincitori» e «danno»: i francesi «indeboliti tanto di forze e di animo per la vittoria acquistata con tanto sangue che parevano più simili a vinti che a vincitori». La scena, dicevamo, è drammatica, e delle più tradizionalmente incisive, focalizzata sui soldati pronti a tutto e 'senza paura' che rompono il silenzio del campo dopo la battaglia con la voce dei loro pianti di dolore per la perdita del capitano: «tutti i soldati con lamenti e con lacrime chiamavano il nome di Fois; il quale, non impediti né spaventati da cosa alcuna, arebbono seguito per tutto».

La clausola finale del capitolo, infine, sembra ricondurre la trattazione entro uno dei cardini stabiliti per un'opera storica cinquecentesca, la previsione politica, pur passando ancora una volta per l'espressività quantomeno letteraria se non proprio romanzesco-cavalleresca dell'«impeto», della «ferocia», della «promessa»:

né si dubitava che, tirato dallo impeto della sua ferocia e dalle promesse fattegli, secondo si diceva, dal re, che a lui si acquistasse il reame di Napoli, sarebbe, subito dopo la vittoria, con la consueta celerità corso a Roma, e che il pontefice e gli altri, non avendo alcuna altra speranza di salvarsi, si sarebbero precipitosamente messi in fuga¹²⁵.

Abbiamo detto: «sembra», e c'è un motivo. Esso consiste, almeno, nel fatto che non solo il tema della grave perdita subita dall'esercito francese per la morte di Gaston de Foix e quello dell'amore che i suoi soldati provavano per lui (quasi un pegno delle sue virtù), ma anche quello della previsione politica della sua futura conquista di Napoli e di Roma alla Francia e al Concilio da essa patrocinato erano parte del patrimonio romanzesco e cavalleresco rappresentato dal romanzo che narrava le gesta di uno di quei militari che dovevano averlo pianto sul campo di battaglia: Bayard, cavaliere senza macchia e senza paura («honte ny reproche»)¹²⁶.

¹²⁵ Cfr. *ivi*, p. 1041.

¹²⁶ Cfr. Symphorien Champier, *Les gestes ensemble la vie du preulx Chevalier Bayard*, cit., I, II, ch. 10, p. 176: «si fut moult grande perte aulx françoys de la mort du seigneur duc de Nemours, car c'estoit le plus hardy et chevalereulx prince jeune, qui fusse au residu du monde, aymé d'ung chescun et de toute la nation françoise. Et ne mourust jamais prince en guerre plus plain des siens que luy. Il estoit doulx, gracieulx à ung chescun, qui estoit cause qu'il estoit aymé de toutes gens, car n'y a rien qui face tant aymer les princes et capitaines que gracieuseté en paix et hardiesse en guerre et couraige, et par le contraire, n'y a chose qui face tant hayr un prince ou chief de guerre que fierté et orgueil en paix, et coardise en guerre»; e *ivi*, p. 177: «si ce noble duc de Nemours n'eust esté à celle bataille tué des ennemys, estoit à présumer vrayment qu'il fust allé conquerer, en chassant les espaignolz devant luy, le royaulme de naples et au chemin eust bouté la loy et fait ordonnances, telles qu'il eust volu, au pape Jule second».

Una considerazione a parte merita, in conclusione, il discorso fittizio attribuito da Guicciardini a Gaston de Foix prima della battaglia, con il quale «con facondia (così divulgò la fama) più che militare, parlò accendendo gli animi dello esercito in questo modo»¹²⁷. In esso, infatti, avviene a nostro avviso se non – per così dire – un mutamento di genere letterario, certamente un profondo mutamento di stile, non privo di fondamenti ma anche di conseguenze epistemologiche. Un passaggio dalla storia di tipo nuovo, basata sul concetto di rigore e scientificità della prova di cui Guicciardini era considerato un modello secondo Jean Bodin, alla storia letteraria di tipo umanistico, genere in cui secondo Felix Gilbert vanno inseriti i discorsi in forma diretta, da Guicciardini composti e attribuiti ai vari personaggi, probabilmente secondo un criterio di supposta verosimiglianza (come stabiliva il regime a cui essi erano sottoposti nella tradizionale teoria storiografica)¹²⁸. È possibile individuare, in esso, la volontà cosciente da parte dell'autore di scegliere un linguaggio che tradizionalmente si sarebbe supposto di un eroe carolingio (francese) per via della maggiore libertà espressiva che il filtro dell'attribuzione diretta delle sue parole a un personaggio (e non alla persona dello storico) gli concedeva.

Il discorso diretto di Gaston de Foix, quindi, ma non solo esso e, più in generale, gli inserti discorsivi interni al capitolo, che non sono molti altri, si possono considerare per intanto spie di un linguaggio e di un immaginario cavalleresco latente nei contesti narrativi relativi a scontri grandiosi e a battaglie per così dire eroiche. Di più: essi rappresentano diremmo quasi un reperto della tradizione storiografica precedente (umanistica), in cui si inseriscono frammenti di immaginario collettivo, supposizioni e congetture relative ai meccanismi di pensiero, parola, azione di generali e comandanti che, forse meglio che altrove, avevano il loro campo di azione privilegiato nei romanzi di cavalleria. Si pensi in questo senso anche alle parole che Guicciardini attribuisce a Fabrizio Colonna, capo dell'esercito pontificio e generale comunemente stimato tra i massimi della sua età in Italia (è lui la voce principale, espressione del pensiero dell'autore, nei dialoghi *Dell'arte della Guerra* di Niccolò Machiavelli, composti tra il 1519 e il 1520 e pubblicati a Firenze, dagli eredi di Filippo Giunta, nel 1521). Ebbene, di fronte all'ostinazione di Pedro Navarra

¹²⁷ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., X, 13, vol. II, p. 1032. Si tratta di una virtù «più che militare» quella della «facondia» dell'orazione, in quanto termine tecnico per eccellenza dell'oratoria classica (Quintiliano, *Institutio oratoria*, I, Proemio, 23, poneva quello di «alere facundiam» come uno degli scopi principali della sua opera), e non connessa per alcun tratto, come la «volubilità» attribuita al discorso rivolto da Rinaldo alle sue truppe che assediavano Gerusalemme da Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, XX, 13, alla lingua francese in cui era stata tenuta.

¹²⁸ Cfr. F. Gilbert, *Guicciardini*, in Id., *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, trad. it., Torino, Einaudi, 1970, p. 233 e pp. 252-255. Per alcune considerazioni in merito ci sia concesso un ulteriore rimando a I. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 118-120.

di combattere per la gloria personale a costo della rovina dell'esercito e della morte inutile di troppi soldati, egli esclamava al loro cospetto: «abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per la ostinazione e per la malignità di uno marrano?»¹²⁹. Si noterà come «marrano», letteralmente «porco» e riferito in origine ai mori convertiti, era un'offesa comune in Spagna, ma anche che nella letteratura cavalleresca esso era termine dispregiativo attribuito, con ovvia frequenza, dai cavalieri francesi ai nemici spagnoli. Si pensi al personaggio di Ferraù, in origine (cioè secondo Turpino) un gigante giunto in Spagna in aiuto dei saraceni contro gli eserciti di re Carlo, che nell'*Orlando Furioso* viene appellato dal fantasma di Argalia (fratello di Angelica ucciso in duello) a cui aveva rivolto e poi tradito la promessa di restituirgli armatura ed elmo, «Ah mancator di fé, marano» (I, 26). Oppure a come, divenuto ormai (per estensione e quasi per antonomasia) il tipo del guerriero spagnolo nemico (e avendone assorbito i tratti fondamentali dell'astuzia, dell'inganno, della menzogna), «il vantaor Spagnuol», egli stesso fu scoperto da Orlando mentre si vantava del falso (cioè di averlo ripetutamente sconfitto), e così smentito e smascherato (XII, 44-45): «Mentitor, brutto marrano,/ in che paese ti trovasti e quando,/ a poter più di me con l'arme in mano?».

Ecco: consideriamo così il discorso di Gaston de Foix ai suoi capitani. Un'isola di verosimiglianza letteraria in un mare di verità storica, lo strumento per vivacizzare e muovere la narrazione. Ma al tempo stesso il luogo in cui Guicciardini si trovava a dover esprimere, nello schema dell'orazione, e a riassumere e a elaborare il linguaggio e la psicologia di un giovane eroico capitano francese, che avrebbe vinto la sua ultima battaglia, in cui, per eccesso di coraggio, avrebbe poi perso la vita con grande clamore in tutto il mondo contemporaneo (lo si direbbe anche oggi: un eroe da romanzo). Tenuto conto di questi elementi, si potranno comprendere le scelte operate da Guicciardini in ambito lessicale e concettuale. Si capiranno le immagini di un'entità superiore di cui non poteva essere evocata ad ogni canto (soprattutto in guerra contro il papa) la natura divina: «la giustizia divina, per castigare con giustissime pene la superbia ed enormi vizi di Giulio falso pontefice, e tante fraudi e tradimenti usati alla bontà del nostro re dal perfido re di Aragona». Ma anche la scelta classico-paganeggiante della «fortuna stataci in tante vittorie benigna madre»¹³⁰. Si capiranno i riferimenti a concetti cavallereschi come la «gloria», i «premi» al «valore», la bellezza dell'aspetto quale espressione di virtù («i volti vostri»), l'onore, la vittoria in forma di «felicità» che supera gli «impedimenti», la nobile azione («egregio fatto») che vale da testimonianza del «valore», la vendetta del disonore («ingiurie»), il sacrificio del capo in prima

¹²⁹ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., X, 13, vol. II, p. 1037.

¹³⁰ Tutte le citazioni che seguono dai passi del discorso di Gaston de Foix sono da riportarsi ivi, pp. 1032-1034.

persona, il sottile confine tra astuzia e valore, tra onore e disonore: «non può cosa alcuna diminuire la gloria nostra se non l'essere noi tanto superiori di numero, e quasi il doppio di loro; e nondimeno, l'usare questo vantaggio, poiché ce lo ha dato la fortuna, non sarà attribuito a viltà nostra ma a imprudenza e temerità loro».

Allo stesso modo, l'immagine che il Gaston di Foix guicciardiniano dà del nemico non poggia su considerazioni militari di tipo tecnico o tattico ma bensì *etiche*, psicologiche e filosofiche. Gli spagnoli, nelle parole da lui rivolte ai suoi comandanti, sono i fedifraghi e astuti nemici dei paladini dei romanzi di cavalleria e non, invece, le potenti fanterie dei *tercios*: «apparirà quello che l'impeto francese la ferocia tedesca e la generosità degli italiani vaglia più che l'astuzia e gli inganni spagnuoli». Essi appaiono dediti all'inganno e privi di coraggio, incapaci di trionfare senza armi da fuoco e carri armati, nel corpo a corpo in cui si batte un cavaliere. A caratterizzarli sono il «vituperio» della «fuga», la codardia e la mancanza di coraggio nell'evitare lo scontro «in luogo aperto ed eguale», senza «vantaggio», la fede nelle «fraude e nelle insidie», l'infamia per la sconfitta subita da «gente debole di corpo timida d'animo disarmata e ignara» (nella battaglia di Djerba, del 1510, contro i «mori»), l'inganno delle armi («impeto della polvere»), la mancanza di coraggio («cuore» o «virtù»).

È chiara qui la volontà di Guicciardini di tipizzare, quasi con i toni con cui Ludovico Ariosto aveva condannato la guerra delle armi da fuoco come inizio della fine dell'epoca dei virtuosi cavalieri, una visione della guerra ancora fortemente incentrata sulla cavalleria pesante (quella ancora tutto sommato preminente in Francia, dove usualmente si ricorreva a fanterie straniere, che a Ravenna erano tedesche, italiane, guasconi e piccarde)¹³¹. Rispetto ai celebri versi con cui Ariosto imprecava «o maledetto, o abominoso ordigno, / che fabricato nel tartareo fondo / fosti per man di belzebù maligno / che ruinar per te disegnò il mondo», Guicciardini fa comunque operare a Foix un'attenuazione di grado e accezione, trasmutando il concetto portante dal livello demoniaco (di ordigno diabolico) a quello puerile (di gioco infantile). E facendogli affermare: «stanno ora rinchiusi dietro a uno fosso [...] confidatisi nelle carrette armate; come se la battaglia si avesse a fare con questi instrumenti puerili e non con la virtù dell'animo e con la forza de' petti e delle braccia»).

¹³¹ Cfr. J.-M. Sallmann, *L'évolution des techniques de guerre*, cit., pp. 68-70; nel corpo del testo abbiamo riportato i celeberrimi versi con cui Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, IX, 91 esprime per bocca di Orlando (che getta in mare l'archibugio di Cimosco re di Frisia, descritto ivi, IX, 28-30 e definito «inganno») il suo giudizio sulla sempre più frequente pratica di far uso delle armi da fuoco in guerra. Sulla questione, inserita in un contesto letterario e culturale ampio e variegato, è oggi necessario rimandare a L. Bolzoni, «O maledetto, o abominoso ordigno»: la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco, in *Storia d'Italia, Annali*, 18, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 199-247.

In questo stesso senso, si può dire che Guicciardini facesse i conti sia con l'impianto retorico del discorso, sia con una serie di assunti non si sa se realistici o ancora una volta tradizionali, ma di una tradizione diversa: ad esempio quella classico-umanistica dei tipi nazionali e la sua applicazione all'ambito militare. Così egli si richiama, ad esempio, all'avidità dei militari francesi: «felicissimo [...] poi che ho a fare più gloriosi e più ricchi i miei soldati che mai, da trecento anni in qua, fussino soldati o esercito alcuno». E così, anche, egli fa riferimento (in funzione di motivare *a posteriori*, nella narrazione, una vittoria che sarebbe stata eclatante attraverso l'inserzione di necessari barlumi di presentimento) alla necessità di mediare secondo gli insegnamenti di Machiavelli il loro tipico impeto con il rigore dello schieramento: «fatevi innanzi valorosamente secondo l'ordine dato».

«Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori/ le cortesie, l'audaci imprese io canto» (così, come si sa, Ludovico Ariosto apriva il suo poema su *Orlando Furioso*, I, 1, vv. 1-2): non si trattava soltanto di mutuare dai poemi cavallereschi del ciclo carolingio una serie di figure di guerra. A fare di alcuni personaggi storici dei veri e propri cavalieri erano anche gli amori. A cavallo tra il modello cronachistico e novellistico da una parte, quello cavalleresco dall'altra, un attento storico (diarista) veneziano, Marin Sanudo, vorace lettore di romanzi e poemi cavallereschi¹³² riferiva di eventi legati a Carlo VIII alla luce di un'immagine che ha più di un'assonanza con scene d'amore cavalleresco¹³³. Egli legava tali eventi a tratti realistici che diremmo di matrice storiografica (nel senso di cui abbiamo detto sin qui: di un'immagine mentale che in parte contribuisce a fondare quella visiva e percepibile) come la supposta lussuosa violenza sessuale dei militari francesi, alla quale, come abbiamo visto, i «cittadini» di Firenze avevano reagito non a parole ma coi fatti (mandando le loro figlie in convento).

Nel dar conto del passaggio delle truppe di Carlo VIII da Lucca, Sanudo accordava la notizia che «qui in Lucca Franzesi feceno molte violentie a donne» con un *topos* della loro natura («però che sono zente molto lussuose») aggiungendo che solo se controllati e irregimentati si sarebbero astenuti da un tale comportamento oltraggioso («fino hora erano stati su quel di Milano, et non havea osato far nulla per l'amicitia havea el Re»). La seconda parte della

¹³² Cfr. N. Harris, *Marin Sanudo, Forerunner of Melzi*, «La Bibliofilia», XCV, 1993, pp. 1-37, pp. 101-145; XCVI, pp. 15-42.

¹³³ In un recente saggio, M. Villorosi, *Il mercato delle meraviglie: strategie seriali, rititolazioni e manipolazioni dei testi cavallereschi a stampa fra Quattro e Cinquecento*, in Id., *La fabbrica dei cavalieri. Cantari, poemi, romanzi in prosa fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. 130-174, parla proprio del binomio «innamoramento» più «nome del protagonista» come di uno dei veicoli di serializzazione e ridestinazione di trame, frammenti, ottave, materiali, e così via.

notizia ribadiva il concetto di fondo espresso nella prima («ma quivi, come fo ditto, feceno assà disonestà»), passando poi ad un episodio certo più ricco di colore e di interesse, visto il protagonista: «tra le altre el Re, piacendogli una donna bellissima, la qual era, *ut dicitur*, de Guastalla, sì la mandò a tuor, et habuto el suo desiderio, la lassoe qui». La bellissima dama anonima, a parte la contestualizzazione del luogo, poteva rappresentare un «tipo», il tipo della donna usata carnalmente da un cavaliere di passaggio, e l'anonimato, che non si sa se dire scelta dell'autore o vizio della fonte, contribuisce, con il sintagma latino «*ut dicitur*» ad allontanare, quasi in un tempo mitico fuori dal tempo, un evento che invece trae la sua forza espressiva dalla sua stessa realtà. Così, il finale segue la linea ormai tracciata, e si apre ad una conclusione davvero degna dell'amor cortese di un cavaliere: «et *tamen* poi che zonse in Napoli per ditta mandò, et appresso Sua Maestà tenne»¹³⁴.

Non proprio allo stesso modo, un più serio storiografo ufficiale della repubblica di Genova, il cancelliere Bartolomeo Senarega, faceva riferimento (non senza una punta di sagace ironia nei confronti della parte dei Fieschi) all'entrata di Luigi XII a Genova e al particolare tipo di 'accoglienza' domestica che gli fu riservata: «*Domos civium familiariter intravit. Inde in villam Terralbae, a mulieribus invitatus, cum ipsis choreas saltavit et more gallico saltantibus oscula illis delibavit: quae res tantum illi grata fuisse fertur, ut plures curialibus affirmaverit, non alios magis octo dies jucundiores aetate sua transegisse*»¹³⁵.

Certo traendo spunto da tali circostanze e considerazioni, Ludovico Domenichi, nei suoi *Dialoghi dei rimedi d'amore*, riferiva che, da questi sollazzi, sarebbe nata una sorta di cortese intesa amorevole con una nobildonna dal nome Tommasina Spinola divenuta sua «*dame intendio*», che sarebbe morta di dolore nel 1505 per la notizia (falsa) della morte del re, che in compenso le avrebbe fatto scrivere dei versi dal poeta di corte J. D'Auton, come egli stesso narra nelle sue *Croniques*. Secondo studi moderni, potrebbe trattarsi di leggenda, ma tant'è: quello che qui interessa è la costruzione di un immaginario mentale, e questo episodio, anche se solo fantastico (e anzi forse ancora di più) testimonia che, certamente, tra gli elementi che lo componevano non mancava quello dell'amore cortese legato a episodi di guerra¹³⁶.

Non sembra di poter dire che questi tratti, contorni, colori allusivi al mondo cavalleresco rispondessero alla necessità di rendere fruibile e leggibile a un

¹³⁴ Cfr. Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, cit., p. 111.

¹³⁵ Bartholomaei Senaregae, *De rebus genuensibus commentaria ab anno MCDLXXXVIII usque ad annum MDXIV*, a cura di E. Pandani, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II^a ed., cit., t. XXIV, parte VIII, 1932, p. 89 (corsivi nostri).

¹³⁶ Cfr. per tutte queste notizie, l'informatissimo commento di E. Pandani a Bartholomaei Senaregae, *De rebus genuensibus commentaria*, cit., p. 89, in nota.

pubblico largo questi testi (che spesso erano opere storiche ufficiali, talora non destinate alla pubblicazione o comunque a un'ampia diffusione) e, del resto, probabilmente neppure a quella di avvicinarle ai gusti letterari di qualche principe o sovrano. Si trattava forse, e forse lo si può dire alla luce di quanto abbiamo cercato di mostrare fin qui, di un ulteriore elemento connotativo di una realtà umana complessa come quella francese, alla cui lettura e (de-)codifica si giungeva spesso per mezzo di assimilazione di immagini nuove ad altre già note e familiari.

Frammenti di un'Italia francese

1. Usi e costumi

Paolo Giovio fa, di questo fenomeno di gusto francese ispirato e ispiratore di modelli romanzeschi e poetici di natura cavalleresca, un vero evento epocale nella storia del costume italiano, e lo descrive come conseguenza di una moda francese a cui aveva dato inizio un evento militare: la discesa delle truppe di soldati comandate dai sovrani d'oltralpe (Guerre d'Italia). Quasi in conclusione dell'epoca di cui ci stiamo qui occupando, in un libretto offerto a Cosimo I de' Medici nel 1551 e stampato per la prima volta a Roma, presso A. Barre, nel 1555 (con numerose successive ristampe), il *Dialogo dell'impresе militari e amorose*, egli spiegava a Ludovico Domenichi che le «impresе», certo non ignote all'Antichità greca e romana, erano divenute un fenomeno diffuso a partire dai romanzi cavallereschi. Giovio accennava a una preminenza, in questo senso, del ciclo carolingio, ma non mancava di fare accenno anche a quello bretone-arturiano e a quello ispanico (Amadigi), i cui protagonisti, egli sosteneva, erano spesso tutt'altro che frutto della fantasia dei poeti. Le «impresе» non erano dunque un'invenzione letteraria collocata in un passato mitico o eroico e in tempi noti ma lontani (quelli di Carlo Magno, o di re Artù), ma un dato 'storico', un modo di vivere e rappresentare se stessi nella realtà che, descritto e tramandato dai romanzi, diveniva tradizione e modello:

ma lasciando da canto questi essempli antichissimi, in ciò ne fanno ancora conietture i famosi Paladini di Francia, i quali (per la verità) in gran parte non furono favolosi; e vediamo (per quel che gli scrittori accennano) che ciascuno di loro ebbe peculiare impresa e insegna, come Orlando il quartiere, Rinaldo il leone sbarrato, Danese lo scaglione, Salamon di Bretagna lo scachiero, Olivieri il grifone, Asotolfo il leopardo e Gano il falcone.

Dopo il passato remotissimo dell'Antichità e quello storico-letterario dei paladini di Carlo e di Artù, l'*età nuova* si suddivideva in due parti, una più

ampia («età»), che comprendeva l'età medievale e aveva inizio con Federico Barbarossa («in questa età più moderna, come di Federico Barbarossa, al tempo del quale vennero in uso l'insegne delle famiglie, chiamate da noi arme»), una più ristretta e vicina («tempi») iniziata (in pieno accordo con la maggior parte degli storici italiani della sua epoca, da Machiavelli a Guicciardini) con la discesa di Carlo VIII e Luigi XII. Questi tempi, dal punto di vista delle «armi» e dei «blasoni», avevano rappresentato una vera e propria «esplosione» di moda francese, soprattutto in ambito di abbigliamento militare. «Ma a questi nostri tempi», riferiva Giovio,

dopo la venuta del re Carlo VIII e di Lodovico XII in Italia, ognuno che seguitava la milizia, imitando i capitani francesi, cercò di adornarsi di belle e pompose imprese, delle quali rilucevano i cavalieri, appartati compagnia da compagnia con diverse livree, perciò che ricamavano d'argento, di martel dorato i saioni e le sopraveste, e nel petto e nella schiena stavano l'imprese de' capitani, di modo che le mostre delle genti d'arme facevano pomposissimo e ricchissimo spettacolo e nelle battaglie si conosceva l'ardire e il portamento delle compagnie¹.

Questo fatto di storia del costume è un fondamentale esempio di contaminazione. In esso non è più possibile distinguere tra percezione dell'altro come di un modello (o tipo, o immagine rappresentativa di qualcosa di distinguibile e delineabile di per sé e per la proiezione di elementi per così dire 'conoscitivi' pregressi) da una parte, e l'assorbimento, l'inclusione di tale modello e la sua trasformazione in un fenomeno familiare e 'proprio' dall'altra. È chiaro che un'epoca ricca di eventi *epocali* come quella delle Guerre d'Italia avesse lasciato più di un segno in questo senso. Se qualcuno di essi fu soggetto a rapida diffusione e a una durata di breve (ma non brevissimo) periodo, come il mutamento dei costumi militari, altri, complice anche la maggiore solidità rispetto al tessuto dei materiali su cui si costruivano, avrebbero lasciato segni di ben altra durata. Si pensi a una reazione (questa volta di opposizione) alle potenti armi da fuoco francesi: la costruzione delle fortificazioni. Anche per questo ambito converrà non scendere in particolari tecnici attingendo dalla disciplina architettonica (che proprio in campo militare fece enormi progressi nel corso del XVI secolo)², ma ci limiteremo ai cenni che se ne fanno in un'opera di successo come i dialoghi *Dell'arte della guerra* di Niccolò Machiavelli³.

¹ Cfr. Paolo Giovio, *Dialogo dell'imprese militari e amorose*, a cura di M. L. Doglio, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 35-37.

² Per cui si rimanda, entro l'ampia bibliografia, almeno al contributo di H. Vérin, *La gloire des ingénieurs. L'intelligence technique du XVI^e au XVIII^e siècle*, Paris, 1993.

³ Alla questione non dà grande peso F. Verrier, *Les guerres d'Italie dans l'Art de la guerre de Machiavel. Considérations sur la fonction de l'exemple moderne dans la réflexion du poléologue florentin*, in *Passer les monts*, cit., pp. 111-123, che si limita a citare e a discutere «esempi moderni» relativi principalmente a episodi di battaglie.

Tra i vari temi toccati nel VII e ultimo libro, dedicato all'argomento delle fortificazioni, un posto di qualche rilievo è senza dubbio attribuito alla questione della difesa di una città dall'attacco o dall'assedio del nemico. Insieme a una serie di precetti abbastanza tradizionali in merito alla gestione delle risorse belliche e militari, viene trattata anche una questione apparentemente di minore portata, quello delle saracinesche a graticola, che Battista della Palla afferma di aver visto «nella Magna». La considerazione a cui questa constatazione apparentemente semplice e lineare dà adito è però tutt'altro che di poca importanza. Fabrizio Colonna, infatti, distingue (ed è proprio Machiavelli che parla) tra l'Italia e i paesi stranieri e, contemporaneamente, tra passato e presente. Così, lasciando intendere che nell'Antichità la gloria militare era per eccellenza italiana, egli afferma che al presente essa è ormai straniera, e che in Italia non esistono innovazioni, o invenzioni, o migliorie tecniche in tale ambito che non siano per così dire «oltramontane» (si parla di «esempio», cioè imitazione, e bisogna tenerlo a mente)⁴.

Ciò che qui interessa maggiormente è che, da una parte, Fabrizio/Machiavelli esprime un concetto non nuovo ma non meno importante: quello del valore traumatico, epocale, per così dire periodizzatore della discesa di Carlo VIII. Dall'altra parte interessa notare come egli imposti il discorso non soltanto su un modello di azione/reazione (attacchi e assedi con armi più potenti/miglioramento delle strutture difensive), che sarebbe infine un modo per dare un giudizio positivo sull'architettura militare italiana, ma anche su un altro modello, di osservazione/imitazione. Per questo, non si capisce più chiaramente se, oltre a certi ordigni tecnici certo importantissimi e fondamentali dal punto di vista militare ma di minor interesse generale⁵, siano o meno da considerarsi di derivazione e ispirazione francese le non piccole innovazioni apportate in questi anni all'architettura difensiva e militare delle città italiane. «Voi potete avere inteso», afferma infatti Fabrizio, «e quest'altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava inanzi che il re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia»⁶.

Dal proseguimento del discorso, infatti, si capisce che si era trattato non di una reazione a un'invasione ma, da parte degli Italiani, dell'imitazione di un modello francese. Fabrizio, non a caso, mette in luce due elementi dell'ar-

⁴ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, cit., VII, 4, p. 672: «io vi dico di nuovo che i modi e ordini della guerra in tutto il mondo, rispetto a quelli degli antichi, sono spenti; ma in Italia sono al tutto perduti; e se ci è cosa un poco più gagliarda, nasce dallo *esempio* degli oltramontani (corsivo nostro).

⁵ Tra cui si segnalano quella di «fare i carri delle artiglierie co' razzi delle ruote torti verso i poli»; e l'uso dei francesi, non ancora applicato in Italia, che «rizzano dalla punta di fuori del ponte levatoio due pilastri, e sopra ciascuno di quegli bilicono una trave; in modo che le metà di quelle vengano sopra il ponte, l'altre metà di fuori» (cfr. *ivi*, pp. 672-673).

⁶ Cfr. *ibid.*

chitettura difensiva italiana mutati dopo il 1494. Da una parte i «merli», che «si facevano sottili un mezzo braccio» e che «ora da' franciosi si è imparato a fare il merlo largo e grosso». E dall'altra «le balestriere e le bombardiere», che «si facevano con poca apertura di fuori e con assai dentro, e con molti altri difetti», e che ora «sieno larghe dalla parte di dentro e restringano infino alla metà del muro e poi, di nuovo, rallarghino infino alla corteccia di fuori».

Ecco: questi due aspetti ben visibili a qualsiasi cittadino, e non solo ad un addetto alle milizie urbane, e dunque elementi che uscivano dal ristretto (seppur all'epoca incombente) ambito delle competenze militari per entrare nella vita degli uomini comuni, erano secondo Fabrizio/Machiavelli soltanto un aspetto del consistente influsso francese sull'architettura difensiva italiana del Cinquecento. Chiudendo il cerchio aperto dalla considerazione di Battista della Palla, infatti, egli affermava che «hanno pertanto i franciosi, come questi, molti altri ordini i quali, per non essere stati veduti da' nostri, non sono stati considerati. Tra' quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola», precisando, dunque, quanto accennato in precedenza: che i mutamenti architettonici delle città italiane non erano un effetto positivo a una causa negativa (le invasioni)⁷, ma, invece, una vera e propria importazione di teorie e pratiche di costruzione francesi⁸.

A chi guardi oggi le mura di alcune delle città italiane rifortificate nel corso del XVI secolo (e che nel corso del XIX non siano incorse in amministrazioni ansiose di imitare altre scelte architettoniche francesi, quelle del barone Haussman e dei suoi *boulevards* parigini), apparirà evidente la persistenza materiale di un giudizio valutativo quando si basi su modi e mode fatti di pietre e di sassi.

2. *Amici degli amici*

L'osservazione dettagliata del fitto reticolo di trattati di pace e alleanza tra le potenze europee negli anni 1508-1513 ci fornisce molti interessanti spunti di riflessione sul ruolo politico attribuito alla Francia non solo nel consesso europeo, ma anche, e più specificamente, entro l'ambito in cui la concepivano gli stati della penisola italiana. Al tempo stesso, la lettura in sequenza di questo tipo di fonti che – giova non dimenticarlo – mostrano pur sempre un certo grado di interpretazione (previsione) e dunque di trasformazione della realtà pur recando in sé il 'dogma', almeno apparente, dell'oggettività (il 'documento ufficiale'), ha il pregio di mostrarci quegli stessi Stati della penisola sia in

⁷ Come sembra sostenere, invece, F. Verrier, *Les guerres d'Italie dans l'Art de la guerre de Machiavel*, cit., p. 115.

⁸ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, cit., VII, 4, p. 672.

un quadro generale, e pertanto con un peso relativizzato (la penisola essendo uno degli scenari della politica europea di quegli anni), sia al di fuori del loro punto di vista soggettivo, con un altro punto di vista.

Occorre anzitutto precisare il perché di questa analisi. Il periodo in questione va dal trattato tra il re di Francia Luigi XII e l'imperatore Massimiliano I, che istituisce tra l'altro la Lega di Cambrai con finalità anti-veneziane (10 dicembre 1508), antecedente per così dire alla battaglia di Agnadello del 14 maggio 1509 che costituirà per Luigi XII e per i francesi vittoriosi, insieme alla repressione della rivolta di Genova (aprile 1507), il punto di partenza per l'aspirazione alla riconquista del regno di Napoli (perduto nel gennaio 1504), al trattato di pace e alleanza tra la Francia e Venezia del marzo 1513. Durante questo periodo, la monarchia francese gioca su più piani, mutando più volte obiettivi e, in conseguenza di ciò, modificando strategie e alleanze. Per questo, la Francia è vista, interpretata e rappresentata in almeno tre differenti posizioni: dapprima alleata dell'impero e nemica di Venezia, con al centro dei propri interessi italiani lo stato di Milano e il contrasto alla politica veneziana di terraferma; dipoi nemica del papato e del regno di Aragona (che se ne fa protettore per gli interessi di Ferdinando a ricevere da Giulio II l'investitura per il Regno di Sicilia), con al centro dei propri interessi italiani il regno di Napoli; infine alleata di Venezia, contro l'imperatore e il papa ancora per la riconquista di Milano, di cui sotto la protezione dell'impero era divenuto duca Massimiliano Sforza.

Lo scenario di fondo su cui si stagliano questi trattati è quella fase delle guerre d'Italia che precede l'ascesa al trono spagnolo di Carlo I d'Asburgo (1516) e la sua successiva elezione a Imperatore (1519) rappresentando un fase-soglia della storia delle guerre d'Italia⁹, i cui principali protagonisti scompariranno a breve (ovvero: presto saranno passati, Giulio II nel febbraio 1513, Luigi XII nel gennaio 1515, Ferdinando II nel settembre 1516) per far posto, sul limitare dell'apogeo del conflitto tra Francia e Spagna, ai grandi protagonisti degli anni '20 e '30 del '500, fino alla conclusione di questa fase di conflitti alla metà del secolo: Francesco I, Carlo V, Leone X (eletto al soglio pontificio proprio nel marzo 1513) e soprattutto Clemente VII. Soglia sul limitare della quale il prepotere spagnolo non si sarà dispiegato e in cui, dall'altra parte, la Francia, in questi anni precedenti all'ascesa al trono di Carlo I e alla sua successiva elezione imperiale, era la grande potenza, e giocava ancora un ruolo di super-potenza, era insomma il grande nemico invasore, «gendarme de la

⁹ La storiografia francese, non a caso, periodizza l'età delle Guerre d'Italia separando una prima fase (Guerre d'Italia propriamente dette) da una seconda designata come guerre dinastiche tra Valois e Asburgo. Cfr. ad esempio A. Jouanna, *La France du XVI^e siècle 1483-1598*, Paris, PUF, 2006, pp. 172-188 che divide «l'aventure italienne» in «premières guerres d'Italie» dal 1494 al 1526, con la riconquista del Milanese da parte di Francesco I, e «lotta contro l'egemonia degli Asburgo» (sei guerre, tra il 1527 e il 1559).

péninsule»¹⁰; e in cui l'Italia, presentata come entità territoriale, luogo di possedimenti, risulta già all'interno di uno scacchiere assai mosso, all'interno di un più complesso intreccio di interessi politici, testimoniato e rappresentato dal lessico dell'amicizia e dell'inimicizia che, pure, è appiattito su una dialettica dentro/fuori, amici/nemici, ha proprietà che definiremmo transitiva, si adatta, cioè, e si sposta a seconda del flusso rispettivo delle alleanze e dei conflitti.

L'alleanza del dicembre 1508 tra il re di Francia Luigi XII e l'imperatore Massimiliano I, con il suo linguaggio ufficiale unisce, su incitazione del papa («maxime accedente ad hoc Sanctissimi in Christo Patris & Domini, Domini Julii secundi, Divina providentia Sanctae Romanae ac Universalis Ecclesiae Summi Pontificis, Domini nostri Reverendissimi exhortatione [...] pro hac Unione fienda indesinenter institit, & sollicitavit»), i due sovrani e chi avesse voluto aderire *per* l'unità della cristianità («nihil in rebus humanis existimemus salubrius, commodius & optabilius, ac pro communi utilitate atque necessarium, quam sanctae Pacis reverentiam») e *contro* l'immanenza del Turco («Christiani nominis hostes immanissim Turci, aliique infideles») che si nutre e si avvale delle discordie interne alla cristianità («Respublica Christiana, quantum jacturae & damni ec Principum suorum intestinis odii, discordiis & bellis ex multo nunc tempore sit perpessa [...] hinc occasionem capientes in dies eorum vires accrescendi»)¹¹. Nei patti sottoscritti dai contraenti dell'alleanza, lo scenario italiano compare, limitatamente al ducato di Milano (di cui il trattato richiede venga investito il re di Francia: «Actum est, quod Majestas Casearea teneatur Investituram dare de universo Ducatu & Statu Mediolani, Comitatus Papiae, Angleria, &c. Christianissimo Regi Franciae»), all'interno di un più ampio complesso di reciproci interessi tra i due contraenti riguardanti il regno di Navarra, il ducato di Fiandra e Artois, la Gheldria¹². È lo stesso meccanismo contestuale che includerà, all'interno delle future rivendicazioni dei sovrani europei nei confronti di Venezia e dei loro diritti da lei usurpati, la dichiarazione di Luigi XII di inclusione di Carlo II di Savoia nella lega che aveva preso forma a Cambrai, in cui si prendono in considerazione i diritti e le aspirazioni di quello stesso duca su Cipro¹³. Ma in

¹⁰ L'espressione è di D. Le Fur, *Louis XII 1498-1515. Un autre César*, Paris, Perrin, 2001, p. 89.

¹¹ Cfr. *Traité de Paix & d'Alliance entre Maximilien I, & Charles, Prince d'Espagne, son petit fils, d'une part, & le Roi Louis XII & Charles d'Égmond, Duc de Gueldres, d'autre. A Cambrai le 10 décembre 1508*, doc. LI, in J. Du Mont, *Corps universel diplomatique du droit des gens; contenant un recueil des traités d'alliance, de paix, de trêve, de neutralité, de commerce, d'échange [...] qui ont été faits en Europe, depuis le Règne de l'Empereur Charlemagne jusques à présent*, Tome IV, Partie I, Amsterdam, Brunel et Wetstein, Jansons-Waesberge, L'Honoré et Chatelain - La Haye, Husson et Levier, MDCCXXVI, p. 109.

¹² Cfr. *ivi*, pp. 110-113.

¹³ Cfr. *Declaration du Roi Louis XII. par laquelle il comprend Charles, Duc de Savoie, dans la Ligue faite à Cambrai le dixième Decembre 1508. Fait au camp près Pontolio, le 19. Mai 1509*,

questa primissima fase di elaborazione documentaria il nemico interno non esiste, è sullo sfondo, latente, sospeso. Al contrario, si ha una sorta di potenziamento del senso di omogeneità inclusiva del trattato, dato dall'uso, potremmo dire sfruttando una proprietà transitiva del termine, del concetto di amicizia e vassallaggio («in hujusmodi Pace, Unione, Amicitia, Liga, & Confoederatione, comprehendantur, & expresse comprehensi intelligantur omnes Subditi, Vassalli, Amici, & Confederati utriusque Partis, tam citra quam ultra Mare, citraque & ultra Montes, & ubicumque existant»)¹⁴.

È solo con il successivo, o meglio diremmo ulteriore passaggio (visto che anche questo documento fu redatto il giorno stesso dell'alleanza tra Luigi XII e Massimiliano I) che consiste nel vero e proprio trattato fondativo della Lega antiveneziana cosiddetta di Cambrai, che compare per la prima volta, geograficamente parte della penisola italiana ma politicamente parte dello scacchiere europeo, un nemico interno alla *Respublica christiana*, per l'appunto Venezia. Nei suoi confronti è compiuta un'associazione di termini e concetti con l'*infedele*, al punto che il documento, redatto da parte dell'imperatore, pone al centro il papato come vicariato di Cristo, e il ruolo che l'imperatore stesso era tenuto a ricoprire in sua difesa («tanquam veri & devoti Filii Ecclesiae, vellemus ad conservatione Reipulicae Christianae intendere»). E i veneziani, colpevoli di aver infranto la pace cristiana, sono combattuti insieme al Turco, obiettivo, come essi, di crociata:

quae [*Respublica Christiana*] in dies à truculentissimi Turcis & caeteris Infidelibus maximas jacturas patitur, ac etiam ad conservationem jurium & bonorum Sanctae Sedis Apostolicae, atque Beatitudinis suae totis viribus nostris asistere ad recuperationem eorum, quae postposita fide, omnique Religione contemta, nulla habita ratione aequa, honesta & justa, Veneti pluribus jam annis de Beati Petri & sanctae Romanae Ecclesiae Patrimonio tyrannice incenserunt, usurparunt & occuparunt, ac de praesenti nullo justo titulo indebite occupant ac detinent

In questo contesto generale di guerra giusta contro «*Ducem & Dominium Venetorum, aut eorum subditos, nec alios communes Hostes, contra quos movendum est bellum*», si associa il nemico esterno al nemico interno, e ben chiaramente si comprende come il primo sia quasi solo un richiamo astratto alla liceità di un'azione ostile all'interno della comunità cristiana, che si lega in un patto descritto con i sintagmi e i concetti giuridici dell'unione e della concordia: «*conclisit & juravit, ac Literis suis roboravit, Foedus, Confoederationem, Unionem, & Ligam contra ipsos Infideles, ac etiam contra Venetos*». Questo aspetto ha una dimensione non solo associativa, come richiamo e rimando,

ivi, pp. 117-118: «Le Duc de Savoie Charles II. de ce nom pourra être compris si bon lui semble, audit Traité, pour le recouvrement du Rouaume de Chipre, qu'il pretend lui appartenir».

¹⁴ Cfr. *Traité de Paix & d'Alliance [...] A Cambrai le 10 decembre 1508*, cit., p. 111.

ma anche politica, prevedendo la fattispecie di un'alleanza dei veneziani con il Turco, spauracchio della politica europea («si spurcissimus Turcus, fidei nostra Christianae inimicus, ab ipsi Venetis accitus, aut alias, invadat Christicolae [...]»). La finalità era celata sotto il richiamo all'interesse comune, e tutelava, in realtà, contro un comune nemico gli interessi di ciascuno dei singoli partecipanti alla Lega («considerantes etiam gravissimas jacturas, injurias, rapinas, & damna, quae praefati Veneti, nedum Sacrosanctae Sedi Apostolicae, sed & Sacro Romano Imperio, Domui Austriae, Ducibus Mediolani, Regibus Neapolitanis, & aliis multis Principibus violenter intulerunt»)¹⁵.

La bolla del dieci aprile 1508, con la quale, dopo aver tentato di convincere i veneziani a restituire Ravenna e Faenza, il papa sottoscrive la Lega ed entra a farne parte, invece, ancora una volta è impostata esclusivamente sul richiamo a una sua riposta («eo libentius duximus annuendum») a una richiesta («petitio») dei sovrani tre sovrani «carissimi in Christo Filii nostri», senza fare il minimo accenno al vero oggetto della Lega e al nome del 'nemico', Venezia, ma solo alla finalità generale di preservazione del nome e della fede cristiana («speramus Confoederationem & Ligam huiusmodi utilem & salutarem futuram, Deo & Salvatore nostro Jesu-Christo») che rientra nella generale e sempre perseguita finalità del papato («nos, qui omnes curas & excogitationes nostras ad propagationem & exaltationem nominis Christiani semper convertimus). Si presenta la politica papale (che era stata ed era anche una politica militare) come concordia, elidendo i termini di dissidio e frammentazione («[«nos»] qui [...] ab exordio nostri Pontificatus Principes Christianos inter se dissidentes paterna cura & Concordiam revocavimus»)¹⁶.

Si tratta, ovviamente, dello stesso tipo di lessico che compare nella prima parte del documento di «investitura» del ducato di Milano da parte di Massimiliano I a Luigi XII, in cui l'imperatore tutela i diritti ereditari legittimi del sovrano alleato: «in quibus quidem Tractatibus, cum inter caetera specialiter atque expresse conventum & conclusum extiterit, ut nos nostro, ac Sacri Romani Imperii nomine, praefato Christianissimo Regi de Ducatu & universo Statu Mediolani, caeterisque Civitatibus, Terris, & Juribus; pro se, suisque Haeredibus, & modis ac formis inferius expressis, ac descriptis, Investituram concedere in forma autentica dignaremur». Nella seconda parte, invece, torna ad affiorare la fattispecie del nemico interno, associata a quello esterno, allorché si fa riferimento all'usurpazione veneziana che lede la consuetudine e quindi la giustizia, fattore che inevitabilmente giustifica la guerra:

¹⁵ Cfr. *Traité d'Alliance contre les Venitiens entre le Pape Jules II. Maximilien I. Roi des Romains, Lous XII. Roi de France, & Ferdinand Roi d'Aragon. A Cambrai le 10. decembre 1508*, doc. LII, in J. Dumont, *Corps Universel Diplomatique*, cit., Tome IV, Partie I, pp. 113-116.

¹⁶ Cfr. *Bulle du Pape Jules II. par laquelle il entre en la Ligue faite à Cambrai l'an 1508. contre les Venitiens, entre l'Empereur Maximilien I. Lous XII. Roi de France, & Ferdinand, Roi d'Aragon, & confirme ledit Traité*, ivi, p. 116.

deinde pro aliis, qui illo tempore venient ad suscipiendam Investituram de universo Ducatu & Statu Mediolani, & Comitatus Papiæ, & Angleriae, quos nunc ad praesens tenet & possidet, necnon de Comitatus ac Dominiis Briziae, Cremonae, Bergomi, Cremae, & Glareae Adduae, his proximis diebus e manibus Venetorum, illa injuste usurpantium & occupantium, vi armorum per praefatum Regem Fratrem nostrum recuperatis [...] a nobis sive aliis Romanorum Imperatoribus aut Regibus, Praedecessoribus nostris, a Sacro Imperio Romano in feudo suscipere & habere consueverunt¹⁷.

Un'evoluzione e un passaggio, a una seconda fase in cui la Francia, da promotrice e alleata di unioni e leghe che coinvolgono parte degli Stati della penisola italiana diviene nemica non nei termini di oggetto da aggredire («eventus Belli dubius est») ma di soggetto che aggredisce, da cui tutelarsi, sono sanciti dal documento del 20 dicembre 1511 che stabilisce la confederazione con cui Ferdinando d'Aragona dichiara protezione al papa («onus defensionis Sanctae Ecclesiae Romanae Matris nostrae») contro Luigi XII: è il re di Francia, a questo punto, che diviene nemico.

Dopo la riconquista francese di Bologna avvenuta il 21 maggio del 1511 (con il ristabilimento da parte di Luigi XII della signoria dei Bentivoglio) Giulio II, minacciato della convocazione di un Concilio da parte del re di Francia, aveva acconsentito a distaccarsi da Venezia e a rivedere le proprie posizioni e mire annessionistiche nei confronti del territorio dei duchi di Ferrara (principali alleati del re di Francia nell'Italia settentrionale). Dopo aver superato una breve malattia che aveva fatto temere per la sua stessa vita, il 9 ottobre 1511 il papa aveva lanciato una Lega santa che riunisse tutti i principi della Cristianità contro gli infedeli. Si trattava di un documento che, sotto l'ufficialità della lotta contro il Turco, chiamava alla raccolta in un'alleanza antifrancese, a cui si associarono sia Venezia che Ferdinando d'Aragona. Il 5 novembre di quello stesso anno, ebbe inizio il Concilio di Pisa, sostenuto dal re di Francia con lo scopo di deporre il pontefice¹⁸. Dunque, ancora una volta lo scenario italiano era al centro della lotta politica europea, ma l'ingresso dell'Inghilterra nel trattato di pace e alleanza dei 21 giugno dell'anno precedente¹⁹, che aveva evidentemente lo scopo di rimetterla in gioco all'interno delle vicende europee attraverso le aspirazioni del suo sovrano a recuperare i territori francesi perduti con la Guerra dei cento anni, testimonia ancora una volta che la situazione italiana è parte di un più ampio e complesso scacchiere politico: il

¹⁷ Cfr. *Investiture du Duché de Milan, en execution du Traité de Cambrai de 1508. donnée par Maximilien I. Empereur, au Roi Louis XII. & à ses descendants mâles, & iceux défailans, aux Filles. A Trente, le 14 juin 1509*, ivi, pp. 118-119.

¹⁸ Cfr. D. Le Fur, *Louis XII*, cit., pp. 88-91.

¹⁹ Per cui cfr. *Tractatus Pacis & Ligae inter Ferdinandum Aragonum & Siciliae &c. Regem, itemque Joannam Reginam Castellae, ejus Filiam, & Henricum VIII. Regem Angliae conclusus. Dat. in Opido Montissoni die 21. Junii Anno 1510*, doc. LX, in J. Dumont, *Corps Universel Diplomatique*, cit., Tome IV, Partie I, pp. 128-131.

papato, infatti, vi è presentata non come un potere spirituale universale, ma come una potenza temporale, con un radicamento, per l'appunto, sul territorio italiano, e la difesa del papa è definita «promittit Arma in illius propugnationem assumere, & Sanctissimo Domino nostro Papae Julio Secundo, & Ecclesiae militanti per Italicas Regiones suppetitas fere, donec, opitulante Deo, liberetur ab oppressione, violentia, & laesione quae illi inferuntur, ac donec eidem occupatum Patrimonium recuperatum fuerit & Ecclesiae restituti». Richiamati qui come «illi», i 'nemici' sono prima stati definiti in senso generico come «omnes illam [«Sanctam Ecclesiam Romanam»] invadentes seu oppugnantes», poi, ancora una volta per lasciare formalmente intatte le prerogative ecumeniche del papato, identificati non attraverso un richiamo diretto bensì, indirettamente, attraverso gli interessi che le parti contraenti l'alleanza avevano sul territorio francese: per così dire, attraverso la minaccia, per quanto recondita, di ritorsioni e invasioni²⁰.

Negli «appunctamenta» sanciti il 5 aprile 1513 per definire nel dettaglio i margini e i termini di operatività del trattato, a cui si era associato l'imperatore Massimiliano I, si sarebbero messi in luce, quasi con gli stessi termini usati per Venezia, le infrazioni compiute da Luigi XII «comunis hostis» («invasio», «direptio», «occupatio», «usurpatio», «vi detentio»)²¹, e si definivano ancora una volta il margine di azione dei sovrani che dovevano tutelare il papa come azione a favore della pace e della giustizia e della concordia cristiana: «sit perpetua, bona, pura, sincera, vera, integra, fidelis, perfecta, & firma Amicitia, Unio, Liga, Confoederatio & Pax, per Terram, Mare & aquas dulces, ac ubique locorum futuri temporibus perpetuo duratura», al fine di «multo [...] Ecclesia causam illiusque Rectoris atque Pastoris omnes suscipere & tueri debent». Ancora una volta, i plurimi interessi geo-politici dei contraenti inseriscono l'Italia su uno scacchiere europeo fatto di inter-

²⁰ Cfr. *Confederatio inter Ferdinandum, Aragoniae & Siciliae Regem, & Henricum VIII. Regem Angliae pro tuendo Papa contra Ludovicum XII. Regem Franciae, inita. Dat. Burgis die 20. Decembris anno 1511*, doc. LXV, ivi, pp. 137-141: «Summus Pontifex & Sacrum Reverendissimorum Cardinalium Collegio [...] pro liberanda Ecclesia a dicta violentia, oppressione atque jacturam, ne per regiones modo, sed per confinia etiam que dicti Serenissimi Principes nostri habent cum Gallia, illi opitulerunt [...] ut laboranti Ecclesiae opem ferant, Bellum cum Francorum rege per eorum confinia, quae habent cum Gallia, in Ecclesiae defensionem gerant & congrediantur»; «dictus Serenissimus Rex Aragonum se per partes Italiae, pro auxilio & defensione Ecclesiae contra Gallorum Regem publice & aperte declaraverit, armaque in Ecclesiae auxilium realiter & cum effectu sumpserit».

²¹ Cfr. *Appunctamenta, pro Defensione Ecclesiae, inter Leonem X. Papam, Maximilianum Imperatorem, Henricum VIII. Angliae Regem & Ferdinandum, Regem Aragonum acta & conclusa in Opido Mechlinensi die 5. mensis Aprilis Anno 1513*, doc. LXXIX, ivi, pp. 173-175: «cum itaque, his Annis proxime elapsis, quamplurima Dominia & civitates Ecclesiae subjectae per Ludovicum Francorum Regem, & illi Adhaerentes hostiliter invasae, direptae & occupatae, Regnaque Patriae & Dominia ad nonnullos Christianos Principes jure pertinentia usurpata, & vi detenta fuerint».

connessioni e interdipendenze interne ed esterne soprattutto «extra Italiam, ubi Confoederati omnes & singuli comuni Hosti maxime nocere & officere potuerunt»²².

La terza ed ultima fase, che manifesta la scelta politica di un passaggio di Luigi XII ad un cambio di strategia, è testimoniata da un'ulteriore evoluzione e, diremmo quasi, da un nuovo passaggio: il contesto politico internazionale aveva avuto con la morte di Giulio II (21 febbraio 1513) e l'elezione al papato di Leone X (11 marzo) uno degli epicentri proprio sulla penisola italiana. La posizione radicalmente antifrancese del vecchio papa, che era morto rifiutandosi di ritirarsi dalla Lega antifrancese da lui promossa, è di fatto mantenuta dal nuovo, che il 9 aprile ricostituisce una Lega antifrancese che lo unisce a Inghilterra, svizzeri, impero e Spagna. Ma sia questa posizione del papa che quella di Massimiliano I si possono considerare una reazione allo scongiurato pericolo di un'invasione del Regno che aveva reso Luigi XII desideroso di rimettere le mani sul Milanese perduto nel dicembre 1512, di cui era stato proclamato duca Massimiliano Sforza, e abbandonato per il convergente pericolo di un'invasione spagnola sui Pirenei e inglese sulla costa bretone: scongiurati entrambi i rischi, quest'ultimo con una vittoria navale dei francesi pur con molte perdite, il primo con l'arrivo sul confine spagnolo delle armate di stanza in Lombardia. L'implosione dell'ultimo tentativo di accerchiamento della Francia tentato da Giulio II con la coagulazione di tutte le forze della cristianità ridette come detto slancio alle aspirazioni di Luigi XII per la riconquista di Milano, che trovano manifestazione in un tentativo di ritessitura delle vecchie alleanze: una tregua con Ferdinando che gli garantiva la non belligeranza spagnola si somma ad un trattato di pace con Massimiliano I sulla base di quello di Cambrai del 1508. Il sostegno dell'imperatore a Massimiliano Sforza nel Milanese (dove aveva contribuito a innalzarlo al trono ducale) fece però, infine, virare le scelte di Luigi XII su Venezia, una potenza che su scala locale, sia a livello economico che di organizzazione militare, gli sarebbe risultata strumentalmente assai più utile dell'impero, la cui situazione finanziaria non avrebbe permesso la compartecipazione alle spese di una guerra di riconquista²³.

L'alleanza firmata con Venezia il 23 marzo e ratificata il 21 aprile 1513, *non esclude* l'ingresso nella stessa del papa, ma nondimeno resta valida anche in caso contrario («reservetur locus honorificus Sanctissimo nostro Pontifici Maximo ingrediendi hoc Foedus, sine tamen praejudicio praesentis Confoederationis»). È il massimo spazio che si concede, ovviamente per pura forma, ad un accordo con la massima autorità della *Respublica christiana*, il massimo garante della sua concordia interna, all'interno di un documento che vede il

²² Cfr. *ibid.*

²³ Cfr. su questi temi D. Le Fur, *Louis XII*, cit., pp. 92-95

papato come controparte e anzi nemico su almeno due fronti, la vicenda conciliare, e gli interessi francesi in Italia (principalmente Milano, ma non meno anche Napoli, perduta come abbiamo accennato nel gennaio 1504).

Non trattandosi di un'alleanza universalistica se non nella misura in cui al papa è concessa la remota possibilità di entrarne a far parte sconfessando la propria linea politica, si chiarisce che l'obiettivo di essa è la tutela e anzi il reintegro dei propri interessi, lesi non direttamente dal papato, ma dai contraenti della Lega che esso aveva promosso: «Christianissimus Rex, summo auxiliante Deo, vult & intendit in praesenti recuperare Ducatum Mediolani [...] a quodam Domino Ludovico Sfortia, quae post modum ei occupata fuisse; ex alio latere [...] Illustrissimus Dux & dominum Venetum volunt & intendunt in praesenti recuperare omnes Civitates [...] quae postea occupatae fuerunt, & nunc occupantur per quoscunque sint qui velint». Anche in questo documento, come nei precedenti, si surroga attraverso il lessico dell'amicizia parlando di lega e di unione e confederazione tra parti il concetto di pace e concordia universale della Cristianità che proprio si vuole scardinare a proprio vantaggio, e si attua quella pratica estensiva dell'amicizia e dell'alleanza che abbiamo già visto nella pace di Cambrai e che attraverso il rispetto reciproco estende i confini di validità del patto: «sunt atque erunt perpetuis temporibus Amici & Confoederati [...] erunt amici amicorum & inimici inimicorum»²⁴.

Il contesto di *Respublica christiana*, a cui si richiamano non soltanto il papato ma anche, implicitamente o esplicitamente, le altre potenze europee, risulta dunque sinonimo seppur astratto e spesso solo evocativo non solo di identità, ma anche di pace, concordia, amicizia: la sovrapposizione dei piani lessicali, però, non è anche sovrapposizione dei ruoli politici, in quanto la Cristianità ricomprende, al suo interno, eventuali nemici e potenziali nemici della concordia interna.

In questo contesto il ruolo della Francia, che in pochi anni muta, come abbiamo visto, almeno tre volte, risente e al tempo stesso influenza i rapporti di forza in campo, giocando, sullo scenario peninsulare, il ruolo di super-potenza di fronte alla quale si dispiega il meccanismo di equilibrio che ha coinciso, come messo in luce da Fernand Braudel, con l'assemblamento della somma delle forze più deboli contro la più forte²⁵.

Dal punto di vista del lessico politico, si noterà come a predominare nel contesto peninsulare italiano di questi anni non era, come una certa tradizio-

²⁴ Cfr. *Traité de Paix & Confédération entre Louis XII. Roi de France, & la Seigneurie de Venise. Par lequel ils conviennent de s'aider mutuellement à recouvrer ce qui leur a été pris en Italie, savoir la France le Duché de Milan, & Venise ses Places de Terre ferme, que l'Empererur occupoit. A Blois le 23 mars 1513. ratifié à Venise le 21 Avril suivant*, doc. LXXXVI, in J. Dumont, *Corps Universel Diplomatique*, cit., Tome IV, Partie I, pp. 182-183.

²⁵ Cfr. F. Braudel, *Il mondo attuale*, cit., vol. II, pp. 372-379.

ne tende a ribadire, la cultura e l'immaginario umanistico (civiltà vs «barbari»), bensì quello cristiano («Respublica christiana» vs «infideles»)²⁶.

3. Parti e fazioni

In una missiva del 17 giugno 1505, l'ambasciatore fiorentino in Francia Francesco Pandolfini descriveva ai Dieci di Balìa i risultati di un suo incontro con il Re Luigi XII, e in particolare si concentrava su un fatto, la cui imminenza sta (vista a posteriori) nella chiarezza esplicita degli eventi a venire: due mesi più tardi, il 17 agosto, i fiorentini guidati da Antonio Giacomini ed Ercole Bentivoglio sconfissero a San Vincenzo (presso Livorno) le truppe di Bartolomeo d'Alviano, al servizio di Pisa. La questione era, appunto, legata alla guerra per il recupero di Pisa, che come si sa si era ribellata al dominio fiorentino con la discesa di Carlo VIII (torneremo sul fatto in seguito) e non sarebbe stata riconquistata che nel 1509, quattro anni più tardi.

Pandolfini diceva di aver parlato al sovrano di una «dieta facta adì passati da Giampavolo lo alviano e Pandolpho». Si trattava, ovviamente, di Giampolo Baglioni (signore di Perugia, già capitano al soldo di Cesare Borgia e tra i cospiratori della congiura della Magione contro di lui)²⁷, e di Bartolomeo

²⁶ Lo ammette anche il celebre repertorio ottocentesco di G. Fumagalli, *Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere*, Milano, Hoepli, 1995¹⁰ (1ª ed. 1896), n. 1207. *Fuori i barbari!*, pp. 355-356, ove si afferma che «la tradizione attribuisce comunemente» il detto a Giulio II, ma al tempo stesso che «non sono riuscito a trovare autorità nessuna da autenticare queste parole». Si fa risalire la nascita di una tradizione storiografica che tramanda il motto a Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, XI, 8, (ed., cit. vol. II, p. 1114) dove si afferma, è vero, il desiderio del pontefice che «Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente della bocca sua) libera da' barbari», ma in riferimento alla cacciata dell'«esercito spagnolo» e alla conseguente occupazione del «regno napoletano». Cionondimeno, la storiografia francese persegue nella tradizione, non ultima A. Jouanna, *La France du XVI^e siècle*, cit., pp. 176-177 (*Jules II orchestre l'expulsion des Barbares français*) dove si avverma tra l'altro che «son mot d'ordre est célèbre: *fuori i barbari*». Ci siamo soffermati sulla questione anche in I. Melani, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 210-211 e nota, a proposito del giudizio di Bodin su Guicciardini, con particolare riferimento alla questione delle sue supposte posizioni filo-francesi e al passo di Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia* X, 6 (ed., cit. vol. II, p. 971) dove si fa riferimento, in merito a Giulio II, alla «confederazione, fatta dal pontefice *sotto nome* di liberare Italia da' barbari» (l'espressione «sotto nome», da noi posta in corsivo, lascerebbe presumere, per mano di un giurista come Guicciardini, la presenza di un'esplicita menzione del termine nel trattato di alleanza e confederazione, che invece non compare); nonché il suo proposito di mettere «l'armi de' barbari contro a' barbari; onde spargendosi contro a' franzesi più il sangue degli stranieri che degli italiani...». Si dà in quella sede ulteriore bibliografia in merito al «successo» storiografico della tradizione del motto e del concetto, e sulla mancanza di un solido supporto documentario per poterlo considerare un dato certo.

²⁷ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Il modo che tenne il Duca Valentino per ammazzar Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo et il duca di Gravina Orsini in Senigaglia*, in Id., *Opere*, cit., vol. I, pp. 16-22.

d'Alviano (condottiero), mentre Pandolfo era, ovviamente, Pandolfo Petrucci, «principe di Siena», che «reggeva lo stato suo più con quelli che gli furono sottoposti che con altri». La considerazione inserita come esempio da Machiavelli nel Capitolo XX del *Principe*, dedicato come abbiamo già osservato alle fortificazioni e concluso con l'ammissione della sua opinione relativa alla maggior utilità per un principe del sostegno del popolo rispetto alla brutale forza delle armi e solidità delle fortezze, giungeva a conclusione di un contatto diretto con Pandolfo, avvenuto nel corso della sua Terza legazione a Siena, nel luglio di quello stesso anno 1505, in cui con sagacia egli aveva compreso la presunzione e propensione all'equilibrisimo più che la finezza politica di Petrucci²⁸. La diplomazia fiorentina lavorava, anche attraverso Machiavelli, alla «quiete di Toscana», che passava in quei mesi per la rottura (attraverso il distacco di Pandolfo) di un patto trasversale tra Siena, Perugia e Pisa e di cui Pandolfini, in Francia il mese precedente, aveva già avuto sentore o notizia, riportando ai Dieci di aver riferito al sovrano della «dieta»²⁹.

La propensione alla doppiezza politica di Pandolfo, percepita ed esplicitata da Machiavelli insieme all'orgoglio che lo portava a vantarsene in un contesto di sostanziale nuovo avvicinamento a Firenze, era ancora più netta, e percepita come più grave da Pandolfini, ancora in una fase di deciso contrasto (prima della legazione di Machiavelli), e da lui rappresentata di fronte a re Luigi XII e poi, di nuovo, di fronte ai Dieci, attraverso la descrizione di una reazione benevola e filo-fiorentina del sovrano, così espressa:

²⁸ Cfr. Niccolò Machiavelli ai Dieci, Siena, 18 luglio 1505, in Id., *Opere*, cit., vol. II, p. 962: «qui si distese sulle sua qualità, ritornando in sul credito grande che lui si aveva acquistato per tutto, et che teneva el piè sempre in mille staffe, et tenevalo in modo da poternelo trarre ad sua posta. Et così si parti da me concludendo che fare questo accordo seco li pareva che fussi un gran partito per voi». Nel suo bel commento al *Principe*, G. Inglese rimanda al passo ma fa sembrare (omettendo la frase reggente «qui si distese...») le considerazioni come frutto dell'osservazione diretta di Machiavelli («nelle lettere di quel periodo il senese appare come un politico abile e astuto»), finendo per far apparire positivo, e non negativo, il suo giudizio: cfr. Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, XX, (ed. G. Inglese), cit., p. 142 (in nota).

²⁹ Dalle parole di Pandolfo riferite da Machiavelli ai Dieci si comprende bene che la linea politica di Firenze consisteva nel tentativo di forzare la sua professata attitudine a tenere «el piè sempre in mille staffe»: «faccendo questo accordo seco, voi vi assicurate con quelli expedienti che insieme potrete pigliare, uno de' quali è smembrare Bartolomeo; non lo facendo questo accordo, dice non poter travagliarsi in modo che facci offesa evidente ad Bartolomeo, ma che è per advertirvi et per fare tucto quello buon può. Examinino ora le Signorie vostre, per tucto quello che io ho scripto, quale fantasia sia quella di costui, che per vederlo in viso non si guadagna nulla o poco. E' dice che non sa che fondamento s'abbi questa impresa, ma che la lo potrebbe aver grande; giura che Bartolomeo non si servirà delle genti né de' subditi di questo stato; dice che non crede che Giampaulo lo serva de' suoi fanti, né sa se e' Vitelli se lo serviranno delle fanterie loro, ma che se lo servissino, lo saperrebbe; dice che tiene uno ad presso Bartolomeo d'Alviano per intender li andamenti sua et poterveli significare» (cfr. Niccolò Machiavelli, *Terza legazione presso Pandolfo Petrucci a Siena, 16-24 luglio 1505*, in Id., *Opere*, cit., vol. II, pp. 955-980: la citazione nel testo e quella in nota sono entrambe da riferirsi alle pp. 965-966).

et soggiungendo io dello havere mandato costi lui agiorni passati, per tentare le s.v. senza mandato, o auctorita alchuna etcetera, Sua Maesta soggiunse che doveva essere il vero: perche hieri per uno huomo suo lui gli haveva facto intendere che a ogni modo voleva essere buon [«franzese»: depennato] amico alle s.v. solamente perche *conosceva quelle esser buon franzesi*: ache io resposi asua Maesta che pandolpho fingeva questa amicitia: laquale era impossibile farsi mentre che *lui era spagnuolo*: ilche sua Maesta confermo³⁰.

A giudicare dalle parole di Francesco Pandolfini, dunque, nel 1505 si poteva essere «franzesi», anzi «buon franzesi», almeno in due diversi modi: dei veri «buon franzesi», come i fiorentini nelle parole che Pandolfini stesso attribuiva al sovrano per testimoniare la tranquillità e disponibilità d'animo nei loro confronti («trovando io quella inbuona dispositione et senza occupatione»). Ovvero dei falsi «buon franzesi», dei «buon franzesi» dell'ultima ora, come Pandolfo aveva cercato di apparire al re per mezzo di un funzionario clandestino (si noti l'elegante omonimia: «mandato [...] senza mandato»). Un «franzese», Pandolfo, non in grado di stare sullo stesso piano dei fiorentini, al punto che, per non urtare la sensibilità politica dei Dieci, Pandolfini stesso cancellava con un tratto di penna l'aggettivo sostantivato che ne avrebbe anche solo con tono di scherno parificato la condizione, e lo sostituiva con un nuovo sostantivo, «amico», che testimoniava, tra l'altro, l'effetto delle disastrose scelte passate di Piero de' Medici sui rapporti politici di Firenze con la Francia (il trattato tra il governo cittadino e il re si era concluso, come abbiamo osservato e come riportato da Guicciardini, proclamando lo *status* di amicizia di Firenze insieme a quello di «confederazione» e di «protezione perpetua»)³¹.

Essere «buon franzesi» comportava, come dire, una distinzione gerarchica e qualitativa rispetto al grado di «amico» dei francesi, che oramai, in un contesto e in una congiuntura politica e militare così frastagliata e sussultoria, indicava un semplice orientamento e una scelta di campo che, come nel caso fiorentino del 1494, non aveva quasi valore se non specificato, contestualizzato e rafforzato da precise indicazioni di gerarchia, valore, qualifica e funzione politica (in quel caso: «confederazione» e «protezione»).

Tale preminenza gerarchica delle credenziali «franzesi» di Firenze rispetto ai sostenitori dell'ultima ora (semplici «amici») era come noto costituita anzitutto dall'antichità della sua adesione alle parti dei sovrani di Francia, le cui ragioni (in parte leggendarie, in parte storiche), cui abbiamo accennato in precedenza, sarebbero state espresse con lucidità da Francesco Guicciardini.

³⁰ Francesco Pandolfini e Niccolò Valori ai Dieci, Blois, 18 giugno 1505, in Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e commissarie, missive e responsive*, filza 49, c. 16r (corsivi nostri).

³¹ Cfr. il capitolo 8 e ancora Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 16, vol. I, pp. 110-111.

Firenze era, per così dire, tradizionalmente dalla parte francese nelle contese 'internazionali' che prima del 1494 avevano toccato l'Italia: città guelfa rifondata da Carlo Magno, si era avvalsa dell'appoggio francese contro l'impero prima e contro gli aragonesi poi, e questo era ora, per così dire, la pretesa, il vanto di fedeltà che la Signoria voleva far valere³².

Dopo un 1494 segnato dalla frattura causata in questa continuità filo-francese dalla svolta autoritaria di Piero de' Medici, non a caso censurata dagli organi di governo della Signoria come frutto di arbitrio di un privato che aspirava a *insignorirsi* della città, uno degli aspetti della propaganda politica fiorentina verteva proprio sul punto di ricucire quello strappo e di tessere nuovamente la tela del consenso filo-francese a Firenze e della benevolenza dei sovrani francesi nei confronti della città. Per quanto riguarda Firenze, dunque, il fatto espresso dalla lettera di Francesco Pandolfini del giugno 1505 non aveva (come per Pandolfo, che non a caso si cercava in quella sede di 'smascherare') grande valore in sé e di per sé: o meglio, pur non essendo privo di significato, anzi curioso e interessante, non aggiungeva niente di nuovo al già noto.

Se già nei mesi precedenti alla discesa di Carlo VIII, nel mese di marzo 1494, quando l'esercito ormai pronto alla partenza per l'Italia incuteva non poco timore di una punizione a un inviato di Piero in Francia³³, pochi giorni più tardi la Signoria raccomandava ai suoi ambasciatori di far presente al sovrano come Firenze fosse tutta piena di gigli³⁴. Nei giorni immediatamente successivi alla battaglia di Fornovo sul Taro (luglio 1495), in cui contro il sovrano francese di ritorno in patria Venezia aveva coalizzato le forze di molti Stati italiani, Luca Landucci – ormai ricucito lo strappo – esprimeva invece il disappunto per la scarsa riconoscenza (e la nessuna intercessione reale per la riconquista di Pisa) che Carlo mostrava per la sola città che in nome dell'antica fedeltà (di recente messa in crisi e ristabilita a caro prezzo) aveva mostrato dedizione e sostenuto spese e costi economici e politici: «chiaramente noi essere

³² Cfr. il capitolo 8 e ancora Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 6, vol. I, p. 56. Questi temi sono ben riassunti da A. Denis, *Charles VIII et les Italiens*, cit., pp. 46-50.

³³ Cfr. *Francesco Della Casa à Pierre de Médicis. Lyon, 18 mars 1494* in *Négociations diplomatiques*, cit. (éd. Canestrini-Desjardins), t. I, p. 286: «le genti d'arme de Normandie e d'altrove sono comandate, che sieno in ordine, a corti giorni, e si trovino qui, all'intorno de Lyon. E, perché dicono che tengono per certo che noi saremo contro di loro, accrescono di certo numero il loro esercito, e dicono volere passare in modo fuora, che, essendo sicuri e uniti con Milano, non vogliono avere a temere punto di tutto il resto di Italia» (corsivi nostri).

³⁴ Cfr. *Instructions (Florence, 30 mars 1494)*, cit., p. 370: «tutta questa Città [...] ha nella gloriosissima Casa di Francia collocato ogni speranza della salute sua e della sua dignità; e appaiono qui evidentissimi documenti, e abbiamo pieno di lillii pubblici e privati parietati; e come sono ancora esculati ne' cuori di ciascuno Fiorentino, ricordando ancora che nelle pubbliche cerimonie nostre si fa menzione onoratissima del sacro santo Sangue Reale di Francia; affermando con ogni maggiore asseverazione, e quello che è stato sempre, la Città nostra inverso quella gloriosissima Progenie al presente è più che mai devota; né è accaduta cagione alcuna che ci abbi potuto o dovuto levare da questa così antiqua e naturale impressione» (corsivi nostri).

soli a non volere entrare nella Lega contro gli [...]. Anci ci à fatto spendere un tesoro a volerla per forza [Pisa]»³⁵.

Questo duplice *conchetto*, dell'antica e sempiterna fedeltà di Firenze alla parte francese e della sua resistenza alle contingenti intemperie del momento, insieme a quello della sua manifestazione e materializzazione nel coraggio con cui la città si sarebbe sottoposta a rischi e pericoli pur di mantenerla e onorarla, sarebbero divenuti un duplice *fatto* posto sul piano delle rivendicazioni e richieste di aiuto al sovrano per tutta la fase della guerra per la riconquista di Pisa. A mostrarcelo è, ancora una volta, Machiavelli, che in una lettera del 26 agosto 1500, durante la sua prima legazione in Francia, riferiva alla Signoria di essersi espresso come segue davanti a Roano:

pregamo di nuovo sua Signoria che non volessi lasciare la protectione di vostre Signorie senza cagione et che non volessi sbigottire cotesto populo con simile parole, sendo nato et sempre mantenutosi *franzese*, et per questa *parte* aver patito tanto et in diversi modi che merita d'essere commendato et aiutato, non sbattuto et disfavorito, cosa che torna ad proposito ad chi vuole poco bene ad lui et manco alla Maestà del Re [Luigi XII]³⁶.

Dopo il 1494, però, come abbiamo visto, molto era cambiato, e (non più solo all'interno) Firenze era – come del resto l'Italia tutta – ormai segnata dagli eventi e divisa in fazioni anche riguardo alle linee da tenere in materia di politica estera. O, meglio: il dramma della situazione politica italiana era ormai proprio questo, che le potenze straniere si erano a tal punto inserite con forza e così profondamente in essa che, al punto in cui stavano le cose, era impossibile fare politica senza tenerne conto, fosse anche in relazione a questioni 'civili', vale a dire formalmente interne ai confini del proprio Stato. Tale situazione era dolorosamente espressa, relativamente alla situazione fiorentina di quegli anni, in vari luoghi dell'opera di Machiavelli. Quello della sua città era, a suo avviso, un caso esplicito di come talvolta, da un'«offesa da privati a privati» si genera «paura», e poi «la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano partigiani, da' partigiani nascono le parti nelle cittadi, dalle parti la rovina di quelle», argomento che poggiava su una considerazione che lo conduceva ad esprimere come «forze private» e «forze forestieri» erano «quelle che rovinano il vivere libero»³⁷.

E si può dire proprio in questo senso che neppure Firenze, che aveva dato un esempio della complessità di questa situazione già alla vigilia del suo inizio 'ufficiale', rompendo (con il noto episodio di Piero de' Medici) l'unanimità filo-francese che aveva contraddistinto i secoli della sua espansione da Comune a piccolo Stato territoriale, faceva eccezione: per di più, tale ostentata unanimità e omogeneità politica era stata rotta proprio sulla base di problema-

³⁵ Luca Landucci, *Diario fiorentino*, cit., p. 112.

³⁶ Niccolò Machiavelli alla Signoria, Melun, 26 agosto 1500, in Id., *Opere*, cit., vol. II, p. 543.

³⁷ Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., I, VII, 2, p. 218.

tiche relative all'alleanza con la Francia (concessione del diritto di passaggio sul proprio territorio all'esercito di Carlo VIII). E tanta più era la forza con cui la repubblica cercava di ribadire la sua appartenenza di lungo corso alla parte 'franzese' quanto più forte era la frattura interna. La parte medicea, ad esempio, non solo aveva sostenuto il papa e gli aragonesi ai tempi di Piero ma, ancora grazie ad un'alleanza con la Spagna, all'indomani della battaglia di Ravenna del 1512, riconquistò Firenze che aveva tenuto «*le parti* franciose» e vi instaurò il controllo del cardinale Giulio, futuro Clemente VII³⁸.

Essere 'franzese', dopo il 1494, significava ormai, certamente, appartenere ad una delle parti in scena e, a anche se questa parte coincideva con la linea politica ufficialmente portata avanti da una città o da uno Stato, si trattava pur sempre di una scelta di campo, che includeva se stessi in uno dei due o più schieramenti che si fronteggiavano. Non era più la testimonianza di una «natura» o «nascita» politica, ma la scelta di un preciso piano di alleanze e conflitti non solo politici, ma anche e soprattutto militari e, di conseguenza, economici. Tra i drammi politici dell'epoca nuova, uno dei principali, come notato con acutezza da Machiavelli, era l'instabilità³⁹. Oltre alla faziosità e in parte anche in conseguenza di essa, l'instabilità creava l'illusione di un controllo sulla situazione ma in realtà era funzione del fattore inverso: degli eventi e delle forze esterne, che sempre determinavano le scelte del presente. La parte «franzese» non era più un orientamento politico di Stati di fatto liberi ma, diciamo così, uno *status* che oggi diremmo collaborazionistico della politica di ingerenza francese in Italia in cambio dell'aiuto che tale situazione di adesione poteva dare ai propri interessi (lo vedremo anche in seguito, relativamente a Pisa).

³⁸ Al fatto, così come espresso nella citazione nel corpo del testo, fa riferimento Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cit., I, LIX, 1, p. 321 (corsivo nostro). Egli stesso, in una lettera del settembre 1512, tornava sull'argomento con maggior chiarezza didascalica, e faceva riferimento alla deliberazione «che fu nella dieta di Mantova di rimettere e Medici in Firenze», alla volontà del viceré, «la intenzione del quale era non combattere le terre, ma venire a Firenze per mutare lo stato, sperando con *la parte* posserlo fare facilmente», alle trattative portate avanti dai suoi ambasciatori, «e quali espongono alla Signoria, come non venivono in questa provincia inimici, né volevono alterare la libertà della città, né lo stato di quella, ma solo si volevono assicurare di lei che si lasciasse *le parti* franzesi et aderissi a la lega; la quale non giudicava posser stare sicura di questa città, né di quanto se li promettessi, stando Piero Soderini gonfaloniere, avendolo conosciuto *partigiano* de' franzesi, e però voleva che deponessi quel grado, e che 'l popolo di Firenze ne facessi uno altro come li paressi» (cfr. Niccolò Machiavelli a una gentildonna, Firenze, *post* 16 settembre 1512, in Id., *Opere*, cit., vol. II, pp. 232-233: corsivi nostri).

³⁹ Se ne veda un'esemplare testimonianza nella celebre chiusura dell'*Arte della guerra*: «credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse [...]; né si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di *qualunque gli assaltava*. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi *spavent*, le *subite* fughe e le *miracolese* perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati *più volte* saccheggiati e guasti» (Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, cit., VII, 4, p. 688: nostri i corsivi).

A ben vedere non mancavano, anche dentro le mura fiorentine, gli osservatori in grado di descrivere con lucidità questa situazione, mettendo in luce, della rottura della secolare alleanza con la Francia, non tanto le cause direttamente derivate dalla volontà di un singolo uomo e della sua ambizione politica, ma la volontà di prevaricazione (frutto dell'exasperazione di un contrasto) di una parte (quella medicea, signorile e «spagnola») sull'altra (popolare e non solo savonarioliana, repubblicana e «francese»). Così si esprimeva, ad esempio, il fiorentino Piero Vaglianti in merito alle cause dello «sdegno» di Carlo VIII verso Firenze che, come noto, aveva negato per bocca di Piero de' Medici il diritto di transito alle sue truppe («acciò esso Re di Francia non passassi»). Dapprima egli formulava l'idea di un'antitesi sociale e politica cittadina, civile tra «chi governava» e il «popolo»; poi mostrava più chiaramente le connivenze e i contatti di ciascuna delle due parti, ovviamente anche sul piano della politica 'internazionale':

nientedimanco tutto fu *contro alla volontà del popolo* di Firenze imperò che detto popolo fu ed è sempre stato partigiano della casa di Francia e sare' stato contento esso popolo che si fusse preso e tenuto la volontà de' Re di Francia piuttosto che quella d'Araona. *Ma chi governava'* visto e conosciuto che se questo si faceva era la distruzione loro e che ci avevano sotto a capitare male se esso Re di Francia passassi di qua [...]. E certo si vidde che tuto quello che fe' [il Re] di mandarci due volte [ambasciatori], ne funno cagione e primi ambasciatori [...] rapportonno a sua Maestà come questo popolo era bene disposto inverso di lui, ma che quelli che avevano l'amministrazione e 'l governo nelle mani erano quelli lielle ovviavano; onde fe' proposito di dovere per forza passare. E certo si vede che per uno sdegno molte volte l'amico diventa inimico e così intervenne qui, che openione ho che sua Maestà are' fatto a questa città ogni bene avesse potuto rispetto 'l nome auto sempremai questa terra esser partigiani della Casa di Francia⁴⁰.

Per avere un'idea di cosa avesse in mente un politico o un uomo di cultura italiano di quegli anni in merito alla forma che queste circostanze avrebbero preso se osservate dall'altra parte, cioè dalla parte dei francesi. E per avere quindi un'idea dell'immagine che dall'Italia si sarebbe attribuito alle modalità di individuazione, selezione e scelta di partigiani e amici «francesi» come dovevano avvenire dalla Francia, è necessario ricorrere a Machiavelli, che esprimeva le sue opinioni al riguardo proprio in merito alle vicende dell'ingresso dei francesi in Italia. Egli ne discuteva in connessione con le modalità da lui previste per il governo di un «principato nuovo» istituito in luogo di un altro principato o di uno Stato che prima dell'occupazione viveva con leggi proprie (*Il Principe*, V). Tali modalità politiche si distinguevano secondo lui in «tre modi». Il primo modo era «ruinarle»; il secondo «andarvi ad abitare

⁴⁰ Cfr. Piero Vaglianti, *Storia dei suoi tempi. 1492-1514*, a cura di G. Berti, M. Luzzati, E. Tongiorgi, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini Editori, 1982, pp. 6-7 (corsivi nostri).

personalmente»; il terzo «lasciagli vivere con le sue legge, traendone una pensione e creandovi dentro uno stato di pochi, che te lo conservino amico»⁴¹.

Del resto, lo stesso Machiavelli aveva analizzato (*Il Principe*, III) le modalità di penetrazione in Italia dei francesi non attraverso il più consueto esempio di Carlo VIII, ma bensì attraverso quello di Luigi XII, «come di colui che, per aver tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti e' sua progressi». Il sovrano francese, a suo avviso, costituiva in tal senso un modello quasi paradigmaticamente negativo: «vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato in una provincia difforme»⁴². È importante altresì notare, per completare il quadro, come non si possa considerare l'affermazione dell'ipotesi di una dominazione basata su un governo oligarchico («pochi, che te lo conservino amico») antitetica rispetto all'altra, più volte espressa da Machiavelli stesso, che uno Stato ben fondato è quello che si appoggia sul popolo. Nel capitolo IX del *Principe*, infatti egli esprimeva come questa seconda necessità non sia alternativa ma complementare alla prima⁴³.

Questa apparente digressione appare però ben presto nella sua natura di necessaria introduzione all'analisi delle modalità della penetrazione francese in Italia sotto Luigi XII (ovviamente: come letta da Machiavelli). Essa appariva invero, e a suo avviso condivisibilmente (in linea cioè con la sua considerazione secondo la quale «sempre, ancora che uno sia fortissimo in su gli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali a entrare in una provincia»), basata su quegli «amici» che avrebbero conservato il potere in sua vece:

io non voglio biasimare questo partito preso dal re: perché, volendo cominciare a mettere uno piè in Italia e non avendo in questa provincia amici, anzi sendogli per li portamenti del re Carlo serrate tutte le porte, fu necessitato prendere quelle amicizie che poteva; e sarebbegli riuscito el partito bene preso, quando nelli altri maneggi non avessi fatto alcuno errore⁴⁴.

Ma qual era questo *partito*, quali questi *maneggi* (e quali gli errori compiuti)?

Il *partito* era senz'altro la conquista dell'Italia, che avrebbe preso inizio da quella della Lombardia, almeno di quella metà che lo Stato di Venezia, che

⁴¹ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., V, 1, p. 129 («*Quomodo administrandae sunt civitates vel principatus qui ante quam occuparentur suis legibus vivebant*»).

⁴² Cfr. *ivi*, III, 9, p. 124.

⁴³ Lo abbiamo osservato nel cap. 7, a proposito degli insegnamenti politici di Caterina a Carlo IX, ma vale forse la pena ricordare come: «debbe pertanto uno, che diventi principe mediante el favore del popolo, mantenerselo amico [...]. Ma uno che, contro al popolo, diventi principe con il favore de' grandi, debbe innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi el popolo; il che gli fia facile, quando pigli la protezione sua». Cfr. ancora Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, cit., IX, 4, p. 144.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, III, 1, p. 121; e III, 9, pp. 124-125.

formalmente lo aveva chiamato, sperava di conquistare per sé con la sua venuta: «el re Luigi fu messo in Italia da la ambizione de' viniziani, che vollono guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta». Da tale atto (*venuta*) discesero per il sovrano conseguenze assai positive sul piano politico. Egli, infatti,

subito si riguadagnò quella reputazione che gli aveva tolta Carlo: Genova cedé; fiorentini gli diventorno amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlì, signore di Faenza, di Rimini, di Pesero, di Camerino, di Piombino, lucchesi, pisani, sanesi, ognuno se gli fece incontro per essere suo *amico*.

I *maneggi*, invece, erano quelli che avrebbero condotto da questa fase iniziale che lo aveva portato ad essere stimato («reputato»), temuto e perciò pieno di *amici*, alla successiva ed ultima, quella in cui avrebbe dovuto annientare i nemici per farsi signore d'Italia. Nella conduzione di questi *maneggi*, però, egli evidentemente compì degli *errori*, i quali, ampliando e rinvigorendo la forza dei nemici, attirarono a loro parte degli *amici* suoi, «e' quali, per essere gran numero e deboli e paurosi chi della Chiesa chi de' viniziani, erano sempre necessitati a stare seco, e per il mezzo loro, poteva facilmente assicurarsi di chi restava grande», se solo li avesse «tenuti sicuri e difesi tutti».

Non ci soffermeremo qui sul dettaglio di tutti gli *errori* (sei) imputati da Machiavelli a Luigi XII, ma estrapoleremo dal suo ragionamento un principio, che egli non vi esprime ma che pare ad esso sotteso: quello secondo cui per prendere il controllo di un Paese, di uno Stato o di una regione si deve aumentare il numero e il potere degli amici e diminuire quello dei nemici, scegliendo i primi tra i 'piccoli' (che non possono insidiare il vincitore) e per forza di cose avendo tra i secondi i 'grandi'. Tale principio è, forse meglio che altrove, espresso nel passo che segue:

ma lui non prima fu in Milano che fece il contrario, dando aiuto al papa Alessandro perché gli occupassi la Romagna; né si accorse, con questa deliberazione, che faceva sé debole, togliendosi gli amici e quegli che se gli erano gittati in grembo, e la Chiesa grande. [...] Non gli bastò avere fatto grande la Chiesa e toltosi gli amici: che, per volere il regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna; e dove egli era prima arbitro di Italia, vi misse uno compagno, acciò che gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessino dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quel regno uno re suo pensionario, e' ne lo trasse per mettervi uno che potessi cacciarne lui⁴⁵.

Questa altalena di alleanze e *amicizie*, stima e rispetto in rapida e continua girandola di mutamenti era, in fondo, l'amicizia politica (non solo per i francesi) nell'Italia del primo Cinquecento.

⁴⁵ Cfr. *ivi*, III, 9-11, p. 125.

4. Resistenze e mutamenti

Quali fossero i contenuti di tale natura di «buon francesi» è cosa ben difficile da determinare. Come messo in luce da A. Denis, le aspettative legate alla discesa di Carlo VIII rappresentavano infatti da molti punti di vista soprattutto la risposta a esigenze politiche interne al contesto italiano, la ricerca di alternative a una situazione che fattori endogeni avevano ormai reso esplosiva, o quantomeno non più collocabile all'interno della condizione di equilibrio forzato messo in atto dalla Pace di Lodi nel 1454 e dal suo successivo rinnovo, veneticinque anni più tardi. La situazione toscana, ad esempio, che nel 1505, abbiamo visto, Firenze e Siena volevano cercare ricondurre alla «quiete», era in realtà, se la osservassimo da un punto di vista logico anziché da un punto di vista politico, tale da far quasi gridare al paradosso.

Mentre i fiorentini ad esempio, dopo aver recuperato l'idea di una fedeltà alla Francia che risaliva indietro nei secoli per cercare un rimedio allo scacco politico subito per via del negato accesso alle truppe di Carlo VIII, passarono presto, sul piano delle rivendicazioni, a far valere le proprie ragioni di fedeltà di 'lungo corso' in funzione dello scopo principale della loro politica nella prima fase delle Guerre d'Italia (quelle relative alla necessità di un aiuto non solo militare, ma anche politico e giuridico, da parte del sovrano francese, per la riconquista di Pisa, che sarebbe avvenuta soltanto nel 1509), per i pisani essere d'un tratto divenuti «francesi» aveva pressappoco il significato inverso.

Pressappoco, ma non proprio. Nel momento della rivolta anti-fiorentina, il 9 novembre 1494 e nei giorni immediatamente successivi, in coincidenza con l'arrivo del sovrano francese in città, essere «francesi» significò anzitutto non essere più sottoposti al dominio dell'ormai ex-dominante, Firenze. Il fatto aveva anche un valore simbolico, e lo ebbe sul piano rituale della lotta, della propaganda e dello scontro politico, nell'attacco che non solo si manifestò nel Palazzo contro gli emissari del potere fiorentino (i governatori furono cacciati il 9 novembre, gli altri cittadini il giorno successivo con un atto del neo-proclamato governo che vietava esplicitamente gli atti di violenza nei confronti degli uni e degli altri)⁴⁶ ma anche, sulle strade e nelle piazze, contro i suoi simboli⁴⁷.

⁴⁶ Cfr. Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, cit., p.114: «il capitano de Fiorentini era li in Pisa, chiamato Serristoro de Serristori, et li tre consuli fiorentini, i quali devano ragion, fonno discacciati, et andono via con il resto de li custodi dil Stato Fiorentino»; «mandò complitamente fuora le gente de Fiorentini, tamen fece uno edito quelli rimaseno per il Re al governo di Pisa [...], che a Fiorentini né a loro né al suo haver fusse fatto alcun dispiacer; ma libere dovesse andar et uscire di la cittade».

⁴⁷ Cfr. *ivi*, pp. 113-114: «facendo per la terra grandissimi rumori in quella notte, et luminarie de fogi, [...] corseno al ponte vecchio, ch'è uno dei tre ponti è sora l'Arno, [...] et rumpeteno una colonna sopra la qual era uno marzocco di pietra, ch'è la insegna de Fiorentini, et quello rotto di la colonna, lo ligono con corde et strassinò per la città, et poi fense de brusarlo mettendovi fuogo intorno; demum lo buttò ne l'Arno, et cussì molti marzocchi per Pisa ruinoro-

Poi, e quasi contemporaneamente, essere «franzesi» significò essere «liberi» (da Firenze) e, ad un tempo, sudditi (del re di Francia): era la sostituzione di un dominio vicino, visibile, percepibile, basato, secondo i paradigmi espressi da Machiavelli, sulla luogotenenza di funzionari, con un dominio da lontano, scelto volontariamente e quindi, almeno nelle aspettative, meno forte, oppressivo e ingiusto⁴⁸. Vale la pena riportare qui il resoconto dell'incontro che stabilì il nuovo regime politico, perché mette chiaramente in luce lamentele, aspettative, pretese dei pisani, concessioni e calcoli del sovrano e dei suoi consiglieri:

Pisani, che erano pur vigilanti al fatto loro, la Domenega de sera, che fo 9 di Novembre, li principal cittadini andono a caxa a trovar il Re; et uno di loro fece le parole, pregando Sua Maestà Christianissima li volesse difender et cavarli di man de Fiorentini, dimostrando la subietion havevano: concludendo, volevano esser in libertà, et che dovea bastar a Fiorentini del 1406 in qua haver quella povera terra posseduta, et che volevano esser sempre suposti a soa regal corona. Unde el Re, mosso a compassione, exhortato da li soi che lo consigliava, fo contento di farli quanto domandava; et cussì tutti li Pisani in quell' hora medema, che erano molti reduti per udir la volontà dil Re, comenzono a cridar: Franza! Franza!⁴⁹

Il primo grido di gioia da parte dei Pisani, secondo la voce diciamo abbastanza imparziale di Marin Sanudo (imparziale, quantomeno, tra Firenze e Pisa, e non certo filo-francese), fu dunque da aspiranti 'sudditi', da «franzesi». Al contrario, il fiorentino Luca Landucci a cui la notizia doveva essere giunta più tardi, e certo da fonti fiorentine, dava conto alcuni giorni dopo, il 13 novembre, che tale grido era anti-fiorentino, e non da sudditi ma da uomini liberi: «a di 13 novembre detto, giovedì, ci fu nuove ch'è Pisani avevano corso Pisa e presa per loro, e tolsono un certo marzoco di marmo e strascinatorolo per tutta Pisa, e poi lo gittorono in Arno, gridando: *Libertà*»⁵⁰. La sublimazione di questa serie convulsa di passaggi politici e istituzionali era ancora nell'azione simbolica, nella propaganda politica che percorreva il popolo pisano nei giorni successivi alla 'liberazione «franzese»':

ancora in Pisa dove era marzocco di piera, al ponte ditto di sopra, messeno una bandiera con l'arma dil Re di Franza; et etiam a la gabella dove si levava il stendardo con el zio [*giglio*], ch'è l'arma de Fiorentini, levono l'arma dil Re con tre zii [*gigli*] et di sopra la corona⁵¹.

no et spegazono, et era uno bellissimo veder l'allegrezza dimostravano Pisani, sì donne come homeni. Ancora quella notte, davanti la caxa dove era il Re, fo fatto grandissime feste et fuogi pareva zorno. Et il Re stava a la finestra, et ne havea gran piacer».

⁴⁸ Di «associazione» tra le grida «Franza» e «libertà» parla A. Denis, *Charles VIII et les Italiens*, cit., pp. 41-44.

⁴⁹ Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, cit., p. 113.

⁵⁰ Luca Landucci, *Diario fiorentino*, cit., p. 78.

⁵¹ Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, cit., p. 114.

Sudditi certo (francesi), ma anche indipendenti (da Firenze) e con un regime politico almeno in parte autonomo: quale? Da una parte, senza dubbio, il re dopo essere partito aveva lasciato in città una testimonianza viva della sudditanza che i pisani gli avevano promesso:

qui in Pisa el Re lassò do commessarii francesi [...]; et ancora volse el Re tenir la citadella nuova, ch'è la più forte, et Pisani tenisseno la vecchia, et ivi lassò uno de soi capitani [...] al qual commise fusse capitano de Pisa, de Livorno et Pietrasanta, dove etiam era alcuni francesi in governo di quelli lochi⁵².

Dall'altra, il modello statale che i pisani scelsero di adottare non era situato nel proprio passato (le istituzioni repubblicane che avevano regolato la vita politica in città fino al 1406, anno della conquista da parte dei fiorentini) ma nell'altrui presente, in un'altra, e confinante repubblica toscana, quella di Lucca:

conclusive si reduseno in libertà, et mandono a tuor a Lucca li soi ordini, per governarse come facevano Lucchesi. Et da poi che il Re fo partito di Pisa, el zorno medemo che fo 10 Novembrio, Pisani si reduseno in consiglio, et fece 6 signori antiani, et X signori di la Balia et il Confaloniero⁵³.

Un caso? Non si direbbe...

La repubblica di Lucca, indipendente dallo Stato fiorentino fino ai tempi di Napoleone, aveva invitato in piena autonomia Carlo VIII il giorno precedente la sua entrata in Pisa, l'8 novembre 1494. Accolto da una delegazione del governo fuori dalle mura cittadine, il sovrano aveva alloggiato nel Palazzo vescovile, e non in una sede pubblica⁵⁴. Niccolò Machiavelli, inviato a Lucca dal governo fiorentino, creditore di un mercante fallito, Michele Guinigi, tra il luglio e il settembre 1520, dedicò parte del lungo tempo trascorsovi a studiarne la costituzione, con intento comparativo rispetto a quella fiorentina, in una fase in cui si attendevano modifiche a quest'ultima da parte del cardinale Giulio de' Medici (futuro papa Clemente VII, che controllava la città in qualità di arcivescovo)⁵⁵. Oltre alle lettere da lui ricevute per conto della Signoria⁵⁶, ci resta di quel periodo un *Sommario delle cose della città di Lucca*, dove si indicavano, oltre ad alcune caratteristiche proprie di quello Stato, i tratti di alcuni paralleli con i fondamenti di quello fiorentino: «la differenza di questi modi

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ Cfr. B. Mitchell, *The Majesty of State* cit, pp. 60-61.

⁵⁵ Cfr. C. Vivanti, *Introduzione*, in Niccolò Machiavelli, *Opere*, cit., vol. I, pp. LXXXIX-XC.

⁵⁶ Per cui cfr. Niccolò Machiavelli, *Commissione a Lucca per conto di mercanti fiorentini, 9 luglio-10 settembre 1520*, in Id., *Opere*, cit., vol. II, pp. 1389-1395.

dallo squittinare dei fiorentini e gli altri» (tra i quali Machiavelli sembrava prediligere quello lucchese: sorteggio del nome di un eleggibile e scelta, da parte sua, della carica che avrebbe voluto ricoprire, candidatura e votazione). Infine, risultano dal breve testo alcune considerazioni storico-politiche di respiro generale: «con i quali modi sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nimici si sono mantenuti. Né si può dall'effetto se non generalmente lodarli»⁵⁷.

Insomma: se per Pisa, divenuta «franzese» nell'epoca nuova, questo *status* di libertà e sudditanza corrispondeva, *pressappoco*, a quello che per Firenze, antica partigiana «franzese», adesso più rigidamente irregimentata sotto il controllo della Francia, era stato una perdita di autonomia, era *proprio* per l'agitazione e difficoltà dei tempi, che rendevano multiforme e dotata di diversi significati anche un'alleanza con la stessa potenza straniera.

Nel regno di Napoli la situazione, come si può facilmente immaginare, era ben diversa. Per quanto non priva di difficoltà e resistenze la loro integrazione nella politica italiana, la dominazione degli Angioini sulla penisola meridionale, oltre che il pretesto ovvero la ragione politica addotta da Carlo VIII per la sua discesa in Italia, era anche un aspetto della struttura politica e sociale del Regno che ormai da più di cinquant'anni (cioè dal febbraio 1443: quando, alla morte di Giovanna II d'Angiò e nonostante la successione formale al regno di Napoli spettasse a Renato fratello di Luigi III, Alfonso V d'Aragona si insediò sul trono e unificò il regno napoletano a quello di Sicilia, che già era suo) era sotto il controllo della corona aragonese⁵⁸.

Nel Regno, esisteva come dire una divisione sociale delle appartenenze e delle ascendenze politiche: il popolo (soprattutto quello delle campagne) era schierato principalmente dalla parte aragonese, mentre i baroni, i nobili proprietari terrieri e signori feudali erano principalmente angioini. Questa tesi, elaborata da Benedetto Croce nel lontano 1925 ma confermata nella sua sostanza da studi piuttosto recenti, andrebbe però a nostro avviso almeno in parte rivista e forse corretta⁵⁹.

Rivista, anzitutto, perché si dovrebbe cercare di comprendere, alla luce di una ricerca più circoscritta e approfondita, se esistessero (ed è assai probabile) disomogenità nel radicamento territoriale dei 'partigiani' delle due differenti dinastie, per via della presenza degli angioini, che fu circoscritta alla parte peninsulare del regno, per decenni durante i quali gli aragonesi dominavano

⁵⁷ Cfr. Niccolò Machiavelli, *Sommario delle cose della città di Lucca*, in Id., *Opere*, cit., vol. I, pp. 715-721.

⁵⁸ Cfr. P. Gilli, *L'integration manquée des Angevins en Italie: le témoignage des historiens*, in *L'État angevin. Pouvoir culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle* (Actes du Colloque international, Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Rome, École Française de Rome, 1996, pp. 11-33.

⁵⁹ Cfr. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, pp. 89-90, a cui si appoggia A. Denis, *Charles VIII et les Italiens*, cit., pp. 101 sgg. (ricordiamo che il testo risale al 1979).

già in Sicilia: la pace di Caltabellotta tra Carlo II d'Angiò e Federico III d'Aragona sanzionò di fatto, fino appunto alla riunificazione aragonese del 1443, la divisione dell'Italia meridionale tra angioini (regno di Napoli) e Aragonesi (regno di Sicilia).

Corretta, poi, perché questa divisione di fatto non solo – come si può ben immaginare – non poté certo perpetuarsi nella serie di continui sommovimenti seguiti alla discesa di Carlo VIII, ma anche, a ben vedere, non era così netta neppure prima, soprattutto in seguito a un'instabilità sociale e politica legata non solo ai mutamenti dinastici al vertice dello Stato ma anche alle loro conseguenze sul piano sociale (instabilità, appunto, ma anche ribellismo, cambio di 'parti' e alleanze).

Alla prima serie di circostanze (trasversalità sociale del consenso delle due 'parti' durante le concitate fasi delle campagne militari francesi) fa cenno, ad esempio, Guicciardini. Dopo la conquista di Napoli e il ritorno in Francia di Carlo VIII, gli scontri militari tra gli eserciti erano accompagnati da scaramucce e regolamenti di conti tra gruppi di sudditi del regno di Napoli, sostenitori dell'una o dell'altra parte, come nel caso «de' seguaci de' francesi» di Nocera dei quali Ferdinando fece «uccisione grande» al momento di riconquistare la città. In quegli stessi mesi, in Puglia «i baroni e i popoli che seguitavano la parte francese» erano «oppositi» alle truppe «con gli aiuti del paese» guidate da Federico e Cesare d'Aragona. Così in Abruzzo Graziano di Guerra, «molestato dal conte di Popoli e da altri baroni aderenti a Ferdinando [d'Aragona], si difendeva con valore grande». E infine in Calabria «era declinata alquanto la prosperità de' francesi, essendo ammalato Obignò di lunga infermità, la quale gli interroppe il corso della vittoria». In particolare, la situazione calabrese non era difficile soltanto per ragioni politico-militari (le gravi condizioni del ciambellano Stuart d'Aubigni), ma anche – diremmo così – più ampiamente sociali, per i fattori concomitanti di una crisi nel radicamento della parte 'franzese' (un tempo 'egemone') e della crescita del consenso di quella aragonese, per via della riconquista di Napoli e dell'azione militare e paramilitare (sociale), nelle campagne, del Gran capitano Gonzalo Fernandez de Cordoba (uomo non privo, come accennato, di un suo ascendente carismatico). Così Guicciardini descriveva tale situazione:

con tutto che quasi tutta la Calavria e il Principato fussino a divozione del re di Francia, Consalvo, rimesse insieme le genti spagnuole e i paesani amici degli aragonesi, i quali per l'acquisto di Napoli erano augumentati, aveva prese alcune terre, e manteneva vivo in quella provincia il nome di Ferdinando: dove per i francesi erano le medesime difficoltà, per mancamento di danari, che nello esercito⁶⁰.

⁶⁰ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., III, 3, vol. I, p. 252.

Alla seconda serie di circostanze (trasversalità sociale del consenso e del dissenso politico per le 'parti', già precedente alla discesa di Carlo VIII), invece, è possibile accennare anche solo attraverso la ricostruzione retrospettiva di un giurista e storico napoletano, Camillo Porzio, che descriveva nel 1565 la situazione di sommovimento verificatasi al solo diffondersi della notizia di una congiura baronale, nel 1485, dieci anni prima degli eventi narrati da Guicciardini e, soprattutto, a monte della valanga di eventi causata dalla discesa di Carlo VIII in Italia. Egli parlava di come «per li popoli [...] discorrendo la fama della nuova guerra, gli Angioni si rallegravano, gli Aragonesi si dolevano», di come «quelli si apparecchiavano a ricuperare le robe perdute nelle guerre addietro, questi a difenderle» e faceva riferimento a come, infine, non tardarono a verificarsi le immancabili conseguenze sul consueto ordine politico, sociale, economico: «furono rotte le strade, tolti i commerci, serrati i tribunali: ogni luogo si riempì di speranze, di timore e di confusione»⁶¹.

Anche ai contemporanei, tuttavia, che osservavano le cose all'indomani dell'evento epocale costituito dalla discesa di Carlo VIII, i fatti precedenti ad esso – anche se non immediatamente inseribili nel contesto definibile «presente», soprattutto vista l'immanenza e l'immane grandezza dei fatti del presente – dovevano talora sembrare precedere e preparare quelli futuri. Essi operavano una lettura attualizzante del passato, insomma, certo comprensibile e talora utile a comprendere fenomeni complessi e in certo senso totalizzanti come quelli che avrebbero aperto un intero cinquantennio di guerre.

Marin Sanudo, tra i più precoci e attenti osservatori degli eventi del biennio 1494-1495, individuava una connessione strettissima tra questi e la repressione della congiura dei baroni del Regno di Napoli (1485-1486) da parte del re aragonese Ferdinando I. Non una connessione di fatti, teorie, concetti, ma una connessione di uomini e di sentimenti: sentimenti di rivalsa, di vendetta, di rivincita politica. Egli fu tra i pochi contemporanei (l'unico tra quelli a nostra conoscenza) a non individuare la scaturigine della discesa di Carlo VIII, il germe interno alla distruzione dell'equilibrio italiano e all'apertura di una stagione di ingerenze esterne, in Ludovico il Moro e nella sua ambizione. In questo senso, egli si sarebbe discostato da importanti storici a lui successivi: si pensi a Guicciardini, che affermava che il «re di Francia [...] entrava in Italia co' favori dello stato di Milano e, se non consentendo, almanco non contraddicendo il senato veneziano»⁶².

⁶¹ Cfr. Camillo Porzio, *La congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I*, I, 2, ed. a cura di F. Pittorru e F. Torraca, Venosa, Osanna, 1989, p. 94.

⁶² Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 6, vol. I, p. 56. Tale interpretazione era, per l'appunto, quasi unanime tra i contemporanei, come non manca di far notare, citando con accuratezza le fonti, A. Denis, *Charles VIII et les Italiens*, cit., pp. 35-40: l'attenzione della studiosa, orientata qui in prevalenza su una lettura storico-politica dei fatti da parte degli osservatori quattro-cinquecenteschi, manca di ampliarsi alla sfera più estesa dei letterati e degli

Il personaggio chiave per la discesa di Carlo VIII, invece, era secondo Sanudo il «Principe di Salerno»: non è forse troppo importante e anzi addirittura rappresentativa della sua idea di fondo l'inesattezza storico-genealogica, l'equivoco di persona in cui egli incorrere, lasciando presumere di far riferimento a Roberto di Sanseverino (che era stato realmente uno dei principali protagonisti della congiura dei baroni). Del Principe egli riferiva infatti che era «uno de' primi baroni dil reame di Napoli sopraditto, el quale fuggite li in Franza quando Ferdinando re di Napoli discazoe li baroni dil suo reame, i quali insieme si haveano accordato contra di lui». Si sa, invece, come del resto avrebbe notato Guicciardini, che la persona a cui Sanudo si riferiva, uno dei giovani consiglieri che spinsero Carlo VIII all'impresa, era il di lui figlio Antonello⁶³. Ciò che conta di più è invece il fatto che Sanudo (come del resto Guicciardini) individuava nell'ambiente dei baroni fuoriusciti da Napoli parte di quel (giovane) *milieu* che lo aveva spinto alla tentata riconquista del regno: il che, tutto sommato, appare rafforzato dal suo (involontario?) *lapsus*, che attribuisce al gruppo già coeso da legami di parentela e di alleanza, nella coincidenza degli individui, il cemento della continuità, della *liason* storico-biografica.

Le similitudini, però finivano qui. Guicciardini, infatti, distingueva tra «*il parere* di alcuni uomini di piccola condizione, allevati quasi tutti a servizio della persona sua» (spinti gli uni «da' doni e da promesse» di Ludovico Sforza, gli altri dalla speranza chi «d'acquistare stati» o di «ottenere dal pontefice dignità e entrate»), con a capo «Stefano di Vers, di nazione di Linguadoca», e «*gli stimoli* di Antonello da San Severino, principe di Salerno, e di Bernardino della medesima famiglia principe di Bisignano». Questi, insieme a «molti altri baroni sbanditi del reame di Napoli» avevano in effetti «continuamente incitato Carlo a questa impresa», che era certo presentata in termini di opportunità politica («allegando la pessima disposizione, più presto disperazione, di tutto il regno, e le dipendenze e il seguito grande che avere in quello si promettevano»). Sanudo, al contrario, accentuava la sua idea di un legame diretto tra la congiura e la discesa di Carlo VIII concentrandosi esclusivamente sul gruppo dei fuoriusciti napoletani, e lasciando da parte i francesi: «el gran siniscalco principe d'Ariano, conte di Capazo, principe di Bisignano, principe d'Altemura, marchese di Bitonto, esso principe di Salerno et il conte di Montoro con molti altri, et assà numero di baroni et quelli di l'Aquila, dove fu molta guerra in ditto reame». Agli «stimoli» attribuiti all'azione dei ba-

«intellettuali», tra cui spicca ad esempio Boiardo («O petto immite e duro/ contra li tuoi, di tuoi nemici amico,/ come non ti sovien de l'odio antico,/ che col primo parente/ nacque, perché no' aspiri ad un bell'atto?/ che con perfida gente/ è perfidia servar promessa o patto»), come notava con attenzione già nel 1956 V. Ilardi, *Italianità' among Some Italian Intellectuals in the Early Sixteenth Century*, «Traditio», XII, 1956, pp. 345-347 (ora in Id., *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*, London, Variorum Reprints, 1986, Essay I)

⁶³ Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., I, 4, vol. I, p. 35.

roni da parte di Guicciardini, inoltre, Sanudo attriuiua un sovrappiù di iterata insistenza, istigazione e sollecitazione: «*instigato*, immo *cotidie sollicitato* dal principe di Salerno»⁶⁴.

La consueta digressione storico-retrospettiva, che Sanudo non manca di inserire negli spazi lasciati vuoti dall'incedere della sua cronaca, per una volta non allontana il lettore dal filo della narrazione ma, invece, introduce direttamente la sua attenzione a quello che lega il pensiero di fondo dell'autore (che congiura dei baroni e discesa di Carlo VIII fossero connessi più strettamente di come si era soliti pensare), e anzi lo amplia a nuove prospettive (a *terze parti* nel conflitto politico-militare di allora e di adesso). Così egli si esprime:

fu molta guerra in ditto reame, aiutandoli *maxime* Innocentio octavo pontifice, el qual assoldo per capitano de la Chiesa el signor Ruberto di San Severino, *tunc temporis* uno de primi de Italia *in arte militari*, et questo andato con gente in reame, dove li venne a l'incontro Alphonso duca di Calavria, che al prexente di Napoli è re, fino appresso Roma, et fonno a le mani et durò la battaglia fino la sera; *tamen* niuno di loro fonno vincitori⁶⁵.

Dopo la digressione storica, appare ancora più chiaro (anche solo a livello di costruzione temporale del periodo: «*tunc temporis*», «al prexente») come nell'argomentazione di Sanudo fosse la continuità a determinare il procedere degli eventi. Così, in un certo senso, appare ristabilita, anche attraverso il travisamento del titolo di principe di Salerno con la persona (scambio del padre per il figlio) una parità tra le due parti (angioini e aragonesi), e anzi una coincidenza dei nemici di ora e di allora (anche se in una disparità di luoghi e di gradi: da una parte si trattava pur sempre di sostenitori degli angioni, italiani 'franzesi', angioni 'di parte, dall'altra di aragonesi di nascita e di titolo). L'ulteriore fase di disequilibrio, da cui sarebbe per forza di cose nato l'evento che avrebbe fatto scaturire l'attuale situazione di guerra, era ricostruita, ancora retrospettivamente, attraverso la tipizzazione dei caratteri dei due protagonisti della scena. Da una parte re Ferdinando lo spagnolo fedifrago che, attirati i baroni a Napoli fingendo di voler seguire la volontà pacificatrice del papa, li rinchiuso in carcere o li uccise:

dapoi molte cede [vale: stragi, uccisioni (latinismo, *caedes*)] pacificato el Pontifice con esso re Ferdinando, con conditione dovesse *etiam* far paxe con soi baroni e perdonarli le offexe, al qual iureriano fedeltà et omaggio. *Unde* per questo li baroni preditti *sub fide regia* andono a Napoli a inchinarsi et dimandar perdono: et venuti, parte in castello de comandamento regio fono retenuti, parte morti, altri in carcere serrati.

⁶⁴ Cfr. *ivi*, I, 4, pp. 34-35; e Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, cit., p. 23 (corsivi nostri).

⁶⁵ Cfr. *ibid.*

Dall'altra il principe di Salerno, più avveduto, scaltro e riflessivo di un normale francese, che accortosi dell'inganno, fuggì in Francia per via di Venezia:

ma questo sapientissimo principe di Salerno, accorgendosi di quello li saria intervenuto, fuggite di Napoli, et di mano di Ferdinando, incognito, con grandissima arte, scampoe dil reame. Et gionto a Roma, d'indi partito, venne a Venecia, *demum* capitoe in Franza, et fu ne l'anno di Cristo 1486⁶⁶.

Le virtù del principe di Salerno non si limitarono alla sua pronta scaltrezza, ma certo si estesero ben presto anche al suo valore militare, che oltre a renderlo di fatto un vero principe condottiero lo strinsero al sovrano Carlo VIII del legame del reciproco debito (ripagò la grandiosa accoglienza fattagli con un contributo non indifferente alla conquista di importanti territori al dominio del regno: «da quello Carlo re et quelli governava quel regno fu *benigne et honorifice* ricevuto, datoli provvisione et zente, nella impresa di Bertagna fu operato, et valorosamente si portoe»). Inoltre, egli seppe legare della colla dell'unità degli intenti politici, che si manifesta più facilmente quando la causa è persa o quando non si ha più nulla da perdere e certo quanto più si è lontani dell'oggetto della propria ambizione, la linea di condotta dei baroni che si era frastagliata (portando alla sconfitta) nel corso della congiura. «Li baroni, cussì come da prima erano uniti, cussì poi tra loro hebbeno varie opinioni», aveva detto Sanudo, indicando differenti visioni politiche: chi voleva darsi alla Chiesa, chi a Venezia, chi chiamare i turchi, chi consegnarsi a Renato Duca di Lorena discendente degli angioni. Invece, il principe di Salerno seppe far convergere il loro odio per il sovrano aragonese e il loro desiderio di rivalsa verso la parte «franzese»:

questo principe insieme con altri baroni subito gionti terminono di metter ogni loro ingegno ad exortar esso Re, e la sua corte et gran parlamento, che volesseno far le vendette di ditti baroni. Questo perché sotto la fede dil Pontifice, di esso Re di Franza et Senato Veneto, quelli andono a Napoli et messeno gioso le arme, unde mal capitano. [...] Et già li baroni retenuti erano stati morti, non ci essendo rimedio, in fine col Pontifice et Re pacificono le cosse. Ma pur esso principe di Salerno non restava di *sollecitar in Franza che il Re venir dovesse in Italia*, et acquistar ditto reame, mostrando chiaro che alla sua corona perveniva, benché poco era da quelli baroni primarii gallici audito⁶⁷.

Tra i baroni fuoriusciti dal reame di Napoli dopo la sconfitta della congiura Sanudo elencava «quelli di l'Aquila», non specificandone il nome di famiglia non solo perché probabilmente lo ignorava, ma anche per il fatto che alla città abruzzese non era più legato alcun titolo nobiliare. L'inserzione nell'elenco dei fuoriusciti dei suoi signori (come vedremo, la città era governata da una

⁶⁶ Cfr. *ibid.*

⁶⁷ Cfr. *ivi*, pp. 23-24 (corsivi nostri).

Signoria di fatto) con riferimento al luogo e non alla famiglia è probabilmente legata da una parte al fatto che era il primo (attraverso un supposto modello di consenso popolare, che doveva essere di ceti e di interessi) a determinare la seconda e non viceversa, dall'altra al fatto che al nome della città si legarono, non solo ai tempi della congiura dei baroni ma anche a durante quelli presenti della discesa di Carlo VIII, eventi socialmente fragorosi nonché militarmente e politicamente piuttosto importanti.

Anche Camillo Porzio avrebbe fatto cenno alla questione de l'Aquila, notando però, ormai in epoca post-tridentina, come la rivolta aquilana contro gli spagnoli di Napoli, che erano ormai dopo Cateau Cambrésis sovrani se non assoluti quantomeno indiscussi del regno (la *Congiura dei Baroni del Regno di Napoli* vide la luce nel 1565 a Venezia per i tipi di Paolo Manuzio), aveva visto come mentore esterno il papa (Innocenzo VIII), e non gli angioini: uccisi due funzionari regi, «per tutta la città» si era «gridato il nome del papa»⁶⁸. Solo indirettamente si giunge dalla sua trattazione a comprendere come tale rivolta fosse in realtà anti-aragonese e, in effetti, uno degli episodi chiave della fase per così dire espansiva della congiura. Del pontefice, infatti, il giurista e storico napoletano diceva le ragioni dell'odio contro il re aragonese Ferdinando I, elencando tra di esse anche la sua origine angioina:

dopo la pace di Lombardia morì Sisto ed a lui successe Innocenzo ottavo, prima cardinale di Molfetta, e nominato Giovan Battista Cibo, di nazione genovese, uomo piacevole ed umano, ma che in minor fortuna odiava il duca di Calabria ed il re; sì per essere nato di padre Angioino che sotto il re Riniero molti anni aveva retta la città di Napoli, come per la loro crudeltà e per li pochi rispetti che ne' tempi addietro avevano portato alla Chiesa, dalla quale contra l'armi de' francesi e volontà de' regnicoli erano stati conservati⁶⁹.

Ecco: la rivolta dell'Aquila appare un episodio chiave per essere stata causa di un fatto importante, come appare dalla lettura degli eventi fatta da Machiavelli, che Porzio cita tra le sue fonti, (e di cui bisogna presumere, quantomeno, una lettura dell'*Arte della Guerra* e delle *Istorie fiorentine*)⁷⁰, e che individua nell'evento l'episodio fondamentale della congiura e della guerra che ne

⁶⁸ Cfr. Camillo Porzio, *La congiura dei Baroni*, cit., II, 8, p. 102.

⁶⁹ Cfr. ivi, I, 12, p. 66.

⁷⁰ Il primo fatto sembrerebbe dimostrato dal *Discorso sopra l'ordinanza antiqua e moderna* del II Libro (per cui cfr. Camillo Porzio, *La congiura dei Baroni*, cit., II, 33, pp. 140-142); dal secondo potrebbe invece essere derivata la lettura dell'importanza di Firenze (e di Lorenzo de' Medici) nella conclusione della pace (come affiora dal Libro III, 30, *Lorenzo de' Medici riconcilia al papa il re*): «avvedutosi il re, che [...] a lui conveniva, per non temere più né di Lorena né dei Veneziani, di far due cose, l'una guadagnarsi il papa, e l'altra assicurarsi de' Baroni. E per aver la prima, ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici e lo pregò che come le sue genti gli avevano acquistato il regno dalle mani de' nemici, così la sua prudenza dall'ira del papa glielo conservasse» (cfr. ivi, III, 30, pp. 191-192).

era derivata: «più importante cagione fu la guerra, della quale fu questa la origine»⁷¹. Scritte in una fase politica «post res perditas», ma in un momento non privo di speranze di riforma all'ordinamento della città e commissionate dallo Studio fiorentino su suggerimento di papa Leone X (Giovanni de' Medici) e dal cardinale Giulio, che aveva assunto il controllo della città (futuro Papa Clemente VII) nella primavera del 1520, le *Istorie fiorentine* mostrano come causa fondamentale della rivolta non tanto gli interessi (economici) della città, legati alla problematica questione della pastorizia, ma i loro fondamenti politici: la città era quasi libera dentro il contesto del regno.

Era la città della Aquila in modo sottoposta al Regno di Napoli che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il conte di Montorio. Trovavasi propinquo al Tronto con le sue genti d'arme il duca di Calavria, sotto colore di volere posare certi tumulti che in quelle parti intra i paesani erano nati, e disegnando ridurre l'Aquila interamente alla ubbidienza del re, mandò per il conte di Montorio, come se se ne volessi servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il conte senza alcun sospetto, e arrivato dal duca, fu dato prigioniero da quello e mandato a Napoli. Questa cosa, come fu nota all'Aquila, alterò tutta questa città e, prese popularmente, l'arme, e' fu morto Antonio Concinnello commissario del re, e con quello alcuni cittadini i quali erano cognosciuti a quella maestà partigiani. E per avere gli aquilani chi nella rebellione gli difendesse, rizzorono le bandiere della Chiesa e mandorono oratori al papa a dare la città e loro, pregando quello che come cosa sua contra alla regia tirannide gli aiutasse⁷².

Questa cosiddetta «libertà» sarebbe stata messa in luce, e contestualizzata, anche da Camillo Porzio. Si trattava anzitutto, ovviamente, di una tipica libertà di antico regime (*libertà da*: esenzione), basata su un particolare regime fiscale più leggero che in altre città e comunità del regno e senza dubbio nata dalla volontà dei Sovrani di attingere (tutelandole) alle sue ricchezze: «era perciò l'Aquila meno dell'altre terre aggravata, e, come repubblica, nella sua balia si viveva». La principale ricchezza della città, a suo dire, stava nella posizione geografica, al confine con lo Stato della Chiesa e nell'evoluzione storica del territorio («dalle rovine dei luoghi convicini tanto cresciuta, che di uomini, di armi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli»). Dal vicino Stato della Chiesa, a detta di Porzio, l'Aquila aveva mutuato anche le modalità di governo: un governo basato sulla rivalità di fazioni che facevano capo a famiglie con referenti dentro la corte papale (si pensi anche solo ai due più celebri casi romani, di Colonna e Orsini), e con un'altalena di sorti più o meno prospere che si accompagnavano all'ascesa di un determinato pontefice: «situata a costa dello stato della Chiesa, eziandio governavasi come le terre di quel dominio *in parzialità*». Il termine è molto interessante, anche perché mostra, nella descrizione dei tratti principali della fami-

⁷¹ Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, cit., VIII, 32, p. 723.

⁷² Ivi, VIII, 32, pp. 723-724.

glia dominante in città, alcune delle componenti del concetto di «parzialità» e delle modalità di attuazione, attraverso di essa, di una forma di governo: «surse in lei la famiglia de' Camponischi, potente tanto che *quasi* ne avea preso *il principato*». Un *quasi principato* che traeva la sua forza dal consenso (imposto e sempre ricercato) del popolo: «quelli ch'avean fondato il principato in sulla volontà e benivolenza del popolo, non sofferivano ch'e' fosse aspreggiato, temendo non si scemasse loro l'autorità, e l'amore in odio si convertisse». Questa tutela del popolo aveva una valenza fiscale e, più in generale, diremmo quasi 'paralegale' o 'paragiurisdizionale': la famiglia 'signorile', o meglio diremmo 'feudale', esercitava un potere di controllo sull'imposizione fiscale da parte dello Stato: «quando i Re di Napoli volevano dalla città alcuna cosa ottenere, era loro di mestiere guadagnar prima i Camponischi». Un pregiudizio 'controriformistico' potrebbe portare a pensare a questo residuo di sistema feudal-signorile come a un portato della dominazione spagnola sul Sud Italia, mentre appare chiaro, non solo dagli studi moderni ma anche allo sguardo dei contemporanei, come esso fosse stato se non generato almeno in parte ampliato dalla dominazione angioina. Non è casuale, insomma, che la famiglia dominante a l'Aquila avesse una precisa appartenenza alla parte per così dire 'franzese': «questa famiglia stimavasi Angioina, avendo seguite le parti di Renato e del figliuolo»⁷³.

Dunque, questa lettura politica della rivolta de l'Aquila mostra forse nella sua complessità la questione dell'essere «franzesi» nel regno di Napoli prima e dopo la discesa di Carlo VIII, e la frattura che quest'ultimo evento, e l'ingresso in una fase storica nuova e in una dimensione politica 'internazionale' tutto sommato inusitata, avrebbe determinato nella continuità della forma e della sostanza di tale appartenenza. Se esserlo prima («franzesi») significava essere in conflitto con il proprio sovrano e in cerca di una tutela (feudale e papale) ai propri interessi economici, in nome di un legame familiare, dinastico o politico con la precedente dinastia, esserlo dopo significava in parte qualcos'altro, ed è tutto sommato sufficiente leggere il resoconto dei primi mesi di campagna francese in Italia per capire cosa.

Dicembre 1494: Alfonso d'Aragona chiede aiuto ai veneziani che gli consigliano, invece di difendersi da Carlo VIII ormai giunto nei territori pontifici, di ritirarsi in Terra di Lavoro, presso Capua, con ottomila fanti, rinunciando alla difesa delle tre principali vie d'accesso al reame (Fondi, l'Aquila, Terracina: «che sono *passi de intrar* in Reame»). Alfonso rifiuta la proposta e si dichiara «al tutto [...] *disposto de affrontarsi* col Re di Franza, et far fatto d'arme, volendo morir prima da *valente capitano* che veder la *ruina dil suo Stato*». Giunta

⁷³ Cfr. Camillo Porzio, *La congiura dei Baroni*, cit., I, 28, p. 86. Si veda anche G. Vitale, *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Elite burocratica e famiglia*, in *L'État angevin*, cit., pp. 535-576.

in seguito la notizia dell'entrata del sovrano francese a Roma, gli aquilani, per mostrare la loro fedeltà al sovrano aragonese (che, dunque, evidentemente ne dubitava: «a ciò Alphonso *non dubitasse di la loro fede*»), gli inviano a Napoli «molti fioli de li cittadini primarii per ostasi al Re» e dicono di volersi (e dunque: volerlo) difendere strenuamente («dicendo *se volevano difender* vigorosamente») nonostante il loro bestiame fosse, al sicuro dalle truppe francesi, in Puglia (e dunque: una resa sarebbe stata per loro meno rischiosa, ma a ovvio discapito del Sovrano: «*benché ancora ogni loro ricchezza* de li bestiami fusse nella Puglia»). A tal fine organizzano duecento fanti a loro spese («ancora feceno alcuni fanti, zerca 200, pagati de suo denari in defensione loro») ⁷⁴.

Gennaio 1495: Carlo VIII è ancora a Roma, a trattare con il pontefice «renitente in acordarse» e, impaziente di entrare nel reame di cui l'investitura spettava al papa, vi invia alcune truppe di fanti svizzeri e «ancora alcuni soi capitani», indirizzandoli verso i tre punti di accesso designati e prestabiliti, «una parte verso Terracina e Fondi, l'altra verso l'Aquila». Quivi invia anche un messaggero, intimando la resa («mandò uno suo araldo a l'Aquila a dinotar se dovessero render in termene do zorni, altramente el Re veniria in persona, et venendo non li vorrebbe poi a patti»). A questo punto affiora la fedeltà tanto ostentata nei confronti del sovrano aragonese: dapprima essa si mostra per così dire di natura economica («pur Aquilani mostrava volersi tenir per el suo re Alphonso, havendo *maxime* li loro animali in poter di ditto Re»). Dipoi, essa appare scricchiolare alle fondamenta, mantenendosi salda solo alla facciata («*publice* resposeno volersi tenir per casa de Aragona, *tamen* in occulto con Franzesi praticavano accordo»). Va forse notato come tali trattative segrete con gli aquilani venivano condotte, per parte francese, non da una persona qualunque ma da un vecchio funzionario angioino («la qual pratica menava uno dominio Palamides Forbi di Provenza, el qual fo altre fiata in Italia col duca Zuanne di Andegavia») ⁷⁵.

20 gennaio 1495: le prime città del regno di Napoli si arrendono ai Francesi senza opporre alcuna resistenza, consegnando le chiavi nelle mani dei comandanti stranieri («le zente veramente dil Re di Franza andate verso el Reame preseno alcuni castelli a patti, però che dove si aproximavano li era presentate le chiave»). Si trattava di «Civita Ducato» e di Chieti. A l'Aquila il funzionario francese Palamides Fabi conduce a compimento la trattativa per la resa della città, e ne diviene governatore. Il cronista Sanudo sente dunque la necessità di svelare le radici della sua ascendenza politica, e di ribadire la sua carriera di funzionario angioino, la sua alleanza e reciproco sostegno con un gruppo di fuoriusciti, la sostanziale autonomia (certo legata al fatto dei suoi trascorsi) di cui godeva rispetto al Sovrano. Vale forse la pena riportare il breve passo nella sua interezza:

⁷⁴ Cfr. Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, cit., p. 160 (corsivi nostri).

⁷⁵ Cfr. *ivi*, p. 183.

ancora [si davano ai Francesi] quelli di l'Aquila sollecitati da quel domino Palamedes nominato di sopra et da Camillo Vitello: ma ditto domino Palamedes *havendo gran poter* in l'Aquila, et *za al tempo dil re Zuane et re Renier* ivi stette; ma fino *questo tempo era stato in Franza*. Et venuto el Re in Italia, etiam lui vi venne, et stette a Sinegaia, et menò la pratica di l'Aquila. Et cussì in questi zorni lui *con alcuni foraussiti* intrò in la ditta terra, et *fo creato governatore* da Aquilani, et *scaciono quelli dil re Aphonso*, et *mandò ambascadori a Roma dal Re*, notificando quello havevano fatto, et che volevano darsi a Soa Maestà. *Tamen non volevano alcun francese dentro*, et questo faceva perché non havevano vittuarie. *Unde el Re fo contento* di la eletione di quello suo sopraditto al governo, et *fo fatte gran feste in Roma da Franzesi* per començar acquistar terre in Reame voluntarie, maxime di l'Aquila, ch'è terra fortissima, et havendo voluto tenirsi, haria dato molto da far al Re, et situata in monte assà aspro dil Apruzo⁷⁶.

Nei giorni successivi: la rivolta anti-aragonese infiamma i territori del regno, e anche sulla base dell'esempio dell'Aquila, la parte 'franzese' si espande, oltreché agli angioini, a chiunque dall'arrivo di un nuovo sovrano avesse qualcosa da aspettarsi o da guadagnare. «Tutto el Reame era in combustione, non si obediva più comandamenti di re Alphonso, si udiva romori ne le cittade, *criando: Franza! Franza!* maxime li *Anzuini et cupidi di nove cose*». Intanto, ancora a Roma, il re insiste per avere l'investitura del regno da parte del papa, che alza il tenore della sua proposta pur di evitare l'invasione («el Pontefice lo voleva incoronar imperador di Constantinopoli si 'l restava de l'impresa»). Il sovrano ha evidentemente in mente altri piani: quanto alla Terrasanta, mostra di voler fare sul serio, e «disse voleva prima ottener l'imperio, et poi haver el titolo d'imperator»; anche per l'Italia ha idee chiare, «esso Re et quelli lo consigliava mai volse consentir alcun accordo», e quanto al regno di Napoli dice al pontefice che «in conclusione voleva el suo Reame, et poteva bastar ad Aragonesi haverlo goduto dal 1442 in qua indebitamente». Quanto agli altri Stati, afferma che «faria un concilio zeneral de tutta la christianità, maxime de li potentati de Italia, et voleva ajuto da tutti a passar el mar a destrution de Turchi et infideli, et combatter per la fede di Christo». Il cronista Sanudo sente il dovere di datare storicamente e politicamente il senso di autonomia degli aquilani prima ancora che al tempo della dominazione angioina, e risale, sulla scorta di Flavio Biondo, al concordato di Melfi (1059) e al potere normanno di Roberto il Guiscardo: «questa terra è la secunda dil Reame, la qual, come scrive Biondo foroli-viense, del 1060 Ruberto Guiscardo el ducato di l'Aquila dominò, et a lui fu concesso per Nicolao secondo Pontefice»⁷⁷.

26-27 gennaio 1495: alcuni militari francesi «assà insolenti» entrano nella città dell'Aquila, che aveva invece stabilito un accordo con Carlo VIII in

⁷⁶ Cfr. ivi, pp. 187-188 (corsivi nostri).

⁷⁷ Cfr. ivi, p. 188.

cui si dava «voluntarie sotto el dominio dil Re di Franza, con conditione che non intrasse niun Franzese dentro». Gli abitanti della città li aggrediscono e ne uccidono con crudeltà quasi inaudita circa ottanta, noncuranti delle insegne regie che portavano sulle armature («fonno da Aquilani assaltati, et ne fo morti zerca 80, portandosi bestialmente, tamen *pur havevano le insegne dil Roy*»)⁷⁸.

Dopo la discesa di Carlo VIII, soprattutto nei primi mesi di quel convulso periodo che avrebbe infine riportato alla riconquista aragonese del trono di Napoli, essere «franzese» era insomma, si può dire, divenuto un pretesto: pretesto per ricattare il sovrano (fosse esso francese o aragonese) e ottenere il riconoscimento di autonomie e privilegi economici e fiscali; pretesto per coinvolgere il popolo in atti di violenza che avrebbero alzato il livello della tensione politica e militare e conseguentemente il potere di ‘contrattualità’ nel riconoscimento dei propri privilegi, autonomie e libertà. Non è casuale che tale attaccamento ‘pretestuoso’ alla causa giungesse al punto di mettere in luce il latente dissidio (che il sovrano francese cercava di coprire e anzi sulla base del quale, addirittura cercava la propria legittimazione) tra ‘angioini’ e ‘franzesi’: l’antichità della propria indipendenza ed autonomia (angioina) dagli aragonesi era fatta valere anche contro i francesi di oggi, che di quella eredità si proclamavano successori.

Certo, tra l’appartenenza alla parte ‘franzese’ nella vecchia e nella nuova epoca non mancavano continuità e punti in comune: uomini, famiglie, referenti politici. Ma certamente il fatto che non solo l’orientamento delle finalità politiche, ma anche, per così dire, il colore e il tono del linguaggio politico di tale parte rimanessero immutate a dispetto dei modi e dei mezzi che conducevano a tali finalità ed erano sottesi a tale linguaggio, mostra che il radicamento delle convinzioni politiche ideali e generali non poteva che fare da contenitore spesso vago a necessità contingenti percepite più forti e vicine. Essere ‘franzesi’ essendo o meno stati ‘angioini’ e subito dopo essersi professati ‘aragonesi’ non era insomma del tutto in disaccordo con un’epoca di eventi tumultuosi in cui, in fondo, il concetto di radicamento su base statale o addirittura nazionale della politica (un certo ‘patriottismo’ non ignoto, ad esempio, al cosiddetto umanesimo civile repubblicano) era subordinato a forme più immediate e dirette di elaborazione: la città, il gonfalone, la ‘parte’, la famiglia, gli organismi rappresentativi della propria arte o del proprio mestiere, una figura carismatica (un erede di Lorenzo, un frate, il re di Francia)⁷⁹.

⁷⁸ Cfr. *ivi*, p. 206 (corsivo nostro).

⁷⁹ Cfr. F. Chabod, *Alcune questioni di terminologia: stato, nazione, patria nel linguaggio del Cinquecento*, in *Id.*, *L’idea di nazione*, a cura di A. Saitta ed E. Sestan, Roma-Bari, Laterza, 2002¹³, pp. 139-190.

Indice dei nomi

- (anonimo poeta) delle *Guerre horrende de Italia* 385, 387
(anonimo) mercante milanese xxvi, xl, 12, 64, 138-139, 149, 169, 236-238, 240, 249, 251-252, 254-255, 267, 275, 286-287, 289, 295, 303-305, 320, 324-325
Abbracciavacca Meo 99
Abot Gallois ix
Abot Guillaume ix
Accetto Torquato 37
Achille 400
Acquaviva Andrea Matteo, marchese di Bitonto 534
Adorni-Braccesi S. 141, 262
AdrianoVI, papa 181
Aggeo, profeta biblico 386, 402
Agricola Gneo Giulio 102
Alamanni Luigi 221, 226-231, 344, 383
Alamanni Piero 41, 45
Albèri E. xxxvi, xl, 5, 12, 35, 65, 67-69, 96, 100, 115-116, 118, 120-121, 125-126, 128-129, 131, 140, 156-157, 162-164, 173, 176-182, 184, 189, 192-196, 199, 201-207, 209-210, 212-213, 230, 234-235, 239-240, 242, 244, 250, 290-292, 294-296, 298-304, 308-317, 319, 321-322, 324, 337, 344-345, 354-356, 358-360, 362-365, 375-376, 437, 457, 468-474, 476
Alberti Leandro 393
Alberti Leon Battista 146-151, 256, 393
Alciato Andrea 44, 158-159, 322
Alegre Jacques d' 496
Alençon (duchi di) 328
Alençon Francesco di 70
Alessandro Magno, re di Macedonia 208, 400-401
Alessandro VI, papa 42, 219, 332, 334-335, 437, 524, 527, 534, 536, 538-541
Alibech, personaggio letterario 442
Alighieri Dante 40, 76, 116, 249, 425
Allegra L. xli
Allen P. S. 159
Alpers S. 153
Altavilla Roberto d' (il Guiscardo) 541
Altissimo Cristoforo 498
Altoviti Niccolò, ambasciatore fiorentino 36, 43, 45, 48-50, 55, 140, 149-151, 250-252, 254, 266-267, 289-290, 328-329, 428, 434
Alviano Bartolomeo 452, 453, 454, 519-520
Alvisi E. 387
Amadigi di Gaula, eroe cavalleresco 507
Amati A. 106
Amboise Charles II 452
Amboise Georges I d', arcivescovo di Rouen 68, 79, 330, 332-336, 342, 375, 424, 523
Amboise Georges II d', arcivescovo di Rouen 68, 79

- Ammirato Scipione 55-57
 Anatra B. 347
 Andrea da Barberino 498
 Andreuccio da Perugia, personaggio letterario 390
 Angelica, eroina cavalleresca 501
 Angelieri Agostino 106
 Angiò (casa) 36, 211-212, 422, 430-431, 531-532
 Angiò Carlo II, re di Napoli 430, 532
 Angiò Giovanna II, regina di Napoli 115, 531
 Angiò Giovanni II, duca di Calabria 431, 537-538, 540-541
 Angiò Luigi III, re titolare di Napoli 531
 Angiò Renato I, re di Napoli 537, 541
 Angoulême (casa) 211
 Anguerra Gualtieri d', personaggio letterario 169
 Annibale 5, 400-410
 Anselmi G. M. 427
 Antonelli R. 113
 Antonio da Carpena (il Carpenino) 56
 Aquilio Gaio Gallo 71
 Aquino Rinaldo d' 99
 Aragona (casa) 21, 41, 42, 60, 235, 287, 395, 415, 423, 428, 430-432, 438, 511, 522, 524, 531-533, 535, 537, 540-542
 Aragona Alfonso II, duca di Calabria, re di Napoli 399, 428, 535, 539-541
 Aragona Alfonso V (il Magnanimo), re di Aragona, di Sicilia, di Napoli 531
 Aragona Carlotta, figlia del re di Napoli Federico I 373
 Aragona Cesare 532
 Aragona Federico I, re di Napoli 532
 Aragona Federico III, reggente di Sicilia 532
 Aragona Ferdinando I, re di Napoli xviii, 36, 41-42, 45, 373, 408-409, 431, 532-539
 Aragona Ferdinando II, re di Spagna (il Cattolico) 101, 287, 501, 511, 514-517
 Aragona Luigi, cardinale xxvi, 14, 28, 59, 79, 308
 Arbib L. 54
 Argalia, eroe cavalleresco 501
 Arianiti Commeno Costantino, reggente del ducato di Savoia 13, 47, 100, 115, 120, 164, 235, 296, 326, 540
 Ariès Ph. 364
 Ariosto Ludovico 77, 169, 215, 286, 293, 485, 488, 490, 492, 495, 502-503
 Aristotele 90-91, 171, 222, 318, 337, 346, 425
 Arrivabene Andrea 449
 Artù, re, eroe cavalleresco 507
 Arzenati P. XLII
 Asburgo (casa) XXIV
 Asor Rosa A. 427
 Astolfo, eroe cavalleresco 507
 Aubert F. 310-311
 Aulo Gellio 71, 453
 Aumale (titolo di duca, Pari di Francia) 316
 Auton Jean d' 186, 504
 Auvray L. 55
 Avalos Ferrante, marchese di Pescara 485
 Avellini L. 427
 Aymard M. XLII
 Bacco 124, 230
 Bachtin M. M. 486
 Bade Josse 258
 Baglioni Giampaolo 519-520
 Baguenault de Puchesse G. 55
 Balbani Agostino 263-265, 268-270, 272
 Balbani Agostino di Bernardino 266
 Balbani Agostino di Giovanni 272
 Balbani Agostino di Paolo 272
 Balbani Alessandro 272
 Balbani Alessandro di Agostino 268
 Balbani Arrigo di Giovanni 265-266, 268, 270
 Balbani Bartolomeo 270
 Balbani Bernardino 266
 Balbani Biagio 263-264, 269, 272
 Balbani Bonaccorso 270, 272
 Balbani Giovanni di Bonaccorso 272
 Balbani Carlo di Biagio 263
 Balbani Caterina, moglie di Turco 259
 Balbani Caterina, moglie di Agostino 270
 Balbani Cesare 264

- Balbani Filippo di Francesco 264-266, 269
- Balbani Francesco 264-266, 269, 272
- Balbani Giorgio 270
- Balbani Giovanni di Francesco 140, 266, 269, 272
- Balbani Guglielmo 263, 264
- Balbani Iacopo 270
- Balbani Luisa 270
- Balbani Luiso di Niccolò 269
- Balbani Matteo 265
- Balbani Michele di Paolo 265
- Balbani Niccolò di Agostino 272
- Balbani Niccolò di Paolo 269
- Balbani Nicolao di Agostino 263
- Balbani Nicolao di Paolo 265
- Balbani Paolo 265, 269
- Balbani Paolo di Arrigo 270
- Balbani Paolo di Francesco 265, 272
- Balbani Stefano 269, 272
- Balbani Tomaso 263-264, 272
- Balbani Turco di Agostino 259, 262, 264, 268-269, 272
- Balbani Turco di Paolo 272
- Balbani Vincenzo di Arrigo 265
- Balbani Zabetta 264
- Baldassarri G. 490
- Balmas E. 257
- Balsamo J. 4
- Bandello Matteo 447
- Barbaro Ermolao 337
- Barbarossa Ariadeno (Kheir-ed-Din) 58, 508
- Barberis W. 67, 212, 288, 502
- Barbiano Carlo, conte di Belgioioso 423
- Bardini M. 385, 486
- Bariletto (famiglia) 311
- Bariletto Lelio 311
- Barre A. 507
- Bartoli Daniello. 237
- Bartoli Lorenzo 147
- Bartolomeo, santo 388
- Battaglia S. 76, 99, 109, 116, 124, 172, 237, 294, 299, 316, 331, 343, 384, 481
- Battista A. M. 165, 346, 388-389
- Baudouin François xxviii
- Baxandall M. xvii, 88
- Bayard, personaggio letterario 485, 493-496, 498-499
- Bazzoli M. 7
- Beaune C. 110, 457
- Bec Ch. 258
- Bécache-Leval D. 226
- Beccaria G. L. 34
- Becchi Gentile 36-40, 330
- Beer M. 399, 486
- Belgrano Maria Giovanni 394
- Bellarmato Girolamo da Siena 119
- Belligni E. xlii
- Bellini B. 109
- Beloch K. J. 236, 238
- Bembo Pietro, cardinale 66, 116, 452-453, 491-492
- Benedetto, santo 257
- Benoist M. J. 142
- Bentivoglio Ercole, 519
- Bentivoglio Giovanni II 39
- Bentivoglio Sante 39
- Berengo M. 136, 225, 236, 286
- Bergeron L. 289, 291
- Bernardini Marzolla P. 158
- Bernardino da Crema xxvi, 372, 373
- Berni Francesco 331
- Bernier J. xlii
- Beroaldo Filippo 258
- Berriot-Salvadore E. 170, 391
- Bertelli S. 28, 164, 359, 382, 405, 494
- Berti G. 525
- Bertin J. 123
- Bertramus Antonius 151
- Bertrand G. xxxv, 8
- Bianchi Bensimon N. 438
- Bianchini Francesco 393
- Biassa (famiglia) 56
- Biassa Baldassarre 56
- Bienna bastardo di 46
- Bietti M. 55
- Bigazzi R. 54
- Biloghi D. 52, 166, 180-181, 397
- Biondo Flavio 116, 257, 541
- Biow D. xx, 337
- Blado Antonio d'Asola 383, 456
- Blanchard J. 8
- Bloch M. 198, 229, 231, 361, 373
- Blundo G. 87

- Boccaccio Giovanni 169, 172, 237, 390
 Bodin Jean XI, XXVIII, XXIX, 26, 82-83, 98, 103, 112-113, 145, 148, 160, 274, 306, 310, 318, 325-326, 343, 346, 357, 368, 376-377, 381, 396, 404, 406, 412, 418, 437, 439, 443, 447-448, 452, 458-460, 468, 476, 491, 493, 500, 519
 Boiardo Matteo Maria 534
 Boisseau Jean 3
 Boldrini Niccolò 88
 Bolognesi D. 487
 Bolzoni L. 151-152, 502
 Bonali Fiquet F. 486
 Bonnerot Jean 3
 Bonnivet Guillaume Gouffier, signore di, ammiraglio di Francia 328
 Bonvisi Benedetto 272
 Bonvisi Giuseppe 188
 Bonvisi Lorenzo 188
 Borbone (casa) XXIV, 54, 115, 164, 211, 316, 328, 391
 Borbone Luigi I, duca di Borbone 391
 Borbone Vendôme Luigi III, duca di Montpensier 316
 Borgia Cesare, duca di Valentinois (il Valentino) 42, 204, 219, 332-333, 383, 519
 Borgogna (titolo di duca, Pari di Francia) 305, 316
 Borgogna Maria di, duchessa, imperatrice germanica 118
 Borgonio Giovanni Tommaso 393
 Botero Giovanni 7, 99, 105-106, 112, 135-138, 147, 222-223, 236, 255, 290, 302, 305-306, 308, 315, 322-323
 Bottin J. XLII, 268
 Boucher J. 69, 258-259
 Bouchet Guillaume 186
 Boulanger Louis 116
 Bourdon É. XXXV, 8, 25, 61, 87
 Boureau A. 359
 Bourré Jean, tesoriere di Francia 372
 Boutier J. 399
 Bovelles Charles de 143, 455-458
 Braccio Alessandro 40
 Bracciolini Poggio 15, 55-56, 187, 197-198, 270, 383
 Bradamante, eroe cavalleresco 169
 Brantôme Pierre de 74, 389
 Braudel F. XXXV, 4, 7, 27, 30-31, 34, 102, 190, 223, 231, 271, 285, 291, 353, 381-382, 518
 Bretagna Anna di, duchessa, regina di Francia 204, 235, 372-373
 Bretagna Francesco II di, duca 204
 Bretagnon Ph. XXIX
 Brossier Simon (Brosserius) 90
 Bruegel Pieter (il Vecchio) 33, 213
 Bruno Giordano 116
 Bruscaqli R. XLIII, 486
 Budé Guillaume 158-159, 337-338
 Buondelmonti Zanobi 383, 387-388
 Burckhardt J. 52, 352
 Burke P. 65-66, 69-70, 141, 175, 365
 Burlamacchi Francesco XXV, 141, 259, 261-263, 265, 267-272
 Burlamacchi Michele 272
 Burlamacchi Stefano di Michele 272
 Burlamacchi Vincenzo 141, 259, 261, 263, 265, 268-272
 Buscaroli P. 44
 Busdraghi Vincenzo 188
 Cabani M. C. 385, 486
 Caino, personaggio biblico 369
 Caio Mario 459
 Calabi D. 146, 268
 Calcar Jan van 88
 Calcondila Demetrio 392
 Camerino, duchessa 58
 Campanella Tommaso 151
 Campanile E. 81
 Camponeschi (conti di Montorio) 539
 Camponeschi Pietro, conte di Montorio 538
 Camporesi P. 369
 Campos Boralevi L. XLIII
 Cancellieri (famiglia) 57
 Canepari E. XLII
 Canestrini G. XL, XLI, 37, 39, 41, 47-48, 50, 234, 329-330, 522
 Caneva C. 306
 Canfora D. 187
 Canigiani Antonio 36-39, 330
 Cantimori D. XXXI, 158, 381-382, 436, 441-442, 444, 447

- Capitani O. 145
 Cappelli A. 55, 237
 Cappello Giovanni 121, 131, 180, 207,
 239, 242, 291, 321, 355, 360, 362-363
 Capponi (famiglia) 429
 Capponi Gino 421
 Capponi Guglielmo 428
 Capponi Niccolò 51
 Capponi Piero 40-45, 429, 434, 436
 Carducci G. xxxiv, 6
 Carletti Francesco 302
 Carlino Giovanni Giacomo 188
 Carlo V, imperatore germanico (Carlo I, re
 di Spagna) XIII, XXIII, XXXII, XXXV,
 10, 21, 38, 51-53, 60, 100, 101-102,
 118, 137, 161, 183, 287, 239, 287, 308,
 337, 347, 354, 365, 368, 511
 Carlo VI, re di Francia 235, 305
 Carlo VII, re di Francia 245, 246, 357
 Carlo VIII, re di Francia XI, XIX, XXIII,
 XXVIII, XXX, XXXI, XXXIV, XLI, 6, 8,
 28, 32, 36, 39-43, 45-50, 69, 120, 197,
 204, 234-235, 299, 301, 319, 328, 330,
 357, 384-385, 388, 393-403, 405-
 408, 411-419, 422-437, 450, 454, 472,
 477-484, 503-504, 508-509, 519, 522,
 524-526, 528-537, 539-542
 Carlo IX, re di Francia xxiv, 54, 131,
 140, 149, 151, 156-158, 184-185, 203,
 209-212, 254, 267, 300, 345-349, 351,
 353, 360, 363, 365, 367, 371, 377, 382,
 388-389, 399, 470, 526
 Carlo il Temerario, duca di Borgogna 118,
 235, 405
 Carlo Magno, re dei Franchi, imperatore
 germanico, eroe cavalleresco xxxii,
 80, 169, 196, 215, 286, 316, 401, 430,
 488, 491, 494, 501, 507, 522
 Carlo Martello, re dei Franchi xxxii
 Carnevale Giuseppe 187-188
 Caroli F. 426
 Carruthers M. J. 151
 Cassandro M. 274
 Castelnuovo G. 24
 Castiglia Giovanna di (la Pazza), duchessa
 di Borgogna 515
 Castiglia Isabella di, regina di Spagna 287,
 392-393
 Castiglione Baldassarre 67-68, 71-72, 75,
 260-261
 Castracani Castruccio 383
 Cataluccio F. M. 369
 Catone Marco Porcio (Censore) 71
 Catone Marco Porcio (Uticense) 71
 Catto J. J. 319
 Cavalli Marino 68-69, 157, 161-162, 168,
 176, 178-181, 192, 194, 196, 198-199,
 204, 240, 242, 298, 300-304, 308-
 309, 312-313, 317, 319, 321-324, 354-
 358, 373, 474
 Cazelles R. 32
 Cecchi E. 436
 Cecchi Francesco 140
 Cecchi Giovanni 140, 149-151, 250-252,
 254, 267, 290
 Cellini Benvenuto 72-74, 384
 Celtophile, personaggio letterario 86
 Cenami Gianna nei Balbani 269
 Cenami Martino 31, 34, 269, 498
 Centrone B. 279
 Cervantes Saavedra Miguel de 370-371
 Cesare, personaggio letterario 188
 Cesare Caio Giulio XI, xxxvi, 4, 83,
 106, 110, 149-150, 241, 254, 295, 382,
 401, 405-406, 440-444, 453, 455,
 459-460, 491
 Chabod F. 100, 301, 542
 Châlons-en-Champagne (titolo di vescovo
 e conte, pari di Francia) 316
 Champagne (titolo di conte, Pari di Fran-
 cia) 316
 Champier Claude 239
 Champier Symphorien (pseud. Morien
 Percham) 71, 239, 245-247, 485,
 493-496, 498-499
 Chandler J. xiv
 Charpin-Feugerolles H. de 260
 Chartier R. xvi, xxxiii, xlii, 87-88
 Chastel A. xxvi, 14, 146
 Chaudiere Guillaume 129, 292
 Chavy P. 456
 Chimenti Iacopo da Empoli 54
 Chomedey Hierosme XIX, XXI, XI, 74,
 390
 Ciappelli G. 329
 Cicchetti A. 427

- Cicerone Marco Tullio 71, 318
 Cimminelli Serafino de' (Serafino Aquilano) 40
 Cimone, personaggio letterario 258
 Cimosco re di Frisia, eroe cavalleresco 502
 Cipriani G. XLIII
 Ciro, re di Persia 402-403
 Clemente P. 494
 Clemente VII, papa 51-57, 60, 181, 328-329, 359, 371, 387, 389, 392, 428, 494, 511, 524, 530, 538
 Cleves Engilberto di 400
 Cloulas I. 52, 381, 389, 391, 405
 Cochin H. xxvi
 Cola di Rienzo (Niccolò di Lorenzo) 420-421
 Cole J. W. 404
 Colli Vincenzo (il Calmeta) 66
 Colliva P. 39
 Collo P. 302
 Colombo Cristoforo xl, 123, 138, 142, 423
 Colonna (famiglia) 393, 495, 500, 509, 538
 Colonna Fabrizio, duca di Ferrara 495, 500, 509-510
 Colonna Pompeo, cardinale 393
 Columella Lucio Giunio Moderato 227
 Colussi P. 175
 Comin da Trino 383
 Comynnes Philippe de, signore d'Argenton 8, 12, 41-42, 47, 396-397, 399, 414-415, 493
 Concinello Antonio 538
 Contarini Gasparo 318
 Contarini Lorenzo 157, 163, 173, 177, 179, 181, 206-207, 361-362, 457
 Contarini Zaccaria xxxvi, xl, 5, 12, 120, 177, 290, 299, 319, 321, 472-473
 Contini F. XLII
 Contini G. 113
 Contrarolo, mastro di poste 79
 Cooper R. 257
 Coppini D. 395
 Cordoba Gonzalo Hernandez de (il Gran Capitano) 485, 532
 Corio Bernardino 423
 Corrozet Gilles 239
 Corvino Marco Valerio Messalla 442
 Corvisier A. 484
 Cosandey F. 328
 Cossé Carlo I, conte di Brissac, maresciallo di Francia, governatore francese del Piemonte 120, 164
 Cotroneo G. xxviii
 Créatin Guillaume 186
 Cristo 219, 307
 Croce B. xxiv, 531
 Crosby A. W. 19, 139, 141, 427
 Crouzet D. 485
 Crouzet-Pavan E. 293
 Crovetto P. L. 371
 Cujas Jacques 159
 Cybo Innocenzo, cardinale 57
 D'Addio M. 176
 d'Alegre Jacques, signore di Viveros 496-497
 D'Attorre P. P. 487
 da Elba Giovanni xxvii, xxxvii, 8-10, 12, 15, 17-18, 20-21, 58, 83, 237, 239-240, 405
 Dandolo Matteo 12, 34-35, 65, 67, 96-100, 116, 118-120, 126, 140, 157, 162, 176-178, 189, 192-196, 201-207, 234-235, 240, 242, 308-309, 312-315, 337, 363-364, 375, 468-471
 Danza Paulo 385
 Dati Leonardo 393
 Davidson A. I. xiv
 Davila Enrico Caterino 176
 Daviso di Charvensod M. C. 4, 13
 de Beatis Antonio xxvi, xxxviii, xxxix, xxxviii, 13-14, 16, 19, 22-24, 26, 28, 33, 59, 63-64, 68, 72, 79-80, 84-85, 100-101, 103, 121-126, 128, 131-134, 144-145, 148-149, 164, 166-167, 169-170, 189-191, 205, 216, 218-221, 238, 240, 245, 247-250, 252-253, 255, 289, 292-294, 296-297, 302-303, 305, 307-309, 319-320, 324
 De Felice E. 81
 de Foix Gaston, Duca di Nemours 494, 496, 499
 de Gandillac M. 457
 De Magri E. 423

- de Roover R. 243, 271, 273
 de Seta C. 153
 de Vauzelles Mathieu 238
 Defournet Dion 231
 del Balzo Pirro 534
 Del Bene Niccolò 275
 del Monte Pietro xxvii, 460, 461-466
 del Piazzo M. 367
 del Riccio Agostino 151
 Delachenal R. 310-311
 Delaroche Aymé 235
 della Bella Giano 278, 434
 della Casa Francesco 522
 della Casa Giovanni 74
 della Palla Battista 509-510
 Della Perruta F. 368
 della Porta Giovanni Battista 425-426
 Democrito 89
 Denis A. xix, 394, 402, 405, 418, 423, 436, 522, 528-529, 531, 533
 Descimon R. ix, xlii, xliii
 Desjardins A. xli, 37, 39, 41, 47-48, 50, 234, 329-330, 522
 Dewerpe A. 399
 Diamanti D. 385, 399, 486
 Diderot Denis 141
 Digard J.-P. 27
 Diocleziano, imperatore romano 111
 Diodati Giovanni 99
 Dionigi di Alicarnasso 318
 Dionigi, santo 80, 295, 309, 328, 398
 Dionisotti C. 453
 Dockès P. 175
 Doglio M. L. 337, 508
 Domenichi Ludovico 74, 485, 504, 507
 Domenico, santo 267
 don Rodrigo, personaggio letterario xxiv
 Donà Francesco, doge di Venezia 162, 312-313, 474
 Donati C. 187
 Doni M. xliii
 Dorfles G. 167
 Dovizi Bernardo (il Bibbiena) 259-261
 Dragone M. P. xvii
 Dragone P. xvii
 Du Haillan Bernard 318
 Du Pre Galliot (Galliotus Pratensis) 458
 du Puy Jacques 310
 du Tillet Jean 48
 Dubois C. G. 166, 274, 457
 Dubois Jacques (Sylvius) 88
 Dubois R. 226
 Dumas Theophile 246
 Duprat Antoine, cancelliere di Francia 328
 Duval P.-M. 12
 Ecneide 44
 Edler F. 271
 Edward Rathé C. 70
 Egmond Charles, duca di Gheldria 512
 Einaudi G. 381
 Elba Giovanni da xxvii, 8, 83
 Elias N. 365
 Elliott J. H. 287
 Emili Paolo (Paolo Emilio) xxviii, xxix, xxx, xxxi, xxxii, xxxiii
 Empser Iacopo 496
 Enrico II, re di Francia x, xxiii, 51-57, 68, 84-85, 114-115, 117, 121, 131, 179, 184, 189, 199, 206, 259, 291, 296, 309, 315-316, 337, 345-348, 350, 353-355, 359, 361, 363-365, 376, 389, 392, 398, 437, 457
 Enrico III, re di Francia 54, 363, 388
 Enrico IV, re di Francia 54, 305
 Enrico VII, conte di Richemont, re d'Inghilterra 457
 Enrico VIII, re d'Inghilterra 52-53, 103, 156-158, 217, 457, 515-516
 Equicola Mario 337
 Erasmo da Rotterdam xxxi, 38, 137, 140, 141, 158-159, 170, 337-339, 388-389, 451
 Ercole, eroe mitologico 401
 Erodoto 318
 Esch A. 405, 484
 Esmein A. 310-311
 Este (casa) 490
 Este Alfonso I, duca di Ferrara 488, 492, 495
 Estienne (famiglia) 6
 Estienne Charles 3, 5-6, 8, 15, 96, 98, 116, 401-403
 Estienne Henri xxxviii, 66, 75-78, 84-86, 259, 389, 397

- Estienne Robert xxxix, 6-7, 75, 77-78, 82-83
 Ettore, eroe epico 400-401
 Euclide 89
 Eutropio 111
- Fabra Giovanni 269
 Fabra Valentina 269
 Fajiani Francesco 188
 Fail Noël du 213, 226, 231
 Falaschi G. 328
 Ferràù, eroe cavalleresco 501
 Farri Domenico xxxv, xxxvii, 8, 10
 Fasano Guarini E. 135, 300
 Febvre L. xiv xv, xvi, xvii, 87, 103, 153, 382
 Federico I, imperatore germanico (il Barbarossa) 508
 Federico II di Svevia, re di Sicilia, imperatore germanico xi, 438
 Felici L. xliii
 Ferdinando I, imperatore germanico 117
 Ferraiolo (incisore napoletano) 437-438
 Ferràù, eroe cavalleresco 501
 Ferrero G. G. 158
 Ferrière H. de la 55, 347
 Fiandra (titolo di conte, Pari di Francia) 316
 Ficino Marsilio 258, 342
 Filausonio, personaggio letterario 86
 Filippo II, duca di Borgogna 305
 Filippo II, re di Spagna xxxv, 27, 30-31, 34, 102, 117, 130, 285, 287, 291, 347
 Findlen P. 123, 142
 Fiorato A. C. 28
 Fiore T. xxxi, 158
 Fiorentino Giovanni 398
 Fiorenzo, re di Francia, personaggio letterario 498
 Fiorini V. xxxiv, 6
 Fiovo, personaggio letterario 498
 Firpo L. 137, 230, 237, 386
 Firpo M. xlii
 Fisher S. 457
 Flavio Giuseppe 393
 Flavio Vegezio Renato 440
 Fois (casa) 215, 487, 493-502
 Foix Gaston de 493-501
 Foix Odet de, visconte di Lautrec 328
- Fontaine M.-M. 460-461, 463
 Forbes R. J. 27
 Forbin Palamède de 541
 Formisano L. 142
 Fossati P. 260-261
 Foucher Jean 338
 Fournel J. L. 486
 Fournier L. 260
 Fragonnard M.-M. 112
 Francesco I, re di Francia xiii, xiv, xxiii-xxiv, xxviii-xxix, xxxii, 6, 13, 23, 51, 52, 53, 57, 61, 67-69, 71, 81, 84, 96-100, 105, 119-120, 128, 146-147, 162, 167, 178-181, 183, 190, 192-196, 201-206, 211-212, 220, 227-228, 233, 235, 239, 243-244, 291, 303-304, 307-308, 310-311, 313, 320, 323, 327-328, 337-338, 343, 346-348, 351, 358-359, 360, 363, 365, 367-369, 373, 400, 406, 408, 415, 437, 468-471, 499, 511
 Francesco II, re di Francia 54, 68, 184, 204, 346-348, 363, 388
 Francesco d'Assisi, santo 426
 Franchet Jan (detto Philausone), personaggio letterario 86
 Frati L. 39
 Freud S. 426
 Frontino Giulio 439-440
 Frontone Marco Cornelio 71
 Fubini R. 383, 385
 Fulin R. 45
 Fumagalli G. 519
 Fyroben Iohannes 71
- Gaguin Robert 398
 Galba Servio Sulpicio 71
 Galeno di Pergamo 66, 89
 Galeotti A. 103
 Galilei Galileo 116
 Gambaliensis Sigebertus 393
 Gamberucci Cosimo 55
 Gambino L. 176
 Gano, eroe cavalleresco 507
 Garavini F. 143
 Garin E. 52, 143, 402, 456
 Gascon R. 4, 238-239, 241-242, 254, 262, 265, 267-268, 271, 273
 Gaudenzi A. 39

- Geertz C. xv, 31, 87, 95, 159
 Gensini S. 24
 Gentili Alberico 7
 Gentillet Innocent ix, 70, 165, 346
 Gerbi A. 123, 138
 Geremek B. 368-369
 Gesualdo Filippo 151
 Gherardi (famiglia) 76
 Ghinassi G. 67
 Ghirardacci Cherubinio 70
 Giacomini Antonio 519
 Giacomo, santo 267
 Giamboni Bono 99
 Giambullari Pier Francesco 99
 Gianazo, capitano 392
 Giancarli Gigio Artemio 374
 Giannetta, personaggio letterario 169
 Giannotti Donato 339-344
 Giese R. 356
 Gieysztor A. 274, 320-321
 Gilbert F. 279, 339, 385, 407, 500
 Gilli P. 389, 531
 Gilmore M. P. 42, 353
 Ginzburg C. xiv
 Giorgetti G. 227
 Giovan Battista di Jacopo (il Rosso) 146
 Giovanna di Valois, regina di Francia 204
 Giovanni Battista, santo 213, 267, 274, 276, 281-282, 426
 Giovanni Crisostomo, santo 171
 Giovannini C. 487
 Giove 388, 490
 Giovio Paolo 52, 54, 56, 98, 158, 485, 491, 507-508
 Girolamo, santo 76, 111
 Gisippo, personaggio letterario 258
 Giuliano, governatore dell'impero romano d'Occidente 326
 Giulio II, papa 186, 424, 451, 487, 499-501, 511-517, 519
 Giulio III, papa 179, 181
 Giunta Bernardo 456
 Giunta Filippo 500
 Giunta Jacopo 71
 Giusti A. 55
 Giustinian Francesco xxii, xxxvi, 114, 115, 121, 177, 192-194, 204-205, 212, 290-292, 360, 469, 473
 Giustinian Marino xxxvi, 114, 121, 128, 157, 192, 195, 204, 212, 240, 290, 292-296, 298, 308, 311, 314-315, 317, 319, 321, 359-360
 Godefroy F. 109
 Goffredo di Buglione xxxix, 401
 Gomez-Géraud M.-Ch. xxxix
 Gondi Giuliano 426
 Gonzaga Francesco II, marchese di Mantova 423
 Goodchild R. G. 27
 Gotor M. 135, 422
 Gouffier Adrien, signore di Boissy, cardinale 328
 Gracco Claudio 71
 Gracco Tiberio 71
 Grataroli Guglielmo 25
 Greenblatt S. 138
 Gregorio XIII, papa 184
 Greppi C. 116, 138
 Grimani Andrea 65
 Grimani Vittorio 65
 Gringoire Pierre 186
 Gryphe Antoine 340
 Gryphe Sébastien 113, 257
 Guadagni Tommaso 275
 Gualterotti Francesco 48-50
 Guatelli F. xliii
 Guerra Graziano di 532
 Guevara Pietro, conte di Ariano 534
 Guicciardini Francesco xi, xiii, xiv, xviii, xix, xx, xxii, xxiii, xxiv, xxviii, xxix, xxxi, 6-7, 39, 42, 45-48, 53, 56-57, 74, 98, 101-102, 156-157, 197, 228, 237, 329, 338, 383-384, 390, 394-397, 403, 405-407, 409-412, 415-420, 422-423, 425-436, 451-452, 454-455, 477-478, 482, 487, 491-498, 500-503, 508, 519, 521-522, 532-535
 Guicciardini Piero 39, 41, 45
 Guichonnet P. xxxv
 Guidi S. xliii
 Guidiccioni Ginevra in Balbani 264
 Guidiccioni Luigi 264
 Guinigi Michele 530
 Guisa (casa) 316, 365
 Guisa Giovanna di 72

- Guisa Luigi I di, cardinale 162
 Guittone d'Arezzo 99
 Gusmani R. 81
 Gutenberg Johannes 141
 Guyenne (titolo di duca, Pari di Francia) 316
- Hackett M. B. 319
 Hale J. R. xxvi, 14, 301
 Hall A. R. 27
 Hamon François, vescovo di Nantes 122
 Hamon Ph. 52, 166, 180-181, 397
 Harootunian H. xiv
 Harris N. 503
 Hausmann Georges-Eugène, barone 510
 Havard de la Montagne M. xxvi
 Heller H. 70, 165, 346, 389
 Hémardinquer J.-J. 123
 Hexter J. H. 279
 Hieronimus Wildenbergius Aurimontanus 90-91
 Hieronymus Papiensis ex Bugofrancho 71
 Holmyard E. J. 27
 Hondius Heinrich 129
 Hubert J. 233
 Huguet E. 396
 Huizinga J. 158, 389
 Humboldt A. von 138
 Huppert G. 197, 351
 Husson Pierre 512
- Ilardi V. 534
 Imbs P. 109
 Inglese G. 331-332, 336, 382-383, 387, 520
 Innocenti C. 54
 Innocenzo VIII, papa xviii, 417, 535, 537
 Insardi Parente M. 82
 Ippocrate 457
 Ireland R. I. 440
 Ivaldi C. 399, 486
- Jacquart J. 485
 Jacquiot J. 257
 Jaffré Y. 87
 Janson H. W. 88
 Jope E. M. 27
- Jossa S. 77, 492
 Jouan Abel 399
 Jouanna A. 52, 166, 180-181, 186, 323, 397, 511, 519
 Jullian R. 256
- Kantorowicz E. H. 359
 Kassner R. 426
 Kelley D. R. 155, 159, 332
 Kerver Jacques 147
 Kettering S. 271
 Keul M. 123
 Krautheimer R. 148
 Kula W. 20, 23
- La Curne de Sainte Palaye J. B. de 109
 La Tour d'Auvergne Maddalena de, duchessa di Urbino 346, 390, 426
 Labande-Mailfert Y. 394, 397, 405
 Labrousse E. 4, 223
 Lalanne L. 74
 Lando Pietro, doge di Venezia 194
 Landucci Luca 385-386, 399, 402, 413-414, 417, 419-420, 422-426, 429, 432, 479-484, 522-523, 529
 Lane F. C. 193
 Langres, vescovo e duca di, Pari di Francia 316
 Lanza A. 385
 Laon, vescovo e duca di, Pari di Francia 316
 Latini Brunetto 99
 Lauro Pietro da Modena 173
 Laval Guy XVI, signore di 122
 Lavesque J. D. 275
 Lazzerini I 135
 Lazzeroni N. 81
 Lazzi G. 485
 Le Fur D. 512, 515, 517
 Le Preux Jean 5
 Le Roy Ladurie E. xxxv, 30, 52, 223, 356, 365
 Le Thiec G. 52, 166, 180-181, 397
 Lebrun François 34
 Leeber L. 33
 Leed E. J. 61, 65, 137-138
 Lelio Gaio 71
 Lelong E. 55

- Lenzi Lorenzo de' 48-50
 Leonardo da Vinci 57, 374, 393, 426
 Leone X, papa 31-32, 35, 55, 149, 170,
 180-181, 329, 382, 393, 428, 511,
 516-518, 538
 Leopardi A. 167
 Lesort A. 55
 Lestringant F. xxxv, 8, 447
 Levier Charles 512
 Lévi-Strauss C. xiv, 142, 214, 449
 Lidio, personaggio letterario 260
 Ligni Luigi, conte di 46
 Limbourg Hermann 32
 Limbourg Jean Hennequin 32
 Limbourg Pol 32
 Lindon J. M. A. xxvi, 14
 Livio Tito xi, xxii, xxiii, 5, 71, 105,
 167, 177, 207-208, 223, 305, 338,
 348, 356, 388, 393, 400, 402-405,
 407-408, 410-411, 437, 439-444,
 446-449, 451, 453, 455-456, 459,
 523-524
 Lloyd H. A. xxiii, 195, 361
 Longnon J. 32
 Lopez R. S. 20
 Lorandi M. 426
 Lorena Carlo di, cardinale 163, 365
 Lorena Cristina di, granduchessa di To-
 scana 55
 Lorena Renato II di, duca 536
 Lorini S. xliii
 Lot F. 395
 Luce T. J. 155
 Luigi IX, re di Francia (san Luigi) 307,
 391
 Luigi XI, re di Francia 118, 140, 150, 194,
 234, 241-244, 246, 250, 254, 266,
 289, 349, 351, 357, 420
 Luigi XII, re di Francia xxviii, 48, 49,
 50, 67-68, 80-81, 107, 186, 190, 204,
 215-220, 234, 250-252, 279-280, 286,
 307, 330, 332-337, 342-350, 356,
 366-367, 372, 437, 454, 478, 504,
 508, 511-521, 523, 526-527
 Luigi XIII, re di Francia 48, 356
 Luigi XIV, re di Francia 109, 184, 190,
 351, 356, 365
 Ludovico il Pio, re di Francia xxxii
 Lutero Martin 183, 370
 Luzzati M. 525
 Machiavelli Bernardo 76, 208, 340, 441
 Machiavelli Niccolò x, xi, xxi, xxii,
 xxiii, 28, 37, 57, 62-63, 68-70, 78-
 79, 81-82, 84, 104-105, 107-108, 112,
 114, 126, 130, 137, 145, 148, 164-
 168, 177, 190, 207-209, 212, 222,
 224, 233-234, 279, 286, 305, 318,
 330-342, 345-346, 348, 352-353,
 356, 366, 374-375, 376-377, 382-
 389, 402-403, 407-410, 414, 418,
 421-424, 427, 431, 435-437, 439-
 451, 453-456, 458-460, 469, 471,
 478-479, 500, 503, 508-510, 519-520,
 523-527, 529-531, 537-538
 Madonna 426
 Maffei Raffaele da Volterra (Volaterra-
 nus) 113, 116, 140
 Mai A. 426
 Maierù A. 321
 Mainardi Arlotto (il Piovano) 74
 Malanima P. 30
 Malipiero Girolamo 371
 Mangoni L. 382
 Mann G. 428
 Mann Th. 428
 Manuzio (eredi di Aldo) 492
 Manuzio Aldo 492
 Manuzio Paolo 376, 537
 Manzoni A. xxiv
 Maravall J. A. 285, 291
 Marcello Cristoforo, arcivescovo di Cor-
 fù 393
 Marcello Marco Claudio 231
 Marchand J. J. 164, 208
 Marco, santo 246
 Marco Antonio 71
 Margolin J.-C. 257
 Marquardus ab Hatstain, vescovo di Spi-
 ra 398
 Marte 382, 495
 Martelli (famiglia) xxxii, 419, 426
 Martin H.-J. 153
 Martini Piero 124
 Martino di Tours, santo 31
 Martino V, papa 368

- Marx K. 175
 Masi G. 274
 Masini L.-V. 33
 Massimiano, imperatore romano 111
 Massimiliano I, imperatore germanico 100, 118, 183, 203-204, 235, 365, 387, 511-517
 Mastellone S. 165, 351, 389
 Matteucci N. 361
 Matucci A. 424, 429
 Mazzarino Giulio, cardinale 365
 Mazzei R. XLIII
 Mazzini U. 56
 Medici (famiglia) x, XIX, XVIII, XXIV, XVIII, XIX, XXIV, XVIII 35-36, 41-42, 45-46, 48, 51-58, 60, 68, 74, 85, 99, 126, 165, 169, 187, 243, 259, 271, 273, 306, 329-330, 338, 343, 346-347, 349-350, 352-353, 359, 361, 365, 381-383, 386, 389, 391-392, 394-395, 399, 416, 419-420, 426, 428-432, 436, 447, 480, 507, 521-525, 530, 537-538
 Medici Alessandro I, duca di Firenze 51-52
 Medici Caterina, regina di Francia x, XIX, XXIII, 35, 51-52, 53-58, 59, 68, 74, 85, 115, 165, 169, 218, 243, 259-261, 270, 328, 344-353, 359-362, 365, 371-373, 381-383, 386-393, 526
 Medici Cosimo (il Vecchio) 42, 187, 383-384, 420, 431
 Medici Cosimo I, granduca di Toscana xxv, 126, 344-345, 352, 367, 371, 390, 507
 Medici Ferdinando I, granduca di Toscana 54-55
 Medici Giovanni (dalle Bande nere) 57
 Medici Giuliano 51
 Medici Lorenzo (il Magnifico) XVIII, XIX, 41-42, 51, 57, 99, 187, 329, 338, 343, 352, 382-384, 390, 394, 416-417, 420, 422, 426, 431, 435-436, 537, 542
 Medici Lorenzo di Giovanni 383
 Medici Lorenzo di Pierfrancesco 36-39, 48, 330, 429
 Medici Lorenzo di Piero, duca di Urbino 52, 381-384, 387, 390
 Medici Maria de', regina di Francia 54, 306
 Medici Piero di Cosimo 383-384, 420
 Medici Piero di Lorenzo 41-42, 45-46, 383, 395, 399, 419-420, 429-430, 422-423, 426, 428-432, 434-436, 480, 521-525
 Mei Biagio 269
 Mei Caterina in Balbani 259, 269
 Mei Tommaso 259
 Meinecke F. 387
 Meiss M. 32
 Melani I. XI, XV, XVI, XXII, XXVI, XXVII, XXVIII, 4, 17, 25, 36, 62, 80-81, 98, 103, 113, 116, 137, 148-149, 156, 161, 177, 191, 203, 214, 295, 311, 327, 329, 337, 360-361, 366, 368, 373, 376, 381-382, 390, 405-406, 446, 448, 451, 469, 491, 500, 519
 Mercator Gerard 129
 Mesnard P. 26
 Michaud-Quantin P. 319
 Micheli Iacopo 269
 Michiel Giovanni 68, 117-118, 125-126, 129, 156-157, 162-164, 177, 181-183, 192-194, 202-203, 207-209, 345, 355, 469-471, 474
 Michiel Niccolò xxvii, 372-373
 Michieli Zabetta in Balbani 269
 Migliorini B. 67, 75, 81
 Milanese G. 140
 Milanese M. 4
 Minuti R. XLIII
 Mitaliers Claude xxxviii, 66
 Mitchell B. 427, 530
 Mitterand F. xxix, xli, xliii, 461, 463
 Molho A. 268
 Monferrato Bianca, duchessa di Savoia 47
 Monga L. xxvi, xl, 12, 139, 238
 Monluc Blaise de 397
 Monpensier (duchi) 316
 Montaigne, segretario di Caterina de' Medici 347
 Montaigne Michel de xxvi, 6-7, 142-143, 146, 168, 225, 347, 399
 Montmorency (titolo di duca, Pari di Francia) 316
 Montmorency François de, duca, governatore dell'Île de France 296
 Morand P. 381

- Morazé Ch. 382
 Mordenti R. 427
 More Thomas 135, 158, 225, 230, 279, 318
 Morelli Lorenzo 428
 Moresini Domenico xxxii
 Morgan J. P. 437
 Morineau M. 223
 Mousnier R. 197
 Mozzi Alessandra nei Sacchetti 57
 Muchembled R. 34, 133, 135, 143, 145, 213, 231, 236, 257, 269-270
 Mumford L. 146
 Münster Sebastian xxxvii, 4-5, 13, 103, 368-370, 373-374
 Muratori Ludovico Antonio 421
 Musi A. xxiv
 Musset A. xlii, 87

 Nannoccio, personaggio letterario 259
 Narciso 143
 Nasi (famiglia) 233-234
 Nasi Alessandro di Francesco 233
 Nasi Francesco 233
 Navagero Andrea xv, xxxiv, xxvi, xxxv, 9-10, 21-26, 28-30, 33, 35, 83-84, 95-96, 98, 101-102, 126-128, 132-135, 137, 148-149, 156, 176, 214, 216, 218-219, 237, 240-241, 243-245, 247, 249-250, 252-257, 275, 283, 287-291, 294-298, 302-303, 307-308, 313, 320, 324
 Navarra (titolo di re, Pari di Francia) 115, 164, 316
 Navarra Pedro de 494, 498, 500
 Nelson B. 242, 273
 Nemours, madame de 328
 Nemours Maria Giovanna Battista, duchessa di Savoia 394
 Nepotiano Giulio 111
 Nevers (duchi) 316
 Nevers Francesco I, duca 316, 401
 Niccoli O. 486-487
 Niccolini Giovanni Battista 76
 Niccolò II, papa 541
 Niccolò V, papa 343
 Niccolò della Magna 441
 Nordio R. 371
 Nordman D. xxxv, xlii, 8, 87, 103, 399
 Normandia (titolo di duca, Pari di Francia) 316

 Oceano 111, 230
 Ohler N. 25
 Oliverotto da Fermo 383, 519
 Olivier de Sardan J. P. 87
 Oliviero, eroe cavalleresco 401, 507
 Omero 392
 Omont H. 393
 Oporinus Johannes 88
 Oppiano Apamense 376
 Orazio, personaggio letterario 188
 Orazio Quinto Flacco 71
 Orieux J. 381
 Orlandi G. 147
 Orlando, eroe cavalleresco 169, 215, 286, 293, 401, 486, 488, 490, 494-495, 501-503, 507
 Orléans (casa) 211
 Orsini (famiglia) 383, 391, 519, 538
 Orsini Alfonsina 391
 Orsini Francesco, duca di Gravina 383, 519
 Orsini Niccolò, conte di Pitigliano 452
 Ortensio Quinto Ortalo 71
 Ossola C. 74
 Ottaviano Augusto 401
 Ovidio Publio Nasone 143
 Oviedo Gonzalo Fernandez de 138
 Ozouf Marignier Marie-Vic xlii

 Pace Antonio 188
 Pacioli Luca 141
 Pagden A. 138
 Paladini F. M. xlii
 Paleologo Bianca, duchessa di Savoia 45
 Paleologo Bonifacio III, marchese di Monferrato 38
 Paleologo Bonifacio IV, marchese di Monferrato 40
 Paleologo Guglielmo IX, marchese del Monferrato 47
 Pallade 57, 229, 509-510
 Palmarocchi R. xiv, 6, 57, 102
 Palmieri Matteo 99
 Panciatichi (famiglia) 57

- Panciatichi Gualtieri 55, 57
 Pandani E. 504
 Pandolfini Francesco 40, 51, 67, 80-81,
 329, 478-479, 519-522
 Panigada C. 485
 Paolella A. 426
 Paoli M. 438
 Paolo, santo 171
 Paolo III, papa xxx, xxxi, xxxii, 178,
 180-181
 Parenti Piero di Marco 424-429, 432,
 438, 479, 481-482
 Parker G. 193, 477
 Paruta Paolo 7
 Pascoli G. 85
 Pasini V. 87
 Pasquier Estienne 110-112, 119, 181, 196
 Pasta R. xliii
 Pastor L. von xxvi, 14, 51, 126
 Patrizi Francesco da Cherso 449
 Pazzi (famiglia) 48, 51, 383, 426
 Pazzi Cosimo, vescovo di Arezzo 36, 43,
 45, 48-50, 55, 140, 149-151, 250-252,
 254, 266-267, 289-290, 328-329, 434
 Pecchioli F. xliii
 Pedio R. 148
 Pedullà G. 208, 422
 Pedullà M. 135
 Perillo, personaggio letterario 260
 Perini L. xxvii, xliii, 54, 208, 340, 352,
 382-384, 389-390, 441
 Perna Pietro xxvii, 389
 Pérouse G.-A. 226
 Perrens F.-T. 41
 Petit Jean 5
 Petrarca Francesco 113, 248, 257, 331,
 337, 382
 Petrucci A. 152-153
 Petrucci Pandolfo 67, 80, 152-153, 519-
 522
 Petty William 175
 Peyer H. C. 62, 64
 Pezzarossa F. 427
 Piano Mortari V. 110, 159, 349
 Piasere L. 369, 374
 Picot É. 233-234, 329
 Picotti G. B. 37
 Piéjus M.-F. 486
 Pierantoni R. 88, 91
 Pietro, santo 247, 282
 Pigeaud J. 88
 Pini D. 368
 Pini Teseo 369
 Pio II, papa 132, 172
 Pio IV, papa 182-183, 186
 Pio Rodolfo da Carpi, cardinale 158
 Piovanelli C. xliii
 Pirenne H. 145
 Pitagora 89
 Pittorru F. 533
 Platina Bartolomeo 393
 Platone xxi, 91, 208, 222, 279
 Plauto Tito Maccio 261
 Plinio il Vecchio 5, 31, 44, 71, 106, 116
 Plutarco 143
 Polibio di Megalopoli 318, 396, 404, 407,
 459, 493
 Polinco, personaggio letterario 260
 Politi G. 368
 Poliziano Angelo 40, 393
 Polo Marco 302
 Pomona 229
 Pompeo Gneo Magno 401
 Pomponazzi Pietro 90
 Pomponio Leto Giulio 71
 Ponchiroli D. 113
 Ponsi A. xliii
 Popkin R. H. 332
 Portoghesi P. 147
 Porzio Camillo 533, 537-539
 Postel Guillaume 274, 447, 456-457
 Potter D. xxii
 Praloran M. 486
 Prandi S. 74
 Praz M. 44
 Pregliasco A. 394
 Pregliasco U. 394
 Prestia L. xlii
 Primaticcio Francesco 146
 Priuli Girolamo xxxiv, 6, 27-28, 29,
 32-33
 Priuli Girolamo, doge di Venezia 355,
 470
 Priuli Lorenzo 137
 Procacci G. 387, 486
 Profeti M. G. 368

- Properzio Sesto 258
 Pryds D. N. 321
 Pulci Luca 40
 Pulci Luigi 40, 99, 352
- Quaglioni D. 82
 Quercioli S. XLIII
 Quereuil M. 8
 Quintiliano Marco Flavio 76, 500
 Quinto Fabio Massimo 440
 Quondam A. 486
- Rabelais François xv, 87, 213, 447
 Ramusio Giovanni Battista xxvi, 190
 Randles W. G. L. 123
 Ranke L. von 318
 Re Magi 302
 Redi Francesco 124
 Regio Niccolò 89
 Reichler C. xxxv, 8
 Reims, arcivescovo e duca di, Pari di Francia 316
 Rembolt Berthold 147
 Remora 44
 Requemora S. xxxix
 Revelli B. XLII
 Rho A. 428
 Ricciardo da Cortona 99
 Rich E. E. 273
 Ricuperati G. XLII, XLI
 Ridder-Symoens H. de 274
 Ridolfi R. 142, 352, 428-429, 441
 Rignaud Benoist 239
 Rinaldo, personaggio letterario 76-77, 99, 169, 500, 507
 Ripa Cesare 44
 Rocchi Pompeo 188
 Roche D. 8, 27, 62, 73
 Roggero M. XLII
 Rohan Guéméné Luigi I di, signore di Guisa 68, 72, 474
 Rohan Pierre de 68
 Roigny Jean 458
 Romano R. 114, 224
 Romberch de Kyrspje Johannes 151-152
 Romier L. 381, 392
 Ronchi G. 302
 Rosa M. 368
- Rossetti G. 268
 Rossi Lionetto de' 428
 Rouche A. 243
 Roudaut F. 112
 Rouen, vescovo e conte di, Pari di Francia 316
 Rubertett 328
 Rubinstein N. 329
 Rubys Claude de 238
 Rucellai Bernardo 395, 407, 429
 Rucellai Cosimo 339, 387-388
 Rucellai Giovanni 327-329
 Rucellai Palla 57
 Ruggiero, eroe cavalleresco 169, 488
 Rustico, personaggio letterario 442
- Sabbatini R. 259, 262, 270
 Sabellico Marco Antonio Coccio 343
 Sahlins M. 142
 Sahlins P. 101
 Saitta A. 301, 542
 Salamon di Bretagna, eroe cavalleresco 507
 Sallmann J. P. 193, 469, 487, 502
 Sallustio Gaio Crispo 71, 171
 Saluzzo Ludovico II, marchese di 47
 Salviani Orazio 188
 Salviati Maria 57-58
 Sanga G. 369
 Sanseverino Antonello, principe di Salerno 534
 Sanseverino Bernardino, principe di Bisignano 534
 Sanseverino Federico, cardinale 494
 Sanseverino Galeazzo, conte di Caiazzo 396, 482
 Sanseverino Girolamo, principe di Bisignano 534
 Sanseverino Guglielmo, conte di Capaccio 534
 Sanseverino Roberto, principe di Salerno 534-535
 Sansovino Francesco 311-312, 331
 Santilla, personaggio letterario 260
 Sanudo Marino 40, 45, 237, 331, 373, 385, 397, 399-400, 412-413, 423, 482-483, 503-504, 528-529, 533-536, 540-541

- Sapegno N. 436
 Sapori A. 427
 Sarpi Paolo 177, 324
 Savoia (casa) 11, 13, 15, 16, 45, 48
 Savoia Carlo I, duca 38
 Savoia Carlo II, duca 47-48, 512-513
 Savoia Carlo III, duca 48, 53, 96-97, 100
 Savoia Emanuele Filiberto I, duca 16, 212
 Savoia Renato, conte di Tenda (il Gran Bastardo di Savoia) 328
 Savoia Vittorio Amedeo II, duca 394
 Savonarola Girolamo, frate 279, 352, 385-386, 402-403 414, 422, 428-429, 480
 Scaramella P. 27
 Scarano E. 214, 492
 Scauro Marco Emilio 71
 Scevola Caio Muzio 71
 Schellhase K. 387
 Schenkel Lambert 151-152
 Schizzerotto G. 498
 Schnitzer J. 429
 Schöttler P. 103
 Scinzeler Giovannangelo 461
 Scipione Publio Cornelio (l'Africano) 55-57, 400-401
 Scott Macafie R. A. 368
 Scotto Gualtero 453
 Secret F. 457
 Segni Bernardo 51-52, 57, 389, 392
 Segre A. xxxiv, 6
 Segre C. 302
 Seidel Menchi S. xix, 45
 Senarega Bartolomeo, cancelliere della repubblica di Genova 504
 Senatore F. 50
 Seneca Lucio Anneo 143
 Senese Gerolamo 398
 Senofonte 113, 396, 493
 Serbia Paleologo Maria, marchesana di Monferrato 40, 45, 47, 396
 Sercambi Giovanni 294
 Sereni E. 229
 Sergi G. 13, 64
 Serristori Serristoro 528
 Sessa Melchiorre 152
 Sestan E. 301, 542
 Seyssel Claude de 318
 Sforza (casa) 48
 Sforza Gian Galeazzo, duca di Milano 37
 Sforza Ludovico, duca di Milano (il Moro) 39-41, 43, 45-48, 395, 398-399, 423, 432, 482, 486, 518, 533-534
 Sforza Massimiliano, duca di Milano 511, 514, 517
 Shennan J. H. 361
 Sidonio Apollinare 168
 Silio italico 5
 Silvestri D. 81
 Simmaco Quinto Aurelio 71
 Simonetta M. 337
 Singer C. 27
 Singer S. xxxix, 75
 Sirdey J. xxix
 Sisto IV, papa 37-38, 383, 537
 Slerca A. 400
 Smith C. T. 123, 145, 231
 Smith M. H. 61, 139
 Smith P. M. 86
 Soderini Francesco 428
 Soderini Piero 39-40, 48-50, 279, 330, 434, 524
 Soldani M. E. 259, 268
 Solinas F. 306
 Solnon J.-F. 347
 Sonnet M. 391
 Sonnius Michel xix
 Soranzo Giovanni 36, 68, 115-116, 176, 199, 230, 240, 250, 291, 296, 299, 309-310, 314-316, 321-322, 344-345, 364-365, 467, 469
 Sorbelli A. 39, 70
 Sotomayor Alonso de 485
 Spini Piero 233
 Spinola Francesco 392
 Spinola Tommasina 504
 Stefani Marchionne di Coppo 421
 Steinbeck J. 62
 Stella Cherubino xxvii, xxxvii, 8-10, 12, 15, 17-18, 20-21, 58, 83, 237, 239-240, 405
 Stoer Jacques 70
 Strabone 111, 116, 140
 Strozzi Antonio 428
 Strozzi Clarice 391
 Strozzi Filippo 57, 76, 344, 389

- Strozzi Piero di Filippo, maresciallo di Francia 74, 344, 389
- Stuart (casa) 55
- Stuart d'Aubigny Robert, conte di Beaumont-le-Rogier, maresciallo di Francia 532
- Stuart Giovanni, duca d'Albany 54-59, 391-392
- Sulpicio Servio Rufo 71
- Surian Michele 121, 129, 131, 157, 163-164, 176-177, 183-186, 209-213, 244, 300-302, 349, 354, 376-377, 437, 469, 472-473, 475-476
- Surtz E., S. J. 279
- Svevia Manfredi, re di Sicilia, personaggio letterario 425
- Sweynheym e Pannarz (editori) 441
- Tabacco G. 198
- Tacito Publio Cornelio 102, 116, 155, 387, 404, 407, 447, 459, 493
- Taddei I. 52, 274, 329, 392
- Tallon A. 181
- Tanter Taubon Annick XLII
- Tasso Bernardo 76
- Tasso Torquato XI, XXXIX, 76-77, 99, 293, 500
- Tenenti A. 27, 82, 145
- Tesauro Emanuele 116
- Thevet André 129, 292
- Thou Chrestofle de 310
- Todorov T. 143
- Toffanin G. 387
- Tolomeo Claudio XXXVI, 4, 106, 140
- Tommaseo N. 109
- Tommaso d'Aquino, santo 426
- Tongiorgi E. 525
- Tornabuoni Leonardo, vescovo di Borgo Sansepolcro 57
- Tornabuoni Niccolò, vescovo di Borgo San Sepolcro XXVII, 366-367, 371-373, 390
- Torquato Tito Manlio 442
- Torraca F. 533
- Torrentino Lorenzo 147, 485
- Totaro L. 132, 172
- Totila, re degli ostrogoti 430
- Toulouse, conte di, Pari di Francia 316
- Toynbee A. J. 400
- Tramezzino Michele XXXII, XXXI, XXX
- Trebazio Gaio Testa 71
- Trivulzio Giangiacomo 452
- Tucidide 393, 396, 493
- Tudor Maria, regina di Francia 217
- Turpino, arcivescovo di Reims, eroe cavalleresco 215
- Turrisan Bernard XIX, 74
- Ugo Capeto, re di Francia 357
- Ugolino, nobile 79
- Uguccioni (famiglia) 76
- Ulisse 146, 401
- Unwin T. 123
- Urbinati G. XLII
- Vaglianti Piero 525
- Valbusa D. 52
- Valentiniano, imperatore romano 111
- Valgrisi Vincenzo 147, 170
- Valla Lorenzo 392-393
- Vallejos J. I. XLII
- Valois (casa) XXIV, 54, 211, 511
- Valois Charles-Orland 397
- Valois Jean, duca di Berry 31-32
- Valois-Angoulême Francesco, Delfino di Francia 359
- Valois-Orléans Claudia, duchessa di Bretagna, regina di Francia 204
- Valori Niccolò 67, 80-81, 233, 521
- van der Aa Peter 38
- Vandelli G. 498
- Vaninoma, madonna 270
- Vanossi E. 394
- Varchi Benedetto 54
- Varela C. 138
- Varrone Marco Terenzio 31-32, 71, 227
- Vascosanus Michaël XXIX, XXVIII
- Vaux de Foletier F. de 368-369
- Vecchietti Giovanni 275
- Vecchio B. XLIII
- Vecellio Cesare 88, 167, 173-174
- Vecellio Tiziano 88, 167
- Vegezio Flavio Renato 440, 464-465
- Vela C. 66
- Vellay Humbert 398

- Velleio Patercolo 444
 Vendôme (casa) 328
 Vendôme Giovanni II di, conte 390
 Vène M. xxix
 Venere 56, 171, 173
 Verger J. 274
 Vérin H. 508
 Verri Alessandro xxiv
 Verri Carlo xxiv
 Verri Giovanni xxiv
 Verri Pietro xxiv
 Verrier F. 508, 510
 Vers Stefano di 534
 Vesalio Andrea xxvii, 88, 89-91
 Vespucci Amerigo 142, 369
 Vespucci Guidantonio 40-45, 46
 Vettori Francesco 82, 374-375
 Viazzo P. P. xxxv, 404
 Victor J. M. 457
 Viganò M. 55
 Vignetti M. 279
 Vigne André de la 235, 400-401
 Vilar P. 20
 Villani Giovanni 109, 294, 393, 430
 Villani Matteo 109
 Villari R. 37, 477
 Villosesi M. 485, 503
 Virgilio Publio Marone 71, 227, 444
 Visconti A. 36
 Visconti D. 52
 Visconti Gian Galeazzo, duca di Milano 45, 450
 Vitale G. 539
 Vitelli (famiglia) 520
 Vitelli Vitellozzo 383, 519
 Vitello Camillo 541
 Vitruvio Marco Pollione 150, 256
 Vivanti C. xxi, xxviii, xxxiii, xliii, 37, 57, 107, 114, 135, 164, 197, 244, 288, 301, 324, 331, 382, 410, 422, 441, 447, 456, 475, 530
 Vives Juan Luis 170-173
 Wadsworth J. B. 258
 Waquet F. 68
 Weber M. 273
 Wechel André (Andreas) 398
 Wiesner M. E. 170, 391
 Williams T. I. 27
 Wilson C. H. 273
 Wittelsbach Roberto di 450
 Wittkover R. 148
 Wolf E. R. 404
 Wolf Johannes 398
 Woodman A. 155
 Wyngfeld Richard, governatore inglese 164
 Yardeni M. 48, 186
 Yates F. A. 145, 151
 Zaccagnini G. 322
 Zaccaria R. xxviii
 Zamudio, capitano spagnolo 496
 Zancarini J.-C. 208, 486
 Zanier G. 457
 Zanobi, cartolaio 441
 Zarka Y. Ch. 274
 Zarotto Antonio parmense 463
 Zarri G. xliii
 Zäsi Ulrich (Uldaricus Zasius) 159
 Zatti S. 123
 Zavarisi Daniele xxviii
 Zemon Davis N. 391
 Zimmerman T. C. Price 54
 Zucca Micheletto B. xlii
 Zuichem Vigilius 159
 Zuniga Giovanni, viceré di Napoli 188

Biblioteca di Storia

Titoli pubblicati

- Bertini F., *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano (1848-1860)*
- Bicchierai M., *Una comunità rurale toscana di antico regime. Raggiolo in Casentino*
- Bourin M., Cherubini G., Pinto G. (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*
- Campos Boralevi L. (a cura di), *Challenging Centralism: Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*
- Corsi D., Duni M. (a cura di), «*Non lasciar vivere la malefica*». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV- XVII)*
- Lorini A., *An intimate and contested relation. The United States and Cuba in the late-nineteenth and early twentieth*
- Melani I., «*Di qua*» e «*di là da' monti*». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. The Man the Merchant*
- Rucellai B., «*De Bello Italico*». *La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini
- Soldani S., *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*
- Zarri G., Baranda Leturio N. (a cura di), *Memoria e comunità femminili. Spagna e Italia, secc. XV-XVII / Memoria y comunidades femeninas. España e Italia, siglos XV-XVII*
- Zorzi A., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*
- Zorzi A. (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale. Atti del I convegno internazionale di studi (Pistoia, 9-10 aprile 2005)*

Finito di stampare presso
Grafiche Cappelli Srl – Osmannoro (FI)